

**Gioachino Barzaghi**

# **Don Bosco e la chiesa lombarda**

**L'origine di un progetto**



*La recente ricerca storica ha messo in evidenza la vitalità che nel corso dell'Ottocento ha caratterizzato le Chiese di Lombardia. La fondazione dell'Oratorio di massa, cioè aperto a tutta la gioventù ne rappresenta uno degli esiti più alti. È quanto meno sorprendente la rarità di indagini sulla storia dell'Oratorio, qualora si rifletta che esso ha rappresentato il normale strumento di formazione per intere generazioni di cattolici lombardi. Uno dei pochi e appassionati pionieri di questi studi è senza dubbio don Gioachino Barzaghi, le cui indagini sugli oratori milanesi, risalenti al 1985 avrebbero meritato maggiore attenzione. L'edizione della presente opera permette di completarne i risultati. I nuovi apporti riguardano la conoscenza di personaggi notevoli, ma quasi del tutto trascurati dalla ricerca, i contenuti pedagogici della loro azione, la cui ricchezza ci consente di parlare di un vero e proprio progetto educativo. Si tratta di un fenomeno che affonda le sue radici in due personaggi-chiave della Riforma Cattolica: S. Carlo Borromeo e S. Filippo Neri, ispiratori dell'opera pedagogica del filippino e cardinale Silvio Antoniano (1540-1603). L'influenza del suo Trattato sull'educazione dei ragazzi si è prolungata nei secoli incontrando nuova fortuna durante la Restaurazione, l'epoca d'oro degli oratori lombardi. Infatti la Restaurazione in Lombardia segna un decisivo progresso nel campo dell'educazione religiosa e scolastica della gioventù d'ambo i sessi in uno sforzo considerevole che vede impegnati sacerdoti, laici, autorità politiche e pensatori, uno dei quali porta il nome di Antonio Rosmini. La conoscenza di un fenomeno tanto vasto non poteva non riflettersi su un salesiano come don Bosco, inducendolo a chiedersi se e in quale misura don Bosco ne sia stato influenzato. Sulla base dei risultati cui è approdato, l'autore ribadisce la convinzione che la conoscenza dell'esperienza lombarda è decisiva per spiegare l'intera attività di don Bosco. L'accertamento di questa dipendenza porta a vedere nel sacerdote torinese non tanto il teorizzatore, quanto il pronto assimilatore e il geniale interprete di idee elaborate altrove, ma che hanno trovato grazie a lui una realizzazione ineguagliata. Questo riferimento alla Chiesa lombarda permette di collegare don Bosco a S. Carlo e a S. Filippo Neri non solo idealmente, ma sulla base di un reale processo storico di lunga durata, di cui il santo torinese costituisce il vertice.*

**Gioachino Barzagli**, nato a Verano Brianza (MI) nel 1930, è sacerdote salesiano; già insegnante per oltre un trentennio di lettere e storia dell'arte, rappresenta attualmente la propria Ispettorìa (Lombardia, Emilia-Romagna e Svizzera) in qualità di ricercatore dell'ACSSA (Associazione Cultori Storia Salesiana).

Tra le varie pubblicazioni, si segnalano: *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori Milanesi*, LDC, Torino 1985; *Rileggere don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione Cattolica*, L.E.S., Milano 1989; *Alle radici del Sistema Preventivo di don Bosco*, L.E.S., Milano 1990; *Cultura salesiana e socialista nella Milano del Card. Ferrari*, NED, Milano 2000.



*Glossa*

**LIBRERIA EDITRICE**

VIA DEI CAVALIERI DEL S. SEPOLCRO, 3

20121 MILANO

ISBN 88-7105-173-4



9 788871 051734

**€ 35,00 i.i.**

Gioachino Barzaghi

# Don Bosco e la chiesa lombarda

L'origine di un progetto



*Glossa*

MILANO

*Publicato in collaborazione con  
"L'Eco di Bergamo"*

ISBN 88-7105-173-4

Copyright © 2004 Edizioni Glossa Srl - 20121 Milano  
Via dei Cavalieri del S. Sepolcro, 3  
tel. 02/877.609 - fax 02/72.003.162  
E-mail: [informazioni@glossaeditrice.it](mailto:informazioni@glossaeditrice.it)  
<http://www.glossaeditrice.it>

*Alla memoria delle mie nipoti  
Linda e Morena*



## INDICE GENERALE

Presentazione	XIX
Introduzione	XXIII
Sintesi biografica di don Bosco	XXIX
Sigle e abbreviazioni	XXXIII

### CAPITOLO I

#### **L'Oratorio filippino**

1. Introduzione alla comprensione di un problema: cultura dell'Oratorio filippino e pluralità delle istituzioni oratoriane	3
2. Precisazioni sulla natura dell'oratorio filippino	6
3. Alcune note dello stile filippino	17
3.1. La predilezione per i giovani	17
3.2. La scelta di campo e il fine religioso	18
3.3. Confessione e direzione spirituale	19
4. La comunione frequente	21
5. La nuova predicazione: l'agiografia e la storia ecclesiastica	22
6. L'accoglienza e l'allegria	23
7. L'umanizzazione della pietà	24
8. La musica al servizio della pietà, dell'allegria e della cultura	26
9. La recitazione ed il teatro	27
10. Il gioco	28
11. Conclusioni e prospettive di sviluppo	30

### CAPITOLO II

#### **S. Carlo e Federico Borromeo: pastorale, cultura filippina e orsolina**

1. Vicende di S. Carlo intrecciate alla vita di S. Filippo Neri e alla Congregazione filippina	31
2. Federico Borromeo, l'Arcivescovo filippino (1564-1631)	34
3. Appendice sullo spirito filippino	38

4. Cultura e Oratori filippini a Milano	40
5. Vita interna dell'Oratorio federiciano	43
6. Diffusione del culto e dello spirito di S. Filippo Neri tra il clero ambrosiano	46
7. Il primato nella pastorale e nell'istruzione popolare della diocesi ambrosiana	47
7.1. Istruzione confessionale: Compagnia e Scuole della Dottrina Cristiana	49
7.2. Approvazione della Regola e introduzione della Compagnia di S. Orsola di S. A. Merici nella diocesi di Milano e in Lombardia	50

### CAPITOLO III

#### **La pedagogia di Silvio Antoniano per la diocesi di Milano**

1. Vita del filippino Silvio Antoniano e sua relazione con S. Carlo Borromeo. Genesi dell'opera	53
2. Fortuna editoriale dell'opera e suo influsso sulla pastorale giovanile ambrosiana, lombarda e italiana	57
3. Silvio Antoniano pedagogista filippino e tridentino	61
4. Impostazione e principali contenuti dell'opera	64
4.1. L'idea di base e la sua novità: la valenza educativa della Religione	64
4.2. Il fine: la duplice cittadinanza o appartenenza	66
4.3. I destinatari del trattato: il padre di famiglia e il maestro	73
4.4. Sviluppi pedagogici di alcuni elementi dello stile filippino	75
4.5. La santificazione del giorno festivo	76
4.6. Il gioco come fattore educativo	78
4.7. L'assistenza durante la ricreazione	79
4.8. La recitazione ed il teatro	81
4.9. La musica	82
5. Proposte avveniristiche	83
5.1. La scuola popolare e gratuita	83
5.2. La scuola cattolica	85
6. Punti deboli o problematici del trattato	87
6.1. Concezione pessimistica della donna	87

6.2. L'ordine costituito e l'immobilità delle classi sociali	90
6.3. La radicale fuga dal mondo	91
6.4. Correzione e castigo	92
7. Osservazione conclusiva	95

#### CAPITOLO IV

##### **Le Congregazioni filippine di Milano e di Brescia**

1. Premessa	97
2. L'oratorio filippino di Milano	98
2.1. La Congregazione dell'Oratorio nella parrocchia di S. Satiro	98
2.2. Alcune notizie di vita interna dell'Oratorio dei secolari	101
2.3. L'operazione culturale di Serviliano Lattuada	106
3. L'oratorio filippino della Pace di Brescia	107
3.1. Note di storia	107
3.2. L'oratorio dei ragazzi dalla soppressione del 1797	109
3.3. La programmazione della pastorale degli oratori nella diocesi di Brescia durante l'episcopato del vescovo G.M. Nava: 1807-1831	112

#### CAPITOLO V

##### **La scuola pubblica dell'obbligo nella Lombardia austriaca e nel Lombardo Veneto**

1. Premessa	117
2. Dalle idee ai fatti (1776-1796)	121
2.1. La scuola popolare dalle idee ai primi fatti (1773-1796)	121
2.2. Le prime scuole statali della Lombardia austriaca	125
3. Buoni cristiani e buoni cittadini	127
3.1. Contenuti qualificanti	127
3.2. Le due facce di F. Soave: il filosofo illuminista e il cattolico	129
4. Il governo della scuola	137
5. La riforma del 22 novembre 1818	142
5.1. Le novità	142
5.2. Il ruolo del Parroco e del Catechista	144

5.3. Un nuovo ruolo: il Maestro assistente	146
5.4. Il Maestro insegnante	148
5.5. Alcuni principi del metodo pedagogico	150

## CAPITOLO VI

### **Un nuovo modello di oratorio: il S. Carlo di Milano**

1. Introduzione	155
2. L'azione oratoriana dell' "Amicizia" milanese	158
2.1. Relazioni oratoriane tra don C. Riva Palazzi e il Conte Mellerio	159
2.2. La realizzazione del modello oratoriano del S. Carlo nel carteggio Zoppi-Mellerio	164
2.3. La figura e la testimonianza del Direttore del S. Carlo Mons. Bernardino Burocco	168
2.4. Il Prefetto Greppi e altri ruoli nella vita interna dell'Oratorio	170
2.5. Il tramonto di L. Moretti, di don L. Polidori e del conte Mellerio	177
3. Il Mellerio munifico benefattore della pastorale giovanile	182
4. Presentazione sintetica dell'Oratorio S. Carlo pubblicata dall'"Amico Cattolico"	185

## CAPITOLO VII

### **Don Giuseppe Spreafico, sacerdote di scuola e di oratorio**

1. Una vita per la scuola e per l'oratorio	188
2. Il catechista della scuola dell'obbligo	189
3. Il compilatore di catechismi	198
4. Una verifica sulla professionalità del Catechista della Normale	202
5. Riconoscimenti in morte	213
6. Rifondatore ed animatore delle "Scuole Notturne di Carità"	218
7. Analisi del Regolamento delle "Scuole Notturne di Carità"	224

## CAPITOLO VIII

**Suggerzioni oratoriane lombarde nella redazione di alcuni documenti e nella prassi di don Bosco**

1. Introduzione	229
2. La ricerca di aggiornamento	232
2.1. Il viaggio di don Bosco collocato nel contesto di una ricerca programmata	233
2.2. La visita all'Oratorio S. Luigi	238
2.3. La lettura del Regolamento di don Bosco fatta dalla memorialistica salesiana	241
3. Dimensione dorotea di don Cafasso e di don Bosco	242
4. L'Oratorio della Scuola notturna di Bergamo Alta	257
5. Il cambiamento di don Bosco dopo il 1850	262
6. L'idea di cooperazione e il movimento dei cooperatori	264
6.1. Cenno sull'Oratorio S. Carlo di Milano	267
6.2. Cenno sull'Oratorio S. Luigi di Milano	268
7. Anticipazioni delle principali componenti del "sistema preventivo" di don Bosco nel Regolamento dell'Oratorio S. Luigi	271
8. Conclusione	274

## CAPITOLO IX

**La stagione oratoriana della Restaurazione a Milano**

1. Introduzione: note sull'ambiente culturale	275
1.1. Il teatro oratoriano	276
1.2. Libri ascetici e religiosi	278
1.3. L'Amico Cattolico	280
2. Fondazione di nuovi oratori a Milano e in Lombardia	283
2.1. Intensa e veloce fioritura	283
2.2. Sviluppi dell'oratorio maschile a Milano durante l'episcopato del Cardinale Gaisruck	285
2.3. L'oratorio di Angelo Ramazzotti	287
3. Il periodo di Romilli e le visite pastorali. La presenza dorotea a Monza	298
3.1. Le visite pastorali ad oratori, scuole ed asili	298
3.2. La significativa Opera di S. Dorotea a Monza	303

4. Il S. Luigi di porta Comasina di Milano: modello embrionale delle realtà oratoriane di Valdocco 308

CAPITOLO X

**Il ruolo di Rosmini nel dibattito pedagogico-pastorale in Lombardia e in Piemonte**

1. Rosmini e l'ambiente milanese 318  
 2. Pedagogia e metodica di Rosmini 323  
     2.1. Conoscenza e assimilazione dello spirito filippino 323  
     2.2. "Della educazione cristiana (libri tre)" 326  
     2.3. "Sull'unità dell'educazione" 328  
 3. Le istituzioni educative rosminiane 348

CAPITOLO XI

**In F. Aporti don Bosco legge il sogno restaurativo scolastico del Regno Lombardo-Veneto**

1. Un avvenimento culturale decisivo per il Piemonte di don Bosco 351  
 2. Appunti biografici in rapporto al pensiero pedagogico-pastorale 354  
 3. Arretratezza scolastica del Piemonte 357  
 4. Il giudizio dell'Aporti sulla scuola primaria, infantile ed elementare, del Lombardo-Veneto 359  
 5. Il problema della scuola di metodo in Piemonte 361  
 6. Il succo delle lezioni del Corso sul metodo 366  
     6.1. Non più la sferza, ma l'amore 366  
     6.2. Mezzi per rendere dilettevole l'istruzione 368  
     6.3. L'aritmetica e la formazione del cuore 368  
     6.4. Lezione conclusiva sul metodo 369  
     6.5. Il maestro non esercita una professione ma adempie una vera missione 373  
 7. L'opera sintesi dell'Aporti: "Elementi di pedagogia, ossia della ragionevole educazione dei fanciulli" 374  
 8. Applicazione del "sistema preventivo" alle scuole d'infanzia o asili 375

## CAPITOLO XII

**Antonio Riccardi: proposta restaurativa di un piano onnicomprensivo di pastorale giovanile**

1. Premessa metodologica	382
2. Vita e opere di Antonio Riccardi (1778-1844)	384
3. La cultura pastorale lombarda approda al Convitto di Torino, veicolata dalle "Memorie di Religione, di Storia e di letteratura" e dalle opere del Riccardi	395
4. Il Piano di pastorale giovanile secondo Riccardi e l'idea mariana che l'attraversa	411
4.1. La scelta del titolo di Ausiliatrice	424
4.2. Precedenti storici dei santuari dell'Ausiliatrice narrati da A. Riccardi	435
4.3. Riscontro lombardo dell'attenzione al culto di Maria Ausiliatrice	439
5. Idee apologetiche del Riccardi condivise da don Bosco	440
5.1. Dichiarazione di intenti del periodico "l'Amico della Gioventù, giornale religioso politico e morale"	440
5.2. L'apologista negli esordi delle "Letture Cattoliche"	445
6. La scuola cattolica del Piano Riccardi	455
7. Scala di importanza dei Mezzi	458
8. Congregazioni religiose per l'attuazione del "piano"	460
9. Alcuni vuoti e punti deboli del "piano"	462

## CAPITOLO XIII

**L'unità dell'educazione in alcuni contenuti della scuola, della cultura popolare e devozionale secondo il Riccardi**

1. Introduzione	467
2. Un piano di pastorale giovanile e scolastica	470
2.1. Convergenza con la concezione rosminiana: la religione è la base di ogni educazione	471
2.2. La pratica dei buoni studi. Studio e pietà	486
3. "Della scelta dei libri"	493
4. Le composizioni devote ed edificanti	501
5. La composizione del "Giovane provveduto"	505
6. La composizione del "Mese di maggio"	512

7. “Le Chiavi del Paradiso”: le fonti	516
8. Un libro rimasto inedito: il catechismo per i fanciulli della diocesi di Torino	521
9. Appendice sulle materie scolastiche	526
9.1. Ancora sulla storia	526
9.2. Ruolo da assegnare alla filosofia nell’ambito delle scuole superiori	530
9.3. Lo studio della Religione	537
9.4. La filosofia morale	539
9.5. Altre discipline	540
9.6. Le conclusioni operative di don Bosco	541

#### CAPITOLO XIV

##### **La formazione spirituale di don Bosco e la spiritualità trasmessa alla congregazione salesiana: fonte riccardiana per una lettura più appropriata**

1. Impostazione del problema	547
2. Il Seminario di Chieri (1835-1841)	554
3. Il problema della vocazione. Trattati di spiritualità e di ascetica sacerdotale	556
4. Conclusioni	617
5. Appendice prima: don Bosco e la Provvidenza	622
6. Appendice seconda: l'imminenza della fine del mondo	636

#### CAPITOLO XV

##### **Rilancio pedagogico-scolastico in Lombardia e riflessi sulla pastorale giovanile**

1. Nota introduttiva: il problema interpretativo del primato lombardo riguarda da vicino la comprensione di don Bosco	647
2. Il perfezionamento pedagogico e didattico	649
3. Due protagonisti dell’aggiornamento pedagogico nella scuola dell’obbligo	651
3.1. Giovanni Palamede Carpani (1775-1857)	651
3.2. Francesco Cherubini (1789-1851)	
3.2.1. La vita	656

3.2.2. La soluzione del problema del metodo	662
3.2.3. Pensieri inediti sull'educazione e sulla scuola	664

CAPITOLO XVI

**La metodica di J. Peitl in rapporto a don Bosco**

1. Un problema mai risolto: le "vere fonti" dell'azione educativa e degli scritti pedagogici di don Bosco	671
2. Appunti sullo sviluppo della pedagogia scientifica in Austria	677
2.1. Franz Michael Vierthalker (1758-1827)	678
2.2. Franz de Paula Gaheis (1763-1809)	678
2.3. Vincenz Eduard Milde (1777-1853)	679
2.4. La pedagogia e la catechetica come materie obbligatorie per gli studenti di teologia e per le cattedre d'insegnamento	681
3. Vita, opere e pensiero di J. Peitl (1762-1830)	684
3.1. Vita	684
3.2. Il Manuale tradotto in italiano	685
3.3. Schema compositivo dell'opera e rilievi sulle parti più attinenti alla pedagogia	688

CAPITOLO XVII

**Alcune fonti del "sistema preventivo" di don Bosco**

1. Introduzione	691
2. I dieci "Articoli generali" a confronto:	695
2.1. Con le presunte fonti;	695
2.2. Con alcuni rilievi	700
2.3. Conclusioni sullo studio del documento "Articoli Generali"	705
3. Lo scritto "Il sistema preventivo nell'e. d. g." e la sua problematica	706
4. La fonte riccardiana ispiratrice de "il sistema preventivo" di don Bosco	708
5. Confronto ravvicinato tra "Il sistema preventivo nella e. d. g." di don Bosco e le sue fonti	719
6. Conclusione sui raffronti	736

7. Soluzione sofferta del problema dei castighi	738
8. Don Bosco tratteggia la figura del Maestro attingendo anche alla metodica del "Manuale" del Peitl	742
9. La figura tradizionale del Maestro della Dottrina Cristiana e degli oratori milanesi è arricchita nel primo '800 con apporti del Peitl	747

## CAPITOLO XVIII

### **Antonio Fontana: pedagogia, scuola e pastorale giovanile della Lombardia Austriaca**

1. Introduzione	754
2. Vita e opere di A. Fontana (1784-1865)	757
3. Collaboratore de l'"Amico Cattolico", periodico della diocesi di Milano	763
3.1. "L'"Amico Cattolico" interessato al problema educativo	763
3.2. La collaborazione del Fontana al periodico: consuntivo sullo stato e sulla problematica dell'educazione in Lombardia	767
4. Altri aspetti del pensiero pedagogico nelle opere teoriche	779
4.1. La musica	782
4.2. La formazione fisica	782
5. Educazione morale	785
6. Rilievo su tre punti:	
6.1. La storia maestra di morale	788
6.2. Il problema dell'onanismo	789
6.3. Il problema dei castighi scolastici e familiari	790
7. Appendice	792
7.1. Giovanni Battista Girard (Friburgo 1765-1850)	792
7.2. Luigi Alessandro Parravicini (1799-1880)	797

## CAPITOLO XIX

**Le istituzioni dorotee e la loro cultura: L. Passi,  
A. Riccardi, A. Fontana e L. Guala**

- |  |     |
|--|-----|
| 1. La Pia Opera di S. Dorotea inserita tra i "mezzi" da A. Riccardi                                  | 800 |
| 2. Il movimento doroteo a Torino   | 818 |
| 3. Apprezzamenti sulla Pia Opera in Torino   | 824 |
| 4. Il metodo pedagogico-pastorale doroteo: L. Passi e A. Fontana                                     | 833 |
| 4.1. Lettera "prima" di A. Fontana sull'educazione delle fanciulle in alcuni villaggi della Svizzera | 845 |
| 4.2. Lettera "seconda" di A. Fontana sulla educazione delle fanciulle                                | 851 |
| 4.3. Il Manuale della Pia Opera di S. Dorotea di A. Fontana  | 861 |
| 5. Aggiornamento ed evoluzione pastorale di don Luca   | 884 |
| 5.1. L'attrattiva oratoriana: il gioco e il canto  | 884 |
| 5.2. L'appendice di don Luca al Libro della P. O.: l'Oratorio  | 888 |
| 6. La Pia Opera di S. Raffaele   | 894 |

## CAPITOLO XX

**Epilogo della fondazione dell'Istituto delle Figlie  
di Maria Ausiliatrice**

- |   |     |
|---|-----|
| 1. Introduzione al problema   | 909 |
| 2. La vicenda della fondazione delle Figlie di Maria Immacolata (F.M.I.)                                  | 911 |
| 3. Don Bosco sostiene la linea e la causa della Pia Unione del Frassinetti con le Letture Cattoliche      | 916 |
| 4. Don Bosco cerca una soluzione al problema della fondazione di una congregazione salesiana al femminile | 922 |
| 5. Don Domenico Pestarino, personaggio chiave della vicenda delle FMA di Mornese                          | 927 |
| Riepilogo   | 935 |



## PRESENTAZIONE

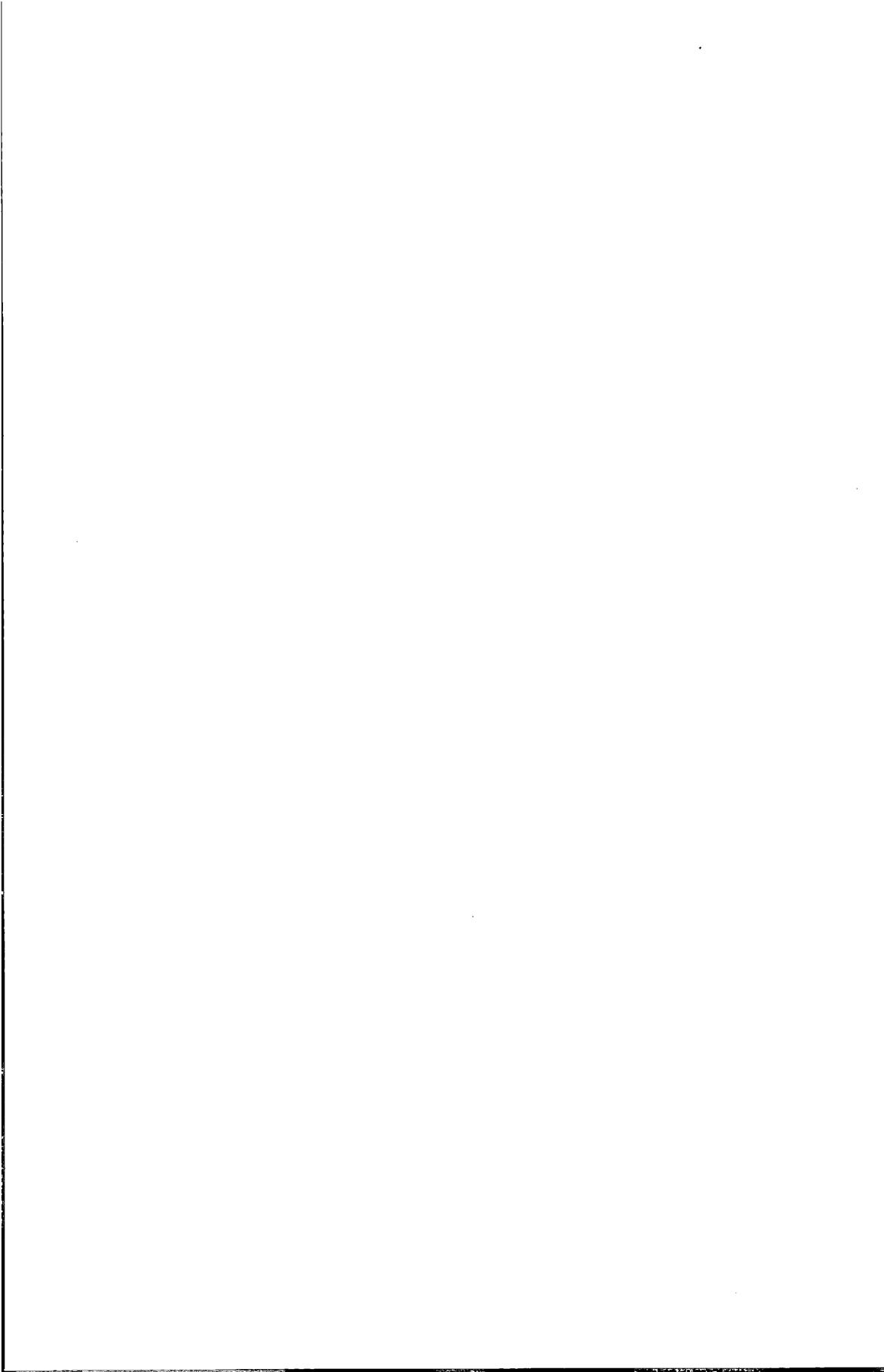
**L**a recente ricerca storica ha messo in evidenza la vitalità che nel corso dell'Ottocento ha caratterizzato le Chiese di Lombardia, in modo particolare il triangolo formato da Milano, Bergamo e Brescia. L'educazione della gioventù è stata sicuramente una delle preoccupazioni più avvertite, all'origine di una serie impressionante di iniziative, che, avviate da diverse istituzioni di antica e recente fondazione, si è gradualmente sviluppata fino a conferire un'impronta di indiscussa originalità all'intera attività pastorale. La fondazione dell'*Oratorio di massa*, cioè aperto a tutta la gioventù, ne rappresenta forse l'espressione più alta sia in termini di contenuti, che di risultati raggiunti. Il ricco patrimonio di esperienze accumulatosi nel corso di due secoli costituisce ancora oggi un punto fermo per ogni parrocchia lombarda, che avverte come grave l'assenza o il carente funzionamento del proprio oratorio, avendone fatto lo strumento privilegiato della pastorale giovanile. A dispetto di questa centralità è quanto meno sorprendente la rarità di indagini sulla storia dell'Oratorio, qualora si rifletta che esso ha rappresentato il normale strumento di formazione per intere generazioni di cattolici lombardi. Uno dei pochi e appassionati pionieri di questi studi è senza dubbio don Gioachino Barzagli, le cui indagini sugli oratori milanesi, frutto di lunghe e pazienti ricerche, avrebbero meritato maggiore attenzione. L'edizione della presente opera permette non solo di completare, ma di comprendere più a fondo i risultati dei precedenti studi. I nuovi apporti riguardano la conoscenza di personaggi notevoli, ma quasi del tutto trascurati dalla ricerca, i contenuti pedagogici della loro azione, la cui ricchezza ci consente di parlare di un vero e proprio progetto educativo e di qualificare la cultura oratoriana che ne deriva come una delle migliori espressioni del cattolicesimo lombardo. Si tratta di un fenomeno per nulla improvvisato e che viene da lontano, affondando le sue radici in due personaggi-chiave della Riforma Cattolica: S. Carlo Borromeo e S. Filippo Neri, ispiratori dell'opera pedagogica del filippino e cardinale Silvio Antoniano

(1540-1603). L'influenza del suo Trattato sull'educazione dei ragazzi si è prolungata nei secoli incontrando nuova fortuna durante la Restaurazione, l'epoca d'oro degli oratori lombardi. È sorprendente costatare come il movimento educativo avviato dopo il Concilio di Trento, lungi dall'affievolirsi, si fosse venuto arricchendo per la vitalità mostrata dalle istituzioni filippine di fronte ai vistosi cambiamenti socio-culturali del Settecento, e per gli apporti del pensiero riformista austriaco, largamente permeato di valori cristiani. In questo contesto la reazione agli eccessi della Rivoluzione Francese non agì da freno, ma stimolò la moltiplicazione di iniziative. Infatti la Restaurazione in Lombardia segna un decisivo progresso nel campo dell'educazione religiosa e scolastica della gioventù d'ambo i sessi in uno sforzo considerevole che vede impegnati sacerdoti, laici, autorità politiche e pensatori, uno dei quali porta il nome di Antonio Rosmini. Non è un caso che la Restaurazione sia stata per il triangolo lombardo il periodo d'oro per la vita oratoriana.

La conoscenza di un fenomeno tanto vasto e complesso non poteva rimanere senza conseguenze per un salesiano come don Barzaghi, il quale si chiede se e in quale misura lo stesso don Bosco ne sia stato influenzato. Fino ad ora i rapporti tra il Santo piemontese e la Chiesa lombarda non sono mai stati approfonditi per la scarsa conoscenza che si aveva della pastorale giovanile svolta da quest'ultima. Sulla base dei risultati cui è approdato, l'autore si pronuncia non solo per l'affermazione di questo influsso, ma ribadisce la convinzione che la conoscenza dell'esperienza lombarda è decisiva per spiegare gli inizi ed i successivi sviluppi dell'intera attività di don Bosco. Come abbiamo detto, le Chiese di Lombardia avevano elaborato un vero e proprio programma di pastorale giovanile, completo ed organico, ricco di proposte ed iniziative. Ora don Bosco ebbe modo di conoscerlo fin dai primi anni di sacerdozio, quando era alunno del Convitto Ecclesiastico, grazie alla sintesi che ne aveva fatto il parroco bergamasco don Antonio Riccardi (1778-1844), pastoralista e scrittore fecondo, la cui figura era ben nota anche a Torino. L'accertamento di questa dipendenza induce a vedere in don Bosco non tanto il teorizzatore, ma il pronto assimilatore e il geniale interprete di idee elaborate altrove, che hanno trovato in lui un realizzatore formidabile, certamente superiore ai suoi maestri sotto questo aspetto. Non sono un esperto di don Bosco,

tuttavia mi permetto di affermare che la tesi di don Barzaghi mi sembra fondata su solide argomentazioni e presenta il merito di offrire una spiegazione adeguata e convincente dell'intera opera del santo torinese. Essa viene a perdere il suo carattere di eccezionalità per radicarsi in un più appropriato contesto storico, che ne rende plausibile l'origine e l'intero sviluppo, apparendo come il culmine di un processo risalente agli inizi della Riforma tridentina, che aveva trovato proprio in terra lombarda il terreno favorevole al suo incremento. Questo collegamento comporta una positiva ricaduta di immagine sia su don Bosco che su tutta Chiesa. Innanzitutto su don Bosco, perché la scoperta di questa dipendenza lombarda conferisce alla sua azione una prospettiva di inusitata ampiezza, in quanto lo collega a S. Carlo e a S. Filippo Neri non solo idealmente ma sulla base di un reale processo storico di lunga durata. Ne trae un indubbio vantaggio anche l'immagine della Chiesa dell'Età Moderna, perché l'eccezionalità del fenomeno don Bosco sta a dimostrare che le contestate epoche della Controriforma (XVII-XVIII sec.) e della Restaurazione sono state vive e creative, permeate di autentico spirito evangelico.

**Goffredo Zanchi**



## INTRODUZIONE

**S**i può ancora scrivere qualcosa di nuovo su don Bosco? Sarebbe di no. Le biografie, a partire da quelle dedicate a lui ancora vivente, non si contano. Per la loro composizione gli autori hanno potuto avvalersi di una documentazione così vasta quale nessun santo prima di lui abbia mai avuto a disposizione. Si aggiungano i numerosi studi di ogni genere condotti su di lui e soprattutto quelli programmati ufficialmente in questi ultimi decenni, per poter presumere che, a cento e più anni dalla sua morte, non ci sia più nulla da scoprire, da aggiungere o da togliere alla comprensione del personaggio. Di conseguenza non potrebbe che destare sorpresa veder comparire una ricerca, così sfacciatamente voluminosa e riferita a don Bosco, con la pretesa di verità macroscopiche. Nonostante tutto e al di qua di ogni velleità di sensazionalismo, il presente lavoro, ritenendo appunto di avere delle novità da narrare, intende rispondere alle attese suscitate a ragion veduta.

Per la verità, non mi trovo solo a gettare sassi nello stagno. Alcuni studiosi, che vanno per la maggiore, hanno avvertito da qualche tempo la “necessità di una svolta negli studi su don Bosco” con una lettura che consenta una più logica *reductio ad unum* delle frammentazioni interpretative. Sennonché gli stessi non sono stati sfiorati dal dubbio sulla necessità di rinunciare alla tradizionale geografia di riferimento, facendola coincidere in tutto col Piemonte di don Bosco. Proprio qui sta l'errore – e secondo me un grave errore – di chi, cioè, ha preferito seguire una più rassicurante legge di probabilità, oltretutto ammantata di buon senso che, se normalmente non delude, in questo caso eccezionale riesce del tutto fuorviante.

Infatti cinquant'anni di scavi, per altro diligentemente condotti, non hanno gratificato le loro aspettative: il posto buono non sempre coincideva con detta regione, perché molti diamanti erano altrove. È possibile che le cose stiano in questi termini?

Purtroppo da parte degli addetti ai lavori sono arrivate, fino ad oggi, prove ritenute inconfutabili per spiegare il fenomeno don Bosco, ma che tali non risultano, in quanto – a mio modesto parere – in molti casi spiegano poco o nulla. Certamente non si tratta più, oramai, di ricostruire avvenimenti, di condurre analisi filologiche su documenti o di accatastare una miriade di particolari; di nuovo forse si potrà scovare qualche lettera e persino qualche fotografia di don Bosco; tant'è, nell'era dell'informatica, qualcuno potrebbe aver già pensato a compilare persino una biografia... minuto per minuto di ciò che il grande protagonista ha fatto, detto o scritto. In realtà "capire" il senso di quella vita è impresa di qualità del tutto diversa, se è vero che fine della storia non è soltanto quello di ricostruire il passato fin dove sia possibile, ma di capirlo. Ecco il perché della mia diversa proposta di cercare nella Lombardia il vero polo geomagnetico di don Bosco, senza del quale non si andrebbe da nessuna parte.

E qui potrei partire da lontano per descrivere l'itinerario di una scelta così anomala, da presentare metodi di indagine più attinenti – si direbbe – ad un giallo poliziesco per trovare una soluzione troppo attesa, che non ad un problema di ricerca storica: cose tutte, in verità, da raccontare tra amici. In questa sede si potrebbe spiegare il tutto con il naturale sovrapporsi in me di elementi appartenenti ad una duplice matrice culturale, salesiana e lombarda. Quest'ultima, acquisita non per nascita ma per maturazione fortunata di interessi, mi ha portato a rendermi conto gradualmente che, se esisteva una terra promessa di don Bosco, non avrebbe potuto coincidere che con questa regione.

Formulata così l'ipotesi di lavoro, mi dedicai a scovare dipendenze, influssi e collegamenti sempre più stretti e pertinenti tra le due pastorali a confronto, per approdare in fine a quelle che ora ritengo delle prudenti certezze.

Ineludibile si presenta ora il confronto con gli addetti ai lavori che si sono dedicati a questo compito con risultati diversi. Come potrei presentare loro i miei senza temere di essere scambiato per il povero untorello di manzoniana memoria? Oggi rispondo loro e a me stesso che, non avendo nulla da "spiantare", potrei, e al contrario di ciò che si potrebbe paventare, rendere un duplice servizio alla Famiglia Salesiana e alla Chiesa lombarda: alla prima restituendole un don Bosco più vero

sul piano storico e alla seconda additandole il punto di arrivo e l'alfiere coraggioso della sua gloriosa tradizione educativa.

Recentemente, in fase conclusiva già avviata, mi è parso di scorgere una insospettata conferma alla mia tesi in una lettera di don Francesco Cerruti<sup>1</sup>, indirizzata, con evidente artificio letterario, a don Rua, datata 1885, ma stampata dalla tipografia salesiana di S. Benigno Canavese nel 1886, cioè vivente ancora don Bosco (sarebbe morto nel gennaio 1888). Il titolo non dice gran che: *Le idee di don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola*.

In essa, don Cerruti, trattando specificamente del problema degli autori classici, irrompe inopinatamente con questa affermazione: «Le idee di don Bosco sono quelle che presiedevano alla gran mente di S. Carlo Borromeo allorché, nel riordinamento degli studi scientifico-letterari dei suoi Seminari, v'introduceva bensì i più rinomati classici profani, ma non mai quelli che direttamente ripugnassero al buon costume o alla fede, esigendo inoltre quanto agli altri che non fossero dati nelle mani della gioventù, se non scrupolosamente corretti [...]»<sup>2</sup>. Più oltre allarga in modo ancora più consono al nostro caso:

Certo (e ne ho per parte mia piena ed intera convinzione) quando quegli Atti della Chiesa Milanese, quegli atti così sublimi anche sotto il rispetto pedagogico e pur così ignorati, saran meglio conosciuti, si ammirerà allora nel santo Arcivescovo di Milano una delle più splendide figure di pedagogista e di educatore. Si vedrà come il primato educativo didattico, onde grandeggia indubbiamente la Lombardia e per ordine di tempo e per ordine di eccellenza sulle altre regioni d'Italia, non sia già il frutto delle

---

<sup>1</sup> Don Francesco Cerruti, n. a Saluggia (Vercelli) 1844, m. ad Alassio 1917. Nel 1856 entrò all'Oratorio di Valdocco, avendo per compagno San Domenico Savio. L'amicizia con lui durò poco, perché il Savio morì cinque mesi dopo. Ricevuto l'abito chiericale, e risoluto a stare con don Bosco, partecipò il 15 dicembre 1859 alla riunione dei 17 del primo nucleo della Congregazione Salesiana. Nel 1862 si iscrive alla facoltà di belle lettere di Torino e contemporaneamente compie gli studi di teologia. Nel 1866 ebbe tre grandi consolazioni: fece la professione perpetua, fu ordinato sacerdote e si laureò in lettere. Incaricato delle scuole salesiane per vari anni dal 1884 e membro del Capitolo superiore. Si specializza in pedagogia e scrive una *Storia della pedagogia in Italia*, tip. Salesiana, Torino 1883, ed un *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, tip. Salesiana, 1891. Notizie desunte dal *Dizionario Biografico dei Salesiani*.

<sup>2</sup> oc. di don Cerruti, p. 9.

sollecitudini austriache di Maria Teresa e meno ancor del famoso suo figlio Giuseppe II, come van gridando i più, ma bensì una naturale evoluzione, una legittima necessaria conseguenza delle dottrine e degli esempi del Borromeo, da cui copiarono (ben inteso senza dirlo, e spesso stortamente) quanti ai giorni nostri sono predicati fondatori d'Asili d'Infanzia, instauratori della scuola popolare, e i modernatori della istruzione professionale e classica e poco meno che inventori di progresso pedagogico [...]. Le idee di D. Bosco son quelle stesse dei più grandi pedagogisti ed educatori moderni, che vedono con raccapriccio il crescere, l'allagare ogni dì più quella fiumana d'irreligione e d'immoralità, che ormai minaccia di travolgere nel vorticoso lurido suo corso le nazioni stesse fino a ieri cattoliche per eccellenza [...]<sup>3</sup>.

È sintomatico che il primo studioso salesiano di pedagogia, nonché responsabile degli studi e delle scuole salesiane, esprima, vivente ancora don Bosco, questo giudizio, senza temere di risultare imprudente e di essere smentito da don Rua. Non succede nulla di tutto ciò, neppure da parte di don Rua che sembrerebbe così dare il suo tacito consenso di assegnare al Fondatore della ormai affermata Famiglia Salesiana il posto preminente che gli compete nel panorama pedagogico cattolico del suo secolo e che lo si possa relazionare in modo ardito (anche se indiretto) alla Lombardia in quanto detentrica di quel primato<sup>4</sup>.

A mia volta concludo: alla luce di questa dichiarazione non è irragionevole pensare che il piemontese don Bosco, al di là dei suoi silenzi, abbia guardato di preferenza da quest'altra parte. Con ciò non sto invocando argomenti di autorità per esonerarmi dall'obbligo di provare fino in fondo una tesi collocata in controtendenza. Convinto infatti che tutto sia possibile purché lo si provi a dovere, non metterò le mani avanti per chiedere sconti di credibilità: ognuno veda e giudichi, senza preconcetti, le prove addotte in modo unitario rispetto alla matrice culturale di provenienza e armoniche tra loro rispetto al campo di applicazione.

Mi limiterò ora ad indicare qualche criterio di lettura di un lavoro che presenta problematiche nuove non solo di contenuto ma anche di impostazione e di forma. Il lettore non salesiano, o che non abbia

---

<sup>3</sup> oc. pp. 10-11.

<sup>4</sup> Dimostra di conoscere e cita l'opera di SILVIO ANTONIANO, *Educazione cristiana e politica*, scritto su suggerimento di S. Carlo, o. c., p. 26 e nota 1.

molta dimestichezza con la vita e gli scritti di don Bosco, potrebbe trovare difficoltà non lievi. Per ovviare alla maggior parte delle quali, ho cercato di venire incontro con note, a volte anche ripetute per risparmiare al lettore qualche rimando di troppo, o addirittura col riportare i testi più importanti, dando così un carattere anche antologico al volume: il tutto per rendere più palmare il raffronto diretto o per evidenziare qualche elemento degno di speciale attenzione. Per questo mi sono permesso di anticiparne un esempio già in questa presentazione.

Alcuni capitoli appariranno sulle prime un po' avulsi dal contesto generale, ma se ne potrà cogliere la loro funzione anticipatrice recuperandone i collegamenti nel prosieguo della lettura. Oserei quindi raccomandare di non ometterli per non trovare difficoltà alla piena comprensione di altri e per apprezzare ulteriormente, in questo background culturale, le ricchezze di don Bosco.

Per raggiungere il traguardo della sintesi, potrebbe rendersi necessario un supplemento di lavoro. Mi rendo conto infatti di non aver detto una parola definitiva, ma di avere aperto una via. A ragion veduta non ho voluto tirare conclusioni e stilare prospettive, e meno che meno di ordine pratico. Tuttavia, se evito l'ingenuità di affermare che gli studi su don Bosco incomincino ora, neppure riesco a pensare che si possano continuare senza qualche scompensò a prescindere dal contenuto di questi appunti.

A volte ho concesso spazio a piccole polemiche più per esigenza espressiva di un genere letterario mutuato da Quintiliano e dalla Scolastica (*videtur quod..., sed contra...*) che per gratuita contrapposizione: nel mio caso è fuori discussione il rispetto dovuto alle persone e alla loro professionalità.

Sempre a proposito di persone, dovrei ora stilare una lista interminabile di buone e pazienti che, in diverse modalità, mi hanno agevolato il lavoro: i tanti archivisti e bibliotecari, laici od ecclesiastici, tra i quali non posso non citare il professor don Goffredo Zanchi del seminario di Bergamo che, dopo essermi stato largo di consigli e di revisione, si è impegnato in prima persona come curatore della stampa; Mons. Bruno Bosatra dell'Archivio Diocesano della Curia di Milano (A.C.A.M.) e la sua équipe; la dottoressa Cristina Sideri per la consulenza sugli scritti di F. Aporti e il p. Cirillo Bergamaschi per quelli

pedagogici di Rosmini; la madre Vincenza Polotti, superiora generale emerita delle Suore Maestre di S. Dorotea e l'attuale archivista della medesima Congregazione suor Ritalberta Mazzoni; don Carlo Crespi di Besazio nel Canton Ticino; la professoressa suor Maria Maul Figlia di Maria Ausiliatrice dell'Ispettorìa austriaca; e, non ultimo, don Luigi Cè dell'Archivio Centrale Salesiano di Roma, la cui proverbiale pazienza ho messo più d'una volta a dura prova. Tra i defunti ricordo i nomi di mons. Enrico Cattaneo e mons. Angelo Majo, a me cari per essermi sentito incoraggiato dalla loro benevolenza. Don Bosco benedica tutti coloro che hanno reso possibile la pubblicazione del volume a lui dedicato.

**G.B.**

## SINTESI BIOGRAFICA DI DON BOSCO

La vita si suole dividere in tre periodi: la "preparazione" (1815-1844), la delineazione dei tratti fondamentali della sua azione educativa (1844-1869), il consolidamento organizzativo e "teorico" delle sue istituzioni (1870-1888).

1815 (16 agosto) nasce nella località dei Becchi nel comune di Castelnuovo d'Asti.

1817 muore il padre.

1824 è iniziato al leggere e allo scrivere dal sacerdote don Giuseppe Lacqua.

1826 (a Pasqua) è ammesso alla prima Comunione.

1828 è garzone alla cascina Moglia (fino all'autunno 1829).

1829 riprende gli studi di lingua italiana e latina presso il sacerdote don Giovanni Calosso.

1830 frequenta la scuola elementare di Castelnuovo (Natale 1830-estate 1831).

1831 dal novembre è studente presso la scuola pubblica di grammatica, umanità e retorica di Chieri.

1835 entra nel seminario di Chieri (diocesi di Torino) dove percorre gli studi di filosofia e teologia.

1841 il 5 giugno, vigilia della festa della SS. Trinità, a Torino riceve l'ordinazione sacerdotale.

1841 (novembre) entra nel Convitto Ecclesiastico a Torino per lo studio pratico della morale e della pastorale; contemporaneamente incomincia a riunire e a catechizzare ragazzi e giovani.

1844 (ottobre) è cappellano in uno degli Istituti della marchesa di Barolo.

1845 (maggio) - 1846 (marzo) hanno luogo le difficili peregrinazioni dell'Oratorio da S. Pietro in Vincoli ai Molini Dora, a casa Moretta, a prato Filippi.

1846 in aprile sistemazione definitiva di casa Pinardi, in regione Valdocco; in novembre ci va ad abitare con la madre; durante

- l'inverno inizia le scuole serali con l'insegnamento della lettura e scrittura e poi del disegno e dell'aritmetica
- 1847 ha principio l'ospizio; a Porta Nuova è aperto l'Oratorio di S. Luigi; sorge la Compagnia di S. Luigi; pubblica *Il Giovane provveduto*.
- 1848 (ottobre) inizia la pubblicazione de *l'Amico della gioventù, giornale religioso, morale e politico* (durerà sei mesi).
- 1850 assume la gestione dell'Oratorio dell'Angelo Custode in regione Vanchiglia; fonda la *società degli operai o di mutuo soccorso*.
- 1851 visita e predicazione di esercizi spirituali all'Oratorio S. Luigi di Milano. (19 giorni tra viaggio e permanenza: 29 nov.-17 dic.)
- 1852 (31 marzo) l'arc. mons. Fransoni nomina don B. direttore-capo degli Oratori di S. Francesco di Sales, di S. Luigi e dell'Angelo Custode.
- 1853 inizia la pubblicazione delle *Lecture Cattoliche*. Apre i laboratori interni per calzolai.
- 1854 apre il laboratorio dei legatori; a due chierici (tra cui Rua) e a due giovani (tra cui Cagliero) don B. propone di sperimentare una forma associativa religiosa, germe della futura Società Salesiana; entra tra gli alunni di Valdocco Domenico Savio (1842-1857).
- 1855 istituisce la terza classe ginnasiale interna (finora i giovani studenti frequentavano scuole tenute da privati).
- 1856 apre i laboratori di falegnameria e di sartoria e introduce la prima e la seconda ginnasiale; istituisce la Compagnia dell'Immacolata.
- 1857 fonda la Compagnia del SS. Sacramento e costituisce il piccolo clero e una Conferenza giovanile di S. Vincenzo de' Paoli.
- 1858 don B. compie il primo viaggio a Roma per sottoporre a Pio IX il suo progetto di Società religiosa, consacrata ai giovani, e il primo abbozzo di Costituzioni.
- 1859 completa il ginnasio (cinque classi); istituisce la Compagnia di S. Giuseppe; la Società Salesiana sorge come associazione religiosa privata e di fatto.
- 1860 nella Società Salesiana, privatamente costituita, sono presenti i primi laici "Coadiutori". 1° viaggio a Bergamo dal 6 maggio.

- 1861 organizza il laboratorio dei tipografi. 4-9 febbraio: 2° viaggio a Bergamo. Vi predica gli esercizi ai chierici.
- 1862 inaugura il laboratorio dei fabbri; professione dei voti religiosi dei primi salesiani (14 maggio).
- 1863 inaugura il primo istituto fuori Torino, a Mirabello Monferrato, sotto la direzione di don Rua (l'istituto sarà trasferito a Borgo S. Martino nel 1870).
- 1864 inizia la sua attività il collegio di Lanzo Torinese; *Decretum laudis* in favore della Società Salesiana.
- 1865 progetta la *Biblioteca degli scrittori latini*, che inizia nel 1866.
- 1866 settembre-ottobre, 3ª visita a Bergamo, ospite del Conte Medolargo. Predica gli esercizi spirituali al clero della città e ai giovani del Collegio S. Alessandro. Colloqui col vescovo Speranza (MB VIII 472-75).
- 1868 consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, la cui costruzione era iniziata nel 1863.
- 1869 (19 febbraio) approvazione pontificia della Società Salesiana; esce il primo dei 204 volumi della *Biblioteca della gioventù italiana* (terminata nel 1885).
- 1870 fondazione del Collegio-Convitto municipale di Alassio.
- 1871 fondazione della scuola per artigiani a Marassi (Genova), trasferita l'anno seguente a Sampierdarena (Genova).
- 1872 accettazione del Collegio de' nobili di Valsalice (Torino). Fondazione della Congregazione religiosa femminile con il titolo di Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA).
- 1872 la Santa Sede approva le Costituzioni della Società Salesiana in via definitiva.
- 1875 don B. inizia la diffusione delle sue opere in Francia e nel Sudamerica (Argentina, Uruguay, Brasile, ecc.) con istituzioni educative, scolastiche, professionali, iniziative per l'assistenza agli emigranti e attività missionarie.
- 1876 approvazione pontificia dell'Associazione dei Cooperatori e Cooperatrici Salesiani.
- 1877 primo Capitolo Generale della Società di S. Francesco di Sales, seguito, vivente don B., da altri tre: 1880, 1883, 1886. Nel 1877 si ha pure la pubblicazione della "pagine classiche" sul

*sistema preventivo e dei Regolamenti.* In agosto ha inizio il *Bollettino Salesiano*.

- 1880 don B. accetta di costruire la chiesa del S. Cuore a Roma (sarà inaugurata nel maggio del 1887).
- 1881 i Salesiani entrano in Spagna (Utrera).
- 1883 viaggio trionfale a Parigi.
- 1884 penultimo viaggio a Roma (il 19°) per problemi connessi con la costruzione della chiesa del S. Cuore e con il conseguimento di speciali garanzie giuridiche per la sua Società religiosa.
- 1886 8 aprile-6 maggio: eccezionale accoglienza e permanenza in Spagna, a Barcellona; 11-13 settembre: XII ed ultima visita a Milano.
- 1888 31 gennaio: morte di don Bosco.

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

*Avvertenza:* in genere quelle riguardanti fonti e scritti sono decifrate nelle note alla prima occasione del loro impiego e della loro citazione. Altrettanto dicasi per le indicazioni bibliografiche. Qui ci si limita a quelle salesiane.

- ASC Archivio Salesiano Centrale (Roma).  
BS Bollettino Salesiano (dal gennaio 1878); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre 1877).  
Cost. SDB G. Bosco, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*.  
(Motto) [1858]-1875. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982.  
Em G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, 3 vol. (1835-1872). Roma, LAS 1991, 1996, 1999.  
FMA Figlie di Maria Ausiliatrice.  
LC *Lecture Cattoliche*. Torino, marzo 1853 ss.  
MB *Memorie Biografiche di Don (del Beato...di San) Giovanni Bosco*, 19 vol, (da 1 a 9): G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio). San Benigno Canavese - Torino 1898-1939 + Indice analitico, 1948 + Repertorio alfabetico (P. Ciccarelli) 1983.  
MO G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855. Introduzione, note e testo critico* a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.  
OE G. Bosco, *Opere edite*, prima serie: *Libri e opuscoli* (ristampa anastatica). 37 vol.; seconda serie: *Contributi su giornali e periodici*, 1 vol. Roma, LAS 1977, 1988.  
RSS Ricerche Storiche Salesiane. Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Roma, LAS (Istituto Storico Salesiano - Roma) (1982 ss).

**Sigle extra salesiane più ricorrenti**

AAIM	Archivio Assistenza Istituti Municipali di Milano (presso IPAB: Istituti di Pubblica Assistenza e Benefi- cenza di Milano).
A.C.A.M.	Archivio Curia Arcivescovile di Milano.
A.S.C. Mi.	Archivio Storico Comunale di Milano.
ASDR	Archivio Suore Dorotee di Roma.
A.S.M.	Archivio di Stato di Milano.
B.A.M.	Biblioteca Ambrosiana Milano.
BCB	Biblioteca Civica Bergamo A. Maj.
BNB	Biblioteca Nazionale Brera.
C.L.I.O.	Catalogo Libri Italiani dell'Ottocento.

# **Don Bosco e la chiesa lombarda**

L'origine di un progetto



## CAPITOLO I

### L'ORATORIO FILIPPINO

#### **1. Introduzione alla comprensione di un problema: cultura dell'Oratorio filippino e pluralità delle istituzioni oratoriane**

**I**l nome *oratorio* pare sia stato impiegato a partire dal quinto o sesto secolo, per indicare l'edificio di una chiesa privata al fine di distinguerlo da quello di una chiesa pubblica. A Roma, circa a metà del '500, punto dal quale prende l'avvio la nostra ricerca, lo troviamo impiegato anche in altra accezione per designare alcune speciali confraternite caratterizzate da un forte impegno di vita cristiana, nella cerchia delle quali capita anche San Filippo Neri (1515-1595)<sup>1</sup>. Nel lessico adottato da quest'ultimo e dai suoi seguaci, il nome continua a mantenere il significato di associazione religiosa, dapprima informale e successivamente sempre più strutturata, con finalità che vanno evidenziandosi progressivamente, caratterizzata dalla presenza, sebbene non esclusiva, di una considerevole fascia giovanile. Dal vocabolo, così inteso, nasce il gergo riservato ai frequentanti le attività intraprese dal santo, fatto di espressioni come: radunare o finire l'oratorio, iscriversi all'oratorio, cantare o suonare l'oratorio, ed anche "Congregazione dell'oratorio" e simili, dove la parola oratorio assume significati sempre più diversificati e a volte sorprendenti.

Da allora lo stesso vocabolo fu impiegato nell'arco di ben quattro secoli e mezzo, cioè fino ai nostri giorni, per indicare realtà sorte per lo più nell'ambito della pastorale giovanile, aventi ora una certa analogia con quella filippina, ora lontane da questa al punto da non avere in comune, nel caso limite, altro che il nome.

---

<sup>1</sup> A. CISTELLINI, *San Filippo Neri, l'oratorio e la congregazione oratoriana, storia e spiritualità*, Morcelliana, Brescia, 1989, 3 voll. Numerazione progressiva delle pagine. D'ora in poi in abbreviazione: CISTELLINI. A p. 27 e seg. l'autore si sofferma a parlare in particolare sull'oratorio del Divino Amore.

Si può comprendere quindi come il rischio di prendere abbagli sia stato e sia tuttora in agguato per chi batte per la prima volta e da estraneo il sentiero tortuoso della storia delle istituzioni oratoriane; pericolo che diventa prossimo, allorché la realtà delle forme oratoriane a noi contemporanee può indurci, non senza la complicità della nostra pigrizia mentale, a trasferirne le categorie su istituzioni del passato da noi poco conosciute. In tal caso, come si può notare, trattasi della più banale delle retroproiezioni.

Un buon metodo di indagine impone allo storico di porsi delle domande, non comunque ma con discernimento. Prendiamo, per esempio, il caso della domanda apparentemente semplice, sul chi abbia "inventato" l'oratorio. Se costui cede alla tentazione di darsi una risposta, senza lasciarsi sfiorare dal dubbio circa l'eventuale esistenza di molteplici forme oratoriane, rischierebbe di darsi una risposta valida per una istituzione oratoriana, ma non estensibile a tutte le altre. Vuol dire che la domanda era mal posta. Purtroppo ad abbagli analoghi non sono sfuggiti studiosi di buona reputazione, alcuni dei quali si sono lasciati sviare persino dal semplice vocabolo *oratorio*. Anche in tempi recenti più di uno non ha avuto dubbi ad indicare, con estrema semplificazione, come *inventore* dell'oratorio in quanto tale, chi San Filippo Neri, chi San Carlo (!), chi don Bosco...e altri ancora. Eppure quattro secoli e mezzo di percorso oratoriano rappresentano un periodo troppo lungo per non suscitare il sospetto circa una presunta omogeneità di istituzioni, così lontane tra loro nel tempo. Lo stesso don Bosco non va esente da questo equivoco quando scrive nella sua *Storia ecclesiastica* che S. Filippo Neri:

correva per le piazze, per le contrade raccogliendo specialmente i ragazzi i più abbandonati, i quali radunava in qualche luogo, dove con lepidzze ed innocenti divertimenti li teneva lontani dalla corruzione del secolo, e li istruiva nelle verità della fede<sup>2</sup>.

La verità storica smentisce che il Neri abbia mai attuato un oratorio del genere, con fanciulli e ragazzi, poveri e abbandonati, né che abbia fatto scuola di catechismo.

---

<sup>2</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica*, p. 315.

A me è toccata la sorte, senza eccessivo mio merito, di una prima verifica in tal senso, per aver condotto delle ricerche su alcuni segmenti od episodi di pastorale giovanile, circoscritti nell'area del cosiddetto triangolo lombardo (Bergamo-Brescia-Milano), con un occhio sempre attento alla pastorale giovanile salesiana, dalla vocazione decisamente internazionale. Mi accorsi che il variegato panorama delle istituzioni prese in considerazione, al di là del comune nome di oratorio, presentavano differenze vistose e a volte di sostanza. Nello stesso tempo non mancavano analogie riconducibili fondamentalmente al nucleo della cultura presente negli oratori di San Filippo, ragione per la quale mi sono sentito autorizzato ad utilizzare l'espressione di *cultura oratoriana filippina* o più semplicemente *cultura filippina*, i cui contenuti mi riprometto di precisare nel corso di questa trattazione. Va da sé che la cultura filippina non si applica alle sole istituzioni oratoriane ma le trescende per dilatarsi in altri ambiti, costituendo quel meraviglioso filone aureo che ha caratterizzato molte istituzioni, movimenti educativi, pedagogici e spirituali giunti fino a noi.

È risaputo, per fare un esempio, quanta importanza abbia rivestito in territorio lombardo l'istituzione oratoriana dell'800 e soprattutto del '900, configurandosi sempre più come un insieme di gran parte delle iniziative della pastorale giovanile in omaggio al principio di flessibilità che l'ha contrassegnata e continua tuttora ad accompagnarla nel suo percorso evolutivo nel tempo. Ora, alla fine del secondo millennio, in una fase di grandi trasformazioni culturali e sociali, può essere utile riflettere sul cammino storico dell'istituzione, per affrontare con maggior consapevolezza il travaglio del suo aggiornamento od anche dell'eventuale superamento, salvando, secondo opportunità, valori già retaggio di una tradizione tanto gloriosa.

Siccome poi non si può parlare dell'oratorio dell'800 e del '900 senza accennare a don Bosco, ritenuto con fondamento *padre e maestro* di quasi tutte le istituzioni sopravvissute sotto questo nome, si dovrebbe ridisegnarne il ruolo all'interno della tradizione oratoriana e di precisare, fin dove sia possibile, il suo influsso sulla pastorale giovanile del suo e del nostro tempo.

Ma per metterci in grado di risolvere il problema in radice si dovrebbe rispondere alla seguente domanda: che cosa conobbe effettivamente, in quale misura e con quali modalità don Bosco si incontrò con

la personalità di S. Filippo Neri e assimilò la cultura filippina? Se non si risponde ad essa si deve necessariamente ricorrere alla scorciatoia che alcuni studiosi hanno ritenuto di imboccare e cioè quella di affermare che don Bosco, sulla base di pochi elementi, ha fatto tutto da sé: qui sta il suo genio. Non per nulla si è visto in lui il nuovo S. Filippo.

Allora partiamo da qui: che cosa don Bosco conosceva di questo Santo? Risponde P. Braido: la tradizione spirituale tenuta viva in Piemonte dai Preti dell'Oratorio, diffusa anche dalla biografia seicentesca del santo, del filippino Pier Giacomo Bacci (1575 ca.-1656), *Vita di S. Filippo Neri apostolo di Roma e fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, e da una raccolta di *Ricordi ai giovanetti*<sup>3</sup>. Al che replichiamo: queste espressioni generiche sono del tutto insufficiente a spiegare la permanenza della cultura filippina, più complessa e ricca di quello che si potrebbe pensare, e la stessa nozione di oratorio dei ragazzi, assimilate da don Bosco. E poi quella tradizione spirituale sarebbe tanto "viva" nel Piemonte da vedere negletto uno dei suoi caposaldi come la frequenza ai sacramenti. Non per nulla don Bosco è additato, almeno in questo, come un restauratore. Il cammino che intraprendiamo mira a sgomberare il terreno da queste e altre simili semplificazioni: un cammino tanto lungo quanto più breve e semplicistica sia stata finora la scorciatoia.

## 2. Precisazioni sulla natura dell'oratorio filippino

Oggi siamo in grado di stabilire i connotati di questa benemerita istituzione, in modo meno approssimativo di quanto non si facesse

---

<sup>3</sup> Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere, il sistema educativo di don Bosco*, Las, Roma, 1999, p. 146. Continua l'illustre studioso: «Nel seminario di Chieri la memoria di san Filippo Neri (1515-1595) aveva un suo spazio accanto alle tre commemorazioni principali: l'Immacolata Concezione, considerata dal regolamento «la maggiore di tutte le solennità in seminario»; a S. Francesco di Sales e a S. Filippo Neri erano dedicate due cappelle della chiesa pubblica attigua. Il 26 maggio san Filippo era festeggiato con messa solenne, discorso e, a sera, benedizione eucaristica. Don Bosco studente e seminarista poté in questo familiarizzarsi con la figura del fondatore dell'Oratorio e con relativa pastorale "allegra", della castità serena, del fervore eucaristico praticati con la gioventù».

fino a qualche anno fa, quando ancora si tramandavano, sotto forma di stereotipi, inesattezze ed equivoci, mutuati in modo acritico, e che ora finalmente è possibile dissipare.

Nella mia pubblicazione *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, che ha visto la luce nel 1985, avevo sostenuto la tesi della sostanziale identità culturale tra gli oratori, fondati a Milano dal cardinale Federico Borromeo, a partire dal 1609, e quelli fondati da San Filippo Neri e divulgati in Italia e in Francia dai suoi figli spirituali<sup>4</sup>. Una conferma autorevole in tal senso doveva arrivare indirettamente alle tesi sviluppate nella mia più modesta fatica da una ponderosa e documentata ricerca condotta dal padre filippino Antonio Cistellini, pubblicata nel 1989 (cioè appena quattro anni dopo il mio sondaggio) dalla editrice Morcelliana di Brescia, in tre volumi, per complessive 2437 pagine, dal titolo *San Filippo Neri, l'oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*.

In quella mia pubblicazione avevo anche fatto notare, indagando sull'area milanese, il salto istituzionale avvenuto tra questi oratori senza...ragazzi e quelli di tutt'altra natura e finalità introdotti a Milano nella seconda metà del '700 dal card. Pozzobonelli<sup>5</sup>. Tuttavia era e rimane mia convinzione che, senza lo stimolo di quelli federiciani ed ultimamente di quelli filippini, non sarebbero mai sorti, né perfezionati od affermati gli oratori milanesi, quali noi oggi li conosciamo e tanti altri tipi di oratori, non esclusi quelli di don Bosco e dei suoi Salesiani. Come si può notare alla luce di queste premesse, il discorso sull'intera questione tende ad ampliarsi, ad articolarsi ed anche a correre il pericolo di complicarsi.

Il Cistellini ci servirà da guida autorevole per una buona partenza atta a far rilevare le differenze nette tra le istituzioni filippine e quelle oratoriane più recenti e nello stesso tempo a sottolineare alcune preziose analogie; guida utile, in quanto ci fornisce delle sicurezze circa il primo termine di paragone, lasciando a noi il compito e la responsa-

---

<sup>4</sup> G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli oratori milanesi*, LDC, Torino-Leumann, 1985. (D'ora in poi *OOMM*.) Si veda il capitolo IV, *L'oratorio dei giovani della Madonna*, 82-124, e capitolo V, *Vita interna dell'oratorio federiciano*, 125-144.

<sup>5</sup> *OOMM*, 164.

bilità per quanto concerne il secondo termine, che rimane al di fuori dei confini della sua ricerca. Cominceremo col trattare delle prime, senza lasciar cadere informazioni di altra natura, che comunque possano illuminarci sullo spirito filippino, cioè su quel valore globale che maggiormente ci deve stare a cuore.

In anteprima l'autore ammette l'esistenza di incertezze presenti nella stessa letteratura filippina nel definire i contenuti del fare oratorio, soprattutto nelle origini

per la frequente confusione che facilmente ingenera la diversa accezione dei termini. Con lo stesso nome di oratorio non di rado sono designati, per esempio, i convegni pomeridiani, la pratica serotina e quella festiva, le escursioni all'aperto [...]. È soltanto con l'esame attento dei documenti antichi più autorevoli, vagliati e collazionati diligentemente, che è possibile riportarsi alla originaria istituzione e farsi un'idea abbastanza esatta di ciò che essa fu<sup>6</sup>

e che sarà configurata in modo preciso nelle regole generali dell'oratorio, dette *Istruzioni*, redatte al principio del '600<sup>7</sup>. Ma di quale oratorio si tratta? Procediamo con ordine per trovare il bandolo della matassa.

Dall'esperienza pionieristica di San Filippo Neri (1515-1595) emergono almeno tre istituzioni non sempre facili, come abbiamo già detto, da identificare fin dagli albori e da classificare con precisione. Un primo assetamento organizzativo avviene infatti con la distinzione tra *oratorio grande* cioè di massa e *oratorio piccolo*, così chiamato per il numero ristretto degli iscritti che costituivano un'autentica élite. In un secondo momento si parlerà di oratorio *dei laici*, risultanti dalla fusione del *piccolo* con una compagnia laicale.

Il più lontano dall'accezione odierna è l'*oratorio grande*, che raccoglie un pubblico indifferenziato, comprese le donne che agli inizi vi erano escluse. È tenuto per lo più in una chiesa di notevoli capacità e a volte, stagione permettendolo, all'aperto, la domenica pomeriggio con una nota di festosità; incomincia la sua tornata con la lettura di un buon libro, seguita dal primo dei quattro sermoni di mezz'ora ciascuno: alcuni improvvisati, detti *ragionamenti* ed altri di argomento

---

<sup>6</sup> CISTELLINI, 75.I.

<sup>7</sup> CISTELLINI, 95.

fisso. Il terzo è costituito da un commento agiografico<sup>8</sup> e l'ultimo consiste in un vero corso sistematico di storia della chiesa, che trova il ragionatore modello in Cesare Baronio, il famoso autore degli *Annales*. Faccio notare di passaggio che la durata di due buone ore di attenzione richiesta poteva avere la sua giustificazione in un uditorio formato in gran parte da adulti: se imposta ad un gruppo numeroso di ragazzi o adolescenti, avrebbe sortito l'effetto sicuro di distruggere l'oratorio in tempi brevi. Questa ragione basterebbe da sola a farci escludere ogni possibilità di parentela prossima con gli oratori giovanili. Si aggiunga che i fanciulli sono una presenza talmente marginale da creare in noi la certezza di trovarci di fronte ad un'istituzione di pastorale tutt'altro che giovanile. Eppure essa costituiva l'opera principale, in coincidenza con il fine stesso della Congregazione.

Per completezza va aggiunto però che lo stile e il clima speciale che vi regnava avrebbero potuto essere apprezzati anche in una accolta giovanile: intendiamo alludere in particolare al tono del *ragionamento*, lontano dalla retorica un po' vuota ed artefatta, imperante nella predicazione corrente. Una vera novità è quella di portare la parola di Dio e la preghiera nei convegni all'aperto e nella visita alle Sette Chiese. In queste e in tutte le altre manifestazioni entra in buona misura il vezzo di cantare mottetti o lodi sacre: un'usanza che sta all'origine di un nuovo sviluppo musicale che creerà un nuovo genere detto appunto *Oratorio*<sup>9</sup>. Abbiamo con ciò segnalato un elemento importante ed universale della cultura oratoriana, rintracciabile in forme e gradi diversi in tutte le istituzioni similari. Quando don Bosco afferma che *un oratorio senza musica è come un corpo senz'anima*<sup>10</sup>, non fa che tradurre in termini pedagogici un valore che viene da lontano, cioè, come vedremo, distillato dalla cultura filippina. Da ultimo, tra le altre caratteristiche, ricordiamo il clima festoso che accompagna questa e tutte

---

<sup>8</sup> CISTELLINI, 81. Anche il gusto per l'agiografia è presente in tutti i tipi di oratori, anche di ragazzi poveri e abbandonati. Per quanto concerne i ragazzi la moderna pedagogia ha studiato a fondo la capacità di suggestione dei modelli. Lo stesso don Bosco si impegna a scrivere biografie di santi o di personaggi positivi, intuendo quale profondo impatto possano avere sull'animo dei giovani e dei ragazzi.

<sup>9</sup> CISTELLINI, 81.

<sup>10</sup> MB V, 347; XV, 57.

le manifestazioni filippine, conferendo loro una dimensione perfettamente in linea con il temperamento e la spiritualità del loro animatore.

La programmazione dell'*oratorio piccolo* (riservato ai soli maschi) prevede ritmi più intensi in quanto raduna i propri iscritti ogni sera della settimana, tranne il sabato e la domenica, che prevedono un orario del tutto speciale e ancor più impegnativo, puntando in ogni modo su finalità esclusivamente religiose, *senza perdere dramma di tempo*, come si esprimerà nella regola milanese il card. Federico<sup>11</sup>. Si trattava di un gruppo selezionato, quasi un'appendice secolare e parte integrante della congregazione filippina, che trovava in esso il suo vivaio naturale di vocazioni. Anche per questa istituzione si esclude la presenza di ragazzi e di adolescenti, essendo riservata a giovani maturi. Del resto San Filippo mal tollerava che si immettessero elementi troppo giovani in questa cerchia: si pensi solamente alla difficoltà di aderire a contenuti programmatici di forte impegno che richiedevano il possesso di una discreta maturità, garantita solo da una previa iniziazione<sup>12</sup>. Basti accennare per questo all'obbligo quotidiano della meditazione e a quello della *disciplina* o penitenza corporale da praticarsi tre giorni la settimana in onore della passione di Cristo, per comprendere come il gruppo fosse molto affine al noviziato di un ordine religioso. È evidente che anche questo tipo di oratorio non ha molto da spartire con nessun altro che preveda la presenza di ragazzi o giovani ai quali si addica, più che altro, una catechesi di base, un'eventuale alfabetizzazione ed una attrattiva di tipo sociale e ludico.

Veniamo ora al terzo momento delle istituzioni e cioè al cosiddetto *Oratorio dei laici*. La sua origine sembra derivare dalla fusione della *Congregazione dell'Assunta* di Napoli, chiamata anche *Oratorio secolare*, con l'oratorio piccolo, attuata nel 1590 dal padre Manni, già prefetto di detta congregazione, che la battezzò nel 1596 come *Oratorio piccolo dei secolari*, o più semplicemente *Oratorio secolare*, con la chiara fisionomia di una confraternita laica autonoma, sia sul piano organizzativo, sia su quello amministrativo, avente una propria gerarchia interna, affiancata da un *prefetto* o assistente spirituale nella persona

---

<sup>11</sup> OOMM. 126.

<sup>12</sup> CISTELLINI, 76.

di un padre filippino. Lo stesso padre Manni ripeté quella esperienza alla Vallicella e ne stese le regole confluite nella redazione definitiva del 1600, nota sotto in titolo di *Istruzione dell'Oratorio*<sup>13</sup>. L'organismo ebbe in tal modo quella tipica fisionomia che rimase pressoché inalterata fino al principio del '900. Il numero degli iscritti era variabile: in quello della Vallicella, partito con 30, contenuto poi a 40, salì ben presto a 240. È chiaro che si tratta di una compagnia composta per lo più di giovani maturi (e quindi non adolescenti), ma, al contrario di ciò che potrebbe suggerirci la parola oratorio, con notevole e a volte preponderante presenza di adulti<sup>14</sup>, ai quali toccavano di fatto, anche se non per costituzione, le cariche maggiori.

Di non minor interesse è la storia dei rapporti della Congregazione dei Padri con l'istituzione della Dottrina Cristiana e con la pratica dell'omonimo apostolato, per noi naturalmente associabili alla più recente accezione di oratorio non filippino.

La storia del periodo delle origini e del consolidamento della Congregazione, che coincide con la presenza carismatica di padre Filippo, di tutto il '600 e di parte del '700 ci attesta che, salve sporadiche eccezioni, l'attività catechistica di base o della iniziazione cristiana è dichiarata, senza mezzi termini, estranea agli intenti dell'oratorio e della Congregazione. Ci limitiamo a dare, attraverso pochi cenni, l'idea di un problema alquanto dibattuto tra i sodali. Nella casa della Vallicella a Roma la Dottrina fu tollerata solo a partire dal 1598, per adempiere ad una funzione parrocchiale comandata dal concilio di Trento, per essere stata questa chiesa eretta in parrocchia. In realtà si trattò di una parentesi, chiusa molto presto, in coincidenza con la rinuncia a tale funzione nel 1623. Nella casa dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere (Abruzzo) i padri si adattarono, con senso di responsabilità, a tenere dal 1608 la Dottrina per le popolazioni dimoranti nelle terre appartenenti all'Abbazia e trascurate dai loro sacerdoti. Si trattò di opera di supplenza, in attesa di passare la mano alla Con-

---

<sup>13</sup> Stesura alquanto prolissa di un migliaio di pagine, mi assicura verbalmente il p. Cistellini. Copia manoscritta presso l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma (ACR).

<sup>14</sup> CISTELLINI, 1140-1141. Ho potuto constatare la stessa cosa anche nelle *case ad instar* di Brescia e di Milano delle quali si parlerà più avanti.

gregazione della Dottrina Cristiana che, in ossequio ai dettami del Concilio, stava sempre più affermandosi<sup>15</sup>. Tuttavia va detto, per completezza e a onor del vero, che, neppure in questa situazione favorevole e stimolante, ai padri passò per la mente di tentare un qualsiasi tipo di approccio al di fuori della sola Dottrina in favore della *gioventù povera ed abbandonata*, con modalità analoghe a quelle con le quali verrà attuato nella seconda metà del '700 milanese e, in particolare, da don Bosco nell'800: un segno chiaro che l'idea di un simile oratorio era prematura.

All'origine di questi comportamenti stava la scelta di campo fatta da padre Filippo che considerava l'opera della Dottrina Cristiana in genere, ed in specie quella ai fanciulli, come un compito riservato ai parroci. Dobbiamo aggiungere che dovette essere una scelta cosciente, a ragion veduta, tenuto presente che durante la sua permanenza a San Girolamo aveva potuto conoscere personalmente, per essere qui ospitato, il milanese Carlo De Sadis Cusani, venuto a Roma in qualità di *operaio*, per impiantarvi la Compagnia della Dottrina Cristiana<sup>16</sup>, l'istituzione d'avanguardia per la riforma cattolica, fondata nella diocesi di Milano da Castellino da Castello e recentemente potenziata da San Carlo<sup>17</sup>: i Filippini non avrebbero dovuto occuparsene se non in via eccezionale, ritenendola opera estranea alla Congregazione. Il loro contributo alla Riforma Cattolica sarebbe stato di altra natura ed attuato con altre modalità.

Non sempre tale scelta di fondo fu rispettata alla lettera in tutte le case filippine, con eccezioni dettate da spirito creativo o da particolari situazioni, divenute a volte vero pomo di discordia con la casa madre della Vallicella, custode dell'ortodossia. Ci riferiamo ai casi emblematici di San Severino Marche e di Napoli.

Cominciamo da quello di San Severino, prima casa fondata nel 1579 come dipendente dalla Vallicella. Essa fu accompagnata nel suo stesso sorgere da un fremito di novità, vivente ancora il Fondatore,

<sup>15</sup> CISTELLINI, 764.

<sup>16</sup> CISTELLINI, 991 e n. 2. Il De Sadis giunge a Roma nel 1560 e vi muore nel 1595. Uno dei più zelanti *operai* della compagnia fu il giovane Cesare Baronio che vi prestò la sua opera ancor prima di essere sacerdote dell'Oratorio.

<sup>17</sup> OOMM, 39-49; 51-58.

che avallò, almeno tacitamente, l'eccezione in quanto giustificata dall'impatto apostolico con le realtà locali. L'autorizzazione ufficiale era contenuta nel Direttorio stilato da uno dei notabili della Congregazione, il padre Antonio Talpa, tra i criteri ai quali attenersi nella conduzione della nuova opera: si sarebbero escogitate le iniziative più adatte al luogo come, per esempio, invece della visita a ospedali e carceri, «prender la cura d'insegnare la dottrina Christiana, che non è messe ove comunemente altri siano entrati et porta seco frutto grandissimo e molto accetto al Signore». Si raccomandava però di non far nulla senza aver prima dato conto ai padri di Roma<sup>18</sup>. Di fronte ad una scelta così avveniristica non si può che rimanere sorpresi della capacità creativa in sede di dibattito e di programmazione del giovane gruppo filippino. Tuttavia bisognava capire i timori di Filippo per un allargamento di campo che avrebbe comportato sviluppi imprevedibili e forse un discostarsi dagli intenti di partenza.

Veniamo al caso di Napoli che presenta delle forti analogie con il precedente ed in parte le supera. Il padre Francesco Maria Tarugi, fondatore di quell'opera e braccio destro di Filippo, sapeva di aver introdotto una grossa novità con la costituzione di due inedite associazioni, denominate rispettivamente *Congregazione della Purificazione e della Visitazione di Maria SS.*, i cui giovani ascritti ricevertero l'incarico dell'insegnamento del catechismo ai *rudes*<sup>19</sup>. Ma esorbitò quando affiancò nell'iniziativa i novizi e i sodali studenti: un arbitrio questo che gli venne poi sempre rimproverato, anche se tollerato sul piano operativo da Filippo e dalla Vallicella per non arrivare alla rottura insanabile.

Il volto della casa di Napoli, in particolare, presenta in effetti dei lineamenti caratteristici modellati dal p. Tarugi durante i sette anni della sua prepositura, un'opera continuata dal suo successore, il p. Talpa. Tra l'altro, ogni domenica, nella chiesetta di S. Cosmo si teneva l'insegnamento della Dottrina Cristiana da parte dei novizi più provetti, e questa iniziativa aveva un duplice scopo: «per far la carità a molti confluenti che non sanno gli elementi della vita cristiana [e anche] acciò li nostri giovani, in quel tempo che versano nella specu-

---

<sup>18</sup> CISTELLINI, 270.

<sup>19</sup> CISTELLINI, 923. 991.

lazione delle scienze, s'abbassino a trattar l'alfabeto Cristiano, acciocché si dirozzino per esser abili nell'esercizio dell'Oratorio secondo il talento di ciascuno». Questa scuola era divisa in tre classi con un maestro per ciascuna e per essa ci si preoccupava che il fine non fosse «l'insegnar solo la dottrina literalmente (va sottolineata questa cauta osservazione), ma d'introdurli alla pratica, principalmente de tirarli a la vita spirituale et a la frequenza de' sacramenti»<sup>20</sup>: un vero tirocinio pratico in un oratorio per ragazzi!

La relazione che abbiamo trascritto ha per autore il padre Pompeo Pateri, che la stese a conclusione della visita ufficiale alla casa di Napoli (1594) e per questo rivestiva il carattere dell'ufficialità, tenuto conto che a padre Filippo, allora ancora vivo, era piaciuta, avendone *avuto gran contento*<sup>21</sup>. Molto opportuna ci sembra la sottolineatura che il Cistellini propone nella sua parentesi aggiuntiva, dopo essersi avveduto dell'importanza della raccomandazione. La condividiamo in pieno, esplicitandone le ragioni sottese od emergenti da tutto il contesto, in quanto ci sembrano vere anticipazioni del futuro oratorio dei ragazzi *rudes* (leggi: poveri e abbandonati) come segue:

- 1) la struttura oratoriana costituita principalmente dalla presenza di studenti ecclesiastici, coadiuvati da laici appartenenti ad un gruppo organizzato simile alla confraternita: il tutto sotto la vigilanza di un superiore responsabile che vi delega un sacerdote *prefetto*.
- 2) Lo stile filippino, garantito dalla cultura oratoriana, nelle probabili applicazioni e adattamenti dettati dalla presenza del nuovo soggetto educativo.
- 3) La messa a fuoco di una finalità precisa che sarà il motivo ispiratore dei futuri oratori di questo genere: quella di essere scuola di vita cristiana.

Nonostante la buona volontà e disponibilità delle persone, non si giunse mai, a quanto è dato sapere dai documenti, alla trasformazione di questa privilegiata Dottrina Cristiana in oratorio vero e proprio, pur avendone sfiorato la soglia. Evidentemente mancava ancora un surplus culturale, per la maturazione del quale sarebbe occorso dell'altro

---

<sup>20</sup> CISTELLINI, 923.

<sup>21</sup> CISTELLINI, 924 e n 51. Anche il Tarugi, ora vescovo, dalla sua sede di Avignone, mandava i suoi rallegramenti per la visita.

tempo e forse un diverso ambiente: sembra un'ipotesi plausibile, anche alla luce del come è effettivamente maturata nella storia l'affermazione di questa nuova istituzione.

Nella stessa Vallicella, così diffidente di fronte alle novità, dopo la rinuncia alla prerogativa parrocchiale avvenuta, come già detto, il 22 marzo 1623, venne sollevata la questione se continuare l'insegnamento della Dottrina Cristiana ai fanciulli come si era fatto per il passato. Il parere favorevole passò con buona maggioranza (14 su 23), ma con una motivazione molto fragile o quasi esclusivamente utilitaria: per non mancare di *putti* pronti ad intervenire, secondo copione, nei sermoncini all'aperto per renderli più vivaci e spettacolari<sup>22</sup>, ed anche per condecorare piacevolmente il servizio della s. messa e delle altre funzioni sacre: lo spirito della congregazione rimaneva però sostanzialmente contrario ad una scelta nel senso che si è indicato<sup>23</sup>. Il fatto sembra avallare l'ipotesi espressa a proposito dell'esperienza napoletana.

Ci sembra doveroso concludere questi pochi ma preziosi cenni con un'osservazione significativa del Cistellini:

Tropo poco, parrebbe. E l'apostolato giovanile? E l'attenzione di Filippo per i fanciulli? E l'oratorio considerato generalmente santuario della puerizia e della fanciullezza? Rimangono dunque molte opinioni (se non proprio pregiudizi) da rivedere e da approfondire con serena obiettività<sup>24</sup>.

Su interrogativi così chiari ed impegnativi non si può davvero glissare. Noi ci prefiggiamo, senza presunzione di dare più avanti una risposta che riteniamo soddisfacente, in base alle prove che produrremo, limitandoci qui ad anticipare globalmente il contenuto della tesi: bisognerà aspettare la fine del '700 per vedere realizzato, anche in una casa filippina, l'oratorio ipotizzato dalle domande del Cistellini; oratorio che non venne realizzato a Napoli, come ci saremmo potuto aspettare dopo una coraggiosa premessa, carica di speranza nella pos-

---

<sup>22</sup> CISTELLINI, 94. Il *sermone del putto* aveva luogo nei giorni di convegno all'aperto dei giorni festivi della bella stagione. In esso *si fanno recitare ai fanciulli alcune cose di edificazione composte dai padri di casa*.

<sup>23</sup> CISTELLINI, 2169 e n. 31.

<sup>24</sup> CISTELLINI, 2170.

sibilità di uno sviluppo naturale della cultura filippina in tale direzione.

Il fin qui detto potrà creare una certa delusione in coloro che ancora sono propensi a figurarsi un San Filippo sempre attorniato da sciami di fanciulli o di giovani, così come ce l'ha consegnato l'agiografia e l'iconografia. E tantomeno si può parlare di fanciulli e giovani poveri e abbandonati. Infatti circa il ceto di coloro che frequentavano il santo, al tempo della sua permanenza a San Girolamo, il Cistellini precisa che non appartenevano alle categorie infime, ma ad un mondo diverso, se pur di varia estrazione: dal patrizio al cortigiano, dall'artigiano allo studente, tutte persone che avevano in comune la loro indifferente disponibilità in tutte le ore del giorno, a volte anche oziosa, vista l'insistenza di San Filippo contro l'ozio; tutta gente, ad ogni buon conto, né affamata né miserabile<sup>25</sup>. Mi sembra di poter anche aggiungere, con ragionevole azzardo, che i ceti sociali a cui i Filippini rivolgono la loro attenzioni rimangono di preferenza gli stessi per tutto il '600 e il '700, pur non escludendo in modo programmatico i più deboli. Solo alla fine del 700, alla luce delle documentazioni finora acquisite, se ne può accertare la presenza in alcune case della Lombardia. Del resto negli storici oratori, da essi gestiti, difficilmente e per ovvie ragioni avrebbero trovato spazio gli analfabeti che, non dimentichiamolo, costituivano una buona percentuale della popolazione<sup>26</sup>.

Ripromettendoci di dare a suo tempo una spiegazione dell'evolversi dell'iconografia di Filippo come santo in mezzo ai ragazzi, ci limitiamo a negargli la paternità dell'oratorio quale lo intesero l'800 e il '900 per le ragioni che così riassumiamo:

- 1) per una preferenza mancata nei confronti dei ragazzi e degli adolescenti che dovrebbero costituire la base di reclutamento del nuovo oratorio.

---

<sup>25</sup> CISTELLINI, 51.

<sup>26</sup> La stessa osservazione è estensibile anche agli oratori milanesi fondati da Federico Borromeo che attuano la discriminazione verso gli analfabeti fino alla fine del 700. Vedi in *OOMM*, capitolo IV, *L'oratorio dei giovani della Madonna*, 81-123; capitolo V, *Vita interna dell'oratorio federiciano*, 125-142.

- 2) per un diverso rapporto con la Dottrina e l'iniziazione cristiana, supposte già presenti nei frequentatori dei suoi oratori, chiamati invece ad iniziare un cammino di più consapevole pratica cristiana;
- 3) per una scelta obbligata di ceti sociali, avvantaggiati per lo più da maggior disponibilità di tempo e possesso di alfabetizzazione.

Nello stesso tempo dovremo riconoscerli la paternità di un nuovo stile di vivere la vita cristiana che possiamo definire *spiritualità filippina*, e un nuovo stile di approccio delle persone, soprattutto delle più giovani: un retaggio prezioso per lo sviluppo della pedagogia cattolica e delle posteriori istituzioni oratoriane.

### 3. Alcune note dello stile filippino

#### 3.1. *La predilezione per i giovani*

Abbiamo visto che nell'oratorio grande, l'istituzione di base della nuova Congregazione, confluisce un pubblico eterogeneo nel quale trovano posto diversi ceti sociali, diverse età con preminenza non sempre numerica di quelle giovanili. Nell'oratorio piccolo invece questa è talmente preponderante da renderla un'associazione del tutto giovanile, cosa non sempre verificabile nell'oratorio dei laici, dove le proporzioni tra adulti e giovani si equivalgono. Però l'attenzione di Filippo fin dagli esordi di questa particolare forma di apostolato è rivolta in modo particolare ai giovani, nei quali vede riposte le migliori speranze per la Chiesa e per la Congregazione, al punto da farsi identificare dai suoi contemporanei e in tutti i tempi come *apostolo dei giovani*.

Filippo modella in sé stesso il nuovo ruolo di sacerdote educatore che tanta fortuna avrà fino ai giorni nostri; in particolare assorbe e pratica il meglio della spiritualità resa presente da vari apporti nel fervido ambiente di San Girolamo<sup>27</sup>.

Si può dire in estrema sintesi che il suo apostolato abbia il proprio centro nella confessione e comunione frequente, nella direzione spirituale e nel ministero della parola, intesa come incitamento alla vita

---

<sup>27</sup> CISTELLINI, 36: *I sodali gerolamini*.

cristiana. Per attuare questi capisaldi si rende totalmente disponibile, spendendo la parte più consistente del proprio sacerdozio messo a servizio dell'istituzione oratoriana. Filippo non scrive quasi nulla di teorico circa tale spiritualità e metodica, né indulge a codificare attraverso norme e regolamenti; i suoi figli spirituali lo faranno ispirandosi alla sua prassi e alla sua vita come a regola vivente.

### 3.2. *La scelta di campo e il fine religioso*

Il lettore delle biografie dedicate al santo rimane colpito dai numerosi tentativi, a volte anche disordinati e contraddittori, che dominano gli esordi romani, nella ricerca della propria identità, di una via e di uno spazio peculiari nella chiesa appena uscita dal Concilio Tridentino. Ne riporta l'impressione di un vero e proprio travaglio di ricerca proprio di chi, dopo aver condotto varie esperienze dettate da un cumulo di desideri, finalmente trova il suo approdo in un campo d'azione ben delimitato, inteso come una *reductio ad unum* e con esclusione di altri campi.

A me sembra una caratteristica interessante, sulla quale conviene spendere qualche parola. Anzitutto la finalità religiosa si presenta così dominante nella scelta di campo da suscitare a prima vista l'impressione di un pressoché totale disinteresse per i problemi sociali e politici della Roma papale del '500. Comanda ai suoi e alle persone gravitanti nella cerchia dell'oratorio di recarsi, a sua imitazione, nelle corsie degli ospedali perché si esercitino nella virtù della carità, quale espressione della vita cristiana vissuta in armonia con la scelta battesimale: testimonianza più che coinvolgimento nei problemi sociali e strutturali di uno stato che, oltre a non dichiararsi laico, vede la chiesa impegnata ed anche compromessa nei suoi massimi vertici. Quello stesso personaggio anticonformista, al punto di snobbare le porpore cardinalizie, pare non si voglia interrogare circa l'impegno morale della Chiesa nel realizzare il bene comune, in modo esemplare e con fine apologetico, di fronte a tutto il mondo ed in particolare a quello protestante. Un San Filippo Neri di questo genere risulterebbe antistorico ed incomprensibile. Al massimo da lui ci potremmo aspettare quella scelta che sarà più congeniale a un San Giuseppe Calasanzio che di lì a poco si impegnerà nella carità volta ad alfabetizzare i fanciulli poveri di

Roma, cosa che del resto avevano incominciato a fare anche i sacerdoti della Dottrina Cristiana nella stessa Roma<sup>28</sup>. Niente di tutto questo anche se i suoi sodali si dimostreranno sensibili ed in certo qual modo coinvolti nell'impresa del Calasanzio, non contro ma proprio nello spirito ed in armonia con la cultura filippina.

In sintesi: San Filippo vuole fare una cosa sola: cambiare le persone dall'interno, con la santità e la parola di Dio, affinché interiorizzino per conseguenza gli ideali della Riforma Cattolica. Per questo l'oratorio filippino, a giudizio del Cistellini, prima di essere un'istituzione:

è un metodo di indirizzo formativo per ogni specie di persone; i giovani non sono che una componente (anche se talora in modo rilevante). Dal secolo scorso soltanto, credo, anche varie congregazioni filippine, in luoghi diversi, hanno inteso l'attività giovanile come loro scopo primario. Ma ci sono state confusioni, dimenticanze, curiose differenze<sup>29</sup>.

La complessità quindi, a giudizio sempre del Cistellini, sarebbe subentrata dopo, per essere precisi a partire dalla fine del '700, quando i padri filippini si lasciano coinvolgere dalla tentazione pedagogica in altre forme di apostolato giovanile, inseguendo un aggiornamento ritenuto non più rinviabile.

In realtà in Lombardia, come vedremo, nel periodo sopraindicato si impone sempre più l'idea della necessità di una vera programmazione di vasto respiro, onnicomprensiva di tutta la pastorale giovanile: ciò sarebbe potuto avvenire solo in un'area ricca di grandi fermenti culturali preparati alla lontana, anche con l'apporto della cultura filippina.

### 3.3. *Confessione e direzione spirituale*

Svincolato dalla cura pastorale parrocchiale e dai legami inerenti allo stato religioso, Filippo fa del confessionale di San Girolamo della Carità il centro di irradiazione della sua attività apostolica; la pratica dell'oratorio ne è il naturale prolungamento e complemento; e la fondazione della stessa Congregazione dell'Oratorio affonda le sue radici nel medesimo confessionale, per cui si può affermare che il segreto del suo apostolato sia tutto qui: un ministero spicciolo e di-

<sup>28</sup> CISTELLINI, 38 e n. 91.

<sup>29</sup> Lettera all'autore del p. Cistellini in data 10. 12. 1998. Da Firenze.

screto a tu per tu con le anime: dal 1551, anno della sua ordinazione sacerdotale, al 1583 a san Girolamo e dal 1583 al 1595, anno della morte, alla Vallicella: 44 anni di confessioni e di direzione spirituale in un servizio umile, paziente e costante, aperto a tutti ed in particolare ai giovani<sup>30</sup>. Si aggiunga a questa funzione sacerdotale il carisma umano di una non comune comunicativa, unito a quello soprannaturale della santità e si avrà la spiegazione più vera del suo fascino su tutti i suoi penitenti e diretti, massime sui giovani.

Il prete delle Congregazioni oratoriane si sforza di incarnare questo modello che, esportato anche a Milano dai due Borromeo, avrà una incondizionata imitazione, parallelamente all'affermarsi della cultura filippina in tutte le aree della sua influenza. Anche per spiegare il fenomeno don Bosco si deve tenere presente questo modello, riconosciuto presente in lui dai suoi contemporanei al punto di farlo additare come un nuovo S. Filippo Neri: cosa del resto ammessa dalla stessa storiografia salesiana, soprattutto quanto al modo di rapportarsi con i giovani.

Il nuovo sacerdote impegnato, alla stregua di don Bosco nella pastorale giovanile, anche se vistosamente impegnato sul fronte caritativo, sociale e culturale, sarà sempre e soprattutto un confessore e direttore di anime, cioè un compagno di viaggio che aiuta il giovane ed il ragazzo dall'interno della coscienza a maturare la propria vita cristiana.

Per misurare la portata di questa pacifica rivoluzione filippina, occorre prendere atto del sopravvivere ancora oggi di questa figura sacerdotale impegnata nella pastorale giovanile, localizzabile soprattutto nelle regioni dove sono presenti le istituzioni oratoriane, che di fatto costituiscono anche nelle forme più aggiornate (leggi: scuola cattolica) l'asse portante di quella pastorale. In queste istituzioni risulta naturale attribuire a tale funzione sacerdotale gran parte dell'efficacia educativa o quanto meno a considerarla il punto di arrivo verso cui è orientato l'impegno degli altri ruoli.

---

<sup>30</sup> Sintesi delle idee espresse in CISTELLINI, cap. II, 47-75: in particolare 47-50.

#### 4. La comunione frequente

È documentato che S. Filippo incontrò a S. Girolamo una figura carismatica nel sacerdote senese, il Servo di Dio Bonsignore Cacciaguerra (1495-1566), ritenuto l'apostolo della comunione frequente e ivi presente nell'ultimo decennio della vita<sup>31</sup>. Il fatto ci dovrebbe dare una spiegazione sufficiente circa l'orientamento definitivo del santo in materia, anche qualora avesse maturato tale convinzione in diversa maniera ed ancor prima di quel decennio.

Oltre a quello citato, la Roma postridentina registra altri casi illustri nella linea del Cacciaguerra, come quello di S. Ignazio e dei suoi gesuiti, schierati a favore della comunione frequente; non ultimo quello della Dottrina Cristiana che comanda ai propri iscritti, sia della Compagnia sia della Scuola, di partecipare una volta al mese alla comunione generale, ricevuta, secondo l'usanza d'allora, fuori dalla messa.

Il movimento filippino non si trovò quindi isolato nel farsi promotore della frequenza nella recezione del sacramento nelle istituzioni oratoriane da esso controllate, con effetto prolungato anche agli oratori dei ragazzi e degli adolescenti<sup>32</sup>.

Per don Bosco la memorialistica salesiana, prima, e la storiografia, poi, hanno ritenuto di sottolineare, almeno per quanto concerne il Piemonte, un particolare merito per aver egli iniziato un movimento di controtendenza al Giansenismo, almeno nel campo della pastorale giovanile. Ammessa come provata questa ipotesi, rimarrebbe da approfondire se la sua sia stata un'azione autonoma o in dipendenza dal movimento oratoriano filippino o da quello progressista lombardo che ha dato origine ai nuovi oratori per ragazzi e giovani, intesi in senso moderno. Per questi ultimi il problema non si pone neppure, in quanto non si trova soluzione di continuità con la linea irrobustita da San Carlo Borromeo, dalla Dottrina Cristiana e dalla tradizione

---

<sup>31</sup> Il Cacciaguerra aveva ricevuto il sacerdozio nel 1547, poco dopo il suo soggiorno a Napoli. Ricevuto tra i sacerdoti di S. Girolamo divenne di fatto superiore dei padri fino alla sua morte, improntando del proprio misticismo tutto l'ambiente. Vedi: CISTELLINI, 36-37.

<sup>32</sup> G. BARZAGHI, *Alle radici del sistema preventivo di don Bosco*, 108-109; 142-145.

filippina particolarmente vivace nella regione ed ivi influente fino all'800 compreso. Una ragione in più per riconoscere a quest'ultima un primato morale di guida nella pastorale giovanile, senza dover insistere più del dovuto in una discussione forse impostata in modo improprio. Dove persiste la cultura filippina non c'è giansenismo che trattenga dalla frequenza ai sacramenti.

## 5. La nuova predicazione: l'agiografia e la storia ecclesiastica

Aggiungiamo altri cenni, a completamento di quelli già sopra anticipati, per sottolineare l'importanza degli sviluppi derivati da queste due scelte.

Non siamo in grado di documentare dai pochi scritti di S. Filippo le motivazioni, frutto di intuizione più che di teorizzazione, che lo hanno portato a tradurle nella pratica, mentre appaiono acquisite in modo più riflesso in alcuni suoi seguaci. Quanto alla prima, partendo dal fine di aiutare gli oratoriani di ogni tipo a vivere la vita cristiana, al Nostro non era sfuggita la forza, suggestiva soprattutto sull'animo dei giovani, dei modelli di comportamento, che in termini religiosi comportava la proposizione dei modelli di santità. Sarebbe toccato ad altri indagare sui meccanismi psicologici della imitazione degli esempi e dei modelli di vita che accompagna la persona umana in genere e in specie quella non ancora completamente formata; alla prassi era sufficiente la constatazione della validità educativa dell'agiografia proposta nelle tornate oratoriane. Di qui, supponiamo, l'invito ai padri dell'Oratorio perchè curassero particolarmente la lettura e i *ragionamenti* parenetici annessi e conseguentemente anche a preparare vite di santi sempre più corrispondenti allo scopo; di qui l'incremento al culto dei santi, dei martiri in particolare, e delle loro reliquie<sup>33</sup>. Il tutto contribuì a consolidare una tradizione entrata successivamente anche in altre istituzioni educative nei secoli a venire.

Quella di introdurre, accanto alle vite dei santi, la lezione di storia della Chiesa era una iniziativa che mirava ad illustrare la nota di santità collettiva realizzata dalle varie generazioni del popolo di Dio, a partire

---

<sup>33</sup> CISTELLINI, 113.

dalla chiesa primitiva quale emerge dal libro degli Atti degli Apostoli, innalzata a modello e termine di paragone per la chiesa di tutti i tempi ed anche della convivenza oratoriana<sup>34</sup>. Da una rilettura edificante, irrobustita da intenti apologetici, sarebbe sortito un grande amore per quella Chiesa che era stata messa a dura prova dall'eresia e dall'apostasia protestante. Da tutta la tradizione filippina emerge chiaramente l'effetto di un forte senso di appartenenza alla Madre Chiesa, indotto negli oratoriani di ogni livello da questa lezione metodica, introdotta come parte integrante della parola di Dio.

Ci si perdonerà se ancora una volta facciamo riferimento a don Bosco, come ad un passaggio obbligato, per vedere prolungato nell'oratorio dei ragazzi questo duplice valore.

Per il primo, ricordiamo come questo nuovo Filippo Neri si adoperi per scrivere e diffondere le biografie dei santi e di persone non ancora riconosciute come tali dalla Chiesa, ma ritenute esempi efficaci da proporre soprattutto ai ragazzi e agli adolescenti. Si può segnalare il capolavoro della sua strategia pedagogica consistente nel formare dapprima un modello di santità giovanile in San Domenico Savio e nel proporlo, poi, nella *Vita* scritta e propagandata da lui.

Quanto al secondo valore, chiaramente mutuato anch'esso dalla tradizione filippina, vedremo dove non ancora spenta dopo due secoli e mezzo, don Bosco che si attiva per scrivere di storia in genere con le stesse finalità, e, con modalità pedagogiche più mirate, a comporre una *Storia ecclesiastica*<sup>35</sup>.

## 6. L'accoglienza e l'allegria

Gioverà ricordare ancora una volta che gli atteggiamenti di Filippo non derivano da una strategia circoscritta ai rapporti con i giovani, come una maschera indossata ad arte e occasionalmente, ma da un modo di essere che, prendendo l'avvio da felice impostazione caratteriale, si autocostruisce con abiti virtuosi acquisiti e coltivati, quali la

---

<sup>34</sup> CISTELLINI, 82.

<sup>35</sup> Dell'uno e dell'altro argomento avremo modo di parlare nel capitolo dedicato al Progetto lombardo di pastorale giovanile.

mitenza e la soavità, la costante allegrezza, la serenità imperturbabile e la festività squillante, diversa per qualità anche dalla proverbiale letizia francescana<sup>36</sup>. Una personalità quindi universale, che esercita il proprio fascino indistintamente su ogni cetto di persone: sui cardinali come sui popolani, sui giovani come sui vecchi.

Nella sua allegria non si nota nulla fuori misura o di sguaiato, neppure nello scherzo occasionale, nulla che possa raffreddare la confidenza: al contrario, i confidenti vi ravvisano un carisma dello Spirito. I giovani in particolare trovano in lui le caratteristiche della paternità rassicurante e sperimentano la verità del detto *servite Domino in laetitia*.

## 7. L'umanizzazione della pietà

Le tornate all'aperto rompono gli schemi di una pietà di maniera e insegnano un nuovo stile per viverla con rinnovata creatività, coniugando le piacevolezze della gita con le gioie della pietà. Dal consolidarsi dell'usanza sorgerà spontanea l'opportunità di avere a disposizione una casetta con vigna in località panoramica sul Gianicolo: un modo originale per umanizzare, nella bella stagione, il precetto di santificare le feste<sup>37</sup>. Si può dire che da quel momento ogni comunità filippina avrà la propria vigna adibita a questo scopo.

Anche a Milano gli oratori introdotti da Federico Borromeo si attiveranno per attrezzare ciascuno il proprio *luogo o giardino della ricreazione*, con lo stesso spirito filippino<sup>38</sup>. Il fatto risulta ancor più rilevante se si pensa che, salva una fugace apparizione, fino al 1754 non è presente in Milano nessuna comunità di padri filippini (ma c'è la loro cultura) e che questi oratori vi sono impiantati fin dal 1609, cioè neppure 15 anni dopo la morte di S. Filippo. Per noi non ci sono

<sup>36</sup> CISTELLINI, 48.

<sup>37</sup> Dopo essere stata usata per alcuni anni a questo scopo, *la vigna* viene concessa in regolare enfiteusi a p. Filippo per l'Oratorio il 13 marzo 1590. Nel 1598 diventa proprietà della Congregazione e viene ampliata con l'acquisizione di altri appezzamenti atigui. Vedi CISTELLINI, 674.

<sup>38</sup> Alcune notizie inerenti ai *giardini di ricreazione* si possono trovare in OOMM, 91-123 e 126-127.

dubbi nel vedere in questi *giardini* un precedente importante per concedere, più avanti nel tempo, maggior spazio, alla ricreazione degli oratori festivi per i ragazzi e gli adolescenti. Questi ultimi, senza il processo di umanizzazione della pietà e della domenica iniziato storicamente con il movimento filippino, ben difficilmente avrebbero potuto affermarsi come strumento valido di attrattiva e di prevenzione.

Sempre per rimanere nel tema, non si deve sottovalutare un'altra pratica di Filippo: quello di valorizzare la pratica penitenziale della visita alle Sette chiese (sette sono infatti i luoghi "visitati" da Gesù nella sua passione<sup>39</sup>), temperandola con la gioia dello stare insieme per testimoniare la propria fede in pubblico, impostandola alla stregua di un pellegrinaggio in cui si prega e si canta, cui a volte partecipano anche prelati con grande edificazione della gente. Anche i primi oratori federiciani di Milano prevedono nella regola tale pratica come vero preludio dei pellegrinaggi ai Sacri Monti e ai vari santuari dislocati nel territorio diocesano, organizzati dagli oratori di massa di Milano, a partire dall'800. Don Bosco dispiegherà nei propri oratori ulteriore creatività nelle famose *passegiate*, per metà pellegrinaggio e per metà gioia aggregativa, a misura dei nuovi ceti di ragazzi e giovani.

Si tenga presente un altro aspetto della visita alle Sette Chiese nell'edizione straordinaria del giorno di carnevale, nella quale si contrapponeva pubblicamente la tranquilla gioia, proveniente dallo spirito, alla frenesia pagana entrata a far parte del costume in tale circostanza. La gioia trovava il suo epigono, come vedremo, anche nel divertimento teatrale della sera, lungamente atteso e condiviso come momento di familiarità e di rafforzamento del senso dell'appartenenza.

---

<sup>39</sup> Questi viaggi e relative stazioni sono. 1 Dal Cenacolo all'Orto. 2. Dal l'Orto alla casa di Anna. 3 Dalla casa di Anna a quella di Caifa. 4. Dalla casa di Caifa al Pretorio di Pilato. 5 Dal Pretorio di Pilato al Palazzo di Erode. 6. Dalla corte di Erode al Tribunale di Pilato. 7. Dal Pretorio di Pilato al Calvario. Le Sette Chiese stabilite in Roma per questo oggetto sono: s. Pietro in Vaticano; s. Paolo e s. Sebastiano fuori delle mura; s. Giovanni in Laterano; s. Croce in Gerusalemme; s. Lorenzo fuori delle mura, e s. Maria Maggiore. I sette altari sostituivano quello delle Sette Chiese per gli impossibilitati (fin dal 1150, sotto papa Innocenzo II). Cf. G. RIVA, *Manuale di Filotea*, ediz 1867, pp. 294-295. A Milano era una pratica molto sentita..

Lo spirito del carnevale così inteso verrà portato a Milano da Federico Borromeo e tramandato intatto anche ai nuovi oratori a partire dal secondo '700 fino ai nostri giorni<sup>40</sup>. Si tratta di un altro passo avanti nel processo di umanizzazione della pietà e di richiamo, che diventerà qualificante di un ambiente primario della pastorale giovanile, debitore anche in questo allo spirito filippino.

## 8. La musica al servizio della pietà, dell'allegria e della cultura

La musica sacra, non solo permessa ma incrementata dallo stesso S. Filippo attraverso l'introduzione nell'oratorio delle laudi sacre, prende sempre maggior spazio con il genere dei *travestimenti*,<sup>41</sup> fino a rivestire i panni dignitosi dell'arte nel genere della polifonia vera e propria, capace persino di dar vita ad un genere nuovo di sacra recita, detto per l'appunto *Oratorio sacro*<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Dalle celebrazioni del carnevale del 1596, nella casa filippina di Napoli, emerge una notizia giudicata come abbastanza rara, per quanto se ne sappia, nel mondo oratoriano. Così infatti il p. Peracchione ragguaglia il famoso p. Talpa. «La sera di carnevale fu recitata in casa nostra una bellissima e morale commedia da questi nostri giovani foresti (cioè dell'oratorio dei laici), che ci trattenne fin alle sette hore». Lettera del 2. 3. 1596. Vedi: CISTELLINI, 1042. È altrettanto documentato però anche l'altra usanza di qualche piccolo diversivo soprattutto musicale permesso e incoraggiato da Filippo a coronamento del pranzo di carnevale per i padri e per gli ospiti. A noi sembra che l'estensione ai giovani sia corrispondente a questa linea, che si andrà sempre più affermando nel 600.

<sup>41</sup> Si tratta di laudi ricavate con adattamento di parole appositamente composte o adattate su melodie profane. In questa attività si distinse il p. Giovenale con varie pubblicazioni. Vedi: CISTELLINI, 1279-1280.

<sup>42</sup> CISTELLINI, 1316. Si ricordano i nomi del P. G. Severani, di Prospero Santini, e del p. Giovenale Ancina: quest'ultimo autore dell'*Amorosa Ero fatta spirituale* e della raccolta *Il tempio armonico*. Idem, 1280. Di Francesco Soto, della casa di Napoli, erano famose le *Laudi*: idem, 627, 663, 678-742, 959. Francesco Martini, entrato nella congregazione della Vallicella nel 1602, tenne il campo per un ventennio.

Idem, 1316: nell'Anno Santo 1600 venne eseguita la *Rappresentazione di anima e corpo*, per soli, coro e orchestra, di Emilio de' Cavalieri: una composizione che segna l'atto di nascita dell'Oratorio musicale.

Si ricorda ancora che l'Oratorio edificio costruito dal Borromini è una cappella speciale tra auditorio e chiesa. Idem, 2309.

Nelle case filippine non manca neppure la musica profana o semplicemente ricreativa, vista sempre come valore formativo di affinamento dello spirito<sup>43</sup>. Vivente S. Filippo, venne introdotta, con il suo consenso, l'usanza di invitare qualche musicista (suonatore o cantante), al dopo pranzo<sup>44</sup>. Anche questa, oltre che un segnale di grande apertura di spirito, è anche una premessa molto importante che consentirà di introdurre la musica ricreativa nell'ambiente educativo degli oratori filippini e, alla lunga, anche in quelli dell'800 e del '900, soprattutto dei salesiani e di quelli lombardi in genere, attraverso le *scholae cantorum*, le bande musicali, le orchestre, le operette.

## 9. La recitazione ed il teatro

Un teatro vero e proprio non pare sia mai stato realizzato dai filippini né come luogo-struttura né come rappresentazione. Tuttavia se non proprio il teatro in senso stretto, si deve prendere atto di un genere che gli si avvicina, e cioè il *dialogo recitato*, molto vicino all'*Oratorio musicale*, benché non abbia mai ottenuto il diritto di essere ospitato, al pari di questo, nell'edificio riservatogli con privilegio esclusivo. Il Cistellini lo definisce così: «era un genere letterario e uno strumento di edificazione a sé stante, praticato negli esercizi all'aperto e nella visita alle Sette Chiese»<sup>45</sup>, riconoscendo onestamente che, essendo già in uso a scopo didattico e ricreativo nei vari collegi da molto tempo, non si possa rivendicarne la priorità d'impiego da parte dei filippini.

È accertato che una recita di questo genere si tenne ad opera di "giovinetti" (in realtà giovani maturi) sulla fine del carnevale del 1581, col consenso di p. Filippo, *in casa, secretamente*. Da allora entrò come teatro di carnevale, in quanto ritenuta mezzo di edificazione dei giovani attori, strumento ed esercizio preparatorio alla futura funzione

---

<sup>43</sup> Sotto questa motivazione culturale, alcune case filippine programmano ancora oggi dei concerti di musica sacra e profana. Ho constatato personalmente il perdurare di questa tradizione nell'Oratorio della Pace di Brescia (1998).

<sup>44</sup> Nel Gennaio 1594, penultimo anno di vita di Filippo, la celebre cantante Virginia Achillei, detta la *romanina*, rallegra gli illustri ospiti, dopo pranzo, con pezzi sacri e profani (*spagnole e galanterie*). CISTELLINI, 910-911.

<sup>45</sup> CISTELLINI, 2312. Cita Decr. del 26. 1. 1581, 1, 8.

specifica di *sermocinatori*. Pare che i migliori filippini coincidessero con i migliori e disinvolti attori, disponibili sempre a ogni compito, ed anche a qualche trascuratezza di troppo – *non curantes propria studia propriasque occupationes* – quale prezzo da pagare, sotto il titolo colorato della generosità, alle gratificazioni della creatività<sup>46</sup>.

Non siamo in grado di stabilire se il vezzo dei *dialoghi recitati* in auge nella Dottrina Cristiana di Milano fin dai primi anni del '600<sup>47</sup>, in coincidenza cioè con gli esordi dell'episcopato del card. Federico, sia stato mutuato dai filippini o sia stato introdotto autonomamente. È certo però che il cosiddetto teatro di carnevale affonda le sue radici nel terreno filippino e che gli oratori federiciani adottano molto presto tale usanza, anche se il teatro vero e proprio viene a volte frenato da circospezioni e sospetti<sup>48</sup>. Dai federiciani passerà alla fine del '700 come eredità naturale e con maggior larghezza di vedute anche agli altri oratori milanesi riservati ai ragazzi e a quelli di don Bosco, essendo però trascorsi nel frattempo oltre due secoli dall'incipit filippino.

## 10. Il gioco

Non si ha notizia, per quanto concerne gli oratori filippini, di un tempo di ricreazione in cui sia previsto un repertorio di giochi da svolgersi secondo un calendario ed un orario, e concepito quale parte integrante dell'attività come nei successivi oratori dei ragazzi. E tuttavia dai primi il gioco non è bandito per principio, appunto perché ritenuto compagno inseparabile della gioia, soprattutto nei giovani.

La memorialistica su S. Filippo non ci ha tramandato molte documentazioni in materia; tuttavia queste sono sufficienti a dimostrare la

---

<sup>46</sup> CISTELLINI, 2312, e n. 158. Nella n. 156, il Cistellini scrive testualmente: «l'uso di dialoghi scherzosi e di piacevoli commedie fu largamente praticato nell'Oratorio di Firenze nel Sei e Settecento, soprattutto su testi in vernacolo fiorentino di celebrati autori, come Filippo Baldinucci (1624-1669) e Giovan Battista Fagioli (1660-1742), scritti per le ricreazioni dei giovani che si tenevano alla Villa del Monte (nell'area dell'attuale Piazzale Michelangelo). Il Baldinucci, noto storico dell'arte, era fratello dell'oratorio, come i suoi figli, fra i quali il Beato Antonio (1665-1717), gesuita missionario. I Dialoghi sono, inediti, nella Biblioteca Riccardiana di Firenze».

<sup>47</sup> OOMM, 82.

<sup>48</sup> OOMM, 139 e n. 71.

sua propensione a concederlo ai giovani della sua cerchia, in armonia con gli atteggiamenti fondamentali del suo stile. In alcune si registra il suo incoraggiamento a giocare<sup>49</sup> ed in altre le sue sporadiche partecipazioni al gioco delle *piastrelle*. In ogni caso si dà per scontata la sua tolleranza per tutti i disturbi provenienti dal gioco<sup>50</sup>.

Nella tradizione filippina entrano, assieme a quello sopracitato, giochi di non eccessivo movimento e di disturbo limitato, riservati quasi esclusivamente all'oratorio piccolo o alle congregazioni giovanili e, più tardi, all'oratorio dei laici. Una buona attrattiva viene esercitata dalla già ricordata passeggiata alla *vigna*, non sempre però facilmente raggiungibile a causa della lontananza, a volte notevole, dalla città, nella quale ci si può anche abbandonare al gioco<sup>51</sup>; più facile la gita domenicale fuori porta, con meta preferenziale a qualche monastero, che, una volta giunti alla meta, trova il suo coronamento ricreativo nel canto delle *laudi sacre*<sup>52</sup>.

Analogamente ci si comporta negli oratori del card. Federico a Milano, che si accontentano di aggiungere, assieme al gioco dell'*oca* e della *tavola*, quello delle carte, anche a soldi, cercando di bandire poste troppo alte<sup>53</sup>. L'unica vera differenza, se mai, è rappresentata dalla possibilità di recarsi a giocare abitualmente e con trasferta più agevole nel cosiddetto *luogo della ricreazione*, un'isola felice che consta di un giardino e di qualche locale per la stagione inclemente, situata per lo più vicina alla sede, o addirittura annessa, ma sempre adatta a creare un invidiabile spirito di fraternità e di amicizia: un primo ed importante coefficiente dell'attrattiva oratoriana di tutti i tempi<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> CISTELLINI, 98, n. 175. Nella deposizione di Tiberio Astalli si fa l'elenco dei giochi permessi e cioè delle piastrelle, bocce e trucco. Sono proibiti i *giochi maggiori* tra cui anche il gioco del calcio che si pratica a Firenze, in quanto dissiperebbero lo spirito.

<sup>50</sup> CISTELLINI, 754. Riporta la testimonianza del p. Francesco Bozzi secondo la quale Filippo avrebbe giocato spesso con lui a piastrelle.

<sup>51</sup> La Vallicella possedeva, come abbiamo ricordato in n. 32 la Vigna di S. Onofrio al Gianicolo;

<sup>52</sup> Ritroveremo tale vezzo presente nelle istituzioni dorotee dell'800, con preciso riferimento a questa usanza maturata in seno alla cultura filippina

<sup>53</sup> OOMM, 139.

<sup>54</sup> OOMM, 127: *La giornata oratoriana*. La ricreazione è collocata a conclusione della giornata. Per l'ubicazione del luogo della ricreazione dei singoli oratori vedi pp. 1-121.

## 11. Conclusioni e prospettive di sviluppo

Presi uno per uno, gli elementi evidenziati potrebbero apparire non del tutto originali ed anche comuni ad altre esperienze contemporanee, come in alcuni casi abbiamo avuto modo di precisare; tuttavia presi nel loro insieme trovano una armonica unificazione nella cultura espressa dalle varie comunità filippine ed esprimono uno spirito nuovo destinato ad animare nuove esperienze soprattutto a carattere educativo.

Nella ricerca degli sviluppi, tra tutte le possibili piste di indagine, siamo moralmente impegnati a seguire, in modo preferenziale, quelle che portano alla diocesi milanese, in quanto punto d'incontro tra la migliore pastorale giovanile postridentina e la cultura filippina, introdottavi dai due Borromeo, ammalati per tempo e direttamente dallo spirito di quella grande personalità.

Vedremo in particolare le modalità con le quali si sollecitano i contatti, si stringono le mutue relazioni, e di quale caratura sia lo spirito assimilato dalla diocesi e quali effetti abbia prodotto su tutta la pastorale giovanile lombarda. Tale cultura vede la sua massima fioritura in questa regione nel periodo della Restaurazione dell'800, avendo in Rosmini il suo massimo corifeo.

## CAPITOLO II

### SAN CARLO E FEDERICO BORROMEIO: PASTORALE, CULTURA FILIPPINA E ORSOLINA

**P**rima ancora di salire sulla cattedra di Sant'Ambrogio, entrambi i Borromeo entrano successivamente in relazione con padre Filippo, che provvidenzialmente si era collocato nel centro della cristianità e per di più nelle vicinanze della Curia papale, avendo scelto Roma come campo del proprio apostolato secondo il suo assioma: "chi fa del bene a Roma, lo fa a tutto il mondo". Così anche Milano ebbe la propria parte.

La loro conoscenza del santo, alla ribalta per lo stile innovatore della sua pastorale cui faceva da cassa di risonanza l'originalità temperamentale del personaggio, avvenne per incontri ravvicinati, nel periodo dell'esercizio della loro funzione curiale e in una frequentazione che doveva rivelarsi preziosa per la ricaduta sulla loro diocesi. Del resto anche la lunga vita del p. Filippo (1515-1595) aveva consentito ai due cugini di avvicinarsi in modo analogo in questa straordinaria esperienza che li vedeva appartenenti, si può dire, a due diverse generazioni<sup>1</sup>, risultandone così diversamente influenzati.

Diverso, inoltre e per altro, anche il modo di rapportarsi con lui di ciascuno dei due: San Carlo, attratto dall'innegabile carisma del fondatore di una istituzione incipiente ma riconosciuta subito come valida e avveniristica a tutti gli effetti, si atteggia più a superiore ecclesiastico e a protettore che ad amico e seguace, spingendosi a volte fino alle soglie della strumentalizzazione o dal suo interlocutore interpretata come tale, ma in fondo dettata, assieme alla stima per la persona, anche dallo zelo per la buona causa; Federico, al contrario, assume, anche per ragioni anagrafiche, il ruolo del figlio devoto, e del discepolo

---

<sup>1</sup> Estremi della vita di S. Carlo: 1538-1584; Federico Borromeo: 1564-1631; S. Filippo Neri: 1515-1595.

spiritualmente diretto: conseguentemente è più disponibile ad assimilarne le idee e a interpretarne lo spirito, confortato in ciò da rapporti sempre più amicali con i padri emergenti della Congregazione.

San Carlo si allontana da Roma con la determinazione del riformatore tridentino, mentre Federico si reca a Milano più filippino che mai. La diocesi, sotto questo aspetto deve moltissimo al discernimento del secondo e alla sua mentalità filippina, se ha potuto vedere la pastorale giovanile intrapresa dal cugino consolidarsi in questo senso fino a riceverne il sigillo con il culto del nuovo Santo, alla cui canonizzazione aveva contribuito in modo determinante.

### 1. Vicende di San Carlo intrecciate alla vita di San Filippo Neri e alla Congregazione filippina

San Carlo, già nominato amministratore della diocesi di Milano dal febbraio del 1560, incontra per la prima volta S. Filippo in occasione della visita delle *Sette Chiese*, una pratica antica restaurata da quest'ultimo come antidoto al carnevale – precisamente il giovedì grasso – e che verrà esportata anche a Milano nel 1563. Tra l'altro, l'ancor giovane prelado, nella circostanza volle provvedere a proprie spese la refezione a tutti i partecipanti<sup>2</sup>. Da quel momento Filippo collaborò col porporato mettendogli a disposizione degli ottimi elementi aggregati all'incipiente congregazione: favore ripetuto frequentemente anche dopo la presa di possesso della diocesi milanese avvenuta nel 1565.

Alla base della riconoscenza di Filippo c'erano stati dei favori elargitigli, non ultimo quello di averlo difeso dal sospetto di eresia, nel quale era caduto ad opera di prelati non molto ben disposti nei suoi confronti. San Carlo, anche per dimostrargli la propria stima, tentò nel 1567 di far trasferire il suo protetto nientemeno che a Milano e per un tempo che non avrebbe dovuto superare i tre o quattro mesi necessari a lasciar calmare le acque, durante i quali *haveria occasione di fare mille beni in questa chiesa*. Il pronto intervento del cardinale Ormaneto valse a salvare Filippo dal trasferimento.

---

<sup>2</sup> CISTELLINI, 283.

San Carlo, da Filippo definito scherzosamente, ma non troppo, *uomo rapace*, fu costretto nel 1569 per intervento personale del papa a restituire un ottimo elemento della Congregazione, Costanzo Tassoni, datogli in prestito da Filippo e di cui si era servito come uomo di fiducia per la gestione della famiglia cardinalizia. Il troppo amore non disinteressato<sup>3</sup> si manifestò altra volta, sempre nell'ottobre 1569, nel tentativo di fare il colpo grosso e cioè di far trasferire a Milano i due elementi più dotati della congregazione, il p. Tarugi e il p. Bordini, unitamente al p. Filippo. Se il desiderio del "tutto e subito" fosse stato realizzato, avrebbe avuto delle conseguenze nefaste sugli sviluppi dello stesso movimento filippino.

Questo secondo tentativo dimostra, oltretutto, la stima incondizionata che San Carlo nutriva per la nuova aggregazione di sacerdoti, da lui considerata, come dice il Cistellini, alla stregua di un istituto missionario a servizio della chiesa universale, con uomini sempre disponibili a tutte le richieste del papa e dei vescovi<sup>4</sup>.

All'insediamento filippino a Milano era legata la realizzazione del sogno di collocare un *Oratorio* nel centro della città, che avrebbe dovuto *aprire la via di un nuovo seminario*, il primo in S. Simone e il secondo in S. Sepolcro, quasi un duplicato della Vallicella, fondata a Roma nel 1575. Ma anche questo secondo tentativo era destinato a fallire: nel 1576 i padri Fedeli, Mezzabarba e Gigli furono richiamati a Roma da Filippo, convintosi dell'impiego improprio imposto dall'arcivescovo. Da Roma gli si fece sapere che, nonostante tutte le insistenze, nessun sacerdote dell'Oratorio sarebbe più andato a Milano. Dal canto suo, San Carlo cominciava a capire le buone ragioni del suo interlocutore, che non si sentiva *di fare un passo tanto lungo la prima volta*<sup>5</sup>. In quest'ultima occasione il Tarugi stilò un famoso *memoriale* dalle idee molto ampie ma non del tutto in linea col pensiero del

---

<sup>3</sup> CISTELLINI, 282. In una lettera di risposta a San Carlo, San Filippo usa termini espressivi ed inequivocabili: «Quanto alla sensualità che dice di noi, mi perdoni sua Signoria Illustrissima, perché ha nome di esser non solo sensuale, ma ladra...perché quando può avere un soggetto non si cura di scoprire un altare per coprirne un altro».

<sup>4</sup> CISTELLINI, 283.

<sup>5</sup> P. Filippo a C. Borromeo, 15-5-1578, originale in A. C. R., di scrittura del p. Tarugi. Riportato anche da Cistellini, 244-247. E n. 243.

Fondatore. Egli vedeva nella nuova istituzione un «seminario d'uomini fatti del clero secolare, da potersi spargere per diverse parti del mondo per aiuto de' Vescovi et Chiesa». Erano parole che esprimevano il pensiero del cardinale di Milano, ma non quello meno ambizioso di p. Filippo che preferiva appigliarsi ancora una volta al solito ritornello: *chi fa bene a Roma lo fa a tutto il mondo*. Da una parte il memoriale del Tarugi poteva concedere altro spazio alle illusioni del porporato che alla lunga preferì prendere lo spunto da quelle parole per fondare una propria Congregazione diocesana di pronto impiego e animata da quello spirito. Con le prime vestizioni in San Sepolcro (1578), diede infatti inizio alla Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio, che, senza voti, ma con lo spirito di quella dei filippini fosse al servizio della diocesi. In effetti furono questi, nei tempi a venire, i sacerdoti ambrosiani che più si avvicinarono allo spirito di San Filippo Neri<sup>6</sup>.

S. Carlo infatti non smise mai di importare la miglior qualità di tale spirito per infonderlo nel maggior numero di fedeli e sacerdoti. Per raggiungere questa finalità, negli ultimi anni della sua vita si avvale della competenza di un grande umanista filippino, Silvio Antoniano, commissionandogli un'opera pedagogica, che, composta ispirandosi per lo più ai principi di San Filippo, fosse un buon punto di riferimento per tutta la pastorale giovanile della diocesi. Data l'importanza dell'opera, non circoscritta in quanto a benefici effetti pratici ed influenza culturale alla sola diocesi di cui trascese i confini, le riserveremo un intero capitolo.

## 2. Federico Borromeo, l'Arcivescovo filippino (1564-1631)

Rimasto orfano di padre fin dall'infanzia, visse la prima giovinezza sotto la tutela del cugino Carlo, che, dopo avergli imposto l'abito

---

<sup>6</sup> Vedi notizie anche in *OOMM*, 52-53. S. Carlo ottenne da Filippo un compromesso: a Roma vengono accettati dai padri dell'Oratorio *due giromitti romani*, (cioè provenienti da S. Girolamo, la casa nella quale abitava San Filippo Neri prima di trasferirsi alla Vallicella), perché si formassero nello spirito della nuova congregazione onde travasarlo, una volta giunti a Milano, il 23 luglio 1578, nel primo nucleo di Oblati. I due, il cesenate Vincenzo Antonini ed il siciliano Vincenzo Gigli non perseverarono.

clericale (1580), lo collocò agli studi nel collegio Borromeo di Pavia. Conseguita nel 1585 la laurea in teologia a Bologna, l'anno seguente divenne curiale nella corte pontificia di Roma; nel 1587, a soli 23 anni fu creato cardinale e, ultimo gradino, preconizzato arcivescovo di Milano nel 1595, vi prese stabile dimora dal 1601.

Il Cistellini riassume le motivazioni di fondo degli oltre otto anni di frequentazione di San Filippo e dell'ambiente della Vallicella nel modo seguente:

Trovava certo più gusto nella conversazione con i padri che nel mondano ambiente curiale, senza dire che in casa sua i familiari erano tutte persone già a servizio del grande cugino Carlo: gente un po' troppo severa ed austera. Il Padre Filippo era appunto l'uomo più adatto per lui, in quell'età soprattutto: almeno una volta alla settimana gli era accanto con una amorevolezza paterna, che segnerà un'impronta indelebile nella vita dell'insigne prelato<sup>7</sup>.

Noi verificheremo la giustezza di questa conclusione con alcune spigolature, atte ad evidenziare alcuni lati peculiari della cultura oratoriana che, assimilati a dovere, entreranno a far parte della sua mentalità e della sua azione.

La prima significativa presenza alla Vallicella è attestata nella domenica 18 gennaio 1587, durante la quale il giovane monsignore si trattenne a cena in modo familiare oltre che con p. Filippo, anche con monsignor Agostino Cusani<sup>8</sup>, un nobile milanese già legato a colui che sarebbe diventato il comune padre spirituale. In quella circostanza era presente anche Silvio Antoniano, che era stato segretario di San Carlo a Roma e per un breve periodo anche a Milano: era l'autore ormai noto dei tre libri sull'*Educazione*, commissionatigli da San Carlo. Federico, dopo aver pernottato alla Vallicella, usanza che gli diventerà abituale, l'indomani si recò a fare la visita alle *Sette*

<sup>7</sup> CISTELLINI, 564.

<sup>8</sup> Agostino Cusani, patrizio milanese (1542-1598), dopo aver studiato legge a Bologna e a Pavia, entra nella *famiglia* di S. Carlo. Dopo la morte di quest'ultimo, viene promosso referendario delle Due Segnature e uditore generale della Camera apostolica. Sisto V lo elevò alla porpora il 14. 12. 1588. Seguace di S. Filippo, sarà uno dei propagatori del suo culto e promotore della causa di beatificazione e canonizzazione.

*Chiese*, sulle orme di San Carlo<sup>9</sup>, che in analoga circostanza aveva stretto amicizia col padre.

È quasi inutile ricordare che, dopo la nomina a cardinale avvenuta il 19 dicembre 1587 (mentre il Cusani dovrà aspettarla ancora un anno), Federico richiama alla memoria dei padri e di Filippo l'immagine ringiovanita del primo Borromeo, suo cugino<sup>10</sup>.

In un'altra circostanza si rivela la relazione amicale ormai consolidata con alcuni filippini. Dopo aver partecipato alla festa titolare della Vallicella (8 settembre 1588), il cardinale organizza una gita a Montecassino, alla quale partecipa il già noto storico p. Baronio, previa intesa con il p. Tarugi perché da Napoli, dove ha fondato l'Oratorio dal 1586, si unisca alla lieta compagnia. Nell'Abbazia si registrano episodi curiosi, di sapore goliardico e...filippino, come l'innocente lotta dei cuscini. Dopo questa gita il p. Tarugi condividerà con p. Filippo una certa protezione paterna su Federico<sup>11</sup>, che ben volentieri l'accetta nel ruolo gratificato di figliuolo eternamente orfano. Durante la stessa gita il p. Soto, insigne musicista filippino, omaggia al giovane cardinale il II volume delle *Laudi*, quasi un invito ad approfondire uno dei tanti punti della cultura oratoriana, che prevede l'interesse per la musica sacra; interesse che il nostro ha modo di approfondire in occasione della novena in preparazione al Natale, alla quale era stato invitato dallo stesso Soto a presenziare ogni sera tra le ore 18 e le 19: diventerà un appuntamento al quale sarà fedele ad ogni ritorno di S. Natale<sup>12</sup>.

Passiamo ad una esemplificazione a proposito del teatro. Poco dopo l'elezione di papa Clemente VIII, nel febbraio 1592, in casa del vecchio guardarobiere Pietro Vittrici, ha luogo una rappresentazione scenica, dal titolo *Tobia*, da parte di un gruppo di giovani oratoriani.

---

<sup>9</sup> CISTELLINI, 482.

<sup>10</sup> CISTELLINI, 558.

<sup>11</sup> CISTELLINI, 595.

Tarugi Francesco Maria, n. a Montepulciano nel 1525, m. a Roma nel 1608. Eletto vescovo di Avignone nel 1592. Riceve la porpora di cardinale nel 1596. Ottiene la sede vescovile di Siena nel 1596. Nel 1606 rinuncia alla diocesi e si ritira alla Vallicella di Roma, ove muore nel 1608. L'amicizia e la corrispondenza con Federico dura per tutto il rimanente della vita. Vedi: *Corrispondenza del Card. F. M. Tarugi con il Card. F. Borromeo*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, XI (1964) a cura di C. Marcora, pp. 123-175.

<sup>12</sup> CISTELLINI, 595-597.

Sono presenti i cardinali Medici, F. Borromeo, Salviati e il nipote del papa Aldobrandini. Per la verità «è questa una delle rare volte che viene segnalata un'iniziativa del genere, certamente non nuova allora, e destinata a svilupparsi maggiormente nei decenni successivi in seno all'Oratorio, se pure in minor misura dell'Oratorio musicale»<sup>13</sup>. Così il Cistellini.

Si ricorda anche un episodio analogo, a significare l'apertura mentale di Filippo e dei suoi quasi al limite della temerità se non fosse stato Carnevale: è tuttavia un fatto troppo rigorosamente documentato per essere smentito. Il celebre musicista Emilio de' Cavalieri in quell'occasione eccezionale di metà gennaio del 1594, cioè l'anno precedente la morte di p. Filippo, invita la non meno celebre cantante Virginia Archilei, detta la *romanina*, ad eseguire un *Benedictus*, cui, su richiesta dei presenti, fa seguire anche *Spagnole e Galanterie*, mentre il p. Gallonio si esibisce nella danza con ilare approvazione di Filippo e dei presenti, tra cui alcuni cardinali. Il Santo fa promettere che la cantante ritorni un'altra volta, quando ci fossero presenti anche i cardinali Medici, Borromeo e De Torres. Pensiero davvero gentile ed anche eloquente nel suo significato<sup>14</sup>.

Questi ed altri consimili sono i momenti e soprattutto lo spirito nei quali Federico fu educato in senso oratoriano: impegno spirituale, visita alle Sette Chiese, fedeltà alla confessione frequente da Filippo, direzione spirituale, amicizia, senso della festa, letizia, buona musica, recitazione, cultura; il tutto coltivato in un ambiente capace di unire con grande semplicità la spiritualità oratoriana alla dignità culturale, la facezia con la pubblicazione dell'ultimo tomo degli *Annales* del Baronio e delle opere di vario genere di altri scrittori; un ambiente dal quale si può evadere, ma sempre per un arricchimento, verso la villa di Frascati, donata dall'Antoniano alla Congregazione per la villeggiatura o per la gita oratoriana, o verso la vigna del Gianicolo per la ricreazione.

Dopo questi scarni appunti ci è più facile pensare a Federico come al fondatore degli oratori filippini di Milano. E non abbiamo ancora

---

<sup>13</sup> CISTELLINI, 774 e n. 34: Bozzi al Rett. Nap., 7-2-1592, Archivio Congregazione Oratorio di Napoli, XI, 21,15. Ri.

<sup>14</sup> CISTELLINI, 911.

fatto cenno ai contenuti della teorizzazione pedagogica composta su tale base da quel Silvio Antoniano, che vediamo comparire di tanto in tanto come amico accanto al giovane e curioso Federico<sup>15</sup>.

Nella vicenda dell'elezione di Federico ad arcivescovo di Milano emerge l'amore protettivo di Filippo e della sua cerchia che l'ha adottato come un proprio sodale. Era stato il Baronio, preposito della Congregazione, a suggerirne il nome al Papa, quasi facendosi portavoce della comunità e di p. Filippo stesso. Venutone a conoscenza, Federico rimase afflitto e sconcertato, palesando la fragilità del proprio carattere. Ci volle tutto l'ascendente del Santo per convincere l'atterrito cardinale, rifugiatosi alla Vallicella, ad accettare la nomina, con interminabili colloqui e preghiere<sup>16</sup>. Questi poté esprimergli la propria riconoscenza di lì a poco, recandogli il viatico il 22 maggio: il padre moriva il 26 maggio.

Il nuovo arcivescovo di Milano porterà con sé il suo spirito per infonderlo nella pastorale ambrosiana.

### 3. Appendice sullo spirito filippino

La novità dello spirito filippino e le sue note caratteristiche vengono avvertite dalla cerchia gravitante attorno al Santo, tra cui il cardinale Federico che in un documento, importante anche se non ufficiale, viene collocato in luogo privilegiato. Intendiamo alludere al tentativo più significativo, anche se imperfetto, di illustrarne i contenuti, dovuto alla penna del cardinale e umanista Agostino Valier<sup>17</sup> in un dialogo, composto nel 1591, dal titolo *Philippus, sive de christiana laetitia*, allora non pubblicato, ma omaggiato agli amici vallicelliani e a Filippo

---

<sup>15</sup> Per le precedenti esperienze giovanili di Federico B. vedi *OOMM* 62-65; 139

<sup>16</sup> Federico descrive quelle ore eccezionali in un suo diario intimo dal titolo *Tabulae tumultuariæ*, che si trova nella Biblioteca Ambrosiana.

<sup>17</sup> Agostino Valier (Valerio), 1531-1606, veneziano, vescovo di Verona dal 1565. La sua attività pastorale è esemplata su quella di San Carlo Borromeo. A lui si rivolge San Carlo per la revisione dell'opera di Silvio Antoniano, *Dell'educazione...* Fu creato cardinale da Gregorio XIII nel 1583.

stesso e, a suo tempo, allegato quale documento al processo di beatificazione.

Il Valier aveva conosciuto Filippo attraverso San Carlo e Silvio Antoniano, ritenuto un sodale della congregazione a tutti gli effetti.

Il dialogo, ambientato in parte alla Vallicella e in parte a Palazzo San Marco, si immagina avvenuto il 16 agosto 1591 alla presenza di p. Filippo, avendo per interlocutori otto personaggi alla Vallicella: l'Antoniano, il card. Federico, il card. Agostino Cusani (milanese), l'arcivescovo di Monreale, Ludovico de Torres, l'abate Marcantonio Maffa, i due padri filippini Cesare Baronio e Giovanfrancesco Bordini; cinque a Palazzo con il Valier tra protagonisti meno noti; il tema è quello espresso nel versetto paolino *Gaudete in domino semper* che potrebbe figurare come esergo.

Il più giovane del gruppo, il ventitreenne Borromeo, sostiene che la gioia nasce nel ritiro, nello studio e nella contemplazione, cioè nell'assidua dimestichezza delle cose dello spirito, esprimendo, come faranno gli altri, una personale propensione, in comune in parte col Padre, ma senza la sua ricchezza temperamentale; propensione assecondata anche a Milano con una vita intellettuale parallela all'impegno apostolico.

Altre opinioni vedono la gioia nell'attività pastorale (De Torres); nell'amicizia e nella frequentazione di uomini dabbene ed eruditi (Maffa); persino nel continuo pensiero della morte e del fine ultimo (Baronio), o nei pellegrinaggi e nelle visite alle chiese e ai santuari (Bordini) e nell'esercizio della beneficenza (Cusani). L'intervento finale è affidato, su richiesta del Borromeo, al p. Filippo che compendia le linee programmatiche del comune vivere cristiano, come uniche sorgenti della vera gioia.<sup>18</sup>

Sorprende il vedere circoscritta in modo paradossale la fonte della gioia da parte di un Baronio nella meditazione della morte, o da parte di un Bordini nella visita alle chiese e ai santuari: un modo riduttivo e sconcertante che trascura altri aspetti gioiosi, come vedremo, presenti nel progetto di vita filippino. Il tema della morte che anche l'Antoniano non cancella ed anzi ne raccomanda la meditazione nella sua

---

<sup>18</sup> CISTELLINI, 740. A questo autore si deve l'edizione latina sul testo vallicelliano R. 62, con nuova traduzione, Brescia, 1975, Ed. La Scuola.

trattazione pedagogica<sup>19</sup>, è meno accettabile se non temperato dalla gioia di vivere, irrobustito da una visione gioiosa del cristianesimo<sup>20</sup>.

Tuttavia il dialogo riesce a tratteggiare efficacemente – e questo è il suo maggior pregio – la figura gioiosa di Filippo, il cui ritratto morale, più che in un dialogo accademico è riprodotto da Federico nella sua pastorale giovanile, come ne aveva reso presenti le fattezze fisiche in un ritratto appeso a perenne memoria nella Biblioteca Ambrosiana, accanto ai maggiori personaggi da lui conosciuti. In questo senso la figura e il culto del santo della gioia sono stati un fattore non trascurabile della cultura pastorale ambrosiana, in particolare nella regola per gli Oratori.

#### 4. Cultura e Oratori filippini a Milano

Contrariamente al primo, il secondo Borromeo non aveva l'assillo e non sentiva più l'urgenza di avere in diocesi una Congregazione dell'Oratorio, per motivi facili da intuire. Il primo di tutti era quello di avere a sua disposizione la Congregazione degli Oblati. Il secondo era il molto che era già stato avviato o già attuato dai suoi due predecessori e soprattutto dal cugino Carlo, in fatto di pastorale giovanile di base, con l'istituzione della Compagnia e delle Scuole della Dottrina cristiana, l'opera più efficace, a detta dello stesso S. Carlo, del rinnovamento conciliare.

Federico partì proprio da questa realtà che, vivente ancora San Carlo, era additata come modello da tutto il mondo cattolico; vi introdusse una differenziazione, adottando il catechismo del Bellarmino per la fascia giovanile, dai quindici ai venticinque anni, nelle Scuole dei "Giovani della Madonna", dette anche del Bellarmino.

---

<sup>19</sup> L'Antoniano ne parla nel Libro II capitolo XIV: «*Delle quattro ultime cose dell'uomo: tra molti è un proverbio comune che non si parli di morte; sembrando che questo sia l'assenzio che amareggi ogni dolcezza di questa vita...*»

<sup>20</sup> Il tema filippino della felicità è ripreso a Milano nell'800 da un altro pedagogista, Antonio Fontana: *Guida infallibile per chi cerca la felicità*, Milano, 1836, 282 pagine. Anche questa è una testimonianza del persistere della cultura filippina.

All'interno della nuova struttura pensò di formare delle élite con i migliori giovani disponibili a dilatare il loro impegno in un programma di formazione per una vita cristiana vissuta in modo più intenso: questi avrebbero richiamato da vicino l'oratorio filippino dei laici. Prima ancora di precisare le analogie, occorre ricordare una caratteristica generale resa visibile nella dottrina dei giovani che andava oltre la diligenza dell'apprendere o dell'impartire delle nozioni, per evidenziare quello della pratica cristiana. Orbene, per quanto attiene questo secondo momento, il cardinale Federico aveva tracciato una regola di vita per il giovane frequentante che si aggiungesse a caratterizzare meglio il vissuto del buon cristiano.

Il titolo di "Giovani della Madonna", mutuato sia dalle Congregazioni Mariane dei gesuiti quand'era studente e sia dall'Oratorio filippino, per lo più formati da giovani laici, indica che essi sono *particolarmente sotto la protezione della Madonna Immacolata Vergine e Madre di Dio*<sup>21</sup>. Con esso si vuole accentuare l'impostazione mariana della loro pietà, raccomandando di salutare la Madre di Dio ogni volta che si passa davanti ad una sua immagine, oppure recitando il piccolo ufficio in suo onore in ogni festa a Lei dedicata, il rosario almeno una volta alla settimana, la confessione e la comunione la seconda domenica di ogni mese (cosa già prevista dalla riforma di San Carlo per la Dottrina Cristiana) e tutte le feste principali di Nostro Signore e della Madonna e il giorno di San Giovanni Evangelista: in tutto almeno 25 comunioni annuali, con una frequenza media quindicinale. Gli iscritti sono tenuti a seguire un metodo di vita: sono invitati all'orazione mentale, a presenziare alle lezioni e alle prediche: tra queste ultime sono da considerare le conferenzine spirituali dettate dal sacerdote Prefetto o Assistente la domenica a conclusione della scuola, ciò che in linguaggio filippino si chiamerebbe *ragionamento*. Non si dimentichino le orazioni quotidiane mattino e sera; di coltivare la virtù della purezza fuggendo i compagni cattivi *se non fosse per esortarli a venire a queste scuole*. Non occorre ricordare espressamente la visita mensile alle Sette Chiese dal momento che ciò era già raccomandato dalle regole generali della Dottrina Cristiana<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> A.C.A.M. (Archivio Curia Arcivescovile Milano), Sez. XIII, vol. 65.

<sup>22</sup> L'obbligo della visita mensile alle Sette Chiese espressamente viene ingiunto a partire dal decreto del Priore B. Calvi del 1684.

Una raccomandazione fatta a tutti in modo indiscriminato richiama da vicino l'esempio di volontariato dato a Roma da "Pippo buono": «et anderanno alcune volte alli hospitali a consolare gl'infermi, a servirgli per humiltà et charità et ad insegnarli le cose necessarie alla salute, et a disporre bene li moribondi». Viene estesa in tal modo alla scuola del Bellarmino la raccomandazione che anche San Carlo faceva agli operai della Dottrina Cristiana ed ora a tutti gli oratoriani indistintamente. Di fronte a questo servizio, proposto con coraggio, siamo al di là di una scuola che si limiti a insegnare nozioni<sup>23</sup> ed è facile riconoscervi ascendenze della cultura filippina dell'oratorio piccolo e dell'esperienza delle compagnie o congregazioni dei secolari erette in seno all'Oratorio di Napoli dai tempi del p. Tarugi<sup>24</sup>.

Oltre a questo impegno, quando Federico si rivolge agli oratoriani in senso stretto, esige una fedeltà a tutta prova, anche se non eguaglia l'impegno richiesto dalle Congregazioni Mariane dei gesuiti<sup>25</sup> e dal-

<sup>23</sup> Per riscontri e citazioni vedi *OOMM*, 70-72.

<sup>24</sup> Nelle due compagnie, una per le persone provette detta della Visitazione e l'altra dei giovani detta della Purificazione vigeva il servizio agli ospedali. I novizi più provetti erano disponibili per l'insegnamento della dottrina cristiana, nella quale il *fine non è l'insegnar solo la dottrina literalmente, ma d'introdurli alla pratica, e principalmente de tirarli a la vita spirituale et a la frequenza de' Sacramenti*. Faccio notare il contesto della dottrina cristiana, in verità anomalo per una casa filippina, nel quale si dilata il compito di queste congregazioni. Vedi: CISTELLINI, 923.

A Milano Federico distribuisce le proposte anche alla dottrina dei giovani, soprattutto quella dell'assistenza caritativa negli ospedali, anche in considerazione del fatto che la fascia d'età si protrae fino ai 25 anni. È plausibile che il cardinale abbia avuto sufficienti ragguagli dallo stesso Tarugi con il quale era in cordiale amicizia ed in rapporto epistolare anche quando costui era arcivescovo di Avignone.

<sup>25</sup> Esistono molte analogie tra le Congregazione Mariane e le congregazioni o compagnie gestite dalla casa filippina di Napoli, poi estese anche ad altre case sotto il nome di Oratorio dei secolari. Le cariche secolari erano identiche ed anche varie pratiche, compresa la visita gli ospedali e la visita alle Sette chiese. (-Vedi *OOMM*. 146-147). Dalle Congregazione Mariane i Padri filippini di Napoli hanno mutuato qualche elemento confluito poi nella loro regola. Citiamo il caso del rituale della Aggregazione già in uso nelle Congregazione Mariane, che usavano la formula: «*In Congregationis nostrae gremium recipiemus et aggregamus, in qua te largiente etc.*» Alla fine si cantava il *Te Deum* e l'ammesso riceveva l'*osculum pacis* dal rettore e dagli altri. Detto rituale passò anche alla Vallicella. Vedi: CISTELLINI, 680. La formula di aggregazione non solo è estesa agli Oratori

l'oratorio piccolo o dei laici che va al di là dei confini della domenica, con l'evidente intento di non rendere l'istituzione eccessivamente distaccata dal contesto della Dottrina Cristiana a cui è finalizzata. Per questo motivo, dopo una fase di assestamento iniziale, il numero e la distribuzione degli oratori si stabilizza significativamente sullo schema delle sei Zone pastorali o Porte in cui è divisa la città di Milano: alle tre scuole del Bellarmino distribuite per ogni porta (ad eccezione di Porta Romana che ne ha quattro) corrisponde un oratorio: questa è l'istituzione che raccoglie i giovani migliori.

Se si guarda ai contenuti dell'istituzione, al di là degli adattamenti strutturali, ci si accorge che l'anima è squisitamente filippina. Non è nostro intendimento riportare per intero la trattazione diffusa fatta in altra sede<sup>26</sup>, ma semplicemente indirizzarvi gli interessati, limitandoci a dare poco più avanti un'idea sommaria della vita interna.

Del resto la volontà di permeare di spirito filippino persone appartenenti ad aree più periferiche e socialmente differenziate induce lo stesso riformatore ad impiegare le categorie filippine e caroline in modo sempre più analogico, improntato a discrezione e flessibilità: è il caso, per esempio, dell'*oratorio dei giovani facoltosi mercanti* e di quello *degli ammogliati*<sup>27</sup>, per non attardarci sul resto della serie

## 5. Vita interna dell'oratorio federiciano

Il nostro interesse verso questa istituzione nasce dal fatto che essa, pur non potendo contare su una o più comunità filippine animatrici, ha contribuito in modo vistoso a diffondere cultura filippina; non solo: essa, evolvendosi, ha dato origine quasi spontaneamente all'oratorio preventivo della gioventù povera e abbandonata di ambo i sessi, sotto la spinta culturale della diffusione della scolarizzazione di massa e

---

dei secolari, ma viene adottata anche a Milano dagli oratori federiciani, e da questi passata agli oratori dell'800 milanese. Don Bosco la prende da questi come formula di professione della Congregazione Salesiana. È questa una traccia abbastanza vistosa di una tradizione formatasi senza soluzione di continuità.

<sup>26</sup> OOMM, 81-143. Cap. IV: *L'oratorio dei giovani della Madonna*. pp. 81-123; Cap. V: *Vita interna dell'oratorio federiciano*. pp. 125-142.

<sup>27</sup> OOMM, 121-123.

della presenza – questa volta sì – di una vera comunità filippina, impiantata in San Satiro dall'arcivescovo Pozzobonelli in persona nel secondo '700. È infatti qui che avviene la metamorfosi che coinvolge tutti gli oratori federiciani nell'aprire i propri battenti a dei ragazzi, in previsione di una loro più completa e graduale immissione tra le file dei Confratelli Confermati nella Congregazione dell'Oratorio.

Siccome, in quanto a spirito, tra questo oratorio e quello destinato a maggiore successo e notorietà, in quanto finalizzato all'educazione della gioventù povera e abbandonata, iniziato nella seconda metà del '700 e diffuso con successo ai primi dell'800, non esiste soluzione di continuità, in quanto le finalità di fondo e il progetto di vita rimangono identici, ci soffermeremo a sottolinearne alcune caratteristiche qualificanti che ne accompagnano l'evoluzione. L'archivio di uno di questi oratori, rimasto pressoché intatto, ha infatti consentito di seguire il cammino storico di tre secoli, a partire dalla fondazione per giungere alle soglie del novecento, e di documentarne la vita interna<sup>28</sup>. Non ci risulta – sia detto di passaggio – che un fenomeno del genere sia mai stato segnalato in tutto il Piemonte.

La prima sottolineatura riguarda il fine che il Borromeo addita alla *Congregazione dell'Oratorio* con le seguenti precisazioni: «S'è giudicato espediente di fondare alcuni oratori de' giovani [...], affinché questi più che gl'altri accesi di charità, et maggiormente animati possano co'l consiglio, con l'opere, et con l'esercizio essere di giovamento a tutte quelle scuole de' giovani, le quali sotto il titolo gloriosissimo di Maria V. sparse per la città in molti luoghi si trovano». E nella *Regola Prima*, dopo aver additato come fine principale la santificazione personale, aggiunge ancor più esplicitamente che, connesso col primo, c'è anche quello «di giovare a' suoi fratelli et condiscipoli di queste suddette scuole della Dottrina Cristiana et massimamente a quelli che o per età o per professione saranno ad essi più conformi».

Non c'è dubbio che questo sia la prima vera e sostanziale differenza con gli Oratori dei laici delle case filippine, che lasciano libero l'iscritto di dedicarsi tacitamente ad un apostolato specifico di propria scelta. A

---

<sup>28</sup> Di qui il titolo dato alla mia già citata ricerca: “*Tre secoli di storia e pastorale degli oratori milanesi*”.

partire dai federiciani gli Oratori avranno relazione alla Dottrina Cristiana, o con ruolo animatore, dapprima ('600 e '700) o con un fine preventivo e di ricupero poi ('800).

Se si vuole comprendere il ruolo trainante ed esemplare della diocesi ambrosiana, per quanto concerne la pastorale in genere e specificamente per quella giovanile, bisogna prendere atto della programmazione avviata e in gran parte realizzata dai due Borromeo. La struttura di base o grande oratorio primordiale rimane sempre la Dottrina Cristiana, con le sue Scuole, gestite dalla omonima Compagnia. All'interno della Dottrina si articola la sezione giovanile del Bellarmino; all'interno di quest'ultima si colloca l'Oratorio, come scuola di vita cristiana esemplare e di apostolato precipuamente catechistico, anche se in questa sede non se ne rivendica mai la preparazione didattica e pedagogica<sup>29</sup>. Non per nulla detti Oratori dipendono direttamente dal Priore Generale della Dottrina Cristiana.

Una seconda sottolineatura è necessaria per capire importanza storica della forma di Congregazione filippina dell'Oratorio stesso e la sua persistenza nel tempo tale da informare anche l'Oratorio educativo dei ragazzi e dei giovani; tale struttura è così radicata e cara alla tradizione milanese da essere riproposta ancora dopo due secoli più tardi perché venga conservata nello *Statuto degli oratori*, voluto dal cardinale Ferrari nel 1904. Orbene la Congregazione dell'Oratorio non è che l'ordinamento interno di ruoli molteplici e ben informati allo spirito filippino, assegnati con *ballottazione*, cioè per votazione democratica, dai confratelli *confirmati*, eccettuati quindi i novizi o "accettati in prova", per garantire la funzionalità dell'istituzione da una parte e, dall'altra, la partecipazione cordiale, come avveniva del resto nell'Oratorio filippino dei laici e nelle Congregazioni Mariane dei gesuiti. L'Oratorio, per la

---

<sup>29</sup> Una testimonianza un po' tardiva ma non per questo meno valida ci viene fornita da G. B. CASTIGLIONE, *Storia delle scuole della Dottrina Cristiana*, ms in due voll. Biblioteca Ambrosiana H. 139. (è stato pubblicato solo il I vol.). L'opera è divisa per annali. Vedi: anno 1777, p. 223. L'autore, prevosto di S. Stefano, contemporaneo a questi ultimi anni della sua storia, lamenta lo stato di squallore in cui è caduta la Dottrina Cristiana soprattutto per il disinteresse di parte del clero e per l'avvenuta soppressione delle Congregazioni Mariane di Brera che fornivano un buon numero di Maestri. Dal degrado generale salva gli Oratori *che sono bene provveduti di copiosi ed eccellenti catechisti*.

presenza di tanti fattori di coesione, religiosi o di altra natura, tende a trasformarsi in un gruppo fortemente coeso. In ossequio a tale principio *le incombenze* tendono a moltiplicarsi e a differenziarsi, preparando una mentalità ed una propensione al servizio tanto preziosa da rendere possibile la sua trasformazione nel primo 800 in una efficiente équipe educativa quando, a partire dalla fine del 700, verrà consentita l'immissione graduale dei ragazzi. Gli oratori-modello dell'800 milanese per la *gioventù povera e abbandonata*, tra i quali comprendiamo anche quelli di don Bosco, (senza per il momento divagare nel fornire spiegazioni a questa asserzione, che daremo più tardi) hanno potuto prendere vita da questa logica partita da lontano. Del resto il processo di sviluppo in tal senso è pienamente documentato essere avvenuto senza soluzione di continuità e forzature di sorta, al punto da rendere infondata una diversa interpretazione<sup>30</sup>.

Una terza sottolineatura va riservata ancora una volta allo stile filippino, cioè al complesso di valori della cultura filippina che troviamo naturalmente presenti negli oratori federiciani; valori che hanno potuto, a suo tempo, sfociare facilmente in un particolare atteggiamento educativo all'interno dell'oratorio...con i ragazzi. È impensabile educare, in qualsiasi situazione, senza una base di valori avvertita almeno a livello di intuizione. Senza questa base non sarebbero mai sorti oratori del genere ed in così breve tempo. Il discorso dovrebbe risultare più comprensibile quando avremo dimostrato che quella base di valori è stata tradotta in un vero progetto educativo, invocato da San Carlo per la propria diocesi e formulato da un pedagogista della levatura di Silvio Antoniano. E tutto questo – si noti bene – prima ancora che nascessero gli oratori federiciani.

## 6. Diffusione del culto e dello spirito di San Filippo Neri tra il clero ambrosiano

Dopo quanto si è detto, è facile aspettarsi come punto di arrivo la straordinaria diffusione del culto di un Santo che impronta di sé la spiritualità e la passione educativa della diocesi. Dire che quella di

---

<sup>30</sup> OOMM, Cap. V, *Vita interna dell'Oratorio federiciano*. Soprattutto il n. 4, *Il gruppo oratoriano e la sua dinamica: fattori di coesione*.

Milano è stata, dopo la morte di Federico Borromeo, la città più filippina d'Italia non è affatto una pleonastica e retorica invenzione. Qui veramente si mantenne "viva la tradizione filippina": viva nel metodo pedagogico assicuratore da S. Carlo attraverso il trattato del filippino Silvio Antoniano; viva nel numero di oratori di impronta filippina assicuratore dal cardinale Federico; e più che mai viva nel rinnovamento culturale filippino della Restaurazione, capeggiato da Rosmini; nessuna città italiana ebbe costantemente in vita ben sei Oratori di laici, come li ebbe Milano; nessuna diocesi diede vita, senza soluzione di continuità e nel nome di S. Filippo a un movimento oratorio per la "gioventù povera e abbandonata" quale lo ebbe questa diocesi, a partire dalla metà del 700. Come si vede, abbiamo messo tanta carne al fuoco.

Senza dilungarci per il momento in altre considerazioni, aggiungiamo, a mo' di appendice conclusiva la seguente: col rendere popolare la figura di Filippo, Federico Borromeo ha contribuito concretamente a delineare la figura del sacerdote impegnato nell'educazione della gioventù prima ancora che in una regola, come aveva già fatto S. Carlo a proposito del sacerdote immesso come responsabile nelle singole Scuole di Dottrina Cristiana<sup>31</sup>. Nella Regola dettata per i famosi oratori, nel paragrafo dedicato al "padre della Congregazione" egli non spende molte parole. In essa in continuità con quella tratteggiata da S. Carlo, Federico rende disponibile nella mansione questa persona in ogni domenica con le caratteristiche della paternità e del buon pastore, secondo lo stile di S. Filippo Neri.

## 7. Il primato nella pastorale giovanile e nell'istruzione popolare della diocesi ambrosiana

Il primato di cui si parla, conseguito in massima parte sotto i due Borromeo, si attua in due direzioni: 1) nella pianificazione e 2) nel-

---

<sup>31</sup> S. Carlo definisce tale sacerdote come "principale *operaio della Scuola*", con un primato morale e affettivo, in quanto deve portare «grande amore e affezione a tutti [...]. Se gli mostri vero padre del bene loro corporale, e principalmente dello spirituale amatore. [...], consolandogli nei travagli, visitandoli nell'infermità, correggendogli negli errori [...] di dare commodità a quelli che di lui avranno bisogno di potergli parlare [...] ecc.» Cf. *Costituzioni delle Dottrine Cristiane*.

l'attuazione, in entrambi i campi indicati dal titolo. Ne parliamo anche se apparentemente ciò non sembra avere molta attinenza con il contenuto di questo capitolo, in quanto più di una volta dovremmo avvalcene come punti di riferimento nel corso di tutta la trattazione e in particolare del contenzioso affiorante nella recente storiografia salesiana che vorrebbe rivendicare tale primato divenuto appannaggio del Piemonte di don Bosco nel primo '800.

Per una trattazione proporzionata all'argomento e aggiornata agli studi più recenti occorrerebbe una voluminosa monografia della quale daremo indicativamente alcuni titoli e cenni, senza dilungarci nella presentazione di prove, per le quali rimandiamo a studi specialistici.

La riforma borromaica, di per sé di natura religiosa, presenta degli indotti o risvolti culturali laici ad essa legati, come sarebbero gli sviluppi dell'alfabetizzazione e la diffusione della cultura, delle istituzioni scolastiche e degli sviluppi dell'arte, in una Milano, notoriamente aperta ai traffici europei, considerata non solo più come capitale dello Stato omonimo, ma anche caratterizzata da una notevole ricchezza di servizi propri di una realtà complessa ed articolata<sup>32</sup>. Anche gli aspetti amministrativi e burocratici innovati da S. Carlo non potevano avere che una ricaduta benefica sulla stessa gestione civica; un clero più preparato culturalmente per l'introduzione dei seminari si traduceva in una presenza stimolante nella società civile, che poteva avvalersi della sua vicinanza ed impegno nelle istituzioni scolastiche, umanitarie e pauperistiche, nelle confraternite fattore di aggregazione e di nuove solidarietà nell'esercizio delle opere di misericordia corporale e spirituale, favorita con determinazione a partire da S. Carlo. E si potrebbe continuare in questo elenco, che è naturalmente estensibile per ampie analogie a tutto il contesto lombardo. Alcune sottolineature le abbiamo già fatte a proposito della presentazione della figura del maestro e delle sue qualità professionali fatta dal trattato di Silvio Antoniano, al rafforzamento del senso civico e della partecipazione all'accrescimento del bene comune tramite l'educazione della gioventù e quant'altro. Noi ci limiteremo ora a due cenni sull'istruzione di base favorita dalla

---

<sup>32</sup> Cf. A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, ed. Il Mulino, Bologna 1996, p. 24. Gran parte delle notizie utilizzate nel presente paragrafo sono desunte da questo autore.

Dottrina Cristiana, un argomento trasversale a tutti i secoli, e sul nuovo impegno della promozione della donna portato dalla Compagnia di S. Orsola.

### 7.1. *L'istruzione confessionale: Compagnia e Scuole della Dottrina Cristiana*

San Filippo Neri conosce a S. Girolamo operai della Dottrina Cristiana, chiamati a Roma per impiantarvi la nuova istituzione. Il fatto è significativo, trattandosi della capitale del mondo cattolico che viene "aggiornata" da laici venuti da Milano. La cosa era stata resa possibile in quanto in questa città era stata fondata dal prete Castellino da Castello, precedendo autonomamente l'iniziativa dello stesso S. Carlo Borromeo, che da essa si trovò avvantaggiato per un ulteriore potenziamento. Costui, prendendo possesso della diocesi, vi trova il Castellino oramai morente, ma con la Dottrina fondata fin dagli anni trenta e già organizzata in buona parte, quale segno di un risveglio religioso paradossalmente in anticipo sui tempi del Concilio Tridentino.

Le scuole della Dottrina Cristiana, con gli anni sessanta, costituiscono, oltre e assieme alle proprie finalità specificamente religiose, l'organizzazione scolastica più vasta e forse più importante di tutto lo Stato di Milano. Infatti l'organizzazione si propone di dare vita autonoma ad una catechesi di massa con strumenti e maestri propri, per lo più laici, prescindendo dal fatto che esistessero o no scuole pubbliche, e con l'ambizione non celata di catechizzare anche gli analfabeti<sup>33</sup>, utilizzando via via la figura del maestro tratteggiata dall'Antoniano.

Ricordando che la Dottrina era per tutti, adulti e giovani, maschi e femmine, di fatto l'attenzione delle Scuole parrocchiali e della rispettiva Compagnia si concentra soprattutto sulla fascia giovanile, dando luogo al fenomeno della "diffusione delle capacità di scrivere, e in misura certo maggiore quella di leggere"<sup>34</sup>. Se tutto ciò è visto in funzione dell'apprendimento della Dottrina, non è esclusa la consape-

<sup>33</sup> Cf. X. TOSCANI, *Le scuole della Dottrina cristiana come fattore di alfabetizzazione*, in "Società e storia", VII, 1984, pp. 757-781.

<sup>34</sup> Cf. X. TOSCANI, *oc.* p. 771, citato dal TURCHINI p. 389.

volezza della sua ricaduta che sta alla base dell'apprendimento nel campo culturale e sociale; per non parlare della più vistosa ricaduta sul tessuto sociale per la capacità aggregativa delle scuole e per la loro opera moralizzatrice.

Va ricordata inoltre la ritualità presente in modo didattico e formativo nelle celebrazioni e feste che radunavano a scadenze precise tutto il complesso delle Compagnie e delle Scuole, con vestito proprio per la comunione generale ogni terza domenica del mese e le processioni regolate dal calendario diocesano, per non parlare delle gare di catechismo e delle "dispute", e delle esibizioni sceniche ed accademiche, fatte in pubblico e alla presenza di eminenti personaggi, tra i quali frequente è a Milano la presenza dell'arcivescovo. Per tutti questi motivi mi sono permesso di definire la Dottrina Cristiana ambrosiana come un "oratorio primordiale", che, precedendo nel tempo le istituzioni di tale nome, ne ha preparato il terreno in sinergia con la cultura filippina<sup>35</sup>.

#### 7.2. *Approvazione della regola e introduzione della Compagnia di S. Orsola di Angela Merici nella Diocesi di Milano e in Lombardia*

Né l'uno né l'altro Borromeo conobbero personalmente S. Angela Merici, e neppure il prete Castellino da Castello; però delle loro sperimentazioni ed istituzioni essi si servono per sviluppi di grande portata per la pastorale giovanile; entrambi diffondono quella di S. Angela Merici e la sua Regola per avviare e potenziare tale movimento anche nella diocesi di Milano esteso poi a tutta la Lombardia. Si tratta di un'innovazione in assoluto, per certi versi rivoluzionaria, destinata a grande avvenire.

Infatti le Orsoline, cioè aderenti alla regola della Compagnia di S. Orsola, istituite a Brescia da Angela Merici<sup>36</sup>, furono introdotte a

<sup>35</sup> Cf. *OOMM*, 44-49; 51-59 e capitolo *La Dottrina Cristiana - Oratorio potenziale*, pp. 155-164.

<sup>36</sup> Nasce a Desenzano sul Garda nel 1474 e muore a Brescia nel 1540. Nel 1516 si reca a Brescia al servizio di una signora, certa Caterina Patergola. Nel 1524 si reca in pellegrinaggio in Terrasanta e nel seguente 1525 riparte per Roma per acquistare il Giubileo. Qui incontra papa Clemente VII che la incoraggia nei suoi propositi. In questi due avvenimenti c'è una reminiscenza della vita di S.

Milano dalla nobildonna Giovanna Anguillara, fin dal 1560. San Carlo Borromeo, ottenuta una copia della loro regola e con opportuni adattamenti le approvava fin dal 1566. Nel concilio provinciale del 1576 esortava i vescovi suffraganei a promuovere la diffusione dell'Istituto.

Salvo pochi particolari, è difficile precisare quali siano stati gli adattamenti introdotti, dal momento che oggi non conosciamo più la regola autentica di S. Angela per potere farne il confronto. Tuttavia si pensa che sostanzialmente essa corrispondesse a quella approvata dal Borromeo, con in più il pregio di non poco conto di avere un'approvazione così preziosa ed ufficiale.

S. Carlo sottolinea l'impegno delle Orsoline nell'istruzione ed educazione femminile, aggregandole in certo modo all'organizzazione della Dottrina Cristiana, se non altro per essere alle dipendenze del Priore generale della Congregazione di S. Dalmazzo, a cui spetta determinare a quale scuola debbano recarsi nei giorni festivi ad insegnare. Infatti il Priore Gaspare Bellinzaghi, sacerdote oblato, viene nominato primo superiore anche della Compagnia di S. Orsola, come lo era già della Compagnia della Dottrina Cristiana. E questo non solo nella città di Milano, ma anche nel forese (ciòè il territorio diocesano extra-cittadino). Il successo in questo campo, in parte documentato e in parte ancora da documentare, crea la popolarità di queste consacrate abbastanza riconoscibili anche da una speciale cintura prevista dalla regola borromaica, sia da parte del clero che della popolazione.

Così si può riassumere il significato della loro presenza nella chiesa ambrosiana in quelle lombarde:

---

Francesco d'Assisi. A Brescia fonda un istituto di vergini nel secolo, cioè senza vincoli di orario e programma conventuale, per rendersi utile ai fanciulli e alle fanciulle "abbandonate e insidiate" (titolo equivalente al "poveri e abbandonati" di don Luca Passi): "La Compagnia delle dimesse di S. Orsola", fatta di giovani appartenenti ad ogni classe sociale. Inizialmente sono 12, nella chiesa di S. Afra nel 1835 (che è considerato perciò l'anno della Fondazione). La Regola venne approvata dalla curia bresciana l'8 agosto 1539. Alla morte della Fondatrice (tale sarà sempre considerata anche nell'800) le iscritti erano 159. Angela dettò i *Ricordi delle Avisatrici* ed il *Testamento spirituale* che, insieme con i primi lineamenti della *Regola*, costituiscono l'eredità spirituale della Santa.

L'obiettivo delle Orsoline, volto alla conversione della società, dell'insieme del corpo sociale, e proposto dalla regola attraverso la catechesi, non può non coincidere con il progetto borromaico e si incontra con l'istruzione gratuita dei poveri. Il primato dello spirituale e del morale è chiaramente affermato nella prassi della dottrina cristiana, dell'insegnamento elementare pubblico e privato, come nella teoria della normativa ecclesiastica e della trattatistica. La volontà di istruire le giovani trova corrispondenza nella domanda del pubblico che alle Orsoline si relaziona<sup>37</sup>.

In effetti la loro presenza nel settore educativo è importante per estensione e precocità, sia nel paesaggio urbano di Milano e sia nel forese, di scuole di alfabetizzazione e di lavori donneschi. In queste iniziative di liberazione della donna si sarebbero ritrovate altre istituzioni, sorte in loro sostituzione dopo il 1810, allorché la Compagnia di S. Orsola venne spazzata via dalla rozza soppressione napoleonica.

---

<sup>37</sup> A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre*, p. 288. A sua volta cita ANNAERT, *Les collèges au féminin*, p. 135 e MARCOCCHI, *Le origini del Collegio della Beata Vergine di Cremona, istituzione della riforma cattolica (1610)* "Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona" XXVI, Cremona 1974, p. 8 e seg.

### CAPITOLO III

#### LA PEDAGOGIA DI SILVIO ANTONIANO PER LA DIOCESI DI MILANO

##### 1. Vita del filippino Silvio Antoniano e sua relazione con San Carlo Borromeo. Genesi e contenuti dell'opera

**C**i limiteremo ad alcuni cenni indispensabili per comprendere le modalità con le quali questo illustre studioso e personaggio si è trovato all'appuntamento con la storia della pastorale della diocesi milanese e per stabilire in modo meno approssimativo lo spessore della sua personalità, in vista di una lettura appropriata della sua opera.

Nato nel 1540 a Castello, diocesi di Penne nell'Abruzzo, da modesta famiglia, con le doti di fanciullo prodigio (a dieci anni sapeva improvvisare poesie ed accompagnarsi col liuto), attirò l'attenzione di benefattori, tra cui il cardinale Ottone Trueses, disposti a valorizzarne le potenzialità attraverso gli studi classici, che gli fecero frequentare a Roma<sup>1</sup>. A sedici anni incominciò ad insegnare umanità e retorica nel ginnasio di Ferrara sotto la protezione del duca Ercole d'Este.

---

<sup>1</sup> Nel III Libro *Dell'educazione dei figliuoli*, c. 67, *Come ad alcuni poveri giovinetti ingegnosi si dovrebbe prestare soccorso*, sembra fare più di un riferimento autobiografico quando scrive: «Conciosiachè per esperienza non di rado si vede sorgere da luogo umile, e come da terreno arido, a guisa di un fiore alcun ingegno peregrino, dotato da natura di grazie straordinarie, onde ben si ravvisa che se fosse coltivato con la disciplina, sarebbe per fare una prodigiosa riuscita [...], non si deve abbandonare, per quanto si può, né seppellire una gioia nel fango». Passa poi a descrivere i segni che permettono al padre e al maestro di scoprire il talento naturale: «conciassichè un ingegno vivace manda fuori alcune scintille, che fanno scorgere dove la natura più lo chiama. Sogliono questi tali, sino da piccoli fanciulli, andare più volentieri alla scuola, apprendere con celerità quanto s'insegna loro; amano avere dei libri, non si stancherebbero giammai dello studio, prestano somma attenzione allorchè taluna persona dotta ragiona imitando con grazia i predicatori, ed i maestri, e vogliono per lo più scrivere e comporre [...] Non deve scoraggiarsi il padre per la sua povertà, ma anzi deve sperare in Dio, e andarsi ancora ajutando quanto più può [...] e talvolta il giovane, già bene

Non ancora ventenne fu affidato dal papa Pio IV come maestro e segretario di lettere latine al cardinale Carlo Borromeo (maggiore a lui di soli due anni) che, recandosi a Milano per prendere possesso della Diocesi il 3 settembre 1565, lo portò con sé quale segretario del primo concilio provinciale, celebrato di lì a poco e del quale l'Antoniano stese gli atti. Che il Santo abbia tratto profitto, anche se non esclusivo, dagli insegnamenti del suo segretario ancora laico, lo si può arguire dall'amore di Carlo per la cultura e la buona letteratura latina, soprattutto per Cicerone, Seneca, Epitteto: ne fa fede tra l'altro la ricca biblioteca, il cui catalogo manoscritto si trova presso la Biblioteca Ambrosiana.

La nostalgia dei genitori lo riportarono a Roma dove ottenne la cattedra di lettere latine. Nel frattempo studiava teologia e si metteva sotto la direzione spirituale di San Filippo Neri per essere ordinato sacerdote nel 1567. Seguì come segretario l'Ormaneto eletto vescovo di Padova; successivamente, dopo essere stato promosso segretario del Sacro Collegio, nel 1592 divenne maestro di camera del papa e creato cardinale nel 1599. Una carriera non avvantaggiata da altri meriti all'infuori di quelli delle capacità personali, arricchita da esperienze eccezionali vissute al centro della cristianità e a contatto diretto con il meglio della Riforma Cattolica e del mondo culturale italiano. Si spense nel 1603<sup>2</sup>.

Dopo questa succinta premessa, siamo in grado di comprendere meglio come San Carlo, probabilmente nel 1580, si rivolga al suo antico maestro e segretario Antoniano perché componga un trattato sull'educazione cristiana. Pare che lo stimolo decisivo sia venuto al vescovo riformatore dall'occasione della inaugurazione del Collegio

---

avanzato nelle lettere, che si chiamano di umanità, si potrà collocare presso di un qualche gentiluomo ricco per maestro de' suoi figliuoli, dove conosciuta non meno la sua bontà, che l'ingegno, potrà probabilmente succedere che il padre di famiglia lo mandi in loro compagnia a studio».

<sup>2</sup> Notizie desunte da: G. CASTALIONE, *Silvii Antoniani S.R.E. Cardinalis Vita a Josepho Castalione I. V. D. conscripta*, Roma, 1610. Card. GIUSEPPE CARAFA, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus*, Roma, 1751. Nelle varie edizioni della sua opera pedagogica si possono trovare notizie tratte per lo più da queste due biografie, ma non sempre in modo fedele. Tra le più recenti segnalo quella di M. CARBONERA, *S. A. o un pedagogista della riforma cattolica*, Sondrio 1902. Inoltre: L. CREDARO, articolo alla voce in *Enciclopedia Italiana Treccani* (insoddisfacente). Migliore R. G. TENTORI, alla voce in *Enciclopedia Cattolica*. Su tutte: P. PRODI, alla voce in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1961, pp. 511-515.

dei Nobili di Milano, ma certamente era un'idea che aveva preso corpo nella sua mente in modo graduale, quasi una conclusione dell'impegno ventennale per potenziare la vita religiosa della diocesi. Gli rimanevano pochi anni: infatti sarebbe morto nel 1584, a quarantasei anni di età.

Nell'ambito della pastorale giovanile erano state avviate iniziative e riforme consistenti: prima fra tutte la Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana, l'istituzione di base imitata oramai in tutto il mondo cattolico; l'istituzione dei seminari con i rispettivi regolamenti, la fondazione del collegio Borromeo di Pavia, quello dei Gesuiti di Brera e quello recente dei Nobili. Numerosi i discorsi e i richiami al ruolo educativo della famiglia durante le interminabili visite pastorali, soprattutto ai padri, educatori eternamente latitanti dietro il paravento del lavoro e degli impegni. Era venuto il momento di dare direttive precise, quasi una codificazione in materia, che completasse in certo modo il Catechismo Romano, alla cui stesura aveva contribuito, perché l'educazione divenisse la via maestra alla cristianizzazione. Di qui l'appello alla persona giusta, che poteva coniugare la preparazione teorica con la pratica dell'educazione scolastica. Alla scuola, per l'appunto, e alla famiglia dovevano ora rivolgersi le attenzioni della pastorale.

Sempre per essere fedele alle direttive del Concilio di Trento, S. Carlo si era interessato al problema scolastico, soprattutto nel settore della scuola popolare, già affrontato, limitatamente alla prima alfabetizzazione, dalle scuole della Dottrina Cristiana<sup>3</sup>. Nella sessione V, c. 1 del Concilio si diceva tra l'altro che i vescovi e i parroci organizzassero scuole gratuite per gli scolari poveri e conseguentemente curassero la formazione di buoni maestri, capaci a loro volta di formare buoni cattolici.

---

<sup>3</sup> Già Castellino da Castello, il fondatore delle scuole della Dottrina Cristiana e della Compagnia, aveva stabilito i fini da perseguire da quest'ultima: «Questa è la Regola della Compagnia dei Servi di Puttini in Charità, che insegna la festa a puttini e puttine a leggere, scrivere, et li boni costumi Christiani gratis et amore Dei, principiata in Milano l'anno 1536». Vedi in *OOMM*, 46 e n. 17. Preghiamo il lettore di fare attenzione alla data: evidentemente San Carlo non è ancora nato. Questo per dire che la Riforma Cattolica a Milano presenta indizi di vitalità ancor prima della presa di possesso della Diocesi da parte del vescovo riformatore. Nella bibliografia più recente vedi: P. PRODI, *Diz. Biog. Ital.*, III, pp. 511-15.; V. FRAIESE, *Il popolo fanciullo. S. Antoniano*, Milano 1987.

San Carlo diede il via in effetti ad una vera rete di scuole popolari, nella città e nel forese, che consentirono alla diocesi e, per imitazione, anche a tutta la Lombardia di presentarsi con buona anticipazione all'appuntamento della scuola pubblica statale nella seconda metà del 700<sup>4</sup>. «Il fenomeno del rapporto stretto e naturale tra Chiesa e scuola si disegna un po' in tutto il paese, ma si presenta con particolare intensità in Lombardia che sotto questo aspetto è una regione di punta»<sup>5</sup>, così X. Toscani conclude una sua puntuale ricerca. A monte e inizialmente c'era stato l'impegno soprattutto del clero, trascinato in questa benefica avventura da San Carlo che aveva predisposto canonici, cappellani scolastici e parroci di parrocchie *mercenarie*, eletti dai capi famiglia con l'obbligo di fare anche scuola pubblica e gratuita ai ragazzi; disposizioni tutte che avevano fatto da volano anche ad iniziative comunali. Ma chi avrebbe insegnato ai maestri ad insegnare secondo quello spirito? Ecco il significato della richiesta al grande umanista cristiano e la sua pronta risposta affinché anche la scuola avesse un'anima cristiana.

Sappiamo di certo che l'Antoniano scrisse, in data 14 gennaio 1581, una lettera al cardinale nella quale lamentava una vera lacuna nel settore dei trattati sull'educazione cristiana. Incominciata la stesura nella quaresima dello stesso 1581, e quindi senza troppi indugi, dava l'annuncio di aver composto i primi capitoli nello stesso 1581<sup>6</sup>. Il Borromeo, scrivendo nel settembre 1582 al cardinale Valier, esprimeva la propria soddisfazione annunciando che l'opera era terminata<sup>7</sup>:

Ms. Silvio Antoniano nostro compose a mia istanza quel libro che V. S. sa della educazione de' figliuoli, nel quale sono molte cose utili et buone; ma però mi pare necessario di dargli una rivista, né vedo chi possa farlo più fruttuosamente che V. S. per la dottrina e prudenza sua, né anco con maggior sodisfattione di ms. Silvio per la particolare osservanza ch'egli li porta. Però ho preso per espediente di mandarlo a V.S. come faccio per

<sup>4</sup> È la tesi formulata (e splendidamente provata) da X. TOSCANI, *Scuola e alfabetismo nello stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993.

<sup>5</sup> X. TOSCANI, *Il ruolo del prete nella società lombarda tra '700 e '800*. In *Chiesa e Società a Bergamo nell'Ottocento*, Milano 1998, p. 126.

<sup>6</sup> Vedi: Epistolario di San Carlo, Lettera 171, Vol. XXXVII, p. 380. Presso Biblioteca Ambrosiana, Milano. (sigla B.A.M.)

<sup>7</sup> C. Borromeo al Valier, Sabbioneta Sett. 1582, in L. TACCHELLA, *S. Carlo Borromeo ed il card. A. Valier*, Ist. Studi Veronesi, Verona, 1972, p. 85. (Citato da CISTELLINI, 101.)

huomo a posta, pregandola che sia contenta di leggerlo con molta comodità sua, et notare, accomodare et aggiungere a parte tutto quello che le pare, et mandarmelo poi a Roma perché possiamo deliberare di stamparlo.

Del resto lo stesso Antoniano nella presentazione ai padri di famiglia, cui l'opera era principalmente destinata, riconosce:

Io sono stato astretto dall'autorità e dal comandamento di Monsignor Illustriss. Carlo Cardinale di Santa Prassede ed Arcivescovo di Milano, a dover io medesimo far cosa, che molte volte ho desiderato, e che alcuno più idoneo di me facesse, cioè a scrivere il presente trattato *Della educazione cristiana dei figliuoli*, nel quale mi sono ingegnato, secondo la debolezza delle mie forze, mostrare la via di bene, e cristianamente allevarli, conforme al timor santo di Dio, ed alla norma della sua salutar legge.

Dolce costrizione quindi che gli consente anche di realizzare un desiderio, facendo incontrare due volontà già determinate, e che ci fa apprezzare una volta di più la capacità di pensare in grande del Borromeo, più ancora della frenesia dell'azione. Il trattato, composto in latino sotto il titolo *De Christiana puerorum educatione*, fu tradotto molto opportunamente in italiano dallo stesso autore, per raggiungere un maggior numero di lettori; vide la luce in Verona nel 1584, ad opera dello stampatore B. Delle Donne<sup>8</sup>. Troppo tardi per essere diffuso personalmente da S. Carlo, mancato alla propria diocesi il 3 novembre dello stesso anno.

## 2. Fortuna editoriale dell'opera e suo influsso sulla pastorale giovanile ambrosiana, lombarda e italiana

Non è ancora stato possibile compilare l'elenco completo delle edizioni e controllare se sia stato tradotto in altre lingue. La prima

---

<sup>8</sup> Il CISTELLINI, 101, afferma che il volume vide la luce in Verona nel 1585, preceduto da una lettera dedicatoria al Borromeo, datata in Verona il primo novembre 1585. Si tratta di un evidente lapsus o di un errore di stampa, in quanto a p. 102 lo stesso riporta in nota 184 una lettera dell'Ancina indirizzata all'avv. Pasero di Fossano in data 10.1.1585, nella quale afferma di aver mandato alcune copie del volume al Pasero e ad altri amici. È inutile soggiungere che sulla data di edizione non esistono pareri concordi, a conferma del mancato studio di approfondimento su tutta l'opera: si va dal 1583 al 1585.

notizia documentata riguarda il padre filippino, piemontese, Giovenale Ancina, (diventato vescovo di Saluzzo nel 1603), che tra le varie copie stampate di fresco e spedite in omaggio ne riserva una per l'arcivescovo di Torino, suggerendogli che ne faccia una ristampa anche là, «acciò si possa allevare ancora gioventù più fiorita di virtù sante et più feconda di frutti soavissimi di buone et sante operazioni ancora in diebus nostris»<sup>9</sup>. Al di qua di una verifica atta a stabilire se la proposta abbia avuto attuazione, l'iniziativa dell'Ancina per la città che sarà del santo Valfrè, della Congregazione dell'Oratorio e di don Bosco, potrebbe essere presa come segno emblematico della capacità d'impatto culturale dell'opera sui tempi lunghi, cosa che di per sé potrebbe risultare plausibile almeno a livello di ipotesi di lavoro. Ma – e qui mi ripeto – occorrerebbero delle verifiche per accertarlo.

In attesa di studi approfonditi su una materia ingiustamente trascurata, siamo in grado di fornire una lista di diciassette edizioni; lista incompleta ma non priva di interesse, dalla quale risulta che il trattato ha riscosso l'attenzione ininterrotta per quasi quattro secoli, toccando la punta massima nell'800 di don Bosco e delle numerose congregazioni insegnanti dell'Italia settentrionale e segnatamente della Lombardia. Eppure si deve prendere atto, non senza sorpresa, che questo autore non venga citato a dovere dagli studiosi dei cosiddetti metodi educativi, ritenuti per lo più originali e sempre di attualità, delle varie congregazioni e meno che meno di don Bosco. Tuttavia a proposito di don Bosco, anche se non siamo in grado di affermare che abbia letto l'opera dell'Antoniano, in quanto non lo cita mai nei suoi scritti, siamo sicuri che l'ebbe fisicamente tre le mani, in quanto nella Biblioteca da lui iniziata a Valdocco abbiamo una copia di due edizioni diverse, con il primo timbro dello stesso don Bosco (ad angoli smusati) tra le seguenti che andiamo a citare<sup>10</sup>.

1. 1584, Verona, (a cura di Alessio Figliucci) per i tipi di S. Dalle Donne e G. Stringari;

---

<sup>9</sup> CISTELLINI, 102, n. 184. Lettera citata all'avv. Pasero di Fossano, 10.1.1585. ACN, 102.3 (n. n.)

<sup>10</sup> L'edizione di Giuseppe Pogliani, Milano 1821, parte prima e parte seconda, [in due volumi distinti] ridotta all'odierna lezione da Carlo Barbiellini. E l'edizione di Firenze, Tipografia della Casa di Correzione, 1852.

2. 1609, Cremona, Belpiero;
3. 1704, Napoli, G. Borrelli;
4. 1707, Napoli, G. Borrelli;
5. 1785, Roma;
6. 1811, Milano, G. Pogliani;
7. 1821, Milano, G. Pogliani;
8. 1851-52 (2 voll.), Parma, Fiaccadori;
9. 1852, Firenze, Tip. Casa di correzione;
10. 1853, Imola, Galeati;
11. 1856, Troyes (traduz. Francese a cura di Ph. Guignard, *Traité de l'éducation chrétienne des enfants, ristampata a Poitiers nel 1873*);
12. 1888, Freiburg in B. (traduz. Tedesca a cura di F. X. Kunz, *Die christliche Erziehung*);
13. 1926, Torino, Paravia;
14. 1928, Milano, a cura di L. Pogliani<sup>11</sup>.
15. 1930, Milano, Pirola.
16. 1938, Milano, passi scelti più significativi a cura di G. Marpillero (in una Collana scolastica dei classici della pedagogia).
17. 1960, Firenze, in *Il pensiero pedagogico della Controriforma, a cura di L. Volpicelli (I classici della pedagogia)*, ove è pure un breve profilo biobibliografico.

Per quanto riguarda l'influsso esercitato in Francia in sinergia con l'azione dell'Oratorio, importatovi dall'arcivescovo di Avignone, il cardinale filippino Francesco Maria Tarugi, lo studioso Rosario Guido Tentori non esclude una probabilità, oltre la sfera dell'Oratorio, che si sia riversata anche sui *Portorealisti* e sullo stesso G. B. de la Salle<sup>12</sup>.

Siamo invece certi di una diretta ispirazione nei confronti delle Scuole Pie di San Giuseppe Calasanzio<sup>13</sup> e della pastorale giovanile ambrosiana e lombarda sulla quale ci fermeremo diffusamente a par-

---

<sup>11</sup> Il C.L.I.O. (Catalogo libri italiani dell'800) omette l'edizione 1811, Milano, G. Pogliani, importantissima in quanto stampata in coincidenza con un periodo quanto mai creativo per la pastorale giovanile lombarda. Si può ancora notare come il risveglio educativo a Milano (soprattutto dell'istituzione oratoriana e della scuola cattolica), sottolineato anche dall'enciclica papale, sia accompagnato da una nuova fortuna editoriale dell'Antoniano, in quanto viene ritenuto, a torto o a ragione, ancora di attualità.

<sup>12</sup> Vedi Articolo alla voce *Antoniano* in *Enciclopedia Cattolica*.

<sup>13</sup> Oriundo dalla Spagna: 1556 (o 1557); ordinato sacerdote nel 1583, si trasferisce a Roma nel 1592; organizza la prima scuola gratuita in Santa Dorotea in Trastevere nel 1597. Si trasferisce prima a Sant'Andrea della Valle e poi a San Pantaleo, stabilendovi dimora definitiva. Fonda la congregazione degli Scolopi per la cui approvazione si impegnano i due cardinali filippini Cesare Baronio e

lare, soprattutto su quella dell'800. Ma ciò che potrebbe suscitare maggior sensazione sarà il constatare come l'Antoniano sia ancora presente nella programmazione delle prime scuole elementari governative a Milano (1773-96), oltre che, naturalmente, quale musica di fondo nella scuola cattolica lombarda e nelle istituzioni educative tenute da numerose congregazioni religiose. Un influsso enorme quindi che, se provato a dovere, soprattutto per ciò che concerne questi ultimi punti, costringerebbe gli studiosi del settore a riscrivere più di una pagina di storia della pedagogia. Se per don Bosco possiamo escludere una conoscenza diretta del Trattato, dobbiamo invece sottolineare con forza quella indiretta, mutuata cioè da autori che ne erano impregnati: particolarmente Rosmini e quelli che da lui prendono ispirazione. Persino nell'area austriaca, con la nuova programmazione scolastica di base, notiamo un risveglio di interessi per i temi cari all'Antoniano, che confluiscono nelle sintesi dei più gradi pedagogisti e alla fine nella legislazione statale. Insomma l'Antoniano è presente costantemente per tutto l'800 nel dibattito pedagogico, nella politica scolastica e nella nuova pastorale giovanile.

A conclusione delle impegnative proposizioni sopra elencate, ricordiamo un autorevole giudizio sul nostro autore implicito nelle citazioni a cui frequentemente ricorre papa Pio XI nell'enciclica sull'Educazione *Divini illius Magistri* o, nella versione italiana, *Rappresentanti in terra*, del 31 dicembre 1929, cioè a conclusione dell'anno che aveva visto la beatificazione di don Bosco. Dunque almeno parte di quel pensiero era ritenuto vitale al punto da attirare ancora l'attenzione di uno studioso, che era anche un papa nell'esercizio del suo magistero ordinario in pieno secolo XX, dopo aver letto, supponiamo, l'edizione ancora fresca di stampa fattane a Milano da L. Pogliani nel 1928: due fatti coraggiosi, attuati nella pienezza del regime fascista che tentava di avocare a sé l'esclusivo diritto di educare la gioventù italiana.

Sul nostro Autore così si esprime il Papa:

E, trattandosi di educazione, cade qui a proposito far notare come abbia bene espressa questa verità cattolica, confermata dai fatti, per i tempi più recenti nel periodo della rinascenza, uno scrittore ecclesiastico grande-

---

Silvio Antoniano (!). Paolo V l'approva, con voti semplici, nel 1617 e nel 1621 trasformata in ordine con voti solenni da Gregorio XV. Muore a Roma nel 1648 a 92 anni.

mente benemerito della educazione cristiana, il piissimo e dotto Cardinale Silvio Antoniano, discepolo dell'ammirabile educatore che fu San Filippo Neri, maestro e segretario delle lettere latine di San Carlo Borromeo, ad istanza e sotto l'ispirazione del quale scrisse l'aureo trattato "Dell'educazione cristiana dei figliuoli", dove egli là così ragiona [... e fa una lunga citazione (Libro I<sup>o</sup>, c. 43, Di due maniere di educazione, cioè della privata e della pubblica, e come debbono amendue essere concordi tra loro)]

con evidente allusione ai problemi di convivenza con il fascismo, ma richiamandosi al principio dell'identità del buon cittadino con il buon cristiano, questione sulla quale ritorneremo a suo tempo. Un'altra citazione collega l'Antoniano alla tradizione educativa ambrosiana, che il papa, in quanto studioso, conosce molto bene in prima persona, là dove dice: *S. Carlo faceva leggere l'Antoniano pubblicamente ai genitori insieme radunati nelle chiese*<sup>14</sup>.

### 3. S. Antoniano pedagogista filippino e tridentino

Sotto questo titolo intendiamo, da una parte dimostrare il senso dell'appartenenza propria del sodale alla Congregazione dell'Oratorio, già sopra accennata, dall'altra quello di una condivisione culturale dei valori filippini assimilati nella frequentazione del Santo e dell'ambiente della Vallicella, che egli fa confluire nella sua opera. Evidentemente la distinzione della due appartenenze è solo di natura concettuale, essendo in effetti due facce della stessa realtà.

L'appartenenza alla Congregazione dell'Oratorio era facilitata dalla natura di questa nuova aggregazione che radunava i propri sodali senza i vincoli dei tre voti puntando unicamente sul comandamento evangelico della carità fraterna, per realizzare i fini proposti dal fondatore<sup>15</sup>. Non potendo farlo nella vita comunitaria, dalla quale lo tennero as-

---

<sup>14</sup> Vedi: E. MOMIGLIANO, *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, Dall'Oglio Editore, Milano 1959, pp 844-872. (Il capitolo 43, citato dal papa, è a p. 858). La seconda citazione, discutibile in quanto incompatibile con le date, andrebbe presa in senso figurato.

<sup>15</sup> San Filippo era solito presentare la congregazione come una riedizione della comunità apostolica. Vedi CISTELLINI, 197. Anche don Bosco, secoli dopo, nel progetto primitivo delle regole per i Salesiani non parla affatto di voti. Questi gli furono imposti dall'alto per ragioni giuridiche. È una pura coincidenza?

sente le molteplici occupazioni che gli venivano affidate dall'alto, il nostro la visse per lo più in spirito, esternandone la pienezza in gesti concreti e significativi. È del 1582 l'atto di donazione della sua villa di Frascati ai padri della Vallicella perché la usassero come loro villeggiatura e come meta di gite e di ricreazione per gli oratoriani<sup>16</sup>. L'aveva donata come parte della dote della cappella di famiglia nella quale nel 1601 era stata sepolta la propria madre, parrocchiana della vicina S. Cecilia in Monte Giordano<sup>17</sup>, e nella quale fu sepolto anche l'Antoniano per sua volontà testamentaria. Sempre per testamento beneficò la Vallicella di lasciti, ivi compresa la sua cospicua biblioteca.

Se, a partire soprattutto dagli anni ottanta, non poté più dimorare fisicamente in comunità, bisogna in compenso prendere atto che era stato tra primi che convissero con padre Filippo, impegnandosi anche nelle pratiche del ministero oratoriano, limitatamente ai suoi gravosi impegni di insegnamento o di Curia. Negli anni ottanta viene infatti ancora presentato come *«huomo nostro ma che non coabita, il Signor Silvio Antoniano che dice [cioè predica in oratorio] ogni giovedì»*.<sup>18</sup> Probabilmente era il giorno libero dalle lezioni all'università, mentre il resto del tempo si immergeva nella stesura dell'opera pedagogica commissionatagli dall'esigente amico e superiore di Milano. Instancabile quarantenne<sup>19</sup>, trovava ancora il tempo per comporre, *politissimo poeta*, i versi delle Laudi che il padre Soto metteva poi in musica<sup>20</sup>. Ci piace pensarlo immerso nelle realtà di cui scrive quasi dal vivo.

<sup>16</sup> L'atto di cessione è del 1. 1. 1582 come dote della sua cappella gentilizia nella Chiesa nuova della Vallicella. Vedi CISTELLINI, 253 e n. 17.

<sup>17</sup> CISTELLINI, 278 e n. 106. La migliore biografia dell'A. sembra essere quella ricostruita da Paolo Prodi (Bologna) alla voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>18</sup> CISTELLINI, 278 e n. 105.

<sup>19</sup> Nel capitolo 90 del III libro, l'ultimo in chiusura dell'Opera, scrive, rivolgendosi a Dio: «Sono per grazia tua cristiano; sono sacerdote, sebbene indegnissimo; sono nato ed allevato dalle mammelle di mia madre sino a questo tempo, che è il fine dell'anno quarantunesimo della mia età, nella tua Chiesa Romana cattolica, ed Apostolica [...] ed in questa Chiesa [...] intendo con la tua divina grazia di vivere e morire».

<sup>20</sup> CISTELLINI, 1316. P. Prodi, nell'articolo del *Dizionario biografico degli Italiani*, gli attribuisce anche la composizione di alcuni inni in latino per il Breviario Romano (come, ad esempio, *Fortem virili pectore*).

Il resto della sua vita, tutto dedicato alla Curia papale fino a raggiungere l'apice del cardinalato, registra un'ulteriore intensificarsi della propria appartenenza alla cerchia dell'Oratorio e alla reliquia vivente che è San Filippo, per i quali funge da anello di congiunzione e di protezione con il papa e con i vertici vaticani tanto da meritare il posto di moderatore nella nobile accolta del dialogo *De christiana laetitia*<sup>21</sup>. Lo si vede sempre più spesso ospite a cena alla Vallicella con prelati e cardinali o a condecorare le splendide feste e celebrazioni filippine.

Non possiamo concludere questi appunti senza ricordare il ruolo esplicito, in unione con il cardinale Baronio, per il consolidamento delle Scuole Pie del Calasanzio, insediate nelle vicinanze della Vallicella. Queste scuole erano sorte in realtà già influenzate dallo spirito filippino a causa dell'amicizia instauratasi tra i due santi e che permea tutto il trattato pedagogico. L'interessamento da parte dei due prelati filippini per l'istituzione altro non era che condivisione degli stessi valori e soprattutto dell'Antoniano che, offertosi come protettore di queste scuole, certamente vedeva in esse realizzate le idee di fondo del suo trattato<sup>22</sup>. Le citazioni che sempre più numerose si faranno del

---

<sup>21</sup> L'ultima importante commissione, che pone fine al rapporto con padre Filippo, coincide con l'incarico di recare le condoglianze del papa alla Congregazione, pochi istanti dopo la morte, il 26 maggio 1595.

<sup>22</sup> CISTELLINI, 1211: «Sta poi il fatto, testimoniato da molti, che il Calasanzio mantenne grande devozione a padre Filippo e ne mutuò certe pratiche, come i canti delle laudi e il metodo familiare nei sermoni: In concionando in nostris ecclesiis familiarem modum dicendi, quo utuntur reverendi patres Oratorii in Vallicella de Urbe imitabantur».

La fonte della citazione è nella n. 444: CALASANZ BAN, *Biografia critica de S. José de Calasanz*, Editoria I Biografica, Madrid 1949, cc. XII-XV; C. VILA' PALA', *Calasanz y san Felipe Neri*, in *Memorie oratoriane*, n.s., 3-4, 1980, 25-24.

Posso accertare che l'influsso del metodo educativo del Calasanzio relativamente all'area del primo 800 bergamasco è notevole in quanto viene citato da Santa Teresa Verzeri, dal can. Benaglio Giuseppe suo confessore e confondatore delle Figlie del Sacro Cuore, dallo scrittore Antonio Riccardi nelle sue opere di programmazione della nuova pastorale giovanile e di altri riportati in G. BARZAGHI, *Rileggere Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, Milano 1989. Discorso analogo si dovrebbe applicare ai fratelli Cavanis di Venezia, in parte gravitanti nell'area culturale lombarda del p. Mozzi.

Per quanto si possano trovare convergenze tra il metodo del Calasanzio e le categorie dell'Antoniano, non pare esistano verifiche programmate e monografiche.

metodo del Calasanzio riecheggiano implicitamente il trattato che sta come ispirazione alla base di tutta l'impresa scolastica.

#### 4. Impostazione e principali contenuti dell'opera

##### 4.1 *L'idea di base e la sua novità*

Essa coincide con il titolo stesso, opportunamente scelto ad indicare il contenuto: l'educazione cristiana in quanto tale, per distinguerla da altre possibili angolazioni che pure non mancano all'interno della trattazione, tanto che nell'edizione di Fiaccadori (Parma) del 1851 il titolo viene completato – per noi arbitrariamente, in quanto alieno da tutto lo spirito del trattato – con l'aggiungere all'aggettivo *cristiana* anche quello di *politica*.

Nella presentazione *ai padri di famiglia*, l'autore confida infatti il movente che l'ha spinto a scrivere il trattato,

nel quale mi sono ingegnato, secondo la debolezza delle mie forze, impostare la via di bene, e cristianamente allevarli [i fanciulli], conforme al timor santo di Dio ed alla norma della salutarifer sua legge. Materia, se si considera il fine, e l'intenzione ch'io ho avuta, e la maniera che ho tenuta in spiegarla, per avventura più nuova, e manco trattata da altri, che forse a prima vista non apparisce [...] <sup>23</sup>.

Nelle quali parole riecheggia un'idea di fondo tridentina, condivisa da San Carlo e da San Filippo, che a causa della sua collocazione centrale in un trattato segna una vera inversione di tendenza <sup>24</sup>, che si rende necessaria all'osservazione della realtà,

---

<sup>23</sup> D'ora in poi le citazioni che si riferiscono al trattato seguono l'abbreviazione ANTONIANO seguita dal numero romano del libro e dal numero arabo del capitolo. In questa nota si riferisce alla *presentazione ai padri di famiglia*.

<sup>24</sup> Gli ultimi trattati risalenti alla metà del secolo sono due: quello di Giovanni Rapicio (1551) e quello del card. Jacopo Sadoletto (1553), entrambi stampati a Venezia e dovuti a due persone di chiesa. Quello del Sadoletto (1477-1547) *De liberis recte instituendis*, è rivolto all'educazione umanistica familiare, della quale lo stato dovrebbe interessarsi; è ispirato a Platone, a Plutarco e a Quintiliano e contempera l'indirizzo umanistico con accenni alle virtù che educano al dominio di sé e alle facoltà mentali. Quello del Rapicio mira a formare dei giovani umanisti destinati alle pubbliche cancellerie. Tiene in debito conto anche fattori morali, religiosi, giuridici e igienici.

il vedere quanto oggidi sia comunemente negletto questo importantissimo studio della Educazione cristiana, della quale da molti si conosce appena il nome<sup>25</sup>.

Alcuni infatti la confondono in modo riduttivo con un certo addestramento pratico alla vita od anche ne trattano settorialmente, come ha fatto, per altro lodevolmente, poco tempo prima monsignor Della Casa. Pertanto l'autore tenta una nuova via, diversa da tutte quelle battute fino a questo punto, in quanto investe maggiormente sull'Educazione cristiana, senza trascurare quella *politica* o civile o, come si direbbe oggi, laica:

Il fine di quest'opera non sarà già di scrivere semplicemente sull'educazione politica, in quanto essa riguarda la felicità umana, [...] ma sarà piuttosto quello di scrivere sull'Educazione cristiana [...] la quale è ordinata alla [...] felicità celeste.

Parlerà del fanciullo considerato più cittadino della città di Dio che come cittadino della patria terrena<sup>26</sup>. Pur non rinnegando direttamente gli ideali umanistici, che ricupererà nel libro III, in realtà li capovolge nella loro genesi e dinamica, come li intende anche Pio XI nell'Enciclica: all'umanista Antoniano interessa anzitutto l'uomo nuovo formato dal cristianesimo di cui parla S. Paolo. Perciò, causando grande sorpresa nel lettore, questi passa a parlare del matrimonio cristiano, in quanto fonte e fondamento del dovere-diritto dell'educazione così intesa, e dedicandogli i capitoli 12 – 30.

Essa si attua senza soluzione di continuità, dal concepimento alla gravidanza, dalla nascita all'età adulta, quando il figlio a sua volta concluderà la propria crescita con il matrimonio cristiano: una generazione educa la successiva, da matrimonio a matrimonio. Tutto e sempre deve contribuire a costruire la personalità cristiana e umana, anche nelle cose e circostanze più piccole. Si direbbe che il nostro sia un educazionista, tanto ha fiducia nell'efficacia dell'educazione, e nei

molti germi di una certa inclinazione al bene, al giusto, ed all'onesto che conviene scoprire, nutrire, accrescere e coltivare<sup>27</sup>,

---

<sup>25</sup> ANTONIANO, I, 6.

<sup>26</sup> ANTONIANO, I, 11.

<sup>27</sup> ANTONIANO, I, 41.

ponendosi così, ancora una volta, in netta antitesi con il pessimismo protestante circa l'incapacità della natura umana vulnerata dal peccato.

A questo punto è chiaro che si sono sovrapposti due piani: l'educazione si trasforma per la maggior parte in pastorale giovanile, mentre questa coincide in gran parte con l'educazione.

In piena fedeltà allo specifico cristiano, l'autore prende come linea guida il Catechismo Romano *ad Parochos* di cui riproduce o parafrasa tratti salienti nel secondo libro<sup>28</sup>, passando in rassegna, con fedeltà agli schemi, i contenuti del credo o simbolo apostolico, i dieci comandamenti nell'ottica pedagogica, i novissimi, o realtà ultime (morte, giudizio, inferno e paradiso), i sette sacramenti, soprattutto la penitenza e l'eucarestia in quanto ritenuti di maggior valenza educativa. Nella trattazione dei dieci comandamenti si sofferma con particolare attenzione sui risvolti educativi del terzo: ricordati di santificare le feste (cc 53-66); concludendo il libro secondo, il più qualificante dei tre, con l'educazione alla preghiera. Il terzo libro sarà dedicato all'educazione *politica*.

#### 4.2. *Il fine: la duplice cittadinanza o appartenenza*

Tutto il trattato nei momenti conclusivi o più salienti è scandito da una specie di ritornello che ne costituisce anche il leitmotiv: formare il buon cristiano e il cittadino onesto. Di volta in volta il concetto di relazione tra i due fini assume sfumature particolari sempre più arricchenti, e sottolineate con evidente intento apologetico: essere cioè quella cristiana la via privilegiata e più sicura per realizzare un'autentica educazione integrale. Noi coglieremo alcuni passi salienti, senza un ordine logico, in questo caso difficilmente raggiungibile, e collegandoli al momento della loro inserzione nel contesto.

Tenuto conto del fatto che la prefazione è l'ultima parte ad essere compilata nella stesura di un libro, non possiamo non attribuire valore di chiave di lettura anche a quella che il nostro autore premette al

---

<sup>28</sup> Forse è nata da questa continua citazione del Catechismo Romano la persuasione in qualche studioso (per es. il già citato E. Momigliano) di una partecipazione dell'Antoniano alla compilazione dello stesso Catechismo. Pio Paschini ha confutato tale presunta collaborazione in *Il Catechismo Romano*, in *Il Cinquecento romano e riforma cattolica*, Roma 1958.

proprio sotto il nome di dedica ai padri di famiglia. Dopo aver presentato per sommi capi il contenuto ed aver affermato il primato dell'educazione cristiana,

per mezzo della quale [...] si allevano buoni fanciulli, e per conseguenza buoni uomini, che è la più eccellente, e la più giovevole di tutte le cose umane, [conclude con l'augurio della buona riuscita], acciocchè vivendo il nostro figliuolo non inutilmente, ma virtuosamente nella patria e fra gli uomini, possa poi, dopo questa breve peregrinazione, più felicemente vivere con Dio e con i Santi eletti suoi, nella vera patria celeste.

L'occasione prima di tutto il trattato gli viene offerta dalla considerazione sull'obbligo di educare da parte del padre perché i figli

siano in terra strumenti di Dio per beneficio ed ajuto dell'umana società; e finalmente siano nel cielo eredi del regno di Dio; chi vi si sottrae pecca contro se stesso e poi offende parimente, e fa grave ingiuria alla patria, alla quale era obbligato dare buoni ed utili cittadini, che sapessero, e volessero aiutarla in ogni bisogno [...]; pecca contro l'umanità [...], contro i santi e gli angeli del paradiso...e contro Dio...<sup>29</sup>. [Al contrario chi educa bene i propri figli] lascerà alla patria il più caro pegno di amore che possa lasciarle<sup>30</sup>.

In un punto del trattato sembra voler rispondere ad un grappolo di domande, articolate su quella fondamentale: se la vera educazione è quella cristiana, a chi, oltre ai genitori, tocca educare il cittadino? Alla chiesa o all'autorità politica? Prima di rispondere al quesito, fa una

---

<sup>29</sup> ANTONIANO, I, 45. Queste argomentazioni verranno accampate dai governanti asburgici della Lombardia austriaca per obbligare i sacerdoti a prestare la loro opera di catechisti nelle scuole pubbliche statali elementari gratuitamente per il primo triennio, cioè quello più diffuso soprattutto nei paesi. Il ragionamento potrebbe essere parafrasato con le stesse parole dell'Antoniano: «se quella di educare cristianamente i figliuoli è la più eccellente e giovevole di tutte le cose umane, e se la tralasci, pecchi contro la patria alla quale sei obbligato a dare buoni cittadini, pecchi contro il cielo e contro Dio, io (Stato) ti obbligo, in quanto sei sacerdote in cura d'anime a insegnare gratuitamente religione nelle scuole ai tuoi piccoli parrocchiani». Di qui anche le pretese della politica giurisdizionalista di Maria Teresa e Giuseppe II che giunge alle soppressioni degli ordini religiosi contemplativi perchè non dediti all'educazione o comunque non socialmente utili. Vedi il contenuto dei famosi *Vota* del 21 giugno e del 2 luglio 1770 del principe Kaunitz. Il riferimento all'autorità di questo autore è troppo evidente anche se non citato espressamente. Ritorniamo sull'argomento parlando della scuola dell'obbligo elementare nella Lombardia asburgica.

<sup>30</sup> ANTONIANO, I, 5.

spiegazione dei termini. Definisce come *privata* quella impartita dai genitori e *pubblica* quella *regolata parte dal reggimento ecclesiastico, e parte dal politico o secolare*. Non ha il minimo dubbio ad affermare che, tra i due, «*più perfettamente ed in più alto grado allo ecclesiastico si appartenga come quello che più direttamente e per proprio ufficio ha riguardo all'ultima vera e compiuta felicità dei suoi cittadini*». Pone anche un altro principio: la collaborazione delle tre componenti – famiglia, stato, chiesa – deve essere concorde, per il raggiungimento del fine ultimo. E perciò conclude:

Adunque diciamo che l'educazione privata è subordinata alla pubblica, e che questa conduce a perfezione la privata; e come sono i padri di famiglia nelle loro case a guisa di magistrati particolari, così i superiori nella città sono come padri comuni. E niuna cosa può essere più salutare in una repubblica che l'esser talmente ben ordinata, che quella buona disciplina che il giovanetto avrà appresa per la educazione domestica, la conservi coll'aiuto della pubblica, anzi l'accresca; essendo ragionevole che il bene pubblico sia maggiore e più perfetto del privato<sup>31</sup>.

Queste parole, lette a distanza di quattro secoli, costituiscono un problema non ancora definitivamente risolto. Forse l'autore si lascia coinvolgere nella situazione dello Stato della Chiesa, ritenuta ottimale a causa della perfetta coincidenza tra l'autorità civile ed ecclesiastica; continua a credere al persistere della *civitas christiana*, nonostante sia stato consumato lo scisma protestante. Inoltre appare ambiguo il rapporto tra pubblico e privato, soprattutto quando è applicato alla famiglia; sembra sfiorare il principio di sussidiarietà del pubblico che viene in soccorso *mancando per qualsivoglia accidente la disciplina privata*. Quando poi auspica *che tra governatore temporale, e lo spirituale vi sia somma unione e custodia*, non immagina che l'idillio possa essere deteriorabile in tutte le possibili complicazioni sottese ai rapporti tra chiesa e stato laico, quando non anticlericale e anticristiano. Certo bisogna dargli atto che la situazione normale a lui contemporanea è quella di uno stato fondamentalmente cristiano che tiene ancora conto, almeno sulla carta, dei valori cristiani sui quali fondare l'unità statale, e quindi fa bene a richiamare lo stato

---

<sup>31</sup> ANTONIANO, I, 43. *Di due maniere di educazione, cioè della privata, e della pubblica, e come debbano amendue essere concordi tra loro.*

che nell'educazione pubblica, ed in ogni altra cosa concernente il bene comune, ha da somministrare e prestare aiuto al rettore ecclesiastico, non altrimenti che il braccio sinistro concorre unitamente con il destro alle operazioni per tutto il corpo.

Siamo ancora al braccio secolare, invitato a coordinarsi allo spirituale, a favorirlo e a promuoverlo perché così

concorre alla conservazione della repubblica. Perciocché mentre il rettore ecclesiastico procura di formare un buon cristiano coll'autorità e mezzi spirituali, secondo il fine suo, procura insieme per conseguenza necessaria di fare un buon cittadino, quale deve essere sotto il governo politico. Si avvera un sogno antico: in questa santa città (cioè la chiesa) e perfettissima repubblica [lo stato] una istessa cosa è assolutamente il buon cittadino e l'uomo dabbene. Laonde grave è l'errore di coloro che disgiungono cose tanto congiunte, e che pensano poter avere buoni cittadini con altre regole, e per altre vie di quelle, che contribuiscono a formare il buon cristiano.

Giunto a questo punto, l'Antoniano dichiara, con buona pace di tutti, che intende parlare quasi esclusivamente della educazione *privata*, cioè di quella riservata alla famiglia. Non è chi non veda, almeno con il senno del poi, come nel linguaggio infelicemente impiegato nell'additare la famiglia come soggetto privato l'abbia di fatto espropriata non poco delle sue prerogative. Insistendo forse eccessivamente sulla identificazione del buon cittadino nel buon cristiano, corre il rischio di innescare una disputa interminabile per i suoi risvolti. Altra cosa è infatti l'affermare, alla stregua della cosiddetta Lettera a Dionneto, che la religiosità autentica è un fattore di civiltà e di moralità. E poi non ha chiarito a se stesso, in ultima analisi ed in termini puramente razionali (perché in fondo si tratta di un problema filosofico), chi sia un onesto cittadino. Non si può farne carico al Nostro, obbligandolo ad anticipare le conclusioni di un travaglio ideologico che sarebbe durato secoli. Piuttosto bisogna prendere atto quanto l'autorità dell'Antoniano e la diffusione del suo pensiero abbiano condizionato nei secoli successivi lo sviluppo del dibattito in campo cattolico.

Intanto la sua capacità di riflessione sulla realtà culturale del tempo gli consente di cogliere tutta la novità dirompende della concezione laica della virtù politica proclamata dal Machiavelli, agli antipodi con la concezione cristiana. E lo fa in un contesto forse non del tutto opportuno, ma sempre significativo, parlando nientemeno che dell'utilità del meditare sulla passione di Cristo. Il crocifisso è scuola di

umiltà, di sopportazione: un linguaggio non molto comprensibile al mondo che tiene invece

aperte le orecchie alle voci serpentine della carne, e della prudenza carnale [...]: quali frutti potrà mai aspettare la patria da un cittadino che abbia per massima che i piaceri e le voluttà sono sommo suo bene, che è lecito fare ogni cosa per avere molte ricchezze, che non si deve mai perdonare all'inimico, che le ingiurie si debbono vendicare con maggior misura, ed altri simili dogmi venuti dall'inferno? De' quali è tutto sparso il perniciosissimo libro di quel Segretario fiorentino; e che specialmente a nostri giorni, con grave detrimento delle anime, non meno che della pubblica tranquillità vediamo sempre più riprodotto, e gire indistintamente per le mani di persone di ogni cetò, di ogni età, e di ogni condizione<sup>32</sup>.

Il cristiano, sembra concludere, diventa buon cittadino anche e soprattutto quando guarda il crocifisso. Che cosa avrebbe detto l'Antoniano dello stato che togliesse il crocifisso dalle scuole in nome della libertà, per concedere diritto di cittadinanza al Machiavelli?

Verso la fine del libro II, dopo essersi dilungato sull'orazione e sulle non poche pratiche di pietà, prevede una facile obiezione: tu stai trasformando dei fanciulli in altrettanti *monaci e chierici riformati*. Risponde:

Dico che la santità non ripugna, che anzi conferisce ai negozi del mondo ed al buon governo degli stati ed alla amministrazione de' magistrati, e si potrebbero allegare infiniti esempi di re, di regine, e di signori di alto affare, e di gentiluomini, e di ricchi personaggi che seguirono questo tenore di vita che noi andiamo adombrando con la nostra educazione cristiana.

Quasi a controprova della validità del principio della duplice cittadinanza, molti di questi personaggi furono buoni cittadini, cavalieri, dame, re, e regine perché furono santi: il santo timor di Dio e la pietà sono utili a tutti<sup>33</sup>. In particolare quando il cristiano prega, migliora sé stesso e, per conseguenza, fa opera utile a tutti.

In uno dei temi più insistiti e congeniali alla cultura filippina, la fuga dell'ozio, vizio deleterio soprattutto per i giovani, il pedagogista trova l'addentellato per raccomandare agli educatori, familiari ed ex-

<sup>32</sup> ANTONIANO, II, 10. *Della grande utilità del ricordarsi spesso della Passione di Gesù Cristo nostro Signore*.

<sup>33</sup> ANTONIANO, II, 137. *Che la forma della vita che si propone è comune a tutti*.

trafamiliari, di educare i giovani alle virtù contrarie considerate anche come formazione alle virtù civiche e sociali.

La laboriosità intesa come capacità di imparare a procurarsi onestamente il pane, a vivere una vita dignitosa senza pesare in modo indebito sulla società è una scelta che vale per tutti, anche e soprattutto per i ricchi secondo un principio antropologico già acquisito dal cristianesimo e secondo cui si deve esigere maggiormente da chi ha avuto di più da madre natura e dalla sorte secondo la parabola evangelica dei talenti. Il padre di famiglia perciò

deliberi ora, che l'età del figliuolo ne lo ammonisce, ad applicarlo a qualche onesto stato di vivere, col quale possa onestamente sostentarsi; e vivendo nel grado suo, come uomo dabbene, e come buon cristiano, aiuti la patria, alla quale tutti, come alla comune madre, siamo debitori; e negoziando al tempo stesso fedelmente il suo talento, sia ammesso dal supremo padrone a partecipare degli eterni gaudj<sup>34</sup>.

In tutta la lunga tradizione educativa e caritativa cattolica, illuminata dalla pedagogia dell'Antoniano, risuona questo ritornello che ha dato un'impronta di concretezza a tante scuole di arti e mestieri, definite giustamente scuole di vita nel senso più ampio del termine e bene accettate dai governi di ogni genere, cultura e religione e sotto tutte le latitudini. È certamente una bella pagina di forte valenza apologetica.

Tra gli altri casi preferiamo ora citare quello più problematico, in quanto il Nostro volutamente non si sottrae al dovere di applicare fino in fondo il principio ad un ruolo ritenuto tradizionalmente carico di ambiguità e riserve, come quello del soldato e del cavaliere. Soldati e cavalieri sono necessari alla patria non meno di altri ruoli, in quanto difendono la libertà e la pace contro la violenza. Per dimostrare l'asserito che si può essere buoni cristiani e buoni soldati, passa in rassegna esempi tratti dalla storia per lo più dei primi secoli cristiani, costellati anche da soldati martiri, e conclude così:

---

<sup>34</sup> ANTONIANO, III, 60. *Del fuggire la vita oziosa e scioperata.* Sullo stesso concetto ritorna anche in altri capitoli, come ad esempio in III, 66. *Della professione delle scienze e delle facoltà.* Ed ancora nel 67. *Come ad alcuni poveri giovanetti ingegnosi si dovrebbe prestare soccorso.*

Nondimeno con gente infedele essi erano fedeli, e sotto il cingolo militare dell'imperatore terreno militavano principalmente sotto il vessillo dell'Imperatore celeste<sup>35</sup> [...] non potrà giammai il giovane essere un buon soldato, se primieramente non sarà buon cristiano; e per congiungere queste due cose assieme, le quali, come si dimostrò più sopra, ottimamente tra loro si convengono, il nostro giovine sia soldato, cavaliere cristiano<sup>36</sup>

Tra l'essere buon cristiano e buon soldato esiste un rapporto diretto come tra causa ed effetto: l'autore ha enunciato così in modo chiaro e definitivo il suo pensiero, mancando però ancora una volta l'occasione di approfondirne i contenuti. Che significa essere un buon soldato o artigiano? Essere genericamente onesto o anche competente? E perché non può esistere una morale naturale oppure abbinata ad altra confessione religiosa al di fuori di quella cristiana? Come deve comportarsi lo stato di fronte ad altre onestà? In che modo garantire il bene comune? L'autore non pone questi interrogativi, anche perché nei rapporti tra stato e chiesa – lo ripetiamo – parte da presupposti che proprio la recente scissione protestante ha messo in discussione. In questo momento storico la chiesa riempie di fatto quasi tutti gli spazi culturali, che con il trascorrere del tempo verranno progressivamente rosicchiati da altre presenze. Il ritornello, formulato in modo assiomatico e senza tener conto della problematicità sottesa, verrà ripetuto nei secoli successivi fino ai tempi nostri come un marchio di fabbrica dell'Antoniano; perciò quando ci si imbatte in esso, si ha una spia sicura della presenza della cultura pedagogico-pastorale che fa appello ai contenuti del famoso trattato, di cui si fa una citazione almeno implicita, sia che essa venga addotta a favore e sia che venga usata come ritorsione contro il nome cristiano. Con il trascorrere dei secoli, al significato fondamentale si aggiungono altre sfumature dettate dalla situazione o dalla foga polemica della contrapposizione, ma non tali da stravolgerne il significato nativo. Questo, come vedremo, varrà anche per don Bosco e per il movimento da lui creato nella temperie del Risorgimento italiano.

---

<sup>35</sup> ANTONIANO, III, 76. *Che ai Cavalieri soprattutto si appartiene esser timorati di Dio.*

<sup>36</sup> ANTONIANO, III, 77. *Della disciplina militare pubblica, e della privata Cura paterna.*

Ad una disputa particolare si assiste allorché, nel secondo '700, tutti gli oratori di Milano, filippini o di altro genere, vengono soppressi dalle leggi cesaropapiste di Giuseppe II. Alla sua morte infatti, avvenuta nel 1790, si fanno avanti commissioni di padri di famiglia, di parroci, da una parte e, dall'altra i vertici competenti di governo che alla fine sono costretti a riconoscere le buone ragioni dei richiedenti.

Da parte statale si invoca il diritto di ridimensionamento nei confronti degli enti religiosi ritenuti socialmente inutili o contrari al principio di centralità della parrocchia. Da parte dei cittadini, che difendono l'utilità delle istituzioni oratoriane, si obietta che esse servono a formare buoni cittadini in quanto si adoperano a formare buoni cristiani e perciò lo stato è tenuto, se vuole essere il tutore del suo stesso bene comune a ripristinarli. Le due parti usano il ritornello dell'Antoniano alla pari, ribaltandolo e tirandolo ciascuna a proprio favore in una disputa senza fine. Il tutto ci sembra significativo perché le parti usano un linguaggio comune, sulla base di categorie acquisite dal comune patrimonio culturale<sup>37</sup>.

#### 4.3. *I destinatari del trattato: il padre di famiglia e il maestro*

Premettiamo che sotto questo binomio l'autore, al di là dei due ruoli si rivolge anche e soprattutto alle istituzioni della famiglia e della Scuola. È sintomatico inoltre che non prenda in considerazione il ruolo del sacerdote in cura d'anime se non di passaggio, per cenni o per sottintesi; non gli suggerisce dei comportamenti e delle strategie educative; non gli fornisce precetti pastorali circa la predicazione, la catechesi, l'amministrazione dei sacramenti, ritenendolo forse un compito di disturbo, la cui attenzione finirebbe per stornare da quella dovuta all'argomento principale. Cita poche volte la madre di famiglia, relegandola sullo sfondo e in prolungati silenzi; preferisce prendere come soggetto dell'educazione un *figliuolo* maschio, riservando minor spazio alla figlia, dopo averla messa in penombra accanto alla madre. Non parla mai di congregazioni femminili insegnanti né indugia a parlare di altro genere di suore. Tutto ciò sembra meritargli la taccia di maschilista, dalla quale difficilmente si potrebbe scagionare, risul-

---

<sup>37</sup> OOMM, 193-204.

tando figlio del suo tempo. Tuttavia rimangono delle precisazioni da fare per rendere più comprensibili le sue scelte, la prima delle quali risulta essere quella della fascia sociale.

L'autore dichiara nella dedica di aver scritto *la presente opera nella nostra volgar lingua* [contrariamente al vezzo degli umanisti] *per desiderio di giovar maggiormente a molti*. Il suo pubblico sarà perciò il ceto medio<sup>38</sup>, il più numeroso delle città e sufficientemente acculturato per poter leggere e capire un libro scritto in uno stile facile e comprensibile: «essendomi proposto di scrivere, generalmente parlando, per gli uomini più comuni e popolari, ai quali fa maggior bisogno d'istruzione; ed il numero de' quali è senza dubbio molto maggiore, che non sia quello dei molto intelligenti». A parte ogni considerazione circa la carenza di acculturazione di molte donne di questo ceto, egli si rivolge, come sta facendo esattamente San Carlo a Milano, di preferenza ai padri di famiglia notoriamente assenti dalla responsabilità educativa, perché frastornati dall'eccessivo impegno negli affari e nel lavoro<sup>39</sup>. Il tentativo di recuperare i padri all'educazione, più che come un atteggiamento maschilista, va interpretato come un altro fattore di novità del trattato ed è forse la prima volta che avviene su questa scala. Del resto l'Antoniano sa perfettamente di poter sempre contare sulla presenza continua della madre, come si può dedurre da molti passaggi atti a dimostrare la perfetta uguaglianza dei due ruoli genitoriali, tenuto conto delle esigenze dei figli in rapporto all'età<sup>40</sup>, ed al sesso<sup>41</sup>.

La corresponsabilità educativa di entrambi i genitori deriva, oltre che dal diritto-dovere di natura, dall'aver celebrato essi il sacramento del matrimonio cristiano che li ha resi una sola carne anche in rapporto all'educazione.

---

<sup>38</sup> ANTONIANO, I, 44: «... Perciò tratteremo della educazione con una via di mezzo, in ordine al maggior numero degli uomini che vivono nelle città e che sono di mezzana condizione. E nondimeno questo modo sarà comune a tutti gli stati degli uomini, in quanto tutti debbono essere buoni cristiani ...». Sembra spiacente di non raggiungere tutti.

<sup>39</sup> ANTONIANO, I, 7. *Che per lo più si ha maggior cura degli animali, e delle possessioni, che de' propri figliuoli*. (È forse il capitolo più tagliente ed icastico di tutta l'opera).

<sup>40</sup> ANTONIANO, I, 46. *Del giovamento che sempre possono recare le buone madri ai figliuoli*.

<sup>41</sup> ANTONIANO, II, 118. *Della loquacità e del parlare sconsiderato*.

Per quanto concerne la parità della madre, trae l'argomentazione da un brano della Lettera di san Paolo a Timoteo:

La donna si salverà per mezzo della generazione dei figliuoli, se persevereranno nella fede, e dilezione, e santificazione con sobrietà. [Ecco come procede:] Nel dare spiegazione di questo passo i santi Padri intendono la donna doversi salvare non solamente per la semplice fecondità, e per aver partorito molti figliuoli, ma principalmente per la loro educazione, e non già per una qualsivoglia educazione; ma sibbene cristiana e santa, come lo dimostrano quelle parole: in fede, dilezione, santificazione, e sobrietà. Perciocchè l'educazione è una seconda generazione più perfetta della prima<sup>42</sup>.

Penso che definizione più bella e succinta del fatto educativo non sia mai stata data.

#### 4.4. *Sviluppi pedagogici di alcuni elementi dello stile filippino*

A scanso di equivoci occorre ricordare che la trasposizione di alcuni valori che andiamo a presentare è chiamata propriamente pedagogica in quanto l'autore li applica ai *figliuoli* nell'ambito dell'istituzione familiare e scolastica o in altre ipotetiche: qualifica che avevamo negata per le istituzioni filippine, per le ragioni addotte a suo luogo. Siccome abbiamo scelto come ipotesi di lavoro la possibilità, nell'ambito della cultura pedagogica dell'Antoniano, di un progetto di oratorio festivo, cerchiamo dei riscontri circa gli elementi costitutivi di simile istituzione.

Il fine dichiarato è la santificazione del giorno festivo non certamente realizzabile con le modalità elitarie degli oratori federiciani, riservati a giovani maturi. Ad organizzare la domenica dei *figliuoli* del ceto medio si pensa di aver provveduto coinvolgendo i padri di famiglia, cui non solo la domenica ma tutta l'educazione viene demandata. Infatti nei capitoli 54-66 del II libro del trattato viene programmata fin nei minuti particolari la conduzione di tale giornata perché riesca un momento forte dell'impegno educativo. Per i *figliuoli* della classe infima, quella che si suppone non raggiunta o raggiunta indirettamente, per mezzo della parola predicata, dai contenuti del-

---

<sup>42</sup> ANTONIANO, I, 45. *A chi si appartenga l'educazione dei figliuoli, al padre od alla madre.*

l'Antoniano, rimangono i punti fermi della Dottrina Cristiana e ancora una volta della famiglia. Nel caso dell'incapacità educativa di quest'ultima, causata più che altro dal disagio sociale, non rimane che la strada. Sorge allora l'interrogativo se non sia possibile una supplenza di volontari, da attuarsi in un'istituzione che si avvale degli stessi suggerimenti pedagogici elargiti ai padri di famiglia del ceto più fortunato. Questo per noi sarebbe l'itinerario culturale più percorribile da una diocesi che sta assimilando non solo in modo generico le categorie filippine, ma anche quelle pedagogiche più riflesse del pensatore cattolico più accreditato. Che il percorso non sia stato agevole lo dimostrano i tempi lunghi impiegati: passerà circa un secolo e mezzo dalla pubblicazione del trattato, perché finalmente si verifichino le condizioni del suo compimento<sup>43</sup>.

#### 4.5. *La santificazione del giorno festivo*

Il programma affidato al padre di famiglia è compilato sugli schemi dei concili Lateranense IV e Tridentino, prima ancora che sulle applicazioni massimalistiche degli oratori filippini classici ed anche di un san Carlo Borromeo. È una giornata piena di spiritualità che, riproponendosi circa 75 volte nell'arco di un anno (questo il numero delle feste di precetto), dovrebbe attuare gran parte delle potenzialità educative in senso cristiano:

È un tempo consacrato a Dio [...] in questo giorno ogni nostra cura deve essere principalmente diretta nell'esercitarsi in opere di santità e di religione<sup>44</sup>.

La pratica centrale è quella della partecipazione alla messa, naturalmente nella propria parrocchia, per la quale vengono dettate anche le più piccole modalità: dal modo di entrare in chiesa, all'elemosina fatta

---

<sup>43</sup> OOMM, Parte seconda: *Gli sviluppi del Settecento*, 155-191. Parte terza: *Il rinnovamento programmato dell'Ottocento*, 207- 273. Penso che l'alternativa proposta dalla storiografia salesiana che vede in don Bosco l'inventore in assoluto dell'oratorio per la gioventù povera e abbandonata non sia più proponibile, per mancanza di argomenti altrettanto convincenti. Dire che l'istituzione oratoriana sia frutto di un'intuizione è mettersi, secondo il mio modesto parere, nell'impossibilità di comprenderlo e di spiegarlo.

<sup>44</sup> ANTONIANO, II, 56. *Come si debbano celebrare cristianamente i giorni di festa.*

al povero sulla porta della chiesa, dal segno di croce con l'acqua benedetta, al contegno durante il rito, preparato dal sacramento della confessione, che dovrebbe essere ripetuta ogni domenica. La messa è ascoltata quasi interamente in ginocchio; segue, come cerimonia a parte, il rito della comunione. Ritornato a casa, sempre accompagnato dal padre, è invitato a leggere qualche buon libro di agiografia, nell'attesa di sedersi a tavola. Durante il pranzo il padre trattiene tutti ricordando i punti salienti della predica, proprio come farebbe il sarto di manzoniana memoria, o altro discorso spirituale<sup>45</sup>: un vero *ragionamento* filippino tenuto finalmente da un laico in quella piccola chiesa domestica che dovrebbe essere ogni famiglia.

Nel primo pomeriggio, *la seconda operazione spirituale è come un riposo alla prima*, dove seconda sta per Dottrina Cristiana, seguita dalla celebrazione del vespero, dopo la quale si può avere la lezione di Sacra Scrittura. In alcuni luoghi ci sono anche delle processioni, alle quali conviene che il padre accompagni il figlio: in queste e in tutte le altre funzioni il figlio imparerà a gustare il canto. Finite le cerimonie di chiesa conviene accompagnarlo alla visita dell'ospedale perché impari la pratica delle opere di misericordia, oppure a visitare gli ammalati nelle case private. Come conclusione-premio

sarà altresì utile di andare per diletto ai luoghi dei religiosi dove sono chiostrì e giardini dilettevoli, di prendere così occasione di ragionare con alcun padre di santa vita, e ricavarne materia di edificazione.

Proprio come faceva San Filippo Neri<sup>46</sup>.

Dopo aver messo in guardia di evitare i giochi e i divertimenti pericolosi conceda che il figlio possa anche giocare, ma con moderazione:

Or non intendo già di ridurre le cose a tale estremo, che non si conceda più alcuna ricreazione, eziandio nel giorno di festa; anzi questa è necessaria alla nostra vita, come si dirà in altro luogo; ma non si conviene per altro dimenticare che la ricreazione, sia pubblica, o sia privata, è sempre come una medicina; e come tale deve essere presa con moderazione e non in modo che si pregiudichi al maggior bene, cioè all'utilità dell'anima, all'o-

<sup>45</sup> ANTONIANO, II. 63. *Della custodia di sé medesimo, ritornando la mattina a casa dalli divini Uffici.*

<sup>46</sup> ANTONIANO, II. 54. *Del ben impiegare il rimanente del giorno.*

nore di Dio ed alla riverenza che si deve al giorno ed al tempo santo di domenica e delle altre festività.

Con questa ultima dichiarazione si è aperta, almeno in via teorica, la porta degli oratori festivi. La lunga e impegnativa giornata festiva è pronta per essere trasformata in oratoriana, cioè vissuta fuori, in una comunità di supplenza, ma mai in alternativa alla famiglia che, oratorio naturale, rimane sempre responsabile nei confronti del *figliuolo*

che di ritrarlo da quei luoghi e da quelle conversazioni vanno per opposta via dove sono tesi i lacci del Demonio e le corrottele della gioventù, e lo conduca dove si loda Iddio; ed in tal guisa imprima nel giovinetto questa ferma opinione che il giorno di festa è giorno del Signore, e che il maggior guadagno, il maggior diletto e la maggior contentezza si è quella di conservarlo e di spenderlo tutto a gloria di Dio<sup>47</sup>.

Nelle due lunghe citazioni si potrà notare come il concetto di prevenzione sia chiaramente presente nella mentalità dell'autore, il quale, si può dire ne fa un principio basilare del proprio metodo pedagogico e che noi, presentandocene l'occasione, cercheremo di segnalare ancora nel corso della trattazione.

#### 4.6. *Il gioco come fattore educativo*

Su questo terreno il Nostro non si accontenta del buon senso filippino, indulgente verso le esigenze dei più giovani, ma cerca di motivare le proprie scelte in modo riflesso, cioè da vero pedagogista. In tema di gioco parla addirittura *della necessità, e della utilità della ricreazione*<sup>48</sup>, per tutti ed in particolare per i ragazzi ai quali dedica tutta l'attenzione dovuta.

Gode dello spettacolo di quelli che, avendo

gli spiriti vivaci e sottili, sono amicissimi del moto; e sembra che non si possano stare mai fermi. [...] perciò i giochi dei putti, e dei giovinetti non dovrebbero farsi a sedere, né oziosamente, ma con esercitare il corpo, come si è detto del saltare e del correre; e come si può pure dire del giuoco della

<sup>47</sup> ANTONIANO, II, 55. *Di alcuni abusi e irriverenze che molti commettono nei giorni festivi.*

<sup>48</sup> ANTONIANO, III, 47. *Della necessità, e della utilità della ricreazione.* Dimostra grande larghezza di vedute, giungendo ad ammetterla per gli adulti, nonché per i religiosi.

palla, che dai medici è molto commendato, sebbene a me sembri che vi si faccia un moto troppo continuato, e che presto commuova il traspiro; onde quello che si chiama il trucco, mi parrebbe migliore, ed altri simili, che sono temperati di moto e di quiete [...].

Dopo l'entusiasmo iniziale, l'Antoniano, che da fanciullo prodigio non deve essere stato un prodigio di atleta, si spegne nell'aurea mediocrità dell'umanista, accettando la prassi vigente anche nelle case filippine dei giochi sopracitati, come il trucco che non è altro che una variante del gioco delle bocce sostituite da piastrelle: un gioco sempre presente in tutti gli oratori, che oltre tutto non impegna molto spazio ed evita la pericolosità delle bocce.

Tuttavia riprende tutto il proprio entusiasmo quando fa l'elogio della vita all'aria aperta, al sole, sulle colline:

È quindi spedito condurre, talvolta, fanciulli alle vigne, ed ai prati, e sopra alcuni colli, ove il solo prospetto, e la vaghezza della veduta ricreano mirabilmente, e dove la solitudine di quel luogo rimoto dà maggior libertà ai giovinetti per sollevarsi nei loro giuochi, senza pregiudizio della convenevole modestia e decenza<sup>49</sup>.

Potrebbero essere scambiate per parole di don Bosco, tanto sono vive e sentite e far pensare alle sue passeggiate sui colli del Monferrato. Eppure l'Antoniano, sotto certi aspetti, anticipa di quasi di tre secoli lo spirito di don Bosco e di illustri pedagogisti dell'800.

#### 4.7. *L'assistenza durante la ricreazione*

Siamo arrivati a trattare un punto il cui contenuto è annunciato dall'autore stesso con l'impiego nel titolo del vocabolo caratterizzante, per certi aspetti, il suo metodo educativo: l'assistenza. In realtà tutta l'azione del padre e del maestro è vista come un'azione di presenza vigile e attiva; il suggerimento ad estenderla, in controtendenza alla prassi vigente, al momento- si direbbe banale – della ricreazione sa-

---

<sup>49</sup> ANTONIANO, III, 48. *Della ricreazione, e de' giuochi de' putti*. Persino il vocabolario di questo autore richiama da vicino quello di Don Bosco: libertà, correre, saltare. L'A. lo supera quando introduce vocaboli per lui poetici a proposito di vedute paesaggistiche: vaghezza, solitudine. Se poi si tiene presente che sta rivolgendosi al padre di famiglia ed al maestro di scuola, si potrà misurare tutta la forza della novità.

rebbe vissuto, proprio a causa della sua novità, come un problema. Ecco allora il pedagogista pronto a razionalizzare con le motivazioni la sua proposta.

Egli parte dal presupposto che il gioco è un combattimento mimato in modo rituale,

dove ciascuno, seppure non è d'ingegno tardissimo, aspira alla vittoria, la quale per sua natura è cosa piacevole, e desiderabile; e quindi gli affetti, e le passioni dell'animo si commuovono in varie guise, onde ne seguono atti conformi, [sia in direzione giusta sia del suo opposto: di qui litigi, frode, ira, percosse, villanie ed ingiurie, quand'anche spergiuri, parole oscene e quant'altro mai. Uno spettacolo desolante al punto da trasformare la medicina della ricreazione in un vero veleno], mentre non vi ha chi si prenda cura della povera fanciullezza [...]. [Eppure presso gli Spartani tutti gli adulti avevano l'obbligo morale dell'assistenza]; chi, dico, volesse a' nostri tempi introdurre per cosa ordinaria una simile costumanza, sarebbe riputato qual uomo inventore di cose strane, per non dire ridicole, e che fosse cosa impossibile il porle in pratica [...], voler rifare il mondo. [Nonostante le difficoltà, egli esorta il padre e il maestro] affinché non lascino senza custodia i loro giovinetti, mentre fanno i loro giuochi, acciò per la poca cautela, la ricreazione non distrugga quello che si va con tanto studio, e con tanta fatica edificando nel restante della buona educazione<sup>50</sup>.

È nata, in modo riflesso la categoria della "preventività". Che il padre di famiglia lasci il proprio impegno professionale per dedicarsi all'assistenza preveniente durante il gioco dei propri marmocchi è cosa improponibile in quanto moralmente impossibile ad essere realizzata se non ricorrendo alla solita madre. Più che altro sembra un buon paradosso per agitare un problema reale. Le istituzioni pubbliche, quali la scuola, gli oratori *per la gioventù povera e abbandonata*, gli internati per le varie categorie di ragazzi e adolescenti dovranno tenerne conto nei loro ordinamenti.

In particolare pensiamo che il ritardo nel creare le istituzioni oratorie, di cui sopra, sia dovuto anche all'oggettiva difficoltà di garantire questo tipo di assistenza, di cui quelle federiciane non sentivano l'urgenza e che nelle strutture scolastiche vivrà condizioni più opportune.

Ci saremmo aspettato dall'Antoniano qualche riflessione posizionata sul versante positivo dell'assistenza, intesa come occasione per

---

<sup>50</sup> ANTONIANO, III, 59. *Dell'assistenza di alcuno, mentre i putti giuocano.*

conoscere più da vicino il ragazzo (che ovviamente è già noto al proprio padre, ma non altrettanto al maestro) e, quel che più conta, per instaurare con lui un rapporto più confidenziale. Sotto questo punto di vista, apprezziamo lo sforzo per procedere oltre, messo in atto dalla successiva riflessione pedagogica cattolica e soprattutto dalle intuizioni di don Bosco per condividere coraggiosamente con l'educando il gioco, la gita, e il divertimento in genere, vissuti come momenti di gioia, di scuola di vita e di socialità. In una parola: nello spirito di famiglia inaugurato da San Filippo Neri.

#### 4.8. *La recitazione ed il teatro*

L'autore vi dedica due preziose paginette dense di concetti e di altrettanti problemi<sup>51</sup>. Senza premettere troppe distinzioni nei generi delle recitazioni, le definisce *una molto utile e dilettevole maniera di ricreazione*. Le ammette appunto come *un gioco, il cui fine è di ricreare la gioventù con qualche frutto dell'animo*, per rivivere in forma di drammatizzazione le vite dei santi o di altri contenuti edificanti. Può essere occasione di cultura attraverso buoni testi latini. Vuole perciò che vi siano bandite le battute ambigue e le *narrazioni amatorie*, come ci si potrebbe aspettare dal severo critico coinvolto in quegli anni e per lo stesso motivo a proposito della Gerusalemme liberata del Tasso. Il teatro, non vincolato necessariamente alle regole stabilite dai letterati, può andare in scena solo con ruoli maschili, o con ruoli femminili interpretati se non forse da alcuna matrona vecchia di esemplare santità. San Filippo forse sarebbe stato del suo parere trattandosi di fanciulli. Non bisogna perdere molto tempo nell'allestimento né ammettere un pubblico indiscriminato, dal quale devono essere bandite le donne.

Tutto sommato non si discosta dalle migliori correnti controriformistiche e dalla prassi instaurata a Milano da san Carlo Borromeo: egli si accolla l'onere di inserire in un trattato, a carattere quasi ufficiale, quei criteri che non saranno più messi in discussione, a proposito del teatro all'interno delle istituzioni cattoliche – degli oratori in particolare e soprattutto lombardi – fino al '900 inoltrato. Va da sé che anche

---

<sup>51</sup> ANTONIANO, III, 50. *Delle Rappresentazioni*.

don Bosco e lo stesso Rosmini non si discostino in alcun modo dall'Antoniano.

#### 4.9. *La musica*

«Mi sembra che tra le oneste ricreazioni si possa benissimo annoverare la musica». Circa la sua bontà in assoluto, cioè che per sua natura migliori sempre la persona umana, l'autore, già buon suonatore di liuto, nutre più di un dubbio, avvertendone tutta l'ambiguità, come per tutte le altre arti: essa può servire per il male come per il bene; ed è su quest'ultimo aspetto che punta tutte le sue carte:

Pertanto mi sembra proficuo per la buona educazione che il nostro fanciullo apprenda alquanto la musica. [Però mette in guardia il padre di famiglia affinché l'aspetto ricreativo della musica non rechi pregiudizio al buon costume].

Non si cantino composizioni tali né rime, che possano accendere nell'animo il fuoco carnale, ma più presto si canti alcun salmo, od alcune devote canzonette, come sarebbero quelle che per opera dei Padri dell'Oratorio di Roma si stamparono non è gran tempo [e qui fa indirettamente pubblicità a se stesso in quanto autore delle parole di alcune di esse], che vi sono cose così affettuose e morali, che nutriscono lo spirito, e che lo eccitano all'amor di Dio, e che si possono cantare da pochi, e con mediocre intelligenza, [insomma canzonette popolari, che si possono cantare da tutti e anche dalle fanciulle].

Si direbbe che l'Antoniano non condivida le larghe vedute che porteranno i suoi confratelli filippini a creare una tradizione di buon gusto musicale, degna di essere ricordata nella storia della musica. Tuttavia in analogia con quanto ha detto per il teatro, per i fanciulli la prudenza non è mai troppa, anche quando ci si aspetterebbe da lui, uomo di scuola, qualche altra indicazione sul valore formativo di questa materia per la gioventù avviata agli studi, ma sarebbe pretendere da lui di anticipare i tempi. Forse per un putto o figliuolo quello che ha scritto non è, tutto sommato, né troppo, né troppo poco.

### 5. **Proposte avveniristiche**

Abbiamo già accennato al fatto che il terzo libro del trattato sembra procedere al di fuori dello schema ideologico prefissato per approdare

a temi più laici, come quelli riguardanti l'istruzione e la scuola, oltretutto congeniali al suo autore. Se con il termine laico s'intende tutto ciò che può essere raggiunto con la ragione, sia pure illuminata, ma non costretta dalla fede rispettosa dell'autonomia spettante a quella, si può notare come l'umanista cristiano vi spazi a proprio agio. Anzi egli sembra prendere nuovo slancio dal proprio sentire cristiano e dalla totale adesione alla Chiesa, rinnovata da concilio, per sentirsi coinvolto in iniziative avviate coraggiosamente in varie chiese locali e segnatamente in quella milanese.

Il suo progetto di politica scolastica, muovendo dalla passione umanistica del sapere, affonda le radici nella concretezza della realtà considerata attraverso la lettura cristiana dei segni dei tempi. Egli non fa molte distinzioni a chi, per diritto e per dovere, spetti organizzare la scuola: questa è un bene comune che va realizzato da chi può, magari per motivazioni diverse ma in modo convergente, per formare buoni cristiani ed onesti cittadini. La Chiesa deve aumentare l'impegno nel fare la propria parte, come del resto in molte parti ha sempre fatto e continua a fare. Ed anche il pedagogista cristiano si sente in dovere di fornire nuovi stimoli ideologici, strutturali, metodologici e didattici.

### 5.1. *La scuola popolare e gratuita*

L'Antoniano rivolge un appello ai vescovi perché abbiano «cura che non manchino buoni precettori, massime per insegnare senza prezzo agli scolari poveri, siccome prescrive il Sacrosanto Concilio di Trento»<sup>52</sup>.

Intuisce il compito di supplenza che concretamente deve essere affidato al buon maestro che, come un secondo padre, prenda il posto di quello naturale,

atteso che sarà uomo idiota e rozzo, e non avrà quella maniera e destrezza necessaria per insegnare molte cose troppo importanti alla buona educazione cristiana. Altri padri per la povertà loro, astretti a faticare tutto il giorno, altri occupati in affari di governo non possono sì particolarmente vedere e provvedere a tutto, come lo richiederebbe il bisogno;

---

<sup>52</sup> ANTONIANO, III, 29. *Della cura pubblica in condurre buoni maestri*. Non riporta né il passo né la relativa citazione, ma allude a Sessione V, c. 1.

altri finalmente ne lasciano la maggior cura ai maestri, e sopra loro ne riposano<sup>53</sup>.

Arriva anche al punto di domandarsi se tutti i fanciulli debbano, o no, apprendere le lettere. Risponde, dopo aver citato in modo analogico l'immagine del corpo usata da San Paolo: la comunità civile ha bisogno di molte funzioni espletate da diverse categorie, come i contadini, gli artigiani, i mercanti... e non di soli letterati:

Mi sembra peraltro, che sarebbe cosa utile, e lodevole che i fanciulli di qualsivoglia condizione, eziandio molto umile, apprendessero almeno queste tre cose, cioè il leggere, lo scrivere, e l'aritmetica; sì perché imparandosi questi rudimenti con molta fatica, almeno mediocrementemente, servono tutto il corso della vita a molti usi; sì ancora perché in quella prima età per la debolezza del corpo non si può quasi far altro; e si viene con tale studio a dare un'utile occupazione alla fanciullezza, e si procurano altri buoni effetti circa l'educazione, andando il fanciullo alla scuola<sup>54</sup>.

Benché da buon umanista ricordi al mercante che il latino gli possa servire come...lingua internazionale per i propri affari, e ad altre categorie che detta lingua è veicolo di cultura, non si può dire che non abbia sensibilità per l'elevazione culturale delle masse più trascurate. Sarebbe eccessivo pretendere da lui il concetto troppo anacronistico di scuola statale dell'obbligo, per la cui maturazione dovrà passare ancora dell'acqua sotto i ponti. Come sarebbe pleonastico rimproverare allo Stato della Chiesa di non aver promosso tempestivamente Silvio Antoniano come ministro della sua Pubblica Istruzione, in quanto egli si adoperò fattivamente presso i vertici vaticani per sollecitarne il soste-

---

<sup>53</sup> ANTONIANO, III, 28. *Come si deve procurare che i fanciulli vadano volentieri alla Scuola.*

<sup>54</sup> ANTONIANO, III, 45. *Se tutti i fanciulli debbano, o no, apprendere le lettere.* E. GARIN, *L'educazione in Europa 1400-1600*, Laterza, Bari, 1976, p. 206, n. lancia una frecciata contro il Vidari, *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma, 1930, p. 102, che trovava nell'Antoniano, strano a dirsi, un "rinnovamento educativo in senso...realistico-democratico". Evidentemente il giudizio del Garin si inquadra in quello più generale che gli fa mettere quasi completamente da parte l'autore non dedicandogli che poche righe (vedi p. 206), nelle quali gli rimprovera di aver fatto un passo indietro con il raccomandare di *purgare* i testi classici da mettere in mano ai giovani studenti. Le parole del Vidari si riferiscono piuttosto a quelle da noi riportate. Almeno per il forte e benefico influsso culturale da lui esercitato sulla scuola cattolica ed anche...su quella pubblica, il Garin avrebbe dovuto riservargli un trattamento più congruo.

gno alle Scuole Pie promosse da san Giuseppe Calasanzio. Era la prima scuola pubblica e gratuita d'Europa. Rimane anche chiaro che, oltre a questo fatto, ovunque sia giunta una copia del suo Trattato, abbia promosso l'idea della scolarizzazione elementare di massa.

## 5.2. *La scuola cattolica*

Non esiste nel nostro autore una sola espressione che alluda alla possibilità di un pluralismo scolastico o che ipotizzi eventuali tipi di scuole in conflitto ideologico tra loro: in pratica tutte le scuole, per essere educative, dovrebbero essere cristiane cattoliche, in modo esemplare quelle istituite dai Vescovi, per cui tutte dovrebbero arruolare maestri e precettori che

oltre la sufficienza della dottrina, siano principalmente di costumi integerrimi, e che sopra tutto siano veri cattolici, ubbidienti figliuoli della Santa sede Apostolica, e del sommo Pastore e Vicario di Gesù Cristo, e successore degli Apostoli, il Pontefice romano; od insomma non abbiano macchia e neppure sospetto alcuno di eresia [...] acciò gli innocenti fanciulli, ed i giovani non siano divorati dai lupi rapaci, che vengono in vestimento di agnelli, e di pecore: la qual diligenza quanto sia mai necessaria nei licei e specialmente nelle università, niuno vi ha, che bene non lo intenda<sup>55</sup>.

L'unica differenziazione è data dall'efficienza educativa, ossia dalla libera concorrenza, secondo la quale, venuta meno l'efficienza, si consentirebbe ai privati o di tenere ciascuno un proprio maestro (è il caso degli abbienti) o, per evitare una spesa eccessiva, di consorziarsi tra amici e parenti per stipendiare un maestro di fiducia per più ragazzi. Solo che per inefficienza educativa il nostro intende, oltre al numero eccessivo, il semplice ed inevitabile inconveniente del confluire in una stessa classe di elementi problematici, e quindi di disturbo:

Perciocché non tutti saranno bene educati, e come si dice per proverbio, una pecora infetta corrompe tutta la greggia; e quando pur non vi fossero putti viziosi, ve ne saranno almeno degli scostumati, stizzosi e vendicativi, o che avranno altri simili difetti, i quali facilmente si appiccicano; oltre che in un numero grande di scolari il maestro non può facilmente vedere tutti i disordini, e nemmeno può particolarmente applicare con la diligenza che

---

<sup>55</sup> ANTONIANO, III, 29. *Della Cura pubblica in condurre buoni maestri.*

si conviene all'opera ed all'arte sua, secondo che la varietà degli ingegni e delle indoli lo richiede<sup>56</sup>.

Il pedagogista mette bene in evidenza la problematica della scuola, ma non oltrepassa la semplice constatazione di fenomeni, le cui cause gli sfuggono e che solo più tardi le scienze dell'uomo indagheranno in modo meno approssimativo, tenuto anche conto che pubblico e privato sono presi in accezione diversa dalla nostra che fa coincidere pubblico con statale: *pubblica* per l'Antoniano è anche la scuola che il Concilio raccomanda ai vescovi di aprire *massime per insegnare senza prezzo agli scolari poveri*. Vedremo come fin dal primo '800 anche in campo cattolico si guardi con occhio più diffidente la scuola del privilegio capace di autofinanziarsi in nome di questa epidermica efficienza. Inoltre si tenga presente che l'autore non sta parlando di una ipotetica scuola di alfabetizzazione, aperta a tutti ed anzi dovuta perché dell'obbligo, ma della scuola secondaria ritenuta allora un vero privilegio.

Molto opportunamente invece egli spezza una lancia per la congrua retribuzione economica per una funzione delicata e impegnativa come quella dei maestri, anche privati:

E però non solo ai maestri, ma ai servitori, ed a tutti quelli che hanno cura dei fanciulli; perciocchè sono ministri dell'educazione; e quando sono buoni, conviene farne conto, e ricompensarli bene<sup>57</sup>.

È troppo importante avere buoni maestri, non solo esperti didatticamente nell'insegnare le materie laiche, ma che siano dei buoni testimoni di vita cristiana, che sappiano, ove fosse necessario, supplire la famiglia nella stessa educazione cristiana.

La massima testimonianza dovrebbe competere in tutto ciò ai religiosi e alle religiose che in virtù del loro stato, sono disponibili all'insegnamento senza percepire lo stipendio. Tra tutti, l'ammirazione incondizionata va ai padri della Compagnia di Gesù, la nuova forza

<sup>56</sup> ANTONIANO, III, 30. *Del tener Maestri in casa*.

<sup>57</sup> ANTONIANO, III, 30. *Del tener Maestri in casa*. Interessante nello stesso capitolo la collaborazione tra il padre di famiglia e il maestro, e l'autorità che gli si deve concedere e mantenere dal padre: 31. *Dell'autorità che si deve dare al maestro*.

emergente della chiesa postconciliare. Con sensibilità tutta filippina sottolinea due loro benemeritenze: la prima è la «frequente predicazione della parola di Dio; la seconda è la frequenza de' Santi Sacramenti della Confessione e della Santissima Eucaristia». Essi si distinguono mirabilmente anche nel campo scolastico.

Nelle loro scuole pubbliche, non mercenariamente, ma per solo amore ed onore di Dio, insegnano essi le lingue e le lettere, chiamate di umanità; ed in alcuni collegi principali leggono ancora le Matematiche, e la filosofia, e la Teologia; ma soprattutto procurano che i fanciulli imparino la Dottrina cristiana [...].

Plaude alla loro *ratio studiorum*, all'organizzazione, al personale preparato, al metodo di insegnare e soprattutto di educare. Tutti i maestri dovrebbero informarsi

diligentemente di tutti i metodi che si tengono dai Padri Gesuiti [...] che hanno per così dire notomia [= conoscenza anatomica] tale [...del fatto educativo] che non vi si può aggiungere o torre cosa alcuna delle ottime loro istituzioni<sup>58</sup>.

Sembra con ciò insinuare che, al di là di dei migliori trattati, servono modelli concreti come altrettanti punti di riferimento.

Insomma la scuola dei gesuiti rimane il modello di scuola cattolica vagheggiato dall'autore, in quanto prepara i migliori cittadini mentre si sforza in ogni modo di fare dei buoni cristiani impegnati. Il trattato dell'Antoniano rimane il più autorevole, e adottato a lungo nel mondo cattolico italiano, anche dopo la soppressione della Compagnia, veicolo di una grande idea, venuta da lontano, e presente tutt'oggi nella chiesa del concilio Vaticano II.

## 6. Punti deboli o problematici del trattato

### 6.1. Concezione pessimistica della donna

Premesso che la sua non è altro che una applicazione della visione antropologica diffusa e accettata a tutti i livelli culturali della società e

---

<sup>58</sup> ANTONIANO, III, 33. *Delle scuole della venerabile Compagnia de' Padri Gesuiti*. Le *Constitutiones Societatis Iesu* sono del 1583, mentre la *Ratio studiorum* viene approvata nel 1586. L'A. evidentemente, da buon curiale della Santa Sede, è informato di tutto ciò che sta avvenendo in seno alla Compagnia.

dal pensiero ecclesiastico dominante, duole il dover constatare, tra le sue pur notevoli aperture, un appiattimento del tutto conformista senza un minimo accenno di novità nel senso dell'emancipazione della donna.

Nella sua pedagogia maschilista vengono usati due pesi e due misure, sempre a sfavore della ragazza, della giovane, della sposata e madre e della donna in genere, relegata negli intimi ed esclusivi recessi della casa o del convento. Del resto anche la chiesa del concilio di Trento non ha fatto nessun passo in avanti in questo senso se non quello di chiamarla in ruoli marginali e subalterni della vita della comunità ecclesiale. Nello stesso ipotetico campo della scolarizzazione si può dire che, per il momento, non sia previsto, benchè non escluso, un ruolo femminile, almeno alla pari con quello concesso nell'ambito della Dottrina Cristiana, che rimane l'istituzione pastorale di base ed a carattere popolare in cui si ritrovano per la prima volta tutte le componenti della società. Del resto non potremmo neppure aspettarci una reclamizzazione di una ipotetica Compagnia di Gesù al femminile che non esiste e di cui neppure si auspica l'avvento. Per il momento la nobiltà femminile si accontenta di frequentare le privilegiate scuole claustrali. Le grandi congregazioni insegnanti dovranno attendere in incubatrice fino al primo ottocento, anche perché la elevazione culturale della donna, soprattutto delle classi popolari, non è avvertita neppure dall'Antoniano alla pari con quella dei maschi.

Alla ragazza appartenente alla condizione più bassa il nostro concede che sappia

alquanto leggere qualche libro di precì; e quelle di mezzana condizione anche un poco scrivere: le giovani poi nobili, che sono per lo più destinate a divenire madre di famiglie cospicue, sarebbe ad ogni modo necessario che, oltre il sapere ben leggere e scrivere, fossero altresì versate nei primi rudimenti ed operazioni dell'aritmetica.

Non ritiene che possano mettersi quasi a gareggiare con i figli, andando alla scuola degli stessi maestri per imparare le lingue e saper "perorare e poetare". Dice di non vedere quale utilità "ne possa risultare al bene pubblico, né al particolare delle medesime fanciulle", non avvedendosi delle contraddizioni nelle quali incappa evidenziando i pericoli per una donna acculturata, e soprattutto nel modo indebito

e maldestro di citare la Scrittura per argomentare le proprie affermazioni. La conclusione è davvero sconcertante:

Le donne siano contente degli uffici propri del sesso muliebre e lascino agli uomini quelli del sesso virile.

Evidentemente l'ignoranza è un costitutivo dell'essere donna!<sup>59</sup> Così l'Antoniano, che interpreta acriticamente il comune sentire, si addossa una grossa responsabilità: con il peso della sua autorevolezza, contribuirà non poco a frenare il lento processo di riscatto della donna all'interno della pastorale giovanile, che vedrà un deciso avvio solo a partire dall'800, in un modo per noi ancor più apprezzabile, se si tiene conto di questi condizionamenti.

Trasferendosi in campi diversi dalla cultura, il Nostro rincara la dose della severità nei confronti della donna e della ragazza, alla quale fornisce modelli di comportamento non sempre giustificati. Non poteva mancare, per esempio in fatto di custodia della modestia, di addossare ad esse una responsabilità maggiore di quella maschile, «in quanto trae seco più gravi e più dannose conseguenze che negli uomini; ed ogni sospetto, ogni neo nella loro fama è di grandissimo pregiudizio»: non deve perciò conversare con altri che di rado, prima e dopo il matrimonio. Il principio della prevenzione applicato alla sua educazione la penalizza fortemente: la madre vigili che la figlia non parli neppure con donne che non siano conosciute; che non stia alla finestra, che non vada a festicciole o frequenti strade «dove i giovani licenziosi vanno talora sfacciatamente vagheggiando»; vigili che frequenti i sacramenti della confessione e della comunione, che vada nelle chiese dove si osserva maggior disciplina, «che viva sotto buona custodia degli occhi materni, allontanandosi da casa il meno possibile, e ritornandovi il più presto». Non deve assistere a recite anche buone; non deve frequentare il ballo; sia sempre ben occupata nei cosiddetti «lavori donneschi». Dice che tanto la madre che il padre debbono «tenere le loro figliuole sotto buona custodia, e che piuttosto si facciano temere che altrimenti; perché il sesso femminile è di sua natura facilmente arrendevole e leggiero»<sup>60</sup>. Non proprio due pesi e due

<sup>59</sup> ANTONIANO, III, 46. *Se alle figliuole si debba o no, fare apprendere le lettere.*

<sup>60</sup> ANTONIANO, III, 61. *Della custodia delle figliuole, e come debbano fuggire l'ozio.*

misure in quanto in altra parte del trattato si consente eccezionalmente al padre la medicina delle botte al figlio maschio, pur tenuto fermo il principio del farsi piuttosto amare che temere; anche per la figlia, eccetto lo sconto delle botte, vale il medesimo principio della “dolce sostenutezza”. Non che manchi solo il *burka* per completare il quadro, tuttavia non si può menare vanto di tanto pessimismo.

## 6.2. *L'ordine costituito e l'immobilità delle classi sociali*

Mutuata dal mondo classico e medievale, l'idea di una città e di uno stato paragonabili ad un corpo costruito, in ossequio a presunte leggi naturali, è espressa più volte nel trattato con la metafora del corpo e delle membra, nella quale ognuna adempie una funzione. In un mondo che cambia lentamente e con modalità impercettibili, è facile anche per il nostro far coincidere la presunta legge di natura con la volontà di Dio<sup>61</sup>.

Se anche le classi sociali sono volute da Dio, ne consegue che l'essere poveri, cioè appartenente a quelle infime, è una situazione che va accettata di buon grado. «Pertanto i poveri debbono star contenti della condizione loro, e non invidiare i ricchi», una condizione per certi aspetti, soprattutto in ordine alla salvezza dell'anima, di privilegio<sup>62</sup>. E poi anche i ricchi e i nobili hanno la loro parte di fatiche e di stenti; adoperiamoci piuttosto a collaborare ed a costruire un mondo più caritatevole. Il paternalismo cattolico non è nato dall'Antoniano ma ha trovato in lui delle applicazioni anche per la pedagogia e la pastorale giovanile, sia pure nella linea caritativa espressa dalla Chiesa in favore delle classi disagiate e dei gruppi in stato di indigenza o di altra necessità.

Egli non sviluppa, se non in modo larvale e ammettendolo come eccezione nella prassi, il concetto di promozione sociale. Quanto al lavoro, inteso come fonte di realizzazione e perfezionamento della

<sup>61</sup> ANTONIANO, III, 62. *Della necessità che si ha degli agricoltori e degli artigiani.*

<sup>62</sup> ANTONIANO, III, 63. *Che i poveri non debbono rattristarsi della loro condizione.*

Ancora nel primo 800 l'idea è viva più che mai, rispuntando anche nel trattato di A. FONTANA, funzionario scolastico della Lombardia Austriaca. Vedi: *Il manuale per l'educazione umana*, 3 vol., Milano, 1834.

persona fornisce pochi e vaghi cenni, mancando totalmente in lui una concezione umanistica del lavoro con riferimento soprattutto alle arti meccaniche. Da un guizzo di buon senso e di sano realismo scaturisce invece un suggerimento al padre di famiglia affinché, se decide di far apprendere al figlio "le arti meccaniche" con maggior contenuto tecnologico, che si esercitano in città, lo mandi per tempo presso "un buon maestro; e per buono intendo non solo perito in quell'arte, ma di buoni costumi e di buona fama" perché conservi intera l'educazione paterna<sup>63</sup>, cristiana e non semplicemente "civile".

Laddove un artigiano, conosciuto per uomo probo e dabbene nell'arte sua, è amato da tutti e molto più si valgono dell'opera sua.

L'aver posto il problema della scuola artigiana è già una benemerita, che però, limitandosi alla semplice bottega, non include ancora il concetto di scuola autonoma e istituzionalizzata di arti e mestieri per educare anche e soprattutto il buon cristiano.

### 6.3. *La radicale fuga del mondo e l'ansiosa prevenzione di ogni male*

In questo paragrafo non vogliamo additare nella fuga del mondo e nella prevenzione del male altri due punti deboli in assoluto del metodo pedagogico dell'Antoniano: tutt'altro; questi rimangono invece dei punti fermi solidamente ancorati alla natura del cristianesimo ed alla sana ragione. Quel tanto di caduco che vi si può trovare è solo nella esasperazione radicale della loro attuazione pratica che non tiene conto della complessità della vita e della giusta autonomia da concedere alla persona, correndo ragionevolmente i rischi della libertà.

Circa il primo punto vogliamo ricordare quanto potrebbe emergere da una indagine mirata al campo della storia della pastorale ed in particolare nelle istituzioni educative cattoliche. La netta separazione dei sessi, mai passata criticamente al vaglio della ragione, ha potuto far passare come *mondo* la naturale compresenza dei due sessi nella vita e nell'educazione, considerandola come un'occasione prossima di peccato e non anche di arricchimento e di preparazione graduale alla vita.

---

<sup>63</sup> ANTONIANO, III, 64. *Della cura paterna circa il far apprendere ai figliuoli le arti meccaniche.*

Negli oratori federiciani, ricalcati su quelli filippini, le proibizioni anche in cose lecite si sprecano al punto da presentare l'iscritto come un sequestrato dal mondo<sup>64</sup>, soggetto ad un controllo ai limiti del fiscalismo. I collegi sequestrano i figli alle famiglie per tutta la durata dell'anno scolastico, impedendone loro il rientro anche nelle più care festività cristiane, considerandole un disturbo alla continuità educativa che non tiene conto dell'apporto determinante di un'istituzione insostituibile come la famiglia, a torto equiparata in questo caso al mondo. È vero che l'Antoniano non scende a simili esemplificazioni, e tuttavia è anche vero che esse vengono attuate in coerenza con i principi stabiliti da lui.

L'assistenza del padre di famiglia e del maestro nei confronti del *figliuolo* vengono intese a volte in modo anche fisticistico e con continuità così asfissiante da non lasciargli mai l'esercizio del libero arbitrio. Se non altro si deve rimproverare al pedagogo di non aver sottolineato adeguatamente il problema del rapporto tra autorità e libertà. Dove non c'è atto umano, nel senso di pienamente libero, non ci può essere vera educazione. Il problema di sempre è questo; il dimenticarlo potrebbe illudere con le apparenze dell'educare.

#### 6.4. *Correzione e castigo*

L'Antoniano in questo argomento, trattato nel libro III, dimostra tutta la sua fiducia nell'educazione, tenendosi lontano dal cupo pessimismo luterano, in quanto crede alla possibilità della natura umana di operare il bene ed anzi di contrarre quelle buone abitudini che vanno sotto il nome di virtù e di correggere quelle cattive, cioè i vizi. Se questi sono i fini da perseguire, occorre prima conoscere l'indole e le tendenze del fanciullo per poi agire di conseguenza: molti vizi e difetti degli adulti affondano le loro radici nella fanciullezza che è il periodo nel quale occorre "prevenirli":

Laonde il padre di famiglia deve persuadersi che allora appunto sia necessario di usare le medicine difensive e preservative contro i difetti ed i vizi di tutte le altre età [...] e pensare per tempo ai rimedi che si convengono. [...]. La ragione, che ancora non esercita l'ufficio suo nel fanciullo, è però

<sup>64</sup> OOMM, c. V: *Vita interna dell'oratorio federiciano*. 125-143.

perfetta nel padre e nella madre, i quali debbono supplire al mancamento dell'età, non altrimenti che fa una guida ad uno che è cieco, e di appoggio a uno che è debole [...] <sup>65</sup>.

Da questo punto di vista tutta l'educazione è per sua natura tutta "preventiva" e di qui scaturiscono i suggerimenti sui modi e sui mezzi per rimediare ai difetti puerili. I più comuni sono: il timor di Dio, l'obbedienza e la riverenza paterna, mista di amore e di timore; le buone occupazioni, il buon esempio domestico, e generalmente le buone conversazioni, ed anche la sferza, quando fosse necessario, cioè come estremo rimedio dopo avere esaurito gli altri: ed a tal proposito cita vari passi della Bibbia, tutti dell'Antico Testamento.

In ogni caso occorre moderazione e aver di mira di far intendere la ragione del castigo:

Si ricordino per altro il padre, ed i maestri che le battiture sono come una medicina; e come tale deve esser data a tempo e con misura, sicché non offenda maggiormente più di quello che giovi; e devono battere con discrezione e giudizio per medicare veramente l'anima del putto, che per lo più suole peccare per ignoranza e per fragilità, e non è bene percuoterlo in modo, che sembri che si voglia fare una vendetta, e più presto sfogare l'ira propria, che di volerlo correggere. [...] proseguirò a dire che come l'uso troppo frequente delle medicine è nocivo alla sanità del corpo, così pure, a mio credere, lo spesso battere apporta nocimento all'animo [...] perché veramente lo spesso battere i fanciulli li rende pusillanimi, ed all'incontro divengono duri alle percosse e vi fanno il callo, e non le curano né più né meno, che se fossero somieri [= bestie da soma][...], stimerei bene che questo rimedio del flagello si adoperasse dai nostri padri di famiglia ben di rado, ed il meno che fosse possibile, e massime con i figliuoli ingenui e nobilmente nati. [...]. Il padre pretende principalmente di far buono il figliuolo interiormente, sicché egli si astenga dai peccati più per amore della virtù, che per timore della pena. Pertanto il mezzo più efficace per la buona educazione si è quello di inculcare il timor Dio e la cognizione della bellezza della virtù e della deformità del vizio; e talvolta la ragione stessa flagella più acerbamente l'animo, di quello che non faccia la verga al corpo <sup>66</sup>.

La stessa "riverenza" paterna, frutto di amore misto a timore, per il fanciullo deve essere sprone alla virtù e nello stesso tempo freno al

<sup>65</sup> Antoniano, III, c. 3.

<sup>66</sup> Antoniano, III, 5. *Del Battere i fanciulli*; 6. *Della soverchia indulgenza, e della tenerezza e di alcuni padri*; 7. *Della moderazione nel battere i figliuoli, e dell'amore, e del timore filiale*.

vizio. Il padre deve fare in modo da farsi amare dal figlio ed anche da farsi temere. Di qui l'atteggiamento del padre e del maestro di amorevolezza mista a una certa gravità, oppure di una "dolce sostenutezza". Insomma anche qui la virtù sta nel mezzo: il problema è quello di trovare un giusto equilibrio. Ciò non è sempre facile da trovare, occorrendo prudenza e discernimento nell'applicare il principio secondo il quale il castigo è un mezzo per emendare. L'importante è scegliere il mezzo meno oneroso e nello stesso tempo più efficace<sup>67</sup>.

Con queste e altre simili indicazioni, a volte espresse senza le necessarie precisazioni circa la classe sociale (nobili e plebei), l'età (si parla sempre di "fanciullo") e note di psicologia intuitiva (quella sperimentale e scientifica tarderà molto a fare la sua apparizione) e le varie istituzioni d'impiego, l'Antoniano ha indicato alla pedagogia cattolica dei principi generali variamente interpretabili nella loro applicazione pratica, alla quale concede grandi margini di discrezionalità. Su questi principi, che pure possono figurare alla base anche del cosiddetto "sistema preventivo", di volta in volta si sono potuti giustificare metodi di correzione scolastica (la scuola della sferza: si pensi alle Scuole Pie) o di istituzioni similari di impronta rigorista, cioè repressiva. Non bisogna nascondersi che il Trattato ha così potuto giustificare e convivere, in più di un caso, con metodi repressivi. Occorrerà qualche secolo di decantazione per giungere ad importanti chiarificazioni. Nel periodo della restaurazione dell'800 lombardo si avrà qualche importante passo in avanti di ordine dottrinale e pratico nella scuola e nella pastorale giovanile.

Non si finirebbe di accennare ad altri svariati ed interessanti temi. Per esempio, all'importanza attribuita alla meditazione dei *novissimi* come fattore educativo e formativo<sup>68</sup>; la frequenza ai sacramenti<sup>69</sup>: questa direttiva in Lombardia ha creato una tendenza pacifica e mai

<sup>67</sup> Antoniano, III, c. 8. *De' vari modi di correzione, e dei castighi puerili.*

<sup>68</sup> Antoniano, II, c. 14. *Delle quattro ultime cose dell'uomo*, c. 15. *Come il padre debba ammaestrare il figliuolo a pensare alla morte.*

<sup>69</sup> Antoniano, II, c. 22. *Della Santissima Eucaristia, e come il padre debba procurare che il figliuolo ne sia divoto*; c. 23. *Di taluni, che disapprovano il comunicarsi spesso*; c. 24. *Della penitenza, ossia della Confessione*; c. 25. *Come i fanciulli si debbano accostumare ad aborrire il peccato, ed a confessarsi frequentemente*; c. 26. *Di quanta importanza sia lo scegliere un buon confessore, ossia il padre spirituale.*

smentita che, secondo noi, rende inutile anche il polverone di retorica sollevato sul presunto anticonformismo di don Bosco nei confronti della prassi piemontese: basterebbe metterlo in contatto con questa "tradizione viva", cioè non circoscritta ad una comunità filippina ed al suo *éntourage*, ma assimilata fino al punto di diventare cultura per una prassi vissuta e continua di popolo e clero.

## 7. Osservazione conclusiva

Il Trattato è una vera Summa pedagogica, in parte di metodica, che è nello stesso tempo anche pastorale: catechetica, di spiritualità e d'altro. Mi sono limitato ad alcune citazioni antologiche dell'opera che sta a fondamento della pedagogia cattolica e della pastorale giovanile postridentina e dei suoi sviluppi. Più che per eccesso, forse ho peccato per difetto per ragioni soprattutto di spazio, rimanendo il dubbio di aver riferito l'indispensabile per proseguire la nostra indagine relativa a don Bosco. Completezza vorrebbe che si dedicasse all'argomento una monografia, per la quale si richiederebbero tempi lunghi.

Certamente una particolare attenzione dovrebbe meritare la figura del Maestro tratteggiata dall'autore, in quanto sta alla base di ogni sviluppo scolastico-educativo in campo cattolico.

Altrettanto si deve dire su quanto riguarda il metodo preventivo di don Bosco, che trova qui le tre categorie componenti, ragione, religione e amorevolezza che, a detta del medesimo, stanno alla sua base e delle quali la Religione occupa la parte più consistente.

Da parte mia incombeva il dovere di segnalare questa importante fonte del *sistema preventivo* (più avanti preciserò in che senso), come l'ho già fatto per la prima volta in termini generici in un articolo commissionato dal redattore capo della rivista *Jesus* per un numero speciale uscito in occasione dell'anno donboschiano 1988<sup>70</sup>. Nel mio studio successivo *Alla radice del Sistema Preventivo di don Bosco*, LES Milano 1990, alla segnalazione aggiungevo la denuncia dell'assenza

---

<sup>70</sup> *Don Bosco, cent'anni giovani* in "Jesus", periodico; Numero speciale pp. 52-57.

dagli studi sull'argomento di qualsiasi riferimento al pensiero di Silvio Antoniano, facendo questa volta il nome di Pietro Braido, riconosciuto come il maggiore esperto del metodo educativo di don Bosco<sup>71</sup>. Egli raccolse la provocazione – almeno così presumo – pubblicando, per la prima volta nel suo curriculum allora trentennale, un articolo con importanti riferimenti a Silvio Antoniano<sup>72</sup>, che mi parve un buon segnale di inversione di tendenza.

Con la presunzione di aver colto nel segno, mi sono sentito incoraggiato a proseguire l'indagine in tale direzione: ed oggi ne traggio le conclusioni indipendentemente da quello stimolo o presunto tale. Senza questa base postridentina, infatti, non si potrebbe comprendere l'importanza, non solo delle formulazioni di altre pedagogie e metodiche, ma anche delle esperienze educative e pastorali lombarde del periodo restaurativo, tra le quali mi permetto conseguentemente di annoverare anche quella di don Bosco, da me considerato il punto di arrivo di quel ciclo culturale ed operativo. Nel prosieguo dello studio chiarirò il senso di questa dimensione lombarda con relativa documentazione.

---

<sup>71</sup> Nel Capitolo secondo: *Silvio Antoniano e la pedagogia della Riforma Cattolica*, alla nota 1 di p. 83 ho scritto: «P. Braido non cita mai S. A. Nei due volumi *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, si limita ad una nota (di biasimo), in quanto l'autore si mostra rigorista con le donne. È una nota di seconda mano: se fosse stata di prima, avrebbe consentito all'Autore [Braido] di trovare una miniera preziosa. È vero che quella dell'Antoniano non è una esperienza, ma ha dato origine ad esperienze...significative». Vedi vol. II, p. 266.

<sup>72</sup> P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell' "umanesimo educativo" di don Bosco*. In *R.S.S.*, 24, anno XIII - n. 1. Gennaio-Giugno 1994, pp. 7-75. Interessante mi sembra, tra l'altro, la digressione sui "catechismi della Lombardia austriaca", pp.18-20 (che tuttavia l'autore non mette mai in relazione a don Bosco).

## CAPITOLO IV

### LE CONGREGAZIONI FILIPPINE DI MILANO E BRESCIA: LA TENTAZIONE DELL'ORATORIO DEI RAGAZZI

#### 1. Premessa

È paradossale che Milano, la città più filippina della Lombardia, abbia dovuto attendere per quasi un secolo e mezzo il costituirsi di una Congregazione *ad instar* della Vallicella di Roma<sup>1</sup>, e cioè fino al 1755, mentre in vari centri della Lombardia da tempo si erano già stabilite comunità del genere: Brescia (1619), Como (1668), Bergamo e Lodi (1691), Cremona (1712), e poi Mantova, Sabbioneta, e Chiavenna.

A Milano parte delle finalità filippine erano perseguite dagli Oblati di S. Carlo, di cui abbiamo già detto, che oltre alla Dottrina Cristiana, gestivano i sei oratori federiciani. In virtù di questa sinergia si poteva dire che la diocesi avesse non una, ma sei case filippine, disponendo anche di un centro di irradiazione per il culto di San Filippo nella chiesa omonima, fatta erigere in città dal cardinale Federico Borromeo nel 1622. Milano si prese la rivincita sulla Lombardia filippina con l'insediare a San Satiro una Congregazione *ad instar della Vallicella*, per iniziativa del cardinale Pozzobonelli (1783), ad essa aggregato di diritto, in quanto ammiratore da sempre di S. Filippo Neri.

Con queste ed altre premesse è facile pensare alla Lombardia ed alla sua capitale morale come ad un'area privilegiata della pastorale giovanile che si andava aggiornando grazie al suo rinnovato impegno creativo. Nel '700 infatti a Milano si verifica il fatto nuovo della fondazione di un oratorio filippino dei ragazzi, che si aggiunge a quelli dei

---

<sup>1</sup> La congregazione dei Padri dell'Oratorio, detti poi Filippini, non è centralizzata attorno alla Vallicella, eccetto le prime quattro case storiche. Le rimanenti guardano alla Vallicella come a centro morale e guida, per quanto concerne le costituzioni. Gi iscritti non sono religiosi con voti ed ogni casa si amministra in modo indipendente.

laici: due istituzioni, con due sedi diverse, in situazione del tutto nuova in quanto relazionate tra loro da un patto di dipendenza e di servizio.

Precisiamo che in questo caso l'oratorio dei ragazzi non era di per sé una novità, in quanto, come vedremo, era già stato preceduto da quello dei ragazzi lavoranti sotto il nome della Colombetta, fondato nel 1743 da un sacerdote che avrebbe dato il proprio nome alla Congregazione Filippina. Sono due avvenimenti che coinvolgono nel giro di pochi anni gli antichi oratori federiciani a guardare tutti in questa nuova direzione. Dei nuovi, il secondo arrivato era stato quello speciale della Sacra Famiglia, dotato di regolamento proprio e destinato alla gioventù "povera ed abbandonata".

Di segno diverso si presenta il fatto della fondazione nell'ambito dell'oratorio filippino dei ragazzi a Brescia, in quanto avvenuta in situazione di emergenza ad opera di alcuni padri filippini della "Pace", ma non necessariamente in dipendenza da quello dei laici, che continuava la sua vita in parallelo, seguendo cioè le antiche modalità.

L'esperimento della "Pace" è prontamente seguito nella città e nel forese ed ulteriormente potenziato agli inizi dell'800 dal vescovo Gabriele Maria Nava, proveniente da Milano, dove aveva sperimentato in proprio un altro tipo di oratorio.

Sia la sperimentazione milanese e sia quella bresciana danno l'avvio ad una svolta in tutta la pastorale giovanile che nel volgere di pochi decenni si estende da queste due città ai principali centri della Lombardia, con partenza di un terzo polo costituitosi in Bergamo nel 1779, ad opera del p. Mozzi. In un secondo momento indagheremo sulle cause della svolta pastorale e sul nuovo clima culturale che ne ha suggerito lo sviluppo e favorito il successo.

## **2. L'oratorio filippino di Milano**

### *2.1. La Congregazione dell'Oratorio nella parrocchia di San Satiro: 1755-1788*

La prima tappa significativa della propagazione del culto a san Filippo Neri incomincia con la canonizzazione, avvenuta il 12 marzo 1622; in seguito ad essa il cardinale Federico, che ne era stato uno dei

più zelanti promotori, fece subito erigere in Milano una chiesa dedicandola a lui: chiesa che venne rifatta più grande e più bella nel 1680.

Altro fatto degno di nota: nel 1650 nella chiesa dei Santi Simone e Giuda, già officiata per pochi mesi dai tre padri filippini inviati dallo stesso San Filippo dietro pressante richiesta di san Carlo, trova la propria sede una Congregazione (nel senso di confraternita) alla quale si iscrivono sacerdoti secolari desiderosi di ispirarsi nel loro apostolato alla figura e alla spiritualità del grande fiorentino.

Detta Congregazione, poco più di una confraternita sul piano giuridico, con iscrizione, alcune pratiche di pietà in privato, e divozione a S. Filippo, ma forte di 400 aderenti, benchè non conviventi, trasporta la propria sede e dirigenza nel 1755 (cioè dopo oltre un secolo di vita), nella parrocchia di San Satiro, entrandone in possesso del beneficio.

Alla stessa data un gruppo di detti sacerdoti, sotto la guida del cardinal Pozzobonelli vi si stabilisce, conducendo vita comune secondo le regole della Vallicella: oltre a gestire la parrocchia, accudisce un oratorio secolare dei fratelli dell'Oratorio, approvato ufficialmente nel 1757. Nel 1788, cioè dopo dopo 33 anni di permanenza, e di attività, in seguito alle leggi giurisdizionaliste di Giuseppe II contro gli enti ecclesiastici ritenuti inutili, la Congregazione viene soppressa, ma rimanendone indenne l'oratorio dei secolari, in quanto società privata e con beni propri. Anzi questi laici continuano, con il consenso dell'arcivescovo, la conduzione di un oratorio di ragazzi, acquistando un'area e dei locali per la ricreazione sul Corso di Porta Romana, sempre ritenendone la proprietà. Questa in breve la sua vicenda apparentemente insignificante, ma di grande efficacia sul piano pastorale e destinata a far sentire il proprio influsso anche nei decenni posteriori alla soppressione della comunità filippina.

Alcune osservazioni ci consentiranno di cogliere la significatività di questa presenza. Innanzitutto va sottolineato come la comunità operante a San Satiro sia il frutto visibile sul piano operativo e morale di un vero movimento in seno al clero ambrosiano, una cospicua parte del quale dimostra di essere diventata veicolo tradizionale di cultura filippina. La nostra, come si può constatare anche in questo caso, è soprattutto storia di un cammino di idee prima che di realizzazione di fatti, avendo già individuato alcuni canali di tale cultura.

La piccola comunità, a quanto risulta dal *Milano Sacro*<sup>2</sup>, è formata da pochi sacerdoti: cinque o sei o al massimo con rare punte di sette. Uno funge da preposto, cioè capo della comunità e coordinatore delle attività oratoriane e della piccola parrocchia<sup>3</sup>, gestita in effetti da un vicario in cura d'anime. Tutti i sacerdoti si alternano nel servizio della parola nell'oratorio dei laici e sono confessori a disposizione<sup>4</sup>: con fedeltà a servizi programmati, nei quali più che sulla quantità del lavoro si punta sulla qualità, garantita da persone preparate, per lo più in possesso di titoli accademici come quello di dottore e in ogni caso di spessore intellettuale e pastorale come un Serviliano Latuada<sup>5</sup>.

Una presenza così significativa era stata voluta e coltivata personalmente dal cardinale Pozzobonelli che, ogni volta che i suoi impegni glielo permettevano, si riteneva invitato a parlare soprattutto all'oratorio dei laici ed anche a confessare<sup>6</sup>: notoria era infatti la sua appartenenza onorifica alla Congregazione dei Preti secolari dell'Oratorio, da lui ricostituita in Milano, con elementi di formazione ambrosiana<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> Il *Milano sacro* è un almanacco annuale, non ufficiale ma solo informativo della diocesi, riguardante la distribuzione del clero della città e del forese e delle incombenze e cariche. Vi sono annotate, parrocchia per parrocchia, le varie attività ed anche le confraternite, la dottrina cristiana, gli istituti religiosi ed alcune incombenze amministrative laicali.

I dati a disposizione cominciano con l'anno 1764: 5 sacerdoti. È il numero standard. A volte scende a 4 (1777); altre volte sale a 6 (1785-1786)

<sup>3</sup> Il numero delle anime negli anni 60 e di circa 820; nel 1777 è di 1535; nel 1785 di 1550. *Milano Sacro*.

<sup>4</sup> Le cariche, secondo la miglior tradizione filippina, sono elettive e distribuite annualmente, compresa quella del preposto. In pratica esiste una specie di rotazione, ad eccezione del vicario in cura d'anime che è stabile.

<sup>5</sup> Serviliano Latuada (1703-1764), milanese, incardinato nella diocesi nel 1730, anno dell'ordinazione sacerdotale. Sulla sua opera cf. infra.

<sup>6</sup> Vedi *Cronica della Chiesa di S. Maria presso S. Satiro*, in "Bollettino di S. Satiro": settembre 1909, 135. Detta cronaca è attinta ad un manoscritto di un giovane iscritto all'oratorio, testimone oculare della soppressione della Congregazione (1787), e quindi potrebbe essere accreditato di buona credibilità. A questa fonte attingeremo ancora altre notizie preziose, non altrimenti documentabili.

<sup>7</sup> C. CASTIGLIONI, *Il Card. G. Pozzobonelli, arcivescovo di Milano*. San Paolo Editrice, Milano, 1932. Afferma l'autore:

«Quello che non era riuscito a combinare coi figli spirituali di San Filippo Neri, felicemente poté concludere il Pozzobonelli. La Congregazione dell'Oratorio fu da lui introdotta in Diocesi; a quei zelanti religiosi anzi affidò la parrocchia di S.

Una prova diretta dell'apprezzamento del presule per la caratura del lavoro svolto a San Satiro l'abbiamo da un personaggio eccezionale, e preposto negli anni 1773-1775<sup>8</sup>: mons. Gian Tomaso Gallarati Ghislieri, nobile, dotto e zelante tanto da essere ordinato vescovo ausiliare dallo stesso Pozzobonelli il 1 novembre 1772<sup>9</sup>. L'oratorio di San Satiro, principale impegno della Congregazione, vive per conseguenza il suo momento d'oro, imponendosi all'attenzione di tutta la diocesi per avere, oltretutto, un vescovo come preposito<sup>10</sup>.

## 2.2. *Alcune notizie di vita interna dell'Oratorio dei secolari*

Un libretto, stampato da Pogliani (senza data ma certamente della seconda metà del 700) delle *Regole per i fratelli dell'Oratorio Milanese di S. Filippo Neri, eretto nella Basilica parrocchiale di S. Satiro in Milano*, esistente nell'archivio della medesima, ci avverte che esso è *conforme a quello della Vallicella di Roma*. La precisazione è tutt'altro che scontata, in quanto sembra voler differenziarsi dagli oratori federiciani che attuano, come abbiamo visto, un programma quasi esclusivamente domenicale, al contrario di quelli filippini che lo estendono anche al resto della settimana, ivi compresa la disciplina penitenziale praticata due volte settimanali. Il legame con la Vallicella è così forte e sentito da non venire mai meno. Nel Registro n. 2, che contiene i *Nuovi iscritti nella congregazione ricostituita cogli auguri del Padre Prefetto dell'Ora-*

---

Maria presso San Satiro». A parte le inesattezze che fanno di questi filippini altrettanti religiosi e dell'introduzione in diocesi di elementi che appartenevano già alla diocesi, il Castiglione non cita nessun documento per provare le sue affermazioni. È anche vero però che qualcuno non era di origini ambrosiane, come un don Carlo Casanova, teologo di sua altezza serenissima il Duca di Modena, preposto nell'anno 1777 (Vedi *Milano sacro 1777*). Ciò che rimane fuori discussione è l'interessamento in prima persona dell'arcivescovo per l'opera.

<sup>8</sup> Vedi "Bollettino di S. Satiro", ottobre 1909, 154-155. Fonte già citata alla nota 145.

<sup>9</sup> Biblioteca Capitolare Curia Milano, *Diari cerimonieri*, 70, Cart. 17.

Il Gallarati Ghislieri risulta laureato in *utroque jure* presso l'Università di Pavia il 4 settembre 1739. Dopo essere stato sposato e rimasto vedovo, viene consacrato sacerdote il 19 ottobre 1766. Morirà nel 1795. L'arcivescovo Pozzobonelli lo precede nel 1783.

<sup>10</sup> Il titolo oramai prestigioso di preposito o prevosto, proprio del superiore delle Congregazioni filippine, viene da San Satiro esteso prima ad alcune parrocchie urbane dal cardinale Gaisruck e poi a tutte le parrocchie della città e dei Corpi santi, nonché ad alcune del forese: 13 settembre 1841.

*torio Secolare di S. Maria in Vallicella a Roma, il 27 dicembre 1914*, lo si ribadisce ancora (nel pieno della riforma di pastorale oratoriana che si sta attuando dal cardinal Ferrari) dal parroco di San Satiro, Fulvio Cattani, che contrassegna il proprio nome con il numero 1682 della serie che parte dal 1757 e con il numero 1 della nuova serie di confratelli.

Manie archeologiche? Parrebbe proprio di no, visto che il recente Statuto degli oratori della città di Milano, firmato dal card. Ferrari nel 1904, raccomandava di conservare la forma di Congregazione dell'Oratorio, tipica soprattutto di questo oratorio filippino per eccellenza, la cui continuità storica non risulta intaccata né dalla soppressione giuseppina né dalle vicende risorgimentali<sup>11</sup>.

Evitando di ripetere quanto già detto circa gli oratori filippini, andremo spigolando alcune notizie dai vari registri per chiarire la peculiarità di questo di S. Satiro e i cambiamenti attuati come altrettanti aggiornamenti nel suo percorso storico.

L'Oratorio Superiore, così soprannominato dalla sua ubicazione al piano superiore delle costruzioni che affiancano la basilica, esordisce con tale determinazione che, dopo tre anni, e cioè nel 1759, ha già raggiunto la quota complessiva di 209 iscritti, seguendo una numerazione progressiva, che ovviamente non può corrispondere al numero dei frequentanti abituali, proporzionato alla capienza ridotta del locale del raduno.

Abbiamo anche l'elenco degli *Ufficiali* eletti nella prima votazione del 1757, per l'ultimo quadrimestre dell'anno (le elezioni sono quadrimestrali, come già nei federiciani<sup>12</sup>), nel quale figurano le cariche comuni a tutti gli oratori filippini dei secolari. Nell'ultima elezione riportata, che interessa l'anno sociale 1785, cioè poco prima della

---

<sup>11</sup> Ultimo iscritto nell'elenco ufficiale è mons. Ambrogio Palestra, preposto-parroco, nel 1958, contrassegnato con il numero vecchio 1816. La chiusura autografa dell'elenco, da una parte, è una preziosa conferma del senso storico dell'illustre direttore dell'archivio della curia arcivescovile, dall'altra anche una conferma del paradosso del ciabattino che gira con le scarpe rotte, essendo troppo attento a quelle altrui. Voglio dire che don Palestra conosceva l'archivio della propria parrocchia, ma che ne ha sempre rinviato nel tempo il riordino, impedendomi di fatto nel tramandare sine die di attingere ai pochi ma preziosi documenti riguardanti la storia dell'insediamento filippino a S. Satiro.

<sup>12</sup> *OOMM*, 138.

soppressione, si riconferma ancora il numero di 8, cariche, ricoperte da ben 24 incaricati<sup>13</sup>: un numero cospicuo di persone che si danno la rotazione in un vero servizio comunitario ed una preziosa attitudine facilmente estensibile alla gestione dell'oratorio per i ragazzi, nell'atto della sua fondazione, votata dai confratelli.

Le professioni laiche esercitate dagli iscritti sono proprie del cetto medio, con qualche punta verso l'alto: tintori, orefici, fabbri, muratori, cappellai, studenti, tessitori, mercanti, musici, stampatori, qualche medico, decoratori; non vengono segnalati appartenenti alla nobiltà. In genere essi provengono o da S. Satiro o da parrocchie limitrofe o non molto lontane.

Un fenomeno molto interessante, attestato dai registri, merita di essere segnalato per la sua anomalia: dopo la soppressione della comunità dei sacerdoti filippini, i confratelli dell'oratorio dei laici continuano tranquillamente a ricevere altre iscrizioni, come se il provvedimento non li riguardasse da vicino. Ed anzi possiamo constatare come alcuni ufficiali usciti dall'ultima elezione ricompaiano nel prosieguo della storia dell'oratorio senza soluzione di continuità. Non si trattava di una sfida temeraria alle leggi vessatorie del cesaropapismo, ma solo di continuare da una parte nella intelligente accettazione di dipendenza dalla parrocchia che, al punto in cui erano le cose, aveva tutto l'interesse a proteggere un'opera che ridondava a proprio vantaggio, e, dall'altra, a veder garantita la propria indipendenza economica dalla fabbriceria, e in quanto proprietari della sede della ricreazione da essi acquistata<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Cariche: rettore, consiglieri (4), depositario, infermieri (4), esortatori (4), esattori (2), lettori (2), sacristani (6 in tutto).

<sup>14</sup> *OOMM, Oratorio S. Filippo Neri*, 186-191; "Bollettino di S. Satiro", settembre 1909, 138, *Ricreazione*.

Così si esprime l'anonimo relatore laico: «La ricreazione dell'Oratorio dei Filippini secolari era in principio dei miei ricordi in Porta Vercellina, in fondo allo stradone di San Vittore. Dopo la soppressione della Congregazione Filippina, come potè continuare l'Oratorio, così potè durare la ricreazione. Nel 1786 da Porta Vercellina siamo andati a ricreazione in Porta Romana, passato il teatro Carcano nella porta dello stallazzo. Io nell'Oratorio ero Segretario nel 1796 e nel 1799 maestro dei novizi [...] Uno dei fratelli, il sig. Cominetti Bartolomeo, uomo di grande pietà, comperò un pezzo di ortaglia con portico e Cappella di fianco alla Chiesa e Convento di San Francesco, ora caserma. Quivi si faceva ricreazione,

In pratica l'antico oratorio filippino si trovava a gestire un oratorio di ragazzi e di giovani, anche se tra le due entità vigeva una relazione strettissima e tale da farle considerare un'unica realtà: la Congregazione dell'Oratorio. Facciamo perciò un passo indietro per vedere con quale modalità ciò era potuto accadere ancora prima della soppressione.

Sappiamo per certo che in un periodo non meglio precisabile, ma certamente antecedente alla soppressione, entra il vezzo di ammettere tra i novizi non solo giovani o adulti ma anche degli adolescenti e dei ragazzi<sup>15</sup>: si verifica in pratica un abbassamento dell'età per l'ammissione al noviziato, tenuto presente che per essere annoverati tra i confratelli occorreva l'età minima di 18 anni. Conoscendo la legge ferrea della tradizione, la vistosa innovazione deve aver avuto un movente proporzionato che noi possiamo additare, con buona probabilità, nella fondazione di due oratori riservati ai ragazzi dell'infima classe sociale: rispettivamente quello della Colombetta (1743) e della Sacra Famiglia (1753)<sup>16</sup>. In particolare l'approvazione della regola di quest'ultimo, avvenuta nel 1766 da parte del cardinal Pozzobonelli, la cui matrice spirituale filippina era ben nota, non avrebbe potuto passare inosservata agli occhi dei padri e dei laici della Congregazione dell'Oratorio di San Satiro, attratti se non altro dalla curiosità di guardare dentro a questa nuova realtà oratoriana.

L'aumento del numero dei ragazzi iscritti tra i novizi comporta anche qualche mutamento strutturale e cioè un aumento dei ruoli e delle cariche. Dal verbale delle elezioni del 1817 (non esistono documentazioni precedenti) risulta la carica dei *Regolatori della ricreazione e dei giovinetti*, non eletti dall'assemblea dei confratelli, ma dal sacerdote prefetto dell'oratorio (che ora è il preposto parroco) e dal sacerdote

---

venivano molti fratelli; ma qui non rimanemmo che tre anni, perchè nel 1798 i Francesi hanno incominciato la fabbrica della caserma. In questi tre anni, furono introdotte le recite delle opere di S. Filippo, quelle scritte dal celebre canonico, ora defunto, Mentasca (è un filippino: n.d.r.). Queste recite costarono molto e le spese furono in gran parte sostenute dal fratello Ambrogio Ventura e dal fratello Pietro Orsini. Una sera presenziavano allo spettacolo due Cardinali: uno si chiamava il Card. Litta, l'altro non mi ricordo. Le recite si facevano nella Cappella, ch'era assai capace [...]

<sup>15</sup> Vedi "Bollettino di S. Satiro", settembre 1909, p. 138.

<sup>16</sup> OOMM, *Oratorio della Colombetta*, 165-166; *Oratorio della Sacra Famiglia*, 167-186.

vice prefetto o coadiutore, *i quali*, è detto, «*eleggeranno alcuni coadiutori secondo il bisogno; e quindi agiranno sotto la loro immediata Direzione ed obbedienza*». Questi coadiutori laici sono per il momento in numero di tre, aiutati a loro volta da due portinai. A questo punto gli incaricati dell'oratorio ammontano complessivamente a 36, con ulteriore incremento nel 1822, quando al maestro dei novizi, oltre ai 4 coadiutori, verranno dati 4 distributori e regolatori dei giochi e i portinai portati da 2 a 4: ovviamente i ragazzi bussano in numero sempre maggiore alla porta dell'oratorio.

Non tutti i confratelli dell'Oratorio Superiore erano d'accordo su queste innovazioni che toglieva loro il senso del privato e dell'esclusivo, ma un discreto numero si rimboccava le maniche per collaborare cordialmente<sup>17</sup>. In tal modo il nuovo oratorio, dietro la spinta del movimento oratoriano in piena espansione, prendeva coraggiosamente il largo.

Benché iniziato sotto i Filippini, il fenomeno non si può più definire come un cedimento alla tentazione filippina, sempre in agguato, avendo consentito al vecchio oratorio dei laici di trasformarsi in modo creativo e con fedeltà allo spirito di San Filippo Neri, in istituzione educativa. Con felice intuizione, alcuni di questi laici si permetteranno, di lì a poco, di far dipingere un quadro (ancora oggi appeso nella sede storica) di sapore realistico, anche se non rispettoso della storia, in quanto sovrappone due piani storici distinti in una visione simultanea, dal titolo significativo: *San Filippo Neri attorniato dai fanciulli nella ricreazione*<sup>18</sup>. L'immagine di un sacerdote in relazione familiare con i ragazzi, nel momento più vero della loro gioia, riassume in modo accattivante il cammino di una pastorale venuta da lontano e pronta a farsi strada attraverso tutto l'800. È un fatto ben documentato che anche gli oratori federiciani, così affini al modello di S. Satiro,

<sup>17</sup> "Bollettino di S. Satiro", settembre 1909, 139-140.

<sup>18</sup> Il quadro attualmente si trova in prossimità dell'antico Oratorio Superiore dei Laici sopra San Satiro. Ne è autore un certo prof. Dorelli (vedi cit. "Bollettino di S. Satiro", settembre 1909, 142). La verità iconografica prende atto del comune sentire e contribuirà non poco a diffondere l'equivoco storico di un San Filippo Neri fondatore degli oratori dei ragazzi. Penso che anche l'equivoco abbia diritto ad una spiegazione proporzionata, per essere chiarito in modo convincente.

dopo la loro soppressione e successiva restaurazione, subiranno il fascino del cambiamento, innestando sull'antico tronco il nuovo oratorio dei ragazzi. Era inevitabile, dopo questa operazione, che S. Filippo Neri fosse ritenuto come il fondatore di entrambi i tipi di oratorio.

### 2.3. *L'operazione culturale di Serviliano Lattuada*

Troppo importante per essere trascurata, la sua opera si situa nel solco della più pura tradizione inaugurata per intuizione e volontà da S. Filippo Neri e da Cesare Baronio, la passione per la storia, vista in funzione formativa.

Serviliano Lattuada (1703-1764) era milanese di nascita, incardinato nella diocesi nel 1730, anno dell'ordinazione sacerdotale. Cultore di storia, scrisse opere di impegno quali: *La vita di San Galdino*, e la famosa *Descrizione di Milano*, in cinque volumi (Milano, Cairoli, 1737), la prima vera guida moderna, nella quale la fede cattolica acquista basi storiche documentate e presenta l'immagine di Milano nutrita soprattutto di tradizioni cristiane; una città protetta da mura con carattere sacro, dalle leggi e dai luoghi pii per i meno abbienti, con scuole e biblioteche per la preparazione della classe dirigente: una città che realizzi l'immagine di protezione e anche luogo della *perfetta felicità*, descritto dal Muratori con un ottimismo di tendenza illuminista<sup>19</sup>.

A parte questi aspetti di grande spessore culturale, che meriterebbero uno studio approfondito, a noi interessano particolarmente gli intendimenti propriamente oratoriani del Lattuada, per i quali è facile pensare ad un previo utilizzo per i suoi *ragionamenti* nelle tornate all'oratorio dei laici. La novità, sotto questo aspetto, sta nell'aver intrapreso, al di là di quello usuale di storia della Chiesa universale, un cammino della storia, visivamente percepita della Chiesa particolare, per irrobustire il senso di appartenenza alla Chiesa in quanto tale, attraverso la quotidianità del vissuto nel quale il cristiano, anche quando vive la dimensione laica della propria esistenza, viene sollecitato a sacralizzarla come una visita perenne alle *Sette Chiese*.

---

<sup>19</sup> Vedi articolo di C. POLI PIGNOLI alla voce in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, vol. III, 1663-1667.

La vocazione del buon cittadino viene così richiamata, come strettamente congiunta, con quella del buon cristiano, unificate nell'unica immagine civica, sacrale e rituale, quale Milano si era data ad opera soprattutto di S. Carlo Borromeo. Di questa religiosità il buon ambrosiano non avrebbe mai dovuto vergognarsi leggendo la storia tra le pieghe della città, e tanto meno il giovane impegnato nell'oratorio. Tutto ciò era, appunto, anche profondamente filippino.

### 3. L'oratorio filippino della Pace di Brescia

#### 3.1. *Note di storia*<sup>20</sup>

Il nome della Pace allude semplicemente ad un piccola compagnia di sacerdoti, animati da spirito e avente obiettivi analoghi a quelli di san Filippo, al quale era stata fatta conoscere (1591) dal ven. Alessandro Luzzago (1551-1602). Questo nobile laico, ex allievo dei gesuiti e protagonista della Controriforma cattolica a Brescia, oltre ad essere impegnato nell'organizzazione della Dottrina Cristiana, aveva già fondato un oratorio dedicato a S. Caterina da Siena per i giovani dell'aristocrazia, per il quale aveva scritto le regole.

Ora la Congregazione della Pace aveva adottato un gruppo di giovani allievi dei gesuiti di Brescia, una specie di Congregazione Mariana dedicata alla B.V. Annunciata, rimasti senza guida, a causa della cacciata dei gesuiti da S. Antonio, ad opera della Repubblica Veneta (1600). Il programma spirituale era in tutto simile a quello di un oratorio piccolo o dei laici filippini, ed aveva il vantaggio di essere «*cosa nuova non essendovi allora in Brescia altro oratorio di Giovani; dopo se ne fondarono molti ad imitazione del nostro*»<sup>21</sup>.

Nel 1623 fiorì un altro gruppo, parallelo al precedente, chiamato Oratorio dei Nobili e Cavalieri bresciani, una specie di accademia accolta nel Palazzo di Santa Maria Calchera ed accudita dai padri della Pace ogni giovedì. Vi si imitava l'oratorio romano della Vallicella:

---

<sup>20</sup> Notizie desunte per lo più da P. GUERRINI, *La congregazione dei padri della Pace*, Brescia 1933, Scuola tipografica Opera Pavoniana. (Va dal 1550 ai primi decenni dell'800).

<sup>21</sup> GUERRINI, 204, cita un Anonimo del 600.

conferenza o discorso religioso con esecuzione di buona musica strumentale e vocale. Nel frattempo erano successi fatti importanti: l'adozione delle regole filippine e relativa approvazione della Congregazione *ad instar* della Vallicella nel 1619 e nel 1622 la canonizzazione di San Filippo.

Il Guerrini avanza l'ipotesi che anche nelle parrocchie rurali, a partire dalla beatificazione (1615), si fossero diffusi oratori ad imitazione di quello della Pace. Il fenomeno proverebbe che l'ambiente bresciano, toccato dalla riforma cattolica, si era dimostrato recettivo delle novità filippine d'avanguardia che, dopo l'insediamento dei padri a Palazzo Martinengo (1686) videro sempre nella Pace il loro polo trainante<sup>22</sup>. È su queste premesse, purtroppo non ancora esplorate in modo capillare, che, pensiamo, deve essersi diffusa la cultura filippina in una diocesi piena di iniziativa come quella bresciana<sup>23</sup>, e pronta a dare i suoi frutti nella pastorale giovanile fin dai primi decenni dell'800: diversamente non ci sarebbe proporzione tra causa ed effetto.

Se analizziamo da vicino i contenuti o valori espressi dalla Congregazione dell'Oratorio di Brescia, possiamo constatarne la perfetta consonanza con quelli della più genuina tradizione filippina. Accanto ad una comunità articolata su molteplici ruoli ed incombenze<sup>24</sup>, vive la propria vita intensa e ritmata l'oratorio dei laici, alla stregua di ciò che abbiamo già detto parlando di quello di S. Satiro di Milano<sup>25</sup>, e con il

---

<sup>22</sup> GUERRINI, 213, dice che i quattro padri andati a Como a fondare la nuova comunità filippina erano tutti bresciani.

<sup>23</sup> Vedi Articolo di C. RUGGERI, *L'Oratorio filippino della Pace*, in AAVV, *La spiritualità bresciana. Dalla Restaurazione al primo Novecento, Brescia 1989*.

<sup>24</sup> Fin dal 1624 sui registri conservati sono annotate annualmente le cariche elettive della comunità che attorniano quella centrale del Preposito, a cominciare da quelle dei quattro deputati. Soprattutto le incombenze dei molti prefetti danno l'idea del lavoro fatto in équipe: prefetto delle cerimonie, della musica, dei chierici, del giardino, dell'ortaglia, della chiesa, della sacristia, dei sermoneggianti (cioè dei predicatori) e quello dell'oratorio che è sempre segnato per primo (dal 1636) nell'elenco a significare la prima opera della Congregazione. Questo prefetto ha inoltre sempre un coadiutore. Non manca mai il ruolo del cancelliere. Facciamo notare come l'Oratorio sia in tutto ciò l'immagine speculare della stessa congregazione, per le profonde analogie di ordine, misura e corresponsabilità.

<sup>25</sup> Archivio Padri Filippini della Pace (Sigla A.d F. Brescia, F 5.9. Registro dell'Oratorio del 700. Faldone con le cariche dell'Oratorio (Domenica e feriale: ogni sera.). Si tratta di un memoriale manoscritto del Padre Sciarra.

contorno di tutte le altre attività culturali e spirituali per il popolo od oratorio grande.

Per quanto concerne l'iniziativa della ricreazione, possiamo ricavare dai documenti quanto segue. In località Ronchi di Brescia (in collina), a monte della chiesa di San Francesco da Paola esisteva fin dal '600 una vigna per la passeggiata e la ricreazione domenicale fuori porta; nel '700 a Saiano i padri si servivano di una villetta per la *rusticatio*, che però non pare fosse disponibile per l'oratorio. Altrettanto nell'800 a Sopra Ponte di Gavardo la Congregazione era in possesso di una chiesetta e relativi locali per la *rusticatio*.

### 3.2. *L'oratorio dei ragazzi dalla soppressione del 1797*

Per la ricostruzione della vicenda il Guerrini si avvale di una discreta documentazione utilizzata nel capitolo *La soppressione e la rinascita*, che, ai fini di una piena chiarezza, deve essere integrata da altre notizie di diversa provenienza.

Il protagonista in assoluto ne fu il padre Pietro Antonio Guzzetti (1770- 1818)<sup>26</sup>. Nato a Pisogne da famiglia benestante (il padre era medico), egli fu allevato in pratica dagli zii materni di Brescia, un canonico della collegiata di S. Nazaro e Celso e dalla sorella Cecilia Fogari. Ogni sera interveniva all'Oratorio della Pace, avendo come direttore spirituale il padre Carlo Besozzi, di origini milanesi. Ammesso alla Congregazione a soli 18 anni, vi compì gli studi fino al sacerdozio, nel quale ministero si distingueva come predicatore. La soppressione della Congregazione lo costrinse a ritirarsi ancora presso gli zii, dai quali però si distaccò ben presto per adattarsi ad abitare in un bugigattolo, un coretto superiore dell'ex casa della Pace, a ridosso della chiesa. È in questa situazione precaria che decide di darsi all'apostolato tra i ragazzi, gettando le fondamenta del nuovo oratorio. Infatti nel 1800, dopo aver preso atto dell'aumento del numero dei

---

<sup>26</sup> La fonte principale è un libretto di sole 27 pagine: *Brevi memorie intorno alla vita del Padre Pietro Congregazione l'anno 1818 ad istanza di alcuni suoi penitenti*. Brescia, Dalla Tipografia Pasini, 1825. *Antonio Guzzetti della Congregazione dell'Oratorio di Brescia, raccolte da due Padri della medesima Congregazione l'anno 1818 ad istanza di alcuni suoi penitenti*. Brescia, Dalla Tipografia Pasini, 1825.

ragazzi, chiede alla Commissione di Polizia l'autorizzazione a proseguire nell'opera, ottenuta la quale prosegue l'attività nella più ampia sala superiore del coro. Il raduno, secondo le usanze dell'oratorio dei laici, ha luogo ogni sera con meditazione e preghiere della sera, mentre nel pomeriggio dei giorni festivi è prevista la spiegazione del Vangelo seguita dal canto di laudi sacre, con conclusione finale secondo il copione filippino della gita. Ma in tutto ciò la migliore attrattiva rimane la totale disponibilità all'accoglienza ed il carisma personale di padre Guzzetti.

Il suo direttore spirituale, padre Carlo Besozzi, che nel frattempo è ritornato alla nativa Milano<sup>27</sup>, gli scrive lettere di incoraggiamento, condividendo le scelte di lui giovane confratello, che in breve ha già assaporato la gioia di assistere alla vestizione clericale di quattro dei suoi ragazzi fatta dal vescovo Monsignor Nani. È lo stesso vescovo ad invitare il Guzzetti l'anno successivo 1801 a predicare gli esercizi spirituali agli ordinandi e ad accogliere alcuni chierici nel proprio oratorio, anche perché in questo momento il seminario è ancora chiuso.

Oramai l'avventura oratoriana ha il carisma dell'ufficialità e vi coinvolge il clero diocesano. Il sacerdote novello don Giuseppe Manelli, con l'assistenza di don Faustino Pinzoni, ancora chierico, inizia un nuovo oratorio nella chiesa di Santa Maria della Passione ad imitazione di quello del Guzzetti che ha già steso le regole per il proprio, presto adottate da questo e da altri oratori<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Per quante ricerche abbia intrapreso, non sono riuscito ancora a ricomporre gli elementi necessari per ricostruire la sua personalità che doveva essere notevole. Di lui, nonostante la sua appartenenza ad una famiglia cospicua per nobiltà e censo, tutto sembra essere scomparso nel nulla. Anche della sua espatriata a Brescia non si sono conservate tracce nell'archivio della Pace.

<sup>28</sup> Tali regole, se mai siano state stampate, non sono ancora state identificate. Sembra più verosimile che siano circolate in forma manoscritta. Dai vari indizi sembra di dover concludere che non dovevano essere molto articolate e neppure con indicazioni di metodo educativo, limitandosi, come prontuario, alle sole indicazioni programmatiche e organizzative. Siccome si è sicuri che don Mannelli adotta le Regole del Guzzetti e che il ven. Pavoni si associa al Mannelli in S. Maria della Passione, sembra abbastanza ragionevole pensare che il Regolamento dell'Oratorio del Pavoni, tuttora conservato, coincida almeno in parte con quello del Guzzetti. D'altra parte il lessico ivi presente è quasi esclusivamente mutuato

Il padre Pietro Stefani, già sodale della Congregazione, fonda un altro oratorio in S. Tomaso, con l'aiuto di don Vincenzo Bonomi e di alcuni giovani concessigli come collaboratori dallo stesso padre Guzzetti. Oramai gli ex filippini sembrano coinvolti, in quanto tali, in un'iniziativa che rimette in gioco, come già a Milano, lo spirito di S. Filippo Neri.

Nel frattempo sulla scacchiera oratoriana della città si succedono altre mosse quasi frenetiche: don Giuseppe Manelli lascia la compagnia di don Pinzoni per fondare con l'aiuto di alcuni giovani un nuovo oratorio a S. Gaetano. Don Pinzoni, dopo essere rimasto solo per qualche tempo a S. Maria della Passione, trasferisce il proprio a S. Eufemia. Padre Guzzetti viene pregato dal vescovo ad impegnarsi in un'altra fondazione nella sede rimasta libera di S. Maria della Passione, mentre alla Pace continua l'oratorio, diretto da un sacerdote di cui non siamo in grado di fornire il nome, ma sempre con le Regole del Guzzetti: corre l'anno 1807, che vede l'arrivo a Brescia del vescovo milanese Gabrio Maria Nava, uomo di sicura fede oratoriana che potenzierà il movimento così bene avviato<sup>29</sup>.

---

da quello filippino, soprattutto per quanto concerne la denominazione delle principali cariche o incombenze, che il Calendario oratoriano si rifà a scadenze proprie della tradizione dell'oratorio dei laici (adulti o giovani maturi) presente da due secoli nella Casa della Congregazione dei padri filippini della Pace. La fonte di quel regolamento coincide con il contenuto delle *Istruzioni* per l'oratorio dei secolari, compilato dal Padre filippino Agostino Manni nel 1600: cf. copia manoscritta presso l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Ogni *Congregazione ad instar* si ispira a queste indicazioni con alcune varianti. Per le Cariche ci si può riferire a un *Registro Oratorio del 700*, esistente nell'Archivio della Pace, in posizione F. 5.9.

<sup>29</sup> Gabrio Maria Nava sottoscrive, in qualità di prevosto di Santo Stefano Maggiore di Milano, la petizione, in data 14 settembre 1790, alla R.I.P. (Regia Imperiale Potestà) presentata dai dirigenti del soppresso oratorio S. Famiglia perché venga restaurato e ospitato in detta parrocchia. Anche l'oratorio detto di Camposanto, restaurato, trova copertura giuridica e ospitalità dallo stesso Nava: vedi *OOMM*, 200-201. Ancora lo stesso Nava, da prevosto di S. Ambrogio, fonda nel dicembre 1799 l'oratorio della B.V. Addolorata in S. Ambrogio. È segnalato presente in qualità di ospite invitato ad una festa oratoriana, celebrata nell'oratorio dei ragazzi di S. Satiro, in concomitanza con la solennità dell'Immacolata, in un anno dell'ultimo decennio del '700 (*in tempo dei francesi*): vedi "Bollettino di S. Satiro", settembre 1909, 142. Occorre anche ricordare che il

Il padre Guzzetti non rinuncia al rifugio della Pace, adattandosi, nonostante la podagra, a fare il pendolare tra la nuova sede e la chiesa di S. Barnaba, della quale era stato nominato rettore: vi si trasferirà in un secondo tempo, cioè dal 1812, vicino al suo oratorio, impegnandosi da buon filippino nel ministero delle confessioni e della predicazione. Moriva a 47 anni il 16 giugno 1818. Ai suoi funerali parteciparono giovani di tutti gli oratori in numero di 500, 4 dei quali portavano il feretro, accompagnati da prefetti e direttori e da moltissimi chierici, *riconoscendo in questo pietoso ufficio il Padre comune e primo Istitutore de' nostri Oratori [...]*<sup>30</sup> e segnatamente di oratori per la gioventù del ceto più popolare. Il giorno seguente il prevosto don Pinzoni cantò la messa con la Cappella della Cattedrale, esprimendo ufficialmente al fondatore anche la riconoscenza del clero bresciano.

### 3.3. *La programmazione della pastorale degli oratori nella diocesi di Brescia durante l'episcopato del vescovo G. M. Nava: 1807-1831*

La pastorale giovanile di questo vescovo si inserisce in un momento di grande risveglio di fervore religioso della popolazione e di capacità propositiva del clero, di cui egli coglie e coordina le aspirazioni e la disponibilità operativa. È un momento di grande creatività, preparato, come si è detto, alla lontana, per definire il quale si ricorre volentieri al paragone con san Carlo Borromeo<sup>31</sup>.

Questo vescovo coinvolge in modo particolare i chierici e il giovane clero, le persone cioè più aperte alla novità e più facili all'entusiasmo, ed anche ex appartenenti a congregazioni religiose insegnanti soppresse<sup>32</sup>. Difficile quantificare in una statistica rigorosa; per dare un'i-

---

Nava era ben visto da Napoleone dal quale ottenne più d'un favore, compreso quello di tolleranza per gli oratori. Anche a Brescia le autorità si mostrano benevoli nei suoi confronti e gli offrono tutti gli aiuti e i permessi indispensabili.

<sup>30</sup> Operetta citata, 26.

<sup>31</sup> In tale senso (*nuovo san Carlo Borromeo*) si esprime il divulgatore della sua pastorale, don Antonio Riccardi, nel dedicare al vescovo, appena scomparso, l'opera più significativa *Dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa*, Bergamo, Mazzoleni, 1831.

<sup>32</sup> G. BARZAGHI, *Rileggere Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, L.E.S. pp. 71-74: *La riforma della pastorale giovanile a Brescia*. L'opera dello stesso ven. Ludovico Pavoni, almeno per quanto concerne l'esperienza oratoriana, prende l'avvio dalle realizzazioni già attuate prima dell'arrivo del vescovo

dea del lavoro capillare attuato, si può citare il consuntivo esemplare della sola valle Camonica, che poteva vantare, alla morte del Nava, tra Congregazioni Mariane e oratori (tra cui pare doveroso annoverare anche le Pie Opere di S. Dorotea di don Luca Passi) una trentina di istituzioni<sup>33</sup>.

Noi tralascieremo di entrare in una trattazione così ampia, per limitarci all'influsso filippino esercitato durante e dopo il suo episcopato sulla pastorale giovanile bresciana, per ritrovare quindi e seguire il filo conduttore della nostra indagine. Il 25 novembre 1822 il governo di Milano, con decreto inviato al vescovo, concedeva il *ripristino della Congregazione dei Filippini*. Era la conclusione di un cammino per nulla facile e reso tale soprattutto dall'amore troppo possessivo del vescovo nei confronti degli ex sodali, che avrebbe voluto al suo diretto ed esclusivo servizio, alla stregua di una congregazione di oblato diocesani sul tipo di quella esistente a Milano.

Quattro di essi, in dissenso con i propri confratelli, avevano sottoscritto il progetto del vescovo, che, però, dovette desistere di fronte alla fermezza dei renitenti e concedere la reintegrazione dei filippini e delle loro costituzioni. Il futuro doveva dimostrare che il suo era stato un ripiegamento più che saggio anche per essere opportuno.

La comunità decise di riprendere a gestire a tempo pieno l'oratorio festivo dei ragazzi, fondato dal p. Guzzetti, e sotto la responsabilità di un padre prefetto, coadiuvato da chierici, per riprendere così il ruolo-guida della pastorale giovanile della città e della diocesi intera. Era l'assunzione di una finalità rimasta estranea prima di allora alla Congregazione, che, pur non abbandonando gli impegni tradizionali, si apriva alle esigenze della piena attuazione di un programma di pastorale giovanile che la cultura filippina aveva contribuito a far maturare in terra lombarda. Decisione discutibile forse, ma storicamente importante se si pensa che essa si colloca all'inizio delle fondazioni a catena delle numerose congregazioni maschili e femminili dedite alla realizzazione di quel piano e, per noi, tenendo presente che don

---

Nava. Vedi anche: P. G. BERTOLDI, *L'esperienza apostolica di Ludovico Pavoni*, Congregazione dei Figli di Maria Immacolata, 1997, pp. 62-90, Capitolo V, *Direttore dell'Oratorio*.

<sup>33</sup> SCANDELLA G., *Vita di G. M. Nava*, Brescia, 1857, p. 61.

Bosco non è ancora apparso all'orizzonte<sup>34</sup>.

Per completezza aggiungiamo, solo a titolo di appendice, alcuni nomi di filippini coinvolti o nella gestione di quell'istituzione oratoriana o come elementi animatori del movimento diocesano stesso.

Il primo nome è quello del padre Giacomo Mikovich (n. a Ghedi nel 1801), stato prefetto per molti anni dell'oratorio della Pace. Segue quello del padre Angelo Taeri (1801-1879), che fu carissimo al vescovo Nava che lo scelse per breve tempo come suo segretario e lanciò poi nella predicazione a tutta la diocesi e ai sacerdoti in particolare, certamente anche come divulgatore delle idee pastorali del vescovo. Conobbe e consigliò S. Maria Crocifissa di Rosa, Santa Teresa Verzeri e in parte anche la Santa Capitano; oltretutto diresse spiritualmente molti oratoriani<sup>35</sup>.

Il nome del padre Antonio Cottinelli (Brescia, 1843-1910)<sup>36</sup> chiude idealmente l'arco della nuova stagione pastorale filippina d'avanguardia che ricopre tutto l'arco dell'800.

Quest'ultimo personaggio, prefetto dell'Oratorio della Pace per 32 anni, e direttore del pensionato per gli studenti, in occasione del terzo centenario della morte di san Filippo (1895), vagheggia e realizza l'idea del I Congresso nazionale degli oratori e in tale occasione pubblica il *Manuale per l'erezione dell'Oratorio festivo* (Tip. Vescovile, Brescia, 1895)<sup>37</sup>. La Congregazione filippina della Pace, precede con que-

<sup>34</sup> Le notizie appena accennate sono riportate in GUERRINI, nel capitolo *La soppressione e la rinascita*.

<sup>35</sup> Notizie in COTTINELLI, *Cenni biografici dei Padri Filippini vissuti alla Pace in Brescia la seconda metà del secolo XIX*. Altri personaggi: p. Davide Clementi, p. Giuseppe Chiarini.

<sup>36</sup> La biografia è stata scritta dal p. F. BONFADELLI, *Il P. Antonio Cottinelli*, Brescia 1910.

Lo presenta come impegnatissimi nell'oratorio, occupandosi anche del Patronato per gli studenti. Consiglia molti sacerdoti e chierici ad amare e a dedicarsi a questo genere di apostolato. Nel III centenario della morte di san Luigi Gonzaga, il 28 giugno del 1891 riesce a portare 1000 giovani al pellegrinaggio di Castiglione delle Stiviere, paese natale del Santo. Al Congresso degli oratori sono presenti i sette oratori della città, che dall'inizio del secolo non sembrano essere cresciuti di numero. Il Cottinelli viene definito come *un santo* da don Rua, rettore Maggiore dei salesiani e futuro Beato (p. 86. Giudizio citato anche da Guerrini, 324). Il Cottinelli fu anche a Torino a parlare con don Bosco (Guerrini, 324).

<sup>37</sup> La II edizione, ancora curata dalla Tip. Vescovile Queriniana, è del 1901. I contenuti, per lo più frutto della lunga esperienza dell'autore, hanno valore pragmatico senza indulgere a indicazioni di ordine pedagogico o teorico. A

sta iniziativa, che sarà continuata dalla emergente congregazione salesiana, analoghe iniziative lombarde e allarga la propria influenza oltre Brescia e la Lombardia. Sono dati sui quali non si può non riflettere e confrontarsi anche da parte dei Salesiani.

Dopo questi fatti, nessuno più, almeno in Lombardia, in quella fine secolo mette in dubbio che San Filippo Neri abbia veramente fondato l'oratorio anche in senso moderno<sup>38</sup>, ad eccezione di molti ambrosiani, che ne rivendicano la paternità addirittura a San Carlo, e dei salesiani che sono persuasi di trovare in don Bosco il fondatore di un oratorio originale al punto da essere diverso da tutti gli altri<sup>39</sup>.

---

distanza di un secolo la lettura può suscitare un senso di ovvietà, quale non era percepito in quel tempo di espansione a macchia d'olio delle istituzioni oratoriane maschili e femminili. Il successo del volumetto dimostra che il Cottinelli aveva avvertito la necessità di un sussidio a lungo invocato. In appendice della II edizione è riportato il discorso che don Stefano Trione, rappresentante ufficiale della Congregazione salesiana, aveva pronunciato durante il congresso del '95. (pp. 71-76). Da questo momento la Congregazione salesiana organizzerà quasi tutti i congressi del genere.

<sup>38</sup> F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996, p. 157, si pone il quesito da dove don Bosco avrebbe ricavato il termine "oratorio" che, secondo tale autore, sarebbe stato introdotto "progressivamente" al tempo della permanenza del santo nel periodo del convitto torinese (1841-1844). Si risponde così: «Sans exclure ces incidences, il parait préférable de penser d'abord à Saint Philippe Neri (...)». Mi cita nella n. 177, e adduce motivi che andrebbero a pennello anche per gli oratori milanesi, bresciani ecc. Perché non si domanda dove l'abbia mutuato don Cocchi che lo usa dal 1840 (prima per l'oratorio dell'Angelo Custode al Moschino e poi in Vanchiglia-Torino)? A parte l'incomprensibilità dell'espressione "progressivamente" applicata all'uso del sostantivo oratorio, all'illustre e pur benemerito studioso – di cultura francese – sfuggono motivazioni del genere di quelle da me addotte in precedenti pubblicazioni, a causa della mancanza di indagini nell'ambiente lombardo che, oltre tutto, viene citato dallo stesso don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* come presente alla sua mente. Infatti egli incarica don Pietro Ponte, sacerdote torinese al servizio dell'Opera della marchesa di Barolo, Giulia Colbert, e suo collaboratore negli oratori, di prendere informazioni (per altra via si sa bene di quale natura, benché don bosco qui non lo dica) a *Milano a Brescia e in alcune altre città*. Vedi: *Memorie Biografiche*, III, 574-575; *Memorie dell'Oratorio*, 14.160 (n. 1147-1151).

<sup>39</sup> In occasione del Congresso nazionale degli oratori, tenuto a Torino nel 1902, il salesiano don Stefano Trione pubblica il *Manuale direttivo degli oratori festivi e delle Scuole di Religione*, Tip. Salesiana, San Benigno Canavese, 1903. Don Eugenio Ceria di questo volume scrive tra l'altro: «si offeressero notizie sull'argomento e sul regolamento degli oratori Filippini, sull'organismo e scopo degli oratori milanesi d'istituzione borromea, sulle regole comuni delle congregazioni Ma-

A conclusione di questi appunti riguardanti l'entrata dei filippini sulla scena di questo nuovo genere di pastorale giovanile, si impongono alcune considerazioni.

Partiti dalla constatazione del formarsi di una cultura pastorale filippina, sembra legittimo porsi l'interrogativo se essa, sotto questo profilo, sia più preziosa o meno delle stesse istituzioni da essa informate. Alla luce dei fatti storicamente accertati sembra dover rispondere che tale cultura, per la natura universale dei valori che la compongono, trascenda le varie istituzioni, oratoriane o di altra natura, per rendersi intercambiabile a tutte. In realtà la cultura filippina "tenuta viva" con queste modalità è dilagata nel periodo restaurativo in tutta la Lombardia. Non risulta che nel Piemonte, prima di don Bosco, si sia mai verificato un fenomeno analogo.

---

*riane erette nelle case e chiese della Compagnia di Gesù (...)*». Vedi *Annali della Congregazione salesiana*, 16. Si ricorda che il Manuale citato fu stampato in 33 mila copie, per promuovere l'istituzione in tutta Italia.

## CAPITOLO V

### LA SCUOLA PUBBLICA DELL'OBBLIGO NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA E NEL LOMBARDO VENETO

**U**n titolo di questo tenore susciterà un senso di sorpresa: quale attinenza potrebbe avere questo argomento con un don Bosco che tutti conoscono in tutt'altre faccende affaccendato che non siano la scuola pubblica e per giunta di uno Stato che ha poco o nulla a che fare con il Piemonte? Ci sembra giusto perciò introdurre la natura della questione sottesa con due premesse: una propriamente storiografica e l'altra di motivazioni più generali.

#### 1. Premessa

Scriva P. Braido in un suo recente volume:

Per una comprensione del mondo spirituale italiano, dell'impostazione pastorale, del carattere delle iniziative assistenziali, educative e catechistiche può risultare utile un riferimento storico specifico della regione guida, il Piemonte, dell'Italia, interessata a avvenimenti decisivi e a notevoli trasformazioni nei diversi campi: politico, religioso, socio-economico, educativo-scolastico<sup>1</sup>.

L'affermazione di "regione guida" nei campi indicati, attribuita al Piemonte, se si eccettua l'aspetto politico e magari economico, ci sembra francamente non solo enfatica ma un vero "peccato originale", capace di rendere ancora più indecifrabile l'enigma della storia di don Bosco. Non si può dare per provato ciò che non è affatto provato, e tantomeno, come vedremo, quando si tratta del primato scolastico e culturale-pastorale<sup>2</sup>, che, secondo il trend degli studi in corso, sem-

---

<sup>1</sup> Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere, il sistema educativo di don Bosco*, Las Roma 1999, p. 13.

<sup>2</sup> Nella nota 15 di p. 21, o c., si precisa: «Ancora a metà secolo l'Italia soffre, come la maggioranza della popolazione europea, della piaga dell'analfabetismo. Don Bosco, però, inizia la sua opera in Piemonte, che è la regione più alfabetizzata e tra le meno povere». [Nb. Il corsivo è nostro].

brerebbe attribuibile ad altre regioni. Ma tant'è: un personaggio della statura di don Bosco non può che sorgere in un ambiente culturale che lo possa spiegare a dovere. Di qui la tentazione di interrogarsi enfaticamente: e quale regione se non il Piemonte, che deve guidare i destini d'Italia?

E siamo alla seconda premessa. Avanziamo la candidatura della Lombardia, almeno come ipotesi tutta da provare, concentrando per il momento la nostra attenzione sul campo della scuola primaria o dell'obbligo della Lombardia austriaca. Entriamo subito in argomento con un'altra precisazione.

Fino al 1773 l'etichetta di *pubblica*, applicata alla scuola lombarda, designava quella gestita dallo stato, dalla chiesa, dalle congregazioni religiose o da altri enti, come comuni e corporazioni, in contrapposizione a quella tenuta da persone private<sup>3</sup>. L'Antoniano nel suo trattato l'intendeva appunto in questa accezione. Dopo tale data, da quando cioè l'imperatrice Maria Teresa comincia a pensare alla scuola dell'obbligo, *pubblico* diventa sinonimo di *statale*, senza però che il vocabolo copra risvolti di sinistro antagonismo con le scuole non statali, nonostante che a Milano venga vissuto come traumatico il fatto della soppressione delle prestigiose scuole dei gesuiti di Brera, avvenuto nel 1773; scuole sostituite da quelle statali e, non casualmente, di lì a poco, anche da una *elementare normale*, la prima in ordine di tempo e di importanza della Lombardia: un sopruso che, come tutte le altre soppressioni, non avrebbe mai potuto trarre giustificazione dal fine buono che si prefiggeva.

Le chiese della Lombardia austriaca, e in particolare quella ambrosiana, sono coinvolte nella problematica di una riforma scolastica a vasto respiro che, oltre alla ristrutturazione dei ginnasi e dei licei, dei seminari e dell'università, prevede l'introduzione della scuola elementare statale dell'obbligo. Quest'ultima richiede alle chiese una collabo-

---

<sup>3</sup> X. TOSCANI, *Scuola e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia, 1993. A proposito di scuole popolari distingue 5 tipi di realtà scolastiche: 1) le scuole pagate dai comuni; 2) le scuole fondate su lasciti privati (ai comuni o alle parrocchie); 3) Canonici scolastici; 4) Cappellanie scolastiche; 5) La scuola contrattata dalle parrocchie "mercenarie" con il sacerdote che assume il compito di fare da parroco. Sono tutte scuole pubbliche e gratuite. Nel '700 la maggioranza delle scuole in Lombardia è a committenza ecclesiastica.

razione che si aggiunge alla normale attività pastorale, in quanto prevede assunzione di responsabilità, estranee di per sé al ruolo del sacerdote in cura d'anime.

La stessa pastorale giovanile, rimasta sempre nell'attenzione del clero a partire dalla riforma di San Carlo Borromeo, con l'avvento della scuola dell'obbligo, e prima ancora nella fase preparatoria, deve studiare nuove vie e soluzioni ai problemi da essa direttamente o indirettamente indotti. Da qui in avanti – e noi lo rileveremo in modo paradigmatico per Milano – tutte le istituzioni settoriali facenti capo alla Chiesa ne saranno interessate a vario titolo, a cominciare dagli oratori e dalla Dottrina Cristiana, passando attraverso le scuole di ogni ordine e grado, fino alla regolamentazione degli studi nei seminari.

Indirettamente connesso con il via alla realizzazione del progetto scolastico statale, dato nel 1787, il movimento filippino, suscitato a Milano dal cardinale Pozzobonelli, viene azzerato da Giuseppe II, e con esso, l'anno seguente, oratori anche di recente istituzione, come quello della Colombetta (1754) e della Sacra Famiglia (1757), vengono soppressi. Solo dopo una decisa reazione a base di petizioni di padri di famiglia, il provvedimento viene ritirato, a partire dal 1790, a condizione che gli oratori si sottomettano tutti alla giurisdizione parrocchiale. Anche la gloriosa macchina organizzatrice della Dottrina Cristiana deve smobilitare in nome dello stesso principio di centralità della parrocchia, ridotta ai minimi termini di una cura pastorale di mantenimento. Con questi ed altri gesti il cesaropapismo illuminista cerca di smantellare di fatto la città borromaica per sostituirla con quella scolastica statale. Sorte, in nome delle nuove libertà e per una speciale concessione durante l'occupazione napoleonica, alcune istituzioni oratoriane rimpiazzano quelle soppresses<sup>4</sup>, che si affiancano in modo parallelo alle riforme scolastiche in atto: la causa oratoriana trova così nuove motivazioni soprattutto in servizio dei ragazzi provenienti dalle classi popolari, mettendo davanti al fatto compiuto il governo austriaco, subentrato alla fase napoleonica.

Nostro compito sarà quello di osservare come l'introduzione della scuola dell'obbligo sia vissuto dalla Chiesa locale, che fino a quel momento aveva gestito, con le scuole popolari, un proprio sistema

---

<sup>4</sup> OOMM, cap. III. *Soppressione e restaurazione degli Oratori milanesi*, 193-205.

scolastico tutt'altro che retrogrado, all'interno della propria pastorale giovanile, certamente la migliore di tutta la penisola<sup>5</sup>. Non è nostro compito provare quest'ultima affermazione, che potrebbe mettere in forse l'antitetica tesi del Braidò; ci fermeremo a considerare alcuni aspetti del progetto educativo, elaborato, per lo più in modo autoritario, per la scuola di stato, nonché le applicazioni pratiche del metodo educativo sotteso a quelle scelte e soprattutto dovremo cogliere qualche gesto di reazione ecclesiastica di fronte alla richiesta assillante di collaborazione in queste nuove strutture scolastiche. Tutto ciò ci consentirà di verificare quanto della tradizione pedagogica cattolica sia entrata, nonostante tutto, a far parte di quella nuova esperienza scolastica.

Dopo la Rivoluzione Francese e precisamente nel lungo intervallo napoleonico, Milano, Brescia e Bergamo approfittano, come abbiamo già ricordato, per rivitalizzare il movimento oratoriano, nei confronti del quale, una volta avviata la restaurazione dell'Austria, il potere centrale scende a più miti consigli, anche per esibire qualche titolo onde poter continuare ad imporre al clero la conduzione delle scuole e per sollecitare una più stretta supplenza scolastica<sup>6</sup>.

Il nuovo *modus vivendi* poggia così su un nuovo equilibrio. I dominatori possono risparmiare sul bilancio statale, predisposto in modo da centellinare le spese scolastiche, addossandone l'onere in buona parte alla Chiesa che, in virtù del suo secolare radicamento, è ancora in grado di continuare l'opera di supplenza, sia pure in molti casi accettata controvoglia. È ancora nel periodo restaurativo che la Chiesa del Lom-

---

<sup>5</sup> Il clero vede nella scuola non solo la promozione umana, ma anche un più facile raggiungimento di finalità religiose dato dall'alfabetizzazione: studio del catechismo e uso dei manuali di pietà. X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo...*, pp. 122-125.

<sup>6</sup> «Delle 200 nuove scuole create tra il 1775 e il 1795 nella Lombardia austriaca, circa 150 furono aperte pagando un cappellano. Dunque, nella Lombardia austriaca le riforme statali hanno indotto addirittura un incremento della presenza del prete maestro nella società. Nella Lombardia veneta non ci furono analoghe riforme, ma ci fu un autonomo sviluppo sulle linee e sulle modalità antiche, e fu uno sviluppo vigoroso, che creò non poche scuole pubbliche gratuite e implicò nella stragrande maggioranza dei casi (almeno l'80%) l'impiego di ecclesiastici come maestri». Così X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo*, pp. 168-174. Cf anche del medesimo autore, *Il ruolo del prete nella società lombarda tra Sette e Ottocento in Chiesa e società a Bergamo nell'800*, Milano, 1998, p. 132.

bardo-Veneto risponde alla domanda di alfabetizzazione, di cultura e di educazione delle classi più deboli con l'istituzione di nuove congregazioni maschili e femminili dedite all'educazione della gioventù delle classi popolari, denominate per lo più con lo stereotipo di *gioventù povera e abbandonata*. Sempre in quest'area, parallelamente alla sperimentazione, ed in parte precorrendola con la riflessione teorica, la chiesa viene elaborando un vasto progetto di pastorale giovanile, quale non si era mai visto in precedenza in tutta la penisola. Sotto questo aspetto quello restaurativo è un periodo oltremodo fervido, i cui effetti benefici, arrivati come un'onda lunga fino ai nostri giorni, fanno apprezzare quella come una felice stagione creativa.

Alcuni assistenti di oratori milanesi, impegnati contemporaneamente nella scuola come *catechisti*, approfittando dei nuovi spazi offerti alla loro competenza, aggiornano nei primi decenni del secolo la struttura oratoriana, modellandola in parte su quella scolastica, mutandone cioè alcuni ordinamenti senza venir meno allo spirito oratoriano filippino. Gli stessi si rendono disponibili nell'opera di supplenza, ospitando scuole serali e domenicali, aggiungendole all'istituzione con finalità integrative di quelle tradizionali, in servizio dei giovani che, diversamente, sarebbero rimasti ai margini dell'istruzione popolare.

È ancora sotto la spinta della domanda scolastica che, fin dai primi decenni dell'800 e con analoghi intenti, sorgono, fatto veramente nuovo anche per la diocesi ambrosiana, le prime istituzioni oratoriane femminili dei centri urbani – evidenzieremo poi le date – e più tardi anche di alcune zone rurali per i ceti più deboli: sono i primi segni, accanto a quelli scolastici statali, per la verità ancora scarsi, del riscatto della condizione femminile.

## 2. Dalle idee ai fatti (1776-1796)

### 2.1. *La scuola popolare dalle idee ai primi fatti (1773-1796)*

Uno tra i primi propugnatori più famosi della scuola statale, obbligatoria e gratuita di per tutti, era stato proprio quel Lutero (1483-1546) che aveva costretto in certo modo anche la Chiesa Cattolica a intensificare l'attenzione ad un settore che per la verità non le era mai

stato estraneo e che il Concilio di Trento aveva ribadito come cura peculiare. La proposta scolastica di Lutero era stata presentata in una lettera inviata nel 1524 agli Anziani delle città tedesche e in un'altra del 1530 ai Pastori. Probabilmente in modo autonomo anche Silvio Antoniano era giunto a considerare l'opportunità di una scuola popolare per tutti, senza però intuire che ad istituirla toccasse allo Stato come garante del bene comune: idea prematura persino in quello pontificio, che preferiva ancora affidarsi al felice ma inadeguato esperimento condotto nell'ambito del volontariato della Dottrina Cristiana, ad imitazione di quello attuato da San Carlo a Milano.

Certamente si deve anche alla diffusione del trattato dell'Antoniano sull'educazione, prima, e alla sua azione fiancheggiatrice da cardinale, poi, in favore di San Giuseppe Calasanzio, se la Roma papale poté esibire la prima scuola popolare e gratuita in Europa, anche se non propriamente statale. Sembra infatti da escludere che il voto espresso in quello scritto sia stato frutto di un qualche improbabile dibattito di umanisti sull'argomento, notoriamente arroccati su posizioni elitarie. L'istanza di san Carlo che l'aveva stimolato prendeva vigore unicamente dal Concilio di Trento.

Bisognava arrivare al secolo dei Lumi cioè al '700, per vedere elaborare in modo riflesso il concetto di bene pubblico, da attuarsi dai governanti anche in termini di elevazione culturale. È il momento, questo, nel quale lo stato prende coscienza del dovere di provvedere all'educazione dei suoi cittadini.

Il dibattito nell'area lombarda è particolarmente vivace ad opera di pensatori di diversa matrice culturale, non esclusa quella cattolica. Per quest'ultima ricordiamo in anteprima e culturalmente sulla linea della Chiesa posttridentina la proposta autorevole del sacerdote e studioso Ludovico Antonio Muratori (1672-1750)<sup>7</sup>, avanzata nel suo trattato *Della pubblica felicità* (1749), con cui indica ai principi il dovere di procurare il bene dei popoli con sagge riforme, tra le quali non avrebbe dovuto mancare quella educativa e culturale. Occorre potenziare tutte le istituzioni educative e scolastiche perché formino le diverse categorie

---

<sup>7</sup> Il Muratori, nativo di Modena, fu dottore della Biblioteca Ambrosiana Milano per cinque anni, dal 1695 fino al 1700. A Milano la sua ascesa culturale fu seguita con crescente interesse.

di giovani, anche quelle non elevate: è fiducioso che anche questi, «allevati negli esercizi della pietà e in qualche onesto mestiere, passato il golfo tempestoso dell'età giovanile, gran fondamento portano seco di riuscire col tempo utili cittadini [...]. Cosa di somma importanza ad ogni paese si è la fondazione e il mantenimento delle pubbliche scuole». Il rappresentante più illustre dell'illuminismo cattolico italiano prende evidente spunto dalle tesi dell'Antoniano, per riproporle con rinnovata sensibilità per il bene comune oltre che della singola persona.

Una seconda voce, intenzionalmente laica ma non anticristiana, si leva dal primo Giornale di collaborazione collettiva, *Il Caffè*, espressione della milanese *Accademia dei Pugni*, fondata in casa Verri. Il periodico, edito ogni dieci giorni dal 1 giugno 1764 a tutto maggio 1766 sotto la parola d'ordine *cose e non parole*, spalanca l'ambiente milanese sull'Europa, cioè su una cultura di vasto respiro, fiduciosa nel potere illuminante della ragione. In particolare, assieme all'altro periodico più laico, stampato a Milano dal 1767, *l'Estratto della letteratura europea*, fa conoscere il pensiero di Luigi Renato de Caradeuc de La Chalotais (1701-1785), che illustra il valore sociale dell'istruzione. Cesare Beccaria (1738-1794), uno dei collaboratori del *Caffè*, nell'opera *Dei delitti e delle pene* (1764), vi aggiunge il concetto di istruzione ed educazione come strumento di prevenzione sociale. Nel 1773, il conte Giuseppe Gorani (1740-1819), ex allievo dei barnabiti, nel suo *Saggio sulla pubblica educazione*, teorizza un modello di scuola elementare gratuita ed estesa a tutto il popolo, che oltre all'alfabetizzazione fornisca semplici nozioni di calcolo e di scienze naturali<sup>8</sup>. Con grande

---

<sup>8</sup> Il saggio del Gorani offre in pratica una panoramica del dibattito scolastico europeo e delle più avanzate sperimentazioni pedagogiche, conosciuti direttamente dall'autore nelle sue lunghe peregrinazioni.

Divide realisticamente la popolazione scolastica in 4 classi: dei nobili, del ceto mercantile, degli agenti dell'industria e artigianato e degli agricoltori. Scrive: «L'obbligo che un principe prescrive ai genitori di sottomettere le loro figliuolanzze alle pubbliche istruzioni non è già un atto di tirannia, né un limite che pone all'uso delle altrui proprietà, ma un dovere indispensabile al sacro ed indelebile carattere della sovranità. Quanto alle fasce ultime e più numerose: Questo numeroso stuolo di gioventù non ha men bisogno d'istruzione [...]. Gli dividerei dunque secondo la divisione delle parrocchie e ne affiderei la cura ai parroci rispettivi sotto la dipendenza del Gran Consiglio della educazione, che vegliar vi potrebbe con visite frequenti, se non ogni settimana, ogni mese almeno, col

concretezza il conte milanese illustra gli aspetti liberanti della cultura, come condizione sine qua non dell'elevazione delle classi subalterne. Per questo lo stato non fa un atto di tirannia a prescriverne l'obbligo. Sua è la proposta di organizzare le scuole popolari *secondo la divisione delle parrocchie*, affidandone «la cura ai parroci rispettivi sotto la dipendenza del Gran Consiglio della educazione. Basterebbe che loro s'insegnasse a leggere, a scrivere, l'aritmetica, un po' di geometria, i precetti della religione e quelli dell'ordine economico». Siamo oramai alla vigilia della riforma, che prenderà in considerazione questa proposta come più praticabile ed...economica<sup>9</sup>.

Gian Rinaldo Carli (1720-1795), nato a Capodistria, dal 1764 milanese di adozione, dopo aver partecipato al dibattito sul *Caffè*, pubblica nel 1774 il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, un

---

mezzo di qualche membro deputato ad un effetto sì salutare [...] Basterebbe che loro s'insegnasse a leggere, a scrivere, l'aritmetica, un po' di geometria, i precetti della religione e quelli dell'ordine economico. Questa sorte di precetti sarebbero sufficienti a dirozzarli, ad istruirli nella principal somma dei doveri sociali ed a renderli anche propri a qualunque genere d'impiego». È interessante come questi nobili vogliano sempre fare il bene delegandolo ad altri, soprattutto alla Chiesa. Consiglio puntualmente ascoltato dal governo della cattolica Austria. Un motivo per cui la religione dovrebbe interessarsi di questi ragazzi ignoranti: «L'ignoranza produce la superstizione, che abbruttisce sì gli spiriti che i corpi. Per superstizione non intendo soltanto le opinioni ridicole od oltraggianti che gli uomini prendono della divinità e degli altri oggetti che riguardano la religione, ma la estendo altresì sopra tutte le altre chimere che vengono prese dal volgo per indisputabili verità. Presa in codesti sensi, la superstizione dilata il suo funesto impero sulla morale, sulla politica, sulla medesima giurisprudenza, e persino sulle arti meccaniche, sui mestieri e sulla agricoltura [...]. Cessate dunque, o politici, di parlare dei modi di perfezionare le arti meccaniche, i mestieri, le manifatture. Avvi un sol mezzo. Questo non consiste se non nei lumi che dipendano dall'educazione di quelli che vi sono destinati a esercitarle. Sparisca dunque la tenebrosa ignoranza; dirette le figliuolanze degli artigiani da abili precettori, imparino i fondamenti di quelle cognizioni che con somma onta si celarono nei secoli passati nella educazione persino degli strati più elevati della società. Più non sieno gli artigiani quali furono fino ad ora macchine incapaci di riflettere, ma uomini che possano ragionare con solidi fondamenti sui principi delle loro occupazioni». Vedi in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, Milano, Ricciardi, 1958, t. III, pp.514-518, pp. 539-541. Sono parole ancora attuali dopo due secoli, che vedono lo stato inadempiente nei confronti dell'istruzione professionale.

<sup>9</sup> G. GORANI, *Saggio sulla pubblica educazione*, in F. VENTURI (a cura di), *Illuministi italiani*, Milano, Ricciardi, 1958, t. III, pp. 514-518, pp. 539-541. Il curatore ha attinto direttamente dall'edizione londinese del 1773 in due volumi.

trattato nel quale propone con grande concretezza un piano organico di studi da gestire dallo stato. Tra l'altro prevede la creazione di scuole elementari, obbligatorie e gratuite, in ogni quartiere cittadino, nei borghi e nei villaggi per l'insegnamento del leggere, dello scrivere e delle prime operazioni di aritmetica.

## 2.2. *Le prime scuole statali della Lombardia austriaca*

La teorizzazione illuminista, più fervida che altrove, facilita lo stato asburgico di fronte all'opinione pubblica ad intraprendere le necessarie riforme nella Lombardia con sperimentazioni nel territorio di Lodi e Cremona, riguardanti scuole di disegno, di arti e manifatture.

Più difficile e lunga la riforma della scuola elementare intrapresa dopo la relazione dell'abate Bovara del 1775. Solo nel 1786 la deputazione degli studi della Lombardia porta a compimento il piano definitivo per la riforma della scuola primaria.

Nel maggio del 1786 la Delegazione delle Scuole Normali<sup>10</sup>, formata da un gruppo ristretto di esperti, coordinati dal padre somasco Francesco Soave (1743-1806)<sup>11</sup>, autore, tra l'altro, del *Compendio del metodo* e delle *Leggi scolastiche*, si raduna a Palazzo Brera. Con il Soave abbiamo indicato il massimo teorizzatore e il vero programmatore della scuola elementare della Lombardia asburgica. Egli, avvalendosi del modello austriaco come ipotesi di lavoro<sup>12</sup>, lo adatta alla cultura

<sup>10</sup> Sono scuole elementari così dette perché adottavano il metodo *normale*, cioè dettato dalla norma di legge, che, contrariamente a quello maggiormente in uso allora, si prefiggeva un insegnamento simultaneo a più alunni di una classe omogenea, impartito con lezione frontale e non più a gruppetti.

<sup>11</sup> Nato a Lugano nel 1743, allievo delle locali scuole dei pp Somaschi. Insegna a Milano, Parma. Nel 1772 ritorna a Milano e diventa precettore del nipote del conte austriaco Carlo di Firmian, che lo raccomanda come insegnante di filosofia nelle scuole di Brera. Conoscendo il tedesco, il francese, lo spagnolo e l'inglese è in grado di tradurre molti libri ed opuscoli. Incaricato di programmare le scuole elementari, traduce dal tedesco gli ordinamenti scolastici austriaci.

<sup>12</sup> Il Soave si era recato preventivamente, per un mese, a Rovereto a studiare il metodo normale elaborato dal pedagogista canonico agostiniano Giovanni Ignazio Felbiger (1724-1788), autore del *Methodenbuch*, vasta enciclopedia scolastica, definita poi come *la prima scienza scolastica cattolica per il grado inferiore di insegnamento*. (Vedi alla voce Felbiger: *Dizionario Enciclopedico di Filosofia*, articolo di F. De Vivo). Qui si incontrò con il padre domenicano, boemo, Wolfgang Moritz, autore del progetto della scuola austriaca.

lombarda introducendovi degli spunti originali<sup>13</sup>, soprattutto per quanto concerne il metodo pedagogico, che noi non abbiamo difficoltà ad identificare sostanzialmente con quello dell'Antoniano, del quale parleremo più avanti.

In conseguenza di questa riforma, la città di Milano, che prima aveva 10 scuole elementari non governative, ebbe 20 scuole *comuni* di due classi ciascuna, quasi tutte gratuite, frequentate da circa 1500 allievi, cui si impartiva l'insegnamento del catechismo, della lettura, della scrittura e del far di conto; una scuola *principale* di quattro classi e una scuola *Capo normale*, a Brera, per la preparazione dei maestri.

Delle complessive 22 scuole, 16 furono affidate agli ordini religiosi, con l'obbligo di sostenerne le spese: 3 affidate addirittura ad ordini mendicanti! Nel primo anno scolastico, dei 45 maestri incaricati dell'insegnamento, 14 erano laici, 2 sacerdoti, 29 religiosi di diversi ordini o congregazioni<sup>14</sup>. Il numero totale degli scolari era di 1604, su una popolazione cittadina di circa 120.000 abitanti. Poca cosa sul piano quantitativo, ma significativa per altri ed evidenti aspetti. Ancor meno lusinghiero successo di cifre si ottenne nei centri e paesi del forese, che, nell'attesa della partenza vera e propria della riforma, dovevano in pratica accontentarsi per lo più e non ovunque del primo biennio elementare, come conseguenza del loro scarso peso politico.

---

<sup>13</sup> *Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. Scuole Normali della Lombardia Austriaca* (tradotte dal Soave), Milano, Marelli-Motta, 1786. Il ms. del Soave si trova in Archivio di Stato di Milano, Studi 321. Cambiamenti vistosi si notano per esempio a proposito dei castighi con la sferza, che dal Soave vengono corretti con la formula *più severamente*, oppure con *altrimenti*. Le correzioni del manoscritto sono fatte notare da BALDO PERONI, *Le prime scuole elementari governative a Milano, 1773-1796*, Società editrice Dante Alighieri-Roma, Pavia, 1906, p. 87.

<sup>14</sup> Il principe di Kaunitz in una lettera del 31 luglio 1786, diretta al R. Consiglio I, in un postscriptum raccomandava di scegliere *molti maestri tra i religiosi terrieri, per risparmiare gli stipendi o almeno misurarli con economia*: la lettera si trova in Archivio di Stato Milano, Studi, 245. Citata da B. PERONI, *o. c.* 46.

### 3. Buoni cristiani e buoni cittadini

#### 3.1. *Contenuti qualificanti*

È inutile dire che il clero della Lombardia austriaca vi fu coinvolto in prima persona, reso responsabile di quasi tutta la conduzione delle scuole rurali inferiori: non solo i parroci sono messi a capo delle singole scuole, ma tutti i sacerdoti sono obbligati ad entrare in possesso del diploma di abilitazione all'insegnamento elementare, rilasciato dal catechista di una scuola Normale, per rendersi conto dei doveri da adempiere nell'ambito delle scuole<sup>15</sup>. Siamo di fronte ad una vera precettazione del clero e dei religiosi, affinché assumano il ruolo di educatori cristiani della gioventù, per sostenere lo sforzo colossale di uno stato che, a sua volta, ha preso coscienza del compito di educare i propri cittadini attraverso la scuola, ma non ne vuole pagare gli oneri. Il provvedimento avrebbe dovuto, quanto meno, essere concordato con i vescovi, evitando i soprusi e le ingerenze nella sfera propriamente ecclesiastica con le imposizioni di catechismi scolastici statali e delle corvée che trasformavano i parroci in funzionari statali senza stipendio e con mansioni che snaturavano in parte il ruolo sacerdotale. Tuttavia, se da una parte la riforma scolastica comportava l'odiosità dell'imposizione, dall'altra offriva alla Chiesa l'opportunità di continuare a radicarsi nella massa della popolazione, quel processo che la chiesa lombarda, uscita dal Concilio Tridentino, aveva sempre perseguito come suo precipuo obiettivo.

Il nuovo programma scolastico, benché guidata dall'alto e altrove (a Vienna), poteva definirsi sostanzialmente cattolico, non solo per la

---

<sup>15</sup> «Siccome importa assaissimo che il clero, specialmente per l'obbligo che incombe all'istruzione intorno alla religione e per l'ispezione che aver deve sopra le scuole rurali, abbia un'esatta cognizione della riforma delle scuole onde regolarsi secondo il metodo stabilito; così ordiniamo solennemente che niun sacerdote aver possa alcun Beneficio con cura d'anime prima d'aver prodotto l'attestato del Catechista d'una Scuola Normale, ch'egli possessa sufficiente cognizione e intorno agli oggetti che s'insegnano e intorno al modello d'insegnarli. Allo stesso modo ordiniamo che quando l'Istituto scolastico sia stabilito convenientemente, niuno eccetto i laici, sia più accettato negli Ordini Regolari ove non abbia acquistato intorno al nuovo metodo le sopradette cognizioni, e non presenti al Superiore dell'Ordine l'attestato di qualche Scuola Normale». Dal Regolamento del 1774.

presenza del sacerdote, ma perché riservava, tra le materie laiche delle Scuole Normali, un posto di primo piano e qualificante all'insegnamento della religione cattolica, concepita come indispensabile strumento di formazione della coscienza morale e civile del popolo. Oltre a questo, apriva altri spazi all'educazione religiosa, attraverso la preghiera e i sacramenti. Le leggi scolastiche avvertivano che il maestro, oltre tutto, doveva vegliare *sopra alla religione, e al costume [...] con particolare attenzione, come l'oggetto più importante*<sup>16</sup>, il cui insegnamento doveva essere impartito due volte la settimana.

Sempre a questo proposito, nell'*Appendice* al regolamento si ricordava: «*Un de' più sacri e importanti doveri della società si assumono i maestri incaricandosi dell'educazione della gioventù, [impegnandosi anzitutto nei confronti dei genitori], e quanto meno vogliono questi impiegarli nell'istruzione de' loro figliuoli con tanto maggior premura debbono quelli [i maestri] supplirvi; [sono poi responsabili verso] i pastori d'anime, [con cui devono collaborare] nell'instillare a' fanciulli le verità della religione e le massime della morale [...] e finalmente a tutta la società si fan essi debitori di fornirla di utili cittadini, cioè ben istruiti, e costumati*<sup>17</sup>». Non si dovrà durare molta fatica a ritrovare in queste espressioni i concetti dell'Antoniano per delineare il ruolo del buon maestro, da una parte, e dall'altra per formulare il fine dell'educazione facendo coincidere il buon cristiano con il buon cittadino. Infatti il Soave continua su questa linea anche nel suo *Compendio del metodo*: il maestro dovrà perciò essere di *soda pietà, e probità*, animato da *un vero amore verso gli scolari*, attivo, alieno da *maniere aspre, e sconvenevoli*, severo quando occorre, ma solo *ove la dolcezza e la ragione non basti*<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> *Leggi scolastiche da osservarsi nelle scuole normali della Lombardia Austriaca* (tradotte da F. Soave), Milano Marelli-Motta, 1786, p. 8.

<sup>17</sup> *Leggi scolastiche...Appendice, par. XVI*. In pratica il Soave parafrasa ciò che S. Antoniano dice nel trattato a proposito del Maestro. Cf: III, 18. *Quanto sia cosa importante avere buoni Maestri di scuola*; 19. *Della Cura pubblica in condurre buoni maestri*.

<sup>18</sup> «Otterrà (il maestro) l'amore degli scolari, quando mostri ei medesimo un vero amore, e una vera premura per essi, quando usi con loro generalmente maniere dolci, e affettuose, quando procuri di animarli e incoraggiarli; ma un vero amore non otterrà egli se non sarà accompagnato ancora dal rispetto, e l'uno e l'altro s'acquisteranno con una condotta sempre costante, con una temperata sostenutezza, e con saper frammischiare opportunamente e secondo la ragione il

### 3.2. *Le due facce di F. Soave: il filosofo illuminista<sup>19</sup> e il cattolico*

Se la concezione scolastica mutuata dal canonico lateranense Giovanni Felbiger è cattolica, anche le aggiunte e i correttivi del Soave non lo potevano essere da meno; anzi il nostro si adoperò per approfondire i contenuti, accennati qua e là nel corpo del regolamento, con sussidi integrativi non meno efficaci. Non si può nascondere però che i due pensatori avessero troppo superficialmente congiunto alle finalità educative cattoliche, gli obiettivi che i loro comuni governanti intendevano strumentalizzare, per fare di quei ragazzini sudditi fedeli e devoti, laboriosi e produttivi, tranquilli e onesti contribuenti<sup>20</sup>.

A proposito del Soave, divulgatore di didattica e pedagogia, così si esprime il Celesia: «Egli lasciò le scuole inondate dai suoi libri, nei quali i maestri trovavano una facile e profittevole guida; i giovanetti un

---

rigore alla dolcezza». Riportato da COSTANZA ROSSI ICHINO, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800*. In *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, Vol. I. Milano, 1977, pp. 93-185. Si confronti soprattutto il contenuto delle espressioni riportate con alcune dell'ANTONIANO, III, 31. *Dell'autorità che si deve dare al Maestro [...]. Gli si deve accordare piena autorità sopra i suoi figliuoli [...]. Deve però il maestro condursi in modo che sia non meno amato, che temuto dal fanciullo [...]*. III, 4, *Del modo di rimediare ai difetti puerili*. Dopo aver ricordato al padre che occorre l'obbedienza e la riverenza paterna, applica lo stesso principio al maestro, equiparato al padre: «e sotto questa [riverenza] comprendiamo il maestro, che quanto ai costumi deve essere un altro padre, le buone occupazioni, il buon esempio domestico, e generalmente le buone conversazioni, e la sferza ancora, quando però facesse d'uopo».

<sup>19</sup> Il Rosmini esprime un giudizio negativo sul Soave filosofo, nella lettera a Pietro Cernazai: Roma, 1 ottobre 1829. R.E., III, 1033. *Epistolario Completo*, Pane, Casale M., 1892: «Nel Regno Lombardo- Veneto il P. Soave, fornito delle più pure intenzioni ha fatto un gran danno col diffondervi per tutto il Condillacchismo; e ridurre la filosofia ad una tenuità compassionevole, che mentre adessa il volgo coll'apparente facilità, ingenera la presunzione e la vana credenza d'essere filosofi a quelli che nol possono essere né saranno giammai, e fa nascere il disprezzo per le grandi questioni superiori alla loro mediocrità loquace e sentenziosa». Cf. anche: ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Salviucci, Roma, 1830.

<sup>20</sup> Il Felbiger parte appunto dal principio della duplice cittadinanza, formulato dall'Antoniano, per specificare al maestro l'obiettivo di formare giovani in modo tale che diventino buoni cristiani, buoni cittadini, fedeli e obbedienti all'autorità e utili alla vita sociale. Cioè cristiani che non solo sanno ciò che devono pensare e credere, ma che pensano e fanno con fedeltà secondo motivi religiosi. FELBIGER, *Eigenschaften und Bezeigen rechtschaffener Schulleute- Methodenbuck*, Padeborn, Verlag F. Schöningh, 1958, Hauptstück, 47.

linguaggio semplice e piano; i padri una onestà d'intendimenti incensurabili e una scuola di tranquille virtù casalinghe<sup>21</sup>».

In verità un giudizio così lusinghiero non sembra esagerato per questo religioso che dovette improvvisarsi ideologo e organizzatore di una scuola statale tutta da inventare. Anche altri, alla stregua del Cilesia, apprezzano i suoi interventi in chiave piuttosto laica e perciò li definiscono, non senza qualche ambiguità, *equilibrati*, in quanto si sarebbe trattenuto in una zona di vaga religiosità e di moralità laica accettabili da tutti. Nelle alte sfere governative si pretendeva di intervenire anche nella compilazione dei catechismi, accusati di dare poco spazio ai doveri dell'uomo e del cittadino e di non armonizzarli sufficientemente con quelli del cristiano. Non era ancora chiara, a quanto pare, la distinzione tra educazione civica e istruzione religiosa. Persino un sacerdote in vista come l'abate Giovanni Bovara (1734-1812), imprigionato nel proprio ruolo di persona di fiducia del regime, era allineato su queste idee, più con i padroni di Vienna che con i suoi superiori ecclesiastici.

Nell'impossibilità, per il momento, di avere un catechismo tutto governativo, ci si poteva accontentare di altre soluzioni provvisorie, cioè di servirsi di opuscoli opportuni, *e ne abbiamo un saggio in quelli del p. Soave appunto per uso delle scuole*, come si esprimeva il Principe di Kaunitz nel 1785<sup>22</sup>. Quest'ultimo elogio, diretto ad un religioso allineato più con il potere che con la gerarchia, ci lascia un po' perplessi. Non che gli opuscoli in questione contengano eresie o verità distorte, come potremo vedere, ma è lo spirito col quale i nuovi suggerimenti morali vengono ammanniti che fa problema, come farà notare più tardi il cattolico Cesare Cantù. Forse il Nostro pagava in questo modo l'amicizia e la protezione del conte Carlo di Firmian, del cui nipote era diventato precettore, cosa che gli avrebbe facilitato la carriera di dirigente scolastico. Tralasciamo di soffermarci sui libri di didattica, in quanto esulano dai nostri interessi, per fare qualche cenno di altri più attinenti l'educazione morale e perciò più esposti a compromessi di scelte ideologiche.

---

<sup>21</sup> E. CELESIA, *Storia della pedagogia italiana*, Milano, 1874, Vol. II, p. 106.

<sup>22</sup> Vedi P. VISMARA CHIAPPA, *Il "buon cristiano". Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine Settecento*. Firenze, La Nuova Italia 1984, p. 178.

Nel primo volumetto dal titolo: *I doveri dell'uomo o Trattato elementare dei doveri dell'uomo* (Milano, Marelli-Motta, 1785)<sup>23</sup>, entrato a far parte dei testi della scuola, si trovano i requisiti auspicati dal Kaunitz, che ne fanno un manualetto di educazione civico-religiosa, la cui stesura un po' affrettata tradisce il fine strumentale di chi l'ha ispirato. In verità, se è discutibile il fatto che nella prima edizione si parli solo di dovere, appare più riprovevole che ancora nell'edizione del 1805, cioè dopo 20 anni e in pieno regime francese, e dopo le dichiarazioni dei vari *diritti*, che si continui a parlare solo di doveri. La serie si apre con quelli verso Dio, inteso come un supremo Imperatore o un Maestro al quale nulla sfugge, pronto a punire severamente in questa vita con malattie e a sorprendere anche con la morte improvvisa, oppure a dare un premio ai buoni, anche in questa vita (pp. 10-11). Ai poveri bambini e ragazzi viene presentata un'immagine distorta di Dio, poco rispondente a quella trinitaria, fino a risultare unilaterale e ideologizzata. Ad analogo giudizio si dovrebbe ricorrere quando si parla di venerazione, ubbidienza, timore, gratitudine, rassegnazione che si devono esprimere nell'*esterna divozione*.

Nei *doveri verso se stesso*, ed in particolare verso la propria anima, l'autore include in prima fila quello di *arricchir l'intelletto di utili cognizioni, e soprattutto di apprendere a giudicare e a ragionar rettamente* (p. 14). Il che potrebbe essere meglio motivato sul piano religioso, come un'applicazione della parabola evangelica dei talenti, e su quello laico come una delle mete formative da perseguire attraverso il metodo e i contenuti dell'insegnamento più che non con un moralistico precetto laico, diretto a dei poveri bambini costretti ad andare a scuola. E poi, prima di questo, ci sono doveri ben maggiori da collocare nell'elenco. L'autore avrebbe potuto, tra l'altro, insistere maggiormente sui vantaggi pratici del sapere, più accessibili alla mentalità degli scolari e delle loro famiglie; sulla gioia inerente al conoscere e sulla possibilità di promozione sociale. Nel capitoletto dedicato ai *Mezzi per ottenere la felicità* si può dire che egli tratti il delicato tema abbandonandosi,

---

<sup>23</sup> L'edizione consultata, nell'impossibilità di reperire la prima, è del 1805. Titolo completo: *Trattato dei doveri dell'uomo con una appendice delle regole della civiltà ad uso delle scuole della Lombardia*, presso Giacomo Agnelli Successore Marelli, Milano, 1805, pp. 64.

come è stato scritto, ad un *tenue epicureismo*, quasi che la felicità sia uno stato di serenità dell'animo<sup>24</sup>. L'autore indulge ad un tema caro al secondo 700, attingendo più di una riflessione dal trattato dell'Antoniano, al quale possiamo perdonare di aver accettato acriticamente, cioè secondo i concetti del suo tempo, la divisione in classi sociali come volute dalla natura e quindi ultimamente coincidenti con la volontà di Dio. Su questa linea, conclude il Soave: «la felicità in questo mondo non consiste nell'aver molte ricchezze, o molti onori, ma nell'aver un cuor tranquillo, quando si ha di che vivere onestamente con le sue fatiche, quand'è tranquillo in sé stesso, quand'è contento del suo stato, egli è felice al pari di un re». È evidente l'accentuazione dell'aspetto consolatorio, fine a se stesso, che poteva solo far comodo al padrone di turno in una questione comunemente ritenuta senza via d'uscita<sup>25</sup>. È questo un debito che anche la scuola deve pagare alla tradizione in pieno periodo di *lumi* che, pur avendo fatto qualche passo avanti, non aveva affrontato il problema sociale. Il Soave avrebbe almeno potuto, questo sì, sforzarsi di aggiornare le proprie argomentazioni, come avevano fatto alcuni suoi contemporanei, ma avrebbe finito per schierarsi contro coloro (ed erano molti) che non vedevano di buon occhio l'innalzamento in dignità della classe infima, pena il sovvertimento sociale. Un pregiudizio antico e duro a morire, contro il quale aveva combattuto nel primo '600 anche Tommaso Campanella, difen-

<sup>24</sup> C. ROSSI-ICHINO, *oc.*, pp. 22-23.

<sup>25</sup> ANTONIANO, III, 62. *Della necessità che si ha degli agricoltori, e degli artigiani*. Idem, III, 63. *Che i poveri non debbono rattristarsi della loro condizione*. In questo capitolo l'A. giunge a dire che «la condizione dei poveri è migliore di quella dei ricchi. Imperocchè delle cose più eccellenti della natura, come lo è la luce del sole, della respirazione, e della salubrità dell'aria, e della vita, e della sanità, della robustezza, e di altre cose tali godono non meno, anzi molto più i poveri, che i ricchi». La motivazione centrale è quella di sapere che presso Dio godiamo della stessa uguaglianza, che mette i suoi doni celesti in ugual misura a disposizione di tutti: «Adunque si consolino i poveri, e pensino che Iddio con somma sapienza ha voluto porre nelle sue creature ragionevoli questa tanta varietà che noi vediamo di ricchi e di poveri, di letterati e di idioti, di più robusti secondo il corpo, e di meno acuti d'intendimento; ed è per lo contrario, acciò queste, ed altre diversità fossero come tanti vincoli di amore, che strettamente ci legassero l'uno coll'altro, eziandio naturalmente parlando, mentre che vediamo che niuno è sufficiente a sé stesso; ma che ciascuno ha bisogno dell'aiuto dell'altro».

do le Scuole Pie<sup>26</sup>. Meglio stare su posizioni sicure, nel mezzo, appoggiandosi apparentemente ad un autore indiscusso e cattolico come l'Antoniano, che da una parte spingeva per l'acculturazione elementare degli ultimi e, dall'altra, dava garanzie per il mantenimento dell'ordine costituito<sup>27</sup>. Bisogna prendere atto tuttavia degli

---

<sup>26</sup> T. CAMPANELLA, *Liber apologeticus contra impugnantes insitutum Scholarum Piarum* a cura di L. Picaniol, Roma, 1932.

<sup>27</sup> INDICE DEI DOVERI DELL'UOMO, esposto in forma di tabella.

INTRODUZIONE

A. *Obbligo, che tutti abbiamo di ben conoscere i nostri doveri.*

B. *Divisione dei doveri.*

CAPO I. *Doveri verso Dio.*

A. *Internamente noi dobbiamo*

1. Venerare Iddio come Ente supremo Autore di ogni cosa.
2. Ubbidirlo come nostro Sovrano Signore e Padrone.
3. Temerlo come Giudice rigoroso, a cui nulla è nascosto.
4. Ringraziarlo come sommo nostro Benefattore.
5. A lui rassegnarci nelle avversità.
6. A lui ricorrere con fiducia ne' bisogni.
7. Amarlo sopra ogni cosa.

B. *Esternamente dobbiamo dar tutti i segni ed eccitar tutti gli atti d'un vero culto, e di una vera divozione.*

CAPO II. *Doveri verso noi medesimi.*

A. *Noi dobbiamo aver cura dell'anima.*

1. Coll'arricchir l'intelletto di utili cognizioni, e apprendere a giudicare, e ragionare rettamente.
2. Coll'esercitar la memoria
  - a. Studiando le cose attentamente; b. Ripetendole frequentemente.
3. Col dirigere la volontà a norma
  - a. Della probità, e della giustizia; b. Della prudenza.
4. Col guardarsi nell'esecuzione delle buone determinazioni della volontà
  - a. Dalla pigrizia; b. Dalla precipitazione.
5. Col togliere i mali dall'anima, che sono
  - a. Per riguardo all'intelletto
    - 1) L'ignoranza
    - 2) L'errore.
  - b. Per riguardo alla volontà
    - 1) I vizi.
    - 2) Le passioni disordinate.
6. Col ben governare le passioni, sicchè ci portino
  - a. Ad amare soltanto il vero bene; b. Ad odiare soltanto il vero male.
7. Col raffrenare le passioni pregiudichevoli principalmente a noi medesimi, le auali sono
  - a. Gli eccessivi desideri; b. La gola; c. Il soverchio amor dei piaceri; d. L'amor dell'ozio; e. La tristezza; f. Il timore.

aspetti positivi dell'opuscolo del Soave che, obbedendo ad una raccomandazione – crediamo – dell'Antoniano<sup>28</sup>, per la prima volta presenta in una scuola elementare statale un compendio di norme di buona educazione, di igiene e di comportamento ad una categoria di bambini e di ragazzi che diversamente sarebbero rimasti a lungo nella propria pigrizia culturale<sup>29</sup>. Il contenuto del volumetto di una

- 
8. Col raffrenar similmente le passioni pregiudichevoli a noi insieme, ed agli altri, le quali sono  
 a. La collera; b. L'odio; c. L'invidia; d. La superbia; e. L'avarizia.  
 B. *Noi dobbiamo aver cura del corpo.*  
 1. Col procurare di tenerlo sano.  
 2. Col procurare di renderlo agile, e robusto.  
 C. *Noi dobbiamo cercare la maggior nostra possibile felicità, per cui è necessario*  
 1. Esser dabbene, e operar rettamente.  
 2. Saper utilmente occuparsi.  
 3. Saper guardarsi dai mali fisici, e morali.  
 4. Saper contentarsi.

CAPO III. *Doveri verso gli altri.*

A. *Doveri generali.*

1. Doveri negativi, i quali ci impongono di non offendere alcuno  
 a. Nella persona; b. Nella roba; c. Nell'onore.  
 2. Doveri positivi, i quali ci impongono di giovare a tutti dovunque possiamo.

B. *Doveri particolari*

1. Verso i Genitori.  
 2. Verso i Fratelli, e i Congiunti.  
 3. Verso i Maestri.  
 4. Verso i Benefattori.  
 5. Verso i Maggiori, e i Superiori.  
 6. Verso il Principe e i suoi Ministri.  
 7. Verso la Patria.  
 8. Verso gli Amici.  
 a. Scelta degli Amici; b. Doveri verso gli amici.

<sup>28</sup> ANTONIANO, III, 36. Come parimente si debbano esercitare i fanciulli in ogni virtù: «Non è poi necessario il rammentare in particolare al maestro che accostumi i suoi scolari alle buone creanze, onorando i maggiori, facendo quegli atti di riverenza, che a' giovanetti ben costumati si convengono, e stando con tutto il corpo, e massime con gli occhi e con la bocca composti, osservando il silenzio, e guardandosi da ogni minima parola, non solo disonesta, ma né anco indecente: perciocché queste ed altre simiglianti cose ciascuno intende che si debbono fare...acciò il maestro supplisca dove fosse d'uopo in caso di mancanza; o quello che più desidero, acciò aiuti e promuova la diligenza paterna».

<sup>29</sup> INDICE DELLE REGOLE DELLA CIVILTÀ, *Ridotto in forma di tabella.*  
*Motivi per cui imparare si debbono, ed esercitare le Regole della Civiltà.*  
 Articolo I. *Della nettezza.*

sessantina di pagine venne ridotto *in forma di tabella*, affinchè, esposto vicino ad altri cartelloni didattici, fosse sempre sotto gli occhi degli scolari.

Un altro volumetto del Soave merita la nostra attenzione, e cioè le *Novelle morali*, pubblicato nel 1782 dal suo editore Marelli-Motta, quindi quasi contemporaneo a quello sopra citato, che ci fa toccare con mano l'esistenza in lui di una concezione morale di ordine per lo più razionale. L'autore stesso ci invita a leggerle in stretta connessione con il *Trattato dei doveri dell'uomo* in quanto in esso cita il numero della corrispondente favola dell'*Abbecedario* che si riferisce a quell'enunciato.

Si tratta di una raccolta di novelle, che l'autore scrisse per un concorso indetto dal patrizio bresciano Carlo Bettoni, con un premio di 100 zecchini d'oro appunto *per 25 novelle o vere o verosimili per*

1. Rispetto alla persona.
2. Rispetto alla biancheria, alle vesti ecc.

Articolo II. *Del Contegno nello stare, nel sedere, e nel camminare.*

1. Del portamento della persona in generale.
2. Dello stare innanzi agli altri.
3. Del sedere.
4. Del camminare.
5. Del tenere o cedere la mano nell'incontrarsi con altri.
6. Del passeggiare con Persone superiori.
7. Del salutare.
8. Del fermarsi tra via a parlar con alcuno.

Articolo III. *Delle visite.*

1. Avvertenze da aversi nel far visita ad altrui.
2. Avvertenze da aversi nel ricevere le altrui visite.

Articolo IV. *Del conversare.*

1. Di ciò che dee farsi entrando nelle conversazioni.
2. Del contegno che si dee serbare rispetto alle parole.
3. Del contegno che vi si dee serbare rispetto agli atti.

Articolo V. *Della maniera di contenersi a Tavola.*

1. Del porsi, e tenersi a tavola.
2. Delle cose che devon prendersi colla posata o colle dita.
3. Del mangiare.
4. Del servirsi delle vivande, o porgerne ad altri.
5. Del lodare o biasimar le vivande.
6. Del bere.
7. Degli atti che a Tavola disconvengono.
8. Dei discorsi che a tavola disconvengono.
9. Del cessar dal mangiare.

esporre le primarie virtù pratiche, le quali formino il corso di morale filosofia per i ragazzi. Nessun autore fu giudicato degno del premio; tuttavia il Bettoni incoraggiò il Soave a pubblicare le proprie in numero di 16: le altre sarebbero arrivate in un secondo tempo per complessive 42, accompagnate da un successo editoriale da best seller: più di 100 edizioni dal 1782 al 1909, tradotte anche in lingue straniere; novelle che, secondo l'intento del concorso, avrebbero dovuto ispirare «l'amore de' nostri simili [...] un certo entusiasmo per tutto ciò che tende a sollevare, a rendere felici gli uomini...e quella prudenza regolatrice dell'uman vivere per cui l'uomo [...] viene a compire colla privata la pubblica felicità e nelle quali si esprimesse la preoccupazione di eccitar un orrore costante pel vizio, e un vero amore per la virtù [...] col fare che in queste novelle le azioni malvage si vedessero sempre punite, e sempre ricompensate le buone»<sup>30</sup>. Anche da sola questa idea di premio e di castigo basterebbe a scagionare almeno in parte l'autore di aver scritto un catechismo di sola morale laica, accusa che si sarebbe rivelata infondata anche per il best seller ottocentesco, il *Pinocchio* di Collodi<sup>31</sup>. Si sa che le novelle per la loro genericità possono prestarsi ad ospitare diversi contenuti e perfino ad essere interpretate in sensi opposti. Detto questo, bisogna aggiungere che le tesi del Felbiger, che fanno da sfondo ideologico alla raccolta, vi sono pienamente rispettate. Siamo lontani, limitatamente a questo settore, da una concezione precipuamente religiosa dell'educazione

---

<sup>30</sup> Il Bando di concorso è riportato in un'edizione delle *Novelle morali ad uso dei fanciulli*, Mantova, Pazzoni, 1815.

Sembra ispirarsi agli intenti espressi dall'ANTONIANO, III, 38. *Della scelta de' libri che si devono leggere agli scolari*. Vedi anche: III, 41. *Del congiungere colla lezione de' gentili quella di alcun libro cristiano*. L'Antoniano in quest'ultimo passo dice: «E giacchè incidentalmente, citando il suddetto luogo di San Basilio, si è fatta menzione di favole, delle quali i putti sono molto vaghi, convengo che ve ne sono di quelle che utilmente si possono dire ai fanciulli, cioè quelle che dai Greci sono chiamate Apologi, poiché le altre veramente favole inutili, debbono essere escluse, e non tralascio quindi di ricordare che Gabriele Faerno, di buona memoria, ne fece un libretto in versi latini, molto ben detti, [...] il qual libro io feci già stampare la prima volta, e mi pare che il nostro maestro se ne potrà talora valere con i suoi fanciulli, che con diletto vi apprenderanno ad un tempo utili ammaestramenti, e purgata latinità». Conclusione: il Soave si trova davanti a bambini che non studiano latino ed allora...imita il Faerno scrivendo però in italiano.

<sup>31</sup> Vedi il commento in chiave teologico-cattolica al *Pinocchio* del card. G. BIFFI, *Contro maestro Ciliegia*, Jaca Book, 1977.

quale l'aveva presentata l'Antoniano. Tra le novelle del Soave si cercherebbe invano qualche episodio piacevole ed edificante, tratto dalla vita o dai Fioretti di San Francesco o di San Filippo Neri, o almeno del fondatore dei somaschi, San Gerolamo Miani. Il mondo delle novelle è per lo più fantastico (l'Arabia di *Alimek e la felicità*, o la Persia di *Ibraim*), o tratto dalla storia civile (Pietro Micca, Gulielmo Tell, Guglielmo Penn...) <sup>32</sup>.

Tra i temi più ricorrenti di queste, per altro, interessanti novelle, scritte con un certo garbo, non poteva mancare un'idea fissa del secondo '700, quella della *felicità*, che si può raggiungere con la pratica della virtù, intesa più in senso filosofico che teologico; oppure quella che si può trovare nel quieto vivere, prossimo all'idillico.

All'intellettuale autore sfugge completamente che per il fanciullo è felicità, oltre l'integrazione affettiva, il poter giocare, muoversi liberamente, cantare, recitare... cose tutte che l'Antoniano aveva valorizzato all'interno dello spirito filippino, e che gli stessi oratori filippini di Milano avevano avuto in retaggio culturale, ma che il padre somasco non conosce al pari delle fonti da lui utilizzate. Come si vede siamo di fronte ad una scuola pensata altrove e, quel che è peggio, a tavolino, più che sperimentata o mutuata dalla migliore tradizione cattolica, quella degli scolopi, dei gesuiti, di Sant'Angela Merici: è un progetto di adulti nel quale non si tiene conto della vera natura e delle esigenze del fanciullo e del ragazzo.

Neppure nel *Compendio del metodo*, operetta di matrice culturale austriaca, si trovano apprezzabili aperture educative al di là della tecnica didattica delle singole materie.

#### 4. Il governo della scuola

Il Soave nella trascrizione del regolamento austriaco ha cercato di rimanere sostanzialmente fedele al modello, probabilmente non volendo correre eccessivi rischi inerenti all'obbligo di frequenza imposto

---

<sup>32</sup> Le critiche più pesanti provengono dall'ambiente dei somaschi di Bellinzona in occasione del II Centenario della nascita del Soave. Vedi echi di quelle celebrazioni in: FRANCESCO SOAVE, *Vita e scritti*. Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1944, p. 180.

a famiglie non sempre motivate, e per la presenza di una parte di popolazione scolastica ritenuta difficile a causa del disagio sociale: i figli della buona società o delle classi medio-alte avrebbero continuato a frequentare scuole private. Prudenza esigeva che si conservassero, almeno per uniformità, le minute disposizioni, per regolare fin nei minimi particolari il governo della scuola.

In materia disciplinare, per ciascuna azione buona o cattiva, erano fissate tassativamente la qualità e la misura del premio o del castigo<sup>33</sup>, anche per sottrarli all'arbitrio di maestri per lo più impreparati a gestire in modo pedagogicamente corretto classi numerose e problematiche. Del resto il Soave, uomo di scuola e appartenente ad una congregazione educatrice, non poteva rinunciare ad una buona dose di realismo. Meglio non lasciare nulla al senno e alla capacità di discernimento del maestro, prevedendo tutto per iscritto, come aveva già fatto la scuola austriaca.

Il custode doveva aprire la scuola, sia al mattino che al dopo pranzo, un quarto d'ora prima delle lezioni. Gli scolari prendevano posto nel banco (che per lo più era un tavolo), secondo l'ordine d'arrivo, senza possibilità di abbandonarlo, previo permesso del maestro. Anche per scaldarsi al fuoco durante l'inverno si procedeva ordinatamente banco per banco. Agli scolari si ingiungeva di arrivare all'ora prescritta, lavati e pettinati a dovere, con i vestiti e le scarpe pulite (per chi le possedeva, altrimenti supplite da zoccoli) e con i libri di testo necessari e ben conservati. In ogni banco uno scolaro aveva l'incarico di aiutare il maestro nella sorveglianza e di avvertirlo quando qualche compagno sporcava o rovinava libri, carte e banchi<sup>34</sup>.

L'assenza ingiustificata o il ritardo alla lezione era ritenuta una colpa, come pure il non presentarsi agli esami. Era anche prescritto

---

<sup>33</sup> ANTONIANO, III, 5: «Del battere i fanciulli: Così come nelle città per mantenere stabilmente la pubblica tranquillità si pone in opera talora il premio, e talora la pena, coll'uno eccitando la virtù, e con l'altra reprimendo il vizio [...] Pertanto non si deve negare esser d'uopo che il padre di famiglia, che tiene il luogo del magistrato, adoperi la verga od il flagello per correggere i figliuoli, e per ritrarli dal male, o per eccitarli al bene». Nel Capitolo 4 il maestro è equiparato al padre.

<sup>34</sup> ANTONIANO, III, 43: «Giova ancora talvolta fare scelta di un putto meglio instrutto e ben costumato, e dargli una certa soprintendenza di alquanti putti, onde si accenda in lui un nobile desiderio di condursi bene nel suo piccolo reggimento».

d'andare tutti insieme in chiesa per la messa o altra funzione, e di confessarsi una volta al mese, portandone attestazione scritta al maestro, come si usava nelle Scuole della Dottrina Cristiana e negli oratori.

Tutte le infrazioni agli obblighi di cui sopra dovevano essere punite con dei castighi stabiliti, secondo questo principio: «Siccome però colla ragione e coll'onore dee l'uomo esser guidato, assai più che col servile timore e colle pene afflittive; così i castighi sono diretti principalmente a destare negli scolari il sopito punto d'onore, né ad altra pena si passi che agli estremi». Esisteva una certa gradualità d'intervento correttivo. Le mancanze più leggere venivano corrette una prima volta con la semplice ammonizione e con la minaccia. Con quelle più gravi e ripetute per il colpevole era previsto il *banco del disonore*, nel quale stazionare una o più ore. Per chi vi era stato ospite per tre ore esisteva l'obbligo di scrivere il proprio nome, con relativa colpa, sul *libro del disonore*. Dopo essere stati segnati per tre volte su tale libro, si dovevano subire altri castighi e all'ultimo anche la sferza, che si doveva però usare solo sulle mani e in pubblica scuola (naturalmente per accrescere il disonore), in numero di quattro o al massimo di sei colpi, con tale moderazione che lo scolaro ne percepisse l'aspetto medicinale più che vendicativo. Il castigo estremo era quello di essere scacciati dalla scuola, dopo denuncia esplicita del maestro ai superiori<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Qualche esempio di castigo per infrazione. Chi, dopo la seconda ammonizione, era trovato a chiacchierare, doveva stare un'ora sul banco del disonore. Idem per colui che eseguiva con negligenza i compiti o non sapeva rispondere alle interrogazioni. Chi giungeva in ritardo alla scuola, doveva recitare in ginocchio e sottovoce le orazioni. Strano modo per invogliare alla preghiera! Chi insultava alcuno con gesti o con parole, dopo aver chiesto pubblicamente scusa, era punito, secondo le circostanze, o col banco del disonore o con l'iscrizione nel libro del disonore, o *altrimenti*. L'avverbio era usato dal Soave in sostituzione della sferza comminata nel testo tedesco! Era proibito farsi giustizia da sé. Ci si doveva rivolgere al maestro che provvedeva secondo i casi. Doveva subire un castigo chi, vedendo castigato un compagno, approfittava per schernirlo o per compiacersene.

Il furto era punito con un'ora di banco del disonore per tre giorni di seguito e con relativa iscrizione sul libro del disonore. Analogo provvedimento per la bugia, per chi diceva cose scandalose, per chi parlava contro il maestro, gli mancava di rispetto e di ubbidienza; per chi non si confessava una volta al mese, o mancava in altro modo ai doveri religiosi.

È quasi scontato far notare come un simile tariffario di castighi era destinato ad influenzare per forza di cose, anche se in modo più blando, i regolamenti di alcuni oratori festivi, il cui sacerdote assistente era per lo più impegnato come catechista nella scuola dell'obbligo. Lo stesso don Bosco dovette essere tributario lontano di questo vezzo, allorchè si trovò sollecitato a stilare a sua volta una tabella di castighi per i propri internati.

Abbiamo già avuto modo di affermare come i due concetti di castigo e di premio siano quasi connaturati con la pedagogia cattolica. Ecco puntuale, assieme al castigo, e come suo contrapposto e con analoga gradazione, il premio per l'opera buona o per il comportamento esemplare. Così si parla di banco e di libro dell'onore, sul quale lo scolaro degno di lode veniva annotato – perfida ironia!- da uno dei compagni peggiori, per stimolare l'emulazione. Oltre tutto nessuno poteva meritare un onore se prima non avesse cancellato il proprio disonore, con altrettante azioni onorevoli. Era degno di premio chi presentava qualche lavoro fatto spontaneamente. Quasi uno stakanovismo scolastico! Lo stesso premio di banco dell'onore meritava chi avesse compiuto un'azione virtuosa, come soccorrere un bisognoso o impedire ad altri di fare un male, oppure il perdonare spontaneamente un'offesa. Con tre buone azioni si meritava l'elogio sul libro dell'onore: tutto a pronta riscossione; agli esami le iscrizioni su tale libro degli eletti fruttavano un elogio particolare. Il maestro, a scanso di sospetti, non poteva scrivere personalmente sul libro, ma doveva sempre invitare uno scolaro a farlo in presenza di tutti. Così, tra un premio e un castigo, si finiva per burocratizzare l'educazione. I progettisti della scuola, nonostante appartenessero all'età dei Lumi, non brillavano per originalità, limitandosi ad applicare idee tradizionali della scuola d'ogni tempo.

L'ignoranza del regolamento non era ammessa: ogni mese era letto pubblicamente in classe, perché tutti, maestro compreso, se ne rinfrescassero la memoria. Anche questo serviva a formare il buon cittadino nel rispetto delle leggi e nell'accettazione civica delle stesse regole di convivenza. Gli oratori milanesi mutueranno questa bella abitudine di leggere periodicamente e pubblicamente il proprio regolamento, per razionalizzare la convivenza della famiglia oratoriana, ricordando a

tutti diritti e doveri<sup>36</sup>. Questa, tra l'altro era un'usanza monastica, introdotta dallo stesso S. Benedetto nei suoi monasteri. Una norma saggia e proficua che anche don Bosco adoterà per i suoi istituti<sup>37</sup>. La preventività passava anche attraverso la conoscenza e la pratica di un regolamento, espressione, oltretutto, di ragionevolezza.

A proposito del metodo pedagogico, impiegato in questo primo esperimento di scuola dell'obbligo, ci sarebbe molto da ridire. I principi sottesi e la prassi sono, come abbiamo detto, quelli comuni alla scuola di tutti i tempi, e accettati, sferza compresa<sup>38</sup>, anche nel trattato dell'Antoniano, sebbene con grande senso di moderazione e di equilibrio. Se si applicano questi principi, non più in una scuola privata e con scolari già dirozzati ed in numero ragionevole, ma in un'aula maleodorante di scuola pubblica, affollata, nella migliore delle ipotesi da oltre quaranta ragazzini rozzi e abituati per lo più a subire le botte in famiglia, si avrà, nonostante la buona volontà del Soave<sup>39</sup>, un

---

<sup>36</sup> Per esempio, nell'Oratorio S. Luigi, di Milano, la festa di s. Giuseppe si legge il regolamento. Vedi ms, conservato in Archivio Centrale Salesiano, Regole di altri Istituti, Regole dell'Oratorio S. Luigi, p. 123.

<sup>37</sup> Il regolamento per *gli interni* veniva letto agli inizi dell'anno scolastico. Vedi: MB XIII, p. 441.

<sup>38</sup> Si trovano in ANTONIANO, III, 27. *Come si deve procurare che i fanciulli vadano volentieri alla Scuola*. L'A. risponde a coloro che opinano essere la scuola basata sul diletto dell'apprendere: «Non v'ha dubbio che i principii di qualsiasi arte, che si apprenda incontrino fatica e difficoltà, e per conseguenza molestia e noia, la quale poi, acquistandosi l'abito con la frequenza degli abiti, si diminuisce sempre più, e viene meno, ed anzi si converte in diletto [...] Conviene però che il savio e prudente maestro cerchi quanto più può, di spianare e rendere facile al fanciullo la via malagevole [...] e dall'altro canto sì il padre come il maestro, debbono usare ogni industria, acciò il figliuolo vada di buona voglia alla scuola [...] il maestro abbia pazienza di ripeter lui più volte le stesse cose, talvolta lodando alla presenza dei compagni [...] e talora il padre dia al figliuolo alcun premio per il suo diportarsi bene; nè tralasci di aggiungergli stimolo con l'emulazione dei suoi coetanei [...] e con altri simili modi che l'esperienza meglio ci insegna; onde apprenda di buon grado, e ne divenga di cuor generoso, correndo con una certa affezione la via della virtù e dell'onore: e dove questo non bastasse, conviene ancora a tempo e luogo porre mano alla sferza [...] ma ciò si riservi come per un rimedio estremo; e se ne usi col maggior riguardo e moderazione». Insomma le parole chiave restano: premio e castigo, emulazione, onore e disonore e, alla fine, la sferza.

<sup>39</sup> Il Soave è contemporaneo e compatriota del grande E. Pestalozzi (1746-1827); ma non ne conobbe il pensiero, avendolo preceduto nella morte di quasi vent'anni. Tuttavia va precisato che le opere più importanti del Pestalozzi erano

quadro abbastanza deprimente...dell'educazione impartita<sup>40</sup>. Comprendremo allora il vero significato delle lamentele delle pubbliche autorità nei confronti degli oratori festivi, perché preferiti dai ragazzi e giovani a scapito della scuola festiva del leggere e dello scrivere. Ne riparleremo più avanti.

## 5. La riforma del 22 novembre 1818

La data della pubblicazione del nuovo regolamento normale, esteso anche a tutti i territori dell'ex Repubblica Veneta, può servire per la sua significatività a segnare l'inizio della nuova fase della scuola dell'obbligo, coincidente con il periodo che va sotto il nome di Restaurazione, in quanto vi si riflettono i contenuti ideologici che lo caratterizzano.

### 5.1. *Le novità*

Con il *Nuovo Regolamento per le Scuole Elementari*, pubblicato il 7.12.1818, composto da 76 articoli e da 6 *Istruzioni*, si può considerare conclusa la fase sperimentale e di assestamento della Scuola elementare dell'obbligo, il cui impianto rimane sostanzialmente fedele al modello austriaco preparato dal Soave. Vi si introducono dei miglioramenti, riguardanti soprattutto la struttura, che sarà compiutamente realizzata nei grossi centri a detrimento di quelli minori e rurali, con una forte sperequazione, che durerà, si può dire, fino alla conclusione del Risorgimento. Alla campagna è garantita, in pratica la sola scuola minore sostenuta dai comuni, mentre la scuola maggiore dei grossi centri è gestita dallo stato per la nomina e la remunerazione dei maestri e dei funzionari.

---

state pubblicate quasi tutte prima del 1800 senza che attirassero l'attenzione del Soave: cosa inspiegabile se si pensa che il centro di interesse della ricerca del Pestalozzi è l'istruzione popolare. *Se il Soave l'avesse letto, avrebbe aperto un orizzonte più vasto alla pedagogia italiana e avrebbe forse dato un diverso indirizzo al suo sistema scolastico.* Vedi: *Francesco Soave, vita e scritti scelti*, Istituto editoriale Ticinese, Bellinzona, 1944. p. 109.

<sup>40</sup> Sull'argomento dei castighi violenti si veda: GIULIO NATALI, *Il bastone del pedagogo. Noterella Pariniana*: in "Nozze Petraglione-Serrano"; Messina, Tip. Nicastro, Ant. Trimarchi edit., 1903.

Si distinguono come punti di riferimento la Normale di Milano, ed anche quella di Mantova, che devono la loro importanza, oltre ad essere Maggiori, al fatto di adempiere alle funzioni che saranno proprie della scuola magistrale, cioè alla preparazione didattica degli insegnanti mediante il corso semestrale di *Metodica*. Le maestre non sono tenute, per il momento, a seguirlo, in quanto questo personale sottopagato è fornito per lo più da congregazioni religiose.

Per quanto concerne la diocesi di Milano, il seminario maggiore diventa sede di corsi di metodica e di catechetica soprattutto per studenti di teologia, in numero sempre crescente<sup>41</sup>. È questo un fatto molto importante, che aggiunto al diffuso impiego del clero nella scuola popolare, induce l'effetto di creare una mentalità più aperta e sensibile nei candidati al sacerdozio non solo nei confronti del problema della scuola popolare, ma anche dei problemi educativi in genere, con possibilità di benefica ricaduta su tutta la pastorale giovanile ed in particolare su quella dell'oratorio, che, a partire dal 1818, farà convergere su di sé una sempre maggiore attenzione.

Nonostante gli aspetti strumentali, come è già stato ricordato, la presenza dell'autorità religiosa è sempre sollecitata e rilevante, come risulta dalla *Notificazione* che pone in attività il nuovo regolamento. In essa si richiama ai vescovi il «comune scopo della Politica ed Ecclesiastica Autorità per diffondere l'istruzione elementare la più alta e proporzionata ai nostri bisogni, alle nostre circostanze ed ai principii fondamentali di nostra santa religione Cattolica, la vista veramente sovrana, e la certa fiducia di rendere popoli quanto istruiti altrettanto cristiani, e quindi onorati e fedeli sudditi». Ancora una volta viene invocata la collaborazione del trono e dell'altare in virtù del tradizionale principio dell'Antoniano. Il nuovo regolamento ripropone chiaramente, in termini restaurativi, la misura dell'intreccio delle funzioni, quasi un prestarsi, trono ed altare, un reciproco sostegno<sup>42</sup>.

Elementi di laicità rimangono legati alla scienza pedagogica ufficiale austriaca, codificata nei manuali di metodica, come quello famoso del

<sup>41</sup> Nel 1833 i corsi vedono iscritti 392 seminaristi, contro 202 laici. Vedi in G. SACCHI, *Statistica dell'istruzione elementare in Lombardia* in, "Annali universali di Statistica", anno 1833.

<sup>42</sup> V. MAZZUCHELLI, *l'Educazione popolare. Dibattiti e strutture*. In *Problemi scolastici ed educativi nelle Lombardia del primo Ottocento*, I, Sugarco, Milano, 1977, pp. 24-25.

Peitl<sup>43</sup>, che rivendica allo stato il dovere e la capacità di formare il cittadino in vista del bene comune. Tuttavia nella metodica del Peitl si salva l'idea di base, che anche l'ultimo parroco del Lombardo-Veneto conosceva bene e cioè che solo la presenza di una forte religiosità avrebbe permesso di raggiungere, secondo la convinzione dell'Antoniano, il santuario della coscienza individuale. Non solo, ma la religione cattolica entrava pienamente nel metodo pedagogico sotteso, addolcendolo con i suoi valori: qui sta, come vedremo, il vero salto di qualità della scuola dell'obbligo.

Nonostante la vernice illuministica dei testi, sono in definitiva le persone e i ruoli, definiti in senso cattolico, a imprimere l'indirizzo vero alla scuola: contano ancora quelle dei parroci e dei catechisti, che, soprattutto nelle *Scuole minori* dei paesi, hanno potere di sorveglianza sui maestri ed assistenti. In questo senso si esprimono i 6 importanti capitoli di *Istruzioni* aggiunte ai regolamenti, che definiscono il ruolo fondamentale della religione. Anche nelle Scuole Maggiori la figura del catechista, sia pure in subordine al direttore, esercita un forte potere: nelle decisioni più importanti si impone a quest'ultimo di interpellarlo, considerandolo come suo naturale vice. La scuola elementare si può definire laica solamente quanto alla facciata, in quanto possiede realmente in sé stessa i requisiti per essere una scuola cattolica a tutti gli effetti. È ciò che andiamo ad illustrare per sommi capi.

## 5.2. *Il ruolo del Parroco e del Catechista*

Nel V capitolo delle *Istruzioni* si stabiliscono, a riguardo del parroco, dei principi fondanti la natura stessa della scuola: «Il Parroco è chiamato per dovere del suo istituto ad essere guida del popolo in tutto ciò che riguarda la moralità e la Religione. Esso è il Maestro della gioventù sotto questi due rapporti». (n.1) Per questo motivo si conclude indebitamente che egli, *come insegnatore delle cose di Religione*, debba fungere da direttore della scuola stessa con funzioni anche burocratiche<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> J. PEITL, *Insegnamento di metodica*, Milano, I. R. Stamperia, 1821.

<sup>44</sup> Tocca a lui l'iscrizione dei ragazzi, vegliare sull'osservanza del regolamento e dell'orario, della condotta morale degli scolari, delle riprensioni e castighi ed anche del licenziamento; della maniera con cui è trattata la scolaresca e delle ammonizioni al maestro e maestro assistente per il loro pubblico contegno. Deve

Quanto alla didattica della sua materia specifica, si richiamano principi fin troppo noti: «non basta che s'insegni a memoria il Catechismo; è d'uopo fare su di esso delle interrogazioni, e spiegarlo con chiarezza ed in maniera intelligibile, applicando ogni insegnamento alla condotta giornaliera de' fanciulli». (n.4). Infine lo stato restauratore si permette di dargli delle direttive pastorali da seguire sia nell'ambito e sia fuori della scuola: dovrà «vegliare acciocché i fanciulli intervengano alle funzioni della chiesa, vi assistano con divozione, si accostino ai ss. Sacramenti almeno nelle solennità principali, cioè a Pasqua, Pentecoste, Natale, nel giorno dell'Assunzione e della Natività della beata Vergine e di tutti i Santi, e ascoltino la santa messa ogni giorno prima o dopo la scuola, quando le circostanze locali il permettano, ed ove ciò sia possibile senza grave incomodo o disturbo dell'istruzione» (5). In altre parole, a questo stato interessa che i suoi sudditi siano allevati come buoni cristiani, con la messa quotidiana e con la frequenza ai sacramenti, e con la preghiera quotidiana, dopo essere stati istruiti nella religione. Anche il maestro e il vice maestro sono chiamati a essere insegnanti di sostegno per la religione, intesa come materia formativa centrale. Potrebbe essere questo (e lo diventerà) il programma di un buon oratorio, e per giunta quotidiano.

Dove non esistono scuole elementari maggiori, e cioè nei paesi, il parroco o il suo sostituto devono organizzare una scuola suppletiva, per prevenire l'analfabetismo di ritorno, tenendovi nel pomeriggio dei giorni festivi per i giovani dai 12 ai 15 anni lezioni di religione (a base di vangeli liturgici) e facendo insegnare le altre materie dal maestro: il tutto gratuitamente (18). Lo stato ha sostituito le funzioni della soppressa dottrina cristiana, obbligando il maestro al... volontariato! Nelle città e nei grossi centri, come Milano, per tutelare questa scuola domenicale di ricupero degli evasori dall'obbligo scolastico, da una parte si griderà alla irresponsabilità della conduzione disinvolta e alla troppo facile attrattiva degli oratori festivi, maschili e femminili e, dall'altra, si incoraggerà, accanto al servizio precettato, il volontariato cattolico e non cattolico per tappare i buchi del sistema, come diremo più avanti.

---

però salvare sempre la reputazione e dignità del maestro di fronte agli scolari. Deve vigilare sugli adempimenti e sulla conservazione dei libri di testo, sullo stato del fabbricato.

Con la creazione dei ruoli del parroco-direttore didattico e del catechista nella scuola dell'obbligo si moltiplica la presenza anche numerica dei sacerdoti impegnati nella pastorale scolastica, che prima d'allora era limitata ad una élite più ristretta nei ginnasi, nei licei e nelle università.

Critiche al sistema non mancano, anche da parte cattolica: quello stesso stato che pretende di garantire la felicità sociale e individuale non è credibile quando si dimostra per primo inadempiente nei confronti degli stessi educatori, che costringe ad operare in condizioni personali poco dignitose, mentre da essi pretende dignità e decoro, senza andare al di là di alcuni divieti, poco più che formalità<sup>45</sup>. In realtà il maestro, non riuscendo a vivere del proprio stipendio, deve industriarsi ad esercitare anche altri mestieri o ad aggrapparsi ad altri espedienti. A parole il governo riserva al maestro segni di stima, ma in realtà lo mortifica, al punto che in questo trattamento si possa scorgere uno dei tanti aspetti negativi della dominazione austriaca. Molti parroci delle città e dei grossi centri, adducendo il moltiplicarsi degli impegni, delegano ad altri sacerdoti la scuola di religione non retribuita nelle elementari minori, molti dei quali aspettano invano di poter passare a quella retribuita delle maggiori.

### 5.3. *Un nuovo ruolo: il maestro assistente*

Il capitolo I delle *Istruzioni* è interamente dedicato alla nuova figura che fa la sua prima comparsa nella riforma, mutuandola probabilmente e in parte dalle Scuole Pie del Calasanzio. Si tratta di un ruolo ideato qui principalmente per realizzare due finalità. La prima è per garantire una migliore preparazione per il futuro maestro attraverso un tirocinio pratico sotto la responsabilità di un maestro già sperimentato; la seconda, frutto anche di calcolo amministrativo tendente in ogni modo al risparmio, cerca di realizzare il miglior risultato con il minor dispendio di risorse, senza dover ricorrere allo smembramento delle classi più numerose: una forma neppure troppo larvata di sfruttamento. A noi interessa il primo aspetto, nuovo non in assoluto, in quanto già presente in altre esperienze educative, ma tale per la scuola dell'ob-

---

<sup>45</sup> Ai maestri si vietava di frequentare o di aprire bettole o di suonare strumenti in balli popolari: *Istruzioni pei maestri delle scuole elementari Maggiori*.

bligo, che ci permette di apprezzare l'acquisizione del fattore educativo dell'assistenza continua nei confronti dei ragazzi. L'assistente è soprattutto colui che fa dell'assistenza, che vigila prevenendo i disordini, con una presenza attiva e di buon esempio. Così questo valore *preventivo*, dopo essere stato teorizzato dall'Antoniano ed impiegato prima e dopo di lui in scuole cattoliche come quelle dei gesuiti e degli scolopi, fa il suo ingresso nella scuola popolare di stato, realizzato in modo analogico da tutti i ruoli docenti e dirigenti e prevedendone uno specifico nella persona del maestro assistente. In quest'ultimo accorgimento strutturale ci è dato anche la possibilità di scoprire la figura di transizione del tirocinante in ambienti educativi, intesa come periodo di prova attitudinale alla funzione insegnante e di necessaria comunicazione di esperienza dal vivo, prima di assumere la piena responsabilità educativa. Con il provvedimento, che si aggiungeva al corso teorico di metodica della durata di 3 mesi (n.1), si era fatto un passo in avanti nella preparazione degli insegnanti.

L'età minima richiesta per essere ammesso all'anno di servizio-prova era di 20 anni (n. 14), durante la quale l'assistente poteva soggiornare, evidentemente per risparmio di spesa e per instaurare una più stretta collaborazione, nella casa del maestro (5), suo superiore immediato dopo il parroco. Dal maestro doveva dipendere circa il metodo da tenere, per non compromettere, con una difformità di atteggiamento, l'unità di indirizzo educativo e didattico. Il profilo che l'*Istruzione* traccia del ruolo è veramente prezioso: «Egli dovrà accuratamente attenersi all'Orario stabilito per la Scuola ed al metodo d'istruzione che gli sarà ordinato, trattare con uguale civiltà tanto i ragazzi poveri che ricchi, occuparsi indistintamente della loro educazione, sorvegliare alla loro condotta e migliorarla, rimarcare i loro difetti, correggerli giusta le prescrizioni del regolamento delle scuole, e cercare ogni occasione di eccitare nei medesimi buoni sentimenti di morale e di virtù. Sarà poi calcolato a speciale di lui merito s'esso avrà cura d'intervenire nei luoghi ove i fanciulli stanno a trattarsi nelle ore fuori di Scuola, acciocché nella sua presenza essi abbiano un ritegno dal trascorrere in azioni meno costumate» (6)<sup>46</sup>. Non occorre molta fantasia per indo-

<sup>46</sup> ANTONIANO, III, 49. *Dell'assistenza di alcuno, mentre i putti giuocano.*

vinare che cosa possano fare dei ragazzi nelle ore fuori di scuola se non giocare, anche se il regolamento non prevede un'eventuale ricreazione. Non è questa una forma di oratorio? Per convincerci in senso affermativo leggiamo anche l'articolo 7: «Esso dovrà assistere ogni volta all'Istruzione religiosa che sarà data agli scolari dal Catechista, ripeterla quindi ai medesimi, ed invigilare al buon ordine ed al loro contegno specialmente nelle chiese». Una norma chiaramente mutuata dal *Manuale di metodica* del Peitl, ordinamento che era stato comune alla *Dottrina Cristiana*. Anche l'articolo 8 vi aggiunge notevoli requisiti: «*Esso deve essere bene istruito nella Religione, edificante nella chiesa, irreprensibile nei costumi, ed offrire nella sua condotta l'esempio della moralità e della virtù*». Nel ritratto dell'assistente possiamo vedere anticipato come *in nuce* quello del futuro maestro, che viene descritto in modo più completo nei capitoli II e III delle *Istruzioni*, anche se non siamo tenuti a credere ad una sempre ottimale realizzazione nella realtà. Su un gradino più alto di questo potremmo collocare solo un buon seminarista. Più facilmente siamo disposti a credere che questi ruoli, appena abbozzati, siano stati realizzati pienamente nello spirito del volontariato nel contesto del nuovo oratorio di massa, che si afferma nella città di Milano parallelamente alla scuola dell'obbligo. I ruoli del maestro e del vice nel corpo dei Cooperatori dell'oratorio di massa per la *gioventù povera e abbandonata*, rispondono a questi requisiti, adattati alla situazione peculiare. Le prove ad un simile asserto troveranno puntuale riscontro nel prosieguo della nostra indagine.

#### 5.4. *Il Maestro insegnante*

Al suo ruolo sono dedicati i capitoli II e III delle *Istruzioni*, rispettivamente per quello della scuola minore e di quella maggiore, sempre mutate nella Metodica del Peitl, che noi presenteremo uniti, evitando di soffermarci sulle differenze tecniche specifiche. Gli articoli che interessano maggiormente il nostro assunto appartengono in massima parte al capitolo II, ma si possono ritenere comuni ai due gradi del ruolo.

*«Le materie che egli deve insegnare, vogliono essere intese da lui profondamente. E della Religione deve il Maestro, quantunque egli sia laico, aver tanta conoscenza, quanto ne basti per formare a seconda di lei il*

*proprio cuore, per rinvigorire dentro di sé medesimo i sentimenti devoti, per diventar mediante il proprio contegno esempio imitabile alla gioventù, per potere altresì fare in Iscuola la ripetizione degli insegnamenti religiosi del Catechista, e guidare per ogni maniera i fanciulli a buone massime, ad opere buone ed alle pratiche prescritte dalla Religione»* (II, 6.) Nell'articolo 25, II, si riafferma in modo inequivocabile: *«In generale deve il Maestro mettere ogni cura nell'adempimento esatto degli obblighi tutti dell'ufficio suo, e mostrarsi in ogni occasione religioso e di costumi esemplari»*<sup>47</sup>. Per conseguenza, stando al contenuto di entrambi gli articoli, è implicitamente bandito ogni atteggiamento di distaccata e sia pur rispettosa laicità o di appartenenza ad altra confessione che non sia la cattolica. L'alleanza trono ed altare, quintessenza dello spirito restaurativo, trova la sua applicazione nel campo della scuola con il binomio di collaborazione sacerdote e maestro. Anche quest'ultimo viene in certo qual modo equiparato al sacerdozio, in quanto al suo ruolo più che un lavoro viene affidata una missione.

A noi sembra di veder realizzato in qualche modo l'antico sogno posttridentino descritto dall'Antoniano e vagheggiato per due secoli da una schiera di persone religiose idealmente capeggiata, almeno per quanto riguarda la Lombardia, da San Carlo Borromeo. Non si possono nascondere le insidie nascoste nella sua realizzazione storica e, nella fattispecie, di quella della Restaurazione. Da una parte l'idealità

---

<sup>47</sup> ANTONIANO, III,34. *Dell'ufficio del maestro circa i buoni costumi*: «[...] perciocchè il maestro tiene il luogo di padre ancor egli; e non solo è ufficio suo di insegnare soltanto le lettere, ma altresì di formare il tenero animo del fanciullo alla virtù, col buon esempio, e con le utili ammonizioni, non meno che lo stesso padre.... Ed in somma una gran parte della buona e cristiana educazione si appoggia sopra la diligenza de'maestri». Dopo aver parlato delle scuole della Dottrina Cristiana della domenica, continua: «Non è però che ai maestri non rimanga ancora vasto campo per promuovere la medesima impresa; poichè ed il padre spirituale, ed il carnale, ed il maestro, tutti nel loro grado, hanno titolo di padre, e tutti debbono affaticarsi, affinchè il fanciullo riesca tale, quale si desidera [...] Sia dunque il nostro maestro di un tenor di vita esemplare, e si renda tale, che i fanciulli ravvisino in lui l'immagine d'una vera bontà cristiana, onde i cittadini lo abbiano meritamente da stimare e da riputare quale comun padre de' loro figliuoli».

III, 35: «Come i Maestri debbano esercitare quotidianamente i fanciulli nella pietà cristiana: [...] finalmente il maestro può in molte maniere esercitare il fanciullo nel timor di Dio, e nelle opere della virtù».

non può essere separata dal calcolo politico di un Sacro Romano Impero prossimo a giungere al suo capolinea, dall'altra, quella ecclesiastica, che si lascia ancora illudere sulla validità del patto trono ed altare. Il risorgimento laico, per reazione ideologica, porrà fine alla grande illusione di una scuola pubblica aperta alla religiosità confessionale. Anzi, ad un certo punto di esasperato anticlericalismo, ed anche in reazione alla precedente situazione, i detentori del potere decisionale decreteranno l'ostracismo della religione dalla scuola di stato. La cultura posttridentina non poteva prevedere tutta la problematica di una scuola statale al servizio di cittadini non più omogenei per cultura e per religione<sup>48</sup>. Al punto in cui era arrivato il processo scolastico, rimanevano aperte due vie: da una parte la scuola di stato laicizzata e quella confessionale alternativa ad essa e la scuola concordataria nella quale veniva rispettata l'esigenza della maggioranza cattolica, concedendole l'introduzione della scuola di religione, ma non più come materia portante di tutto l'insegnamento.

### 5.5. *Alcuni principi del metodo pedagogico*

Dai pochi elementi offerti dal regolamento, dalle pur preziose *Istruzioni* e da qualche circolare sarebbe impossibile ricostruire il metodo pedagogico adottato nella scuola dell'obbligo, cosa che tuttavia diventa possibile coll'esaminare i principi e le suggestioni contenute nel Peitl.

L'impressione globale che se ne riporta rimane sempre quella del duro dovere dell'imparare e di un certo impegno disciplinare, che però prende le distanze dall'impostazione impressale dal Soave. Quanto ai principi impiegati si può far riferimento e riscontro con quelli messi in atto dalla migliore tradizione cattolica nelle esperienze educative delle congregazioni religiose, senza tuttavia dividerne le durezza. Soprattutto nuovo è lo spirito del regolamento interpretato alla luce del manuale: vi si trovano infatti elementi nuovi, come una più attenta

---

<sup>48</sup> Circa l'accettazione di ragazzi di diversa religione si ha una disposizione in data 10 gennaio 1821 di questo tenore: è tollerata finché non ci sarà una scuola speciale *colla dispensa dai doveri di religione*. ASC Milano, Cartella 169, Raccolta Documenti Prof. Cherubini. Sembra essere il più antico documento che ponga attenzione alla soluzione pratica del problema della diversità di religione nella scuola dell'obbligo.

indicazione di tecnica didattica e in assoluto gli ammorbidenti disciplinari, soprattutto in tema di castighi.

A proposito di quest'ultimo punto, sono cancellati provvedimenti e castighi corporali violenti che metterebbero in pericolo l'integrità fisica dello scolaro, cosa del resto già prevista dalla legge<sup>49</sup>. Evidentemente, almeno sulla carta, si chiude un brutto capitolo nella storia dell'educazione e di quella scolastica in particolare, compresa quella cattolica popolare<sup>50</sup>. Anche i regolamenti degli oratori, che radunano gli stessi ragazzi della scuola, devono tenerne conto nello stilare la tabella dei loro castighi, da comminare non da tutti i singoli maestri, ma dal *Pacificatore*, un ruolo specifico a ciò deputato e, nei casi più gravi, dal *Prefetto*, due ruoli già presenti negli oratori filippini<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Nell'*Istruzione II*, a. 47 si legge: «Non istà bene al maestro incollerito l'usar parole vituperose contro degli scolari colti in fallo, né il ricorrere tosto a mezzi di punizione; l'uso di qualunque siasi strumento per punizione corporali, le guanciate, le orecchiate, lo strappar de' capelli, gli urti le percosse, il porre ginocchioni i figliuoli sia sopra punte acute, sia pur solamente sul terreno, sono cose tutte a lui severamente proibite. Il maltrattare uno scolaro in modo ch'egli ne riporti danno nella persona, è una grave trasgressione di Polizia, la quale per la prima volta è punita con l'arresto estensibile da tre giorni sino ad un mese intero, ed in caso di recidiva, oltre all'arresto, colla dichiarazione d'incapacità all'impiego di Maestro».

<sup>50</sup> Nella prima scuola popolare gratuita in Europa, quella delle Scuole Pie fondate dal Calasanzio, non si andava troppo per il sottile. *Essendo lo scolaro discoloro,, disobbediente, ladroncello o di altro vizio notato, all'hora* [il Prefetto della scuola] *le [= gli] darà o farà dar dal Corrector in stanza a ciò deputata con ogni onestà una spogliatura.* Cioè una punizione con la sferza, la punizione estrema sancita anche nelle Costituzioni dell'Ordine (a. XVIII). Si salvavano le apparenze...estetiche, vietando di percuotere nella faccia o nel corpo con le mani e altro. Anche nelle altre parti del corpo bisognava evitare di lasciare lividi. L'argomentazione su cui dovrebbe poggiare l'uso del castigo corporale è che essa è una vera medicina, anche se amara. Sembra che incosciamente si stabiliscano dei collegamenti con l'uso della disciplina penitenziale, pratica ascetica per la quale il penitente, mentre affligge il proprio corpo, guarisce l'anima (l'ANTONIANO parla di *emendazione*: III, 8, *Dei vari modi della correzione e dei castighi puerili*). Vedi: F. DE VIVO, *Le Scuole Pie*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, v. I, Brescia, 1973, pp. 724-725. Vedi anche L. VOLPICELLI (a cura di), *Le Costituzioni di S. Giuseppe Calasanzio*, in *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 656-670.

Un evidente infusso esercita su queste scelte il trattato dell'ANTONIANO, III, 5. *Del battere i fanciulli*; 7. *Della moderazione nel battere i figliuoli*.

<sup>51</sup> Nel regolamento dell'Oratorio San Carlo-San Luigi, sono previsti 9 castighi: 1 riprensione oppure recita di una breve preghiera in ginocchio; 2 recita di una preghiera privatamente in cappella; 3 privazione di parte della ricreazione; 4

Il principio più ricorrente e si direbbe basilare anche per la scuola pubblica, al quale tutti devono attenersi e principalmente il maestro, né troppo indulgente né troppo rigoroso, è quello di una dignitosa e paterna autorevolezza che gli proviene dalle qualità morali: «Per mantenere in iscuola la disciplina e il buon ordine, fa d'uopo che il Maestro sia tenuto in istima dagli scolari. Né questa egli si procaccia coll'aspetto burbero e fosco, e coll'usare della verga, ma bensì col mezzo delle sue cognizioni e delle buone qualità morali, col mezzo di un contegno virile, decoroso e sempre uguale (II, a. 45). Il Maestro sia del pari alieno dalla troppa indulgenza e dal troppo rigore a guisa di un padre amoroso, sì ma savio<sup>52</sup>. Egli non istia a scrupoleggiare su tutte le mancanze de' giovanetti, ma sappia fare una gran distinzione tra quelle che provengono da distrazione giovanile e quelle che derivano dalla cattiveria. Egli non deve metter mano a castighi rigidi, se prima non è perduta ogni speranza di correzione per mezzo dei miti; e tanto nel premiare, quanto nel punire egli deve usar saviezza e giustizia, ed isfuggire ogni menoma parzialità (II, 46) tratterà indistintamente con rigorosa imparzialità e con corrispondente affabilità tanto i ragazzi poveri, che ricchi (III, a 5.)<sup>53</sup>. Poiché durante la Scuola il Maestro tiene presso i fanciulli il luogo di padre, egli dovrà attendere

---

chiedere perdono ai compagni offesi; 5 baciare la terra; 6 sospensione dalla classe; chiedere scusa in pubblico per mezzo del Cancelliere; 8 stare in ginocchio nel tempo della spiegazione; 9 espulsione. I primi 6 sono comminati dal Pacificatore e dai Maestri dei confirmandi e dei proficienti (esclusi quindi i maestri delle prime due classi). Gli ultimi tre sono comminati solo dal Prefetto su segnalazione del Pacificatore. ms 41-42.

<sup>52</sup> Il principio sotteso è quello della *dolce sostenutezza*, perché il padre e qualsiasi educatore che ne tiene le veci, *sia amato e temuto, di amore però filiale e non servile da schiavo, che teme il bastone...* ANTONIANO, III, 7. *Della moderazione nel battere i figliuoli, dell'amore e del timore filiale.*

<sup>53</sup> Le stesse raccomandazioni sono riferite anche al maestro assistente (I, 6) e al maestro delle elementari minori (II, 31). In modo analogo si esprimeva già la regola degli Scolopi a proposito del maestro: *si guarderà di non prestar affettione ad uno scolaro che ad un altro, ma ugualmente li tratti acciò gli scolari non piglino sospetto et agiuti quelli che fanno meno profitto.* Cfr. excerptum a libello *Declarationes circa nostras Constitutiones, Regulas et Ritus communes*, omnino a S. P.N. scripto. (Tabul. Gen. Rep. Cal. IX. *Dell'ufficio del Prefetto delle Scuole, e Del Maestro di scuola*). Citato da F. DE VIVO, *Le Scuole Pie*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, Brescia, edit. La Scuola.

seriamente alla loro educazione morale incitandoli ed assuefacendoli al bene, e ritirandoli lentamente e amorosamente dal male» (II, a 31)<sup>54</sup>. La scuola quindi non si limita alla sola istruzione, ma si prefigge di educare il buon cittadino ed il buon cristiano attraverso contenuti adeguati, sia religiosi e sia laici.

Il metodo impiegato prevede una assistenza continua, attiva e preveniente<sup>55</sup>. Nell'*Istruzione* II, a. 26 al maestro della scuola inferiore, oltre alla proibizione di lasciar soli ed incustoditi gli scolari, si dice: «È da avvertirsi, che i maestri devono precedere di mezz'ora ogni volta che si apre la Scuola, acciò gli allievi che vengono da lontano, specialmente in campagna, trovino aperta la Scuola medesima e non abbiano ad essere esposti al freddo o al sole». E all'articolo 32 della stessa (dopo aver messo l'assistenza in relazione alla educazione morale da impartire come da un padre), continua: «A questo fine dovrà egli sempre trovarsi in Iscuola prima che l'istruzione abbia principio, aver occhio di mano in mano a chi ci viene, e prestar mano forte perché siano scrupolosamente adempiute le regole note intorno al contegno da osservarsi da ciascheduno». Ogni minuto è prezioso per educare: nell'articolo 33 si prosegue: «Insista egli sul mantenimento dell'obbedienza, dell'ordine, del silenzio, della diligenza, della mondezza, della modestia, della docilità, della civiltà e della cortesia». Una prescrizione che suona come l'esatto opposto dello spontaneismo anarcoide, che viene condannato nell'articolo 34: «Egli non deve tollerare le menzogne, i racconti di notizie, le accuse vicendevoli, la presunzione di particolari prerogative, le beffe, i motteggi, i nomi ingiuriosi, i baratti, le vendite, i doni senza espressa licenza, il mangiare nel tempo dell'istruzione, l'uscire frequentemente di Scuola, lo stare seduto sguaiatamente ed

---

<sup>54</sup> Organizzazione delle Scuole Pie: "Del governo dei collegi e delle scuole", Art. XVII: «Nelle nostre Scuole non sia permesso agli alunni fare giuramenti né usare parole ingiuriose, né recare offesa, né fare altra cosa licenziosa o poco conveniente. I maestri procurino di approfittare di tutte le occasioni per inculcare loro con benignità l'amore della virtù [...]». ( *Del governo dei collegi e delle scuole*) da *Costituzioni di S. Giuseppe Calasanzio*, tratte da L. Volpicelli (a cura di), *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, pp. 656-670.

<sup>55</sup> Nelle Scuole Pie: «Si tiene cura particolare dell'honestà togliendo via strettissimamente tutte le occasioni [...]». Vedi: *Breve relazione sul modo usato nelle Scuole Pie per insegnare agli alunni poveri*, in L. VOLPICELLI, (a cura di), *Il Pensiero pedagogico della Controriforma*, pp. 561-564.

il tenere nascote le mani; procurerà di togliere ne' fanciulli i difetti abituali di lingua, de' gesti, degl'intercalari ecc.» Lo stesso maestro dovrà raccomandare, pur non potendo materialmente essere presente, di non trattenersi «in vani indugi od in giochi lungo la strada tanto nel venire che nel tornare dalla Scuola, dilungandosi in corse, in grida e schiamazzi [...]». Insomma il maestro deve arrivare a tutto e prevedere ogni situazione: dalla pulizia e proprietà di ogni scolaro, all'attenzione alla stufa durante l'inverno, ai calori dell'estate con relative conseguenze (aa. 37, 38, 39, 40, 43)<sup>56</sup>.

L'istituzione oratoriana si trova ora a confrontarsi con la scuola dell'obbligo, avendo in comune con essa molti dei propri giovani iscritti. Pena la rinuncia alla propria dignità nei confronti della scuola, l'oratorio festivo dovrà esigere d'ora in poi la stessa assistenza dai propri maestri. Perché possa difendere dignitosamente la sua caratteristica di *ben ordinata famiglia*, non può permettere ai ragazzi ciò che neppure la scuola pubblica è disposta a tollerare, anche in considerazione del numero sempre crescente dei frequentanti. Il problema dell'adeguamento è reso ancora più urgente dal fatto che alcuni sacerdoti che operano nella scuola nel corso della settimana si trovano la domenica a rivestire l'analogo ruolo di assistente o catechista nell'oratorio. Così i valori dello spirito e dello stile filippino, già appannaggio della tradizione ambrosiana, si possono integrare con la razionalizzazione della realtà scolastica per una sintesi culturalmente aggiornata e quindi più facilmente assimilabile dai frequentanti, sommando i vantaggi provenienti dall'una e dall'altra parte. Dopo aver esaminato da vicino lo spirito di questa nuova scuola, non avremo dubbi a constatarne le numerose analogie con il cosiddetto *Sistema preventivo* di don Bosco.

---

<sup>56</sup> Scuole Pie: «*Tutti gli allievi stiano nelle loro classi modestamente ed in silenzio [...] Nessun allievo può portare a scuola nessuna sorta di armi, coltelli o temperino [...] Gli allievi non debbono prendersi a pugni a schiaffi, né darsi spintoni, non tirarsi pietre, non usare parole sconvenienti, non dire bassezze, ingiurie o muoversi accuse*». In L. VOLPICELLI, l. c.

## CAPITOLO VI

### UN NUOVO MODELLO DI ORATORIO: IL S. CARLO DI MILANO

#### 1. Introduzione

**L'**oratorio che va sotto questo titolo è il più famoso di tutto l'800 ambrosiano e lombardo per molteplici ragioni, che lo fanno additare come un prototipo sul quale vengono omologati, si può dire, quasi tutti gli altri oratori dell'800 lombardo. Per quanto concerne la diocesi di Milano, si tende a ravvisare in esso l'oratorio ambrosiano per antonomasia, l'espressione più alta del movimento oratoriano almeno fino alla riforma del card. Ferrari, avviata con la promulgazione del nuovo Statuto del 1904.

In effetti l'aggiornamento, dettato dalle nuove esigenze della pastorale giovanile sullo scorcio dell'800, ne cambiano l'impostazione al punto da fargli perdere gradualmente la propria identità, nonostante le difese messe in atto per salvaguardarla. Dopo tale data, la qualifica di *ambrosiano* non sembra perciò la più appropriata per designare la nuova realtà emersa dall'attuazione della riforma, benchè questa non intendesse cancellare i valori della tradizione e tanto meno ripudiare l'alone quasi mitico che l'aveva nobilitato nel corso dell'800.

Il S. Carlo deve la sua fama alle finalità e ai contenuti educativi che ha saputo realizzare in una stagione di grande creatività pastorale, ed anche alla esemplare funzionalità della sua sede, collocata in zona centrale della città, a specchio del Naviglio dell'Ospedale Maggiore e precisamente nel giardino di proprietà del conte Giacomo Mellerio. L'abbinamento a questo nome non poteva che giovare all'istituzione per garantirle una sicura fama fin dalla sua inaugurazione.

Duole tuttavia che di così famosa ed importante istituzione non si possa documentare in modo esauriente il percorso storico e la vita interna, a causa della scomparsa o distruzione dell'archivio, all'atto (si pensa) del passaggio di proprietà dell'area e dei fabbricati all'Ospe-

dale Maggiore avvenuto nel 1925. Quasi a confermare la verità del detto che le disgrazie non vengono mai sole, si aggiunga il fatto che neppure l'archivio di detto Ospedale è oggi in grado di offrirci apprezzabili riscontri, all'infuori di alcuni atti ufficiali ricostruiti per via notarile, per aver i suoi archivi subito gravi danni, a causa di bombardamenti aerei, nel corso della II Guerra mondiale.

Con le poche e frammentarie notizie recuperate, ho tentato di ricostruirne, per sommi capi, l'identità storica in un mio precedente lavoro<sup>1</sup>, che ora sono in grado di integrare col frutto di altre ricerche, consentendo così di precisarne ulteriormente i connotati e di mantenere viva la speranza, ultima a morire, di ritrovare qualche altra pagliuzza d'oro di quel forziere.

La sua storia iniziale presenta strette analogie con quella di un altro famoso e caratteristico oratorio del '700, dedicato alla Sacra Famiglia e riservato per la prima volta alla *gioventù povera e abbandonata*, del quale abbiamo già fatto qualche cenno. Come quello, il nostro muove i primi passi in modo informale da un gruppo di ragazzi che alla fine del '700 si erano stretti attorno alla figura carismatica di un laico, il barbiere Carlo Figini. È questo colorito personaggio che, all'insegna della più schietta spontaneità, dà origine ad una esperienza analoga a quella che stava fiorendo tra i filippini laici di San Satiro: dalla scuola di catechismo del Figini e dalla strada, la nuova accolta viene consegnata alla tutela del gruppo dell'Amicizia Cristiana milanese<sup>2</sup>, attraverso le mani del suo referente e sacerdote, don Carlo Riva-Palazzi. Costui ne diventa l'assistente spirituale o catechista, sistemandole una sede nella propria casa e la ricreazione nel proprio giardino nel territorio della parrocchia di S. Maria della Passione. Come inizio ufficiale dell'opera si cita tradizionalmente la data 17 aprile del 1800, resa credibile dalla coincidenza con la concessione delle libertà napoleoniche.

Non sarà mai sottolineato abbastanza il fatto che, all'inizio del nuovo secolo, l'esigenza oratoriana sia avvertita non solo tra il clero, ma anche tra il laicato e che un'iniziativa partita dal basso sia presa in

---

<sup>1</sup> OOMM, 209-223.

<sup>2</sup> OOMM, 209-223.

seria considerazione da un gruppo, sia pure elitario, in grado di riceverla. Crediamo che proprio nell'irrompere sulla scena diocesana di questa componente laicale, cosciente della propria originale presenza, consista la novità e la svolta rilevante nel mondo ambrosiano.

Dopo la prima fase di avvio, di cui non conosciamo molto, subentra quella del consolidamento economico-logistico a opera di illustri personaggi che preparano le nuove strutture per una sede degna di cui ritengono la proprietà. Sono essi che predispongono le condizioni per rendere stabile la conduzione, affidandola a persone idonee e, ad un certo punto di rifondare l'opera con la scelta di una persona eccezionale, nel sacerdote diocesano don Giuseppe Spreafico, uomo già sperimentato a trattare con i ragazzi e con i maestri della Scuola Normale e adatto quindi a diventare un assistente di prestigio e ad imprimere all'istituzione il proprio inconfondibile sigillo di educatore. È con lui infatti che avviene la sintesi tra scuola dell'obbligo e oratorio. Il prosieguo della ricerca è appunto rivolto a illuminarne la figura e l'opera, per rendere più comprensibili anche i contenuti e lo spirito dell'istituzione, partita dalla spontaneità, ma razionalizzata come meglio non si sarebbe potuto desiderare.

È difficile misurare fino a che punto abbia effettivamente pesato su tutta la vicenda l'organizzazione e l'ideologia dell'Amicizia Cristiana, in primo luogo per la natura di segretezza dell'associazione, ai cui nominativi e relativo grado di appartenenza non sempre è agevole risalire con precisione<sup>3</sup>. È indubbio però che si possono ricostruire rapporti strettissimi e tempestivi intercorsi tra il conte Mellerio e don Carlo Riva Palazzi, al punto da farci ritenere che, senza la loro

---

<sup>3</sup> M. V. MICHELINI, *Le amicizie cristiane*, Milano, 1973, p. 173, fa un elenco abbastanza nutrito di nomi, che non figurano in: C. BONA, *Le Amicizie Cristiane. Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, 1962. Il compianto padre Bona, da me interpellato telefonicamente, mi confermava che non era d'accordo con il Michelini sui troppi nomi dati un po' sbrigativamente come appartenenti certi all'Amicizia milanese. Appartenenti fuori discussione sarebbero: il conte Francesco Maria Pertusati, Giacomo Mellerio, le sorelle Caterina Trotti Durini e Teresa Trotti Arconati, don Carlo Riva Palazzi e padre Felice De Vecchi. Mons. Gabrio Maria Nava (futuro vescovo di Brescia) è dato come dubbio. Personalmente ritengo che la spiccata vocazione oratoriana del Nava, dimostrata a Milano e a Brescia, senza questa appartenenza non avrebbe una spiegazione plausibile.

appartenenza all'Amicizia milanese, non sarebbe mai potuto sorgere l'Oratorio San Carlo, come dimostreremo più avanti<sup>4</sup>.

## 2. L'Azione oratoriana dell'"Amicizia" milanese

Il centro naturale di coordinamento dell'organizzazione delle Amicizie Cristiane rimane Torino, di cui la milanese figura come una filiale. Lo spirito e le finalità impresse dal fondatore, il padre gesuita Nicolaus von Diessbach (1732-1773)<sup>5</sup>, vi sono pienamente rispettati, ma con una peculiare attenzione per la pastorale giovanile e per il problema educativo in genere, potenziata dalla nuova domanda scolastica della Lombardia austriaca e dal riproporsi, come abbiamo visto, del fenomeno oratoriano.

Negli ultimi anni del '700 il padre gesuita Luigi Mozzi (1747-1815), probabile appartenente all'Amicizia, o quanto meno simpatizzante di essa in quanto amico del conte Pertusati, si dedica alla predicazione e alla pastorale giovanile, prima a Milano e poi nella nativa Bergamo,

---

<sup>4</sup> Vedi il Capitolo Terzo: *Un valore specifico emergente dalle Amicizie milanesi: la pastorale giovanile*, in G. BARZAGHI, *Rileggere Don Bosco nel quadro culturale della restaurazione cattolica*, Milano 1989, pp. 49-52.

<sup>5</sup> L'*Amicizia Cristiana* è una società segreta, cioè non pubblica, che annovera sacerdoti e laici organizzati in numero di dodici (sei laici e sei ecclesiastici). I principali animatori, oltre al fondatore sono quasi tutti ex gesuiti (soppressi): il più noto dei non gesuiti è il p. Pio Bruno Lanteri. Altro nome di spicco è quello del Teologo L. Guala, il famoso rettore del Convitto Ecclesiastico di Torino nel quale studiò anche don Bosco per tre anni (1841-1844), dopo essere stato ordinato sacerdote. Il fondatore della sezione milanese è il p. ex gesuita Virginio. Almeno un laico è ex allievo dei gesuiti: il conte Francesco Pertusati. Alcuni vedono in queste associazioni un'anticipazione dell'Azione Cattolica, in quanto gli iscritti si prefiggono un'azione decisa (buona stampa e cultura) contro l'empietà e l'eresia in difesa della Chiesa e del Papato. Ad es. L. PIATTI, *Un precursore dell'Azione cattolica: il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri*, Marietti, Torino, 1954; G. DE ANTONELLIS, *Storia dell'Azione Cattolica dal 1867 ad oggi*, Rizzoli, Milano, 1987. Lo studio fondamentale sull'argomento delle Amicizie è quello di C. BONA, (vedi n 239) seguito da (a cura di P. CALLIARI), *Carteggio Lanteri*, 1976, 5 vol. Alcuni importanti riferimenti si trovano nel cap. II, *Alcuni valori delle "Amicizie" confluiti nel mondo donboschiano e nello spirito salesiano*, in G. BARZAGHI, *Rileggere Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, Milano 1989.

introducendovi le Congregazioni Mariane, la Compagnia di san Luigi e l'Oratorio, nella versione di quello milanese della Colombetta<sup>6</sup>. A Milano fiorisce il nuovo oratorio filippino, vero polo trainante del movimento, sostenuto da don Gabrio Maria Nava, altro personaggio della cerchia dell'Amicizia, prevosto di santo Stefano e poi di sant'Ambrogio, di cui fonda i rispettivi oratori. È quello un periodo di sperimentazione pastorale e di grandi fermenti, documentati e propagandati dalla rivista modenese "Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura", pubblicata sotto la direzione di mons. Giuseppe Baraldi (1778-1832) a partire dal 1822<sup>7</sup>.

A questi motivi, non ultimo per importanza, si deve aggiungere l'interesse suscitato in don Bosco dall'istituzione, conosciuta di persona soprattutto nella versione del San Luigi di Porta Comasina, perfetto clone del S. Carlo, durante la visita-studio effettuata a Milano nel 1850, che gli offrì più di uno stimolo per le sue scelte pastorali.

### 2.1. *Relazioni oratoriane tra don C. Riva-Palazzi e il Conte Mellerio*

Per addentrarci nel modo più concreto possibile nell'argomento, partiamo dalla citazione quasi integrale di un documento per noi di importanza basilare, e cioè di una lettera spedita, da Milano in data 21 dicembre 1814, all'"amico" Mellerio, che allora si trovava a Vienna, in qualità di seconda autorità politica del Regno Lombardo-Veneto<sup>8</sup>. In

---

<sup>6</sup> Oltre alle Congregazioni Mariane di Brera, che aveva frequentato da chierico studente, conosceva molto bene gli oratori milanesi, soprattutto quello della Colombetta, per avervi predicato da sacerdote novello corsi di esercizi spirituali. Vi è talmente conosciuto ed amato che, quando qualche anno dopo si diffonde la notizia, rivelatasi poi falsa, della sua morte, non si esita a celebrarne le esequie. Vedi *Vita del P. L. Mozzi della Compagnia di Gesù*, Novara, 1823, p. 147.

<sup>7</sup> Vedi: Capitolo primo, *La divulgazione delle idee e delle esperienze pastorali cattoliche per mezzo delle Memorie di Religione, Morale e letteratura di Modena durante la restaurazione*. in G. BARZAGHI, *Rileggere don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, Milano 1989, pp. 55-66.

<sup>8</sup> Il conte G. Mellerio (1777- 1847) fu una delle figure di maggior spicco nella Milano della prima metà dell'800.

Originario di Domodossola, in possesso di un cospicuo patrimonio (uno dei primi cinque di tutta la Lombardia), entrò a far parte della nobiltà milanese dopo il matrimonio, contratto nel 1803 con la contessa Elisabetta di Castelbarco. In possesso di grande cultura e profonda spiritualità, ispirò tutta la sua vita agli ideali dell'Amicizia Cristiana, impegnandosi attraverso la Congregazione di Ca-

sede di commento avremo modo anche di presentare i due personaggi, per quanto concerne il nostro argomento.

Milano, 21 Dicembre, 1814.

Viva Gesù e Maria. [*è il motto dell'Amicizia*]

L'onore che il Sig. Conte si è compiaciuto di fare all'ultimo dei suoi servitori col mandarmi i suoi pregiatissimi saluti in mezzo alle già interessanti cure della nostra Patria, mi ha incoraggiato a scrivergli.

Godo moltissimo che il Signore l'accompagni con sua particolare grazia, e nella salute prospera, che gode in un'aria assai diversa, e nei lumi che gli comparte, per cui si rende caro alla Patria, al Sovrano, e, quel che più importa, carissimo a Dio, ben sapendo non aver altro fine V.a Ill.ma, che la eterna gloria di Dio e non la momentanea, e bugiarda del mondo. Coraggio adunque. La nostra volontà non sia che quella di Dio, i nostri interessi, che quelli della sua gloria; e Iddio sarà sempre la sua temporale consolazione, e la sua eterna mercede.

L'Oratorio va sempre più bene: La nuova congregazione per le parrocchie della montagna va benissimo. Ho quattro soggetti che sono quattro angeli. Sabato n'entra un altro. Si avanzano negli studi, e nella pietà. Non voglio però vestirli da ecclesiastici, se prima non abbiano fatto un buon noviziato.

Il sac-te Don Pietro Giglio Canonico coadiutore di S. Ambrogio, compagno indivisibile di Monsignor Vescovo di Macerata, sacerdote missionario, instancabile nella vigna del Signore, tutto zelo per la di lui gloria, e per la salute della anime, fu da me stimolato a concorrere alla Propositura parrocchiale di S. Maria della Passione di nomina Regia, abbisognando per questa parrocchia un soggetto straordinario per ordinarla, essendo alquanto disordinata. Il concorso per questa Parrocchia fu fatto ieri, ed oggi nello scrutinio fu riconosciuto abilissimo il Giglio Ghislieri, e qualch'altro della Cesarea Reggenza sono in di lui favore: ora però si dice che non possa aspettarsi la nomina al Sovrano. In tal caso, siccome si tratta della pura sol causa di Dio, e interessando anche il nostro oratorio esistente nella Parrocchia, essendo il Giglio tutto portato per la coltura della Gioventù, e in cui indefessamente si affatica; perciò non dubito che il signor conte si farà un nuovo merito presso l'Altissimo, impegnandosi perché il

---

rità nella pubblica beneficenza, nella diffusione dei buoni libri e della cultura. Nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, entrò nell'attività politica ottenendo nel 1815 la carica di Vicepresidente del Governo di Milano (in pratica la seconda autorità del Lombardo-Veneto), e Gran Cancelliere nel 1815, dimettendosene nel 1819, per divergenze di vedute. Amico intimo di Antonio Rosmini, lo aiutò a impiantare l'Istituto della Carità a Domodossola. Parte della sua cospicua biblioteca fu lasciata per testamento alla Biblioteca Ambrosiana. Da essa risulta, tra l'altro, che egli era al corrente delle pubblicazioni di pastorale giovanile di quasi tutta l'Alta Italia. Notizie dall'articolo di F. RUGGERI, *G. Mellerio, in La generosità e la memoria*, Milano, 1995.

suddetto soggetto sia da sua Cesarea Maestà nominato alla suindicata Propositura. Il Signore la remunererà della sua carità con i più particolari favori da compartirsi anche alla dilettezzissima sua figlia.

La pace più gustosa di Gesù Bambino inondi i loro cuori. Prospero sia il termine dell'anno per ricominciare un nuovo prosperissimo all'uno e all'altro.

Sacerdote Carlo Riva Palazzi<sup>9</sup>.

L'estensore, in consonanza con il linguaggio e il tono della lettera, risulta chiaramente da altri documenti del versante torinese dell'Amicizia essere un sacerdote ambrosiano, assistente dell'Oratorio S. Carlo, iscritto all'associazione, ed anzi referente per quella di Milano e suo capo riconosciuto. Gode della fiducia del conte Pertusati di cui è bibliotecario (la biblioteca, indicata in gergo sotto il nome di *spezieria*, risulta essere la più vasta e ricca nell'ambito dell'Amicizia, anche di quella del Mellerio), ed è indicato nelle lettere dell'illustre titolare al padre Lanteri nelle funzioni specifiche di questo ruolo, in linea con le finalità proprie dell'Amicizia<sup>10</sup>.

In questa lettera al Mellerio, don Carlo usa il tono del direttore spirituale e dimostra di avere a cuore lo sviluppo dell'Oratorio inter-parrocchiale S. Carlo (fino a questo momento non esiste quello parrocchiale), di cui si suppone essere l'Assistente o Direttore, in favore del quale invoca la protezione di un parroco dal cuore oratoriano, indicando il nome del candidato ideale: don Pietro Giglio, attualmente canonico coadiutore di S. Ambrogio. Che quest'ultimo abbia i requisiti richiesti lo si può desumere da documenti riguardanti l'O-

---

<sup>9</sup> BCB (Biblioteca Civica Bergamo, *A. Maj.*), Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, 6. v R, lettera 10.

<sup>10</sup> Il Pertusati presenta al Lanteri il desiderio di don Riva-Palazzi di avere una indicazione bibliografica per l'educazione delle ragazze, dal momento che è diventato cappellano delle Suore della Visitazione a Milano e del relativo educando. Vedi lettere del Pertusati al Lanteri del:

17 giugno 1814, Cart: Lant., vol. II, pp 361-362;

12 agosto 1814, Cart., Lant., vol. II, pp 371-372;

10 ottobre 1814, Cart., Lant., vol. II, pp 391-392.

Significativa la testimonianza riportata nell'Epistolario di Santa Maddalena di Canossa circa la spedizione di libri di San Francesco di Sales da parte di don Riva Palazzi alla Santa. (Citato in TRONCONI C., *Note sullo sviluppo delle Figlie della Carità*. Tesi di laurea, presso l'Istituto Regionale Lombardo di pastorale, Milano, Matricola n. 128)

ratorio di S. Filippo Neri<sup>11</sup> che certificano indirettamente essere in tale anno impegnato con successo in un oratorio allora modello di Milano. Possiamo essere certi, per altro, che la cosa non giunse a buon fine, dal momento che egli continua per altri anni nel suo ruolo di prefetto di tale Oratorio<sup>12</sup>.

Sorprende che il Riva-Palazzi fin dal 1814 coinvolga nel suo interesse per l'oratorio l'illustre interlocutore al punto da usare l'espressione *nostro oratorio* e da chiedergli un favore così impegnativo. Preziosa anche l'altra notizia riguardante l'iniziativa certamente suggerita dall'alto e in via di attuazione e cioè dell'incipiente gruppo di chierici poveri, che, senza l'ospitalità loro concessa all'interno dell'oratorio, non avrebbero potuto continuare altrove i loro studi: ospitalità potenziata e durata nel tempo fino ai primi decenni del '900. Il Riva-Palazzi, essendo insegnante in seminario, offre un aiuto al vicario mons. Sozzi<sup>13</sup>, che regge la diocesi in sede vacante, per risolvere il problema della scarsità del clero, creato dopo i dissennati interventi cesaropapisti e del ventennio napoleonico<sup>14</sup> nella riforma dei seminari; benchè in aumento, le ordinazioni sono di gran lunga inferiori al bisogno<sup>15</sup>. Don

---

<sup>11</sup> Non abbiamo una documentazione diretta che attesti la sua presenza nell'Oratorio filippino di San Satiro nel 1814, in quanto il primo elenco delle cariche dell'800 si riferisce all'anno 1817, nel quale figura ancora come coadiutore di detto Oratorio S. Filippo Neri. Vi rimarrà come prefetto fino al 1831, ultimo anno dopo il quale non figura più come presente in tale ruolo. È una testimonianza che la sua candidatura a prevosto di S. Maria della Passione, caldeggiata da don Carlo Riva-Palazzi non ha avuto successo. Vedi Archivio S. Satiro, Registro degli Ufficiali dell'Oratorio S. Filippo Neri (da 1817 al 1863).

<sup>12</sup> Archivio di San Satiro, *Registro degli ufficiali dell'Oratorio di S. Filippo Neri (dal 1817 al 1863)*. Il Giglio vi figura come vice prefetto e coadiutore; nel 1822 è prefetto; lo è ancora nel 1826, anno della visita di Antonio Rosmini, fino al 1833. Nel 1833 gli succede nel ruolo don Carlo Caccia. Occorre ricordare che gli assistenti o prefetti di oratori non erano mai sacerdoti novelli.

<sup>13</sup> La sede vescovile rimane vacante per una decina d'anni fino al 1818, con l'avvento del cardinale Gaisruck.

<sup>14</sup> Le ordinazioni, dopo aver toccato il minimo nel quinquennio 1800-1805 (29,4 l'anno), mostrano una tendenza alla ripresa (39,2 dal 1805 al 1809, 44 dal 1810 al 1814): ma sempre inferiore al bisogno che è valutato in almeno 50 sacerdoti da rimpiazzare ogni anno.

<sup>15</sup> X. TOSCANI, *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali: Il clero lombardo nell'800*. Società editrice il Mulino, Bologna, 1982, pp 21-22. La diocesi pativa scarsità di vocazioni, ogni anno i sacerdoti che morivano erano più del doppio degli ordinati [...] Le strutture ricettive del seminario inoltre erano insufficienti a

Carlo, ospitando dei chierici poveri, pone, oltre tutto, le premesse per propagandare l'idea oratoriana, offrendo l'opportunità di esperienza dal vivo nell'istituzione. Il clero passato nel S. Carlo durante gli studi seminaristici sarà, ne siamo certi, l'asso nella manica per l'affermarsi dell'istituzione in tutta la diocesi. Non è difficile arguire chi sia il benefattore di questi chierici, anche se non siamo in grado di produrre documenti che rechino la firma autografa del Mellerio.

Così non abbiamo documenti per accertare altri particolari circa la sede dell'oratorio se non che essa inizialmente consisteva di alcuni locali appigionati nel Borgo della Fontana, e, più verosimilmente, nella casa dello stesso don Riva-Palazzi, che dovette anche compilare un apposito regolamento, per la cui identificazione esistono delle difficoltà<sup>16</sup>. La morte del fondatore avvenuta a neppure un anno dalla compilazione di questa lettera, e cioè il 24 settembre 1815, non consentì la piena realizzazione dell'opera per la quale il Mellerio si impegnerà a fondo nel decennio successivo. Intanto il seme aveva incominciato a dare i primi frutti, e lo spirito ad affermarsi in tutta la sua evidente attualità attraverso la realizzazione dei propri obiettivi, come qualcuno riconosceva: «Lo scopo, immaginato dalla cristiana prudenza, era di coglierli (i ragazzi poveri e abbandonati) negli intervalli del divertimento per istruirli nei doveri cristiani e delle obbligazioni del loro stato, ond'allevare dei buoni garzoni e dei migliori operai formati a punta di religione, onesti, abili, vantaggiosi a se stessi ed alla società»<sup>17</sup>. L'onda lunga della convinzione di Silvio Antoniano era

---

far fronte alle prevedibili necessità [...] La povertà di molti chierici e la impossibilità della diocesi a sovvenirli mantenendoli gratis agli studi [...] (Le conclusioni sono tratte da documenti e statistiche dell'archivio del seminario di Venegono e di documenti ufficiali del vicario Mons. Sozzi, conservati in A.C.A.M, Archivio Spirituale, Sez. IX.).

<sup>16</sup> La prima difficoltà è rappresentata dalla morale impossibilità di consultazione presso l'ufficio dell'Avvocatura della Curia Arcivescovile dei documenti dell'ente Oratorio S. Carlo, salvati per ragioni amministrative dalla dispersione. Tra essi ho potuto visionare in un passato oramai remoto un regolamento manoscritto di poche pagine. Su di esso si potrebbero fare due ipotesi: 1) essere quello abbozzato dallo stesso don Riva-Palazzi; 2) oppure un estratto di quello definitivo compilato da don Giuseppe Spreafico.

<sup>17</sup> Tra i documenti citati nella nota precedente si trova una *Introduzione* al regolamento manoscritto, stesa dal teologo e professore Gerolamo Mascherana, in qualità di "direttore" dell'oratorio, cioè di rappresentante della suprema auto-

giunto fino a questo tipo di oratorio di inizio dell'800. Fare oratorio è formare dei buoni cristiani e nello stesso tempo dei buoni cittadini: l'oratorio prende così coscienza anche della propria valenza sociale.

## 2.2. *La realizzazione del modello oratoriano del S. Carlo nel carteggio Zoppi-Mellerio*

Sui dieci anni intercorsi tra la morte di don Riva-Palazzi e l'inaugurazione del nuovo S. Carlo abbiamo pochissime notizie, che ci ragguagliano circa i suoi successori e che alludano al lavoro di ristrutturazione in atto. In queste lettere inedite, si trovano notizie riguardanti la preparazione della nuova sede, quasi sempre abbinata a quelle parallele delle opere di Maddalena di Canossa nella vicina parrocchia di Santo Stefano, di cui si sta occupando lo stesso Mellerio. Ne è autore Francesco Maria Zoppi<sup>18</sup>, ex parroco di quella parrocchia, ed ora vescovo di Massa e Carrara, che ha sollecitato la venuta a Milano delle prime suore Canossiane per fondarvi il loro primo oratorio femminile nel 1816. Monsignor Zoppi è dato come già appartenente all'Amicizia Cristiana: una premessa questa necessaria per spiegare il suo rapporto di intesa amicale anche sul piano umano con il Mellerio.

---

rità diocesana sull'opera. In essa, dopo aver lamentato la calamità dei tempi con le conseguenze visibili anche tra la gioventù, scrive: «Di un disordine così funesto per la chiesa, per la civile società se ne vedevano le conseguenze anche nel 1800 in questa nostra città dove le turbe di ragazzi, e di giovanetti sbandati, litigiosi, indomiti, disposti ad ogni mal fare, ignoranti i primi elementi della Religione, ed istruiti solo nella licenza e nel mal costume andavano infestando le vie e le piazze con i loro importuni clamori e facevano meritamente temere ai buoni una pessima generazione futura». La conclusione che abbiamo riportato nel testo verrà ripetuta e recepita in quasi tutti gli oratori derivati da questa matrice. Per valutare adeguatamente la portata di queste espressioni, si tenga presente che, quando il Mascherana scrive queste parole, don Bosco (che le farà proprie) non è ancora nato o è nato da poco.

<sup>18</sup> Succeduto nel 1808 a mons. Gabrio M. Nava in qualità di prevosto alla guida della parrocchia di S. Stefano, la resse per 15 anni, proseguendone l'indirizzo pastorale. «Non ignorava che i fanciulli erano i prediletti di Gesù Cristo; e che mal si cerca di rigenerare la società se non si pensa a formare la gioventù: intorno a questa spendeva le sue prime cure, ed era preside di tre oratori»: *Cenni biografici intorno a Mons. F.M. Zoppi*, p. X, premessi alla pubblicazione dei discorsi editi nel 1841. Fu anche amico di mons. Vincenzo Strambi, vescovo di Macerata in esilio, di cui fu confessore.

Nelle sue lettere dalla Toscana, il vescovo lascia trapelare la nostalgia per le iniziative oratoriane in atto a Milano, dalle quali si sente doppiamente escluso: e per la lontananza e soprattutto per l'impossibilità di trapiantarle nello *spinaio* della sua diocesi<sup>19</sup>. Egli solo può misurare l'abisso esistente tra una diocesi come quella di Milano così bene avviata sulle frontiere della nuova pastorale giovanile e il vuoto esistente in questa parte della Toscana, che gli sembra appartenere ad un altro mondo.

Quando voglio consolarmi, [scrive al Mellerio il 15 marzo 1825], rivolgo il pensiero a codeste Figlie della Carità, a codesto oratorio (di S. Carlo) rinascente in meglio, allo zelo di Peppino Greppi<sup>20</sup>, a quello del Marchese Casati<sup>21</sup>, ed alla sua beneficenza generosa, e sia di tant'altri di codesti ottimi Signori [...].

Con analoghe parole ritorna sui medesimi interessi oratoriani, il 13 giugno dello stesso 1825:

Doveva io credere, che la Signora Marchesa Canossa [Santa Maddalena] fosse già da qualche tempo in Milano da quanto me ne scrisse ella stessa. Non vorrei, che il ritardo provenisse da qualche causa sinistra. Egli è certo desiderabile, che S.M. si degnasse di visitare codesto Istituto per conoscere da vicino il gran bene, che fa alla classe più bisognosa, e più numerosa dei suoi sudditi. Me ne interesso davvero anche lontano, come dell'Oratorio. La S.V. Ill-ma mi farà sempre cosa gratissima ogni volta che mi darà notizia de loro progressi. Mi fanno invidia, ma anche consolazione.

<sup>19</sup> BCB, *Archivio Mellerio*, 6. Epistolario alfabetico, Z, Zoppi, 164, al Mellerio, 12 aprile 1825.

<sup>20</sup> Si tratta del conte Giuseppe Greppi (n 1800, +1857), prefetto dell'Oratorio S. Carlo. Molto probabilmente rivestiva questa carica ancor prima dell'inaugurazione della nuova sede, che, a questa data, non era ancora avvenuta.

<sup>21</sup> Si suppone, a proposito di zelo, equiparato a quello del Greppi, trattarsi di un altro illustre oratoriano, il marchese Gabrio Casati (n 1798+1875), cugino di Gabrio Piola (n 1794+1850, la cui madre Angiola era una Casati.) e futuro presidente del Governo Provvisorio dopo le 5 Giornate di Milano. Era stato accettato nell'Oratorio S. Vittore e Quaranta Martiri, come confratello "confermato" nel 1822, dopo l'anno di noviziato. Si alternò col cugino nella carica di Prefetto (9 anni) e di vice-prefetto (19 anni). Vedi *OOMM*, 300. Giuseppe Greppi a sua volta era imparentato con G. Casati. Cf E. GREPPI, *La famiglia del Conte Antonio Greppi nell'Ottocento*. In "Archivio Storico Lombardo", anno CXXII, 1996, p. 388.

In quella del 6 novembre, dopo aver confidato l'intenzione di presentare al papa le dimissioni dal governo della diocesi, in preda allo sconforto fa una proposta sconcertante e commovente al tempo stesso:

Mi auguro piuttosto di passare all'assistenza del rinascente nuovo Oratorio [che è stato inaugurato la prima domenica di ottobre], dove per quanti intoppi possa frapporre la malignità dei tempi, resta ancora il modo, e molto aiuto di fare gran bene [...]. Mi pare di essere anch'io nella bella società di cotesti milanesi, e di conferire con loro delle cose nostre con piena soddisfazione; e se potessi rompere queste mie catene, non resisterei certo alle vivissime replicate tentazioni di cogliere sì fortunata occasione per esservi personalmente. Vi faccia adunque Ella le mie parti coi Dugnani, coi Durini, col E.[ccellentissimo] C.[onte] Andreani<sup>22</sup>, coi Padulli, che già mi sembra di vederli prendere la strada degli altri, coi suoi Nipoti Patrizi, coi due Polidori<sup>23</sup>.

Fa una certa impressione leggere le parole di un vescovo di 65 anni che vorrebbe finire i suoi giorni a far del bene in un oratorio, o quantomeno a fiancheggiarne l'azione, magari all'interno dello stesso San Carlo di Milano, l'oratorio del Mellerio. Questi sembrano essere i possibili significati delle sue parole. Ma la rinuncia alla diocesi avverrà solo nel 1832.

Egli vorrebbe almeno tentare di insediare a Massa una comunità di Canossiane, per il quel fine non dà tregua alla madre Canossa. Scrive infatti nella lettera del 20 marzo 1827 ancora al Mellerio: «Epperò mi fanno invidia i bei progetti dell'Istituto delle Figlie della Carità e del nuovo oratorio (di S. Carlo), il cordiale interessamento, che se ne prendono tante brave persone, e i frutti copiosi, che se ne raccolgono sin d'ora [...] Qui sono per dire vi vorrebbero miracoli simili a questi»<sup>24</sup>.

I medesimi sospiri ritornano in quella del 16 agosto dello stesso anno. Se non può illudersi di avere un oratorio maschile come quello di Milano, può sperare più realisticamente di ottenere un aiuto per quello femminile: «Anche la Signora Marchesa di Canossa mi scrive del bisogno, in cui si trova di soggetti [cioè di suore]. Ma io ammirai

---

<sup>22</sup> Nella ricerca di C. BONA il conte Andreani risulta essere uno dei sicuri aderenti all'Amicizia cristiana.

<sup>23</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario Alfabetico, Z, 168, 6 novembre 1825. Zoppi al Mellerio, da Massa.

<sup>24</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario Alfabetico, Z, 180, 20 marzo 1827. Zoppi al Mellerio.

sempre, come quell'Istituto faccia tanto bene con pochi soggetti. Bisogna proprio dire che la carità dà una gran forza. Quattro sole di questo spirito farebbero cangiare di faccia questa città [di Massa]. Ne feci, ne replicai calde preghiere alla Sovrana; cercai di stimolarla» [...]»<sup>25</sup>. In una successiva lettera ritorna sull'opzione preferenziale per le nuove istituzioni di pastorale giovanile che egli condivide con il suo illustre corrispondente:

Non conosco anch'io altro mezzo più efficace a porre rimedio al guasto generale massime della gioventù fuori di quello, che mi scrive cominciarsi ora ad adottare. Vorrei dire, che si è tardato troppo. Ma è divenuto tanto più necessario; e voglia il Signore, che si renda tanto universale, quanto universale è il male...<sup>26</sup>.

Ad una lettera del Mellerio, che molto probabilmente l'ha ragguagliato sui buoni risultati che cominciano a vedersi sul versante ambrosiano, il vescovo replica:

Può ben credere quanto io goda dei progressi di codesti stabilimenti dell'oratorio e dell'Istituto delle Figlie della Carità, e quanto commendi lo zelo di tutti quelli, che ne hanno parte, e merito. Ma sentomi quasi muovere la bile al riflettere di potervi mai arrivare a procurare nemmeno in parte questo bene a questo povero paese, che n'è bisognosissimo, massime ch'io sono d'avviso che vanno inutili tutte le fatiche per mancanza di questo fondamento<sup>27</sup>.

Il vescovo si rende conto che probabilmente si tratta di un problema arduo in quanto mancano le premesse materiali e soprattutto culturali per la sua soluzione; premesse ben presenti a Milano con un movimento di collaboratori o *cooperatori* sensibilizzati al punto giusto.

Il conte non manca opportunamente di gettare un po' di acqua sul fuoco dell'idealismo del vescovo, che con molto buon senso ne prende atto, scrivendogli da Roma dove è andato per colloquiare con il papa sulla situazione della propria diocesi:

---

<sup>25</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario Alfabetico, Z, 184, 16 agosto 1827. Zoppi al Mellerio.

<sup>26</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, Z, 187, 12 marzo 1828. Zoppi al Mellerio.

<sup>27</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, Z, 88, 4 maggio 1828, Zoppi al Mellerio.

Benchè i progressi delle Canosse, dell'Oratorio e dei Barnabiti [da poco restaurati] siano un po' lenti, mi consolano nondimeno, perchè sono sempre progressi verso il bene; né possono avviarsi altrimenti sotto la protezione e l'opera di Lei, e del zelante Marchese Casati<sup>28</sup>.

Nello scritto del 23 dicembre dello stesso 1828 si fa il nome anche del Prefetto dell'oratorio, Giuseppe Greppi, da tutti conosciuto come *Peppino*; è uno della serie dei giovani nobili impegnati come *cooperatori* negli oratori milanesi.

Godo del bene che si fa costì, e tempero così in qualche maniera l'amarrezza, che provo nel non poterne fare qui alcuno. Parlo specialmente dei buoni progressi di codesto oratorio. Se ne congratuli per me col zelante D. Peppino [Greppi] e gli dica, che per questo gli perdono ogni mancanza di parola [cioè di corrispondenza]<sup>29</sup>.

### 2.3. *La figura e testimonianza del Direttore del S. Carlo Monsignor Bernardino Burocco*<sup>30</sup>

Il titolo di direttore non deve trarre nell'inganno nell'attribuire prerogative nella conduzione dell'oratorio. In realtà si tratta di un ruolo, aggiunto a quello di prevosto parroco di San Giorgio al Palazzo, di rappresentante dell'arcivescovo e di garante nei confronti dell'autorità civile, e al tempo stesso di supervisore della conduzione dell'oratorio. Di lui abbiamo una sola lettera inviata al Mellerio, trattenuto a Roma da gravi impegni, per raggiungerlo circa la inaugurazione alla quale il conte non ha potuto presenziare. Don Burocco approfitta dell'opportunità per passare in rassegna, con sobrio realismo, problemi e difficoltà, che pure esistono, inerenti a questa e ad altre istituzioni di pastorale giovanile care al Mellerio.

---

<sup>28</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, Z, 192, 14 ottobre, 1828, Zoppi al Mellerio, da Roma.

Il Casati citato potrebbe essere Gabrio, non solo in quanto esperto di oratorio, ma in quanto probabile scopritore dell'assistente don G. Spreafico, al tempo della sua permanenza a Muggiò, dove la famiglia Casati aveva una villa e possedimenti.

<sup>29</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, Z, 193, 23 dicembre 1828, Zoppi al Mellerio.

<sup>30</sup> Bernardino Burocco (1776-1857), oblati, fu ordinato nel 1800; celebre moralista, fu anche direttore spirituale di mons. Angelo Ramazzotti (fondatore del P.I.M.E.); divenne provicario nel 1846 e vicario generale della diocesi di Milano nel 1854. Cf *Positio* Biraghi, 1995, p. 664, n 17.

Milano, da San Giorgio, il 27 novembre 1825.

Eccellenza

Stamattina sono stato alla di lei casa per osservare il chiarimento di cui Ella mi incaricò prima che partisse per Roma. A me sembra veramente che non vi sia nessuna cosa la quale appena offender possa le nostre pupille di cui ho già certezza. Io la consiglierai pertanto di farla far trasportare al luogo cui vi era destinata senza più alcuna tema d'averne poi ad incontrare la censura ragionevole di qualcuno.

Domenica scorsa furono con tutta solennità e consolazione generale della città veder ristabiliti i PP. Barnabiti.

Per ora, atteso il loro scarso numero, non sarà molto il bene che potranno fare. Fornendo essi però buoni allievi dotati di vero spirito della lor Religione, diverranno poi moltissimi negli anni a venire. Tale almeno è il desiderio e la speranza di tutti i buoni [Gabrio Piola, prefetto di Oratorio, proviene dalla loro scuola]. Faccia il signore che in seguito possano risorgere altre comunità Religiose troppo necessarie ai bisogni de' nostri tempi, e per esempio massime per l'educazione della gioventù: senza le quali io veggio pressoché impossibile il rimedio a tanti disordini oggidì dominanti. Il nuovo Oratorio, come Ella ben sa, fu aperto sin dalla prima Domenica di ottobre. Esso forma la maraviglia, e riporta l'approvazione di tutta la città; ma al presente, tranne i già noti a cui devesi tutto, non sa trovare altro Benefattore. Chi non è persuaso dei bisogni, chi non li cura, e chi con belle maniere si schermisce per non volerne sapere di dar fuori danaro. Io però confido nella Provvidenza divina la quale non suole mancare giammai nelle buone opere, che s'intraprendono con retto fine di promuovere il bene della Religione.

La persona, di cui le sono già palesi le disposizioni per dopo morte, è sempre ugualmente ferma nel suo proposito [allude al marchese Fagnani]. Ora mi adopero con tutta l'arte presso di alcun'altra fornita di molti mezzi, la quale da principio non sapeva persuadersi della cosa. Voglio però sperare ch'Ella pur disporrà nel suo Testamento di un discreto capitale a vantaggio del nostro Oratorio. Intanto, se mai le si facessero istanze di denaro per li bisogni più urgenti del medesimo, La consiglierai a non fargli che prestiti coll'intenzione d'indennizzarsene quando effettueranno la eredità delle Persone di cui le parlo. Il Signor Pidetti sinora ci si dimostra molto favorevole protestando Egli di non volersi mischiare per nulla, contento abbastanza del bene che vi si fa. Se così va sempre la cosa, dobbiamo anche su questo rapporto essere ben contenti del traslocamento dell'Oratorio.

Le Figlie della Carità sono tutte in buona salute e prosiegono con instancabile zelo a vantaggio di quella classe, la quale ha appunto maggior bisogno della loro caritatevole assistenza. Bramo ardentemente che si accresca il numero di queste brave Figlie affinché si conosca un po' più sensibilmente il bene, ch'esse arrecano alla nostra città. Nell'interno della loro casa ora le cose vanno alquanto meglio in confronto del passato, Si persuadea che è per me una gran pena in non trovare più e più volte quella regolarità, quell'ordine che è direi l'anima di qualunque comunità religiosa. Spero che il miglioramento di già incominciato continui; in caso diverso sarà veramente necessario prendere delle misure energiche onde

togliere certi inconvenienti, i quali non possono a volte di portar malcontento in quelle sante Figlie e l'imbarazzo nelle stesse loro opere della Carità.

Scusi eccellenza se con questa mia mi sono forse dilungato troppo, a segno di tediarla. Mentre mi sono fatto un dovere di ragguagliarla circa...[parola indecifrabile] che ella si è degnata di affidarmi, ho dovuto in pari tempo di renderla informata di quelle cose che ben so quanto interessano l'esimia di lei pietà.

L'assenza di V. E. da Milano è di già abbastanza lunga per non meno che fra tutti quelli che le professano cordiale amicizia e vera stima. Giova sperare che non ci verrà ritardato il desiderio di averla presto tra noi

Obbl.mo e umilissimo servitore e amico Don Bernardino Burocco<sup>31</sup>.

Emerge dalla lettera il carattere interparrocchiale del nuovo oratorio, e la conseguente indipendenza da qualsiasi parroco, garantita dalla figura del *direttore*, ed anche dall'essere proprietà privata del Mellerio, che a sua volta garantisce moralmente circa la finalità esclusiva, come avviene già per l'Oratorio S. Filippo di S. Satiro, mentre gli altri, almeno giuridicamente, fanno riferimento ad un parroco che per il momento ne assicura il servizio interparrocchiale, non esistendo ancora alcun oratorio esclusivamente parrocchiale. In effetti il rappresentante dell'arcivescovo si dimostra cointeressato anche della sicurezza economica, al pari del conte prestanome col quale condivide la soluzione dei problemi inerenti.

Ancora una volta si conferma l'interesse globale dell'Amicizia che forma oramai un tutt'uno con le autorità diocesane, non solo per l'oratorio maschile e femminile, ma anche per la pastorale giovanile delle nuove e antiche congregazioni religiose.

#### 2.4. Il Prefetto Greppi e altri ruoli nella vita interna dell'Oratorio

Il *prefetto* è la prima carica laica del gruppo *cooperatori* dell'oratorio, in analogia con la prima carica laica degli oratori federiciani, ma non con quella del sacerdote incaricato dell'oratorio filippino in senso stretto dei laici (vedi quello di S. Satiro) che ha in comune solo il nome.

---

<sup>31</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, 5, 20 (A-Z), Prevosto Burocco al Mellerio, 27 novembre 1825.

Le lettere, pur esse inedite, di Giuseppe Greppi<sup>32</sup> al Mellerio, prima ancora della sua funzione di *prefetto* (la massima autorità laica dell'*oratorio dei laici*), documentano la relazione instauratasi tra i due: quella filiale di un giovane perennemente orfano alla ricerca di un padre, che a sua volta lo ricambia proiettando su di lui il ricordo dei propri figli morti prematuramente<sup>33</sup>. Nelle prime, da lui scritte da Firenze nel 1820, prima ancora che di oratorio, preferisce parlargli del suo fidanzamento e della necessità di un intervento autorevole presso la propria madre per strapparle il consenso ad affrettare le nozze<sup>34</sup> con donna Paolina Trotti Bentivoglio (1801-1831). La qual cosa avvenne puntualmente il 13 giugno 1820. Tuttavia, anche se non documentata, dovette assorbire per tempo dal suo padrino l'attaccamento all'Oratorio S. Carlo, quando esso si trovava ancora nel territorio della parrocchia di S. Maria della Passione. Ad acquisire sensibilità ai valori cristiani gli giovò soprattutto l'educazione cristiana impartitagli dalla madre, Margherita Opizzoni (1764-1834), e l'influsso dello zio don Giuseppe Greppi (1744-1815), canonico della Cattedrale di Bergamo<sup>35</sup>, un

---

<sup>32</sup> Il conte Giuseppe Greppi discende dalla famosa omonima famiglia di origine bergamasca (Valgandino) trasferitasi con il conte Antonio (1722-1799) a Milano nel 1749. Costui assume l'appalto della Ferma Generale, aumentando il proprio patrimonio, e iniziando la sua potenza industriale, commerciale e finanziaria in Europa. Nel 1756 gli viene concessa la cittadinanza milanese e nel 1770 da Maria Teresa ottiene il titolo comitale. Antonio ha quattro figli, due dei quali diventano sacerdoti: Giuseppe e Alessandro. L'unico che prolunga la discendenza è Marco (1745-1800) che lascia tre figli: Antonio (1790-1878), Paolo (1793-1854) e Giuseppe (1800-1857), il Nostro. Come si può notare dalle date, *Peppino* nasce nel 1800, tre settimane prima della morte del padre Marco. Notizie desunte da: EDOARDO GREPPI, *La famiglia del conte Antonio Greppi nell'Ottocento* in "Archivio Storico Lombardo", serie XII, anno CXXII- Vol. II, 1996. Ringrazio l'autore e illustre discendente per avermele segnalate.

<sup>33</sup> Nel 1803 il Mellerio aveva sposato la contessa Elisabetta Castelbarco che gli diede quattro figli, tre dei quali morti in tenera età. Dopo la morte della moglie, nel 1822 perde l'ultima figlia, Giannina, di 17 anni. Nel 1822 Peppino Greppi ha 22 anni. Il Mellerio era stato socio in affari di Antonio Greppi, che aveva conosciuto attraverso lo zio, il conte Giovan Battista (1725-1809), anch'egli arricchitosi nella conduzione della Ferma Generale.

<sup>34</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, Lettere da Firenze, 1820, al Mellerio.

<sup>35</sup> Nell'Archivio di Stato di Milano, Fondo Greppi, si conservano molte lettere della Oppizzoni al cognato sacerdote, tutte pervase di grande spiritualità. La pietà del conte Peppino è messa bene in evidenza da un opuscolo-necrologia (a

uomo di alte idealità che, tra l'altro, non aveva esitato a rinunciare alla primogenitura in favore del fratello Marco per diventare sacerdote<sup>36</sup>.

Per 36 anni il Greppi ricoprì la carica di prefetto, inominciando dall'antica sede, subito dopo il matrimonio e cioè all'età di 21 anni, prodigando le sue cure

con affezione paterna ai giovinetti che quivi raccolgonsi nelle pratiche di religione e di fratellvole consorzio<sup>37</sup>.

Scrive raramente al Mellerio (ed anche ad altri amici, come il Rosmini<sup>38</sup>) e solo in occasione della lontananza di uno dei due da Milano, per parlargli della vita interna dell'oratorio o della propria. La prima lettera, che reca elementi utili per noi, viene da Roma in data 7 novembre 1829.

Don Giuseppe [Spreafico] vi avrà forse detto a quest'ora ch'io scrissi al Turati [un amministratore un po' cocciuto] per ordinargli alcune variazioni da farsi ai Libri di cancelleria, e che questi mi riscontrò in proposito, ma ad ogni variazione che volevo m'addusse una qualche scusa, alcune delle quali possonsi chiamare ragionevoli, ma altre poco soddisfacenti; il risultato però è stato che non fece nulla di quanto gli ordinai, e facciovvi riflettere che nel comunicargli le mie intenzioni, non gli domandavo in proposito il di lui parere. Avete ben ragione nella vostra lettera di chiamare l'affare Turati la spina che ci punge, perché v'assicuro che sarei disposto a far qualunque sacrificio onde guadagnare Turati e conservarlo all'Oratorio, ma credo che non è cosa sperabile che cangi sistema, e non essendovi questa speranza, il proseguir così non è che di danno.

Il buon Moretti<sup>39</sup>, vi avrà detto che hanno trovato una persona da potersi fidare che si prenderà l'assunto di vender la frutta nell'Oratorio.

---

stampa della Tip. Arciv, ditta Boniardi- Pogliani di E. Besozzi), p 7: «Una così instancabile carità del prossimo era tutta suggerita e diretta dalla Religione, essendo egli sommamente pio. L'orazione era per lui pascolo giornaliero e quasi di ogni ora».

<sup>36</sup> E. GREPPI, *La famiglia del conte Antonio Greppi...* p. 368.

<sup>37</sup> Ibid. nota 270, p. 6. In altre cariche pubbliche sembra seguire l'esempio del Mellerio. Per oltre 20 anni fu direttore del Luoghi Pii Elemosinieri; più volte Deputato dei Corpi Santi e Consigliere comunale di Milano. Nel 1836, «in occasione del Cholera morbus assunse cure particolari e pericolose come membro della commissione sanitaria allora costituitasi per impedire la diffusione del fiero morbo». (Ibid. pp. 6-7).

<sup>38</sup> Il Rosmini, scrivendo da Roma al Mellerio il 16 settembre 1829, aggiunge i saluti per Giuseppe Greppi. Lettera 1023, R. E.

<sup>39</sup> Luigi Moretti è il ragioniere di casa Mellerio e nello stesso tempo vice-prefetto dell'Oratorio.

L'ora s'è fatta tarda per cui son obbligato con mio dispiacere di porre fine a questa mia. Rammentatemi vi prego a tutta la Famiglia Somaglia, ai Padulli, ed al mio caro don Luigi [Polidori]<sup>40</sup>.  
Mi dico con tutto il piacere vostro aff.mo amico Giuseppe Greppi<sup>41</sup>.

Il contenuto della lettera è prezioso in quanto rivela il tipo di conduzione familiare dell'istituzione, con ruoli occupati da persone gravitanti attorno o dentro casa Mellerio, tanto da farne un oratorio tutto particolare, come si potrà ulteriormente precisare nella seguente lettera inviata al conte, che allora si trovava a Roma, in data 12 maggio 1830:

---

<sup>40</sup> Don Luigi Polidori (1777-1847) di famiglia marchigiana molto distinta, nacque a Jesi e fu sacerdote come i suoi due fratelli, dei quali il minore, Paolo, divenne cardinale. Quest'ultimo fu perseguitato e costretto all'esilio durante l'impero napoleonico; don Luigi lo seguì e lo assistette a Milano, impiegandosi nel frattempo come istitutore presso nobili famiglie, per sovvenire alle proprie necessità. Contemporaneamente approfondì gli studi che prediligeva e strinse relazioni con esponenti della cultura milanese. Entrò in casa Mellerio come istruttore della figlia del conte, al quale tanto si affezionò, da rimanergli vicino anche dopo che il fratello Paolo era potuto tornare in patria. Fu collaboratore degli scrittori de "L'Amico Cattolico", dove il Ballerini scrisse, alla sua morte, un alto elogio. Cf *Positio Biraghi*, p. 155.

La sua passione oratoriana risulta da alcune lettere del Rosmini, almeno relativamente all'Oratorio S. Filippo Neri di San Satiro, al cui interno anche il rovetano contava degli amici. Nella lettera 794 (Rosmini a don L. Polidori) dal Monte Calvario di Domodossola, del 20 marzo 1828: «*I vostri discorsi dell'oratorio saranno carissimi, non dubito, a San Filippo...*» Nell'altra lettera, 820 (Rosmini a don L. Polidori) dal Monte Calvario di Domodossola, del 24 aprile 1828: «*So anche che va bene l'oratorio di S. Filippo, et in domino gaudeo*». A meno che non si tratti di un caso (poco probabile perché si tratta di un cognome non lombardo) di omonimia, un don Luigi Polidori dal 1826 ricopre la carica di viceprefetto nell'Oratorio S. Filippo N. di S. Satiro, perdurandovi fino al 1842. Vedi: Archivio di S. Satiro, Registro degli Ufficiali dell'Oratorio di S. Filippo Neri. (Dal 1817 al 1863). Ricordo che il Rosmini visita questo Oratorio, prima ancora del S. Carlo, nel 1826, mentre era alloggiato nella locanda del Falcone vicino a S. Satiro, e perciò è molto probabile che sia stato proprio don Polidori ad introdurlo in casa Mellerio. Si deve prendere atto che tutti in questa casa sono per la causa dell'oratorio. Il Rosmini degli amici incontrati all'Oratorio S. Filippo farà dei proseliti per la sua congregazione, l'Istituto della Carità ed anzi uno, don Carlo Caccia, dopo essere stato prefetto dell'oratorio e prevosto di S. Satiro, seguirà il Rosmini diventandone il segretario di fiducia.

<sup>41</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, D-G., Lettera 137 Di G. Greppi, da Roma, 7 Novembre 1829.

Nella lettera del 26 aprile 1829 il Greppi riprende la questione di Turati, che annuncia il proposito di ritirarsi non solo dalla segreteria dell'oratorio ma anche dall'ufficio amministrativo della Casa.

Le cose dell'Oratorio non vanno male. Questo dopo pranzo si andrà di concludere il contratto per l'organo: vi raccomando, se mi permettete, di tenere voi i soldi in mano per ora, per un po' di tempo per altra spesa. Don Giuseppe Spreafico e suo fratello, il Sig. Pietro, mi hanno incaricato di tanti rispetti. Questi due fratelli si possono proprio chiamare le colonne che sostengono il nostro Oratorio: io poi ho sempre davanti agli occhi un modello d'imitare che è il caro Moretti<sup>42</sup>, il quale quanto più lo conosco tanto più lo stimo, perché è la stessa umiltà [...]»<sup>43</sup>.

Abbiamo anche una lettera dello stesso Moretti in risposta a quella inviata dal conte da Roma, l'unica riguardante la parte amministrativa dell'oratorio.

Eccellenza.

Il giorno 12 ultimo scorso si è conchiuso il contratto dell'organo dell'Oratorio, desiderato anche da sua Eminenza [il card. Gajsruck], in £ 2800 di Milano colla Ditta Serassi di Bergamo, che si è obbligata di darlo in opera entro il novembre corrente anno, mediante lo sborso della metà importo, e pel restante dopo mesi tre partendo dal 31 suddetto mese.

Il Pittore a quanto mi dice il Sig. Pietro Spreafico, ha cominciato il quadro, ma che però sarà difficile di averlo per il giorno di S. Carlo.

Il sig. Turati mi ha offerto l'Investitura dei locali di St. Lazaro, perché avessi a valermene, tenendosi l'asta per le vendite di tutto quel caseggiato il

---

<sup>42</sup> Luigi Moretti, viceprefetto dell'oratorio, sembra essere stato raccomandato dallo stesso don Spreafico al conte perché gli affidasse un incarico di fiducia in casa Mellerio, secondo quanto emerge da una lettera di questo assistente dell'oratorio: «Sento con viva consolazione ch'ella ha già fatto parola col nostro Moretti delle intenzioni benefiche di lei a suo riguardo. Dalle interrogazioni che avevo fatte, dietro l'invito dell'E. V., tanto a mio fratello che ad altre persone, sempre colla dovuta circospezione, devo concludere che quando la cosa avesse il suo effetto dovrebbe essere una scambievole fortuna. Io intanto la ringrazio di cuore e dei tratti di confidenza con cui mi onora, e della sollecitudine che prende per questo degno giovane, e me ne professo obbligatissimo come se fosse usata con me. Iddio la remunererà di questo come di tanti altri tratti di vera filantropia; mentre io non posso far altro ch'esserle in ogni incontro ossequentissimo servitore Sac. Giuseppe Spreafico. Dall'oratorio, 13 gennaio 1828». BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, 5, lettera 152, G. Spreafico a Mellerio, 13 gennaio, 1828. Abbiamo anche un giudizio laconico del Rosmini, espresso in occasione della sua morte, avvenuta poco dopo la morte di don Luigi Polidori, anch'egli di casa Mellerio: *il dolore che ho provato all'annuncio inaspettato di sì care persone [...]*. Definisce il Moretti *un abile e probissimo ragioniere*. Cf. G. F. RADICE, *Antonio Rosmini e il clero Ambrosiano*, v III, 130-131, 1964. Vedi anche *Epistolario Rosmini* (R.E.), 5929, 30 luglio 1847, da Rovereto al Mellerio.

<sup>43</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, D-G, Lettera 139, di G. Greppi, da Milano, 12 Maggio 1830.

22 corrente. Io non credetti di riceverlo, anzi ho mostrato sorpresa perché non si credesse in situazione di poterlo, o di doverlo fare lui stesso, dopo la lettera scrittagli da V. E., il cui tenore mi venne comunicato.

Comunque sia però è certo che anche senza stabilire un contratto d'affitto preventivo all'asta suddetta tanto i Sig.ri Carcano, come qualsiasi altro potesse subentrargli, saranno sempre a mio credere disposti ad affittarci quei locali alle attuali condizioni.

Riguardo poi al sostituire il Sig. Turati nella suddetta incombenza, io non saprei proporre che un certo Sig. Palazzi, finora subaffittuario della stessa casa Carcano, mediante una ricognizione, e coll'obbligo al med.mo di continuare come faceva il Sig. Turati; quando però dalle diligenti informazioni sul suo carattere da assumersi all'occorrenza convenisse approfittare del soggetto.

La scuola feriale della sera è frequentata da circa 40 figli che finora mostrano molta diligenza.

Il signor D. Peppino è sempre impegnatissimo per il buon andamento generale dell'Oratorio, e, da quel che mi sembra, l'esito corrisponde in molta parte alle sue intenzioni.

Chiudo nella presente i più rispettosi ossequi del sac. Assistente Don Giuseppe, e di suo fratello, non che della mia famiglia, pregandola a volermi conservare la sua grazia, ed a credermi con vera stima, e considerazione di V. E.

Milano, 15 maggio 1830

Obbl.mo, Dev.mo ed aff.mo servitore

Luigi Moretti<sup>44</sup>.

Per la prima volta si allude ad una presenza del cardinale Gajsruck che sappiamo aver fatto proprio il progetto di pastorale giovanile già avviato e che perciò segue e incoraggia in modo speciale questo esperimento oratoriano, che vediamo articolarsi sempre più. Infatti per la prima siamo a conoscenza che don Giuseppe Spreafico ha dotato l'istituzione di un nuovo servizio scolastico serale, che avrà grande rilevanza, per tutto il movimento oratoriano: siamo nel 1830!

La sede si dilata gradualmente con l'acquisto di nuovi spazi adiacenti e si arricchisce sempre più di strutture, alcune delle quali, come il campaniletto con le relative campane<sup>45</sup>, apparentemente giudicabili

<sup>44</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, M-O, Lettera 188, Luigi Moretti da Milano, 15 maggio 1830, a Roma.

<sup>45</sup> Nella lettera in data 19 ottobre 1831 lo zio sacerdote don Gerolamo Litta scrive al suo illustre nipote Mellerio che lo ha invitato a benedire le campane dell'Oratorio: «Carissimo Nipote: Gratissimo mi fu il di Lei foglio 17 corrente, appena oggi ricevuto, né vi è ostacolo veruno, che mi tolga il piacere d'essere costì il giorno cinque, per poter poi benedire il nuovo oratorio e le Campane il giorno

come superflue, ma che nelle intenzioni dei pianificatori evidenziano la funzione dell'istituzione come *parrocchia giovanile* dignitosa e autonoma, benchè formata da *gioventù povera e abbandonata*.

L'edificio chiesa, di recentissima fabbricazione<sup>46</sup>, si presenta come cuore e centro in relazione alla santificazione del giorno festivo, caricando dei propri significati anche le altre parti *laiche* del complesso. Così l'organo richiama il valore filippino della musica e della letizia al servizio della pietà, che tutto deve permeare di sé; le campane la convocazione del popolo di Dio, tanto più gioiosa quanto più giovani ed emarginati i concorrenti.

Concludiamo la rassegna delle testimonianze occasionali oratoriane, con una lettera del nostro prefetto al suo padre adottivo, tanto più significativa in quanto scritta su foglio listato a lutto da un giovane vedovo di 31 anni e padre di tre figli, afflitto per la recente perdita (2 giugno) dell'adorata moglie Paolina, ma anche confortato dalla presenza di alcuni confratelli dell'oratorio, giunti a fargli visita.

*Villa Paolina, 21 settembre 1831.*

Vi indirizzo i miei caratteri per ringraziarvi dei due belli ananas che mi avete mandato a regalare col mezzo delle prime autorità del nostro caro oratorio, i quali sono arrivati l'altro giorno per l'ora di pranzo, e domani mattina partono per il lago di Como (Ramo di Lecco).

So che avete avuto la bontà di passare da casa mia per avere mie nuove; già mi avete dato più prove della vostra amicizia, per cui so che vi è caro di sapere come me la passo in questa mia triste situazione.

Le mie nuove fisiche sono buone, le morali lascio a voi giudicare; Voi conoscete tutte le mie incostanze, il mio sistema di vita, ed il mio temperamento, per cui non posso a meno di risentire in tutta l'estensione la mia triste situazione, e di sentire vivamente la perdita che ho fatto di quell'anima beata. Spero però di poter dire di cuore che sia fatta sempre la volontà di Dio.

Sono persuaso che pregherete il buon Dio per me, non ostante permette-

---

6 novembre, Domenica dopo S. Carlo.

Aff.mo zio Gerolamo Litta.

Biumo Superiore, Castellanza della Città di Varese, 19 ottobre 1831».

BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, 5, lettera 871 D. G. Litta al Mellerio.

<sup>46</sup> Vedi in: "L'Amico Cattolico", Anno 1844, Vol. VIII, anno IV, n XIV, pp 58-61, articolo: *Dell'Oratorio di S. Luigi eretto di fresco in Milano*. Accenna anche all'oratorio S. Carlo, che si vuole ricordare *non solo per la sontuosa chiesa fabbricata dai fondamenti, per le abitazioni dei sacerdoti che lo governano...* p. 59.

temi che mi raccomandi alle vostre orazioni, onde ottenere da Dio la grazia che mi assista nel partito che in seguito dovrò prendere; giacché tanto per me, che per la mia Famiglia non è possibile, se Dio ha disposto che resti ancora in questa valle di lagrime, che continui in appresso nello stato attuale, ma che segua bensì il consiglio del mio Direttore Spirituale. Sì, caro amico, pregate per me perché possa a suo tempo fare la scelta d'un'altra compagna, la quale abbia buoni principii, e le qualità che abbisognano per me e per la mia famiglia; del resto non richieggo certo né denari né bellezza, né prima gioventù, ma, torno a ripetere, quelle qualità che abbisognano al caso mio, ed ai miei tre poveri figli; ma già intendo scusare di fare la scelta d'una giovane della stessa condizione e che appartenga ad una buona famiglia. Capisco che è difficile ed è per questo che ho ancora più bisogno dell'aiuto di Dio, senza del quale non possiamo far nulla.

Termino, caro il mio buon Mellerio, salutandovi caramente; aggradite i complimenti dei due Fratelli Spreafico, e dei due Fratelli Moretti<sup>47</sup>, i quali stanno giuocando alle carte con mio nipote Marco [1814-1868]<sup>48</sup>, ed i miei Figli.

Addio...scusatemi, pregate per me, e credetemi  
Vostro Aff.mo Giuseppe Greppi.

Le relazioni semplici e schiette accennate dalla lettera esprimono bene lo spirito e il clima di famiglia vissuto nell'oratorio, che ha così diminuito le distanze di condizione sociale ed abbattuto le barriere generazionali nel segno dell'amicizia sincera, tra nobili e persone del popolo, tra laici ed ecclesiastici e tra giovani e adulti.

## 2.5. *Il tramonto di L. Moretti, di don L. Polidori e del conte Mellerio*

Non possiamo lasciar cadere i pochi, ma preziosi frammenti di notizie sulla fine terrena di questi personaggi oratoriani di casa Mel-

---

<sup>47</sup> Don Giuseppe Moretti (1805-1853), sacerdote del clero milanese. Fu soprattutto uomo di scuola, Direttore della scuola di S. Bassano Porrone a Milano. Fu anche professore e confessore presso i barnabiti di S. Alessandro. Amico di don Giuseppe Spreafico, e di Mons. Biraghi, compose le Regole dell'Oratorio femminile di Vimercate, delle suore Marcelline. (Archivio Marcelline, Cap. VII B, Intr.1f. e notizie in *Positio Biraghi*, Roma, 1995, p. 1194): Segnalazione di suor Giuseppina Parma.

<sup>48</sup> Marco, figlio di Antonio Greppi (1790-1878), assessore comunale, membro del Governo Provvisorio di Lombardia dopo le Cinque Giornate di Milano, prigioniero degli Austriaci, esule nel decennio di preparazione e poi Senatore del Regno. Cf: E. GREPPI, *La famiglia del conte Antonio Greppi dell'Ottocento*, p. 377, in "Archivio Storico Lombardo", Anno CXXII- 1996.

lerio. Doppiaemente preziosi tra tutti ci appaiono quelli sul conte in quanto sappiamo essere usciti dalla penna dello stesso don Spreafico.

Il primo frammento ci è donato da un aderente all'Amicizia Cristiana, il conte Giuseppe Vimercati, che in data 8 luglio 1847 da Milano invia una lettera (n 48) all'amico Mellerio a Recoaro per cure termali. In essa descrive il fervore e la serenità con i quali il ragioniere Moretti, gravemente ammalato, ha ricevuto la s. comunione. Preannuncia la notizia e il programma dell'inaugurazione della Casa delle Figlie della Carità in Porta Comasina, con relativo oratorio femminile. È sottinteso che questa nuova tappa di sviluppo della pastorale oratoriana debba far molto piacere al conte che nel lontano 1816 è stato con monsignor Zoppi il fattivo artefice delle loro istituzioni a Milano. Il Vimercati assicura che vi parteciperà, quasi a rappresentare l'amico lontano e impedito. Le due notizie ritornano aggiornate nella lettera dell'11 luglio (n 49), nella quale riferisce della cerimonia della benedizione alla casa e alla chiesa delle Canossiane, impartita da mons. Burocco. Poi ferma l'attenzione sul Moretti, confermando la gravità della situazione di salute. A lui il Vimercati, per averne ricevuta richiesta, ha fatto la relazione sulla cerimonia di Porta Comasina. Poi soggiunge:

La sua fisionomia era dell'uomo beato con Dio e disposto del resto ad ogni patimento. Ed avendogli detto che il Signore lo avrebbe mandato ancora a lavorare nella sua Vigna, rispose con un sorriso il più eloquente. Egli poi mi raccomandò assai di riverirlo.

Due giorni dopo, il 13 luglio (n 50) è costretto a comunicare che *il pazientissimo nostro* (Moretti) *è anche oggi aggravato*. Lo descrive come un santo. Ma di lì a poco (n 51) sembra dare una speranza: il Moretti sembra migliorare. Vana illusione di pochi giorni, poi la fine che il Vimercati non avrà il coraggio di comunicare al Mellerio<sup>49</sup>, lasciando il triste incarico ad un altro illustre personaggio, il ven. Servo di Dio mons. Luigi Biraghi, il quale, essendo venuto a mancare improvvisamente il segretario e confidente, è costretto a dargli il duplice luttuoso annuncio.

---

<sup>49</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, lettera V.

Così il Biraghi fa la relazione sull'accaduto scrivendo a Marina Videmari il 25 luglio da Recoaro:

Quanto al Conte Mellerio: appena giovedì fui arrivato mi abbracciò e baciò ringraziandomi come di un gran favore di essere venuto costà a consolarlo e a fargli compagnia. Non le nasconde che la salute di lui è abbastanza compromessa. [E soggiunge:] La morte del povero Moretti e quella di Polidori mi hanno contristato assai. Per Moretti mi ero già preparato, ma la morte di Polidori mi colpì troppo: ed era quasi l'unico che coltivasse i miei studi d'archeologia e con cui conferivo tanto volentieri. Anime buone! Dio le abbia in gloria. Raccomandatele anche voi. Toccò a me di dare al Conte l'una notizia e l'altra: ed ho veduto quanto può la virtù in sì dolorosi casi<sup>50</sup>.

In settembre il Mellerio si trasferisce nella villa del Gernetto (comune di Lesmo, in Brianza), per inseguire la speranza di recuperare la perduta salute, tra i residui sodali dell'Amicizia Cristiana che cercano di confortarlo. Il conte Vimercati ogni tanto si rende presente con le sue lettere. Da Milano in quella del 14 settembre gli comunica la lieta notizia dell'imminente visita dell'arcivescovo Romilli in questi termini:

Mio Dilettissimo nel Signore. Mi è dolcissimo poterle confermare che Giovedì l'ottimo nostro Arcivescovo verrà al Gernetto per il desiderato piacere di passare qualche momento con Lei, Iddio sa come ne sia esultante, ed a Lui ne sia lode e gloria. Non posso ancora precisarle l'ora del suo arrivo, ma ad ogni modo mi permetterà di precederlo quanto occorrerà. Intanto qui prende un metodo di far visite alle chiese, agli stabilimenti, Oratori, che piace a tutti<sup>51</sup>.

Il Vimercati, al corrente, come si è già potuto constatare, del dilatarsi del movimento oratoriano maschile e femminile, non manca di sottolineare la parola che evoca alla mente dell'amico la parte determinante che egli ha avuto in questa impresa. È arrivato finalmente un vescovo con uno stile nuovo, comunicativo, tutto oratoriano, che lascia sperare in un avvenire splendido per l'istituzione. Non che il Gaisruck abbia lasciato a desiderare: tutt'altro; ma anche lo stile e l'atteggiamento esteriore hanno la loro importanza<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Vedi in: *Positio Biraghi*, pp. 174-175.

<sup>51</sup> Le sottolineature sono nel manoscritto.

<sup>52</sup> BCB, Archivio Mellerio, Epistolario alfabetico, Lettera 59, 14 settembre 1847, Giuseppe Vimercati, da Milano, al Gernetto.

Nonostante le attenzioni di tante care persone, la salute non migliora ed il conte decide ai primi di ottobre di rientrare a Milano. Tra i tanti interessati ad avere sue notizie, sempre più difficili da ottenere per i vuoti aperti in casa Mellerio, si fa avanti il Servo di Dio padre Marcantonio Cavanis, fondatore, assieme al fratello, delle *Scuole di Carità* e annessi oratori di Venezia, per dimostrare interessamento sulla salute del munifico benefattore. La lettera in data 5 ottobre da Venezia e diretta al conte chiede: sarebbe una somma grazia se V.E. volesse avere la bontà d'incaricare taluno a scriverne con breve cenno. Ma, tardando ad arrivare la risposta, il p. Marcantonio scrive a don Spreafico, già conosciuto in precedenza, per sollecitare un riscontro che si concretizza in una lettera- risposta del 18 ottobre, del seguente tenore.

Colla massima sollecitudine rispondo al venerato suo scritto, ché affettuosa stima e venerazione (mi permetto l'espressione) si meritano coloro i quali suscitati da Dio per le belle opere di sua pietosa provvidenza, fedelmente vi corrispondono.

Il nostro grande benefattore, il Co. Mellerio, sebbene non obbligato al letto, va perdendo di giorno in giorno. Il suo stato di salute è in una continua alternativa di miglioramento e di peggioramento; ma alla fine dei conti la persona si trova sempre più esausta di forza. Finora lo stomaco lo ha servito, e poteva discretamente nutrirsi, ma son tre giorni che comincia a patire d'indigestione e di mal essere anche per questa parte. Pare che Dio lo voglia con sé, ma per rendere all'illustre cristiano più meritorio il suo sacrificio gli va prolungando la malattia e lo visita con replicati amarissimi dispiaceri che lo tormentano nel più delicato del cuore. Le due persone a lui più vicine e più care, quelle su cui soleva versare il suo cuore, don Luigi Polidori ed il bravo suo Ragioniere sig. Luigi Moretti, benemerito Vice Prefetto del nostro Oratorio, gli sono rapiti dalla morte quasi per un prodigio nello stesso giorno. Disgrazie di famiglia; derisioni ed insulti alla sua pietà per mezzo della stampa da sfrontati letteratuzzi. Povero Conte! Piange talvolta, ma le sue lagrime sono per imitazione come quelle che Gesù Cristo spargeva nell'Orto. L'animo mio, Reverendissimo Padre, e di quelli che sono testimoni di tante prove e di tanta virtuosa rassegnazione, si trova altamente commosso ed edificato per sì eroica virtù.

Se si confronta questa testimonianza con le espressioni ricorrenti nelle 182 lettere confidenziali dirette dal Mellerio alla sorella Maddalena, sposata Somaglia, non si troverà soluzione di continuità con la spiritualità espressa negli ultimi giorni, segno di un cammino percorso con fedeltà ed impegno. Don Giuseppe ne è un testimone fedele e credibile, per una frequentazione durata oltre vent'anni.

Al padre Marcantonio, che gli scrive il 24 novembre, lo stesso, consapevole di essere rimasto oramai unica fonte di notizie per lui, si affretta a rispondere il 30 novembre, esaltando «i suoi meriti, ché ogni giorno rinnova il volontario sacrificio di tutto se stesso. Quale istruzione, qual esempio dà a noi sacerdoti questo santo secolare!»

L'11 dicembre don Spreafico scrive l'ultima lettera piena di commo- zione per annunciarne la morte.

Il Co. Mellerio è agli estremi della sua vita. Ha ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione, dopo di che riceve 30 o 40 visite al giorno, ed anche più, che tutte edifica e riempie di uno stupore indicibile per la calma, la gioia che traspira da quella sant'anima. La sua casa pare saccheggiata perché si spoglia volontariamente di tutto e ne fa presenti a ciascuno dei suoi conoscenti. Egli ha disposto di tutto, e conchiuse con dire: "Ora sono contento che muoio povero...". Me presente diceva ad un amico che lo confortava: "Sentite, per guarire mi abbisognerebbe un grande miracolo; e se Dio lo facesse, vi confesso, mi rincrescerebbe". Oh Dio! Qual morte è questa! Ella è un trionfo sulla morte, e il vedere il nostro Conte si potrebbe dire: "Ubi est mors victoria tua?" Un nobile che andava a vederlo disse con alcuno: "Vado a vedere l'Eroe cristiano"; e l'Arcivescovo [Romilli] nel partirsi da lui diceva: "Abbiamo un Santo in questa casa, e presto l'avremo in Cielo".

Io ero presente quando gli fu recato l'annuncio che Pio IX mandava a lui la sua benedizione: alzò le mani e con un sorriso disse: "Buon segno; ora è vicino il mio fine".

Rev.mo Padre, egli è per noi tutti uno spettacolo di tenera divozione; tutti siamo convinti che lo stato di calma, di gioia, nel quale il Conte passa quest'ultimo periodo della sua vita, sia un vero miracolo della grazia di Dio ed una ricompensa anticipata di quello zelo onde in tutte le circostanze promosse l'onore di Dio. Lo stesso durare che fa in vita, dopo venti mesi di penosa malattia, pare che sia diretto ad accrescere i meriti del Conte. Il nostro Eroe cristiano, il nostro Conte spirò iersera alle sei pomeridiane. Qual morte! Dessa è piuttosto una vittoria contro la morte, un trionfo della religione.

Il giorno della Madonna [ l'8 dicembre, festa dell'Immacolata ] volle vedermi. Quell'ultima volta che l'ho veduto, che ho sentito le sue parole, sarà indelebile dall'animo mio. Mi chiede con amorevolezza: come sta? Io gli rispondo che stava bene, e che bramava altrettanto di lui; ed egli: "io sto meglio di lei". Mi chiede dell'oratorio e poi soggiunse: "Oh qual grazia mi ha fatto il Signore in questa mattina! (alludeva alla SS. Comunione)". Indi mi dice confidenzialmente: "Mi creda che non soffro nulla, e Dio mi dà una calma ed una contentezza che non saprei esprimere". Mi guardò fisso con un sorriso di Paradiso, che mi passò il cuore e me lo inebriò d'ineffabile dolcezza. Anche allora che spirò mi dicono che avea il sorriso sul labbro. Ah! Noi abbiamo perduto un Padre, un Protettore, un incomparabile amico! L'avremo certo interces-

sore in Paradiso.

Rev.mo Padre, preghi Dio che io almeno ne sappia trarre profitto, e mi tenga sempre nel numero dei suoi servitori<sup>53</sup>.

Per una piena comprensione della convocazione di don Spreafico da parte del Mellerio morente, si deve tenere presente che l'8 dicembre, secondo gli ordinamenti, era la festa più importante dell'anno oratoriano, preparata addirittura da tre giorni di esercizi spirituali, perché tutti gli oratori, anche se recavano il titolo di un santo, erano tutti dedicati alla Madonna. Inoltre in tale giorno aveva luogo, tra l'altro, il rito delle accettazioni dei nuovi iscritti, delle promozioni alle classi superiori e soprattutto quello del rinnovo delle cariche e l'accettazione dei nuovi cooperatori: una cerimonia quest'ultima, simile alla professione religiosa e quanto mai suggestiva, che rinnovava il patto educativo pastorale di tutta la comunità o Congregazione dell'Oratorio<sup>54</sup>. Era quindi giustificabile l'ansia di conoscere come fosse andata la cerimonia da parte del morente, ed anche una espressione della propria appartenenza alla Congregazione dell'Oratorio ospitato in casa propria e di cui udiva le voci festose per l'ultima volta<sup>55</sup>.

### 3. Il Mellerio munifico benefattore della pastorale giovanile

Nelle *Regole dell'oratorio*, precisamente nel capitolo secondo, intitolato i *Protettori*, don Spreafico aveva scritto:

Si chiamano protettori le rispettabili persone distinte per religione e carità, le quali colla loro autorità e coi loro studi tendono a proteggere ed a promuovere questa causa pia, quali sono il proprietario ed i benefattori dell'Oratorio. Essi sono considerati tra i primi cooperatori del Pio Istituto,[...] <sup>56</sup>.

<sup>53</sup> Le lettere di don G. Spreafico al p. Marcantonio Cavanis si trovano in: BCB, Archivio Mellerio, Epistolario completo, 13 C. *Serie di lettere tra l'Istituto delle Scuole di Carità di Venezia e S. E. il Sig. Conte Cav. e Commendatore Giacomo Mellerio di Milano*. NB. Si tratta di lettere non autografe ma trascritte.

<sup>54</sup> Cf *Regole dell'oratorio di S. Luigi*, ms (in tutto uguali a quelle del S. Carlo), ASC, Roma, 29, *Regole di altri istituti*. Scat. I., 128; 167-175.

<sup>55</sup> Per la compilazione della parte riguardante la morte del Mellerio mi sono servito di un articolo da me pubblicato in: "Terra Ambrosiana", n 4, luglio-agosto 1997, *Giacomo Mellerio, Conte oratoriano*, pp. 33-36.

<sup>56</sup> *Regole dell'oratorio di S. Luigi*, ms 12-13.

Con queste parole è tracciato in sintesi il ruolo oratoriano del Mellerio, che dona le proprie sostanze per la fondazione e il sostegno dell'istituzione; nello stesso tempo si fa animatore presso nobili ed abbienti per convogliarvi risorse e favorisce la *cooperazione* educativa diretta e volontaria di amici o dipendenti della propria casa in favore del proprio oratorio e per il movimento oratoriano in generale, compreso quello femminile.

La beneficenza del conte non si limita all'area oratoriana, ma, partendo da essa, si dilata ad altre istituzioni ed iniziative, gravitanti attorno ad essa ed anche dalle finalità più disparate. Si direbbe che egli abbia avuto in mente un vero piano di pastorale giovanile ad ampio respiro, sul quale spiriti illuminati avevano riflettuto e dibattuto, nell'ambito della diocesi ed anche fuori di essa<sup>57</sup>. Nel qual caso si dovrebbe prendere atto che tutta la sua beneficenza sia stata dettata e sorretta da idee precise. Ci limitiamo a citare, in quest'ordine di idee, qualche paragrafo dei Legati di Culto e di pubblica e privata beneficenza, estratti dal Testamento Mellerio, pubblicati in occasione della sua morte anche da "L'Amico Cattolico" del dicembre 1847<sup>58</sup>.

I. Alla Comunità di Domodossola: n. 4. [dopo aver elencato i beni lasciati ai Rosminiani e alle Rosminiane], per la costruzione di un Oratorio, £. 30000.

II. All'Oratorio di S. Carlo nella parrocchia di S. Nazaro in Milano, il locale con tutto quanto vi si contiene, e con l'orto annesso; più la somma annua di Austr. £. 6000.

III. All'Oratorio di S. Luigi nella parrocchia di S. Simpliciano in Milano, il fabbricato ecc., come retro; più l'annua somma di £. 5000.

IV. All'Oratorio di santa Maria degli Angioli della Commenda, parrocchia di S. Calimero in Milano: £. 4000.

---

<sup>57</sup> Esempio a questo proposito il discorso tenuto dal suo direttore spirituale mons. Francesco Zoppi nella chiesa di S. Stefano, nel settembre 1823, in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto delle Suore Canossiane, già presenti con un'attività oratoriana fin dal 1816. Nella Biblioteca Ambrosiana si conserva una copia di: A. RICCARDI, *Dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*, Mazzoleni, Bergamo 1831, segnatura M. 5257, cioè appartenente al fondo Mellerio. Occorrerebbe fare uno studio sistematico sui libri di pastorale giovanile per avere un'idea esatta delle conoscenze di cui poteva essere in possesso il dottissimo conte.

<sup>58</sup> L'estratto del Testamento Mellerio fa seguito ad un articolo nella rubrica Necrologia, firmato da don Luigi Speroni (1804-1855), insegnante di diritto in seminario.

- XIII. Per lo stabilimento di una Casa Religiosa in Milano destinata all'educazione del basso popolo.
- XXII. All'Orfanotrofio Maschile in Milano, detto di s. Pietro in Gessate, £. 20000.
- XXIII. All'Orfanotrofio femminile in Milano, detto della Stella, £. 20000.
- XXIV. Alle Figlie della Carità in Milano, in perpetuo annue £. 3500.
- XXV. Alle Figlie della Carità in Venezia, (capitale) £. 20000.
- XXVI. Alle stesse in Brescia, (capitale) £. 20000.
- XXVII. Allo Stabilimento delle Figlie, raccolte dalla signora Giovanna Macchi in Milano, £. 26000.
- XXVIII. Allo Stabilimento dell'Annunziata per le figlie pericolanti in Milano, £. 30000.
- XXIX. Al nuovo Stabilimento delle Figlie traviate in Milano, £. 30000.
- XXX. Allo Stabilimento dei Discoli in Santa Maria della Pace in Milano, £. 30000.
- XXXIII. Ai fratelli Cavanis per le loro Pie Case in Venezia, £. 30000.
- XXXVIII. Al Collegio della Guastalla in Milano, £. 20000.
- XXXIX. In favore delle case di educazione di Vimercate e Cernusco Asinario resta confermata l'obbligazione contratta il 26 agosto 1846 per l'educazione in convitto di alcune fanciulle.

Nel Testamento sono nominati espressamente quattro oratori, di cui tre a Milano ed implicitamente quelli dei fratelli Cavanis e i femminili gestiti dalle comunità Canossiane di Milano, Brescia e Venezia che stanno moltiplicandosi: resta confermata l'idea che l'oratorio è l'istituzione base della nuova pastorale giovanile. Grandissima parte della beneficenza è devoluta per la "gioventù povera e abbandonata" degli oratori per giungere a quella "in difficoltà" in cerca di ricupero nelle opere sociali e scolastiche propriamente dette, come l'Istituto Marchiondi dei discoli e lo "stabilimento" delle figlie traviate.

Il Mellerio, mettendo a disposizione le sue fortune (almeno tre milioni di lire austriache<sup>59</sup>, di cui £ 1.533.895 nel solo testamento) diventa il più grande benefattore dell'educazione cattolica a tutto campo e dell'assistenza sociale, esprimendo concretamente la convizione condivisa con l'Amicizia Cristiana e con le Chiese del Lombardo-Veneto. Anche questo è un modo di fare politica e di denunciare le inadempienze di un regime vicino all'implosione che avverrà nel '48.

Schierata con il Mellerio e da lui animata sta una cospicua parte di quell'aristocrazia lombarda che Arturo Carlo Jemolo ha definito *la più*

---

<sup>59</sup> Leggo tale stima in G. BERTOLDI, *L'esperienza apostolica di Ludovico Pavoni*, Congregazione dei figli di Maria Immacolata, Tradate, 1997, pp. 514-515, n. 137. La cifra del Testamento è da me riportata dall'"Amico Cattolico", lc.

*aperta, la più preoccupata del bene pubblico, tra le aristocrazie d'Italia*<sup>60</sup>: un argomento in più per riaffermare la plausibilità circa l'esistenza di un primato lombardo anche nell'educazione cattolica e nella pastorale giovanile in genere.

Non è un caso che don Bosco, avendo intuito che la rinascita della pastorale giovanile doveva passare necessariamente attraverso il volontariato e la beneficenza cristianamente orientata, organizzerà un movimento chiamato dei *cooperatori salesiani*, in analogia con quanto stava avvenendo in modo esemplare tra i cooperatori oratoriani o di altro genere delle diocesi lombarde.

#### 4. Presentazione sintetica dell'Oratorio S. Carlo pubblicata dall'Amico Cattolico nel 1844

L'articolo (non firmato) scritto in occasione dell'inaugurazione dell'Oratorio S. Luigi, considerato come gemello perfetto del S. Carlo, offre l'opportunità all'esperto autore di presentare ad un lettore ignaro la natura di queste istituzioni. Perciò, inaspettatamente a quanto promesso nel titolo *Dell'Oratorio di S. Luigi eretto di fresco in Milano*, presenta il prototipo sul quale è modellato anche quest'ultimo. È questa una paginetta che, densa di contenuto e chiara nell'espressione, merita di essere conosciuta per intero, allo scopo pratico di comporre in visione unitaria le tessere del mosaico che abbiamo finora raccolto.

Parecchi sono in Milano, e tutti assistiti da zelanti sacerdoti e virtuosi secolari, gli Oratori detti festivi, perché dei giovanetti ed anche degli adulti vi si radunano a santificare il giorno del Signore. Tra questi però vuoi principalmente ricordare quello eretto da alcuni anni a contributo di diversi privati benefattori sotto l'invocazione della Beata Vergine e di san Carlo nella parrocchia di san Nazaro, lungo il naviglio dell'Ospitale al civico numero 5597; e ciò non solo per la sontuosa chiesa fabbricatavi dai fondamenti, per le abitazioni dei sacerdoti che lo governano, e pel vasto e ben diviso giardino che ivi annesso serve di ricreazione agli adunati;

---

<sup>60</sup> Cfr. A.C. JEMOLO, *Introduzione*, in A. PELLEGRINI, *Tre cattolici liberali. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, Adelphi; Milano 1972, p. 59. Citato da E. GREPPI, *La famiglia del Conte Antonio Greppi nell'ottocento*. p. 396. "Archivio Storico Lombardo", anno CXXII-1996.

ma per essere destinato in modo speciale ad accogliervi i figliuoli dell'infima classe i più abbandonati, fossero anche travati, purchè diano prudente speranza di emendazione, e non vi portino a danno altrui il contagio del mal esempio. Aiutarli a santificare la festa ed a ben ricevere i santi Sacramenti; istruirli nella dottrina cristiana; tenerli lontani dai pericoli, cui pur troppo sono esposti in tali giorni, quando si danno all'ozio ed al divagamento; ammonirli in privato e quasi all'amichevole dei difetti che aver possono; insomma infondere nei loro teneri cuori sani principj da fruttare o perseveranza nel bene, o quando che sia ravvedimento dal male, ecco l'oggetto salutare cui mira il menzionato Oratorio.

A tal uopo, oltre la buona disposizione dei locali e gli ottimi ordinamenti delle regole, vi sono, come parte vitale, due sacerdoti, il primo in qualità di Assistente e l'altro di Confessore. Avvi altresì un Prefetto secolare incaricato della disciplina, cui spetta di accettare, di promuovere e di licenziare i giovani, secondo che lo richiede il caso; un Pacificatore che li corregge; un cancelliere che sorveglia gli incombenzati e tiene il registro dei confratelli; e finalmente alquanti Maestri, a ciascuno dei quali incombe la cura di circa venti giovinetti non solo in tempo che stanno in cappella, ma ancor quando si danno al sollievo ed ai giuochi ginnastici. Per le quali cose e per molte altre che a brevità si passano sotto silenzio, non è meraviglia se animi intolleranti di freno e restii ad ogni maniera di educazione si veggono in breve tempo cangiar di tempra, farsi docili agli insegnamenti, abituarsi al buon costume e sentire i benefici influssi della vera religione, la sola cui è dato di trasformare in meglio il cuore dell'uomo, e sradicarvi la male pianta del vizio<sup>61</sup>.

Segue la descrizione dell'Oratorio S. Luigi.

Nella presentazione, fatta da persona acculturata ed attenta al problema educativo, sono indicati alcuni elementi caratterizzanti. Innanzitutto il S. Carlo è considerato il termine di paragone per valutare tutte le analoghe istituzioni. In anteprima si fa menzione della presenza preponderante dei laici che l'hanno costruito e che collaborano con i sacerdoti nella conduzione educativa, cioè sulla linea del S. Filippo Neri e di altri oratori federiciani sopravissuti.

Il fine è chiaramente enucleato, sulla linea del settecentesco S. Famiglia: *per i giovani dell'infima classe i più abbandonati*, in evidente nota di contrasto con una sede tutt'altro che da infima classe, destinata alla santificazione e umanizzazione del giorno festivo. Si esprime la fiducia incondizionata nel metodo educativo adottato, espresso negli *ottimi ordinamenti delle regole*, evidentemente già collaudati e confortati dai buoni frutti. Si accenna ad una comunità educativa dai ruoli

---

<sup>61</sup> Da l'«Amico Cattolico», anno 1844, vol. 8°, anno IV, n. XIV, pp. 58-61.

ben definiti che fa centro sulla figura del “maestro”, cioè di un ruolo scolastico di recente acquisizione, collocato in rapporto numerico ottimale (una ventina di ragazzi) con l'unità educativa della classe, avendo come punto di forza il metodo di una continua assistenza preventiva e ragionevole. Si dichiara che questa educazione poggia tutta sulla *vera religione, la sola cui è dato di trasformare il cuore dell'uomo* : non si sarebbe potuto fare un riferimento più chiaro alla pedagogia di Silvio Antoniano, allora più che mai imperante a Milano anche grazie alle due recenti edizioni del trattato fatte da Pogliani, rispettivamente nel 1811 e nel 1821.

Ne risulta un quadro ben lontano dalle realizzazioni della scuola dell'obbligo, nutrita di buone intenzioni, ma afflitta da problemi strutturali irrisolti e volutamente ignorati che finiscono per vanificare gran parte dello sforzo educativo: un argomento sul quale ritorneremo più avanti.

Don Bosco in quell'anno 1844 terminava il triennio di perfezionamento nel Convitto teologico di Torino, per iniziare la propria avventura oratoriana; solo nel 1850 andrà a Milano a visionare questo splendido modello non solo di oratorio ma di istituzione multifunzionale. Nel frattempo si industriava di aggiornarsi in qualche modo sui modelli esistenti in Lombardia dei quali veniva a conoscenza<sup>62</sup>. Certamente egli guardava, più che in altre, in questa precisa direzione verso la quale si era già tempestivamente orientato.

---

<sup>62</sup> Nel 1844 don Bosco conosce il sacerdote lombardo Ferrante Aporti (1791-1858) che nell'estate tiene un corso di *metodo*, o di *metodica* (= didattica). Si tratta del famoso fondatore del primo asilo italiano (1828) e autore del *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili*, Cremona, 1833. È questo il primo motivo di interesse teorico di don Bosco per la fervida cultura pedagogica e didattica del Lombardo-Veneto? Rispondiamo in forma negativa, in quanto egli pur non avendo ancora ispezionato alcuna istituzione di persona, conosce i nuovi progetti di pastorale giovanile, le sperimentazioni e le realizzazioni fatte. Le prime relazioni della stampa torinese sull'oratorio di don Bosco risalgono al 1849, e si soffermano più sul carisma del grande educatore che sulla natura dell'istituzione, che, a prescindere dall'eccezionalità del personaggio, non raggiunge in ogni modo i livelli di organizzazione e di collaborazione laica esistenti nel S. Carlo, nonché l'acquisizione di un vero metodo pedagogico che faccia da guida ai collaboratori. Il divario qualitativo tra le due esperienze risulterà più avanti fin troppo evidente.

## CAPITOLO VII

### DON GIUSEPPE SPREAFICO, SACERDOTE DI SCUOLA E DI ORATORIO

#### 1. Una vita per la scuola e per l'oratorio (1791-1854)

**L**a vita di don Giuseppe Spreafico è racchiusa in un arco di 63 anni, essendo nato a Proserpio, pieve di Incino-Erba, il 23 marzo 1791<sup>1</sup>, e morto a Milano, di febbre tifoidea, il 30 ottobre 1854. La tappa che più la contrassegna è l'ordinazione sacerdotale, ricevuta il 10 luglio 1814, a 23 anni, in virtù della quale spende il proprio sacerdozio, dedicato quasi esclusivamente, come ricordava l'iscrizione in occasione delle esequie, *per otto lustri all'educazione morale e religiosa dei giovanetti*, sotto il governo dei due arcivescovi Gaisruck e Romilli, nel ruolo di catechista e poi di direttore delle scuole elementari, di *assistente dell'Oratorio S. Carlo* e di *Fondatore* e direttore delle *Scuole notturne di carità*<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio parrocchiale di Proserpio, Registro di Battesimo. *Giuseppe Camillo Spreafico di Paolo e di Ippolita Giudici, nato alle ore dodici circa*. Firmato: *Antonio Ghislanzoni, parroco di Proserpio*. Documento corrispondente in ACAM, in Ordinanze.

<sup>2</sup> "L'Amico Cattolico", novembre 1854, Fasc. II, Vol. 28, p. 421. *Alla porta della basilica di S. Nazaro*.

#### AL SACERDOTE GIUSEPPE SPREAFICO

CHE

MEMORE DELLA PAROLA DI CRISTO

LASCIATE VENIRE A ME I FANCIULLI

ELESSE A SUA CARA PORZIONE LA GIOVENTÙ

E NELL'EDUCARLA A DIO

CATECHISTA E POI DIRETTORE DELLE SCUOLE ELEMENTARI

ASSISTENTE DELL'ORATORIO DI S. CARLO

FONDATORE DELLE SCUOLE NOTTURNE

COLLA SAPIENZA DELLA PAROLA E DEGLI SCRITTI

COLLO SPLENDORE DI ESIMIE VIRTU' INVITTO TRA LE CONTRADDIZIONI

RASSEGNAO NELLE TRAVERSIE

POSTO OGNI GAUDIO NEL BENE DE' FIGLI

Quello di interpretare il ruolo sacerdotale nell'impegno di educatore della gioventù e di studioso non era né un fatto nuovo né una rarità per la diocesi che aveva visto per il passato moltiplicarsi figure analoghe, soprattutto dopo l'introduzione della scuola elementare dell'obbligo. Nuova per il nostro era l'esclusività del ruolo, la sua molteplicità di diffrazione e soprattutto la qualità esemplare del suo dispiegarsi.

In quella stessa iscrizione, infatti, il consuntivo della vita di don Spreafico è formulato in modo encomiastico su un termine di paragone eclatante per la sua eloquente attualità, quello della figura di San Filippo Neri, in quanto erroneamente ritenuto, dopo il rilancio del suo culto nel secondo '700, fondatore dell'oratorio dei ragazzi e quindi, per estensione, il santo per antonomasia dell'educazione della gioventù. L'accostamento, che a noi oggi potrebbe sembrare suggerito da intenti retorici, e quindi al limite dell'improponibile, non aveva altra funzione, in quel clima culturale, che quella di sottolineare efficacemente l'eccezionalità del nuovo ruolo sacerdotale, tutto votato all'educazione della gioventù, quasi a riproporre la priorità di questo apostolato. Noi cercheremo, nei limiti consentiti dai documenti, di verificarne alcuni aspetti tra i meno scontati, che valgano a giustificare tanta ammirazione.

## 2. Il catechista della scuola dell'obbligo

Abbiamo qualche vuoto di troppo circa i primi passi della sua vita pastorale, ma non al punto da non poterne ricostruire sostanzialmente

---

PER OTTO LUSTRI  
RINNOVÒ TRA NOI GLI ESEMPI DI UN FILIPPO NERI  
ETERNA PACE  
*Alla porta dell'insigne Tempio di S. Sebastiano:*  
TRIBUTO DI CARITÀ E DI ONORE  
IL CLERO SPONTANEO RENDE  
ALL'ANIMA  
**DEL SAC. GIUSEPPE SPREAFICO**  
SAGGIO NEL CONSIGLIO SEVERO NELLA DISCIPLINA PRUDENTE NELL'AZIONE  
PER OTTO LUSTRI  
ALL'EDUCAZIONE MORALE E RELIGIOSA DEI GIOVANETTI  
NELLE REGIE SCUOLE NELLE SERALI NEGLI ORATORI  
CON INSTANCABILE ZELO  
INTENDENDO  
BEN MERITAVA DELLA PATRIA E DELLA RELIGIONE.

il suo formarsi. Il primo servizio sacerdotale documentabile è quello speso in qualità di coadiutore nella parrocchia di Muggiò, alle porte di Monza, dove era parroco un certo don Carlo Spreafico, probabile suo parente (forse uno zio)<sup>3</sup>, negli anni 1821 e 1822<sup>4</sup>. Prima di queste date esiste un vuoto di circa sei anni, a partire dall'ordinazione (1814).

Il primo documento ufficiale in nostro possesso di un incarico governativo reca la data del 17 maggio 1827: una lettera nella quale l'Ispettore Generale delle scuole elementari, monsignor Carpani, comunicava alla Congregazione Municipale di Milano che, con il giorno primo maggio il signor abate Giuseppe Spreafico, già catechista nella I. R. Scuola Maggiore femminile di S. Tommaso, aveva assunto le funzioni di catechista nella Scuola Maggiore Maschile Comunale di S. Orsola, alle quali era già stato destinato interinalmente e con stipendio dimezzato<sup>5</sup>.

Il nuovo incarico rappresentava un passo avanti nella graduatoria e una migliore posizione economica, in quanto prevedeva uno stipendio mensile di £ 600 milanesi, spettante per legge ad un catechista<sup>6</sup>, ma di per sè insufficiente a garantire una piena sicurezza. Non sappiamo, al di là della ragione economica, per quale preciso motivo egli avesse chiesto ed ottenuto il trasferimento. Senza escludere del tutto quello

---

<sup>3</sup> *Milano Sacro*, 1825, Parrocchia di Muggiò, parroco Don Carlo Spreafico, Decisore dei Casi e Vice Dec.

Spreafico Giuseppe, coadiutore nell'oratorio distrettuale di Muggiò S.S. Pietro e Paolo. Nel 1826 non è più segnalato come presente. Non è facile comporre queste date con quelle segnalate nella nota seguente.

<sup>4</sup> Alcune notizie frammentarie sulla sua vita si trovano in A.S.C.Mi (archivio di Stato Milano) Pubblica Istruzione, Scatola 168, Scuola Normale, Fasc. *Cenni storici anteriori al 1859*. «Spreafico Giuseppe, nacque in Milano (notizia palesemente errata), percorse il corso teologico nel seminario arcivescovile. Fu coadiutore nella parrocchia di Muggiò (distretto di Monza) negli anni 1821 e 1822; nel 1823 Catechista dell'I.R. Scuola Elementare Maggiore parrocchia di San Tommaso in Milano, coll'incarico della Direzione. Nel 1833 fu promosso nello stesso ufficio all'I. R. Scuola Normale, e col 1° maggio 1848 incaricato della direzione che tenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1854».

<sup>5</sup> A.S.C.Mi, Fondo Pubblica Istruzione, C 30, Catechisti, n. 3625.

<sup>6</sup> Il catechista provvisorio della Scuola Maggiore femminile di S. Orsola, don Gaetano Sangalli, che sostituisce l'abate Moretti il 1 febbraio 1833, percepisce la somma di £ 600 annue equivalenti alla metà del soldo sistematico annesso all'impiego di catechista. Cf. A.S.C.Mi. Fondo Pubblica Istruzione, C 30, Catechisti.

dell'imbarazzo, abbastanza plausibile in un assistente di oratorio maschile nel trovarsi coinvolto in un ambiente femminile, sembra che egli abbia mirato al posto sicuro di *statale*, unito a quello di una maggiore credibilità sotto il profilo professionale, ora che il nuovo San Carlo, con l'inaugurazione della nuova sede avvenuta nell'ottobre 1825, si era presentato alla ribalta di tutta la città.

Giova ricordare, per una maggiore comprensione dei meccanismi burocratici, che ad assumere il ruolo di catechista nella scuola minore era per legge obbligato il parroco nel cui territorio aveva sede la scuola, che però poteva farsi sostituire (cosa molto frequente) da un coadiutore; in quanto non remunerato era un ruolo, soprattutto in caso di sostituzione, per nulla ambito e per lo più subito. A volte era gioco-forza passare per questo incarico, nella speranza di ottenere, dopo regolare concorso per esame, quello di catechista remunerato della scuola maggiore. È probabile che anche don Spreafico sia passato attraverso questa fase, ma non avendo documenti in proposito non possiamo andare più in là della supposizione.

È ancora probabile che dietro la spinta del suo personale successo ed incoraggiato anche dal nuovo prestigioso incarico al quale l'aveva invitato il Mellerio, certamente su segnalazioni di fiducia (forse dei conti Casati di Muggiò, notoriamente "oratoriani"), il nostro abbia presentato la domanda di concorrere al posto di catechista di quella che oramai da tutti era chiamata la Scuola Normale per antonomasia<sup>7</sup>, che allora da Brera era stata traslocata in Piazza dei Mercanti. Il cate-

---

<sup>7</sup> Normale era l'appellativo attribuito indistintamente nelle riforme di F. Soave a tutte le scuole statali, rette da un unico regolamento e metodo d'insegnamento (norma). In seguito il titolo si restringe nell'uso alla sola Capo-normale di Brera, come la scuola che dovesse servire da norma a tutte le altre scuole elementari. Questa scuola speciale serviva in pratica e come Scuola Elementare Maggiore e come Scuola (in termini attuali) Magistrale, non solo perché vi si tenevano i corsi di Metodica semestrali che servivano come corsi abilitanti all'insegnamento per i futuri maestri, ma anche perché i ragazzi che la frequentavano erano selezionati in quanto dovevano seguire un programma più impegnativo delle comuni elementari. Impegnativo al punto che in terza era previsto l'inizio del programma di grammatica latina. Vi si insegnavano anche elementi di fisica e di matematica da un maestro specializzato, oltre la calligrafia e il disegno da altri specializzati. Anche l'insegnamento della religione era più impegnativo, come doveva essere per futuri maestri.

chista di quella scuola, la prima in ordine di importanza di tutto il Lombardo-Veneto, era un personaggio in vista anche di fronte al clero, in quanto i sacerdoti per diventare catechisti di ruolo dovevano ottenere l'abilitazione da quel *primo catechista*. Inoltre il catechista, seconda autorità della Normale dopo il direttore, faceva parte della commissione che rilasciava l'abilitazione a tutti gli altri maestri delle scuole elementari. È un fatto che il 6 settembre del 1833 don Spreafico assumeva il suo prestigioso incarico<sup>8</sup>.

Vi aveva potuto accedere con regolare esame di concorso, sostenuto il 27 marzo di quell'anno davanti ad una commissione presieduta dallo stesso arcivescovo Gaisruck, in una sala dell'Arcivescovado. La ragione per cui ci soffermiamo su alcuni particolari dell'avvenimento è la speranza di fare emergere direttamente dai documenti<sup>9</sup> alcuni elementi preziosi che diano al tempo stesso un'idea del tipo di catechesi richiesta e della personalità dell'educatore.

L'esame consisteva in due prove: una scritta e l'altra orale. Era tale l'importanza che l'arcivescovo annetteva a questo esame da fargli avocare a sé la formulazione delle tre domande (vergate di proprio pugno) per lo scritto e quella riguardante la parte orale<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> L'avvenimento è comprovato da un documento amministrativo, n 3625, alla Congregazione Municipale.

Il Signor Abate Giuseppe Spreafico catechista della scuola elementare maggiore maschile di St. Orsola si è ieri presentato a questa ragioneria, esponendo di essere stato promosso a Catechista nell'I. R. Scuola Normale in piazza de' Mercanti, e di avere assunto col giorno 6 corrente la relativa funzione.

Mentre la Ragioneria provvede perché segua il riversamento della mensualità esposta in Ruolo a favore del prefato Sig. Abate Spreafico, che si è astenuto dal farne la riscossione, ne rende inteso il Municipio onde richiami dall'I.R. Ispettorato Generale delle Scuole Elementari l'ufficiale notizia della di lui promozione, ed il giorno con quale cominciò a decorrere in suo favore il soldo a carico del R. Erario. Avuto questo dato si potrà emettere il mandato per il pagamento del dict. di settembre

Il 18 settembre 1833.

Pel Capo Ragioniere impedito  
P. Mora, Aggiunto.

<sup>9</sup> A.C.A.M., Carteggio Ufficiale, Cartella 328, anno 1833, Protocollo. Concorso per il posto di catechista nella Normale. N.B.: Tutte le notizie che non trovano un riferimento nelle note, da qui in avanti si sottintende facciano riferimento a questa Cartella.

<sup>10</sup> La scrittura e la firma sono autografi del Cardinale Gaisruck. Testo dei tre quesiti:

I) «Si domanda se il Decalogo pubblicato da Mosè non era il fondamento

La commissione quell'anno era formata da tre esaminatori: 1) monsignor Malachia Mascheroni (1773-1853), canonico ordinario e penitenziere maggiore della Metropolitana<sup>11</sup>, 2) don Carlo Romanò, preposito della basilica di Santo Stefano e futuro vescovo di Como, 3) don Giuseppe Bellasio (1794-1873), professore di dogmatica in seminario teologico negli anni 1833-37, collaboratore poi del "L'Amico Cattolico". Sei i concorrenti: cinque della diocesi di Milano e uno proveniente da Bergamo (don Cristoforo Pedrocchi). Gli ambrosiani, oltre a don Giuseppe Spreafico, erano: don Angelo Tornaghi, don Leopoldo Ferrario, don Luigi Malvezzi<sup>12</sup> e don Vincenzo Brambilla. È inutile dire che il verdetto favorevole allo Spreafico fu unanime e lusinghiero, non solo in virtù del biglietto da visita di "assistente" di quel famoso Oratorio, ma più ancora per i contenuti culturali espressi nella duplice prova<sup>13</sup>.

Tralasciamo le risposte relative al primo e secondo quesito che attestano la sua preparazione teologica, per soffermarci sull'argomento della terza in quanto più specifico per la didattica dell'insegnamento della religione, ed indirettamente attinente anche il ruolo di assistente dell'oratorio in quanto guida dei maestri di catechismo. Quesito:

---

essenziale, ed il mezzo sufficiente per la conversione del prevaricato genere umano, o se fu anche necessaria la venuta d'un Redentore, e la sua dottrina il compimento della nostra Salvezza. La risposta deve essere corredata con qualche testo, o passo della S. Scrittura.

I) Quando Gesù Cristo promise agli Apostoli di non lasciarli orfani, dopo la sua morte, e di mandare lo Spirito Santo, aggiunse anche i doni con cui esso sarà munito (il cardinale austriaco trova difficoltà nell'uso dei condizionali e dell'analisi logica). Il Catechista gli accenni distintamente, e ne faccia una succinta spiegazione di ciascheduno, particolarmente in rapporto al Sacramento della Confermazione, o cresima.

III) Si mostri la necessità, e l'importanza d'un buon metodo nell'istruzione Religiosa; e si dica, quale sia la migliore, ed il più adatto all'età rispettiva, ed all'intelletto de' fanciulli. La risposta di questo quesito deve essere ragionata».

<sup>11</sup> Monsignor M. Mascheroni, ordinato nel 1796, fu dal 1815 al 1831 professore di teologia dogmatica, prefetto agli studi nel seminario maggiore e contemporaneamente dottore della Biblioteca Ambrosiana.

<sup>12</sup> Luigi Malvezzi n. 1806, ordinato 1830, figura nel *Milano sacro* fino al 1886. È uno dei due (l'altro è il canonico Luigi Vimercati) che dopo le Cinque Giornate costituiscono la *Legione Sacra* per sovvenire alle necessità dei poveri e per il soccorso ai feriti durante la prima guerra d'Indipendenza (Vedi in A. MARAZZA, *Il clero lombardo*, cit. pp. 121-122.)

<sup>13</sup> Le prove scritte e i relativi giudizi dei componenti la Commissione si trovano in A.C.A.M., Carteggio Ufficiale, 328.

Si mostri la necessità, e l'importanza di un buon metodo nell'istruzione religiosa; e si dica, quale sia la migliore, ed il più adatto all'età rispettiva, ed all'intelletto de' fanciulli. La risposta di questo quesito deve essere ragionata.

L'ultima precisazione è un invito ad ampliare in modo intelligente la domanda, in modo che la risposta non abbia a trovare rifugio in alcunché di imparaticcio, ma, al contrario, dimostri il pieno possesso della problematica. Riteniamo la risposta di don Spreafico un test attendibile della sua struttura intellettuale, e perciò la riportiamo integralmente.

A chi vuol giungere ad un luogo determinato fa d'uopo che ben si conosca la strada che deve battere, altrimenti si smarrirà o per lo meno per lungo e faticoso cammino gli sarà forza d'incontrare. Lo stesso avviene nell'istruire. Non basta conoscere la materia che si deve insegnare, d'uopo è conoscere anche la maniera di porporzionare l'insegnamento alla capacità di chi ascolta, il modo più atto ad insinuarsi nell'intelletto e nel cuore degli allievi, quali sieno le prime, quali le successive, quali per ultimo debbasi trattare, perché graduata e composita finalmente riesca l'istruzione. Ecco la necessità di un buon metodo, che tutte queste cose ha di mira.

Senza questo si va a tentoni, e si arrischia di stancare inutilmente se stessi ed i propri allievi, senza gran che di profitto. Laddove facendo uso di metodica si sono veduti anche de' mediocri ingegni presentare il profitto più soddisfacente.

Ma tal metodo che si rende necessario in tutte le scienze lo è molto più nello studio della religione che è di tutte le scienze la più necessaria, e la quale tende propriamente a formare l'uomo alla vera sapienza ed alla virtù da' suoi primi anni.

Il metodo più opportuno è quello I) che tende a coltivare la memoria e l'intelletto insieme. Il far dipendere tutto dalla memoria è pedantissimo, rende l'uomo ottuso, ed il fanciullo non sa applicare alla pratica ciò che impara. Il trascurare del tutto la memoria ed avvezzare gli alunni al solo uso del raziocinio fa il ragazzo ciarliero, saputello, e nemico della seria applicazione. Deve dunque il catechista spiegare il testo, e quando siasi bene inteso obbligare gli alunni a studiare a memoria il testo.

II) Nel fare le spiegazioni di catechismo sarà meglio seguire il metodo dialogico sintetico, come quello che risveglia ed esercita la facoltà di riflettere nei fanciulli; e per via di semplici idee che l'una naturalmente si unisce all'altra vengono a formarsi idee complete. Nell'esaminare però talvolta anche nel ripetere giova servirsi del metodo analitico per iscoprire se veramente siensi formate idee concrete e precise delle cose insegnate.

III) Onde porporzionare poi le materie ed il modo d'istruire alla rispettiva capacità, giova ritenere per regola la esistente distinzione degli scolari in quattro classi, suddivise la Prima e la Quarta in due corsi. A questo punto il candidato entra nell'ambito specifico della Scuola Normale, che prevede

appunto questo numero di classi.

Ciò posto, nella I Classe sez. prima si guarderà il catechista dal passar oltre la V lezione del Piccolo Catechismo delle Scuole Elementari, le quali spiegherà nel modo il più conciso, facile, vivace, pratico, perché abbiano in fine la giusta cognizione dei misteri principali della Religione. Insinui a questi piccolini l'amor di Dio con opportune parole ed il timore e l'orrore del peccato.

– Nella sezione maggiore unisca alle spiegazioni della classe inferiore anche la lezione VI che tratta del peccato e l'appendice sulla confessione.

– Nella Seconda, terminato il Piccolo Catechismo, si potrà spiegare il trattato della Fede col Simbolo Apostolico, quello della Speranza coll'Orazione Domenicale, ritagliando anche dal testo quello che può rendere troppo lunga l'istruzione e superiore alle loro capacità.

– Nella Terza poi si spiegherebbero le altre due parti della Carità e dei Comandamenti, della Grazia e dei sacramenti.

– Nei due corsi della classe IV, poi, divisi in quattro semestri darei la ripetizione delle dette quattro parti della Dottrina Cristiana con più estesa spiegazione e con gli analoghi testi della S. Scrittura<sup>14</sup>.

– In questa successiva e ripetuta istruzione si deve osservare di tener sempre il medesimo metodo, tenendo sempre per buone le cognizioni acquistate prima, dando alle medesime maggior estensione e l'appoggio delle ragioni.

VI) Finalmente il catechista più che ogni altro maestro farà sì che le sue istruzioni sieno pratiche, educatorie, cioè servano a formare i suoi allievi a una maniera di rettamente pensare e volere che sono poi gli elementi del retto e virtuoso operare.

È nostra curiosità verificare le nostre impressioni con il giudizio degli esaminatori. Essa può essere soddisfatta nel modo seguente.

– Mons. Mascheroni: «Il terzo [quesito] fu dal candidato sviluppato con merito nel generale; nel particolare si diede a conoscenza intelligente della Metodica vigente. In complesso il Sac. Spreafico è veramente idoneo».

– Don Bellasio: «Quesito terzo. Uno studio attento e giudizioso sull'indole e sulle intellettuali disposizioni della gioventù ha dettato al concorrente i giusti principi generali che stabilisce sulla necessità ed importanza d'un buon metodo da tenersi nell'Istruzione Religiosa. Mostrandosi poi pienamente informato del Testo superiormente proposto, si fa ad analizzarlo nelle singole parti e nella loro applicazione in conformità del metodo che ha preventivamente lodato».

---

<sup>14</sup> Si noti come la presenza della Scrittura sia una caratteristica della catechistica austriaca.

– Mons. Romanò: «Al terzo quesito. Colla risposta che presenta, il concorrente si dimostra pratico della metodica, pronto a seguirla, perocché utile assolutamente. Mi pare quindi che con esattezza, e precisione abbia esaurito il quesito; e dal tutto insieme scorgo nel Sig. Spreafico un idoneo eminente catechista»<sup>15</sup>.

La domanda che esigeva una risposta orale, a mo' di discorsetto parenetico ai ragazzi, ci conferma che questo uomo era nato per fare l'educatore cristiano.

Spieghi in un breve discorso ai giovinetti i principali doveri di Religione d'un buon cristiano già nella sua tenera età.

Il cardinale Gaisruck vi ha intelligentemente condensato uno dei problemi più sentiti e difficili della pedagogia cattolica di tutti i tempi e allora, quale retaggio dell'Illuminismo, più che mai di attualità del periodo restaurativo<sup>16</sup>, problema di cui si ha un riflesso anche nel regolamento dell'Oratorio S. Carlo-S. Luigi, scritto da don G. Spreafico<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Il Romanò così giudica la risposta: «Al primo quesito. Il Sig. Spreafico premette una giusta narrativa con idee esatte dimostrando che il decalogo non è altro, se non la legge di natura stampata da Dio nel cuor dell'uomo, ma offuscata e smarrita per le conseguenze della colpa di origine...Il Concorrente però si vede istruito, ha uno stile facile, scorrevole e sufficientemente ...(parola illeggibile), utilissimo per la spiegazione catechistica.

Al secondo quesito: La soluzione è esposta ottimamente».

Il giudizio del Romanò è da ritenersi il più prezioso di tutti, tenuto conto della severità manifesta nei giudizi di altri candidati. Era notoriamente un uomo scorbuto nel tratto ed esigente con tutti.

<sup>16</sup> Il tema è collegato a quello della *ricerca della felicità*, proprio dell'epicureismo classico, e caro anche all'Illuminismo. Anche il p. Francesco Soave, il teorico della scuola dell'obbligo nella Lombardia Austriaca, lo sviluppa ampiamente con sottolineature epicuree-illuministiche, oltre che cattoliche. Probabilmente in antitesi al Soave si colloca un altro famoso uomo di scuola, l'abate Antonio Fontana (1784-1865), Ispettore dei ginnasi della Lombardia (una specie di provveditore agli studi del settore), contemporaneo dello Spreafico. Egli nel 1836 pubblica: *Guida infallibile per chi cerca la felicità*, Milano, per A. Fontana, 304 pp. Un passo importante della sua visione cattolica del problema è a pag 215 (n. 44) sotto il titolo: *Chi si dà al mondo colla speranza di far senno in vecchiaia*. L'opera è pubblicata solo tre anni dopo l'esame di concorso.

<sup>17</sup> Tra le massime che il maestro deve insinuare nei giovani, don Spreafico mette la seguente: *La felicità d'un giovanetto che si dà per tempo al servizio di Dio*. Don Bosco, indipendentemente da questo regolamento e forse servendosi dei

Per il giudizio dobbiamo affidarci esclusivamente alle conclusioni dei singoli membri della commissione, che tengono conto sia del contenuto e sia di dati tecnici ed estetici.

Mons. Mascheroni nel suo verbale così ne giudica l'esposizione: «Nel quesito a voce ha dato una lodevole soluzione in quanto al merito; quanto poi al suon di voce, alla vociferazione, ed al modo di porgere ha dato un saggio di attitudine, e di esercitata esperienza».

Il professor don Bellasio aggiunge altre finzze: «Con esatta e sufficiente cognizione di materia ha sviluppato il suo argomento: spontaneità d'ordine nella esposizione, correzione di lingua e di stile, ed una certa unzione tendente a generare nel cuore un operoso sentimento, sono le qualità che vi dominano. La voce è chiara, il gesto naturale ed abbastanza animato». L'austero prevosto di S. Stefano, il Romanò, è ancora più generoso: «Al quarto quesito in voce. Con buona azione sviluppa facilmente, e con sempre crescente forza il quesito, esternando soavissimi principii di retta dottrina. Essendo già uso per le sue funzioni a parlare ai giovani, gli fu facile improvvisare un buon discorso».

Giudizi più pastorali il primo e l'ultimo, e, se si vuole, più tecnico e scolastico il secondo, si completano a vicenda nel presentarci, secondo i canoni del tempo, un sacerdote dotto, eloquente, già esperto nel colloquiare in modo preferenziale con i giovani. Va aggiunto che una prova eseguita in situazione innaturale non poteva rivelarsi che una realtà virtuale ad un livello inferiore a quella dal vivo. Probabilmente i tre esaminatori si saranno resi conto, rendendo persuasi anche noi, di aver valutato attraverso i loro giudizi non solo un insegnante di religione, ma una personalità eccezionalmente ricca di doti e già conosciuta per tale.

---

contenuti dell'opera del Fontana, nel suo *Giovane provveduto* (Paravia, Torino, 1847) accenna al tema nella introduzione *Alla gioventù* così: «Due sono gli inganni principali con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far venire in mente che servire il Signore consista in una vita malinconica (...). L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia o in punto di morte». Vedi: G. BOSCO, *Opere edite*, vol. II. LAS, Roma, 1977, pp. (185)-(186). In ogni modo tra don Bosco e lo Spreafico c'è identità di vedute sull'argomento.

### 3. Il compilatore di catechismi

Che quella di *catechista* fosse una vera vocazione lo dimostra il fatto che già nel 1825 il nostro aveva pubblicato una *Breve esposizione degli atti di Fede*, ad uso dell' Oratorio S. Carlo, essendone già probabilmente il vice assistente<sup>18</sup>.

Altre pubblicazioni non faranno che confermare tale prerogativa. Sappiamo che nel 1838 pubblica un *Catechismo ad uso degli asili di Carità per l'infanzia*, approvato dall'I. R. Governo, dopo che il card. Gaisruck ve l'aveva trasmesso per la necessaria revisione<sup>19</sup>. Sappiamo che non erano tempi facili per i catechismi, a causa dei controlli governativi. Anche se l'insegnamento in queste istituzioni innovative forniva già sufficienti garanzie in quanto impartito da maestri approvati<sup>20</sup>.

Con la notizia sopra riferita abbiamo introdotto la grande novità dell'irruzione nella città e nella diocesi di Milano dell'opera degli Asili, gestita autonomamente dai vertici diocesani. È verosimile che don Spreafico, essendo la persona più vicina a simili problemi didattici, abbia ricevuto direttamente dal cardinale Gaisruck l'invito alla compilazione del catechismo, quasi a riaffermare l'idea aportiana del carattere e della dignità scolastica della nuova istituzione: evidentemente il catechismo era diretto come guida alle maestre d'asilo perché ne usassero come strumento didattico a favore di bambini incapaci di leggere. Ma su questa novità non possiamo dilungarci non essendo finora emerse ulteriori precisazioni documentali. Così pure occorre non dimenticare che Ferrante Aporti aveva preceduto tutti nel compilare egli stesso un catechismo del genere, traducendo in pratica i principi basilari della nuova istituzione, intesa come vera scuola pubblica sulla stessa linea educativa delle scuole elementari. L'infanzia, infatti, per l'Aporti era il momento ideale per sviluppare nei bambini tutte le potenzialità dell'uomo, il "senso religioso", quindi il terreno ideale per aprire a tutti le vie della fede e dell'intelletto<sup>21</sup>: tesi condivisa

<sup>18</sup> Vedi: *OOMM.*, p. 219.

<sup>19</sup> A.C.A.M. Prot. N 441, 4 aprile 1838.

<sup>20</sup> Vedi: *Gli asili di Carità per l'infanzia*, in M. PIPPIONE, *l'Età di Gaisruck*, pp. 143-146.

<sup>21</sup> Così si esprime C. SIDERI, *Ferrante Aporti, Sacerdote, Italiano, Educatore*, E. De Angeli, Milano, 1999, p. 276.

anche dall'Ispettore Generale Carpani. La Chiesa ambrosiana aveva caldeggiato l'iniziativa e preso sotto la sua diretta sorveglianza lo sviluppo delle relative scuole: forse per ribadire questo principio di fronte all'atteggiamento contrario dello Stato, don Spreafico fu invitato a scrivere un catechismo, trascurando volutamente quello composto di recente dallo stesso Aporti, una realizzazione di cui l'autore andava giustamente fiero<sup>22</sup>, unitamente al Manuale e all'Abbecedario. È una supposizione che può godere di una certa plausibilità e sulla quale si dovrebbe tornare per uno studio più approfondito.

Ritornando alle elementari, nel 1843 don Spreafico riproponeva il *Brevissimo catechismo per la prima istruzione*, con i tipi di Bonardi-Pogliani, seguito a breve distanza da un'altra *Breve esposizione degli atti di Fede, Speranza, Carità e Pentimento*, Pirola, 1843. Nel 1845 vede la luce in prima edizione il *Compendio della Dottrina Cristiana*, cui segue la seconda nel 1846<sup>23</sup>.

Qualche anno più in là, nel 1852, sarà ancora sua l'iniziativa di compilare, in équipe, un catechismo per le scuole superiori pubbliche. Avendone avuta richiesta, l'arcivescovo Romilli dava il proprio assenso, accompagnandolo con un elogio dei due richiedenti, cioè di don Giuseppe Spreafico e di don Giuseppe Moretti, *catechisti nelle pubbliche scuole di questa città*. La presentazione, richiesta dall'ufficialità del documento, era del tutto pleonastica, in quanto si trattava di due personaggi conosciuti e di sicuro affidamento<sup>24</sup>. L'arcivescovo Romilli però ne approfittava per tessere un elogio sul loro conto, affermando di aver

in varie occasioni avuto la soddisfazione di rilevare anche personalmente gli ottimi frutti che questi benemeriti Nostri Sacerdoti ottengono col loro metodo d'insegnamento, e conosciamo inoltre lo zelo, la dottrina e l'ec-

<sup>22</sup> C. Sideri, oc. p. 291.

<sup>23</sup> *OOMM*, p. 219.

<sup>24</sup> Don Giuseppe Moretti era allora direttore della scuola di San Bassano Porrone a Milano; amico tra l'altro di mons. Luigi Biraghi, il fondatore delle Suore Marcelline. Vedi *Positio Biraghi*, p. 437. Il fratello Luigi, vice prefetto dell'Oratorio era morto nel 1847, poco prima del Mellerio; vedi lettera di Marcantonio Cavanis a don G. Spreafico del 5 ottobre 1847, in *Serie di lettere trascritte, tra l'Istituto della Carità di Venezia e il conte Mellerio*, in Archivio Mellerio, B.C.B., 13 D. C. Don Giuseppe Moretti morirà l'anno seguente, 1853.

cellente spirito ecclesiastico di cui sono forniti, e per questo troviamo di poter fare una opportuna eccezione, e ben volentieri aderiamo all'accennato loro desiderio.

Usando la parola *eccezione*, l'arcivescovo, supercontrollato dopo le vicende delle Cinque Giornate nelle quali ingenuamente si era lasciato coinvolgere in modo troppo scoperto, alludeva certamente all'inasprito controllo austriaco che giungeva fino ai catechismi.

I due richiedenti per irrobustire la loro autorevolezza avevano dichiarato la loro intenzione di avvalersi *dell'opera di altri distinti ecclesiastici, a noi ben noti* - soggiungeva ancora l'arcivescovo - e precipuamente del prevosto di S. Ambrogio, mons. Franco Maria Rossi (1800-1883) e del non meno famoso parroco di S. Alessandro, il padre barnabita Franco Vandoni (1800-1860)<sup>25</sup>.

Non siamo in grado di documentare se l'opera sia stata portata a termine dai due. Probabilmente mancò loro il tempo materiale perché il Moretti morì nel marzo 1853<sup>26</sup>.

Al fin qui detto aggiungiamo una piccola appendice circa l'insegnamento impartito durante i corsi semestrali di *metodica*, per l'abilitazione all'insegnamento dei futuri maestri. Il primo corso al quale il catechista intervenne come insegnante ed esaminatore fu quello indetto in data 22 novembre dal direttore Cherubini e che ebbe luogo dal 9 dicembre del 1834 fino a tutto il maggio 1835. Nel darne avviso egli precisava che il testo ufficiale sarebbe stato quello intitolato *Metodica* (una traduzione dello stesso Cherubini dell'opera omonima di G. Peitl). *Per la lezione di catechetica* - continuava la circolare - *serviranno i dettati del Signor Catechista*. Le lezioni di questa materia occu-

---

<sup>25</sup> A.C.A.M., Lettera del 4 Marzo 1852 dell'Arcivescovo Romilli, in *Carteggio Ufficiale*, 273, anno 1852, 4 marzo. Cartella 454. I due personaggi menzionati sono figure di spicco nella cultura cattolica milanese contemporanea e figurano tra i 18 fondatori del "L'Amico Cattolico", presenti alla prima riunione del nuovo giornale (4 febbraio 1841). Mons. Rossi (1880-1883) era stato col Vandoni (1800-1860) tra i diciotto fondatori de "L'Amico Cattolico". Il primo era, assieme all'amico Biraghi, anche *archeologo* di valore: vedi *Positio Biraghi*, a cura di G. Parma, p. 164 n. 79 e p. 437. Si ha quindi ragione di ritenere sia il Moretti e sia lo Spreafico vicini alla cerchia di questi intellettuali.

<sup>26</sup> *Positio Biraghi*, p. 437.

pavano nell'orario due ore settimanali: esattamente un'ora al mercoledì dalle 14 alle 15 e il sabato dalle 14 alle 15<sup>27</sup>.

È bello prendere atto della creatività di don Spreafico che preferisce rischiare in proprio invece che affidarsi ad eventuali libri già stampati (posto che ce ne fossero in circolazione). È un vero peccato che, nonostante le ricerche effettuate, non sia stato possibile trovare alcuni di questi manoscritti, che forse ci avrebbero rivelato una dimensione interessante e in linea con il saggio magistrale, reso in sede dell' esame di concorso, delle sue capacità anche di riflessione teorica.

Non è un caso se, durante il primo anno d'insegnamento di questo catechista alla Normale, l'Ispettore Generale, mons. Carpani, abbia sentito il dovere di precisare per iscritto in data 14 aprile 1834 che il programma di religione prevedeva anche la spiegazione del Vangelo e della Storia Sacra. L'Ispettore Capo delle Scuole Elementari era sicuro del fatto suo in quanto, oltre ad una chiara e semplice *Introduzione alla geografia ad uso delle scuole elementari maggiori* (Milano 1832 e poi II ediz. nel 1837) e ad un catechismo, aveva già compilato una *Storia Sacra* ad uso di dette scuole<sup>28</sup>. Il vezzo di scrivere e far adottare propri testi, cominciato fin dai primissimi anni con lo stesso fondatore Francesco Soave, rispondeva da una parte al bisogno oggettivo di colmare un vuoto e dall'altra a quello di arrotondare il non lauto stipendio di funzionario, con tacito assenso delle autorità austriache. Tuttavia occorre aggiungere che mons. Carpani lo faceva anche per zelo sacerdotale, richiamando nel nostro caso un elemento della tradizione filippina e della tendenza in atto della didattica austriaca. Non è difficile tuttavia pensare che la precisazione sia avvenuta dopo essere stata provocata dallo stesso don Spreafico in forza della quale avere un appoggio autorevole per realizzare quello che era anche un suo desiderio di completezza d'insegnamento<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> A.S.C.Mi, Cart. 168. *Scuola Normale*. Foglio isolato n. 23, Avviso.

<sup>28</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla voce *Carpani Giovanni Palamede*. Con la stessa preoccupazione di intento divulgativo religioso pubblicherà più tardi anche un *Libretto dei nomi* (1844) e il *Primo libro di lettura*, una raccolta di brani poetici, soprattutto del Petrarca, dell'Ariosto e del Metastasio, presentando regole di condotta morale.

<sup>29</sup> A.S.C.Mi, Cart. 169. *Raccolta documenti prof. Cherubini*.

#### 4. Una verifica sulla professionalità del Catechista della Normale

La rivoluzione delle Cinque Giornate del 1848 vede crollare il regime austriaco e l'instaurarsi del Governo Provvisorio, avendo come presidente l'oratoriano Gabrio Casati, che cerca di avviare i cambiamenti ritenuti più urgenti per il nuovo corso.

Il vento delle epurazioni si abbatte soprattutto sugli appartenenti al pubblico impiego, compreso l'ambiente scolastico<sup>30</sup>.

Gli insegnanti della Scuola Normale, essendo veri impiegati statali, vengono passati al setaccio. Il direttore Cherubini da pochi mesi si è ritirato per ragioni di salute, sostituito, secondo regolamento, dal catechista Spreafico. Il Governo Provvisorio, con decreto 29 marzo, chiede la lista e il ruolo del personale insegnante. L'Ispettore Generale delle scuole elementari fa sapere, attraverso una lettera del suo segretario G. Santini che tutti i maestri aderiscono al Governo Provvisorio, sono tutti altamente benemeriti all'istruzione e meritano di essere confermati. Santini si prende la responsabilità di segnalare un solo nominativo indegno di essere confermato, ma per ragioni tutt'altro che politiche o di collaborazionismo. Prosegue infatti:

Per un solo individuo crede lo scrivente di presentare coscienziose eccezioni. Egli è questo il sacerdote Giuseppe Spreafico, catechista di detta scuola. I principii da questi sin ora professati vanno ora a trovarsi in questa contraddizione colle medesime leali e generose accolte dal nuovo governo.

Lo scrivente passa quindi a descrivere i connotati dell'unica pecora nera segnalata:

Addetto lo Spreafico ad un notorio partito che ha finora funestato il paese coll'introdurre istituzioni e principii antiprogressivi, ha purtroppo introdotto anche nella scuola Normale pratiche veramente inquisitorie. Nel simulato pensiero di dirigere a purità mistica le coscienze degli alunni al suo governo affidati, ha organizzato nelle scuole un reciproco spionaggio,

---

<sup>30</sup> Una vittima illustre dell'epurazione fu l'abate Antonio Fontana, Direttore Generale dei Ginnasi della Lombardia, sebbene provenisse dalla Svizzera di lingua italiana. L'onorificenza di cavaliere di III grado della Corona ferrea, segno distintivo di fedeltà al potere, in quel momento cruciale lo fece designare come vittima sacrificale, sostituito dallo scrittore Tommaso Grossi: A.S.M. (Archivio di Stato Milano) Fondo P.I., cart. 564, fasc. 141.

demoralizzando così i giovinetti nell'età vergine de' sentimenti più generosi<sup>31</sup>. Non mancò il benemerito Direttore Cherubini, che Italia saluta come uno dei suoi più illustri educatori e pensatori, ad opporsi per quanto sapeva e poteva alle occulte brighe di questo suo dipendente, ma non sempre vi è riuscito, giacché lo Spreafico mandava rapporti subdoli alle cessate autorità, dipingendo i suoi colleghi e Superiori come indulgentissimi e poco zelanti. Lo stesso Ispettore Capo fu segno più volte delle oltraggiose insinuazioni di quest'uomo. La presenza dello stesso alla Scuola Normale dall'anno 1833 in poi le ha tolto tutto quell'elaterio [cioè: stimolo] di vita che aveva per lo passato, cosicché il personale insegnante che faceva dapprima una concorde ed affettuosa famiglia, ora trovasi per paura delle sue delazioni in uno stato siffatto di diffidenza che nuoce gravemente all'andamento disciplinare della Scuola.

Lo scrivente crede adempiere ad un sacro dovere pel miglior bene della istruzione, ed al pubblico voto, proponendo la revoca del detto sacerdote, facendolo intanto supplire dal Catechista assistente sacerdote Vajani<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Don Spreafico nel Regolamento dell'oratorio dimostra un grande senso dell'assistenza (o vigilanza), per prevenire e per reprimere, quando è il caso, il soggetto che infrange la disciplina e soprattutto la moralità. Di qui l'obbligo fatto a tutti i cooperatori di collaborare al perfetto andamento dell'oratorio: «Ogni confratello è avvertito dell'obbligo di far in modo che siano osservate (le regole) dagli altri confratelli, avvisando con prudenza e zelo alcuni dei superiori quando si scoprono in alcuno delle trasgressioni di qualche rilievo, principalmente ove si tratti di impedire discorsi cattivi, di scandali di inimicizie e di fughe dall'oratorio, ricordandosi ciascuno che il signore a giusta ragione dimanderà conto anche di quei peccati che, potendolo, non si avranno impediti negli altri. In questi casi il riferire segnatamente che si fa degli altri confratelli (cioè iscritti all'oratorio) non è mai spionaggio quando si faccia per la gloria di Dio, per l'emendazione dei nostri prossimi e per mantenere nell'oratorio l'ordine e la disciplina». Cf ms Oratorio S. Luigi, p. 63. *Avvertimenti sull'osservanza delle Regole disciplinari*. Art. 10°.

D'altra parte anche il Regolamento della scuola elementare portava in questa direzione. In esso infatti si affermava: «Il Catechista della Scuola elementare Maggiore ha gli stessi uffici, doveri [...] del Parroco nella Scuola Elementare Minore». Di questi doveri si parla al Cap. V Istruzioni per i Parroci, n 9: «In generale il Parroco [...] deve usare ogni cura onde procurarsi le più esatte notizie su ciò che concerne la Scuola, il Maestro ed i di lui Assistenti, i fanciulli ed il loro contegno, onde porsi in stato di reprimere il male nel suo nascere e promuovere mai sempre con tanta più efficacia il bene». Cf in *Manuale dei MM RR Parrochi*, Padova, 1839, p. 629.

<sup>32</sup> A.S.M., Fondo Pubblica Istruzione, Cart. 564, Fasc. 137, anno 1848. La proposta di promuovere il Vajani (Giovanni) è un chiaro indizio dell'essere lui il vero capo della fronda anti-Spreafico. Costui, sacerdote di 43 anni, a causa dell'elevato numero degli scolari della Normale, era stato affiancato al titolare con il ruolo di Catechista assistente, assunto provvisoriamente, dal 1846 (cioè

Don Spreafico doveva senza dubbio apparire come un catechista esigente e ligio al dovere: caratteristiche che si riflettono anche nel regolamento per l'Oratorio di S. Carlo. E chi è zelante, in quanto obbliga indirettamente al confronto i colleghi, rischia per lo più di perderne la solidarietà. Le accuse risultavano però dettate da sentimenti di rivalsa coltivati dalla fronda nei suoi confronti, senza che questa potesse avvallare le proprie accuse con qualche cenno ai regolamenti che egli avrebbe infranti. Ben se ne avvide l'Ispettore Generale delle Scuole Elementari, mons. Carpani, che scrisse al Consiglio Provvisorio di Stato una relazione che suonava come una pacata ma ferma apologia dello Spreafico, che i suoi detrattori avrebbero voluto proditoriamente togliere di mezzo, approfittando della favorevole congiuntura politica con motivazioni che nulla avevano a che fare, però, con la politica. La riprodurremo integralmente in quanto essa traccia del nostro un profilo morale che lo colloca al di sopra di ogni sospetto di parte, anzi tanto più credibile in quanto stilato in una situazione delicata per entrambi, per l'estensore e per il nostro, che in quel clima di faida avrebbero potuto essere facilmente scaricati.

Al Consiglio di Stato Provvisorio. L'Ispettore Generale delle Scuole Elementari.

Il Sacerdote Spreafico è per ingegno, dottrina, moralità di condotta e scrupolosa diligenza meritevole di ogni lode. Egli è zelantissimo per la Religione, pel buon costume e per la buona riuscita della gioventù, ch'egli ama e tratta con paterna dolcezza, non disgiunta da quella serietà che si conviene a chi spiega materie religiose. Le dissensioni ch'ebbero luogo fra lui e il proprio direttore<sup>33</sup>, relativamente al metodo di tutelare il buon

---

come precario) per un triennio, con uno stipendio di sole 200 lire mensili, mentre don Spreafico in quanto titolare e a tempo pieno ne percepiva 600: una paga sempre scarsa ma dignitosa se si tiene conto che il professor Cherubini, non laureato ma direttore della scuola, ne percepiva 800 mensili. Vedi: A.S.M., Fondo Pubblica Istruzione, Scatola 564, fasc. 137, Prospetto P.I. del personale addetto alla Scuola Normale di Milano. Di Giovanni Vajani abbiamo ulteriori notizie: «Canonico della Metropolitana di Milano. Percorse gli studi teologici e di metodica nel Seminario Arcivescovile. Dal 1831 al 1846 fu assistente gratuito presso l'I. R. Scuola Normale, quindi continuò con una remunerazione di fiorini 200. La sua missione era assunta dall'I. R. Governo da tre anni, finchè nel 1860-61, cessata l'I. R. Scuola Normale, il Vajani fu assunto come catechista della Scuola Tecnica, per la lezione settimanale di Religione e di Morale».

<sup>33</sup> Si allude al professor Cherubini, che risulta da tutti i documenti un vero personaggio, dotato di grande equilibrio e stimato da tutti. Se una pecca si può trovare in lui è quella di una eccessiva tolleranza e bonomia.

costume, troppo spesso in pericolo ove si raccolgono in poche aule più centinaia di fanciulli e che da oltre due anni furono interamente appianate, fecero nascere sospetto che il detto Catechista eccedesse di Zelo e di rigore nell'iscoprire e nell'escludere dalla scuola i colpevoli; ma queste dissensioni furono puramente interne e segrete e non produssero alcuno scandalo, avendoli l'Ispettorato conciliate con opportuni regolamenti, in modo che nessuno spionaggio avesse luogo fra scolaro e scolaro, e che ogni alunno notoriamente vizioso e scandaloso fosse eliminato dalla scuola, ordinariamente pel titolo di essere cattivo scolaro in generale, e per lo più come fosse per inchiesta dei genitori: disposizioni che furono ben accette e fedelmente seguite dal Catechista. Questi del resto fu sempre ossequioso ed affezionato al suo Direttore, il quale a lui come a suo natural supplente affidò senza timore la Direzione in più occasioni, come coll'assenso di quest'Ufficio l'affidò anche ultimamente dopo ottenuta la propria giubilazione [avendo già fatto domanda di pensionamento].

Per sincera naturale sodezza, ed attese le proprie incombenze di Catechista nella Scuola più numerosa di Milano, e di Superiore ecclesiastico nell'Oratorio di S. Carlo parimenti numerosissimo, il Sac. Spreafico veste di continuo e procede in stretta conformità colle discipline ecclesiastiche, e quindi da taluni meno curanti di tali regole; e che lo giudicano più dall'esteriore abito che dalla sua maniera di conversare sempre religiosa, ma nello stesso tempo spregiudicata e gioviale, fu preso in sospetto di ipocrisia, ma questa sarebbe veramente una calunnia, smentita da chiunque lo conosca da vicino, e dalla stima in cui è tenuto dal nostro ottimo Arcivescovo, e da più famiglie delle più cospicue di Milano, nelle quali settimanalmente egli va per insegnare la Dottrina Cristiana.

In quanto all'amor di patria e della nostra politica Indipendenza, il Sac. Spreafico si professa apertamente come buon Italiano, e mi consta che nelle cinque nostre gloriose giornate egli pure intervenne ai pericoli, specialmente per aiutare ed assistere i feriti. Parmi dunque che quest'uomo meriti di essere conservato nel suo posto nel quale è generalmente stimato dai suoi colleghi, dalle famiglie e dalla gioventù.

Il Sac. Tizzoni, catechista della Scuola Nazionale Maggiore Femminile, è per ingegno e per dottrina inferiore al Sac. Spreafico, ma in una scuola maschile di 4 classi, provvisoria e non ha che 600 lire di onorario [...]. [Quindi anche lui può rimanere al suo posto, tenuto conto che è buono e fedele]<sup>34</sup>.

9 maggio 1848

Ispettore Generale delle Scuole Elementari  
Carpani.

---

<sup>34</sup> È un sacerdote del quale forse era stata chiesta l'estromissione. Il paragone, in verità non molto chiaro (anche perché espresso male) con l'altro collega in pericolo, è a tutto vantaggio del secondo, del quale si sottolineano le maggiori capacità e disponibilità, nonostante le 600 lire del non lauto stipendio.

Il Presidente del Governo Provvisorio, Gabrio Casati, sollecitato a pronunciarsi sulla relazione dell'Ispettore Generale, si ripromise diplomaticamente di farlo in seguito, lasciando che la scuola continuasse per il momento la sua vita di sempre<sup>35</sup>.

Non è fuori luogo ricordare che il Presidente Casati era un oratoriano di antica data, essendo stato più volte anche *prefetto e vice prefetto*, alternandosi nei due ruoli con il carissimo cugino Gabrio Piola, dell'Oratorio di S. Vittore e Quaranta Martiri: un antico oratorio federiciano prontamente aggiornato ai primi dell'800, avendo come modelli il S. Filippo Neri e il S. Carlo<sup>36</sup>. Quale oratoriano di Milano non conosceva don Spreafico? Una ragione in più per lasciare il prezioso titolare al proprio posto almeno provvisoriamente. Tanto più che (ironia della sorte!) in quel movimentato periodo delle Cinque Giornate il catechista era stato pregato di *assumere le cure della Direzione* della scuola. La sua designazione era stata caldeggiata dallo stesso direttore dimissionario Cherubini, che ricordava come il catechista fosse, per regolamento, il supplente del direttore, fino al regolare concorso per dargli un successore<sup>37</sup>. L'Ispettore Generale Carpani aveva perciò accettato le dimissioni date dal Cherubini per motivi di salute fin dal 1° ottobre 1847, non senza un elogio speciale per lui: *un impiegato che difficilmente si potrà rimpiazzare*<sup>38</sup>. Quell'elogio indirettamente si riverberava anche sul catechista Spreafico, rimasto fino alla propria morte in qualità di facente funzione di direttore di una scuola

<sup>35</sup> A.S.M., Fondo Pubblica Istruzione, Cart. 564, fasc. 137. Lettera 21 aprile 1848, Firmata da Gabrio Casati, da G Berchet ed altri (firme per lo più illeggibili): «*Il Consiglio di Stato di Milano si ripromette di decidere in seguito. Per il momento la scuola può continuare così come è*».

<sup>36</sup> OOMM, pp. 277-279; 290; 292; 378. Casati fu viceprefetto per 19 anni e per 8 anni prefetto.

<sup>37</sup> A.S.M., Fondo P.I., Cart. 556. Lettera di Cherubini all'Ispettore Generale del 26 Aprile 1848.

<sup>38</sup> A.S.M., Fondo P.I., Cart. 556, fasc. 238. Lettera del Carpani del 23 Settembre 1847.

La *Guida di Milano* per l'anno 1842, alla voce: I.R. Scuola Elementare Maggiore Normale Maschile (Piazza de' Mercanti), così presentava le due maggiori autorità di essa: «Francesco Cherubini, membro dell'I.R. Accademia d'Agronomia e di Arti in Lubiana, Direttore di metodica, borgo delle Grazie 2671. Sac. Giuseppe Spreafico, Catechista, Strada dell'Ospitale 5597».

statale, che aveva anche il compito di preparare dei maestri- educatori. Nessuno si era sentito di dargli un successore, firmando il bando di concorso per un posto che tutti pensavano essere suo per meriti acquisiti e capacità dimostrate<sup>39</sup>.

Del resto siamo in grado se non di documentare in modo esaustivo, almeno in modo indiziario, le buone relazioni umane, la reciproca stima e l'unità di intenti intercorrenti tra i personaggi che abbiamo finora citato. Indirettamente quei frammenti servono a gettare un fascio di luce sulla consapevolezza educativa dei dirigenti della prima scuola pubblica dell'obbligo, di sicura matrice cattolica, disposti anche a pagare di persona. Il Carpani, il più anziano del gruppo (1775-1857), infatti assume il proprio impegno, sia pure con modalità paternalistiche, ma con scrupolo e dedizione, avvalendosi di uomini attenti ai problemi pedagogici e morali come Cherubini (1789-1851) e don Spreafico (1791-1854): tre persone di stampo pariniano, cui si aggiunge, al quarto posto, sia pure in ambito diverso, quello delle *scuole infantili*, il più giovane Giuseppe Sacchi (1804-1891)<sup>40</sup>: ciascuno con le proprie caratteristiche, difetti compresi, ma avendo a comune denominatore i valori della tradizione cattolica ambrosiana.

Cherubini era un uomo che si era fatto da sé, coltivando soprattutto interessi letterari e filologici e un po' meno i problemi educativi, cui cercava di dare una soluzione con il buon senso, improntato a naturale bonomia. Così ci appare nelle 41 lettere inviategli in diverse occasioni dal Carpani e conservate tuttora nel carteggio Cherubini della biblio-

---

<sup>39</sup> "L'Amico Cattolico", dando l'annuncio della morte di don Spreafico nel numero di novembre del 1854, Fasc. 1° (vol. 28) lo definisce «*Catechista e facente funzione di Direttore nell'I. R. Scuola Elementare Maggiore di questa Città, morto nel giorno 30 del prossimo passato ottobre [...]*». Lo stesso periodico nel numero di novembre '54, Fasc.2°, vol. 28, riporta l'iscrizione esposta alla porta della Basilica di S. Nazaro, nella quale si afferma che fu *Catechista e poi Direttore nelle Scuole Elementari*.

<sup>40</sup> Carpani Giovanni Palamede, n. a Galliano (in Brianza) il 22 Ottobre 1775, compì gli studi a Milano, dove ebbe il Parini come maestro. Ordinato sacerdote nel 1798. Nel 1806 inizia l'insegnamento di storia e geografia nella Real Casa de' paggi. Nel 1817 è nominato bibliotecaria a Brera. E nel 1819 Ispettore Capo delle scuole elementari, impegno che assunse con scrupolo e dedizione. Nel 1832 fu nominato canonico della Metropolitana. Nel 1838 fu insignito dell'Ordine della Corona Ferrea. Notizie in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

teca braidense. Quest'ultimo gli era tanto amico da invitarlo più volte nella sua casa di Galliano, sopra Pusiano, quando si trovasse a soggiornare a sua volta nella propria casa di campagna di Oliva Lomaniga, sempre in Brianza, nei pressi di Missaglia<sup>41</sup>, per parlare di scuola e dei comuni interessi letterari.

Circa l'adesione sincera al cattolicesimo del nostro non ci sono dubbi, grazie alla sua formazione presso i barnabiti e il seminario diocesano, anche se a volte la sua matrice culturale meneghina lo porta a tollerare difetti e corposità popolari, dimenticandosi di essere un educatore. Così ha buon gioco il più rigido Carpani a rimproverarlo per aver pubblicato le poesie di Carlo Porta senza la dovuta prudenza nell'uso preventivo della forbice (che in realtà aveva usato non poche volte), lasciando passare indenni alcune scurrilità popolari intervallate dal nome di Gesù e Maria: non era certo questo il modo per contribuire ad educare il popolo<sup>42</sup>. Probabilmente era anche questa facilità ridanciana nell'usare la letteratura vernacola che contribuiva non poco ad attirargli le simpatie di tutti. Del resto un altro amico

---

<sup>41</sup> Cherubini Francesco, nato a Milano da Giuseppe, compositore di stamperia. Bambino fu praticamente abbandonato dalla famiglia, che non si curò più di lui, preferendo affidarlo alla famiglia Buzzi, per la sua prima formazione intellettuale e morale. Fanciullo prodigio, a soli 6 anni incominciò a frequentare il ginnasio presso i barnabiti di S. Alessandro, e poi nel 1802 ammesso alle lezioni di retorica del seminario arcivescovile. A 15 anni lascia la casa dei Buzzi «*col corredo di due camicie e una giubba di panno verde; e feci tutto da per me*». Fu alunno presso i dirigenti della Reale stamperia, diventandone correttore nel 1805. Dal 1808 al 1815 collabora al *Giornale Italiano*, con Giovanni Gherardini e a varie riviste. Traduce dall'inglese e dal tedesco per la Direzione Generale della Pubblica Istruzione. Nel 1820 fa domanda a Palamede Carpani per essere nominato direttore della I.R. Scuola Normale, incarico conferitogli in considerazione delle traduzioni, tra cui *Insegnamenti di metodica* di G. Petil. Nel 1849 lasciò la direzione della scuola, ritirandosi per salute nella sua casa di Oliva Lomaniga, vicino a Missaglia, ove morì nel 1851.

Condusse molte ricerche filologiche e studi di dialettologia: Vocabolario Milanese-Italiano e Vocabolario brianzolo, oltre al voluminoso Vocabolario Italiano e un Vocabolario latino ad uso dei Ginnasi, nonché il Vocabolario patronimico italiano, opera postuma, pubblicata a cura di Giovan Battista de' Capitani (1860). Pubblicò anche le poesie del Porta. Si convertì al romanticismo solo in parte, non apprezzando a dovere il Manzoni. Notizie desunte, alla voce, dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX.

<sup>42</sup> Vedi (41) Lettere di Carpani a Cherubini, dal 1816 al 1841, lettera n. 2 in Archivio mn. Biblioteca di Brera.

come Gabrio Piola non manca di riconoscerli dei meriti educativi, quando, comunicandogli il proprio interessamento per procurare un nuovo locale più ampio per la Scuola Normale, gli attesta «la molta stima ch'io, e tutti i padri di famiglia, professiamo alla degna di Lei persona per le molte cure di che è prodiga verso i cari nostri giovinetti»<sup>43</sup>. Eppure il Piola, in quanto prefetto laico di un oratorio, conosceva bene i contenuti del verbo *educare*.

Cherubini aveva un carisma nel comunicare con le persone. Persino un personaggio austero come don Antonio Fontana, Ispettore Generale dei Ginnasi della Lombardia, lo stima e si affida a lui per la revisione della sua *Grammatica Pedagogica*, lo ringrazia per i suggerimenti ricevuti e gli invia, «a memoria della mia paterna gratitudine, [due libretti] da me pubblicati già da qualche tempo principalmente per la gioventù studiosa»<sup>44</sup>. Anche Francesco Pertusati, aderente di spicco all'Amicizia Cristiana, buon intenditore di pedagogia cattolica dell'area francese, gli è amico e lo consulta per avere un parere sulle proprie poesie, scusandosi per non essere suo mestiere fare il poeta, ma solo quello di «traslar dal francese opere scelte a onor della Religione, e a pascolo spirituale dei fedeli»<sup>45</sup>.

Di don G. Spreafico abbiamo solo 7 lettere, sufficienti però ad attestare la misura della stima per il suo direttore, al di là delle diversità di vedute. Una in particolare, scritta quando il sacerdote era già subentrato a sostituire il Cherubini che si era ritirato in pensione, riporta i segni della stima e della riconoscenza verso di lui, consolidata al banco di prova dei problemi della scuola, alcuni ereditati ed altri nuovi a causa della situazione d'emergenza del 48-49: la lettera, senza data, reca a tergo quella del recapito, cioè del 5 gennaio 1849. Eccone i tratti salienti.

È il bel giorno del S. Natale, e non mi parrebbe di passarlo bene se non ascoltassi una specie di rimorso che sento di non averle prima d'ora detto qualche parola per significarle la stima, la gratitudine e la devozione che mi reco a dovere di serbare per la degnissima di Lei Persona.

<sup>43</sup> Lettera di G. Piola del 10 luglio 1844, Brera, ms., fondo Cherubini, A.H. XII.2/52.

<sup>44</sup> BNB ms., Fondo Cherubini, AH., XIII,1/39, tre lettere di A. Fontana: 11 luglio 1840, 9 settembre 1841, 7 aprile 1843.

<sup>45</sup> Brera, ms., Fondo Cherubini, AC, XI, 24/16, 10 lettere di F. Pertusati, lettera n. 4, 29 novembre 1823.

Voglia il cielo in un colla buona salute accordarle quel pacifico ed onorato riposo che si è ben meritato con tanti anni di indefesso e solerte servizio al pubblico bene, riposo ch'ella sa così bene ricreare cogli ottimi studi a cui con tanta lode si è dedicato. La sua ritirata dalla Normale non poteva essere più opportuna e per dare a me un'ultima prova del suo delicato sentire a mio riguardo e del suo sano ed elevato giudizio sul modo di giovarmi senza dare indizio di contraddirvisi nel suo modo di vedere già esternato in altra occasione, e per sottrarre anche la di Lei persona ad ogni genere di vessazione che le passate e le presenti congiunture finora fanno ricadere sulla povera Scuola Normale.

Per non annoiarla troppo le dirò solo che al presente dei locali delle 3 scuole collocate nella casa Fortis si è formato un ospedale militare; che per attivare il detto ospedale hanno in breve tempo invaso con tutte le chiavi, tutti i locali non rispettando né la direzione né l'archivio né ripostiglio alcuno, che si ritirò il possibile, dal sig. maestro delegato a ciò, nella parte delle stanze dell'Ispettore generale, parte in un solaio annesso ed il resto nella Chiesa di S. Marta. Che ora è il grande magazzino delle panche e degli altri oggetti della Scuola Normale.

Io non saprei dire quanto siasi trafugato nel trasporto, o prima dagli ospiti che arrivarono, mi si dice, a gettare sulla piazza gli oggetti della Direzione perché l'opera degli incaricati allo sgombero non sembrava loro abbastanza sollecita.

Ad onta di tutto ciò la Normale si dovette aprire nel modo che le espongo dalla metà di Novembre [...] e fa una piccola relazione sulla sistemazione logistica provvisoria e su tutte le complicazioni derivanti]. In mezzo a tante cure mi è, le ripeto, consolante che la degnissima di Lei persona non sia vittima di così fastidiosi imbarazzi.

So poi che questa direzione Le deve essere debitrice di non so quale somma per credito di cassa della scorsa annata [...].

I miei colleghi si ricordano sempre di Lei e mi chiamano spesso al dovere col citarmi l'esempio dell'ottimo Direttore Cherubini. Dunque, sig. Direttore Cherubini, noi lo amiamo e tutti conserviamo di Lei la più grata memoria ed ella dal canto suo voglia tenerci tutti in conto di suoi affezionatissimi amici e servi, principalmente però di chi ha l'onore di dirsi della S. V. Rev-ma div-mo e obbl-mo sacerdote Giuseppe Spreafico.

Sappiamo che il concorso per eleggere il nuovo direttore non fu mai indetto: don Spreafico, rimase in pratica a fungere da ultimo direttore della Normale fino alla sua morte, continuando anche a dirigere l'Orotorio S. Carlo e la Scuola Notturna di Carità.

Come si può notare, nonostante la brutta parentesi ed i problemi, il clima vigente nella scuola, era abbastanza familiare. Sulla vicenda incresciosa, alla quale sembra alludere anche la scritta funebre, definendolo come uomo *rassegnato nelle traversie*, si impongono alcune riflessioni.

Al di là degli arrivismi, in quella circostanza, più che una persona, si era messo in discussione evidentemente un metodo pedagogico, o meglio l'applicazione che del regolamento intendeva dare quel catechista, alla luce della tradizione veicolata nella diocesi di Milano dall'Antoniano. Tolto questo punto di riferimento, tutto diventa inspiegabile.

Dalla sua parte stava anche l'esperienza che egli aveva potuto maturare in tanti anni all'interno di un oratorio di massa, com'era stato impostato il S. Carlo. Egli era persuaso che tra il regolamento un po' generico della scuola e quello maturato all'interno dell'esperienza oratoriana non ci fosse nessuna incompatibilità. Si era ormai superato abbondantemente il mezzo secolo dalla istituzione della scuola dell'obbligo (e qualche lustro in più degli oratori), per cui si sarebbe dovuto ritenere conclusa la fase pionieristica che aveva fatto chiudere più di un occhio di fronte ai problemi causati da convivenze affollate e prolungate di troppi ragazzi, come onestamente riconosceva il Carpani. Si sa infatti che nell'anno scolastico 1832-33, quello del concorso, la scuola aveva un totale di 794 scolari<sup>46</sup>: una cifra allucinante! La realtà dei

<sup>46</sup> Anno 1832-33.

Prima minore,	1 classe	numero degli alunni per aula o classe = 141	
Prima magg.	1 classe	numero degli alunni per aula o classe = 150	
Seconda	I Aula	numero degli alunni per aula o classe = 89	
	II Aula	numero degli alunni per aula o classe = 86	Totale = 175
Terza	I Aula	numero degli alunni per aula o classe = 93	
	II Aula	numero degli alunni per aula o classe = 93	Totale = 186
Quarto anno	1 Aula	numero degli alunni per aula o classe = 95	
Quinto anno	1 Aula	numero degli alunni per aula o classe = 47	
			<b>TOTALE ALUNNI 794</b>

**74 in più dell'anno precedente**

Nell'anno 1853-54 Totale dei ragazzi **526** (37 in meno dell'anno precedente.)

Prima minore	1 aula	Numero degli alunni per aula o classe = 95
Prima magg.	1 aula	= 108
Seconda	I aula	= 63
	II aula	= 72
Terza	I aula	= 96
	II aula	= 2

A.S.C.Mi, Fascicolo prospettico del numero degli alunni frequentanti la già R. Scuola Normale dall'epoca della sua istituzione, dal 1820 al 1860 anno in cui finì.

**TOTALE ALUNNI 526**

**37 in meno dell'anno precedente.**

**NB.** Per brevità sono stati presi in considerazione l'anno del concorso di don Spreafico e quello della sua morte.

grandi numeri invece di migliorare continuava a peggiorare, in nome del risparmio: la tirannide austriaca era anche questo e si rifletteva nella scuola con strutture inadeguate, con aule e classi incontrollabili.

Certamente, don Spreafico dovette esigere dagli insegnanti prese di posizione di carattere disciplinare nella linea di una maggiore fermezza nei confronti dei ragazzi più turbolenti e disadattati<sup>47</sup>. Lo immaginiamo sempre più preoccupato per la loro moralità, e per il senso di frustrazione di educatori non sempre motivati a sopperire con maggior determinazione ed oculatezza in quella situazione di emergenza continua. Problemi tutti che egli aveva risolto più facilmente nell'ambito di un oratorio dal numero chiuso di appena – si fa per dire – 300 ragazzi, accuditi da una settantina di cooperatori volontari, animati da spirito di fede e perfettamente integrati in un gruppo coeso, per formare non un coacervo ma un'*ordinata famiglia*, per non dire dell'altra situazione esemplare creata nella scuola serale<sup>48</sup>. Paragoni incresciosi e improponibili, ma fin troppo evidenziabili dal parallelismo che condurremo più avanti.

Inoltre tra lui e i maestri si era forse creato un equivoco, originato dalla diversa valutazione di un problema morale non sempre e da tutti compreso nelle sue dimensioni reali e cioè quello dell'obbligo morale

---

La diminuzione così vistosa non è spiegabile per un taglio sul numero degli scolari, ma dal fatto che con l'anno scolastico 1851-52 i due corsi della classe IV sono stati incorporati con i tre corsi della scuola tecnica per formare la prima Scuola Reale Superiore Modello. Vedi: *Guida di Milano 1854*, Spreafico, p. 203.

<sup>47</sup> Una circolare dell'Ispettorato Generale delle Scuole Elementari in data 15 aprile 1834 precisava: Se uno viene espulso dalla scuola per cattiva condotta «*non sarà mai ricevuto in alcuna scuola elementare senza che siasi ottenuto una speciale concessione per mezzo di rapporto a questo ufficio*». Cf in A.S.C. Mi, Car. 169, *Raccolta documenti pro. Cherubini*. (Il Cherubini, persona precisa, ha conservato circolari o altri documenti a volte ritagliandoli anche da gionali.). Faccio notare che don Spreafico accoglie nel suo regolamento per l'oratorio una clausola di quella sopra riportata: «*I licenziati dall'oratorio ordinariamente non sono ammissibili, nei casi particolari il riammetterli dipende dal solo Direttore*». (Capitolo V, il Prefetto, Art. 2°, n 11, ms p. 19.) Questa regola vigeva già negli oratori federiciani, in ambiente di giovani già maturi. Nell'Oratorio San Carlo, trattandosi di ragazzi di età scolare, è più facile che, per analogia, si sia tenuto conto di questa disposizione di sbarramento scolastico.

<sup>48</sup> La definizione si trova nell'introduzione al regolamento scritta da don S. Allievi, nella copia di don Bosco conservata in A.C.S, Roma, *Regolamenti di altri istituti*, 029, scat. 1.

da parte dei ragazzi di collaborare al bene comune avvisando i superiori perché potessero intervenire di fronte ai disordini ed evitare così che un'istituzione educativa potesse trasformarsi in occasione di segno contrario. Ciò induceva in alcuni maestri il sospetto di incoraggiare la delazione e di voler correggere un male per mezzo di un altro male. D'altra parte le istituzioni dovevano preventivamente cautelare il proprio ambiente dall'aggressione di elementi disadattati, o rendendoli inoffensivi per l'assidua vigilanza o, nel caso limite, allontanandoli da esso.

Un problema di non facile soluzione, che preoccuperà di lì a poco anche un grande educatore come don Bosco. Abbiamo citato questo nome non a caso, in quanto è accertato che don Bosco ebbe tra mano il regolamento dell'Oratorio di don Spreafico e lo conservò nel proprio cassetto per trarne più di una ispirazione. La lettura di quel regolamento era, da una parte, un tacito atto d'accusa di impotenza educativa nei confronti della scuola statale ricattata dalla politica e, dall'altra, la testimonianza silenziosa dell'interna sofferenza morale del suo compilatore, unita alla rivincita sul piano pastorale.

## 5. Riconoscimenti in morte

Pur essendo morto il 30 di ottobre, cioè in tempo di scadenze redazionali, la direzione del "L'Amico Cattolico" superava le difficoltà derivanti dal dover comporre e pubblicare in tutta fretta un articolo che, inserito nella rubrica dedicata alla *Cronaca religiosa*, avrebbe dovuto apparire in tempo utile nel numero del 1° novembre 1854.

Autore dell'articolo fu probabilmente Paolo Angelo Ballerini (il futuro arcivescovo impedito di Milano), dal 1850 nominato direttore e redattore unico di quella che oggi viene definita *la prima rivista cattolica nell'Italia del tempo*<sup>49</sup>. Anche questo era un segno inequivocabile della stima che il personaggio aveva saputo suscitare ed anche un

---

<sup>49</sup> Così la definisce Nicola Raponi in una conferenza *Monsignor Ballerini e l'Amico Cattolico*, in occasione del Centenario della morte del Ballerini (Seminario di Porta Venezia 22 marzo 1997).

premio di fedeltà della rivista stessa della quale il catechista della Normale era stato tra in primissimi e fedeli abbonati<sup>50</sup>.

Parliamo della perdita del sacerdote don Giuseppe Spreafico [...] morto nel giorno 30 del prossimo passato ottobre dopo una penosa malattia sofferta con la rassegnazione e con la pietà d'un'anima qual'era la sua sempre sottomessa alla volontà del Signore e della maestà di Lui sempre compresa [...].

Passando ad esaminare da vicino la ricchezza della sua personalità e del suo apostolato, fa una considerazione sulla sua figura di insegnante.

Sapeva come debbasi studiare un istruttore, massime di religione, d'insinuare insieme alla scienza religiosa lo spirito che da quella deriva della vita cristiana<sup>51</sup>; e quanto era industrioso nella varietà delle forme sempre adatte alla diversa capacità degli scolari perché meglio e più facilmente apprendessero, era altrettanto sollecito che delle apprese nozioni se ne facessero non un puro ornamento dell'intelletto, ma una guida altresì a ben dirigere i loro cuori all'osservanza della divina legge, che è fonte di felicità su questa terra, e caparra pe' suoi seguaci della eterna beatitudine, unica meta del cristiano [...]. Egli seguì le tracce additate da Gesù Cristo nell'istruire; e mostrò anche col fatto quanto memore fosse della gran verità. Che poca forza ha la parola se ad essa non si conforma l'esempio della condotta. Così fu insieme istruttore ed educatore veramente evangelico.

L'autore procede poi a sottolineare le caratteristiche del responsabile di oratorio.

L'oratorio S. Carlo [...] fu il campo precipuo [...] ove la gioventù ch'egli raccoglieva intorno numerosissima, massime ne' di festivi, riceveva da lui la cognizione e la pratica del vivere cristiano. Si era da lunga mano avvezzo a penetrare nel cuore de' figliuoli, co' quali usava con compiacenza ed interesse da padre, facilmente rilevavane le lor buone o cattive inclinazioni, e sapeva di siffatta maniera o assecondarle o reprimerle da renderli o

---

<sup>50</sup> "L'Amico Cattolico", Tomo III, anno 1842, reca alla fine un *Elenco dei Signori Associati*. Si tratta di un elenco incompleto di 822 abbonati. (La rivista ne avrà circa 900 durante tutta la propria durata, quasi tutti in Lombardia.). Vi figurano, assieme a quello di don Giuseppe Spreafico, *catechista delle scuole elementari*, i nomi del conte Giacomo Mellerio, di don Antonio Fontana, Cavaliere di terza classe dell'Ordine Imperiale austriaco della Corona Ferrea, direttore generale dei ginnasi, del conte (sacerdote) Passi Luca di Bergamo; del chierico Biagio Verri, studente nel Seminario Maggiore di Milano.

<sup>51</sup> Vedere quanto egli stesso scrisse nell'elaborato dell'esame di concorso al posto di Catechista della Normale nel 1833 (Passo riportato nel contesto delle sue idee di Metodica).

perseveranti nel bene o docili ad una vita quale mostrava loro di desiderarla [...]. Sia egli dunque nella benedizione di molti, e seco noi si associamo a benedirlo tanti onesti operai ch'egli educava alla giustizia e alla pietà cristiana; tanti padri ch'egli formava al buon governo della famiglia; tanti leviti ch'egli co' suoi discorsi e con apposite conferenze cresceva alla pietà ed alla scienza del cielo, confortato dal consolante pensiero che molti così diretti divennero sacerdoti quale la chiesa li vuole, zelanti della salvezza delle anime e dell'onore di Dio[...]»<sup>52</sup>. L'opera dei suoi sudori venga continuata e prosperi nelle mani di quelli che nella sua umiltà egli chiamava il sostegno della sua pochezza, e che usando del continuo con lui, insieme ai suoi precetti ereditarono ancora lo spirito di costanza e di abnegazione indispensabile ai maestri ed agli educatori dei giovani, [cioè i cooperatori]<sup>53</sup>. Costanza, abnegazione, umiltà furono in terra le principali virtù del sacerdote di cui deploriamo la perdita, e queste per lui saranno fonte di bella gloria là su nel cielo, da dove non verrà meno giammai alla vigna dalle sue mani piantata, ed ai solerti operai che tante cure vi impiegano per conservarla vigorosa e fiorente.

Il paragone icastico di una simile figura con quella di Filippo Neri, apparso nella scritta funebre da noi già ricordato, alla luce di queste parole, non era e non è da considerarsi davvero fuori luogo, essendo totalmente esente da retorica. Duole che la diocesi di Milano abbia lasciato affievolire e poi lasciato cadere nell'oblio una figura così significativa, che, azzardiamo, avrebbe forse meritato anche la gloria degli altari, unitamente al conte Mellerio.

---

<sup>52</sup> Si allude al gruppo di chierici, per lo più poveri, che dimoravano nell'oratorio, non essendoci spazio sufficiente in seminario. Siamo così sicuri che la preziosa esperienza di don Riva-Palazzi e di don Spreafico non è andata dispersa. Questa dell'Amico Cattolico è una testimonianza limpida, che meriterebbe di essere ulteriormente documentata nei minimi particolari con una ricerca mirata. Lo stesso esperimento è prolungato anche nell'Oratorio di S. Luigi, fondato nel 1843 e diretto da don Serafino Allievi, che a suo tempo era stato iscritto al gruppo dei seminaristi del S. Carlo.

<sup>53</sup> L'autore di queste parole non è certamente uno spirito superficiale in quanto tocca il problema fondamentale e sempre attuale dell'istituzione oratoriana che è la formazione dei cooperatori laici. Se don Spreafico non avesse fatto altro che formare dei bravi cooperatori sarebbe per ciò stesso una grande personalità di fondatore. Splendida anche la focalizzazione della spiritualità dell'educatore in genere e di quello oratoriano in specie, dotato di virtù specifiche e cioè in buona sostanza di *spirito di costanza e di abnegazione indispensabile ai maestri*. In altre parole si potrebbe dire che l'educare è più un modo di essere che una tecnica professionale. Ecco uno dei motivi che ci inducono a identificare l'autore dell'articolo in mons. Ballerini.

Nel fascicolo 2° di novembre la rivista riportava, come degno complemento, l'allocuzione tenuta al cimitero da un personaggio del quale non è stato tramandato il nome. Probabilmente si tratta di persona diversa da quella del Ballerini, sia per lo stile lessicale e sia anche per i contenuti: certamente una persona molto addentro nello spirito oratoriano. Quest'ultimo pregio ci fa sentire il dovere morale di trascriverla quasi per intero, per completare in certo modo il profilo morale del grande educatore, che ha lasciato un segno profondo non solo nell'istituzione principe dell'oratorio, ma anche in altri campi non meno importanti della pastorale.

Fatto egli sacerdote, la cristiana educazione della gioventù fu il prediletto suo pensiero, e formò essa quasi esclusivamente la nobile occupazione della laboriosa sua vita. E quello che più importa si è che, lasciata ad altri la lucrosa ed onorifica missione di educar la gioventù più agiata, riserbò specialmente quella spinosa ed oscura di educare i giovanetti più poveri, più abbandonati, e più bisognosi per conseguenza di istruzione e di tutela [...] <sup>54</sup>.

Se si ignorasse a chi queste parole sono riferite, verrebbe spontaneo pensare a un don Bosco in anticipo di qualche lustro. Anche il ritratto di educatore che si sta tracciando, potrebbe ricalcare, a parti invertite, alcuni tratti di quello del santo torinese per evidenti analogie. L'oratore indugia poi sulla figura del sacerdote assistente dell'oratorio, quale appunto è presentata dallo stesso don Spreafico nel regolamento da lui compilato: in questo i due profili coinciderebbero in velina sullo sfondo dell'unico e presunto modello Filippo Neri.

E tutto, tutto ciò che richiedevasi per così arduo impegno, trovavasi in Lui: un discernimento finissimo che sembrava leggere negli animi e indovinar i pensieri; una loquela facile, popolare, ed insieme energica, vibrata che portava alla mente lucide idee, e sembrava stamparle nel cuore; una soavità di volto e di modi, resa veneranda da una nobile ed ingenua dignità, ed

---

<sup>54</sup> La cura della gioventù *povera e abbandonata* è uno stereotipo che ricorre frequentemente nella letteratura pastorale del periodo restaurativo nel triangolo lombardo, Milano, Bergamo, Brescia. Don Bosco impiega le stesse categorie e lo stesso lessico lombardo. Anche di qui la giustificazione del titolo del mio studio, pubblicato nel 1989, *Rileggere don Bosco nel quadro culturale della restaurazione cattolica*, L.E.S., Milano. La scelta di campo di don Bosco coincide con quella fatta da alcune istituzioni lombarde, soprattutto gli oratori milanesi, precedenti anche allo stesso Oratorio San Carlo e San Luigi.

insieme una fermezza di carattere, fatta amabile da una costante mansuetudine: una pazienza a tutte prove, cui niuna difficoltà era capace di abbattere, ed a cui gli ostacoli servivano solo di stimolo ad aumentar il coraggio: una sapientissima prudenza, che, padrona d'ogni suo movimento, sapeva all'uopo gli slanci stessi temperar dello zelo per renderlo a suo tempo più utile ed efficace; una purità di intenzione che, avendo Dio solo a meta di tutto il suo operare, il faceva maggiore d'ogni suo vantaggio e d'ogni umano riguardo; e soprattutto un'accessissima carità che abbracciava i giovanetti affidati alle sue cure con affetto veramente paterno; che non li perdeva mai di vista e pensava individualmente ai bisogni di ognuno; che studiava di continuo nuove industrie per meglio insinuarsi nei loro cuori ed averli più pieghevoli al bene; che era per essi in movimento continuo senza stancarsi giammai; che versava più volte siccome una lagrima di gioia sul loro spirituale profitto, così una lagrima di dolore sul loro travimento; e che, per così dire, convertiva tutti i giorni di sua vita in un quotidiano olocausto, immolato al bene de' suoi figliuoli in Gesù Cristo.

Ah, se io dico il vero, lo sanno le scuole elementari, ove insegnò con tanto profitto di quegli alunni la prima delle scienze, e vegliò con tanto zelo alla morale loro condotta; lo sanno le Scuole Notturme, che furono per questa città un dono tutto suo, e di cui egli era la vera vita; lo sanno gli Oratorj festivi, ed in specie lo sa il nostro, che informato da lui con sapientissime leggi e composto a tutto rigore di disciplina, divenne come il tipo degli altri, dove egli aveva posto la parte più intima del suo cuore, e dove egli tutto giulivo di mezzo ai suoi figli rendeva vivente immagine del Neri.

L'oratore non dimentica di passare in rassegna, in modo velatamente apologetico, il bene fatto alla città; dopo di che si avvia a descrivere, con sicuro effetto retorico, la sua santa morte, nella quale *riepilogò, per così dire, in brevi tratti tutta la sua vita* [...]. Bellissima la scena nella quale il morente benedice i suoi *cooperatori* e volge loro un *ultimo sguardo d'amore*, raccomandando loro l'opera della sua carità<sup>55</sup>.

In quei funerali in effetti si era celebrato il punto di arrivo di oltre mezzo secolo della più esemplare ed aggiornata pastorale giovanile e della splendida cultura pedagogica ad essa sottesa oltre che di un modello splendido di sacerdote educatore. Per questi motivi sentiamo di impegnarci in una ipotesi di lavoro: un tipo come don Bosco, tutto proteso nella ricerca del meglio tra le esperienze lombarde, non avrebbe potuto ignorare, in ogni modo, quella sperimentata e vissuta in mirabile sintesi da quest'uomo straordinario.

<sup>55</sup> "L'Amico Cattolico", novembre 1854, Fasc. 2°, vol. 28, pp. 418- 421.

## 6. Rifondatore ed animatore delle “Scuole Notturne di Carità”

Le scuole gratuite o di carità che sono state finora oggetto della nostra attenzione sono di due tipi: le “notturne” o serali e le domenicali. La qualifica “di carità”, equivalente di gratuita, era stata usata per le scuole degli scolopi del Calasanzio

Il Nostro, nonostante l'attestazione contraria dell'epigrafe mortuaria, non fu in senso stretto vero fondatore, o almeno il primo fondatore, in quanto abbiamo già provato tale priorità spettare al p. Felice de Vecchi, barnabita e grande amico del p. Mozzi, avendone entrambi fondate rispettivamente una a Milano e una a Bergamo nel 1796 con la qualifica “di Carità” (mutuata anche dai Cavanis per le loro istituzioni di Venezia nel 1802), stabilendo quindi, almeno per quanto concerne l'Italia, un vero primato di tempestività. L'epigrafe citata dice il vero in quanto si fa interprete dell'opinione comune che vuole don Spreafico fondatore nel senso di restauratore, dopo un periodo di stasi dell'istituzione. Le vicende politiche successive videro le scuole cancellate e ripristinate a fase alterna: un cammino difficile da ricostruire in tutti i particolari.

Per comprendere il senso di questa novità occorre ancora una volta fare riferimento all'opera delle scuole festive di S. Carlo, sorte nello spirito della Dottrina Cristiana. La risposta del volontariato ecclesiastico e laico nel periodo restaurativo, in seguito alla richiesta delle autorità scolastiche, è accertata come generosa, secondo quanto attestano i documenti, un po' tardivi per la verità, dell'Archivio di Stato di Milano nel fondo Pubblica Istruzione. Questo vuoto istituzionale sta a significare che la realtà, su iniziativa della diocesi, precedette l'acquisizione e il riconoscimento ufficiale dell'autorità civile.

Una lettera del vice-prefetto dell'Oratorio S. Carlo e amministratore di Casa-Mellerio, Luigi Moretti, scritta a Milano il 15 maggio 1830 e indirizzata al suo illustre conte, che allora si trovava a Roma, tra le notizie dell'Oratorio ne inserisce una che può risultare particolarmente illuminante.

La scuola feriale della sera è frequentata da circa 40 figli [ragazzi] che finora mostrano molta diligenza<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> BCB Angelo Maj, Archivio Mellerio, epistolario alfabetico, vol. M-O, Lettera n. 188, Luigi Moretti da Milano, 1830 maggio 15, al Conte Mellerio, a Roma.

La quale espressione non equivale a collocarla all'interno dell'Oratorio S. Carlo, in quanto, come risulta da altri documenti, essa era allogata in alcuni locali nel territorio parrocchiale di S. Nazzaro M. e precisamente in Contrada del Fieno. La data della lettera invece attesta come essa fosse in funzione almeno a partire dall'ottobre 1829. Inoltre l'interessamento in prima persona del conte, alla pari, si può dire, con l'Oratorio S. Carlo collocato nella sua casa, lascia supporre la condivisione degli intenti educativi comuni alle due istituzioni, e in particolare della sua funzione di sussidiarietà della scuola nei confronti dell'Oratorio. Il seguito della vicenda del "Legato Mellerio", disposto a beneficio di un gruppo di otto scuole parrocchiali, tra cui questa, è una riprova di quanto egli abbia ripreso un'idea antica per rivitalizzarla con nuove modalità e soprattutto unificando tali istituzioni nella persona dell'assistente dell'oratorio, che a quella data era entrato da poco come catechista nella scuola elementare statale<sup>57</sup>.

Certamente è merito precipuo di questa eccezionale personalità l'iniziativa di venire incontro ai giovani dell'oratorio che, senza loro colpa, avevano perso l'opportunità di acquisire la propria alfabetizzazione e istruzione nelle pubbliche scuole elementari, trovando un ostacolo nella dura necessità del lavoro. In tal caso l'oratorio si rivelava una volta di più essere un'eccellente base di osservazione della realtà giovanile, ove venivano «istruiti ogni sera i fanciulli poveri e fattorini di bottega che non possono frequentare le pubbliche scuole»<sup>58</sup>.

Il fatto dovette innescare una reazione a catena, in quanto i barnabiti di S. Alessandro, di recente restaurati (1825), ricordando come la prima Scuola Notturna fosse nata proprio in casa loro, la rimisero

---

<sup>57</sup> Le asserzioni trovano conferma in un'istanza in data 17 aprile 1851, firmata dai parroci Direttori di dette "Scuole Notturme", in numero di otto e controfirmata anche dal segretario don Giuseppe Spreafico. Cf. AAIM, Fondo Testatori. Cart. 529, fasc. 10 (Scuole Notturme). Le firme degli otto parroci sono le seguenti: 1°) P. Francesco Vandoni di S. Alessandro, 2°) P. Bernardo Bassi di S. Stefano, 3°) P. Francesco Rossi di S. Nazzaro M., 4°) P. Carlo Ferrario di S. Simpliciano, 5°) P. Carlo Reina di S. Rommaso, 6°) Giacomo Ghidoli, vicario spirituale di S. Celso, 7°) Giambattista Radaelli, proposto di S. Lorenzo, 8°) firma illeggibile del P. di S. Francesco da Paola. Firma del Can. Besozzi Rodolfo, delegato arcivescovile; firma del Segretario don Giuseppe Spreafico.

<sup>58</sup> A.S.M., Fondo P. I., cart. 130, fasc. 220. Relazione del conte Rusca dell'I. R. Governo di Milano alla Direzione Generale.

presto in funzione nel 1829, invocando l'intervento diretto di don Spreafico.

A questo proposito e oltre la cerchia delle otto sezioni di cui diremo, è provato che don Carlo Caccia, prevosto di S. Satiro, dietro la spinta dell'amico Spreafico, abbia fondato in modo autonomo una di tali scuole nel 1837, all'interno dell'Oratorio di S. Filippo Neri presso S. Celso, in aggiunta a quella festiva già esistente. Non per nulla a suo tempo abbiamo ricordato i legami culturali di questo Oratorio con Casa Mellerio.

I risultati incoraggianti offerti dalla sperimentazione delle Scuole Notturne erano dovuti alla maggiore organizzazione logistica e disciplinare e al ritmo incalzante e meno dispersivo: senza concedere nulla all'improvvisazione, il tutto era regolato da norme precise, che richiama-  
vano quelle in atto nella scuola pubblica dell'obbligo, integrate da altre mirate a creare un clima di serietà mista a serenità.

Il tentativo della Pubblica Istruzione di ricuperare la funzione delle scuole festive è parallela alla sperimentazione di queste serali. In un dispaccio del 24 agosto 1844, nel quale, dopo aver accertato che 53 maestri da oltre dieci anni prestavano la loro opera gratuita di insegnamento elementare nella Scuola Festiva diurna, si stabiliva che:

- 1) sia loro conferito il titolo di "Maestri benemeriti", con la pubblicazione dei loro nomi.
- 2) Si dia loro un premio di 30 fiorini annui<sup>59</sup>, cioè una mancia di valore del tutto simbolico.

L'I. R. Governo, per l'occasione non dimentica di fare, probabilmente per la penna di mons. Carpani, un po' di storia di dette scuole ricollegandosi appunto a quelle sorte «per opera di S. Carlo Borromeo e dirette per carità dal clero e persone dabbene [...] sono tuttora floridissime [...] e si tengono a Milano nella Chiesa Cattedrale»<sup>60</sup>, quasi a sottolineare la continuità storica delle presenti con le antiche.

Lo stesso documento soggiunge che: «Le scuole di ripetizione tanto festive che serali, ad onta dell'avvenuta diminuzione, ascendono ancora

---

<sup>59</sup> A.S.M., fondo Pubblica Istruzione. Cart. 459, fasc.114. È un fascicolo importante per le Scuole festive e per quelle notturne di Carità..

<sup>60</sup> *ivi*. L'espressione è presente anche nel regolamento per le Scuole Notturne di Carità, compilato sotto la redazione di don Spreafico.

in Lombardia a 432, mentre nelle provincie venete non ascendono in tutto che ad 8 sole [...]». Si compila quindi un prospetto: «nel quale sono indicati i nomi dei pubblici maestri e maestre elementari che da oltre 10 anni tengono scuola festiva o di ripetizione nelle Provincie di Lombardia. Risultano essere in tutto 53: per la precisione 51 maestri e 2 maestre, così ripartiti per provincia: Como, 15; Lodi e Crema, 10; Cremona, 13; Bergamo, 3; Mantova, 9; Pavia, 2; Brescia, 1». Si fa notare che nelle due provincie di Milano e di Sondrio «non si trova neppure un pubblico maestro che presti servizio da 10 anni». Sembra di poter leggere tra le righe il pensiero dei maestri di Milano che la domenica vogliono dedicarsi ad altro, anche per non vedersi costretti a guadagnare due volte il misero stipendio. Tuttavia anche se in Milano mancano questi esempi decennali, si fa molto: «Giovì intanto ricordare che in Milano sono già aperte colla governativa autorizzazione 8 scuole serali in 8 circondari parrocchiali. A queste scuole, oltre ai Direttori e Catechisti gratuiti, sono addetti 21 maestri, fra i quali alcuni sono maestri pubblici, e l'istruzione è impartita a 1082 scolari effettivi. A Bergamo ed a Mantova sono pure fiorenti le scuole serali per opera di privati benefattori. Monsignor Vescovo di Lodi le aperse tutte a sue spese, nella città ove risiede e vi assegnò con generosa liberalità una cospicua dotazione annua. Anche in vari comuni rurali sono cominciate le serali, massimamente nella stagione invernale [...]»<sup>61</sup>.

Tutta questa azione di volontariato, a motivazione religiosa e costituente quasi uno stato di supplenza parallelo, conteneva in sé implicitamente la valenza di accusa perenne contro le inadempienze di quello gestito da Sua Maestà Asburgica, che si limitava a prendere atto e ad elogiare, obbligando moralmente Chiesa e benefattori volontari: il vicino quarantotto si incaricherà di mettere a nudo anche questa verità.

Al documento citato è allegata copia del *Regolamento per le Scuole Notturme di Carità*, tip. Pirola, 1843. Siamo in grado di riconoscere la mano dell'estensore sotto il nome di don G. Spreafico, che viene riportato in calce come "Segretario". Sotto questo titolo, coniato probabilmente dallo stesso interessato forse per non dare nell'occhio con il cumulo delle cariche od anche per non fare ombra all'autorità dei

---

<sup>61</sup> A.S.M., Fondo P. I., cart. 459, fasc. 114.

Parroci-Direttori e dei nobili Protettori e Benefattori, si cela una mansione tutt'altro che burocratica, e cioè di animatore e di coordinatore didattico della federazione di otto Scuole Notturne, dopo essere stato per alcune di esse anche il fondatore o il restauratore<sup>62</sup>. Infatti nel primo dei verbali delle Scuole Notturne, che reca la data del 7 marzo 1843, don Spreafico è riconosciuto come "promotore", cioè l'equivalente di animatore, perché "più d'ogni altro capace di fornire alla Direzione l'assistenza di cui abbisogna"<sup>63</sup>.

Il principale sostegno morale e finanziario del conte oratoriano Mellerio dava sicurezza e prestigio, senza ostentazione alcuna, a quel piccolo arcipelago che l'amministrazione asburgica tentava almeno burocraticamente di tenere sotto controllo con adempimenti vari, timbri ed ispezioni, per creare l'illusione di una iniziativa statale. L'Archivio di Stato di Milano conserva molto materiale cartaceo in proposito; da esso emerge persino l'impressione che alcune scuole comincino ad esistere in coincidenza dell'approvazione formale: si tengano d'occhio a questo proposito le date.

Latente è la polemica che emergerà velatamente alla vigilia del '48 in occasione dell'approvazione delle Scuole Notturne tra il Governo e la diocesi. Infatti al vicario generale capitolare si fa scrivere dal primo in data 31 marzo 1847:

Allo scopo di meglio provvedere alla istruzione e moralizzazione del popolo si annovera quella di procurare la maggior estensione e peroramento delle scuole serali degli Oratori festivi [...].

---

<sup>62</sup> Testo dell'Iscrizione che era stata posta sulla facciata della Basilica di S. Nazzaro M. per le sue esequie, nella quale, tra l'altro lo si definisce "Fondatore delle Scuole Notturne". In realtà non fu il fondatore di tutte, ma solo di alcune. - A.S.M., Fondo P. I., cart. 130, fasc. 220. Relazione del Conte Rusca dell'I. R. Governo di Milano alla Direzione Generale.

- A.S.M., Fondo P. I. cart. 494, fasc. 456, anno 1845.

- A.S.M., Fondo P. I. cart. 231, fasc. 278. Milano, Parr. di S. Lorenzo, 1844. Parr. di S. Ambrogio (protettore Conte Renato Borromeo) P.I. cart. 494, fasc. 456. Anche l'Amico Cattolico alla sua morte riproduce il testo dell'Iscrizione che era stata posta sulla facciata della Basilica di S. Nazzaro M. per le sue esequie.

<sup>63</sup> Cf. in Archivio parrocchiale S. Nazaro, volume manoscritto "Scuole notturne", con i Verbali delle sedute del consiglio dei Direttori parroci, presieduto dal delegato arcivescovile.

Il Governo scrive su questo oggetto quanto è d'uopo alla R. Delegazione di Milano, rendendola consapevole eziandio del presente ufficio, e va persuaso del resto che dalla combinata intelligente azione del clero, dell'autorità amministrativa e della privata filantropia potranno conseguire nella cosa i più favorevoli risultati<sup>64</sup>.

Nel 1845 viene approvata ufficialmente una scuola nella parrocchia di S. Ambrogio, il cui Protettore è il conte Renato Borromeo, come lo è già di tutto il resto della confederazione man mano si costituisce<sup>65</sup>. Il bergamasco don Ghidini sottoliea la duplice protezione borromaica: quella celeste con S. Carlo e quella terrena con il conte Renato. Se stiamo alla documentazione ufficiale, risulta però che nel 1840 «già da alcuni anni venne attivata a cura del sac. Giuseppe Spreafico», in S. Alessandro<sup>66</sup> e in S. Lorenzo nel 1844. Insomma dove si apre una nuova scuola c'è quasi sempre e in diversa misura la sua mano, cui si deve nel 1843 anche l'aggiornamento e la stampa del nuovo regolamento. A partire da queste tre prime istituzioni, dopo il 1843, e cioè in coincidenza con l'approvazione del regolamento, si registra un fenomeno di rapida diffusione in tutta la Lombardia, che continuerà la propria supplenza ai ritardi statali anche nel periodo risorgimentale<sup>67</sup>, sostenuto dai parroci «ai quali è interamente demandata la direzione», nei fatti però gestita da catechisti locali sotto la guida del segretario<sup>68</sup>.

Benchè queste scuole in Milano non fossero gestite e amministrare in proprio dagli oratori, che oltre tutto al proprio interno si trovavano a sostenere l'onere in molti casi di quella festiva, devono essere consi-

<sup>64</sup> A.C.A.M., Carteggio Ufficiale, cart. 422, Protocollo n. 212.

<sup>65</sup> A.S.M., Fondo P. I. cart. 494, fasc. 456, anno 1845.

<sup>66</sup> A.S.M., Fondo P. I. cart. 231, fasc. 278. Milano, Parr. di S. Lorenzo, 1844. Parr. di S. Ambrogio (protettore conte Renato Borromeo) P.I. cart. 494, fasc. 456, anno 1845. Di don G. Spreafico si dice che dirige quella di S. Alessandro (1840) e si aggiunge che «già da alcuni anni viene attivata a cura del Sac. G. Spreafico». ASM. Fondo P.I., cat. 231, fasc. 278.

<sup>67</sup> Nel 1847 a Mantova viene aperta una Scuola Serale di Carità «per fattorini e garzoni di bottega ad opera del marchese Annibale Cavriani che mette a disposizione un locale con arredamento. ASM, P.I., cart. 494, fasc. 456.

Cf. ad es. periodico «L'Amico Cattolico», Marzo 1852, fasc. 8°, art. *Scuola serale in Valmadreva*; Febbr. 1855, fasc. 4°: *Scuola serale a Bosio*.

Il parroco della Barona (Corpi Santi di Milano), chiede e istituisce due scuole serali: una per i giovani e l'altra per le fanciulle. Cf. ASM, fondo P. I. cart. 494, fasc. 456: 8 giugno 1847.

<sup>68</sup> cf. «Regolamento» del 1843, pp. 18, 21-22.

derate come facenti parte di un'unica pastorale giovanile pianificata<sup>69</sup>.

In alcune situazioni, come nell'estrema periferia della città, si fa di necessità virtù, con punte di eroismo da parte del volontariato oratoriano. È questo il senso per es. della fondazione della scuola serale, avvenuta nell'Oratorio festivo della Beata Vergine Addolorata della Parrocchia di S. Gottardo, eretto nella chiesa sussidiaria di S. Rocco al Gentilino e luoghi annessi nel 1844. In una nota della visita pastorale del 1852 è scritto: «L'Oratorio tiene aperta una scuola serale gratuita riguardante l'insegnamento in casa del Cooperatore e Cancelliere Corradini Ottavio, maestro elementare approvato; e vi attendono pure il Prefetto e l'Assistente (sacerdote) insieme ai Cooperatori Tremolada Clemente, e Boccalari Antonio; e gli alunni sono in numero di 35»<sup>70</sup>. Una realtà che non ha bisogno di commento.

## 7. Analisi del Regolamento delle Scuole notturne di Carità

Prendiamo in considerazione la copia allegata alla nota dell'Ispettorato Generale all'I. R. Governo delle Scuole elementari dell'8 novembre 1847. Il *Regolamento* a stampa di G. Pirola reca la data del 1843. La presentazione, non firmata, ma per stile e contenuto attribuibile a don G. Spreafico, si apre con una nota storica, utilizzata e condivisa dal relatore dell'Ispettorato generale nella nota al R. I. Governo.

Il glorioso Arcivescovo S. Carlo Borromeo, quell'anima tutta piena di una carità eminentemente patria, appunto perché eminentemente cristiana, ben veggendo nella sua sapienza quanto potesse giovare all'incremento della pubblica morale la ben ordinata istruzione del popolo, fra le molte benefiche istituzioni, disponeva pur anco che que' giovanetti artigiani, i quali, occupati nel lavoro tutto il corso della settimana, non potevano ricevere istruzione di sorta, ne avessero almeno alcuna nei giorni festivi dopo le scuole della Dottrina Cristiana.

E ben può dirsi che il pietoso pensiero del Santo Arcivescovo abbia fatto nascere quello delle scuole serali di carità.

<sup>69</sup> Cf. in *OOMM*, Capitolo *L'Oratorio sociale*, pp.373-399. A p. 395 alcune statistiche. E a p. 397 il caso interessante dell'Oratorio S. Vittore e Quaranta Martiri, gestito da due grandi laici, cugini Gabrio Piola e Gabrio Casati.

<sup>70</sup> A.C.A.M. Archivio spirituale, sezione X, visita pastorale e documenti aggiunti. Luogo: Corpi Santi, anno 1852, vol. 8°.

In realtà si vuol nascondere, ma non troppo, il fatto che le scuole festive sono molto in ribasso. E poi risulta evidente la sovrapposizione dei due piani: quello patriottico e quello religioso, rimessa in voga dall'irruzione nella vita diocesana della cultura dell'Antoniano circa la duplice cittadinanza. A tale proposito bisogna ancora una volta riferire le due edizioni fatte da G. Pogliani, nel giro di soli dieci anni, cioè nel 1811 e nel 1821, dell'opera *Dell'educazione cristiana*, ritenuta in diocesi come parola stessa di S. Carlo.

Il testo del regolamento per le Scuole Notturme di Milano, mira sempre all'essenziale, rinunciando a trasformarsi in manuale come quello dell'Oratorio S. Carlo. L'impostazione è tutta educativa sia sul piano civico-scolastico e sia su quello cristiano, secondo quanto preannunciato nell'introduzione<sup>71</sup>. In essa si fa notare che «nonostante la molteplicità delle scuole elementari, non pochi giovanetti rimangono tuttora, o per incuria o per impotenza, totalmente privi d'istruzione». Per essi le prime ore serali rappresentano la migliore opportunità di ricupero scolastico, ed insieme una prevenzione indiretta dai pericoli del tempo libero; la scuola infatti raccoglierebbe «il maggior numero possibile di questi giovanetti ignoranti e abbandonati» e «produrrebbe ad un tempo due importantissimi vantaggi, quello cioè d'istruirli, e quello di toglierli alla tentazione ed al pericolo di far male». Il presente regolamento, approvato dall'I.R. Governo di Lombardia, è frutto di sperimentazione condotta nelle tre scuole attualmente esistenti in questa città<sup>72</sup> e non si dubita che presto se ne aggiungeranno altre, secondo l'esempio dell'arciprete di Monza [mons. Francesco Zanzi] «il quale ne apersè una in quella città con tanta sua soddisfazione»: le tre, è sottinteso, anche perché provato, che coincidono perfettamente con quelle fondate con intervento determinante di don Spreafico<sup>73</sup>. «I giovanetti vi intervennero [del tutto gratuitamente

<sup>71</sup> Cf. anche Reg. p 1, Cap. I *Lo scopo*. 1. La morale e cristiana educazione; 2. La buona creanza conveniente anche allo stato il più povero; 3. L'istruzione sulle materie più necessarie per un artigiano.

<sup>72</sup> Non a caso il regolamento, oltre alla firma del delegato arcivescovile, Rodolfo Besozzi, porta la firma di tre parroci, rispettivamente: 1) Francesco Vandoni, preposto di S. Alessandro; 2) Bernardo Bassi, preposto di S. Stefano, Francesco Rossi, preposto di S. Nazario. Reg. p. 28.

<sup>73</sup> Anche a Bergamo don Ghidini ne conosce le benemeritenze, scrivendo: «Sono molte le virtuose persone che in vari modi concorrono a sostenere questa pia opera; ed esse additano poi per primo che la promosse in Milano, e per agente principale a dilatarla in quella vasta città, il signor don Giuseppe Spreafico: e

e con somministrazione di tutto l'occorrente] con piacere, e ne riportarono uno stabile profitto», anche a causa dell'età più consapevole, dai nove ai diciassette anni compiuti<sup>74</sup>. In esso regolamento, si tiene a precisare: «L'opera pia é sottoposta alla suprema ispezione di S. Em. il Card. Arcivescovo, naturale tutore di tutte le opere di Carità e Capo immediato dei Parrochi, ai quali è interamente demandata la direzione di queste Scuole»<sup>75</sup>. Egli ne promuove la diffusione, sperando nelle "larghe elargizioni" dei "buoni e generosi Milanesi" e nella protezione di S. Carlo Borromeo "che vuol esserne riguardato come autore primario"<sup>76</sup>.

Le regole disciplinari e i mezzi di correzione sono le stesse che vigono anche negli oratori e scuole, improntate tutte a ragionevolezza. Si recita l'Angelus al principio delle lezioni e alla fine le preghiere della sera. È raccomandata la confessione sacramentale una volta al mese. È imposto rigorosamente di frequentare nelle feste la Dottrina Cristiana della parrocchia, ed il catechista che funge da direttore, tiene l'istruzione catechistica, cioè quel programma minimo che affermi la presenza della Chiesa perché una scuola possa dirsi cattolica<sup>77</sup>.

I tre maestri percepiscono una stipendio annuale, anche se non lauto, commisurato sulla scaletta delle tre classi esistenti. Essi sono responsabili anche della condotta, dentro e fuori della scuola. Altrettanto dicasi del bidello.

A differenza di quella notturna di Bergamo, non si prevede (o meglio, non se ne parla) un'attività di tipo oratoriano realizzata la domenica. Questa è sottinteso che venga demandata ai 15 oratori maschili, a prescindere dai numerosi femminili, già funzionanti in questo periodo in città. Dovrebbe recare meraviglia che in quella milanese non si preveda un ruolo per il servizio di collocamento.

---

dicono, esaltando la sua attività e il suo zelo, esserne egli stato sempre, come lo è tuttora, l'anima e la vita. L'eccellente ecclesiastico è altresì reputato meritamente per padre di sì provvidi Oratori festivi di quella capitale, cui egli prosegue a dirigere con pari alacrità che saviezza». A. GHIDINI, *Dell'origine, della costituzione e dello spirito della Scuola Serale pei giovani artisti della Città Alta di Bergamo*, p. 74 e n. 2.

<sup>74</sup> Reg. pp. 4-5 e 10.

<sup>75</sup> Reg. p. 6.

<sup>76</sup> Reg. p. 7.

<sup>77</sup> Reg. p.13 e (art. III e IV, *Il Direttore*) pp. 22-23.

Ecco perché siamo portati a pensare ad una maggiore attenzione di don Bosco al modello bergamasco.

Tutto sommato stupisce il metodo milanese per la sua sperimentazione e programmazione in grande stile, come riconosce il periodico "L'Amico Cattolico"<sup>78</sup>. Milano, come altre diocesi lombarde, non ha avuto bisogno di importare dall'estero una congregazione religiosa che si accollasse, come nel caso dei Fratelli delle Scuole Cristiane a Torino, il compito della carità dell'istruzione elementare ai più svantaggiati, ma si è organizzata autonomamente in sintonia con i vertici e nel prosieguo di una tradizione venuta da lontano: forte di una congiuntura culturale a lei favorevole, ha saputo assicurarsi quasi l'esclusiva della scuola serale. Le pagine dei verbali traboccano di entusiasmo e di soddisfazione. In una di esse, dedicata alla scuola di S. Ambrogio, si legge l'auspicio che alle varie materie di insegnamento si aggiungesse anche la lezione di disegno, per allontanare i giovani dalla scuola di Brera che in fatto di educazione doveva lasciare a desiderare. Si riuscì a compiere un salto di qualità quando si associò alla scuola elementare un capo-mastro, un ingegnere, un medico ed un notaio per un insegnamento più mirato a un gruppo di giovani sotto i diciotto anni. Il medico, oltre che all'insegnamento si dedicava all'assistenza sanitaria gratuita: un lusso che ben presto si estese a tutte le otto confederate.

Don Spreafico aveva fatto edificare locali a ridosso dell'Oratorio S. Luigi e lo fece cedere alle Scuole Notturme, che nel frattempo erano state erette in Opera Pia<sup>79</sup>: proprio quell'anno 1850, alla fine del quale don Bosco, in visita all'Oratorio S. Luigi, avrebbe visto anche quest'opera, confermandosi nella bontà della pastorale giovanile lombarda, che aveva imparato ad apprezzare per tempo.

Per questo osiamo affermare che don Bosco è attento a ciò che avviene in modo tanto programmato nella vicina Lombardia.

Infatti egli programma e gestisce le scuole festive e serali nell'unica e globale attività oratoriana, col vanto di mettersi a sua volta all'avanguardia nella sua chiesa locale, anche se i risultati non possono essere altrettanto eclatanti. Occorre pure domandarsi, dato che il suo sembra

<sup>78</sup> L' A. C. Vol. VII, p. 194, e vol. VIII, p. 433.

<sup>79</sup> Verbale 29 luglio 1850.

un caso unico di questa fattispecie in tutta Torino (l'altro era quella della "Mendicità Istruita"), come mai, a partire dal breve e travagliato periodo della sua dimora presso il Rifugio della Marchesa di Barolo, egli abbia puntato su una iniziativa del genere, quasi anticipandola a quella oratoriana strettamente intesa e a quella specialistica dei Fratelli delle Scuole Cristiane. In effetti il caso ambrosiano di don Spreafico lo anticipa nel tempo e lo supera per qualità e quantità, oltretutto con il pieno appoggio dei vertici diocesani<sup>80</sup>. Riferimenti ancora più appropriati alle dipendenze di don Bosco verranno dati quando si tratterà della Scuola Notturna di Bergamo.

---

<sup>80</sup> Cf. *OOMM*, 381-383.

## CAPITOLO VIII

### SUGGERZIONI ORATORIANE LOMBARDE NELLA REDAZIONE DI ALCUNI DOCUMENTI E NELLA PRASSI DI DON BOSCO

#### 1. Introduzione

**N**on si hanno prove certe che don Bosco abbia avuto relazioni con don Spreafico, neppure in occasione della sua visita del 1850 agli oratori milanesi, mentre sono ampiamente documentati rapporti prolungati con l'assistente dell'Oratorio S. Luigi, don Serafino Allievi, che gli omaggiò i due regolamenti manoscritti: uno abbastanza recente composto da don Spreafico, ma adottato con leggere varianti da entrambi gli Oratori, l'altro, più antico, dell'Oratorio S. Famiglia.

La figura di don Spreafico ci ha introdotti nella studio della pastorale giovanile ambrosiana, fatta soprattutto di catechesi nella scuola dell'obbligo, di oratorio e di scuola serale. Premesso che, a causa della scomparsa o distruzione dell'archivio del S. Carlo, siamo impossibilitati a ricostruirne l'itinerario di redazione del più famoso ed importante regolamento di tutto il movimento oratoriano milanese, si dovrà ricorrere ad una lettura interna dei valori pastorali, pedagogici o di metodo, chiamando in causa diverse matrici culturali: dalla sintesi dell'Antoniano agli ordinamenti delle pubbliche scuole dell'obbligo della Lombardia austriaca, aggiornati nel 1818, o di altri apporti non sempre chiaramente definibili.

La fonte prima risulta essere proprio il Regolamento del Sacra Famiglia, mentre il filone principale dei valori sembra riferibile alla linea continua della tradizione postridentina, senza escludere le migliori metodiche scolastiche europee messe a punto dalla spiritualismo cristiano. Il nuovo modello di oratorio che ne esce è destinato ad informare di sé il movimento oratoriano ambrosiano e lombardo, e ad attualizzare la cultura filippina in funzione anche di altre istituzioni.

Nel comporre un proprio regolamento, probabilmente nel 1854, don Bosco si avvale di entrambi, per garantire uniformità alla conduzione dei tre oratori interparrocchiali che l'arcivescovo Franzoni aveva affidato alla sua responsabilità e all'aiuto di un gruppo di sacerdoti diocesani. Molto probabilmente ignorava che anche quello di don Spreafico era stato composto per ordine del card. Gaisruck con analoghi intenti di uniformità nei confronti del movimento oratoriano ambrosiano in piena espansione negli anni 30 e 40. Un confronto tra i due manoscritti e quello di don Bosco si impone quindi almeno a titolo di curiosità storica, beninteso che esso non può risolvere tutti i problemi redazionali inerenti<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Risultati parziali da me pubblicati come frutti di un sondaggio sono giudicati dal Braidò come inaccettabili in più punti, ma senza precisazioni motivate nel merito: Cf P. BRAIDÒ, *D. B. prete dei giovani...* vol. I. p. 239 e nota 23. Probabilmente non ha avuto l'opportunità di leggere il mio studio (che non cita mai): *Alle radici del Sistema preventivo di don Bosco*, Milano 1990, che imposta l'intera questione in modo più completo, pp.22- 49. Come non cita mai il mio lungo articolo: *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in "La Scuola Cattolica" (rivista teologica del seminario Arcivescovile di Milano), 125 (1997) 307-359. 665-731.

Altrove, a tale proposito, lo stesso studioso dice che il Regolamento di don Bosco «si rifà, certamente a dei modelli. Di essi, però, riproduce in forma semplificata le strutture: per esempio, la molteplicità delle cariche e i complessi sviluppi circa le pratiche religiose, se ci si riferisce a un testo talora citato, *Regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano il giorno 19 Maggio 1842 in contrada di S. Cristina N. 2135*». Precisazione mia: il testo ms consta di 198 pp. (escluse le 7 dell'indice) di cm 22 per 30: almeno quantitativamente, come regolamento si presenta alquanto anomalo, nei confronti di quello di don Bosco che se la sbriga in poche paginette. E non si tratta solo di quantità, ma anche di qualità. Il ms. si trova in ASC D 487, 029 Regole di altri istituti, scatola 1.

Poi cita il suo studio *Il sistema preventivo di don Bosco*, Torino, Pontificio Ateneo Salesiano 1985. pp. 87-92. E aggiunge sul mio conto [a proposito di un mio raffronto tra le fonti milanesi e don Bosco]: «Sembra marcare più del dovuto convergenze e somiglianze G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*. Leumann-Torino, Elle Di Ci 1985, pp. 253-273».

Rispondo a mia volta che l'illustre studioso tende a minimizzare i contenuti pedagogici del documento di don Bosco, ritenendolo povero nei confronti del sistema preventivo, anche se riconosce "la dipendenza di concezione e di struttura dell'oratorio di don Bosco da oratori preesistenti...", in particolare da quelli milanesi. Nella seconda edizione manca tale affermazione: l'A., non potendo risolvere il problema della dipendenza, onestamente lo accantona. Non mi consta che egli abbia a tutt'oggi pubblicato uno studio critico sul testo in questione e

Certamente la sintesi di don Bosco è qualitativamente inferiore al manoscritto del S. Carlo-S. Luigi, ed è forse per questo motivo che in campo salesiano si è trascurato di studiarlo a fondo. Tuttavia non è questo che più ci interessa.

La verifica – è utile ribadirlo ancora una volta – mira in primo luogo ad evidenziare, per quanto concerne don Bosco, i non pochi valori da lui mutuati da una ricca tradizione, per farli confluire, aggiornati dalle ultime novità, nel suo cosiddetto *Sistema preventivo*. Siamo d'accordo che non si deve enfatizzare un regolamento di oratorio, andando al di là dei suoi intenti pratici, ma in realtà quello del S. Carlo-San Luigi trascende la funzione di regolamento per assumere anche quella di “manuale”; inoltre il documento parallelo di don Bosco ritrova tutto il suo peso specifico quando venga collocato e letto, come abbiamo già cominciato a fare, nel contesto di altri suoi scritti e soprattutto di questa cultura lombarda. Perciò sarebbe fuorviante leggere il regolamento di don Bosco, a prescindere dalla chiave interpretativa dei due manoscritti, che il santo conservò sempre, come ci attesta don Lemoyne<sup>2</sup>, tra le proprie carte e che, concludiamo noi, gli servirono non poco per formulare alcune idee fondanti del movimento salesiano. In questa direzione spinge anche la lettura che ne ha fatto la memorialistica salesiana, fino a vedervi anticipati come in nuce aspetti del suo carisma di fondatore e di realizzatore<sup>3</sup>.

Il Braido, dimenticando questo tipo di lettura, non riesce ad accettare un modo diverso di approccio a questo documento, del quale in campo salesiano si è detto di tutto ed il contrario di tutto e che egli

---

sulla sua redazione, come lodevolmente ha fatto per i più importanti testi donboschiani. Questa sarebbe evidentemente la *conditio sine qua non* per procedere oltre, ma probabilmente persistono intatti gli stessi problemi.

<sup>2</sup> Il biografo don Lemoyne scrive: «Noi fra le sue carte trovammo ancora: *Le regole dell'Oratorio do S. Luigi eretto in Milano nel 1842 nella contrada di S. Cristina*; e *Le regole per i figliuoli dell'Oratorio sotto il patronato della Sacra Famiglia*». MB III p. 87.

<sup>3</sup> Al fine di evitare inutili prolissità, non ripeterò i particolari della procedura seguita da don Bosco nel 1850 per effettuare quel viaggio, a conclusione del quale entra possesso del manoscritto del regolamento nell'Oratorio di S. Luigi a Milano, via S. Cristina, rinviando chi fosse interessato a prenderne visione in altra sede. Cf. G. B., *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in “La Scuola Cattolica”, 125 (1997) 307-359.675-731. Soprattutto pp. 311-313.

stesso definisce “pedagogicamente povero” e sul quale pesa ancora imbarazzato il silenzio suo e di altri studiosi.

## 2. La ricerca di aggiornamento

Don Bosco nel dicembre 1850 si reca a Milano per predicare gli esercizi spirituali del Giubileo nell’Oratorio interparrocchiale S. Luigi di Porta Comasina, invitato dall’assistente don Serafino Allievi<sup>4</sup>, rimanendovi per ben 19 giorni. Da notare che in settembre aveva accompagnato, proveniente dai suoi tre oratori, un gruppo di un centinaio di giovani nel seminario minore di Giaveno, a 37 chilometri da Torino, per gli esercizi spirituali: una trentina per oratorio – aggiungiamo noi – più o meno corrispondenti ai giovani più consapevoli e collaboratori sommati dei tre. Dunque un oratorio proprio esisteva e funzionava già. Che cosa cercava ancora in definitiva?

Quello di Milano era il suo primo viaggio fuori dai confini del Regno di Sardegna per visitare un oratorio del tutto speciale. Anche la durata della visita, 19 giorni (dal 29 novembre al 17 dicembre) ci assicura che la predicazione degli esercizi spirituali era solo un pretesto per nascondere altre finalità<sup>5</sup>.

Per comprendere la portata di quell’aggiornamento ci possiamo interrogare con le seguenti domande: 1) non cercava forse qualche cosa che andava oltre l’esperienza condotto fino ad allora? 2) In altre parole: quale realtà si celava sotto le etichette di Oratorio S. Luigi e della S. Famiglia? Che cosa vide con i propri occhi e perché ritenne utili i due manoscritti tanto da portarseli con sé, supposto che non li avesse già tra le mani? 3) Che cosa cambiò effettivamente in don Bosco dopo e in dipendenza da quella visita? Non è facile districarsi in questa problematica resa ancora più complicata da documentazioni e testimonianze da lui lasciateci a volte in forma contraddittoria.

---

<sup>4</sup> L’invito gli fu recato da Carlo Pedraglio, uno dei maestri dell’oratorio S. Luigi, commerciante di stoffe, che si recava periodicamente a Torino. Cf.: G. BARZAGHI, *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in “La Scuola Cattolica”, 125 (1997) 307-359.675-731, pp. 311-312.

<sup>5</sup> MB IV 175-178. Altri particolari vedi in: *Il Significato storico* [...] oc. pp. 311-313

## 2.1. *Il viaggio di don Bosco collocato nel contesto di una ricerca programmata*

Nel 1850 don Bosco, dopo circa otto anni di riflessione e di esperienza sul campo sente il bisogno di fare un bilancio e di confrontarsi e su nuove ipotesi di lavoro in vista di sviluppi decisivi per il proprio futuro<sup>6</sup>.

Ecco che cosa ha realizzato. Mentre si perfeziona nello studio della pastorale e della morale, fa esperienza all'interno del Convitto Ecclesiastico, nel triennio 1841-1844, con un gruppo di giovani radunati la

---

<sup>6</sup> A proposito della genesi del Regolamento dell'oratorio, don Bonetti, sotto lo sguardo di don Bosco, scrive: «Si ritenga però che il regolamento di questi oratori non è altro che una raccolta di osservazioni, precetti e massime che parecchi anni di studio e di esperienza (1841-1855) hanno suggerito. Si fecero viaggi, si visitarono collegi, istituti penitenziari, ricoveri di carità, di mendicità, si tennero conferenze coi più accreditati educatori. Tutto si raccolse e si fece tesoro di quanto pareva giovare allo scopo [...]». Cf. *Storia dei cooperatori Salesiani*, in *Bibliofilo Cattolico* (o *Bollettino Salesiano mensile*), 1,2 (1877) 1. Sarebbe eccessivo il rumore per un regolamento di oratorio, a proposito del quale don Bosco afferma non essere altro che la registrazione di tutto ciò che già si faceva a Valdocco: «Esporre le cose che si fanno all'oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco». Vedi: *Piano di Regolamento*, in: G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di P. Braido, Roma, LAS, 1987, 41. E ancora: «Stabilita così regolare dimora in Valdocco mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina, di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un Regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte [...]. Il vantaggio di questo piccolo Regolamento fu assai notevole: ognuno sapeva quello che aveva da fare[...]. Molti Vescovi e parroci ne fecero dimanda e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratori nei paesi e nelle città delle rispettive Diocesi». Cf. *MO*, pp. 153-154. Non risulta a tutt'oggi che sia stata trovata una sola copia di tale Regolamento dato a Vescovi e Parroci. Insomma non è facile destreggiarsi nella documentazione, tanto più che nella discussione avvenuta in seno all' XI Capitolo Generale convocato nel 1910, i pareri furono discordanti e contrapposti: che non fosse mai stato applicato integralmente, soprattutto riguardo al numero delle cariche; si giunse persino a negare che fosse di don Bosco, o ad ammettere che fosse stato scopiazzato da regolamenti di oratori milanesi, o che non riflettesse appieno il pensiero di don Bosco in materia. Ce n'è per tutti i gusti. cf. in G. BARZAGHI, *Alle radici del Sistema preventivo di don Bosco*, L.E.S., Milano, 1990, pp. 44-46. Si aggiunga che P. Braido non ha preso in considerazione il regolamento di don Bosco neppure per lo studio critico del testo e si avrà la misura dell'imbarazzo in chi si azzardi a studiarlo.

domenica, che non si potrebbe ancora definire oratorio vero e proprio. Infatti il Guala prima e poi don Cafasso erano stati assistenti spirituali di una associazione di garzoni muratori della città, chiamata anche *Congregazione degli Artisti* sotto la protezione di S. Anna, preesistente alla fondazione del Convitto: ad essa vengono aggregati altri venuti da fuori per lavori stagionali, e, benchè fuori categoria, alcuni spazzacimini dalla Valle d'Aosta, o da altre valli, e una minoranza di figli della miseria e dell'abbandono, a volte dopo l'esperienza del carcere minorile: una stratificazione quindi di varie categorie sociali, da quella normale a quella del disagio; più vicine le ultime a quelle dell'Opera della MendicITÀ istruita che dal 1829 è accudita in S. Pelagia dai Fratelli delle Scuole Cristiane, subentrati dopo un tentativo, non facilmente documentabile, di conduzione dorotea, o quantomeno a prescindere da quel tentativo<sup>7</sup>.

È un fatto acquisito che, dopo l'ultima venuta a Torino di don Luca Passi su invito di don Guala nel 1848 e la morte seguitane a breve distanza di quest'ultimo, il movimento doroteo di Torino è rimasto bloccato, mentre l'iniziativa di don Bosco, uscita proprio dal Convitto era in piena affermazione, con l'appoggio dell'arcivescovo.

Il fatto era nuovo e per certi aspetti anomalo. Mentre in altre parti, come a Genova, il movimento doroteo era accolto trionfalmente, anche perché, radicandosi sul territorio, evitava di falciarsi l'erba sotto i piedi con la conflittualità, rispettoso com'era delle prerogative parrocchiali, il gruppo uscito dal Convitto difficilmente avrebbe trovato spazio negli schemi delle istituzioni parrocchiali: tale, fin dagli inizi del mutamento, fu la persuasione comune ai tre personaggi succedutisi alla sua guida, che non avvertirono il problema di un conflitto di interessi. Sarebbe bastata l'autorità morale del Guala a garantire tutti, ma con la sua uscita di scena gli equilibri raggiunti ne avrebbero potuto risentire.

Entrato in servizio, come cappellano, dell'Opera femminile della marchesa di Barolo, don Bosco nel 1844 continua a radunare quel gruppo di ragazzi sfrattati per forza maggiore dal Convitto, alcuni dei quali fruiscono della scuola serale, nei giorni festivi, e con i quali

---

<sup>7</sup> La vicenda viene ripresa e documentata nell'ambito del capitolo XIX dedicato alle Pie Opere dorotee di don Luca Passi.

costituisce l'informale gruppo oratoriano interparrocchiale in cerca di una sede propria. Lasciata la cappellania per dedicarsi totalmente ai giovani, dopo alterne vicende, don Bosco prende stabile dimora a Valdocco, nell'estrema periferia torinese; introduce nell'oratorio la Compagnia di S. Luigi (1847), istituisce una "casa annessa all'oratorio", per dare asilo a giovani poveri e abbandonati, al servizio dei quali chiama il 3 novembre del 1846 mamma Margherita. Evidente è l'impegno sociale anche se non appariscente agli inizi in tutta la sua dimensione intenzionale. L'una e l'altra cosa meritano un approfondimento che ne giustifichi la genesi remota.

Nel frattempo scrive varie opere divulgative e popolari di storia sacra, ecclesiastica, civile, agiografica o libri devozionali: un'attività questa apparentemente contraddittoria od estranea a quella sociale al punto da far apparire entrambe eterogenee tra loro come frutto di improvvisazione, mentre altri indizi, come vedremo, confermeranno come egli stia attuando un piano preordinato. Nel 1847 accetta la direzione di un secondo oratorio, quello di S. Luigi in Porta Nuova, dalla parte opposta della città<sup>8</sup>. Nel 1848 fa la vestizione del primo chierico, Ascanio Savio: altro indizio, sembrerebbe, della volontà di dare continuità al gruppo di sacerdoti che collaborano con lui per l'Opera degli oratori affidatigli dall'arcivescovo, cosa che potrebbe alludere al progetto di una vera e propria rifondazione "ab imis" del gruppo; assume la direzione di un terzo oratorio, quello dell'Angelo custode in Vanchiglia (1849) dismesso, da don Giovanni Cocchi<sup>9</sup>,

---

<sup>8</sup> MB III 453- 454.

<sup>9</sup> Don Giovanni Cocchi (1813-1895). Aspirante missionario a Roma nel 1839 era entrato in contatto con un oratorio "pei giovanetti di civile condizione", e, ritornato a Torino, fondava nella località periferica e poverissima del Moschino, l'oratorio dell'Angelo Custode. Nel 1841 lo trasferiva più vicino al centro nella zona di Vanchiglia, alla confluenza della Dora Riparia col Po, incrementando le attività religiose, teatrali, ginniche. Nel 1847 egli vi istituiva scuole domenicali e serali per artigiani dai 13 anni, e in seguito dai 16 anni in su per "operai ed artisti" (= artigiani). Rendendosi conto che l'assistenza e supplenza dell'oratorio festivo non bastava a risolvere i problemi dei giovani in difficoltà, istituisce per essi nel 1849 scuole di lavoro artigiano ed agricolo. Evidenti le analogie con il percorso di don Bosco. Notizie desunte da BRAIDO, *D. B. prete dei giovani*, pp. 83-84. Secondo il mio parere, le componenti culturali, soprattutto di matrice oratoriana, che hanno contribuito alla iniziale formazione di un

vicecurato dell'Annunziata che l'aveva fondato nel 1840 essendo vicecurato dell'Annunziata, e poi abbandonato forse per mancanza di mezzi o per cause di altra natura.

In tale occasione comincia ad evidenziarsi in don Bosco un diverso atteggiamento nei suoi confronti su tre direttrici sottolineate dalla memorialistica salesiana: 1) l'eccessivo coinvolgimento politico di don Cocchi, 2) l'insufficiente istruzione religiosa soverchiata 3) dall'eccessiva attività ludico-ginnica. Ciò significa che don Bosco ha in mente un altro modello di oratorio. Infatti questo don Cocchi, personalità di spicco, come si può provare dalle notizie biografiche, non fu mai preso in seria considerazione. L'ambiente nel quale si era formato alla pastorale giovanile era quello di Roma, città nella quale aveva prestato la propria collaborazione ad una scuola serale e contemporaneamente in un "giardino di ricreazione" domenicale, quel tanto che gli permettesse di prendere le proprie decisioni nella relativa scelta di campo, per la quale rientrò in Torino per fondandovi l'oratorio dell'Angelo Custode di cui sopra, prima nel quartiere periferico del Moschino e poi in quello più centrale di Vanchiglia.

---

personaggio della levatura di don Cocchi non sono state chiarite a sufficienza, per poterne fare un parallelismo completo con don Bosco.

Aggiungo una notizia riportata da A. GHIDINI, *La Scuola serale di Carità per giovani artisti della Città Alta in Bergamo*, p. 29. Egli, mentre sta vagheggiando il progetto-sogno di alternare l'oratorio annesso alla scuola serale, con una casa di campagna, dice: «Lessi con piacere, che anche le scuole serali di Roma abbiano annessa la ricreazione festiva: l'articolo 31 del loro ordinamento è concepito in questi termini: «Nelle ore pomeridiane delle Feste, e di alcuni altri giorni in cui per consuetudine non si lavora, dopo l'istruzione della Dottrina Cristiana nelle proprie parrocchie, a cui tutti han l'obbligo di intervenire, tornano nel consueto Oratorio, per essere quindi condotti all'adunanza nei giardini ed altri luoghi a tal uopo destinati per onesto loro ricreamento. Quivi intrattengono fino alla sera sotto la direzione dei loro superiori, e da questi poi accompagnati, si riconducono alle loro abitazioni. So pure che in Milano si pregia questo mezzo di coltivare la gioventù». Evidentemente questo è un trattamento da oratori d'élite come ce ne sono a Milano improntati alla cultura filippina. Sa anche che esistono oratori di massa, come il S. Carlo e il S. Luigi, interparrocchiali, per i poveri. Don Cocchi (questa è la nostra conclusione) probabilmente aveva fatto a Roma la duplice esperienza della scuola serale e dell'oratorio nel "giardino della ricreazione", termine che egli usa ancora nel proprio regolamento di Torino.

Don Bosco parallelamente fonda la Società di mutuo soccorso da collocare all'interno dell'oratorio, accanto alla Compagnia di S. Luigi; compra del terreno per costruzione (1850) in Valdocco. Otto sacerdoti collaborano con lui nella conduzione dei tre oratori: il teol. Giovanni Borrelli (n.1801), il teol. Giacinto Carpano (n.1821), teol. Giovanni Battista Vola (n.1806), don Pietro Ponte (n.1821), don Giovanni Grassino (n.1820), teol. Roberto Murialdo (n.1818), don Giovanni Giacomelli (1820), teol. prof. Giovanni Francesco Marengo (n.1811): una media di tre sacerdoti per oratorio. In tale anno don P. Ponte è alla direzione del S. Luigi, e il teol. Vola all'Angelo Custode; Borrelli, Vola e Marengo lo superano in età mentre gli altri sono più giovani. Due di essi avevano collaborato a fianco di don Bosco nei catechismi, sotto la guida del Cafasso all'interno del Convitto: il teologo Giacinto Carpano (1821-1894), don Pietro Ponte (1821-1892) con don Giuseppe Trivero (1816-1994) che si aggiunge come volontario a fianco dei confratelli ufficialmente incaricati degli oratori.

Le cifre: tra ragazzi e giovani oscillerebbero da un minimo di cinquecento frequentanti, per il solo di S. Francesco di Sales, ad un totale di mille dei tre riuniti, che in talune circostanze raggiungono complessivamente l'iperbolica cifra di oltre tremila presenze<sup>10</sup>. I conti esatti, a dispetto della matematica ed anche del buon senso, non si conosceranno mai. Nessuno dei tre oratori avrebbe mai avuto una cappella tanto capace, e forse a malapena un cortile sufficiente, per non parlare dei servizi igienici o delle pompe di acqua potabile sufficienti a dissetare centinaia di persone in poco tempo: nella casa Pignardi, in questo periodo ce n'era una sola! Tuttavia il successo era sempre vistoso ed anche sotto il profilo della qualità. Vi aveva già sperimentato positivamente dei corsi di esercizi spirituali aperti a tutti i giovani della città, e vi si amministravano prime comunioni e cresime, anche se non viste di buon occhio dai parroci limitrofi e con qualche conflitto di troppo con gli stessi collaboratori.

Con queste cifre e con queste iniziative era difficile credere che gran parte di quei giovani uscissero dalle carceri, come don Bosco stesso andava scrivendo, persino al re Vittorio Emanuele II<sup>11</sup>. Quasi non

<sup>10</sup> Lettera del 28 agosto 1850 al Cardinale Antonelli, Em I 107.

<sup>11</sup> Cifre riportate e documentate da P. Braidò in *Don Bosco prete dei giovani* pp. 218-219.

bastasse, dal 1848 si era dato alla pubblicazione di un periodico, *l'Amico della gioventù*, che ebbe vita effimera. Cosa che in un prete di 33 anni, venuto dal nulla, potrebbe essere giudicata quanto meno temeraria: da dove gli vengono le sollecitazioni<sup>12</sup> a questa e alle altre molteplici novità? In pratica i vertici diocesani sono con lui, la stampa cattolica locale lo sostiene, persino il papa ne è informato: segno che la sua ricca personalità sa imporsi e sa intessere relazioni.

È a questo punto e dopo questi trionfi che don Bosco effettua il viaggio a Milano: sembrerebbe che, stando a quanto ci dice il Braidò, non abbia più niente da imparare da nessuno, se sa manovrare queste masse di giovani e con queste modalità. Anzi dovrebbe svelare i segreti del suo successo, dal momento che tutto fa capo a lui. Di questo passo, nel giro di altri 10 anni, avrebbe potuto trasformare tutta Torino (che non ha ancora toccato i 150 mila abitanti) in un grande oratorio.

## 2.2. *La visita all'Oratorio S. Luigi*

Nella città lombarda, che possiede già ben 15 oratori maschili (senza contare quelli numerosi del forese) e un numero imprecisato di femminili, don Bosco si ferma in quello di S. Luigi a porta Comasina, per studiare da vicino un'opera articolata, che supera nella realtà l'ambito del regolamento propriamente oratoriano: oltre all'oratorio festivo di massa, esiste anche la dimensione feriale dell'istituzione, che don Bosco non ha ancora sperimentato in forme così vistose e programmate<sup>13</sup>; vi è ospitato un gruppo di chierici poveri o fuori età, perchè possano compiere i loro studi che non potrebbero seguire in seminario per l'ostacolo della povertà; la scuola festiva di alfabetizzazione e quella "notturna di carità", nei giorni feriali, completano il quadro, simile in alcuni settori a quello di don Bosco.

---

<sup>12</sup> Braidò sembra glissare troppo in fretta su queste novità: un prete da oratori che, prendendo la palla al balzo, si sobbarca ad una simile impresa editoriale, avrebbe ben meritato almeno la taccia di temerario dai confratelli sacerdoti. È evidente che non sa da che parte incominciare a darne una spiegazione plausibile. Si legga quella da me formulata nei capitoli dedicati al Riccardi.

<sup>13</sup> Cf. C. MARCORA, *Un po' di storia dell'oratorio feriale per le vacanze estive*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, V, 1958, pp. 180-215. Che riporta anche il ms dello stesso don Allievi: *Regole per l'oratorio feriale*, 1890, presso BAM (Biblioteca Ambrosiana Milano), Z 384, sup. L'anno si riferisce alla composizione, ma il contenuto riguarda la storia dell'oratorio.

L'esperimento dell' immissione dei seminaristi nell'ambito dell'oratorio risale al fondatore del S. Carlo, don Carlo Riva-Palazzi (+ 24 settembre 1815), insegnante del seminario e referente per Milano dell'Amicizia Cristiana, nonché bibliotecario della biblioteca, o in gergo *Spezieria*, del conte Francesco Pertusati<sup>14</sup>. Lo stesso don Serafino Allievi vi era stato iscritto da ragazzo; aveva fatto parte del gruppo dei seminaristi e vi era stato ordinato sacerdote, particolarmente adatto per gli oratori<sup>15</sup>. Il successo del movimento oratoriano dell'800 ambrosiano sarebbe stato legato a quest'ultima istituzione, che, pur non avendone il nome, assieme a quello del San Carlo, poteva essere definito il seminario dei preti oratoriani, in grado com'era di fornire sacerdoti preparati per lo sviluppo dell'istituzione. L'oratorio festivo di massa, alla pari del S. Carlo, circa 300 iscritti, era accudito da un gruppo di "Cooperatori" laici, immessi in vari ruoli, sotto la guida di due sacerdoti. L'insieme di queste persone formano la "Congregazione dell'Oratorio". I superiori o cooperatori fanno pubblica promessa di servizio nelle molteplici mansioni nelle quali sono inseriti, in una suggestiva cerimonia all'inizio dell'anno sociale, che coincide con la solennità dell'Immacolata, cioè l'8 dicembre<sup>16</sup>. Il giorno 7, in rito ambrosiano, festa di S. Ambrogio, consente un "ponte" di due giorni ed anche di tre, se il 6 o il 9 cadono di domenica, e l'opportunità di fare tre giorni di esercizi spirituali<sup>17</sup>, quelli appunto predicati da don

---

<sup>14</sup> I chierici da principio abitavano nella sua casa. Vedi G. BARZAGHI, *Rileggere d. B...*, p. 43 e nota 42, e pp. 51-52. Riporta notizie desunte da M.V. MICHELINI, *Le Amicizie cristiane*, 1977, 173 pp.; e da *Carteggio Lanteri*, a cura di CALLIARI, 5 voll., Torino Lanteriana 1975-1977, voce *Riva-Palazzi*.

<sup>15</sup> Notizie desunte da un foglio a stampa. *Nel primo anniversario della morte di don S. A.*, Milano 1892. Una copia è conservata tra le carte di mons. Bianchi, in Biblioteca Ambrosiana, Milano, SPN, VII,41, ins. 4 c.

<sup>16</sup> Don Serafino Allievi, nel regolamento del S. Luigi, scrive infatti: «La benedizione dei Cooperatori si fa solamente nel giorno dell'Immacolata ed in questo giorno rinnovano il loro proponimento tutti gli altri Cooperatori già benedetti» p. 165.

<sup>17</sup> Regole oratorio S. Luigi, ms. pp. 160-162: «Sommo è il bisogno e sempre grande il vantaggio di dare una volta all'anno i S.ti esercizi Spirituali alla comunità. Il tempo che sembra più opportuno a questi esercizi è nelle feste di S. Ambrogio e dell'Immacolata comprendendo la domenica antecedente e quei giorni feriali che si frappongono fra questa e il giorno di S. Ambrogio». [segue orario alquanto impegnativo]. L'ultimo giorno, festa dell'Immacolata: al mattino,

Bosco in quell'anno giubilare. Ecco la grande occasione di vedere dal vivo la Congregazione dell'Oratorio, il cui spirito, affiatamento culturale e amicale, all'interno di un'organizzazione funzionale, dovettero fare impressione sul Santo. Certamente era il modello di istituzione da lui in parte già intuita ed ora giudicata come esportabile a Torino. Ma fino a che punto esportabile? Una tale istituzione, perfetta come un cristallo, ma anche oltremodo complessa, non era realizzabile nella periferia torinese, che poteva contare su una storia troppo recente dell'avventura oratoriana. Gli oratori esistenti, maschili e femminili, erano alcuni di matrice dorotea ed altri di difficile classificazione come quello fondato da don Cocchi: a Torino infatti non esisteva un vero movimento oratoriano, iniziato forse solo nel 1828 con don Luca Passi e il teol. Guala, quindi con notevole ritardo su quello lombardo, e ad esso qualitativamente inferiore. Occorreva ricorrere al compromesso basandosi sull'esperienza acquisita in pochi anni da lui e dai sacerdoti della sua cerchia, per procedere oltre.

Se non si tiene conto di queste premesse, difficilmente si potrebbe impostare correttamente l'intera questione senza lasciarsi suggestionare dalle cifre e dalla presenza di un grande carisma. L'oratorio, come del resto la scuola o altra istituzione, in quanto fenomeno culturale, deve fare affidamento su una cultura interiorizzata dalle persone.

Se passiamo alla verifica di altri dati posteriori al 1850, possiamo constatare che la dialettica interna al gruppo torinese è piuttosto movimentata. Oltre alla conduzione non omogenea, si registrano anche dissapori, tensioni e mutismi. Non si può certamente pensare a questi sacerdoti per impostare una Società, per garantire certezze per il futuro del movimento oratoriano. Occorre quella cultura e stabilità che solo una congregazione, dopo aver formato i propri iscritti fin dalla giovinezza, può garantire.

---

dopo l'ufficio della B. V., meditazione e preparazione alla s. Comunione. Messa solenne. Dopo pranzo, ricordi del missionario e benedizione col crocifisso. Te Deum. La benedizione dei Cooperatori. Di essa si dice in altra parte: «altra è questa delle pratiche religiose che servono mirabilmente a dare un non so che di sacro carattere, a quei confratelli che furono promossi a classi superiori o [...] divengono Cooperatori nell'Oratorio» ms. p 165. Questa segue un formulario riportato in appendice I, ms pp. 167-169. Sembra una professione religiosa!

### 2.3. *La lettura del Regolamento di don Bosco fatta dalla memorialistica salesiana*

Nelle caratteristiche della realtà oratoriana, analizzata a posteriori dai memorialisti salesiani, essi vedrebbero anticipate le caratteristiche pastorali, educative, e strutturali della stessa Congregazione Salesiana, cioè l'esperienza globale del Fondatore giunta al suo punto di arrivo. Essi cercano di evitare di fare riferimento al confronto lombardo e quando sono costretti a farlo, se ne servono per proclamare l'originalità e la superiorità dell'istituzione di don Bosco.

Eppure, a ragion veduta, non si può escludere che anche don Bosco ne sia stato toccato. Non sarebbe stato il primo: anche Rosmini nel 1827, oltre vent'anni prima, durante la visita a Milano aveva ammesso, a proposito di quegli oratori, di esserci andato *ad imparare* più che per aiutare durante il suo soggiorno milanese.

Due memorialisti in particolare, oltretutto legati tra loro dalla composizione delle *Memorie Biografiche*: il solito don Lemoyne e don Eugenio Ceria, vedono nel regolamento, con riferimento all'edizione definitiva del 1877, che sostanzialmente non differisce dalla prima,

il primario disegno [...] di preparare le fondamenta alla Pia Società di S. Francesco di Sales. Egli stesso, don Bosco, svelò più volte tale sua intenzione. Infatti ai sacerdoti Superiori dell'oratorio festivo dà titoli corrispondenti agli uffici [o ruoli], coi quali designerà poi i Superiori della Congregazione<sup>18</sup>.

Un'altra osservazione: la dicitura "Congregazione dell'Oratorio", abitualmente usata negli oratori milanesi per indicare tutte le componenti dell'istituzione, sacerdoti e laici del gruppo dei cooperatori, viene in effetti da don Bosco mutuata la prima volta nel progetto, mai approvato, delle Costituzioni del 1858, per indicare la futura Congregazione o Società, formata da salesiani interni ed esterni: i primi condurrebbero vita religiosa in comune e i secondi continuerebbero a vivere da laici nel mondo, e corrispondono agli stessi che più tardi saranno chiamati appunto col nome di "cooperatori". Oggi si preferisce designare questa realtà complessiva col nome di Famiglia Salesiana, analoga a quella vista dal Santo a Milano, anche se non farà mai

---

<sup>18</sup> cf. MB III 86-96; E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, 10, (II ediz. 1961).

riferimento per quanto concerne la vita religiosa, a quella data non ancora del tutto chiara nella sua mente. Utilizza invece subito l'idea di cooperazione, dal momento che questa tendenza prende gradualmente consistenza in tale accezione a partire dal 1850.

Braido segnala il documento manoscritto del 1864 nel quale don Bosco definirà la *congregazione degli oratori* – si noti il plurale – per sottolineare ancora la natura della sua nuova aggregazione<sup>19</sup>.

In realtà don Lemoyne, don Ceria e i salesiani della generazione cresciuta accanto a don Bosco, fanno una retroproiezione leggendo il regolamento in modo acritico, non per quello che le parole significano in se stesse, ma nel contesto dello spirito dell'oratorio quale essi lo videro attuato negli ultimi anni della vita del Fondatore e degli sviluppi di tutte le altre istituzioni, mettendolo in rapporto alla stessa vita salesiana, in quanto tale spirito permeava di sé tutte le istituzioni salesiane. Non è pensabile infatti che in quel regolamento si alluda alla Famiglia Salesiana, ma non si potrebbe escludere che ne sia presente il nucleo fondamentale; tuttavia, particolare di minore importanza ma non per questo trascurabile, alcuni ruoli ivi indicati perderanno anche in seguito nella Congregazione Salesiana già approvata.

### 3. Dimensione dorotea di don Cafasso e di don Bosco

Benchè nel regolamento di don Bosco non si raccomandandi più di andare nelle carceri, si presentano tuttavia due ruoli interessanti nella linea del sociale, che, strettamente parlando, non figurano nell'Oratorio S. Carlo-S. Luigi<sup>20</sup>, bensì nell'istituzione integrativa delle Scuole Notturne, cioè i Patroni e i Protettori. Di essi don Bosco dirà nel suo regolamento:

1. I Patroni ed i Protettori hanno l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri, ed abbandonati, e vegliare che gli apprendisti, e gli artigiani, che frequentano l'Oratorio, non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute.
2. È ufficio dei Patroni il ricondurre a casa quei giovani che ne fossero fuggiti, adoperandosi per collocare a padrone coloro che hanno bisogno d'imparare qualche professione, o che sono privi di lavoro.

<sup>19</sup> *Cost. SDB (Motto)*, p. 28

<sup>20</sup> In verità nell'O. S. Luigi, ms p. 12-13, la figura del Protettore corrisponde a quella di Benefattore e garante dell'Opera.

3. I protettori saranno due, ed avranno cura di notare nome cognome e dimora dei padroni, che abbisognano di apprendisti e di artigiani per mandare all'uopo i loro protetti.
4. Il protettore dà opera per assistere e correggere i suoi protetti, ma non si assume alcuna obbligazione pecuniaria, nemmeno presso i rispettivi padroni.
5. Nelle convenzioni coi padroni abbiasi per prima condizione, che lascino l'allievo in libertà per santificare il giorno festivo.
6. Accortisi che qualche allievo è collocato in luogo pericoloso lo assista affinché non commetta disordini, avvisi il padrone, se parrà conveniente, e intanto s'adoperi per cercare miglior partito al suo protetto<sup>21</sup>.

Secondo quanto riferisce nelle *Memorie dell'Oratorio*, don Bosco nel periodo del Convitto e nel successivo esordio a Valdocco, cioè in situazione ancora di emergenza, ha esercitato in modo informale le funzioni di questi ruoli, senza soluzione di continuità con quelle messe in atto dai suoi predecessori, seguendo una legge di flessibilità, nella conduzione dell'oratorio embrionale. Secondo nostre considerazioni, fatte alla luce dei documenti, a partire almeno dal 1828, la cultura dorotea è perfettamente acquisita dal Guala e man mano dal Cafasso, e in casi non del tutto sporadici dalla contemporanea Torino cattolica. A questo proposito per il momento a noi preme rammentare che anche nello statuto della Pia Opera di S. Raffaele erano delineati quei due ruoli con le relative funzioni.

Non sarebbe perciò una forzatura il trovare una dimensione "dorotea" – tale la riteniamo per i motivi che diremo – di don Cafasso nella vita-elogio funebre tessuta e scritta da don Bosco nel 1860, in occasione delle esequie. A proposito della "vita sacerdotale pubblica" di questo santo egli asserisce di avere trovato in lui un modello di pastorale giovanile:

Appartiene alla vita pubblica di D. Cafasso la sollecitudine che egli prendeva specialmente dei poveri giovanetti. Questi istruiva nelle verità della fede; quelli provvedeva di abiti affinché potessero decentemente intervenire alla chiesa, e collocarsi al lavoro presso ad onesto padrone; ad altri poi pagava la spesa dell'apprendimento, o somministrava pane finché avesse potuto guadagnarsi di che campare colle proprie fatiche [...] OE. Vol XII p. [369] 19.

---

<sup>21</sup> Riportato in MB III 107.

In realtà don Bosco, alla stregua del Cafasso, non farebbe che mettere a punto nel regolamento dei suoi oratori torinesi una strategia collaudata anche dai volontari dorotei o sturliani, che dir si voglia, di Genova, per far sì che i giovani non andassero a finire nelle patrie galere. Per quanto attiene l'origine di questa idea oratoriana di don Luca Passi, tra le diverse e possibili ipotesi trova spazio legittimo e anche naturale la sua provenienza lombarda.

Senza scomodare necessariamente la solita *Mendicizia istruita*, che pure presenta degli addentellati interessanti, e soprattutto delle finalità riconosciute come comuni dallo stesso don Bosco, proprio don Luca Passi nella "Pia Opera di S. Raffaele", forma oratoriana presente nella Torino del Guala, inserisce delle precise indicazioni in tal senso.

Infatti indica la natura dell'istituzione attraverso le sue finalità molto lineari:

Art. 1°. Lo scopo dell'Opera in ciò consiste, che alcune pie persone, col nome di Sorvegliatori, ed Assistenti prendano una qualche cura di alcuni fanciulli per istillare loro nel cuore il timor santo di Dio, e formarli al buon costume correggendoli nelle loro mancanze, procurando che frequentino le Dottrine Cristiane, ed i Sacramenti, che attendano alle pubbliche scuole, od a qualche arte meccanica, che non istieno vagando per le strade, e sieno docili, e ripettosi verso i loro superiori. Tutto questo però, secondo il bisogno dei fanciulli soggetti, e la possibilità delle persone nella Pia Opera impegnate, e senza particolari legami, e senza obblighi di coscienza.

L'assistenza-guida è opera di volontariato laicale esplicita su due fronti educativi: 1) quello religioso morale e 2) quello laico del lavoro-professione e della frequenza scolastica.

Essa si presenta come opera di supplenza alla famiglia, impossibilitata o incapace, per cause disparate ad assolvere direttamente la propria funzione educativa. È il provvidenziale aiuto alla "gioventù povera e abbandonata" che statisticamente costituisce un'alta percentuale della popolazione giovanile della classe popolare. Le modalità d'intervento sono garantite in modo differenziato dai vari ruoli, secondo una legge di flessibilità, come si spiega in nota, per affrontare concretamente le diverse situazioni ambientali. Gli interlocutori principali del volontariato del pronto intervento educativo sul territorio saranno perciò la famiglia per diritto naturale, la parrocchia, responsabile per diritto-

dovere della formazione religiosa, la scuola dell'obbligo (dove esiste) e i datori di lavoro. Responsabile ultima di tutta l'azione è la Chiesa nella persona del vescovo e gerarchicamente delle singole parrocchie nel proprio territorio.

Il manualetto di don Passi sulla Pia Opera di S Raffaele è quanto di più generico si possa immaginare, al contrario del volumetto della S Dorotea, che si addentra anche nei particolari. In esso si danno principi ispiratori e direttrici di marcia. Ne consegue che le singole realizzazioni sono storie a se stanti, ma aventi un denominatore comune nello spirito e nelle finalità da raggiungere. Il margine lasciato alla singola realizzazione è un pregio ed un limite allo stesso tempo. Pregio in funzione della concretezza e limite per l'omogeneità del movimento stesso che finisce per assomigliare ad un arcipelago di isole differenziate. Il caso don Bosco è emblematico di questo stato di cose, anzi il più emblematico e creativo.

Se vogliamo indagare ulteriormente sulla fonte ispiratrice di don Luca, senza andare troppo lontano è d'obbligo fissare l'attenzione sull'Oratorio e Scuola Notturna di Carità di Bergamo: un abbinamento interessante, in quanto perfettamente documentato. Figlio per cultura di questa città, il Passi, anche in virtù della sua appartenenza al *Collegio Apostolico*, si era trovato in un punto privilegiato di osservazione dell'evolversi di tutta la pastorale giovanile di questa diocesi.

In particolare il p. Luigi Mozzi, uno dei primi iscritti al *Collegio*, aveva fondato, ponendola sotto l'alto patrocinio di questa associazione, come istituzione da essa promanante, la Scuola Notturna di Carità collegata ad un oratorio festivo, addirittura nel 1796. Se si tiene conto che la prima scuola elementare statale della Lombardia austriaca viene aperta a Milano nel 1787, in virtù di tale data, a Bergamo si riteneva non senza fondamento che tale istituzione fosse la prima ad essere fondata in Italia, unitamente a quella fondata a Milano dal barnabita p. Felice De Vecchi.

Inoltre don Luca poteva contare, come punto di riferimento sicuro, sullo zelo che lo zio conte e mons. Arciprete Marco Celio Passi vi aveva profuso per rinnovare regole e strutture e per assisterla personalmente nella sua ripresa dopo l'anno 1814 in compagnia del conte mons. Giuseppe Benaglio, il futuro fondatore delle Figlie del S. Cuore di

Santa Teresa Verzeri. Di questa scuola serale ecco quanto scrive il Ghidini, Direttore e storico di essa, nel 1848:

Il pio istituto [cioè la Scuola Notturna di Carità] ha cura che il suo allievo sia buono non solamente in iscuola, e in ciò che alla scuola si riferisce, ma buono anche fuori, sempre e dappertutto: tende a formarlo alla cristiana saviezza, ad una saviezza maschia e durevole. E cominciando dal rimuovere una delle cause più funeste al cristiano allevamento, come lo è anche al civile, vuole e procura che nessuno abbia a passare la giornata sfaccendatamente, ben sapendo per altra parte quanto giovi anche all'ordine temporale l'accostumare di buon'ora, sempre in discreto modo, i giovanetti alla occupazione e al travaglio [lavoro], ed essendo intimamente persuaso essere troppo vero che la oziosità, di molti vizi è maestra, com'è manifesto anche per le divine Scritture [e cita Eccl., c. XXXIII, v. 29: *Multam... malitiam docuit otiositas.*]. Laonde concorre esso medesimo, all'uopo, coi genitori a cercar bottega ai figliuoli, sia la prima volta, sia quando in seguito ne rimangono privi; ed è così costante e noto cotale suo intervento, che i padroni ricorrono all'Istituto, ond'essere con tal mezzo provveduti di fattorini. E v'ha di più, per allettare al travaglio i giovinetti, e a stimolarne i genitori affinchè tengano in ciò sovra di essi mano forte, il pio Istituto assegna non rare volte delle piccole pensioni giornaliere, cui il pensionato perde per intiero o per metà, se perde un'intiera o una metà giornata di bottega. Questa sorte di sussidio è maggiore secondo le circostanze ed i bisogni, e qualche volta giunge quasi al compito mantenimento [...]. Ed è ugualmente per ovviare alle perniciose conseguenze di ore oziose, per impedire cattivi giuochi, pericolose compagnie. E tutto ciò che si teme da una ragazzaglia non sorvegliata, abbandonata alle sue voglie, egli è, dico, per questo che tutti i giorni festivi dell'anno, terminate le vespertine funzioni parrocchiali, la Scuola apre il suo locale per accogliervi giovani e intrattenerli a divertimento, sieno essi suoi allievi, o sieno altri, di cui si dirà in seguito più particolarmente<sup>22</sup>.

A nessuno può sfuggire trattarsi di un testo chiaro ed importante, risalente al 1832, che può spiegare il formarsi del pensiero di don Luca Passi. D'altra parte ogni punto del regolamento di don Bosco, riguardante i due ruoli dei Patroni e dei Protettori, vi potrebbe trovare un buon riscontro: tra l'altro potrebbe spiegare perché don Bosco sia andato a scovare proprio il regolamento del più volte citato Oratorio S. Famiglia di Milano. Per conferma ad abundantiam, possiamo fare

---

<sup>22</sup> A. GHIDINI, *Dell'origine, della costituzione e dello spirito della Scuola Serale di Carità per i giovani artisti della Città Alta in Bergamo (discorso letto in adunanza generale degli operarii e dei protettori del Pio Istituto)*, Milano e Lodi, tip. Wilmant e Figli, 1848.

riferimento a questa fonte precedente, conosciuta anche dal p. Mozzi, esperto di oratori milanesi: alludiamo al regolamento dell'Oratorio Sacra Famiglia, che anticipa di oltre trent'anni (1766) il problema della pastorale specifica per la gioventù povera e abbandonata in questi termini:

Devono [nel senso di: *si richiede che*] li giovani o figliuoli d'ammettersi in quest'Oratorio essere poveri, impiegati ne' giorni di lavoro in qualche esercizio, e che non siano infetti d'alcun male attaccaticcio.

Si vogliono poveri, perché appunto per essi si è istituito quest'Oratorio, in cui tanto per entrarvi, quanto per dimorarvi niente devono spendere. Sinora non v'è che questo solo.

Si vogliono impiegati ne' giorni di lavoro in qualche esercizio, perché ad istruire Gioventù che voglia vivere nell'ozio, è un perdere la fatica e il tempo. Un giovane povero e ozioso volontariamente, d'ordinario è pieno di vizi, ed *in malevolam animam non introibit Sapientia*, ci avverte lo Spirito Santo, e tanto basta: oltre di che vi sarebbe un prossimo pericolo, che pervertisse anche gli altri [...]. Per altro non importa che siano difettosi, non importa, che per la povertà sian laceri di vesti, non importa che non sappiano leggere, e non importa persino che siano stati discoli, purchè diano saggio di emendarsi.

Decisamente siamo alla scelta della classe più diseredata, anche se l'oratorio non prevede, a livello di regolamento, un interessamento diretto per l'immissione nel mondo del lavoro, e non provvede a sostituire le vesti lacere o ad insegnare a leggere e a scrivere; ma una prassi così assenteista sarebbe del tutto impensabile dopo un'analisi così realistica del problema: meriterebbe la taccia di crudeltà mentale. Ebbene, don Bosco, alla luce di queste dichiarazioni, trova conferma della bontà delle sue scelte per questa categoria di giovani; parafrasando la fonte citata, dice:

1. Lo scopo di quest'Oratorio essendo di tenere lontana la gioventù dall'ozio, e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione. 2. Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute. 3. [...]. 4. Non importa che siano difettosi della persona, purché siano esenti da male attaccaticcio, o che possa cagionare grave schifo a' compagni; in questi casi un solo potrebbe allontanarne molti dall'Oratorio. 5. Che siano occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione, traggono a sé tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione. Chi fosse disoccupato e desiderasse darsi al lavoro può indirizzarsi ai Protettori, e sarà da loro aiutato. 6 [...]. 7. Anche i

giovani discoli possono essere accolti, purchè non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore. 8. Non si paga cosa alcuna né entrando né dimorando nell'Oratorio. Chi volesse aggregarsi a qualche Società lucrosa, può iscriversi in quella di Mutuo Soccorso, le cui regole sono a parte. 9. Tutti sono liberi di frequentare questo Oratorio, ma tutti devono essere sottomessi agli ordini di ciascun incaricato, tener debito contegno nella ricreazione, in chiesa e fuori dell'oratorio.

Si noti la scelta preferenziale per la gioventù più bisognosa, l'occupazione lavorativa come condizione, la necessità dell'accettazione di regole di comportamento, non solo dentro ma anche fuori dell'oratorio, nella logica dell'ammonizione fraterna.

Don Bosco nella formulazione del proprio regolamento in effetti ha fatto un buon passo in avanti nel programmare la cooperazione laica e invita i colleghi sacerdoti degli altri oratori e più tardi i suoi Salesiani a provvedere ai bisogni di questi giovani.

Più avanti, il regolamento del S. Famiglia sembra applicare ante litteram il principio della "correzione fraterna" che sta alla base del metodo della Pia Opera di S.D. e di S. Raffaele, cioè dell'assistenza prolungata nel tempo e sul territorio per l'emendazione della condotta del proprio iscritto. Giova, per un confronto, trascrivere il testo in questione del S. Famiglia.

Un'incombenza di grand'importanza, e di molto frutto si addossa a detti Capi [sono i migliori giovani dell'Oratorio], ed è che procurino di stimolare i negligenti a venire all'Oratorio, anche coll'andar alla mattina specialmente alle loro case a levarli, e condurli seco, e poi per la settimana che invigilino per quanto possono, se i Figli dell'Oratorio mancano ai loro lavoreri [= laboratori o botteghe], se si perdono sulle piazze, e sulle strade in giuochi, e curiosità, o se fanno qualche insolenza, e inteso in ciò qualche delinquente, devono o segretamente o anche in pubblico, secondo portano le circostanze, rendere notizia al Direttore, o alcuno de' Sig.i Assistenti [sacerdoti], e questi faranno quella correzione, e daranno quel castigo, che stimeranno del caso.

Perché poi questa sì importante incombenza possa essere eseguita, è necessario che i capi siano distribuiti, cioè che di casa stiano uno, o due in Porta Ticinese, altro in Porta Vercellina, altro in Porta Romana, e così ripartitamente per la città, sicché tutti abbiano il loro Quartiere più comodo che sia possibile, e a questo punto deve avvertirsi quando si elegge qualche Capo.

Maggiore concretezza per il controllo capillare del territorio non si potrebbe desiderare: sarà questa una caratteristica delle Pie Opere

dotree, che altro non sono, nel caso milanese, che irradiazione autonoma dell'unico centro oratoriano, a prescindere – almeno per questi aspetti – dalla parrocchia. Lo spirito di umanità e di familiare convivenza che promana dal testo del regolamento dell'O. S. Famiglia viene salvato interamente in quello del S. Carlo S. Luigi: al quale proposito ricordiamo ancora una volta che entrambi i testi saranno sempre sotto gli occhi di don Bosco. Si direbbe che don Bosco, nel razionalizzare i singoli ruoli laici, abbia volutamente rinunciato ad alcune raffinatezze pedagogiche del S. Carlo, anche per la difficoltà della loro applicazione da parte di persone non perfettamente acculturate in tale senso.

Uno dei punti più alti è la descrizione del ruolo del maestro, che di volta in volta è insegnante di Dottrina Cristiana, assistente, amico, guida del gruppo classe e di ogni singolo ragazzo che gli è affidato anche fuori dell'ambito oratoriano. Basterebbe infatti il capitolo decimo della prima parte dedicato appunto ai maestri, la cui presentazione è ricalcata in buona parte su quella del manuale del Peitl, per farci apprezzare il salto di qualità che l'istituzione oratoriana ha compiuto nell'800 ambrosiano. Vedremo come don Bosco, pur senza scrivere a sua volta un manuale, promesso e mai scritto per la propria congregazione e nella situazione collegiale, si sia mosso su questa via. Nel formulare il suo primo regolamento, si accontenta del minimo indispensabile in fatto di prescrizioni, avendo però sullo sfondo i contenuti delle sue fonti ispiratrici. Il quale fatto sé ha consentito al Braidò di giudicare il regolamento di don Bosco "povero di contenuto pedagogico", non gli potrebbe però permettere di giudicarlo disancorato dalle idee ispiratrici delle fonti che abbiamo sottoposto alla sua attenzione. Per esempio nel regolamento del S. Luigi è scritto a proposito del ruolo di maestro:

La sua vigilanza si estende anche fuori dell'oratorio per quanto gli sarà permesso dalle circostanze, cioè sul contegno dei figli [dialettale, cioè ragazzi] sotto la sua cura nelle strade, sui compagni che trattano e se le botteghe che frequentano sieno loro di rovina spirituale per procurarvi quell'aiuto e quei consigli che possono giovar loro nei pericoli in cui sono<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Reg. O. S. Luigi, p. 39.

Si noti come anche qui il concetto di assistenza si sia dilatato oltre l'ambito dell'oratorio, mettendosi in certo modo nella strategia delle Pie Opere di don Luca Passi per fonderla in unità con l'istituzione oratoriana. Del resto si sa che le Scuole Notturme di Carità di Milano, senza essere emanazioni dirette dell'oratorio, in questo torno di tempo adempiono alle funzioni di collocamento, di mutuo soccorso oltreché di istruzione.

La fonte più certa e stimolante, nella linea che abbiamo tracciato, era capitata tempestivamente sotto gli occhi di don Bosco, e cioè ancor prima di uscire dal Convitto, nel libro *Dei Mezzi* del bergamasco Antonio Riccardi, al capo XX, *Di alcune pie Associazioni, e di varii Istituti di carità più atti a promuovere l'educazione religiosa*:

E poiché parliamo dell'Istruzione dei poveri, non devo tacere di una *Scuola di carità*, che da più anni fiorisce in una città del Regno [nella nota 1 si dice: Bergamo]. Siccome un buon numero di fanciulli occupati dai primi anni nelle botteghe e nelle arti, nei mestieri e nei negozi non possono frequentare le scuole elementari; così la carità di un distinto ecclesiastico [nella nota 2 si dice: "Monsignor Marco Celio Passi Arciprete della Cattedrale di Bergamo, Vicario Generale Episcopale ora passato pieno di meriti agli eterni riposi".] ha pensato alla loro istruzione, destinando a quest'uopo una casa ben ordinata, con tutti i mezzi per mantenere quanto bisogna alla scuola, cioè libri, carta, fuoco, lumi, premii, ed ogni occorrente. La scuola è tenuta con tutta la diligenza, e servita con tutta la regolarità nelle ore della sera e sul principio della notte, quando sono cessate tutte le occupazioni dei figliuoli. I direttori ed i maestri sono ecclesiastici e laici di singolare edificazione, che si prestano per carità; e non solo per insegnare le materie scolastiche, ma per istruire nelle dottrine religiose, per indirizzare nei sentimenti e negli esercizi della pietà, preparando i figliuoli ai sacramenti, sorvegliandoli, ammonendoli, accompagnandoli con grande pazienza e attenzione. Una scuola come questa riempie un gran vuoto nell'istruzione elementare, e coltiva una classe di giovinetti molto importante. Senza grandi fondi, la sola carità di alcune persone, che vi mettono la loro opera, basta per creare dovunque un eguale stabilimento: la pazienza, l'ordine e l'esattezza lo fanno fiorire<sup>24</sup>.

Il nipote di Mons. Celio Passi, cioè don Luca, viene invitato, non a caso, a predicare a Torino nella chiesa del Carmine, nel 1828. È evidente che fino a quel momento egli non è sconosciuto nella Torino del Guala. Nella quale città, strettamente parlando, scuole del genere, e

<sup>24</sup> *Dei Mezzi...*, c. XX, p. 250.

cioè serali, almeno fino a quel momento non sembrano esistere. La Mendicità Istruita, si sta muovendo in tale anno per organizzare il settore delle scuole elementari da essa sovvenzionate, chiamando i Fratelli delle Scuole Cristiane dalla Francia.

Il Guala è al corrente di tutto questo movimento. Ecco perché la Chiesa di S. Agata è affidata dall'arcivescovo alla Mendicità Istruita: dovrebbe servire ai Fratelli e ai loro scolari. Nello stesso tempo dovrebbe diventare il centro di coordinamento delle Pie Opere dorotee di Torino: infatti il sacerdote che dal 1829 la gestisce (i Fratelli, è risaputo, non sono sacerdoti), è un addetto alle Pie Opere dorotee di S. Maria del Carmine, trasferitovi per essere un punto di riferimento per il movimento doroteo che farebbe capo al Guala. Non è chiaro quale rapporto avrebbero dovuto assumere le Pie Opere con queste scuole. Viene naturale ipotizzare una risposta: come minimo avrebbero assunto un atteggiamento di collaborazione e di fiancheggiamento esterno, secondo lo spirito e le finalità additate da don Luca Passi. Da quell'anno sarà questo corpo specializzato di religiosi a condurre le scuole, per il momento solo diurne. Per le "Scuole Notturne" ci vorrà ancora qualche anno, cioè formalmente a partire dal 1846.

Ancora una volta le date dicono che, anche in questo settore, la Lombardia è un altro pianeta, in quanto fa registrare un vantaggio di decenni. Il Ghidini<sup>25</sup>, infatti, presentando nel 1848 la storia della scuola notturna di Bergamo Alta, dice testualmente:

---

<sup>25</sup> Don Angelo Ghidini nacque a Bergamo nel 1793, ordinato sacerdote nel 1817 [cioè cinque anni dopo don Luca Passi]. Il suo ministero si svolse tutto in città, soprattutto nella cura dei giovani, in particolare per le Scuole Serali di Carità. Morì nel 1855. Membro del Collegio Apostolico dal 1815. cf. *I preti del S. Cuore di Bergamo*, a cura di A. Pesenti, p. 234. Un'altra fonte di notizie è il discorso funebre *Nei solenni funerali del Sacerdote Don Angelo Ghidini celebrati nella cattedrale di Bergamo il 7 Febbraio 1855, Orazione detta dal Sac. Carlo Tacchi, maestro di grammatica nel Seminario vescovile di Bergamo*. Bergamo, dalla tipografia Mazzoleni MCCCCLV. Nato nella parrocchia di S. Pancrazio, il personaggio viene presentato di "altissimo ingegno, gran sottigliezza e perspicacia di mente, cuor magnanimo e generoso ed un'anima buona, nata fatta per la virtù (p. 5)"; nato da famiglia agiata, "non era privo dei beni di fortuna che gli permisero di esercitare la sua carità". Da giovane si mette in mostra negli studi frequentando le "Scuole della Misericordia", la potente istituzione benefica di Bergamo. Entrato in seminario, sceglie ben presto un tenore di vita, trovato tra i suoi scritti di chierico, che può dare un'idea dell'ottima formazione sacerdotale ivi impartita.

Se per una parte, contemporaneo come fui al risorgimento della Scuola, e avendo avuto l'opportunità di usare lungamente co' primi che lo avevano operato, e testimonio dell'azione di essa Scuola pel volgere sono oramai più di trent'anni, mi avvisava, non senza qualche ragione, di poter riuscire; sembravami per altra parte, che il riuscimento dovesse tornar utile, se non ai presenti, ai futuri operarii [si noti il termine, sinonimo di "cooperatori", usato frequentemente da don L. Passi] della pia istituzione<sup>26</sup>.

Non solo: desta persino sorpresa il sapere che don Bosco nelle sue *Memorie dell'Oratorio* abbia la convinzione di aver battuto sul tempo anche la Mendicizia Istruita e il Comune di Torino che, al contrario, avrebbero tratto ispirazione da lui per organizzare le scuole serali o notturne<sup>27</sup>. Forse l'equivoco sta nel fatto che egli agli inizi si sia limitato a qualche gruppetto di scolari, più che ad una vera scuola serale, che farà poi negli anni a venire un tutt'uno con l'Oratorio di Valdocco. Ma tutto ciò non risolve il problema delle motivazioni di partenza di tale iniziativa, fonte per lui, a distanza di anni, di giusto compiacimento<sup>28</sup>.

Se volessimo entrare più addentro nel merito della scuola serale di Bergamo troveremmo delle sorprese interessanti. L'unica difficoltà del

---

(p. 30). Fu discepolo spirituale del conte Arcidiacono Celio Passi (p. 8), zio di don Luca Passi, che lo indirizzò all'apostolato giovanile, inducendolo ad emettere i voti nel Collegio Apostolico. Nella sua vita apostolica si possono notare alcune analogie con don Bosco. Amava i più rozzi e bisognosi. Celebrava Messa ogni giorno festivo nelle carceri di S. Francesco, per 12 anni. Nel 1849 assiste i colerosi (p. 18). Profuse la sua carità nelle Scuole serali, le prime d'Europa, e nell'Oratorio (p. 20). Per 12 anni fu Ispettore scolastico nei Comuni foresi, e contemporaneamente Cassiere del Seminario. Per 4 anni fu Promotore gratuito delle elemosine della Misericordia Maggiore per la parrocchia della Cattedrale (p. 22). Non volle che il proprio nome figurasse sul libro da lui scritto e curato *Dell'origine...della scuola serale della Città Alta di Bergamo* (p. 44). Conosceva bene il canto gregoriano (p. 44). "L'Amico Cattolico" di Milano pubblicò un profilo su di lui nel fascicolo 4° di Febbraio 1855.

<sup>26</sup> G. GHIDINI, *Scuola serale di carità*, p. 5.

<sup>27</sup> cf. P. B., *Don Bosco prete dei giovani*, v. I, p. 213. Non c'è che da complimentarsi con l'autore per questa sua coraggiosa revisione.

<sup>28</sup> Don Bosco scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole. Da tutte le parti se ne parlava come di una grande novità. Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare. Lo stesso Municipio con alla testa il Comm. Giuseppe Duprè mandò una commissione appositamente incaricata di recarsi a visitare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà», p. 147.

loro utilizzo agli effetti della nostra ricerca sarebbe quella di provare quale fonte sia servita di effettivo stimolo a don Bosco. E questo varrebbe anche per... l'oratorio annesso alla scuola di Bergamo Alta, del quale si ha ragione di ritrovare qualche analogia con quello dei primi anni di Valdocco di un certo don Bosco. Noi lo faremo senza nutrire la speranza, neppure segreta, di creare sensazione, limitandoci alle prove.

Innanzitutto il Ghidini si mostra documentato sulla presunta priorità in Italia di detta scuola. A proposito del fondatore p. Mozzi, porta una nutrita bibliografia italiana e straniera, con la quale sembra voglia dimostrare essere questo personaggio quasi più conosciuto all'estero che in Italia<sup>29</sup>.

Della sua scuola serale avanza addirittura l'ipotesi che sia stata forse la prima in assoluto in Italia. Per quanto concerne l'estero, dice di non conoscere dette scuole se non in Francia dopo il 1830 ad opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane: «Ne hanno di due classi: una pei fattorini (*apprentis*). Collocati questi giovani qua e là presso padroni ad apprendere un'arte, si raccolgono la sera e le domeniche presso i Fratelli (*Frères des Écoles Chretiennes*) a ricevere l'insegnamento elementare della Lingua, dell'Aritmetica e del Disegno. L'altra classe è per operai adulti (*adultes*), che si riuniscono parimenti di sera per lo studio, occupati di giorno nei loro travagli: questa è l'*Opera* chiamata di S. Francesco Saverio; essa è stabilita nella maggior parte delle parrocchie di Parigi e in alcune delle principali città di provincia». Parla poi di quella di Ginevra gestita dal clero secolare della parrocchia cattolica.

Passando a quelle italiane, si affretta a parlare della più vicina, cioè quella di Bergamo Bassa, nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna, aperta da pochi anni. Ne esiste un'altra a Lodi, inaugurata dal vescovo monsignor Benaglio, fratello di Giuseppe (che a sua volta si è interessato per più anni di quella in Città Alta). Monza ne possiede un'altra, fondata da monsignor Zanzi. Poi si dilunga a parlare di quelle di Milano, citando "L'Amico Cattolico", che documenta come nel 1844 ne esistessero cinque; nel 1845 erano sette, nel 1847 sono

---

<sup>29</sup> A. GHIDINI, pp. 65-72.

otto: se ne stanno aprendo altre, tutte gestite da parrocchie. Naturalmente non si contano quelle domenicali che esistono, senza soluzione di continuità, da S. Carlo a questa parte.

Si mostra informato di ciò che capita a Torino: nel 1845 è la Mendicità Istruita che prende in mano l'iniziativa; nell'anno passato 1847 «salivano a più di mille e cinquecento i richiedenti e si stavano preparando sale onde, se non tutti, accoglierne almeno oltre i mille». Cita anche quella di Chambery, nella Savoia, di Nizza e di Mondovì. Sa persino che a Torino e Genova ci sono scuole serali di meccanica, geometria e chimica, applicata alle arti. E ci fermiamo qui, senza seguire il Ghidini che parla ancora di altre scuole serali di arti e mestieri di Milano e di quelle di alfabetizzazione di Roma (la più antica è del 1819!), per tacere di quelle artigiane dove Ottavio Gigli ha fondato il periodico *l'Artigianello*: anche quelle di Bergamo ne sono abbonate. Il papa Pio IX esorta alla *Santa Impresa* di provvedere all'educazione della gioventù dello Stato Pontificio<sup>30</sup>.

Il Ghidini ad un certo punto, ritornando alla propria, tenta una definizione-descrizione, dopo essersi domandato che cosa sia la Scuola di Carità da lui diretta:

Essa è un Istituto che ha per iscopo la civile, e molto più la morale coltura del basso popolo; ed estende le sue cure verso i suoi allievi assai più di quanto s'intende comunemente significato col nome di Scuola. Esso spiega una forza multiforme e continua, ma che non esce per altro dai confini di un semplice amichevole ajuto ai genitori nel grave officio della educazione de' figli, e di una rispettosa cooperazione ai RR. Parrochi nel pastorale ministero verso la crescente lor greggia. L'istituto tiene dietro al suo allievo anche cessato l'intervento alla Scuola<sup>31</sup>. [...].

Circa lo spirito che vi regna, ecco come il Ghidini sviluppa le poche indicazioni date in merito dal Riccardi:

I nostri Operari [cioè personale insegnante e non] presentano la svariata e bella unione di ecclesiastici, di secolari, di nobili, di plebei, di ricchi, di poveri, di pubblici impiegati, di artigiani, che prestano tutti volentieri la

---

<sup>30</sup> A. GHIDINI, pp. 72-78. Una miniera di notizie!. Cita anche il libro. *Pio Istituto delle scuole notturne di Religione pei giovani artigiani in Roma*, Roma 1841. Don Cocchi, come abbiamo già riferito altrove, probabilmente proveniva da questa esperienza romana.

<sup>31</sup> A. GHIDINI, p. 40.

loro opera gratuitamente. [...] la scuola fornisce gratuitamente a tutti, e a tutti mantiene il bisognevole di libri, di carta, di stampe, di attrezzi, ecc., ad ogni ramo d'insegnamento. [...]. E tutti il pio Istituto accoglie affettuosamente; ma tenendo fisso l'occhio a tutta l'estensione e all'importanza dello scopo per cui si riconosce eretto, sente maggior sollecitudine verso chi ha maggior bisogno: i più provetti di età, i più poveri, i più ignoranti, i più male avviati, gli sono veramente i più cari.

Il Ghidini, che conosciamo alieno da personalismi, riflette un pensiero comune al Collegio Apostolico e quindi anche all'ideatore delle opere dorotee, don Luca Passi. Occorrerebbe ricopiare intere pagine per rendere l'idea di che cosa sia lo spirito di famiglia e il sistema educativo adottato, che sarà poi detto "preventivo" da don Bosco: in questa scuola di duecentocinquanta allievi (divisi in "drappelli") esiste già tutto questo e spiega perchè, secondo noi, il Santo abbia guardato ancora una volta verso la Lombardia.

Un confronto tra la scuola serale di Bergamo e la Pia Opera di San Raffaele evidenzia, oltre alla comune identità di spirito, anche alcune finalità, come quella del lavoro dei propri iscritti, che in parte abbiamo già sottolineato nella prefazione dello stesso don Luca al libretto di S. Raffaele. Nel regolamento l'urgenza di questo punto viene ribadita là dove si parla dell'oggetto della visita annuale del Direttore, alla presenza di tutti gli operai distribuiti nei vari ruoli, per una revisione dello stato della P. O. Tra l'altro vi si dice:

L'oggetto di tali visite annuali si è: 1. Di meglio ordinare i già stabiliti Drappelli, di osservare se i cataloghi sieno tenuti con esattezza, se tutti i ragazzi che vi sono iscritti abbiano un'occupazione, procurando di levare dall'ozio i disoccupati; ecc.

Analogamente in ogni raduno mensile dei sorvegliatori e degli assistenti, alla presenza del soprasorvegliatore, tra l'altro

E si tratterà del come impiegare i ragazzi, che fossero oziosi.

Le stesse raccomandazioni valgono anche per il raduno bimestrale degli anziani, al quale interviene il sopra-Sorvegliatore; ad esse si aggiunge:

Farà osservazioni che giudicherà opportune, tanto sullo stato della propria Compagnia, quanto sulla condotta dei fanciulli, e specialmente circa la loro frequenza ai sacramenti, alla Dottrina, ed alla loro assiduità ai lavori.

Ancora una volta sono ribaditi i quattro obiettivi fondamentali, l'ultimo dei quali viene ricordato anche in altro luogo al medesimo sorvegliatore che

potrà chiamare di tempo in tempo i ragazzi presso di sé, o cercherà in altro modo di vederli, affine di correggere i meno docili, e i più obbedienti animare viemmeglio, e farebbe cosa di somma carità se egli stesso alcuna volta si recasse a lor lavoreri, raccomandandoli a maestri o capi-bottega<sup>32</sup>.

Anche questa è ammonizione fraterna, protesa all'emendazione. E si potrebbe continuare il già sufficiente raffronto tra le due istituzioni, a prescindere anche dal volerne stabilire la priorità nel tempo.

Quanto al problema della disciplina, avremmo materiale per un piccolo trattato. La ragionevolezza unita alla carità non sempre bastano da sole all'emendazione dei soggetti deboli, per lo più con qualche esperienza negativa di troppo o ancorati ai limiti della caratterialità. La correzione in tal caso deve ricorrere all'altra faccia della razionalità e della carità che è la riprensione o il castigo. Le soluzioni date ci sembrano del tutto accettabili in quanto sono in linea con le finalità della scuola e del suo spirito di servizio. Ma riteniamo pleonastico il soffermarsi su tale argomento, che richiederebbe uno spazio non proporzionato ai fini che ci siamo proposti, preferendo rimandare a qualche accenno ove se ne presenti l'opportunità.

---

<sup>32</sup> Del libro della *Pia Opera di S. R.* (non si indica il numero di pagina che varia da un'edizione all'altra) esiste qualche estratto come il seguente, intitolato: *Istruzione pei regolatori ed assistenti della Pia Opera di S. R.* cf. in ASMSD (=Archivio suore Maestre di S. Dorotea), doc. n. 138. Un altro estratto intitolato *Idea semplice e precisa della P.O. di S. R., posta sotto la protezione dei SS. Cuori di Gesù e di Maria*, stampato a Mantova, tip. Elmucci, 1837, (ASMSD, Doc. n. 150) reca una variante rispetto al libretto di don L. Passi, alla voce Assistenti: «Per meglio riuscire nell'intento, tanto i Sorvegliatori che gli Assistenti s'adopreranno con ogni sollecitudine per allontanare i ragazzi dall'oziosità, procurando di concerto con i rispettivi Genitori che sieno messi per tempo a qualche professione o mestiere secondo la loro inclinazione e capacità; e se alcuno rimanga senza Padrone, si studieranno di trovargliene un altro, al quale lo terranno raccomandato, e s'informeranno poi di quando in quando de' suoi diportamenti». Dove si dimostra che il principio di "flessibilità" funziona.

#### 4. L'Oratorio della Scuola Notturna di Bergamo Alta

Il termine oratorio non deve trarre in inganno: al di là del nome e dei giochi di parole, risulta essere un'opera mirata ad integrare la precedente: cosa che del resto si dichiara apertamente anche da parte di don Luca a proposito del suo cosiddetto oratorio nei confronti delle Pie Opere, maschile e femminile. La precisazione non è pleonastica, in quanto ci potrebbe aiutare a far rimarcare le eventuali differenze dell'oratorio di don Bosco, che si avvale di tutt'altri schemi, mirati a costituire l'oratorio onnicomprensivo, diversamente da questo di Bergamo Alta e da quello doroteo. Ancora una volta però dobbiamo far osservare che questo oratorio onnicomprensivo esiste anche a Bergamo in altra sede, predisposto a sua volta secondo lo schema milanese dei grandi oratori interparrocchiali.

Del proprio, che si riduce dopotutto a qualche cosa in più di una *ricreazione*, il Ghidini sottolinea in anteprima la funzione preventiva e una certa dimensione interparrocchiale, ma non nel senso sopra precisato, bensì per quel tanto che lo cauteri dal pericolo del privilegio e della ghettizzazione.

Ed è ugualmente per ovviare alle perniciose conseguenze di ore oziose, per impedire cattivi giuochi, pericolose compagnie, e tutto ciò che si teme da una ragazzaglia non sorvegliata, abbandonata alle sue voglie, egli è, dico, per questo che tutti i giorni festivi dell'anno, terminate le vespertine funzioni parrocchiali, la Scuola apre il suo locale per accogliervi giovani e intrattenerli a divertimento, siano essi suoi allievi, o sieno altri, di cui si dirà in seguito più particolarmente<sup>33</sup>.

Tutti possono accedervi, «anche i mal avviati» dal momento che tale categoria non è esclusa pregiudizialmente dalla scuola. A quelli della scuola l'intervento è raccomandato soprattutto in quanto trova senso compiuto con le finalità scolastiche. L'Istituzione si fa premura in ogni modo «che ne siano prevenute le male emergenze, e che al manifestarsene, siavi prontamente e con efficacia riparato», per preservarla e dai pericoli di ogni genere, con sguardo attento e mano forte.

La prima regola è quella di dividere i grandi dai piccoli in due cortili separati, e la seconda è quella di proibire giochi che esigano istanta-

<sup>33</sup> GHIDINI, p. 24.

neamente il piccolo premio promesso per la vincita: tollerato il gioco delle carte solo in alcune modalità; «preferiti i giuochi da cui nascono più poche occasioni di contesa: promossi quelli che rallegrano lo spirito, quelli che mettono in esercizio il corpo». In nota il Ghidini aggiunge: «Comprendo nel nostro divertimento festivo anche il canto dei Sacri componimenti. Vidi un tempo esercitata in esso una schiera dei nostri giovani: desidero che tornino le opportunità di rimetterne l'uso». A questo proposito noi rammentiamo che tale usanza è regolarmente recepita negli oratori o giardini di ricreazione anche nelle Pie Opere dorotee e persino negli oratori femminili di Maddalena di Canossa.

L'assistenza che viene raccomandata è razionalizzata in ogni minimo particolare, perché riesca efficace e nello stesso tempo non risulti gravoso il controllo su tutte le persone nei cortili e negli ambienti, ed anche fuori dall'oratorio. Per questo si taglia corto, affermando un principio tratto dall'esperienza:

Ma il ben essere delle istituzioni, della quale qui si tratta, fuor di dubbio sta principalmente nel buon numero e nella paziente attività di esperti assistenti. Il Prefetto [cioè il capo laico dell'oratorio] e i suoi Coadjutori precedono nel fastidioso officio altri sacerdoti, e chierici, e laici<sup>34</sup>. Sono essi che distribuiscono i giuochi, e in ciò fare avvertono di ritrarre opportunamente i giovani da questo giuoco, o d'inclinarli a quello, di associarli coll'uno piuttosto che col tal compagno; ma procurano insieme di contentar tutti. Sempre in mezzo a loro, esplorano se mai si malizia sul giuoco, o se si frodano gl'incauti; rintuzzano gl'impetuosi, compongono i discordi, troncano ai litigiosi le irragionevoli querele. Vigile l'occhio, teso l'orecchio, non fia che loro si celino né azioni, né parole più o meno scomposte di qualsiasi specie, e che non sia pronta la repressione, sempre per altro proporzionata tutt'insieme al male, al colpevole, alle circostanze, non obliando mai che la divisa della Scuola è la carità. Nelle viste della carità, quale la vuole l'Apostolo, che dice di rallegrarsi con chi si rallegra, e a meglio riuscire nel religioso intento per cui è istituita la ricreazione di cui si parla, gli Assistenti si manifestano ai loro festevoli giovani, ilari e giovali essi pure, e partecipanti alla comune giocondità, ma si fanno altresì conoscere di un carattere risoluto e fermo, pronti per mantenere la disciplina, a percorrerne tutta la gradazione dei mezzi, dal semplice cenno alla intimazione di cessare incontanente dal giuoco<sup>35</sup>.

Sanno poi trarre partito i nostri Assistenti anche dalle stesse deordinazioni

---

<sup>34</sup> GHIDINI, p. 25.

<sup>35</sup> GHIDINI p. 26-27.

che avvenissero, e dei varii casi che si avvicendano in una numerosa adunanza intenta al divertimento, sanno trarre partito, dico per promuovere pianamente ne' giovani la saviezza, ora raccomandando la tolleranza degli altrui difetti, ora il perdono delle offese, ora la rinuncia al puntiglio; e animando ad essere discreti e temperanti in tutto, giusti, disinteressati, sinceri.

Inoltre il Prefetto e i suoi coadiutori trovano nel divertimento festivo l'opportunità di conoscere il carattere e le tendenze degli allievi, di procurarsi dei lumi sui loro costumi, e di poter conferire con esso loro agiatamente, come occorre e desiderano di fare<sup>36</sup>.

Bisogna ammettere che abbiamo uno spaccato di grande saggezza educativa e un'ottima caratura di sano realismo: per questo valeva la pena dedicarle dello spazio. Considerato che ci troviamo in un oratorio di "gioventù povera", verrebbe la tentazione di affiancarla con espressioni prese da don Bosco, per constatarne la perfetta corrispondenza. Vi si possono leggere le impronte di un Silvio Antoniano, di un Peitl, e soprattutto dell'esperienza e della cultura oratoriana lombarda giunta a maturazione<sup>37</sup>. E, continuando di questo passo, non si deve dimenticare il gran conto che don Bosco stesso ha fatto dell'opportunità della ricreazione per "conferire agiatamente" con i giovani, assecondando il loro desiderio o facendo risuonare la famosa "parolina all'orecchio"<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> GHIDINI p. 28.

<sup>37</sup> L'autore e responsabile della Scuola suggerisce una bibliografia essenziale per i maestri: 1) *Insegnamenti di metodica, ovvero precetti proposti ai maestri delle scuole elementari maggiori e minori*, di Giuseppe Peitl, accomodati per uso delle Scuole Italiane da Francesco Cherubini, Milano, stamperia reale. 2) *Guida delle Scuole Cristiane*, Torino, traduzione della *Conduite des Ecoles chrétiennes* (il cui fondo è opera del venerabile de la Salle. 3) «Opera veramente aurea pel buon allevamento della gioventù sono pure i tre libri della *Educazione cristiana e politica de' figliuoli*, diretti ai padri di famiglia, dell'esimio letterato Silvio, cardinale Antoniano; opera che fuor di dubbio è piena di varia erudizione, di gravi sentenze e di esempi illustri, scritta con indicibile perspicuità, con ammirabile pietà e zelo dell'amor di Dio e della salute delle anime: opera, il cui merito si mantenne perseverante nel concetto dei dotti [...]». p. 89.

<sup>38</sup> Era diventata proverbiale la parolina all'orecchio, cioè personale a tu per tu come risulta dal "processo informativo" torinese. Egli incominciò tale vezzo proprio durante la ricreazione dell'oratorio, continuando poi nell'internato. Egli era convinto di questa verità: «Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia

Bellissima anche la pagina dedicata ai premi resi disponibili gratuitamente dall'oratorio per i ragazzi più piccoli e a quelli fra i grandi che non hanno denaro, attraverso all'ingegnosa alchimia di biglietti e gettoni, veri buoni del tesoro da utilizzare a fine ricreazione per ricevere dolci od altro.

L'autore si compiace ancora una volta che anche le scuole serali di Roma abbiano annessa la ricreazione festiva, chiamata "oratorio", contemplata dall'articolo 31 del loro ordinamento. Sa pure che a Milano si usa questo mezzo per coltivare la gioventù "e che vi si adopera assai per farlo prosperare" nei quattordici funzionanti e massimamente "nei due più grandi" a carattere interparrocchiale, il San Carlo e il S. Luigi, riservati di preferenza ai più poveri tra i giovani. Come risulta dal famoso regolamento del San Carlo-S. Luigi, la ricreazione è pervasa da questo spirito.

In questo oratorio di Bergamo Alta, come nelle Pie Opere Dorotee, non si tiene la Scuola di Dottrina Cristiana, che va seguita nella propria parrocchia<sup>39</sup>, mentre a Milano ha luogo nell'interno degli oratori per gli iscritti. È una differenza di non poco conto che aiuta don Bosco a fare una scelta che lo metterà in conflitto con le parrocchie viciniori. Ancora a Bergamo Alta si invitano gli allievi che vi sono iscritti a recarsi dopo la ricreazione alla chiesa di S. Pancrazio, ove si ritrova la Congregazione Mariana e la Compagnia di S. Luigi. Queste due furono istituite dallo stesso padre Mozzi. Don Bosco collocherà la seconda all'interno dell'Oratorio di Valdocco nel 1847, previa approvazione dell'arcivescovo Franzoni.

Tuttavia nell'ambito della Scuola Notturna si crea l'opportunità per adempimenti religiosi in apposita cappella nella quale ogni sabato e vigilie di feste sono a disposizione sacerdoti per la confessione preparata a gruppi. Inoltre la Scuola, previo accordo coi rispettivi parroci, tiene la catechesi in preparazione alla prima comunione e alla cresima,

---

vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità! [...]. Se uno è visto predicare solo dal pulpito, si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama [...] Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva!». MB XVII 111.

<sup>39</sup> GHIDINI p. 30-31.

anche con catechista privato, cioè anche per uno o pochi ragazzi, procurando loro in alcuni casi anche il padrino. Tutte le sere nell'ultima mezzora di scuola i maestri della prima e seconda sezione tengono catechismo per questi che sono i più giovani allievi; ogni sabato, per tutti l'ultima mezzora è destinata all'insegnamento della Dottrina Cristiana. Altro ritrovato che verrà passato all'oratorio doroteo: si donano libri devoti e "si prestano vite di Santi e altri libri storici di edificazione". Don Bosco metterà nel proprio regolamento una sezione dedicata alla biblioteca e alla funzione di bibliotecario.

Un articolo delle regole della Scuola prescrive che, ogni due o tre anni, in favore di una scelta di scolari, siano tenuti gli esercizi spirituali, gratuitamente in convitto, nei locali della Scuola. Anche le scuole di Roma, rammenta don Ghidini, seguono la stessa prassi.

Dopo questo excursus è d'obbligo ritornare al modello di oratorio ipotizzato da don Bosco per i tre dell'"Opera degli oratori" torinesi (e in seguito dei salesiani), incominciando dalla ricreazione, ben sapendo a causa delle sue scelte di correre qualche rischio, in quanto è risaputo che il punto di arrivo dell'oratorio salesiano è ancora un po' lontano dall'essere raggiunto. Ma la storia è fatta anche di questo e non di semplificazioni.

La ricreazione dell'oratorio di don Bosco è indirettamente descritta nei 12 punti del capitolo XII, *Regolatori della ricreazione*, per lo più a carattere tecnico, di cui daremo qualche stralcio più significativo.

1. È vivo desiderio che nella ricreazione tutti possano prender parte a qualche trastullo nel modo e nell'ora permessa. – 2. I trastulli e giuochi permessi sono le bocce, le piastrelle, l'altalena, le stampelle, la giostra a passo del gigante, bersaglio a palla, corda; esercizi di ginnastica, oca, dama scacchi, tombola, corriere, o barra rotta, i mestieri, il mercante, ed ogni altro giuoco che possa contribuire alla destrezza del corpo. – 3. Sono proibiti i giuochi delle carte, dei tarocchi, ed ogni altro giuoco che include pericolo di offender Dio, recar danno al prossimo, e cagionare male a se stesso [...]. – 5. I trastulli sono affidati a cinque invigilatori, di cui uno sarà il capo. [...] – Giunta poi l'ora della distribuzione, chi vuole un trastullo, deve lasciare qualche cosa in pegno, sopra cui l'invigilatore metterà il numero corrispondente al trastullo preso. [...] Durante la ricreazione un invigilatore passerà pel cortile, per vegliare che nulla si guasti o si porti via; l'altro non si allontanerà mai dalla camera dei trastulli [...]. – 11. È particolarmente raccomandato agli invigilatori, il procurare che tutti possano partecipare a qualche divertimento, preferendo sempre quelli che sono conosciuti pei più frequenti all'oratorio. – Terminata la ricreazione,

e verificato che nulla manchi, si metteranno in ordine i giuochi, poscia chiusero la camera, se ne porterò la chiave al Prefetto.

Oltre a far notare il comune lessico adottato per le cariche (invigilatori, prefetto ecc), è doveroso soprattutto notare – senza togliere a don Bosco quel credito che si è meritato lungo l'arco di tutta la sua vita di educatore – il diverso taglio educativo che emerge dalla descrizione di questa ricreazione, della quale si evidenziano preoccupazioni più preventive del male e di carattere organizzativo che non tese a sottolinearne adeguatamente l'anima e l'assistenza gioiosa e costruttiva, che pure sappiamo essere stata sempre presente alla mente del Santo: la diversità sta soprattutto nella comunicazione documentale.

## 5. Il cambiamento di don Bosco dopo il 1850

Per l' "Opera degli Oratori" don Bosco nel '52 o '54 (non è ancora ben chiaro), scrive un *Regolamento dell'Oratorio*, in vista dell'unità di indirizzo dei tre oratori esistenti in Torino, a lui affidati dall'arcivescovo Franzoni: l'Oratorio dell'Angelo Custode, di S. Luigi e – il suo – di S. Francesco di Sales. E di comune indirizzo c'era urgente bisogno.

Prima di questa operazione c'era stato un fatto degno di nota, provocato da lui dopo la sua andata a Milano nel '50. Un gruppo formato da autorevoli personaggi del clero torinese (don Cafasso, don Durando, il can. L. Gastaldi, e l'Abate Peyron) aveva elaborato un piano per uniformare la conduzione pastorale-pedagogica delle tre istituzioni, per dirigere e controllare le attività già avviate e per programmare quelle future.

La reazione di don Bosco è quasi scontata: non è contento delle diversità createsi fin qui, o per scelte pedagogiche o per difformità programmatiche. Per esempio don Cocchi aveva aperto con eccessivo coraggio la porta alla politica, consentendo addirittura la partecipazione volontaria ai giovani più maturi alla Prima Guerra d'Indipendenza. Ora la composizione del regolamento deve trovare un terreno comune d'intesa. Si tratta infatti di definire quale debba essere lo spirito dell'Istituzione e di fissarne le finalità. In due paginette manoscritte e dal titolo *Introduzione al Piano di Regolamento dell'Oratorio* egli esplicita nel 1854 le motivazioni di fondo della scelta oratoriana.

In esso, secondo il Braido, si avverte "un'evidente analogia" con il proemio alle *Costituzioni*, cioè le regole dei salesiani, nella primissima redazione del 1858, rimasta allo stato di progetto<sup>40</sup>. E lo fa partendo da un esergo scritturistico: "*ut filios Dei qui erant dispersi congregaret in unum*" (Gv. 11,52), usato in senso accomodatizio, ma in modo del tutto chiaro e pertinente: "per radunare i figli di Dio che erano dispersi" è il compito della nuova Congregazione. I ragazzi "dispersi", o poveri e abbandonati, secondo don Bosco, non sono irrecuperabili, tutt'altro: «La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli»<sup>41</sup>.

Se confrontiamo bene i contenuti del piano con quelli emergenti dai due regolamenti ambrosiani, possiamo renderci conto della loro sostanziale identità, comprovata, oltretutto dalla impressionante coincidenza attorno alla medesima citazione scritturistica. Abbiamo quindi la prova che don Bosco ancora nel 1854 tiene sott'occhio i due regolamenti in questione, non solo per compilarne uno proprio, ma anche per enunciare le idee di fondo del suo ministero educativo confluite anche nella regola del '58. In tal caso quello della Sacra Famiglia è più vicino, anche come struttura semplificata attorno alla conduzione meramente clericale, a quello di don Bosco. Ma semplificazione in tal caso non è sinonimo di pregio in senso assoluto: potrebbe essere

---

<sup>40</sup> P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862), Il cammino del "Preventivo" nella realtà e nei documenti*, 299, in RSS, luglio-dicembre 1995. Il documento *Introduzione al Piano di Regolamento dell'Oratorio*, che si trova in ASC 132, autografi oratorio, è reperibile anche in G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di P. Braido, pp. 41-43.

<sup>41</sup> P. Braido commenta non senza enfasi le parole sopra citate: «In una considerazione globale sembra che l'intervento educativo o rieducativo sia ritenuto da don Bosco sempre efficace se attuato secondo le condizioni tratteggiate a grandi linee nella citata *Introduzione a un Piano di Regolamento* del 1854. Vi soccorre un'antropologia non univoca, capace di tener conto dei molteplici aspetti negativi di carattere sociale (le famiglie, i compagni, la società), delle disparate 'indoli naturali' e dei dati ambivalenti di tipo filosofico e teologico. Nessuno è costituzionalmente cattivo e impermeabile alla buona educazione», P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, in RSS, luglio-dicembre 1995, p. 314. Tutti i concetti espressi dall'illustre studioso sono applicabili al regolamento S. Famiglia, contrassegnati da un timbro...donboschiano ante litteram. Cf. il commento in OOMM, 175-185, e nel mio *Alle radici del sistema preventivo*, 101-111.

un'applicazione del solito principio: "l'ottimo è nemico del bene". Non si esclude che in un domani si possa anche gareggiare con il più completo e raffinato regolamento del S. Carlo-S. Luigi di Milano.

## 6. L'idea di cooperazione e il movimento dei cooperatori

Don Bosco l'8 dicembre del 1850 assiste in diretta alla cerimonia, prevista dal regolamento del S. Luigi in occasione della festa dell'Immacolata Concezione, nella quale si concludevano gli esercizi spirituali da lui predicati: cioè la promessa dei nuovi cooperatori e la rinnovazione da parte di quelli già in ruolo.

In tale circostanza è plausibile che don Bosco si sia reso conto della natura peculiare e della struttura dell'Oratorio S. Luigi, costituita da quelli che egli avrebbe vagheggiato come "i salesiani esterni" delle sue opere, alle quali si sarebbero legati con tanto di promessa. L'esperienza oratoriana gli aveva già insegnato che per educare efficacemente occorreva "essere in tanti", per espletare tante mansioni complementari. Se ne ha una prova riflessa anche nel suo regolamento oratoriano, quando moltiplica le incombenze designate con nomi nuovi per lui e per i primi salesiani. Si può vedere in questa abbondanza di ruoli, per il momento non utilizzati, una proiezione nel futuro, un lasciare la porta aperta.

Che dire dei ruoli indicati da don Bosco nel suo regolamento e mai realizzati? Il fenomeno merita attenzione, proprio in quanto si fa un progetto che non viene realizzato. Con quali criteri don Bosco compone queste parti caduche? Don Bosco si appella probabilmente al principio della flessibilità o dell'adattamento alla situazione concreta, quando per esempio dice che alcuni ruoli si possono cumulare nella medesima persona. Nonostante questo, si verrà a sapere che alcuni ruoli non erano mai stati realizzati. È tipico il caso del *pacifificatore*, ruolo chiaramente mutuato dal regolamento del S. Carlo-S. Luigi di Milano e abbandonato come un masso erratico. Altri ruoli di dubbia realizzazione potrebbero risultare quelli del bibliotecario e dell'archivista, sul cui impiego, almeno iniziale, non ci sono vere prove: oltretutto, nonostante il conclamato ruolo di archivista, nessun oratorio salesiano, vivente don Bosco, ci ha lasciato materiale

interessante e sufficiente per ricostruirne la storia e la prassi effettivamente e puntualmente attuata. Al più si potrebbe citare qualche testimonianza tanto entusiasta quanto generica. Ebbene questi due ruoli sono presenti nell'oratorio bergamasco e nel suo derivato doroteo, come vedremo a suo luogo.

Quanto ai contenuti di quel regolamento si deve prendere atto che al primo tentativo di lettura critica fatta dal Capitolo Generale del 1910, si trovarono pareri discordanti di interpretazione. Tuttavia non si poteva togliere credibilità alla tesi enfatizzata dai Lemoyne e da una lunga serie di testimoni coinvolti emotivamente nel senso di appartenenza ad una congregazione lanciata verso il successo, e quindi convinta delle peculiarità esclusive dell'oratorio salesiano.

Basterebbe, a questo proposito, riproporre il ruolo più importante, dopo quello del sacerdote responsabile, e cioè quello del maestro (che non è sacerdote), per accorgersi quanto di peculiarmente salesiano vi sia concentrato. Il sistema del S. Carlo-S. Luigi, che risente della realtà della scuola primaria dell'obbligo asburgica, mette in evidenza questo ruolo chiave anche nell'oratorio: don Spreafico e don Allievi due catechisti della scuola pubblica, non potevano scordarselo.

Frutto dell'intervento di don Spreafico, cioè di una persona accreditata dei giusti titoli per farlo, il regolamento era stato composto, probabilmente su indicazione del card. Gaisruck, per offrire un indirizzo unitario al movimento oratoriano, in piena espansione in diocesi negli anni '30. Ne ignoriamo la data di composizione ed anche dell'eventuale approvazione ufficiale, se mai ci fu; tuttavia essa non si potrebbe spostare oltre il 1843, anno dell'inaugurazione del S. Luigi, che sarebbe stata una clonazione del S. Carlo: Oratorio dal quale provenivano, a garanzia dello stesso spirito, sia il direttore don Serafino Allievi (1819-1891) e sia i primi "cooperatori" laici<sup>42</sup>. Già in questa migrazione c'è un atteggiamento da "consacrati" ad un progetto, ad una missione. Non è questa l'idea che don Bosco ha dei suoi "cooperatori" o "salesiani esterni"?

---

<sup>42</sup> Cf. "Cenni storici" premessi da don S. Allievi al Regolamento ms. e riportati in *OOMM*, 226

Il termine “congregazione” è mutuato remotamente dai famosi oratori filippini del card. Federico Borromeo e più recentemente dall’Oratorio delle S. Famiglia e di S. Filippo Neri in S. Satiro. La “Congregazione dell’Oratorio” è in effetti un’istituzione a carattere interparrocchiale, finalizzata all’accoglienza educativa nei giorni festivi dei *giovani poveri ed abbandonati*, formata da due componenti: 1) un’équipe educativa, guidata da propri quadri dirigenti, ecclesiastici e laici, alle dipendenze del vescovo, con norme e direttive atte a mettere in funzione un metodo e uno spirito nei singoli ruoli; 2) giovani e ragazzi iscritti e disciplinati da regole apposite. Oltre a questo stabilisce un proprio orario e calendario sociale e liturgico, catechesi, pratiche di pietà e altro. Tutti, superiori e ragazzi, sono detti “confratelli”, sia pure con grado differenziato di appartenenza. Tutti sono congregati nel vincolo dell’unica *carità* educativa e dell’*ubbidienza volontaria* nello spirito di *ordinata famiglia*: due modalità condivise pienamente da don Bosco e sempre perseguite nella sua azione, e a volte, in caso di affievolimento, rimpiante nostalgicamente come spirito dell’oratorio primitivo<sup>43</sup>.

Risulterebbe arduo continuare a commentare a questa stregua il manoscritto che don Bosco ci conservò e nel quale additiamo la fonte ispiratrice prima e fondamentale di molti suoi scritti pedagogico-pastorali, e l’iniziale impostazione delle sue istituzioni. Crediamo utile, tuttavia, che un’idea meno approssimativa del suo contenuto, e soprattutto dello spirito, nelle tematiche fondanti, ci possa venire dalla presentazione che ne fa lo stesso don S. Allievi, premessa intelligentemente al testo normativo, e divisa in due parti: 1) Articolo unico: *Breve cenno sull’erezione dell’Oratorio di S. Carlo*, 2) Capitolo I: *Cenno sull’erezione dell’Oratorio di S. Luigi*. Ci limiteremo alle citazioni minime indispensabili ai fini della comprensione, per concedere maggior spazio alle osservazioni di carattere dottrinale.

---

<sup>43</sup> Vedi le *Due lettere datate da Roma 1° maggio 1884*, riportate e commentate dal Braido in *Don Bosco educatore* a cura di P. Braido, LAS Roma 1992, pp. 245-375. Le espressioni degli oratori milanesi si possono trovare in *Regole dell’oratorio di S. Luigi*, “Cenni storici” premessi da don Allievi (pp. 1-7 del ms.) e nel formulario della benedizione dei Cooperatori, pp.168-169 ms. È una cerimonia cui si annette un carattere sacrale particolare: ms. pp. 165-166.

6.1. *Cenno sull'O. S. Carlo di Milano*

Narra la vicenda di un laico carismatico, il barbiere Carlo Figini che, dopo aver conquistato con le sue doti un branco di ragazzi di bottega dalla strada nella parrocchia di S. Stefano, dà origine, con giochi e facezie ad un oratorio festivo, che da informale si trasforma in regolare per interessamento del sacerdote Riva Palazzi (in data imprecisata). Costui, trovata una sede in alcuni locali in Borgo della Fontana, con l'aiuto del Figini e di altri volontari avvia un movimento di simpatia nei vertici diocesani e soprattutto nel gruppo dell'Amicizia Cristiana perché collabori a più degna sistemazione. È così che entra in scena il conte Giacomo Mellerio e la sua cerchia che, superando la sede provvisoria del Palazzi, ne appronta una definitiva nientemeno che nel giardino della sua casa, con inaugurazione avvenuta la I domenica di ottobre del 1825.

Si benedice quell'asilo consacrato a raccogliere nei giorni di festa i figli del povero, gl'ignoranti, i cattivi e sbandati garzoni della città, ed in meno che si pensi, ogni festa ivi si raccoglievano più di 400 giovanetti che avevano oltrepassato il 10° anno di età. Della vita di questo stabilimento non ho altro a dire se non che basato essendo sul sistema dell'ubbidienza volontaria prosperava producendo sempre abbondanti frutti, e dando così un bell'esempio alla società che se non è l'educazione sodamente cristiana, mai nessun genio potrà in altri elementi procreare alla Religione cristiani devoti, sudditi fedeli al Sovrano, buoni padri ed onesti artieri. Ma al bisogno del popolo era scarso un solo di siffatti stabilimenti, la messe era molta e pochi gli operai. Ecco quel Dio che buon Padre vigila sul bene dei figli suoi eccolo altra volta ispirare un'altra casa dov'egli possa approfondire le sue misericordie<sup>44</sup>.

In queste espressioni emerge il carattere popolare dell'istituzione a favore della gioventù povera e abbandonata; e la sua finalità mira a realizzare il concetto di duplice cittadinanza già dell'Antoniano ed ora più che mai reso di attualità nel clima culturale restaurativo, avendo in particolare sullo sfondo la presenza di una cultura oratoriana già acquisita da gruppi di laici e di ecclesiastici, cioè di un metodo appropriato ed efficiente, come dimostrano i risultati.

---

<sup>44</sup> O. S. Luigi, ms pp. 3-4.

6.2. *Cenno sul S. Luigi di Milano*

Presenta un altro benefattore, il marchese Federico Fagnani, che

meditava in sé stesso quale migliore uso potesse fare delle ingenti sue ricchezze e, com'era sodamente religioso, quindi un amante del bene dell'anima, così scelse a proteggere quelle istituzioni che sono in verità di sussidio alla riforma della moralità. Fra queste gli aveva ferita la fantasia l'Oratorio di S. Carlo, e più volte encomiandolo col suo intrinseco amico, il Conte Mellerio, gli apriva l'animo che assai volentieri un'altra simile istituzione vedrebbe eretta in Milano.

Memore di sì cattoliche intenzioni, il Conte Giacomo Mellerio, allorché chiamato al letto del morente marchese Fagnani, diveniva universale erede delle di lui sostanze, proponeva già in cuor suo di mandare ad effetto il più presto possibile l'intenzione del pio marchese, tanto più che sì bene questa combinavasi co' suoi santi principii. Infatti 2 anni dopo la morte del sullodato Marchese, maturato il pensiero di erigere dalle fondamenta un Oratorio in Porta Comasina e segnatamente sotto la popolosa e povera parrocchia di S. Simpliciano, affidata la cura del disegno all'architetto Sig. Chiappa, e la direzione dell'opera e delle spese al Nobile Sig. D. Giovanni Brambilla che assunse poi il titolo e l'incarico di Prefetto; l'anno 1842, il giorno 19 del mese di maggio ponevasi la I pietra fondamentale su cui eravi questa iscrizione [...]<sup>45</sup>.

L'edificio progettato ex novo appositamente per l'oratorio, fatto con grande solidità, ornato dei suoi arredi necessari, fu inaugurato il 9 maggio 1844 dal parroco di S. Simpliciano, delegato dall'arcivescovo Gaisruck, che benedisse la chiesa secondo i riti prescritti. La domenica seguente, 12 maggio, il prefetto Brambilla fece la prima accettazione di 70 giovinetti i quali quasi tutti avevano ricevuta quell'anno la prima s. comunione.

Quest'oratorio si regge precisamente sull'istesso sistema e colle stesse regole che l'altro di S. Carlo, ché anzi perché nella pratica non venissero sviate le

45

JOANNES. BRAMBILLA. ANTONII. FILIUS.  
PATRICIUS. MEDIOLANENSIS.  
PRIMUM. HUNC LAPIDEM.  
AD. ISTRUENDAM. AEDEM.  
EX LEGATIONE. MARCHIONIS. FRIDERICI. FAGNANI.  
UT. JUVENES.FESTIS AD. SACRA. CONVENIANT.  
NOMINE. JACOBI. COMITIS. MELLERII.  
POSUIT.  
XIV. KALENDAS. JUNII. ANNO. MDCCCXLIIT.

O. S. LUIGI, ms, pp. 4-5.

regole stesse e si trasfondesse lo spirito di dipendenza che in essa vi regna si levarono dall'Oratorio di S. Carlo alcuni Maestri e Cooperatori i quali potessero trasportare e trasfondere in pratica questo spirito conservatore [cioè: garante] e vivificatore dell'ubbidienza.

Poi come se fosse già cosa antica si apriva questa nuova casa di educazione cristiana, la quale di festa in festa veniva popolata di un maggior numero di giovinetti, e mirabilmente serviva al grande scopo per cui fu scelta, cioè ad istruire gl'ignoranti, di raccogliere gli sbandati, di allontanarli dal giuoco, dalle bettole, in una parola di educarli cristianamente.

Grazie dunque si rendano all'altissimo Iddio, poi si implori sempiterna requie, qual vero tributo di gratitudine al defunto Marchese Fagnani, e parimenti si renda omaggio all'illustre Protettore il sig. Conte Giacomo Mellerio, che, fatto ministro della Divina Bontà ed esecutore delle pie intenzioni del defunto Fagnani, un sì potente argine metteva al vizio, un sì robusto incitamento dava all'esercizio delle cristiane virtù<sup>46</sup>.

In sintesi, siamo messi di fronte a personaggi emergenti per cultura e nobiltà che non esitano a convogliare le proprie sostanze, la propria professionalità e il tempo libero per una causa religiosa e sociale ad un tempo.

Inoltre un gruppo di questi cooperatori accetta la proposta di trasferimento da un oratorio ad un altro, fatta dai vertici diocesani, di buon grado anche se non priva di qualche incomodo: è un fatto degno di essere segnalato, come frutto di una precedente educazione al servizio impartita ed acquisita gradualmente all'interno della Congregazione dell'Oratorio.

Si prende atto, in questo fatto che ha dei precedenti nella storia ambrosiana, che la cultura oratoriana più che da regolamenti è veicolata da persone che l'hanno interiorizzata, sia sacerdoti che laici, durante un tirocinio iniziato da giovanissimi: questo è il capitale che la diocesi sta tesaurizzando "per il grande scopo dell'educazione cristiana" della gioventù povera e abbandonata.

Tutto ciò ha richiesto i tempi lunghi di una storia pastorale ricca e sedimentata e già portata a maturazione. Non era il caso del Piemonte e della sua capitale.

Sarebbe assurdo, alla luce del fin qui detto, pretendere di vedere tutti questi elementi, nella nativa ricchezza delle fonti originarie e della realtà, confluire nelle 28 paginette del regolamento di don Bosco<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> O. S. Luigi, ms. pp. 6-7.

<sup>47</sup> ASC, D, 482, fasc. 01, Fdb 1955 B1-D 5.

Ma ciò che non è stato utilizzato in questa cernita non è andato perduto o accantonato, in quanto verrà da lui recuperato in altri scritti e soprattutto nella prassi anche dell'internato che, non per nulla continuerà ad essere designato con il termine di "Oratorio", come se fosse il naturale prolungamento dell'istituzione oratoriana e del suo spirito. Questa ipotesi renderebbe ancora più plausibile, perché motivato in radice, l'appello frequente fatto da alcuni studiosi per una piena comprensione del metodo di don Bosco a non fermarsi agli scritti ma a tenere in considerazione anche la prassi.

Facciamo un esempio talmente macroscopico, pensiamo, da risultare chiaro e convincente: don Bosco nel regolamento oratoriano, anche nella redazione definitiva del 1877, non spende una parola per regolamentare il teatro, come fanno invece diffusamente ed esemplarmente (cena finale compresa per i cooperatori) don Spreafico e don Allievi. Non per questo si deve concludere che don Bosco abbia bandito dal proprio oratorio il teatro: ciò sarebbe incredibile, essendo tutti convinti del contrario, cioè dalla prassi realmente attuata e documentata. Non per nulla egli mette il "teatrino" tra i mezzi atti ad ottenere la disciplina ed il buon ordine nel trattatello sul "Sistema preventivo" applicato all'internato. Infatti egli ricupera la parte migliore del regolamento del teatro<sup>48</sup> inserendola nel contesto del regolamento della "Casa Annessa"<sup>49</sup>. A quel punto i salesiani, in quanto tali, hanno acquisito la doppia valenza sia per l'internato che per l'oratorio. A questa stregua, sempre don Bosco, avrebbe in effetti recuperato e utilizzato tutti i valori milanesi (alcuni dei quali ricorrenti anche nelle opere di A. Riccardi) per trasferirli nella globalità delle proprie istituzioni ed in particolare nell'internato. Più che nell'istituzione oratoriana il sistema preventivo è realizzato pienamente nell'internato, preso di pari passo da quel Regolamento-manuale. Don Bosco non ha dovuto fare nessuna invenzione, se non quella di farne la trasposizione con gli adattamenti del caso. Il suo internato di Valdocco, chiamato sempre col nome di Oratorio, incarna questo spirito oratoriano, dalle relazioni semplici, per formare tendenzialmente non un collegio, ma una grande ed ordinata famiglia, come confermano

<sup>48</sup> Regole oratorio S. Luigi, ms. pp. 190-198, Capitolo 8°, *Teatrino*. Le prime "Regole pel teatrino" di d.B. si possono trovare in MB VI 106-108.

<sup>49</sup> Vedi S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*, ed. F.O.M (Federazione Oratori Milanesi), 1968.

vari suoi documenti. Una affermazione del genere difficilmente potrebbe essere accettata da studiosi di parte salesiana, inclini a pensare in materia di oratorio ad attribuire tutto, e a volte in modo esclusivo, alla creatività di don Bosco. Occorre avere pazienza e fare l'inventario di questi valori recepiti: "colligite fragmenta ne pereant".

### **7. Anticipazioni delle principali componenti del "sistema preventivo" di don Bosco nel Regolamento dell'Oratorio S. Luigi**

Più che con i singoli documenti pedagogici di don Bosco, il raffronto andrebbe condotto con l'effettiva prassi attuata negli internati salesiani. Si noti bene: con gli internati, non con il solo Regolamento dell'Oratorio e la prassi di questa istituzione, come si è già equivocato. Il Braido, studioso del sistema preventivo, ha mille ragioni di ripetere il ritornello secondo il quale i documenti di don Bosco non esauriscono il suo pensiero in materia, ma che bisogna rifarsi al don Bosco totale, quello della prassi effettivamente messa in atto dal suo diretto intervento o sotto i propri occhi, o predicata in richiami occasionali. Ebbene, se esiste un documento che, accettato in toto, può reggere il confronto con questa prassi, è proprio il Regolamento dell'Oratorio S. Carlo-S. Luigi, un capolavoro di saggezza, nato ad opera di professionisti dell'educazione scolastica ed oratoriana, nel contesto di una lunga tradizione pastorale, unica per continuità e ricchezza. Per questo propongo che lo si aggiunga, almeno come appendice, alla raccolta dei documenti ufficiali di don Bosco. Una simile proposta suscita imbarazzo non tanto per la sua novità, quanto per la verifica che essa comporta di una miriade di riscontri: lavoro enorme, ma non impossibile, che andrebbe condotto in altra sede.

Lasciando da parte altri lavori da me pubblicati<sup>50</sup>, mi limito a riportare lo schema di una mia trattazione, che segue la falsariga del Braido<sup>51</sup>, sui punti più salienti del sistema preventivo, secondo don

---

<sup>50</sup> OOMM. Cap. III, *Lettura del regolamento del S. Carlo-S. Luigi*, pp. 253-273.

<sup>51</sup> Seguirò lo schema analogo a quello di: P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zurigo, 1964, non per rifare il verso all'illustre studioso (non potrei mai permetterlo), ma per trovarvi un termine sicuro di confronto.

Bosco. In pratica non si va più in là di un indice scarso<sup>52</sup>. A titolo di esemplificazione del metodo da me seguito nell'analisi, riporto il seguente brano.

a) Carità e suoi derivati.

La prima definizione che si addice all' "assistente" è quella di "Padre". Egli è colui che, dovendo rendere conto di tutto quale responsabile dell'intera vita oratoriana, usa con tutti "affabilità". È "pronto ad accogliere da amico ogni incaricato o cooperatore", "suggerendo a ciascuno con prudenza quelle misure che valgono a mantenere o fomentare il vero spirito di carità fraterna", disposto a far da "mediatore" ove ci sia qualche eccesso di rigore, dimostrandosi nelle contrapposizioni "angelo di pace", per far "rivivere la buona armonia".

Il mezzo più potente a sua disposizione è la dolcezza, che gli attira "la stima e la benevolenza dei confratelli, perché possa poi inculcare i valori supremi dell'amor divino, della frequenza ai Sacramenti, la filiale devozione per Maria SS. e tutto ciò che costituisce la vera pietà. Don Bosco raccomanderà, traducendo il concetto, di farsi amare per far amare ciò che sta a cuore all'educatore.

Siccome poi la confidenza non si può imporre, ma bisogna guadagnarsela, sia all'Assistente che al suo vice si raccomanda di non ingerirsi nella disciplina, "onde godere tutta la confidenza nelle confessioni". Sempre per questo motivo attorno ai sacerdoti viene stesa una barriera di filtri per mezzo di appositi ruoli, perché essi non abbiano ad addossarsi parti odiose e possano così difendere il loro alone di paternità<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Ecco lo schema del Cap. III. **1. Introduzione critica.** Contenuti del sistema preventivo del S. Carlo-S. Luigi. **2. La lettura fatta da don Bosco.** a) Concordanze, b) Correzioni e variazioni; Conclusione.

### **3. Principali elementi del sistema preventivo**

**a) Carità e suoi derivati.**

**b) Ragione e ragionevolezza:** 1) La disciplina 2) La correzione. 3) I castighi. 4) L'espulsione.

**c) L'ambiente.** 1) Lo spirito di famiglia.. 2) L'allegria. - la ricreazione. - Il teatro. - Il canto - Le feste.

3) L'assistenza - sua importanza nell'economia generale del sistema preventivo. - Assistenza continua: sempre e dovunque. - Assistenza attiva e costruttiva.

### **Conclusioni.**

<sup>53</sup> Per esempio, nei famosi *Ricordi confidenziali ai Direttori*, (1865-1866), don Bosco esprime le medesime idee ricorrenti nel regolamento dell'O. San Luigi che tiene davanti agli occhi Cf. in G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di P. Braido e altri, Roma, LAS 1987. Altri scritti che possono trovare riscontro nel regol. S. Luigi: "Articoli generali" del "Regolamento per le case"; il sistema preventivo nell'educazione della gioventù (1877); "Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane" (1883).

In tema di assistenza, sempre e dovunque si confronti quanto è raccomandato agli

Non si creda che l'alone di bontà sia appannaggio esclusivo dei sacerdoti assistenti; tutt'altro: se non in uguale misura almeno in modo analogo, deve essere di tutti i cooperatori. Nel regolamento risuona frequente questo ritornello.

Il Prefetto, primo dei laici, deve essere infatti considerato come "il Padre della numerosa famiglia dei confratelli (P. 1, C. 2, Cap. 5, n. 2). Essendo i cooperatori degli adulti, li accoglie da fratello (idem n. 19). Persino i pacificatori, che in parole povere sono i "castigamatti" o censori della Congregazione tutta, sia dei semplici confratelli e sia dei cooperatori, devono contemperare il ruolo di giudice con quello di padre (idem, Cap. 8, art. 1), dosando la "severità con la dolcezza" a seconda dei casi, ma per lo più il pacificatore "usi di una grande, ma paziente dolcezza".

I Maestri, che vengono all'oratorio "accesi dell'amor di Dio e del prossimo", "devono avvicinare i ragazzi per conoscerli e per cercare di guadagnarli", "anche giocando con loro nella ricreazione, "favorendo il buon accordo con tutti"<sup>54</sup>. Anche i rapporti tra Maestro e ViceMaestro sono basati sull'amicizia. In somma a tutti, ragazzi e cooperatori si raccomanda sempre carità e perdono<sup>55</sup>.

Il clima disteso di amore, di amicizia, di non violenza, di comprensione è il tessuto connettivo dell'Oratorio, la condizione per educare, cioè per trasmettere dei valori da persona a persona, soprattutto i valori soprannaturali, tanto da diventare il più importante vincolo di appartenenza<sup>56</sup>.

## 8. Conclusione

La visita di don Bosco a Milano del 1850 è un punto di arrivo per quanto don Bosco ha già assimilato fino a questo momento, mutuandola dalla pastorale lombarda. Tra il prima e il dopo di questa esperienza non c'è soluzione di continuità, ma sviluppo nella stessa linea.

---

invigilatori di turno ai "cortili di ritirata" (cioè gabinetti igienici) nel regol. S. Luigi, pp. È definita "*di assai maggior importanza di quel che si possa pensare*", perché il pericolo di immoralità può diventare prossimo; per questo si suggeriscono accorgimenti minuziosi fino alla pedanteria. Vedi ms.: P. 3, C. 1, capo 10. Ecco un caso di assistenza mai codificato ufficialmente da don Bosco, ma entrato nella prassi salesiana. Ecc. Altri casi vedi in *OOMM*, pp. 272-273.

<sup>54</sup> Cf. *Manuale del Buon Maestro in azione*. Conclusione; P.1, C.2, Cap. 10; idem, Cap. 10, art. 1. È un manualetto di poche pagine, aggiunto al regolamento. Dato alle stampe nel 1896 da mons. Bianchi. Esiste una copia manoscritta da don S. Allievi in Archivio IIPPAB. Orat. S. Luigi. Alcuni ne attribuiscono la composizione a don G. Spreafico, altri allo stesso don Allievi.

<sup>55</sup> Manuale del B. M., n. 8; n. 14; P.2, art. 6-7.

<sup>56</sup> *OOMM*, pp. 262-263.

Abbandonando l'interpretazione precritica dei memorialisti salesiani, gli studi donboschiani, dopo la svolta loro impressa dalla celebrazione del centenario della morte di don Bosco (1988), si sono incamminati coraggiosamente su altre vie, per raggiungere una spiegazione soddisfacente<sup>57</sup>, che risponda cioè a criteri di unità e coerenza, senza disperdersi nella frammentarietà. Mi sono permesso di avanzare questa mia proposta che sembra presentare, se non mi illudo, le caratteristiche invocate da più parti. Per il seguito del discorso mi propongo perciò di attenermi sempre più fedelmente a questa linea direttrice.

---

<sup>57</sup> Alludo all'intervento di P. STELLA, *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'Umanità. Studi e testimonianze*, Las, Roma 1987. In questo consuntivo l'autore, in un elenco di cose fatte, accenna ai passi in avanti fatti da una rilettura critica della documentazione salesiana (p. 394-395) e, in prospettiva, a quelli ancora da fare. Per esempio, a proposito delle intuizioni del Santo: «Portata sul terreno delle dottrine pedagogiche, questo tipo di lettura potrebbe indurre non a cercare tanto l'originalità di un sistema, quanto la sensibilità a nuclei dottrinali di notevole pregnanza operativa [...] si mosse sulla base di formulazioni di pratica pastorale o di teorie pedagogiche che gli venivano suggerite dalla viva esperienza torinese e piemontese». Eccetto quest'ultima precisazione, non condivisibile oltretutto perché non provata, si può accettare l'istanza di fondo che la precede. E continua: «Ma si tratta appena di esempi. I materiali documentali sono abbondanti; i metodi di approccio, molteplici; le ricerche storiche sono tutto sommato promettenti sia in ordine allo studio di don Bosco, sia in altre non meno interessanti prospettive».

## CAPITOLO IX

### LA STAGIONE ORATORIANA DELLA RESTAURAZIONE A MILANO

#### 1. Introduzione: note sull'ambiente culturale

**S**otto il nome di Restaurazione si suole designare il periodo che va dalla caduta di Napoleone fino al 1859, anno che vede la fine del dominio asburgico in Lombardia. Se Milano sul piano politico è costretta a fare un passo indietro per la recrudescenza della dominazione austriaca, sul piano culturale, partendo dagli stimoli indotti nel periodo napoleonico, conosce un risveglio da additarla come *la nuova capitale culturale italiana*<sup>1</sup>.

Protrattosi per un paio di generazioni, il *miracolo* di tale fioritura, è dovuto a molteplici fattori, tra i quali e in prima fila si deve ricordare il grande afflusso della gente di cultura, dei letterati che da tutti gli angoli della penisola convergono a Milano, nel periodo delle libertà napoleoniche. Il flusso non sarà interrotto neppure dal ritorno degli Asburgo, stante la disponibilità editoriale oramai affermata che fa di questa città il massimo polo di attrazione di tutta l'Italia destinato a durare anche dopo il rientro degli Austriaci.

È vero che i migliori posti d'impiego, quali la scuola e l'amministrazione pubblica sono occupati da burocrati fedeli e da tecnici che garantiscono la fedeltà al regime; gli intellettuali non si preoccupano eccessivamente di partecipare ad una corsa che li vedrebbe comunque perdenti ed organizzano il rifiuto e l'opposizione al potere che avrà la sua implosione nella rivoluzione del '48. È il periodo nel quale Milano è interessata alle pubblicazioni del Manzoni e del Leopardi, ascolta le musiche di Verdi, legge le opere di Rosmini e quelle di Cesare Cantù e si appassiona ai dibattiti culturali dei giornali e delle riviste. Vi si

---

<sup>1</sup> Così M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 3.

contano più stamperie qui che in tutto il resto d'Italia, e di qualità tali da dare origine ad un fiorentissimo mercato librario<sup>2</sup>.

È il periodo nel quale incominciano a farsi sentire gli effetti dell'istruzione elementare obbligatoria, iniziata in età teresiana e potenziata in tutti i dipartimenti dal governo napoleonico. Provenienti da quella istituzione, larghi strati di popolazione vanno ad aggiungersi allo zoccolo tradizionale e già cospicuo degli alfabetizzati in cerca di cultura.

Sono quelli che leggono gli almanacchi, i giornali, il libro devoto, le divulgazioni scientifiche, i romanzi, i manuali d'ogni tipo o coloro che ingrossano le file dei frequentatori di teatri.

Il movimento oratoriano, in quanto parallelo e collocato allo stesso livello di quello scolastico, vi si troverà naturalmente coinvolto nel dare delle risposte alla richiesta culturale in atto con piccole biblioteche per gli iscritti o alla domanda di ricupero scolastico, per soddisfare la quale si continua la tradizione carolina della supplenza del volontariato. Vediamo alcuni aspetti del fenomeno.

### 1.1. *Il teatro oratoriano*

Del grande teatro, come quello della Scala, si occupano l'editore Pirola fino al 1824, Bettoni nel 1825, Fontana dal 1826 al 1830, Truffi dal 1830 al 1832, di nuovo Pirola fino al 1837 e poi di nuovo Truffi dal 1838 in avanti. Agli altri tipografi restano i teatri minori, moltiplicati come un indotto dell'aumento della domanda di spettacoli: a Dova si rivolge costantemente il teatro Carcano (che, peraltro, trovandosi a due passi dall'Oratorio S. Carlo, si può immaginare quale influsso vi possa aver esercitato); ora a Bonfanti, ora a Tamburini, ora a Manini, ora a Carrara, le numerose rappresentazioni occasionali allestite in varie sedi.

In una città divenuta oramai tutta teatrale, Placido Maria Visaj<sup>3</sup> si dedica soprattutto agli oratori, facendo l'equilibrista e a volte lo spre-

---

<sup>2</sup> Nel 1816 furono pubblicati in Lombardia 653 titoli, contro i 114 dell'intero Regno di Napoli; l'editore Silvestri pose in luce nel 1819 ben 46 tomi, cioè poco meno di uno la settimana. M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*. Torino, Einaudi, 1980, p. 5.

<sup>3</sup> È un personaggio colorito: viene dalla gavetta tipografica, dalla natia Piacenza, a Milano all'età di 14 anni nel 1802; trova lavoro nella Stamperia nazionale. Nel 1816 riesce a mettersi in proprio, con patente di stampatore e libraio,

giudicato nel non pagare gli autori o nel pagarli poco in quanto esordienti o poco conosciuti, o arraffando le traduzioni in modo abusivo o al limite del piratesco. Per tenere in attivo il bilancio della bottega e per riempire i tempi morti della produzione, lo stesso Visaj ogni tanto deve sconfinare nel campo dei libretti di devozione o di divulgazione culturale.

In tal modo gli oratori, inclusi quelli sorti specificatamente per la gioventù *povera e abbandonata*, diventano, grazie anche a questi editori, luoghi di diffusione di cultura popolare, nei quali si ha un'iniziazione al gusto del teatro, sia pure con adattamenti maldestri o non sempre riusciti nella trasposizione dei ruoli dal maschile al femminile e viceversa, in ossequio al perdurante precetto dell'Antoniano che mette in guardia dalla promiscuità dei sessi nel teatro. Non per nulla lo stampatore Visaj ha un occhio di riguardo per questi nuovi clienti, includendo nella sua collezione teatrale, prima del 1847, oltre 500 titoli, fra drammi, commedie e farse. Il teatro popolare si rispecchia infatti nella *Biblioteca ebdomataria teatrale*, impostata dal Visaj su criteri di massima economicità, con un costo dai 44 ai 52 centesimi per fascicolo, in 6-7 sedicesimi, con una tiratura da 1500 a 1000 copie per titolo<sup>4</sup>. Se si scorrono le pagine del C.L.I.O. si ha un'idea della plethora di tali pubblicazioni, della loro eterogeneità e, ad una prima lettura, ci si può imbattere in apprezzabili contenuti e talvolta in valori formali al di sopra della mediocrità<sup>5</sup>. Non pare che in nessun'altra città

---

persino ambulante. La polizia lo sospetta di contrabbandare libri proibiti; la "Biblioteca Italiana" lo attacca accanitamente nel 1831 per aver ristampato abusivamente opere di Sivio Pellico. Riesce a pubblicare la *Biblioteca ebdomataria teatrale* (rivista di teatro), superando i cinquecento fascicoli e facendo in modo di non pagare gli autori (e li ringrazia pubblicamente il 16 maggio 1830 sulla *Gazzetta privilegiata di Milano*: «Gli autori che senza vista veruna di interessi mi regalarono delle loro teatrali produzioni»). Per questo può permettersi di tenere i prezzi bassi per vincere la concorrenza persino con la rivista *Museo drammatico* e di mantenere una tiratura da 1500 a 1000 copie per titolo. Lo aiuta molto Defendente Sacchi che gli fa da guida. Notizie desunte da M. BERENGO, pp. 51-52.

<sup>4</sup> M. BERENGO, p. 157. Anche per qualche oratorio del forese si può documentare un'attività teatrale. Es.: Monza, Vaprio.

<sup>5</sup> C.L.I.O., Autori, alla voce Visaj.

italiana, compresa la Torino che sarà di lì a poco di don Bosco, si stia verificando alcunchè di analogo.

### 1.2. *Libri ascetici e religiosi*

Un discorso a parte merita l'argomento dei libri ascetici e religiosi. La loro diffusione, attorno al 1828, è tale da far ritenere a tipografi e librai che quello dei *libri di devozione...è il ramo più lucroso*<sup>6</sup>. Nel 1847 tre tipografi milanesi su quaranta indicavano nei libri ascetici e devoti la loro principale produzione; cinque altri riconoscevano i loro maggiori committenti nella Curia arcivescovile, nel Seminario, nelle parrocchie. E, si badi bene, lo smercio di tali libri non è riservato al clero colto e ai religiosi, ma allargato ai fedeli: un fenomeno positivo indotto ancora una volta dal diffondersi dell'alfabetismo.

Già nel 1820 l'Acerbi, nel *Proemio* alla "Biblioteca italiana", precisava: «*Nelle provincie lombarde, la ristampa di libri ascetici monta a un mezzo milione circa di esemplari ogni anno fra grossi e minuti*». E, ripetiamo, non si tratta necessariamente di libri per sacerdoti e religiosi, ma di libri destinati ai laici, la cui tiratura sta a testimoniare la tempestiva capacità del clero ambrosiano di utilizzare l'accresciuto alfabetismo dei ceti popolari più alfabetizzati d'Italia. In particolare il fenomeno è ben misurabile, anche per questo genere di libri, per quanto concerne il mercato editoriale milanese della Restaurazione<sup>7</sup>.

Negli anni '40 si assiste, anche per quanto attiene a quest'ultimo genere, ad un salto di qualità: invece dei libretti di pochi centesimi, stampati con caratteri logori su pessima carta, fanno una sempre più massiccia comparsa opere di maggior costo nel campo della dottrina cristiana, della recezione dei sacramenti e delle altre pratiche di pietà soprattutto per i ragazzi e i giovani. Per fare degli esempi significativi:

---

<sup>6</sup> Queste parole si trovano nella relazione di polizia Torresani sul progetto dell'editore Stella (A.S.M., *Commercio. P.M.*, cart. 354, fasc. Stella.) riportate in M. BERENGO, p. 169.

<sup>7</sup> M. BERENGO, p. 175, riporta una tabella anno per anno, dal 1821 al 1847, con i relativi numeri di titoli pubblicati e numero complessivo di copie annuali e il prezzo medio per copia. Ad esempio, il 1844, col più alto numero di titoli (51), registra una vendita complessiva di 127500 copie, con un prezzo complessivo di 218715 lire, e un prezzo medio per copia di lire 1,63.

nel 1842 lo stampatore Ripamonti-Carcano stampa in 5000 copie, al prezzo di 3 lire, le 258 pagine dell'*Esercizio di pietà di un pio giovinetto*, e Pirotta in 1500 copie e 404 pagine le *Istruzioni cristiane per la gioventù* a 2 lire e 50<sup>8</sup>; nel 1843, il Molina esce con 1750 copie a 2 lire e 50 centesimi del *Libro dell'infanzia cristiana* (270 pagine). Il fenomeno è così commentato dallo studioso Berengo:

Oramai la strada è aperta: ogni anno si smerciano circa 5-10.000 copie di operette religiose giovanili a un prezzo di copertina superiore alle 2 lire. L'educazione religiosa della gioventù è uno dei punti a favore che le organizzazioni cattoliche della Lombardia sono riuscite a conseguire; occorre sempre qualche libriccino elementare per il semianalfabeta, ma l'obiettivo principale era quello di formare religiosamente i fedeli, non di insegnar loro, già fatti adulti, qualche preghiera e qualche formula di catechismo<sup>9</sup>.

Un campo ancora più interessante ci viene presentato dai libri di cultura religiosa o di catechesi, i cui titoli si sono moltiplicati con l'introduzione della scuola dell'obbligo. È un campo vastissimo e meritevole di studio accurato, attraverso il quale è passata necessariamente l'educazione cristiana della gioventù. In particolare si dovrebbero ricor-

---

<sup>8</sup> Un congiunto dell'editore Pirotta, don Antonio Pirotta (1806-1856), figlio di Giovanni e di Marianna Pogliani (altra casata di stampatori cattolici), era un collaboratore del card. Gaisruck e assistente dell'Oratorio dell'Addolorata in S. Ambrogio. È probabile che lo stesso sacerdote abbia collaborato, come lascia intendere "L'Amico Cattolico", quando scrive: «Col suo degno compagno (mons. Luigi Patellani) attese a tradurre gli inni ed i salmi dell'ufficio della B. Vergine, affinché i Giovani potessero adorar Dio ed i Santi non solamente con le labbra, ma anche col cuore». Vol. XV, serie II, Maggio 1856, fasc. 2, pp. 415-416.

<sup>9</sup> M. BERENGO, p. 177. Fuori dal campo giovanile, continua la tradizione dei classici della letteratura ascetico-mistica: «La prima posizione è tenuta da Sant'Alfonso de' Liguori [...] Quasi annue sono le ristampe della Filotea di san Francesco di Sales, che interessa un po' tutti gli editori». Non è ben chiaro se il Berengo confonda quest'opera di S. Francesco di Sales con un libro di natura squisitamente devozionale quale quello di GIUSEPPE RIVA, *Manuale di Filotea*, il libro best-seller nel suo genere, certamente impostato fondamentalmente sulla dottrina spirituale di S. Francesco di Sales, ma che con il suo titolo è riuscito a creare l'equivoco. Non si dimentichi però che la diffusione del pensiero del vescovo savoiardo è uno dei meriti dell'Amicizia Cristiana milanese. Si veda anche: A. DORDONI, *I libri di devozione dell'Ottocento* (con particolare riferimento alla produzione milanese): *proposte per una lettura critica*, "Annali di Storia dell'educazione", I, Brescia La Scuola, pp. 59-102.

dare i vari compendi di Storia Sacra, dei Vangeli o di altri libri della Bibbia. Ma questo è un capitolo che finirebbe per discostarci troppo dal nostro assunto. Noi abbiamo riferito quel tanto che ci permetterà di comprendere meglio, a suo tempo, alcune dipendenze e caratteristiche di avventure editoriali che lo stesso don Bosco intraprenderà a partire dal 1847, anno della pubblicazione del famoso *Giovane provveduto*.

### 1.3. *L'Amico Cattolico*

È doveroso, per riuscire meno incompleti, spendere una parola sulla fondazione e sulla natura del servizio che la rivista "L'Amico Cattolico" ha dedicato alla causa dell'educazione della gioventù, alla pastorale giovanile lombarda ed in particolare all'istituzione oratoriana e al problema scolastico.

Il periodico cattolico – sia detto senza enfasi – contribuiva innanzitutto ad affermare uno dei vari primati che evidenziavano sempre più la vocazione di Milano a diventare capitale morale e culturale d'Italia. Infatti nel 1841, anno della fondazione del periodico "L'Amico Cattolico", Milano era invasa complessivamente da ben 23 periodici<sup>10</sup>.

Il nuovo periodico cattolico nasce come bisettimanale nel gennaio di detto anno dall'iniziativa di tre fratelli sacerdoti: Giuseppe, Ambrogio e Nazzaro Vitali, circondati da un gruppo di cinque collaboratori ecclesiastici, tra i quali Paolo Ballerini, il futuro arcivescovo impedito di Milano<sup>11</sup>; pur non essendo un organo ufficiale ma solo ufficioso, era

---

<sup>10</sup> Dei 23 è stato possibile stilare l'elenco come segue 20: 1) Annali universali di statistica, 2) Ape delle cognizioni utili, 3) Biblioteca di farmacia, 4) Biblioteca italiana, 5) Bollettino di notizie statistiche, 6) Corriere dei teatri, 7) Cosmorama pittorico, 8) Echo, 9) Eco della borsa, 10) l'Economista, 11) Effemeridi di Scienze Astronomiche 12) Effemeridi delle scienze mediche, 13) La Fama, 14) la Gazzetta 15) Giornale agrario lombardo-veneto, 16) Glissons n'appuyons pas (diventato poi Il Telegrafo), 17) l'Indicatore 18) la Moda, 19) Il Pirata, 20) Il Politecnico, 21) Rassegna italiana e straniera, 22) Rivista europea, 23), L'Amico Cattolico.

<sup>11</sup> Paolo Angelo Ballerini, nato nel 1814, ordinato sacerdote nel 1837. Rivelandosi di precoce saggezza ed equilibrio, dopo l'ordinazione viene inviato a Vienna per un corso di perfezionamento teologico, seguendo la via già tracciata da Ferrante Aporti e da altri grandi lombardi, e conseguendo la laurea in teologia, esegesi e sacra eloquenza. Il suo patriottismo dopo le Cinque Giornate esclude l'odio all'Austria, dimostrandosi solo e sempre sacerdote e uomo di Chiesa per la sua fedeltà al papa e relativo distacco dalla politica. Nella notte del 7-8 dicembre

posto opportunamente sotto gli auspici dell'arcivescovo in carica card. Gaysruck.

Esso si presenta tecnicamente ben fatto: accurato nell'impaginazione e arricchito (alla stregua delle "Memorie di Religione" di Modena, di cui può considerarsi ideale continuatore) di indici analitici di grande precisione ed utilità; ma soprattutto si avvale della collaborazione dei migliori ingegni, oltre a quelli citati, del clero e del laicato, non solo ambrosiano<sup>12</sup>, ma anche estradiocesano, che danno ampio spazio alle novità della cultura teologica, pedagogica e filosofica, compresa la divulgazione delle opere del Rosmini. Il fine principale dichiarato è l'aggiornamento culturale del clero, inteso però non in modo esclusivo, in quanto si atteggia come strumento di dibattito di cultura cattolica, diretto anche ai laici. Dopo un avvio prudente, ben presto si aprì a tendenze "liberali" in coincidenza con l'ascesa di Pio IX sulla cattedra papale. Sostenuto non solo economicamente dalla Curia Ambrosiana, che ne favorì la diffusione soprattutto tra il clero colto della Lombardia, nel complesso fu una rivista di tutto rispetto al punto da reggere il confronto con altre riviste laiche, e perciò accreditato di "respiro internazionale", tenuto conto, tra l'altro, dello spazio privilegiato concesso alla cultura tedesca<sup>13</sup>, assimilata da alcuni suoi dirigenti

---

viene ordinato vescovo nella certosa di Pavia, senza poter prendere possesso della diocesi, a causa dell'arrivo dei Piemontesi. Rimase segregato a Seregno fino alla morte (1897).

<sup>12</sup> Alla prima riunione per la fondazione del nuovo giornale furono presenti 18 sacerdoti: F. Lavelli, L. Biraghi, G. B. Vegezzi, L. Speroni, N. Vitali, Fr. Rossi, L. Polidori [di cui Paolo Ballerini alla sua morte tracciò un lusinghiero profilo: cf. nel 1847 sull'A. C., con relativo estratto, Milano Pogliani 1847, 15 pp. ill.], p. Fr. Vandoni, G. Barni, L. Pirota [probabilmente si tratta di Antonio Pirota, in quanto lo stesso periodico, nel Vol. XV, serie II, n. maggio-giugno, p. 423 e nota 2, afferma: «*L'Amico cattolico* novera il sacerdote Pirota (si sta parlando di Antonio!) fra i primi oblatori di denaro per costituire il necessario fondo all'edizione di esso)], Cl. Baroni, Felice e Alessandro Pestalozza, P. Ballerini, Andrea Merini, Merola, Galimberti C. Questi nomi sono ricavati (in mancanza di documenti ufficiali) da suor Giuseppina Parma dagli scritti del Biraghi. Cf. *Positio di L. Biraghi*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 165, e nota 79.

<sup>13</sup> Tale il giudizio espresso da un gruppo di studiosi in occasione delle celebrazioni del centenario della morte dell'arcivescovo Ballerini (1814-1897) a cura della Diocesi Ambrosiana, in particolare nella relazione del Prof. Nicola Raponi *Il Ballerini e "l'Amico cattolico"*, con riferimenti dichiarati alla migliore monografia esistente sull'argomento: C. G. Ferrari, *L'origine e gli scopi de l'Amico Cattolico*,

e collaboratori, quali un Luigi Biraghi (1801-1879) e un Paolo Angelo Ballerini (1814-1897) nel corso degli studi teologici presso l'Istituto Teresianum di Vienna. Entrambi furono collaboratori dal 1841 e direttore unico, il secondo, dal 1850 fino al 1856, ultimo anno di vita del periodico, che condensò nella prestigiosa rivista<sup>14</sup> quella visione pastorale che, da "vescovo impedito" dal veto del governo piemontese nel 1859, non poté mettere in opera.

Va detto anche che, rispetto alle reali possibilità culturali dell'ambiente ambrosiano, la sua fondazione registra un certo ritardo, nei confronti del quale la rivista si dimostrò capace di recuperare in breve tempo e soprattutto di accogliere le migliori proposte e sperimentazioni pastorali, che prima di allora erano state segnalate non sempre con continuità, anche per quanto attiene il settore sopraindicato, dalla rivista cattolica modenese "Memorie di Religione, di Morale e di letteratura"<sup>15</sup>.

Era stampata da Pogliani, uno degli operatori emergenti nel settore; ebbe nel primo anno di vita una tiratura di 1250 copie, scendendo nel 1843 a 1000 e fermandosi, dal 1844 in avanti, a 900<sup>16</sup>.

Il più vistoso incremento della pastorale giovanile ambrosiana è parallelo all'animazione culturale della rivista, alla cessazione della

tesi di laurea, relatore Enrico Cattaneo, Univ. Catt. Del S. Cuore di Milano, 1966-67.

Circa il contributo alla diffusione della cultura teologica tedesca, si ricorda che lo stampatore Pirota è l'editore delle opere del Moeller, mentre Pogliani stampa quelle del Rosmini dal 1836.

Un altro analogo giudizio autorevole si trova in M. BERENGO, *Intellettuale e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980 pp. 241-242, che lo definisce una tra le migliori riviste italiane, non solo cattoliche ma anche laiche.

<sup>14</sup> Nel convegno celebrato a Milano in occasione del 1° Centenario della morte del Ballerini, presso il seminario di corso Venezia, il prof. Nicola Raponi dell'Università Cattolica di Milano, nella sua relazione (22 marzo), definì l'Amico Cattolico "la prima rivista cattolica in Italia".

<sup>15</sup> Fondata da Mons. Giuseppe Baraldi (1778-1832) nel 1822 ed estinta nel 1855. Fece conoscere, senza mai nominarla, la cerchia dell'Amicizia Cristiana milanese: mons. Zoppi e la pastorale giovanile delle Canossiane, il Conte Francesco Pertusati, il p. Luigi Mozzi, un divulgatore della pastorale giovanile a Bergamo e a Venezia; il padre barnabita Gaetano De Vecchi, un protagonista della pastorale giovanile a Milano. Fece conoscere gli oratori milanesi, pubblicando articoli di Gabrio Piola. Il conte Giacomo Mellerio era un fedele abbonato.

<sup>16</sup> M. BERENGO, p. 248.

quale sembra subire qualche momento di incertezza, nonostante l'interessamento fattivo dell'arcivescovo Luigi Calabiana<sup>17</sup>.

Se i paragoni a volte sono inopportuni, in alcuni altri momenti possono riuscire illuminanti. Leggendo in parallelo le coeve presentazioni fatte da riviste torinesi nei confronti di un personaggio, sia pure agli esordi, ma di grande spessore come don Bosco, abbiamo un motivo in più per rimpiangere l'assenza di una rivista della caratura dell'Amico Cattolico, capace cioè di fare una lettura degli avvenimenti e dei fatti culturali che, superando l'elogio retorico e qualunquistico, potesse aiutare i suoi lettori a comprendere adeguatamente la portata del fenomeno<sup>18</sup>. Evidentemente, anche in questo caso particolare, il Piemonte paga un pesante pedaggio alla sua arretratezza culturale in fatto di istruzione scolastica e della stessa pastorale giovanile.

Un terzo nome merita di essere segnalato: quello di Antonio Fontana, anche se oggi non gode di fama altrettanto luminosa per le ragioni che abbiamo già accennato. Fin dal primo anno di vita del periodico, l'illustre funzionario scolastico, al quale dedicheremo un intero capitolo, il diciottesimo, dalla direzione è invitato, nel ruolo di Direttore Generale dei Ginnasi e Licei del Lombardo Veneto, a pubblicare una serie di articoli pedagogici, consentendogli di unire all'altro il nuovo ruolo di ispiratore dell'educazione cattolica e di stimolo di tutta la pastorale giovanile; ruolo che, interrotto bruscamente dai fatti del '48, sarebbe idealmente continuato in terra svizzera, ma con minore impatto sulla Lombardia.

## 2. Fondazione di nuovi oratori a Milano e in Lombardia

### 2.1. *Intensa e veloce fioritura*

In particolare abbiamo precisato come il movimento oratoriano ambrosiano, nato nel periodo del Pozzobonelli, si affacci alla ribalta

---

<sup>17</sup> È una tesi – di cui mi assumo la responsabilità – che ho cercato di dimostrare in un mio lungo articolo *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in "La Scuola Cattolica", 125 (1997), 307-359. 675-731.

<sup>18</sup> I brani sono riportati da: P. Braido (a cura di), *Don Bosco educatore, scritti e testimonianze*, L.A.S., Roma, 1992, vol. VII.

fin dagli inizi del periodo napoleonico, con le due istituzioni pilota del S. Filippo Neri e del S. Carlo. A queste bisogna aggiungere quella dell'Addolorata in S. Ambrogio (1789), gestita dalla parrocchia ma senza venir meno al servizio a dimensione interparrocchiale. La sua fondazione fu resa possibile da un intervento personale di mons. Nava presso lo stesso Imperatore Napoleone, che ne aveva apprezzato le doti e le aperture sociali. Sempre ai primi dell'800, prima del 1812, e alla chetichella, presso la chiesa del Carmine sorge quello dedicato all'Immacolata<sup>19</sup>. Anche nel forese si assiste a qualche tentativo non privo di significato (Desio, 1812). A Monza il canonico teologo don Luigi Borrani (1775-1851) si fa notare per la fondazione di una serie di istituzioni benefiche tra cui spiccano due oratori: quello maschile nel 1825, e quello femminile avviato tra il 1826 e il 1830, cioè fino all'arrivo delle Canossiane che lo gestiranno<sup>20</sup>.

Nel frattempo e a testimonianza di un fenomeno non circoscritto a Milano, anche nella diocesi di Brescia, dalla città (p. Guzzetti) fino alle zone periferiche (il p. barnabita F. Redolfi, in Val Trompia dal 1812) si moltiplicano gli esperimenti, e la diffusione degli oratori maschili e femminili, assecondati dall'incoraggiamento soprattutto di mons. Nava. Bergamo non è da meno, pronta a partire con il primo oratorio del p. Mozzi alla fine del '700, per dare largo spazio all'oratorio di matrice ambrosiana e a quello di stampo doroteo: su quest'ultimo avremo modo di ritornare in altro luogo dedicandogli l'attenzione che si merita.

A Milano la nuova cultura oratoriana riesce vincente al punto che nel 1816 genera il primo oratorio femminile con l'insediamento della prima comunità canossiana, chiamatavi da mons. Francesco Zoppi cui dà man forte l'Amicizia Cristiana dei Mellerio, degli Arconati, dei Trotti, ecc.: e questo prima ancora che arrivi il card. Gaisruck, colui che sarà il più fervido estimatore della nuova Congregazione.

---

<sup>19</sup> *OOMM.*, 348-354. Il fondatore, don Giovanni Vigo, muore in concetto di santità nel 1812.

<sup>20</sup> "L'Amico Cattolico", aprile 1851, Fasc. 6, pp. 490-492. Ne parlava in occasione della morte del fondatore avvenuta il 18 marzo 1851. Il Borrani era stato uomo di scuola: professore in seminario di umanità e sacra eloquenza, poi direttore delle scuole elementari. Fu grande oratore e studioso di Rosmini.

L'avvenimento risulta tanto più paradossale quando si considera che queste religiose, benché molto disponibili, non sanno ancora bene che cosa significhi fare oratorio e di preciso non lo sa neppure la loro fondatrice Maddalena di Canossa. Lo impareranno presto a Milano, guardandosi attorno, e soprattutto imitando per analogia ciò che sta avvenendo nel S. Carlo, l'oratorio del loro protettore e benefattore Mellerio, verso il quale le indirizza mons. Zoppi. Nel settembre del 1823, lo stesso prevosto tiene in S. Stefano un mirabile discorso per l'inaugurazione del nuovo istituto delle Canossiane che possono in tal modo allargare l'attività oratoriana con la scuola di lavori donneschi. Il discorso è pubblicato dalla rivista: "Memorie di Religione, di Morale e di letteratura", 1824, Tomo V, fasc. XIII. Nel 1841- e, come al solito, la data per noi è tutt'altro che insignificante – le case canossiane a Milano, con relativi oratori, scuole elementari e di lavoro saranno quattro: tutte opere a favore della gioventù femminile povera e abbandonata.

Il fenomeno, l'abbiamo già detto, poté avviarsi così presto in questa città, grazie alla presenza di una non mai spenta passione educativa che affondava le proprie radici nel movimento partito dai due Borromeo, e accresciuta dalla domanda di educazione e di cultura che presto culminerà in una vera ossessione scolastica, non più privilegio esclusivo dei ceti medio-alti ma alla portata anche di quelli più deboli della società, grazie all'istituzione statale delle scuole pubbliche elementari e gratuite. Proprio a questi ceti, versante femminile compreso, si aprivano le istituzioni oratoriane e le iniziative scolastiche sorte nella loro orbita e quale loro naturale prolungamento.

A completamento di ciò che ho già pubblicato sull'argomento<sup>21</sup>, mi limiterò a tracciare alcune linee dello sviluppo verificatosi, come già preannunciato, durante l'episcopato del card. Gaisruck (1818-1846) e dell'arcivescovo Romilli (1847- 1859).

## 2.2. *Sviluppi dell'oratorio maschile a Milano e in Diocesi durante l'episcopato del Cardinale Gaisruck*

A partire dall'inaugurazione della nuova sede del S. Carlo, alcuni oratori federiciani, prendendo atto della sostanziale trasformazione

---

<sup>21</sup> OOMM, Parte terza: *Il rinnovamento programmato dell'Ottocento*, pp. 207-273.

operata in quello di S. Satiro dai padri della Congregazione Filippina, attratti dalla esemplare conduzione ivi spiegata, sentono la necessità di un ulteriore adeguamento delle loro regole, rimaste un po' troppo legate all'antica regola dimostratasi oramai superata a causa della forte presenza della componente dei ragazzi. Uno dei primi ad aderire ad un incontro di vertice, tenutosi il 10 maggio 1837 in vista dell'aggiornamento è quello dedicato a S. Vittore e quaranta Martiri, ubicato nel territorio della parrocchia di San Fedele dal 1803, e giuridicamente, anche se non di fatto, da essa dipendente<sup>22</sup>. Il vertice dei dirigenti di tutti gli oratori, di cui però non abbiamo traccia nei documenti ufficiali della Curia, dovette essere organizzato in vista di un progetto di potenziamento, oltre che di aggiornamento, del movimento oratoriano diocesano. Infatti consta che proprio nel 1837, terminata la dura prova del cholera morbus scoppiato nel 1836, si ha il maggior numero di fondazioni oratoriane, certamente in un clima di rinnovato entusiasmo per la pastorale giovanile, che mette al proprio attivo l'affermarsi persino degli asili infantili a Milano, gestiti tutti dalle parrocchie e sotto l'alto patrocinio del cardinale<sup>23</sup>, e accuditi per lo più da suore.

In quell'anno infatti si inaugura l'Oratorio di S. Francesco da Paola, interparrocchiale ma col pieno sostegno di detta parrocchia, e con contratto di donazione d'una ricreazione fatto dalla nobildonna Teresa Dugnani<sup>24</sup>. In data 4 settembre il parroco presenta il sacerdote don Giovanni Rampini alla direzione dell'oratorio, che esprime la propria soddisfazione per il soggetto proposto<sup>25</sup>. Come si può notare in questo caso e in tutti gli altri simili, da parte dell'arcivescovo sono concesse tutte le facilitazioni, segno che egli è del tutto conquistato a questa causa.

<sup>22</sup> OOMM, 279.

<sup>23</sup> M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck*, pp. 145-146.

<sup>24</sup> A.C.A.M., Protocollo, anno 1837, 17 giugno. N 790. La Curia chiede: «All'I. R. Governo. Sopra istanza del Parroco di S. Francesco di Paola addimanda il placito governativo del nuovo oratorio Festivo eretto in quella Parrocchia a beneficio dei fanciulli poveri, nonché il contratto di donazione d'una ricreazione per medesimi fatta dalla Nobile Donna Teresa Dugnani». Risposta Governativa: 16 Agosto, Protocollo n. 1014: «Approva l'erezione dell'Oratorio a beneficio dei poveri fanciulli di S. Francesco di Paola, ma non ha creduto di aderire a che la fabbriceria si assuma il benché modico fitto della ricreazione».

<sup>25</sup> ACAM, Protocollo, 4 settembre 1837.

### 2.3. *L'oratorio di Angelo Ramazzotti*

Particolare significato assume la fondazione dell'oratorio maschile di Saronno, avvenuta nello stesso anno 1836, a causa degli importanti ruoli che di lì a pochi anni saranno rivestiti dal suo fondatore, il sacerdote oblato Angelo Ramazzotti<sup>26</sup>. Infatti si tratta del futuro fondatore dell'Istituto per le Missioni Estere, poi vescovo di Pavia ed infine patriarca di Venezia dal 1858.

Nato da nobile famiglia, da giovane aveva vissuto l'esperienza dell'Oratorio filippino di S. Satiro di Milano, rimanendone fortemente influenzato. Una volta ordinato sacerdote nelle file degli oblati di Rho, forse ad imitazione di quanto aveva fatto il conte Mellerio, mette a disposizione dell'istituzione la propria casa di Saronno, un ex-convento francescano, collocato appunto a fianco della chiesa di S. Francesco, per una istituzione analoga a quella di S. Satiro e a quella del S. Carlo di Milano, con relativo giardino di ricreazione, a favore della gioventù del suo borgo natale, affidandone la direzione al sacerdote Paolo Gaspari. L'anno seguente, da buon avvocato - si era laureato in legge a Pavia - si rivolge all'arcivescovo per dare forma legale alla donazione, ma soprattutto per ottenere il beneplacito governativo per l'istituzione, onde assicurarle una garanzia di sopravvivenza. Il Gaisruck in data 17 maggio, appoggia *la supplica del Sac. Angelo Ramazzotti istitutore di un oratorio festivo per la gioventù di Saronno*, ottenendone una risposta affermativa dal governo in data 11 luglio, che *approva l'utile istituzione progettata*. Lo stesso arcivescovo nel dargli comunicazione dell'ottenuto permesso governativo onde procedere all'inaugurazione, *vi unisce i sensi della propria soddisfazione*, confer-

---

<sup>26</sup> Il ven. Servo di Dio Angelo Ramazzotti, nato a Milano nel 1800, conseguì la laurea in diritto civile a Pavia ed esercitò l'avvocatura per due anni a Milano, entrò in seminario per gli studi teologici. Fu ordinato sacerdote nel 1829. Si aggregò nel 1830 ai missionari del Collegio di Rho, per dedicarsi all'evangelizzazione delle popolazioni di campagna, specie delle Tre Valli ticinesi della Svizzera. Eletto superiore degli oblati di Rho, fu invitato da Pio IX a fondare un istituto missionario, che più tardi prese la sigla di P.I.M.E. Mentre attendeva all'impresa fu eletto vescovo di Pavia nel 1850, fino al 4 febbraio 1858 quando fu eletto patriarca di Venezia. Morì il 24 settembre 1861 a Crespano del Grappa (Treviso). Nel concistoro di pochi giorni prima Pio IX lo aveva designato alla porpora cardinalizia.

mandogli di essere d'accordo sulla data di inaugurazione del 23 luglio e acconsentendo a che gli esercizi spirituali dell'oratorio comincino con il giorno indicato dal fondatore, che gli risponde *significando la propria gratitudine*<sup>27</sup>. È infatti verosimile che l'oratorio, dedicato a San Francesco d'Assisi per l'uso concessogli dell'antica chiesa da parte del prevosto Cozzi, abbia in realtà cominciato a funzionare a partire dal 1836, anno indicato tradizionalmente come vera data di nascita<sup>28</sup>. Il Ramazzotti ne scrisse le regole, approvate dallo stesso cardinale, come ci attesta il proemio preposto alle stesse:

Avanti all'immagine di Gesù sulla Croce, ai piedi della quale è Maria, oggi, giorno 13 Giugno [manca l'anno], festa di S. Antonio, ho incominciato a stendere questo scritto sulla fondazione dell'Oratorio, che già da lungo desidero istituire nella mia casa vicina alla chiesa di S. Francesco in Saronno; fondazione per la quale il Signore mi ha concesso di fare un passo di molta importanza, e che spero di ridurre a buon segno nel giorno 4 ottobre prossimo venturo, festa del nostro S. Francesco. Fino da questo momento io raccomando questo Oratorio a Gesù moribondo sulla Croce, a Maria SS. Addolorata, all'Angelo Custode di tutti quelli che avranno parte nell'Oratorio, a S. Filippo Neri, a S. Antonio di Padova, a S. Francesco d'Assisi, a S. Carlo ed a S. Luigi<sup>29</sup>.

Non è difficile immaginare un personaggio del suo spessore culturale e della sua lucida consapevolezza intento a stendere un regolamento senza una qualche precedente esperienza oratoriana. Diversamente si dovrebbe tacciare di presunzione una persona che, al contrario, nella sua vita ha sempre dimostrato saggezza ed equilibrio<sup>30</sup>. È un vero peccato che il testo delle regole cui l'autore allude sia ancora oggi introvabile, perché siamo moralmente certi che vi ravviseremmo

<sup>27</sup> A.C.A.M., Protocollo, n 872, 11 luglio 1837; n 877, 12 luglio, Sua Eccellenza al sac. Angelo Ramazzotti; n 903, 21 luglio 1837, all'I. R. Governo; n 904, il Card. ad A. Ramazzotti, 21 luglio 1837.

<sup>28</sup> Notizia desunta dal volume *Oratorio di S. Francesco d'Assisi di Saronno*, p. 198. (Copia conservata nell'archivio parrocchiale. Il volume, gran parte del quale è dedicato alla storia della Chiesa dello stesso nome, dedica però un capitolo anche all'oratorio dei ragazzi. Dalle note si vede che egli lavora su documenti di prima mano oggi introvabili.)

<sup>29</sup> o.c., pp. 197-198.

<sup>30</sup> P. CAGLIAROLI, *Vita di sua eccellenza reverendissima Angelo Ramazzotti patriarca di Venezia*, Rovigo 1862.

una pagina interessante della storia degli oratori, degna di figurare accanto ad altre già acquisite come importanti.

Dai pochi indizi in nostro possesso circa le sue frequentazioni, possiamo infatti arguire trattarsi di un oratoriano divenuto esperto al punto da poter essere definito un addetto ai lavori. Una conferma indiretta ci viene anche da una lettera di un altro personaggio che di oratori si intendeva, don Carlo Caccia, prevosto di S. Satiro di Milano e responsabile dell'Oratorio di S. Filippo Neri, che, scrivendo ad Antonio Rosmini in data 30 novembre 1849, si dichiarava *condiscipolo ed amico* di colui che egli definiva *missionario alla campagna per venti anni*. Ecco il testo integrale della lettera.

Recatomi oggi a visitare il p. Ramazzotti Angelo, superiore dei Missionari in Rho, l'ho trovato costernato per la nomina ieri comunicatagli di Vescovo di Pavia. La mia consolazione è indicibile per l'ottima scelta che la provvidenza ha disposto a favore di quella antichissima Diocesi. Egli stava combinando una casa centrale lombarda per missioni all'estero, avendo messa a disposizione la sua casa in Saronno già convento, poi collegio convitto, nella quale ha già da tempo stabilito un oratorio ed un orfanotrofio per fanciulli della campagna. La sua modestia lo tenne per venti anni missionario alla campagna senza che si desse che nello scorso anno alle missioni ai Sacerdoti, nelle quali ha superato l'aspettazione. Egli è anche dottore in diritto civile. Condiscipolo ed amico [in quanto oratoriano di S. Satiro], ringrazio di cuore il Signore che abbia ispirato la sua scelta, la quale non solo non distrae dal progetto Missioni straniere, ma spero lo fortifichi dell'appoggio di sì zelante prelato<sup>31</sup>.

Di quali idee il Ramazzotti si sia fatto portatore in tema di educazione della gioventù, si può leggere nella sua lettera pastorale scritta in occasione dell'ingresso nella sede vescovile di Pavia e della quale "L'Amico Cattolico" riportò ampi stralci che dimostrano in lui come prioritario il problema dell'educazione della gioventù. In essa il novello vescovo si rivolge ai genitori, alle pubbliche Scuole e alle Scuole della Dottrina Cristiana; non fa menzione esplicita di oratori né maschili né

---

<sup>31</sup> GIAN FRANCO RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano*, vol. III, 230. Lettera di C. Caccia del 30 Novembre, da Castegnate. Di don Carlo Caccia, il biografo di Rosmini, p. Antonio Pagani, scrive: «Nei molti anni che visse nell'Istituto diede prova di rara perizia nel governo della gioventù nei collegi d'Italia e nei cosiddetti Riformatori d'Inghilterra». A. PAGANI, *Vita di Antonio Rosmini, scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità, riveduta e aggiornata dal prof. Guido Rossi*. 2 vol., Manfrini, Rovereto, 1959-60.

femminili, segno probabile della loro scarsità o inadeguatezza: se di essi ci fosse stato un apprezzabile movimento in atto, non avrebbe mancato di farne un cenno più marcato. Ad ogni buon conto, il richiamo al primato dell'educazione cristiana della gioventù, presente nella lettera, poteva essere una buona premessa per un probabile interessamento anche per gli oratori che però non siamo in grado di documentare come e in che misura sia stato messo in atto<sup>32</sup>. Ecco alcuni passi della lettera pastorale.

Tutto adunque vi sia rispettabile e sacro, o Fratelli, quanto il suo cuore di Padre [cioè del Vescovo] gli detta pel bene della gioventù [...]. Vigilanza dunque o Fratelli, onde per quanto sta da voi nelle scuole pubbliche e private gli studii siano regolati secondo la dottrina della cattolica Chiesa. Vigilanza e fermezza, onde la gioventù venga da maestri idonei, distinti per probità e religione, guidata all'acquisto della vera virtù non meno che delle arti e delle discipline [...], vigilanza e generosità onde si adoperino per l'istruzione della gioventù libri scevri d'ogni sospetto d'errore in ciò specialmente, che riguarda la Religione, e si diffondano libri di sana dottrina e di facile lettura, che per tempo guadagnino il cuor dei giovani alla virtù [...]. Carissimi Figli, porzione prediletta della Chiesa, degli Angeli e di Dio. Le sue cure [cioè del Vescovo], le sue forze, il suo cuore saranno principalmente per voi [...]. Le mie speciali benedizioni, i miei ringraziamenti anche per tutti voi che negli orfanotrofi, negli ospedali, nelle confraternite del Santissimo Sacramento, e in altri pii Istituti, ma specialmente nelle scuole della Dottrina Cristiana vi consacrate all'esercizio della più grande tra le virtù, la carità<sup>33</sup>.

Il Ramazzotti, eletto patriarca di Venezia, trovò certamente quella diocesi in buona parte sensibilizzata al problema degli oratori e dei patronati a cominciare almeno dal precedente patriarca Aurelio Mutti, proveniente da Bergamo e passato, come vescovo, anche da Verona<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Non ho finora trovato uno studio specifico su questo argomento nell'ambito della diocesi di Pavia, e neppure notizie atte a tracciare un consuntivo delle eventuali realizzazioni promosse dal Ramazzotti, che pure devono esserci state.

<sup>33</sup> "L'Amico Cattolico", ottobre 1850, fasc. 1°. *Ingresso di Mons. Angelo Ramazzotti alla sede Vescovile di Pavia*. pp. 289-292. *Lettera pastorale*, pp. 293-300.

<sup>34</sup> Non è insignificante, ai nostri fini, l'aver sottolineato la provenienza bergamasca del Patriarca Mutti. Infatti Bergamo ha coscienza di aver avuto il primato nel tempo dell'istituzione di una Scuola Serale di Carità, fondata dal p. Mozzi fin dal 1796, abbinata anche ad un oratorio festivo. Detta scuola, secondo il regolamento «si deve premurare di trovare un lavoro ai propri iscritti *sia la prima volta, sia quando in seguito ne rimangono privi*, non tollerando *che nessuno*

Costui, a sua volta, non partiva da zero, avendo trovato una diocesi-città sensibilizzata dalla cultura dorotea mirata all'educazione della "gioventù povera ed abbandonata". Al nome del suo predecessore, infatti, il card. Jacopo Mocenigo, è legato il merito della diffusione a tappeto dell'altra non meno efficace forma oratoriana conosciuta sotto il nome, rispettivamente quella maschile di Pia Opera di S. Raffaele e quella femminile di Pia Opera di S. Dorotea delle quali ripareremo a suo luogo. Per gli oratori propriamente detti e per i patronati non si era fatto molto.

Oltre al mantenimento delle presenti, e delle altre due sopra accennate, il Ramazzotti dedicò uno dei primi atti del suo episcopato, apponendo una prima firma ad un proclama in data 10 ottobre, fatto affiggere alla porte delle chiese<sup>35</sup>, e una seconda in data 11 ottobre 1858 al *Regolamento del Patronato pei Ragazzi vagabondi e viziosi*<sup>36</sup>.

---

*abbia a passare la giornata sfaccendatamente [...] nella persuasione che l'oziosità di molti vizi è maestra».* (vedi: GHIDINI A., *Dell'origine, della costituzione e dello spirito della scuola serale di Carità pei giovani artisti della città alta di Bergamo*, Wilmant, Milano e Lodi, 1848. Sono chiare le finalità del... patronato. Il Rosmini la fa conoscere alla marchesa di Canossa in questi termini: «Mi è stato grato ancora sentire la bella opera della scuola di Carità eretta in Bergamo dal signor Canonico Benaglio [che la ricostituisce qualche anno dopo le vicende napoleoniche], e come sia veduta di buon occhio anche da Sua Maestà». A. R.S., *Epistolario completo*, vol. I, p. 424, Lettera 122, alla Marchesa di Canossa, Gennaio 1824 da Rovereto. Cf *Rileggere D. B.* 75-76.

<sup>35</sup> «[...] Come potrete vedere nel Regolamento, che verrà pubblicato, l'opera pia del Patronato non può essere opera di una o poche persone [...] *ha bisogno che il Clero, le Autorità, i ricchi, gli operai, le famiglie* [...]» Una copia si trova nell'Archivio della Curia del Patriarcato di Venezia, M, Movimento Cattolico, B 5.

<sup>36</sup> È il Ramazzotti che approva con decreto 11 aprile 1858 il *Regolamento del Patronato*. Era stato preceduto nell'episcopato in tale sede dal bergamasco Muti, dal 1852 al 1858, che si era interessato anche degli oratori. Vedi lettera al clero sugli oratori.

Interessante risulta e soprattutto sorprendente, per motivi opposti, lo studio di SILVIO TRAMONTIN, *Gli oratori di don Bosco e i Patronati di Venezia*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità* (studi e testimonianze, a cura di P. Braido), LAS Roma 1987, pp. 117-132.

La tesi sostenuta dal Tramontin, professore di storia della Chiesa presso lo Studio Teologico di Venezia e di Storia della Chiesa moderna e contemporanea presso la facoltà Teologica dell'Italia settentrionale (Milano), in linea con le finalità della raccolta, vuole essere una risposta a dei quesiti che l'autore opportunamente si pone: *ci fu qualche contatto?* [sott.: tra i patronati veneziani e don Bosco] *Ci furono delle ispirazioni e delle soluzioni comuni?* L'accostamento viene suggerito da alcune

Certamente esulava dalle possibilità delle opere dorotee la realizzazione di istituzioni così speciali e mirate a risolvere un problema grave come quello del disagio giovanile abbastanza diffuso.

Infelicitamente bollata da un titolo che ignora le sfumature, quest'ultima istituzione viene così definita nel capitolo I del regolamento:

Il Patronato pei ragazzi vagabondi e viziosi è una pia istituzione, la quale ha per iscopo di provvedere che tutti i giovani riconosciuti come tali, siano istruiti nella Religione e nella morale, e indirizzati al più opportuno eser-

---

affermazioni colte dalle labbra di don Bosco che, in una conferenza tenuta a Genova il 30 Marzo 1882 ai cooperatori salesiani, avrebbe un riferimento esplicito (secondo il Tramontin) ai *patronati*, senza però alcun riferimento alla città di Venezia: «vi hanno i cosiddetti patronati, mediante i quali si ha cura di collocare i giovanetti presso a padroni onesti, e si attende che non vi corrano pericoli né per la religione, né per la moralità [...]». L'illustre studioso, col quale non ho fatto in tempo a mettermi in contatto per la sua repentina morte (avvenuta nel 1997), incorre, secondo il mio modesto parere, in abbagli o preconcetti, che però dipendono da quello fondamentale di vedere sviluppi oratoriani autonomi in Venezia, a partire addirittura dal 1765! In realtà in quest'ultimo caso si tratta di un oratorio filippino che non ha nulla a che fare con gli oratori ottocenteschi per la gioventù povera e abbandonata. Dimentica anche di citare l'opera dei fratelli Cavanis, tributari in quanto ad ispirazione oratoriana del famoso bergamasco p. Mozzi (1747-1815); dimentica la presenza a Venezia dei Canossiani Carsana e Belloni, oriundi bergamaschi, nel primo '800; non ricorda che Venezia vive la grande stagione delle Pie Opere Dorotee sostenute dal patriarca Mocenigo negli anni quaranta, non tiene conto del tentativo del vescovo (bergamasco!) Mutti di rilanciare il medesimo movimento doroteo entrato in crisi nel '48 e di intensificare la cultura oratoriana e rilanciare iniziative già proposte che tuttavia non decollano. Gli sfugge del tutto l'esperienza oratoriana milanese del patriarca Ramazzotti, che al terzo tentativo riesce ad avviare l'esperimento. Don Bosco in questi anni (1854) compone il Regolamento per gli Oratori, nei quali è prevista anche la figura del *patrono e del protettore*, con finalità analoghe a quelle dei patronati importati da Milano. Si può dimostrare quindi che in questo periodo non sono ancora decollati. Al contrario, nella Milano del Ramazzotti, negli anni '50 si stanno organizzando dei "patronati" per aiutare il reinserimento nella società dei giovani usciti dal carcere. A me pare invece, e con prove adeguate (mi si conceda la presunzione) che sia don Bosco e sia Venezia, dipendano dalla cultura oratoriana formatasi nel Triangolo Lombardo (Milano, Bergamo Brescia) nel periodo napoleonico e della Restaurazione. Fuori di qui si cade, oltre che in evidenti contraddizioni, anche in un vacuo nominalismo, perché vengono a mancare i presupposti culturali necessari per spiegare adeguatamente i fatti. Ancor più sorprendente mi risulta perciò l'interessamento – anche se non significa approvazione – di P. Braidò per la tesi del Tramontin, al punto di pubblicarla nel volume indicato.

cizio d'una professione, che togliendoli dall'ozio e dal vizio, li ponga in grado d'averne un mezzo stabile di sussistenza.

Esso si avvale dell'opera gratuita di volontari che facciano opera di prevenzione, di aiuto e di guida a questi giovani nel tempo libero dal lavoro, durante l'ora del pranzo e la sera, e soprattutto tutta la domenica. In sostanza si ipotizza un oratorio speciale, nelle dimensioni festiva e feriale-quotidiana, per una categoria di giovani definibili come poveri e abbandonati. Si tratta di una vera supplenza della famiglia troppe volte assente, ma per lo più impotente a prendere misure adeguate, e di uno stato più latitante che assente<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Questi concetti sono presenti, giova ricordarlo ancora, anche nel regolamento dell'Oratorio milanese della S. Famiglia che a proposito di capi dichiara: «Un'incombenza di grande importanza, e di molto frutto si addossa a detti capi, ed è, che procurino di stimolare i negligenti a venire all'Oratorio, anche coll'andar alla mattina specialmente alle loro case a levarli, e condurli seco, e fuori per la settimana che invigilino per quanto possano, se i Figli dell'Oratorio mancano ai loro lavoreri (laboratori), se si perdono sulle piazze, e sulle strade in giuochi, e curiosità, o se fanno qualche insolenza, e inteso esservi in ciò qualche delinquente, devono segretamente o anche in pubblico, secondo portano le circostanze, rendere notizia al Direttore, o alcuno de' Signori Assistenti, e faranno quella correzione, e daranno quel castigo, che stimeranno del caso. Perchè poi questa sì importante incombenza possa essere eseguita, è necessario che li Capi siano distribuiti, cioè che di casa stiano uno o due in Porta Ticinese, altro in Porta Vercellina, altro in Porta Romana, e così ripartitamente per la città, sicché tutti abbiano il loro Quartiere più comodo, che sia possibile, e a questo punto deve avvertirsi, quando si elegge qualche capo». Il paragrafo primo del regolamento precisa: «Il fine a cui tende l'Oratorio della Sacra Famiglia [...] si è fare, che ne giorni Festivi li poveri Figliuoli, e Giovani non si perdano nell'ozio, né vagando per la Città con pericolo d'incontrare compagnie discole, e viziose, come suol accadere, ma che siano impiegati a sentire le Massime Cristiane, a frequentare i SS Sacramenti, ed esercitarsi in quelle pratiche di pietà, che convengono al loro stato massimamente in tali giorni». Nel paragrafo quarto: «Devono li Giovani o figliuoli d'ammetersi in quest'oratorio essere poveri, impiegati ne' giorni di lavoro in qualche esercizio, e che non siano infetti d'alcun male attacciccio [...] Un giovane povero, e ozioso volontariamente d'ordinario è pieno di vizi [...] Per altro non importa che siano difettosi, non importa che per la povertà sian laceri di vesti, non importa non sappiano leggere e non importa persino che siano stati discoli, purché diano saggio di una seria volontà di emendarsi». Questo regolamento venne approvato dal card. Pozzobonelli nel 1766, dopo essere stato sperimentato per qualche anno. Quindi precede il regolamento del Ramazzotti di quasi un secolo! Tra l'altro don Bosco ne portò con se copia in occasione della sua visita agli oratori di Milano del 1850. (ASC, Roma, 029, regole di altri istituti, scatola 1).

Per concludere e a riprova della nostra tesi, aggiungeremo questa constatazione: quasi tutti gli oratori, di qualsiasi natura, sono stati importati a Venezia per intervento diretto o consulenza di personaggi di provenienza lombarda. Questo sia detto anche per sottolineare l'inopportunità, soprattutto a proposito di patronati, dell'accostamento a istituzioni simili di don Bosco che S. Tramontin ha avanzato, forse troppo frettolosamente, in un congresso di studiosi salesiani<sup>38</sup>. La similitudine avrebbe dovuto essere istituita se mai con le istituzioni lombarde, dalle quali anche don Bosco dipende sul piano ideologico. Non dobbiamo infatti dimenticare che il Santo ebbe notizia nientemeno che da Rosmini dell'esistenza e della conduzione esemplare di una scuola tipografica a Brescia, ideata e gestita da monsignor Pavoni, già segretario del vescovo Gabrio Maria Nava. La Lombardia, che deteneva il miglior sistema scolastico italiano, non aveva bisogno urgente della mediazione culturale di don Bosco per scoprire le scuole professionali: anche in questo settore aveva provveduto in modo autonomo, benché in numero ancora insufficiente a soddisfare la domanda. Don Bosco sarebbe stato in grado di mettere a servizio di altri la propria esperienza con laboratori di bassa tecnologia: calzoleria (1853), legatori (1854), falegnameria e sartoria (1856), in quanto quello di tipografia sarebbe sorto nel 1861. A Venezia il Ramazzotti divenne presidente di diritto della commissione direttrice, cioè di una specie di comitato di coordinamento, animandola in ogni modo. Non ebbe però il tempo di poter attuare tutti i contenuti del progetto socio-pastorale essendo il suo servizio durato meno di quattro anni; ne pose tuttavia le premesse necessarie per un avvio più deciso. In quel regolamento il patriarca auspicava, tra l'altro, che un istituto religioso

---

<sup>38</sup> S. TRAMONTIN, *Gli Oratori di don Bosco e i Patronati veneziani*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, pp. 117-132. Avrei voluto avere uno scambio di idee con l'autore dell'articolo, ma la sua improvvisa scomparsa me l'ha impedito. Nel suo intervento esistono vari equivoci, il primo dei quali è quello di volere ad ogni costo fare un parallelismo con gli oratori ed altre istituzioni di don Bosco e i patronati veneziani. Egli parte da alcune evidenti analogie che tuttavia, secondo me vanno spiegate attraverso un terzo termine di confronto con le istituzioni lombarde, con le quali devono misurarsi anche le analogie di don Bosco. A Venezia infatti confluisce il meglio della pastorale giovanile della Restaurazione lombarda, a cominciare dagli istituti Cavanis, ai Figli della Carità o Canossiani, alle programmazioni del milanese patriarca Ramazzotti ecc.

maschile prendesse la direzione delle case di tutto il patronato alla stregua di quello che stavano facendo le Canossiane nel campo femminile, presenti a Venezia, su invito dei fratelli Cavanis<sup>39</sup>, con due case, la cui fondazione risaliva rispettivamente, la prima al 1810 e la seconda al 1812.

Anzi è di consolante preludio il sapere, che due Figli della Carità i quali dovevano essere, a così dire, la prima pietra d'un istituto maschile, furono dalla Marchesa di Canossa stabiliti precisamente in Venezia, dove operando poco meno che sconosciuti un gran bene vivono fedeli al loro primo disegno, serbati forse dalla Provvidenza alla consolazione di vederlo effettuato<sup>40</sup>. Intanto però che questo voto, o in un modo o in un altro, per

---

<sup>39</sup> È inspiegabile come il Ramazzotti non coinvolga ufficialmente gli istituti Cavanis nel progetto, forse perché non disponibili, come potrebbe far pensare una dichiarazione non ufficiale, ma chiarificatrice dell'indirizzo oramai elitario, o, quanto meno non strettamente popolare, verso il quale si sono incamminati. Il Padre Marcantonio, infatti, in un lettera del 18 Giugno 1834, scritta da Bergamo dove si era recato in visita, al P. Spornich, dopo aver descritto le realizzazioni bergamasche e aver criticato anche la mancanza di amorevolezza e giocondità dei giovani, dice: «Il mezzo comune con cui si richiamano a disciplina i giovani e le Donzelle è quel dei lavori: ottima cosa per non avventurar i poveri artigianelli al contagio del Mondo, ma il coltivare i talenti tende a produrre dei beni di assai maggiore conseguenza. Scuole di carità per ammaestrare nelle lettere non me ne fu indicata che una, la quale solo in una certa stagione, e pei soli primi elementi, e nelle sole ore notturne coltiva la gioventù,...Restai dunque edificato del bene che mi si è fatto vedere oltre agli Oratori, che si sostengono in varie parti; ma ho imparato ancora a tenere in pregio maggiore la nostra Vigna, e a confermarmi nella opinione che per Divina Misericordia sia un'opera singolare e per l'estensione e pel frutto, e per la forma che tiene di stabile sussistenza». Lettera riportata in *Spirito e finalità della Congregazione delle Scuole di Carità...*, 1969, edizione extracommerciale, pro manuscripto, p.208. Nell'inchiesta promossa tra i parroci per avere dati precisi e suggerimenti dal patriarca Mutti nel 1853, uno solo di essi, quello di S. Felice «propone come mezzo generale da rimediare a tanto disordine, che in ogni sestiere vi fossero scuole di carità a somiglianza di quelle dei Cavanis aperte a questa povera gioventù». Fondo Curia, III, Patriarchi, Patriarca Mutti, b.2.

<sup>40</sup> In nota 1, a questo punto si legge: «Nel sestiere di Canal-regio, Parrocchia di s. Geremia, presso alla Chiesa di S. Giobbe esiste un così detto *oratorio* dove i fanciulli più poveri vengono raccolti ed istruiti; e l'oratorio è presieduto da due che si chiamano e meritano d'essere chiamati Figli della Carità pel bene che fanno, per lo spirito col quale lo fanno, e perché ne ebbero (in certo modo) la missione dalla Marchesa Maddalena di Canossa». Aggiungo che fu il Rosmini a suggerire alla Canossa un Istituto oratoriano formato esclusivamente da laici. È strano che non si faccia menzione né nel testo né nella nota dell'Istituto dei

quelle vie che sono il segreto della Divina Provvidenza, venga adempito, ci è permesso di sperare, che ogni Casa che sorgerà troverà anche un sacerdote e qualche altra persona che la assista, rivestito dello spirito, se non delle divise, dei figli dei Calasanzii, dei Miani, dei Vincenzi di Paola [?].

Anche in questo caso si invoca, come del resto per tutto l'800, il pronto intervento delle congregazioni religiose, nella speranza di coinvolgere il clero diocesano e il volontariato laico: cosa non facile, come dimostravano i tentativi andati a vuoto per la mancata diffusione di cultura in materia e per le condizioni di decadenza economica e imprenditoriale subentrate dopo la fine della ex gloriosa repubblica marinara<sup>41</sup>. Occorreva quindi incominciare a far circolare le idee per sollecitare collaborazione e capitali necessari per quest'opera del collocamento.

I due laici bergamaschi cui si allude, in tema di oratorio, sono Giuseppe Carsana e Benedetto Belloni, i primi laici dell'Istituto dei Figli della Carità fondato dalla Canossa (1774-1835) su suggerimento del Rosmini, dopo aver trascorso il necessario tirocinio in oratori milanesi<sup>42</sup>. L'oratorio citato dal Ramazzotti era stato aperto per inizia-

---

fratelli Cavanis e relativi oratori, che pure vedo citati da un parroco interpellato sull'opportunità di costituire i patronati stessi da un'inchiesta del vescovo Mutti nel 1853. Alla domanda il parroco di S. Felice, dopo aver indicato *quattro giovanetti come vagabondi ed abbandonati propone come mezzo generale da rimediare a tanto disordine, che in ogni Sestiere vi fossero scuole di carità a somiglianza di quelle dei Cavanis aperte a questa povera gioventù.*

<sup>41</sup> Nell'inchiesta fatta dal patriarca Mutti a mezzo circolare, là dove si chiede l'opinione ai parroci per la soluzione del problema, la maggior parte di essi non risponde, *con nostra meraviglia e insieme dispiacere*, come annota lo stesso vescovo. I pochi riscontri hanno risposte le più disparate. Quello di S. Luca, per esempio, suggerisce «come rimedio che guardie politiche travestite sorvegliando frequentemente i luoghi di convegno sorprendano questi drappelli di perversa ragazzaglia, e ne arresti alcuni senza riguardo rinchiudendola in qualche stanza di correzione a parte, presso gli Uffizi d'Ordine Pubblico, esistenti nei vari Sestieri. In tal caso i genitori non vedendo tornar a casa i loro figliuoli n'andrebbero in traccia; s'istituirebbe quindi regolare processo, da cui risultando il dissipamento dei figli dalla trascuranza dei padri l'Autorità politica vi potrebbe mettere quel rimedio che trovasse opportuno». Dal tutto si desume che il clero non sente il problema come proprio, e non avverte neppure l'urgenza degli oratori se dopo 20 anni ne esiste solo uno realizzato per giunta da persone venute dal di fuori della Diocesi.

<sup>42</sup> Giuseppe Carsana nasce a Carenno (Prov. di Bergamo) il 27 settembre 1790 e muore a Venezia il 28 dicembre 1860. Esercitò l'arte del falegname nel paese natale e a Bergamo, in Borgo Pignolo, collaborando poi con don Carlo

tiva della stessa Maddalena di Canossa fin dal 1831 e posto sotto la direzione dei veronesi don Provolo, don Crosara e del veneziano don Francesco Lussu; fu riattivato più tardi dai due laici soprannominati, ai quali il Ramazzotti concesse l'abito religioso assieme all'approvazione dell'Istituto. Lo scopo ad essi affidato era quello di accogliere i ragazzi verso sera per l'istruzione catechistica, l'esercizio delle pratiche di pietà e l'organizzazione di onesti divertimenti. Più tardi vi si introdusse anche l'insegnamento dei primi elementi del leggere, scrivere e far di conto<sup>43</sup>. Due istituzioni complementari, quella del patronato e dell'oratorio, per la cui realizzazione necessitava sforzo corale di più sinergie.

Il resto della storia non interessa la presente ricerca, essendo sufficiente l'aver stabilito che, con il Ramazzotti, decolla finalmente a Venezia il movimento degli oratori e dei patronati. Ed ancora che gli oratori non dovevano aspettare don Bosco, se una donna come Maddalena di Canossa lo aveva già preceduto nel fondare addirittura una congregazione maschile per gli oratori maschili, in dipendenza culturale e pastorale dalla Lombardia.

Più interessante ai nostri fini dovrebbe risultare una ricerca atta a stabilire i rapporti culturali e strutturali tra l'istituzione oratoriana e l'istituto missionario fondato a Saronno dal nostro personaggio che ne collocò la sede iniziale nello stesso ex-convento, a stretto contatto con

---

Botta. A vent'anni in quella zona fece un'esperienza di oratorio spontaneo, radunando gruppi di ragazzi. È a Bergamo che incontra Maddalena di Canossa. Con essa concordò il suo trasferimento a Milano, ove il Rosmini nel 1823 lo indirizzò per un tirocinio pratico negli oratori milanesi: Sacra Famiglia nella parrocchia di S. Stefano, ove esisteva una casa canossiana dal 1816. Nel 1826 si incontra con Benedetto Belloni e con il più famoso Paolo Marchiondi, futuro fondatore dei Martinitt, ma allora nel gruppo della Canossa. Nel 1828 faceva ritorno a Bergamo, dopo che il Rosmini aveva deciso di mettersi in proprio per fondare la sua famiglia religiosa. La Canossa nel 1833 lo invita a Venezia con l'altro bergamasco, Benedetto Belloni (n. a Bergamo nel 1811, m. Venezia 1876). Lavorano entrambi alla fondazione dell'oratorio di S. Lucia e di un oratorio a Chioggia e poi rientrano a Venezia S. Lucia e poi a S. Giobbe. Morta nel 1835 la fondatrice, i due si trovarono soli ad essere i confondatori del ramo maschile dell'Istituto Canossiano. Notizie desunte da: *I figli della Carità, Canossiani*, Verona 1981, pp. 20 e seg.

<sup>43</sup> Notizie desunte da A. CUCITO, *Discorso nel cinquantenario della fondazione dell'Oratorio dei "Figli della Carità"*, Venezia, 1881, p. 13, citato da B. BERTOLI in *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Morcelliana, Brescia, p. 156, n. 59.

l'oratorio maschile e con l'orfanotrofio. Collocazione che forse non fu dettata esclusivamente da ragioni contingenti ma anche dallo spirito promanante dall'istituzione, atto a tonificare e caratterizzare lo stesso stile missionario. L'ipotesi troverebbe una sua conferma nel tentativo, documentato, di collocare, dopo la morte del Mellerio, il P.I.M.E. all'interno dell'Oratorio S. Carlo di Milano, ed anzi di affidargliene la conduzione<sup>44</sup>.

Al direttore di detto Istituto, l'oblato Angelo Molteni, successo al Ramazzotti nella guida e nella nuova sede da poco trasferita in S. Calogero a Milano, era stata offerta nel 1855 dall'autorità ecclesiastica l'opportunità di assumere la cura nientemeno che dell'oratorio festivo S. Carlo, «*per avere in esso un campo di funzioni per quanto fosse possibile analoghe al tirocinio degli aspiranti alle Missioni e per avere occupazioni sufficienti nei giorni festivi*»<sup>45</sup>. Il Molteni, parlandone con il prefetto Peppino Greppi, sollevò obiezioni unicamente di carattere giuridico amministrativo, dando per scontata la compatibilità tra l'istituzione oratoriana in se stessa e lo spirito dell'Istituto: segno evidente – per noi – di un'impronta lasciatagli dal Fondatore.

Non è da escludere, visti questi precedenti, che i missionari dell'Istituto abbiano portato in lontane terre la passione per l'oratorio, come nuovo strumento e metodo di approccio missionario ai giovani. È un'ipotesi suggestiva che meriterebbe di essere presa in considerazione per la necessaria verifica documentale. Purtroppo, qualche tentativo da me tentato ed andato a vuoto con gli archivisti di detto Istituto, senza avere riscontri né in senso positivo né in senso negativo, mi obbligano moralmente a rilanciare la proposta di approfondimento a qualche appassionato studioso o archivista dell'Istituto in questione.

### **3. Il periodo di Romilli e le visite pastorali. La presenza dorotea a Monza**

#### *3.1. Le visite pastorali ad oratori, scuole e asili*

Dopo l'infortunio dell'eccessiva ed incauta esposizione in occasione delle Cinque Giornate e dell'appoggio troppo caloroso concesso al

<sup>44</sup> OOMM, 221-223.

<sup>45</sup> A.P.P.O. (Archivio PP Oblati, via Settala, Milano) *Lettera 16 febbraio 1855 a don Angelo Molteni*, cassetto 28, n. 446. L'intera questione è riportata in OOMM, 221-223.

Governo Provvisorio, l'arcivescovo Romilli programmò la visita pastorale a una parte della diocesi, effettuata tra il 1850 e il 1856. Una parte cospicua del tempo sarebbe stata dedicata alla gioventù, visitando le Scuole della Dottrina Cristiana, gli oratori festivi, maschili e femminili, le scuole elementari e gli asili infantili<sup>46</sup>: era la prima volta che ciò avveniva in forma così programmata e accentuata durante una visita pastorale.

Degli oratori si era occupato, in modo speciale, soprattutto per dare al movimento una certa omogeneità. Infatti si può documentare un incarico dato a don Giuseppe Spreafico, il personaggio più rappresentativo, in data 7 maggio 1849 affinché radunasse gli "assistenti", cioè i sacerdoti incaricati di oratori, "pel migliore ordinamento di essi". Cosa che egli fece, notificando anche l'avvenuto raduno di cui non siamo in grado di documentare né i contenuti della discussione né le conclusioni<sup>47</sup>. Da una lettera del gen. Radesky in data 30 giugno 1849 sappiamo che almeno una cosa è avvenuta: l'assemblea ha presentato alla Curia il nome di don Carlo Caccia, preposto parroco di S. Satiro, (1841-1850), indagato dalla polizia austriaca, per il suo eccessivo zelo dimostrato durante le Cinque Giornate di Milano: «Mi viene riferito, ch'egli non ostante delle sue pessime qualità, è stato dalla Curia recentemente nominato in Presidente degli Oratori della gioventù a Milano, e che così al medesimo è stato aperto un più vasto campo ad esercitare la propria riprovevole influenza [...]». Il Romilli chiama a colloquio il Caccia, che sente il bisogno subito dopo di scrivere due righe al suo Arcivescovo. Dopo aver ricordato di essere stato per cinque anni segretario del card. Gaisruck, soggiunge:

---

<sup>46</sup> Cf. "L'Amico Cattolico", marzo 1851, fasc. IV, p. 333.

<sup>47</sup> A.C.A.M., Carteggio ufficiale, Cartella 424, n. 46. In calce c'è un'annotazione sotto la parola "Evasione": Riscontra la tenuta radunanza e l'esito primo. Non essendoci nessun allegato, si può supporre che la Cartella sia stata... saccheggata. Un precedente intervento per gli oratori è segnalato nello stesso Carteggio Ufficiale, cart. 529, in data 26 febbraio 1848: Sua Eccellenza l'Arcivescovo delega mons. Giovanni Ramponi direttore spirituale per il "riordino dell'Oratorio festivo di S. Maria ad Elisabetta presso S. Lorenzo" che aveva chiesto, per mezzo di don Luigi Marimonti, in data 6 ottobre 1847 l'approvazione delle nuove regole. Del quale fatto non si dice più nulla.

Dal complesso di tutte le accuse proditorie che si fecero credere all'autorità contro di me, emerge la sfavorevole prevenzione intorno al pericolo dei miei rapporti colla gioventù.

In quanto alla mia Presidenza degli Oratori, V. Ecc.za sa come i miei confratelli mi nominassero e quale è lo scopo di quella unione. Dirò solo per scolparmi della funesta influenza della mia persona in contatto con la gioventù, che nel mio Oratorio ho 160 giovanetti che mi consolano colla loro esemplare condotta e le loro religiose virtù. Dirò che mentre in altri Oratori si sbandieravano i più adulti nel tempo del dovere della guardia nazionale, i miei giovani da me consigliati scambiavano il giorno del loro turno per non mancare la festa alla loro adunanza e che, meno quelli che la coscrizione ha chiamato sotto le armi, neppure uno dei miei giovani si è allontanato dall'Oratorio in mezzo a tanti eccitamenti che offrivano quei giorni di generale perturbazione. [...]. [Quanto alla Presidenza degli Oratori precisa ancora:] essendosi fatta quella nomina a maggioranza di voti dai Capi [probabilmente assieme agli Assistenti c'erano anche i Prefetti laici] de' diversi Oratori e solo per presiedere alle conferenze che si tengono fra essi a procurare la maggiore possibile spirituale direzione della gioventù lor affidata<sup>48</sup>.

In pratica l'unico vero sbaglio di don Carlo era stato, in un momento di euforia, quello di salire sul campanile per suonare tra i primi le campane di S. Satiro, all'inizio della rivoluzione. Il Radesky sarà inflessibile: il malcapitato dovrà rinunciare alla parrocchia. Sarà l'occasione per lui di associarsi alla Congregazione di Rosmini del quale sarebbe diventato...segretario. L'arcivescovo Romilli, senza accorgersene, aveva fatto la prima visita pastorale ad un oratorio tanto famoso per essere stata la centrale di diffusione dello spirito filippino, ed in quanto tale studiato da vicino dal Rosmini, dopo essere stato invitato dal grande don Luigi Polidori, uno degli assistenti di maggior spicco. Ora possiamo seguire la visita pastorale del Romilli, non senza aver fatto notare l'importanza di questo tentativo di anticipare quella che sarebbe stata la Federazione degli Oratori Milanesi.

In città visitò le parrocchie di santo Stefano nel 1851; Sant'Eustorgio, San Gottardo, S. Lorenzo e Santa Maria del Carmine nel 1852;

---

<sup>48</sup> A.C.A.M., Carteggio Ufficiale, Protocollo segreto, anno 1849, Cartella n. 436. Naturalmente la vicenda di don Caccia è alquanto complicata, per la strategia messa in atto da lui per procurarsi testimonianze di ufficiali austriaci a suo favore, segno anche di capacità diplomatiche non comuni. Altre notizie sono desunte dal "Bollettino dell'Associazione Antonio Rosmini", Domodossola, n. 12, dicembre 1925.

San Marco nel 1853: tutte parrocchie con oratori, sia maschile e sia femminile. Nel forese visitò le pievi di Missaglia (1850), Gorgonzola (1851), Monza (1851) Seveso e Varese (1852), Trezzo e Melegnano (1853), Porlezza, Treviglio e Vimercate (1856): vi trovò un minor numero di oratori, ma pur sempre apprezzabile: per es. il S. Marta di Merate, nella pieve di Missaglia, a Monza quelli maschili e femminili, a Brugherio, il solo maschile.

Dell'oratorio festivo di Vaprio d'Adda ci interessano notizie antecedenti la visita del 1853. La sua istituzione risaliva al 1846, quando il nobile Crotta Giuseppe Oltrocchi, dietro suggerimento del parroco, metteva a disposizione dei fanciulli della parrocchia la chiesa sussidiaria di S. Colombano e una ricreazione nelle vicinanze, cui aggiungeva anche una casa per il cappellano, "con annessa scuola gratuita": al parroco fondatore sta a cuore l'istituzione «atteso il bisogno d'educazione per i due grandiosi stabilimenti in parrocchia che rendono l'educazione sempre più difficile, e maggiori le cause d'immoralità per la riunione di molta gioventù d'ambo i sessi quasi promiscua e per il denaro che passa nelle sue mani, nonché per le tante ore di lavoro che l'occupano non solo tutto il giorno, ma gran parte della notte»<sup>49</sup>. Uno degli stabilimenti citati era la famosa cartiera Pigna, che si avvaleva della forza motrice dell'acqua dell'Adda. Con questo stabilimento i parroci dovettero ingaggiare una battaglia per ottenere il riposo festivo per gli operai. Ma queste e altre notizie inerenti ai problemi della prima industrializzazione, sia pure interessanti, ci porterebbero lontano<sup>50</sup>. Ci basti aggiungere un'osservazione. Le contemporanee imprese oratoriane

<sup>49</sup> Cf. A.C.A.M., Protocollo, Cartella Oratorio di Vaprio d'Adda. La cartella contiene lettere del parroco di Vaprio del 1852, che riguardano questioni di lasciti e terreni per la causa pia dell'oratorio. Vi è allegata una lettera anche del conte Giovanni Melzi d'Eril (27 ottobre 1852). Questo personaggio è conosciuto anche da don Bosco per la presentazione del cav. Giovanni Brambilla, prefetto dell'Oratorio S. Luigi di Milano. Don Bosco si recherà a conferire con lui a Vaprio. Uno dei personaggi che si sarebbero interessati della fondazione della casa salesiana di Treviglio, avvenuta nel 1892, è appunto Giovanni Melzi d'Eril, in quanto possessore di terreni di quel comune. (Cf. Archivio Salesiani. Treviglio).

<sup>50</sup> Un grande fracasso suscitò questo oratorio nel 1852 per le sue frequenti recite teatrali che insospettivano la Luogotenenza Lombarda austriaca, temendo disordini, e soprattutto per il fatto che l'oratorio faceva pagare il biglietto d'ingresso per coprire le spese fatte per attrezzare il teatro. Cf. A.C.A.M., Carteggio ufficiale Protocollo Cart. 456.

di don Bosco a Torino sono presentate come avvolte in un'aura epica e pionieristica, mentre qui, in uno dei primi paesi industrializzati della Lombardia, sono viste come soluzioni a problemi urgenti ed a volte drammatici, ma nel contesto di una cultura oratoriana che sta già affermandosi.

Negli atti della visita del Romilli si trovano degli allegati interessanti sugli oratori. Per esempio a proposito dell'Oratorio, sotto l'invocazione dell'Addolorata, allogato nella periferica chiesa del Gentilino, (anno di fondazione 1844) parrocchia di S. Gottardo in Milano, si trova un documento di sei pagine manoscritte, riguardante: i quadri dei Cooperatori, Brevi cenni storici, un "Ristretto" del regolamento, modellato su quello di S. Carlo (ve l'aveva portata don Angelo Coppa, che da chierico era stato ospite di quell'oratorio), l'Inventario degli oggetti, il Prospetto generale delle entrate e delle uscite, dal quale risulta che i cooperatori (nel 1846 gli iscritti erano solo 86) si autotassavano per sostenere le spese, comprese quelle di una scuola serale gratuita, tenuta in casa di un cooperatore: segni tutti di una cultura oratoriana avanzata<sup>51</sup>. Altrettanto dicasi dell'oratorio femminile in S. Gottardo.

Della parrocchia di Santo Stefano (quella già famosa di mons. Zoppi) abbiamo un'altra ottima relazione del prevosto don Bernardo Bassi, in data 17 febbraio 1851, che ci ragguaglia sugli sviluppi in atto, riguardanti tutto il movimento oratoriano cittadino. Il relatore dice che la popolazione della parrocchia ammonta a quasi undicimila abitanti e che gli oratori festivi, maschile e femminile,

fiorirono in modo che ora duecento giovani, tolti al trivio delle piazze sono ascritti a questa santa Congregazione, dove loro si cerca d'ispirar lo spirito della verità, il fervore della divozione, l'amore dell'ordine, e della fatica. Le regole furono desunte da quello dell'Oratorio S. Carlo, accomodate alla ristrettezza del locale, alle varie circostanze, alla pochezza dei mezzi. Degni d'encomio perché quel che posseggono e sono lo debbono tutto alla lor buona volontà ed allo zelo de' loro superiori [...].

Passa poi a parlare dell'oratorio delle Figlie della Carità, le canossiane, del quale si dice un gran bene. E non dimentica di fare un cenno

---

<sup>51</sup> A.C.A.M., Arch. Spirituale, sez. X, Corpi Santi, anno 1852, vol. VIII. Chiesa del Gentilino.

anche alla Scuola Notturna di carità, che l'anno prossimo avrà una sede tutta nuova<sup>52</sup>.

Circa lo stile delle visite ci ragguagliano le relazioni pubblicate dal "L'Amico Cattolico" dal 1850 al 1856<sup>53</sup>. Al Romilli, buon comunicatore, piacciono i contatti con la gente e soprattutto con i giovani, con i più piccoli e con le ragazze, ai quali tutti dona un'immaginetta o altro pio ricordo; ascolta compiaciuto i loro canti, li interroga sulla dottrina<sup>54</sup>. Insomma egli inaugura uno stile nuovo, oratoriano, che diventerà moralmente vincolante anche per tutti i suoi successori.

### 3.2. *La significativa Opera di S. Dorotea a Monza*

La relazione allegata agli atti della visita pastorale del 1851, molto diffusa, occupando sette facciate di protocollo, è firmata dal prevosto don Francesco Zanzi.

Il titolo fa riferimento alla storia delle due istituzioni cioè di oratorio già definibile come tradizionale, soppiantato da altro più recente a indirizzo speciale: *Breve ragguaglio sull'origine e progresso dell'Oratorio della B. V. Addolorata e della Pia Opera di Santa Dorotea in Monza*. È questa anche un'occasione per parlare in modo sintetico di tutto il movimento pastorale giovanile di Monza, settore nel quale la città è un esempio per tutta la diocesi. Vi ricorrono nomi di personaggi importanti, degni di essere ricordati per la grande passione educativa. L'anno precedente la visita del Romilli, don Bosco, essendo ospite di don Serafino Allievi dell'Oratorio S. Luigi di Milano, ha sentito il dovere di recarsi nella città regale di Monza per rendersi conto di tale esemplarità, oltre che per salutare alcuni padri barnabiti conosciuti a Moncalieri. Li vede impegnati nella realtà oratoriana, che un tempo sembrava lontana dai loro interessi.

Per non rovinare l'incanto nativo, saremo costretti a riportare qualche brano della relazione manoscritta da cui emerge l'entusiasmo del

<sup>52</sup> A.C.A.M., Arch. Spirituale, visita pastorale e documenti aggiunti, Santo Stefano, Vol. XXIV, anno 1851.

<sup>53</sup> Cf. L. VANZULLI, *Bartolomeo Carlo Romilli, arcivescovo di Milano (1847-1859)* p. 184 e n. 82, riguardante la Pieve di Varese.

<sup>54</sup> Cf. L. VANZULLI, *Bartolomeo Carlo Romilli, arcivescovo di Milano (1847-1859)*, pp. 184-186.

loro nuovo impegno che li vede protagonisti. Il senso della relazione sarà pienamente chiaro quando, a suo tempo, parleremo del movimento doroteo di Luca Passi. Abbiamo infatti scritto il nome del Fondatore, persona legata in grande amicizia al vescovo Romilli, non solo perché bergamasco, ma perché condivide con lui le stesse idee in questo settore: il prevosto Zanzi, che a sua volta conosce il Passi, lo sa molto bene e non vuole perdere l'occasione di far cosa gradita ad entrambi. Addentriamoci perciò nell'introduzione storica, che fa da prologo alla presente situazione.

La signora Maria Luigia Naudet, francese di famiglia, ma di nascita ed educazione fiorentina, dopochè ebbe terminato il suo ufficio di aja delle Figlie dell'Arciduca Viceré Raineri, da Milano passò a stanziarsi in Monza, dove per l'esemplarità della vita tornava a tutti di edificazione.

Stimolata costei dallo zelo pel bene delle anime, procurava di richiamare dalla vanità quante giovanette poteva e di crescerle ad una vera e soda pietà. Il Padre don Fortunato Redolfi, barnabita, il quale nel 1822 aveva già dato principio in Monza ad un Oratorio maschile<sup>55</sup>, venuto in cognizione delle ottime qualità intellettuali e morali di M. Luigia Naudet, credette lei essere molto adatta ad intraprendere per le femmine quello che ei già principiato avea per i maschi; per la qual cosa prese ad esortare la suddetta Signora affinché raccogliesse in qualche opportuno luogo tutte quelle giovani che poteva, e così le tenesse ogni festa lontane dai pericoli sotto la protezione di M.V. Addolorata. Le promise che egli l'avrebbe assistita e diretta nell'intrapresa, animandola a confidare in Dio e nulla temere. Non tardò la Naudet a mettere in effetto i buoni consigli del Padre Redolfi, riconoscendo essa in quelli la volontà di Dio e cominciò nel 1823 a radunare ogni giorno festivo le sue giovani in casa Sala, dove s'era convertita una ben capace stanza ad uso di cappella. Quivi le giovani dopo le sacre funzioni della Parrocchia attendevano insieme a vari esercizi di cristiana pietà; ed erano pascolate dalla viva parola di Dio che il P. Redolfi di quando in quando loro predicava. Andava questo eletto drappello crescendo in numero e rinforzandosi nella virtù, quando nel 1825 M. Luigia Naudet risolvette di andare a Roma, ed ivi stabilire la sua dimora.

Tramonto di un 'opera? P. Redolfi ha un passato glorioso come fondatore, ruolo affidatogli dal vescovo Nava in diocesi di Brescia nel periodo nel quale la Congregazione era stata soppressa, in particolare in Val Trompia; non è il tipo da arrendersi: si rivolge al can. don Luigi Borrani, e in seguito studioso di Rosmini e uomo di larghe

---

<sup>55</sup> Cf. OOMM, 366: *Oratorio del Servo di Dio p. Fortunato Redolfi*.

vedute, essendo allora vicario della parrocchia di S. Giovanni Battista, quella del Duomo. Egli fa costruire un piccolo oratorio in una dipendenza di un braccio del Carrobiolo, sede dei Barnabiti. Il p. Redolfi ne assume la direzione, senza trascurare quello maschile, con l'approvazione del card. Gaisruck e del principe Raineri. Si affida ad un'altra signora di rango, secondo l'uso collaudato dalla recente prassi dorotea: Teresa Bianchi, donna di ottime qualità, che accetta il ruolo chiave di sorvegliatrice, per la quale compone un piccolo regolamento alquanto esigente, in pochi e chiari punti. Il tutto fare della signora è spiegabile con il fatto che i sussidi rappresentati dai famosi manuali dorotei non sono ancora stati composti, riducendosi per il momento alle poche indicazioni del Passi, cui ci si affida, lasciando spazio alla creatività personale.

Diventato quasi completamente sordo ed acciaccato da vari malianni, il Servo di Dio p. Redolfi si ritira dall'incarico per pensare solo all'oratorio maschile. Lo sostituisce il padre Filippo Leonardi, barnabita, superiore del collegio (o meglio del noviziato) e incaricato della chiesa del Carrobiolo, il quale prepara un nuovo regolamento più articolato, e stabilisce dei ruoli differenziati in modo da creare un corpo dirigente; ristruttura i locali dell'oratorio e fa preparare un'area per la ricreazione, organizza una piccola biblioteca e quant'altro. Azioni tutte previste nei manuali finalmente di pubblico dominio. Nel 1836 ottiene la facoltà di celebrare la messa nella cappella ristrutturata per l'oratorio. In pratica egli vi instaura la Pia Opera di S. Dorotea: compone in "drappelli" di una decina di ragazze ciascuno le frequentanti in numero complessivo di 300, sotto la responsabilità di una vigilatrice e di assistenti e vice assistenti e altre incaricate: un oratorio senza suore e interamente gestito da laiche!

[...] Tanto si può asserire con verità che l'Oratorio della B. V. Addolorata era pel Leonardi la precipua cura, e come la delizia dell'animo suo. E siccome allorché cordialmente si ama, non mai si resta dal procacciare in tutti i modi il vantaggio maggiore dell'oggetto amato, così il Leonardi si adoperò moltissimo perché all'oratorio nulla mancasse di ciò che pure era necessario a renderlo sacro e conciliante a devozione.

Con quali modalità era avvenuta la trasformazione o simbiosi con la Pia Opera di S. Dorotea? Don Zanzi riprende il racconto-spiegazione con un rilievo interessante:

E qui, innanzi di progredire più oltre a vedere l'incremento di questo oratorio, giova risalire indietro alcuni anni a fine di conoscere il principio e il progresso di un'altra Pia Opera, la quale si perché ritraeva sostegno dall'Oratorio stesso, e si perché l'Oratorio ricevette poi da quella maggior dilatazione meritamente si considerava coll'Oratorio strettamente legata, e quasi parte di quello.

Poi si sofferma a spiegare la struttura piramidale della Pia Opera e come funziona, aggiungendo particolarità del tutto locali:

Le sopra dette ufficiali poi non solo prendonsi cura perché le ragazze intervengano nei dì festivi alle funzioni sacre e particolarmente alla Cristiana Dottrina, e si dispongono a certi tempi a ricevere i Sacramenti, ma anche osservano quanto possono i loro andamenti lungo la settimana, e si informano della loro condotta e dentro e fuori di casa. In fine il Direttore ed il suo delegato raduna in qualche oratorio o cappella tutte le ufficiali, spiegando loro le regole della Pia Opera ed animandole a proseguire con fervore la loro caritatevole carriera.

Ora vedendosi il bisogno che fosse codesta pia opera stabilita in Monza, e volendosi dare a quella un fondamento sul quale potesse solidamente erigersi, si prese in affitto un opportuno locale con giardino di proprietà dei PP. Barnabiti del Carrobiolo, sottostando ad ogni spesa la Signora Francesca Sirtori, Protettrice principale e Direttrice della prefata Opera di S. Dorotea. Nei dì festivi cominciarono nel Luglio 1833 a radunarsi le fanciulle nel detto locale ed oratorio in buon numero sotto la sorvegliatrice le quali per lo più erano prese dalle giovani già adulte. E tanto benedisse Iddio quel principio, che nel novembre del suddetto anno già le fanciulle sommarono a 370 ed a 71 le incaricate. Il P. Barnabita Leonardi, già Direttore come sopra dicemmo dell'Oratorio della B. V. Addolorata coll'adesione dell'Arciprete prese eziandio la direzione della Pia Opera di S. D., ed in tal modo i due oratori comeché divisi di luogo, vennero come a riunirsi moralmente sotto di un solo e medesimo Regolatore. E perché il detto Padre potesse attendere all'uno degli Oratori senza pregiudizio dell'altro, egli riserbava a sé la cura di vegliare all'osservanza delle regole su cui è basata la Pia Opera e di spiegarle ed inculcarle una volta al mese a tutte le ufficiali maggiori e minori. Del restante incaricavane un altro Padre Barnabita affinché nel dopo pranzo di ogni festa facesse alle fanciulle insieme radunate un chiaro e breve discorso, ovvero loro spiegasse alla semplice qualche punto di Dottrina Cristiana. Che se non era poco quello che faceva il Leonardi a pro dell'Opera di S. D., altrettanto è a dirsi della Signora Francesca Sirtori [...]. Mediante lo zelo di si provvidi operaj, l'opera di S. Dorotea non che rallentare, andò sempre più prosperando, di maniera che universalmente apparve il vantaggio grande che essa portava. Di qui venne che, dimorando in Monza le LL. Altezze il Vice-Re, e la Vice-Regina vollero recarsi in persona più d'una volta a vistare le fanciulle di S. Dorotea, esprimendo cordiali sensi di soddisfazione.[...]. Nel 1838 dalla stessa Imperatrice. [...] Seguì l'Opera di S. D. a far fruttificare qual vigna eletta insino a che nel 1844 ricevette d'un tratto per divina dispo-

sizione un forte impulso, che la spinse al più alto avanzamento. Ciò fu la riunione delle fanciulle di S. Dorotea, e di tutte le loro ufficiali colle giovanette dell'Oratorio di M. V. Addolorata; riunione che era oramai necessaria sì per la venuta delle Figlie della Carità [= Canossiane], sotto la cui direzione molta parte di gioventù femminile sarebbe passata, e sì ancora per dar luogo allo stabilimento di piccoli ragazzi, del quale si teneva grandissimo bisogno [...].

Nel 1846 il p. Leonardi è trasferito a Lodi in qualità di direttore di quel collegio. La Pia Opera ha preso altra linfa per svilupparsi ulteriormente secondo la statistica che conclude la relazione, aggiornata fino al novembre 1851. Essa è suddivisa in 4 distretti: 1) S. Giovanni Battista: ragazze 235, incaricate 15. 2) S. Michele: r. 237, i.17. 3) S. Pietro Martire: r. 258, i. 24. S. Maurizio: r. 297, i. 16. Superiore: 3. Totale delle ragazze: 1127. Totale incaricate: 75. Totale: n. 1202. Si tenga presente che Monza contava allora novemila abitanti.

Monza era diventata una città dorotea in terra ambrosiana<sup>56</sup>: l'arcivescovo Romilli, da buon bergamasco ed amico di don Luca Passi, non poteva che compiacersi sia della qualità e sia della vistosità dell'esperimento. Ancora una volta si dimostrava che tra le varie concezioni di oratorio non esistevano chiusure ed opposizioni, frutto di diverse sperimentazioni ma contrassegnate da caratteristiche non incompatibili tra loro. L'oratorio femminile infatti non aveva dalla sua una sperimentazione paragonabile a quello maschile, non esistendo nella tradizione filippina una vera cultura pastorale al femminile.

Per concludere in modo proficuo l'argomento sarà bene sottolineare l'importanza pubblicitaria abbinata al nome di Monza a servizio del-

---

<sup>56</sup> Da una lettera inviata dal grande predicatore don Giuseppe Riva (e autore del *Manuale di Filotea*) a don L. Passi in data 16 aprile 1831, da Milano, si deduce che egli si è impegnato in occasione di predicazioni a propagandare la Pia Opera di S. D. ad Abbiategrasso, a S. Pietro, a Castelletto, ad Albairate e alla Cascinetta. Descrive l'entusiasmo col quale le donne e le ragazze si sono messe al lavoro. Fa il nome di una nobile, Donna Annunciata Silva, che mette a disposizione i suoi beni di fortuna per le opere. Per parte sua il Riva si rende disponibile a far stampare a proprie spese copie di un estratto del libro della P. O. di S. Dorotea. Nel suo *Manuale di Filotea* il medesimo inserirà la novena a S. Dorotea [questo non è detto nella lettera], il cui contributo alla diffusione dell'Opera nella diocesi di Milano dovette essere notevole. Purtroppo non esiste uno studio sull'argomento della diffusione della Pia Opera nella Diocesi di Milano. Per la lettera cit. vedi ASDR, fondo Passi, n. 87.

l'idea dorotea fin dal suo nascere con la presenza della Naudet e con le visite di membri della famiglia reale e anche dell'Imperatrice Anna Maria Carolina (30 agosto 1838): occasione valorizzate sapientemente dagli *Annali della Pia Opera di Santa Dorotea*<sup>57</sup>. L'alleanza trono ed altare all'ombra della Villa Reale non poteva manifestarsi che in modalità così significative e vistose.

#### 4. Il S. Luigi di porta Comasina di Milano: modello embrionale della realtà oratoriana di Valdocco

Il motivo che ci induce a trattare un caso particolare come quello del S. Luigi milanese, trascende l'ambito locale per i suoi riferimenti a don Bosco: si tratta infatti di una specie di verifica tra due progetti analoghi di cui uno, quello di don Bosco, decolla e si realizza in pienezza, mentre quello del collega ambrosiano, don Serafino Allievi, rimane incompiuto per motivi molto pratici. Ma entrambi alla fine approdano a strategie peculiari.

Prescindendo da questa ovvia constatazione, il Braido deduce la bontà e percorribilità in assoluto del progetto dell'oratorio torinese rispetto a quello ambrosiano, come se si trattasse di un dialogo dei massimi sistemi. La contrapposizione in tal caso potrebbe assumere significati impropri, che, a mio modo di vedere, esulano dai termini sui quali essa è impostata, o almeno pretende di impostarla il Braido non senza stravolgerli su un impietoso letto di Procuste<sup>58</sup>.

A onor del vero storico va precisato che l'oratorio modello di Milano è il S. Carlo e non il S. Luigi, e che un parallelismo così come lo vorrebbe configurare l'illustre studioso di don Bosco sia improponibile, in quanto i due contenitori da lui messi a confronto non presentano perfetta specularità geometrica, benché abbiano in comune la complessità delle funzioni. I contesti entro i quali si realizzano, uno in quello diocesano e l'altro nell'ambito di una congregazione culturalmente omogenea e con un superiore a pieni poteri, sono infatti

<sup>57</sup> Cf. *Annali della Pia Opera di S. Dorotea*, anno 1844, Primo semestre, pp. 40-49.

<sup>58</sup> Cf. P. BRAIDO, *Don B. prete dei giovani nel secolo delle libertà*, pp. 238-239.

diversissimi. Facciamo degli esempi concreti. Se si afferma che l'oratorio di don Bosco è a conduzione in prevalenza clericale, si dice una verità lapalissiana, comprovata com'è dai fatti e cioè dagli scritti e dalla prassi di don Bosco stesso e dei salesiani. L'efficienza e il "pronto impiego" hanno relegato in secondo piano i laici, distruggendo o non accettando la superiore configurazione ambrosiana di "Congregazione dell'Oratorio", mutuata a sua volta da quella filippina e pedagogicamente aggiornata con i migliori metodi scolastici. Ricordiamo, di passaggio, che anche don Allievi è catechista di una scuola elementare statale. In questi e in altri casi lo studioso citato sarebbe pronto a una collaudata difesa di tesi divenute oramai insostenibili: che il regolamento di don Bosco non fu mai messo in pratica, che la prassi di don Bosco è certamente superiore a quel regolamento e così via di seguito. Troppo spesso, allorché disquisisce sull'istituzione oratoriana, dimentica la categoria delle gradualità: il suo personaggio ha idee troppo chiare fin dall'inizio, o quantomeno consegue risultati eclatanti in tempi rapidi, senza imitare o prendere ispirazione da alcuno e a volte in aperto dissidio con i propri collaboratori o con altre esperienze. Su tali presupposti il Braido non ha mai sentito il dovere di giustificare criticamente l'origine storica della Compagnia di S. Luigi e della sua immissione nel contesto oratoriano fin dal 1847: è creatura di don Bosco, con tanto di regolamento autografo e di approvazione arcivescovile! E poi il suo è un oratorio «tanto vitale da germinarne altri due, in contesti e con destinatari, fini e modalità di gestione sensibilmente differenti. Abbondano documenti, che dimostrano una capacità di guida e di animazione, secondo uno stile personalissimo già ben configurato prima degli incontri milanesi». Insomma egli manderebbe don Bosco a Milano o come turista o addirittura perché possa compiacersi della propria superiorità. Anzi, gli fa impartire delle lezioni sul come si predicano gli esercizi ai giovani oratoriani: «Nella predica di conclusione l'oratore offriva consigli e ricette per farsi santi, terminando con un *Ricordo unico: Apparecchio alla morte ogni mese*<sup>59</sup>». Sbracciarsi non serve: l'esercizio della buona morte negli oratori milanesi, persino in quelli della "gioventù povera e abbandonata", era praticato da almeno

---

<sup>59</sup> 1° giorno degli Esercizi dettati nell'Oratorio di S. Luigi in Milano 2 dicembre 1850, ASC A 2250211, FdB. 79 A 9-C12. (corrispondente alla n. 20 di p. 239).

trent'anni; anche il manoscritto del regolamento del S. Luigi prevede questa pratica mensile: don Bosco non rivelava alcun segreto.

Circa l'incontro con don Allievi dice che fu "incisivo", non certamente per don Bosco, ma per il milanese «attirato allora e più avanti, dall'idea integrata di oratorio attuata da don Bosco: non solo luogo di radunanza festiva, ma anche scuola serale, centro di diffusione di libri di lettura, esercizi spirituali annuali; inoltre, oratorio feriale per studenti da aiutare *al disimpegno degli scolastici doveri* e nello sbocciare e maturare della vocazione ecclesiastica; infine convitto gratuito per studenti. L'Allievi arrivava, pure, all'idea di *una congregazione dei preti dell'oratorio* dediti alla gestione stabile degli oratori della città»<sup>60</sup>.

Vediamo di ristabilire un po' di ordine. Alcune osservazioni risultano infondate ed altre contraddittorie, con scambio delle parti: in realtà don Allievi è da sempre attratto dal modello del S. Carlo e vede che don Bosco è riuscito a realizzare bene ciò che egli ha incominciato per primo e che ora teme di non portare avanti nel migliore dei modi per le difficoltà sopravvenute. È don Bosco a parlare di Congregazione dell'Oratorio, ma dopo la visita del '50; ed è ancora don Bosco che, cosciente dell'essere la realtà di Valdocco un oratorio integrato, estenderà il temine oratorio anche alla "casa annessa". Spiace dover assistere ad un ribaltamento così arbitrario in quanto l'oratorio di don Bosco, ancora prima della sua venuta a Milano, è tutto inteso di idee lombarde e già messe in opera quantomeno a Milano, anche se a Torino appaiono certamente come una novità. Il comportamento di don Bosco con i collaboratori spiega la sua convinzione di possedere valori collaudati.

In realtà l'idea integrata di oratorio è già presente e attuata nell'altro Oratorio S. Carlo prima della morte di don Carlo Riva-Palazzi, avvenuta nel 1816. Anche in quello si pensa alle vocazioni coltivate in un piccolo seminario interno per formare preti dalla mentalità oratoriana ospitando, nei tempi di don Spreafico, un numero discreto di chierici fino a raggiungere la trentina. Don Allievi ci sta provando con un piccolo internato per ginnasiali che pur non potendosi definire "semi-

---

<sup>60</sup> Nella n. 21 di p. 239 cita il mio *OOMM*, 236-238. Ma non puntualizza, come ci si aspetterebbe, nella stessa nota la diffusa trattazione dell'altro mio lavoro, *Il significato storico della presenza salesiana nella diocesi di Milano*, che egli cita genericamente nella n. 23, equivocandone il senso.

nario”, mira a coltivare delle vocazioni. È don Bosco che viene a cercare sicurezze per il futuro dei suoi oratori, ed anche per gettare le fondamenta del movimento oratoriano della diocesi. Di lì a due anni, cioè dal 1852 saranno tre e tre sarebbero rimasti, vita sua natural durante, purtroppo senza dare origine a quel movimento che forse l'arcivescovo Franzoni si era ripromesso a livello diocesano.

Don Bosco viene a Milano soprattutto per sincerarsi dello spirito della Congregazione oratoriana, sulla quale configurare la propria (presente nell'abbozzo delle regole del 1858) di salesiani interni ed “esterni”, cioè di professionalità ecclesiastica da una parte e di “cooperazione laica” dall'altra, e il modo di costituirli su ruoli oratoriani, secondo una non trascurabile interpretazione evidenziata dalla stessa memorialistica salesiana circa i contenuti del regolamento oratoriano stilato dal Santo.

L'oratorio aggiornato per i tempi nuovi – ecco la legge di gradualità – sarebbe stato messo a punto negli anni 80, e perfezionato sotto il rettorato del beato don Michele Rua (1888-1910) cioè in un mutato contesto politico e sociale: questo sarà l'oratorio vincente persino nei confronti di quello ambrosiano, rimasto attardato per alcuni aspetti durante l'episcopato dell'arcivescovo Calabiana, sia pure per cause non del tutto imputabili a lui e ai suoi collaboratori<sup>61</sup>.

In particolare don Serafino Allievi nel promemoria, intitolato “Pensieri”, presentato in data imprecisata (il manoscritto non reca nessuna indicazione né di anno né di mese), anche se da me trovato in un fascicolo del Carteggio Ufficiale datato 1863, cioè nel periodo di supplenza di monsignor Caccia-Dominioni, vicario dell'arcivescovo Ballerini impedito di prendere possesso della diocesi, non fa parola dell'oratorio, che si suppone (e si può dimostrare) funzionare alla perfezione per i suoi 350 iscritti, accuditi da oltre 50 operatori. Ma fa parola di ben altri sviluppi, che anche don Bosco sta in quel momento realizzando a Valdocco soprattutto con l'internato, mentre don Allievi che ne è l'autore, si trova ora in difficoltà per la situazione ai vertici della diocesi: essendo partito col piede giusto è rimasta attardato nell'esecuzione, soprattutto dell'internato.

---

<sup>61</sup> Alludo al contenuto del mio recente lavoro: *Cultura salesiana e socialista nella Milano del Card. Ferrari*. Ned, Milano 2000.

I due protagonisti, pur incontrandosi pochissime volte dopo il '50<sup>62</sup>, si erano tenuti in contatto forse epistolare o per interposte persone, per un confronto delle proprie esperienze: il *pro memoria* non va a spanne, ma fa dei riferimenti precisi e quasi in tempo reale. Servendoci per lo più delle stesse accorate parole di don Allievi, facciamo il punto della situazione, per la cui comprensione occorre tenere presente tutto ciò che abbiamo anticipato sulla natura di quel binomio. La difficoltà maggiore è quella economica, bastando il lascito Mellerio a coprire i costi di gestione del solo oratorio; per questo interpella il vescovo vicario che supplisce il Romilli, nel periodo conclusivo della malattia che lo porterà alla morte, e al quale espone i punti della propria pastorale giovanile che vorrebbe potenziare nel modo seguente<sup>63</sup>.

1) *Dottrina serale.*

Il popolo è guasto nelle dottrine, in causa delle massime infernali che vengono diffuse coi giornali, coi cattivi libri, colle congreghe serali de'

---

<sup>62</sup> L'archivista don T. Valsecchi dell'ASC, a voce e per iscritto, mi esprimeva una sua persuasione, secondo la quale la corrispondenza epistolare di don S. Allievi sarebbe stata fatta distruggere da don Bosco negli anni '60, perché compromettente e in vista di perquisizioni della polizia. È un fatto che don Allievi, dopo il 1863 (dopo essere stato a domicilio coatto a Monza e a Carate Brianza presso il nob. Giovanni Brambilla, prefetto del S. Luigi) viene tenuto d'occhio (OOMM, 388) ed è oggetto di provvedimenti. Il 9 Dicembre 1864 il R. Provveditore agli studi di Milano ordina un improvviso sopralluogo per accertare l'esistenza di una fantomatica scuola abusiva (fantomatica per l'incriminato, s'intende, ma probabilmente non denunciata regolarmente secondo quanto voleva la legge Casati). «Quest'opera buona, fatta di sera, mosse un grave persecuzione» dice don Allievi, rimandando ad un "manoscritto" dal titolo eloquente: *La persecuzione*. Detto documento non esiste più (vedi *Storia, natura e regole per l'oratorio feriale per studenti*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, V, 1958; 99; III, n. 4-4). Il secondo domicilio coatto viene evitato dall'interessato, mediante il suo trasferimento a Torino presso don Bosco, probabilmente nell'anno 1867, da giugno ai primi di agosto (vedi OOMM, 390), accompagnato dal fratello Camillo e dal rag. Pietro Locatelli. Il motivo non è ben chiaro: sembra trattarsi di un fallimento finanziario. Visite di don Bosco a don Allievi, a Milano sembrano essere in numero di quattro: nel 1850, nel 1865 e due volte nel 1866. Vedi Numero Unico del *Don Bosco a Milano*, Milano, 1934. Articolo non firmato, riportante il contenuto di una conferenza del salesiano don Stefano Trione.

<sup>63</sup> ACAM, Carteggio Ufficiale, cart. 518, anno 1863 (senza mese e giorno). Probabilmente il documento, antecedente a tale data è stato spostato in questo luogo per motivi pratici, sulla vertenza dell'Oratorio S. Luigi aperta dal parroco Biffi.

Valdesi e Protestanti. A tanto male si può porre qualche rimedio coll'introdurre in ogni parrocchia una dottrina serale per uomini e giovani. Ivi parlare in puro e chiaro dialetto...ivi regalare libretti di lettura...od imprestarli...ivi tenere una o due volte all'anno i Santi Esercizi Spirituali...ivi aprire per la sera una penitenzieria.

Una simile istituzione esiste già nell'oratorio di S. Luigi dal 1845. Essa però manca ancora di libri e di penitenzieria per mancanza di mezzi e vive della pura elemosina dei poveri intervenienti ogni Lunedì sera, anzi porta con sé il debito di più che 200 franchi per spese occorse, e si fa prestare l'occorrente più necessario dall'amministrazione dell'oratorio.

Un pio benefattore che stabilisse l'assegno annuo di 300 franchi potrebbe dar vita e perpetuare l'opera, che avrebbe con questa e con l'elemosina come sopperire alle spese dell'olio [per illuminazione], della pulizia e de' S. Spirituali Esercizi.

### 2) *Oratorio feriale per gli studenti.*

S'accorgono i tristi che bisogna seguire la gioventù e questa non potendo avere tutta in massa perché la maggior parte applicata ai mestieri, così prende quella che può nelle scuole. Quindi esclusi i preti ed i parrochi dalle scuole, una smorfia di Catechismo insegna il maestro, talvolta valdese o peggio e corrompe il senso morale.

Qualche rimedio a tanto danno si può operare attivando gli oratori feriali degli studenti. In essi, aiutandoli al disimpegno degli scolastici doveri, e dando loro tempi di sollazzarsi, si può ottenere molto, molto assai massime coi ginnasiali. S'istruiscono nella dottrina, si premuniscono contro gli errori, si dispongono a ricevere i sacramenti, si tengono lontani gli scandali che trovano scioperandosi per le strade fuori di città.

Una simile istituzione esiste già nell'oratorio di S. Luigi fino dal 1845 ed accoglie ben 100 e più studenti ogni dopo pranzo. Ma di quanta pena a me tenerla! Si usa, è vero, l'istesso locale dell'oratorio, ma vogliono [occorrono] maestri, e preti, ed olio, e casa, e libri e premii e feste e mille altre spese. E per ora così com'è, al primo soffio di vento, deve sparire. Il conte Mellerio la sussidiò... e morì... il conte Confalonieri l'aiutò moltissimo e si ritirò... altri benefattori o ricusarono o morirono... Oggi non ci resta che l'obolo de' poveri studenti i quali son sempre della classe povera e spesso non possono dare neppure il soldo della vedova.

È da questa istituzione che nacquero tante vocazioni al Sacerdozio, alla vita religiosa e che nasceranno ancora se Iddio ispirerà qualche pio opulento a farsi protettore. Con un *migliaio di franchi* per ogni anno si può dar vita rigogliosa a questa pia istituzione.

L'Opera del tanto benemerito don Bosco di Torino nacque da questi principii ed ha questo fine, salvare gli studenti e coltivare le vocazioni. Quanti poveri giovinetti hanno talento e virtù e devono dire piangendo *hominem non habeo!*

### 3) *Il collegio gratuito ed il convitto*

È l'opera grandiosa della carità di don Bosco a Torino. È l'opera che dà tanti sacerdoti alle diocesi d'Ivrea, di Susa, di Vercelli, di Biella, di Saluzzo,

di Mondovì etc. e principalmente di Torino. Nacque col raccogliere i giovanetti poveri e studenti, nacque coll'oratorio. Una simile opera quasi direi in miniatura esiste già da alcuni anni nell'oratorio di S. Luigi dove sempre si tennero giovani studenti convittori.

Per simile impresa vi vorrebbe locali e mobili nonché qualche entrata annuale per il mantenimento almeno di due sacerdoti. Se vuoi cominciar con perfezione quest'opera bisogna subito dimetterne il pensiero. Dessa è frutto di Provvidenza. Però ciascuno che la cominciò come a Verona don Mazza, a Torino don Bosco, e pei discoli a Cremona don Manin, a Milano il Marchiondi, dovettero avere alla mano i paterni mezzi per procurare il locale. Dopo poi la carità cristiana fece il rimanente.

Nel caso nostro, o bisognerebbe edificare sui locali già esistenti verso corte di entrata, il che torna meglio, o prendere in affitto o comperare l'attigua casa *Genalino*. Ma via tutto esige un buon capitale. Basterebbe frattanto trovare il mezzo di mantenere nel locale già esistente un sacerdote di più che cogli altri attivasse un piccolo ginnasio, cosa richiesta dalla corruzione dei tempi. Il resto verrebbe di suo piede.

*Nell'oratorio S. Luigi anche quest'opera è incominciata, ma riesce enormemente gravosa e poi diverrà impossibile mancando il personale ed i mezzi per procurarlo*<sup>64</sup>.

Quando si potrà istituire una congregazione dei preti dell'oratorio che hanno lo scopo primo di studiare, 2° di far esercizi alla gioventù, 3° di dirigere gli oratori di Milano, 4° d'istruire come maestri di latino ed altre materie e nella filosofia... etc. Allora avrà il vescovo...avranno i parrochi...avrà la città...un grande beneficio.

#### 4) *L'oratorio festivo*...<sup>65</sup>.

A sciogliere alcune difficoltà di interpretazione, dello stesso don Allievi ci può soccorrere un altro documento ricalcato sulla falsariga del precedente trovato abbastanza recentemente nell'archivio A.A.I.M di Milano, che riprende lo stesso contenuto espresso in tono più confacente ad un depliant pubblicitario; non menziona don Bosco e non rivela particolari problematici, limitandosi velatamente alla sola difficoltà di copertura finanziaria. Infatti il titolo preannuncia bene il contenuto: *L'Oratorio di S. Luigi. Istituzione religiosa e sociale non nuova nell'idea, ma nuova nei mezzi e nelle forme con cui ottiene il suo fine*. Essa si propone l'educazione religiosa e sociale dei figli del

<sup>64</sup> I corsivi sostituiscono le sottolineature di don Allievi.

<sup>65</sup> Sotto questo titolo don Allievi non espone nulla, dando per scontato il contenuto.

povero, degli studenti e dei padri di Famiglia”<sup>66</sup>. Quest’ultima dei padri di famiglia è evidentemente un mezzo per coinvolgerli nell’azione educativa impartita nell’oratorio ai loro figli. Duecento i presenti alla conferenza settimanale; seicento agli esercizi spirituali annuali. In questi seicento si possono vedere anche ex-oratoriani. Come si vede nel S. Luigi, oltre ai figli anche i padri facevano gli esercizi ogni anno.

Questa volta, «delle tre speciali istituzioni che si raccolgono sotto il nome di O. S. Luigi, la primaria è l’istituzione dei fattorini, specialmente dei più abbandonati<sup>67</sup>, accolti in numero di 350 ogni giorno festivo dell’anno». Ricordiamo, di passaggio, che l’oratorio interparrocchiale (dipendente direttamente dall’arcivescovo) si trova in uno dei quartieri più popolari e più poveri della città, quello di Porta Comasina. Nel paragrafo intitolato “Frutto” si fa un bilancio delle vocazioni espresse “nel corso di dodici anni” (quindi don S. Allievi scriverebbe nel 1857) nel modo seguente:

Molti e consolanti sono i frutti che produssero le tre istituzioni comprese sotto il nome di Oratorio di S. Luigi. Qui torna impossibile annoverare le tante famiglie assestate perché entrò in esse la pace cristiana, quindi l’essersi formati per la società tanti padri religiosi che educano bene i loro figli, tanti figli rispettosi dei genitori e delle leggi, e molti infine che attendono con giustizia al disimpegno dei loro sociali doveri. Sarà però prezzo dell’opera il notare più specialmente come nel corso di dodici anni possa annoverare ben 12 giovani fattisi religiosi di diversi ordini. Sette entrati fra gli Oblati di S. Carlo ed ora Maestri e Superiori nei diversi seminari della Diocesi. Altri insigniti del sacerdozio ed ora zelanti Coadiutori nelle Parrocchie della Metropoli Milanese. Quindici già vestiti dell’abito clericale ora studenti o di teologie o di filosofia o belle lettere nei diversi Seminari arcivescovili. Dirò ancora, e questo è vero frutto dell’Oratorio come gli altri...Alcuni vestirono le militari divise e vennero distinti con qualche grado perchè educati all’ordine, al rispetto, all’ubbidienza.

<sup>66</sup> AAİM (=Archivio Assistenza Istituti Municipali), Cartella 529, fondo te-  
statori, fascicolo 10.

<sup>67</sup> Sui cooperatori dell’oratorio così si esprime don Allievi: «Gli addetti sono divisi in tanti drappelli secondo l’età e i bisogni. Ogni Capo de’ medesimi deve sorvegliare, istruire, correggere i propri subalterni nello Stabilimento e possibilmente anche nelle officine, poi rendere ragione ai Superiori del suo operato. I genitori sono chiamati sempre a far parte con questo Capo per l’educazione dei loro figli, rendendo ragione di tardanze od assenze».

In modo riassuntivo, potremmo ancora una volta scomodare il ritornello dell'Antoniano, per affermare che questo tipo di oratorio forma "buoni cristiani ed onesti cittadini". Ed in quanto a numero di vocazioni non essere da meno di quello della "casa annessa" di Valdocco a Torino. Se non che questo è proprio Oratorio-Oratorio, avvalendosi cioè di mezzi e metodi per lo più non collegiali. Don Bosco per il momento non ha un vero oratorio feriale ed estivo e non pare che dai tre oratori a lui affidati escano così tante vocazioni: preferisce stare sul sicuro con gli interni che qui a Milano sono ridotti ai minimi termini. Qui c'è già un oratorio quotidiano per gli studenti che si prolunga poi con quello estivo e con un programma denso e ben calibrato<sup>68</sup>. Non per nulla don S. Allievi è considerato nella diocesi di Milano come l'inventore, in pieno Ottocento, dell'oratorio quotidiano ed estivo<sup>69</sup>.

Per l'epilogo amaro del S. Luigi di Milano, rimando al mio volume *OOMM*. Qui basti aggiungere che esso si consumò con un colpo di mano dell'allora parroco di S. Simpliciano, con la complicità politica dei nuovi padroni venuti dal Piemonte, in un periodo nel quale la diocesi è retta, in qualche modo, da mons. Caccia, vicario del legittimo arcivescovo Paolo Ballerini, impedito di prenderne possesso. Conoscendo le idee di quest'ultimo in fatto di oratorio, possiamo solo rimpiangere che la storia non sia andata in altra direzione.

Nell'atto di tirare le somme per un giudizio conclusivo, occorre inventariare le possibili analogie tra queste due progettazioni pastorali, senza tralasciare di sottolinearne le differenze, in relazione soprattutto alle diverse situazioni ambientali nelle quali sono realizzate e con

---

<sup>68</sup> Parole testuali di don Allievi: «L'Oratorio di S. L. ottiene poi l'educazione morale e letteraria degli Studenti aprendo ogni giorno nelle ore pomeridiane lo Stabilimento per intrattenere i medesimi fino a sera con studi relativi alle pubbliche scuole cui appartengono, con istruzioni e pratiche religiose e con regolato divertimento. Vi si tengono piccole accademie letterarie, ne' Giovedì, ed un'ultima sul finire delle ferie autunnali in cui sono distinti con medaglia d'onore i migliori nel letterario profitto. L'aiuto giudizioso nel disimpegno degli scolastici doveri agevola agli Studenti il mezzo di far profitto nello studio; l'essere istruiti nei doveri di religione serve a mantenerli nella fede e nella moralità; il trovare ogni dopo pranzo un asilo dove rifugiarsi nei momenti liberi d'altra cura impedisce che vadano a scioperarsi in pericolosi passatempi».

<sup>69</sup> Cf. *OOMM*, *Oratorio sociale*, 384-389.

modalità specifiche. Don Bosco per attuare il proprio programma si è visto costretto a fare lo strappo dalla diocesi di Torino, impreparata (oltretutto per mancanza di vera cultura oratoriana) a mettere a punto una pianificazione degna di questo nome, per realizzarlo in modo autonomo, cioè nell'unico modo atto a garantire una ricaduta positiva a beneficio della propria diocesi e di tutta la Chiesa, e meritandosi l'attenzione di un papa come Pio IX aperto alle problematiche educative. La sua, prima ancora dei risultati raggiunti, si presenta come un'operazione culturale a vasto raggio nel tentativo di captare tempestivamente il meglio delle idee elaborate di recente o contemporanee, che ha dell'incredibile sia per la vastità dei contenuti e sia per i tempi brevi di interiorizzazione. Forse sta in questo il nocciolo risolutivo di qualche enigma di troppo creatosi sul suo conto.

## CAPITOLO X

### II RUOLO DI ROSMINI NEL DIBATTITO PEDAGOGICO-PASTORALE IN LOMBARDIA E IN PIEMONTE

#### 1. Rosmini e l'ambiente milanese

**U**no studioso della storia della pedagogia del Risorgimento italiano, il Gambaro, non esita a vedere in Rosmini il "direttore d'orchestra" del dibattito pedagogico almeno per quanto concerne l'Italia Settentrionale. Per quanto ci riguarda da vicino adempiremo alla parte di dovere che ci tocca o, quanto meno, a quello di iniziarla; data la vastità dell'assunto, noi ci limiteremo infatti a fare dei riscontri limitatamente all'area scelta e ai fini della nostra indagine.

Più conosciuto come filosofo e come teologo che come teorico dell'educazione, il Nostro, anche in questo settore, trovò in Lombardia un ascolto straordinario, dovuto non tanto alla quantità dei suoi scritti nel settore, quanto alla qualità e alla tempestività nel cogliere il clima culturale. Si inseriva nel dibattito che andava accalorandosi in ordine alle soluzioni da dare ai problemi che stavano emergendo dagli sviluppi scolastici in atto, e che interpellavano la pastorale giovanile sul versante ecclesiastico.

Una riprova delle sue predilezioni lombarde si trova anche nel fatto che egli fece stampare la maggior parte delle sue opere, a partire da quelle filosofiche, nella Milano dei Pogliani, degli Stella e dei Pirota, contribuendo non poco alla sua consacrazione di capitale italiana delle cultura<sup>1</sup>. Certamente la nostra attenzione tende a privilegiare alcuni dei suoi rapporti ed influssi personali.

Dopo una prima fugace visita alla città lombarda, effettuata nel 1824, egli vi ritorna nel 1826 per condurvi i suoi studi di politica presso la Biblioteca Ambrosiana, prendendo dimora stabile per ben sei

---

<sup>1</sup> BERENGO M. *Intellettuale e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi 1980, pp. 171-173.

mesi, durante i quali intreccia relazioni che dovevano in seguito rivelarsi proficue, sia per lo stesso personaggio e le future istituzioni, sia per la città e la diocesi tutta. Il soggiorno, dopo quei sei mesi, si protrasse ad intervalli fino al 1828, anno nel quale si conclude il primo biennio milanese.

Nel soggiorno del '26 il Nostro mise a profitto tutti i ritagli di tempo per conoscere da vicino le varie istituzioni di pastorale giovanile e scolastiche, tradizionali e di avanguardia, sia maschili e sia femminili, allora nel pieno di una stagione senza eguali per sviluppo tanto nell'ordine della qualità che della quantità. Egli vi portava anzitutto i valori assimilati dalla migliore tradizione posttridentina, confluiti nella composizione di due opere di grande spessore dottrinale.

Con l'aiuto determinante della locale associazione dell'Amicizia Cristiana, la Marchesa di Canossa in quella stessa Milano vi aveva impiantato il suo primo istituto fin dal 1816, seguito da un secondo nel 1824. I cordiali e quasi filiali rapporti di Rosmini con la Santa sortirono l'effetto di una comunanza e di un intreccio delle medesime amicizie. Le porte di casa del generoso e dotto Conte Mellerio (amico a sua volta del Manzoni) si spalancarono anche e soprattutto per lui. È più che probabile che ve l'abbia segnalato ed introdotto l'abate Luigi Polidori, ottimo intellettuale, precettore di Casa Mellerio, nonché vice prefetto dell'Oratorio S. Filippo Neri, in attesa di diventarne il prefetto<sup>2</sup>. L'ambiente e la cultura filippina dell'istituzione con i suoi recenti sviluppi, costituivano uno dei poli trainanti – l'altro era quello dell'Oratorio S.

---

<sup>2</sup> P. BALLERINI, *Cenni sulla vita dell'abate L. Polidori*, Milano 1847, con i tipi di Bonardi-Pogliani, 16 pp. (È un estratto dell'"Amico Cattolico"). Grande studioso, era fratello di un cardinale, entrambi allontanati dal governo napoleonico dello Stato della Chiesa. Fu accolto in casa Mellerio come istitutore. Vi rimase fino alla morte, a 80 anni di età (21 luglio 1847). Autore di un poemetto intitolato *Il Gernetto*. Conobbe il Rosmini e lo presentò al Mellerio, rimanendo in corrispondenza epistolare con Lui. Il Ballerini ne mette in risalto l'animo oratoriano: «Finché propizia gli arrise la salute, gli fu consueto recarsi tutte le domeniche e feste di precetto nell'oratorio di S. Filippo Neri presso S. Satiro, ove in stile colto insieme e familiare spezzava il pane della divina parola a quei pii confratelli; la Santa Messa usò celebrarla quotidianamente, ed anche negli ultimi anni, con grave suo incomodo per la podagra che di continuo più o meno lo molestava, nella Chiesa delle Figlie della Carità, presso S. Michele alla Chiusa, onde lasciarne la limosina in sussidio del loro pio Istituto [Canossiane]». p. 15.

Carlo – del movimento oratoriano in piena espansione. Il Rosmini ne rimane affascinato al punto che tenterà, con le medesime modalità, di ripeterne l'esperienza anche a Rovereto. Non solo: dagli oratori trarrà alcune vocazioni per il suo Istituto della Carità, cui avrebbe dato inizio dal 1828 in Domodossola, patria di origine del Mellerio. Nell'ambito degli oratori avrebbe coltivato gli elementi adocchiati dalla Canossa per iniziare il ramo maschile dell'istituzione, detta appunto dei Canossiani, ramo la cui fondazione e gestione la Marchesa avrebbe voluto affidare allo stesso Rosmini, che si limitò durante il soggiorno milanese a dirigere spiritualmente i primi tre fondatori, provenienti dall'Oratorio della S. Famiglia in S. Stefano: il diacono Giovanni Boselli, (che però finirà per entrare tra i rosminiani), l'orefice Francesco Bonetti, e il fabbro-falegname bergamasco Giuseppe Carsana<sup>3</sup>.

Sempre a proposito di oratorio, bisogna ricordare ciò che abbiamo già scritto: il conte Mellerio, oltre ad aiutare economicamente, di concerto con monsignor Zoppi, quello delle Canossiane, si era permesso di gestirne in proprio uno maschile, quello dedicato a S. Carlo Borromeo e fondato agli inizi del secolo da don Carlo Riva Palazzi: in quell'anno 1826 se n'era inaugurata la nuova sede nel giardino annesso al palazzo del conte in via dell'Ospedale Maggiore, coinvolgendovi buona parte del personale alle proprie dipendenze o della cerchia dell'Amicizia Cristiana. Altri sviluppi che avessero attinenza con l'attività oratoriana avrebbero trovato attenzione presso di lui, per creare nella nuova istituzione un modello paradigmatico, un vero prototipo per tutta la diocesi<sup>4</sup>. Il Rosmini provò tanto entusiasmo per queste novità di pastorale giovanile sentite come congeniali al punto da tentare, come abbiamo già detto, di impiantarle più tardi anche a Rovereto, appena due mesi dopo essere stato eletto arciprete-parroco nel 1834. Anzi, secondo il Pusineri l'esperienza oratoriana sarebbe stata anticipata a Trento, addirittura nel 1831-32<sup>5</sup>. Quella di parroco, ge-

---

<sup>3</sup> Per altre notizie si veda il capitolo IX che tratta di mons. Ramazzotti a Venezia.

<sup>4</sup> OOMM 207-224.

<sup>5</sup> A VALLE, *Don Bosco e Rosmini*, Longo Editore, Rovereto 1988, p. 10. G. PUSINERI, *Rosmini*, p. 110: «L'opera più proficua fu l'Oratorio (come quelli del suo san Filippo) aperto dopo due mesi dopo l'ingresso in parrocchia. Era diviso in due sezioni: per fanciulli, solo le feste, e per adulti, tutte le sere all'Ave Maria. L'adunanza durava un'ora. Lettura spirituale, recita del Rosario, breve istruzione

stata assieme a dei confratelli dell'Istituto della Carità di Trento, altro non fu che una parentesi troppo breve e sfortunata per poterne vedere i frutti, anche perché l'esperienza, oggetto di sospetti governativi fu boicottata dall'azione poliziesca austriaca e dall'acquiescenza vescovile. Ma se di fallimento si può parlare, non era imputabile a lui, sovrabbondante com'era di carisma comunicativo, ma alla scarsa cultura oratoriana, almeno per quanto concerne il nuovo oratorio per i ragazzi, di sperimentazione abbastanza recente anche per la stessa Milano. Se avesse avuto a disposizione un lasso maggiore di tempo, è facile immaginare che l'esito sarebbe stato sicuramente positivo e nella direzione intrapresa nella città lombarda.

Occorre infatti anche notare che il nostro aveva assimilato lo spirito filippino ancora da studente, al punto da coltivare un pensiero di iscriversi alla locale Congregazione Filippina, e da tener desta l'attenzione verso ogni tipo di oratorio<sup>6</sup>. E penso non sia stato casuale che l'esplorazione degli oratori milanesi sia iniziata dalla istituzione che allora poteva considerarsi come anello di congiunzione tra l'oratorio propriamente filippino per gli adulti (oltretutto fondato nel secondo Settecento da una Congregazione Filippina, che in certo modo si diversificava dagli oratori del cardinale Federico Borromeo) e quello dedicato ai ragazzi, fondato dagli iscritti adulti del primo. Dalla frequentazione degli oratori milanesi, inoltre, avrebbe tratto più di una vocazione per la propria Congregazione, quali un don Carlo Caccia e don Miroceto Mezzanotte e i già ricordati che avrebbero dovuto dare origine all'istituto maschile canossiano<sup>7</sup>.

---

fatta per lo più dal Puecher. Il Gentili, stato qualche tempo a Rovereto nell'inverno 1834-35, scriveva così: *l'oratorio fa gran profitto, e vi è tal concorso, che alcune sere stanno fuori della porta prima che si apra, aspettando affollati per prendere posto*. [Ma non si dice nulla dei successi dell'oratorio dei fanciulli]. Di quell'oratorio [degli adulti] rimase per lunghi anni memoria nel popolo, come di una gran benedizione di Dio». Questo oratorio fu chiuso per ordine politico il 15 aprile. Ma l'esperienza dell'oratorio dei fanciulli di Rovereto è preceduta addirittura da quella di Trento nel 1831-32 (p. 102).

<sup>6</sup> Vedi (a cura di De Giorgi) ROSMINI A., *Lo spirito di S. Filippo Neri*, edit. La Scuola, Brescia 1999.

<sup>7</sup> Per quanto concerne l'invito e il tentativo mancato di iscrizione alla Congregazione Filippina, vedi G. PUSINERI, *Rosmini*, Sodalitas, Domodossola 1961, p. 88; circa le proposte della Canossa, ibidem, pp. 53-54; vedi anche: E. BRESSAN (a cura di) *Maddalena di Canossa e la Chiesa di Milano*, Ned Milano 1990; M. GIACON, *Maddalena di Canossa*, Verona 1888.

Del resto il suo interesse per il fatto educativo si era manifestato vivace ancor prima di essere ordinato sacerdote, in quanto aveva scritto, per farne omaggio alla sorella Giosefa Margherita (1794-1833)<sup>8</sup>, che il 1° settembre 1820 aveva assunto la “cura” dell’orfanotrofio Vannetti di Rovereto essendo già intenzionata a passare poi alla sequela della Canossa, un vero trattato sull’educazione delle fanciulle (pubblicato nel 1823) e del quale saremo obbligati a parlare.

Ma ciò che gli era più congeniale, in quanto uomo di cultura, era l’attenzione alla scuola cattolica e all’educazione in genere, da lui ritenute espressione di *carità*, quella, appunto, *intellettuale*. È soprattutto su questo fronte che si sente impegnato con i suoi scritti di pedagogia al punto di coinvolgere anche i massimi responsabili ed operatori culturali della scuola statale lombarda, come un Ferrante Aporti, un Gabrio Piola, un Gabrio Casati ed il funzionario di più alto grado in Antonio Fontana. Insomma da questo momento il Rosmini, pur trasferendosi in Piemonte, è sempre presente ad informare del suo pensiero filosofico e teologico il mondo cattolico milanese e lombardo. Non solo: egli diventa di fatto un punto di riferimento, come afferma appunto il Gambaro, di tutta l’Italia Settentrionale. In effetti egli inserendosi nel pieno del progetto restaurativo pastorale si propone come il lucido teorizzatore della scuola cattolica e, in parte, della pastorale giovanile. Al quale proposito non bisogna dimenticare che proprio nella cerchia del Mellerio egli trova un personaggio eccezionale come don Giuseppe Spreafico, che assommava in sé una vasta gamma di sperimentazioni, che spaziavano, come abbiamo già avuto modo di illustrare, dall’ambito della scuola statale ad altri sviluppi della pastorale giovanile propriamente detta. Ma anche fuori di questa cerchia privilegiata, in un ambito più culturale, soprattutto nel settore filosofico, Rosmini trova tra gli appassionati di filosofia – e della sua in particolare – apostoli della pastorale giovanile oratoriana, come il padre barnabita Luigi Villoresi e don Borrani, entrambi di Monza<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Così il R nel “Giornale dei miei scritti” in SA. DD. p. 291 e p. 422.

<sup>9</sup> G.F. RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano*, vol II, Milano 1964. Il Borrani nasce a Monza nel 1775 e vi muore nel 1851; entra tra gli Oblati e, dopo essere stato ordinato sacerdote, insegna in seminario umanità e sacra eloquenza. Nel 1825 concorre alla fondazione dell’oratorio festivo per i ragazzi monzesi (cioè precedente di un anno l’inaugurazione del S. Carlo del Mellerio a Milano). Negli anni 1826-1830 si adopera perché le Figlie della Carità di Maddalena di Canossa si stabiliscano a Monza. Fu anche direttore delle scuole elementari fino a

Come non dovremmo dimenticare illustri laici che occupano da volontari posti di responsabilità in altri oratori, come il nobile Giuseppe Greppi, dell'Oratorio S. Carlo, Gabrio Piola e Gabrio Casati, dell'Oratorio S. Vittore e Quaranta Martiri<sup>10</sup>.

Per questi e per altri motivi, non dovrebbe sorprendere più di tanto l'ipotesi che anche un personaggio come don Bosco, ancora agli albori e in fase di ricerca della propria identità, abbia seguito con interesse, e nei modi che indicheremo, gli sviluppi dell'Istituto della Carità ed anche alcune intuizioni e suggerimenti del suo grande fondatore. Ogni contatto con Rosmini, che conosceva perfettamente l'ambiente ambrosiano e lombardo, poteva, anche e soprattutto per una persona recettiva come don Bosco, diventare fonte di preziose informazioni e di altrettanti stimoli.

## 2. Pedagogia e metodica di Rosmini

### 2.1. *Conoscenza e assimilazione dello spirito filippino*

Dopo un primo approccio alla riflessione e alle istituzioni educative del Rosmini, si evidenziano, tra gli altri, due fatti di un certo rilievo e

---

diventare Ispettore distrettuale delle medesime. Grande oratore e cultore di filosofia, oltre che rosminiano entusiasta.

P. Luigi Villorresi, nato a Monza nel 1814 e morto a Fabbria Durini nel 1883. Sesto di otto fratelli, di cui quattro sacerdoti. Studia nei seminari milanesi e nel 1838 è ordinato sacerdote diocesano, dopo di che chiede di essere accolto tra i Barnabiti. Laureato a Pavia nel 1839 in lettere e filosofia, insegna a Lodi e a Monza, dove fonda l'oratorio popolare del Carrobiolo e il seminario per i chierici poveri. Fu provinciale dei Barnabiti dal 1865 al 1873. Vedi in G. F. RADICE, o c Vol III.

<sup>10</sup> F. DE GIORGI, *Cattolici ed educazione tra restaurazione e risorgimento*, Milano 1999, pp. 245-246 afferma che G. Piola educa in un oratorio della parrocchia di S. Vittore, e che «assorbì la lezione rosminiana e fu influenzato dalla spiritualità e dall'ascetica in senso rosminiano». Mi siano concesse due piccole osservazioni: 1) Il Piola dirige l'Oratorio S. Vittore e Quaranta Martiri, che non si trova nella parrocchia di S. Vittore, ma in quella di S. Fedele. 2) Il Piola, nato nel 1794 e morto nel 1850, non poteva certo aspettare che il Rosmini venisse a Milano per dedicarsi alla "carità educativa". Le sue radici spirituali sono precedenti e del tutto indipendenti dal Rosmini, e sono da ricercare nella persistente cultura oratoriana-filippina a Milano. Il punto di convergenza è proprio questo. (vedi *OOMM*, 277-325).

degni perciò di considerazione. Il primo riguarda l'importanza attribuita allo spirito – come abbiamo precisato a suo tempo – di S. Filippo Neri e alla traccia profonda lasciata nella storia della pastorale giovanile e della pedagogia, sempre nei termini che abbiamo già precisato, ed ancora più che mai viva nel periodo della Restaurazione cattolica, una stagione circoscritta ad alcune regioni ma dense di grande passione educativa. Il secondo fatto riguarda il confronto del Rosmini con questa cultura e con i suoi sviluppi e il conseguente influsso da lui portato nel dibattito pedagogico. Senza questi apporti culturali non si comprenderebbe pienamente il ruolo assunto dallo stesso Rosmini, con le conseguenze che ognuno può immaginare circa la continuità del suo pensiero con la tradizione cattolica. Il mancato approfondimento della conoscenza e dello studio di questo filone aureo, ha frenato, a mio avviso, anche la piena comprensione del fenomeno don Bosco, accumulando un ritardo che chiede tuttora di essere colmato.

Si deve a F. De Giorgi il merito di aver messo in piena visibilità, in tempi recenti, i contatti di Rosmini con l'Oratorio o Congregazione Filippina e la sua cultura, su due linee direttrici e cioè su quella veronese, più appariscente per la presenza del famoso p. Antonio Cesari, preceduta da quella roveretana, non meno importante, che prende avvio dalla biblioteca della casa paterna con la lettura della famosa biografia di S. Filippo del p. Bacci<sup>11</sup>, per annodare relazioni con i padri filippini locali, ripristinati dal Governo imperiale nel 1821, e ai diversi gruppi di amici e condiscepoli. Al di là di ogni congettura possibile, resta significativo il fatto del quindicenne allievo del ginnasio roveretano che fonda un'accademia giovanile studentesca sotto la protezione di S. Filippo e nella quale tiene il suo primo *Discorsetto giovanile in lode di San Filippo Neri inaugurando un'accademia ginnasiale studentesca*<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> PG. BACCI, *Vita di S. Filippo Neri institutore della Congregazione dell'Oratorio, Venezia 1794, vol. III.* Citaz. in F. DE GIORGI, *Lo spirito di S. Filippo Neri*, ed. La Scuola Brescia 1996, p. XIII Introduzione.

<sup>12</sup> ASIC [Archivio Storico dell'Istituto della Carità] A.2 - 70/ A / 1, ff 56r-60v: minuta del discorso; ff. 62r-65v: bella copia (di altra mano). Cit. in DE GIORGI, oc, p. XV.

Nel 1818, forse il 26 maggio, lo stesso Rosmini legge all'Accademia friulana di Padova il panegirico del santo, un discorso di circa 62 pagine: gli amici gli suggeriscono di pubblicarlo; e ciò avviene per i tipi di Battaglia di Venezia nel 1821- un fatto che gli consentì di entrare in contatto con l'Amicizia Cattolica tramite detto stampatore<sup>13</sup> – ripubblicato nel 1834 e finalmente in edizione definitiva a Milano da Bonardi – Pogliani nel 1843, sotto il titolo *Lo Spirito di S. Filippo Neri*: tanta perseveranza editoriale è già di per se stessa molto eloquente.

Anche la fondazione di altri gruppi giovanili, ivi compreso un vero Oratorio filippino, all'insegna dell'amicizia e della letizia cristiana, cioè il tema centrale del famoso dialogo del card.Valier *De Laetitia Christiana*, da poco ripubblicato nel 1820, vede riproporre lo stesso protettore, segno del perdurare ed anzi del rafforzarsi di un amore.

Ma Rosmini, non indugiando più del dovuto sugli aspetti pittoreschi o curiosi di Pippo Buono, ne approfondisce, sulla falsariga del Bacci, la complessa e ricca personalità spirituale, le cui caratteristiche ascetiche sono imperniate sulla dolcezza del tratto e sulla pratica di una religione dal *viso leggiadro e amabile* che tiri a sé gli uomini: un tema che ritornerà come pedagogia del cuore nel saggio *Sull'unità dell'educazione*.

Questa spiritualità e stile di vita sono le stesse caratteristiche che, tradotte in categorie – non dal Santo, beninteso, che non fu mai pedagogo nel senso usuale del termine – erano in parte presenti anche nella composizione del trattato di Silvio Antoniano: un'opera nata nell'ambiente filippino e assimilata per tempo dal giovane Rosmini. Come si può notare, la pedagogia di Rosmini, prima ancora che nella sua filosofia, affonda le radici nel vissuto spirituale, umano e culturale

---

<sup>13</sup> Nella lettera n. 26 di Rosmini da Rovereto, 2 maggio 1822, al signor Battaglia a Venezia, si elogia "il Pio Istituto di giovanetti da esso diretto" nei seguenti termini: «Il suo istituto de' giovanetti, che raccoglie ne' di festivi dallo svagamento e dalla dissipazione, e li trattiene fra le istruzioni, le preghiere, e un po' di modesto ricreamento, non può essere, senza dubbio, se non a Dio gratissimo e sommamente vantaggioso a quelle anime, le quali non solo vengono tolte a pericoli. ma condotte all'adempimento di un importante precetto, quale è quello di santificare i giorni di festa, e così ammaestrate e avviate alla pietà, e avviate ancora per gli altri giorni feriali». A. R. Epist. Ascetico, vol. I, p. 66.

degli anni giovanili<sup>14</sup>, dimostrando di inserirsi nel filone aureo della tradizione postridentina. Anzi, su queste premesse e alla luce di documentazione epistolare, sembrerebbe prendere corpo una propensione del giovane Rosmini ad entrare in una comunità filippina: un progetto che mai si sarebbe realizzato per motivi che sarebbe troppo lungo esporre<sup>15</sup>. Ma è certo che in Rosmini convisse sempre e in modo non marginale, alcunché dello spirito oratoriano-filippino, rinfocolato durante il soggiorno milanese a contatto con l'amico don Luigi Polidori<sup>16</sup>.

## 2.2. *“Della educazione cristiana, (libri tre)”*

La prima stesura risale al 1821, anno nel quale l'autore viene ordinato sacerdote (21 aprile), mentre la prima edizione, dopo accurata revisione, è stampata nel 1823, presso Giuseppe Battaglia di Venezia [persona impegnata, oltretutto, in un oratorio nell'educazione della gioventù povera e abbandonata<sup>17</sup>], pagine 232, malauguratamente risulta una “stampa piena di errori”. Dopo un tentativo, non realizzato, di una seconda edizione nel 1837, si ha la ristampa definitiva nel 1857, cioè postuma. Oltre che un omaggio alla sorella in procinto di diventare responsabile di un orfanotrofio, lo scritto vuole essere un manuale di guida per le persone impegnate nell'educazione femminile, un settore questo, soprattutto a livello popolare, non sempre tenuto nella dovuta considerazione dallo stesso Silvio Antoniano, a comin-

---

<sup>14</sup> Il De Giorgi insiste giustamente su quest'ultima posizione, senza però che egli giunga a prendere le distanze circa l'esistenza di una pedagogia in S. Filippo Neri, che, secondo me, non esiste per tutti i motivi portati a suo tempo, in primo luogo per il fatto che il Santo non ha mai trattato con giovanetti, ma con giovani maturi.

<sup>15</sup> DE GIORGI, *oc.*, pp. 112-113.

<sup>16</sup> Tra le numerose lettere scritte al Polidori alcune alludono alla devozione a S. Filippo Neri e all'attaccamento all'oratorio a lui dedicato. Tenuto conto che la prima lettera dell'Epistolario Completo indirizzata al Mellerio è del 16 giugno 1827, si può apprezzare la vicinanza della prima (di una lunga serie) diretta a Polidori, dal Calvario di Domodossola, che è del 20 marzo 1828, nella quale spicca l'espressione: «I vostri discorsi dell'Oratorio saranno carissimi, non dubito, a S. Filippo». E. C. vol. II p. 438, lettera 794. In un'altra dal Calvario, in data 24 aprile 1828: «So anche che va bene l'Oratorio di S. Filippo, et in domino gaudeo [...]». EC vol. II, p. 479, n. 820.

<sup>17</sup> Cf. in C.L.I.O., alla voce

ciare dalla mancata equiparazione scolastica con quello maschile. Per ciò, a causa della tempestività della sua pubblicazione, potrebbe essere ipotizzato come una fonte ispiratrice di regole e regolamenti formulati dalle diverse congregazioni femminili che sempre più numerose stanno apparendo sulla scena della restaurazione: ipotesi verosimile che però esige di essere verificata. È risaputo che l'autore stesso ne omaggiò copia alla fondatrice delle Canossiane<sup>18</sup>, non tanto e solamente per ribadire per ragioni anagrafiche la qualità di quello stretto e filiale rapporto già instaurato con lei, quanto per esprimere la condivisione dei medesimi ideali ed obiettivi.

Nel trattato il Rosmini dimostra di conoscere e di ispirarsi, anche nel titolo, all'opera di Silvio Antoniano<sup>19</sup>, la cui più recente edizione fatta a Milano da Pogliani vede la luce significativamente nello stesso anno 1821: della quale, però, non si limita a utilizzare i contenuti in modo pedissequo, in quanto la arricchisce di riferimenti patristici – concedendo molto spazio, in primis, al S. Agostino del *De catechizandis rudibus* – e di altri autori più recenti.

I tre libri sono così titolati: 1) Apparecchio d'una savia educatrice; 2) Dottrine cristiane che bisogna insegnare; 3) Virtù che farà praticare alle fanciulle.

In realtà vi si propone l'itinerario dell'Antoniano della “pedagogia umana” attraverso la catechesi cristiana, l'educazione della fede nel perfezionamento delle virtù. Trattandosi di un manuale pratico, siamo lontani, almeno nella forma, dalla sistematicità, propria dei successivi saggi o trattati, ma non per questo priva di rigore nei contenuti riconducibili ad unità, per altro non sconosciuti all'Antoniano. Con questa operetta il Rosmini si richiama alla migliore tradizione cattolica post- Tridentina, attualizzandola alle istanze storiche della realtà restaurativa.

Si noti bene però che in essa manca del tutto – non se ne parla – la dimensione scolastica che pure aveva trovato spazio nell'Antoniano.

---

<sup>18</sup> A. ROSMINI, *Della educazione cristiana*, a cura di L. Penna, Vol. n. 31 dell'Edizione Nazionale *Opere edite e inedite di A. R.* Istituto di Studi filosofici Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Città Nuova Editrice, 1994, p. 24.

<sup>19</sup> La precoce conoscenza degli scritti dell'Antoniano da parte di R. è documentata in EC. (Epistolario Completo), pp. 14 e 52 (le lettere sono, rispettivamente, del marzo 1814 e del gennaio 1815).

Mentre si prende atto della dolcezza del tratto e dello spirito di carità che deve permeare l'educatrice, si rimane anche un po' sconcertati e senza spiegazioni nel non trovare spazi dedicati alla cristiana letizia che avevano trovato ricetta nell'elogio di S. Filippo Neri: nessun cenno all'amore per il canto, per la musica<sup>20</sup>, per il gioco, per il teatrino e per gli altri elementi di comprensiva maternità, atti a creare un clima gioioso e di confidenza. Lo spirito oratoriano, che vedrà in atto a Milano aspetta di essere ulteriormente interiorizzato in funzione del fatto educativo. Infatti c'è una grande diversità tra il vivere lo spirito filippino in un gruppo di giovani amici e l'incarnarlo in una istituzione oratoriana di una massa di ragazzi. Per questo lo stesso Rosmini potrà attestare di aver frequentato gli oratori festivi milanesi *più per imparare che per insegnare*<sup>21</sup>. È questa una premessa importante, da tener presente per capire l'itinerario di don Bosco, che, diversamente da Rosmini, privilegia il fatto educativo antepoendolo al teorizzare. Egli parte dalle intuizioni del suo grande carisma messe a prova sul campo oratoriano per approdare, alla fine, non a dei trattati, ma a degli scarni appunti ad uso dei suoi seguaci. Ma non per questo disdegnerà di confrontarsi con il miglior pensiero pedagogico in circolazione, compreso quello rosminiano.

### 2.3. "Sull'unità dell'educazione"

Diverso e maggiore è l'impegno profuso in questo saggio, scritto nel 1825, pubblicato in prima edizione anonima a Firenze nel 1826 e ripubblicato in seconda nel 1827, con gli *Opuscoli filosofici*. E ben a

---

<sup>20</sup> Nello *Spirito di S. Filippo N* scrive a proposito di musica e delle belle arti in genere: «Cercò i ritratti, e le copie della sublime bellezza della virtù in tutte cose del mondo; le quali copie più imperfette e languide eran certo del vero, ma perciò stesso pareano d'una bellezza più accessibile a tutti, e anco agli occhi men forti gradita; e così gli allettava, e poco a poco l'anima loro puliva ed ingentiliva a godere di quella bella ombra l'infinitamente più bello esemplare. Ed egli ad avviare ed incarnare questi ritratti chiamò le arti belle, e sopra tutte giudicò efficacissime la musica e la poesia [...] facevale servire al vero e al bene» F. DE GIORGI, p. 41.

<sup>21</sup> Il 30 settembre scrive da Milano a don Giulio Tedeschi a Merano: «A Milano vi sono molti oratori di gioventù e dove andava ogni giorno festivo, quando poteva, ma, a dir vero, più per imparare che per insegnare [...]» EC.

ragione può essere collocato insieme ad opere filosofiche, quasi a cogliere anche nella pedagogia quell'ansia di rinnovamento universale che si preannuncia ed è presente anche nella sua meditazione filosofica.

Infatti la filosofia del Rosmini, attenta ad ogni aspetto dell'esperienza umana, non avrebbe potuto dimenticare, come aveva in parte dimostrato nel precedente trattato, quella troppo importante dell'educazione scolastica. Si trattava però di riconnetterla in modo rigoroso a quella prima verità che tutto unifica in sé, dando le ragioni ultime delle forme particolari dello scibile<sup>22</sup>. In tal caso anche la distinzione tra educazione cristiana ed educazione umana e civile adottata dall'Antoniano veniva risolta nell'unificazione del fine ultimo a cui le singole parti devono tendere. La conseguenza che ne deriva è quella dell'unificazione in un principio vivificatore dello spirito ed informatore della vita: una rivoluzione copernicana che solo il cristianesimo può attuare contro i mali e le frammentazioni settoriali, che si stanno verificando nelle scuole ed università che vanno moltiplicando le materie dei programmi. Questo, al contrario, è il vero principio fondante e la differenza specifica della scuola cattolica in confronto ad altre istituzioni improntate a laicità.

Rosmini affronta e risolve il problema di unificare la cultura dell'uomo: memoria, fantasia e ingegno, facoltà che vengono attuate in diversa e peculiare misura, precipuamente nei corrispondenti periodi dell'istruzione: grammatica, retorica e filosofia. Ogni curriculum e tutte le materie *«non sono altro che mezzi, per cui in tutti e tre questi modi formiamo il cuore dell'uomo, che è lo stesso che dire tutto l'uomo [...] Non ci occupiamo d'altro affare che di formare il cuore dell'uomo»*. Con queste espressioni pascaliane<sup>23</sup> il Nostro lancia un messaggio coraggioso al mondo educativo cattolico, che verrà recepito in Lombardia, e in genere nell'Italia Settentrionale, come vedremo, il luogo privilegiato e riassuntivo della migliore cultura pedagogica cattolica,

<sup>22</sup> RASCHINI M.A., *Prospettive rosminiane*, Venezia 2000, p. 97.

<sup>23</sup> In Pascal si trovano espressioni analoghe: il cuore è l'organo capace di captare gli aspetti più profondi e problematici dell'esistenza; l'organo della comprensione umana integrale; una fonte di conoscenza non contraria alla ragione, ma più profonda, di ordine superiore; la vibrazione dello spirito in presenza di un valore. Non è una facoltà particolare: nella sua attività cosciente è coinvolta e si esprime l'intera persona; è il centro della persona vivente.

cioè quella spiritualistica, del periodo resturativo e dell'azione pastorale conseguente, fino a raggiungere il don Bosco del *Da mihi animas*. Più avanti verificheremo in modo critico la portata e lo spessore dell'affermazione.

Il saggio si articola in tre parti: 1) dell'educazione in genere; 2) dell'unità degli oggetti; 3) dell'unità del Metodo, per ordinare il sapere umano attraverso un ordine delle scienze. Quest'ultima parte caratterizza tutta la trattazione conferendole un taglio decisamente scolastico fino a tracciare l'identikit della scuola cattolica.

Con l'insegnamento, anche i libri di testo dovrebbero ispirarsi a questa unità. Di fronte alla lettura dei mali del mondo, ritenuti come eminentemente morali, il progetto educativo del Rosmini non può essere che morale-religioso e dunque – come si esprime il Penna – «*il saggio è un trattato di apolegetica, da intendere come pedagogia della religione cristiana*»<sup>24</sup>, in quanto essa è – per dirla con le parole di Rosmini – «*il solo principio che può dare all'educazione umana l'unità*». Essa è il perfezionamento stesso dell'uomo, *educazione intera* – oggi diremmo “integrale” – che fa contemporaneamente il buon cristiano e l'onesto cittadino. Come si vede, si tratta in sostanza di un ripensamento organico che rivitalizza le categorie dell'Antoniano e, in quanto tale, può trovare ora un'eco più vasta in un ambiente, quello dell'area asburgica, caratterizzato da una domanda ossessiva di alfabetizzazione e di istruzione ed anche reso sensibile dalla cultura educativa cattolica, mai interrotta e rinnovata dalla recente pubblicazione del trattato posttridentino fatta da Pogliani nel 1821.

La frammentazione dell'educazione e del sapere, indotte dalla visione laica della vita, pur producendo qualche bene, dimentica la totalità dell'uomo e produce *non giuste forme, ma mostri*. Se si dimentica la dimensione religiosa, non si è più nella verità e «*anche l'uomo il più intelligente s'abbaglia ed oscura, e si fa male accorto, stupido, vero ignorante*»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Opere di Antonio Rosmini, n. 31. *Dell'educazione cristiana*, a cura di L. PENNA. (Introduzione), p. 210.

<sup>25</sup> A.R., vol.32, Città nuova, p. 232. Il R. sviluppa ampiamente il concetto nelle pp. 231-236.

Questa idea-forza, veramente centrale nel saggio, è ripresa anche da A. Riccardi, uno studioso lombardo contemporaneo, che impareremo a conoscere, prima in abbozzo nel suo volume *Dei mezzi dell'educazione cristiana* e poi nel susseguente *La pratica dei buoni studi*. Egli, nel tentativo di applicare la didattica delle varie discipline scolastiche nell'ottica rosminiana, si sofferma a sua volta a considerare anche gli effetti negativi causati dall'assenza della funzione unificatrice della religiosità, però non riesce a raggiungere la stessa forza espressiva del roveretano, pur non mancandogli l'entusiasmo e la chiarezza del volgarizzatore<sup>26</sup>. È un pensiero che è fatto proprio anche, e con maggior consapevolezza da F. Aporti e da A. Fontana, due inteseressati alla pastorale giovanile e a quella scolastica.

Più tardi, don Bosco apprenderà e interiorizzerà il nocciolo centrale del pensiero rosminiano, dopo averlo mutuato, non direttamente dalle opere del filosofo roveretano, ma dagli scritti di almeno di due lombardi, del Riccardi appunto e dell'Aporti<sup>27</sup>. Don Bosco ne fa come il leit motif onnipresente nella sua pastorale scolastica, anche quando, in particolare, formulando il *Primo piano del Regolamento* per gli interni, non esita ad attingere al vocabolario icastico del Riccardi che, parafrasando le espressioni rosminiane definisce, appunto, come *stupido* ed *ignorante* lo studente che tiene un atteggiamento superbo ed arrogante<sup>28</sup>. Evidentemente anch'egli identifica la superbia con l'irreligio-

---

<sup>26</sup> «La scienza degli stolti non è già nel loro cuore, ma sulla loro lingua [...] ma questa scienza è dinanzi a Dio una vera ignoranza [...] i saggi del mondo non sono che ciechi superbi. Una mente illuminata sopra un cuore corrotto diventa un oggetto mostruoso [...]. Quando il cuore è falso e corrotto, ne partecipa dell'ordinario anche la mente [...]». RICCARDI A., *La pratica dei buoni studi*. pp. 10,12.

<sup>27</sup> Non è infatti verosimile che don Bosco abbia letto il saggio di Rosmini. Se l'avesse letto direttamente, si sarebbe innamorato di tutto il suo pensiero pedagogico, che riuscì in parte ad assimilare, venendone a conoscenza di seconda mano, come in questo caso.

<sup>28</sup> Vedi: *Primo piano del Regolamento della Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Capitolo II. Dello studio. N. 6<sup>o</sup>: «Chi non ha il timor di Dio, abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevola, né abiterà in un corpo schiavo del peccato [...]». N. 7. La virtù che è in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà: «Uno studente superbo è uno *stupido ignorante*. Il principio della sapienza è il timor di Dio [...]. Il principio d'ogni peccato è la superbia [...]». Riportato in MB IV 747.

sità che, a sua volta è generatrice di stupidità. Bisogna riconoscere che la stupidità cui allude il Rosmini, essendo onnicomprensiva e radicale, in quanto riferita al fatto di trascurare il fine ultimo e necessario dell'uomo, assume in quello schema uno spessore ben più radicale rispetto a quella di don Bosco, che, pur volgarizzando per ragioni didattiche, rimane sempre nella stessa linea di pensiero. Per ora ci accontentiamo di aver acceso una prima spia abbastanza significativa per attirare, cammin facendo, l'attenzione sulla presenza in don Bosco del pensiero rosminiano.

Del fin qui detto e di quello che si appresta a dire, il Rosmini stesso ci da uno schema nella formulazione del "Principio A della umana educazione": *«Si conduca l'uomo ad assomigliare [cioè a rendere simile] il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuale affezioni dello spirito suo»*<sup>29</sup>. A questo supremo e unico principio [un principio B infatti non esiste, ma solo principi applicativi di A] fa seguire il "*Principio Primo, dell'applicazione del Principio A: «Nello spirito dell'uomo la cognizione e l'amore di Dio debbe introdursi come essenziale e necessario; la cognizione e l'amore delle altre cose come accidentale: Dio come principio ordinatore di tutte le altre cose, e le altre cose come quelle che debbono da lui ricevere la ordinazione»*. Mentre il Secondo di applicazione recita: *«Si dia la cognizione di tutte le cose, perché sia adoperata tanto quanto abbisogna la propria debolezza e imperfezione per andarsene a Dio, e quando può giovare alla infermità degli altri, alla quale vuole la carità che si soccorra»*.

Nello schema semplicissimo degli enunciati compaiono i termini chiave della questione, che prendono corpo nello svolgimento del saggio. Infatti l'autore si sofferma sul fine dell'educazione abbinandolo all'aiuto che gli educatori devono apprestare, spinti dalla carità, perché ne sia facilitato il conseguimento". L'opera educativa diventa così *carità operativa*, cioè amore del prossimo *bisognoso* di raggiungere il *«fine [...]*

---

In una Buona Notte della novena dell'Immacolata del 1868 don Bosco si espresse così, rispondendo a chi gli aveva chiesto come facesse a scoprire certi segreti, se fosse ispirato: «No, signori miei, ma solo il sapere, per esempio, che uno è superbo, questo basta per conoscere che è anche disonesto. Io lo so dai libri che ho letto e dall'esperienza di trentacinque anni». MB IX 436.

<sup>29</sup> *Dell'Unità...*, p. 236.

*sorgente fecondissima di studii, di azioni, e di giammai finiti magnanimi movimenti*». Rosmini in nome della carità addita, nell'educazione, un campo vastissimo di azione apostolica: «Ecco come la religione apre l'adito alla istituzione de' giovinetti in tutte quelle cose che apprezza il mondo e commenda, e che sono alla vita presente o necessarie od utili»<sup>30</sup>.

La carità è già una riduzione all'unità: «*Nel semplicissimo precetto della carità, che forma l'anima, per così dire, di tutto il Cristianesimo, [afferma come] sieno già indicate e comprese tutte le specie di unità di cui debbe esser fornita la perfetta educazione*». È carità nell'educatore che, a sua volta, forma l'educando alla carità<sup>31</sup>.

Il *da mihi animas*, nell'accezione di don Bosco, riassume molto bene i principi e le motivazioni rosminiane. Don Bosco, infatti, come Rosmini, ha la persuasione di fare, con l'oratorio, con la scuola, con il laboratorio... opera squisita di apostolato in nome della Chiesa. Non si poteva dare un fondamento più profondo ed evidente alla scuola cattolica ed al suo diritto di esistere come istituzione, avente un dovere-diritto inalienabile, in quanto fa parte della natura della Chiesa stessa.

Ed eccoci alla seconda parte, cioè all'*Unità degli oggetti*:

«*Lo spirito dell'educazione antica [cioè cristiana], tendeva all'unità degli oggetti, perché tutto riduceva, come a un solo fine e principio, a Dio*». L'educazione moderna invece tende alla molteplicità degli oggetti, cioè alla disgregazione. Al contrario il cristiano che si lascia illuminare dalla fede, scopre che esiste un ordine che compone tutte le cose in «*perfettissima unità*» e perciò non può limitare i propri pensieri su qualche oggetto sparso sulla via che percorre, ma deve rapportarlo all'ultimo anello della catena di tutte le cose, cioè a Dio. Tutto ciò che può essere argomento di istruzione riceve da tale visione il suo vero «*indirizzamento*». Insomma ritroviamo qui, intatta, la verità dell'evangelico: *porro unum est necessarium*.

A rendere nel modo più caloroso possibile il proprio discorso, il Rosmini, lo porta sul terreno dell'apologetica che sarà caro al Manzoni

<sup>30</sup> *Dell'Unità...*, p. 248. È una pagina splendida!

<sup>31</sup> *Dell'Unità...*, p. 250.

delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, e lo fa partendo da una nota che ci sembra significativa. In essa il Nostro cita l'opinione di Helvetius (1715-1771), secondo la quale la Religione, distaccando l'uomo dalla terra, crea negligenza nei buoni cristiani «*nel governo delle cose utili a questa vita*», che quindi sotto questo aspetto sarebbero dei *perdenti* e incapaci di produrre *felicità* per gli uomini<sup>32</sup>. Risposta: giova conoscere le *cose* anche in minor numero, ma come *collegate* a un ordine perfetto; poco, ma *compiuto*. Ma non si accontenta: «*Potrei ancora mostrare che i maggiori avanzamenti di queste arti meccaniche [cioè, in una parola, il progresso] non sono già dovuti a coloro che si vanno nella strada opposta alla Religione*»<sup>33</sup>. È vero invece il contrario: la *pietà* dà stimolo a *tali industrie*, nello spirito della carità, in quanto l'amore moltiplica le energie, «*creando nell'uomo un altro uomo maggiore del primo*»<sup>34</sup>.

Naturalmente il Rosmini ritiene valida, a questo proposito, l'argomentazione dell'Antoniano, senza fare, come abbiamo già detto a suo luogo, la verifica dell'ipotesi rovesciata, quasi che all'uomo laico, impegnato nel campo tecnologico e scientifico, venga a mancare quella marcia in più che invece viene concessa all'uomo religioso<sup>35</sup>. È quasi superfluo osservare, in quanto risaputo all'evidenza, che lo stesso intento apologetico anima tutta l'azione di don Bosco, e sul quale sarà conveniente ritornare.

La religione, continua Rosmini, non si ferma a radunare le cognizioni mettendole l'una accanto all'altra, ma le congiunge realmente (da qui l'idea cristiana di "Enciclopedia"), *secondo i loro naturali e legittimi vincoli*, per formare un quadro completo. Perciò l'educatore deve

<sup>32</sup> *Dell'Unità...*, p. 252, nota 21.

<sup>33</sup> *Dell'Unità...*, p. 255.

<sup>34</sup> *Dell'Unità...*, p. 257.

<sup>35</sup> Una tesi analoga viene sostenuta recentemente nel volume A. ZICHICCHI, *Galilei divin uomo*, il Saggiatore, Milano 2001. Secondo l'illustre autore, scienziato pure lui, Galileo Galilei avrebbe per primo letto il gran libro della natura in quanto credente. Per es. a p. 153 scrive: «Nel corso dei secoli e dei millenni poco era cambiato della visione del mondo. Galilei è il più grande pensatore di tutti i tempi e di tutte le civiltà in quanto è riuscito a tagliare il traguardo. A questo traguardo senza precedenti nella storia del pensiero, Galileo Galilei arriva, non per atto di ragione e basta, bensì per atto di Fede nel Creatore che lascia le Sue impronte nella materia "volgare"».

«avere innanzi agli occhi fino a principio come come al dipintore i cartoni [preparatori] del quadro. Si può dire esser questo troppo arduo alla maggior parte degli educatori» che sembrano procedere a caso: il pessimismo rosminiano questa volta non è fondato su dei principi ma sulla constatazione della realtà, cui abbiamo qua e là fatto cenno. Occorre invece una programmazione radicale in chi è *incaricato dalla Provvidenza a procacciare il bene della Cristiana società*<sup>36</sup>. A chi tocca programmare? Nel saggio né si pone tale domanda e neppure vi si risponde, benchè se ne pongano le premesse. La risposta si trova nei saggi o trattati di filosofia del diritto e nello studio delle costituzioni nelle quali si studiano anche i rapporti tra Stato e Chiesa.

Un lombardo come Ferrante Aporti, pienamente al corrente delle idee del saggio dell'Unità, chiamato dopo il '48 a organizzare la scuola pubblica piemontese, da estendere eventualmente con l'unificazione politica a tutta l'Italia, si illuse di ripetere ed anzi di migliorare l'esperienza asburgica di una scuola di stato per tutti che fosse *veramente cristiana*, andando quasi al di là delle lucide deduzioni del roveretano. Non ottenne che l'estromissione della Chiesa dalla scuola, salvo l'insegnamento della religione, in quanto quella realizzata non poteva avere le prerogative rosminiane di educazione unificata: tardi dovette prendere atto di essere stato strumentalizzato. *I falsi liberali*, come li chiamerà Rosmini, in nome della libertà, avevano imposto una scuola statale della *frammentazione* ad una popolazione di cittadini nella stragrande maggioranza cattolici. L'insegnamento della religione cattolica era un passo importante ma non tale da garantire un'educazione alternativa.

Ritourneremo sulla questione continuata in altra sede dallo stesso Rosmini.

Riprendiamo il filo del discorso con l'autore, che pone il problema delle relazioni tra scuola pubblica e privata, intesa nell'accezione cara all'Antoniano, che faceva coincidere quest'ultima con quella impartita a cura della famiglia. Risponde dicendo che essa presenta dei vantaggi insieme che non si possono comunicare all'altra, cioè a quella pub-

---

<sup>36</sup> *Dell'Unità...*, p. 258.

blica, e nello stesso tempo non se ne nasconde gli svantaggi. Quale la soluzione?

«Secondo il mio parere queste due dovrebbero cospirare in uno medesimo, non parendomi sufficiente l'una o l'altra sola all'educazione umana nella sua perfezione considerata<sup>37</sup> [...]. Ciascun uomo ha qualche cosa di comune con tutti gli altri uomini, cioè la natura e i fini a cui è destinata questa natura: ha delle altre cose comuni coi suoi connazionali e i negozi della nazione [il che potrebbe fungere quale fondamento pedagogico-culturale del Risorgimento di R.]: ha qualche cosa di comune co' membri della propria famiglia, cioè la schiatta, e dalla schiatta molti impulsi, eredità di tradizioni, e tutto lo stato suo, e gli interessi della casa. Finalmente qualunque uomo ha qualche cosa di segregato e di proprio, il temperamento, il genio, il fine dell'individuo. Queste quattro qualità e disposizioni dell'uomo hanno dato per mio avviso origine a quattro sistemi di educazione cui si possono ridurre tutti gli altri, perché tutti convengono con le loro intenzioni e scopi nell'uno o nell'altro di que' primi quattro, o medesimamente in più d'uno di quelli». Sulle medesime direttrici il Rosmini arricchisce la descrizione dell'educazione del buon cittadino dell'Antoniano con le quattro possibili appartenenze che essa può creare: con il mondo, con la nazione, con la famiglia e con se stesso, non tacendo però le ambiguità che esse possono nascondere. Così: 1) il cittadino del mondo, vagheggiato dal cosmopolitismo esasperato, tende ad annullare tutti i vincoli naturali con la nazione, con la famiglia, con se stesso<sup>38</sup>; 2) altri, esaltano la bellezza dell'amor patrio in modo esclusivo, vogliono come solo buona un'educazione pubblica nazionale. E con ciò il Rosmini

---

<sup>37</sup> Antonio Fontana, funzionario della scuola superiore della Lombardia, nel suo *Manuale dell'educazione umana*, Milano 1834 [pubblicato cioè pochi anni dopo il saggio di R.], 3 vol. è sostanzialmente del parere di Rosmini, ma insiste, Cicero pro domo sua, soprattutto sui vantaggi della scuola pubblica (che non significa solo statale), soprattutto di ordine sociale.

<sup>38</sup> R. ricorda che tale teoria del cosmopolitismo è propria di una setta filosofica illuministica che fa capo a Christian Wolf (1679-1751), di ispirazione leibniziana; al Lessing (1729-1781) che vi aggiunge la religione naturale e il progresso dell'umanità. Al pedagogista Johan Bernhard Basedow (1723-1790); ai Kantiani "per la pace perpetua", allo stesso Kant che auspicavano una società umana protesa verso l'integrazione universale: oggi diremmo globale. Vedi *Dell'Unità...* p. 259, n. 27.

sembra prevedere i nazionalismi dell'800 e del '900; 3) Una eccessiva appartenenza alla famiglia si ha quando ci si dimentica di essere fratelli di tutti gli uomini e della nazione in cui si vive, e della propria dignità individuale; 4) Altrettanto dicasi quando si vuol confinare l'educazione nell'egoismo: è il caso dei predicatori che, esaltando la libertà e l'uguaglianza illimitata, finiscono per annientare la famiglia, la nazione ecc...(vedi Rousseau e seguaci).

Quale il punto di vista cristiano? L'armonia di tutte le appartenenze. «*La religione cristiana all'opposto perfetta, ed acconcia a tutta l'umana natura, perché venuta dall'autore stesso della natura, non dimette nessuna di quelle quattro quasi parti dell'uomo senza il suo proprio e proporzionato coltivamento, viene dando i suoi particolari insegnamenti al cuore del cittadino, a quello del padre di famiglia, e santificando l'amore di se stesso, nol lascia solo e tirannico, ma il conduce a bella fratellanza e concordia cogli altri amori. Su questa sapienza può solo venire perfezionandosi l'arte della umana educazione*», che è perfetta quando non tralascia nessuna delle quattro parti, restituendo la persona al genere umano, alla nazione, alla famiglia e a se stessa. «*E ben vedo quanto stiamo lontani dalla perfezione di questo desiderio*»<sup>39</sup>.

Volendo, le quattro parti si possono fondere in due, cioè nella nazionale o pubblica (mondo e patria) e nella familiare e privata. L'educazione privata evita il pericolo di rendere le persone *d'una medesima stampa* [= stampo]. Però l'educatore privato deve *imersi* dello spirito dell'educazione pubblica, ed edificare su di essa, personalizzando sia educazione che insegnamento. È auspicabile anche che l'educazione pubblica sia uniformata a leggi generali, guardandosi però dal pericolo di farsele dettare da un'unica persona, in quanto l'uomo particolare, quasi sempre parziale e incompleto, non deve permettersi di livellare le persone che la natura ha creato diverse.

Sempre in questa ottica, il Rosmini addita la ragione per la quale raramente i testi scolastici sono buoni: non può un solo autore scrivere un buon testo, senza confrontare la propria con altre opinioni. Meglio un collegio di dotti che sappia abbassarsi *per condurre od avvicinare i minori alla propria altezza*. E cita il versetto evangelico: «*lasciate che i*

<sup>39</sup> *Dell'Unità...*, p. 262.

*pargoli vengano a me*”, così commentando: «*Amore è quello che c'impicciolisce utilmente alla misura dei giovinetti, non già nativa imperfezione e imperizia*»<sup>40</sup> Anche ai dotti occorre spirito cristiano persino nel comporre i libri. Come si può notare, siamo in piena metodica. La prima condizione per intraprendere un lavoro del genere è che un presidente o coordinatore *concepisca il generale disegno* seguendo due criteri o obiettivi: 1) *che tutti i testi delle scuole formassero insieme una perfetta unità*; 2) che si persegua una triplice unità: a) del fine a cui tutti i testi debbono tendere armoniosamente, b) del sistema o della *catena* che debbono mostrare le verità fra loro, e c) dell'unità del metodo o delle diverse potenze che si debbono tutte istruire e proporzionalmente perfezionare nell'uomo. Ora – conclude Rosmini – il privato istruttore non può avere una educazione pubblica *così savia ed intera*.

Qui, di passaggio, viene a proposito il ribadire ancora un'osservazione. Di queste idee si impadronisce, si può dire, senza perdere un passaggio, per scendere alle applicazioni pratiche, materia per materia, il già citato Riccardi, nella composizione del suo libro: *La pratica dei buoni studi*, quel libro cioè che don Bosco non solo ha avuto tra mano, ma ha interiorizzato al punto da tradurlo poi nella pratica, organizzando una tipografia e dando egli stesso l'esempio sul come trattare alcune materie, intraprendendo la stampa di alcune collane e lasciando insegnamenti chiari ai suoi salesiani circa i criteri da seguire a proposito di libri scolastici. Uno dei fini elencati nelle costituzioni salesiane riguarda la diffusione dei buoni libri. L'attuale SEI (Società Editrice Internazionale), specializzata per lo più in libri di testo scolastico è nata da questa logica e da queste intuizioni rosminiane, mutate attraverso la mediazione del Riccardi.

Il ruolo di un ideale presidente di commissione è prefigurato da Rosmini con parole che, riferite a don Bosco, suonerebbero come profetiche tanto si incarnano in lui in modo perfetto. Scrive infatti: «*Ma come ritrovare quest'uomo singolare, questo savio che gitti tal fondamento? Non è questo in potere de' governanti; conciasciaché la sola Provvidenza è quella che spedisce alle nazioni ne' momenti di sua clemenza*

---

<sup>40</sup> *Dell'Unità...*, p. 278.

uomini sì preziosi. Egli è perciò dovere di cercare sempre quest'uomo eminente fino tanto che si rinvenga; perciocchè altramente si correrebbe il rischio di peccare contro alla divina Provvidenza stessa, la quale potrebbe mandarlo, e per la negligenza degli uomini, egli rimanersi oscuro e disconosciuto: così quella li punirebbe colla privazione del gran bene che loro offeriva, e ch'essi verrebbero indirettamente a ricusare. Fino poi che questi non si ritruova egli è necessario mettere alla direzione della detta assemblea una proposizione alla volta, cominciando dalle più generali, di quelle che servir debbano a direzione nel compimento dell'opera di cui parliamo». E l'autore indica le due direttrici generali che abbiamo sopra indicato. Non sarà fuori luogo far osservare ancora come Rosmini accetti il principio del fare ciò che è possibile, anticipando in certo modo, se non le parole, il concetto che verrà tradotto da don Bosco in parole alla buona: l'ottimo è nemico del bene. Don Bosco non giunse mai (perché forse gliene mancava la cultura adeguata) al concetto di *enciclopedia cristiana*, ma riuscì a dettare dei principi direttivi generali sulla composizione dei libri scolastici. A suo luogo riprenderemo l'argomento, troppo vasto ed importante per essere trattato in questa sede<sup>41</sup>.

Un mistero che sembra non presentare il bandolo di una spiegazione. Don Bosco conferma ancora una volta di non aver letto il libro di Rosmini, ma di conoscerne le idee attraverso la versione del Riccardi. Al Rosmini che gli proponeva la costituzione di una tipografia non dà una risposta affermativa. Per quale motivo? Ci chiediamo. Se avesse conosciuto direttamente le idee di quel Grande, non si sarebbe messo alla sua sequela, accettando di diventare suo socio...in affari? Anche se la storia non si può fare con dei "se", potremmo pensare a quali risultati sarebbero approdata una coppia di quella levatura. Ma le vie della Provvidenza non li aveva fatti incontrare sulle sue vie misteriose, dirottando don Bosco, personaggio sprovvisto persino dell'abilitazione all'insegnamento elementare, come del resto lo era un Ferrante Aporti e Rosmini stesso, a realizzare in modo esemplare una catena internazionale di scuole cattoliche di ogni genere: non è perciò un privato istitutore. Infatti è ancora il Rosmini che giustifica, ante

---

<sup>41</sup> MB, Indice analitico e Repertorio alfabetico, alla voci: *libri, scuole*.

litteram, un fenomeno simile: nell'attesa che si giunga a formare quella ipotetica e perfetta assemblea di dotti occorre che anche il *privato istitutore* si faccia questo piano da solo. Don Bosco è così creativo da essere un po' l'uno e un po' l'altro.

Il discorso di Rosmini riprende, deducendo dalle premesse, applicazioni di grande portata. Fine dell'educazione non è solo quello di formare l'uomo ma altresì di orientarlo al bene comune. Il primo obiettivo è comune a tutti gli ordini di scuola, mentre il secondo è caratteristica peculiare degli studi universitari cioè *formare l'uomo e l'uomo formato rivolgere al bene dei più*, ricalcando una legge di natura che dice: «*Che l'uomo si formi e poi si adoperi*»<sup>42</sup>.

Tenuto conto che tutte le  *cose*, in pratica, si riducono a tre soli oggetti: Dio, Uomo e Natura, «*per formare l'uomo compiutamente non si deve trascurare nulla degli oggetti connessi con l'uomo e questi sono due principali, Dio e se stesso, ed uno in parte, cioè la Natura. Vale a dire non si debbe trascurare in quella prima opera della educazione tutto ciò che di Dio, di se stesso, e della Natura, giova a lui sapere, perché possa essere bastevolmente formato*»<sup>43</sup>. Ora, sapendo che il bene della società non dipende da uno solo ma dall'opera di molti, che formano come una persona morale, è sufficiente che alla formazione di essa il singolo concorra secondo le sue possibilità. Ciascuno può fare la sua parte lodevolmente se la innesta *sopra l'uomo già ben formato e compiuto per se medesimo*.

In quanto alla cognizione di Dio, Rosmini vorrebbe che in tutte le scuole fosse letta la Scrittura, con le convenienti note, per avviare tutti alla sua comprensione. Nelle elementari preferisce che vengano letti i libri storici; nelle prime quattro scuole del ginnasio i libri morali dell'Antico Testamento; alla retorica dischiuderebbe le *poetiche amenità* dei Profeti e dei Salmi; parallelo allo studio della filosofia quello del Vangelo, e nelle università lo studio delle Lettere degli Apostoli, senza tralasciare il Cantico dei Cantici e l'Apocalisse<sup>44</sup>.

Indubbiamente Rosmini ha contribuito non poco, con le sue proposte, alla introduzione della Bibbia e Storia Sacra nella scuola del

<sup>42</sup> *Dell'Unità...*, p. 284.

<sup>43</sup> *Dell'Unità...*, p. 282.

<sup>44</sup> *Dell'Unità...*, p. 286.

Lombardo-Veneto, influenzando con le sue proposte, non ultima delle quali quella di un'antologia biblica da unire ai catechismi, l'azione di autorità e catechisti. Per quanto concerne Milano abbiamo avuto modo di accennarvi in varie occasioni<sup>45</sup>.

Con la proposta dell'antologia siamo tornati ai suggerimenti per la composizione dei libri, in particolare quelli di catechismo e sulla divisione dei programmi. Vorrebbe tale opera divisa in sei parti. 1) Un catechismo per le elementari minori, con relativo compendio della Rivelazione, seguendo il cammino che Dio ha fatto percorrere all'umanità; 2) una seconda parte, per le elementari maggiori, che riguardi la religione come *giusta*, cioè la morale; 3) la religione come *bella*, che servisse all'uso della retorica; 4) la religione come *sapiente*, per la filosofia, cioè il sistema fondato su due uomini: Adamo con l'Antica e Gesù Cristo con la Nuova Legge; 5 e 6) nelle università: la religione come *vera*, primi due anni, e negli ultimo due anni come *utile, non solo nell'altra vita, ma pur agli usi del presente*. In altre parole si ritorna al tema dell'Antoniano circa l'equivalenza del buon cittadino con il buon cristiano, o se si preferisce, sul come incarnare il cristianesimo nella realtà umana delle professioni, *per far conseguire il maggior bene alla società*; al qual proposito cita il detto di S. Paolo: "La pietà è utile a tutto avendo promessa della vita presente, e della futura" (I Tim, IV,8).

È ovvio che il catechismo, accordato con quello della diocesi, *si rannodi alle parti corrispondenti della scrittura*.

Egli, con tutto ciò, è cosciente di suggerire una novità circa l'insegnamento della religione, *non essendo ancora quest'opera compilata*. I libri esistenti in materia danno dei suggerimenti di ordine generale, senza entrare nel merito di una programmazione così rigorosa. Probabilmente dobbiamo anche a questa primizia, se l'introduzione della storia sacra – che, in parte e con altre modalità, già c'era stata fin dalla programmazione di F. Soave – ottiene maggior attenzione nella scuola

---

<sup>45</sup> Basterebbe la descrizione di questo fenomeno, almeno per quanto concerne la Lombardia, per smentire l'accusa di mancanza di novità e di conseguente ripetività della catechesi del periodo restaurativo. Qui dobbiamo registrare una notevole e coraggiosa novità. Una smentita generica è quella rivolta a P. Braido da E. COMBI, *Appunti sulla pastorale catechistica lombarda del primo Ottocento*, in *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento*, a cura di R. Sani pp. 46-76.

primaria lombarda alla Scrittura, che porterà alla compilazione di manuali per colmare dei vuoti. Lo segnaleremo ancora a suo luogo – citando l'esempio dell'Ispettore Generale P. Carpani – in seguito alla risonanza e all'opera di divulgazione di queste idee da parte dei vari Riccardi e Fontana. Anche la compilazione della Storia Sacra di don Bosco sembra doversi ultimamente connettere a questo filone di pensiero. Del resto si può ricordare, come la sensibilità per questo problema, affinata in Ferrante Aporti nell'insegnamento della Scrittura in seminario, sia stata manifestata in modo solare nel corso di metodica da lui tenuto a Torino nel 1844, corso al quale aveva partecipato anche don Bosco.

Dalla religione il Rosmini passa alla storia: «*Lo studio dell'Uomo – scrive – si dovrà dare ai giovanetti nella Storia: e così la storia non sarà una vana curiosità, ma sarà volta al fine di tutta l'educazione, la formazione del cuore umano*». Dall'affermazione del principio alla programmazione e alla metodica. I testi di storia dovrebbero essere composti con questo criterio e concatenati con gli altri oggetti, l'uno continuazione dell'altro, come anelli di una catena. Ipotizza quattro testi principali, uno in continuazione dell'altro: 1) un compendio di storia universale; 2) un compendio di storia particolare della nazione; 3) la storia della provincia; 4) La storia della letteratura. Tutti abbinati rispettivamente alla grammatica, alla retorica (primo e secondo anno) e alla filosofia.

Della storia universale prevede anche uno schema elementare; poi altre tre parti *più polpose*, nelle quali «*fossero posti in veduta e lumeggiati i grandi uomini, innalzati i buoni, depressi i pravi, eccitato l'amore alla virtù, commosso l'odio nel vizio*»<sup>46</sup>, e questa parte suddivisa in due, cioè

---

<sup>46</sup> Vedi: DON BOSCO, Opere edite vol. VII, *Storia d'Italia*, Introduzione: «Ho fatto quello che ho potuto perché il mio lavoro tornasse utile a quella porzione dell'umana società che forma la speranza di un lieto avvenire, la gioventù. Esporre la verità storica, insinuare l'amore alla virtù, fuga del vizio, rispetto alla religione, fu lo scopo finale di ogni mia pagina. Le buone accoglienze fatte dal pubblico ad alcune mie operette altra volta pubblicate mi fanno pure sperare bene di questo comunque siasi lavoro». p 5 [5]. Lo stesso concetto ritorna alla conclusione: «La storia è eziandio una grande maestra per le cose che essa insegna. Ella insegna come in ogni tempo è stata amata la virtù e furono sempre venerati quelli che l'hanno praticata; al contrario fu sempre biasimato il vizio, e furono ognora disprezzati i viziosi.[Che la virtù sia stata sempre amata è da dimostrare!]. La

prima e dopo Cristo, per il ginnasio (prime due scuole). «*Nell'altra parte, secondo il pensiero di Bossuet, vi vorrei trattata la successione della Cristiana Religione, cominciata in Adamo sino ai nostri tempi, e mostrato l'ordine stabilito da Dio che tutti gli avvenimenti servano alla gloria della sua Chiesa, e al ben dei suoi eletti*»<sup>47</sup>. Questa seconda parte serve sia per la prima classe che per la terza. Nella terza parte, destinata alla quarta ginnasio, devono essere descritte le successioni degli imperi, una specie di storia delle società umane. «*Ma nel medesimo tempo che quest'opera debbe essere scritta con semplicità di stile e chiarezza di pensieri, come particolarmente addimanda la tenerezza della gioventù, s'avverta che [...] debbe avere a fine la informazione di un cristiano e di un suddito*». Ritorna il motivo dominante dell'Antoniano di formare il buon cristiano e l'onesto cittadino.

Durante la retorica il giovane potrà posarsi più agiatamente nella storia della patria, e in modo particolare di quella provincia e città a cui appartiene: «*Questa Storia che è meno lode sapere che disonore ignorare, avvincola il cuore di molte affezioni, ed il nutre i patrii esempi, i quali suscitano l'emulazione, e l'attitudine ad operare le cose confacenti al bene della patria*»<sup>48</sup>.

Le motivazioni addotte da Rosmini sono un vero atto d'amore per l'Italia e per la Chiesa Cattolica: in diversa misura e comprensione verranno valorizzate dagli educatori del suo Istituto e di altra estrazione e regione. Per noi sono le medesime motivazioni e indicazioni metodologiche che spingono don Bosco a scrivere la sua *Storia d'Italia*,

---

qual cosa deve essere a noi di eccitamento a fuggire costantemente il vizio e praticare la virtù. Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che in ogni tempo la religione venne riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non v'è religione non v'è che immoralità e disordine, che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano». p. 525. Don Bosco sembra intendere la lezione della storia in modo ancor più radicale dello stesso Rosmini.

<sup>47</sup> Nella nota 33, posta a questo punto, il R. ricollega il tutto al concetto di Provvidenza «*Questa storia non sarebbe che una esposizione della Legge della Divina Provvidenza di cui ho parlato* (Op. Filos., vol. I, p. 192 e seg.). Allora lo studio dei fatti diventa grande e fecondo quand'è rivolto ad osservare le leggi universali, alle quali i fatti ubbidiscono.

<sup>48</sup> *Dell'Unità...*, p. 292.

pubblicata nel 1855 da Paravia, preceduta dalla *Storia ecclesiastica*, stampata da Speirani e Ferrero nel 1845. Si noti che la pubblicazione di quest'ultima, dichiaratamente ad uso delle scuole, coincide con il primo anno dopo l'uscita dal Convitto Ecclesiastico di Torino e dopo aver partecipato al corso di metodica dell'Aporti, avendo già assimilato il pensiero rosminiano circa l'unità del sapere in funzione della formazione del cuore<sup>49</sup>. La sua scuola serale è al primo tentativo e quella dell'internato inizierà solo nel 1855, eppure egli scrive per le scuole, rischiando di mettere il carro davanti ai buoi. Sono particolari sui quali, a mio avviso, non si è riflettuto in modo sufficiente per leggere e valutare gli inizi di don Bosco, da parte di coloro che hanno visto nel suo modo di procedere il "passo dopo passo" o "da cosa nasce cosa", senza un chiaro progetto iniziale.

Tralasciate le altre discipline scolastiche – un vuoto che altri, come vedremo, cercherà di colmare – Rosmini, quasi senza soluzione di continuità, si sofferma su quella che più gli sta a cuore, e cioè la filosofia. Dice che in questa c'è la storia del progresso dello spirito umano ed anche della debolezza e fallacia dell'ingegno umano: *«La varietà delle opinioni in tutte le parti della Filosofia insegnerà alla troppo celere e confidente gioventù la cautela in giudicare, la tardività in condannare, la larghezza in comportare opinioni contrarie alle proprie e il pericolo di stringersi soverchiamente ad alcuni degli umani sistemi: dalle quali virtù nasce la urbanità e la dolcezza delle dispute, la facilità della convivenza, e la scoperta della ritrosa verità»*.

Da questo punto di vista la storia della filosofia e la filosofia non si possono disgiungere tra loro e dalla storia civile: la storia è il veicolo della filosofia in quanto la storia senza la filosofia è cieca, mentre questa deve essere la sua luce, perchè non si tramuti in un *semenzaio di dubbi*. Occorre sempre rinnovare lo studio della verità, per salvare la filosofia dalla decadenza e dall'infacchimento, come è avvenuto per la

---

<sup>49</sup> A proposito, si veda nella Prefazione le dichiarazioni di intenti e di metodo. Dice: «Ho ricavato [dai libri usati come fonte] quelle espressioni che sono più italiane, semplici, secondo la capacità d'un giovanetto. [A proposito della scelta dei fatti] quelli poi che mi parvero più teneri, e commoventi gli ho trattati più circostanziatamente, affinché non solo l'intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio provi tali affetti da rimanerne non senza giovamento spirituale compreso».

Scolastica. Dall'insieme di queste discipline apparirà *la concorrenza della potenza della Scienza e della Religione alla comune felicità* [cioè al bene pubblico].

Quello dell'insegnamento della filosofia e del suo primato sarà il punto più difficile da chiarire anche in sede di programmazione e didattica scolastica nella Lombardia Asburgica, al cui dibattito più tardi lo stesso Rosmini apporterà il proprio ed ulteriore contributo: la filosofia, soprattutto a livello universitario, dovrebbe avere la funzione di collegamento, di sostegno ed anzi di generatrice di tutte le scienze, legandosi poi efficacemente alla teologia<sup>50</sup>. Difficile per la Lombardia ed ancora più difficile per il Piemonte e per lo stesso don Bosco che solo più tardi si renderà conto, se non del tutto almeno in parte, dell'importanza di questa disciplina nella formazione dei suoi chierici<sup>51</sup>.

Rosmini passa poi a parlare della geografia, ma salvo ad additare il suo possibile congiungimento con la storia, glissa su tutta la ricchezza delle possibilità che essa offre soprattutto per la conoscenza dei problemi attuali del mondo e della Chiesa, delle religioni, delle povertà ecc.

Un fugace cenno allo studio della natura e della fisica, delle matematiche, dello studio delle lingue, dei classici conclude la rassegna.

A proposito dei classici, definiti *apice dell'arte umana* e indicati come un mezzo per conoscere l'umanità prima di Cristo, si duole che essi non siano sufficientemente messi a confronto con il catechismo; denuncia il pericolo del *miscuglio di Aristotile e di Platone con Cristo*, cioè della mescolanza del paganesimo con la religione cristiana e soprattutto dell'elogio del vizio e delle false virtù pagane messe a lato del Vangelo. Dopo aver posto il problema ne suggerisce la soluzione: non potendo fare a meno dello studio dei classici, lo si riporti ad unità con lo studio del catechismo per non lasciare residui di paganesimo ed incertezze morali. Lo stesso può dirsi anche di gran parte della letteratura italiana in quanto figlia della classicità. Occorre operare una selezione da porre davanti ai giovani e soprattutto riproporre un florilegio della migliore letteratura cristiana greca e latina<sup>52</sup>. Alcune anti-

<sup>50</sup> *Dell'Unità...*, p. 302.

<sup>51</sup> MB vol. XX, indice analitico, *filosofia*.

<sup>52</sup> *Dell'Unità...*, pp. 296- 304.

cipazioni si trovano già menzionate nell'Antoniano e, prima di lui, presso i gesuiti.

Per quanto attiene don Bosco si può aggiungere che, dopo aver appreso la lezione dell'unità dell'educazione per la solita via riccardiana, si dimostrerà un vero maestro nell'attuare la soluzione così riproposta<sup>53</sup>.

Unità del metodo.

Alla terza parte il nostro autore dedica solo una decina di paginette, limitandosi a raggruppare dei pensieri sotto tre voci: intelletto, cuore e vita. Il punto da cui fa muovere i passi all'educatore è quello scontato della conoscenza dell'educando, del suo temperamento, delle doti e della sua storia recente e lontana (famiglia, ambiente, esperienze) per adattare l'attuazione del progetto educativo come è stato delineato. I suggerimenti di metodo non potranno che essere ridotti ad unità, come l'autore ha già fatto per l'istruzione.

a) Intelletto. Il precettore si mette in grado di comunicare le cognizioni, già da lui interiorizzate, con parole chiare, agevoli ed espresive, evitando superficialità e banalizzazioni.

b) Cuore. Perché le nozioni vi abbiano presa, occorrono due strumenti: lo stile nell'insegnarle e l'arte di renderle care. Allo stile convengono poi quattro doti: abbondanza, amenità, tranquillità, tristezza.

L'abbondanza fa rivestire le cose di molti colori e aspetti, a patto che uno le sappia padroneggiare, con quella scienza delle convenienze che sembra essere una caratteristica peculiare degli Italiani. L'amenità dello stile, dolce e gradito, allevia le difficoltà dell'apprendere. In ciò è maestro tra i moderni Giuseppe Taverna, l'autore delle *Lecture per fanciulli* e degli *Idilli*.

La tranquillità è definita come il possesso sereno della verità da comunicare (al contrario della fucosità e veemenza); mentre la tristezza, da non fraintendere con la cupezza d'animo, è un sentimento spontaneo e puro che nasce dalla condizione umana e che accompagna il linguaggio della *verissima Religione* che ridimensiona tutte le cose. *E così si compie lo stile che s'insinua nel cuore degli allievi di un precettore*

---

<sup>53</sup> MB vol XX, indice analitico, *classici*.

*non solo, ma di un precettore cristiano. In questo stile debbono essere scritti tutti i testi delle pubbliche scuole [nel senso già indicato]*

c) Vita. *Ma la cosa principale è quella di ridurre la vita del giovane in perfetta concordia cogli insegnamenti.* Rosmini non manca di sottolineare, definendole *ridevoli e dolorose*, le contraddizioni che si danno nelle comuni educazioni. Insomma siamo al punto cruciale della necessità dell'esempio e della testimonianza coerente: *il precettore educi se stesso insieme col giovane* nelle grandi come nelle piccole cose. Altrimenti deve dare addio all'educazione permanente e all'unità dell'educazione, se la sua stessa vita non è continuamente educata ed unificata! *Preceda in tutte le opere quasi capitana la Religione.* Per ciò che riguarda la pietà, Rosmini rimanda, al suo trattato *Della Educazione Cristiana*<sup>54</sup>.

Splendida e quasi estrema sintesi la conclusione del Saggio, ma nello stesso tempo al limite del sogno o dell'utopia allorché si rivolge ai *Principi cristiani, chiamati dalla Religione alla educazione dei loro popoli*, perché attuino le leggi fondamentali, armonicamente congiunte in unità, tracciate dall'autore. Un sogno, questo, venuto da lontano e attuato solo in parte nell'età restaurativa nel Lombardo-Veneto asburgico e mortificato nel successivo Risorgimento. Alle numerose congre-

---

<sup>54</sup> Queste idee verranno riproposte in un "Frammento", scritto a Milano nel luglio 1835, per il conte Giovan Luca della Somaglia, (parente del conte Mellerio) che gliene aveva fatto richiesta, finalizzata all'educazione dei propri figli. Vedi Opere di A. R., n. 31, Città nuova editrice, 1994, pp. 328-331. Interessante il passo nel quale si fa un cenno fugace anche all'educazione oratoriana: «Educazione religiosa che mira a far conoscere la religione, quella che mira a farla amare, e finalmente quella che ha per iscopo di farla praticare [...]: è quella in una parola che sola può rendere la religione alla gioventù amabile e volontaria [l'aggettivo compare nelle *Regole dell'Oratorio di S. Luigi*, e precisamente nel "Breve cenno dell'erezione dell'Oratorio di S. Carlo", accostato al termine obbedienza. Questa è una conseguenza del concetto di Religione amabile e volontaria, come viene presentata in tutto il Regolamento]; perocché non avvi per lei scia-gura maggiore che quando gli alunni eseguono esteriormente i religiosi esercizi, ma non ne intendono l'importanza e non ne assaporano la dolcezza; ed è la necessità del dovere e il timore della riprensione non la persuasione, non la voce del cuore che li reca all'oratorio, od alla preghiera o ad altre pratiche comandate». p. 331. Il conte della Somaglia faceva parte di *quella eletta corona di amici*, che si era formata attorno al Rosmini negli anni 1826 e 1827. Lo scritto fu da lui chiesto, avendo bisogno di "qualche indirizzo per la buona educazione dei figliuoli". (Così il Paoli: in A. R., *Scritti vari...*, cit. p. 495, nota 1). Alcune di queste espressioni trovano eco nel Regolamento dell'Oratorio S. Carlo.

gazioni religiose, due delle quali fondate da Rosmini, rimase il compito di attuarlo, in diversa misura di consapevolezza, mentre lo Stato liberale procedeva sulla via dello statalismo don Bosco, il quale si muove nella medesima direzione, condividendo le stesse idee pedagogiche mutate per lo più dalla stessa cultura e permeate dallo spirito filippino, ma con varianti e caratterizzazioni peculiari.

Osservazioni.

Accanto alla teorizzazione abbiamo dei frammenti significativi riguardanti aspetti contingenti o dettati da circostanze. Interessante il *Discorso sul Teatro* riportato nel vol. n 31 della collana Città Nuova Editrice. Lo riteniamo importante perché è la prima volta che l'autore ripensa la problematica sottesa ad un valore educativo ed al tempo stesso ludico, e quindi ambivalente sia per i contenuti e sia per le circostanze, quale era già presente nell'Antoniano. Siamo convinti che lo schema rosminiano più che offrire una risposta a quesiti concreti, sia un elenco di interrogativi e di dubbi che l'autore stesso si pone. Se non ci fosse di mezzo la data di composizione, stabilita dal Paoli intorno al 1840<sup>55</sup>, diremmo che lo schema coincida con quello sotteso alla trattazione dello stesso argomento fornita prima del 1831 da A. Riccardi nella sua opera *Dei mezzi*<sup>56</sup>.

### 3. Le istituzioni educative rosminiane

Con la fondazione dell'Istituto della Carità, secondo la sua stessa affermazione, il sacerdote roveretano si affida alla Provvidenza per esercitare ogni genere di carità, compresa quella "intellettuale" e soprattutto educativa. Coltivato fin da giovane studente<sup>57</sup>, l'interesse per la pedagogia e la metodica non era quindi di ordine puramente intellettuale, bensì finalizzato all'esercizio precipuo della Carità, per avviare cioè le nuove generazioni alla realizzazione del fine supremo dell'esistenza.

<sup>55</sup> Opere di A. R., n. 31, Città Nuova Editrice, 1994, pp. 332-33 (e nota 18).

<sup>56</sup> vedi in *Rileggere Don Bosco...* pp. 151-155.

<sup>57</sup> Alcune idee contenute nel saggio *Dell'Unità dell'educazione* erano già state abbozzate, secondo il Paoli, fin dal 1813, o di poco posteriori. Vedi *Dell'Unità...*, p. 319, n. 1.

La nostra verifica sull'attuazione delle opere educative rosminiane sarebbe stimolata dalla curiosità di ritrovarvi lo spirito vivificatore del suo pensiero riflesso ed anche le analogie segnalate o le divergenze con lo stile don Bosco. Si dovrebbe partire dalle regole per i Figli della Carità e delle Suore della Provvidenza, per analizzare i regolamenti interni per gli alunni e le relative applicazioni, per valutare le vicende che hanno accompagnato gli sviluppi delle singole opere rosminiane, anche dopo il 1855, anno della morte del fondatore. Ma un lavoro così specialistico e che presenta abbondanza di documentazione, oltre che essere fuori dalle nostre possibilità, ci porterebbe un po' lontano dal nostro assunto. Dovremo perciò servirci per una valutazione globale di conclusioni tratte da studi per lo più di parte rosminiana, aggiungendo qualche considerazione sui rapporti con don Bosco.

La prima opera di carità coincise con la collaborazione con il conte Mellerio precisamente nell'ambito delle scuole che da lui mutuarono il nome di Scuole melleriane di Domodossola. Nel 1831 due confratelli dell'Istituto della Carità, con don Giulio Tedeschi vi entrano come insegnanti di religione, cioè, per dirla in termini asburgico-lombardi, come catechisti, mentre Rosmini preparava un piano di ristrutturazione per organizzare il collegio convitto, con l'aggiunta del ginnasio. Nel 1837 il Mellerio cede fabbricato e gestione completa di tutto il plesso scolastico, internato compreso, e culminante nella scuola di filosofia, aperta anche alla partecipazione dei novizi dell'Istituto della Carità. È di questo periodo l'incontro tra la metodica e la progettazione rosminiane con la sperimentazione, che si conclude nel 1840 con l'approvazione del Magistrato della Riforma: così allora si chiamava il Ministero della Pubblica Istruzione.

Precorrendo le riforme scolastiche piemontesi, il Rosmini puntò decisamente sulla formazione dei docenti attraverso la scuola di metodo, divisa in tre sezioni: 1) collegio dei missionari, 2) collegio degli educatori elementari, 3) collegio medico. Per formare i maestri elementari (sacerdoti chierici e laici: collegio degli educatori) si partiva dalla scuola di metodo, perfezionata con il tirocinio e la pratica della scuola *normale*. Quest'ultima si divideva in due branche: la normale classica (avente il fulcro nell'insegnamento iniziale delle lingue dotte: latino e greco) e la normale tecnica (includente lo studio delle lingue vive e della pubblica economia). Anche la distinzione di questi due

indirizzi di scuola normale anticipa i cambiamenti che avverranno nel Piemonte fra qualche anno. Ma anche il Rosmini ebbe difficoltà ad istituire il collegio degli educatori elementari, la cui sistemazione definitiva si ebbe solo nel 1850, a causa delle difficoltà burocratiche statali che, una volta superate, mal si componevano con le novità rosminiane. Si pensi che il Piemonte riusciva a organizzare il 1° corso di metodica nel 1844. Dopo di che lo stato diventava il supponente accentratore che, in nome della propria burocrazia, si permetteva di insegnare anche al Rosmini! Questo per quanto concerneva le scuole primarie.

Negli anni '30 il dibattito pedagogico si arricchisce con il problema degli asili infantili, ottusamente ostacolati dalla parte più conservatrice del Paese e guardati come sospetti di eterodossia da alcuni settori ecclesiastici, mentre Rosmini si rendeva disponibile ad accoglierli nella formula dell'Aporti, riconoscendola implicitamente conforme ai suoi principi:

Possono essere un'eccellente opera di carità cristiana. Se esse sembrano figlie del Filantropismo, tocca alla Carità di rivendicarle a sé come cosa propria, il purificarle, il santificarle [...]. Sì, io vorrei vedere per tutto istituite le sale d'asilo per l'infanzia; ma istituite e dirette dal clero secondo le regole della pietà e della carità<sup>58</sup>.

Siamo spiacenti di dover concludere in modo sbrigativo un capitolo che avrebbe meritato più spazio su un autore che si va sempre più riscoprendo. La Chiesa sollevando dei dubbi sul suo pensiero filosofico, creò un vuoto nel momento in cui avrebbe avuto più bisogno del suo apporto di fronte all'attacco concentrico del laicismo. Ciò comportò una diminuzione di interesse verso la sua pedagogia e la polemica per la causa dell'educazione e della scuola cattolica, per la quale il pensatore profuse le ultime energie con l'appoggio di mons. Moreno: il meglio, probabilmente, di quanto sia stato scritto in campo cattolico nel secondo ottocento e in tutto il novecento<sup>59</sup>.

---

<sup>58</sup> A. ROSMINI, *Epistolario Completo*, VI, pp. 662-663, Lettera a don Eugenio Tarosch, a Ceneda, da Rovereto, 30 giugno 1838.

<sup>59</sup> Sull'argomento vedi: -AA. VV., *Antonio Rosmini e il Piemonte*. Saggi di L. Bettazzi, Giorgio Campanile, Giuseppe Turinetti. A cura di F. Esposito e U. Muratore. Ediz. Rosminione, Stresa 1999, pp. 255. - M. A. RASCHINI, *Prospettive rosminiane*. (in particolare sulla pedagogia: pp. 97-176), Ed. Marsilio, 2000.

## CAPITOLO XI

### IN F. APORTI DON BOSCO LEGGE IL SOGNO RESTAURATIVO SCOLASTICO DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

#### 1. Un avvenimento culturale decisivo per il Piemonte di don Bosco

**D**al 26 agosto a tutto settembre del 1844, Ferrante Aporti tiene il primo corso di metodica presso l'Università di Torino, la cui riuscita va al di là di ogni più ottimistica aspettativa, tanto da far definire "epocale" l'avvenimento, sorprendendo anche l'interessato.

Le *Memorie Biografiche* di don Bosco non esitano a descriverne l'accoglienza a Torino come un trionfo. In effetti, oltre che al personaggio, il trionfo era decretato al metodo che nelle speranze avrebbe dovuto dare inizio alla una nuova primavera per la scuola dell'obbligo del Regno di Sardegna. Nello stesso tempo il trionfo del personaggio e l'accendersi delle speranze erano una ammissione implicita dell'arretratezza del sistema scolastico piemontese nei confronti di quello asburgico.

Preceduto dalla fama di fondatore degli asili d'infanzia, il nostro non aveva in programma di parlarne, in quanto egli era stato invitato a tenere un corso di metodica, quale si praticava nel sistema scolastico elementare del Lombardo-Veneto.

L'accostamento del nome di don Bosco con quello di Ferrante Aporti trova il suo fondamento nella memorialistica salesiana; gli studiosi in seguito si sono sentiti in dovere di porsi delle domande di merito, come quella da noi formulata.

Una risposta ad essa pertinente implicherebbe contemporaneamente la soluzione almeno parziale della controversia alla quale abbiamo già accennato: se cioè il sistema scolastico del Piemonte di don Bosco possa occupare la posizione di primato che gli si vorrebbe attribuire,

non solo in quanto a statistiche ma per l'effettiva qualità dei contenuti, in raffronto a tutti gli altri sistemi praticati sul territorio nazionale.

L'Aporti nell'occasione non si sentiva autorizzato ad esporre un suo metodo personale, concesso che ne avesse uno, ma, in qualità di funzionario scolastico autorevole, a farsi portavoce alla soglia dell'ufficialità di quello praticato nel Regno Lombardo-Veneto, e, in ultima istanza, a dare una risposta culturale lombarda a tutti gli effetti. D'essere stato invitato con questo presupposto ne era prova il fatto che l'invito fosse caduto su di lui addirittura come uomo riserva, destinato cioè a supplire precedenti invitati costretti a dare forfait: uno, Francesco Cherubini, il Direttore della Normale di Milano e traduttore del manuale di metodica dell'austriaco Peitl, perché ammalato e, l'altro, Luigi Parravicini, direttore delle scuole elementari di Como, raccomandato di ferro del ticinese Antonio Fontana e autore di un manuale di metodica e del *Giannetto*, assente giustificato per essere stato promosso direttore dell'Istituto Tecnico di Venezia. L'Aporti fu terzo su designazione dell'Ispettore delle scuole elementari, monsignor Palamede Carpani, che aveva già operato le scelte precedenti.

Al di là dei significati politici che le si sarebbero potuto attribuire, la presenza dell'Aporti suscitava l'interesse del giovane sacerdote don Bosco, appena uscito da Convitto Ecclesiastico, per aver terminato il corso triennale di perfezionamento pastorale, e alla ricerca quindi della propria identità e delle scelte operative nella pastorale giovanile. Probabilmente gli interessava l'argomento scuola con tutti i problemi connessi, per avere fatto proprio un progetto globale di educazione onnicomprensiva, dal quale non poteva essere assente la dimensione scolastica. Siamo convinti infatti, e ne addurremo le ragioni, che avesse già letto e meditato il volume pubblicato dal bergamasco Antonio Riccardi e intitolato: *Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*. A riscontro del fin qui detto, possiamo anticipare di sfuggita che dal 1845 quel giovane prete già accenna a qualche tentativo di scuola serale in formato ridotto, trovandosi al servizio del "Rifugio" della marchesa Barolo.

Sempre per dar retta a don Lemoyne, egli sarebbe stato presente anche e soprattutto in qualità di osservatore segreto dell'arcivescovo Franzoni, che aveva vietato ai sacerdoti la partecipazione a quel corso. A parte le difficoltà ad ammettere un simile ruolo, a noi interessa oggi

tirare in campo l'Aporti nell'ipotesi di dare una risposta a una delle tante domande inevase attorno all'enigma nel quale si è voluto trasformare il personaggio don Bosco. Che posto e significato possono assumere questa presenza e questi interessi nel tessuto e nell'economia generale della vita e dell'azione del don Bosco totale, che la memorialistica salesiana ci ha consegnato?

Procediamo alla verifica, non senza aver prima precisato i termini di una questione riguardante la cosiddetta pedagogia di don Bosco. Intanto la qualifica di pedagogista attribuita a don Bosco è ritenuta impropria, in quanto egli non si è mai atteggiato a tanto, limitandosi a dare indicazioni pragmatiche per essersi trovato – ma non per caso – a capo di una congregazione di educatori; a rigor di termini neppure il lombardo Aporti potrebbe definirsi tale, benché su un piano diverso. Pedagogista è infatti colui che espone un pensiero riflesso e originale o al più rielabora l'altrui assumendolo in una sintesi nuova od eclettica in quanto presenta degli addentellati con il proprio.

Ora l'Aporti, primo inconsapevole maestro di don Bosco – chiamiamolo così – si è trovato nell'occasione di dover scrivere o di esporre in pubblico il proprio pensiero a proposito del fare pedagogico e didattico, ciò che propriamente si dovrebbe identificare con il termine, oggi per noi desueto e allora in voga, di metodica. Pur non mancando di qualche intuizione personale o della capacità di fare sintesi armoniche, non pare aver espresso nulla di sostanzialmente innovativo rispetto alla base posttridentina di Silvio Antoniano, al manuale del Peitl – del quale discorreremo a suo tempo – o del coevo Parravicini, del Fontana ed ancor più del grande Girard (a cui si interessa anche il piemontese Boncompagni), che non sembra conoscere di prima mano: autori tutti che in qualche modo vedremo entrare anche nella sfera cognitiva di don Bosco. Se alcunché di originale si può trovare in Aporti, occorrerebbe cercarlo nel campo più specifico della scuola per l'infanzia, e in alcuni sviluppi nel campo della catechesi. Tuttavia, a immagine di don Bosco, fu un efficace divulgatore di idee altrui e un ottimo sperimentatore, trovandosi nella felice posizione di approfondire intuizioni altrui, come avrebbe fatto a proposito dell'opera della scuola per l'infanzia, popolarmente detti asili.

Ciò che fa spicco nelle sue esposizioni, epistolari o programmate, è senza dubbio la capacità di evidenziare le idee basilari o di comporre

sintesi efficaci, alla luce di obiettivi chiari: il tutto espresso in un linguaggio semplice ma espressivo, cioè con le migliori qualità del divulgatore. Se vogliamo andare più oltre, dovremmo appigliarci alla sua capacità appassionata di volgere tutto l'ordinamento scolastico in funzione dell'educazione morale e religiosa cattolica, cioè della cosiddetta educazione integrale: il che si risolve nella caratteristica peculiare della pastorale restaurativa lombarda.

Di tale natura infatti è l'idea base messa in luce anche dalla più recente ricerca storiografica su questo autore<sup>1</sup>. Ma essa includeva anche un aspetto utopico, destinato a fare i conti con la storia concreta. La visita del 1844 a Torino fu un avvenimento importante, più a coronamento della sua azione del periodo lombardo che della presenza successiva al 1848 per il Piemonte, se si eccettua la decisiva spinta impressa alla macchina delle riforme.

## 2. Appunti biografici in rapporto al pensiero pedagogico-pastorale

Nasce il 20 novembre 1791 a S. Martino dall'Argine, da una famiglia di idee liberali. Ordinato sacerdote nel 1814 nella diocesi di Cremona, non attese all'ordinaria cura d'anime per seguire, sotto la guida di professori insigni, un particolare corso di studi presso l'Istituto Teresianum di Vienna, in vista della laurea dottorale in teologia e diritto canonico. Oltre al possesso del francese e del tedesco, poteva vantare un conoscenza approfondita del latino e del greco, cui aggiunse lo studio delle lingue semitiche e soprattutto dell'ebraico per

---

<sup>1</sup> Cf. ad esempio il più recente studio: CRISTINA SIDERI, *Ferrante Aporti, Sacerdote, Italiano. Educatore*, F. Angeli, Milano, 1999. Tale idea, già presente in nuce nel sottotitolo, attraversa tutto il corpo del volume, per essere ribadita nelle *Osservazioni conclusive*: «La sua attività – come si è visto – parte, si sviluppa, è centrata sul suo ministero ecclesiastico che riteneva essenziale per lo sviluppo non solo dell'individuo, della famiglia e di tutto il corpo sociale, ma anche dello Stato ed in particolare del nascente Stato italiano di cui avrebbe sognato un avvenire “tutto cattolico”», p. 406. Alla presentazione del volume a Cremona del 26 ottobre 2000, promossa da enti culturali di Cremona, Mantova e S. Martino dell'Argine, e presieduta dal prof. Franco Della Peruta, questa idea è stata sottolineata dall'autrice e da tutti i relatori, compreso l'illustre presidente.

la specializzazione in S. Scrittura<sup>2</sup>; ma, contrariamente alle aspettative del suo vescovo, nel 1819 rientrò in patria rinunciando a conseguire la laurea, per insegnare a sua volta Sacra Scrittura e storia della Chiesa nel seminario cremonese: durerà nell'incarico oltre 20 anni, aggiungendo in seguito anche quello di esaminatore prosinodale.

Nel 1820 il Governo del Lombardo-Veneto gli offrì la direzione delle scuole elementari maggiori, di quattro classi. Per la scuola tradusse dal tedesco il catechismo di mons. Lehonard e intessé relazioni amicali ed epistolari con i maggiori funzionari scolastici della Lombardia, tra i quali Francesco Cherubini e Palamede Carpani, Ispettore generale. Nel 1822 ottenne l'autorizzazione ad istituire corsi di metodica per i maestri elementari (ciò che in Piemonte si sarebbe inaugurato ad opera sua esattamente 22 anni dopo) ed aprì scuole festive di disegno e di "architettura" per i garzoni artigiani; nel 1826 realizzò il progetto della Scuola Tecnica e pubblicò, fra l'altro, per la tip. Manini, un commento ai vangeli domenicali, in tre volumi, quale testimonianza del suo impegno di sacerdote.

Nel 1828 ottenne dall'Ispettore Carpani l'approvazione della scuola per l'infanzia o asilo di Cremona: il primo di una lunga serie che si sarebbe diffusa per tutta l'Italia, molti dei quali con intervento o consulenza diretta. Sempre da Manini, nel 1833 pubblicò il *Catechismo per l'infanzia*.

Anche nel Piemonte si costituì un gruppo di amici, attorno al Boncompagni (Alfieri, Farina, Valerio...) per la diffusione delle medesime istituzioni.

Nel 1844, nello stesso anno cioè del suo exploit a Torino, fondò l'Istituto Tecnico-Agrario a S. Martino dall'Argine, corredandolo di un gabinetto scientifico.

Nel 1848, Carlo Alberto lo propose alla sede arcivescovile di Genova. Dopo le Cinque Giornate di Milano, su richiesta del Governo Provvisorio e di Carlo Cattaneo, scrisse le proposte di riforme degli studi in Lombardia.

Il 30 luglio dovette fuggire da Cremona per rifugiarsi a Torino presso il Boncompagni. Rinunciò, perché osteggiato dalla S. Sede,

---

<sup>2</sup> cf. SIDERI, p. 28.

alla cattedra episcopale di Genova, impegnandosi nello studio delle riforme scolastiche da attuarsi nel Regno di Sardegna. Vi rimarrà come senatore e funzionario della Pubblica Istruzione.

Nel 1857 ottenne dal governo piemontese una pensione, mantenendo il ruolo di sorvegliante governativo degli asili infantili di Torino. Morì nella stessa città nel 1858, dopo aver portato il Piemonte, almeno sul piano legislativo, quasi alla pari con la scuola del Lombardo-Veneto, anche se non nello sviluppo effettivo.

La sua fu una vita dedicata totalmente alla scuola: dei futuri sacerdoti e della gioventù, a partire dall'infanzia, anticipando per alcuni intenti anche don Bosco: per formare, cioè "il vero uomo, onorevole e utile alla patria, e voglio dire un vero Cristiano"<sup>3</sup>.

Il suo più significativo testamento si può compendiare in una dichiarazione scritta nel corso di una lettera all'abate Peyron: «Mi è testimonia Iddio che non mi fu di stimolo giammai all'operare né ambizione né avarizia, ma solo il desiderio del bene della Chiesa e dello Stato»<sup>4</sup>. La sua spontanea simpatia andava a tutte le persone che si interessavano di levare il popolo dalla miseria culturale e materiale. Se, per ipotesi impossibile avesse dovuto fare un elogio di don Bosco, gli avrebbe applicato le parole di ammirazione spese per le nuove congregazioni religiose della Lombardia consacrate all'educazione della gioventù:

Io riguardai sempre colla maggior venerazione quelle società religiose che hanno "in voto" il consacrarsi all'educazione ed ammaestramento pubblico della gioventù d'ambo i sessi: resero esse e rendono il più grande servizio alla Chiesa, alla Società, allo Stato. Non si può ideare persona più commendevole di chi, districatosi da ogni altra cura e pensiero di sé, dedica mente e cuore alla morale e intellettuale informazione de' prossimi [...]"<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> F. Aporti a Pirro Aporti, Torino, 6 Marzo 1849, ASMn (Archivio di stato di Mantova). L'autore parafrasa all'evidenza un'espressione ricorrente nel trattato sull'educazione di S. Antoniano. Riportato da SIDERI, pp. 49 e 52.

<sup>4</sup> Lettera di F. Aporti all'abate Peyron, Cremona 7 gennaio 1845, in "Manoscritti fiorentini di F. A." (presso la sezione di storia della scuola della Bibil. Naz. Pedagogica di Firenze. Riportato da SIDERI, p. 407.

<sup>5</sup> F. Aporti a Luigi Fornaciari, Cremona, 25 aprile 1844, citato in CALÒ, *Pedagogia del Risorgimento*, p. 402. Citato anche in F. APORTI, *Scritti pedagogici e lettere*, a cura di M. Sancipriano e Sira S. Macchietti, edit. La Scuola, Brescia 1976, p. 538.

Dopo queste lucide premesse, è difficile spiegare come nel periodo piemontese, nel quale si trovò a gestire un grande potere in fatto di pubblica istruzione, non si sia adoperato per integrare le congregazioni religiose nel nuovo sistema scolastico: sembrerebbe impossibile dover collocare don Bosco, e con lui tutti i fondatori e le fondatrici dell'800, su posizioni diverse e inconciliabili con quelle dell'Aporti. Eppure, pur condividendo l'opzione fondamentale dell'educazione per la "gioventù povera ed abbandonata", le modalità e persino il metodo pedagogico, sembravano destinati a non incontrarsi mai a causa del malinteso di fondo. Nelle due parti si consumava in sostanza il dramma dell'esperienza educativa emergente dalla Restaurazione, messa in discussione dal Risorgimento e dallo stato liberale in nome dell'ideologia laica, mentre si sarebbe potuto trovare un sistema misto, integrato cioè con quello statale. E l'Aporti stesso fu travolto come vittima della sua buona fede prossima all'ingenuità, smarrendosi nei meandri della politica, fino a lasciarsi strumentalizzare.

### 3. Arretratezza scolastica del Piemonte

Col termine "arretratezza" intendiamo riferirci non solo all'aspetto quantitativo-statistico della diffusione della scuola primaria, sia maschile e sia femminile, ma anche ai suoi contenuti didattico-pedagogici ed organizzativi. Il termine di paragone, in senso assoluto, è l'Italia e, in senso relativo, è la vicina Lombardia: a noi interessa maggiormente quest'ultimo. Come riferimento prendiamo il 1841, anno nel quale in Piemonte viene effettuato un censimento cognitivo della situazione. Quanto ai contenuti la scuola piemontese si rifà ancora al *Compendio del metodo normale* di F. Soave, che in Lombardia è dismesso dal 1818. Dall'abrogazione delle leggi napoleoniche fino al 1841, il Piemonte è culturalmente dominato dagli uomini dell'Amicizia Cattolica, conservatrice e retriva, che si esprime nei vari De Maistre, de Bonald e Haller. Essi diffidano dell'istruzione estesa a tutti, concedendo un programma minimo: istruzione religiosa accanto ad una conoscenza elementare della lingua italiana, integrato con l'apprendimento delle prime operazioni aritmetiche.

Non si parla ancora di scuola dell'obbligo per tutti, né di sistema pubblico scolastico, in quanto le poche scuole, a carico dei comuni, esistevano solo nei centri superiori ai mille abitanti, e quindi vi è esclusa in pratica la popolazione agricola e della montagna; gli insegnanti per la stragrande maggioranza appartengono al clero. Non mancano lodevoli iniziative messe in atto dallo stesso clero e da religiosi, sia in campo maschile, sia in quello femminile.

Velleitari tentativi di riforma rimangono lettera morta sulla carta: tipico è quello del 1833, che aveva visto incaricato il pedagogista milanese Alessandro Parravicini, direttore delle scuole elementari maggiori di Como. È il primo lombardo che viene chiamato al capezzale dell'istruzione primaria. Politici e vescovi sembrano invece come d'accordo, salve eccezioni, a non impegnarsi più di tanto. Da questo tentativo però nascono alcune iniziative culturali che si accentuano nel decennio 1838-1848: una con Lorenzo Valerio e la sua rivista "Lettere popolari", sul frontespizio della quale compariva icastico l'apoftegma: "L'ignoranza è la massima e peggiore delle povertà". Sarà proprio contro il Valerio e il suo gruppo che l'arcivescovo Franzoni, già nemico dichiarato degli asili apertiani, scaglierà la sua lettera pastorale per la quaresima del 1841. In tal modo il prelado anticipa l'atteggiamento intransigente contro il liberalismo avanzante, deprecando l'impegno a voler eccitare in tutti la smania di leggere, foriera di danni specialmente per l'ordine pubblico. Siamo agli antipodi, tanto per fare dei riferimenti significativi, di un S. Carlo Borromeo e dei dettami del Concilio di Trento, che incoraggiano l'istruzione popolare.

Promosso dal governo, il censimento cognitivo sull'istruzione primaria offre un quadro desolante<sup>6</sup>. Nel 1842 il Valerio riprende la pubblicazione del suo periodico, col titolo mutato in "Letture di famiglia", in realtà, più agguerrito che mai, in polemica con il conservatore "L'Amico cattolico" (quello piemontese!). A proposito della Lombardia egli scrive: «La maggior conquista morale, il più bel risul-

---

<sup>6</sup> Cf. i dati riportati in modo riassuntivo da G. GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte dal 1831 al 1856*, Torino, Deputazione di storia patria, 1973.

tato di cui si vanta la Lombardia, è l'immensa diffusione dell'istruzione primaria fra tutte le classi del popolo»<sup>7</sup>.

Dopo questo quadro riassuntivo, risulta per lo meno troppo affrettato il giudizio di segno opposto del Braidò, secondo il quale: «Don Bosco inizia la sua opera in Piemonte, che è la regione più alfabetizzata e tra le meno povere»<sup>8</sup>. Passi per il "meno povere", ma quanto alla "più alfabetizzata" bisogna dire che non ha dalla propria argomento alcuno a sostegno<sup>9</sup>. È evidente che chi a cuor leggero passa sopra ad una premessa così sostanziale non potrebbe mai prendere in considerazione l'ipotesi di un don Bosco tutto volto alla Lombardia, sia per la pastorale e sia per la scuola.

Tanto per cominciare, l'Aporti poteva risultare una delle porte spalancate in tale direzione.

#### 4. Il giudizio dell'Aporti sulla scuola primaria del Lombardo-Veneto: infantile ed elementare

A G. Savarese (1845) l'Aporti scrive:

Per rendere felice un popolo non basta il provvedere alla sua materiale prosperità, ma è indispensabile l'esser solleciti altresì della sua morale prosperità. Poi là dove è grande il male, estesissimo ed energico quanto si può deve essere il rimedio. Da cotale persuasione nacque fra noi che pel suffragio e per gli aiuti dati dall'Augustissimo nostro Monarca [...], dai più venerabili Prelati del Regno, dal Clero che ama veramente la causa di Dio

<sup>7</sup> "Letture in famiglia", a. V. n. 45, 27 novembre 1846. Splendide a questo proposito anche le pagine di Boncompagni sulla funzione delle scuole elementari come inizio del riscatto delle plebi.

<sup>8</sup> Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, Las-Roma, 1999, p. 21. Un volume abbastanza recente. È vero che la frase figura in una nota, ma è la conclusione inequivocabile di tutto il ragionamento riportato nel testo.

<sup>9</sup> Sul piano delle realizzazioni, come ha osservato A. Gambaro, al Piemonte «competeva solo il magro vanto di essere superiore al Regno borbonico, allo Stato pontificio, ai Ducati dell'Emilia»: nulla che, almeno fino al quarto decennio del secolo, potesse competere con il fervore del rinnovamento educativo in atto in Toscana e con l'efficienza del Lombardo-Veneto. Così G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo ne Piemonte carloalbertino*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità, studi e testimonianze*. A cura di P. Braidò. Las-Roma, 1987, p. 83.

e la propagazione del regno della sua santissima volontà sugli uomini, dai Magistrati, e dalle persone d'ogni ordine, tutte le città di Lombardia e della Venezia aprirono asili infantili per ambedue i sessi. Poche stettero contente ad uno; le più ne hanno due, tre e sin quattro, e le due metropoli ne contano sette ciascuna e sostenuti (e molti già con sicuro patrimonio dotati) per caritatevoli elargizioni di privati. Aggiungasi che assai borgate vollero esse pure gli asili [...].

Né soffermasi a ciò il bene operato [...]. Noi abbiamo in Regno 2579 scuole per maschi, 2071 per le femmine; alunni 172561 maschi, 167130 femmine, in totale 339691; istruttori 3075, istruttrici 2967. Ho voluto accennare a queste cifre che sono autentiche, perché vegga qual numero sia sperabile di aggiungere fra non molti anni al corpo dei ragionevoli uomini.[...]. Resta a pensarsi alle *Scuole d'Arti* [...] <sup>10</sup>.

A L. Fornaciari (1844) fa notare:

Ancora in Italia, fuor del Regno Lombardo Veneto, non fu elevato a grado di professione pubblica l'ufficio di *Maestra o Istitutrice* delle fanciulle, preparando le candidate cogli studi delle *Materie* e dei *Metodi* d'insegnarle e dei migliori principj di educazione, ed assoggettandole a dar prova della loro coltura e capacità nell'educare ed istruire e più della loro moralità. [e poi parla dei vantaggi che ne deriverebbero, compresa la sicurezza per i docenti per mezzo dello stipendio].

All'indomani del famoso corso di metodica di Torino, il Nostro, provocato da uno dei suoi due assistenti, e cioè il prof. Troya, a redigere in forma epistolare un articolo da pubblicare sull' "Educatore primario", il periodico da lui fondato, risponde con lettera in data 2 giugno 1845 da Cremona, prendendo atto dei vistosi miglioramenti conseguiti, con appunti della recente storia scolastica del Regno Lombardo-Veneto.

Divisa la trattazione in due decenni, si sofferma sulla storia a suon di statistiche, seguendo un suo vezzo peculiare di amante dei numeri. Non dimentica infine di parlare della catechetica nei seminari:

Le stesse lezioni di metodo coll'aggiunta esposizione più copiosa dell'arte [=la metodica] vengono date ai teologi del quarto anno che ne devono sostenere esame alla presenza del Vescovo. E ciò perché tutti i parrochi sappiano logicamente catechizzare i fanciulli delle scuole (imperocché

---

<sup>10</sup> F. Aporti a Giacomo Savarese a Napoli, Cremona 5 aprile 1842. In F. A. *Scritti pedagogici e lettere*, a cura di M. Sancipriano, la Scuola editr., Brescia 1976, pp. 526-527.

questo ufficio è tutto proprio del loro ministero) e soccorrere nel tempo stesso di cognizioni e di lumi metodici del maestro [...]»<sup>11</sup>

Si sofferma quindi sui vantaggi del metodo dialogico e sui dettagli degli esami di metodica del catechismo. Alla fine esprime la persuasione dell'essere l'esperienza lombarda all'altezza di quella mitteleuropea:

A me non sembra inutile il ripetere quanto già vi dicevo a voce, tutte le norme che sono in vigore da 23 anni nel Regno Lombardo-Veneto. Meglio consultare questa esperienza che scomodarsi per quella di Alemagna [...]. Parvemi fare cosa a voi gradita lo esporre tutto intero il sistema in vigore tra noi per formare buoni maestri [...]. Se non raggiungeremo ancora la perfezione, abbiamo conseguito qualche bene e siamo sulla via di far meglio perseverando [...].

A L. Torelli (1848) scrive:

Ora abbiamo una bella estensione di pubbliche istituzioni popolari (e l'esser pubbliche fra noi ed applicate ai due sessi è gloria nostra) [...]»<sup>12</sup>.

## 5. I problema della scuola di metodo in Piemonte

Il mezzo più efficace per migliorare la scuola è quello della formazione dei maestri. La Lombardia è quella che l'avvia per prima, cioè fin dal 1821, per iniziativa dell'Ispettore Carpani, che dà incarico a Francesco Cherubini di tradurre l'opera dell'austriaco Peitl sulla metodica, il meglio di quanto si potesse trovare in circolazione; nel 1822 parte la richiesta di Aporti per iniziare i corsi nella sua Cremona. Il Direttore delle scuole maggiori di Como, il già citato Parravicini, ha già esportato nel Canton Ticino la propria competenza in materia, riportandone consensi tali da far approdare alla pubblicazione nel 1842 di un

---

<sup>11</sup> Scrivendo al Torelli dirà a proposito: c'è bisogno di un «catechismo cristiano, esposto in ordine logico e non più con formule grette, fredde, scolastiche, perché il popolo impari che voglia dire essere cristiano e cattolico d'opera e di carità, non di ciancie». Vedi nota seguente.

<sup>12</sup> F. A. a L. Torelli, 10 aprile 1848, Copia manoscritta ASMn (Mantova), Furga Gornini. È scritta mentre la Lombardia è liberata da poco. Il conte Luigi Torelli (1810-1887) è un cattolico liberale di Villa di Tirano (Sondrio), scrittore sotto lo pseudonimo di *Anonimo lombardo*.

altro manuale di metodica, dopo averlo sottoposto alla consulenza di A. Rosmini, che, a sua volta, nel 1840 ha pubblicato, una monografia dal titolo: *Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*, ritenuto da alcuni il suo scritto più significativo in campo pedagogico.

Il primo serio tentativo piemontese per la scuola di metodica avviene nel 1842, quando inizia la procedura per invitare un competente: naturalmente dalla vicina Lombardia. Anche se il primo pensiero corre a Francesco Cherubini, si prende atto dell'impossibilità di averlo; infatti «il traduttore dell'opera di Peitl sulla metodica, è di debolissima salute, se pur vive tuttora»<sup>13</sup>. Vive ancora e si ritirerà dalla scuola nel 1847, proprio a causa della salute deteriorata.

Sarebbe il caso di rimpiazzarlo con il Direttore delle scuole elementari di Como, già conosciuto in Piemonte, ma è tutto preso per l'imminente trasferimento che l'ha promosso a dirigere l'Istituto Tecnico di Venezia. Il Carpani indica allora F. Aporti, anch'egli già noto in Piemonte per la diffusione degli asili, sostenuti dal gruppo liberale dei principali animatori e artefici delle prime riforme scolastiche, formatosi attorno a Carlo Boncompagni<sup>14</sup>. Nonostante che, con l'intermediazione del Carpani, il nostro si dichiara disponibile, la cosa non ha seguito se non due anni dopo, quando cioè il presidente del "Magistrato della Riforma sopra gli studi", mons. Pasio, vescovo di Alessandria, ottenuto lo stanziamento dei fondi, dà avvio alla organizzazione del corso, da tenersi dal 26 agosto a tutto settembre del 1844.

Esso riguardava l'abilitazione dei maestri che desideravano conseguire l'abilitazione all'insegnamento, ed interessava inoltre un gruppo di speciali "professori di metodo", che avrebbero avuto l'incarico di tenere, a loro volta, corsi ai futuri maestri di tutto il Piemonte. Alle due categorie si sarebbe affiancata la terza, quella degli uditori: per un

---

<sup>13</sup> Lettera di G.B. Michelini al primo segretario per gli affari interni del 20 aprile 1842. Citata da GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte, dal 1831 al 1856*, Deputazione di storia patria, 1973.

<sup>14</sup> Importante a questo proposito lo studio di MARIA CRISTINA MORANDINI, *Educazione, scuola e politica nelle "Memorie autobiografiche" di Carlo Boncompagni*, con l'edizione critica delle "Memorie", Vita e Pensiero.

totale di 500 persone<sup>15</sup>. All'Aporti furono aggiunti, in qualità di assistenti, il prof. Troya e il prof. Remigio Pelleri, già esperti "nel metodo normale"<sup>16</sup>, cioè quello già insegnato e in uso nelle Scuole Normali in Lombardia. Una ventina di alunni appartenenti alla scuola torinese di S. Francesco da Paola, già iniziata alla sperimentazione del metodo lombardo dal direttore prof. Vincenzo Troya, sarebbero stati gli interlocutori necessari per simulare una scolaresca dal vivo: insomma una piccola isola di didattica lombarda a Torino.

Proibita la partecipazione agli ecclesiastici, per la quale occorre un permesso esplicito dell'arcivescovo. Stando a don Lemoyne, autore dei primi nove volumi delle *Memorie Biografiche*, don Bosco, allora ventinovenne, sarebbe stato incaricato dal vescovo di "verificare e di riferire"<sup>17</sup>. Stando al referto, cioè a quello che il Lemoyne ci trasmise, l'Aporti avrebbe seminato in poche lezioni tutte le eresie di questo mondo: non era così facile formarsi un'idea chiara del suo sistema pedagogico religioso. Poichè "lo svolgeva in svariate ed oscure sentenze", che nascondevano il suo intendimento: cosa che noi possiamo facilmente confutare dando una scorsa alle relazioni pubblicate dai periodici. Sempre secondo il Lemoyne, don Bosco si accorgerebbe di tutte le mistificazioni<sup>18</sup>, e dopo alcune settimane (!) relaziona l'arcivescovo il quale gli ingiunge di smettere di frequentare il corso. Il Lemoyne, oltre che all'arcivescovo, fa un cattivo servizio alla grandezza e all'equilibrio dell'Aporti, coinvolgendo un saccente don Bosco che si accorgerebbe astutamente di tutta la sporca faccenda. Per nostra garanzia, alle lezioni erano presenti anche personalità del clero, quali l'abate Peyron, mons. Charvaz, vescovo di Pinerolo, interessato a

---

<sup>15</sup> Le statistiche precise dei presenti sono riportate in un articolo di C. PETITTI, *Risultati del corso della "scuola di metodo tenuto dall'Aporti a Torino*, in "Annali universali di statistica", Milano, ottobre 1844, Riportato in GAMBARO, *Scritti pedagogici* vol. II, pp. 430-437.

<sup>16</sup> Vedi: C. PETITTI, *Origine e inaugurazione della scuola Normale di Metodo a Torino*, pubblicato in "Annali di statistica" di Milano. Avrebbe dovuto essere pubblicato dal periodico del Valerio, ma non ottenne il benestare della censura ecclesiastica, per divieto dell'Arcivescovo Fransoni. Notizie e Articoli in GAMBARO, *Ferrante Aporti, Scritti pedagogici*, vol. II, pp. 425-429.

<sup>17</sup> MB II 212 e seg.. A p. 209: «L'arrivo dell'A. a Torino fu come un trionfo».

<sup>18</sup> MB 213-214.

risolvere i problemi di convivenza della scuola cattolica con i Valdesi<sup>19</sup>.

Certamente la ricostruzione del biografo salesiano non permette di impostare correttamente il pensiero di don Bosco e di capire il suo dramma nei confronti del grande lombardo, del quale aveva subito il fascino per avere avuto troppo da imparare. Le sue riserve erano di altra natura e coincidevano perfettamente con quelle del suo vescovo.

Che cosa disse e insegnò l'Aporti? Fondamentalmente si attenne ai contenuti del manuale del Peitl e del catechismo del Lehonard (da lui tradotto dal tedesco) con riferimenti indiretti al pensiero del Milde, altro studioso austriaco di pedagogia, e quanto al metodo educativo e quanto alla didattica. Così risulta da un attento esame delle relazioni stenografiche delle lezioni, pubblicate sia su periodici piemontesi e sia lombardi, e del contenuto delle quali daremo cenno.

Come effetto immediato della scuola e della conoscenza diretta si infoltisce la schiera dei professori e dei maestri che adottano il nuovo metodo, tra i quali si distinguono Domenico Berti, Giovanni Antonio Rayneri e Vincenzo Garelli. Dal 1845 l'aportiano Agostino Fecia inizia la pubblicazione del periodico "L'educatore primario" mirato a incoraggiare l'aggiornamento dei maestri sui problemi scolastici.

Nel 1848 la ventata riformatrice porta all'istituzione del Ministero della Pubblica Istruzione, che segna il trionfo del "pubblico", nel senso di statale, sul privato, accettato, a sua volta, solo quale utile sostegno: una posizione ingiusta che né l'arcivescovo, né don Bosco con gran parte del clero avrebbero mai potuto accettare. La legge Boncompagni, preparata dagli aportiani Rayneri, Gian Maria Bertini e Domenico Berti, benché escludesse la laicizzazione della scuola, revocava tutti i privilegi, suscitando una grande e decisa reazione nei vescovi che cercarono di correre ai ripari con l'istituire corsi di metodica nei seminari per dare al clero la possibilità di non farsi estromettere dal "pubblico" e per difendersi dall'eventuale secolarizzazione.

Le misure dei vescovi, alla stregua di quanto era avvenuto nella Lombardia, saranno un'opportunità per diffondere la cultura pedagogica e pastorale tra il clero, con conseguente e benefica ricaduta su

---

<sup>19</sup> Vedi NICOLA ROSSETTO, *Chiesa e istruzione popolare nel Risorgimento. L'opera di Mons. A. Charvaz, precettore di Vittorio Emanuele II, nella Diocesi di Pinerolo (1834-1847)*, Alzani edit., Pinerolo 2000, 222 pp.

tutta la pastorale giovanile. Anche l'Aporti del periodo lombardo ne vedeva un arricchimento per il ruolo sacerdotale «perché – diceva – infine il parroco non è che un educatore di fanciulli e di popolo». Quello stesso Aporti che aveva sognato inutilmente di donare al Piemonte la migliore esperienza di scuola pubblica statale, che fosse nello stesso tempo confessionale e cioè “cattolica”, finì col sentirsi isolato e in, qualche modo, strumentalizzato.

Purtroppo con la legge Boncompagni la Chiesa perdeva il ruolo di guida morale dell'istruzione pubblica e vedeva emarginato il pilastro rappresentato dai suoi sacerdoti all'interno del corpo docente, senza le necessarie garanzie per potenziare in alternativa e in regime di libertà una propria scuola cattolica.

Va preso atto che, nei sei anni trascorsi al vertice dell'istruzione, il lombardo migliorò la situazione scolastica piemontese, aumentando il numero delle scuole, sia maschili che femminili, professionali ed asili d'infanzia di ben 3264 unità e facendo in certo modo da stimolo anche alle scuole della Chiesa.

Don Bosco, secondo quanto, contraddicendosi in parte, afferma ancora il Lemoyne, «ripresero con lui buone ma riguardeose relazioni», per chiedergli consigli sul come condurre le proprie opere ed anche per motivi più nobili: «Pedagogista di vero valore, nonostante i suoi piccoli e grandi difetti, e la sua vita non conforme alla santità del carattere sacerdotale – era stato preconizzato vescovo! – sostenne poi l'indirizzo ortodosso delle scuole, vale a dire l'educazione fondata nella credenza e nel sentimento religioso». Ciò che in realtà sappiamo aver fatto in tutto il resto della propria vita. Conversione dell'Aporti o cambiamento d'opinione in don Bosco? Noi optiamo per questa seconda ipotesi, avvallata dai vari inviti che gli avrebbe fatto il santo. Per esempio, è accertata la presenza dell'Aporti nel 1847 alla scuola festiva di Valdocco, per assistere ad un saggio sopra il catechismo, la storia sacra e la geografia sacra<sup>20</sup>. Per l'occasione, assieme all'Aporti era presente il Boncompagni, il teologo Baricco e il prof. Rayneri, insegnante di pedagogia nella Regia Università, che ne rimase entusiasta.

In altra occasione sono le scuole serali che danno spettacolo sui programmi svolti; e successivamente sulle capacità acquisite dagli scolari con declamazione, canto e musica. Il che avrebbe dell'incredibile,

---

<sup>20</sup> MB III 26-27.

dal momento che a Torino le prime scuole serali sarebbero arrivate più tardi. Insomma don Lemoyne dimostra troppa voglia di far ottenere al suo personaggio l'abilitazione all'insegnamento honoris causa da un consesso così autorevole<sup>21</sup>.

Il 16 dicembre 1849, i ragazzi dell'oratorio danno un saggio sul "sistema metrico decimale", su copione scritto da don Bosco, alla presenza dell'Aperti: una vera chicca, insegnare divertendo con il teatro, che la dice lunga sulla creatività del prete di Valdocco.

Altro saggio ha luogo il 14 maggio 1852, in occasione della festa dei premi, tenuto alla presenza di "chiari professori", fra i quali l'Aperti, parecchi membri del Municipio...e mons. Calabiana, vescovo di Casale<sup>22</sup>: un successo per il divertimento degli ospiti e altro esame pubblico di metodica per un maestro di scuola non statale come don Bosco. Il resoconto fu pubblicato sull'"Armonia" del 18 maggio 1852. È l'ultima apparizione dell'Aperti a Valdocco. Morirà nel 1858.

## 6. Il succo delle lezioni del Corso sul metodo

### 6.1. *Non più la sferza, ma l'amore*

Ne riferiamo per evidenziare alcuni elementi, con lunghe citazioni che noi riteniamo di grande interesse in quanto assimilabili con aspetti del sistema preventivo che don Bosco avrebbe formulato una trentina d'anni dopo, nonché con alcune intuizioni di didattica e di catechetica da lui messe in atto nell'insegnamento o inculcate ai suoi insegnanti salesiani. Lo faremo avvalendoci, non degli scritti dell'Autore, inesistenti, ma dei resoconti stenografici di Vincenzo Troya e di Agostino

---

<sup>21</sup> Se ne conserva in ACS il programma stampato, riprodotto dal Lemoyne in MB III 428.

<sup>22</sup> La scaletta trascritta dal Lemoyne:

- 1) Lettura, scrittura, elementi di aritmetica, di sistema metrico e di grammatica italiana; canto con musica.
  - 2) Storia sacra, un po' di geografia sacra del Nuovo Testamento. Canto con musica.
  - 3) Due dialoghi. Viaggio in Palestina, Un giovane non premiato. Vari tratti e alcune poesie recitate ed interposte.
- MB IV 410-411.

Fecia, pubblicati su "l'Educatore primario"<sup>23</sup>: le redazioni quindi traggono il loro valore non solo dall'autorevolezza di chi ha tenuto la lezione, ma anche dalla competenza acquisita dai redattori in quanto già addentro alla dottrina aportiana, che deve aver fatto loro evitare fraintendimenti.

Il primo concetto evidenziato, che trova riscontro nel Peitl, è quello della priorità dei valori, cioè dell'educazione nei confronti dell'istruzione: «prima si deve considerare l'educazione ed in secondo luogo l'istruzione» e siccome il primo elemento dell'educazione è la religione considerata in tutti i suoi aspetti, ecco la conclusione che, al limite del paradosso, ne traggono altri autori, come sappiamo essere stato per il Riccardi e il Rosmini: «*la religione è la stessa educazione*»<sup>24</sup>.

L'educazione, in quanto relazione, richiede un buon metodo, basato su principi sicuri, il primo dei quali indica come relazionarsi con lo scolaro. Così davanti ad un ragazzo «si deve collocare in primo luogo l'importanza di cattivarne l'affetto»; «il mezzo che più concorre a conciliare benevolenza, è la benevolenza». Il suo contrario, per conseguenza immediata è: «il disprezzo genera disprezzo. Si ama chi ci tratta con amorevolezza, non chi con disdegno».

Don Bosco si dimostra pienamente d'accordo con questa prima opzione nella prassi e nella teoria, come vedremo a suo luogo. Quando annuncia il trinomio: "ragione, religione e amorevolezza", non sembra rispettarlo del tutto, collocando l'amorevolezza al terzo posto; ma non di priorità di metodo si tratta, bensì di gerarchia di valori considerati in se stessi, in quanto, per esempio, la religione, essenza dell'educazione, non potrebbe stare che al primo posto. L'Aporti insiste nel dare le ragioni della priorità metodologica: «I fanciulli a chi si affezionano? A chi li accoglie, mostra di amarli e far loro del bene [...]». E cita in Gesù accogliente i fanciulli e negli apostoli scostanti i due metodi contrapposti. Ora il maestro «deve essere sollecito di dar loro benevolenza e mostrar loro in ogni occasione sincera premura pel loro bene morale e materiale». Se a questo punto si rileggono tutte le parole e

---

<sup>23</sup> Tutto ciò è palesato in una nota al primo "sunto" pubblicato nel numero del 30 gennaio 1845: «Un sincero amico della elementare istruzione raccolse tutte le lezioni dell'illustre Aporti e ce lo affidò onde vengano tratto tratto pubblicate nella rubrica "Giornaleto del Maestro e delle Madri"». Vedi p. 33 e nota.

<sup>24</sup> A. RICCARDI, *Dei mezzi...*, cap. 1°, p. 6. Si tratta di un ritornello costante nella restaurazione cattolica lombarda.

tutta la prassi inculcata nella Congregazione Salesiana di educatori accoglienti, si vedranno coincidere con gli intenti dell'Aporti. Il bene materiale del ragazzo sarà per don Bosco il primo linguaggio che accompagna l'atteggiamento amorevole: accoglierlo, lasciarlo giocare, fargli il giusto avvertimento, favorire la sua gioia, aiutarlo ad imparare un mestiere, a studiare.

Continua l'Aporti: «Così avverrà che riconoscendone l'affetto, per compiacere al maestro, essi [i fanciulli] si porteranno bene nella condotta e nello studio, il che non soleva avvenire quando ai mezzi umani, concilianti e benevoli, sostituivansi i castighi severi e l'uso della sferza, che li avvilita e li irritava senza correggerli». Don Bosco nell'introduzione al "trattatello" sul sistema preventivo, collima sostanzialmente con la sintesi aportiana, lasciando da parte se ciò sia avvenuto casualmente o per avere assimilato gli stessi contenuti del Peitl, oppure per aver letto direttamente l'"Educatore primario": non c'è che l'imbarazzo della scelta, tanto le due ipotesi sono verosimili in quanto convergenti. Se tuttavia le coincidenze dovessero moltiplicarsi e in modo vistoso, non si potrebbero cercare altrove le fonti del sistema preventivo, ma per questa che è la via più breve e naturale: qui, nella nuova scuola e in particolare nel Peitl.

### 6.2. *Lezione: mezzi per rendere dilettevole l'istruzione*<sup>25</sup>

L'A. si pone il quesito: quali sono le cause che allontanano i fanciulli dalla scuola? Risposta facile: «La tema, il rigore, la mancanza di amorevolezza». Siamo al rovescio della medaglia. Non è difficile immaginare don Bosco agli inizi del suo apostolato fuori dal Convitto intento ad applicare alla propria scelta oratoriana il principio. Anche i suoi primi richiami in forma negativa a qualche suo collaboratore saranno finalizzati a scongiurare il pericolo di essere scostanti.

### 6.3. *L'aritmetica e la "formazione del cuore"*

Nella lezione sulla didattica delle varie materie scolastiche, l'Aporti traduce in termini concreti un principio enunciato e applicato dal

---

<sup>25</sup> Pubblicata nell'"Educatore primario", a. I, n. 5, Torino, 20 febbraio 1845, pp. 65-69, nella rubrica: "Metodica generale" e col titolo *Sunto di una lezione dell'abate Aporti*.

manuale del Peitl, e lo fa in forma icastica, con un esempio quasi al limite: quello della matematica. Al maestro alle prese con una materia che, per sua natura, sembrerebbe arida e fredda, raccomanda che «si industri a tutto potere di rivolgere questo insegnamento all'educazione del cuore [...]», cioè non limitandosi a sviluppare le sole facoltà mentali dell'alunno<sup>26</sup>. «Anzi – soggiunge l'Aporti – io ne avrei dolore trovando solamente un maestro di lingua o di abbaco, quando io, la società, la religione pretendevamo ed avevamo diritto di pretendere un educatore che illuminando le menti riscaldi i cuori, e che istruendo migliori». Come risolve il piccolo teorema? L'Aporti, continuando ad usare il metodo dialogico con il gruppo dei ragazzi-cavia, applica l'aritmetica alla vita familiare: cosa costa la vita; come si fa il bilancio familiare; quanto guadagna un padre che lavora; cosa costa il pane: un esempio che da banale è trasformato in lezione di vita. L'Aporti sa benissimo che la statistica, che egli usa ad ogni piè sospinto come un hobby, è un mezzo per leggere la realtà. In questa concretezza sembra seguire il padre Gregoire Girard (come provano i redattori riportandone una citazione):

Non vi ha oggetto d'istruzione pe' fanciulli, che nelle mani di un istitutore anche mediocre non possa servire più o meno all'educazione. Ogni ramo offre il suo tributo secondo la sua special natura. E raccogliere questi vari tributi, riunirli, svolgerli a profitto de' sentimenti onesti, nobili e generosi, tale è a parer mio il gran dovere dell'istitutore; tale è il grave pensiero dell'arte sua. Vorrei chiamarlo il pensiero generatore, l'idea madre<sup>27</sup>.

#### 6.4. *Lezione conclusiva sul metodo*<sup>28</sup>

L'ultima lezione è un vero capolavoro di sintesi, anche se si presenta come la più diffusa. Esordendo con un colloquio-dialogo con i ragazzi, l'Aporti si addentra nel grande comandamento dell'amore verso Dio, verso il prossimo e verso se stessi, rivolgendosi poi agli adulti.

---

<sup>26</sup> Braido, citando questa frase, ne distorce il senso intendendola come richiamo all'affettività. Cioè, forse, come insegnare la matematica con amore. Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, p. 109. Il maestro “deve rivolgere questo insegnamento all'educazione del cuore”: nel contesto dell'Aporti, significa tutt'altra cosa.

<sup>27</sup> La citazione, non completa, è firmata dai “I compilatori de *l'Educatore primario*”. Forse significa che è una loro aggiunta?

<sup>28</sup> Cf. “*Educatore primario*”..., a. I, n. 36 (Torino 30 dicembre 1845), pp. 593-599.

Dall'amore verso di noi nasce l'autoeducazione e la collaborazione all'azione educativa: questo riguarda soprattutto i ragazzi.

Dall'amore del prossimo nasce nei maestri il dovere di cercare il bene verso la patria, o bene comune: «Gli scolari debbono ad essi riconoscenza [parola cara a don Bosco] per aver ricevuto una seconda vita, l'intellettuale, più preziosa della materiale».

Essi, gli scolari, debbono «abituarsi all'esercizio della virtù in ogni loro azione, importando prima esser virtuosi, poi dotti, portare rispetto ai superiori, trattar con amorevolezza [ecco tornare l'altra parola famosa applicata però agli educandi] i loro pari, e rammentarsi che base di tutti i doveri verso il prossimo è l'amore, e che l'amor proprio è la misura di quello che dobbiamo altrui. Vorremmo soltanto per noi un piccolo male? No, certamente, non è egli vero? Dobbiamo dunque astenerci di arrecarne niuno, benché piccolo, al prossimo. Se quanto abbiamo fin qui detto sarà da voi raccolto e praticato, progredirete ogni giorno più nelle vie del bene e giungerete alla sola felicità che l'uomo può godere sulla terra, la felicità della virtù [cioè la felicità delle beatitudini, un tema molto sentito nella cultura della restaurazione lombarda, con riflessi anche nel *Giovane provveduto* pubblicato solo tre anni dopo, nel 1847, da don Bosco]».

Facciamo anche una piccola sottolineatura dell'altro concetto di autoeducazione, intesa come realizzazione delle proprie facoltà: l'applicazione, fatta ad una classe sia pure un po' sui generis, dà l'idea dello spessore della riflessione e dell'originalità divulgativa dell'Aporti che, proponendo un obiettivo di amorevolezza nei ragazzi verso i maestri i genitori e i compagni, chiama in causa la religiosità cristiana, non solo in chiave pedagogica ma sconfinando, da teologo consumato, nella teologia dell'educazione. Vista dal versante dei ragazzi, questa parte non è che la premessa per ribadire il primato della centralità dell'amorevolezza nell'azione educativa dei maestri: il discorso non si riduce ad essere parenetico nei confronti di una categoria, ma si allarga in una sintesi panoramica.

Rivolgendosi ancora ai maestri, fa un riepilogo degli insegnamenti loro proposti in tutto il corso, a partire dal 1° giorno. «Ricorda ai maestri dover egli sempre porre in prima riga l'educazione, come quella che concorre a formare la condotta morale di tutta la vita e fornire al social consorzio uomini probi, amanti dell'ordine, sottoposti alle leggi [i "buoni cittadini" dell'Antoniano, che trovano eco in don

Bosco]. Ma l'importanza che su tutte ha l'istruzione religiosa è quella che deve indurci a far concorrere di pari passo con essa l'istruzione intellettuale, che sol può rendere l'altra efficace preparandole le vie della mente, in cui imprime quella vitalità perspicace senza cui essa non può giungere all'intelligenza delle più semplici verità religiose, quali trovasi esposte nel comune catechismo, il quale lascia soltanto nella memoria dell'idiota che lo recita meccanicamente una lettera morta sin dal suo nascere e perciò infruttuosa, inutile al di lui morale miglioramento».

E con queste espressioni l'Aporti vibra una stoccata ai sacerdoti presenti – e sono molti nonostante il divieto dell'arcivescovo Franzoni e al "gesuitismo" educativo imperante, fatto cioè di pratiche religiose imposte a suon di campanella, invece che frutto di catechesi interiorizzata.

«Sieno adunque i maestri educatori ad un tempo ed istruttori della gioventù, e rammentino che primario fra i mezzi che intendono a rendere l'animo pieghevole all'intento loro è l'amorevolezza». Senza di essa, sembra dire, non solo le altre materie "laiche", ma anche la religione non può entrare nell'animo non essendoci le condizioni per riceverla e tradursi in vita vissuta.

Riprendendo il discorso riguardante l'ordine morale, egli sottolinea il subentrare delle passioni «che presto si sviluppano nell'uman cuore». «Sola base ferma a contenerle è la religione cattolica; ma affinché ella sia rivestita di tutta la sua potenza, conviene che dal carattere d'istruzione della mente passi a quella del cuore: conosciuta soltanto letteralmente, essa è guida, ma non è forza: affinché sia forza, convien sia sentita come amore dall'anima [cioè: l'amorevolezza di Dio]. Allora si fa propulsatrice (!) delle passioni, allora diven conforto veramente celestiale alle dolorose traversie della vita. Noi abbiamo accennato un mezzo pedagogico che guida i fanciulli a virtù, quello di abituarli ad invigilare spontanei sopra sé medesimi e sopra ogni lor giornaliera occupazione». [Ecco il punto di arrivo della "preventività"].

«Ogni uomo ha bisogno di divenire virtuoso, epperò di fare un retto uso della sua ragione, di conoscere e praticare la santa legge di Dio; ed affinché egli si renda idoneo a conseguire tale scopo, conviene che la di lui mente venga dirozzata, attivata, istruita, fatta capace di elevarsi alla sublimità delle massime insegnate dalla nostra santa religione».

In altre parole la scuola, rettamente intesa, dovrebbe essere una vera propedeutica alla religione. E a questo proposito fa un elenco dei vantaggi offerti dalle varie materie, per concludere: «Principio primario di ogni istruzione deve essere la dottrina della Chiesa Cattolica, unico e sicuro fondamento dell'uomo, dei suoi doveri verso Dio, verso altrui, verso se stesso. Sia essa spiegata con linguaggio semplice e grave, frequente d'illustrazioni tratte dalla vita di Gesù Cristo, ovvero dal Vecchio Testamento. Supremo bisogno del tempo in cui viviamo, si è radicare la dimostrazione delle verità religiose per via di fatti, provando come per la certezza delle date sulla nascita di Gesù Cristo sia manifesto che tutti i tempi segnati dai profeti erano scorsi a quell'epoca, come le circostanze certissime che accompagnarono la nascita di nostro Signore siano fatti tali, che da sé soli ne mostrerebbero la divina origine convincendo la nostra ragione sull'essere egli il Messia annunziato nelle divine scritture, il Redentore del mondo, il dogma fondamentale, da cui deriva tutta la nostra religione, e di sua morale, la certezza del compimento così delle promesse, come delle minacce, che ella fa ai giusti ed ai peccatori [...]». Così parla con cognizione di causa un insegnante di Scrittura del seminario di Cremona, formatosi alla scuola di Vienna: integrare l'insegnamento della religione con la Bibbia.

«Una sufficiente istruzione data nelle scuole elementari al popolo sulla storia e sulle prove della religione sarà bastevole a convincerlo come, anziché essere ordine emanato dalla autorità privata di un uomo, sia cotal dottrina comandamento inculcata da quella di Gesù Cristo». La "ragione" del sistema preventivo sarà allargata anche in questa accezione, unita alla religione<sup>29</sup>.

«Queste, signori miei, sono le migliori norme per conseguire lo scopo importantissimo di perfezionare la condizione fisica, intellettuale e morale dei fanciulli, Di preparare alla famiglia membri utili e virtuosi, alla patria cittadini capaci di servirla onoratamente, alla

---

<sup>29</sup> Nel 1847 don Bosco pubblica, tra l'altro, il *Giovane provveduto*, un libro non solo di pietà, ma, come si esprime l'autore: «adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza» cf. MO, nn. 820-828, p. 148 (a cura di Da Silva Ferreira.). Si tenga presente, oltre a quello dell'Aporti, la possibilità di altri stimoli venuti a don Bosco, dei quali si parla nei capitoli dedicati al Riccardi (*Dei Mezzi...*). Una prova in più che queste idee si stavano diffondendo nella catechesi lombarda.

Chiesa figli affezionati e devoti [il ritonello dell'Antoniano è un rafforzativo quanto mai opportuno in zona di conclusione ]. Provate prima di rifiutarle. Se riuscirete, avrete motivo di ricordar me, come io ricorderò voi in tutta la rimanente vita».

6.5. *Il maestro non esercita una professione ma adempie una vera missione*

Sovvengasi ognuno di voi come il mandato che l'istitutore [=il maestro] deve adempire è un apostolato sociale, che dopo la madre è l'istitutore che getta nel cuore del fanciullo il seme del bene e del male. Sia ciascuno penetrato d'un amore sincero, d'un profondo rispetto verso il deposito prezioso che gli viene affidato dalla famiglia, dallo Stato, e non si scordi giammai che egli ne dovrà rendere severo conto a Dio, anima per anima [opportuno ci sembra ricordare qui il *da mihi animas* di don Bosco].

Mandatario dei parenti che gli trasmettono la loro autorità sui propri figli, l'istitutore non solo deve avere una condotta regolare, ma deve andare esente dalle stesse apparenze che potessero renderne equivoca la moralità. L'innocenza del fanciullo è un santuario, la cui custodia è posta in sua mano. Nell'atto di accettarla, egli ha ricevuto una sorta di consacrazione. In ogni sua azione si mostri egli dunque penetrato d'un sentimento profondo dei propri doveri verso Dio, verso i fanciulli, verso le autorità, verso se stesso, cercando di ispirare in quei giovani cuori affetti puri, idee vere, abitudini virtuose. Andate e mantenete sempre in voi la dignità dell'educatore [...].

Un discorso di simile elevatezza ed unzione sarebbe stato degno di essere pronunciato da don Bosco, tanto risulta essergli congeniale: un vero manifesto dell'educazione cristiana e della scuola cattolica, tutt'altro che laico. Al quale si potrebbe opporre un'unica obiezione: dove trovare questi maestri?

La chiusura del discorso è persino improntata ad una previsione ottimistica degna d'un sognatore: «Il breve mio soggiorno in questa contrada mi ha confermato nell'opinione, in cui ero antecedentemente, che la vostra naturale perspicacia congiunta alla forza di carattere, che sugli altri italiani vi contraddistingue, sono tali pregi da fare che in breve trovissi condotto al primo grado fra voi l'elementare insegnamento, onde essendo fermi su base salda i rudimenti delle cognizioni, sempre gloriosamente progrediate nelle vie della virtù e della scienza. Sol meco mi rammarico, che a sì grand'opera siasi eletto sì debole strumento [...].».

## 7. L'Opera sintesi dell'Aporti: "Elementi di pedagogia, ossia della ragionevole educazione dei fanciulli"

Commissionatagli da Ottavio Gigli, funzionario, animatore e scrittore della Pubblica Istruzione dello Stato della Chiesa, apparve in prima edizione nella *Biblioteca delle Famiglie* nel 1847.

Significativa la lettera di accompagnamento che l'autore scrisse al Gigli, nella quale arditamente condensava il significato complessivo dell'opera:

L'abilità dell'educatore non sta tanto nel punire prudentemente gli errori dei fanciulli, quanto nel saperli prevenire. Non si può paragonare il merito di chi sa unicamente rimediare al male, col merito di chi sa prevenirlo<sup>30</sup>.

Il Braido, dopo aver citato lo splendido passo, si affretta anche a commentarlo partendo dalle parole che vi spende Angiolo Gambaro in nota: «In poche parole l'Aporti rileva la grande superiorità del metodo preventivo sul repressivo, ammessa da quanti educatori e pedagogisti, solleciti di porre a fondamento dell'educazione l'amore, si preoccupano di creare attorno al fanciullo un ambiente di serenità, di bontà, di persuasione che lo avvii naturalmente al bene, evitando tutto ciò che le renda ribelli o le lasci avvilita. Lo sviluppo pratico del metodo preventivo rivelò un'efficacia meravigliosa nella prassi di S. Giovanni Bosco».

Con molta opportunità infatti il Braido vi aggiunge: «L'Aporti non solo non concepisce l'educazione come prevenzione, ma adotta esplicitamente lo stesso sistema preventivo nell'educazione». Senonchè il Braido non sembra essere sfiorato dal dubbio che il contenuto dell'opera sia attribuibile in sostanza all'Aporti, in quanto lo stesso si limita a fare una buona parafrasi del manuale del Peitl. Infatti il libro ricalca

---

<sup>30</sup> La lettera al Gigli contiene anche altre espressioni significative: «Eccovi il ms. della Pedagogia. Desidero che, esaminata, corrisponda ai vostri desideri e al nobilissimo e santissimo scopo della "Biblioteca" che andate pubblicando. Possa codesto paese [Stato della Chiesa], come egli si prepara il risorgimento da tanti avvillimenti, risorgere ancora nella educazione comune, ed averla *saggia, eminentemente cristiana, armonica ed uniforme*. La sapienza di Pio IX, autore già di tanti benefizi al suo popolo ed alla cristianità, preparerà ancor questo». Gli aggettivi usati dall' A. alludono alle caratteristiche che dovrebbe avere la riforma scolastica. È un augurio che è insieme anche la denuncia di inadempienze e di ritardi.

anche nello schema l'autore austriaco, dividendolo alla stregua in tre parti, come segue:

I parte: Educazione fisica. Art. 1º, Degli errori in fatto di educazione fisica e delle norme per evitarli. Art. 2º Norme da tenersi rispetto alla fisica educazione dei fanciulli nelle scuole pubbliche [ivi compreso, per es. anche il caso dell'onanismo, trattato sia nel Peitl, sia nel Fontana, e sia nel Parravicini].

II parte: Educazione intellettuale.

III parte: Educazione morale.

Sembrirebbe la prima volta che il metodo educativo, elaborato per la scuola primaria pubblica, adottato per ora nel Lombardo-Veneto e da poco nel Piemonte, introdotto ufficialmente da una équipe ristretta, ispirata dall'autorevole Aporti, ed ora esportato nello Stato pontificio, venga qualificato come "metodo che previene" e quindi "preventivo", dall'operatore scolastico di Cremona. Tuttavia la stessa dizione "*Prevenire non reprimere*"<sup>31</sup> usata dal Braido come titolo di un suo recente lavoro, compare in Lombardia, a Milano, almeno a partire dagli anni '30<sup>32</sup>. Sarebbe quindi improprio attribuirne l'invenzione sia a don Bosco e sia anche all'Aporti. Il sistema preventivo è semplicemente quello veicolato dal manuale del Peitl, adottato ufficialmente per i maestri del Lombardo-Veneto. Non è però ancora detto che se ne debba attribuire in assoluto la paternità al Peitl: la diffusione certamente.

## 8. Applicazione del "sistema preventivo" alle scuole d'infanzia o asili

Il più importante documento composto dal nostro autore, riguardante il metodo per gli asili è il *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili*, edito a Cremona nel 1833 dai fratelli Manin, che precede gli *Elementi di pedagogia* di ben 14 anni, e segue di soli 4 anni la fondazione del primo asilo avvenuta nel 1829.

<sup>31</sup> P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, Las-Roma 1999.

<sup>32</sup> Vedi al capitolo XIX, paragrafo quarto, quanto si dice a proposito del metodo del mutuo insegnamento, introdotto a Milano da Federico Confalonieri.

L'ideatore degli asili in versione italiana, costretto dall'immediato successo della sua istituzione, compila un *Manuale* che sia come il pendant a quello del Peitl, riprendendone l'impostazione generale, ma con adattamenti e rifacimenti molte volte di sostanza.

Nel titolo è evidenziato un principio già presente in quello del pedagogista austriaco. Invece che di metodica, genericamente intesa, il nostro distingue tra educazione ed insegnamento, riconfermando, da una parte la distinzione di fondo e, dall'altra, sottolineando il carattere dell'istituzione, che va sotto il nome più popolare di asilo.

Nella prefazione, dopo aver spiegato "che significhi scuola infantile di carità", vuole ricollegarsi ad un precedente storico, citando il "Brefotofio di Dateo", cosiddetto dal nome di colui che l'istituì in Milano nel 787. Dateo sarebbe quindi l'istitutore delle "scuole infantili": un atto dovuto di umiltà da parte del cremonese.

Oggi, soggiunge: «La Lombardia va debitrice in origine all'Augusta Imperatrice Maria Teresa e all'immortale Giuseppe II, e se or vanta il sistema più compiuto di scuole Elementari Maggiori e Minori che esista in tutta Italia, ne è grata all'imperatore suo Re Francesco II, austriaco». E, dopo gli elogi di rito, sembra voler gridare alla negligenza: «non si vide che il soccorso doveasi prestar loro in un'età più tenera ancora [...]», perché non si prestò attenzione all'opportunità di educare anche in quell'età e, oltretutto, di fare opera sociale in vantaggio della povera gente impegnata nei lavori: anche questi bambini fanno parte della gioventù povera e abbandonata.

Nell'educare non bisogna perdere del tempo prezioso e incominciare subito. Il *Manuale* contribuisce a fare «dei Maestri che siano abili educatori e istruttori dei loro allievi, in un'età nella quale tutto è da informarsi e mente, e cuore, e corpo».

Partendo dall'osservazione della realtà educativa, errori non esclusi, impartita dalle famiglie ai piccoli, l'Aporti costruisce un metodo preventivo (anche se questa parola non compare mai, esiste l'idea equivalente) a misura di bambino.

La prima prevenzione consiste nell'evitare gli errori della loro educazione fisica: mancanza di igiene e quant'altro. Passando a trattare gli errori in fatto di "educazione morale", nell'articolo II, citando Locke, dice: «Quando il fanciullo comincia appena a parlare, dovrebbe avere presso di sé una persona saggia, circospetta ed abile che prendesse cura

di produrre in lui buone impressioni e di preservarlo da qualunque specie di vizio, massimamente dal contagio dei cattivi compagni»<sup>33</sup>, e, da buon studioso di scrittura, si lascia andare ad una lunghissima citazione di detti biblici<sup>34</sup>.

Il secondo difetto è “il mancare di ragionevole contegno nel trattarli”, cioè l’impazienza “che induce a maltrattare i fanciulli ed a batterli; la parzialità, le furberie per iscoprire i falli, la faccia sempre severa: [...]”: la ragionevolezza vista dalla parte dei genitori; “mentre è da usare ogni industria per farsi amare [...]”: l’amorevolezza!

Il terzo difetto è “la falsa maniera adoperata nel premiarli e nel punirli”; e fa degli esempi. Così i bambini si abituano alle punizioni corporali e morali, che “degradar possono il carattere”. Suggerisce perciò una graduatoria e soprattutto “di adoperare ogni arte nel persuadere il fanciullo, che ha errato e che meritò il castigo”. Siamo sempre in tema di ragionevolezza, vista sia dalla parte del bambino e sia dalla parte dell’educatore.

“Il condurre con sistema uniforme i fanciulli senza aver riguardo al diverso lor carattere” è il quarto difetto. Diverse infatti sono le indoli che si possono ridurre alle seguenti: facili, difficili, docili, vivaci (“viva e ardente”). “In genere sono da trattarsi con molta dolcezza”<sup>35</sup>, senza escludere una differenziazione di trattamento, unita anche ad una certa fermezza.

Dopo aver affermato la necessità di coltivare il senso religioso nell’animo dei bambini, si elencano, anche qui, gli errori da evitare: a) L’insegnare le preghiere in latino (cioè con parole insignificanti); b) il trascurare l’insegnamento delle principali verità, e almeno le principali massime di virtù, c) È utile raccontare fatti della storia sacra, evitando così di narrare “fole assurde di fate di streghe” [...]<sup>36</sup> e bisogna evitare di rivolgersi ai santi “come facitori di grazie”, e il trascurare di insegnare “la vera pietà”, che consiste non solo negli atti di culto, ma più ancora nell’adempimento dei precetti di Dio.

<sup>33</sup> *Manuale*, p. 23.

<sup>34</sup> *Manuale*, pp. 23-24.

<sup>35</sup> *Manuale*, p. 29.

<sup>36</sup> *Manuale*, p. 32.

Le virtù da insegnare ai bambini sono: l'amore del prossimo, l'amore della verità, la buona fede concessa agli altri, il perdono delle ingiurie, la moderazione (contro ira e collera), la modestia, la frugalità.

I vizi e i difetti più comuni da correggere: l'orgoglio, l'invidia, l'oziosità, le ruberie, l'ostinazione, la distrazione, la timidezza, la paura: un elenco datato, sul quale la moderna psicologia sperimentale avrebbe qualche cosa da ridire.

Nell'art. III, *Degli errori in fatto di educazione intellettuale e dei mezzi per evitarli*, combatte il pregiudizio secondo il quale i bambini «siano incapaci di apprendere qualche cosa di ragionevole nella prima età»[...]. Invece essi «sono atti ad imparare tosto che sanno parlare: quanto poi viene insegnato in cotesta età, mette profondissime radici che si stendono sino alla più tarda vecchiezza, né si eccede mai nel principiare di buon ora ad istruirli». Trapela qui l'insegnamento del Girard, ed anche nella seguente affermazione: «Si pensa altresì a torto che i fanciulli non ragionino: a convincersene basta osservarli ne' loro piccoli giuochi e sentirli a discorrere»<sup>37</sup>. Per l'Aporti è chiaro che il gioco sia fonte di conoscenza per l'educatore, e per il bambino che giocando impara, se l'insegnamento è fatto come gioco o movimento.

Non si deve esercitare solo la loro memoria, trascurando la coltura morale ed intellettuale; e al tal proposito cita il Fleury: «Così facendo mentre si coltiva la sola memoria e si occupa solo della lingua, il raziocinio si smarrisce, e sarà troppo tardi il mutar metodo quando le cattive abitudini siano formate»<sup>38</sup>.

Il maestro deve tenere il posto dei genitori, soprattutto della madre: «Se non lo fa o non ne è capace, non giungerà mai a educarli ragionevolmente, perché, a ben riuscire in questa nobile impresa, è d'uopo avere una pazienza da padre; conviene ritornare in qualche modo fanciulli per mettersi alla portata della loro intelligenza, impartire le istruzioni con vivezza e ilarità, rispondere con bontà a tutte le loro domande, accarezzarli di tempo in tempo a fine di addolcire in loro la pena del travaglio, in somma vivere da saggio amico e consigliere e direttore con loro, amarli siccome i propri figliuoli»<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> *Manuale*, p. 40.

<sup>38</sup> *Manuale*, p. 41.

<sup>39</sup> *Manuale*, p. 42.

Il maestro, che inoltre aggiunge alle proprie conoscenze didattiche anche motivazioni di ordine religioso, trova facilitato ulteriormente il compito, sapendo che può concorrere al bene pubblico, «al quale può contribuire usando un metodo ragionevole di ammaestramento ed educazione [...]»<sup>40</sup>. Altrettanto dicasi per quanto attiene l'iniziazione alla pietà e alla religiosità.

Nell'Articolo IV l'Autore propone delle riflessioni e delle norme didattiche che sembrano richiamare da vicino la loro matrice girardiana.

1°) I fanciulli di età ancor tenera, al vedere un nuovo oggetto, tosto ne chiedono il nome. È questa l'occasione per apprendere la lingua italiana, senza regole grammaticali, ma "per via di fatto".

2°) «I fanciulli sono amantissimi delle storie e dei racconti». Alle "insipide novelle" si può sostituire la Storia Sacra, aiutandosi magari con immagini.

3°) I fanciulli amano "canticchiare". Il canto serve all'educazione dell'orecchio, alla retta pronunzia delle parole, ad ingentilire, "a prevenire ogni difetto di lingua", per esempio il tartagliare.

4°) Egli fa notare ancora nel fanciullo la tendenza al leggere, allo scrivere e al numerare gli oggetti.

In base a queste osservazioni stila «un piano di educazione ed ammaestramento per i fanciulli dall'età di due anni e mezzo ai sei»<sup>41</sup>.

1°) Educazione ed istruzione intellettuale: un programmino articolato.

2°) Educazione ed istruzione morale. Vi comprende anche «le preci quotidiane in italiano, della mattina, del mezzogiorno, e della sera, e di rendimento di grazie [...], ed elevazioni brevi della mente a Dio [...] estratte dalle Sacre Scritture, cui vanno sempre congiunte l'Orazione domenicale [il Padre nostro], la salutatione angelica, la "Salve Regina"; un'invocazione generale della protezione dei santi».

3°) Lo studio della Storia Sacra, con applicazioni morali. Anche la disciplina della scuola, vista in questa ottica deve avviare alla "mutua compiacenza" cioè all'amore vicendevole.

<sup>40</sup> *Manuale*, p. 42.

<sup>41</sup> *Manuale*, p. 45.

4°) Aggiunge poi una facile parafrasi di alcuni salmi da mandare a memoria con il canto<sup>42</sup>.

Anche il programmino di educazione fisica è curato; non manca lo spazio per il gioco, il movimento e “le frequenti ricreazioni”<sup>43</sup>.

L'Aporti conclude il manualetto riferendo sull’“esito conseguito” dalle sperimentazioni fin qui condotte. Le utilità reali indicate ai maestri d’asilo “vengono confermate dall’esperienza” e “non per millanteria”, in pochi punti:

1°) Fisica utilità: pulizia negli abiti e nella persona; movimenti coordinati; risultato notevole: pochi gli ammalati anche durante l’inverno.

2°) Utilità morali; «disciplina, amore all’ordine, sociabilità, un certo buon garbo nel tratto; fu tolto ogni capriccio, insinuato il mutuo amore; e alle sciocchezze e superstiziose idee vennero sostituite le Religiose: introdotto l’uso di pregare l’Altissimo con orazioni praticate dalla Chiesa e piene di sentimenti di tutta pietà [...]».

3°) Vantaggi intellettuali: «apprese pressoché tutte le materie d’istruzione contenute nel presente Manuale».

Conclusione:

Se in altre città verranno diffuse queste istituzioni, altre esperienze s’aggiungeranno alle fatte sin qui e il sistema di educazione toccherà in Italia il suo perfezionamento, come l’ottenne già presso altre colte Nazioni d’Europa.

E fu profeta, riuscendo a unificare l’Italia dei bambini, e a fare un po’ di Italiani prima che altri facesse l’Italia politica. In Piemonte entrarono prima le scuole d’infanzia che le scuole elementari riformate secondo il “sistema lombardo”. Tra i due ordini di scuole non esisteva in effetti soluzione di continuità e di sostanza quanto al metodo e quanto allo spirito educativo basato sul cristianesimo. Rosmini lo aveva intuito, come abbiamo fatto notare, non esitando ad adottare

---

<sup>42</sup> È documentato che l’Aporti abbia tentato di interessare il Manzoni, tramite amici, perché componesse poesie di contenuto sacro da musicare per gli asili. Il Manzoni pur sforzandosi, non riuscirà a comporre alcun inno, tranne pochi versi. Cf. SIDERI, p. 127-128. Don Bosco si accontenterà, più proficuamente, servendosi di Silvio Pellico.

<sup>43</sup> *Manuale*, p. 47.

il cosiddetto metodo aportiano per le scuole materne gestite dalle suore da lui fondate.

La versione infantile del “metodo preventivo”, fondata sugli stessi principi raggruppati nello stesso trinomio di religione, ragione e amorevolezza, potè servire indirettamente da battistrada anche a quello di don Bosco, che, vincendo l’iniziale avversione al discusso Aporti, fu in grado di continuare la pacifica rivoluzione pedagogica della controriforma cattolica lombarda, già vittoriosamente condotta anche in altre istituzioni scolastiche e pastorali.

Tuttavia, giunti alla conclusione sull’argomento Aporti, rimane aperta la domanda: come mai don Bosco, prima ancora che ad un personaggio, si interessa al problema che egli rappresenta in modo tanto autorevole? In altre parole, come mai don Bosco fa per tempo la scelta, prima dell’educazione e dell’istruzione della gioventù in genere, e poi più concretamente dell’istituzione scolastica? La risposta per noi è una sola e perentoria: nella sua mente era già tutto previsto e programmato, prima ancora di conoscere l’Aporti.

## CAPITOLO XII

### ANTONIO RICCARDI: PROPOSTA RESTAURATIVA DI UN PIANO ONNICOMPRESIVO DI PASTORALE GIOVANILE

#### 1. Premessa metodologica

**I**l piano di pastorale che, di volta in volta, abbiamo citato a firma del Riccardi (1778-1844), è rimasto come sullo sfondo dei capitoli precedenti, facendo capolino in alcune anticipazioni: viene da qui in avanti portato in primo piano come centro d'interesse dei tre seguenti capitoli e di altri ancora in occasionali finestre. In quanto asse portante della nostra ricerca, per essere esauriente avrebbe meritato uno spazio maggiore, ma abbiamo preferito limitarci a seguire idealmente lo stesso criterio logico per tematiche con il quale don Bosco avrebbe condotto la propria lettura: beninteso non per tutte le tematiche, ma esclusivamente per quelle di maggior momento o che riteniamo tali e significative per la realizzazione delle sue istituzioni.

Quello che ci accingiamo ad esaminare del Riccardi, non è l'unico apparso all'orizzonte culturale lombardo, ma unico ad essere stato pensato in modo riflesso, intenzionale, a tavolino, non legato cioè a circostanze od ad avvenimenti particolari che ne giustificassero la divulgazione e con una tale ampiezza. Per richiamarsi al solito termine di paragone, diciamo che neppure il Piemonte potrebbe presentarne uno simile o alternativo ad esso, se non quello stesso... di don Bosco. Sarà proprio un caso?

Esso presenta un'altra caratteristica, quella di trovarsi disseminato sotto ad almeno una trentina di titoli, tra volumi consistenti, piccole monografie o articoli pubblicati su riviste, tutti orbitanti attorno ad un nucleo centrale, cioè ad un'opera che vedremo essere considerata come il capolavoro dal suo stesso autore: il tutto frutto di oltre una trentina d'anni di lavoro di ricerca e di studio. Già da questa constatazione si può pensare, se la nostra ipotesi di lavoro risultasse plausibile, che don

Bosco a ragione e molto opportunamente si sia avvalso di un'intera vita (altrui), spesa per pensare seriamente al piano che divenne suo, come filo conduttore alla propria azione. Diversamente non si saprebbe spiegare come egli avrebbe potuto pensare tanto e operare altrettanto, cioè vivere due vite in una, oltretutto neppure troppo lunga, considerato che, prima dei settant'anni, dal punto di vista creativo era pressoché conclusa.

L'autore che andiamo a rivisitare vive nel bel mezzo della fervida stagione della Restaurazione cattolica, non solo sul piano realizzativo delle istituzioni, ma anche su quello di una copiosa fioritura di opere di pedagogia e di pastorale giovanile, quale mai si era vista prima di allora. Ipnottizzati dalle stelle di prima grandezza, gli storici a noi contemporanei delle due discipline non hanno creduto di dover prestare molta attenzione al Nostro, come ad altri autori che, penalizzati dagli eventi risorgimentali, non avrebbero dovuto essere relegati, come loro accadde, tra i cosiddetti minori. Soggiungiamo subito, però, che la vicinanza e l'interazione con alcuni dei grandi abbia costituito anche la sua ricchezza nell'atto di proporsi. Il Riccardi vale soprattutto per gli apprezzabili contenuti che ha potuto assemblare, mutuandoli dalle esperienze dei suoi contemporanei e vagliandoli alla luce dei più grandi autori europei.

Gli studi sulla sua figura di sacerdote-pedagogista e di scrittore religioso, se si eccettuano quelli commemorativi pubblicati in occasione della sua morte, sono veramente pochi. Finora, solo uno studente bergamasco gli ha dedicato una tesi di laurea<sup>1</sup>, per la sua settorialità scolastica pochissimo attinente la pastorale giovanile e altri centri di interesse ecclesiastico<sup>2</sup>. Per quanto mi riguarda, mi sono limitato a sottolinearne l'importanza rapportandola al fenomeno don Bosco, ma non è escluso che un autore di questa levatura possa ritor-

---

<sup>1</sup> Tesi di laurea di ANGELO PAGLIAROLI, *Don Antonio Riccardi nella prima metà dell'800 bergamasco*, facoltà di Magistero, Università Cattolica del S. Cuore, Milano, anno accademico 1972-73.

<sup>2</sup> G. BARZAGHI, *Rileggere Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, LES Milano 1989; G. B., *Il progetto di pastorale giovanile a Bergamo e in Lombardia nel periodo della Restaurazione*, in *Chiesa e società a Bergamo nell'Ottocento*, Glossa, Milano 1998, pp. 157-202; G. B., *Cultura salesiana e socialista nella Milano del card. Ferrari (1894 - 1921)*, NED, Milano 2000, pp. 46-50.

nare a brillare di luce e meriti propri. In questa sede continuerò gli approfondimenti ancora nella prima direzione, senza tralasciare – cosa del resto impossibile – di illuminare in parte anche la seconda. Va da sé che, ancora una volta, e nel nome di Riccardi, rileggeremo un don Bosco inedito, intento cioè ad assimilare quel piano di pastorale lombarda che, in massima parte già collaudata dalla messa in opera, non poteva temere raffronti di sorta.

Dopo i necessari cenni biografici, i collegamenti culturali e i contatti con l'ambiente torinese, in particolare con il Convitto Ecclesiastico del Lanteri, del Guala e di San Giuseppe Cafasso, prenderemo in esame le istituzioni e gli orientamenti di don Bosco che, a nostro parere, tradiscono un rapporto di dipendenza da questa pastorale giovanile. Dopo aver illustrato i precedenti e le fonti del suo piano e averne tratteggiato a grandi linee le caratteristiche, in questo capitolo evidenzieremo, in particolare 1) il tema del percorso mariano e 2) quello dello scrittore-divulgatore; nel capitolo seguente, il tredicesimo, scuola-istruzione e cultura popolare, 3) dedicando un intero terzo capitolo alla spiritualità e 4) seminando altri scampoli ad occasionali citazioni riguardanti altri settori particolari. Non si vuole infatti istituire un parallelismo perfetto, ma semplicemente raccogliere e affidare al lettore alcune prove del rapporto fiduciale instauratosi tra don Bosco e il pensiero del Riccardi. Questo filo conduttore dovrebbe garantire un ordine interno e di diverso tipo nei confronti del materiale assemblato.

## 2. Vita e opere di Antonio Riccardi (1778 -1844)<sup>3</sup>

Soleva definirsi “il prete delle tre diocesi”, per le vicende che lo portarono ad assumere una serie di impegni e a vivere diverse espe-

---

<sup>3</sup> Notizie della vita si possono desumere da varie fonti, in particolare: 1) dal profilo biografico tracciato da G. DEL CORNO, *Storia dei santuari più celebri di Maria Santissima, in continuazione all'opera del Proposto Antonio Riccardi. Appendice con biografia del medesimo*, Milano, Agnelli, 1885, tomo V. È questa del Del Corno la fonte più attendibile ed ampia, avendo egli potuto attingere ad alcune memorie lasciate, come egli stesso scrive, dal fratello sacerdote, don Luigi Riccardi (1791-1848), stato parroco di Sovere dal 1823 al 1832, e di Bonate Sotto

rienze ed amicizie legate ad interessi culturali nel triangolo lombardo, dove fu insegnante, direttore di ginnasio, parroco e soprattutto scrittore, con una trentina di titoli in catalogo. Bergamasco lo fu per nascita e formazione; bresciano per adozione, in un periodo aureo della diocesi in coincidenza con l'episcopato di Gabrio Maria Nava; milanese come uomo di lettere e di cultura. A Milano aveva amici come il canonico don Pietro Rudoni, scrittore sacro, curatore e direttore, assieme a Giovanni Labus, il grande epigrafista (al quale il Nostro avrebbe dedicato il suo volume *Manuale di ogni letteratura*) della collana *I Fasti della Chiesa*, 1824-1833; l'oblato don Giovanni Villa, dottore della Biblioteca Ambrosiana, autore a sua volta di un volume dal titolo analogo a quello della collana citata, e cioè *I Fasti della Chiesa Ambrosiana*; lo scultore Marchesi, al quale il Riccardi, commissionò due statue per il santuario di Ardesio, nel periodo ivi trascorso come parroco; il penitenziere del Duomo di Milano don Giuseppe Riva (1802-1876) noto autore del *Manuale di Filotea*, titolo mutuato dall'opera di S. Francesco di Sales per indicare una raccolta di pratiche devozionali che, edito in prima edizione nel 1831, improntò di sè, si può dire, tutta la spiritualità lombarda dell'Ottocento<sup>4</sup>; e finalmente il

---

dal 1832 al 1848, anno della morte per apoplezia a 57 anni di età. Il Del Corno (1838-1897) per evidenti ragioni anagrafiche, non ha conosciuto direttamente don Luigi, ma ha cercato diligentemente le tracce da lui lasciate. In particolare cita la fonte privilegiata in don Giuseppe Caffi, l'amico intimo, che nell'autunno del 1835 accompagnò il Riccardi a visitare l'*Estatica di Caldaro*, nel Trentino, (così suona anche il titolo dato da quest'ultimo ad un suo opuscolo, che ne riporta la relazione). Ordunque questo Caffi *promosse e fornì della maggior copia di notizie di questa biografia*. Cf. *Cenni biografici*, p. XLI.

2) Commemorazione in "Memorie di Religione, di Morale e di letteratura", Modena, anno 1844, serie III, tomo I, dovuta alla penna del direttore Pietro Cavedoni. 3) A cura della redazione de "Il Cattolico" di Lugano (il periodico al quale il Nostro aveva prestato la sua collaborazione), a firma siglata: M.G.B., *Necrologia del Proposto Antonio Riccardi da Ardesio, provincia di Bergamo*, Lugano, dalla Tipografia Veladini e comp., 1845. 4) Tre necrologi: uno del prof. Viscardini, letto in Duomo; un altro del prevosto di Trescore, Romilli, divenuto poi arcivescovo di Milano, letto ad Ardesio; il terzo dell' Ab. Guglielmo Filippini, letto a Colognola.

<sup>4</sup> cf. E. Cattaneo, *La religiosità in Lombardia* cit., pp. 222-253. A. CECCARELLI, *Dizionario Ecclesiastico illustrato*, Milano 1911, c. 2170; *Enciclopedia cattolica*, X, 1016 (C. Testore). *Il Manuale* ebbe altre edizioni: 1839, 1853, 1860; ecc.

pro vicario generale mons. Rusca col quale intrattenne rapporti amicali. A Milano, infine, furono stampate alcune delle opere del Riccardi, tra le quali la *Storia dei Santuari mariani*, in 4 volumi.

Nato ad Ardesio (Bergamo, val Seriana) nel 1778, vive una prima e forte esperienza in seguito all'incontro con il famoso gesuita padre Luigi Mozzi (1746-1813)<sup>5</sup>, avvenuto in occasione della predicazione di una missione in detto paese, al termine della quale fonda due Congregazioni Mariane: una nella versione per i ragazzi dagli 8 ai 15 anni, detta Compagnia di S. Luigi, e l'altra per i giovani dai 15 anni in su. Il giovane Riccardi viene messo a capo della prima. La duplice istituzione, molto diffusa nel bergamasco – ne parlerà in un suo libro – costituisce una prima forma di aggregazione di pastorale giovanile soprattutto nei piccoli centri, che non possono ancora permettersi il lusso degli oratori delle città e dei grandi centri. Del resto, la Congregazione Mariana, regolarmente costituita nel '600 all'interno del Seminario Vescovile, è in funzione per tutto il '700, e sopravvive ancora nel periodo di permanenza del Riccardi<sup>6</sup>, contribuendo alla sua formazione di sacerdote e di pastore.

Il nome di Compagnia di S. Luigi richiama alla mente una tra le prime istituzioni ed esperienze di don Bosco, approvata dall'arcivescovo Franzoni nel 1847, e collocata all'interno dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. È per noi l'occasione anche del primo dei numerosi riscontri sui quali istituiremo il lungo raffronto Riccardi – don Bosco<sup>7</sup>. Il particolare, come vedremo, è tutt'altro che trascurabile, in quanto è

---

<sup>5</sup> Notizie sul P. Mozzi: BASSI, *Vita del P. Luigi Mozzi della Compagnia di Gesù*, Novara, Miglio, 1825. Questa vita venne rifiuta e ampliata da P. ALTINI e stampata a Bergamo, 1884.

<sup>6</sup> Archivio Seminario Vesc., Registri della Congregazione Mariana. Il primo Registro incomincia dal 1698. La prima iscrizione del Riccardi risale al 1796 (a 19 anni di età). Nel 1799 è eletto come aiutante del Segretario (*coadiutor dello scriba*) nel 1800 è primo Assistente del Prefetto (Assistens del Praefectus). Altri dati: dal Registro scolastico (*liber examinum pro scientiis* del 1798: *Riccardi Antonius : ingeniis boni, diligentia multa*. Nel 1801 è ordinato diacono a 23 anni.

<sup>7</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della Religiosità cattolica*, vol. II, pp. 348-349, è il primo che riconosce le derivazioni dalla Compagnia di S. Luigi del p. Luigi Mozzi, i cui regolamenti furono editi la prima volta a Bergamo nel 1796 (cioè 50 anni prima di quella di don Bosco).

il primo anello documentato della lunga e sostanziale catena di dipendenze di don Bosco dalla pastorale giovanile lombarda.

Il ruolo del p. Mozzi, agli effetti della diffusione della nuova pastorale in Lombardia, nel Veneto e in altre regioni italiane, è di fondamentale importanza. Egli, durante la permanenza a Milano, come gesuita studente prima e poi come sacerdote, entra nella cerchia dell'Amicizia milanese, costituitasi nella casa del conte Francesco Pertusati, con intervento dello stesso fondatore delle Amicizie, il gesuita p. Nicolaus von Diessbach (1732-1798); oltre ad essere avvantaggiato dalle opportunità culturali della famosa "Spezieria"<sup>8</sup> - come si chiamava la biblioteca del Conte - conduce negli Oratori<sup>9</sup> e nelle Congregazioni Mariane esperienze pastorali delle quali in seguito farà partecipe Bergamo, sua città natale. La Compagnia di San Luigi si raduna nella chiesa di San Pancrazio in Bergamo Alta, che rimarrà il punto di convergenza di ragazzi provenienti da vari oratori ed in particolare da quello gestito da una scuola notturna di carità, il primo oratorio (nel senso milanese di istituzione per ragazzi) ivi fondato fin dal 1796<sup>10</sup>, e cioè 50 anni prima che don Bosco ne creasse uno analogo.

---

<sup>8</sup> Nel linguaggio cifrato delle *Amicizie*, le biblioteche vengono chiamate "Spezierie". Bibliotecario di quella del conte era nientemeno che il sacerdote don Carlo Riva-Palazzi, che, oltre che ad essere il capo riconosciuto dell'Amicizia milanese, abbiamo visto essere anche il fondatore dell'Oratorio S. Carlo. Il Pertusati era stato affiliato, come scolastico, alla Compagnia di Gesù: da essa si era ritirato per ragioni di famiglia, impegnando il suo nome nella traduzione di libri, soprattutto dal francese. Tra l'altro tradusse il volume del fondatore dell'*Amicizia*, p. Diessbach, *Il cristiano cattolico inviolabilmente attaccato alla sua Religione mercé la considerazione ed alcune prove che ne stabiliscono la certezza*, 2 voll. G. Pirotta, Milano 1823. Facciamo notare che il termine "amico" sarà a lungo come un residuo di questa associazione in testate di giornali e riviste ed anche in libri devozionali, ascetici e di cultura religiosa. Anche don Bosco dirigerà dal 1849 una rivista: *L'Amico della gioventù*.

<sup>9</sup> Oltre alle Congregazioni Mariane di Brera, conosceva bene gli oratori milanesi, soprattutto quello della "Colombetta", dove sacerdote novello era stato chiamato a predicare gli esercizi spirituali. È talmente conosciuto e benvenuto in esso che, quando si diffonde qualche anno dopo la notizia (poi rivelatasi falsa) della sua morte, non si esita a celebrarne le esequie. Vedi *Vita del P. L. Mozzi della Compagnia di Gesù*, Novara 1823.

<sup>10</sup> Notizie più ampie e documentate in *Rileggere D. B. Capitolo terzo: La scuola di carità a Bergamo, scuola popolare oratoriana*, pp. 75- 82.

In qualità di *predicatore apostolico*, il Mozzi si farà divulgatore ovunque di dette istituzioni: in Italia e in Dalmazia, in particolare a Venezia, guidando i primi passi dei fratelli sacerdoti Cavanis<sup>11</sup>. Come si può notare, da Milano e dalla Lombardia si irradia spontaneo un movimento che raggiungerà anche la Torino del Lanteri, del Guala e di S. Giuseppe Cafasso, sul terreno preparato dalla locale Amicizia Cristiana, divulgato oltre che dalla viva voce di predicatori lombardi, da riviste come "Memorie di Religione, di Morale e di letteratura"<sup>12</sup>.

Da questi pochi cenni si può comprendere come il p. Mozzi, in quanto ad aggiornamento di pastorale giovanile sia stato, per Bergamo, l'anello di congiunzione tra l'Amicizia milanese<sup>13</sup> e il Collegio Apostolico, una piccola congregazione di sacerdoti oblati scelti e agli ordini del vescovo, al quale si era aggregato ed il cui spirito rivive fino ai nostri giorni in un'istituzione similare conosciuta sotto il nome di "Prete del S. Cuore"<sup>14</sup>.

Brescia è un'altra diocesi toccata direttamente e in misura ancora maggiore da queste novità, introdotte per tempo nei 25 anni di episcopato dal milanese Gabrio Maria Nava (1758-1831)<sup>15</sup>; non ci dilunghiamo su altri centri lombardi e addirittura ne trascuriamo per il momento altri collocati oltre i confini lombardi, influenzati per lo più da una lunga serie di vescovi di provenienza lombarda, che pure meriterebbero attenzione.

Il Riccardi, che vive la prima giovinezza all'ombra del p. Mozzi, trova in lui gli stimoli necessari per seguire la sua vocazione ed un modello da imitare per lo zelo profuso nell'educazione della gioventù, nella pastorale giovanile e nella scuola, per farsene in seguito divulgatore nei suoi numerosi scritti.

---

<sup>11</sup> Notizie più ampie in *Vita del P. Luigi Mozzi della Compagnia di Gesù*. Novara 1823.

<sup>12</sup> Rileggere D. B. Capitolo primo: *La divulgazione delle idee e delle esperienze pastorali cattoliche per mezzo delle "Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura" di Modena durante la restaurazione*, pp. 55-66.

<sup>13</sup> Rileggere D. B. Capitolo terzo: *Un valore specifico emergente dalle "Amicizie" milanesi: la pastorale giovanile*, pp. 49-52.

<sup>14</sup> Cf. A. PESENTI, *Il Collegio Apostolico*, in *I preti del S. Cuore*, p. 193. NB: anche don Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, ne ha fatto parte. Cf. M. BENIGNI-G. ZANCHI, *Giovanni XXIII*, San Paolo Cinisello Balsamo 2000, pp. 83-84.

<sup>15</sup> Rileggere D. B. Capitolo secondo: *La controrivoluzione cattolica a Bergamo e Brescia e la pastorale giovanile*, pp. 67-74.

Prima ancora di essere ordinato sacerdote, si cimenta nell'insegnamento delle lettere nel Collegio Ghidini, poi in quello di Vimercate (diocesi di Milano), e nuovamente, una volta ordinato sacerdote (1802), nel Collegio S. Spirito di Bergamo. Per assistere la madre rimasta sola e ammalata ad Ardesio, spende due anni del suo tempo libero tra i libri, avendo così l'occasione di farsi una buona cultura letteraria e pastorale. Nello stesso tempo non disdegna di organizzare una scuola di grammatica ad un gruppo di ragazzi del popolo, nella quale trova l'opportunità di dispiegare tutta la sua capacità didattica. Per questo, meritandosi l'attenzione delle autorità del comune di Clusone val Seriana, nel 1808 gli viene affidato l'incarico di rettore del nuovo collegio-ginnasio locale. È in tale incarico che sperimenta un nuovo genere di scuola popolare, settore già caro al p. Mozzi, con l'istituzione di una scuola serale, improntata alla formazione cristiana integrale e, caratterizzandola, in alternativa al ginnasio, con contenuti rispondenti all'esercizio del piccolo commercio e dei mestieri più usuali: insomma una scuola per la vita concreta. I risultati della sperimentazione vengono da lui resi di pubblica ragione in un opuscolo dal titolo: *Qual'è la Scuola del popolo?*, Natali, Bergamo 1810. Non mai chiarito rimane il motivo della sua destituzione o ritiro dalla direzione del collegio civico. Il motivo per il quale gli amministratori l'avrebbero sollevato dall'incarico, o per cui egli stesso si sarebbe dimesso, andrebbe probabilmente ricercato nelle sue idee e metodi innovativi di conduzione, giudicati massimalistici. Più credibile sembra un'altra ipotesi, secondo la quale il direttore di tale collegio non seppe prevenire in tempo il diffondersi di una malattia infettiva, fatto che avrebbe suscitato le ire dei genitori contro di lui per chiederne la destituzione. A smentire l'ipotesi della sua inadeguatezza al ruolo, sta la proposta fattagli a tamburo battente dal vicario generale della diocesi ed arcidiacono della cattedrale, il conte Marco Celio Passi, nonché capo riconosciuto del Collegio Apostolico, di nominarlo rettore del nuovo ginnasio vescovile che stava per aprirsi: non se ne fece nulla per la mancata realizzazione dell'opera. Si capirà qualcosa delle sue difficoltà nel capitolo dedicato alle fonti sistema preventivo di don Bosco, quando ci addenteremo nella sua mentalità e nei suoi progetti.

Forse il successivo tentativo, andato a vuoto per nostra fortuna, di entrare nella Compagnia di Gesù, sarebbe da collegare a questi fatti e da giudicare in linea con le sue idee, che impareremo a conoscere. A distorglierlo furono i suoi compaesani che invocarono il vescovo per-

ché lo eleggesse parroco di Ardesio. Qui profuse le sue migliori energie di predicatore e di animatore di pastorale giovanile; fondò un ospedale, costruì un cimitero caratteristico “la cui vista eccita religiosa riverenza”, e fece restaurare il santuario e la facciata della chiesa parrocchiale, collocandovi tre statue dello scultore Pompeo Marchesi (1789-1858), scultore di opere del Duomo di Milano e insegnante a Brera.

Ma è proprio ad Ardesio che sperimenta il detto evangelico: “nessuno è profeta nella propria patria”: durante la carestia del 1816, per aiutare molti parrocchiani a risolvere il problema della sopravvivenza, induce le autorità civiche ad alienare dei possedimenti comunali, un fatto destinato a suscitare un grande vespaio tra la gente e protrattosi con uno strascico di pasticci giuridici, di speculazioni e di litigi. Per lasciare calmare le acque, il Nostro ritiene opportuno riparare nella diocesi di Brescia, bene accolto dal vescovo Gabrio Maria Nava, che lo nomina prevosto di Iseo di fatto, in sostituzione del titolare. Costui, resosi inabile alla cura parrocchiale per problemi di alcool e di bulimia, non viene privato del beneficio per carità cristiana<sup>16</sup>. Questa situazione – allora comunemente giudicata viziosa piuttosto che malattia psichica – porterà il Riccardi a maturare delle riflessioni sul ruolo e sulla figura morale e spirituale del sacerdote, che farà oggetto di un’importante pubblicazione.

A Iseo rinnova la pastorale giovanile con la fondazione di un oratorio e di due Congregazioni Mariane, maschile e femminile; ne fa anche punto di osservazione della esemplare riforma pastorale in atto in quella diocesi: un ulteriore arricchimento che gli consentirà di comporre i suoi migliori libri. Il primo, seguito da una numerosa serie, ha per titolo: *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, Brescia, Bettoni e compagni, 1824<sup>17</sup>, fu quello di più ampia diffu-

<sup>16</sup> Così risulta da un documento dell’Archivio vescovile di Brescia, che ho potuto visionare personalmente con l’archivista mons. Zani.

<sup>17</sup> Indice dei [39] Capi:(riportato anche nel Capitolo XIV).

Capo I. Della vocazione ecclesiastica.

Capo II. Della vocazione pastorale

Capo III. Del fine degli ecclesiastici.

Capo IV. Dello studio degli ecclesiastici.

Capo V. Dell’orazione degli ecclesiastici.

Capo VI. Dell’offizio divino.

Capo VII. Della lezione spirituale.

Capo VIII. Della santa Messa.

sione<sup>18</sup> che lo fece conoscere tra il clero e nei seminari. Sappiamo che l'autore, per farla conoscere, si diede da fare presso il direttore della rivista "Memorie di Religione" di Modena, mons. Antonio Baraldi, inviandogliene copia e accompagnandola con una lettera, in data 12

- |   |   |
|---|---|
| Capo IX. Dell'amor di Dio.  | Capo X Dell'amore del prossimo.   |
| Capo XI. Dello zelo degli ecclesiastici.                          | Capo XII. Della prudenza degli ecclesiastici.                             |
| Capo XIII. Della correzione.                                      | Capo XIV. Della predicazione evangelica                                   |
| Capo XV. Dell'udire le confessioni.                               | Capo XVI. Del culto divino.   |
| Capo XVII. Dell'assistenza degli infermi.                         | Capo XVIII. Della residenza degli ecclesiastici.                          |
| Capo XIX. Della cura dei poveri.                                  | Capo XX. Della limosina.  |
| Capo XXI. Dei beni ecclesiastici.                                 | Capo XXII Della povertà degli ecclesiastici.                              |
| Capo XXIII. Dell'avarizia degli ecclesiastici.                    | Capo XXIV. Della fuga del mondo.  |
| Capo XXV. Delle visite e delle conversazioni degli ecclesiastici. | Capo XXVI. Della concordia fra gli ecclesiastici.                         |
| Capo XXVII. Dell'ubbidienza degli ecclesiastici.                  | Capo XXVIII. Dell'umiltà degli ecclesiastici.                             |
| Capo XXIX. Della mansuetudine degli ecclesiastici.                | Capo XXX. Della pazienza degli ecclesiastici.                             |
| Capo XXXI. Del buon esempio degli ecclesiastici.                  | Capo XXXII. Dell'abito ecclesiastico.                                     |
| Capo XXXIII. Della temperanza degli ecclesiastici.                | Capo XXXIV. Della castità degli ecclesiastici.                            |
| Capo XXXV. Della vita occupata e laboriosa degli ecclesiastici    | Capo XXXVI. Della vita spirituale degli eccl.                             |
| Capo XXXVII. Della tiepidezza degli ecclesiastici.                | Capo XXXVIII. Dell'imitazione di Gesù Cristo.                             |
| Capo XXXIX. Dell'obbligo e dei mezzi di andare alla perfezione.   | APPENDICE: Sentimenti di pietà sulla dignità, e la santità dei sacerdoti. |

<sup>18</sup> La I edizione 1824, Bettoni Brescia. Per altre edizioni, vedi capitolo XIV, nota 9. Il p. Rossi, superiore generale dei Pavoniani – che ringrazio – mi segnala anche una edizione spagnola: *Deberes y espíritu de los ecclésiasticos*. Obra escrita en italiano para uso de los seminarios por el preboste Antonio Riccardi y traducida en castellano de la última edición publicada en Milan, con licencia del Ordinario. Madrid, en casa de los Senores Viuda De Palacio e Hijos, editores, ynen la De D. Angel Calleja: Lima, en la de los Senores Calleja, Ojea y Compania. 1853. Lo stesso p. Rossi mi ha segnalato l'edizione: Brescia, Tipografia Vescovile del Pio Istituto (Artigianelli). 1849.

Altre edizioni Italiane. Quella usata da me è la II edizione riveduta e migliorata dall'autore, Bergamo, stamperia Mazzoleni, 1838.

marzo 1826. In essa l'autore raccomandava che se ne facesse la recensione: «Il farla conoscere potrebbe riuscire in qualche parte utile alla religione». Il Baraldi stese personalmente la recensione richiesta, gettando così le basi della popolarità del sacerdote-scrittore, consolidandola con un altro intervento nel 1830 in occasione della seconda edizione<sup>19</sup>. Gli effetti non si fecero attendere, in quanto l'opera ebbe nel giro di pochi anni almeno sette edizioni.

In essa si preannunciano temi importanti che troveranno un approfondimento nei successivi. Questo, come vedremo, è appunto il primo libro dell'autore che don Bosco ebbe tra le mani fin dal periodo del seminario e che influì moltissimo sulla sua formazione e spiritualità e, per tutta conseguenza, sullo spirito stesso della congregazione da lui fondata.

A Iseo don Riccardi rimarrà fino alla morte del grande vescovo Nava, avvenuta nel 1831. In tale circostanza e in coincidenza con la pubblicazione del suo capolavoro, *Dei Mezzi*, l'autore glielo dedica, come aveva già fatto per il precedente, riconoscendo nel presule un *nuovo San Carlo Borromeo*, per la vastità della sua riforma in quella diocesi.

Per il lancio di quest'opera l'autore si affida ancora al Baraldi, che purtroppo non fa in tempo a recensirla, in quanto la morte lo coglie nel medesimo anno 1832. In verità un altro personaggio di Milano, Gabrio Piola, aveva segnalato al direttore tale pubblicazione, come degna di essere presa in considerazione, con una lettera del febbraio 1832 che noi riportiamo in altro luogo. È questa l'ultima lettera che il grande matematico e filosofo gli scrisse e che rimase, come quella del Riccardi, senza risposta. Tuttavia il successore alla direzione della stessa rivista, mons. Pietro Cavedoni, provvide senza indugi all'importante adempimento ereditato dal suo predecessore, segnalando positivamente anche questa seconda opera. È il Riccardi stesso a riconoscergli questo merito, qualche anno più tardi, e cioè in una lettera in data 4 luglio 1844, nella quale, constatando la fortuna anche di questo libro *Dei Mezzi*, scrive:

---

<sup>19</sup> La lettera citata è riportata assieme ad altre dalle "Memorie di Religione", Serie III, Tomo I, anno 1844 (nel contesto della commemorazione dell'autore morto di recente).

[...] noto tra i miei patrioti e vicini [senza precisare di quali si tratti], [...] e mi gode l'animo di far sapere anche a V.S.R. che ho ricevuto congratulazioni eccelse da Torino, dove io non ho mai mandato né scritto in proposito, e però suppongo che abbiano saputo e saputo direttamente da Modena [...]»<sup>20</sup>

E giacché siamo in tema di libri e recensioni, ricordiamo anche l'ultima, che è del 1844, estremo anno della sua vita. Il Riccardi, avendo letta la lusinghiera recensione del Cavedoni alla sua fatica: *I Gemiti della Chiesa di Spagna*<sup>21</sup>, entra in trattative con detto direttore per una riedizione completa di tutte le sue opere, condensate per le "Memorie", in una serie di 13 o 15 volumetti<sup>22</sup>. Ma la significativa proposta non ebbe seguito per il sopraggiungere della morte dello scrittore. Un vero peccato: con tale pubblicazione la rivista modenese avrebbe potuto ricapitolare nel migliore dei modi un'attività quarantennale di aggiornamento e di divulgazione pastorale e di apologetica.

Dopo l'elezione di Gritti-Morlacchi a vescovo di Bergamo (1831), chiede ed ottiene di rientrare dal lungo esilio nella diocesi di origine (1832), dove pure operava in qualità di parroco, prima di Sovere e poi di Bonate Sotto, il fratello don Luigi, per essere nominato a sua volta parroco di Colognola, un piccolo sobborgo di Bergamo, non impegnativo sotto il profilo pastorale, onde consentirgli il tempo libero necessario per scrivere gli ultimi suoi libri.

Alla stregua dei grandi *predicatori apostolici* bergamaschi, è chiamato a predicare missioni e corsi di esercizi spirituali al clero e nei seminari, accompagnato dalla fama dei suoi libri, in varie parti d'Italia: Bergamo, Brescia, Modena, Vercelli, Torino<sup>23</sup>, Venezia, Novara, Genova, Como, Cremona. In una lettera scritta in data 31 ottobre 1836, da Colognola, al nuovo direttore della rivista "Memorie di Religione", leggiamo una notizia preziosa in questi termini: «Né mi dimentichi

<sup>20</sup> Cf. Biblioteca Estense Modena, *Autografoteca Càmpori*, ca. A. Riccardi, Lettera a Cavedoni Pietro, 4 luglio 1844, da Colognola.

<sup>21</sup> *M. R.*, Anno 1844, Tomo XVII, p. 336.

<sup>22</sup> Da Bergamo, 4 gennaio 1844. In nota è appuntato un progetto di Pietro Cavedoni per questa impresa editoriale. Biblioteca Estense l.c.

<sup>23</sup> Non si conoscono né la data né l'ambiente, ma è molto probabile trattarsi dello stesso Convitto Ecclesiastico, secondo un impegno assunto per intermediazione di don Luca Passi, compagno abituale di predicazione e, a sua volta, già conosciuto a Torino.

avanti quell'ottimo Sig. Rettore del Seminario; sperando, se il Ciel mi seconda, di poterlo servire pei noti Esercizi, col Conte Luca Passi, nell'anno prossimo venturo [...]», che trova conferma in una successiva lettera del 5 Marzo 1837<sup>24</sup>. Quindi siamo certi che egli predicò a Torino nel Convitto del Guala, anche se don Bosco non fu presente, in quanto ancora seminarista a Chieri; come pure sappiamo per certo che il Guala e San Giuseppe Cafasso avrebbero condiviso con lui questa cultura ascetica e pastorale venuta dalla Lombardia.

Aggiungiamo un particolare non riportato dal Del Corno, ma documentato dall'Archivio dei Preti del Sacro Cuore di Bergamo, e per noi di estrema importanza. Risulta che fu don Antonio Riccardi, allora parroco di Colognola, e cioè nel periodo della piena maturità, a suggerire al vescovo mons. Morlacchi «il progetto di una Congregazione Diocesana che avesse lo scopo di essere a piena e perfetta disposizione del Vescovo; di tenere aperto un convitto ecclesiastico per formare i giovani sacerdoti al ministero pastorale, e anche per riformare preti claudicanti nello spirito e nella disciplina; di dedicarsi alla predicazione delle Missioni al popolo». Il Morlacchi combattè il progetto che più tardi, non senza l'influsso della santa Verzeri e del fratello, futuro vescovo di Brescia, si affermò<sup>25</sup>, col restaurare l'antico Collegio Apostolico con attenzione particolare alla pastorale giovanile, che tanto spazio trova nelle opere del Riccardi.

La morte lo coglie il 5 dicembre del 1844. In quell'anno, uscito dal Convitto Ecclesiastico, don Bosco, avendo assimilato gran parte dei contenuti dei suoi libri, è pronto per intraprendere la grande avventura pastorale. Questa la conclusione che andremo a verificare.

Dalla ricostruzione della biblioteca già appartenuta al Convitto, iniziata solo da pochi anni dai padri della Consolata, dopo essere rimasta per decenni abbandonata in una soffitta (come ho potuto constatare di persona anni addietro), potrebbe venire a questa mia ipotesi di lavoro- chiamiamola così per il momento – un'ulteriore e

---

<sup>24</sup> Le lettere citate sono riportate nelle "Memorie di Religione", Serie III, Tomo I, anno 1844 (cioè in concomitanza con la notizia della morte del R.). Altre importanti lettere (purtroppo poche), sono conservate in Biblioteca Estense Modena, Autografoteca Càmpori, Riccardi Antonio.

<sup>25</sup> cf. *I preti del S. Cuore*, a cura di A. Pesenti, pp. 193-195.

preziosa conferma, sullo stesso piano – penso – di quella a me venuta dalla biblioteca già di don Bosco a Valdocco. So di certo, per averlo sentito dalla sua viva voce, che anche don Giuseppe Tuninetti sta lavorando alla pubblicazione delle prediche del Cafasso ai sacerdoti: da essa mi aspetterei, se non sono presuntuoso, un'altra preziosa conferma, qualora sia d'accordo con la mia ipotesi di vedere nelle opere del Riccardi una possibile fonte anche per il pensiero del Cafasso. Sono in trepida attesa. Se la conferma non dovesse venire riterrei probabile una lacuna analoga per certi aspetti a quella apertarsi nel caso don Bosco: sono infatti due santi fatti per stare assieme e con i libri del Riccardi.

### **3. La cultura pastorale lombarda approda al Convitto di Torino, veicolata dalle *Memorie di Religione, di Storia e di letteratura* e dalle opere del Riccardi<sup>26</sup>.**

Secondo mons. Giuseppe Baraldi (1778-1832), il fondatore delle "Memorie", le riviste cattoliche contemporanee, cioè del periodo della Restaurazione, sono ben distribuite: a Torino per il Nord, "l'Amico d'Italia" di Cesare D'Azeglio e di De Maistre; a Modena per il Centro-Nord, le "Memorie"; per il Sud a Napoli l'"Enciclopedia cattolica",

---

<sup>26</sup> Elenco delle opere che hanno maggiore attinenza con il nostro argomento:

- *Qual' è la scuola del popolo?*, Natali, Bergamo 1810.
- *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, Brescia 1825, 1849; Milano 1829, 1833, 1839, 1856; Bergamo 1859; Madrid 1853. È l'opera di maggior successo editoriale, anche perché pubblicizzata dalla rivista modenese, che ha fatto da traino anche alle altre.
- *Dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*, Mazzoleni, Bergamo 1831, 1835, 1838, 1840, 431 pp.
- *Manuale di ogni letteratura*, Milano 1831, 1839.
- *La pratica dei buoni studi*, Mazzoleni, Bergamo 1833, 1838, 504 pp.
- *Della predicazione più efficace e di un istituto più atto nei nostri tempi al bene del popolo e della Chiesa*, Bergamo 1831, 1833.
- *Alla gioventù sullo studio della filosofia. Discorso*, Bergamo, 1835, 1839.

NB. L'opera *dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone* e *Alla gioventù sullo studio della filosofia* furono inseriti nella Collana *Trattato completo dell'educazione religiosa e civile dei figli*, 11 voll. (rispettivamente nel I, II, VII, IX.) dal 1839, Mazzoni, Firenze. Molte sono le pubblicazioni devozionali.

diretta dal p. G. Ventura<sup>27</sup>. Delle tre, secondo lo studioso Sandro Fontana, alle “Memorie” spetta di diritto il titolo di miglior rivista cattolica<sup>28</sup>, per la qualità di risposte date ai problemi culturali del tempo<sup>29</sup>, in particolare – e questa è aggiunta mia – nel sostegno dato alla sperimentazione e alla divulgazione della nuova pastorale giovanile lombarda. Il primato in tale settore, sempre a mio parere, rimane indiscusso fino alla fondazione della rivista ambrosiana “L’Amico Cattolico”, avvenuta nel 1841.

Tra i pregi delle “Memorie” occorre sottolinearne alcuni che hanno garantito alla rivista il successo, cautelandola dalle insidie del procedere in zone inesplorate: evitano, per esempio, il “legittimismo” ad oltranza, come fa invece l’*Amico d’Italia*; benché accetti lo status quo (trono ed altare), cerca di influenzare la linea politica e culturale della Chiesa italiana tutta, creando opinione e rimanendo aperta in modo equilibrato ai più disparati interessi; per questo utilizzano la cultura francese in modo critico e concedono largo spazio alla cultura cattolica tradizionale. La presenza di forti personalità laiche di diversa provenienza culturale<sup>30</sup> le preserva da troppe ipoteche clericali: una novità, questa, di non poco conto per quei tempi.

<sup>27</sup> cf. Seminario Metropolitano di Modena, Lettera del Baraldi al p. G. Ventura, 14 agosto 1822, cart. I, fasc. 1°.

<sup>28</sup> S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia, 1820-1830*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 81.

<sup>29</sup> Il Rosmini cerca la collaborazione con la Rivista recandosi a Modena per ben tre volte: la prima risale al 1824! Egli scrive alcuni articoli, di cui due pubblicati: *Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favore della moda*, 1824, tomo VI, pp. 379-418; *Galateo dei letterati*, 1828, tomo VI, pp. 5-90, 209-297. Si conservano 23 lettere inviate al Baraldi (vedi EC, A. ROSMINI). Giudizi lusinghieri sul gruppo dirigenti: «né da Modena si può ripartire senza amarezza, dopo aver conosciuto il Baraldi, e il Parenti, e il Fabiani, e il Bianchi, e il Cavedoni [...]», 3 agosto 1824, da Rovereto (EC, I, n. 39) Cit. in DONATI B., *Antonio Rosmini collaboratore delle “Memorie” di Modena*, Modena 1941.

<sup>30</sup> Per esemplificare, ricordiamo i nomi del matematico e astronomo Gabrio Piola, Ferdinando Landi, il matematico Ruffini, e Giovanni Labus, grande epigrafista. Un don Giovanni Villa, milanese, è il coordinatore e compilatore dei *Fasti della Chiesa Ambrosiana*, opera parallela alla più vasta e famosa *Fasti della Chiesa nelle vite de’ Santi in ciascun giorno dell’anno*, una collana in 13 volumi: Milano 1824-1833. A proposito di questa collana, P. Stella dice che don Bosco, per il settore agiografico delle “*Letture Cattoliche*”, attinge a divulgazioni compilate da “sacerdoti milanesi”; titolo completo: “*I fasti della Chiesa nelle vite dei santi*”

La rivista spedisce i suoi numeri, *non rigorosamente periodici*, ad "amici" e simpatizzanti, riunendoli in pacchi sotto nomi significativi, in ogni parte d'Italia, non esclusa la Torino del Guala e del Lanteri<sup>31</sup>. Di corrispondenze epistolari tra il Lanteri e il De Maistre con lo stesso direttore Baraldi si conservano vari riscontri<sup>32</sup>.

Per la zona bresciana ricorrono i nomi dei destinatari, quali il vescovo Nava ed anche il parroco di Iseo Antonio Riccardi<sup>33</sup>, che più volte cita le "Memorie" nelle note dei suoi libri.

Nel ripercorrere i numeri della rivista<sup>34</sup>, ho accumulato un discreto materiale di appunti, dal quale seleziono i più significativi del periodo che va dagli esordi fino al 1839 (cioè otto anni dopo la morte del fondatore). Lo spazio richiesto non concede di riportarli tutti: duole, per esempio, non documentare la diffusione della dottrina di S. Fran-

---

*in ciascun giorno dell'anno: Opera compilata da una pia società e corredata di tavole di rame*, Milano 1824-1833, 13 vol, individuandone l'area culturale: vedi P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, p. 233 e n. 19.

<sup>31</sup> Si veda più avanti la lettera del Guala che attesta la sua collaborazione con la redazione della rivista. Altrettanto dicasi per il Lanteri. Di quest'ultimo anticipiamo che era abbonato alle *Memorie*: se ne ha una prova certa in *Carteggio Lanteri*, vol. V, p. 106: Lettera dell'11 dicembre 1827 dell'editore Marietti al Lanteri; *ibidem*, p. 203: Lettera del 31 maggio 1828 del Lanteri al conte di Saix. Si allega una nota del Lanteri per rispondere alla domanda: *Quali sono le migliori opere stampate in Italia? Includere copia di un numero, o di diversi numeri, del periodico Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*.

Che il Lanteri fosse interessato alla pastorale giovanile lombarda fa fede anche la Lettera indirizzatagli da don Luca Passi il 7 settembre 1828, da Calcinate (Bg.): *Cart. Lant* vol. V, pp. 251 -252. Notizie dell'attività oratoriana di don Riva Palazzi sono documentate con precisione nello stesso *Cart. Lanteri*. (vedi indice, voce: Carlo Riva-Palazzi).

<sup>32</sup> *Cart. Lant.*, voll. IV-V; indice alla voce *Baraldi*. Pare, da alcuni indizi, che lo stesso Baraldi abbia anche tradotto un'opera del Lanteri.

<sup>33</sup> Nell'epistolario del Baraldi (tre cartelle del Seminario Metropolitano di Modena) ricorrono molti nomi di destinatari della rivista e di responsabili della distribuzione. Ho potuto controllare personalmente i nomi di mons. Nava e del parroco Riccardi di Iseo. Nelle mie ricerche più volte ho trovato la testimonianza della diretta collaborazione del Riccardi alla rivista. I suoi articoli, probabilmente non firmati, secondo una consuetudine che include anche Rosmini, sono di difficile identificazione (finora non riuscita), in quanto non si può partire da un titolo certo o da altre coordinate di base.

<sup>34</sup> Il lavoro è stato fatto a Milano, Biblioteca ambrosiana, su una raccolta appartenuta al conte Mellerio; in parte anche sulla raccolta conservata a Modena nella biblioteca del Seminario Metropolitano.

cesco di Sales, un argomento che potrebbe riguardare da vicino anche gli interessi di don Bosco, maturati al punto da collocare la propria congregazione sotto la protezione del santo savoiaro<sup>35</sup>.

Numerose sono le pagine pedagogiche e pastorali in senso stretto, che ospitano articoli teorici, biografie, discorsi, relazioni su problemi ed esperienze pedagogiche, recensioni di libri: il tutto nell'ambito della pastorale giovanile, secondo criteri di priorità stabiliti dallo stesso Baraldi: «[...] interessano e giovano moltissimo documenti, notizie, memorie massime di nuovi stabilimenti, di pie istituzioni, d'esempi... e simili, anzi il più delle volte gli esempi sono la lezione più efficace, l'argomento il più vittorioso [...]»<sup>36</sup>. Sarà questa una delle caratteristiche presenti anche nel volume *Dei Mezzi...* del Riccardi ed anticipiamo che costituirà pure una caratteristica di vari scritti di don Bosco e delle sue *Letture Cattoliche*.

La nostra selezione tende a dimostrare, direttamente o indirettamente, come le novità, veicolate da questa rivista, siano approdate anche a Torino, città nella quale il Baraldi, come in parte abbiamo visto, contava conoscenze ed amicizie ad alto livello.

### 3.1: 1824 - Tomo V.

Riporta uno splendido articolo a firma di Vogli, *Istruzione alle donne per l'educazione fisica e morale dei Figli, e opuscolo sul giuoco* (pp. 3-40). Il titolo, già per sé eloquente, annuncia il contenuto che riscopre alcuni valori già appannaggio della tradizione cattolica. L'autore anche se non lo nomina espressamente, nei temi trattati allude a S. Antoniano, l'opera del quale è stata da pochi anni rieditata (Milano 1822). Viene inoltre sottolineata con molto tatto l'importanza del ruolo naturalmente educativo della madre anche nel settore della strutturazione corporea, oltre che ludica. Notiamo come F. Aporti non abbia ancora lanciato le sue scuole d'infanzia.

1824 - Tomo V, fascicolo XII, pp. 5-84.

Monsignor Francesco Maria Zoppi, il futuro vescovo di Massa e Carrara<sup>37</sup>, nel settembre del 1823 tiene nella chiesa parrocchiale di S.

<sup>35</sup> cf. *Rileggere D. B.* pp. 63-64.

<sup>36</sup> Lettera del Baraldi al P. Ventura del 6 marzo 1823. Seminario Metrop. di Modena.

<sup>37</sup> Succeduto nel 1808 a mons. Gabrio Maria Nava (fatto vescovo di Brescia), in qualità di prevosto alla guida della parrocchia di S. Stefano, la resse per 15 anni, sviluppandone l'indirizzo pastorale del predecessore. Fu anche amico e

Stefano un mirabile discorso, degno della sua fama di grande predicatore, in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto delle Suore Canosiane, presenti con attività oratoriana già dal luglio 1816, per realizzare il programma ideato dal p. Felice De Vecchi e dagli altri "Amici cristiani" milanesi.

Il Baraldi, amico ed estimatore dello Zoppi, avendone percepito l'eco tramite gli amici della rivista e dello stesso Gabrio Piola, raccomanda a quest'ultimo che faccia di tutto per entrare in possesso del testo<sup>38</sup>. Ottenuto il manoscritto, lo pubblica tempestivamente sotto il titolo: *Istruzione al popolo per l'erezione dell'Istituto delle Figlie della Carità*.

---

confessore del vescovo in esilio Vincenzo Strambi. Nella sua biografia si legge: «Non ignorava che i fanciulli erano i prediletti di Gesù Cristo; e che mal si cerca di rigenerare la società se non si pensa a formare la gioventù: intorno a questa spendeva le sue prime cure, ed era preside di tre oratori [...]».cf. *Cenni biografici intorno a Mons. M. F. Zoppi*, p. X, premessi alla pubblicazione dei discorsi editi nel 1841 [pubblicazione postuma]: *Omellie, panegirici e sermoni*, 4 voll., Boniardi-Pogliani, Milano 1841. Una prima raccolta di sermoni era stata pubblicata con il titolo: *Al clero e al popolo*, Eredi Sogliani, Modena 1831.

<sup>38</sup> Il Baraldi scrive al Piola: «Voglio sperare [...] per arricchire le nostre Memorie dell'Omilia di codesto Prevosto Zoppi, che anni sono ebbi il piacere di conoscere presso il buon Conte Feneroli, che pregio e stimo assaissimo. Il soggetto, l'autore, e il merito della composizione le disputano il diritto di venir inserita nelle Memorie [...]». Lettera del Baraldi al Piola del 27 settembre 1823. Ancora il Baraldi al Piola: «Ho inteso dall'amico Bianchi il bel dono e a Lei e a noi fatto da Mons. Zoppi. Faccia Ella di tutto che possiamo averlo presto, onde inserirlo nel fascicolo XIII, e se non altro il mandi per la posta indicandoci e mettendo a suo credito quanto spenderà costì. Ma più di sì bel dono vorrei che Iddio benedetto ce ne facesse un altro, quello cioè del donatore istesso a nostro Vescovo [ la diocesi di Modena era allora vacante. N.d.r.]. Noi ne conserviamo speranza ed oso dirle che se rimane delusa, noi non possiamo che riconoscervi un castigo di Dio [...]. V'è bisogno d'un vescovo che sia vescovo [...]; e nel momento presente non veggio che Mons. Zoppi. Giacchè Milano deve perderlo, lo doni almeno a noi, e questo sarà un modo di più tra i nostri e i molti buoni di cui abbonda codesta Capitale della Lombardia [...]». Lettera del Baraldi al Piola. Da Modena 4 [manca il mese: probabilmente si tratta di gennaio] 1824.

Infine ancora il Baraldi al Piola: «Dai gentilissimi suoi nipoti ebbi colla carissima sua l'Omilia di Mons. Zoppi, che divorai con piacere e consegnai subito alle stampe ove seguirà la sua "Veglia" [titolo completo: Veglie di un filosofo, a carattere apologetico, scritte dallo stesso Piola, in quattro puntate] e così andranno uniti due bei nomi e due pezzi interessanti, e due bravi e buoni Insubri. Se mai potesse aversi l'Omilia di congedo, sarà un bel dono [...]». Lettera del Baraldi al Piola del 4 febbraio 1824. Tutte le lettere citate si trovano nel Seminario Metropolitano di Modena.

Il prevosto Zoppi presenta lo spirito informatore della giovane congregazione (Maddalena di Canossa, la fondatrice, era ancora in vita e il prevosto la conosceva personalmente), improntato al servizio delle masse giovanili femminili, attraverso gli oratori, le scuole di lavori tipicamente femminili e le scuole di alfabetizzazione e di istruzione. Anzi vedremo che è proprio a Milano che le Canossiane imparano a “fare l’oratorio” e a trasformare la fondatrice stessa in “oratoriana”.

Lo Zoppi è convinto, ed in buona compagnia, che la ripresa cattolica sia possibile a condizione che passi attraverso una multiforme pastorale giovanile, soprattutto popolare, attuata nello spirito della carità sociale<sup>39</sup>. È questa una scelta impegnativa e complessa, ma di efficacia sicura, come dimostra l’esperienza oratoriana passata e recente, a patto che essa si rinnovi ulteriormente.

In realtà il lungo discorso, al di là delle ridondanze del genere letterario, appare un compendio onnicomprensivo di pastorale giovanile al femminile.

Prima della sintesi del Riccardi, che certamente lo ha letto, non pare esista panoramica più completa sull’argomento; perciò lo si può ritenere a buon diritto come un testo fondamentale nella prima metà dell’800, specialmente in considerazione delle sue aperture al negletto campo femminile. Per queste ragioni l’entusiasmo del Baraldi per la sua divulgazione appare ampiamente giustificato: è difficile dimostrare che l’oratorio femminile, con quelle caratteristiche popolari, sia stato preceduto, neppure in Piemonte, da esperienze antecedenti il 1816.

### 3.2. 1825 - tomo IV, pp. 311 e seg.

Il Baraldi presenta diffusamente la biografia del conte Francesco Pertusati (1741-1824), da poco mancato ai vivi. In lui vede uno dei personaggi più ragguardevoli del cattolicesimo milanese. Non nomina

---

<sup>39</sup> Nel 1841 – anno nel quale don Bosco a Torino inizia la sua esperienza – le Canossiane di Milano gestiscono 4 case; nei giorni festivi radunano nei loro oratori 2300 ragazze; 975 nei giorni feriali, tra scuole elementari e di lavoro; 475 nelle scuole straordinarie; tra cui 220 sordomute e 24 giovanette di campagna: Vedi statistica riportata in *Cenni biografici di F. M. Zoppi*, premessi ai discorsi, p. XI, Milano 1841, o.c.: Vedi anche in *OOMM., L’Oratorio femminile*, pp. 401-413.

mai l'*Amicizia Cristiana*, com'è ovvio che sia in quanto società segreta, né dei suoi legami con quella torinese, con la quale sappiamo aver fatto da anello di congiunzione con la rivista modenese.

Dell'amico il Baraldi traccia un ritratto degno della sua grandezza morale e intellettuale, nonché del pregio dei suoi libri, alcuni dei quali dedicati ai giovani e alla loro educazione<sup>40</sup>, e della sua testimonianza di vita cristiana. La pubblicazione, inoltre, di alcune lettere del Pertusati, dirette al comune amico conte G. Battista Giovio di Como, oltre che quello di alto valore documentale, può assumere il significato di un invito a schierarsi per la rinascita cristiana rivolto all'intellettualità benpensante.

### 3.3. 1825 - Tomo VII, pp. 111 - 154.

La pubblicazione neppur troppo recente (Novara 1823) della biografia del p. Luigi Mozzi (Bergamo 1747- Oreno 1811), scritta dal bergamasco don Giacinto Bassi, più che di una recensione diventa per il Baraldi occasione della glorificazione di un personaggio di primo piano e della sua pastorale.

La vita di un tanto uomo, amico di papi, di intellettuali e santi (quali S. Vincenzo Strambi di Macerata), viene infatti presentata come un campionario di esperienze pastorali ed apostoliche che prendono l'avvio dal curriculum degli studi e dalla appartenenza alla Compagnia di Gesù, per proseguire, attraverso le suggestioni di vari protagonisti delle Amicizie milanesi (mai nominati per tali), con l'attività di scrittore, di fondatore di Oratori e di Congregazioni Mariane, anche nella

---

<sup>40</sup> Bibliografia delle principali opere (per la maggior parte traduzioni):

*La consolazione del Cristiano* trad. dal Boissard, Milano 1788;

*Lettera ad un giovane signore sull'incredulità*, Milano 1815;

*Mentore dei fanciulli e dei giovinetti*, 2 tomi, Milano 1818;

*Della educazione, articoli scelti dallo spettatore francese e compilati da eccellenti scrittori*, Milano 1820;

*Esercizio di pietà affettuosa per la S. Comunione*, Milano 1822;

*Il Cristiano in ritiro*, Milano 1820;

Traduzione dell'opera del P. DIESSBACH, *Il cristiano cattolico inviolabilmente attaccato alla sua Religione mercé la considerazione ed alcune prove che ne stabiliscono la certezza*, 2 voll., Pirota, Milano 1823.

NB. P. Caliarì riporta 32 titoli di opere e traduzioni tratte dai cataloghi dell'*Amicizia Cristiana*, in *Cart. Lant.* Vol. II, pp. 243-245.

versione semplificata delle Compagnie di S. Luigi<sup>41</sup>, di scuole serali e diurne, con il ministero di predicatore apostolico che percorre quasi tutta la Penisola.

Questa biografia ideologica e programmatica basterebbe da sola ad incarnare lo spirito delle “Memorie” e a chiarirne gli intenti pastorali. È essa stessa un piano pastorale; il momento più significativo della sperimentazione e degli effetti da essa prodotti nella diocesi di Bergamo. Su queste basi, e sui successivi sviluppi, il discepolo don Riccardi ipotizzerà e divulgherà un piano generale di educazione cristiana della gioventù maschile e femminile di tutte le classi sociali.

### 3.4. 1825 - Tomo VII.

Una breve recensione si sofferma su due opere riguardanti lo stesso soggetto e cioè il vescovo Vincenzo Strambi, morto l'anno precedente in concetto di santità. Una è la biografia scritta e pubblicata di recente da Michele Ferruzzi; l'altra è la stessa biografia tradotta in italiano dal canonico milanese Pietro Rudoni<sup>42</sup>. In essa non solo si fa risaltare la figura del santo vescovo di Macerata (Civitavecchia 1745 – Roma 1824), ma si istituisce il quasi naturale parallelismo con S. Carlo Borromeo, del quale risulti imitatore di santità e di pastorale, essendo vissuto per vari anni esule a Milano (1809-1823), dopo essere stato cacciato dalla sua sede per non aver accettato, nel 1808, di sottostare al giuramento di fedeltà a Napoleone.

Si ricorda anche come, durante il suo soggiorno milanese, vivesse in contatto con i maggiori esponenti della locale *Amicizia*, e come conoscesse e si legasse in amicizia, favorita dalla comune affinità di vedute pastorali, con il p. Mozzi, già suo compagno di predicazione, che confortò morente ad Oreno (diocesi di Milano) nel 1811.

---

<sup>41</sup> STELLA P. in *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, PAS-Verlag, 1969, p. 349, è il primo e forse l'unico studioso di area salesiana che cita la Compagnia di S. Luigi di don Bosco, mettendola in relazione con quella fondata dal p. Mozzi. Il secondo dovrebbe essere il sottoscritto, che però... moltiplica – motivandole, mi pare – le relazioni fino a risalire a queste remote ascendenze.

<sup>42</sup> M. FERRUZZI - P. RUDONI, *Compendio della vita di mons. V.M.S*, Milano 1824.

Nello stesso periodo milanese<sup>43</sup>, lo Strambi scrisse opere di spiritualità e di devozione molto apprezzate, come *Regole di vita per un giovinetto* e *Regole di vita per una giovinetta*, pubblicate entrambe nel 1813.

N.B. Nel 1826, Tomo X delle "Memorie" si fa la recensione di un volumetto analogo a quello dello Strambi, dedicato alla gioventù, dal titolo per noi molto significativo: *Il Giovane provveduto in armi di difesa dei principali errori dei nostri giorni in materia di religione*, curato da don Filippo Pantaleoni di Macerata, dello stesso 1826. Il recensore non fatica a riconoscergli i pregi di *facilità e spontaneità*. Si tratta in sostanza di un commento apologetico, morale e dogmatico della Dottrina del Bellarmino, nel quale è facile leggere l'influsso dello Strambi in fatto di pastorale giovanile.

Non sarà difficile per noi ritrovare, a suo tempo, un saggio di quella cultura che ha favorito anche la compilazione del *Giovane provveduto* di don Bosco. Per il momento ci limitiamo a segnalare l'edizione fattane dallo stesso don Bosco: *Avvisi alle figlie cristiane del venerabile monsignor Strambi; aggiunto un modello di vita virtuosa della giovane Dorotea*. — Torino, tip. G.B. Paravia e comp. Don Bosco nel 1856 ne fece stampare 4.000 copie (AS 112 Fatture, Paravia)<sup>44</sup>.

### 3.5. 1825 - Tomo VII pp. 495-512.

Riporta un *Discorso inaugurale di una congregazione di S. Filippo Neri*, tenuto nella chiesa parrocchiale di S. Cesario (diocesi di Modena). È l'ennesima occasione per riproporre il tema generale dell'educazione della gioventù, alla luce della spiritualità filippina che rivive ancora in questi oratori nel senso originario storico (quindi non di ragazzi, ma di giovani maturi). È chiara l'intenzione del Baraldi di

<sup>43</sup> Vedi C. MARCORA, *S. Vincenzo Maria Strambi*, in *Diocesi di Milano*, febr. 1968, pp. 112-114.

<sup>44</sup> Dati trascritti da: P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Las-Roma 1977, p. 32. Si cita anche il titolo di un'altra opera smarrita: *Indirizzo alla vita cristiana* di Vincenzo Maria Strambi, ovvero di Louis Abelly [cf. ASC, 112 Fatture, Paravia, 16 gennaio 1856]. O c. p. 90. Vedi anche "Opere Edite" (di don Bosco), a cura di P. Stella, Vol. VIII, *Avvisi alle figlie cristiane*, pp. 487-506, riproduzione anastatica.

cf. anche [senza autore] *Avvisi alle Giovani*, in RICCARDI, *Dei Mezzi*, p. 278.

ripartire dalla tradizione, ancora viva nella persistente cultura filippina, per attuare un piano più articolato ed un movimento dei quali la sua diocesi sembra ancora sprovvista.

3.6. Nel medesimo anno 1825, tracciando un profilo biografico del grande epigrafista Stefano Antonio Morcelli (1737 -1821) ex gesuita e prevosto di Chiari (Brescia), intimo amico del vescovo Nava e del p. Luigi Mozzi, il Baraldi coglie l'occasione per ricordare, parallelamente ai suoi meriti di studioso di fama internazionale, il suo impegno nell'attuare il programma di pastorale giovanile del suo vescovo Nava, mettendo la cura della gioventù al primo posto. Si viene così a sapere che l'illustre prevosto ha realizzato nella sua, che è la più grande parrocchia della diocesi, un oratorio maschile ed uno femminile, nonché una Congregazione Mariana e una Compagnia di S. Luigi<sup>45</sup>. Egli ha provveduto, inoltre, alla fondazione ed organizzazione di un orfanotrofio per la città. Non ultima benemerenzza, vengono citati alcuni scritti devozionali composti da lui e commisurati alle varie categorie, o scritti di altro genere sull'educazione religiosa. Vengono citati, ad esempio:

*Metodo di vita cristiana, proposto ai fanciulli dell'Oratorio di Chiari.*

*Guida spirituale per la Santa Comunione, in aiuto alla pia gioventù di Chiari, in Brescia 1794.*

*Affetti di cristiana pietà proposti alla pia gioventù di Chiari, Brescia 1799.*

*Il mese Mariano, o sia Divota serie di ossequi in onore di Maria Santissima per tutto il mese di Maggio, ordinata a profitto della pia gioventù di Chiari colla aggiunta di alcune divote preci per la novena dello Spirito Santo, Brescia 1819.*

*Dell'educazione dei fanciulli [...], Sermone dell'abate Morcelli. [senza data].*

Tutte queste iniziative di Chiari fanno del suo prevosto un altro p. Mozzi, a suffragio della tesi di un rinnovamento dell'educazione in diocesi di Brescia, pensato e attuato, come nel resto della Lombardia,

---

<sup>45</sup> Ai funerali del Morcelli, ci informa l'articolo, è presente anche la "Compagnia di S. Luigi" di Gussago, per evidente segno di solidarietà con quella di Chiari.

da personalità elitarie. Quello di Chiari è solo uno tra i numerosi casi che le "Memorie" avrebbero potuto citare, presentandosene l'occasione. Il *Mese di Maggio* che sarà compilato e pubblicato da don Bosco, ha un precedente illustre. Per completare, aggiungiamo che dalle lettere del Baraldi al Piola, si viene a sapere che il pacco delle "Memorie", destinato a Brescia, comprendeva anche le copie destinate agli abbonati di Chiari.

### 3.7. 1826 - Tomo X, pp. 361 ss.

L'attenzione del Baraldi punta ora su Milano. È ancora lui a tessere l'elogio di due barnabiti, cioè del p. Gaetano De Vecchi di Milano (1744-1812), colui che *assieme al fratello p. Felice* (più giovane di lui di 11 mesi) *evangelizzò pressochè tutta l'Italia*, in qualità di predicatore missionario<sup>46</sup>. È quasi inutile ricordare da parte nostra che il Baraldi con questi due personaggi è entrato nel cuore dell'*Amicizia milanese*, anche se, ancora una volta, per segreto d'ufficio, è costretto ad autocensurarsi nel selezionare e centellinare le notizie.

Lo spunto per riparlarne, sia pure in ritardo, è offerto al direttore delle "Memorie" dalla pubblicazione dovuta alla penna del p. L. Valdani<sup>47</sup>: *Vita del P. Felice De Vecchi*, Milano 1821.

Con scrupolosa puntualità, si elencano le varie istituzioni da lui fondate personalmente o a cui ha contribuito con altri. Tra queste ultime, molto opportunamente vengono ricordate le famose *Scuole Notturne di Carità*, organizzate d'intesa con altri parroci della città dal p. Felice, morto nell'anno 1812, cioè un anno dopo l'amico p. Mozzi<sup>48</sup>. Il fatto metterebbe in relazione i due personaggi che, per

<sup>46</sup> Il P. Felice coltivava la conoscenza personale di Pio Bruno Lanteri (vedi Cart. Lant. Vol. II, pp. 248,317) e del sacerdote veronese Pietro Leonardi (1769-1844), aderente all'Amicizia Cristiana.

<sup>47</sup> Questo barnabita, nativo di Milano, a sua volta protagonista della nuova pastorale della sua città, da giovane aveva fatto parte dell'Oratorio filippino di S. Satiro.

<sup>48</sup> Difficile stabilire la data precisa. Si sa che i due fratelli Gaetano e Felice, dopo aver fondato nel 1801 "La Pia Opera", provvedono anche alle Scuole notturne, sia maschili che femminili, a partire almeno dal 1807. Ancor più difficile attribuire la paternità delle Scuole se al Mozzi e al p. Felice, che si sa di certo essersi incontrati a predicare a Bergamo nel 1800. Vedi Valdani, oc., p. 173.

ragioni anagrafiche, precedono, a rigore di termini, la Restaurazione vera e propria. È bastata la parentesi della libertà napoleonica e la tempestività del p. Felice De Vecchi perché l'*Amicizia* milanese, sia maschile e sia femminile, liberasse tante energie represses! Per limitarci al nostro argomento, in quegli anni, rilanciando una esperienza accumulata in oltre 30 anni, vengono infatti liberalizzati gli oratori, soppressi dal governo asburgico e poi restaurati<sup>49</sup>, dei quali le *Scuole Notturme* risultano essere uno sviluppo complementare<sup>50</sup>. Determinante risulta essere stato l'apporto dato da sacerdoti e laici di tale associazione, divenuta nel frattempo *Amicizia Cattolica* dal 1822<sup>51</sup>.

### 3.8. 1827 - Tomo X, pp. 165 ss.

Siamo ancora a Milano. Gabrio Piola (1794 – 1850), insigne matematico e astronomo, ma soprattutto *oratoriano* entusiasta e perennemente in gara con il cugino Gabrio Casati<sup>52</sup>, pubblica la *Notizia biografica sul Conte Carlo Confalonieri*<sup>53</sup>, morto l'anno precedente. Il Baraldi, in rapporto di padre a figlio col Piola, gliela fa firmare, anche perché si tratta di un collaboratore prezioso delle "Memorie", e non aggiunge nulla di suo. Ne farà anche l'estratto, per moltiplicare l'effetto di propaganda per la causa oratoriana. È troppo bello, infatti, vedere un laico, giovane e intelligente, che presenta nel suo compagno di ideali un esempio di disponibilità totale alla causa dell'educazione cristiana. Sono questi i famosi *cooperatori* che hanno fatto grande il movimento oratoriano e del quale si innamorerà anche don Bosco.

<sup>49</sup> cf. *OOMM*, pp. 193-205.

<sup>50</sup> Il salesiano don G. Bonetti, segretario di don Bosco, diversamente da quanto quest'ultimo scrive in *M.O.*, attribuendogli il merito di avere per primo introdotto le prime scuole serali a Torino, rivendica una priorità assoluta nei confronti di tutta l'Italia. Una conclusione dettata più dal sentimento che dai documenti. Il fatto di un don Bosco che per primo introduca dette scuole in Torino attesta semplicemente che tra Lombardia e Piemonte si era creato uno svantaggio di oltre trent'anni! È una conclusione che dovrebbe indurre a riflettere chi è pronto a giurare su una supposta superiorità scolastica in senso assoluto del Piemonte alla vigilia del Risorgimento.

<sup>51</sup> cf. V.M. MICHELINI, *Le Amicizie Cristiane, testimonianze storiche di rinascita cattolica*, Milano 1977. Cf. anche *Positio Biraghi*, Vol. I, pp. 152-156.

<sup>52</sup> Per le notizie biografiche e attività oratoriana vedi *OOMM*, indice dei nomi, 455-461.

<sup>53</sup> Vedi *OOMM*, 348-353.

Il Confalonieri, al pari dello scrivente, è un laico che si è impegnato nell'oratorio del Carmine, nel ruolo di *prefetto*, cioè dell'autorità laica più alta dopo il sacerdote assistente; ruolo nel quale anche il Piola si alterna con Gabrio Casati, nell'Oratorio S. Vittore e Quaranta Martiri. Conscio delle difficoltà che potrebbe incontrare un lettore non addetto ai lavori, egli presenta uno spaccato della vita interna dell'istituzione, del metodo pedagogico, delle finalità e delle strutture in un periodo nel quale il rinnovamento degli oratori milanesi, in buona parte guardava ai modelli del S. Filippo Neri in S. Satiro e del S. Carlo la cui nuova sede il conte Mellerio aveva collocato in via Francesco Sforza.

Pare sia la prima volta che un laico scriva su una rivista in tema di oratorio, quasi a voler ribadire l'idea base della "cooperazione" ad un apostolato d'avanguardia, al quale nobili, cattedratici e professionisti non disdegnano di partecipare in folta schiera.

### 3.9. 1834 - Tomo III, pp. 312.

La rivista pubblica, un po' in ritardo per la verità, la biografia del Baraldi, morto nel 1831, per la penna del nuovo direttore don Pietro Cavedoni.

L'autore dimostra come alcuni obiettivi, caratterizzanti le "Memorie", siano stati perseguiti in vita dallo stesso Baraldi. Uno dei campi in cui si è rivelato il suo zelo sacerdotale, quello dell'educazione della gioventù, trova applicazione nell'assistenza prestata all'oratorio, aperto a Modena da don Luigi Reggianini nel 1797 e dedicato a S. Luigi. Si tratta in realtà non di un oratorio in accezione milanese, bensì di un oratorio in senso filippino tradizionale, per giovani maturi, molto simile ad una Congregazione Mariana, nel quale «molta nobile e civile gioventù si raccoglieva tutti i giorni festivi, e prima d'assistere alla celebrazione de' sacri riti ascoltava da valente banditor evangelico la parola del Signore». Il Baraldi vi si alterna, con altri sacerdoti, *per oltre dieci anni*. È evidente la lezione del p. Mozzi, ed evidenti ancora una volta le analogie con altri intellettuali milanesi nel ruolo di educatori, oltretutto aggiornati, come un don Riva-Palazzi, il prevosto Nava (futuro vescovo di Brescia), l'oblato Bugatti (dottore dell'Ambrosiana) ecc.

3.10. 1839 - Tomo VIII, pp. 400-406.

Attraverso un articolo dal titolo *Della vita e de' costumi di Giovan Luigi Genési, torinese*, si offrono notizie -un boccone troppo ghiotto per noi- sulla Casa di Esercizi di S. Ignazio, sopra Lanzo. Benché velato, risulta evidente- sempre per noi- l'accenno ad una gloriosa istituzione ed all'efficacia che si annette alla pia pratica ignaziana, retaggio dell'Amicizia torinese.

Del Genési, un laico impegnato, si dice che fu uno dei primi promotori e benefattori dell'impresa. La precisione di questa e di altre informazioni mi ha fatto pensare al Guala stesso<sup>54</sup>, come autore dell'articolo, che non è firmato.

Al di là dell'ipotesi, resta preziosa per noi la prova di un collegamento torinese con le "Memorie", alle quali si può ragionevolmente pensare abbia dato la propria collaborazione anche il Guala, almeno sotto forma di consulenza, come risulta da una lettera (nella data purtroppo senza l'anno, recando solo l'indicazione 27 aprile), da me trovata nell'archivio della Biblioteca Estense di Modena<sup>55</sup>.

Mons. Rev.mo,

Lessi con particolar soddisfazione li due manoscritti. Mi rallegro della vasta erudizione, lo ringrazio della cortesia d'avermeli confidati; ritardai alquanto a restituirglieli per meglio gustarli: se si volessero stampare, forse v'andrebbe qualche piccolo tocco

Spero d'aver la soddisfazione d'esser presto a riverirla in persona mentre con profondo rispetto mi rinnovo  
27 aprile [manca l'anno].

Dev.mo Teol. Coll. Luigi Guala.

In realtà un altro articolo: *Quelques observations sur la theologie moral*, un breve e succoso riassunto del Lanteri sulla dottrina di S. Alfonso, (con inserzione della *Memoria* del Guala), già pubblicato sul

---

<sup>54</sup> La capacità del Guala di convogliare capitali per opere di bene e di religione doveva essere notoria. Citiamo a titolo di esempio la testimonianza maligna di GIOBERTI - nemico, oltretutto, dell'impostazione del Convitto, riportata nel *Il Gesuita Moderno*, cit. V, pp. 285-287, ove dice: *Si potrebbero avere alcuni particolari intorno alle eredità uccellate dall'abate Guala, agli altri maneggi di questo degno signore?* [*Epistolario*, cit. , p. 42]. In realtà era un elogio del personaggio che godeva la fiducia di persone disponibili a fare del bene: una dote che avrà anche don Bosco, iniziato anche in questo forse alla scuola di questo maestro.

<sup>55</sup> Biblioteca Estense Modena, Autografoteca Càmpori, Guala Luigi.

numero di ottobre 1828 del *Memorial catholique* (organo ufficiale del Lamennaisismo francese; si noti l'analogia dei titoli delle due riviste), fu tradotto dal Baraldi e pubblicato nelle "Memorie", 1830, Tomo XVI, pp. 527 ss<sup>56</sup>. È ad esso che, probabilmente, fa riferimento la lettera del Guala.

Si impone una conclusione: la cultura delle "Memorie", con le relative influenze, non era estranea all'ambiente del Convitto Ecclesiastico di Torino, che aveva il proprio direttore nel Guala, garante dell'indirizzo alfonsiano nell'insegnamento della morale. Il Convitto, appunto, frequentato da don Bosco negli anni 1841-1844, con il Guala ancora al proprio posto, anche se un po' malandato in salute: si può quindi facilmente immaginare il profitto che ne avrebbe tratto un allievo di nome don Bosco, un educatore nato e con quell'alto coefficiente di capacità di assimilazione che tutti gli riconosceranno.

### 3.11. 1839 - Tomo VII, pp. 83-92.

Cenni intorno alla novella Congregazione de' Chierici secolari delle Scuole di Carità.

Dopo una breve sintesi storica, si descrive lo spirito e le finalità religiose e sociali inculcati dai fondatori (ancora viventi), i fratelli sacerdoti veneziani Cavanis, alle due congregazioni, maschile e femminile. Esse, si precisa, sono impegnate nell'apostolato educativo a favore degli strati giovanili più bisognosi attraverso varie istituzioni: gli Oratori, le Congregazioni Mariane (o Compagnie di S. Luigi), catechismi, scuole serali, professionali ed agricole, analogamente sia per i ragazzi che per le ragazze.

L'autore conclude quindi il suo articolo con un consuntivo lusinghiero sia su un versante che sull'altro. Aggiungiamo una piccola considerazione: lo schema di questa pastorale giovanile, a partire dal titolo delle congregazioni, corrisponde nelle linee fondamentali a quello dei fratelli De Vecchi di Milano e del p. Mozzi di Bergamo, sia pure con programmazione più curata, con la presenza di due santi fondatori e il supporto operativo di due congregazioni religiose.

---

<sup>56</sup> Vedi *Cart. Lanteri*, vol. V, pp. 257-258.

Rimane un'appendice di raccordo con il precedente argomento del Convitto torinese. È documentato infatti che il padre Marco Cavanis si reca nel 1844, in un periodo collocato tra maggio ed agosto, in visita all'istituzione torinese e soprattutto al teologo Guala «per illuminarlo sulla Congregazione, pechè vi indirizzasse qualche sacerdote o chierico»<sup>57</sup>. La notizia risulta illuminante anche per noi, confermandoci che il Convitto e uno dei suoi confondatori, il Guala<sup>58</sup>, potevano essere giudicati non solo idonei all'insegnamento della morale alfonsiana, ma anche in posizione di avanguardia nella sperimentazione della nuova pastorale giovanile, tanto da attirarvi il p. Marco in cerca di vocazioni con qualche propensione in tal senso. Un don Bosco, proprio alla conclusione di quell'anno scolastico e di un tirocinio pratico nell'embrionale oratorio ivi esistente<sup>59</sup>, stava per mettersi in proprio per un'esperienza analoga a quella dei due sacerdoti veneziani. Intenti simili, nati da un unico nucleo, si ritrovavano dopo percorsi autonomi.

Concludiamo questa rassegna, accennando a ciò che della rivista abbiamo dovuto tralasciare – e si tratta dell'aspetto più culturale della

---

<sup>57</sup> Dai *Diari di viaggio*, gentilmente segnalatimi – anni fa – dal p. Servini, allora Postulatore della causa di beatificazione dei fratelli Cavanis.

<sup>58</sup> «È chiaro che [...] il Convitto fu creato non solo dal Guala, ma anche dal Lanteri, quindi mediamente di tutto l'ambiente delle Amicizie; anche se il Guala ne sarà il principale responsabile e, dopo il 1830, il protagonista». Così G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi, 1815-1883*, Piemme 1993, v. I p.66. Il Guala ne fu direttore a partire dal 1817.

<sup>59</sup> «Il buon teologo Guala – scrive don Bosco – e don Cafasso godevano di quella raccolta di fanciulli, e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno e dar pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sé [...]», *M.O.* a cura di A. da Silva Ferreira, LAS Roma 1992, pp. 108-109. F. Desramaut, *Don Bosco en son temps*, p. 155 e n. 104, presenta un Cafasso disponibile a raccogliere ragazzi dalle strade vicine al Convitto per impartire loro lezioni di catechismo (e ciò prima del 1841). È dimostrato che il Guala si prendeva cura di un gruppetto di garzoni muratori, stretti in associazione. Vedi tesi di laurea di don MARIO ROSSINO sul *Convitto ecclesiatco di Torino*, laurea in lettere, Università di Torino. Don Bosco non fa altro che sostituire il Cafasso, impegnato a sua volta a supplire nella direzione e nell'insegnamento il Guala ammalato in modo irreversibile. Tutto ciò dà un significato particolare alle parole di don Bosco in *M. O.* sopra citate. In realtà emerge che il convitto sperimentava un nuovo stile di approccio pastorale ai giovani.

rivista – e cioè le novità di pubblicazioni di teologia, filosofia, letteratura, predicazione, ascetica, libri devozionali, scolastici e catechistici, scritturistici, pedagogici, manuali di ogni genere ed anche di pastorale; inoltre le fondazioni di congregazioni religiose maschili e femminili [per es. cita la prima apparsa in Lombardia (1818), le Orsoline di Gandino, [fondate da don Francesco della Madonna] di associazioni religiose italiane e straniere: insomma una vera miniera di notizie<sup>60</sup>.

#### 4. Il piano di pastorale giovanile secondo Riccardi e l'idea mariana che l'attraversa

Dai pochi ritagli desunti in ordine sparso dalle "Memorie" non è difficile vedere il sorgere di un'ispirazione nel lettore Riccardi per la stesura di un piano organico della pastorale giovanile che si sta affermando, sotto i suoi occhi, nell'Italia Settentrionale e con maggiore intensità in Lombardia. Lo realizza nel volume *Dei Mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*, l'indice del quale riportiamo in anteprima, in nota, per una veduta panoramica<sup>61</sup>. Del-

<sup>60</sup> Vedi: G. ZANCHI, *Francesco della Madonna, un savio sacerdote bergamasco*, Glossa, Milano 1996.

<sup>61</sup> *Capo I: La Religione è la base di ogni educazione, ma principalmente per il popolo è l'unica educazione.*

*Capo II: Decadimento dell'Educazione religiosa dopo la metà del secolo passato, e necessità di avvisare ai mezzi di ristabilirla.*

*Capo III: Dell'importanza dell'insegnamento del catechismo.*

*Capo IV: Degli Oratori e Congregazioni Mariane per la gioventù d'ambi i sessi.*

*Capo V: Delle varie specie di predicazione evangelica, particolarmente delle Missioni, e degli Esercizii.*

*Capo VI: Degli Esercizi di divozione, e delle differenti pratiche di pietà cristiana.*

*Capo VII: Dell'Educazione del clero.*

*Capo VIII: Dei mezzi di conservare il frutto della buona educazione degli Ecclesiastici.*

*Capo IX: Errore di quelli che contano per tutto l'istruzione e l'educazione per niente. La buona istituzione non può risultare che dall'istruzione appoggiata e associata con l'educazione.*

*Capo X: L'insegnamento di tutte le scienze, per cooperare all'educazione religiosa, deve avere per base il principio della fede ed il metodo dell'autorità.*

*Capo XI: Metodo e pratica per accordare l'insegnamento delle scienze con i principii della Religione e della Fede.*

l'altro volume, *La pratica dei buoni studi*, che integra *Dei Mezzi* parleremo nel prossimo capitolo.

Per quanto attiene i *Mezzi*, cominceremo dalla mirabile *Conclusione*, là dove si sottolinea il punto di arrivo o il fine che unifica tutti i punti toccati. Il Riccardi stesso, accingendosi a concludere il suo lavoro, esprime fiducia e speranza che il fine unificatore della migliore educazione religiosa sia raggiungibile nella realizzazione dei mezzi del suo progetto. È la stessa con la quale egli li ha passati in rassegna; sebbene si renda conto dei margini di opinabilità inerenti a qualcuno di essi, confida nella globalità strategica del progetto, sciogliendo un inno alla speranza:

Forse presi isolatamente non presenteranno quella prospettiva di effetti e di risultati salutari, che sono necessari per una completa restaurazione; ma dove si osservino nel loro complesso e nella loro combinazione è impossibile di non vedere il frutto e l'impressione che devono produrre per la migliore istituzione dei popoli. Il motivo che spinse ad esporli si crede ispirato da Dio. Se tutto si è fatto per sua volontà, chi ha travagliato deve

---

Capo XII: *Della maniera d'inspirare la Religione, e la cristiana educazione nell'insegnamento delle lettere e delle scienze.*

Capo XIII: *La saviezza dell'insegnamento deve essere accompagnata e sostenuta dalla santità degli esercizi di Religione e di pietà cristiana.*

Capo XIV: *Discipline per la custodia della gioventù nei Ginnasi, nei Licei; e nelle Università.*

Capo XV: *Della qualità e della scelta dei precettori*

Capo XVI: *Dell'affidare l'Istruzione e l'educazione pubblica alle Congregazioni religiose.*

Capo XVII: *Dei Collegi di Educazione.*

Capo XVIII: *Del rispetto dei Grandi per la Religione, per il Sacerdozio, e per la Chiesa.*

Capo XIX: *Della Religione nelle Armate, e dei mezzi di coltivarla.*

Capo XX: *Di alcune pie Associazioni, e di vari Istituti di carità più atti a promuovere l'educazione religiosa.*

Capo XXI: *Del male che hanno fatto, e che fanno tutt'ora all'educazione religiosa i cattivi libri, e della necessaria repressione.*

Capo XXII: *Dell'introduzione e diffusione dei buoni libri.*

Capo XXIII: *Dei Giornali, delle Raccolte periodiche, e delle Accademie di Religione.*

Capo XXIV: *Dei Viaggi sotto il rapporto dell'educazione religiosa.*

Capo XXV: *Dei Teatri sotto il rapporto dell'educazione religiosa.*

*Conclusione.*

*Associazione di Preghiere per il ravvivamento della fede e della pietà, o per i progressi dell'educazione religiosa.*

restar contento, quand'anche questo travaglio non avesse altro effetto, se non che di persuadere che vi è bisogno di pensar seriamente alla cristiana educazione. Chi sa i disegni di Dio? Forse colla sua grazia nel corso del tempo si farà quello che sinora non si è fatto. Egli ispirerà ciò che piacerà a quelli che ha posti per nostri superiori. Ho gettato alcuni semi sulla terra, e mi paragono al paziente agricoltore, che semina sull'entrar dell'inverno, aspettando che il seme germogli col ritornare della primavera: *Ecce agricola expectat*. Questi nostri giorni sono forse ancora troppo freddi. Il veleno delle passate infezioni serpeggia ancora nelle viscere della terra: lasciamo fare il tempo: verrà, io spero, una nuova primavera. Forse noi non esisteremo più: saremo discesi nel sepolcro, portando con noi il dolore delle passate calamità. Ciò non pertanto tutto rinasce, tutto si separa e si riproduce, i progetti si realizzano, le istituzioni ricompariscono, tutto si perfeziona: Dio è paziente; egli non si affretta perché è eterno. Siamo pazienti anche noi, perché noi pure siamo immortali. Dio vuole forse lasciar esaurire tutte le forze degli uomini, e tutti i mezzi di una politica mondana, affinché dopo di aver ben compresa la nostra debolezza, e provata la nostra impotenza, alziamo alfin verso il cielo i nostri occhi, le nostre mani supplichevoli; solamente allora comincerà una ristaurazione veramente degna di questo nome [...]<sup>62</sup>.

Colpisce l'affermazione dell'autore: *Il motivo che spinse ad esporli si crede ispirato da Dio*. Che lo creda in buona fede è una faccenda soggettiva che riguarda la rettitudine della sua coscienza: noi dovremmo giudicare secondo razionalità, cioè in seguito alle argomentazioni di ordine razionale e a quelle sostenibili nell'ambito di una seria teologia pastorale; che lo voglia far credere ad altri è cosa più impegnativa nel senso che dovrebbe dimostrare di avere ricevuto dei segni inequivocabili a conferma della loro origine soprannaturale. Per altro – ma non senza fondamento – l'autore riceverà qualche appunto critico per il suo entusiasmo o quanto meno per la sua indulgenza su alcuni aspetti della dottrina di Lamennais, di cui si parlerà più avanti. Da questa premessa potrebbero scaturire dei problemi di un certo rilievo anche a proposito di don Bosco- e, sia detto anche sul suo conto, rimanendo al di qua del fenomeno- portato ad assumere un atteggiamento di similare autorevolezza ricevuta dall'alto o creduta tale.

Il principio della sinergia dei mezzi, teorizzato dal Riccardi, trova un riscontro di fatto nella pastorale che si sta sperimentando, all'insegna

<sup>62</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 310-311.

della molteplicità più che della singola specializzazione, come risulta anche dalla documentazione delle “Memorie” di Modena. In altre parole, più che su un settore, in fatto di pastorale giovanile, occorre puntare sulla molteplicità delle iniziative concentriche e programmate. Don Bosco farà proprio questo principio, attuandolo fin dagli esordi del suo tirocinio educativo nel Convitto: da questo momento egli ingaggia una battaglia contro il tempo e su più fronti complementari: dallo scrivere libri di storia, devoti e scolastici, al catechismo; dall’oratorio alla scuola serale; dagli internati ai laboratori di arti e mestieri ecc. Un fare che appare caotico anche agli occhi di benpensanti come il Cafasso che gli ricorda che *il bene va fatto bene*, a cui quello ribatte che, a volte, basta farlo *alla buona, in mezzo a tante miserie*<sup>63</sup>. È la miseria e il bisogno a dettare i tempi e le modalità che devono essere recepiti dalla carità. La molteplicità, sperimentata e teorizzata altrove e prima di lui, sarà la compagna indivisibile anche della sua esperienza, che finirà per essere codificata nelle Regole della Congregazione, dalle prime- notiamo bene l’anno- del 1858 a quelle definitive del 1874<sup>64</sup>.

Non si era mai visto, e tanto meno nel Piemonte contemporaneo, una congregazione che si accollasse tante e disparate finalità, funzioni ed istituzioni convogliate e unificate nell’unica strategia educativa; con la fondazione di quella al femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice ci sarà una specie di raddoppio: non si potrebbe perciò escludere a cuor

---

<sup>63</sup> «In una cosa sola – disse un giorno don Bosco ad un personaggio distinto – sembrò che non fossimo d’accordo ed ebbimo a proposito una discussione passeggiando sul piazzale del Santuario di S. Ignazio. Egli [il Cafasso] diceva che il bene doveva farsi bene, ed io sosteneva che talora bastava farlo così alla buona in mezzo a tante miserie». MB IV 587. In altra occasione il Cafasso ebbe a dire: «Sapete bene chi è don Bosco? Per me, più lo studio, meno lo capisco! Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, povero ed occupato in disegni vastissimi e in apparenza non attuabili, e tuttavia, benché attraversato e direi incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me è un mistero». MB IV 588.

<sup>64</sup> Art. 3. Le opere di carità verso i giovani; a cui si applicheranno i soci, sono le seguenti: 1) oratori festivi e possibilmente anche quotidiani; 2) ospizi con scuole professionali ed agricole; 3) case per aspiranti al sacerdozio; 4) istituti per alunni interni ed esterni delle scuole primarie e secondarie; 5) ogni altra opera infine, che abbia per iscopo la salvezza della gioventù. Seguono poi le Vocazioni 6); le Missioni Estere (Art.7), Esercizi Spirituali, libri per il popolo. Sodalizi religiosi, Pia Unione dei Cooperatori e dei Divoti di Maria Ausiliatrice, l’associazione degli ex-allievi. (art.8-9). cf. *Cost. SDB (Motto)*.

leggero la suggestione del nostro autore su don Bosco, per spiegare in modo convincente tanta novità<sup>65</sup>, neppure quella così significativa, per altri aspetti, di Rosmini.

Don Bosco nel momento di decidere della propria vita si affida alla volontà di Dio significatagli dal Cafasso<sup>66</sup>: forse gli ritornavano alla mente le parole del Riccardi: «Chi sa i disegni di Dio? Forse colla sua grazia nel corso del tempo si farà quello, che sinora non si è fatto: Egli ispirerà ciò che piacerà a quelli che ha posti per nostri superiori». L'opinione di un prete bergamasco, morente proprio in quell'anno 1844 (5 dicembre), attraverso la decisione, apparentemente contraddittoria, di S. Giuseppe Cafasso, diventava per don Bosco volontà di Dio, consentendogli di fare, non senza grandi difficoltà, quello che fino allora, almeno nel Piemonte, non si era fatto<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> Con Rosmini, il Piemonte presenta, come alternativa la non progettualità dell'*indifferenza*, in quanto la Provvidenza stessa mi detta il progetto, il da farsi. La Provvidenza ha i suoi *mezzi* per parlarmi: il mio prossimo che mi dice di che cosa ha bisogno, e Dio, attraverso le circostanze mi pone in condizione di soddisfare le sue richieste. Il progetto lo fa la Provvidenza ed io vi corrispondo con la carità temporale (in quanto riguarda la vita temporale), intellettuale (riguarda la formazione dell'intelletto e lo sviluppo delle facoltà intellettuali), morale e spirituale (aiutando il prossimo a raggiungere il proprio fine soprannaturale). In prima linea Rosmini colloca quella educativa che riassume tutti questi aspetti, ma rimane aperta anche ad altri più settoriali tanto da fargli progettare una specie di facoltà di medicina con relativa clinica dedicata a S. Raffaele: un *mezzo* alquanto eterogeneo rispetto al precedente e solo recentemente, cioè dopo un secolo e mezzo, realizzata dall'Università Cattolica e dal S. Raffaele di don Verzè.

Don Bosco invece fa la sua scelta di campo: la gioventù delle masse popolari, cioè le più svantaggiate, con un progetto elaborato storicamente sulla cultura di mezzi concreti, sperimentati per lo più da altri. Il suo sforzo consisterà nell'approntarli, nell'aggiornarli nel modo più concreto e razionale possibile. Sono due visioni legittime e diverse a confronto.

<sup>66</sup> Scrive don Bosco: «Un giorno don Cafasso mi chiamò a sé e mi disse: ora avete compiuto il corso dei vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa vi sentite specialmente inclinato? [...]. La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole; io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio. [...]. In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto». *MO*. p. 111.

<sup>67</sup> Il Cafasso aveva proposto a don Bosco di rimanere nel Convitto come ripetitore, ma forse escludendo la prosecuzione in loco di attività oratoriana, o in alternativa, di andare come cappellano di 400 ragazze all'ospedale di S. Filo-

Ma c'è dell'altro. Don Riccardi non è il classico lombardo pragmatico, tutto preso dalla frenesia del fare. Oltre che un pensatore è soprattutto un credente che, alla base della propria speranza pone il mezzo evangelico della preghiera. In precedenza aveva scritto: «Tutti gli altri mezzi sono impotenti senza l'aiuto del cielo [...]» soprattutto la preghiera in comune: *Dove due o tre persone*, con quello che segue<sup>68</sup>; ora fa una proposta: «A questo fine – dice – aggiungiamo l'associazione di preghiere che viene qui appresso proposta». Si tratta essenzialmente di un'associazione mariana: Art. 3) «Ogni associato s'impegna di praticare un digiuno fra l'anno nella vigilia non obbligata di qualche festa della beatissima Vergine; così pure s'impegna di fare una divota comunione in una delle medesime feste a sua scelta, pregando in quella per il ravvivamento della fede, e per la buona educazione della gioventù cristiana [...]». Ecco qui un'altra rimarchevole novità, sulla quale è obbligatorio riflettere: Maria è chiamata in causa nella realizzazione di questo grandioso progetto educativo.

Una lunga orazione a Dio si conclude con l'invocazione alla Madonna:

Vergine Maria, madre pietosa, salvate i vostri figli: vi supplico per la tenerezza che avete del vostro fanciullo Gesù: intercedete per la cristiana educazione dei nostri figliuoli: noi li presentiamo agli occhi vostri pietosi, li raccomandiamo al vostro gran Patrocinio. Nos cum Prole pia – Benedicat virgo Maria<sup>69</sup>.

Non si poteva meglio sintetizzare il concetto, unendo la divina maternità di Maria con il *Patrocinio* verso i giovani, assimilati alla *Prole pia*, (Gesù Figlio di Dio e di Maria) che sottintende – e ne vedremo il perché – da parte sua quello di Ausiliatrice, intesa non solo nel senso di aiuto globale al popolo cristiano, ma come di colei

---

mena, Istituto Barolo. In pratica quest'ultima scelta era quasi obbligata, ma non molto gradita, in quanto gli avrebbe preso tutto il tempo: «pure questi erano i voleri del cielo, come ne fui in appresso assicurato». *MO*, pp. 111-112. Ma proprio in questa situazione, apparentemente bloccata, si apre per lui la strada difficile ma provvidenziale. Cf. in P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, LAS Roma 1979, II ediz., v. I, pp. 96-97.

<sup>68</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 64-65.

<sup>69</sup> Così si conclude il volume *Dei Mezzi*, p. 315.

che interviene personalmente nell'educazione stessa del singolo giovane e di tutti i giovani.

La devozione alla Madonna in don Bosco fu infatti collegata per lo più con l'impegno nell'educazione della gioventù, sia per quanto riguarda gli educandi e sia per quanto riguarda gli educatori. La Vergine è presente nel sogno del *pergolato di rose* del 1847<sup>70</sup> e gliene spiega il significato nelle sofferenze inevitabili nella via intrapresa. Giuseppe Buzzetti<sup>71</sup> attesta che da allora:

si vedeva apparire sempre più viva la sua divozione verso Maria SS [...]. Era evidente essersi gettato nelle braccia della divina Provvidenza, come un bambino in quelle di sua madre: la risolutezza colla quale senz'ombra di esitazione prendeva il suo partito nelle più gravi questioni o difficoltà. Dimostrava troppo chiaro come avesse innanzi un programma già preparato da seguire, un modello da imitare [...]. Pareva che egli vagheggiasse una figura di Maria SS., risplendente, campeggiante in alto, al cospetto di tutto il mondo ed in atto di invitare ciascuno a ricorrere al suo patrocinio<sup>72</sup>.

Il nostro non è e non può essere un discorso parenetico, in quanto si deve fermare per sua natura, ancora una volta, sul piano della razionalità, e cioè a prescindere da sogni od altro, per spiegare il fenomeno. È ragionevole ritenere che don Bosco abbia raccolto le affermazioni del

<sup>70</sup> MB III 32; (IX, 69).

<sup>71</sup> Giuseppe Buzzetti (1832-1891) è arrivato a Torino in cerca di lavoro con i suoi fratelli, Carlo, Angelo, Giosuè, dalla Lombardia, precisamente da Caronno Ghiringhella, ora Varesino, che costituivano un gruppo di muratori autonomi. Fu uno dei ragazzi che frequentarono i catechismi di S. Francesco d'Assisi, la chiesa del Convitto. Aggregatosi a don Bosco, nel '47 incominciò gli studi ecclesiastici, che dovette interrompere per l'amputazione dell'indice sinistro. Si mise allora a disposizione di don Bosco come laico. Dal '53 curò l'amministrazione delle "Letture Cattoliche". Solo nel 1877 fece i voti nella Congregazione. I Buzzetti, sotto la guida di Carlo, il capomastro, furono anche i costruttori della Basilica di Maria Ausiliatrice.

<sup>72</sup> MB III 36-37. Le citazioni si potrebbero moltiplicare. Eccone alcune. *Maria è la creatura più amata e la più amante...e porta un amore più tenero alla gioventù.* MB, III 322. | *Maria SS. è la mia protettrice. La mia tesoriera:* MB IV 251 | A don Francesco: *Nulla, intendi, nulla si deve fare nell'Oratorio, fuorché nel santo nome di Maria.* MB V 439. | *La Santa Vergine benedice chi si occupa della gioventù.* MB XVI 238. | *Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua speciale protezione.* MB XVII 114. | *La santa Vergine...fa sentire ai suoi devoti il dovere di...sostenere l'opera oggidì più necessaria, l'educazione della gioventù.* MB XVII 84. *Non possiamo errare: è Maria che ci guida.* MB XVIII.

Riccardi nel loro contesto educativo pastorale: meglio ancora se prendiamo atto della convinzione almeno soggettiva dell'essere egli orientato o guidato dall'alto, come lo stesso induce a credere, da sogni o avvisi soprannaturali. Se il Riccardi si sente ispirato nello stendere il piano, perché non potrebbe esserlo don Bosco nell'eseguirlo? Dove sarebbe l'anomalia?

Releghiamo per il momento sullo sfondo quello cosiddetto *dei nove anni*, per prendere in considerazione quello del 1844, il primo e più sintomatico di tutti i "sogni", in quanto è il più vicino – secondo i nostri calcoli – alla lettura del testo riccardiano, nel quale il Santo "sogna", nel contesto dell'incipiente missione ai giovani, la futura Basilica di M.A., ma – particolare importante – ancora senza nome<sup>73</sup>, e inoltre non ancora in relazione all'educazione dei giovani. Il titolo di Ausiliatrice, infatti, verrà trovato più tardi.

Anche l'associazione da lui istituita dei devoti di Maria Ausiliatrice si può collocare, almeno come spunto iniziale, nell'ottica dell'associazione di preghiera, suggerita dal Riccardi, che, in altro luogo, vedremo essere precisata dallo stesso in senso mariano.

A questo proposito, dobbiamo mettere da parte per un momento il volume *Dei Mezzi*, per sfogliare l'ultima opera del sacerdote bergamasco *Storia dei Santuari più celebri di Maria Santissima, sparsi nel mondo Cristiano*, Agnelli, Milano 1840 (I,II, III vol.) 1844 (IV vol). L'argomento, strettamente parlando, è trattato come un mezzo per il rilancio della restaurazione della religione, ed anche se non è riservato all'educazione religiosa dei giovani, ne fa parte: perciò l'opera potrebbe essere considerata come una continuazione ideale di quella precedente *Dei Mezzi*.

Programmata in cinque volumi, la pubblicazione, interrotta al IV per sopraggiunta malattia e morte dell'autore, fu completata molto tardivamente con il V volume – precisamente nel 1885 – per mano del canonico milanese don Giuseppe Del Corno (1839-1897), vivente ancora don Bosco. Si faccia bene attenzione alle date: i 4 volumi del Riccardi sono pubblicati in coincidenza con il periodo trascorso dal Santo nel Convitto torinese. Nel volume V, don Del Corno si prefigge, tra gli altri fini, secondo quanto dice nella prefazione, quello di «ri-

---

<sup>73</sup> MB II 244; *MO*, 113-114.

vendicare la memoria di un grand'uomo e richiamare l'alto concetto che egli aveva sull'importanza dei Santuari».

Per questo, dopo aver premesso dei *cenni biografici* sull'autore di cui si sente l'erede morale, ne completa la storia dei Santuari con preferenza ad «alcuni attinenti la vita di san Carlo Borromeo, del quale quest'anno [1884] è il terzo centenario dal suo glorioso trapasso»: in pratica quasi tutti lombardi, tranne l'aggiunta di pochi altri tra cui quella del *Santuario di Santa Maria Ausiliatrice in Torino*.

La storia di quest'ultimo è quindi un'aggiunta dettata da motivi eccezionali. Infatti con particolare enfasi e a 40 anni di distanza, l'autore introduce l'argomento tracciando un consuntivo, dopo aver stabilito interessanti collegamenti tra il progetto educativo riccardiano e quello realizzato da don Bosco, del quale riconosce la superiorità. Va appena ricordato, tanto la cosa è evidente, che le conclusioni a cui giunge don Del Corno, non provenendo da parte in causa, come potrebbe essere la cerchia salesiana, assurgono al grado di testimonianza spontanea ed imparziale, dotata di un certo grado di credibilità.

Questo sacerdote è incardinato nella diocesi di Milano, nella quale riveste un ruolo di spicco<sup>74</sup>. Per lui contattare direttamente don Bosco,

---

<sup>74</sup> Cenni biografici. Giuseppe Gaspare Del Corno nasce a Milano il 7 novembre 1839, parrocchia di S. Maria Segreta, poi trasferitosi in quella di S. Marco negli anni '50. Ordinato diacono a Monza dal vicario capitolare generale Carlo Caccia Dominioni, esercita tale ministero diaconale nella parrocchia di Porchera (Brivio). È molto probabile che in questo luogo della Brianza conosca il salesiano don Antonio Sala, che, essendo nativo della vicina Olgiate Molgora, periodicamente compie dei viaggi di propaganda salesiana a nome di don Bosco. Ordinato sacerdote a Monza nel 1862. Dal 1864 risulta tra il *clero abitante o addetto alla parrocchia di S. Marco*; dal 1867 è aggiunto presso l'avvocatura generale della Curia arcivescovile ed è dottore in sacra teologia e in utroque jure. È promosso nel 1874 avvocato generale della Curia e il 31 dicembre 1877 è nominato canonico onorario del Duomo. Nel 1886 diventa avvocato generale emerito della Curia e canonico ordinario della Metropolitana, puntatore capitolare ed esaminatore giudice prosinodale. Nel 1887 entra a far parte della congregazione della censura ecclesiastica. Ricopre anche il ruolo di cancelliere capitolare, ed è dottore prebendato dal 1893, finché, dopo intensa attività soprattutto in seno alla curia e al capitolo metropolitano, muore il 26 settembre 1897. Notizie desunte da ACAM, e da F. RUGGERI, *I canonici onorari del capitolo metropolitano maggiore dalla fondazione ai giorni nostri*, in "Civiltà ambrosiana" 14 (1997), num. 6, p. 459. Sulla "Scuola Cattolica" compare negli indici generali relativi agli anni 1873-1901 a p. 160 sotto il nome Del Corno Giuseppe: *Storia dei Santuari più celebri di Maria santissima sparsi nel mondo cristiano del preposto Antonio Riccardi. Appendice. (X.)*,

operato da molti problemi e con le forze al lumicino, per una questione così marginale si rivela presto un'impresa ardua. D'altra parte, non sembra infatti che i salesiani a cui don del Corno si rivolge per avere documentazione si scomodino più di tanto. Lo sappiamo, esclusa la precisazione del motivo, da un paio di lettere, che si trovano nell'archivio centrale salesiano di Roma, dirette a don Durando Celestino del Capitolo Superiore<sup>75</sup>.

La prima reca la data 5-2-1883.

M. R. Signor professore

Con vero giubilo ho ricevuto la sua carissima con implica la risposta ad altro diretto a D. Sala [eonomo generale]. A dir vero l'aspettarla mi ha messo in non poca angustia. Veda sig. Professore, che sorta di catapulta stavo apparecchiando. Volevo innalzare i miei reclami in suprema istanza presso il Proposito generale D. Bosco ed espugnare la posizione in questo formidabile assalto. Sto facendo la continuazione alla Storia dei Santuari più insigni del mondo cristiano del Riccardi ed in quest'appendice avrei messo il bel Santuario di S. Maria Ausiliatrice [...]. Mi dica un po' se non avrei vinta la posizione?

Tuttavia quello che era fatto *ad victoriam comparandam* sarà fatto ad eterna gratitudine *ob victoriam comparatam*; e le porterò in persona o le spedirò il lavoro che sto facendo, e l'introduzione all'articolo sul Santuario di Maria Ausiliatrice che [= a cui], interrompendo il corso dell'opera, darò la precedenza sebbene debba figurare in fine fra i più recenti.

Quanto la ringrazio del favore fattomi: godo che ella si mostri già discendente su qualche modalità che le verrò presentando, e molto meglio trattando a voce.

Mi raccomando alle preghiere delle anime elette di codesto ven. istituto, e con tanti saluti a D. Antonio Sala mia antica conoscenza, le sono Dev-mo ed aff-mo servo in X. G. Del Corno Giuseppe.

Non risulta del tutto chiara la ragione del contendere. Come mai il destinatario ha tardato tanto a rispondere? Che significato e peso attribuire all'intenzione espressa dallo scrivente di rivolgersi allo stesso don Bosco?

La seconda lettera è del 15-5-1885: il libro è pubblicato, ma ora occorre pubblicizzarlo; segno certo, questo, che la risposta alla precedente era stata positiva.

---

13 (1885), pp. 185-186. Si può concludere che egli fu uno dei principali preparatori morali del trionfo di don Bosco in occasione della sua venuta a Milano nel 1886.

Prende l'iniziativa di fondare, nella parrocchia di S. Marco, l'opera per aiutare i chierici poveri.

<sup>75</sup> ACS, B 5300115.

Molto Reverendo Signor Professore.

Da molto tempo e più volte presi la penna per scriverle, ma mi mancò sempre il coraggio. Ho lasciato qui delle pendenze che finora non mi sono trovato in grado di soddisfare a tante obbligazioni per tante gentilezze ricevute. Stia sicuro che appena il potrò e spero non molto tardi soddisferò al mio debito.

Mi consolo se non altro per avere nella pochezza mia recato onore alla casa madre dell'istituto di D. Bosco coll'aver messo quel Santuario fra i più celebri del mondo cristiano.

Ma debbo dire con dolore che, mercè l'indifferenza grande in materia di Religione, l'opera non ha smercio ed io che ci ho messo non poca fatica mi trovo neppur col compenso morale di aver giovato a diffondere dei buoni principii. Ecco pertanto l'intento della mia preghiera che faccio con questa mia unendole una copia del mio lavoro. Ella potrà leggerlo e farlo leggere in refettorio (essendo stato questo lo scopo del libro)<sup>76</sup>, rilevarvi il calore delle cose narrate, lo stile, lo spirito quod intus latet, e da ciò potrà pel Bollettino Salesiano stendere un manifesto-annunzio<sup>77</sup>.

Già un'altra copia era stata spedita alla Direzione della Tipografia Salesiana in Torino, ma non si è visto alcun cenno

Ecco pertanto insieme alle scuse le mie preghiere.

Il Baldassarri [un ex-allievo salesiano] si porta benino e non ho a lamentarmi: il buon indirizzo avuto costì ha fatto frutto sebbene ne avrebbe avuto assai di più se si fosse fermato.

Mi saluti D. Bianchi e gli altri che mi conoscono.

<sup>76</sup> Il Del Corno nella Prefazione così scrive: «Come il Riccardi, così anche chi ha avuto l'ardire di esserne il continuatore, non si prefissero altro che porgere una lettura, che si porrebbe nella classe delle ascetiche, e darle quel tanto di amenità che la rendesse gradita nelle buone famiglie, nei refettori dei piccoli Seminari, nei noviziati dei conventi e dei monasteri (presso i quali se n'è fatto esperimento) ed anche ai pii sacerdoti e Parroci nella solitudine dei loro presbiteri».

<sup>77</sup> Il Trefiletto pubblicitario è pubblicato nel B. S., Anno IX, N.7. Luglio 1855, p.108. Lo riproduciamo alla lettera:

«È ben nota la Storia dei Santuari più celebri del mondo dedicati a Maria SS., ed è la Storia veridica delle meraviglie della Regina del Cielo, che si compiacque or qua, or là dare prove del materno suo amore per noi. Il can. Giuseppe Del Corno, di Milano, aggiunse una appendice ai quattro volumi del Riccardi, in cui fa passare a rassegna ventiquattro Santuari dedicati a Maria, di cui non si parla dal Riccardi. Si descrivono i Santuari di Belmonte, del Sasso sopra Locarno, di Montallegro sopra Rapallo, della Sanità di Savigliano, di Maria Ausiliatrice di Torino, di N.S. di Lourdes, ecc. Sono storie succinte ed edificanti, in cui l'amenità si lega coll'ascetica, e mentre si vede tutta la bontà di Maria, il cuore sentesi rapito in amore verso di lei e tratto a confidare pienamente in sì buona e cara Madre celeste. — Tipografia Arcivescovile, Ditta Giacomo Agnelli, nell'Orfanotrofio maschile, con negozio di libri di pietà e d'istruzione in via Santa Margherita, 2, Milano».

Il Locati sarà sacerdote subito dopo Pentecoste e saluta tutti<sup>78</sup>.  
 Le sono di cuore affidandomi alle di lei preghiere  
 Milano 15 aggio 1885 aff-mo Sac. Del Corno Giuseppe.

È evidente che quello di Maria Ausiliatrice per lui è un Santuario sui generis, la cui storia forma un tutt'uno con quella del fondatore e della sua cittadella educativa, arroccata attorno al Santuario come al suo centro naturale. Lo riferiamo integralmente in una citazione lunga che, per essere troppo importante ai fini della nostra tesi, non potrebbe essere riassunta.

Per quanto recente sia la fondazione di quest'insigne Santuario, che la popolazione di Torino vede dominare in sua bella e maestosa mole colà dove poc'anzi non eranvi che praterie e casipole, tuttavia egli è già un tal complesso di fatti così grandioso e meraviglioso da gareggiare coi più rinomati Santuari.

La sua fondazione poi, per legame di storia, ci fa richiamare i *Cenni biografici* premessi a quest'Appendice [tale è considerato dall'autore il V volume]. Il lettore infatti ha ammirato nel Riccardi l'istitutore nato della gioventù, il fondatore egli stesso di un ginnasio, il maestro dell'educazione, il restauratore del retto insegnamento e della letteratura, e se ne ha appena delibato le sue opere, ha rivelato l'unico suo intento: additare con somma perizia e presentare coi suoi scritti egli stesso i mezzi per promuovere principalmente l'educazione religiosa della gioventù, e da questa in ogni classe di persone. Orbene, quando su questo nobile campo finiva il Riccardi, cominciava a sorgere il fondatore di questo Santuario, il quale ci rappresenta la continuazione e l'attuazione dei mezzi descritti ed inculcati colla penna e coi fatti da quel grande, ma in proporzioni assai più ampie per servire nelle recondite mire della Provvidenza ad una ben più estesa e grave recrudescenza dei mali che dovevano sopravvenire [...]<sup>79</sup>

Nel brano si nota solo la mano del Del Corno, in quanto le notizie riferite, che sono autentiche novità, non possono essere che sue. Non si hanno motivi per affermare o per negare che don Bosco l'abbia letto. È più facile negarlo, in quanto il Santo sta trascorrendo esausto gli ultimi

<sup>78</sup> Il Baldassarri è un ex- allievo della Casa di Valdocco, inviato dallo stesso don Del Corno. Altrettanto dicasi del Locati, che, secondo quanto scrive il nostro, sarebbe dovuto diventare sacerdote. Però questo cognome non si trova nell'elenco del clero diocesano dell'anno indicato 1885.

<sup>79</sup> *Storia dei Santuari più celebri di Maria Santissima sparsi nel mondo cristiano, in continuazione all'opera del Proposto Antonio Riccardi*. Appendice con biografia del medesimo. Tomo V, Milano Agnelli 1885, p. 234.

anni delle sua vita. Le novità ivi contenute da questo momento sono in possesso di persone che contano nel governo della Congregazione: almeno questi salesiani – e potremmo aggiungere anche il nome di don Lemoyne, l'attento raccoglitore delle memorie di famiglia e segretario del Capitolo Superiore – non dovrebbero più ignorare il nome di Riccardi, ma in realtà, per loro, sotto questo nome c'è un Carneade qualsiasi, che non dice nulla a nessuno. Evidentemente don Bosco non l'ha mai citato né additato alla loro attenzione. Ci limitiamo a dire, provvisoriamente e con estrema semplificazione: avrà avuto le sue buone ragioni.

Saremmo anche curiosi di sapere quali correzioni, concesso che siano state proposte, siano state apportate al prosieguo del racconto, ma nulla trapela dalla stesura, che risulta essere in linea con tutta la memorialistica donboschiana e salesiana attorno alla Storia del Santuario, in quanto non presenta anomalie di sorta.

Infatti il Del Corno sottolinea il contrasto tra la povertà totale degli inizi di don Bosco e la realizzazione non solo di un santuario, alla cui costruzione contribuisce anche papa Pio IX, ma di una serie di altre iniziative. Questo è già di per sé un miracolo. La scelta definitiva e quasi totalizzante del titolo di Ausiliatrice, segue un itinerario ideologico già descritto anche dal Riccardi, che, nella sostanza, va di pari passo con quello tradizionale salesiano, senza ricorso a *sogni* di sorta del grande Protagonista ancora vivente, (che forse il Del Corno non conosce personalmente), ma non dimenticando di accennare a qualche grazia ricevuta che ha accompagnato la costruzione del Santuario.

Naturalmente non riteniamo nostro compito soffermarci, anche per ragioni di spazio, sui numerosi studi già condotti per lo più in area salesiana, circa la dimensione mariana della storia di don Bosco, della quale prendiamo atto<sup>80</sup>, rimanendo al di qua del valore dei sogni e dello straordinario: vogliamo solo con questo apporto presentare una

---

<sup>80</sup> Rimandiamo ai seguenti tre volumetti: 1) *La Madonna di don Bosco*, a cura di C. De Ambrogio, LDC Torino 1967. 2) AAVV., *La Madonna dei tempi difficili* (atti del Simposio Mariano Salesiano d'Europa, Roma, 21-27 gennaio 1979, a cura di A. Pedrini), LAS- Roma 1980. 3) G. GNOLFO, *L'Ausiliatrice, due millenni di culto*, Grafica Meridionale in Villa S. Giovanni 1979.

più completa lettura esterna del fenomeno, lasciandoci accompagnare anche dai due diocesani lombardi.

#### 4.1. *La scelta del titolo di Ausiliatrice*

Ripartiamo dalla preghiera finale *Dei Mezzi...* del Riccardi, dominata dalla presenza delle forze infernali scatenate «da pochi più consumati nella malizia, e noi tremiamo particolarmente per la seduzione della gioventù, che si trova circondata da tanti particolari pericoli, assalita da tante illusioni del vizio e dell'errore»<sup>81</sup>.

Alla stregua del Riccardi, don Bosco pensa che la Chiesa possa recuperare, non esclusa la speranza dei tempi brevi- che verrà progressivamente affievolendosi man mano egli prende coscienza delle cause profonde del "disastro"- con lo sforzo educativo dei buoni chiamati a raccolta dal patrocinio di Maria, la Madonna dei tempi difficili, accorsa in aiuto del popolo cristiano.

Mentre il Riccardi nutriva ancora speranze di restaurazione attraverso la rinnovata alleanza *trono ed altare*:

Versate o buon Dio le vostre benedizioni sopra l'impero e sopra i Principi, ispirate le loro menti, benedite i loro sforzi per favorire in ogni maniera l'educazione religiosa dei popoli<sup>82</sup>,

il don Bosco del Piemonte liberal-risorgimentale che assiste alla progressiva estromissione della Chiesa, fatta- ironia della sorte- in nome della libertà, dalla scuola pubblica e dalle altre istituzioni educative, non può invocare identica benedizione sulla politica laica e liberale, prossima a diventare anticlericale ed antireligiosa. È chiaro che egli debba necessariamente prendere le distanze dalla politica umana, per affidarsi a quella soprannaturale e alle persone di buona volontà, sempre seguendo le indicazioni del Riccardi, che così completa la sua lunga preghiera a Dio:

<sup>81</sup> *Dei Mezzi...*, p. 313.

<sup>82</sup> La preghiera continua alla pagina seguente: «Benedite e ravviate nel vostro spirito tutti gli stabilimenti della pubblica educazione, sostenete la carità di tutti quelli che si occupano di ben allevare e istruire la gioventù: benedite la pazienza dei precettori e la docilità dei figli [...]». cf. *Dei Mezzi...*, p. 314. La preghiera sottende la situazione apocalittica di intonazione lamnesiana e addita gli obiettivi principali di un piano onnicomprensivo, da attuarsi dal trono e dall'altare.

Benedite la potestà, la sapienza e lo zelo del sommo Pontefice, e di tutti i Vescovi per cooperare al ristabilimento della Religione e del Costume. Benedite e ravvivate nel vostro spirito tutti gli stabilimenti della pubblica educazione, sostenete la carità di tutti quelli che si occupano di ben allevare e istruire la gioventù: benedite la pazienza dei precettori e la docilità dei figli: risvegliate colla vostra grazia la vigilanza dei genitori, rischiarate il loro esempio, appoggiate la loro autorità, perché vi allevino figli degni della vostra santa eredità. Preparate nei consigli della vostra provvidenza la migliore scelta degli institutori, e delle antiche istituzioni religiose, acciocchè la gioventù possa essere rianimata nei sentimenti della pietà e della fede.

Sovvenitevi, o Signore, della vostra Chiesa: riconoscetela come la sposa di Gesù Cristo vostro figliuolo unico, per la quale ha sparso il suo sangue: degnatevi di farla brillare nello splendore della santità, e nell'abbondanza delle vostre grazie, di farla trionfare di tutti i mali che la affliggono, e di tutti gli errori che la attaccano. Oh mio buon Gesù, e buon pastore, che avete dato la vostra vita per le pecorelle, proteggete la vostra greggia. Lasciatevi piegare, o Signore, dalle preghiere della vostra Chiesa; ascoltate le intercessioni della vostra santissima Madre. [segue la preghiera di chiusura alla Vergine che abbiamo già riportato sopra]<sup>83</sup>.

Si noti innanzitutto il lessico impiegato ed i concetti sottesi, che verranno mutuati da don Bosco. Nell'ordine: l'attaccamento al papa e ai vescovi; l'amore alla Chiesa, la chiamata a raccolta di tutte le forze educatrici, l'auspicio di restaurazione di *antiche istituzioni religiose* educative (in sostituzione delle quali, a don Bosco non rimane che fonderne delle nuove); auspicio di nuovi trionfi della chiesa assediata; evocata la figura del *buon pastore* che ha *dato la vita per le pecorelle*, diventate sua *greggia* (la Madonna nei sogni di don Bosco, assume a buon diritto e come prolungamento del suo patrocinio il titolo di pastorella e i giovani educandi da branco informe si trasformano in gregge mansueto).

Inteso in questo contesto, anche il prendere le distanze che don Bosco fa dalla politica, appare meno ambiguo e furbastro di quello che le apparenze talvolta hanno lasciato credere. In fondo, tenuto conto degli elementi ancora umanamente utilizzabili tra quelli elencati in tutt'altra situazione vissuta dal Riccardi, la sua si presentava come una scelta obbligata verso una sempre più realistica accettazione<sup>84</sup>.

<sup>83</sup> *Dei Mezzi...*, p. 314-315.

<sup>84</sup> Il giovane sacerdote si mostra agli inizi in tutta la sua intransigenza verso i politici. Vedi in particolare con il marchese Michele Benso di Cavour (1781-1850), Vicario di Città e padre del più famoso Camillo. *MO*. pp. 128-129, 141-

Ritorniamo ora agli sviluppi mariani presenti nella già citata Storia dei Santuari mariani, per esaminare da vicino la parte più interessante per noi, da un punto di vista ideologico, che troviamo nel primo volume, consistente in una lunga introduzione intitolata *Ragionamento preliminare*, che consta di ben 166 pagine: un libro nel libro, con tanto di indice proprio<sup>85</sup>. Essa aiuta anche noi a fare un altro passo in avanti nella comprensione della vicenda mariana di don Bosco.

Una panoramica, questa del Riccardi, che va dai fondamenti teologici e filosofici, alla storiografia e alle indicazioni pastorali per una corretta conduzione di un santuario: è sulla sostanza di questo schema culturale che don Bosco poggia la vicenda fenomenica del suo Santuario di Maria Ausiliatrice. Senza negare con ciò il dovuto spazio alla presenza specifica di altri elementi caratterizzanti e, in modo speciale del soprannaturale, in assenza del quale tutto diventerebbe meno comprensibile. Ma anche questo elemento è previsto, sul piano teorico e storico, dallo stesso Riccardi, come fondante di ogni santuario degno di questo nome.

Come introduzione al Ragionamento, il nostro autore rivolge un'altra preghiera alla Madonna della sua fanciullezza:

Nessuno vi presentò invano le sue preci: tornerò vuoto forse io solo della vostra grazia, io che ancora fanciullo cantava le vostre lodi, adunava i compagni a parlare delle vostre glorie, vi offriva il mio cuore innocente

---

143. Con il trascorrere degli anni, senza mai rinunciare ai propri principi, diventa più morbido o diplomatico, restando perciò sostanzialmente coerente con se stesso.

<sup>85</sup> *Indice del Ragionamento preliminare:*

I.	Grandezza del Patrocinio. Universalità del Culto di Maria Santissima.	p. 1.
II.	Nozioni teologiche sulle Apparizioni, e le Visioni.	p. 12.
III.	Scienza e filosofia dei Miracoli.	p. 21.
IV.	Storia delle Apparizioni e dei Miracoli.	p. 6.
V.	Critica polemica sulla storia delle Apparizioni e dei Miracoli.	p. 43.
VI.	Vani pretesti contro le Apparizioni e i Miracoli.	p. 93.
VII.	Origine, Storia e Difesa del Culto delle sacre immagini. Ritratti della Vergine fatti da S. Luca.	p. 108.
VIII.	Consolazione ed effetti più salutevoli delle Apparizioni e dei Santuari.	p. 131.
IX.	Avvertimenti sulla migliore cura dei Santuari.	p. 141.
X.	Dichiarazioni dell'Autore.	p. 162.

innanzi all'ara del vostro santuario [di Ardesio]? Ah no, la mia speranza, Madre Beatissima, è troppo viva; miro brillare per ogni parte i prodigi della vostra potenza, i favori della vostra bontà [...].

Tenuto conto del fatto che don Bosco ha letto queste parole, non si può escludere che egli nello stesso tempo abbia fatto una rilettura della propria vita e in particolare, alla stregua del Riccardi, della propria fanciullezza, segnata, a suo modo di vedere, da una speciale devozione inculcatagli da mamma Margherita e anche da qualche segno particolare come sarebbe un sogno innocente. Senza forzare ulteriormente l'analogia con la fanciullezza di don Bosco, bisogna riconoscere alle parole del Riccardi una grande forza di suggestione evocativa, soprattutto quando a leggerle è un certo don Bosco, in un periodo nel quale stava consolidando "la fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima"<sup>86</sup>. Del resto ogni buon cristiano, ripercorrendo l'itinerario della propria vita, ha motivo di vedervi la mano di Dio o della Madre sua. Egli, comandato da un papa come Pio IX a rievocare le tappe iniziali del cammino, compresa ogni manifestazione o solo apparenza di soprannaturale e persino i sogni<sup>87</sup>, nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* vi scorge i segni anticipatori e rassicuranti del *patrocinio di Maria* a cominciare dalla propria fanciullezza.

A proposito del *patrocinio*, il nostro Autore lombardo si affretta a precisare che due sono gli elementi che lo costituiscono in Maria SS.:

La carità e la potenza della medesima: la carità la rende propizia per ascoltare le nostre preghiere, la potenza la rende atta a soccorrere i nostri bisogni<sup>88</sup>.

È così stabilito il principio teologico, già alla base di altri titoli simili come quelli di Consolatrice, di Aiuto, di Avvocata, di Protettrice, di Soccorritrice che potrà essere, anche per don Bosco, giustifi-

---

<sup>86</sup> Così si esprime P. STELLA, *Don Bosco nella storia della Religiosità cattolica*, II, p. 32: «La fede di essere strumento del Signore fu in lui profonda e salda». Vedremo, a suo luogo, che parlando dell'opera sua più importante *Dei Mezzi ecc.*, anche don Riccardi è persuaso di essere stato ispirato dall'alto a scriverla. Quindi uno è ispirato a fare il progetto e l'altro, don Bosco, ad eseguirlo.

<sup>87</sup> cf. MB V 882.

<sup>88</sup> *Storia dei Santuari*, I, pp. 2-3.

cativo del titolo di Ausiliatrice. Nessuna meraviglia quindi che si possano leggere i segni di interventi straordinari, quali apparizioni e miracoli, che stanno alla base della fondazione e costruzione di un santuario e relativo concorso di fedeli. Per l'accertamento di essi occorrono determinate garanzie e procedure. È purtroppo vero che la storia registra anche dei segni dapprima creduti soprannaturali ma poi rivelatisi senza fondamento. Anche di questi risultati falsi<sup>89</sup> si dovrebbe conservare memoria, assieme a quelli ritenuti certi, almeno come monito alla prudenza. Tuttavia, anche in caso di errore, si sente autorizzato a sminuire gli effetti negativi:

Ciò non pertanto [la Chiesa] approva che si possano credere e venerare, perché nulla contengono di opposto alla fede cristiana; e possono anzi contribuire alla pietà e divozione verso la Vergine Santa. Dunque non sarebbe superstizione l'accidentale credenza di una falsa apparizione per un errore nel fatto, e con tutta la rettitudine del fine, osservate sempre le regole della prudenza e della dovuta subordinazione. Pensiamo anzi che in questi casi, e con queste regole, vista la persuasione dei popoli, visti i trasporti della lor fede, i fervori della loro pietà, se un santuario fosse anche innalzato ad una supposta apparizione, Dio non mancherebbe di benedirlo, come se Maria stessa fosse realmente discesa sopra quel luogo, o avesse manifestati in quel simulacro i prodigi di una vera apparizione. Si vede dunque che la credulità in ogni modo è molto men pericolosa dell'incredulità. È meno pericoloso l'esporsi a credere, sempre con la possibile circospezione, un miracolo e una visione non vera, di quello che esporsi con una soverchia diffidenza a disprezzarne una vera: perché nel primo caso sarebbe un errore innocente della buona fede, che tende a promuovere la pietà verso Dio, e la divozione alla sua Madre Santissima, nel secondo una diffidenza e ostinazione colpevole dell'incredulità, che porta a trascurare le grazie di Dio, e le manifestazioni della divina onnipotenza. Per un errore nel fatto, e con tutta la rettitudine del fine, osservate sempre le regole della prudenza e della dovuta subordinazione.

Di qui l'incoraggiamento esteso ai casi di *grazie ricevute*:

Marciate franchi e sicuri con una discreta circospezione, e soprattutto colla dovuta subordinazione, senza l'eccesso di una sottigliezza che spegnerebbe presto ogni fede [...]. Si tratta di fatti sui quali lo scetticismo dell'irreligione troverà sempre di cavillare.[...] tutti, e più di tutti i sacri ministri

---

<sup>89</sup> *Storia dei Santuari*, I, pp. 99-100. Riporta il caso capitato di recente, e cioè nel 1836, a Orzinuovi (nel Bresciano). Don Riccardi conclude la storia plaudendo all'unico effetto positivo, cioè di *mettere in venerazione quella negletta Immagine della sua Madre Santissima*.

hanno dovere di esaminarle e di pubblicarle [...] ma troppo sovente il timore impedisce non solo la pubblicazione, ma anche l'esame dei prodigi<sup>90</sup>.

Non si può dire che l'argomentazione vada del tutto esente da qualche venatura della dottrina di F. Lamennais, soprattutto quando si accetta il consenso o *persuasione dei popoli* senza fare le dovute precisazioni. È anche un fatto che don Bosco non si sia posto troppo il problema di precisare se, nel caso suo, si sia trattato di sogni o di vere apparizioni. Anche per l'altro problema, quello delle *grazie ricevute*, di fatto non ha indugiato a propagandare e con la parola e con gli scritti gli interventi straordinari attribuiti a Maria Ausiliatrice, senza tuttavia mai dare adito alla benché minima ombra di strumentalizzazione, ai fini cioè dello sviluppo delle sue opere. E sappiamo che, forte di questa convinzione, continuò imperterrito nella via intrapresa, come abbiamo già riferito, anche quando l'arcivescovo Gastaldi disapprovò quelle collezioni di fatti presentati come prodigiosi. E questo doveva essere uno e non ultimo tra i vari motivi di scontro.

Egli aveva dalla sua, oltre tutto, l'incoraggiamento di don Riccardi a non curarsi più di tanto dell'accusa di fanatismo: che dire allora del fanatismo delle *rivoluzioni*, del passaggio dei grandi della terra, dei *cantanti* portati in trionfo? «Ah piaccia al cielo che non vi abbia che questo fanatismo nel mondo»<sup>91</sup>!

Lo stesso don Riccardi è possibilista anche nell'ammettere l'esistenza di immagini autentiche della Vergine dipinte da S. Luca, basandosi – dice lui – sulla tradizione universale<sup>92</sup>; elogia l'ossequio alle sante immagini dell'arte italiana, suscitatrice di pietà e devozione: «Una chiesa nuda ci lascia freddi e tristi: una cappella ornata [...] risveglia i più teneri e sublimi sentimenti»<sup>93</sup>. Non temiamo l'accusa di fanatismo: «I prodigi dei Santuari confonderanno i nemici delle sacre immagini»<sup>94</sup>. E don Bosco volle immagini dal significato trasparente, ideologico, e dal gusto facile, accessibile a tutti, compreso il quadro

<sup>90</sup> *Storia dei Santuari*, I, pp. 101-103.

<sup>91</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 104.

<sup>92</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 111 e seg.

<sup>93</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 126 e seg.

<sup>94</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 131.

più emblematico, anche se non di sublime fattura, del Santuario: l'Ausiliatrice del Lorezone.

Circa le apparizioni – siamo tornati al Riccardi – egli la pensa in modo analogo a quello dei miracoli, cioè con il giusto equilibrio. Ma dove anche la Madonna

non fosse apparsa che per disegnare un luogo, o scoprire un'immagine, o dimandare la edificazione di un santuario, sarebbe già questo solo un favore meritevole della più grande venerazione. Vi ha nei consigli di Dio una specie di predestinazione anche pei luoghi.

E a tal proposito cita il caso di Abramo nei confronti dell'indicazione e del significato del monte Moria: «Non altrimenti le apparizioni hanno disegnati anche i santuari della Beatissima Vergine». È vero che Ella è nostra Madre ovunque: «Bisogna credere ciò nondimeno che voglia essere più propizia nei luoghi, che scelse ella stessa, e santificò colle sue apparizioni per collocarvi in qualche modo il trono delle sue grazie»<sup>95</sup>; e cita ancora come prova il fatto dell'Antico Testamento nel quale Dio comanda a Mosè, fra le 48 città distinte per i Leviti, di stabilirne 6 come *Città rifugio*<sup>96</sup>, e tre altre oltre il Giordano<sup>97</sup>, dopo la conquista della terra di Canaan in quanto dovevano servire per dare asilo agli innocenti ingiustamente perseguitati<sup>98</sup>.

Analogamente ciò avviene per i santuari: in queste *città rifugio* per sollievo nelle tribolazioni, e per il perdono dei peccatori. Questi luoghi, oltretutto, favoriscono le belle arti, con ogni genere di lavoro<sup>99</sup>. Più di un *sogno* addita a don Bosco le coordinate della collocazione, nella prosastica periferia torinese da cui la Madonna vuole irradiare la sua gloria: la città rifugio della gioventù povera e abbandonata. Don Bosco chiamerà Oratorio la sua prima istituzione, e Casa annessa all'Oratorio quella dell'internato: entrambe, in quanto facevano parte della città di Maria Ausiliatrice, erano quasi il prolungamento del

<sup>95</sup> *Storia dei Santuari*, I, pp. 132-133.

<sup>96</sup> Num. 35.11.

<sup>97</sup> Deuter. 4.40.

<sup>98</sup> Deuter. 18. 8.9.

<sup>99</sup> *Storia dei Santuari*, I, pp. 134-135. Il Riccardi dice che sulla fronte dei santuari si dovrebbe scolpire la sentenza coniata dalla Zecca di Berlino al gran professore di prospettiva Bernardino Gallari (residente a Treviglio): Religio promovet artes.

Santuario. Anche considerata dal punto di vista urbanistico, quell'idea era stata tradotta in modo efficace o, come si direbbe oggi, espressionistico<sup>100</sup>.

Sempre con riferimento a questo lessico della città rifugio, va ricordato un opuscolo pubblicato nel 1880 sotto il nome di don Lemoyne, ma probabilmente composto dallo stesso don Bosco, come fa notare P. Stella. Sotto il titolo di per sé significativo, *La città di rifugio*, chiaro risulta il riferimento al Riccardi: è una raccolta di relazioni di grazie, attribuite a Maria Ausiliatrice, al pari cioè di altri volumetti firmati in precedenza da don Bosco: 1) *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla consacrazione della chiesa a lei dedicata in Torino* (1877); 2) *La nuvoletta del Carmelo ossia la divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie* (1877). In questo caso don Lemoyne è solo un prestanome in quanto era risaputo che il contenuto del volumetto citato, assieme all'altro, *La Madre delle grazie ovvero Maria Ausiliatrice*, era sostanzialmente di don Bosco, costretto a ricorrere al piccolo stratagemma quando l'arcivescovo Gastaldi di Torino si mostra contrariato per quelle collezioni di fatti presentati come prodigiosi<sup>101</sup>.

E siamo all'osservazione più interessante del Riccardi:

I Santuari non ispirano solamente la divozione; ma sparsero sempre non poche altre beneficenze temporali; e la loro influenza produsse in molti luoghi ospitali, orfanotrofi, istituti elemosinieri attaccati ai santuari della Madre di Dio<sup>102</sup>.

Se si rilegge la storia, scritta dallo stesso don Bosco, della genesi e della realizzazione del Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco, alla luce di queste indicazioni, non solo se ne trova la conferma, punto per

---

<sup>100</sup> Siccome questo modello urbanistico è stato quello più adottato, tra '800 e '900, dal movimento della Famiglia Salesiana di tutto il mondo, lo si potrebbe tradurre, con buone ragioni – mi pare – con i termini culturali di espressionismo salesiano, in quanto rende palese l'idea donboschiana di Casa Salesiana.

<sup>101</sup> Così P. STELLA, *D. B. nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 243-244 e n. 45. Gli scritti relativi [di don Bosco] sono in Archivio Centrale Salesiano, n. 133 *Maria Ausiliatrice: grazie ordinate alfabeticamente secondo il cognome dei graziati*.

<sup>102</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 136.

punto, ma vi si aggiunge nuova luce e si evidenziano altri significati, per altro sottesi alla lettera del racconto stesso.

Circa la cura dei santuari il Riccardi è ancora dell'avviso<sup>1</sup>) di *consegnare ad una congregazione regolare di Religiosi questi celebri santuari*. Una congregazione è più stabile, più metodica, più concentrata nel servizio divino che non dei semplici cappellani. Essa garantisce la continuità, prevenendo disordini o abusi, correggendo le false devozioni e controllando i novatori abusivi: don Bosco fonderà una Congregazione maschile per la custodia del santuario e un'altra femminile con il nome dell'Ausiliatrice, un vero santuario vivente alla Madonna.

2) Cura dei peccatori che si rivolgono alla Madonna per la grazia della conversione. 3) Non scoraggiare e schernire come piccinerie le pratiche individuali come l'appendere voti, l'accendere lampade o candele, il costruire nicchie o cappelle, il dipingere immagini, il fare novene ecc. in quanto sono gesti concreti di devozione popolare. 4) Caratterizzare il pellegrinaggio perché diventi un viaggio santo e una santa pratica, con i sacramenti, il digiuno, la preghiera, l'elemosina, il raccoglimento. 5) Ogni santuario deve avere un ordine, un metodo, un orario sacro e costante: per es. la messa cantata in ogni sabato, la recita del rosario, il rito proprio dello scoprimento della S. Immagine, la benedizione dei devoti o degli ammalati, o di qualche indumento per loro uso. 6) Le feste della Madonna celebrate con distinzione, precedute da novena, almeno per quella maggiore; un triduo di ringraziamento per miracoli o grazie ricevute, certe e segnalate. 7) Potrebbe essere unita al Santuario colle dovute autorizzazioni una pia confraternita regolarmente istituita che per es. preghi per i malati.

La storia dell'apparizione e del Santuario, anche dove si avesse descritta più in luogo con tutti i suoi fatti e documenti, bisognerebbe restringerla con giudiziosa e piana esposizione in un libretto da dispensarsi comunemente, anche in dono ai devoti, aggiungendovi alfine una fervorosa preghiera e invocazione alla Beatissima vergine, o meglio ancora alcuni pensieri, affetti e orazioni per ogni giorno di una divota novena preparatoria alla festa principale del Santuario, e opportuna per ogni fedele, che in certi casi di suo particolare bisogno e divozione volesse implorar qualche grazia dalla Madonna di quel Santuario. Quando pure non si potesse dir molto di certo intorno all'origine di alcuni più antichi Santuari, un cenno storico ciò nondimeno, un libretto condotto senza amplificazioni, e che risponda in qualche modo alla divota curiosità dei

Fedeli, vi deve sempre essere [...] <sup>103</sup>. 8) Una diligenza per ultimo, che non si può omettere di raccomandare, riguarda l'esame delle grazie ottenute, e l'esposizione delle tabelle miracolose. Anche dopo le prime epoche dell'apparizione si ottengono spesso in questi luoghi nuovi favori, succedono nuovi prodigi della protezione di Maria, e si lasciano forse andare in dimenticanza, né si muniscono di quelle note che valgono a confermarli, o a mantenerli in una giusta venerazione <sup>104</sup>.

Analoghe raccomandazioni vengono fatte per gli ex voto. Le grazie meravigliose non sono tutte dello stesso ordine e grado, tuttavia non bisogna essere troppo rigidi: «La semplicità dei devoti in questa parte è più rispettabile che la sapienza di una superba filosofia» <sup>105</sup>. Perché comprimere la riconoscenza?

Nella *dichiarazione dell'Autore*, il Riccardi conferma di aver scritto le sue Storie (in numero complessivo di 130 distribuite nei 4 volumi) dopo attente e documentate ricerche. Tuttavia si rende disponibile anche ad apportare eventuali correzioni, in seguito alle segnalazioni dei lettori. Non dimentica di fare, secondo il suo solito, un elenco bibliografico delle opere particolari consultate, oltre a quelle fondamentali delle storie ecclesiastiche, dei Bollandisti e di altri celebri autori di vite di Santi che hanno avuto relazione ai Santuari <sup>106</sup>.

L'autore, con il presente compendio, pensa di aver composto un libro più *facile e utile che può edificare senza stancare*. A chi è diretto? Alle buone mamme, alle religiose, ai parroci per i loro discorsi al popolo, ai rettori dei santuari. Non può dimenticare una speciale categoria:

La gioventù stessa ora morta e perduta nelle stravaganze di un falso meraviglioso, che corrompe più che non diletta con tanti drammi e romanzi di una sforzata invenzione, troverà in questa raccolta di che rallegrare la sua immaginazione, e consolare salutarmente il suo cuore <sup>107</sup>.

<sup>103</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 157.

<sup>104</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 159.

<sup>105</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 162.

<sup>106</sup> *Storia dei Santuari*, I, pp. 164-165. Nella bibliografia figura anche *La Descrizione dei Santuari del Piemonte e l'Atlas Marianus in 4 voll. del P. Enrico Scherer*. Probabilmente consultati anche da don Bosco per le sue pubblicazioni.

<sup>107</sup> *Storia dei Santuari*, I, p. 166.

Raccolti in un manuale, che sembrava scritto apposta per lui, tutti questi consigli sembrano accompagnare don Bosco nelle sue numerose pubblicazioni mariane e su Maria Ausiliatrice, nelle narrazioni delle storie dei santuari inserite nella collana delle *Lecture cattoliche*, per la straordinaria procedura, se si eccettua un miracolo eclatante come causa del Santuario stesso, iniziata con le apparizioni-sogni e proseguita con la costruzione e consacrazione del suo santuario, nonché con la erezione della Pia Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice e col relazionare con dovizia i lettori circa le grazie ricevute in quel nome. Le celebrazioni liturgiche, le feste, le novene, la benedizione di Maria Ausiliatrice, perfino le commissioni di opere d'arte saranno eseguite secondo questo meraviglioso copione. Il Del Corno, successo all'autore nel completare l'opera rimasta interrotta al IV volume, ne prende atto nella compilazione del V, scritto *in continuazione dell'Opera del proposto A. Riccardi*.

Il Santuario dell'Ausiliatrice non è che il polo aggregante di tutto un piano, stilato dallo stesso Riccardi e realizzato da don Bosco. Per questo, cioè in modo riflesso, e non per altro motivo, il Del Corno stende in modo significativo e in anteprima le 23 pagine di cenni biografici del prevosto bergamasco. Per noi sono una biografia che avrebbe potuto per certi aspetti interessare anche la stesura delle Memorie Biografiche di don Bosco.

#### 4.2. *Precedenti storici dei santuari dell'Ausiliatrice, narrati da A. Riccardi*

Il titolo di Ausilatrice dei Cristiani fu sempre presente alla mente di don Bosco, almeno da quando ebbe tra le mani il primo volume della *Storia dei Santuari* del Riccardi: in parte l'abbiamo provato e in parte ci apprestiamo a farlo. Tuttavia l'uso e l'esternazione di esso si attua nel tempo dapprima sporadicamente e poi con graduale intensificazione, tenuto anche conto che a Torino non era nuovo, in quanto sotto questo titolo esistevano cappelle di sicuro richiamo. Un fatto determinante capita dopo la seconda guerra d'indipendenza, allorchè si era compreso dai cattolici che lo Stato Pontificio era virtualmente destinato a fine imminente. Si parlava anche della possibilità che il nuovo Regno d'Italia rinunciassero a togliere Roma al Papa, facendo anche il

nome di Spoleto come possibile capitale d'Italia. Nel marzo del 1862 si diffonde la notizia dell'apparizione della Madonna ad un bambino nei pressi di Spoleto, recepita dal suo vescovo come degna di fede, e invocata come Ausiliatrice. Il 24 maggio don Bosco a Torino rompe ogni indugio e racconta ai giovani il "Sogno" avuto qualche giorno prima. Tra l'impeto dei flutti e dei proiettili lanciati dalle navi nemiche, la nave della Chiesa, guidata dal Papa, trova finalmente rifugio sicuro tra due colonne: una sormontata dall'Eucarestia; l'altra da una statua dell'Immacolata, recante un cartello con la scritta: *Auxilium Christianorum*<sup>108</sup>. Il sogno consta di pezzi tratti dalla realtà contemporanea assemblati o sovrapposti ad altri di natura storica.

Con grande determinazione don Bosco, intuito il bisogno di una chiesa per il quartiere di Valdocco in continua espansione e sommandolo anche al proprio di ospitare una comunità crescente di giovani in una più capace, ne decide la costruzione, dedicandola all'Ausiliatrice, caricandola così di significati ideologici generali in relazione al presente e non come semplice fuga nel passato. L'idea di collegare il passato col presente è mutuata, chiaramente, dallo stesso Riccardi.

Il seguito della realizzazione, con tutte le modalità che l'accompagnano, è cosa troppo risaputa perché ce ne occupiamo in dettaglio<sup>109</sup>. A noi interessa l'immagine della nave affiorante dai ricordi della battaglia di Lepanto e di altre vittorie narrate dal nostro Riccardi nel volume IV che si sovrappongono al culto dell'Immacolata potenziato da Pio IX, che, non per nulla, diventa uno dei primi oblatori della fabbrica. Andiamo ora ad esaminare i contributi storici approntati dal Riccardi, precisamente nella sezione dedicata ai santuari dell'impero austriaco.

Nel capitolo LXXXVI<sup>110</sup> si narra la storia del Santuario di Maria Ausiliatrice in Vienna sullo sfondo della lotta contro i Turchi. Il lessico impiegato è decisamente epico, a mezza strada tra il linguaggio biblico e quello dei poemi classici, con esclusione di mezzi toni, anche perché

<sup>108</sup> MB VII 169-172.

<sup>109</sup> Vedi P. STELLA, *D. B. nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 166-175.

<sup>110</sup> A. R. *Storia dei Santuari*, vol. IV, pp.159-189.

risalti sempre meglio la necessità dell'intervento della Madonna guerriera.

Le più segnalate vittorie, che i Cristiani hanno riportate sui Turchi in un tempo, in cui quella grande potenza minacciava di aprirsi uno sfogo all'invasione dell'Europa, ed all'oppressione dei popoli cristiani, sono state più specialmente attribuite al patrocinio della Madre di Dio.

L'autore richiama un pensiero già espresso nel capitolo XIX, *Della Religione nelle Armate*<sup>111</sup>, del libro *Dei Mezzi*, secondo il quale «negli eserciti non solo si manifesta la potenza dei re della terra, ma anche la maestà del *Dio delle armate*, per usare il grande nome biblico, di cui lo stesso Dio, *in qualche modo*, si compiace».

La storia – soggiunge – anche quella recente, potrebbe fornire fatti e colori per comporre un quadro del genere. E ricorda a questo proposito le sconfitte napoleoniche di Lipsia e di Waterloo, nelle quali le lance e gli scudi degli orgogliosi (i nuovi Turchi!) andarono in pezzi. Ma, per il momento, trattando la storia dei santuari, non intende divagare, preferendo il passato, per stare

sulle tracce di altre vittorie riportate col braccio di Dio e col favore della Regina del cielo.

Dopo l'enunciazione si passa alla dimostrazione della tesi.

La sfida viene lanciata da Maometto II, “famoso devastatore dell'Asia e dell' Europa”:

Nel furore della sua baldanza giurò lo sterminio di tutti i Cristiani. Ma le iattanze dell'orgoglio sono sempre foriere dell'umiliazione, e la lancia del mussulmano trovò alzato uno scudo, contro il quale cadde spezzata.

---

<sup>111</sup> *Dei Mezzi...*, cap. XIX, *Della Religione nelle armate, e dei mezzi di coltivarla*, pp. 232-242. «Quale di grandezza non è il vedere un generoso capitano, che riceve la spada da parte di Dio [...]; che si prepara alle battaglie coll'orazione, che comincia invocando il Signore, e torna dal campo benedicendo il Signore! Questa maniera, di mirare le guerre e di sentire i trionfi non è propria che della religione; ma questa maniera forma la gloria e la fortezza delle armate [...]. Sono questi i sentimenti che si vorrebbero scolpire nel cuore dei guerrieri. L'eroe cristiano sa unire la fede con il valore, e non arrossisce del suo Dio [...]». pp. 234-235.

Dopo la presa di Costantinopoli del 1453, narra l'assedio di Belgrado, levato in modo inatteso e miracoloso; una flotta di 160 navi con 100.00 uomini tenta invano di impadronirsi di Rodi, subendo una perdita di 9.000 uomini e di 15.000 feriti; l'anno seguente, il cielo manda a vuoto il secondo tentativo con la morte di "questo Attila maomettano" che era sul punto di far tremare l'Europa con più formidabili spedizioni. Rodi costruisce intanto un magnifico tempio sotto il titolo di S. Maria della Vittoria.

Cento anni dopo, Selim II pone in mare "la più numerosa e formidabile flotta che si fosse ancora veduta" per invadere anche tutta l'Italia. La flotta cristiana, molto inferiore di numero, ma con la bandiera ammiraglia benedetta da papa Pio V, infligge una sconfitta umanamente insperabile ai turchi [ nome sempre scritto in minuscolo], "superbi nella superiorità delle forze, e ignari del patrocinio di quella che combatteva per i cristiani"; al grido di "gioia feroce" si oppone "un altro grido di supplicazione alla madre di Dio", con il risultato finale di 30.000 morti e 5.000 prigionieri turchi. Era il 27 ottobre 1571. Da allora la festa di nostra Signora della Vittoria si celebra in tutto il mondo e si aggiunge alle Litanie il titolo di *Auxilium Christianorum*. Il Riccardi non è sfiorato lontanamente dal dubbio che anche tutti quei morti, contati impietosamente, non siano solo dei numeri, ma in certo modo pur essi figli della stessa Ausiliatrice. La lettura soprannaturale o quantomeno teologica della storia comporta inevitabilmente delle gravi difficoltà.

Sempre i Turchi, nel 1683, minacciano Vienna; i cristiani invocano l'Ausiliatrice, che dopo aver dato segni inequivocabili di protezione, manda quello definitivo l'8 settembre per mano di re Sobiescki di Polonia. Il duca di Baviera chiede al papa di istituire la Confraternita di Maria Ausiliatrice che, già nel 1733, contava più di tre milioni di associati. La basilica, dello stesso titolo, completata nel 1689 e consacrata nel 1729, diventa il principale santuario mariano dell'Impero.

Alla splendida narrazione il Riccardi non manca di aggiungere un'appendice di modernità, e cioè il riconoscimento ufficiale dell'avvenuta liberazione di Pio VII dalla prigionia napoleonica, con il Breve del 16 dicembre 1815, e con l'istituzione della festa mariana avente il titolo di Soccorso dei Cristiani-*Auxilium Christianorum*, fissata al 24 maggio. Il regnante pontefice Leone XII, dopo aver istituito a Namur,

in Francia, una confraternita sotto lo stesso titolo, stabilisce che un'immagine di Maria, oggetto di culto popolare in Roma, venga venerata con il titolo di Ausiliatrice. Il Riccardi conclude la sua panoramica storica nel modo seguente:

Così la Madonna Ausiliatrice, che porta seco la rimembranza dei più memorabili avvenimenti della Cristianità pel corso degli ultimi tre secoli, ha un Santuario nella capitale dell'impero austriaco [del quale il Nostro si sente fedele suddito], e in quella dell'Orbe cattolico, dove è festeggiata ogni anno con grande concorso il dì 9 novembre nella Chiesa di S. Carlo<sup>112</sup>.

Dopo i fatti di Spoleto del 1862, la capitale dell'Impero austriaco è diventata troppo lontana e la sola immagine dell'Ausiliatrice in Roma è segno troppo riduttivo. Restando Torino la capitale provvisoria dell'Italia risorgimentale, don Bosco decide che in essa sia tempo di costruire una chiesa sotto questo titolo, affidando a Maria la protezione della Chiesa e del papa contro i nuovi Turchi: ecco spuntare nel suo sogno dai flutti di Lepanto, evocati dal Riccardi, una nave, tra due colonne.

Mi si potrà obiettare che questa nuova versione mira a suscitare stupore e sensazione in modo inopportuno e quasi iconoclasta, in quanto tenderebbe a sminuire uno dei capisaldi del pensiero e di tutta l'azione di don Bosco, che non può essere posto in discussione. Ragione per la quale non si esita ad usare enfaticamente l'espressione di "Epopèa di Maria Ausiliatrice". Rispondo che non si tratta di provocazione inopportuna e che l'impressione, a prima vista negativa, può facilmente essere superata quando si valutino criticamente elementi che, sul piano schiettamente razionale, reclamano una loro collocazione. Secondo il mio parere, che può sempre essere messo in discussione, la sorpresa nasce dal fatto che don Bosco abbia taciuto, per ragioni che ci sfuggono, di essersi ispirato a questa fonte collocata in un più vasto contesto. D'altra parte gli elementi acquisiti, quelli che riguardano il Santuario e tutto il suo piano pastorale, si presentano alla nostra attenzione in sequenza così logica da poter essere difficilmente eliminati o semplicemente separati: in quanto tali si possono, al con-

---

<sup>112</sup> *Storia dei Santuari*, vol. IV, p. 168.

trario, comporre con tutta naturalezza con i dati della tradizione per illuminarla ulteriormente.

#### 4.3. *Riscontro lombardo dell'attenzione al culto di Maria Ausiliatrice*

Ci limitiamo ad un unico esempio attestante l'onda lunga suscitata dagli scritti di A. Riccardi sui santuari mariani, dei quali sembra particolarmente avvertita la diocesi di Milano, per gli scritti che vi si susseguono come invito a questi luoghi di culto ivi particolarmente diffusi.

Una indicazione specifica a Maria Ausiliatrice, senza soluzione di continuità con quanto sappiamo dal Riccardi, ci viene da un autore che ha riempito della sua predicazione e dei suoi libri, oltre la diocesi Ambrosiana, tutta l'Italia settentrionale. Si tratta di don Giuseppe Riva (Milano 1803- 1876), penitenziere della Metropolitana, di cui ricordiamo l'opera più fortunata e popolare: il *Manuale di Filotea*, pubblicato in prima edizione nel 1834, quando cioè l'autore non era ancora sacerdote; vide un successo crescente fino a raggiungere le 22 edizioni vivente l'autore. Ad ogni edizione, aumentava vistosamente anche di mole a causa dell'aggiornamento. Quella alla quale facciamo riferimento, è la diciassettesima, che è del 1867, di pagine 1024, in 8°. Il successo seguitone, da vero best-seller, costringeva moralmente il suo autore «non contento di improntare ogni parte d'una sempre utile originalità, tanto a poco a poco [...] da duplicare abbondantemente la materia del primo volume».

Il nostro interesse si concentra sulla sezione dedicata alle feste e relativa novena, tra le quali è annoverata quella di Maria Ausiliatrice (24 maggio). L'autore vi premette un piccolo excursus storico che sembra seguire quello del Riccardi (che egli conosce personalmente) nella "Storia dei Santuari mariani"; dice che anche a Milano si va diffondendo tale devozione, resa visibile pure dall'Arciconfraternita eretta nella chiesa di S. Alessandro. E continua:

Questa divozione si è recentemente stabilita in Torino, per opera del vero emulatore di s. Vincenzo De Paoli, don Giovanni Bosco, il quale, per sempre più aumentarla, col 13 aprile 1865 pose la prima pietra d'un vastissimo tempio intitolato a *Maria ausiliatrice*; tempio che va a gran passi progredendo verso il suo termine, con immensa consolazione dei terrieri e degli estranei che ad ogni momento sperimentano l'efficacia

specialissima della protezione di Maria invocata sotto il titolo di *Ajuto dei Cristiani*<sup>113</sup>.

## 5. Le idee apologetiche del Riccardi condivise da don Bosco

### 5.1. *Dichiarazione di intenti del periodico di don Bosco "l'Amico della gioventù. Giornale religioso, politico e morale"*

Don Bosco, in mille faccende affaccendato, esordisce con questo periodico trisettimanale il 21 ottobre 1848, in modo piuttosto maldestro, trovandosi subito in difficoltà finanziarie, tanto che nel gennaio del 1849, all'uscita del terzo numero è costretto a fare stampare dal tipografo G. Marietti una circolare per incoraggiare a sostenere economicamente con delle azioni e con la propaganda il periodico sorto con intenti apologetici: la massima tiratura fu raggiunta con 700 copie, mentre gli azionisti furono 24, di cui 19 sacerdoti e 5 laici<sup>114</sup>. Ma, nonostante tutti gli sforzi, nel maggio del 1849, era costretto a fondersi con *l'Istruttore del popolo*, fondato a Torino il 2 febbraio 1849.

---

<sup>113</sup> G. RIVA, *Manuale di Filotea*, XVII ediz. nuovamente riveduta e notabilmente aumentata, Milano, S. Majocchi, 1867, p. 536. Questo autore pubblicò anche un "mese di maggio", dal titolo: *Il Divoto di Maria provveduto di considerazioni, preghiere, esempi, ossequi e cantici per onorarla debitamente in ogni tempo dell'anno e specialmente per fare il Mese di Maria in questa terza edizione accresciuto del Salterio Mariano*, opera del sacerdote milanese Giuseppe Riva, Milano, 1845. L'autore lo reclamizza a p. 568. P. Stella lo cita nel suo studio sul "Mese di Maggio" di don Bosco, p. 653. E lo addita anche come fonte del medesimo lavoro di don Bosco: oc. p. 673. Un raffronto tra i due evidenzia 16 temi in comune, di cui alcuni trattati o raccomandati anche nelle opere da Riccardi (questa è una mia opinione). Vedi A. RICCARDI, *Della predicazione più efficace e di un istituto più atto nei nostri tempi al bene dei popoli e della chiesa*. Alle pp. 51-57 presenta nello schema degli argomenti di una s. Missione, alcuni riportati anche nel "mese" di don Giuseppe Riva.

P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, mentalità religiosa e spiritualità vol. II, p. 172, n. 103, cita del Manuale del Riva (ediz. del 1897, Bergamo) una espressione a proposito di Maria Ausiliatrice: Essa è "invincibile trionfatrice dell'infernal serpente", che rende vittoriosi i suoi figli e specialmente il Romano Pontefice. In una "Novena", pp. 511-513.

<sup>114</sup> Em, 84-85. Che cita in n. 11 ASC 132 quaderni 8.

Dell'“Amico della Gioventù” oggi si conosce solo il 1° numero, con l'editoriale, firmato “La Direzione”, molto importante agli effetti della nostra tesi, per la dichiarazione d'intenti del periodico. Non abbiamo infatti nessun dubbio ad attribuirne la paternità a don Bosco, in quanto riflette le idee basilari del *Capo Primo* del volume *Dei Mezzi*, intitolato per l'appunto: *La religione è la base di ogni educazione, ma principalmente per il popolo è l'unica educazione*.

La testata “Amico della Gioventù” è da don Bosco mutuata da quella identica di un altro periodico pubblicato a Modena e citato dal Riccardi a p. 291 nella lista dei periodici raccomandati: un fatto questo che ha indotto in errore il Braidò, portandolo ad equivocare tra i due periodici omologhi, non senza l'aiuto dello stesso don Bosco che dichiara in un suo volumetto dedicato al *Mese di maggio* delle *Letture Cattoliche* del 1858 di riportare l'esempio, che seguiva la meditazione sulla *Misericordia di Dio* dall'“Amico della Gioventù”, senza specificare a quale dei due periodici si riferisca.

Sarebbe difficile pensare che don Bosco faccia dell'autolesionismo citando il proprio che non esiste più da un pezzo, tanto più che l'episodio è ambientato, guarda caso, proprio a Modena<sup>115</sup>. Il piccolo incidente di citazione mi offre l'occasione per precisare che don Bosco non solo attinge l'episodio dal periodico modenese ma che anche nel frattempo si è già impadronito della testata: un furto, si fa per dire, intelligente in quanto rispondente ai suoi intenti, nel prevedere l'esplosione degli inconvenienti, soprattutto a danno dei giovani, che sarebbero seguiti alla legge della libertà di stampa concessa da Carlo Alberto.

Mi permetto, a mia volta, di rubare al Braidò la citazione preziosa dell'editoriale dell'unico numero esistente dell'“Amico” donboschiano che ci interessa. L'editorialista, cioè don Bosco, lamenta l'assenza di un giornale popolare

il cui scopo principale sia di mantenere intatto ed accrescere per quanto si può il primo de' beni del popolo; il sincero ed inviolabile attaccamento alla nostra Cattolica Religione congiunto alla vera e soda cristiana educa-

---

<sup>115</sup> *Don Bosco prete dei giovani...*p. 222, n. 124. Per il *Mese di maggio* cf. in OE X 416-417. L'episodio incomincia così: «Un giovine modenese di onorata famiglia, dopo aver compiuto il corso de' suoi studi [...]».

zione. Diciamo *vera e soda cristiana educazione*<sup>116</sup> perché (dobbiamo confessarlo) nelle presenti emergenze il popolo, e soprattutto la gioventù, va soggetto a molti pregiudizi, e può esser trascinato a non lievi errori [...]; confermare nella fede cattolica il popolo; mostrandogliene la irrefragabile verità, la bellezza tutta celeste, e i beni grandissimi che da essa come da inesauribile fonte procedono a favore degl'Individui e dell'intera Società; ed insieme d'istruirlo, educarlo nelle virtù [...]; così in questo giornale niente si risparmierà di tutto quello che può servire ad illuminare l'umano intelletto e migliorare il cuore<sup>117</sup>.

Dopo averlo letto più volte e soppesato in ogni parte si conclude che l'ancora giovane sacerdote don Bosco ha fatto una sintesi che difficilmente avrebbe potuto essere migliore per qualità e condensato di idee programmatiche. Di qui l'insorgente curiosità da parte nostra di trovare un titolo credibile a tanta sicurezza in un esordiente nel campo della pubblicistica.

Nel libro *Dei Mezzi* il capo XXIII: *Dei giornali, delle Raccolte periodiche e delle Accademie di Religione*, il Riccardi, dopo aver fatto un po' di storia della proliferazione crescente del fenomeno a partire dal 1665 ai nostri giorni, dice che «i giornali sono divenuti un bisogno della società. Senonchè allora appunto si cominciò ad abusarne», ed enumera i più grandi inconvenienti e i rimedi apprestati da parte cattolica:

La quantità dei giornali e dei libri cattivi, che si moltiplicano sotto tante forme, e che svolazzano ancora per tutta l'Europa, ci avvisa della necessità di cercare nuovi apologisti, e di opporre una resistenza proporzionata ai loro attacchi. Vedendo i nemici della Religione usare di tutti i mezzi per instabilire i loro sistemi, per preconizzare i loro libelli, per istrappare la fede dai giovani cuori, si sente il bisogno di unirci dal canto nostro, di animarci a combattere per la difesa della Morale e della dottrina cattolica.

Un foglio settimanale, ovvero un fascicolo mensile ci sembra appunto un mezzo il più atto per illuminare e correggere, per avvisare ai pericoli, per dileguare gli errori, e rifondere in qualche maniera un nuovo spirito di religiosa educazione. Un giornale si estende e si comunica più facilmente, alletta colla novità e varietà delle sue materie, fa conoscere i buoni, ed i cattivi libri, tratta le quistioni più opportune ai tempi, si raccomanda e si fa cercare per i suoi eloggi, e per le sue critiche, piace per i suoi sali, interessa per le notizie degli uomini illustri, per gli aneddoti e per i fatti

---

<sup>116</sup> Il cambio di carattere è nel testo, e risulta essere una vera citazione tratta dal Riccardi.

<sup>117</sup> cf. P. Braidò, *Don Bosco prete dei giovani...*p. 222.

che si riferiscono alla storia del secolo: e questa miscellanea di critica si adatta a tutti i gusti, illustra tutti i generi di letteratura, risveglia e dirige tutti i talenti, mantiene l'attività degli spiriti per la coltura dei buoni studii, è utile ai dotti come agli indotti, e diventa per tutti una palestra ed una scuola di sani principii<sup>118</sup>.

Don Bosco cede alle lusinghe di questa allettante ricetta di modernità e, osando l'inosabile, diventa pubblicista, tenendo come punto di riferimento un nucleo di idee guida espresse dal Riccardi nel capo I, del quale abbiamo già fatto delle anticipazioni e che ora completiamo con le parti necessarie per il confronto, partendo dall'incipit:

Molti scrittori hanno trattato di educazione; e specialmente da un mezzo secolo questo tema è passato sulla bocca di tutti: da che n'è perduta la buona pratica, si moltiplica in ogni modo la teorica. Così avviene sempre: agli oratori succedono i retori, i sistemi di morale e di educazione vengono in luogo dei buoni costumi. I nostri padri avevano la fede, la probità, la Religione, e noi abbiamo le belle teorie. Ma le moderne teorie non sembrano dirette a ricondurre la fede e la religione: esse hanno deviato non poco dalla soda e cristiana educazione dei nostri padri.

Si notino le concordanze di evidenza palmare non solo per quanto attiene il pensiero ma anche il lessico, soprattutto circa gli aggettivi applicati al sostantivo *educazione*. E ancora in particolare l'uso dell'aggettivo *bello* e del sostantivo *bellezza* riferiti a religione. È un tema che, nel prosieguo della nostra indagine, vedremo risultare addirittura di stampo rosminiano (o, se vogliamo, del Gerdil che ne è la sua fonte): la religione intesa come vera, utile e bella! Che... parla alla mente e al cuore.

Trattano tutte assai gentilmente di atti onesti, di costumi civili e di lettere umane; e se l'educazione non consistesse che in questo, non si avrebbe che aggiungere a quanto di utile e bello fu scritto dagli uomini più eruditi. Ma l'educazione tende a uno scopo assai più elevato, e la Religione ne forma il fondamento, la solidità e la bellezza più essenziale. [...].

Da qualunque lato adunque si consideri l'uomo, la sua educazione deve essere essenzialmente religiosa; perocché in ogni stato la religione è l'anima

---

<sup>118</sup> *Dei Mezzi...*, Capo XXIII, pp. 290-291. A p. 291 passa in rassegna alcune testate italiane: *Le memorie di Religione, di Morale e di letteratura* (che si stampano a Modena dopo il 1822); *L'Amico d'Italia*, Torino; *L'Enciclopedia Ecclesiastica* a Napoli; *Il Giornale degli Apologisti* a Firenze. *Il giornale ecclesiastico* ad Alessandria. *Il Cattolico* di Lugano; *L'Amico della Gioventù* a Modena.

di tutto il bene, è il fondamento di tutti i doveri, la garanzia di tutti i diritti, il fine supremo e assoluto di ogni opera, il mezzo, e la guida di ogni felicità: io dico di più ancora, la Religione è la stessa educazione.[...]. Le istituzioni religiose sono quelle che formano le nostre abitudini, che ci sono presenti in tutte le situazioni della vita, che parlano più al cuore, che ci fanno amare e praticare la virtù; in una parola sono quelle che contribuiscono più che tutto all'educazione del popolo.

Il capo II, *Decadimento dell'educazione religiosa del secolo passato, e necessità di avvisare ai mezzi di ristabilirla*, è squisitamente restaurativo, nel senso migliore dell'espressione, e noi aggiungiamo un po' sbrigativamente: donboschiano, in quanto parte integrante del suo editoriale che può essere considerato il suo vero "manifesto" sulla buona stampa. È tanto preso da questi ideali (connaturati in un devoto di Maria Ausiliatrice) che, costretto alla resa per questioni economiche, non si darà per vinto, ritentando caparbiamente dal 1852 con le *Letture Cattoliche* e questa volta con esito felice: nell'abbozzo delle regole del 1858 includerà la lotta contro la stampa cattiva come una delle finalità della nuova società di educatori

che a questa parte di sacro ministero dedicano le loro cure. A' nostri giorni però il bisogno è di gran lunga più sensibile. La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi seguaci, mostrano la necessità di unirci insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo della fede, e così conservare la fede ed il buon costume in quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggiori pericoli di loro eterna salute<sup>119</sup>.

Il lessico è decisamente militare-apologetico: "combattere sotto lo stendardo della fede". E tale sarà la caratteristica della stampa e degli scritti di don Bosco e "della congregazione di s. Francesco di Sales iniziata in Torino nel 1841", come scrive nel primo progetto di regole del 1858. Ciò, se non è del tutto vero sotto il profilo storico, lo è almeno sotto quello ideologico, in quanto a partire dal 1841 queste convinzioni erano già sedimentate nella personalità spirituale del fondatore a segnarne la direttrice di marcia: sotto questo aspetto combattivo e alla luce di questi precedenti si può concludere che la sua discesa in campo come pubblicista sia avvenuta come conseguenza naturale;

---

<sup>119</sup> cf. *Cost. SDB (Motto)*, pp. 58-60.

anzi ci sembra che abbia subito persino qualche ritardo di troppo, spiegabile probabilmente con altre ragioni contingenti.

## 5.2. *L'apologista negli esordi delle "Letture Cattoliche"*

Nel decennio 1849-1859 don Bosco profonde il suo maggiore impegno come scrittore nella difesa della fede e della Chiesa.

*La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai cattolici*, Torino Speirani e Ferrero, 1850. 22 paginette, a domanda e risposta. OE, 121-143

*Avvisi ai Cattolici*, Torino, 1853, tip. De Agostini. Ripropone il contenuto del precedente, modificando il titolo. OE, 165-193.

*Il Cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*, Torino 1853, tip. De Agostini. OE, 195-646. Parte prima 12 trattenimenti e, parte seconda, 43 trattenimenti.

Quest'ultima opera, avvalendosi dei precedenti opuscoli, si dilata in due parti, suddivise in due nuclei ciascuna, corrispondenti a sei fascicoli delle *Letture Cattoliche*.

La stimolo ideologico ed ispiratore è il medesimo che ha fatto partire la pubblicazione dell'"Amico Cattolico". Il problema si pone circa le fonti, alcune delle quali citate da don Bosco e altre inventariate dagli studiosi: nell'uno e nell'altro caso non figura quella che noi osiamo ritenere come fonte ispiratrice, riconoscibile allo stato iniziale della serie di questi lavori apologetici e quasi illeggibile nell'edizione terminale finita sulle *Letture Cattoliche*. Si tratta di un'altra opera di A. Riccardi, *Andiamo alla fede colla ragione*, Bergamo, stamperia Natali, 1842, 308 pp.<sup>120</sup>.

<sup>120</sup> Il contenuto del volume, privo di indice, è affidato ad un'*Analisi dei capitoli* (sei in tutto, più la "dedica" al patriarca di Venezia, Jacopo Monico).

1) La ragione si sforza di pervenire alla verità, e alla cognizione di Dio, ma scorge la necessità della rivelazione. La ricerca prima della tradizione patriarcale: quindi la trova scritta e provata divinamente in Mosè, completata per ultimo in Gesù Cristo, e per tutto questo processo non si serve che degli strumenti storico-logici tratti dai libri santi comuni alla fede ed alla ragione.

2) Qui la ragione si ferma alquanto per considerare l'autenticità e divinità della Santa Scrittura, che contiene la predetta rivelazione; e dopo ciò marcia a cercare il magistero legittimo e infallibile della medesima rivelazione, che trova affidato alla

Il pregio maggiore di essa è certamente il rigore logico, tradotto in uno stile misurato, scorrevole ed accattivante, non difficile quanto al contenuto ma tuttavia di livello non a tutti accessibile, in quanto rivolto a persone di una certa cultura. Per nulla violento, il Riccardi non ha bisogno di ricorrere all'enfasi o di calcare le tinte: preferisce lasciar parlare l'oggettività dei fatti. Don Bosco si rese conto che un lavoro del genere, per essere pubblicato sulle *Letture Cattoliche*, dalle finalità divulgative e popolari, abbisognava di adattamenti. Il risultato finale dell'operazione porta i segni dello sforzo di un'opera mal riuscita: la linearità schematica che contrassegna i precedenti ed esigui opuscoli è rintracciabile a fatica sotto le sovrapposizioni lessicali e l'accavallarsi di altre argomentazioni che, sforzandosi di provare troppo e soprattutto con toni tribunizi, finisce per soccombere sotto il proprio peso. Insomma don Bosco non ha saputo evitare un brutto esordio alle proprie *Letture Cattoliche*.

Il capitolo VI del Riccardi non è stato minimamente preso in considerazione da don Bosco, in quanto poco pertinente con l'argomento apologetico, se non ad abundantiam. Tuttavia avrà modo di ricuperarlo in altra occasione, anche in vista di una migliore comprensione. Infatti ragione e fede "pienamente conciliate" passano in rassegna le pratiche principali della chiesa cattolica romana, per trovarla vieppiù "bella e ammirabile"; infatti lo spirito di tale chiesa è nell'unione della fede con la pietà, che si esplica nei seguenti punti. 1)

---

Chiesa: così la ragione arriva sino alle soglie della fede.

3) La ragione cioè nonpertanto prima di fare tutta la sua sommissione alla fede, o al magistero della Chiesa, risponde ad alcuni pregiudizi dei tempi, e propone alcune regole preliminari per un esame delle diverse religioni.

4) Premesse queste istruzioni preliminari, la ragione passa difatti all'esame delle principali religioni; e si convince che non esiste in alcuna, fuori della cattolica romana, la vera Chiesa di Cristo.

5) La ragione dunque ritorna alla cattolica romana, e per assicurarsi vieppiù della sua verità, esamina i caratteri che la distinguono da tutte le sette, e che la dimostrano per la sola vera legittima chiesa di Gesù Cristo. Così infine trovasi affatto persuasa e contenta di sottomettersi alla fede, o al magistero della Chiesa cattolica romana.

6) La ragione e la fede, per ultimo, già pienamente conciliate ed amiche, prendono a considerare d'accordo lo spirito e le pratiche principali della Chiesa cattolica romana: e con ciò la stessa ragione rimane sempre più soddisfatta per venerare e professare la fede di Cristo in seno alla Chiesa romana.

L'uomo non è fatto che per amare Dio e tutto dovrebbe essere fatto per piacere a Lui; anche l'amore del prossimo dovrebbe avere come fine l'amore di Dio, senza del quale rimane pura filantropia, mentre invece nel cristianesimo tutto è ricondotto ad unità nell'amore di Dio: «Che mostruosa filantropia sarebbe quella che facesse limosina per la vita del corpo, e ne togliesse quella dell'anima! Il rozzo pane della vita materiale valerebbe dunque il celeste convito della felicità eterna?».

2) L'amore di Dio genera l'orazione, che è un movimento dell'anima verso Dio. Non è bigottismo ma nobile omaggio e adorazione a Dio, sostegno dell'umanità, che lo ringrazia, piange i propri peccati. Si va a Dio attraverso Gesù Cristo: il cristiano non respira che della vita di Gesù e della sua imitazione, corregge la superbia con l'umiltà di Gesù, l'avarizia con la povertà del Figlio di Dio, la collera con la sua mitezza, pazienza e mansuetudine, e osserva la sua legge. 3) Per molti più della preghiera pesa la confessione, ma il giogo di Gesù è leggero. La penitenza, che si fa raccontando al sacerdote le proprie miserie, genera pace ed è la via più sicura per ottenere il perdono. 4) L'eucarestia è il più profondo e ineffabile mistero della fede: presenza reale di Gesù Cristo, pane celeste che ci nutre, e che ci unisce a sé. 5) Tra le principali pratiche devote è da collocare quella alla Vergine Madre di Dio, divozione eminentemente cattolica. È un rischio partire da questo mondo senza aver insegnato la divozione a Maria. 6) Esorto alla santificazione della festa, il giorno del Signore. 6) Alla parola ascoltata nelle chiese si unisca quella contenuta in qualche libro ascetico. Questi fanno dimenticare le frivolezze dei romanzi e dei teatri. 6) Osserviamo i precetti della Chiesa, in particolare quelli inerenti al magro e al digiuno.

Di passaggio facciamo notare: anche senza addurre altri testi, basterebbe il contenuto di questo capitolo per spiegare le scelte prioritarie di don Bosco nella propria vita spirituale, in quella dei suoi salesiani e dei suoi giovani. Ma a noi non basterebbe per provare fino in fondo la nostra tesi, in quanto siamo in grado di produrre testi più organici ed antecedenti a questo, per constatare in questo autore una linea costante.

Il Riccardi indirizza poi ai credenti e non credenti, con tono e intenti apologetici il libro *I Prodiggi della Divina Eucarestia, dimostrati*

*ai credenti e ai non credenti*, Lodi Wilmant 1844<sup>121</sup>. Introducendosi nell'argomento afferma di parlare di questo mistero con la ragione, fin dove si può, avendolo Dio confermato con i miracoli. Dopodiché la ragione sa che può e deve credere. Su quattro capitoli, tre sono di carattere teorico (teologico-apologetico), mentre il IV descrive 19 episodi prodigiosi: a quello di Torino del 1453, il XV, riserva cinque paginette scarse (pp 162-166).

Il punto di partenza di tutto il ragionamento è quello del desiderio naturale dell'uomo di unirsi a Dio, desiderio che egli non può realizzare con le sole sue forze. Dio discende sino all'uomo nell'incarnazione e vuole che l'uomo stesso ascenda fino a Dio unendosi a Cristo nell'eucaristia. Per parte dell'uomo, l'unione con Dio è un dovere al tempo stesso ed un bisogno. Fatto ad immagine di Dio deve studiarsi di avvicinare sempre più la sua mente e il suo cuore a Dio, in modo da formare con Lui un cuor solo. Comincia sulla terra la sua unione perfetta nell'eucaristia che contiene il sacrificio d'immolazione e il sacramento di comunione. La tradizione cominciata negli apostoli si distende a tutti i tempi e a tutte le chiese ed è una costante professione di fede nella presenza reale di Cristo. La Chiesa universale non può cadere in un errore di interpretazione: Dio provvido non può permettere un errore così radicale: sarebbe un assurdo. Perciò è ragionevole il contrario: per la transustanziazione, Cristo si rende realmente presente e si conserva tale, come afferma il Concilio di Trento. E questa non è che un grande miracolo, o meglio, duplice miracolo dell'onnipotenza di Dio, che non ripugna alla ragione. L'autore, assieme agli effetti del cibo dell'anima, li chiama globalmente "prodigi interni".

Il capitolo IV, intitolato "Prodigi esterni", vuole essere una "riconferma" della fede e verità del mistero eucaristico. Come Gesù Cristo ha voluto far vedere e provare con nuovi miracoli che era risorto, così di

---

<sup>121</sup> Indice: Dedicato. L'autore a chi legge.

- I. Argomenti esterni per la ragionevole credibilità e verità della divina Eucaristia.
  - II. Prodigii interni e spiegazioni essenziali del sacrosanto mistero Eucaristico.
  - III. Continuazione dei prodigi interni nell'applicazione e negli effetti spirituali del Sacrificio e del Sacramento Eucaristico.
  - IV. Prodigii esterni avvenuti in diversi tempi e luoghi, coi quali è piaciuto a Dio di riconfermare la fede e la verità del mistero Eucaristico.
- Conclusione.

tanto in tanto ha voluto mostrare coi miracoli che era presente nell'Eucaristia. Non è questa la vera base su cui si crede, ma una conferma.

Un valido appoggio della fede divina per risvegliarla ed accrescerla in chi già la tiene, rinforzarla in chi l'ha indebolita, ristabilirla in chi l'ha perduta, introdurla in chi non l'avesse ancor conosciuta. Di questo genere sono i miracoli della santissima Eucaristia, che passo a descrivere; e che però devono essere utili tanto ai credenti che ai non credenti [...] <sup>122</sup>.

Il Riccardi cita o descrive una serie di fatti meravigliosi, da p. 126 in poi, partendo dai primi secoli della Chiesa, passando per il miracolo di S. Antonio da Padova, per quello di Bolsena, e di altre parti d'Europa, per soffermarsi anche su quello di Torino del 1453 (da pp. 162-168). La fonte alla quale attinge (anzi, copia alla lettera con regolare citazione) è: *Cenni storico-critici sopra l'insigne miracolo della santissima Ostia, avvenuto in Torino addì 6 giugno 1453*, Torino Stamperia Botta 1837, 45 pp. (citato anche da don Bosco). Quest'ultimo volume (si noti la data di edizione) ha già una forte tinta antivaldese e in genere antiprotestante: «Volesse Dio far avvertiti i Torinesi contro gli errori dei vicini Valdesi, e fortificarli contro i futuri attentati di Lutero e Calvino [...]».

Da p. 199 a p. 206, il Riccardi scrive la conclusione: «Le altre sono quasi le fronde e i rami, ma la divozione e il culto divino dell'Eucaristia si deve credere il ceppo e il tronco della cristiana religione». (p. 200).

Don Bosco nel 1853, anno centenario del miracolo, pubblica il proprio opuscolo: *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento*, Torino tip. De Agostini 1853 <sup>123</sup>. Alla p. 28, presenta al lettore, che ne volesse sapere di più, una piccola bibliografia: un volume del 1458 che ne fa cenno, 4 lavori del '500, 2 del '600; nessuna citazione del '700, e due dell'800: i *Cenni storici* del 1837, che abbiamo già ricordato e il più recente del 1852, *Ricerche critiche sul miracolo del SS. Sacramento*. Non ha motivo di citare il Riccardi per le cinque paginette

<sup>122</sup> *I Prodigii*, p. 120.

<sup>123</sup> *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 16 giugno 1453 con un cenno sul quarto centenario del 1853*. Torino, tip. da P. De-Agostini 1853, 48 pp., OE V, 1- 48.

del racconto, copiato oltretutto dall'edizione Botta del 1837. Tuttavia si ha più di un motivo per ritenere che egli abbia utilizzato alcune parti teoriche dedicate al miracolo in generale, in quanto criterio di credibilità, desunte dal suo precedente lavoro *Alla fede con la ragione*, e altre riguardanti il miracolo eucaristico in particolare riportate dal lavoro più recente sui *Prodigi della Divina Eucaristia*.

Don Bosco infatti semina espressioni che alludono all'esclusiva presenza del miracolo in genere a partire dalla presentazione *Al lettore*:

Benedica il signore tutti i Torinesi, e conservi tutti i cattolici nella Santa Cattolica Fede, unica religione che possa presentare veri miracoli in conferma delle verità che professa. [...] Noi abbiamo documenti i più certi che da Gesù Cristo fino ai nostri giorni in ogni secolo, in ogni anno, e possiamo dire, in tutti i giorni sonosi operati miracoli nella Chiesa cattolica, [al contrario dei protestanti che non possono] mostrarci un solo miracolo a favore della loro setta<sup>124</sup>.

Insomma conclude: la religione cattolica è la vera religione perché essa sola può esibire dei veri miracoli, a partire da quelli operati da Gesù Cristo che confermano le sue le profezie su di Lui, la bontà della sua dottrina e delle sue opere. In questo si ricollega ai principi generali di "*Andiamo alla fede con la ragione*"<sup>125</sup>, con la seguente conclusione:

La Chiesa da esso [Gesù] fondata non ha mai cessato di confermare nel modo stesso col dono delle profezie, collo splendore dei miracoli, colla santità delle opere l'istituzione e l'autorità del divino suo magistero. Ma se la luce di tutto il passato non bastasse ancora alla fede del secolo presente [...] si osasse di chiedere sempre nuove testimonianze e nuovi prodigi, perché non si credono gli antichi; è tempo alfin di rispondere con una sola parola a tutti i sofisti: hanno Mosè e i profeti, li ascoltino (Lc. 16. 31) [...]. Coloro che non credono ai miracoli di Gesù Cristo, non crederebbero neppure a quelli che essi vedessero [...] riguardando sempre insufficienti i nuovi miracoli, ne chiederebbero degli altri senza mai credere<sup>126</sup>.

Don Bosco, nel *Dialogo tra un torinese ed un forestiere* aggiunto alle *Notizie storiche*, segue le orme dello stesso Riccardi nella dissertazione sull'eucaristia che, in chiave apologetica, introduce la distinzione tra

<sup>124</sup> *Notizie storiche intorno al miracolo...*, pp. 4, 5, OE V 4, 5.

<sup>125</sup> *Andiamo alla fede con la Ragione*. pp. 41- 48.

<sup>126</sup> A.R. *Andiamo alla fede colla ragione*, pp. 82-83.

miracoli operati da Gesù e quelli operati nella Chiesa lungo i secoli per dimostrare la sua presenza reale nell'eucaristia, appunto:

2° Per confermare i Cattolici in quella grande verità insegnata dalla Chiesa Cattolica; cioè che nella SS. Eucaristia vi è realmente Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signor Gesù Cristo, vivo e glorioso come è in cielo. Per dare a tutti i Cristiani un sensibile argomento di questa verità contro gli eretici Valdesi; che in quei tempi si erano già introdotti nelle valli di Luserna presso Pinerolo, e che negavano, come negano ancora oggidì la presenza reale di Gesù Cristo nella santa Eucaristia [...]. Finalmente dispose Iddio che la memoria di questo glorioso avvenimento fosse conservata e con tutta certezza fino a noi tramandata, perché servisse ai torinesi di baluardo contro gli assalti dell'eresia, che sotto speciose, ma sempre mentite forme, cerca farsi strada in mezzo ai Cattolici<sup>127</sup>.

Il Riccardi viene ancora scomodato da don Bosco nella composizione di due altri opuscoli del 1853: *Fatti contemporanei in forma di dialogo* e nel *Dramma: Disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*. Il primo risente ancora dell'animosità di contrapposizione che gli fa esclamare inopportuno: «Io non voglio abbracciare una religione i cui ministri hanno la casa piena di moglie e di ragazzi [si dimentica del tutto che in oriente esistono sacerdoti cattolici in tale situazione ritenuta regolare dalla stessa Chiesa]; una religione che non ha capo, non ha sacramenti, non presenta alcun carattere della divinità» e peggio<sup>128</sup>, sembra attenuarsi nel secondo, per riemergere più vivace che mai in un terzo racconto biografico del 1854: *Conversione di una Valdese, fatto contemporaneo*. Esso appare ispirato per lo più alla

<sup>127</sup> G. BOSCO, *Notizie storiche intorno al miracolo*, pp. 26-27, OE V 26-27. Le espressioni riguardanti i Valdesi e i Protestanti sono attinte dal volumetto a cura dei Sacerdoti della Congregazione del Divino Amore, edito da Botta, Torino, 1837. «Volesse Dio far avvertiti i Torinesi contro gli errori dei vicini Valdesi, e fortificarli contro i futuri attentati di Lutero e Calvino...». p. 7. Certo don Bosco in questo opuscolo e in altri seguenti, quando parla dei Valdesi e dei Protestanti si lascia prendere la mano, andando oltre la dignitosa forza apologetica del Riccardi. L'espressione di don Bosco: «contro gli assalti dell'eresia...che...cerca farsi strada in mezzo ai cattolici» diventa di volta in volta, con piccole varianti, un vero stereotipo: anch'esso mutuato dagli scritti del Riccardi. Tale stereotipo viene usato da don Bosco anche nel primo schema di Regole del 1858: «*affinché colla voce e cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti...*». cf. *Cost. SDB (Motto)*, p. 78.

<sup>128</sup> G. BOSCO, *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*, Torino, tip. dir. Da P. De Agostini 1853, pp. 9-10, OE V 59-60.

tesi riccardiana del discorso: *Andiamo alla fede con la ragione*, con particolare riferimento al VI capitolo.

Nel suo lavoro don Bosco fa scoprire alla protagonista Giuseppa, mediante colloqui con le sue amiche cattoliche, la superiorità e la gioia della loro fede su quella valdese, espressa nei sacramenti e nella pietà e nella guida della gerarchia cattolica.

Faceva grande impressione sopra l'animo di lei l'allegrezza che le sue compagne palesavano ne' loro trastulli e segnatamente ne' giorni in cui si accostavano al sacramento della Confessione e della Comunione.

*Giuseppa*. Io non capisco: ci vado anch'io a fare la comunione, ma io non provo alcuna consolazione; anzi quel giorno per me è un giorno di tristezza e di malinconia.

*Compagne*. Non sappiamo che dirti, però abbiám sentito dire, che voi altri valdesi non fate la confessione e la comunione come si fa da noi cattolici.

*Giuseppa*. Pur troppo è così.

Il tema della gioia conseguente alla frequenza ai sacramenti è una costante del don Bosco educatore che qui, non a caso, si trova a braccetto dell'apologista: il suo modo di educare rende trasparente questa valenza, appartenente alla sfera della religiosità.

Il medesimo, al contrario, ha buon gioco nel presentare i lati deboli delle modalità della confessione pubblica valdese, che oltre tutto non è un sacramento, facendo concludere che

nella sola religione cattolica [...] ci sono gli aiuti necessari per non cadere nei peccati, e i rimedi opportuni per cancellarli, qualora per disgrazia ci avvenga di commetterne.

Inoltre accanto al sacramento della penitenza egli colloca la fede nella presenza reale di Gesù nell'eucaristia, la venerazione della beata Vergine Maria, le pratiche religiose, le chiese che ispirano devozione, la certezza di essere nell'autentica fede trasmessa senza soluzione di continuità dagli apostoli ai loro successori vescovi, di cui è capo il papa Vicario di Gesù Cristo, successore di Pietro, e il sacerdozio che guida i fedeli con la parola, con i sacramenti e con l'esempio perché siano vere comunità di salvezza.

Indubbiamente tutto il racconto, al di là delle accentuazioni dei particolari valdesi, sui quali don Bosco insiste a lungo con precisi riferimenti in nota, trova il suo tessuto connettivo naturale nel volume del Riccardi: *Andiamo alla fede con la ragione*.

Sempre in connessione con lo stesso capitolo VI, facciamo un breve cenno ad un altro lavoro analogo dal titolo *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*, uscito come fascicolo doppio delle *Lettere Cattoliche* del giugno 1855<sup>129</sup>, che è una difesa appassionata di detto sacramento nell'ambito della fede. Il taglio dell'opuscolo, come si intuisce subito dopo i primi approcci, risulta essere squisitamente apologetico. In otto conversazioni don Bosco passa in rassegna i principali pregiudizi ed obiezioni contro tale sacramento, mettendone in evidenza, al contrario, i vantaggi di pace e di serenità, "mezzo efficace per fuggire il male e praticare il bene".

L'anno precedente, 1854, nelle *Lettere Cattoliche*, il medesimo, pubblicando un altro lavoro non meno battagliero, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, vi premetteva un *Avviso* chiarificatore della propria linea di condotta di fronte agli attacchi convergenti degli avversari, e per noi di un certo interesse.

Stimiamo a proposito di avvisare i nostri lettori come i protestanti siasi dimostrati altamente indignati soprattutto pei fatti che loro riguardano. Ciò dimostrarono con detti, con lettere private, e cogli stessi pubblici loro giornali. Noi aspettavamo che entrassero in questioni per farci rilevare qualche errore da noi stampato; ma non fu così. Tutto il lor dire, scrivere e pubblicare non fu che un tessuto di villanie ed ingiurie contro alle *Lettere Cattoliche* e contro chi le scrive. A dire ingiurie e villanie noi concediamo loro di buon grado la vittoria, senza fermarci a dare nemmeno una risposta. Perciocché abbiamo sempre avuto massimo impegno di non voler mai pubblicare cosa alcuna che fosse contraria alla carità che devesi usare a qualunque uomo di questo mondo. Laonde, perdonando di buon grado a tutti i nostri dilleggiatori, ci studieremo di evitare le personalità [= attacchi alle persone], ma di svelare l'errore ovunque si nasconda<sup>130</sup>.

Come si vede, è ben presente alla mente di don Bosco il principio deontologico della distinzione tra errore ed errante. Principio che è chiaramente formulato dal Riccardi nell'opera *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, anche se non proprio nella fattispecie del giornalista, bensì del sacerdote in genere, dopo aver fatto l'elogio della

<sup>129</sup> G.B. *Conversazioni...* Torino, tip. Paravia e comp. 1855, OE VI pp. 145-272.

<sup>130</sup> G.B., *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, pp. 3-4, OE V 371-372.

dolcezza, parlando della mansuetudine e del vizio opposto dell'iracondia (art. II).

Niente è più contrario al carattere del sacerdozio che l'alterigia e l'iracondia. Un prete superbo e collerico non ha lo spirito del suo stato.[...]. I suoi trasporti avranno le apparenze dello zelo, ma realmente non sono che lo sfogo della passione. In luogo di riparare, fa comparire nuovi disordini. Le sue correzioni sono altrettante minacce, che rendono più incorreggibili i peccatori. I suoi avvisi, i suoi ordini, tutte le sue parole spirano l'impazienza, e la fierezza. L'umore e la passione, che porta sino sulla cattedra della verità, disonorano la santa parola. Le sue istruzioni sono altrettante invettive; e l'evangelio, quella parola di pace e di riconciliazione, non è più nella sua bocca che un segnale di dissenzione. Vi pare questo il ritratto di un sacerdote, e lo spirito del sacerdozio?

(Art. III). Non confondiamo la mansuetudine colla debolezza, o con quella molle compiacenza, che cede a tutto, e piega vilmente innanzi ai disordini, che lascia continuare gli scandali e le seduzioni, le prepotenze e le usure, senza osare di opporvi lo zelo e la fermezza di un petto sacerdotale [...]. La dolcezza, che è una virtù in colui, che non ha a rispondere che di sé medesimo, diventa spesso una viltà colpevole in una pubblica persona. Il suo silenzio è un consenso agli altrui delitti: egli fa il male allorché non lo impedisce.

(Art. IV). Bisogna unire nel tempo istesso la guerra e la pace. Guerra al mondo, e pace cogli uomini [...]. Farò la guerra ai peccati, ma sarò in pace coi peccatori. La soavità di questa pace ammorlirà infine i cuori più indocili. I pacifici sono padroni della terra, cioè padroni di tutti i cuori. Sono i veri saggi fra tutti gli uomini<sup>131</sup>.

La deontologia di don Bosco scrittore, mutuata per questa via, è tutta...salesiana, in quanto improntata agli insegnamenti di S. Francesco di Sales, ai quali attinge abbondantemente il Riccardi. Rimane tuttavia sempre un margine in base al quale giudicare o meno dell'opportunità "tecnica" di troppe sortite sul piano dell'efficienza della polemica giornalistica nella lotta all'errore. Del resto, come si può constatare a proposito di quella dello stesso Rosmini, non sempre è facile scegliere la giusta misura.

## 6. La scuola cattolica del "Piano" Riccardi

In prosecuzione della prima caratteristica, cui abbiamo già fatto cenno sotto la denominazione di "complessità", passiamo in rassegna

---

<sup>131</sup> A. RICCARDI, *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, capo XXIX. *Della mansuetudine degli ecclesiastici*, pp. 294-296.

alcune altre caratterizzanti quel piano, sia in senso positivo che negativo: il primo dei quali è il problema scolastico.

A chi tocca formulare e realizzare il piano? L'autore risponde indirettamente e in modo generico, dando per scontato che tocchi al papa e ai vescovi che egli chiama più volte in causa ed anche a conclusione delle sue proposte: *Egli [Dio] ispirerà ciò che piacerà a quelli che ha posti per nostri superiori.*

Il don Bosco degli esordi interpreta la volontà di Dio nei consigli generici del Cafasso e poi nel mandato espresso del vescovo Franzoni sugli oratori torinesi, e implicitamente con l'approvazione del regolamento della Compagnia di S. Luigi e con l'amministrazione della cresima nella prima residenza fissa della tettoia Pinardi trasformata in cappella. L'esilio del medesimo gli consente di ritagliarsi uno spazio di azione per dare inizio a quella congregazione che sarà il principale strumento di attuazione del piano, rimanendo in un primo tempo nell'ambito – ed anche nell'equivoco – diocesano con i due vescovi torinesi Franzoni e Riccardi di Netro, per poi allargare gli orizzonti con l'appoggio diretto del papato, ma ponendo le premesse per lo scontro finale con l'arcivescovo Gastaldi (1871-1883)<sup>132</sup>.

Nell'attuazione del piano, don Bosco non si sostituisce ai vescovi ma, intuendone le difficoltà, fa la sua offerta di servizio per l'attuazione in alcuni settori, dei quali di fatto si pone come polo trainante. Gli incoraggiamenti del suo ispiratore lombardo ad affidare alle nuove congregazioni maschili e femminili soprattutto l'educazione della gioventù non lasciano dubbi; egli vi dedica l'intero capitolo XVI *Dei Mezzi*, intitolato *Dell'affidare l'istruzione e l'educazione pubblica alle Congregazioni Religiose*. Dopo aver fatto l'elogio delle benemerenze dei religiosi antichi, egli, a proposito dell'educazione della gioventù così prosegue:

Ma di tutti i benefizii, che in questi tempi possiamo attendere dalle Congregazioni religiose, il più grande e il più sospirato è quello dell'educazione. Bisogna cominciare dallo stabilire che l'instituzione dei fi-

---

<sup>132</sup> La situazione giuridica viene posta con estrema chiarezza nella lettera di detto arcivescovo al cardinale Bizzarri della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 20 aprile 1873. Riportata in G. TUNINETTI, *L. Gastaldi (1871-1883)*, vol. II (Arcivescovo di Torino, 1871-1883), pp. 354-357.

gliuoli si è sempre considerata un attributo più speciale del sacerdozio; giacché il più antico è quello di guidare i passi della gioventù nel cammino della pietà, e di nutrirli del latte di una dottrina pura. Si riguarda da molti l'insegnamento come un oggetto affatto civile e secolare; anzi al contrario è tutto religioso; perché la prima scienza è la Religione, che insegna a vivere e morire; perché le altre scienze non possono insegnarsi che colla base e colla guida della Religione; però l'istruzione è essenzialmente religiosa<sup>133</sup>.

Il Nostro, come si può notare, ha fatto propria la tesi che sta alla base del trattato *Dell'Unità dell'educazione* di Rosmini e si appresta coerentemente a fare la sua proposta che, a noi oggi, sembra sconcertante:

Ora se spetta principalmente al clero la pubblica educazione, io dico più ancora che in tutto il clero conviene più specialmente ad un istituto e ad una congregazione regolare di religiosi. E vaglia il vero, due sono, lo abbiamo già detto, gli elementi della pubblica istituzione, cioè l'istruzione e l'educazione: un istituto religioso è il più atto all'una come all'altra. [...].

Le Congregazioni infatti presentano molti vantaggi. Primieramente hanno un metodo sperimentato e uniforme, una tradizione costante d'insegnamento formata coll'esperienza e col giudizio d'uomini versati nello studio di tutte le discipline, e nel governo di tutte le scuole [...]. Con il miglior metodo d'insegnare, le Congregazioni preparano ancora i migliori maestri [...] nessuno ha maggiori mezzi o maggiore interesse per istruirli [...]. Noi dimandiamo appunto il ritorno delle scuole dei religiosi [...]. Non dissimuliamo che il fine principale di affidare l'istruzione pubblica a qualche distinto corpo religioso è quello di ripurgare da queste opinioni il pubblico insegnamento [...]. Senza il braccio erculeo di un corpo religioso non si potrà mai spazzare affatto le scuole dalle immondezze di tante opinioni, che hanno guastato la buona istituzione [...]. Non si tratta solamente di arrestare il contagio delle perverse dottrine; bisogna ancora sostituire il balsamo delle verità cattoliche: bisogna proporle con solidità e fermezza, insinuarle con edificazione e dolcezza [...]. Se si rivolga il pensiero alle cose che abbiamo esposto nei vari capi di questo libro intorno ai mezzi di migliorare il costume e la pietà dei figliuoli, bisogna convenire ad ogni tratto che questi mezzi non possono essere conservati efficacemente che nelle mani dei religiosi [...] non troveremo così facilmente queste qualità, se non le cerchiamo nelle Congregazioni, che le coltivano e le professano. L'esempio istesso degli istitutori non è abbastanza utile se non è luminoso; ma l'esempio luminoso non è il contegno comune di tanti maestri, che vivono nel secolo, e colle usanze del secolo. Il vestito, il portamento, la

---

<sup>133</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 193-194.

conversazione dei religiosi ispira naturalmente la purità del costume, ed il rispetto della Religione.

Si direbbe che il Riccardi abbia davanti agli occhi il ruolo ideale del maestro tratteggiato dal Peitl nel suo *Manuale* avvertendo nello stesso tempo la conseguente impossibilità morale di realizzarlo da parte della stragrande maggioranza dei laici.

Uomini di scuola o responsabili di alto livello sembrano essere d'accordo nell'additare nella carente formazione degli insegnanti e nella inadeguatezza del loro trattamento economico i principali problemi scolastici del Lombardo-veneto: se ne farà portavoce il Carpani e l'Aperti e perfino il laico Cherubini a Milano. D'altra parte l'ideale del Peitl di una scuola cattolica statale per tutti è al limite della praticabilità, in quanto la componente religiosa e morale non può essere acquisita da un maestro in un corso di abilitazione. Che dire della soluzione prospettata dal Riccardi? Nella Lombardia di allora, avviata alla proliferazione di congregazioni religiose insegnanti, non sembrava più un'utopia.

Basterebbe affidare – egli continua – la direzione delle scuole elementari ai vescovi e ai loro vicari foranei che, attraverso una congregazione religiosa, anche di soli laici, come sono appunto i Fratelli delle Scuole Cristiane in Francia, garantirebbero la formazione dei futuri maestri *di specchiata morigeratezza e di una sincera pietà*. Una simile congregazione animatrice per il ramo femminile è già nata tra noi con *Le Figlie della Carità* della marchesa di Canossa; ne occorrerebbe un'altra per quello maschile. Altra congregazione ancora gestirebbe i ginnasi e licei-convitti e università. I comuni vi contribuirebbero aiutati dalla carità privata. Il Riccardi, per ogni problema da risolvere, non sogna che congregazioni religiose<sup>134</sup>.

Anche don Bosco se ne lascerà contagiare, nel progettare una Società o Congregazione Salesiana, fiancheggiata dal movimento dei cooperatori, o *salesiani nel mondo*, delineati gli uni e gli altri nelle prime regole del 1858<sup>135</sup>. Anche lo stile di vita dei suoi soci, la loro modestia di tratto, il loro stile dovranno distinguerli da tutti gli altri,

<sup>134</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 201-202.

<sup>135</sup> *Cost. SDB (Motto)*.

appunto secondo le parole del Riccardi che abbiamo riportato sopra<sup>136</sup>. Nel Piemonte liberaleggiante c'è sempre meno spazio per una scuola pubblica e per tutti di matrice cattolica, e neppure, nonostante la serie degli interventi autorevoli di Rosmini, un vero riconoscimento pubblico alla stessa scuola cattolica, confinata in un ruolo del tutto privato e in più assoggettata alle leggi statali. Quella delle congregazioni religiose, dal secondo '800 a questa parte, è diventata la via obbligata della scuola cattolica, in attesa della maturazione e dell'autonomia del laicato di là da venire nel settore.

## 7. Scala di importanza dei Mezzi

E siamo così arrivati ai mezzi veri e propri, almeno nel senso in cui li intende l'Autore, il quale si domanda opportunamente: «Quali saranno i mezzi di rianimare nell'educazione lo spirito di Religione e di promuovere la migliore educazione religiosa?»

Il Riccardi non si nasconde che la scelta e le priorità non siano sempre facili da stabilirsi, perché esiste il pericolo di metterli tutti sullo stesso piano od anche di ritenere come mezzi validi dei semplici palliativi. Ed allora ecco la sua proposta di fare una prima graduatoria, distinguendoli in tre classi: 1) Mezzi che la Religione appresta in se stessa: catechismi, oratori, Congregazioni Mariane, predicazione, esercizi di devozione, formazione del clero; 2) Mezzi forniti dall'istruzione e dalla organizzazione di tutte le scuole; 3) Alcuni altri mezzi accessori come il teatro, i viaggi ecc<sup>137</sup>. Spiegherà poi, di volta in volta, a quale graduatoria essi debbano ascrivere.

Il Riccardi non indica delle priorità temporali con relativa tabella diacronica o sincronica, anche perché gli esecutori del piano che egli tratteggia sono già al lavoro e tutti dovrebbero essere alle dipendenze del regista naturale della chiesa locale che è il vescovo: un presupposto

---

<sup>136</sup> Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, art, 153: «La compostezza della persona, la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffizi, la modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare in Casa e fuori, siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri».

<sup>137</sup> *Dei Mezzi...*, p. 17.

questo sempre fermamente presente; né si prospetta che un singolo personaggio o una singola congregazione debbano attuare tutte le misure o settorialità che egli indica in modalità necessariamente teoriche o schematiche. Eppure, incredibile a dirsi, questo personaggio e questa congregazione dagli attributi titanici sono in ultima analisi un po' anche figli di questo piano da tavolino. Questo personaggio incomincia da dove può, appigliandosi a tutte le opportunità per esplicare la sua creatività pastorale, senza però perdere di vista le priorità della scala di valori tracciata dal Riccardi.

Intanto concede la massima importanza a quelli classificati nella prima categoria, cioè inerenti alla natura stessa di Chiesa.

Ho detto più sopra che la Religione è la stessa educazione; e però i mezzi più essenziali, e più efficaci a promuovere l'educazione religiosa, si vogliono prendere dagli esercizi e dal ministero medesimo della Religione. È troppo naturale che sia ella stessa quella che ispira i suoi sentimenti, quella che nutre e alleva i suoi figliuoli, come la madre che forma la sua prole[...]. I mezzi che questa fornisce all'educazione degli uomini, non sono solamente più autorevoli, ma più facili e popolari, più pratici, e più adatti a tutte le classi e condizioni di persone.

L'espressione icastica *la Religione è la stessa educazione*, ricorre, come abbiamo fatto notare, anche in Rosmini e, a questo riguardo, potrebbe riassumere bene anche la concezione di don Bosco, quale risulta nella stesura delle prime Costituzioni salesiane, cioè quelle del 1858. Queste assumono per noi un'importanza straordinaria in quanto recano in sé stesse tracce vistose del testo ispiratore del Riccardi. La Chiesa si è sempre occupata dell'educazione dei giovani.

Ai nostri giorni però il bisogno è di gran lunga più sensibile. La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi seguaci, mostrano la necessità di unirci insieme a combattere la causa del Signore sotto lo stendardo della fede, e così conservare la fede ed il buon costume in quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggiori pericoli di loro eterna salute. Egli è questo lo scopo della congregazione di s. Francesco di Sales, iniziata in Torino nel 1841.

Dopo aver parlato delle istituzioni per i giovani, ecco che cosa aggiunge don Bosco, sempre parafrasando il Riccardi:

Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa ora gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campa-

gna, perciò i congregati si adopereranno di dettare esercizi spirituali, di diffondere buoni libri, adoperarsi con tutti que' mezzi che suggerirà la carità industriosa affinché o colla voce o cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti; ciò al presente si fa col dettare di quando in quando qualche muta di esercizi spirituali e colla pubblicazione delle letture cattoliche<sup>138</sup>.

La Congregazione salesiana adotta tutti i mezzi suggeriti da quel "piano", dando la priorità ai mezzi propriamente ecclesiali, senza escluderne alcuno a priori, siano pure accessori, come si vedrà, e prediligendo soprattutto il ceto popolare, cioè la maggioranza della popolazione.

## 8. Congregazioni religiose per l'attuazione del "piano"

Nel libro *Dei Mezzi*, il nostro autore dedica un capitolo, il XVI, ad un argomento che nel Lombardo-Veneto di allora era di grande attualità: *Dell'affidare l'istruzione e l'educazione pubblica alle Congregazioni religiose*. Pubblica, intesa nel senso di diversa e alternativa a quella privata, organizzata dalle famiglie, cioè nel senso inteso dall'Antoniano.

Lo considera d'attualità in quanto la Restaurazione in atto, dopo aver assistito allo sfacelo delle soppressioni degli ordini religiosi, prende atto che si sta risalendo la china, sia pure sotto l'occhio sempre troppo vigile dell'autorità statale che permette il formarsi di nuove congregazioni che abbiano finalità socialmente utili. Il Riccardi fa capire che non è d'accordo su tale distinzione in quanto anche chi si dedica esclusivamente alla preghiera compie opera di pubblica utilità. Tuttavia la domanda di istruzione ha favorito il sorgere del fenomeno vistoso di sacerdoti che in sempre maggior numero si dedicano all'insegnamento, non solo, ma anche di congregazioni insegnanti e dedite globalmente all'educazione della gioventù, che è il servizio più richiesto da sempre ai religiosi. Ecco l'argomentazione centrale.

---

<sup>138</sup> *Cost. SDB (Motto)*, p. 60 e p. 78.

Ma di tutti i benefici, che in questi tempi possiamo attendere dalle Congregazioni religiose, il più grande e il più sospirato è quello dell'educazione. Bisogna cominciare dallo stabilire che l'istituzione dei figliuoli si è sempre considerata un attributo più speciale del sacerdozio; giacché il più antico dei suoi doveri è quello di guidare i passi della gioventù nel cammino della pietà, e di nutrirli del latte di una dottrina pura. Si riguarda da molti l'insegnamento come un oggetto affatto civile e secolare; anzi al contrario è tutto religioso; perché la prima scienza è la religione, che insegna a vivere e morire; perché le altre scienze non possono insegnarsi che colla base e colla guida della Religione; però l'istruzione è essenzialmente religiosa [...e cita Diderot:] "L'educazione pubblica è talmente diretta al bene generale, che la Religione vi ha per tutti il primo posto, e tutto vi richiama alla Religione: ella è pertanto il più grande servizio, che il clero possa rendere allo stato: ella forma una parte necessaria del ministero della Religione, che appartiene propriamente al clero".

Ora se spetta principalmente al clero la pubblica educazione, io dico più ancora che in tutto il clero conviene più specialmente ad un istituto e ad una congregazione regolare di religiosi [...].

Per questi motivi, incluso anche quello di Diderot, don Bosco, superate le prime perplessità, non ebbe più dubbi sul fatto di dar vita ad una congregazione maschile, indirizzata al molteplice apostolato educativo. E appena impostata questa, di raddoppiare con il ramo femminile: impresa che avrebbe presentato un supplemento di difficoltà. Se ne riparlerà.

## 9. Alcuni vuoti e punti deboli del "piano"

L'autore, seguendo il metodo delle *Memorie*, dovrebbe aggiornare il lettore additandogli esempi concreti, ma non sempre si mette in grado di farlo. Così, per fare degli esempi, ignora la vera natura del movimento oratoriano bresciano e si sofferma molto poco su quello bergamasco; di quello milanese conosce le grandi linee e, data l'importanza del fenomeno, ci aspetteremmo qualche preziosa indicazione, ma invano. Eppure si tratta della patria degli oratori! Si vede che fino a quel tempo non ebbe molta comunicazione diretta con questa diocesi, che stava al di là del confine della Serenissima.

Non fa neppure un cenno sugli esperimenti avveniristici in corso delle scuole artigiane, in particolare della tipografia del p. Pavoni a pro

dei giovani del ceto popolare. Lui sempre pronto a fornire ampie bibliografie, non dà alcuna indicazione di opere sul metodo pedagogico, limitandosi a sottolineare la necessità di adottarne uno rispondente ad alcune caratteristiche irrinunciabili. Un uomo di scuola come lui, non può ignorare la pedagogia di Silvio Antoniano, né tanto meno quella adottata nei manuali scolastici ad uso dei maestri o dei professori, come fa contemporaneamente Antonio Fontana per la scuola pubblica austriaca e come ha già fatto Rosmini nel compilare le sue opere pedagogiche.

Abbiamo accennato con ciò ad alcuni punti problematici rimasti tali anche per don Bosco, per risolvere i quali dovette sobbarcarsi ad un supplemento di ricerca, con dispendio di tempo e di energie. Anche questi vuoti sono un'ulteriore controprova, per noi, della dipendenza del Santo dallo studioso bergamasco da una parte e, nello stesso tempo, dall'altra, della responsabilità diretta che egli è costretto ad assumersi nel dare soluzione a problemi di non poco conto.

Tale sarà la sua venuta a Milano per prendere contatti diretti con quei famosi oratori nel 1850 in vista anche della formulazione dei regolamenti per l'unità di indirizzo dei tre che di lì a poco sarebbero stati affidati alle sue cure dall'arcivescovo Franzoni.

La sua ricerca, in direzione Milano e Lombardia in genere, ha lo scopo di colmare qualche vuoto lasciato dalla sua guida oppure per fare la verifica su qualche punto problematico.

Più tardi sarà per dare un indirizzo pedagogico omogeneo ai suoi internati, in via di diventare l'asse portante delle sue istituzioni: sarà la problematica e il relativo travaglio per dare corpo al cosiddetto sistema preventivo. Anche questa volta si volgerà idealmente ancora alla Lombardia o alle sue istituzioni restaurative meglio riuscite. È ancora il caso della tipografia del Pavoni di Brescia che ha segnato una via ottimale nelle scuole di questo genere. Infatti il nostro autore, sulla falsariga dell'Antoniano, rimane ancora al problema del collocamento a bottega di "onesti padroni", senza acquisire l'idea di bottega-scuola o di scuola per arti e mestieri. È questo il problema che ha impegnato molto don Bosco che ha dovuto percorrere le tappe intermedie per giungere alla soluzione definitiva con propri elaborati.

Nel suo piano il Riccardi, inspiegabilmente, non spende molte parole sul problema missionario che pure vede la Lombardia in prima fila rispondere alle sollecitazioni del papa, nel concretizzare il movimento con la fondazione del P.I.M.E. Egli però colma la lacuna del libro *Dei Mezzi*, in un altro successivo, pubblicato nel 1842: *Andiamo alla fede colla ragione*, che certamente don Bosco ebbe tra mano, soffermandosi a parlarne nel momento opportuno, come corollario dell'argomento delle note della vera Chiesa che è: Una, Santa, Cattolica e Apostolica. Essa esplicò sempre la sua cattolicità, come continuazione della missione evangelica di Gesù Cristo, che le ha conferito il mandato di prolungarla in ogni tempo nel

santo zelo di far predicare la fede per tutta la terra, principalmente nei luoghi ove non era ancora conosciuta [...]. Il decimo nono [secolo], che va sempre più avvicinandosi alla maturità della messe, par che si affretti con maggior zelo alla spedizione dei mietitori, e manda operai per tutte le parti fino agli estremi confini del mondo. Andate, correte, riunite i miei figli dispersi, dice la Chiesa cattolica romana agli eroici suoi banditori, che in questi ultimi tempi la rallegrano colle più belle conquiste in mezzo agli oceani del mezzo giorno, e tra le foreste del Canada. Ancora un poco, e la China convertita, scoperto l'interno dell'Africa, tutte le promesse saranno adempite, e la fede rimarrà vincitrice del mondo<sup>139</sup>.

Pur non pretendendo spiegare con queste parole tutti gli entusiasmi missionari di don Bosco, non si può neppure negare la presenza in esse di una lettura dei segni dei tempi dello scrittore bergamasco e di qualche consonanza contagiosa, rifluita nelle *Memorie Biografiche*, dalle quali stralciamo una sola paginetta significativa: la capacità di sognare del Santo e la sua premura di fare il bene è in linea con quella del Riccardi.

“La vita è troppo breve [diceva D.B.]. Bisogna fare in fretta quel poco che si può, prima che la morte ci sorprenda”.

Ecco perché, nonostante la penuria di personale, vagheggiava sempre nuove imprese apostoliche e su vasta scala. Don Berto [il segretario] lo vedeva con l'occhio attentamente fisso su carte geografiche a studiarvi terre da conquistare al vangelo. Fu udito anche esclamare: “Che bel giorno sarà quello, quando i Missionari salesiani, salendo su per il Congo di stazione

---

<sup>139</sup> A. RICCARDI, *Andiamo alla fede colla Ragione*, Bergamo, stamperia Natali 1842, pp. 224-225.

in stazione, s'incontreranno con i loro confratelli che saranno venuti su per il Nilo e si stringeranno la mano lodando il Signore!”.

Don Francesco Dalmazzo depose d'averlo udito più volte egli stesso esclamare: “quando i nostri Missionari andranno ad evangelizzare le varie regioni dell'America, dell'Australia, nell'India, nell'Egitto e in più altri luoghi, che bel giorno sarà quello! Io li vedo già avanzarsi nell'Africa e nell'Asia ed entrare nella Cina, e proprio in Pechino avranno una casa”<sup>140</sup>.

Questo capitava nel 1875, anno della prima spedizione missionaria in Argentina (partenza 11 novembre). Pezze giustificative attestanti il sogno missionario di don Bosco anteriori a questa del Riccardi credo non siano state mai prodotte, oltretutto contrassegnate da analogie del genere e animate da un simile respiro mondiale ed ecclesiale. Infatti il nostro Autore colloca la realtà missionaria nel contesto dell'argomentazione apologetica che si può così riassumere: la chiesa cattolica è la vera chiesa perché è l'unica veramente missionaria che si ricollega alla volontà espressa di Gesù Cristo:

Adunque la grand'opera dell'evangelica predicazione, per estendere in tutti i tempi e a tutte le genti la fede di Gesù Cristo, non è mai stata che nelle mani della Chiesa cattolica romana [...].

Questa si conservò sola in possesso della missione per annunziare il vangelo alle nazioni infedeli: questa sola è stata sempre animata di uno zelo perseverante per la conversione dei popoli: questa sola adunque, tra tutte le società che portano il nome cristiano, mostra lo spirito, adempie il dovere, e porta il carattere della cattolicità. Che appartiene alla vera Chiesa, eletta da Gesù Cristo per dar compimento alla sua gran profezia, dopo gli oracoli degli antichi profeti, cioè che il suo nome doveva essere annunziato a tutte le nazioni<sup>141</sup>.

Tra tutti i riscontri possibili, questo assume un particolare significato in quanto stabilisce un legame naturale tra il don Bosco apologeta e il don Bosco educatore e missionario. Sia quando scrive o predica per difendere la sua chiesa e sia quando educa ed invia missionari è sempre l'unico e indivisibile amore che lo spinge e che toglie in lui ogni soluzione di continuità tra parola ed opera. Per questo nelle regole

<sup>140</sup> MB XIII 409-410.

<sup>141</sup> A. RICCARDI, *Andiamo alla fede...*, pp. 225-226.

definitive, alle finalità della Congregazione Salesiana aggiunse anche quella missionaria.

Delle proposte fatte dal Riccardi riguardanti il campo dell'apostolato giovanile nel volume *Dei Mezzi* sembra proprio che don Bosco non ne abbia scartata alcuna a priori, neppure quella che potremmo considerare al limite come la cura dei militari. Ebbene, sia pure marginalmente, appena se ne presentò l'occasione, cercò di realizzare almeno in parte il contenuto del capo XIX, *della Religione nella Armata, e dei mezzi di coltivarla*.

L'occasione divenne prossima con la Terza Guerra d'Indipendenza che consentì di dedicare un numero delle *Lecture cattoliche*, luglio del 1866, per infondere nei giovani, partiti per il servizio militare, sentimenti di fede, spirito di sacrificio, e di fedeltà nell'adempimento del proprio dovere, come si esprime il Lemoyne<sup>142</sup>. Il fascicolo si intitolava: *Una parola da amico all'esercito: per Vittorio Marchale*<sup>143</sup>.

Più di uno spunto sembra essere pervenuto all'autore dal sopraccitato capo XIX: in particolare la presentazione di Giovanni Sobieski, come immagine esemplare del soldato del *Dio degli Eserciti*, che non disdegna prima della battaglia di Vienna contro i Turchi di ascoltare la s. messa; non è casuale che il fascicolo riconnetta con naturalezza il ricordo dell'episodio al titolo di Maria Ausiliatrice, che trova un altro riscontro nel Vol. IV dei Santuari Mariani (p.160) dedicati al titolo di Maria Ausiliatrice, dello stesso Riccardi. Il dimostrarsi cristiani anche sotto le armi non è debolezza fuori luogo per un soldato e per l'esercito. Questo il senso globale di quel capitolo pienamente riconfermato nel volumetto, che meriterebbe perciò una rilettura da questa angolazione.

<sup>142</sup> MB VIII 405.

<sup>143</sup> Indice: *Una parola da amico all'esercito*, p. 3. Appendice - *Giovanni Sobieski e la liberazione di Vienna*, p. 42; *Una grazia di Maria Ausiliatrice!*, p. 63; *Poesie- Canti pei Militari*, p. 97. Nella prefazione (probabilmente di don Bosco) si legge: «Cari soldati. Voi non amate de' libri voluminosi, ed io perciò ve ne offro uno di piccola mole, di tenue valore e che potrete portare nella scarsella colla borsa del tabacco e del denaro. Leggete tutto quanto è scritto sia con carattere minuto, sia in carattere più grande, poiché in ogni pagina ravviserete la parola di un amico, il quale, se potè così poco per poi, ha se non altro il merito della brevità». cf. MB VIII 405; D.B. OE XVII, 145-152.

Si resta sbalorditi di questo don Bosco che osa tanto in un procedura infinita, con passaggi uno concatenato all'altro senza respiro. Appellandosi alla sicurezza del suo copione, esplica la sua capacità realizzativa con la libertà di movimento offertagli dalla realtà di due Congregazioni religiose e dal relativo movimento dei cooperatori. Insomma avrebbe realizzato tutto il Riccardi, il tessuto connettivo del suo pensiero e della sua azione, e... qualche cosa di più, qualora se ne fosse presentata l'occasione. È con questi presupposti che le Congregazioni di don Bosco non rifiutarono di occuparsi di lebbrosi, sordomuti, carceri minorili e quant'altro.

## CAPITOLO XIII

### L'UNITA' DELL'EDUCAZIONE IN ALCUNI CONTENUTI DELLA SCUOLA, DELLA CULTURA POPOLARE, DEVOZIONALE ED EDIFICANTE SECONDO A. RICCARDI

#### 1. Introduzione

**A**bbiamo visto come l'intervento di F. Aporti sia stato determinante per far compiere un balzo in avanti al Piemonte pre-unitario in fatto di educazione scolastica popolare attraverso l'introduzione degli asili infantili e l'aggiornamento didattico della scuola primaria. Re Carlo Alberto, preconizzandolo arcivescovo di Genova, esternava in un simbolo vivente la sua volontà politica per un impegno scolastico rinnovato, che fosse caparra di progresso civile e di libertà nei confronti di tutta l'Italia. Venuto meno il consenso della Santa Sede per l'assegnazione dell'incarico episcopale, rimediò assegnandogli l'incarico più laico ma non meno significativo di riformatore straordinario della pubblica istruzione: il Risorgimento doveva passare anche attraverso un riscatto scolastico che colmasse il dislivello accumulato nei confronti del sistema asburgico.

Per noi, che abbiamo già preso atto dello strettissimo rapporto di reciprocità che si è stabilito in Lombardia tra scolarizzazione e progresso della pastorale giovanile – un fenomeno di cui abbiamo descritto più di un sintomo – è naturale aspettarsi, anche per quanto attiene il Piemonte, un fenomeno analogo a quello lombardo, per il progressivo potenziamento della politica scolastica, avviata con il conferimento dell'incarico all'Aporti. In altre parole: è possibile che l'aggiornamento scolastico abbia fatto da volano anche a quello della pastorale giovanile, importatavi dalla stessa Lombardia, terra gratificata da un primato indiscusso a partire da San Carlo e da Federico Borromeo? Che la richiesta di aggiornamento pastorale sia stata rivolta dal Piemonte nella stessa direzione là dove si era rivolta quella scolastica, è un'ipotesi che ha tutte le carte in regola per essere avanzata e verificata.

A riprova, vedremo come nel famoso Convitto Ecclesiastico di Torino, del Guala – per intenderci – e di San Giuseppe Cafasso (un'istituzione benemerita per la formazione del giovane clero, la cui importanza si è incominciato da non molto tempo a misurare secondo merito), si sia coagulato quel nucleo culturale che, trasferitovi dalla Lombardia, doveva portare alla esplosione del fenomeno di don Bosco e di Leonardo Murialdo, essendo già sorto all'orizzonte l'astro di prima grandezza del Rosmini.

L'ipotesi non può suonare come provocatoria, anche se sottende un giudizio di dipendenza culturale venuto da fuori. I fenomeni culturali soggiacciono anch'essi alle loro leggi e richiedono i loro tempi per attuarsi ed in quanto tali vanno solo studiati per essere riconosciuti. A noi, mentre in controtendenza avanziamo un'ipotesi sensazionale, tocca il compito di descrivere come si sia attuato.

Come premessa necessaria, prima di abordare la questione accennata, dovremo passare in rassegna alcune novità culturali lombarde, maturate nel periodo della Restaurazione: un periodo che, dal nostro punto di vista, si presenta tutt'altro che involutivo, come vorrebbe il significato negativo che la storiografia ha appioppato a questa parola relativamente al piano politico. Si può ammirare in essa un fervore creativo, letterario, filosofico, pedagogico che ne fanno un vero risorgimento di passione educativa, accompagnato da una domanda ossessiva di istruzione popolare. È in questa stagione che, tra l'altro e in particolare, viene dibattuto il nuovo problema della scuola cattolica. Con l'affermarsi delle idee di libertà politica e culturali, e sotto l'effetto della scolarizzazione di massa già felicemente avviata in alcune poche regioni d'Italia, in modo più riflesso ed in una situazione speciale nella Lombardia austriaca, la restaurazione cattolica elabora i dati di una problematica totalmente nuova,

Quando il Riccardi tratta l'argomento, almeno per quanto concerne la Lombardia, non si percepisce ancora la scuola cattolica come distinta o in opposizione dialettica a quella statale; inizialmente neppure lo stesso Rosmini: lui pure suddito di Sua Maestà Asburgica, invoca che tutta la scuola debba essere sempre più cattolica, in linea cioè e commisurata sui valori della popolazione a stragrande maggioranza cattolica. Scuola primaria e scuola superiore di fatto sono in mano di ecclesiastici, nonostante la presenza notevole di laici.

Anche per l'Aporti è pacifico che la scuola sia tutta religiosa e cattolica, a partire dagli asili fino all'università; anzi, per entrambi quella statale esistente deve trasformarsi in scuola formativa nel senso cattolico<sup>1</sup> e non solo perché vi si insegni un po' di religione, come materia tra le altre materie; da buon liberale, l'Aporti si augura che tale diventi pienamente a liberazione avvenuta dallo straniero. Rosmini a sua volta la invoca dallo Stato non come una concessione, ma come riconoscimento – in nome della libertà – di un diritto presistente allo Stato stesso e perciò inalienabile. Tuttavia tutti pensano che l'equiparazione comporti il superamento di notevoli problemi, soprattutto per quanto riguarda la formazione del personale docente. Rosmini, ad esempio, in modo riassuntivo diceva: «*Datemi dei buoni maestri, e le scuole anche mal piantate e divise saranno buone [...]*»<sup>2</sup>.

È possibile che una scuola statale diventi cattolica in quanto *unificata* nei suoi valori educativi dalla religione? Dove trovare maestri all'altezza? Quanto ai maestri laici, la verità più ovvia sembrava coincidere con quella pessimistica, ma espressa in privato, da un laico consapevole quale era Francesco Cherubini.

Rivolgersi ai religiosi, allora, come unica via percorribile? Molti, e il Riccardi tra loro, pensavano ad una soluzione analoga per la scuola del futuro. Il pullulare delle numerose congregazioni insegnanti, soprattutto nell'Italia Settentrionale, era già l'indice di una tendenza che, come segno dei tempi, si andava affermando sempre più. Era questa, per il momento, l'unica via praticabile per la scuola secondaria, ma per la scuola primaria dell'obbligo si rivelava o come una scorciatoia provvisoria o era impraticabile almeno per ragioni economico-amministrative. La soluzione liberale di compromesso più accettabile avrebbe dovuto essere quella di una scuola su basi laiche nella quale avesse uno spazio – quale elemento giustapposto – l'insegnamento della Religione: ma questa era una soluzione distante anni luce rispetto

---

<sup>1</sup> Nella lettera al conte Luigi Torelli, da Cremona in data 19 Aprile 1848, F. Aporti, scrive: «Voi conoscete essere supremo bisogno della intera nazione nostra il riordinamento della educazione e istruzione pubblica, perché riesca *lealmente cristiana*, sociale, nazionale, ragionevole, tale da preparare *in tutte le condizioni della scala sociale* uomini robusti di *corpo*, di *animo*, di *mente*.».

<sup>2</sup> A don Giuseppe Sandonà, a Massa Marittima, 12 febr., 1850; EC, X, pp. 723-25.

alla concezione più genuina della tradizione cristiana, quale era coerentemente teorizzata da un Rosmini, ed anche da un Aporti, per i quali la scuola era chiamata ad essere la prima istituzione di pastorale giovanile.

Nel giro di pochi decenni, spiriti illuminati, come quelli citati, si sarebbero accorti di aver coltivato un sogno all'interno dell'utopia e che il cosiddetto Risorgimento liberale avrebbe portato nel senso opposto, fino alla laicità sostanziale. Lo stesso Aporti, troppo in ritardo, dovette accorgersi di essersi falciato l'erba sotto i piedi in quanto strumentalizzato dai suoi amici liberali che intendevano emarginare la Chiesa dalla scuola.

È evidente quindi che il nostro discorso, compreso quello riguardante il fenomeno don Bosco, prenda l'avvio e tragga il suo senso storico dal periodo che l'ha generato, cioè da quello della restaurazione cattolica in genere e, in specie, dal suo epicentro lombardo.

## **2. Un piano di pastorale giovanile e scolastica**

Alla stregua di Rosmini, il problema dell'unità dell'educazione nella scuola in genere e in quella cattolica in particolare è affrontato anche da Antonio Riccardi, sacerdote e intellettuale a tempo pieno, con la passione dell'insegnamento e dell'educazione della gioventù.

Il pensiero sull'argomento si trova condensato in due delle sue numerose opere, l'una congiunta come continuazione all'altra. La prima si presenta con un titolo piuttosto infelice, in quanto non rende l'idea del contenuto dei 25 capitoli nei quali è strutturata. In estrema sintesi, se vogliamo evidenziarne l'idea di base, la definiremmo un piano onnicomprensivo di pastorale giovanile, articolato nelle varie istituzioni, alcune di recente sperimentazione; quella scolastica, divenuta di grande attualità per l'estendersi del fenomeno dell'alfabetizzazione di massa e per gli sviluppi degli studi superiori. All'interno del piano, la scuola viene vista e teorizzata come luogo di formazione integrale, cioè cristiana. Più che di novità assoluta si tratta di divulgazione e di approfondimento della tradizione, le cui idee portanti, come abbiamo già fatto notare, risalgono al periodo postridentino.

Il Riccardi offre il suo contributo non da intellettuale solitario, ma da consapevole portavoce di una élite lombarda, cosciente della ricchezza della propria tradizione, recentemente rivitalizzata dal corifeo rosminiano: 1) nel volume *Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe del popolo in ogni classe di persone*, Mazzoleni, Bergamo 1831(I ed. 431 pp; 1835, II ed, 315 pp<sup>3</sup>; 2) nell'opera *La pratica dei buoni studi ad uso della gioventù studiosa*, Mazzoleni, Bergamo 1833, I ed., 504 pp; II ed. 1838, 504 pp. Per quanto attiene quest'ultima opera, ci serviremo ora dell'una ora dell'altra edizione, per eventuali raffronti in caso di varianti. Il contenuto preso in esame e distribuito in vari capitoli, risulta, come abbiamo detto, per lo più strettamente collegato con la prima opera, della quale costituisce come lo sviluppo e l'approfondimento in ordine al settore scolastico.

### 2.1. *Dei Mezzi: convergenza con la riflessione rosminiana*

Nel capo I *Dei Mezzi*, *La religione è la base di ogni educazione, ma principalmente per il popolo è l'unica educazione*, l'autore prende atto che, da mezzo secolo a questa parte, il tema dell'educazione è passato sulla bocca di tutti gli scrittori, segno dell'esistenza di un problema reale: andata in crisi la pratica ci si affida alla teoria. Anche il Riccardi ne parlerà senza entrare in una sottile metafisica (p 2) e partendo dal fine che è quello di condurre l'uomo a Dio: «Da qualunque lato si consideri l'uomo, la sua educazione deve essere essenzialmente religiosa [...], io dico ancora di più, la Religione è la stessa educazione» (p. 7). È un'affermazione icastica, che potrebbe fungere, non solo come centrale in tutte le opere del Riccardi ma anche come esergo di tutta la riflessione restaurativa: cose tutte che dovremo ricordare allorché analizzeremo i contenuti del più famoso scritto di don Bosco a proposito del trinomio-base sul quale egli fa poggiare tutto il sistema preventivo cioè "ragione, religione e amorevolezza". Il Riccardi si candida così come la fonte ispiratrice centrale e unificante di tutto il pensiero donboschiano: tutto, e non solo quello pedagogico.

---

<sup>3</sup> Citeremo questa II in quanto ridimensionata nelle pagine, forse anche in relazione all'avvenuta pubblicazione dell'altra opera sui "Buoni studi".

Il capo II, *Decadimento dell'educazione religiosa dopo la metà del secolo passato, e necessità di avvisare ai mezzi di ristabilirla* esordisce così: una superba filosofia cominciò a dire che bisognava separare l'insegnamento della morale da quello della religione. (p 10). Per fortuna le scuole dei religiosi resistettero, finché questi- e in prima fila i gesuiti- non furono spazzati via dall'ondata rivoluzionaria. La scuola pubblica di fatto fu secolarizzata, e la libertà di stampa incominciò ad influenzare con libri cattivi la gioventù studiosa. Si deve ora *restaurare* – il verbo ricorrente è del Riccardi – ciò che è stato distrutto, e, tra tutti i mezzi, anche quello della scuola può servire a questa ricostruzione.

Il tema viene ripreso nel capo IX, *Si distingue l'educazione dall'istruzione: la prima si dee preferire alla seconda, ossia questa non è buona senza la prima. Quale dei due metodi, ora adottati nell'Europa per l'istruzione, sia più favorevole all'educazione.*

Il titolo ne richiama uno analogo sviluppato in un capitolo del *Manuale di metodica* del Peitl, adottato per i maestri del Lombardo-Veneto, per garantire, almeno sulla carta, il primato all'educazione. Il Riccardi prosegue: «Un secolo troppo filosofico ha trovato di poter separare i due elementi; e facendo consistere ogni sua gloria nell'istruzione, ha trascurato l'educazione. Si credeva di creare un'educazione nazionale, nè si parlò più che di pubblica istruzione. *Sistemi, scoperte, scienze naturali formarono tutto il soggetto del pubblico insegnamento, l'intelligenza ottenne tutte le cure, e il cuore fu abbandonato alle sue passioni*» (p 95). Si noti come in questo lessico, ricorra sempre più frequente la parola *cuore*, intesa nell'accezione pascaliana come parte centrale ed intima della persona umana, mutuata – è da crederlo-attraverso Rosmini; infatti per il Riccardi l'insegnamento di per sé *non forma il cuore né piega gli affetti* (p. 96). Lo stesso don Luca Passi nella Prefazione al "libro" dell'Opera di Santa Dorotea, dopo aver preso atto dello sforzo che si sta facendo nel Lombardo-Veneto per la scuola primaria gratuita, soggiunge: «Si crede di aver fatto abbastanza, quando si ha insegnato a leggere e scrivere, e lavorare, poco o nulla curandosi di formare il cuore alle discepole»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> La prima edizione del libro è quella di Genova del 1829. La prefazione è riportata anche nelle successive edizioni, per es. la VI, di Lucca 1851, che abbiamo davanti agli occhi, p. 11.

E poco più avanti il Riccardi insiste in questa linea: «Tre cose in verità considera l'istituzione dei giovanetti, il corpo, il cuore e l'ingegno, *ma il cuore fu sempre la parte migliore, ed il lavoro più essenziale di una saggia istituzione*» (p 97): parole che sembrano parafrasare il concetto mutuato da Rosmini, o quantomeno far riferimento alle stesse fonti attraverso la citazione implicita. E aggiunge un altro concetto che ritornerà anche nell'altra opera dei *Buoni Studi*:

Che faremo noi dunque di una gioventù agile e sana nel corpo, ma dissoluta e corrotta nel cuore? Se anche fosse men vero il detto che il cuore vizioso malamente capisce la scienza, che gioverà [una citazione, questa, che ritorna anche in don Bosco] mai l'ingegno ornato di cognizioni, se l'animo è guasto e malvagio ne' suoi costumi?<sup>5</sup>

Il Riccardi, portato a rivoltare da ogni lato lo stesso concetto, evita il pericolo della prolissità in virtù del calore che sa infondere nell'espressione. Entrando poi nel merito delle strutture scolastiche, azzarda persino una critica al sistema più diffuso in Europa, quello così detto *per obietti*, ossia per materie, invece che per classi con insegnante unico, in quanto nel primo modo è più facile aprire la porta alla frammentazione, rinunciando all'unità dell'istruzione, intesa come educazione necessaria *per formare al tempo stesso ed in comune lo spirito e il cuore del giovane* (p 101): con un unico maestro è più facile che le cognizioni vengano condotte al loro principio e consacrate al loro fine ultimo. In questo caso, omettendo le necessarie distinzioni tra i vari generi di scuola, egli finisce per imprigionarsi nel generico, rasentando il velleitarismo. È risaputo che la scuola superiore ha delle esigenze strutturali diverse, a causa della specializzazione del sapere. È questo un problema in più, ma non senza soluzione, che può essere trovata in una programmazione coordinata in un collegio docenti. A noi però interessa soprattutto il principio sotteso alla proposta Riccardi<sup>6</sup>. Sono tutte espressioni efficaci – come si potrà notare – che trovano un puntuale riscontro rosminiano, formulato per lo più in termini più pacati e controllati. Scriveva infatti Rosmini:

<sup>5</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 95-97.

<sup>6</sup> *Dei Mezzi...*, p. 101.

L'interessanza dell'istruzione vedemmo consistere nella concorrenza de' vari oggetti ben avvincolati fra loro ad un solo termine; l'interessanza del metodo nella concorrenza di tutte le umane facoltà in ciascun oggetto, sicché quella cosa che l'intelletto apprende anche il cuore senta, e l'opera manifesti. E a questo fine notammo in principio queste tre parti dell'uomo e quasi organi: l'Intelletto, il Cuore, la Vita: dovendo l'Intelletto trovare il Cuore che gli risponda, e dal Cuore procedere ogni virtù ad abbellire la Vita"<sup>7</sup>.

Per questi motivi il Riccardi insiste sulla proposta:

Sotto un solo maestro, l'istruzione della religione non è solamente collocata alla testa di tutte le altre materie, ma tutto ella penetra ed anima; ella s'insinua in tutte le lezioni, v'impiega tutti i linguaggi, e si presenta per tutto agli sguardi dei giovani. Il corso intiero della dottrina cristiana abbraccia tutte le classi; lo studio dell'istoria santa e della Chiesa conferma con degli esempi la dottrina già spiegata: un'istruzione che il professore [evidentemente vuol dire insegnante] dirige ai propri scolari, ne insegna la pratica, riscalda que' giovani cuori, li esorta all'esercizio della religione, e ad essi apprende a rispettarne ed amarne il culto e le leggi. Con questi mezzi costantemente impiegati, le verità della religione vanno al cuore, si trasformano in sentimenti, che più nobili e più forti delle passioni le cattivano sotto il giogo; desse regnano in quel cuore ove la religione ha stabilito il suo impero per tutta la vita [...].

E quand'anche dovesse smarrirsi "nell'età delle passioni, ella dimora nel fondo de' cuori [...] e lo richiamano alla virtù"<sup>8</sup>.

Anche don Bosco avrebbe voluto una forte caratterizzazione del ruolo del maestro, come anche quello dell'assistente, in lezioni di pedagogia da impartirsi fin dal noviziato<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> ROSMINI, *Sull'Unità...* p. 306.

<sup>8</sup> *Dei Mezzi...* pp. 104-105.

<sup>9</sup> Scrive don E: Ceria: «Poi gli premeva [a don Bosco] la scuola di pedagogia: conveniva che la si studiasse in una forma addatta per noi. Avrebbe voluto che vi prevalesses una trattazione da intitolarsi *Il maestro e l'assistente salesiano*, suddivisa in tanti capitoli di questo genere: come deve comportarsi l'assistente nel dormitorio; l'assistente di passeggiata; l'assistente di Chiesa; l'assistente di scuola; come debba comportarsi il maestro salesiano riguardo alla puntualità nel trovarsi in classe, riguardo alla disciplina, ai premi, ai castighi e via di questo passo. Tali lezioni s'impartissero nell'anno di prova, indi si stampassero, e formassero un libro di testo per uso nostro». MB XII 397. Con ciò sembra che don Bosco abbia in mente il "maestro" tratteggiato dal Peitl. Anche in un allegato alle regole degli Oratori S. Carlo e S. Luigi di Milano, si era fatta la stessa operazione, che molto probabilmente non gli era sfuggita. Ecco perché ci sentiamo autorizzati ad at-

Si raffronti questa appassionata conclusione del capo IX del Riccardi con le parole testuali, riportate nelle *Memorie Biografiche*, che don Bosco rivolge ai suoi *maestri* (non necessariamente elementari), configurando in certo modo la situazione- tipo auspicata dal Riccardi:

I maestri si ricordino che la scuola non è che un mezzo per fare del bene: essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato; quindi di quando in quando debbono far risaltare le verità cristiane, parlare dei doveri verso Dio, dei sacramenti, della devozione alla Madonna; insomma le loro lezioni siano cristiane e siano franche e amovoli nell'esortare gli alunni ad essere buoni cristiani. È questo il gran segreto per affezionarsi la gioventù ed acquistarne tutta la confidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà è indegno d'essere maestro; e i giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà che a guastare i cuori che la Divina Provvidenza gli ha affidati<sup>10</sup>.

I concetti, espressi in un tono più domestico e feriale, equivalgono da una parte a quelli dell'autore indicato e, dall'altra, sono riconducibili ancora a quelli di Rosmini. Possono inoltre trovare analogo riscontro, come abbiamo visto, senza forzature nel *Manuale di Metodica* del Peitl, che tutti i maestri del Lombardo-Veneto, anche laici, erano tenuti a conoscere, almeno nell'atto di sostenere l'esame di abilitazione all'insegnamento. Memorabili dovettero essere per don Bosco, a questo proposito, le lezioni di metodica di Ferrante Aporti tenute a Torino nel 1844.

Per completezza riportiamo anche una testimonianza non priva di credibilità circa l'effettiva impostazione educativa della casa di Valdocco e suoi relativi risultati, con le parole di don Giovanni Bonetti, segretario di Don Bosco:

Ispirati all'esempio ed alle parole di Don Bosco, desiderio e sollecitudine di tutti era di cercare, promuovere e cogliere tutte le possibili occasioni per conservare e condurre a Dio i giovani dell'Oratorio [nome che in questo caso identifica la casa madre dei Salesiani] e salvare le loro anime. Una delle massime più fedelmente praticate era di far passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola e

---

tribuire a questa fonte milanese un valore di straordinaria esemplarità metodologica. Cosa che don Bosco non poté tradurre in atto, per mancanza di tranquillità e di tempo.

<sup>10</sup> MB X 1018-1019.

dell'officina. E questo essi s'industriavano di conseguire, ma con tanta prudenza e moderazione, che i giovani quasi non se ne avvedevano, ma ben sentivano e provavano che era cosa molto più soave essere pii e virtuosi, che non indevoti e malvagi. Riguardavano poi l'Oratorio come la loro casa diletta, ed amavano i superiori come gli amici dell'anima<sup>11</sup>.

Don Bonetti – non senza un pizzico di enfasi che in questo caso non guasta – riassume molto bene la cultura pedagogica di quell'ambiente educativo con parole che incoraggiano a proseguire il raffronto delle analogie – ma forse anche qualcosa di più – con queste altre parole del Riccardi, collocate nel contesto del capo XII, *Della maniera d'inspirare la Religione, e la cristiana educazione nell'insegnamento delle lettere e delle scienze*:

Le stesse industrie si vogliono estendere anche alle scuole superiori; e se col cangiar delle classi dovesse cangiare in parte la maniera di esercitarla, non cangia perciò l'importanza, la necessità, l'eccellenza della cultura spirituale degli scolari. Mettere i semi nella fanciullezza, e non coltivarli nell'adolescenza o nella gioventù, sarebbe lo stesso che perdere l'opera, e rinunciare ai frutti dell'educazione. Il frutto di tutti gli studi è quello di rendere l'uomo migliore; svolgendo l'erudizione di ogni studio, uno zelante istitutore trova materia d'instillare negli animi de' suoi scolari le buone massime della saviezza e della Religione, senza che essi se ne accorgano; giacché ella entra meno facile nel loro cuore allorché ha l'apparenza di lezione [ha, infatti, appena parlato della scuola di religione]. Non lascia passare occasione di insinuare le idee religiose e morali ai suoi giovinetti: non legge una buona sentenza o un fatto preclaro che non lo presenti alla loro osservazione, non incontra un fallo o un difetto, che non lo colpisca nelle sue giuste censure [...]<sup>12</sup>.

Senza pretendere di anticipare delle conclusioni affrettate, ci limitiamo, per il momento a registrare dei fatti. Notiamo come l'angolo visuale e persino il lessico che presentano le idee di fondo di don Bosco collimino con quelli dell'autore lombardo, e come queste ultime a loro volta si specchino – lo ripetiamo ancora a titolo di anticipazione – in quelle rosminiane. A proposito di lessico ci sia permesso esprimere qualche perplessità- dal momento che nell'occasione affiorano spontanee alla mente – circa l'insistenza che in campo salesiano ruota attorno alla parola *cuore*, intesa per lo più nell'accezione, a volte un po' scon-

<sup>11</sup> MB VII 815-816.

<sup>12</sup> *Dei Mezzi...*, Capo XII, p. 140.

tata e riduttiva, di *amorevolezza* già impiegata da don Bosco assieme a "Ragione e Religione" per indicare i pilastri del sistema preventivo.

Alla luce di quelle che noi abbiamo citato come supposte fonti, oltre che lecito, sembrerebbe doveroso, attribuire ad essa un senso molto più ricco dell'usuale, come sarebbe all'interno di una vera "pedagogia del cuore"<sup>13</sup>.

Non sarà fuori luogo – per completare il fin qui detto – l'aggiungere, sempre nella linea indicata, alcune osservazioni del Riccardi sul modo di porgere più opportuno nell'insegnamento religioso ufficiale od occasionale, cioè nel corso degli altri insegnamenti o nelle circostanze della vita, anche perché ne parla lo stesso Rosmini.

Cominciando dalle scuole elementari, si vorrebbe lo spirito più che la lettera dell'istruzione religiosa. Un materiale esercizio di memoria e di ripetizione, una superficiale spiegazione del catechismo preparano il fondo, ma non ispirano l'affetto e la pratica della Religione. Fa di mestieri che il precettore favelli con più calore o con maggior sentimento nelle materie della pietà e della fede. Se parla dei misteri seccamente con freddezza, come di cose indifferenti, se dimostra noia o dispiacere, se s'impazienta o si adira, se troppo si famigliarizza, non deve aspettarsi gran frutto dalla sua istruzione. La voce, il gesto, il dialogo, tutto deve concorrere a quell'impressione, che si desidera di far sentire nei giovinetti. Bisogna parlare di Dio con gran riverenza, del paradiso con gioia, dell'inferno con ispavento, del peccato con orrore, dei benefizii e dei misteri di Gesù Cristo con tenerezza. Se dunque volete ispirar loro il timore e l'amore di Dio, scrive il Fleuri [nella nota 1: *Disc. sul Catech.*]; bisogna che vi dimostriate loro penetrato di questi sentimenti, e per dimostrarsi tale bisogna esserlo in effetto. Quando vi vedranno raccontare le meraviglie di Dio [...Seguono esemplificazioni].

Con la medesima forza di sentimento si ripetano spesso ai giovani le più patetiche esortazioni a fare il bene, le massime più adatte all'età, l'ubbidienza, la sincerità, la modestia, la fuga dei cattivi compagni, il rispetto alla Chiesa, la devozione a Maria, l'amore dell'orazione, la frequenza de' sacramenti. Si richiami sovente alla memoria dei fanciulli il pensiero della presenza di Dio, della morte, del giudizio, dell'eternità; né si manchi di suggerire le novene delle maggiori solennità, le pratiche più devote, le

---

<sup>13</sup> Per farsene un'idea meno approssimativa rimando alla trattazione che ne fa, a proposito della pedagogia rosminiana F. DE GIORGI (curatore) in: A. ROSMINI, *Lo spirito di S. Filippo Neri*, introduzione, pp. LXXI-LXXXIII. Interessano soprattutto le fonti interiorizzate dal Rosmini e – questa è una mia aggiunta – comuni in parte anche al Riccardi (e non solo a lui) e presenti soprattutto nelle due opere da me citate.

preghiere e le mortificazioni più facili e convenienti. Si mostri loro qualche regaluzzo di devozione, qualche libriccino, qualche immagine di Gesù e di Maria, frammischiando qualche esempio dei Santi, una qualche sentenza spirituale per muovere i loro affetti, e stabilire i principii della pietà e della fede. Queste diligenze della carità e dello zelo otterranno i migliori effetti per ispirare la religione; e senza questo spirito vivificante, e tutta la regolarità del magistero non produrrà molti frutti di educazione; potendosi dire anche in questa come in tante altre cose, che *littera occidit, spiritus autem vivificat* (I Cor., 3,6)<sup>14</sup>.

A chi già conosce la cultura salesiana risulterà relativamente facile leggere come in velina gli insegnamenti di don Bosco e alcuni tratti della prassi vigente fino a qualche decennio fa nelle sue case. La lunga citazione non ha altro scopo che quello di far rispecchiare ancora una volta don Bosco in questo volume, un vero prontuario, del quale si dovrebbero riportare alla lettera pagine intere, convinti come siamo che egli lesse e fermò nella mente – pensiamo di poterlo affermare con buoni argomenti – nel periodo del triennio del Convitto Ecclesiastico (1841-1844).

Per quanto concerne le scuole superiori, il Riccardi, come già il Rosmini, fa passare in rassegna le occasioni e gli appigli più logici e naturali per incrementare questa formazione del cuore: nella *Pratica dei buoni studi* vi aggiungerà anche l'aspetto tecnico-didattico. Infatti il capo XII *Dei Mezzi* titola apertamente: *Della maniera d'inspirare la Religione, e la cristiana educazione nell'insegnamento delle lettere e delle scienze*.

Non basta però che queste discipline non siano in contrasto con la fede:

Non è ancora tutto quello che l'istruzione può fare per contribuire all'educazione cristiana: è d'uopo che sia animata dallo spirito di Religione; perché in mezzo all'insegnamento delle lettere e delle scienze possa instillare continuamente i puri affetti e le sagge massime di una cristiana educazione.

Questa specie di religiosa ispirazione si effettua insensibilmente fra le scolastiche occupazioni. Una parola, un concetto, una considerazione, un avviso, un esempio che a luogo e tempo si fa cadere sotto i riflessi della gioventù, sono le stille che imbevono le anime, sono le linee che formano il quadro, sono quei tocchi opportuni che lasciano spesso im-

---

<sup>14</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 138-139.

pressioni le più felici. Le stesse lezioni dei classici antichi e moderni, i corsi di storia e di filosofia, le scoperte, e le teorie delle scienze naturali conducono alle riflessioni religiose, ai principii ed ai sentimenti della pietà e della fede [...]. [L'insegnante] non lascia passare occasione d'insinuare le idee religiose e morali ai suoi. La storia somministra infiniti esempi per osservare che il vizio è turpe e dannevole, e che non si può non amare e stimare la virtù. Se invece di farne un campo di teorie politiche, e di declamazioni irreligiose, si farà servire alle considerazioni della saviezza, per la ispirazione, la storia, tra quelli degli uomini, è il miglior libro per la ispirazione della Morale e della Religione nei giovanetti: non legge una buona sentenza o un fatto preclaro che non lo presenti alla loro osservazione, non incontra un fallo o un difetto, che non lo colpisca delle sue giuste censure [...].

Dopo aver enunciato i principii metodologici, il nostro passa, si direbbe a modo di esemplificazioni pratiche, ad alcune singole discipline, a partire – ed il particolare, come vedremo, è tutt'altro che irrilevante – proprio dalla storia. Occorre tenere presente che egli non fa alcuna distinzione – e questo è un limite – tra i vari livelli di scuola.

La storia somministra infiniti esempi per osservare che il vizio è turpe e dannevole, e che non si può non amare e stimare la virtù. Se invece di farne un campo di teorie politiche, e di declamazioni irreligiose, si farà servire alle considerazioni della saviezza, per la ispirazione, la storia, tra quelli degli uomini, è il miglior libro per la ispirazione della Morale e della Religione [...] Un professore cristiano non può proporsi un migliore modello [cioè di quello del *Discorso sopra la storia universale* di Bossuet]. Sulle tracce di questo grand'uomo egli guida la storia dei popoli collo splendore della Religione. Sa usare delle più savie considerazioni per ispiogliare di un vano fulgore gli avvenimenti più strepitosi, che abbagliano spesso le giovanili immaginazioni; considerandoli nel vero punto di vista, insegna a stimare gli uomini, e le azioni secondo i principii della virtù e della fede. Gli eroi del mondo lo fanno riflettere a quelli del cielo: confronta spesso la vera grandezza di un umile servo di Dio colla gloria dei più possenti conquistatori: paragona i trionfi degli eserciti colle vittorie delle nostre passioni, le vanità, le incertezze di questa vita colla sublimità e colla gioia di uno stato immortale. Vedendo come tutti gli uomini hanno pensato d'immortalarsi, prende motivo di riflettere, che se noi seguitiamo l'inclinazione naturale del nostro cuore, tutte le nostre sollecitudini devono essere per l'eternità. Gli errori più mostruosi del paganesimo lo portano a far osservare la debolezza dell'umana ragione, la necessità ed i benefizii della rivelazione.

La scelta preferenziale della storia fatta da don Bosco, su questi principii e – si noti bene – fin dagli inizi del suo apostolato tra la

*gioventù povera e abbandonata*, e con tutto il corteo delle motivazioni particolareggiate che l'accompagnano, ci aiutano a mettere ordine nel suo modo di procedere e, ciò che più conta, a interpretarlo razionalmente. Un giovane sacerdote, impegnato come assistente religioso – anche per ragioni di sopravvivenza economica, nell'opera della marchesina di Barolo, si dedica contemporaneamente alla conduzione di un oratorio festivo, (su consenso del proprio vescovo che, nel volgere di pochi anni, gliene affiderà altri due), che si lascia tentare dalla compilazione di un testo di storia per le scuole, è un fatto che si presta a diverse e opposte spiegazioni: o come un hobby personale di chi, avendo del tempo disponibile e, al limite della presunzione, non avendo neppure il titolo di maestro – e non l'avrà mai, come non avrà mai tempo per gli hobby – oppure nel contesto di una vera programmazione scolastica, attuata nel tempo come la sua biografia ci conferma.

In realtà don Bosco non si affidò al caso, facendo nascere, a soffiutto, cosa da cosa quasi si trattasse di sviluppo spontaneo, come qualche studioso sostiene, ma uscì dal triennio del Convitto Ecclesiastico torinese programmato e motivato, anche per scrivere di storia, non certo per esigenze imposte dalla natura dell'istituzione oratoriana, ma di quella scolastica. E meglio ancora da una concezione globale della pastorale giovanile.

Infatti, sempre mentre si trova ancora a servizio della Barolo, dà inizio alla scuola serale. Le due istituzioni, scuola e oratorio, si sovrappongono nel tempo ma non nella natura. In caso contrario, questa sarebbe da giudicare, almeno agli inizi, come una divagazione. E poi il suo oratorio in quel momento è tanto informale e sperimentale da non meritare il nome di istituzione, cioè con strutture, mezzi e posizione giuridica ben delineati.

Evidentemente egli però ha già acquisito il valore di mezzo apostolico della scuola, e soprattutto nei termini precisi che stiamo indicando. Perciò pensa che la compilazione di un testo di storia, cioè di una materia che offre tanta opportunità educativa, sia alla sua portata. Alludiamo ancora una volta alla famosa *Storia ecclesiastica* pubblicata da Speirani e Ferrero nel 1845, cioè pochi mesi dopo aver lasciato il Convitto Ecclesiastico. Come scrittore, l'esordio vero, in ordine di tempo, deve essere anticipato al 1844, cioè forse quando non era ancora uscito dal Convitto, con la vita edificante del Comollo. Anche questa a suo modo era storia e storia edificante, prevista dallo stesso Riccardi,

trattando dei "libri spirituali" dove parla espressamente anche delle vite dei Santi:

Nel genere dei libri spirituali si considerano ancora le Vite dei Santi, che presentano una lettura molto cara alla pietà. Noi vi troviamo i modelli della virtù di tutti i secoli, di tutti gli stati, di tutte le età; ed è difficile di resistere alle lezioni, che sono fortificate da tanti esempi; poiché nessuna predicazione è tanto eloquente come quella che unisce così le attrattive dei fatti alla saggezza delle massime [...]. In tanta messe [di libri in circolazione] non sarà che più facile ai capi delle Congregazioni Mariane e degli istituti di educazione di fare una scelta di vite edificanti e di seminarle fra i giovanetti con vantaggio della cristiana educazione.

In realtà questo volumetto per la sua natura di storia edificante dovrebbe essere collocato idealmente a mezza strada tra la *Storia Ecclesiastica* e il *Giovane provveduto*. Anche se non si può insistere nel vedere risultati eccelsi, trattandosi più che altro di un volenteroso tentativo, non si deve misconoscere come don Bosco abbia già assimilato criteri del Riccardi in questo settore. Infatti a quella del Comollo fa seguire altre importanti biografie, soprattutto di giovani proposti come modelli, fino al capolavoro indiscusso Savio Domenico, cresciuto, al pari del compagno seminarista, sotto gli occhi di don Bosco. Già in questo tentativo si realizzano le direttive del Riccardi: servono santi di tutte le età e di tutti gli stati, nella fiducia illimitata nella forza persuasiva dell'esempio, a vantaggio delle associazioni ed istituzioni di educazione della gioventù. Don Bosco si orienterà di preferenza su modelli contemporanei e addirittura cresciuti od educati in casa sua! Se questa non è esecuzione di un programma preciso... Per questo sottolineiamo l'importanza probativa dell'episodio a favore della nostra tesi. È infatti una vera rivelazione di intenti ed un atto di grande coraggio da parte di un sacerdote di appena 29 anni di età, se non altro per la determinazione a intraprendere una via piena di insidie, anche di carattere economico, che pochi potevano permettersi.

Nella serie delle altre vite edificanti cui avrebbe dato seguito, testimonianza di aver tratto il massimo profitto dalla lezione del suo maestro. Infatti quest'ultimo, dopo aver citato, tra l'altro, la *Biblioteca edificante*, stampata a Torino, nella quale *si trovano molte di queste vite più interessanti di ogni età e condizione*, insiste sulle *belle operette* di M. Carron pubblicate in quegli anni a Parigi e a Lione, con titoli trasparenti di significato, come *Gli scolari virtuosi, o vite edificanti di molti*

*giovani proposti a modello; Le Novelle Eroine Cristiane, o vite edificanti di alcune giovinette; I Modelli di una tenera divozione alla madre di Dio nella prima età della vita [...]*<sup>15</sup>.

Ritornando alla storia propriamente detta, ci limitiamo per il momento a raccogliere alcuni appunti dalle *Memorie Biografiche*, in questa direzione.

In occasione delle famose passeggiate attraverso il Monferrato, di ogni paese incontrato sapeva narrare le origini, le vicende politiche, i principi che li avevano signoreggiati, i personaggi che li avevano resi illustri, i fasti e le sventure: era evidente che vi si preparava per tempo, come risulta da appunti<sup>16</sup>. Una gita quindi si trasformava in viaggio d'istruzione, nel quale con le altre lezioni, si teneva in prima fila quella di storia, caratterizzata da aspetti educativi pertinenti. Non era l'Italia il centro del cristianesimo contro il quale il pensiero laicista si stava scatenando? Il Riccardi si dava la risposta:

Ah! La storia d'Italia ha grandi torti agli occhi degli scrittori filosofici dopo che vi figura quella della Religione cattolica, e dei suoi Pontefici. Non si rammenta l'antica che per deplorare l'Italia moderna. Non si parla che di libertà, e si ammira con orgoglio la fierezza di un popolo, che portò il piede sul collo di tutti gli altri. È questa dunque la maniera di ben vedere la storia? Vorrei dimandare a costoro se non vi abbia altra gloria che quella dell'armi e dell'impero. Se la gloria della Religione e delle arti, se quella dei grandi istituti di carità non possa sostituirsi alla gloria delle guerre e dei trionfi sanguinosi; se ai Coclitì, ai Brutì, agli Scipioni non possano paragonarsi i Leoni, i Gregorii, i Camillo de Lellis, gli Emiliani, gli Ignazii, i Borromei, e tanti altri più veri eroi, che si sono immolati per la Religione e la carità cristiana, per la riforma dei popoli e la salute delle anime: se il Vaticano, che stende un impero pacifico nell'universo, sia meno glorioso del Campidoglio coperto del sangue di tante nazioni. Se il Regno dei cieli, in una parola, sia meno ammirabile del regno della terra [...]

<sup>17</sup>

Tale è l'intento anche della seconda opera di don Bosco, *La Storia d'Italia*. Siamo convinti che proprio da questa provocazione abbia tratto l'ispirazione a curarne la stesura e la pubblicazione nel 1856.

<sup>15</sup> *Dei Mezzi...* pp. 279-280.

<sup>16</sup> MB VI 209. La monografia migliore, molto documentata sullo stesso argomento è quella di DEAMBROGIO L. *Le passeggiate autunnali di Don Bosco per i colli monferrini*, Castelnovo Don Bosco, 1975, con Bibliografia.

<sup>17</sup> *Dei mezzi...* capo XI, pp. 125-126.

La "Civiltà Cattolica", (serie V, vol. III, p. 474) facendo la recensione alla terza edizione del 1862, ne riportava il testo della conclusione che può ben figurare come un condensato e un'eco degli intenti educativi formulati dallo scrittore lombardo, dopo averla introdotta con queste parole: «In prova delle quali asserzioni [precedentemente esposte], e come per saggio dello spirito sodamente cattolico, che anima tutto questo lavoro, porremo sotto l'occhio dei lettori i sugosi e sapientissimi ammonimenti coi quali l'autore conchiude tutta la sua esposizione». In essa don Bosco si accomiatava dal lettore con queste parole:

Ricordatevi dunque che la storia è una terribile e grande maestra dell'uomo. Maestra terribile, perché espone le azioni degli uomini tali quali sono state fatte, senza aver riguardo alla dignità, alla grandezza e ricchezza di coloro cui si riferiscono. Compiuta un'azione la storia è in diritto di esporla, approvarla o biasimarla secondo che merita. Perciò dobbiamo temere grandemente quello che altri saranno per dire intorno alle nostre azioni, e vivere in modo che gli uomini abbiano argomento di parlar bene di noi.

La storia è eziandio una grande maestra per le cose che insegna. Essa insegna come in ogni tempo è stata amata la virtù e furono sempre venerati quelli che l'hanno praticata; al contrario fu sempre biasimato il vizio e furono disprezzati i viziosi [il che è tutto da provare: esiste anche il caso contrario e come!]. La qual cosa deve essere a noi di eccitamento a fuggire costantemente il vizio e praticare la virtù.

Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione, non vi è che immoralità e disordine; che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano.

Gesù Cristo nostro Salvatore ha fondato la sua Chiesa e unicamente in questa chiesa conservasi la vera religione. Questa religione è la Cattolica, unica vera, unica santa, fuori di cui niuno può salvarsi.

Amiamo pertanto questa religione, dico di nuovo, e praticiamola: amiamola colla fermezza nel credere, praticiamola coll'adempimento dei suoi precetti. E poiché avvi un solo Dio, una sola fede ed una sola religione, uniamoci anche noi in un solo vincolo di fede e di carità per aiutarci nei bisogni della presente vita; sicché, l'uno dall'altro a vicenda confortati nel corpo e nello spirito, possiamo pervenire un giorno a regnare eternamente con Dio nella patria dei beati in cielo<sup>18</sup>.

Don Bosco era tanto preso dall'importanza di tale disciplina da decidersi a scrivere, con i medesimi intenti, una Storia ecclesiastica

<sup>18</sup> Cit. in MB VII 251-252.

per i seminaristi. Dal '49 al '70 gli riuscì di compilarla in quattro volumi. Considerata l'importanza dell'opera, non aveva fretta di darla alle stampe, sperando di condurla ad una certa perfezione. Purtroppo smarrì, una dopo l'altra, le parti del manoscritto che era solito portare con se nei viaggi, per rivederli nei tempi liberi. Dopo l'incidente diede l'incarico a don Bonetti, il segretario che, per averle lette, ne poteva ricordare il contenuto, ma la cosa rimase senza effetto<sup>19</sup>. A parte che la verità di questa compilazione non è accettata da tutti, rimane però il suo significato.

Non contento ancora, e per provvedere questa volta non solamente alla scuola ma alla cultura popolare, ideò una Storia Universale in tanti volumetti separati quante erano le nazioni, una collana divisa come segue: Storia Orientale Antica, Storia Greca, Storia Romana, Storia d'Italia, Storia di Francia, Storia d'Inghilterra, Storia di Spagna, Storia della Germania ecc. Diede l'incarico di stendere i primi due volumi a don Giulio Barberis, riservando a sé le correzioni e la revisione. Furono gli unici volumi che videro la luce.

Fu ancora don Bosco a incaricare don Lemoyne perché, nell'ambito della cultura popolare, presentasse in forma di racconto delle biografie sulle tracce della storia: Cristoforo Colombo, Fernando Cortez, Fernando Pizarro, Bartolomeo Las Casas, Lutero, Calvino ecc. Questo genere avrebbe surrogato il genere romanzesco, che don Bosco, alla stregua del Riccardi – questo lo aggiungiamo noi – voleva bandito<sup>20</sup>.

Il successo tributato alla sua *Storia d'Italia*<sup>21</sup> lo autorizzava a raccomandarne la lettura ai giovani e ai chierici. Ne abbiamo una prova in un'importante *Buona Notte*, ai primi di ottobre del 1877. I ragazzi, la più parte, sono rientrati dalle vacanze o per intraprendere la preparazione agli esami di riparazione oppure – i più zelanti, tra cui i chierici – per prepararsi culturalmente al nuovo anno scolastico. Don Bosco indugia nel dare consigli a questi ultimi, sul come programmare le proprie letture di libri di letteratura latina e italiana, di filosofia e quant'altro e aggiunge:

<sup>19</sup> MB XI 431-432.

<sup>20</sup> MB XI 433.

<sup>21</sup> MB V 498-499; VII 454; premiata dal ministro della Pubblica Istruzione: V 503; elogiata dal Tommaseo: VI 291-293; dal Papa Pio IX: VIII 605, XV 680.

Quando non vi fossero più libri da leggere né in libreria né in biblioteca, e li avessero già letti tutti, io direi loro: riposatevi pure. Ma fin tanto che vi sono libri da leggere, vi dirò sempre: leggete! [...].

Un libro che consiglieri a tutti di leggere è la *Storia d'Italia* e ad uno che l'avesse letta cinque volte, io direi ancora: leggila! Ed ecco il perché. In questi tempi tutte le storie sono falsate; i nemici della Chiesa prendono occasione dalla storia per poterla infamare e screditare, narrando fatti o esagerati o del tutto inventati. In questo libro invece sono esposti i fatti nella loro integrità storica; in breve sì, ma in modo che dà ai giovani la chiave per poter studiare la storia d'Italia più particolareggiata e la storia ecclesiastica che le è così congiunta d'affinità. Non voglio ora far le mie lodi dicendo i pregi della mia storia, ma vi dico solo questo, perché ne vedo la grande utilità<sup>22</sup>.

A distanza di oltre un trentennio dai primi scritti del genere, ecco ribadito da parte di don Bosco l'impegno apologetico-educativo di un libro per la scuola. Un libro di storia, composto, secondo la dichiarazione dell'autore, su ispirazione di S. Giuseppe Cafasso, col quale aveva condiviso la cultura del Convitto<sup>23</sup>. In esso sono sottese delle idee conduttrici: «La tesi romantica è intrecciata con la lettura provvidenzialistica dei fatti, suggerita a lui ecclesiastico dalla stessa Bibbia e da compilazioni recenti di storia sacra e profana. I fatti umani sono presentati da don Bosco come marcati da una sanzione divina e rispondenti a un disegno soprannaturale mirante alla diffusione dell'evangelo e al consolidamento della Chiesa di Roma»<sup>24</sup>. Così P. Stella rintraccia, indirettamente, le idee generali sulla storia – questo lo aggiungiamo noi – sviluppate dal nostro Riccardi: senza dover far ricorso necessariamente alla Bibbia, è più naturale pensare che don Bosco si sia servito di un canovaccio già pronto e da lui ritenuto affidabile.

In seconda posizione – e siamo al capo X *Dei Mezzi* - il Riccardi colloca, per importanza, gli studi letterari italiani e classici, non senza aver prima avvertito il buon precettore circa la necessità di «declinare destramente l'attenzione dei giovanetti da tutto ciò che potesse conta-

<sup>22</sup> MB XIII 437-438.

<sup>23</sup> MB V 493. Il giudizio globale sul successo dell'opera è riassunto da P. STELLA, *Don Bosco*, ed il Mulino. 2001 Bologna, p. 98: «Nonostante queste caratteristiche [cioè di riserve conservatrici], e forse anzi in forza di queste, la Storia d'Italia di D. B. ebbe un suo rispettabile successo».

<sup>24</sup> P. STELLA, o c p. 97.

minare i loro cuori»<sup>25</sup>, per valorizzare gli aspetti positivi onde trarne utili massime anche dagli stessi autori pagani.

Ma prima di passare a questo e ad altri punti, che, con il precedente sembra obbedire ad un progetto unitario di educazione da impartirsi dalla scuola, analogamente a ciò che Rosmini ha già sviluppato nel suo saggio, dobbiamo dichiarare che egli in effetti sembra attingere al pensiero di quest'ultimo o almeno alle sue stesse fonti. Ciò diventerà sempre più evidente man mano procederemo nei raffronti. Il saggio *Sull'Unità dell'educazione* potrebbe essere la fonte ispiratrice della sua riflessione, benché non lo citi mai espressamente nella sua opera *Dei Mezzi*. In verità quest'opera, dal titolo piuttosto infelice, ha preso più di uno spunto per alcuni dei 25 capitoli che la compongono.

## 2.2. "La pratica dei buoni studi ad uso della gioventù studiosa". Studio e pietà

Alla prima opera il Riccardi fece seguire quest'altra nel 1833 (la cui II ediz. Mazzoleni, Bergamo è del 1838, 504 pp.)<sup>26</sup>. Come si può notare, la I edizione è quindi solo due anni posteriore alla prima dei *Mezzi*, che risale al 1831 (cioè a poco più di 4 anni dalla pubblicazione del saggio rosminiano che è del 1826). È evidente oramai che il Riccardi esce dalla genericità per approdare alla precisa delimitazione di campo della scuola superiore.

I capi introduttivi, primo e secondo, se confrontati con il saggio *Sull'Unità dell'educazione* risultano più vicini ai contenuti rosminiani. Essi rappresentano un approfondimento, anche in linea di principio, del contenuto dei *Mezzi* e perciò meritano la massima considerazione. Noi cercheremo di renderne conto, riportandone in anteprima il sommario, che, essendo sempre dettagliato e chiaro, può fungere da sintesi del contenuto; inoltre sottolineeremo alcune tratti salienti che, secondo noi, avrebbero influito positivamente su don Bosco (e a volte condizionandolo). Il tutto, come controprova, farà riferimento, oltre ai già citati, ad altri luoghi delle *Memorie Biografiche* o di altri documenti donboschiani e salesiani. Il fine a cui infatti miriamo, e che giustifica

<sup>25</sup> *Dei Mezzi...*, p. 142.

<sup>26</sup> Per le citazioni faremo riferimento a questa seconda edizione.

tanta nostra insistenza, non è tanto quello di comporre una monografia completa, quanto quello di indicare un metodo per stabilire delle dipendenze di don Bosco in un settore particolare, per estenderla poi alla globalità della fonte riccardiana.

Un altro capo, il VII della parte II, dedicato alla filosofia, ci servirà per chiarire i contatti stabiliti dallo stesso Riccardi con Rosmini: un fatto che dovrebbe gettare nuova luce sull'interesse e dipendenze del primo verso il secondo.

Partiamo dal capo I, *Esortazione ed introduzione ai buoni Studi*<sup>27</sup>. L'idea base coincide con la giustificazione della scelta del titolo e risponde – sempre seguendo gli schemi rosminiani e rischiando per conseguenza qualche ripetizione – alla domanda: a quali condizioni uno studio può essere definito buono? Egli risponde: 1) quando è buono nel soggetto, 2) nel fine, 3) nel modo, 4) nell'uso, che non deve essere diverso dalla vera sapienza. È a questo punto che il Riccardi spiega con parole, che in parte abbiamo già riportato nel capitolo precedente e che ora è opportuno integrare. Dopo aver premesso che il piacere degli studi è, dopo la virtù, il più prezioso diletto che possano godere gli uomini, prosegue:

Il nostro disegno è di guidare i giovani ad una scienza, che non solo illumini la mente, ma che purifichi il cuore. Quelli che non sono saggi secondo Dio, cercano la scienza unicamente per illuminare l'intelletto; ma il vero saggio non la cerca in questo modo: sa che essa non fa che gonfiare quando è sola: il suo cuore è quello che cerca nella scienza la verità per crescere in virtù quanto cresce in cognizione. La scienza degli stolti non è già nel loro cuore, ma sulla loro lingua; non vogliono sapere se non per diffondersi in parole, e per essere riputati dotti; ma questa scienza è dinanzi a Dio una vera ignoranza, con cui essi pascono la loro curiosità, o la loro vanità. I saggi del mondo non sono che *ciechi superbi* [il corsivo è nel testo], tanto più pazzi quanto si credono saggi [...]. “I talenti senza la Religione, diceva un Savio, non partoriranno mai altro che orgoglio intemperante, libertinaggio nello spirito, falso amore del sapere, il quale non lascia nell'anima alcun sentimento pel bene, furore di ragionar senza fine, vano lusso di cognizioni superflue, di studi oziosi [...] licenza finalmente di

---

<sup>27</sup> Sommario. *Invito agli studii – Piacere, gloria, utilità degli studii – Attività, esempi di straordinarii progressi negli studii – Buoni e cattivi studii: note degli studii buoni – Vanità, pericolo e disdoro dello studio senza la Religione – La vera sapienza è nello studio associato colla pietà – La pietà rende più gloriosa, e più facile anche la scienza: chiama sugli studii la benedizione del cielo – Ogni sapienza è da Dio – L'orazione è di grande aiuto allo studio.*

empietà mascherata sotto bugiarde apparenze di spirito sistematico, riflessivo, illuminato, che ha partorito tanti delitti misti a tante follie, e non è ancor sazia". Quando pure non fosse esposto a tanti travimenti, il talento senza la Religione, o senza il costume, perde tutto il suo splendore. Una mente illuminata sopra un cuore corrotto diventa un oggetto mostruoso, come se il capo di un uomo si collocasse sopra il corpo di un animale [...]. Ora la perfezione dell'uomo consiste in due cose, o in due facoltà principali che sono l'intelligenza e la volontà: con la prima si fugge l'errore, con la seconda il male [...]. Se al contrario separate queste due facoltà, non è più un uomo [...]. Delle due facoltà la più necessaria è quella del cuore, perché dirige in gran parte anche quella dell'intelletto. Quando il cuore è falso e corrotto, ne partecipa all'ordinario anche la mente, che non vede bene, o giudica male nelle cognizioni più essenziali e travia sempre in qualche falso ragionamento. Quella del cuore in una parola è la vera saggezza [...]<sup>28</sup>. La pietà è utile a tutto [...]. La scienza non compare mai tanto luminosa come quando si stabilisce in un giovine, che nella faccia mostra quella modestia, e nella condotta quel vigore e quella tranquillità di spirito, che solleva un uomo al di sopra degli altri. [...].

La pietà inoltre rende più facile il cammino della scienza [...]; [...] la libertà del cuore, la modestia del costume, la purità dello spirito, il raccoglimento e la tranquillità della mente preparano e aiutano in modo particolare i progressi degli studi. Certo la mente a guisa di corpo, il quale agitato nel corso tutto si commuove, non può nella bassezza degli affetti pensare altamente [...].

[ dopo aver raccomandato di invocare Dio prima dello studio e di ogni azione, conclude il capitolo: ]. Se studierete, o giovani in questa maniera, con un cuor puro, con uno spirito umile, con un fine retto, se il vostro studio sarà accompagnato dalla pietà, ed inaffiato dall'orazione, voi lo troverete non solamente più dolce, ma più facile e più fruttuoso<sup>29</sup>.

Le lunghe citazioni non fanno che tradurre enfaticamente i medesimi concetti espressi dal Rosmini in modi più misurati, ma non per questo meno icastici. In realtà, entrambi gli autori insistono sulle finalità del sapere in quanto illuminazione della mente e mezzo per la formazione del cuore, accompagnata dalla vera saggezza e dalla pietà, in assenza delle quali doti essa si accompagna pericolosamente al vizio.

Vediamo ora, a titolo di esempio alcune citazioni di don Bosco, degne, per le strette analogie di essere equiparate a questo modo di sentire.

<sup>28</sup> cf. *Sull'Unità...* p. 228

<sup>29</sup> *Buoni studi*, pp. 10-21.

Nel primo piano di regolamento per la casa annessa all'oratorio, nel capo II, *Dello studio*, ai n n. 6-7, don Bosco scrive perentoriamente:

6. Chi non ha il timor di Dio, abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevola, né abiterà in un corpo schiavo del peccato. *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, dice il Signore (*Sap.I,4*).

7. La virtù che è in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio: *Initium sapientiae timor Domini*, dice lo Spirito Santo. Il principio di ogni peccato è la superbia: *Initium omnis peccati superbia scribitur*, dice Sant'Agostino.

Delle relazioni tra studio e pietà il Riccardi parla nella parte II, capo I, *Della pietà*. Su questo e su altri capitoli ritorneremo. Ma prima sentiamo ancora don Bosco per un confronto.

1. Ricordatevi, figliuoli, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe acquistare tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno<sup>30</sup>.

Dalle norme alla prassi. Durante la novena del S. Natale 1859, don Bosco, avendo la possibilità di tenere il discorsetto della *Buona notte*, per illustrare il *fioretto* a Gesù Bambino, il 16 dicembre propone quello dell'impegno nello studio. Un chierico presente ce ne ha lasciato per iscritto i punti salienti. Quella sera il Santo esordì in questo modo:

Sono contento di vedere che i voti dello studio sono buoni, perché se i voti sono buoni vuol dire che si studia, e se si studia, ciò indica due cose. La prima che vi fate onore, la seconda che siete bravi figliuoli. [...]. Ma l'aver ottenuto buoni voti ho detto indicare eziandio che voi siete buoni, perché il mezzo principale per lo studio è la pietà. Ciò vuol dire che la novena del santo Natale si fa con frutto e che il Bambino Gesù vi ha già dato molto fuoco per operare il bene [...]. Continuate per la buona strada per la quale vi siete messi, ma non dimenticate mai che per studiare bene bisogna incominciare *ab alto*. Prima dello studio recitate con divozione *l'Actiones* come lo recitavano S. Luigi, Comollo e Savio Domenico<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> MB IV 746, 747.

<sup>31</sup> MB VI 352-353. Chierico morto in concetto di santità, Comollo era stato compagno di seminario di don Bosco, che ne aveva scritto la biografia. Anche dell'altro, che fu allievo ed in seguito sarebbe stato elevato agli onori dell'altare, il

Riproponiamo, nella sua completezza, un'altra dichiarazione resa da don Bosco ai giovani radunati nello studio durante la novena dell'Immacolata del 1868. Si trattava di proporre un *fioretto*:

Sta scritto: *initium sapientiae timor Domini*: ed è pure parola del Signore: *Superbus et arrogans vocatur indoctus*. Mi avete abbastanza capito. Intendo dire che non vi crediate di essere qualche cosa di grande. Siate docili agli avvisi dei vostri superiori, dei maestri e degli assistenti, prendendoli sempre in buona parte. Allora sì che farete progressi nella scienza.

Per fioretto di domani raccomando la virtù della modestia, perché l'umiltà, la carità e la modestia non possono stare l'una senza dell'altra.

Un'altra sera della stessa novena, quasi a voler completare il pensiero precedente, aggiunse:

Talora alcuni mi dicono: "Come va che Don Bosco giunse a scoprir cose che si credeva non si potessero mai sapere? È forse ispirato da Dio? No, signori miei, ma solo il sapere per es. che uno è superbo, questo basta per conoscere che è anche disonesto. *Io lo so dai libri che ho letto* [il corsivo è nostro] e dall'esperienza di trentacinque anni<sup>32</sup>.

Dunque don Bosco segue una linea di pensiero acquisita, per sua ammissione, anche dai *libri*. Ci domandiamo: quali libri? E letti quando? P. Stella osserva che, diversamente che per gli anni del seminario, egli non ricorda in particolare nessun titolo di libri letti nel Convitto, di cui pure benedice l'offerta di studio e di letture<sup>33</sup>. Non ricorda o non vuole ricordare? Non mi pare che a una domanda così ovvia siano state date risposte soddisfacenti, anche da coloro che sono pronti a giurare che, su don Bosco è stato detto tutto e che perciò sarebbe velleitario riaprire ulteriori ricerche e discussioni.

Eppure, vivente don Bosco, almeno un libro del Riccardi era presente, sia pure materialmente – ma con tanto di timbro inconfondibile

---

Santo scrisse la vita, presentandolo come modello di santità per i giovani. Le preghiere *Actiones e Agimus* con l'Ave Maria, adottate in tutte le case salesiane, erano le medesime che lo studente Giovanni Bosco, secondo la sua testimonianza, aveva imparato a recitare, secondo il regolamento, nel ginnasio di Chieri. Cf *MO*, (a cura di A. da Silva Ferreira) Las Roma 1992, p. 59.

<sup>32</sup> MB IX 436. Una versione parziale è già stata anticipata nel capitolo precedente dedicato a Rosmini.

<sup>33</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Pas-Verlag-Zurich 1968, vol. I, p. 100.

– nella biblioteca dell'Oratorio di Valdocco. Voglio alludere all'opera il cui titolo completo – si noti bene – è esattamente il seguente: *Dei Mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*, da me cercata intenzionalmente qualche anno fa e trovata con non piccola emozione in catalogo: cosa che si può spiegare facilmente in quanto col titolo conoscevo già anche il contenuto, verificato altrove. Un altro nel solo titolo difficilmente avrebbe trovato un indizio del suo prezioso contenuto. La probabilità che don Bosco stesso ve l'avesse collocata con le sue stesse mani bastò a farmela ritenere per una sua reliquia. In preda a questa emozione ne attesi la consegna da parte del bibliotecario. Ma la gioia del ritrovamento si tramutò, almeno in parte, in delusione quando mi accorsi che le pagine erano tutte intonse, segno evidente che don Bosco non aveva scorso materialmente quelle pagine. Insieme ad essa la constatazione che, durante e dopo la vita di don Bosco nessun salesiano della Casa Madre - incluso don Lemoyne - o di altra casa l'avesse mai letta, era lapalissiana. Mi parve, in confuso, che il particolare delle pagine intonse potesse rivestire una certa importanza, per esempio che don Bosco non ne avesse mai raccomandato la lettura, oppure che col passare degli anni ne avesse perso le tracce, e ciò mi decise a lasciarle rispettosamente come le avevo trovate. Quando, qualche anno dopo, ho diffuso la notizia di quella scoperta in una mia pubblicazione, mi sono accorto di aver commesso un'ingenuità: a quest'ora qualcuno, interessato, l'avrà finalmente letto. Spero che questo anonimo lettore un giorno sia testimone di quanto qui affermo<sup>34</sup>.

Ho riflettuto a lungo per cercare una spiegazione plausibile del fatto: come cioè un libro di tanta importanza sia potuto rimanere inosservato. Una prima spiegazione penso di averla già data incolpando l'oscurità del titolo che sembra studiato apposta per occultare il contenuto del libro più che per alludervi. La dicitura *educazione religiosa*, abbinata a *ogni classe di persone*, più che chiarire sembra allontanare dall'idea di educazione rivolta ai bambini, ai ragazzi e ai giovani. Mi ero però anche persuaso che detto contenuto era ben

---

<sup>34</sup> Vedi BARZAGHI G., *Cultura salesiana e socialista nella Milano del card. Ferrari*, NED Milano 2000, p. 49.

presente alla mente di don Bosco che, a suo tempo e su altra copia, naturalmente, doveva averlo letto. Si spiega così il suo impegno morale nell'acquistare il volume (nuovo, non riciclato per donazione secondo un vezzo spesso constatabile in quella biblioteca) forse anche per mettere al corrente del suo contenuto la prima generazione salesiana e poi perso di vista: ipotesi alternativa alla precedente e altrettanto plausibile. Fuori da questa supposizione non si saprebbe come giustificare diversamente uno sperpero di soldi che avrebbero reclamato – forse – un più proficuo e urgente investimento. Ultimamente tale libro pare sia stato depositato, ma vorrei dire riportato, nella cameretta di don Bosco, e non più in biblioteca; così mi assicura una ricercatrice, da me informata sulla faccenda, e della cui onestà intellettuale mi rendo garante. Da questo fatto potrebbe nascere la supposizione che fosse appartenuto alla bibliotechina privata di don Bosco: qualcuno, informato, sarebbe corso ai ripari. La questione però non è circoscritta a questo solo, ma riguarda evidentemente tutta la cosiddetta biblioteca di don Bosco, la cui importanza non può che essere fuori discussione.

Al di là del piccolo giallo, resta però inspiegabile il fatto che professionisti della ricerca non abbiano sentito il dovere di consultare i *libri* vicini, quelli cioè collocati da don Bosco in quella biblioteca, per verificare le probabili letture da lui fatte, prima di entusiasmarsi anche troppo- per inseguire altre lontane probabilità

A questo punto rimane giustificato l'interrogativo di fondo: conosciamo proprio tutto di questo pur studiatissimo don Bosco? Parrebbe doveroso, alla luce delle obiezioni, rispondere in senso negativo, incoraggiati anche da don A. Amadei, autore del v. X delle MB, che in un suo lamento lascia intuire che, oltre questa, ci siano state altre disattenzioni:

Se tutti i direttori [delle case salesiane] avessero, come fece don Lemoyne, preso memoria degli avvisi che dava il nostro incomparabile Maestro e Padre, avremmo avuto tra mano la più bella ed autentica illustrazione didascalica del suo sistema educativo<sup>35</sup>.

Allora tagliamo le pagine – ciò che neppure don Lemoyne e don Amadei hanno potuto fare – di questo e di altri libri per colmare

---

<sup>35</sup> MB X 1021.

questo vuoto approfondendo alcune anticipazioni già presentate in alcuni miei scritti precedenti<sup>36</sup>, anche se si deve escludere la possibilità di farne qui una monografia esauriente. Mi limiterò infatti, a titolo dimostrativo, ad aggiungere qualche altra argomentazione, più che altro per abbozzare un metodo di possibile raffronto con il don Bosco della memorialistica e dei documenti ufficiali: una revisione che non mira certo a vanificare o sminuire il prezioso lavoro di ricerca fin qui condotto, ma ad integrarlo con altre fonti rimaste sigillate, per ricostruire eventuali carenze nel tessuto connettivo.

### 3. “Della scelta dei libri”

È il titolo del capo III, *Dei Buoni Studi*, che preannuncia un tema vasto ed interessante. Don Bosco scrisse libri, ne fece scrivere, ne stampò e ne fece divulgare, inserendo poi l'intero programma nelle Costituzioni per i salesiani, per *porre un argine all'empietà e all'eresia*<sup>37</sup>.

Premettiamo, a titolo d'introduzione nell'argomento stampa, alcune considerazioni su un fatto che a prima vista sembrerebbe non avere molta attinenza con il problema preso in considerazione dal Riccardi, ma che alla fine ci tornerà utile per giustificare alcune conclusioni. Eccolo in breve come risulta da una valida documentazione.

Nel 1853, precisamente il 7 dicembre, Rosmini scrive a don Bosco presentando un suo progetto, che avrebbe potuto rendere più completa e proficua la collaborazione vicendevole<sup>38</sup>. Per comprendere tutti i risvolti dello scritto, occorre tenere presente che tra i due personaggi, a quella data, la collaborazione aveva fatto buoni passi in avanti. Don Bosco, in particolare, doveva a Rosmini molta riconoscenza, per aver

---

<sup>36</sup> Rileggere *Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, LES / Libreria editrice salesiana, Milano 1989; *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, Estratto da “La scuola Cattolica”, 125 (1997) 307-359. 675-731, Ancora, Milano 1997; *Cultura salesiana e socialista nella Milano del Card. Ferrari*, NED Milano 2000, pp. 47-49.

<sup>37</sup> cf art. 8° Costituzioni della pia società salesiana.

<sup>38</sup> Per il racconto e documentazione mi sono servito con fedeltà di ALFEO VALLE, *Don Bosco e Rosmini*, Longo editore, Rovereto 1988, pp. 16-20, *Il progetto della tipografia*.

ricevuto da lui consistenti prestiti pecuniari; da don Bosco era partita la proposta mirata a rendere possibile lo stabilirsi di una comunità dell'Istituto della Carità presso l'Oratorio di Valdocco. Il grande filosofo crede, nel frattempo, giunto il momento di iniziare una collaborazione anche nel settore della stampa, scrivendone a don Bosco:

Pensando alla sua bell'opera dei poveri artigianelli, mi rammemora un Istituto in qualche parte simile che vidi in Brescia, fondato da un zelante Canonico che conobbi, e che mi pare si chiamasse Bellati [in realtà si trattava del Pavoni, il futuro Beato] il quale per dar lavoro ad alcuni poveri giovani e qualche guadagno allo stabilimento ci aveva introdotto l'arte tipografica. Mi venne dunque il pensiero di proporre a Lei questo esempio di Brescia, acciocché ella consideri se una tal'arte potesse essere utilmente introdotta nella sua istituzione di Valdocco [...]. Mediante una tale tipografia si potrebbero diffondere fogli, opuscoli ed opere utili, e il lavoro io credo che non mancherebbe, somministrandone una parte anche l'Istituto della Carità. Voglia Ella considerare la cosa e scrivermene<sup>39</sup>.

Don Bosco prende qualche giorno per fare i suoi calcoli finanziari circa il progetto. Tra l'altro, facendole stampare da altri, nel settembre di quell'anno ha già iniziato la pubblicazione delle famose *Letture cattoliche*. La risposta è del 29 dicembre:

Comincio per dirle che tale idea forma un oggetto principale de' mie pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e locali me ne ha fatto sospendere la esecuzione<sup>40</sup>.

Anche il Rosmini dimostra la medesima determinazione:

Convieni che noi ci aiutiamo reciprocamente, giacchè abbiamo un solo fine. Io fo tutto quello che posso accingendomi a questa impresa affidato nella divina Provvidenza, ed ella faccia altrettanto.

Non se ne farà nulla, sempre per motivi di ordine pratico, anche perché il Rosmini, possibile socio e cliente che offre garanzie per i molti libri già scritti e altri da scrivere, morirà nel 1855. Che quest'ultimo credesse in quel progetto, lo si desume dal fatto che nella prima metà del 1855, già gravemente infermo, compone – secondo un suo vezzo di progettare prima di realizzare – il regolamento della

<sup>39</sup> A.R., EC XII p. 140. MB IV 688-689.

<sup>40</sup> ASIC (Archivio Storico Istituto della Carità), A 1,11,15, – MB IV 688-689.

tipografia, che è forse l'ultima cosa da lui dettata<sup>41</sup>. Comuni, anche se acquisiti per vie diverse, i motivi di carità sociale (scuole professionali) da aggiungersi a quelli di carità intellettuale (diffusione dei buoni libri). È interessante inoltre la dichiarazione fatta da don Bosco, di starci pensando *da più anni*, smentendo ancora una volta chi lo vorrebbe programmato a soffietto, facendo nascere cosa da cosa. Invece sta pensando alle scuole artigiane, si può dire, da sempre; nello stesso tempo, sta pensando ai buoni libri: a scriverne e a stamparne, anche in proprio, secondo un programma già interiorizzato.

E chi se non il Riccardi ha potuto fornirgliene i giusti stimoli? In effetti nel capo XXII *Dell'introduzione e diffusione dei buoni libri (Dei Mezzi..)* e nel già sopra ricordato capo III *Della scelta dei libri (Buoni Studi)*, lo scrittore bergamasco, vivendo nella regione più prolifica di libri di tutta l'Italia<sup>42</sup> e constatandone la colluvie che si sta abbattendo – veramente troppi! – che invade il mercato, è costretto a concludere: «Poche sono le opere buone». Oltretutto, essendo la vita troppo breve, si impone una scelta: «La troppa lettura – osa aggiungere – non serve che a fare dei presuntuosi ignoranti» sempre nel senso già spiegato. Tuttavia corregge subito il tiro, è inutile fare lamenti: «Una copiosa biblioteca è il più ricco tesoro della casa di un erudito che ha bisogno di consultare ogni sorta di libri». Anche don Bosco l'avrà, per i suoi salesiani e per i suoi giovani, realizzando così un'idea venuta da lontano.

Il Riccardi suggerisce criteri di prudenza nel formarla, partendo dai classici fino ai moderni. A proposito di questi ultimi soggiunge: «Chi non vede pertanto la necessità di andare adagio nel provvedere libri nuovi per non trovarsi insoddisfatti? Bisogna formarsi una regola di lasciar passare qualche tempo, prima di correre all'acquisto di libri moderni e prima di mettere il proprio nome a tante ingannevoli associazioni, che scaturiscono da tutte le tipografie [...]»<sup>43</sup>. Ma ciò che maggiormente importa sono i criteri morali: «Il gusto ha di che

<sup>41</sup> A. VALLE, o c, pp. 18-19 e note 23-27 (con citazione delle fonti).

<sup>42</sup> M. BERENGO, *Intellettuale e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980, p. 5, scrive, citando il parere di Giuseppe Acerbi, il redattore della *Biblioteca Italiana*: «Si contano più stamperie nel Regno lombardo-veneto che in tutto il rimanente d'Italia».

<sup>43</sup> *Buoni Studi*, pp. 40-42.

pascersi senza contaminare l'anima» e li esprime parafrasando concetti che, per certi aspetti, sembrano rifarsi, ancora una volta, alla matrice rosminiana che allarga gli orizzonti, compresi quelli scolastici:

Due sono generalmente gli scogli: nell'uno può rompere il cuore, e nell'altro la mente; ma l'uno influisce poi sempre naturalmente sull'altro, e sì l'uno che l'altro influisce anche sul frutto dei buoni studi. Lo scoglio della mente sono certe massime false, esagerate o perverse, certe idee grossolane e contrarie alla purità della morale, certe descrizioni, immagini e concetti poco degni della grandezza di Dio, certi sentimenti di falso eroismo, di orgoglio e di ferezza, che si dipingono per generosi, e non sono che strani e malvagi. Incontrandoli spesso nei libri dei pagani, bisogna attribuirli all'ignoranza e alla corruzione dei popoli sepolti nelle tenebre del gentilesimo. Lo scoglio del cuore s'incontra soprattutto nelle pitture dei poeti, molti dei quali hanno disonorato la poesia [...]. È certo che fanno un gran male: il cuore si stempera nella mollezza, l'ingegno si snerva, la fantasia si corrompe e si lorda nel pantano della sensualità [...].

È la volta poi del nuovo genere, il romanzo, tipica creazione del movimento romantico, che anche in Italia ha già prodotto il suo capolavoro nel *Promessi sposi*, verso il quale ci aspetteremmo una benevola attenzione, ma invano: in questo non è davvero rosminiano. Sarebbe chiedere troppo al Riccardi (che pubblica questi giudizi nel 1838) e più in là nel tempo anche a don Bosco di salvare ciò che va salvato. Riprovevole è il romanzo in quanto tale, tutti i romanzi, nessuno escluso. Per fortuna non tutti la pensano come il Riccardi<sup>44</sup> che per il resto ha delle buone ragioni dalla sua parte:

---

<sup>44</sup> Mons. Giuseppe Baraldi (1778-1831), il prestigioso fondatore e direttore della rivista modenese "Memorie di Religione, di Morale e di letteratura", così reagisce alla notizia della pubblicazione de *I Promessi Sposi* (l'edizione cosiddetta ventisettesima: "Gli sposi promessi"), in una lettera a G. Piola in data 13 ottobre 1827: «Gran rumore si alza per tutta Italia sul romanzo di Manzoni: lo sento da ottime persone lodato al cielo, ma ho la mortificazione di dire che non l'ho letto ancora e che anzi sino a pochi giorni fa lo credevo un poema in versi. Il primo momento d'ozio voglio leggerlo; ma troverò umiliante per la nostra Penisola che il libro del secolo, il capolavoro de' nostri giorni sia un romanzo». Gabrio Piola (1794-1850), gli aveva scritto in data 21 luglio 1827, segnalandogli con tempismo l'avvenimento di straordinaria importanza culturale: «È sortito il romanzo del Manzoni, e sarà giunto anche a Modena. Varie e discordi sono le voci intorno al suo merito morale: vi è chi dice pro e contro. Io ne ho letti pochi brani qua e là, e ne ho avute diverse impressioni: mi piace la buona figura che fanno i PP. Capuccini e il cardian! Federigo [...] mi piacciono molti pezzi che sono degni di

Uno scoglio a cui rompono del pari il cuore e la mente in un naufragio di questo genere e in questi tempi il più funesto ai buoni studi è in quella fiumana di romanzi, che inonda e corrompe tutta l'Europa. Nessuna epoca mai ne fu così fertile come la nostra [...] È una compassione il rimirare tanti ridicoli e sciocchi affissi sugli angoli di tutte le strade, e intorno alle porte di tutte le tipografie.

Finalmente ecco le ragioni più vere mescolate a condizionamenti politici e culturali: destinati questi ultimi ad una battaglia di retroguardia:

Che cosa infatti, che cosa si può imparare di buono nel romanzesco? [...]. Le scienze per avventura o la filosofia nel vaniloquio di una continua finzione? La Religione nel miscuglio di tutti i culti, e nella satira troppo frequente del cattolicesimo? La morale nel delirio di tutte le passioni? La politica nella critica dei governi, o nei trasporti di una esaltata indipendenza? La storia finalmente in un bastardume di narrazioni inventate o alterate, o distemperate nelle più strane applicazioni? [...]. Applauditevi, o romanzieri, dei felici successi delle vostre composizioni<sup>45</sup>.

Anche don Bosco condivideva queste e altre ragioni critiche verso il genere, considerandolo dalla parte dei suoi giovani. Tra i molti inconvenienti cui essi, ai primordi dell'oratorio, andavano incontro da lavoratori pendolari quali erano allora, nota il biografo: «*Nelle vetrine dei librai facevano scandalosa mostra di sé una colluvie di sconce incisioni e di romanzacci*»<sup>46</sup>.

Purtroppo don Bosco, solo molti anni dopo, riesce ad affrontare il problema a livello di stampa, dopo aver provveduto a pubblicare libri strettamente scolastici di classici selezionati. Tra l'altro papa Leone XIII ve l'aveva in parte condizionato con la sua insistenza a che si occupasse soprattutto dei classici. È infatti solo nel 1886 che la sua tipografia può incominciare una collana di *letture dilettevoli e sane*, da

---

Massilion: mi piace la brutta figura che fa sempre il vizio: mi piacciono certi tocchi che sono veramente filosofici e mostrano una profonda cognizione del cuore umano; ma non mi piacciono il prete ignorante e la monaca falsa e qualche altra cosa che quel libro ha di comune coi cattivi romanzi». Riportato in G. Barzagli, *Rileggere Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, p. 57, n. 9. e in G. Piola, *un cristiano impegnato per i tempi nuovi*, in "Civiltà ambrosiana", 10 (1993) 4, pp. 293-299. Nb: Il Riccardi era abbonato e collaboratore della rivista: "Memorie di Religione..."

<sup>45</sup> *Buoni Studi*, pp. 43-47.

<sup>46</sup> MB IV 659.

opporre *al dilagare di novelle e romanzi, che poco o punto rispettavano religione e morale e corrompevano specialmente la gioventù*<sup>47</sup>.

Nei confronti del romanzo del Manzoni inizialmente il Santo tenne un atteggiamento di rifiuto (lo sconsigliò sempre) che andò attenuando nel tempo fino ad approdare ad una accettazione con riserva. Sullo sfondo di questo travaglio non è difficile trovare le diffidenze non tanto specifiche verso il capolavoro manzoniano- che il Riccardi non cita mai- quanto quelle generiche contro la *colluvie* romanzesca. Infatti nella *Storia d'Italia* egli scrive:

La stima che abbiamo di quest'opera non ci tratterrà mai di biasimare altamente il ritratto che ci porge di don Abbondio e quello della sgraziata Geltrude. Il Manzoni, che voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico, poteva, certo, presentarci migliori caratteri; gli stessi romanzieri d'oltre Alpe ben altra idea ci porgono generalmente del parroco cattolico. Il giovane poi, che fin dai suoi primi anni ha imparato, coll'amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura.

Dopo la citazione, un po' imbarazzante per la verità (come l'avrebbe giudicata un Rosmini, "complice" del Manzoni?) don Lemoyne si affretta a mitigare: «Quindi non consigliavane ai giovanetti, perché inesperti e impressionabili, la lettura, e solamente la tollerò quando fu nelle scuole prescritta dal Governo [il nuovo magistero laico anche per la scuola cattolica!]. Da ciò si argomenti che cosa don Bosco pensasse degli altri romanzi. Ei diceva continuamente, che i libri, anche non cattivi, ma leggeri e appassionati, sono pericolosi, in specie per la moralità»<sup>48</sup>. In questo caso non è difficile trovare a sfondo e supporto delle parole di don Bosco e dello stesso Lemoyne la precettistica del Riccardi.

L'argomento della scrittura dei libri e della stampa non potrebbe dirsi concluso senza un cenno alla formazione di don Bosco come scrittore. Il Riccardi nei *Buoni studi* ci offre ben cinque capitoli (VIII-XII)<sup>49</sup>. Nei rispettivi sommari abbiamo fatto una cernita, forse

<sup>47</sup> MB XVII 502-503.

<sup>48</sup> MB V 502.

<sup>49</sup> Capo VIII, *Dell'esercizio di scrivere o della composizione*. Sommario: *Bisogna alternare lo studio dei libri coll'esercizio di scrivere - Importanza dello stile sì nelle lettere, che nelle scienze - Imperfezione dello stile delle scuole - Bisogna perfezionare*

troppo ristretta, seguendo il criterio di una ipotetica applicabilità al nostro caso.

La verifica comporterebbe uno spazio enorme, se dovessimo impegnarci nelle numerose citazioni delle M B e di altri documenti, come *Le memorie dell'oratorio*, scritte dallo stesso don Bosco. A ciò si dovrebbe aggiungere una bibliografia abbastanza lunga circa studi specialistici, ai quali rimandiamo, per trovare riscontri fin troppo abbondanti per provare la nostra tesi. Veramente don Bosco ha trovato congiunti nel Riccardi un esempio di scrittore dalla penna facile, limpida e scorrevole, e un maestro teorico e pratico pieno di buon senso, che da solo può dare molte spiegazioni sulla sua *scrittura* e sul suo itinerario di scrittore.

*dopo questo lavoro - Falsi giudizi intorno allo stile - È di pochi il giudicar bene dello stile - Varietà delle tinte e dei caratteri particolari, e invariabilità dei principii generali nei diversi stili - Difetti e pericoli intorno allo stile - L'esercizio di scrivere è il miglior maestro - Bisogna cominciar presto, e continuare questo esercizio - Varietà di argomenti per questo esercizio. I primi saggi non sono per l'immortalità, ma preparano alle opere immortali.*

Capo IX. *Della scelta del genere e del soggetto delle composizioni.* Sommario [lunghissimo]: *Bisogna scegliere il proprio genere - Così pure la tempera del proprio stile - Esame sopra se stesso per questa scelta [...] - Scelta degli argomenti - Vastità del campo per questa scelta. [...] I primi soggetti semplici e brevi - Non affatto nuovi, o non più trattati. [...] Difetti di molti scrittori nei soggetti di Religione - Come questi si debbono trattare - Un'ultima regola generale per la buona scelta degli argomenti.*

Capo X. *Dell'imitazione dei buoni esemplari nell'esercizio della composizione.* Sommario: *L'imitazione è una guida necessaria [...] Della buona imitazione, e del modo di conseguirla [...] Scegliere da tutti l'ottimo - Imitar tutti, e nessuno in particolare - Diversi esemplari secondo i diversi generi - Emulare o sforzarsi di superare i modelli - Maniera pratica di ben imitare - La buona imitazione non deve comparire.*

Capo XI. *Disposizioni da procacciarsi prima e nell'atto di mettersi a scrivere.* Sommario: *Meditar prima bene il soggetto - Preparare i materiali [...] Disegnare un abbozzo del componimento [...] Diligenze nell'atto di scrivere - Scrivere adagio [...] Investirsi vivamente del soggetto - Leggere prima e lungo la composizione qualche sommo autore su quel soggetto [...] Scrivere coll'idea di mostrare in qualche modo al pubblico la nostra composizione.*

Capo XII. *Della correzione delle composizioni.* Sommario: *Importanza della correzione [...] Si aiuta molto col leggere agli altri i nostri componimenti - Cercare e ascoltare volentieri le critiche private per isfuggire le pubbliche - Scegliere un buon censore - Il tempo necessario alla correzione - Aspettare e rivedere spesso le composizioni - Come si faccia la correzione, più col cancellare che coll'aggiungere - Anche la correzione potrebbe avere il suo troppo.*

Il nostro raccomanda di applicarsi *presto* all'arte di scrivere, e di incominciare con opere poco impegnative. E don Bosco a 29 anni, nel 1844, esordisce<sup>50</sup> pubblicando la biografia di un suo compagno di seminario, morto ancora chierico in concetto di santità, sotto il titolo: *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù scritti da un suo Collega*. Torino, dalla tipografia Speirani e Ferrero vicino alla Chiesa di S. Rocco 1844, 84 pp. (tiratura 3000 copie)<sup>51</sup>. Il numero ristretto delle pagine ne fanno un volumetto di piccola mole, senza pretese e con pochi rischi economici. L'anno di pubblicazione dice che l'anonimo autore, che non si firma ma che è facilmente identificabile in don Bosco, attesta che egli l'ha completato e pubblicato durante l'ultimo anno di permanenza al Convitto. Il che porta a concludere che egli aveva già trovato una spinta morale a dedicarsi a questo genere di biografie edificanti molto verosimilmente nelle stesse parole del Riccardi, là dove, subito dopo aver disquisito dei *libri spirituali*, dice:

Nel genere dei libri spirituali si considerano ancora le Vite dei Santi, che presentano una lettura molto cara alla pietà. Noi vi troviamo i modelli della virtù di tutti i secoli, di tutti gli stati, di tutte le età; ed è difficile di resistere alle lezioni, che sono fortificate da tanti esempj, poiché nessuna predicazione è tanto eloquente come quella che unisce così le attrattive dei fatti alla saggezza delle massime. Anche da questo lato il Signore ha provveduto la sua Chiesa secondo il bisogno dei tempi. [...] Ciò non pertanto la divina Provvidenza ha ispirato altri dotti autori per iscrivere con verità e con calore di narrazione i *Fasti della Chiesa e l'Anno Santo* un disegno che li distingue dai precedenti, e meglio si adatta al bisogno dei tempi. I primi si stampano a Milano, il secondo a Parigi. Aggiungiamo la *Biblioteca edificante*, o Collezione delle più pregiate e più curiose vite d'uomini illustri per virtù cristiane, che si stampa a Torino [...]<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> Ecco le pubblicazioni dei successivi tre anni. Nel 1845 pubblica da Paravia *il Divoto dell'angelo Custode* e da Speirani e Ferrero, *La Storia Ecclesiastica*; nel 1846 *Cenni istruttivi di perfezione*, nel 1847 *Il Giovane provveduto*; ed ancora *La Storia Sacra*; nel 1848 *Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà*. Una vera attività continuata.

<sup>51</sup> MO 169/99-102.

<sup>52</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 279-280. A sua volta il Riccardi ha appreso la lezione dall'impostazione stessa delle "Memorie" del Baraldi, come abbiamo segnalato a suo tempo.

#### 4. Le composizioni devote ed edificanti

La vicenda delle *Letture Cattoliche* si innesta nel filone apologetico iniziato con *l'Amico della Gioventù*. Davanti al fatto compiuto della concessione della libertà di opinione, religione compresa e di espressione e quindi anche di stampa, i vescovi del Piemonte cercano di rispondere ai nuovi problemi usando della libertà stessa. I cristiani uscivano da un regime dorato di tutela per misurarsi con le altre religioni, con i principi liberali e persino contro l'irreligione e l'ateismo. Uno dei pericoli più temuti era quello protestante.

Don Bosco risponde alla prima offensiva protestante in Torino, inserendosi nel dibattito nel 1850 con l'opuscolo *La chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avviso ai cattolici. I nostri Pastori ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio*. In una ventina di paginette metteva in guardia dall'insidia e porgeva le argomentazioni necessarie soprattutto ai giovani già alfabetizzati. L'opuscolo fu riutilizzato più volte negli anni a venire con aggiunte e modifiche e servì anche come introduzione per le *Letture Cattoliche* nel 1853.

Don Bosco seguì alla lettera il suggerimento del Riccardi circa i *Fasti della Chiesa*, stampati a Milano servendosene, come allora un po' troppo disinvoltamente si usava, come miniera, da cui saccheggiare per le proprie *Letture Cattoliche*, secondo la conclusione alla quale è giunto autonomamente P. Stella. Infatti egli riconosce come fonte utilizzata quest'opera, compilata da "sacerdoti milanesi" coordinati da un certo don Villa, sotto il titolo completo: *I fasti della Chiesa, nelle vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno*, Milano 1824-1833; 13 volumi<sup>53</sup>. La citazione dello Stella è però imprecisa, in quanto don Giuseppe Villa, dottore della Biblioteca Ambrosiana, è autore di un volume avente per titolo *I fasti della Chiesa ambrosiana*- di qui l'equivoco- mentre la collana da lui citata ha come curatori ed autori il canonico Rudoni e l'epigrafista-archeologo Giovanni Labus. Sui *Fasti della Chiesa* possiamo essere ancora più precisi, avvalendoci di altre notizie fornite dallo stesso Riccardi, nel dedicare un'altra sua opera,

<sup>53</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, v. I, p. 233.

*Manuale di ogni letteratura*, Milano, per G. Truffi, 1831, all'amico dottor Giovanni Labus. Ecco l'incipit della dedica che scherza su un grottesco scambio di ruoli:

Voi laico avete scritto con calore di narrazione, e con saviezza critica i *Fasti della Chiesa*, cioè le vite dei Santi: ed io sacerdote ho composto invece i *Fasti della letteratura*, che v'indirizzo e vi dedico. Vedete! Tutto il contrario di ciò che avrebbe dovuto avvenire. Voi, già m'immagino, sarete fatto segno de' motti e sorrisi di alcuni begli spiriti dei nostri tempi all'umore dei quali la vostra impresa potrà sembrare una piccolezza, malgrado il presente trasporto per le biografie dei morti e dei viventi; perché nel gusto di molti la storia dei rettili e degli insetti è più nobile di quella dei Santi, cioè quei veri eroi, che giudico più grandi e più utili degli Alessandri e dei Bruti. Io pure mi troverò esposto per avventura ad un'altra specie di derisori, cioè di coloro, ai quali par cosa da poco e indegna di un ministro di Dio quella parte di erudizione, che non appartenga del tutto alle Dottrine ecclesiastiche. [...]. Il vostro esempio è degno di essere esposto all'imitazione dei Dotti. Voi avete altre opere che vi hanno meritato la stima degli eruditi d'Italia, e di oltremonti, particolarmente nelle scienze archeologiche, in cui possedete un criterio uguale alla erudizione; ma quella dei *Fasti della Chiesa* [...] vi erige un monumento di gloria e di felicità sempiterna [...]. Iseo 23 maggio 1831.

Quello stesso don Bosco che ha accolto l'invito e la ricetta dal Riccardi per il *Giovane provveduto*, è pronto anche a servirsi, a fin di bene e per le sue *Letture Cattoliche*, dei *Fasti* per le vite dei santi. Ma egli non si accontenta di questo: avrebbe sottomano, frutto esclusivo della propria iniziativa, un soggetto interessante come la biografia del Comollo, per il momento da dedicare ai Signori seminaristi di Chieri, ai quali indirizza la presentazione seguente:

Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di un qualunque elegante discorso, così non sarà fuor di ragione, che a voi si presenti un cenno storico sulla vita di colui che essendo vivuto [sic] nello stesso luogo, e sotto la medesima disciplina che voi vivete, vi può servire di vero modello [...]. È vero che a questo scritto mancano due cose molto notevoli quali sono lo stile forbito, un'elegante dicitura; perciò ho indugiato finora, perché penna migliore che la mia non è, volesse assumersi un tale incarico; ma scorrendo vana la mia dilazione, mi sono determinato di farlo io stesso nel miglior modo a me possibile, indotto dalle replicate istanze fattemi da diversi miei colleghi, e da altre persone ragguardevoli, persuaso che la tenerezza che verso questo degnissimo compagno vostro mostraste, e la distinta vostra pietà condonare, anzi suppliranno alla pochezza del mio ingegno. Benchè io non possa allettarvi colla bellezza del dire, mi consola

assai il potervi con tutta sincerità promettere che scrivo cose vere, le quali tutte ho io stesso vedute, o udite, o apprese da persone degne di fede, del che ne potrete giudicare anche voi che pur ne foste in parte testimoni oculari. [...] <sup>54</sup>.

Le motivazioni coincidono perfettamente con le proposte che già conosciamo del nostro autore; vi si nota (a parte il contenuto a volte discutibile in fatto di ascetica) uno stile impacciato e inficiato anche da qualche errore: un inconveniente che lo stesso Riccardi prevede possa accadere a chi ha seguito il suo consiglio di cominciare presto a scrivere: non per questo ci si deve scoraggiare <sup>55</sup>.

Per il momento don Bosco si accontenta di proporre un modello di seminarista ad altri seminaristi. Quando giungerà il momento (e non sarà passato molto tempo), contribuirà come educatore a formare un giovane santo, Domenico Savio e a proporlo, abbinandolo al Comollo, come modello ai suoi giovani con lo scriverne la biografia.

Anche qui ci viene incontro il nostro Riccardi con le sue proposte educative per giustificare le scelte del suo eccezionale lettore. Continuando appunto l'argomento, ma in chiave pedagogica, alla "*Biblioteca edificante* o collezione delle più pregiate e più curiose vite d'uomini illustri per virtù cristiane, che si stampa a Torino" aggiunge la *Novella Biblioteca Cattolica* di Lilla,

dove si trovano molte di queste vite più interessanti di ogni età e condizione. Al medesimo scopo si ricordano le belle operette di M. Carron pubblicate in questi anni a Parigi e a Lione, intitolate:

*Gli scolari virtuosi*, o vite edificanti di molti giovani proposti a modello.

*Le Novelle Eroine Cristiane*, o vite edificanti di alcune giovinette.

*I Modelli di una tenera divozione alla madre di Dio nella prima età della vita*.

Finalmente non omettiamo l'*Elogio storico* del marchese Carlo Raffaele Rusconi del P. Carlo Grossi, e le *Vite di alcuni nobili convittori del collegio romano* del P. Giuseppe Antonio Patrignani. In tanta messe non sarà che più facile ai capi delle Congregazioni Mariane e degli Istituti di educazione di fare una scelta di vite edificanti e di seminarle fra i giovinetti con vantaggio della cristiana educazione.

<sup>54</sup> G. BOSCO, *Opere edite*, Las-Roma 1976, ristampa anastatica, v. I, pp. 3-4.

<sup>55</sup> *Buoni Studi*, Capo VIII, *Dell'esercizio di scrivere e della composizione*, p. 125 e seg.

Dopo aver letto queste parole, don Bosco percepì di essere chiamato anche a questo compito per il resto della sua vita. Potremmo fare l'elenco di biografie a partire dalle più famose di Besucco Francesco, Michele Magone e di Domenico Savio da lui scritte<sup>56</sup>, fino alle numerose fatte scrivere dai suoi seguaci. Forse, tra tutti gli obiettivi raggiunti, compreso quello dei confratelli salesiani defunti, mancò l'unico di una biografia di una santa allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Avrebbe potuto accampare difficoltà di altra natura: dopo tutto, la vita era troppo breve per poter arrivare a realizzare alla lettera tutte le raccomandazioni dello zelante Riccardi.

Forte della parola di quest'ultimo che gli ricordava come i fatti fossero più persuasivi ed efficaci delle migliori prediche, ricorse anche a biografie verosimili di giovani, condotte su uno sfondo storico reale, allorché si trattò di evidenziare i pericoli per la fede e per la morale che possono presentarsi assieme ai mezzi per scansarli e a quelli per vivere da buon cristiano: è il caso di *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo ed esposte dal sacerdote Giovanni Bosco*, pubblicata nel 1868<sup>57</sup>. In essa, tra l'altro, don Bosco approfitta per descrivere la propria istituzione oratoriana di Torino. Non avendo pronta una biografia dal vero, si appiglia ad una storia verosimile, facendola narrare al protagonista con la tecnica dell'io narrante, ad eccezione della morte, narrata da don Bosco stesso.

Dal genere letterario della narrazione alla *fiction* totale del sogno ad occhi aperti il salto non è difficile. Per il Regno di Dio servono lecitamente anche i sogni con i quali tener desta l'attenzione sia dei giovani e sia dei non più giovani ascoltatori. Il Riccardi non l'aveva annoverato tra i suoi *mezzi*; forse sarebbe rimasto sorpreso da una creatività spinta ai limiti, come potrebbe accadere anche a nostri contemporanei che, pur essendo figli del cinema e della televisione, scetticamente si domandano: «Que penser du déluge de songes, des miracles, d'anecdotes e de preses palisant qui lui sont attribuées?»<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Vedi la collana OE (a cura di P. Stella), in 38 volumi, ristampa anastatica, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 1976-87.

<sup>57</sup> Collana citata, v. XX, pp. 1-89. Vedi anche lo studio di B. DACANCO, "Severino": Studio dell'opuscolo con particolare attenzione al "primo oratorio", in RSS, Anno XI - n. 2 (21) pp. 231-318.

<sup>58</sup> Così F. DESRAMAUT, *D.B. en son temp*, p. IV di sovracopertina.

Ma riprendiamo il curriculum del giovane scrittore. Nel 1845 è la volta di un altro genere, cioè della *Storia Ecclesiastica*; nello stesso anno cambia ancora esordendo nel genere devozionale con *Il divoto dell'Angelo Custode*, pubblicato da Paravia<sup>59</sup>. Nel seguente anno 1846 vediamo l'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*<sup>60</sup>. Sono questi i due lavori che accompagnano o preludono alla pubblicazione di un manuale di pietà, il *Giovane provveduto*, avvenuta nel 1847, ma la cui stesura poteva essere pronta fin dal 1845<sup>61</sup>. Anche per spiegare queste performance devozionali dobbiamo rivolgerci, come da abitudine, al nostro Riccardi, che ci fornisce una lunga nota bibliografica, quasi un incoraggiamento rivolto personalmente a don Bosco, tanto le loro idee risultano... allineate.

## 5. La composizione de "Il Giovane provveduto"

Proprio sul *Giovane provveduto* e sul metodo della sua composizione ha esordito come studioso P. Stella, dedicandogli la propria tesi di laurea: per noi questa è una vera fortuna in quanto ci consente di metterci a confronto con un valido interlocutore per verificare le nostre ipotesi. Ed è un bene che l'abbia anche pubblicata a stampa sotto il titolo: *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" di san Giovanni Bosco*, scuola grafica Ragazzi di Don Bosco, 1960, procurando in tal modo il beneficio di una giuria più allargata e qualificata.

Alla questione delle fonti utilizzate da don Bosco in fase preparatoria e di stesura della prima parte, quella più ideologica del volume, lo Stella dedica un intero capitolo- il secondo- con un'indagine accurata e puntuale. Eppure, Riccardi alla mano, – questa è la nostra conclusione – don Bosco dovette faticare meno di ciò che si potrebbe immaginare, anche dallo stesso Stella. La problematica riccardiana, esplicitata nella serie dei suggerimenti bibliografici, in pratica suggerisce contenuti, valori e stile condivisi dal grande educatore. Gioverà, per rendercene conto, che noi riportiamo almeno gli elementi essen-

<sup>59</sup> OE, v. I, pp. 87-158.

<sup>60</sup> OE, v. II, pp. 71-181.

<sup>61</sup> Vedi in DESARAMAUT, *D. B. en son temps*, p. 245 e n. 108.

ziali per considerali alla luce dello studio dedicato a questo famoso e fortunato volumetto, il best-seller, in assoluto, di tutti i libri don Bosco.

Il linguaggio usato dal santo è misurato sulla cultura di ragazzi di poco al di sopra del livello della scuola primaria: se si eccettua l'uso obbligato del latino nella messa e dei testi liturgici in genere (una anomalia che viene segnalata da Rosmini tra *Le Cinque Piaghe*). Checchè se ne dica non è certamente roba adatta alla *gioventù povera e abbandonata* di cui egli si sta occupando in quel momento, per la maggior parte analfabeta o quasi. Segno che anche questa impresa editoriale, in quanto rivolta a giovani acculturati o più semplicemente alfabetizzati, fa parte di un disegno unitario e non come risposta a un problema contingente: è un *mezzo* più vasto- come vuole il Riccardi- per l'*educazione religiosa* della gioventù.

Circa lo stile che dovrebbe contrassegnare libri di questo genere, diversi da quelli storici e filosofici, il Riccardi, prima della bibliografia, espone i criteri per riconoscerlo:

Oltre agli storici ed i filosofici v'ha un'altra specie di libri, che si vorrebbe diffondere per coltivare l'educazione del cuore, i libri ascetici e spirituali. Nel tempo istesso che ci istruiscono dei nostri doveri, hanno questi per oggetto di eccitare e purificare l'amore, che dona la forza di adempierli: ciò che li distingue dai semplici trattati di morale, i quali non parlano che alla ragione, e rischiarano senza commuovere. [Poi il R. fa una lunga citazione da De la Mennais,<sup>62</sup> tra cui:...] "I loro pensieri, il loro linguaggio, tutto in questi scritti manifesta una origine celeste. No l'uomo non parla in questo modo, e la parola dell'uomo non ha mai tanta grandezza con tanta sem-

---

<sup>62</sup> A questo punto (o c. p. 277, n. 1) il Riccardi, che è stato accusato da alcuni suoi lettori di seguire troppo pericolosamente il Lamennais, scrive: «Devo avvertire i miei lettori, che con simili lodi non intendo approvare o dissimulare le ultime prevaricazioni di questo autore. La sua caduta è grave: i suoi errori sono deliri; e meritano compassione più che confutazione». Sono personalmente in grado di citare il nome e la dichiarazione di uno di questi lettori, Gabrio Piola; che scrive al Direttore della Rivista: "Memorie di Religione, di Morale e di letteratura", mons. Giuseppe Baraldi: «Non so se sia giunto alle sue mani un aureo libro intitolato "Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa dell'Abate Antonio Riccardi. È pieno di religiosissime e felici vedute, e non può che far molto bene (se si vorrà dargli ascolto) in questi nostri miseri tempi, fuori di alcuni passi in cui si abbandona un po' troppo al sistema di La-Mennais [...], mi sembra di leggere per tutt'altrove un libro ispirato dalla Provvidenza. Essendo il suo spirito pienamente conforme a quello delle Memorie Modenesi, parmi che

plicità, né tanta calma con tanto amore. Questa divina mescolanza di semplicità e di sublimità, di ardore e di quiete, è un carattere distintivo dei libri ascetici. Essi soli sanno toccare e muovere profondamente l'anima, senza nulla farle perdere della sua pace [...] Al contrario ascoltate un povero monaco parlare di Gesù Salvatore: la sua fronte è tranquilla e serena: le sue parole sono semplici e dolci: ciò non pertanto appena ha detto due parole, che vi sentite tutto commosso, e che le vostre lacrime colano deliziosamente". [...] Con mezzi in apparenza sì deboli si sono prodotti effetti meravigliosi [Poi tralascia di parlare, come di cosa ovvia, citandoli appena: dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, le opere di S. Francesco di Sales in genere, di S. Giovanni della Croce, di S. Teresa, di un Granata, di S. Alfonso...] non mancano buoni libretti di divozione che riuniscono i metodi e le preghiere dei più rispettabili autori; e sì nello stile, come nei sentimenti possono soddisfare al tempo stesso il gusto e la pietà dei fedeli. Fra tanti però distinguiamo i seguenti per additarli alla pubblica estimazione, e proporli alla pratica universale<sup>63</sup>.

Dopo di che don Bosco deve avere concluso: io, come il Riccardi, volendo occuparmi di educazione cristiana anche per mezzo dei libri e nella fattispecie di libri devoti, devo fare ciò che mi è possibile; ora, per raggiungere i giovani che già sono in grado di leggerli o che lo diventano man mano avanza il processo di alfabetizzazione della massa più povera ed abbandonata, mi si offre l'opportunità di farlo con tanto di criteri e di bibliografia. Quindi devo scegliere il meglio dai migliori libri, che questo prete lombardo mi consiglia, per adattarlo alla loro età: le parole che io vi aggiungerò saranno quelle più convenienti al tono suavisivo e avvolgente, piene di unzione e di affettuosità: le parole del *cuore*, appunto!

Questi, e non altri, saranno i criteri a cui don Bosco si atterrà nella compilazione del *Giovane provveduto*, a partire dalla presentazione *Alla Gioventù* – una vera dichiarazione d'amore o captatio benevolentiae «*giovani cari; servite Domino in laetitia; miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai*» – che condensa in anteprema queste qualità. Sono le parole del *cuore*, di ascendenza filippina ed ultimamente anche rosminiana di cui abbiamo parlato a suo tempo, comprese queste: «*Perché possiate diventare la consolazione*

---

queste dovrebbero presto parlarne con vantaggio [...]. Io non so nulla dell'Autore; mi si dice però che sia un Prevosto Bergamasco». Biblioteca Estense Modena, X, L. 6. 18. Lettera di G. Piola al Baraldi del 28 febbraio 1832.

<sup>63</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 277-278.

*dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo»*<sup>64</sup>. Anche Silvio Antoniano avrebbe apprezzato il persistere di una tradizione nei suoi stilemi circa la duplice cittadinanza, interiorizzati per la prima volta da don Bosco, cui diverranno sempre più abituali in avvenire. Persino eccessivo il miele da questi profuso: sarà lo stile del *Giovane provveduto*, che vuol *parlare al cuore*, come il Riccardi gli insegna. La famosa *amorevolezza* del sistema preventivo, più che far capolino, comincia a prorompere anche da un libro di devozione, preannuncio certo di un grande educatore. È vero che grande parte di quelle parole sono mutate e che la formulazione scritta di tale sistema è ancora lontana negli anni, ma di alcuni elementi essenziali, selezionati da quei 21 e più modelli, don Bosco si è appropriato in modo definitivo.

Dopo i criteri, ecco i libri, oltre quelli già sopra ricordati, divisi in due categorie dal Riccardi, per la...*compilazione* di don Bosco.

Alcuni della prima categoria – chiamiamola di base – sono menzionati da don Bosco nel *Giovane provveduto*, finalizzati alla *Lettura e parola di Dio*:

Oltre alle preghiere consuete del mattino e della sera vi esorto pure a spendere qualche tempo a leggere alcun libro che tratti di cose spirituali, come il libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea di S. Francesco di Sales, l'Apparecchio alla morte di s. Alfonso, Gesù al cuor del Giovane [quest'ultimo però non figura nella lista Riccardi].

Se voi leggerete qualche tratto de' libri accennati sarà grandissimo il vantaggio che riporterete per l'anima vostra. Sarebbe poi doppio il merito avanti a Dio se quello che leggete lo raccontaste ad altri ovvero leggeste in loro presenza. Soprattutto in presenza di quelli, che non sanno leggere<sup>65</sup>.

Ecco quindi la nota bibliografica:

- *Pensieri Cristiani per tutti i giorni del mese* con altre brevi meditazioni e preghiere, Milano 1825.
- *Indirizzo per vivere cristianamente*, solito a proporsi negli Esercizi e nelle Missioni dei Barnabiti, Milano 1817.
- *Via del Paradiso*, edizione accresciuta, Milano 1828.
- *La settimana santificata*, ossia il cristiano richiamato a santificare sé stesso con alcune novene, Ascoli. [manca l'anno]

<sup>64</sup> OE, v II, pp. 185-188.

<sup>65</sup> OE, v II, p. 198.

- *La settimana santificata*, ricavata dalle opere ascetiche del Liguori, Spoleto. [manca l'anno]
  - *Il Manuale di Filotea, ossia Raccolta completa di pratiche di pietà*, Milano 1831.
  - *Industria spirituale per ben vivere e santamente morire*, Milano 1828.
  - *Guida al Cielo*, ossia il cristiano provveduto per la sua eterna salute, Bergamo 1831.
  - *Avvisi alle Giovani*, Bergamo 1831.
- A questi ed altri italiani aggiungiamo i migliori francesi, non so se tutti tradotti fino al presente.
- *Guida spirituale* del B. Luigi di Blois, Parigi 1828.
  - *Divisione ai misteri di Gesù Cristo e di Maria*, Parigi 1821.
  - *La Pietà della prima età*, o preghiere, consigli, ecc. ad uso delle famiglie e delle scuole cristiane, Parigi 1826.
  - *Istruzione alla Gioventù nella pietà cristiana*, di C. Robinet, trad. dal francese, Lodi 1819.
  - *Massime e frutti di eterna salute*, del Padre Doucin, Milano 1812.
  - *Il Fedele ai piedi della croce*, o meditazioni in forma di preghiere sui principali soggetti di pietà, del principe Alessandro di Hohenlohe trad. dal latino, Parigi 1824.
  - *Novella giornata del Cristiano*, dell'ab. Letourneur predicatore ordinario del re con prefazione dell'ab. De la Mennais, Parigi. [manca l'anno]
  - *Libro delle preghiere*, o il fedele adoratore, di M. Fenelon, Parigi 1820.
  - *Il Cristiano unito al cuor di Gesù*, del Padre Monteinard. Parigi 1820.
  - *Istruzione sull'Associazione di preghiere in onore del SS. Sacramento*, Lione e Parigi 1828.
  - *Piccolo Manuale del pio scolaro*, Parigi. [manca l'anno]
  - *Guida della Gioventù nella via della salute*, di M. Arvisenet, Parigi 1820.

Si fanno notare omissioni di date di edizione e il refuso che dà C. Robinet invece della dizione giusta C. Gobinet.

P. Stella, prima di rendere conto delle eventuali fonti usate da don Bosco, fa una premessa di ordine generale circa i vezzi diffusi tra gli autori di questo genere di libri, limitandosi a quelli appartenenti alla letteratura del GP. Fa l'esempio su un testo della *Via del Paradiso*, opera attribuita a S. Leonardo da Porto Maurizio, raffrontandolo con altro analogo del S. Alfonso di *Massime eterne*, e con il testo di don Bosco: la prima delle *Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana*. Risulta che almeno due dei tre compilatori hanno trascritto. Persino S. Francesco di Sales nella sua *Filotea* (prima parte) copia dal P. Granata. Don Bosco non avrebbe potuto sottrarsi a questo vezzo. L'importante, dice lo Stella, è scoprire i criteri con i quali ha assemblato la materia per valutare l'operazione di don Bosco. Questo potrebbe essere pienamente valido- aggiungiamo- nel caso in cui si conoscano anche le parti scartate. Ad ogni modo lo stesso Stella si

domanda da dove don Bosco abbia mutuato il titolo del suo volumetto *Giovane provveduto* e risponde con questo ragionamento: «D.B. conobbe il *Cristiano provveduto*? Probabilmente; egli infatti adottò come titoli: il *Giovane provveduto*, il *Cattolico provveduto*, il *Cattolico istruito* ...non però il *Cristiano Provveduto*»<sup>66</sup>. Nella lista Riccardi abbiamo: *Guida al cielo, ossia il cristiano provveduto per la sua eterna salute*, Bergamo 1832. Quindi, per noi, questa, diversamente da quanto pensa lo Stella – che non aveva davanti a sé il nostro elenco – non è solo una fonte probabile, ma certa.

La fonte più citata da Stella è il Gobinet (pp. 51, 52, 53, 56, 59, 62, 63,74), segue la *Guida Angelica* (che nel Riccardi corrisponde alla *Guida al cielo*), che Stella dice avvicinarsi di più all'equazione di don Bosco: vita cristiana uguale vita allegra (p. 61, 64) le *Massime eterne* di S. Alfonso (65).

Per semplificare al massimo, gioverà limitarsi a riportare le conclusioni di P. Stella riguardanti la prima parte del GP, oggetto delle sue analisi, mettendo tra parentesi quadra le possibili equivalenze in Riccardi; (le parentesi tonde appartengono al testo di Stella):

Abbiamo visto come le fonti da don Bosco seguite sono:

1° Gobinet, maestro dell'appello alla virtù nell'età giovanile [il Riccardi lo prevede]<sup>67</sup>.

2° Guida Angelica<sup>68</sup> [per Riccardi: Guida al cielo, ossia il Cristiano provveduto per la sua eterna salute, e Guida della gioventù sulla via della salute], scigno di insegnamenti facili e pratici sull'obbedienza e su varie

---

<sup>66</sup> *Il Cattolico Istruito nella sua religione, Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo Epilogati dal Sac. Bosco Giovanni*. Torino, Tipografia dir. Da P. De-Agostini 1853-54, (LC, a. I, f. I, II, V, VIII, IX, XII). *Il Cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo i bisogni dei tempi...* Torino Tip. Dell'Oratorio di S. Franc. Di Sales 1868, pp. VIII-766.

<sup>67</sup> Il Rosmini lo cita nell'*Unità dell'educazione*: p. 289; vedi anche n. 38 di p. 289. L'opera del sacerdote francese Charles Gobinet (1613-1690) ha come titolo: *Instruction de la Jeunesse en la piété Chretienne*, tirée de l'Écriture Sainte e de Saint Peres, Paris 1655. Ebbe varie edizioni e ristampe. Anche in alcune sue lettere Rosmini consiglia quest'opera buona per l'educazione della gioventù (EC, vol. IV, p. 495; vol. X, p. 219.). Si potrebbe spiegare in questa citazione la scelta fatta dal Riccardi di questo autore, a proposito dei libri di devozione.

<sup>68</sup> Anche Désramaut è d'accordo nell'attribuirlo ad un sacerdote milanese; se ne conosce un'edizione fatta a Torino nel 1767. F. DESRAMAUT *Don Bosco en son temps*, p. 246 e n. 112.

pratiche virtuose, facilmente accessibili ai giovani e di fatto già praticate da giovanetti.

3° De Mattei, solido espositore della santità del giovane Luigi Gonzaga. [in Riccardi non si riesce a individuare l'equivalente]<sup>69</sup>.

4° S. Alfonso de' Liguori, dottore della necessità di salvarsi l'anima. [Riccardi: La settimana santificata, ricavata dalle opere ascetiche del Liguori]

5° S. Francesco di Sales, immaginoso e rasserenante nella visione del Paradiso. [per Riccardi: *Il manuale di Filotea*, che però non è un libro di S. Francesco di Sales, ma di un sacerdote milanese, don Giovanni Riva]

6° Egidio lais (fonte probabile), affettuoso e delicato nel rivolgersi con espressioni semplici ed intuitive alla prima infanzia. [per Riccardi, in francese: La pietà della prima età]

7° Zama-Mellini (fonte probabile) incisivo nei colloqui di *Gesù al cuore del giovane* [incerta l'equivalenza in Riccardi]

8° L'esperienza stessa di DB; le relazioni con Comollo, l'insegnamento della Dottrina Cristiana ad uso della diocesi torinese, il patrimonio di espressioni e concetti, acquisito nel comporre altri scritti.

*Nova et vetera* confluiti ad imbastire con nuovo spirito la trama del GP<sup>70</sup>.

La nostra conclusione è più semplice: i suggerimenti del Riccardi risultano determinanti nella *Compilazione del Giovane provveduto*. Ma non finisce qui. Infatti ciò che sembra essere per il momento messo da parte verrà valorizzato in successive e analoghe pubblicazioni dallo stesso don Bosco. Nella lista Riccardi si dà il caso, per esempio, di M. AVISENET, *Guida della Gioventù nella via della salute*, Parigi 1820, che nella edizione di don Bosco del 1858 diventa Claude ARVISENET, *La guida della gioventù nelle vie della salute*, opera pubblicata in Bruxelles dalla società nazionale per la propagazione dei buoni libri tradotta dal francese. Torino, tipografia di G. B. Paravia e comp., 200 pp.<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Las-Roma 1979, p. 98, sembra smentire questa citazione: «Tra i documenti legati all'attività giovanile merita particolare attenzione il panegirico in onore di S. Luigi che don Bosco compilò nel 1844 o forse prima fonte a quanto pare unica, è la *Vita breve di san Luigi Gonzaga* scritta da Antonio Cesari, citata poi da don Bosco nei *Cenni* su S. Luigi premessi alle *Sei Domeniche*, in onore del santo, editate nel 1846».

<sup>70</sup> P. Stella. GP., pp. 78-79.

<sup>71</sup> Non solo: l'operazione si ripete in *Letture cattoliche*, anno VI, fasc. 7 (settembre 1858).- Avverte lo Stella: Il capo XLV *Della chiesa e dei suoi pastori* (pp. 188-192) manca nell'ediz. originale francese e nella versione italiana edita a Milano, da Boniardi-Pogliani 1845. È un adattamento del *Mese di maggio* di DB,

Per spiegare l'aggiunta che il Santo appose nel 1863 alla nuova edizione accresciuta alla terza parte del suo manuale di pietà giovanile, dobbiamo ancora una volta chiamare in causa colui che ne aveva inizialmente stimolato la composizione: «In fine della terza parte: troverete un dialogo intorno ai fondamenti della nostra santa cattolica religione secondo i bisogni del tempo». E chi, quanto ai contenuti, se non il Riccardi aveva stimolato, fino a quell'anno tutta l'apologetica di don Bosco? Non ne mancava più che il coronamento proprio in quel *Giovane provveduto* che dal 1847 non aveva avuto aggiunte di sostanza. Lo fece in questa del 1863, la prima stampata nella "sua" tipografia dell'oratorio, ritornando al genere del dialogo che aveva appreso dalla nuova didattica di stampo aportiano, essere il mezzo più adatto alla comunicazione con i giovani e col popolo delle *Letture Cattoliche*.

Lo stesso don Bosco, qualche anno dopo, per le correzioni dei suoi manoscritti preparatori di libri per il popolo, si affida al parere della sua santa madre analfabeta. Quando avrà dei collaboratori acculturati, si affiderà, per lavori più impegnativi, umilmente ad essi, in ossequio alle prescrizioni del suo maestro lombardo, il solito Riccardi.

Più in là negli anni confesserà le proprie angustie e difficoltà nella composizione del *Sistema preventivo*, nel tentativo di formulare le espressioni più chiare ed efficaci, che in altri tempi gli sarebbero scese dalla penna con naturale fluidità.

## 6. La composizione de "Il mese di maggio"

A conclusione dell'argomento dei libri devozionali e spirituali dedichiamo un po' di spazio a un manuale di carattere catechistico, dogmatico soteriologico, sacramentale, che dal Braido viene definito giustamente «la miglior sintesi dottrinale e vitale di una illuminata esistenza cristiana offerta da don Bosco in questo periodo [cioè dal

---

considerazioni per i giorni 4, 5, 6 - 1866 Arvisenet. Cf. P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S G B*, LAS Roma 1977, p. 35. Un'altra edizione si ha nel 1886: vedi P. STELLA, *oc.*, p. 75.

1853 al 1859], e forse in tutta la sua vita»<sup>72</sup>: *Il Mese di maggio*<sup>73</sup>, questa iniziativa degna di stare accanto al più famoso *Giovane provveduto*.

Per tutti gli argomenti che condivide unitamente a quelli dello Stella, il Braido ha pienamente ragione di esprimere un giudizio così lusinghiero, in quanto in quello scritto confluiscono, come in sintesi, tematiche qualificanti il pensiero del Santo e già capitate in precedenza sotto la sua penna. Infatti egli insiste ancora una volta su temi a lui cari del simbolo apostolico, quali quelli della Chiesa e dei suoi pastori, del papa che ci unisce a Cristo, dei vescovi che ci uniscono al papa, dei parroci che ci uniscono al vescovo, della salvezza, del peccato e dei novissimi; sui sacramenti della confessione e della comunione; sulla devozione alla Madonna, che per la prima volta viene indicata come *Maria Auxilium Christianorum*, della madre amorosa che va in cerca dei suoi figli. «La meditazione più alta è, forse, quella assegnata al giorno nono, sulla *Dignità del Cristiano*. Vi sono dedicate le pagine più belle vergate da don Bosco sull'essenza teologale dell'esistere cristiano col battesimo»<sup>74</sup>. Ma non è solo in vista del contenuto che lo prendiamo in speciale considerazione, bensì anche per i precedenti che avrebbero determinato don Bosco a includere tale pratica nella rosa di quelle da lui ritenute «sostanziali». Per la qual cosa si può trascurare di vedere una prima suggestione sull'importanza della pratica stessa come fattore educativo, venuta dal Riccardi, precisamente attraverso il Capitolo VI *Dei Mezzi*, dal titolo: *Degli esercizi di divozione, e delle differenti pratiche di pietà cristiana* laddove se ne fa l'elenco, di per sé illuminante, comprendendovi, accanto alla confessione e comunione frequente, anche il mese di maggio<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> P. B. *Don Bosco prete dei giovani...*, v. I. pp. 292-293.

<sup>73</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo per cura del sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Tip. G. B. Paravia e compagnia, 1858, 192 pp. OE X 295-486; cf. P. STELLA, *I tempi e gli scritti che prepararono il "Mese di Maggio" di don Bosco*, in "Salesianum" 20 (1958) 684-694.

<sup>74</sup> P. B. *Don Bosco prete dei giovani...*, v. I. p. 293.

<sup>75</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 53-54. Le pratiche sostanziali sono: «La frequenza della confessione e della comunione, la divozione alla S. Messa, al divin sacramento, al sacro Cuore di Gesù, alla passione di Gesù Cristo nella pratica della *Via Crucis*, al santissimo Crocifisso, alla gran vergine e madre di Dio, all'Immacolata Concezione, al santo Rosario, al segno del suo scapolare, alle sette domeniche in onore dell'Addolorata, al mese Mariano, alle Novene precedenti i grandi misteri di

Una prima conclusione, per noi molto importante, ci viene dallo studio dello Stella, quando egli, dopo aver condotto una lunga e complessa indagine sulle fonti, ci dice che l'opera che presenta il maggior numero di temi in comune con il *Mese* di don Bosco è quella stampata a Milano, presso l'editore Giovanni Pirotta (quarta edizione nel 1822; sesta nel 1835 e settima nel 1845): *Il mese di Maria o sia il mese di maggio in onore di Maria proposto ai veri devoti di Lei, da praticarsi nelle case dei Padri di famiglia, nei Monisterj, e anche da sé solo*. Altro non sarebbe che il libro dei *Pensieri cristiani*, tradotto dal francese e che ha per autore il p. Bouhours (1629-1702)<sup>76</sup>, al quale lo stesso Stella riconosce: «L'influsso di questo libretto sulla vita devota del popolo nel secolo XVII e nella prima metà del XIX è difficilmente commensurabile: vogliamo riferirci alla sola Italia»<sup>77</sup>.

Dal confronto delle trentatré meditazioni del *Mese* di don Bosco con le trentuno del *Mese* di Milano risulta che sedici (lo Stella erroneamente dice quindici) temi sono ugualmente trattati dall'uno e dell'altro (la numerazione si riferisce a quest'ultimo), aventi lo stesso sfondo ignaziano degli *Esercizi*: 1. Della Fede - 2. Del fine dell'uomo - 4. Della morte - 5. Dell'ultimo giudizio - 6. Dell'inferno - 7. Dell'eternità delle pene dell'inferno - 8. Del paradiso - 9. Della presenza di Dio - 10. Della cura della propria salute - 11. Dell'orrore del peccato - 14. Dei rispetti umani - 17. Dell'uso del tempo - 18. Dell'uso dei Sacramenti - 19. Della Messa - 20. Dell'elemosina - 30. Della devozione verso la Madonna.

Da questo e da altri confronti, per es. con Sant'Alfonso (dodici temi in comune) ecc. si evince che don Bosco è in linea in genere con gli

---

Gesù e di Maria, al santo angelo custode, a S. Giuseppe, alle sei Domeniche in onore di S. Luigi, alle anime del Purgatorio, all'esercizio della Buona Morte, con altri ossequi in onore di alcuni santi Avvocati». p. 53-54. Coincidono per lo più con quelle incluse nel *Giovane provveduto*.

<sup>76</sup> Titolo originario: *Pensées Chretiennes pour tous les jours du mois*, Paris, 1662.

<sup>77</sup> Continua lo Stella: «Il Sommervogel segnala ventitrè edizioni dell'opuscolo dalla prima, del 1670, fino a quella di Napoli, Rondinella, 1855. I *Pensieri cristiani* vennero usati come meditazione per più di un secolo nei collegi dei Gesuiti dati agli alunni in edizione a parte, o già in manuali di preghiere. In realtà il numero di edizioni segnalato deve essere arrotondato». cf. P.S. «*Il mese di maggio* di don Bosco», lc., p. 672.

opuscoli del mese mariano, tendenti a raggiungere lo scopo essenziale di ogni devozione.

Tuttavia nel suo *Mese*, dice ancora lo Stella, «emergono certe caratteristiche e peculiarità che immediatamente si devono all'esperienza e alla personalità del Santo». E lo prova riempiendo gli altri spazi con temi che gli sono congeniali, tanto da averli già trattati in altri suoi precedenti lavori, a partire dal *Giovane provveduto*: temi ecclesiologici e di apologetica, che non figurano in altri *mesi di maggio*, tanto da poter additare in essi la vera *novità*.

L'indagine di Stella si ferma qui, senza che egli spieghi ulteriormente il perché di questa contiguità con il *Giovane provveduto*, se per caso questi altri temi di don Bosco non presentino a loro volta delle fonti comuni e appropriate. Ebbene noi crediamo di averle trovate sempre con l'aiuto del nostro Riccardi, in tutto ciò che abbiamo già citato a proposito delle precedenti opere, soprattutto apologetiche, di don Bosco: l'approdo a Maria Ausiliatrice, la Madonna dell'apologetica, sarà inevitabile, come lo era stato per il sacerdote bergamasco alla sua Madonna, madre e aiuto dei cristiani, cioè della chiesa universale e protettrice in vita e in morte del singolo cristiano. «Sotto questo aspetto – dice lo Stella – l'opuscolo del 1858 testimonia il volgere a maturazione del contenuto formale della caratteristica devozione e letteratura mariana di don Bosco e della congregazione da lui istituita. La diffusione che il libretto ebbe, i consensi che meritò dai coevi, dimostrano come esso realmente *rispondesse ai bisogni dei tempi*»<sup>78</sup>.

Noi aggiungiamo, per completezza, che don Bosco, guardando ancora in modo preferenziale verso la Lombardia, si è lasciato guidare in questo cammino verso l'Ausiliatrice dalla sua guida mariana naturale. Ma fin qui l'indagine dello Stella non poteva giungere nel 1958, per altri motivi che si possono scoprire con la lettura della serie dei volumi sui Santuari mariani e relativa "Introduzione", nonché di altre opere del medesimo Riccardi.

Ma, *dulcis in fundo*, sempre il Riccardi vi aggiunge una preziosa considerazione circa la dimensione educativa della devozione ma-

---

<sup>78</sup> P. S., *Il Mese di maggio di don Bosco*, pp. 686-687.

riana, che non penso essere stata sottolineata adeguatamente dagli studiosi che andiamo citando: servirà per capire pienamente l'iniziativa di don Bosco.

Siccome lo scopo dell'educazione religiosa riguarda principalmente la gioventù, devo chiamare all'attenzione dei sacri pastori, e di tutti quelli che si congiungono al loro zelo, un esercizio che sembra adatto sopra tutto alla coltura spirituale dei giovani. *Il Mese Mariano* fu istituito a questo fine, e consiste in una serie divota di ossequii in onore di Maria santissima per ogni giorno del mese di Maggio. La divozione a Maria è quella cosa che deve entrar più di tutto nell'educazione cristiana dei giovinetti; e come la madre terrena inspira i primi sentimenti, così la celeste è quella che li fa crescere colla ispirazione del suo patrocinio<sup>79</sup>. Le massime pie, e le pratiche virtuose, che si propongono per ogni giorno in questo esercizio, se da una parte introducono alla divozione, dall'altra difendono dalla dissipazione e da' pericoli, che in questo mese sono più facili per la giocondità e libertà più brillante della stagione. Però questa pratica merita tutta la venerazione, e non può che produrre gli effetti più salutari<sup>80</sup>.

## 7. "Le chiavi del Paradiso" e sue fonti

Un altro punto degli scritti del Santo merita la nostra attenzione come quella dedicata dal Braidò verso un autentico gioiello: si tratta di una delle sue migliori pagine, inclusa in altro libretto devozionale e cioè *Le chiavi del Paradiso*.

Essa – come dice bene lo stesso Braidò – «può considerarsi il fondamento teologico di quell'impegno a conformare la propria vita a Cristo, a cui don Bosco sollecitava nel *Ritratto del cristiano*», tratteggiato in quel manualetto *Le chiavi del Paradiso* da lui composto e pubblicato nel 1856<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> Don Bosco fa coincidere il concetto di patrocinio con quello di aiuto, ed ultimamente con quello di Ausiliatrice.

<sup>80</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 61-62. Dice anche che «esercitata primieramente nell'Italia, si dilatò nella Francia; meritò la penna di due uomini illustri, il proposto Morcelli, e l'abate Letoruner predicatore ordinario del Re di Francia».

<sup>81</sup> G.B. *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*, Torino, tip. Paravia e comp. 1856, 192 p., OE VIII, p. 192.

Partiamo proprio da questo giudizio per un ulteriore approfondimento. Scrive don Bosco:

Il modello che ogni Cristiano deve copiare è Gesù Cristo. Niuno può vantarsi di appartenere a G. C. se non si adopera per imitarlo. Perciò nella vita e nelle azioni di un Cristiano dev'essere trovata la vita e le azioni di Gesù Cristo medesimo.

Il Cristiano deve pregare, siccome pregò G. C. sopra la montagna con raccoglimento, con umiltà, con confidenza. Il Cristiano dev'essere accessibile, come lo era Gesù Cristo, ai poveri, agli ignoranti, ai fanciulli. Egli non deve essere orgoglioso, non aver pretesione, non arroganza. Egli si è fatto tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo.

Il cristiano deve trattare col suo prossimo, siccome trattava Gesù Cristo coi suoi seguaci: perciò i suoi trattenimenti devono essere edificanti, caritatevoli, pieni di gravità, di dolcezza e di semplicità.

Il Cristiano deve essere umile, siccome fu Gesù Cristo, il quale ginocchioni lavò i piedi a' suoi apostoli, e li lavò anche a Giuda, quantunque conoscesse che quel perfido doveva tradirlo. Il vero Cristiano si considera come il minore degli altri e come servo di tutti.

Il Cristiano deve ubbidire come ubbidì Gesù Cristo, il quale fu sottomesso a Maria e a S. Giuseppe, ed ubbidì al suo celeste padre fino alla morte, e alla morte di croce.

Il vero Cristiano obbedisce a' suoi genitori, a' suoi padroni, a' suoi superiori, perchè egli non riconosce in quelli se non Dio medesimo, di cui quelli fanno le veci.

Il vero Cristiano nel mangiare e nel bere deve essere come era Gesù C. alle nozze di Cana di Galilea e di Betania., cioè sobrio, temperante, attento ai bisogni altrui, e più occupato del nutrimento spirituale che delle pietanze di cui nutrisse il suo corpo.

Il buon Cristiano deve essere coi suoi amici, siccome era G. C. con S. Giovanni e S. Lazzaro. Egli li deve amare nel Signore e per amor di Dio; loro confida cordialmente i segreti del suo cuore; e se essi cadono nel male, egli mette in opera ogni sollecitudine per farli ritornare nello stato di grazia.

Il vero Cristiano deve soffrire con rassegnazione le privazioni e le povertà come le soffrì Gesù Cristo, il quale non aveva nemmeno un luogo ove appoggiare il suo capo. Egli sa tollerare le contraddizioni e le calunnie, come Gesù Cristo tollerò quelle degli Scribi e de' Farisei, lasciando a Dio la cura di giustificarlo. Egli sa tollerare gli affronti e gli oltraggi, siccome fece G. C. allorché gli diedero uno schiaffo, gli sputarono in faccia e lo insultarono in mille guise nel pretorio.

Il vero Cristiano deve essere pronto a tollerare le pene di spirito, siccome Gesù Cristo quando fu tradito da uno dei suoi discepoli, rinnegato da un altro, ed abbandonato da tutti.

Il buon Cristiano deve essere disposto ad accogliere con pazienza ogni persecuzione, ogni malattia ed anche la morte, siccome fece Gesù Cristo, il quale colla testa coronata di pungenti spine, col corpo lacero per le battiture, coi piedi e colle mani trafitte da chiodi, rimise in pace l'anima

sua nelle mani del suo celeste Padre.

Di maniera che il vero Cristiano deve dire coll'apostolo S. Paolo: Non sono io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me. Chi seguirà G. C. secondo il modello quivi descritto, egli è certo di essere un giorno glorificato con Gesù Cristo in Cielo, e regnare con lui in eterno<sup>82</sup>.

Don Bosco, scrivendo queste splendide parole, poteva avere davanti agli occhi della mente la figura di San Domenico Savio, che di lì a poco avrebbe tratteggiato nella sua biografia.

Potrà destare altra sorpresa l'indicazione se non della fonte almeno dello spunto, seguendo il quale, don Bosco, secondo il mio parere, avrebbe maturato altri sviluppi, in quanto esso si trova nel trattato ascetico dedicato dal Riccardi ai sacerdoti: *Dello spirito e dei doveri degli ecclesiastici*, capo XXXVIII: *Dell'imitazione di Gesù Cristo*, titolo corrispondente al famoso *De imitatione Christi*, tanto caro a don Bosco fin dal periodo del seminario.

Il Riccardi traduce in sicurezza la nostra sorpresa quando, dopo aver affermato che «Gesù Cristo è un modello elevato per la moltitudine dei fedeli», fa notare che «dopo che si è tolto ai nostri occhi, salendo ai cieli colla sua santissima umanità, i deboli sguardi degli uomini non sanno alzarsi così facilmente nella imitazione de' suoi esempi divini». Tocca ai sacerdoti renderlo visibile continuamente agli occhi dei fedeli; don Bosco, sollecitato dallo stesso Riccardi, osa estendere questo dovere anche ai laici e ai giovani in particolare, riassumendo o adattando le espressioni che il lombardo sottopone all'attenzione dei sacerdoti, «incaricati di guidare i fedeli all'imitazione [...] così che il popolo non ha che da imitare i sacerdoti, modelli più prossimi e più facili, per arrivare all'imitazione medesima di Gesù Cristo». In pratica don Bosco si limita a sostituire la parola *sacerdote* con quella di *giovane cristiano*, perché «non si può essere salvi, più specialmente i suoi sacerdoti, se non imitiamo Gesù Cristo»<sup>83</sup>. Infatti non dimentica che, parlando a dei giovani, sia opportuno insistere anche su temi specifici: sull'ubbidienza, sulla mortificazione della gola, sulla vera amicizia che vuole il bene dell'amico ecc. Cioè egli

<sup>82</sup> *La chiave del paradiso...* pp. 20-23.

<sup>83</sup> A. R. *Dello spirito e dei doveri...* p. 350-352.

in pratica non fa che attualizzare il vangelo per il giovane. Per un confronto ecco il testo del Riccardi.

Per imitare Gesù Cristo, bisogna scavare profondamente questo tesoro di tutte le perfezioni; perocchè egli è *un Dio nascosto*, si cela ai curiosi, ed ai superbi, e si scuopre ai cuori semplici, alle anime umili, agli spiriti illuminati dall'orazione. Aprite i santi evangeli: seguite con umiltà e tenerezza tutti i passi dell'uomo Dio: ascoltate con attenzione tutte le sue parole, le sue risposte, le sue massime affatto divine: specchiatevi con divozione nelle sue opere ammirabili: notate la modestia del suo conversare, la dolcezza del suo parlare, la carità, l'umiltà, la mansuetudine, lo zelo della gloria del padre... Oh! Come è dolce il presentarsi al presepio, ove nasce quest'uomo Dio sulla paglia, e piangere sopra le false grandezze del secolo. E stabilire di amare con Gesù Cristo la povertà e la bassezza sopra la terra, per essere grandi con lui in cielo. Dolce cosa è il vedere nel Salvatore tanta carità cogli infermi e cogli afflitti, tanta compassione per i poveri, tanta dolcezza coi peccatori, e perciò imparare da lui, e scolpire nei nostri cuori questi teneri sentimenti. Bello è vederlo quando si ritira, e si prostra in orazione avanti l'eterno Padre. Bello il sentirlo parlare colla dignità di gran sacerdote quando gli è d'uopo atterrire l'audacia dei più accecati peccatori, e svelare l'ipocrisia de' farisei, sopra i quali egli tuona colla franchezza, che è superiore a tutti i rispetti di questo mondo. La sua passione particolarmente, oh la scuola che è questa sola di ogni virtù! Che pazienza, che mansuetudine, che dignità fra i ludibrii stessi di un popolo forsennato! [...].

Imprimete nel vostro spirito non solamente, ma studiatevi di trasportare nella vostra pratica, e d'inserire nel vostro costume le sue divine lezioni. In ogni occasione dite a voi stesso: Che farebbe Gesù Cristo? Che cosa ha detto Gesù Cristo? Sia questa la vostra Regola: sia questo il libro, che consultate in tutte le vostre azioni [...]. Così riuscirete di avanzare nella sua imitazione; e modellando la vostra sulla sua vita, e spirando in tutto il suo buon odore, potrete esclamare coll'apostolo: *Vivo jam non ego, vivit vero in me Christus*<sup>84</sup>.

Art. VI. *Paragone di noi medesimi con Gesù Cristo nostro modello.*

Dov'è dunque la mia somiglianza con Gesù Cristo? Gesù è umile, ed io ambizioso e superbo. Gesù povero, ed io amo gli agi e le ricchezze. Gesù si affatica per la salute di tutto il mondo, ed io passo la vita nell'ozio, e non ho forse saputo guadagnare e salvare un'anima sola. Gesù digiuno, assetato, abbeverato di fiele, ed io pieno di appetiti sensuali, cerco i piaceri, e mi abbandono alle intemperanze. Gesù in orazione, ed io nella dissipazione. Gesù mansueto, ed io collerico, impaziente, vendicativo. Gesù pieno di carità si presta per tutti, ama tutti, perdona a tutti, ed io duro coi poveri, impaziente coi tribolati, aspro con tutti. Gesù sprezza il

<sup>84</sup> A.R. *Dello spirito e dei doveri...* p. 354.

mondo, e ne condanna le massime, ed io ne sono pieno e imbevuto in tutto lo spirito. Gesù coperto di piaghe, ed io circondato di morbidezze. Gesù tace fra le accuse, non apre bocca fra le ignominie, ed io non posso soffrire una piccola ingiuria senza lamentarmi, e spesso ancora senza vendicarmi... Oh quanto mi trovo lontano dall'imitazione del mio divino esemplare! [...]»<sup>85</sup>.

Volto al positivo, il ritratto che ne deriva coincide con quello dei santi sacerdoti: di S. Giuseppe Cafasso, dello stesso don Bosco, del beato don Rua e di altri santi salesiani.

Se don Bosco non può trasporre pedissequamente per il popolo e per i giovani i parallelismi che il Riccardi istituisce tra Cristo e il sacerdote, trova funzionale il suo metodo e preferisce affidarsi in modo analogo al testo dell'*Imitazione di Cristo*, conosciuto fin dai tempi del seminario, mettendo così alla prova la propria creatività. Il risultato, anche quanto ad efficacia espressiva, si impone da sé. È proprio vero quanto aveva affermato lo stesso autore, dando un consiglio nel volume sui *Buoni studi*: quando si scrive su un argomento frutto di studio personale, e quindi sentito, non si può fallire<sup>86</sup>. Il santo ebbe dal Riccardi – questa la mia illazione – lo stimolo allo studio dell'aureo libretto dell'*Imitazione di Cristo*, di cui si ha puntuale riscontro nello scritto *Dei Mezzi*, allorchè raccomanda la lettura di alcuni autori «come maestri di una sapienza celeste, e di un'unzione divina che insegna ogni cosa, secondo l'Apostolo. Con mezzi in apparenza sì deboli si sono prodotti effetti meravigliosi». E soggiunge:

Senza parlare dell'*Imitazione di Cristo* del Kempis, il miglior libro uscito dalle mani degli uomini, come dicea Fontanelle, poichè il Vangelo non è dell'uomo. Senza citare le opere di un S. Francesco di Sales ecc.<sup>87</sup>.

Le suggestioni dell'opera conosciuta direttamente consentirono a don Bosco di trasporre l'unzione caratteristica nella propria scrittura resa duttile, a quel punto, da un esercizio diuturno e vigile.

Più che opporsi all'altrui interpretazione dei fatti, questa spiegazione sembra integrarla con una maggiore aderenza agli stessi, e senza

<sup>85</sup> A. R. *Dello spirito e dei doveri...* p. 355.

<sup>86</sup> A. R. *Buoni Studi*, pp. 72-73 (Capo V, *Del conservare il frutto delle letture*).

<sup>87</sup> A. R. *Dei mezzi...*, p. 277.

costringere a moltiplicare *entia sine necessitate*, accreditandosi perciò di ulteriore plausibilità.

## 8. Un libro rimasto inedito: il Catechismo per i fanciulli della Diocesi di Torino

Il “*Breve catechismo per i fanciulli ad uso della Diocesi di Torino*” di don Bosco, anche se scritto con questa intenzione, non fu mai pubblicato. Nonostante questo fatto, che lo dovrebbe far ritenere un libro mai nato, noi ce ne occupiamo ugualmente a riprova della nostra ipotesi, con riferimento al capo III *Dei Mezzi: Dell'importanza e dell'insegnamento del Catechismo*, considerato dall'autore come il primo della lunga serie dei mezzi inerenti alla natura stessa della Chiesa che intende trattare. Quindi il catechismo dovrebbe essere il primo mezzo in assoluto anche per don Bosco. Prova ne sia che questa intenzione, assimilata da un'intera congregazione, si è concretizzata nel tempo in una delle più vistose editrici di catechismi: la Elle Di Ci, di Torino, seguita da una miriade di case simili in tutto il mondo.

Uno studio di Braido, pubblicato nel 1979, ci mette in condizione di dire sull'argomento una parola più precisa: preso atto che, sotto questo titolo, non si hanno tracce circa una sua pubblicazione da parte di don Bosco, rimane più probabile identificare l'anno nel quale essa avrebbe dovuto aver luogo e cioè nel 1856: infatti il documento di revisione (con relative correzioni da farsi al “Breve catechismo”) della curia arcivescovile nella persona del canonico Al. Vogliotti reca la data del 3 dicembre 1855.

Noi saremmo interessati a scoprire gli eventuali motivi della mancata pubblicazione, tanto più che si trattava del “catechismo dei fanciulli” ufficiale nella diocesi, cui era stata fatta qualche abbreviazione. Di suo don Bosco vi aveva premesso le preghiere del mattino e della sera, con un compendio di Storia Sacra. Infatti il titolo completo era di questo tenore: *Breve catechismo per i fanciulli ad uso della Diocesi di Torino preceduto dalle preghiere del mattino e della sera, da un compendio di storia sacra e da un Sunto di catechismo per quelli che si dispongono a ricevere il sacramento della cresima, della confessione e comunione.*

Il lavoro di don Bosco, come si può dedurre dalla data indicata, cade alla fine di un periodo decennale, costellato da una dozzina di lavori, alcuni dei quali impegnativi e coronati da notevole successo. Conoscendo l'importanza assoluta che il Santo aveva annesso vita natural durante al catechismo<sup>88</sup>, è difficile spiegare la ragione di tanto ritardo nella sequenza degli scritti, nonostante il pungolo del Riccardi. Non avendo una risposta precisa in merito, dovremmo girare il problema a chi, dopo averlo impostato, lo ha lasciato insoluto, non essendo in possesso, pensiamo, di altri elementi validi. Per parte mia preferisco ritornare sul terreno che più mi è congeniale per trovare le motivazioni, quelle vere, che stanno alla base della sua iniziativa.

Dopo aver fatto un lungo discorso per giustificare l'*importanza* sottolineata nel titolo del capitolo, il Riccardi denuncia gli inconvenienti causati dal provincialismo diocesano e dalla mancata unificazione dei catechismi a livello nazionale: un compito che egli demanda all'assemblea dei vescovi, ed anzi eventualmente alla Curia romana, perchè prenda iniziative a livello mondiale con l'apporto delle migliori intelligenze e competenze, *per tutta la cattolicità*, augurandosi il seguente risultato:

I migliori catechismi del mondo cattolico sarebbero aperti sotto i loro occhi [dei fedeli], e pigliando il meglio da tutti, io vorrei credere che un nuovo lavoro ne sortirebbe o più perfetto, o più opportuno ai tempi in cui ci troviamo. La sagacità dell'analisi per la chiarezza e la concatenazione delle idee [sembra anticipare l'idea madre del catechismo di Rosmini<sup>89</sup>]; la succosità e precisione per dare luogo a tutte le dottrine, schivando del pari la prolissità e la secchezza; la gravità e l'esattezza per non ammettervi inezie o sentenze meno approvate; la semplicità e la naturalezza per usare i termini ed i concetti adattati all'intelligenza degli idioti, sarebbero i pregi più essenziali di questo lavoro. Quello di premettere un saggio brevissimo della storia dell'antico e nuovo Testamento sembrerebbe un nuovo pregio, ed il miglior disegno; perocché la religione è tutta storica: i dogmi sono appoggiati e rischiarati dai fatti; e quando questi si ignorano non si hanno che idee confuse sopra Gesù Cristo, sopra il Vangelo, e sopra la Chiesa<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> Vedi alla voce *catechismo*, in Indice analitico e in Repertorio alfabetico delle MB.

<sup>89</sup> A. ROSMINI, *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, Milano 1838.

<sup>90</sup> Scrive Rosmini: «In quanto alla cognizione di Dio vorrei che in tutte le scuole fosse letta la Scrittura con apposita distribuzione de' libri e apposite notticciuole a libri; e vedi la distribuzione di essi. Nelle Scuole Elementari poni

Partendo questo Catechismo dalla cattedra del Supremo Pastore, avrebbe il carattere della dignità, dell'autorità, e della missione per tutta la Chiesa. [...] Si dirà forse: è ben questo il catechismo universale [cioè quello del Concilio di Trento] che voi proponete. Ma questo io ripiglio, è piuttosto il testo dei parrochi e dei catechisti, che non dei fanciulli [...] che possa mettersi nelle loro mani per impararsi a memoria, e per decifrarsi alle loro menti.

Ogni Diocesi infatti ha i suoi piccoli catechismi adattati alle differenti classi; [...], la serie di tre o quattro catechismi impiegati all'istruzione del gregge di Cristo.

Il primo, e più piccolo accenna appena le cose più necessarie a sapersi [...]. Questo è in qualche modo il manuale delle madri per la domestica educazione, il primo testo dei maestri per i principianti [passa in rassegna i 4 catechismi attuali... e conclude]. Ma se il catechismo è il fondamento dell'educazione religiosa; se la bontà e l'unità istessa del catechismo ne può agevolare sempre più l'uso ed il profitto; la maniera e lo zelo di ben insegnarlo è quella cosa che sola ne può assicurare il più felice successo [...].

La regolare istituzione delle scuole elementari [allude evidentemente al Lombardo-Veneto] è un vero beneficio portato ai nostri popoli, avendo in queste un aiuto particolare per introdurre ed accrescere in tutte le classi l'istruzione religiosa. Imperocché le discipline delle medesime scuole, non solamente impongono ai parroci di sorvegliare quali direttori, e di animare l'insegnamento, ma li obbligano ancora di cooperarvi con i maestri nella qualità di catechisti [...passando a parlare delle scuole parrocchiali domenicali dice che "si riducono a poca cosa": occorre organizzare il tutto diversamente, e finisce per ammettere che occorre cambiare completamente metodo come ha indicato sopra].

Del resto, invece del solito racconto sacro, non sempre pertinente, sarebbe meglio raccontare

fatti luminosi cavati dalle divine scritture, dalle storie ecclesiastiche, e dalle vite più accreditate dei Santi del Cristianesimo. L'esposizione sarebbe non

---

gli Storici [libri]...Si unirà altro libro sopra la Religione che la insegni in ordine naturale a' fanciulli, rivolto a loro appianare l'intelligenza della Scrittura [...]. Il Catechismo gioverà che sia il medesimo, o tale che s'accordi a pieno a quello della Diocesi, perché l'insegnamento delle Scuole e della Chiesa proceda d'un medesimo modo. Ciascuna parte poi di quest'opera abbia riguardo e si rannodi alle parti corrispondenti della Scrittura. Qui forse gioverebbe che, non essendo ancora quest'opera compilata, indicassi qualche fonte onde cavarne la sostanza. Ma mi smarrisce d'una parte la moltitudine degli scritti in questi argomenti, dall'altra la scarsezza di quelli che al nostro uopo si acconcino [...]. In nota tra le fonti cita il Piccolo catechismo e il Maggiore del 1798, per le scuole Triviali Italiane dell'Impero. *Unità dell'educazione* pp. 288-289.

troppo diffusa, ma nitida ben ordinata e vivace. Così questo libro [di catechismo] potrebbe essere doppiamente utile, e per l'edificazione dei fedeli nelle private letture, e per l'istruzione del popolo nelle parrocchiali esposizioni della dottrina cristiana.

Queste poche osservazioni bastano intanto per dare un'idea dell'importanza e del metodo dell'istruzione catechistica, sopra la quale è fondata principalmente l'educazione religiosa.

Sarà proprio un caso che don Bosco, rivolgendosi ai catechisti nel bel mezzo del regolamento per l'oratorio, faccia la stessa raccomandazione del Riccardi?

n. 8. Cinque minuti prima che termini il catechismo, al suono del campanello, si racconterà qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra, o dalla Storia Ecclesiastica, oppure si esporrà chiaramente e con popolarità un apologo, od una similitudine morale, che deve tendere a far rilevare la bruttezza di qualche vizio, o la bellezza di qualche virtù in particolare<sup>91</sup>.

Ma le analogie tra il paragrafo dei Catechisti e il testo riccardiano non si esauriscono con questa che è conclusiva di quel capitolo. Don Bosco non si lascia sfuggire nessuna delle precedenti raccomandazioni, come quella di usare il canto per imparare preghiere (per es. il Pater noster) o formule, di disporre la classe in circolo e di non passeggiare mentre si spiega, di riepilogare la lezione precedente, di usare un linguaggio facile e graduale: insomma una vera lezione di metodica dall'una e dall'altra parte. Nel caso di don Bosco il termine è ancora meno sprecato e lo testimonia la valorizzazione che egli ha fatto di altri elementi impiegati anche dal Peitl e dal Rosmini e presenti oltretutto nel regolamento dell'Oratorio S. Luigi di Milano: quando dice, ad esempio, che il catechista non si deve mai allontanare dalla sua classe, quando lo raguglia circa il modo di atteggiarsi con i ragazzi (divisi naturalmente per età):

n. 16. Ciascun catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna; **nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano.** Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare<sup>92</sup>

<sup>91</sup> MB III 103.

<sup>92</sup> MB III 104. Il grassetto è di don Lemoyne. Gli accenni al Peitl ritoneranno nel contesto della trattazione riservata al Sistema Preventivo. Il Peitl a proposito del Maestro di scuola dice: «Guardisi il maestro dal peggiorare i cattivi con un

Sono queste espressioni tratte dal manuale di metodica del Peitl, un autore conosciutissimo nel Lombardo-Veneto, del quale parleremo a suo tempo: anche questo è un segno della direzione verso la quale si volgeva l'aggiornamento del Santo.

Il Riccardi si riferisce alla situazione degli anni Trenta della sua regione che, per certi aspetti, richiama da vicino quella relativa agli anni Cinquanta del Piemonte di don Bosco: tale, se non maggiore, era tra le due il divario scolastico-pastorale. Purtroppo – è il caso di dirlo – il catechismo composto sulle indicazioni del Riccardi (che, oltre tutto esclusivamente sue non sono, in quanto mutate, perché condivise, dai Rosmini e dagli Aporti e dalla scuola viennese<sup>93</sup>) sono troppo... avveniristiche per essere recepite senza riserva.

Se altri ha da proporre una soluzione diversa, ma altrettanto plausibile, per spiegare la mala sorte del catechismo non pubblicato, la renda nota. Per quanto mi riguarda, la supposta fuga in avanti di don Bosco nel presentarlo alla curia coincide e cozza con il ritardo del Piemonte. Probabilmente quel catechismo, composto da tempo, aveva

---

falso modo di procedere. Con impropri continui e con indiscrete riprensioni non fomenti negli alunni un certo sentimento d'amarezza». Cf. n.8, p. 225. E ancora: «quanto più sono ilari i giovanetti, tanto meglio si può in essi destare e alimentare la propensione al ben fare». (cf. n. 10, p. 226). Per concludere: «Un maestro che dimostri ilarità allorchè sta insegnando, rende ilari gli scolari, e sbandisce da loro la pigrizia ed ogni mala impressione». cf. p. 273, proprio nell'ultimo periodo che chiude il manuale. Questo piccolo, ma significativo raffronto in quanto trasferito in una scuola di catechismo oratoriano, aggiunto ad altri, prova che don Bosco conosce il manuale del Peitl.

<sup>93</sup> Si veda ciò che è stato segnalato a suo luogo a proposito delle proposte di Rosmini e delle posizioni del biblista Ferrante Aporti, che presenta la storia sacra persino ai bambini degli asili. Per questo si veda il *Manuale per le Scuole d'infanzia*.

Rosmini, nella magistrale prefazione al suo *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, comparsa nel 1844 nella edizione successiva alla prima di Pogliani del 1838, riassumerà il suo pensiero circa la relazione tra S. Scrittura e catechismo, oppure tra storia e dogma: «Come si separerà la storia dal dogma, quando nella storia comparisce Iddio operante a salvezza degli uomini? Divisa la storia sacra dal dogma non è ella divisa dall'anima sua, dalla sua ragione? Od almeno ella sarà storia, se si vuole, non mai catechismo. Laonde noi seguitando il Dottore d'Ip-pona, inserimmo la storia al dogma [...] quella parte, che ci tornava necessaria a connettere fra loro i dogmi [...]». o c, prefazione alla seconda edizione, pp. VI-VII.

dovuto aspettare a lungo e invano nel cassetto. La prudenza non era mancata, come non era stata scarsa la preparazione raggiunta per fasi intermedie, come spiega bene il Braidò. Ma, visti gli emendamenti suggeriti dall'alto, per iscritto e forse anche a viva voce, meglio non metterlo in circolazione per non essere costretti a pentirsene a cosa fatta. Don Bosco aveva capito che i suoi interlocutori non potevano capire. Tempi duri per i catechismi! Questa volta la frequentazione del Riccardi gli aveva probabilmente creato una difficoltà non prevista. A Rosmini capiterà di peggio: un libello anonimo denuncerà la presenza di molti errori nelle opere di quel grande, complessivamente più di trecento, compresi quelli del catechismo<sup>94</sup>.

## 9. Appendice sulle materie scolastiche

### 9.1. *Ancora sulla Storia*

Nei due capitoli V e VI *Degli studi* l'autore Riccardi dà il meglio di sè portandosi su un terreno più chiaramente rosminiano, anche se in modo non esclusivo. Per noi sono i due capitoli che hanno fornito a don Bosco le motivazioni determinanti per privilegiare nei suoi scritti tale materia come elemento educativo.

Una controprova indiretta ci viene, ad esempio, dallo studio di Franco Traniello F., *Don Bosco e l'educazione giovanile: la storia d'Italia*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino 1987, pp. 81-110: infatti tutto ciò che viene detto a proposito di don Bosco scrittore di storia (i suoi criteri e le finalità) potrebbe essere applicato, per chi lo conoscesse, anche al Riccardi, tanto il suo pensiero appare come in filigrana, eccezion fatta per qualche variante bibliografica. È una coincidenza significativa. Naturalmente noi la leggeremo con le precisazioni del caso.

Il Riccardi esordisce considerando la storia come supporto necessario per le letterature e per altre discipline, sbilanciandosi nell'entusiasmo incondizionato: «La notizia di ciò che è passato sopra la terra è uno studio il più degno dello spirito umano». (p. 268). «Quando un

---

<sup>94</sup> F. PAOLI, *Della vita di A. R.*, vol. II, Rovereto 1884, p. 404.

uomo non possedesse altra scienza che quella dei fatti, o della storia, sarebbe già un uomo dotto [...]» (p. 269). «La storia tien luogo dell'esperienza [...] è il vantaggio di quello che studia bene [...] magazzino universale di tutti gli studi» (p. 270). «Non deve ridursi ad una rassegna di capi e di guerre, ma anche di civiltà, di progresso, di popoli, di istituzioni, di religione, di arti, di usi e costumi, di lingua, di diritto e di politica. E poi viene al punto più importante, quando addita la finalità dell'educazione del cuore: *«La storia ci guida a Dio quanto può farlo ogni altro studio più sacro»*. Possiamo immaginare quale colpo abbia fatto su don Bosco un'affermazione di tale spessore e così apodittica. In altre parole, fatta eccezione per il primato assoluto concesso a tale disciplina, egli esprime un pensiero mutuato e condiviso con tutta la concezione rosminiana, ad accezione del primato, concesso invece, come vedremo, in modo preferenziale alla filosofia. Per entrambi, anche la storia antica è, oltretutto, un modo per rivivere la condizione umana prima di Gesù Cristo, indispensabile per valutare il cambiamento avvenuto nel mondo con l'irruzione del cristianesimo nella storia posteriore.

Il Riccardi è addirittura sicuro di scorgere attraverso le epoche e le vicende la presenza della Provvidenza che guida l'umanità, secondo un disegno percepibile: *«Dio per certa guisa è il compositore, e gli uomini non sono che gli attori»* (p. 275).

E insiste: *«La storia dovrebbe mirare a questi tre fini, di rassodare la religione, di formare l'intelletto, e di regolare il cuore [...]»*. Gioverà molto a questo medesimo oggetto di scegliere e di applicare più specialmente a quelle storie che si conformano al nostro stato» (p. 276). E con la parola *stato*, in questa accezione, non è difficile capire che si alluda all'Italia: è in questa ottica che don Bosco scriverà la sua famosa *Storia d'Italia* (p. 276). È richiamato in pratica, senza forzature anche se con un po' di enfasi, il principio presente anche nell'altra opera rosminiana *Sull'Unità dell'educazione*, mutuato in parte, almeno per quanto concerne questa materia, dalle opere del Gerdil e da quella del Bossuet, comuni e tanto care ai nostri due autori<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> Il Rosmini dimostra di conoscere bene e presto le opere del Gerdil, quando in una nota (la 14, pp. 28-29, a cura di F. DE GIORGI), scrive: *«Che la bellezza consista nell'ordine è cosa oggimai fermissima* [è l'argomento di cui sta parlando a

Certamente il Rosmini avrebbe riconosciute come proprie tutte queste espressioni, sapendo, a proposito di storia, distinguere l'oggetto della fede da quello della ragione, senza con ciò cadere in conclusioni massimaliste<sup>96</sup>. È per questo motivo che il roveretano si permetterà, con grande coerenza, di contrapporre a quello della storia il primato della filosofia. Più che di una ammonizione fraterna, si trattava di una precisazione tanto più dovuta in quanto il suo interlocutore si occupava specificamente di scuola superiore; precisazione che, presentandosi l'occasione, non avrebbe forse risparmiato neppure a don Bosco, se non avesse saputo che i suoi libri di storia miravano ad aggiungersi agli altri mezzi per l'educazione cristiana dei ragazzi del popolo. Si può notare che tutti e tre gli autori, ai quali si dovrebbe aggiungere il quarto con Antonio Fontana, sono concordi sul valore educativo della storia considerata in se stessa, senza altre specificazioni o paragoni.

Il criterio generale da seguire nell'attingere al mare magnum della storia, e sul quale tutti sono d'accordo, è quello di una cernita mirata,

---

proposito di S. Filippo Neri]. *Tra' libri che mettono più in chiaro la cosa, sta la dissertazione del senso morale fatta dal cardinale G. I. Gerdil, dell'opere del quale non mai bastevolmente la lettura si raccomanda*».

Il Riccardi attinge spesso al medesimo autore nell'opera che stiamo esaminando. Per esempio a *L'Antiemilio, ovvero riflessioni su la teoria e la pratica dell'Educazione contro i principii del Rousseau*, precisamente nel cap. XIII: *Dello studio della Storia*. Vi si può leggere che Rousseau non avrebbe mai raccomandato al suo Emilio lo studio di tale materia.

<sup>96</sup> Anche in corrispondenze epistolari, Rosmini ribadisce i medesimi concetti. Ecco, ad esempio, la risposta data ad un insegnante: «Riguardarsi gli avvenimenti tutti, che nascono in sulla faccia della terra, come diretti da una Provvidenza superiore, che volge ogni cosa al trionfo di Gesù Cristo, all'avanzamento della sua Chiesa e alla salute degli eletti che debbono in eterno comporla. La consiglio perciò di far leggere al suo alunno, e spiegare il *Discorso* di Bossuet sulla storia universale, mettendolo sulla via per ben intenderne il pensiero tutto solido e fondamentale. Io credo che non si possa trovare libro migliore per introdurre un giovanetto d'ingegno e di cristiani sentimenti allo studio della storia. Ella m'ha inteso: indicare i pericoli e le false vie tenute dagli storici acciocché siano evitate, ed indicare la via buona e diritta dando in mano al giovanetto il filo di sicurezza: ecco le due parti del santo magisterio ch'Ella dee verso di esso esercitare». Al p. Alessandro Piantoni, barnabita, a Monza, 2 gennaio 1842, EC, VIII., pp. 38, 39. Sono parole programmatiche che si possono applicare *in toto* anche agli scritti storici di don Bosco.

poiché per dirla con le parole del Riccardi: «Il frutto di questo studio non è in sapere tutto, ma nello scegliere il bello e il buono, il più sostanziale di ogni storia», nel ricercare cause ed effetti, per cogliervi “una messe doviziosa di ammaestramenti”, sempre nel rispetto della verità. Purtroppo la storiografia odierna, continua il nostro, è per lo più dettata da spirito di parte, contro la religione e la Chiesa. «Sorga infine quel prode, che fornito di un solo giudizio, e di una verace filosofia, si accinga al difficilissimo uffizio di stendere una storia secondo le regole dell'arte; la quale abbia per primo carattere la verità e l'esattezza, e per secondo ornamento la venustà della lingua e dello stile. Raccontate così le cose come andarono, e liberate dai sofismi e dalle illusioni degli storici sistematici, si distingueranno finalmente, conchiuderò con un *savio*, i fanatici dai ragionevoli, gli infami dagli onorati, i giusti dagli empi; e si vedrà se causa de' mali furono i credenti, ovvero gli increduli»<sup>97</sup>. Il *savio*, del quale si parla, sembra coincidere con il Rosmini stesso: se si fosse trattato di altro autore del passato anche prossimo, non avrebbe avuto dubbi a citarlo secondo una regola abituale nei suoi scritti.

In questa panoramica di criteri, lo ricordiamo a modo di conclusione anche se troppo scontata, non si hanno dubbi a riconoscere gli stessi seguiti da don Bosco nella sua attività di volgarizzatore di storia in libri scolastici.

Il capo VI, *Disegno degli studi e delle epoche per un corso di Storia universale*, dovette sembrare a don Bosco un eldorado, alle cui ricchezze attingere idee e stimoli per un'impresa di vasto respiro, e di cui abbiamo già fatto cenno. In esso, infatti, non si fa che sviluppare le indicazioni schematiche date dal Rosmini<sup>98</sup>, procedendo dalle sintesi della storia universale a quella della patria, della regione e della città. Il discorso, pur facendosi a volte più tecnico ed erudito, dovette giovare non poco a don Bosco nel programmare i suoi scritti di storia.

---

<sup>97</sup> Vedi *Buoni Studi*, p. 284. È evidente la parafrasi delle espressioni usate dal Rosmini in *Sull'Unità dell'educazione*, p. 291: «Dove con maestrevoli tocchi fossero posti in veduta e lueggati i grandi uomini, depressi i pravi, eccitato l'amore alla virtù, commosso l'odio nel vizio». Queste sono da unire alla difesa dei credenti nel contributo dato alle scienze e alle tecniche cui abbiamo già accennato a proposito dell'opera del R. *Sull'Unità*.

<sup>98</sup> *Sull'Unità...* p. 290 e seg., *Unità degli oggetti*.

A partire dal programma della scuola elementare, già il Rosmini aveva accennato, a proposito di mezzi didattici per l'insegnamento di tale disciplina, all'opportunità di un atlante geografico storico: da qui il Riccardi prende l'avvio per approfondire la didattica di tutta la storia (con i sussidi per es. dell'archeologia, della paleografia, della numismatica, ecc.) e della divisione dei programmi scolastici, corredando il tutto con una preziosa e diffusa bibliografia.

### 9.2. *Ruolo da assegnare alla filosofia nell'ambito degli studi superiori*

Il capo VII, intitolato *Dello studio della Filosofia antica e moderna, e primieramente della logica, matematica e metafisica*, è fondamentale per comprendere a fondo gli intenti dell'autore nei confronti di una materia che non gli è del tutto congeniale e familiare, dalla quale si limita ad attingere reminiscenze di studi ecclesiastici, integrandoli con letture e con un documento-studio dello stesso Rosmini: il tutto all'insegna di quella buona volontà e di quell'onestà intellettuale che lo porta a confrontarsi con colui che veniva sempre più considerato, in modo privilegiato in Lombardia, come astro non più nascente ma già alto sull'orizzonte della cultura italiana ed europea.

L'occasione di interloquire con lui gli fu offerta inizialmente dal saggio *Sull'unità dell'educazione*, alla luce dei quali principi, avrebbe voluto passare in rassegna le materie del curriculum degli studi scolastici, per esplicitare ciò che era appena accennato in quella sintesi così densa e stimolante. Probabilmente si era documentato circa i contenuti della sua filosofia, leggendo le cose migliori che del Rosmini fino a quel momento erano state pubblicate e cioè: *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* e *Opuscoli filosofici*. Questi vengono citati nella bibliografia della seconda edizione ma non in quella della prima, nella quale il prete bergamasco tralascia, non importa se intenzionalmente o meno, di citare un'opera che sia una del suo interlocutore<sup>99</sup>. Non si è ancora

---

<sup>99</sup> *Buoni Studi*, I ediz. p. 370; II ediz. p. 357. Nella I e nella II ediz. l'onore del primo citato della bibliografia è concesso nientepiù che a Francesco Soave, filosofo per nulla apprezzato dal Rosmini. Vedi E. C. III, 1030, Lettera da Roma, 1° ottobre 1829, nella quale definisce il Soave come colui che «fornito delle più pure

accorto della sua eccezionale grandezza; il fatto che vi pone rimedio nella seconda edizione vuol dire che ha colmato la lacuna.

Partiamo da un antefatto per dimostrare che il nome di Riccardi era conosciuto non solo in Lombardia ma anche dallo stesso Rosmini.

Il milanese don Antonio Vittadini<sup>100</sup> scrive infatti a Rosmini in data 27 giugno 1832 da Besate:

Sono stato sensibilissimo della perdita che abbiamo fatto del bravo Baraldi<sup>101</sup>, come ne sarete stato voi pure. La sua morte fu, oh, troppo immatura. Voglia il Signore accoglier presto la sant'anima tra suoi amplessi e premiarla della sua tenera pietà e delle sue fatiche. Iddio m'ha in qualche modo compensato della perdita di questo amico col darmene un altro nella persona del valoroso Riccardi, già Prevosto d'Iseo, ora parroco di Colognola ne' suburbi di Bergamo, conosciuto per le eccellenti sue produzioni, come sono il *Manuale di ogni letteratura*, *Lo spirito sacerdotale* [il titolo esatto è: *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*], l'Educazione della gioventù [titolo esatto: *Dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*].

Rosmini risponde a don Vittadini, da Cremona, in data 27 luglio 1832:

Godo che abbiate conosciuto il Riccardi a me noto solo per le sue opere.

---

*intenzioni ha fatto un gran danno nel diffondere il Condilacchismo, nel ridurre la filosofia ad una tenuità compassionevole [...] che fa nascere il disprezzo per le grandi questioni».*

<sup>100</sup> Don Antonio Vittadini nasce a Monluè (Milano) il 16 marzo 1783. Ordinato sacerdote nel 1806, si laurea in giurisprudenza a Pavia nel 1807. Eletto prevosto di Settala nel 1810 è costretto a rinunciarvi a causa di una emottisi. Parroco di Cesano Maderno nel 1814, è trasferito, sempre per salute, a Besate. Nel 1827 conosce il Rosmini a Milano, in casa del teologo Pietro Rudoni, canonico di S. Babila. Rinuncia alla parrocchia di Besate nel 1839 e muore di polmonite a Milano nel 1847. Notizie desunte da G.F. RADICE, *Antono Rosmini e il clero ambrosiano*, vol. II, p. 151.

<sup>101</sup> Il Baraldi, il famoso Direttore della prestigiosa rivista "Memorie di Religione, di Morale e di letteratura", Modena (alla quale aveva collaborato anche i Rosmini con alcuni articoli) era morto ai primi di aprile. Il Rosmini in tale occasione aveva scritto: «Sono addolorato della Religione e dell'Italia, a cui è venuto meno un di quei pochi che la giovarono in tempi ne' quali di ben molti averne le sarebbe più che mai bisogno»: R. E., 1654.

Dal 1832 al 1838, anno della II edizione dell'opera del Riccardi, abbiamo un periodo di sei anni, del quale si possono ricuperare queste altre notizie. Il Rosmini il 12 gennaio del '38, da Domodossola, risponde ad una lettera (in data imprecisata) del prete bergamasco la cui richiesta si può facilmente indovinare; la riportiamo per l'importanza del suo contenuto.

Molto Reverendo signore,

In obbedienza dei suoi comandi Le invio il catalogo delle mie opere stampate, omissene alcune poche che non sono conosciute sotto il mio nome. Quanto poi al fargliene un breve sunto, come Ella desidererebbe, debbo pregarla che al tutto me ne dispensi; giacché in tanta varietà di materie non saprei render chiaro i miei concetti così brevemente che potessero capire in una lettera. Ben le dirò, quello che Ella vedrà agevolmente da sé stessa, che le varie cose da me scritte tendono tutte al solo fine di far conoscere nostro Signor Gesù Cristo agli uomini, e la salvezza da lui portata. Parrà a taluno, che per giungere a questi intendimenti si prenda la cosa troppo da lungi; ma mi parve, che essendo gli uomini andati tanto lontano, conveniva andar lontano a prenderli. Le dirò ancora, che ho creduto di non mai tenermi alla sola confutazione degli errori, ma di metter fuori positivamente il sistema di verità, metodo che mi sembra necessarissimo a' nostri tempi, ai quali non basta che si tolga l'errore, ma esigono che all'errore si sostituisca il vero in modo palmare ed irrecusabile<sup>102</sup>. Quanto agli scritti filosofici, veggendo io che le scuole cristiane dopo la caduta della scolastica non avevano una filosofia su cui fondare la dottrina teologica, e che da ciò nasceva la superficialità degli studi ecclesiastici, ho osato di fare il tentativo di metter in piena luce un sistema filosofico, che potesse essere abbracciato con sicurezza dalle scuole cristiane, e che servisse loro di arma potente contro a tutti quelli che sono fuori della Chiesa. Il tempo mostrerà se io mi sono ingannato o no, nel credere che, dirigendo a questo i miei studi, eseguivo il voler divino. Sviluppando una tale filosofia mi persuasi anco che ella darebbe delle applicazioni utilissime alle scienze, alla letteratura, ed alla società per render tutte queste cose cristiane; ed alcuni dei miei scritti hanno per oggetto questi sviluppi e queste applicazioni. — Ella mi comandi liberamente in tutto ciò che posso, e continui a giovar il pubblico colle sue dotte fatiche. Dall'abate Loewenbruck non ho ricevuto niente di nuovo. Le desidero ogni felicità nell'anno che abbiamo incominciato, e

---

<sup>102</sup> Rosmini si differenzia nettamente da don Bosco in quanto all'errore sostituisce il vero in modo palmare ed irrecusabile: ciò che si traduce necessariamente sul piano filosofico. Don Bosco non può che limitarsi, dirigendosi ai giovani o al popolo, ad un livello elementare, più con intento di prevenzione che di proposizione. La sua è un'apologetica di effetto immediato, come dimostra nelle *Letture Cattoliche*.

me Le professo con profonda stima e con pieno rispetto, di Lei molto Rev.do signore, umil.mo e dev.mo servo A. Rosmini.

Domodossola, 12 gennaio 1838<sup>103</sup>.

Da questa lettera si può intravedere in primo luogo il desiderio del Riccardi di conoscere in sintesi la filosofia rosminiana e in secondo luogo si può desumere il contenuto e l'importanza dello scritto col quale il Rosmini avrebbe fatto seguito alla richiesta del proprio interlocutore: a quest'ultimo fa riferimento lo stesso Rosmini scrivendo, da Trento, una lettera all'amico don Luigi Polidori di Milano, il 28 febbraio del 1834, cioè quattro anni addietro, e nella quale confida:

Non so perché il Riccardi abbia fatto sì scarso uso nelle due opere da lui ultimamente stampate della lunga lettera che io gli scrissi: o che sia che non ci siamo intesi?

Delle due opere cui si allude nella lettera una è certamente quella dei *Buoni studi*. In realtà il Riccardi aveva frainteso le intenzioni dell'illustre interlocutore, nel senso che gli avrebbe lasciato la piena discrezionalità sul da farsi. Tuttavia, da uomo acculturato, avrebbe dovuto nutrire il dubbio di segno contrario, anche in considerazione della lunghezza dello scritto, inusitata per una comune lettera, ed anche per il contenuto oltre che per la forma di piccolo saggio in risposta alla domanda del richiedente. Il Riccardi, non rendendosi conto del gioiello che aveva tra le mani – e ciò va detto per amore di verità – si limitò a riportarne poche righe e non del tutto centrali quanto alla sostanza dello scritto, infelicemente declassato a una comune "lettera", speditagli, come si apprende dalla nota di citazione della fonte, in data 10 febbraio 1833: citazione e brano presenti già nella prima edizione (1833) del volume *La pratica dei buoni studi*, nel capo VII, che tratta della filosofia antica e moderna. Altra citazione del Rosmini – ma non a proposito di tale scritto – sarà fatta nel capo IX sulla filosofia morale. Ma ecco il brano utilizzato:

Confesso ingenuamente [scriveva il Rosmini] di non trovare filosofia che mi appaghi appieno, né nell'antichità, né in tempi moderni, e la scolastica mediatrice fra l'una e l'altra età è pur quella che meno mi disgusta. Perciò domandandomi ella d'indicarle alcuni de' più profondi e de' più puri

<sup>103</sup> EC. Lettera 3427, R. a don A. Riccardi, 12 gennaio 1838.

metafisici, io non potrei nominarle che altrettanti scolastici, quasi tutti del secolo di S. Tommaso, o in quel torno<sup>104</sup>.

Con queste espressioni, prese nel loro contesto, Rosmini intendeva mettere il dito nella... piaga della cultura cattolica e per conseguenza in quella della insufficiente preparazione filosofica del clero nel quadro degli studi seminaristici e dei laici ed ecclesiastici nelle università e nelle scuole superiori di ogni genere. Il Riccardi mancò – non sappiamo per quale preciso motivo – l'occasione di dar risonanza a quella denuncia, privando il proprio volume di un apporto sostanziale. Di qui il giusto disappunto di Rosmini, nel vedere vanificata la propria fatica<sup>105</sup>.

Non è il caso di indagare in questa sede sul come don Bosco abbia condotto gli studi di filosofia in preparazione al sacerdozio; per chi ne volesse sapere di più indichiamo la monografia di A. Giraudo limitata agli studi seminaristici<sup>106</sup>. Non pare infatti che nel successivo periodo del Convitto Ecclesiastico di Torino (1841-1844), programmato per lo studio della morale e della pastorale, trovasse spazio la filosofia, per cui era più facile trovarvi le opere di Riccardi che non quelle di Rosmini<sup>107</sup>. Ma per non pretendere troppo, sarebbe stato sufficiente vedere in auge quelle di San Tommaso d'Aquino. Ma in realtà non era così.

Non per questo si può dire assente in don Bosco un certo interesse per tale disciplina nei limiti della trattatistica filosofica di un seminarista<sup>108</sup>. Se fu prevista ed inculcata più tardi, ma non troppo, nella formazione dei suoi chierici, diverso ed improntato a cautela fu l'inte-

---

<sup>104</sup> *Buoni Studi*, o.c., I ediz. p. 365; II ediz. p. 352. Cita la fonte: Lettera del 10 febbraio 1833. Rosmini pare abbia ricuperato in seguito il saggio, facendolo pubblicare.

<sup>105</sup> Vedi cit. in G.F. RADICE, *Annali di Antonio Rosmini*, vol. V (1832-1834), pp. 418-419.

<sup>106</sup> ALDO GIRAUDDO, *Clero Seminario e società. Aspetti della restaurazione religiosa a Torino*, Roma, LAS, 1993.

<sup>107</sup> Uno studio in questo senso non è stato ancora pubblicato, anche se mi risulta che più di uno se ne sta interessando.

<sup>108</sup> In MB I 396 si asserisce che egli, da chierico, rientrando in seminario, dopo vacanze impegnate con ragazzi di famiglie-bene, abbia sostenuto un esame di metafisica con esito positivo, dopo essersi preparato nel giro di pochi giorni come autodidatta, nel mese di novembre.

resse personale per il filosofo Rosmini e per il pensiero rosminiano in genere, che aveva assimilato in modo superficiale e non direttamente dalle opere. Aveva assimilato quel tanto che gli permetteva di tacciare di panteismo il Rosmini<sup>109</sup>. Non si ha motivo di credere che abbia letto di lui una sola opera filosofica, ed inoltre non si sbilanciava più di tanto nel discuterne<sup>110</sup>, anche con l'ex amico mons. Gastaldi, del quale non condivideva gli entusiasmi per il rosminianesimo in sospetto o in odore di eresia<sup>111</sup>.

È documentato tuttavia che il santo tenesse in deposito presso di sé alcune opere donategli da Rosmini perché le vendesse in beneficenza. Quali? Poche opere in modo chiaro, oltretutto non filosofiche, come il famoso *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, Pogliani, Milano

---

<sup>109</sup> La stessa fonte MB riferisce la discussione sostenuta nel 1856 con un certo don Ciattino, ospite dell'oratorio, e acceso rosminiano, conclusa con la completa confusione del medesimo, accusato di essere panteista. In realtà don Bosco tacciava di panteismo lo stesso Rosmini. Don Bosco chiederebbe poi scusa dichiarando: «Sono entrato in un argomento, in un campo che non mi appartiene. Io non son filosofo e quindi mi compatirà, se l'ho contraddetto». Alla scena sarebbe stato presente come testimone il chierico Francesia. MB I 396-397.

<sup>110</sup> MB XIII 20-21. A proposito di una disputa con Mons. Ferré vescovo di Casale.

<sup>111</sup> MB XIII 23. Confidenza di don Bosco al proprio segretario sui reali motivi del proprio dissidio con mons. Gastaldi. Il segretario chiede: «Perché don Bosco si adoperò presso Pio IX per far nominare il canonico Gastaldi prima vescovo di Saluzzo e poi Arcivescovo di Torino, pur sapendolo seguace della scuola rosminiana e uscito inoltre dalla Congregazione dei Rosminiani?» Risposta di don Bosco: «Vedi, il canonico Gastaldi mi aveva più volte assicurato d'aver abbandonato l'Istituto della Carità, perché certi suoi membri non professavano abbastanza sommissione e attaccamento al papa e mi assicurava pure d'aver rinunciato a certe sue idee liberali, professate e difese prima di farsi rosminiano. Oltre a questo io aveva tutte le ragioni di credere che egli ci sarebbe stato sempre largo del suo favore. Che vuoi? Appena divenne arcivescovo di Torino cambiò registro. Si fece difensore del Rosminianesimo, sostenendone in privato e in pubblico i fautori e avversando noi, perché don Bosco non lo volle secondare in questo suo modo di vedere. E don Bosco, alieno dal battagliare, soffrì tutto piuttosto che romperla con lui, tenendosi sempre passivo». Le cose, con un fondo di verità, non sono in realtà così semplici. Oltretutto, poste in questo modo, ritorcerebbero non pochi e imbarazzanti interrogativi sullo stesso don Bosco. Vedi per es. TUNINETTI G., *Lorenzo Gastaldi*, (1815- 1883), v. I, *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo 1818-1871*. Casale Monferrato, Edizione Piemme 1983. v. II, *Arcivescovo di Torino*, Ed. Piemme, 1988, soprattutto il capitolo XII, *Il conflitto con don Bosco*, pp. 259-290.

1838 (o Boniardi-Pogliani, 1844); il *Trattato della coscienza morale, Libri III*, Ferabili, Cremona 1834, e la *Storia dell'amore cavata dalle Divine Scritture*, "con qualche altro volumetto irregolare": espressione quest'ultima tutt'altro che chiara [nel senso di proibite dall'Indice, come *Le cinque piaghe della Chiesa*? Improbabile!]<sup>112</sup>. Cioè nel senso più probabile della presenza di qualche irregolarità o difetto di impaginazione o di stampa.

Anche per quanto concerne la conoscenza diretta della principale opera pedagogica del Rosmini *Sull'Unità dell'educazione* non si hanno prove dirette, anche perché dopo gli anni '50 essa era oramai introvabile. Qualche studioso di parte salesiana sarebbe propenso ad ammettere l'assimilazione da parte di don Bosco di elementi di spiritualità, senza pronunciarsi su altri aspetti, compreso quello pedagogico<sup>113</sup>. Il Riccardi dimostra invece di conoscerla di prima mano. Ciò risulta, oltre che dall'analisi e dal confronto dei suoi scritti, anche da una citazione diretta nella seconda edizione della *Pratica dei buoni studi*, inserita nella bibliografia, che compare nel corso del capo VII: accanto al *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, dell'ab. Antonio Rosmini Serbati, aggiunge *Opuscoli filosofici*, dello stesso. Ora è risaputo che la seconda edizione del saggio *Sull'Unità dell'educazione* era stata inserita (in stesura più ampia della prima) appunto nella raccolta che vide la luce nel 1827<sup>114</sup>.

Tuttavia la stima di don Bosco verso Rosmini come educatore di spicco doveva essere acquisita attraverso la conoscenza delle sue istituzioni, anche indipendentemente dagli scritti pedagogici. In realtà si deve alla mediazione degli scritti del Riccardi l'averlo messo in tempo utile sulla lunghezza d'onda delle idee pedagogiche rosminiane. Per

<sup>112</sup> Citaz. In A. Valle, *Don Bosco e Rosmini*, p. 23 e nota 38.DBE (Ceria) I, pp. 94-95. Corrispondente a E. (Motto)I, 230-231, n. 198. Lettera di Don Bosco a N. Tommaseo, 1854 (in risposta a quella del Tommaseo in data 3 ottobre 1854).

<sup>113</sup> A. VALLE, *D. B. e Rosmini*, p. 33 e n.n 58, 60, cita JOSEPH AUBRY, *Giovanni Bosco, scritti spirituali*, Città nuova ed. Roma 1976, rispettivamente nelle note, nelle pp. 19 e seg. e 29. Il quale Aubry cita a sua volta F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, LDC Torino 1970, p. 39, e *Le fonti di Don Bosco* pp. 33-40. Della pedagogia non si fa parola.

<sup>114</sup> cf. in *Opere di Antonio Rosmini*, vol. 31, a cura di L. Prenna, p. 206.

questo ci sembra legittimo concludere che in don Bosco sia presente più pensiero pedagogico rosminiano di quello che finora si sia supposto e provato adeguatamente.

### 9.3. *Dello studio della Religione*

Nell' VIII capitolo dei *Buoni studi* che reca questo titolo, il Riccardi, sempre sulle orme di Rosmini, studia la Religione come *vera*, come *utile*, e come *bella*, indulgiando nelle esemplificazioni e nelle argomentazioni:

Se il ragionamento si temperi col sentimento, risplende allora il più bel sereno di pace nei sottomessi intelletti, che cercano la verità per amarla (p 359). La religione è vera, ed ha le sue prove soprattutto nel ragionamento. La Religione è amabile, ed ha le sue prove principalmente nel sentimento. Ma la sua amabilità è una prova ella stessa della sua verità. Però la persuasione cominciata col ragionamento è portata per lo più al suo termine col sentimento. Due sono in qualche modo le prove del sentimento: il linguaggio e le opere della Religione. La prima fonte è nei libri santi, la seconda nella storia della Religione. Nella prima incanta con la sublimità della dottrina, e coll'unzione della parola: nella seconda commuove colla santità de' suoi fatti, colla dolcezza de' suoi benefizii, colla dignità de' suoi riti. (p 368)

Una seconda fonte di sentimenti religiosi si trova aperta nella storia del cristianesimo, nella santità delle sue opere, nella considerazione de' suoi benefizi, nell'attrattiva alfin de' suoi riti (p 371). Dobbiamo allo spirito della Religione cristiana i maggiori progressi della civilizzazione, la pulitezza e la mansuetudine dei nostri costumi. (p 371).

Che effetto possano aver prodotto in don Bosco queste parole cariche di pedagogica bellezza lo attesta tutta la sua vita tra i giovani a cominciare dalla stile introdotto nelle cerimonie liturgiche con il canto e la musica strumentale. Le prime spese furono in questa direzione e le prime fatiche furono dedicate ad insegnare canti adatti a rendere più solenni le feste, persuaso com'era che la religiosità sarebbe entrata negli animi anche e soprattutto attraverso il sentimento.

Tutto nelle sue istituzioni era educazione al bello, perché la religione, studiata nel catechismo, dalla mente scendesse al cuore. Come voleva cerimonie partecipate e solenni, con l'istituzione del piccolo clero, perché anche l'occhio fosse riempito di luci, incensi e colori per tenere desta la partecipazione dell'animo. Nelle *Memorie biografiche* don Lemoyne si dilunga a descrivere come fin dai primi anni di conduzione dell'oratorio si dedicasse a questa educazione di estetica

sacra<sup>115</sup>. Possiamo ritenere perciò che anche queste espressioni del Riccardi abbiano contribuito non poco a formare in lui molto presto questa sensibilità educativa, già presente nella miglior tradizione filippina.

La conclusione del capitolo è veramente riassuntiva:

Il più possente antidoto a questo contagio è lo studio della Religione. Vi farà questo conoscere la sua verità, le sue bellezze, i suoi fondamenti, le trionfanti risposte che si sono date le già tante volte a tutte le accuse: vi svelerà le insidie, le false asserzioni, gli assurdi sistemi dell'empietà [...]. Non vi spiacerà questo studio: non lo troverete nemmeno tanto spinoso. Non v'immaginate che si voglia introdurvi nei recessi della teologia: ne avete già vista più sopra la traccia. Quello che io chiamo lo studio della Religione, non è che un composto di filosofia e di storia; e in tutto questo lavoro voi non avrete per guida che la ragione e la critica più squisita. Il lume naturale conduca al lume evangelico; e il culto cristiano è essenzialmente un culto ragionevole. La vostra grazia, o mio Dio, consuma quest'opera: ella è che determina la volontà, che forma l'anima cristiana; ma lo sviluppo delle prove, e la forza dei motivi hanno occupata precedentemente e purificata la ragione<sup>116</sup>.

Nella sua vita don Bosco non ebbe modo di applicare in toto questa indicazione per i suoi ragazzi, ai quali non poteva certamente approntare studi superiori. Tuttavia nella Casa di Valdocco, ad indirizzo più seminaristico, e soprattutto per i suoi chierici prevede una *ratio studiorum* con tanto di trattati di filosofia, per far loro raggiungere questi obiettivi, che lo stesso Riccardi esprimeva più diffusamente in altre opere posteriori: *Introduzione agli studi Ecclesiastici*, Mazzoleni Bergamo 1833, 186 pp.<sup>117</sup>.

<sup>115</sup> MB III 144-152, tutto il capo XIII: *Il canto nelle sacre solennità – Primi strumenti musicali – Nuove scuole, nuovo metodo e nuove composizioni – Pazienza di don Bosco – I cantori alla Consolata e il maestro Bodoira – Il canto gregoriano.*

<sup>116</sup> *Buoni studi*, p. 381.

<sup>117</sup> Indice:

Capo I. Disposizioni preliminari alle scienze Ecclesiastiche.

Capo II. Dello Studio della Sacra Scrittura.

Capo III. Dello Studio dei vari fonti della Tradizione.

Capo IV. Dello Studio delle scienze Teologiche.

Capo V. Della Giurisprudenza Ecclesiastica.

Della Sacra Eloquenza-

Sommario del Capo I.

Utilità degli Studi profani subordinati ai sacri – Doveri di volerli al bene della Religione- Esempi dati in questa parte ai sacerdoti da' laici illustri – Si approva il

L'autore conferma la continuità della presente opera con l'altra *La Pratica dei buoni Studi*. Infatti:

Le belle scoperte che si sono scavate a favore della Religione nei campi della storia e della filosofia, lasciano scorgere grandi tesori, che se ne possono trarre [...] col disegno e coll'interesse di convertirli alla difesa del cristianesimo [...]. Molti anche fra i dotti del secolo hanno sentito in questi tempi il dovere di rendere gli studi tributari alla Religione; e lasciarono esempi che devono imitarsi sopra tutto dagli Ecclesiastici: Lamartine e Manzoni hanno accordata la poesia colla fede, cantando i misteri e la morale santissima del cristianesimo. Ruffini e Piola [ sono due collaboratori delle *Memorie di Religione...* ] hanno riconciliato le matematiche colla Religione [...].

Ma quando il nostro si sofferma sulla filosofia mette in guardia a che essa non superi i confini...: il primo passo della ragione, dice Pascal, è di conoscere che vi ha un'infinità di cose che la sorpassano<sup>118</sup>. Insomma si ferma alla tesi tradizionale della filosofia come ancilla della teologia. Nella bibliografia non cita nessun libro di Rosmini.

#### 9.4. *Della filosofia morale*

Il capo IX, così intitolato, è uno dei capitoli più lunghi del volume (pp 383-415). Nella bibliografia della II edizione si ha la maggiore citazione di opere del Rosmini: 4 titoli di opere (nella I ediz. neppure una). Una quinta citazione fa occholino nel corso del capitolo in una nota, n. 1 p. 388) dedicata agli *Opuscoli filosofici* dell'ab. Rosmini, in condominio con Mad. GENLIS, *La Religion considerè comme l'unique base du bonheur*. È quindi un capitolo rosminiano.

---

piano enciclopedico del pubblico insegnamento – Si propone un disegno più limitato, tuttavia sempre abbastanza vasto, per il secondo corso di studi privati – Difficoltà di dividere le varie parti della scienza ecclesiastica – Tre divisioni principali – Si cominci da un prolegomeno sui caratteri distintivi dell'ordine naturale e del soprannaturale – Idea di questa distinzione – La ragione ha tutto il suo luogo anche nell'ordine soprannaturale – Ma si serve di un altro mezzo, che è il lume della rivelazione – La filosofia così viene a congiungersi colla teologia – Il trattato *De locis theologicis* innanzi tutto – Il trattato della chiesa sopra tutto – Due parti di questo trattato – Malignità di quelli che cercano di sottrarsi all'autorità della Chiesa – Libri per introduzione agli studii particolarmente per il trattato della Chiesa.

<sup>118</sup> *Introduzione agli studii degli ecclesiastici*, pp. 6-7.

La maggior parte della trattazione è dedicata a rivendicare il punto di vista cristiano della morale, insidiato dalla morale laica o semplicemente naturale, che ha condotto alla "frantumazione". La morale naturale manca di unità (p 386), in quanto adotta il principio dell'interesse o del piacere od altro, come il senso morale, il dovere, il sentimento, all'insegna del soggettivismo o della moda culturale. Cioè non più una morale oggettiva, ma soggettiva, senza pratica, senza un sommo legislatore a cui dover rendere conto. La morale è stata separata dalla religione, in nome della felicità degli uomini. Ella manca del fine: la morale filosofica comincia dall'uomo e finisce nell'uomo, non ha un vero fine e non raggiunge una vera felicità. La morale cristiana comincia da Dio e finisce in Dio. Inoltre quella laica manca dei mezzi per eseguirla (p 398-99).

Altrettanto dicasi della morale pubblica, cioè della giurisprudenza e della politica. Non esiste lo stato di natura pura. Le "costituzioni" dovrebbero fare i conti con questa verità. Altrimenti si ha la Torre di Babele (p 402). La famiglia è la prima origine della società. Le leggi non vengono dal consenso degli uomini, ma dalla volontà di Dio (pp. 406-7). Il Riccardi nega quindi le pretese della democrazia, cioè quelle della sovranità derivante dal popolo. Il che faceva anche comodo alle autorità politiche a cui dedicava i propri libri. Rosmini invece, mantenendosi nel campo puramente razionale, si è cimentato con il problema della libertà confrontandosi con quello del pluralismo ideologico.

### 9.5. *Altre discipline*

#### Capo X. *Della Fisica.*

«Lo studio della natura abbraccia due divisioni, che sono due rami dello stesso tronco, la fisica e la storia naturale» è l'inizio del capitolo. (p. 416). Non presenta nulla di nuovo, limitandosi a vedere nel creato l'orma e l'intelligenza di Dio, per es. nell'astronomia.

#### Capo XI. *Della Storia naturale.*

È molto conservatore, supponendo per scontata e scientifica la narrazione del libro della Genesi circa la creazione del mondo in sei giorni! Non ignora la geologia, ma cerca i punti che darebbero ragione alla Bibbia.

Nello studio dell'anatomia e della fisiologia si possono trovare delle interrogazioni e delle difficoltà presentate da interpretazioni materialistiche. Dov'è l'anima?

Le meraviglie del corpo umano verrebbero spiegate con la sola forza della materia. L'uomo non sarebbe molto diverso dai bruti. «Ah, confessiamo che non vi ha forse professione, in cui il materialismo sia più pericoloso e detestabile che nella medicina: pertanto non vi ha professione ove sia più comune» p 497.

«Con questi principii [cioè cristiani], e su queste tracce le scienze mediche si rialzeranno sulla base solida dei buoni studii, e rivestiranno tutta quella nobiltà che conviene ad un ministero che ha qualche cosa di sacro, e che può riguardarsi come una specie di sacerdozio. Ah! Se il medico studiando le nostre infermità si applicasse a considerare che Dio è il medico supremo, che da lui solo dipende la vita e la morte, che la Provvidenza permette bensì, che l'uomo possa trovare dei rimedi nella natura, e dei soccorsi nell'arte, ma che egli non è perciò meno il sovrano arbitro dei nostri destini; se la religione infine lo dirigesse sempre nelle sue dotte ricerche, e nelle lezioni che spiega; se non si accostasse mai al letto di un ammalato senza dimandar a Dio di benedire i suoi travagli, la medicina comparirebbe in tutta la dignità, ispirerebbe la venerazione in tutti gli animi; e in luogo di essere una mera scienza profana, e talvolta anche empia, diventerebbe la scuola dell'umanità, e della sommissione alle leggi divine, un mezzo possente per conoscere ed adorare la saggezza, la grandezza, la bontà di Dio». p. 500<sup>119</sup>. A p 504 termina il libro.

#### 9.6. *Le conclusioni operative di don Bosco*

Il don Bosco giovane, forse, come abbiamo già ipotizzato, fin dal periodo del Convitto, si impegna nella scrittura. Ben presto fonda un periodico che fallisce per ragioni economiche; si riprende con la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*; diventerà stampatore con la tipografia dell'Oratorio nel 1863; ma sta già pensando a diventare editore e diffusore della buona stampa. Procedo secondo la logica dei passi

---

<sup>119</sup> Forse alcune di queste motivazioni potrebbero giustificare, accanto a quello supremo della carità, la scelta di Rosmini di fondare un istituto di medicina. Tutto era pronto per iniziarlo: persino un primo consistente nucleo di biblioteca specializzata in materia (conservata nel Centro Studi di Stresa).

possibili, ma soprattutto palesando un piano ben preciso ed articolato, sorretto da ideali apostolici, cioè derivanti da idee condivise. Gli manca l'apparato organizzativo e la collaborazione di laici ed ecclesiastici che condividano i suoi intenti. Ecco come legge la procedura suggeritagli dal Riccardi per tradurre in atto il capitolo conclusivo.

Il Riccardi conosce le migliori iniziative editoriali ed organizzative europee cattoliche per la produzione e la diffusione dei buoni libri. Cerca di comunicare il suo entusiasmo soprattutto per alcune francesi, come la *Società Cattolica dei buoni libri*, la *Biblioteca cattolica* e il gruppo dell'*Enciclopedia Cattolica*,

ovvero una serie di opere elementari [cioè divulgative] sui differenti rami delle umane cognizioni, all'oggetto di preparare le strade alla gioventù studiosa, e di dare alle scuole una direzione più salutare col mezzo di testi e di dottrine più religiose<sup>120</sup>.

In pratica si tratta di una visione cristiana delle varie discipline scolastiche, in armonia cioè con i principi religiosi, ed anzi esposte in modo tale che esse si traducano in altrettante opportunità educative. Gran parte di questi contenuti formeranno oggetto di ulteriore approfondimento nella sua opera sui *Buoni Studi*. Il Riccardi spiega poi succintamente come si selezionano le migliori opere:

La società stessa divide tutte le scienze in altrettante sezioni, cioè *Religione e Filosofia, Storia antica ed archeologia, Storia moderna e giurisprudenza, Scienze fisiche e matematiche, scienze medicinali e fisiologiche*. Ogni sezione è sottoposta ad una speciale commissione di Dotti, la quale propone ogni anno, ed ha incominciato col 1828, il tema di un'opera intorno agli studii della propria sezione col premio di una medaglia del valore di 2000 franchi per quella che riporterebbe il suffragio della Commissione. In questa maniera la piccola Enciclopedia si potrà compiere nel corso di pochi anni; e la società si propone con questo mezzo di estendere l'impero della Religione, e di promuovere i progressi delle cognizioni; essendo sicura che la vera erudizione non potrà mai contraddire la parola del Dio della verità, la quale non teme gli studi profondi, ma ne va sempre più lieta e gloriosa. Ecco di nuovo l'esempio e il modello del bene da quella Francia, che abbiamo seguito già troppo nel male [...]<sup>121</sup>.

La stessa *Società Cattolica* di Francia fornisce anche altri esempi. Non

<sup>120</sup> A. R. *Dei Mezzi...* p. 282.

<sup>121</sup> A. R. *Dei Mezzi...* Capo XI, *Metodo e pratica per accordare l'insegnamento delle scienze con i principii della Religione e della Fede*. pp. 120.121. Il titolo esprime bene l'idea centrale di tutto il capo.

contenta di riprodurre ed accrescere ognor copia dei buoni libri, si occupa ancora dei mezzi di renderli utili, ovvero di spargerli in ogni maniera nel popolo. Così ha stabilito su tutti i punti della Francia un deposito o un gabinetto di buoni libri, ove sotto un certo regolamento [si noti bene!] ciascuno può entrare per leggere o farsi prestare i migliori libri. Senza dubbio questi stabilimenti non hanno nulla che possa attirare gli uomini profondamente pervertiti, ma i giovani, i padri di famiglia, le madri cristiane, i padroni di negozio, e i capi di arti e lavori vi hanno ricorso per dimandare dei buoni libri, che fanno circolare nelle loro famiglie e fra i loro amici. È questo un mezzo il più atto a produrre col tempo un gran bene; e desideriamo che una pia associazione possa incaricarsi di estendere alle città ed alle borgate più popolate di tutta l'Italia un'opera tanto ammirabile. In Francia i nomi più illustri del Clero e della Nobiltà si affrettano a farsi inscrivere alla grande *Associazione per la formazione dei depositi dei buoni libri*. Un cenno del suo regolamento serve a svegliare l'imitazione, ed a mostrare la facilità del disegno.

Tutti i fedeli dei due sessi possono far parte di questa associazione. Ciascun associato dona, entrando nell'associazione, una prima limosina di due franchi, e s'impegna a pagare un abbonamento di venticinque centesimi al mese, o di tre franchi l'anno. La prima limosina di due franchi è destinata alla formazione di un deposito; l'abbonamento annuale di tre franchi al mantenimento ed all'aumento di questo deposito.

È fondato un deposito di buoni libri in tutte le parrocchie, che riuniscono 25 associati, ed anche un numero minore, quando uno o molti associati s'impegnino a compiere ciò che potesse mancare; acciocché la somma delle prime elemosine fosse portata a cinquanta franchi, e quella degli abbonamenti a settantacinque franchi.

I depositi sono formati da prima con libri scelti nella collezione delle opere pubblicate dalla *Società Cattolica*, e che essa cederà in ragione di tre volumi per due franchi: in tal modo ciascun deposito verrà composto almeno di settantacinque volumi [...].

Con tutte queste disposizioni sembra che sia provveduto abbastanza al grande bisogno di spargere i buoni libri, e di riparare il male dei cattivi. All'antica *Enciclopedia* del secolo decimo ottavo, che diventò il deposito di tutti gli attacchi della filosofia, ed il magazzino di tutte le opinioni irreligiose, opponiamo una nuova *Enciclopedia Elementare*, che riconduce gli studii ai buoni principii, e le scienze alla Religione. All'antica *Biblioteca Alemanna Universale*, che intrapresa a Berlino da Nicolai nel 1765 continuò fino al 1792, e fu il veicolo di tutte le dottrine filosofiche, opponiamo le diverse *Biblioteche Cattoliche* pubblicate in Francia e in Italia, che riproducono e spargono i migliori libri in un senso affatto contrario, cioè sempre col fine rivolto ai progressi della Morale, e della credenza cristiana. Alle società, ai comitati, ai depositi, ai gabinetti per la lettura e la diffusione dei cattivi libri, che esistono ancora in molte parti d'Europa, e mantengono vivi i focolari dell'incredulità e della corruzione, opponiamo le pie associazioni, i depositi ed i gabinetti per la lettura e la diffusione dei buoni libri, acciocché specialmente la gioventù non venga strascinata alla lettura dei contagiosi per non avere la facilità di procurarsi quella dei libri

sani. Il Signore benedica questi sforzi, e queste industrie degli amici della Religione<sup>122</sup>.

La perentorietà di questi suggerimenti non poteva certamente lasciare indifferente don Bosco, che li prese come un impegno morale, soprattutto per quanto attiene la gioventù. Il quadro della situazione e i suggerimenti opportuni sono infatti più che credibili per costituire un invito per passare all'azione.

Non basta scrivere libri e non basta neppure impegnare capitali nella stampa, o nell'organizzare laboratori di tipografia e relative carriere: e don Bosco aveva già previsto tutto questo alla soglia degli anni 60. Mancava ancora il terminale che si traduceva nel problema della loro diffusione.

Egli fin dal 1859 pensava di fondare una società per la buona stampa, da contrapporre a quella cattiva. Per questo scriveva, quasi sotto dettatura del Riccardi, il programma per una "*Società per la diffusione delle Letture Cattoliche, ed altri libri cattolici*" diviso in sette articoli, nei quali, sotto espressioni e contenuti inequivocabili, possiamo riconoscere la matrice riccardiana senza esitazione alcuna.

1. Questa società ha per iscopo la propagazione delle *Letture Cattoliche* in quei luoghi e presso quelle persone ove non fossero ancora conosciute.
2. Qualora ci fossero mezzi pecuniarii la società farà anche stampare libri cattolici a suo conto e li diffonderà gratuitamente o ne promuoverà la vendita al minor prezzo possibile.
3. Ciascun dei soci si adopererà di impedire la lettura di libri cattivi presso ai suoi dipendenti e presso a tutti quelli verso di cui si giudicherà riportarne qualche vantaggio.
4. Tutti possono far parte di questa società. Ognuno però è invitato a fare annualmente quell'oblazione che nella sua carità stimerà più a proposito, purché non sia minore di franchi due.
5. Ogni socio avrà cura di fissarsi qualche luogo o qualche cetto di persone presso cui diffondere buone letture ed impedire lo spaccio de' libri cattivi.
6. Non si stamperanno libri senza la revisione Ecclesiastica, né questo piano di regolamento sarà posto in esecuzione, finché non sia stato approvato dal Superiore Ecclesiastico.
7. La società è rappresentata da una direzione composta di un presidente, vice-presidente, quattro consiglieri, la quale società surrognerà quei membri che venissero a mancare<sup>123</sup>.

---

<sup>122</sup> A. R. *Dei Mezzi...* Capo XXII, *Dell'introduzione e diffusione dei buoni libri*. pp. 283-285.

<sup>123</sup> MB VI 488-489.

Dopo aver costituito tale società, attorno a nomi rappresentativi, cercava di allargare attorno ad essa il sostegno con una circolare in data 6 marzo 1860, dalle espressioni interessanti:

L'anno scorso alcune pie persone si associarono a fare oblazioni a fine di poter distribuire libri buoni negli ospedali, specialmente tra i militari. La cosa riuscì assai bene; molti libri cattivi furono raccolti, consegnati alle fiamme; mentre a quelli vennero sostituiti libri buoni.

Ora continua lo sforzo di propagare stampati perversi, e molti sacerdoti e religiosi che predicano nella quaresima, nei sacri tridui e negli esercizi spirituali, come pure parecchi parroci ed altri sacerdoti, volendosi opporre al male crescente, fanno domanda di libri religiosi o di altri oggetti di divozione, che nei catechismi e in molte altre occasioni distribuirebbero utilmente; ma mancano loro i mezzi per farne acquisto.

A tale oggetto si fa ricorso ai caritatevoli cattolici invitandoli a prendervi parte e sottoscrivere per quella oblazione che sembrerà opportuna nei bisogni di questi tempi. Il sottoscritto d'accordo con altri Sacerdoti si adopererà di appagare le varie domande che si fanno in proposito.

Il Signore Iddio non mancherà di dare largo compenso all'opera che si fa in favore di nostra santa cattolica Religione.

L'ultima espressione è di stampo tutto riccardiano. Dovevano passare sei anni per vedere allargata questa idea in una *Società per la diffusione dei buoni libri*. Essa fu da lui fondata significativamente nella sua nativa Castelnuovo, d'accordo con il parroco, nell'ottobre del 1866, con un regolamento analogo a quello per la diffusione delle letture cattoliche, cui aggiungeva degli "articoli organici ed altri 4 articoli per la Biblioteca, definita opera nobilissima di carità cristiana"<sup>124</sup>; anche questa è un'altra espressione riccardiana.

Ma don Bosco non si fermò a questi episodi. In una cronaca di don Rua, in data 3 settembre 1867, si legge che egli

addolorato alla vista dell'immenso male che si va facendo specialmente fra la gioventù studiosa per mezzo della lettura dei libri cattivi, formò il progetto di fare un'associazione di libri buoni e classici, stampandone uno al mese e purgandone alcuni e di altri dandone solamente squarci; e nel giorno d'oggi andò dal prof. D. Picco Matteo, personaggio pio e molto pratico di gioventù e di libri, per maturare con lui tale progetto. Coll'arcivescovo di Torino, prima di ogni altro, egli aveva già progettato questa biblioteca o collana di classici italiani e lo scopo della medesima"<sup>125</sup>.

<sup>124</sup> MB VIII 486-487.

<sup>125</sup> MB VIII 927.

È documentato come egli più volte raccomandasse che i libri stampati nella sua tipografia avessero un prezzo sempre contenuto, tanto era convinto di operare per una causa santa.

Anche gli oratori e gli internati avrebbero presto avuto la loro bibliotechina per i giovani e ciascuna comunità salesiana sarebbe stata dotata della propria, come strumento di formazione e di studio per i soci salesiani.

Nella relazione alla Santa Sede presentata nel marzo 1879 poteva affermare con soddisfazione che i soci «si adoperano a comporre, pubblicare, diffondere buoni libri, spacciandone ogni anno oltre ad un milione»<sup>126</sup>.

---

<sup>126</sup> MB XIV 218.

## CAPITOLO XIV

### LA FORMAZIONE SPIRITUALE DI DON BOSCO E LA SPIRITUALITÀ TRASMessa ALLA CONGREGAZIONE SALESIANA: FONTE RICCARDIANA PER UNA LETTURA PIÙ APPROPRIATA

#### 1. Impostazione del problema

**G**li unici studiosi salesiani, che citano il nome di Antonio Riccardi, mettendolo in relazione con quello di don Bosco, per quanto io ne sappia, sono Aldo Giraudò e Pietro Stella.

Il primo, nella bibliografia della sua tesi di dottorato *Clero, seminario e società, aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, Roma 1993, include il titolo di un'opera: *Introduzione agli studi ecclesiastici*, Bergamo 1839, II. ed. che utilizza (soprattutto pp. 69-88) assieme a quelle di Rosmini e di Audisio per dimostrare, con argomento di autorità, l'inadeguatezza della formazione culturale del clero in generale<sup>1</sup>. Il riferimento a don Bosco vi appare talmente generico e indiretto da non meritare ulteriore approfondimento.

Il secondo, lo Stella, fissa l'attenzione sul periodo trascorso dal Santo in qualità di studente di teologia (1835-1841) nel seminario di Chieri, e in particolare sulla sua formazione spirituale della quale non manca di sottolineare qualche indizio interessante, che ben presto però lascia cadere nel vuoto non subodorando che dietro ad essi vi possa essere una traccia importante per conseguire risultati più consistenti e per impostare addirittura su nuove basi tutto il problema della formazione di don Bosco<sup>2</sup>. È in questo punto che egli perde l'occa-

---

<sup>1</sup> A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società*, Roma 1993, rispettivamente a p. 26 e a p. 275.

<sup>2</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, p. 56 n. 16; e p. 76, n.84. Faccio notare l'errore nell'anno della data di nascita del Riccardi, che non è il 1788 ma il 1778, non tanto per cercare il pelo nell'uovo, quanto per dimostrare una noncuranza del resto spiegabile nei confronti di un autore ritenuto non importante, ma solo adatto a riempire un piccolo spazio.

sione propizia per imboccare la strada giusta, condannandosi ancora una volta ai margini del problema stesso.

La citazione di maggior peso specifico riguarda *La fine del mondo. Ragionamento teologico filosofico del prop. Antonio Riccardi, aggiuntavi in ultimo la profezia detta di Orval*, Torino, presso Pompeo Magnaghi, 1840. È un lavoro quest'ultimo che sembra scritto apposta per squallificare un uomo, tanto la tesi che vi è sostenuta è fragile e inopportuna. Non per nulla si tratta del peggiore scritto di questo autore, tanto che il Del Corno, parlandone nei *Cenni biografici* a lui dedicati, così si esprime: «Il buon Riccardi dopo d'allora venne trattato come un fanatico e un visionario nei vari opuscoli che apparvero alla luce, ai quali non credè di sciupare carta a rispondere». (*Storia dei Santuari...* vol. V, p. XLV). Un'ingenuità che tuttavia non cancella la sua eccellente produzione.

A quest'ultima ingenuità, pubblicata oltretutto a Torino nell'edizione del 1840, sembra alludere anche don Bosco, citato in MB, VI, 839-840. Se ne parla nel contesto della lezione settimanale di Nuovo Testamento, tenuta ai chierici dallo stesso don Bosco: anno 1861 (la testimonianza è di don Ruffino). Don Bosco spiega il cap. 21 di Luca “Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum...”:

Quindi dopo aver parlato della fine del mondo diceva: se si dovesse prestar fede a certe rivelazioni e profezie che tale avvenimento possa accadere sul finire di questo secolo. Si potrebbe dire che molti dei segni predetti già vi siano [...] Anche san Gregorio Papa da molti indizi argomentava, che ai suoi tempi non fosse lontana la venuta sulla terra del Salvatore per giudicare tutte le nazioni: non indovinò questo gran santo, non indovineranno gli altri. È un segreto che Dio ha riserbato per sé. Tuttavia si deve tener conto di tali segni, poiché il succedersi di tanti spaventosi sconvolgimenti e di tante miserie non è altro che un triste e lento preludio dell'inevitabile catastrofe finale, e un ricordo continuo del gran giorno delle giustizie di Dio.

Dopo aver preso atto di questa dichiarazione, si è orientati a pensare che anche in don Bosco esistesse una propensione a credere in tutto al Riccardi, compreso anche questo argomento. Così pure la tendenza al far profezie di avvenimenti luttuosi o “apocalittici” in don Bosco dovrebbe trovare qualche addentellato in quel genere di letture che dovettero lasciare traccia non solo nei suoi quaderni di appunti, ma anche nella sua mente. A proposito di queste letture si possono citare

alcune sentenze tracciate in uno di questi quaderni, mentre era studente di teologia.

Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum..

Deus ipsa peccata sic ordinat, ut quae fuerunt delectamenta homini peccatori, sint instrumenta Domino punienti.

Vi sono tre sorta di beni dati da Dio. Beni senza i quali non si può ben vivere: le virtù; beni senza i quali si può ben vivere: le ricchezze; beni senza i quali non si saprebbe ben vivere: le facoltà dell'anima della [quale] è padrone il libero arbitrio. S. Aug. De libero arb.

O homo qui vis semper tibi dimitti, dimitte semper.

L'Anticristo deve nascere da una Donna Ebraea scelerata della tribù di Dan [...]. Il mondo finirà in fiamme, si oscurerà il sole col dilatarsi (*sic*) di quelle grandi 40 macchie che in esso si scorgono, si oscurerà la luna [...] indi si rompe la terra, e dalle spalancate sue voragini esalerà immensi vortici di fuoco, il calorico che si trova nelle regioni eteree, e nelle molecole de' corpi si addenserà, ed in simil guisa si formerà l'incendio del finimondo".

Le espressioni, dice lo Stella nella nota 84, sono tutte tolte dal *De Censuris* (ACS 132 Quaderni). Fanno pensare all'opera *La fine del mondo. Ragionamento teologico filosofico del prop. Antonio Riccardi, aggiuntovi in ultimo la profezia detta di Orval*, Torino, presso Pompeo Magnaghi, 1840. Ma qui finisce il primo tempo dell'avventura del ricercatore, che noi riprenderemo in appendice alla fine del capitolo.

Lo Stella infatti, passando al secondo tempo, ad un certo punto descrive una crisi spirituale, fatta di tormento interiore e di lacerazione, che avrebbe assalito lo studente Giovanni Bosco portandolo persino a dubitare della propria salvezza eterna, causata, sempre secondo lo Stella, dall'insegnamento di una morale alquanto rigorista e da una letteratura spirituale della stessa qualità. Parte di simile travaglio sarebbe da addebitarsi in modo speciale ad una "considerazione" dal titolo inequivocabile, "*Pochissimi sacerdoti si salveranno*", scritta da un certo G.B. Compaing, in un'opera stampata a Bergamo nel 1824<sup>3</sup>. E fin qui non siamo ancora al Riccardi.

<sup>3</sup> J.B. COMPAING (1652-1718), *Della santità e dei doveri de' sacerdoti...*, pt. I. cp. 18, Bergamo 1824. Riportato da P. Stella, o.c., vol. I, p. 65. Si può aggiungere l'editore: Stamperia Mazzoleni, 1824, in 12°, lire 2,61, (avrà un'altra edizione più tardi da Majocchi, Milano) come si può leggere nella quarta di copertina in "Libri in propria stampa", del volume A. Riccardi, *La pratica dei buoni studi*

Liquidata fin troppo in fretta la questione Compaing, lo Stella trasferisce la sua attenzione sull'opera del Riccardi, *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, Bettoni e compagni, Brescia 1825, non per continuare, come ci si aspetterebbe, la ricerca delle cause della crisi, ma abbandonandola del tutto. Infatti egli utilizza quest'opera semplicemente per giustificare il clima di un ambiente, quello del Seminario, più che altro proteso, come suggerirebbe il titolo, ad imporre una disciplina e dei "doveri" a cui sottostare<sup>4</sup>: interpretazione, a mio parere, riduttiva e fuorviante. Non di disciplina più o meno rigida e noiosa di un seminario: in quel libro si parla di ben altro e si pongono, come diceva Dostoevskij, delle domande "maledette", cioè problematiche e in rapporto al fine ultimo dell'uomo e della sua salvezza.

Sembra infatti che lo Stella, come può capitare a qualsiasi ricercatore in simili circostanze, si sia lasciato incuriosire dal titolo quel tanto da fargli leggicchiare, oltre l'indice, qualche pagina qua e là, per farsene un'idea, senza però approdare alla sostanza del contenuto. Se l'avesse letto con determinazione, da profondo conoscitore di don Bosco – quale lo stimiamo – avrebbe aperto uno scrigno prezioso ed interessante, oltre a trovare ulteriore conferma alle tesi rigoriste rubate dal Riccardi allo stesso Jean-Baptiste Compaing (1652-1718), riguardanti il numero esiguo dei sacerdoti che si salvano<sup>5</sup>.

---

nell'edizione del 1838. Accanto vi è reclamizzato un altro volume di anonimo: *Il Sacerdote santificato*, voll. 2.

<sup>4</sup> Il Riccardi, nella dedica al vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava, fa la storia di come sia nato questo lavoro, che inizialmente doveva essere la traduzione di un "libriccino" di un anonimo francese, manoscritto, ma poi si trasformò in un volume di 412 pagine (nel quale il libriccino figura solo come Appendice, da p. 379 a p. 397, per complessive 18 pp.). Il Riccardi inoltre «si lusinga di comparire sulla scena con qualche nuovo pregio [...] di aver condotto la mia opera con un certo metodo più ordinato, e con una certa sceltatezza e generalità di materie, che non si trovano forse riunite in un altro autore di questo genere». Le frasi citate dallo Stella, come appartenenti al Compaing, si trovano anche in questa appendice alle considerazioni XXIV e XXV, p. 388.

<sup>5</sup> XXIV. «Di tutti gli stati non ve n'ha forse uno, in cui sia tanto difficile di fare la sua salute, come in quello di sacerdote, poiché non ve n'ha alcuno, che sia tanto difficile di adempire; ciò che faceva dire a san Giovanni Grisostomo che pochi preti si salvano. Questo stato dimanda una perfezione, una santità eminente, e resta sfregiato lorchè non si abbia, o almeno non si travagli con ogni sforzo per acquistarla; e Dio per punizione di questa negligenza, abbandona i

Il Riccardi non si accontenta di riportare quelle espressioni alla lettera nell'appendice, come appartenenti ad altro autore (del quale, senza fare il nome, si dice che è "gallico") e qua e là nel corpo dell'opera, ma a sua volta, oltre che sull'autorità di questo autore, integra il suo rigorismo su quella di S. Carlo Borromeo, in parte su quella di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso e di altri che citeremo di volta in volta. Se si eccettua questa difficoltà, ne risulta un'opera totalmente nuova, di gran lunga superiore a quella del Compaing per ampiezza e novità di contenuti positivi. È questa la convinzione che il Nostro esprime nella sua presentazione:

Ogni autore si lusinga di comparire sulla scena con qualche nuovo pregio; e quello di cui oso lusingarmi io stesso, è di aver condotto la mia opera con un certo metodo più ordinato, e con una certa sceltatezza e generalità di materie, che non si trovano forse riunite in un altro autore di questo genere; come anco di aver appoggiato abbastanza sulla teorica, senza sdegnare di scendere molto alla pratica, che è sempre la più istruttiva [...]<sup>6</sup>. La novità e lo scopo dell'opera e dell'edizione potrebbe cooperare allo scopo,

---

preti ai desiderj corrotti del loro cuore in modo che vanno a perdersi. Più fatica assai si richiede, e più virtù per salvarsi in questo stato, che in alcun altro; e siccome sono ben pochi che vi si applicano quanto fa d'uopo, sono altrettanto pochi che vadano salvi».

XXV. «Chi potrebbe stupire abbastanza della temerità degli uomini per impegnarsi nel ministero del sacerdozio? Bisognerebbe una virtù consumata per sostenerlo degnamente, e per non esporvisi alla perdizione; ciò nondimeno una infinità di persone, che non hanno veruna virtù, o peggio ancora, che sono ripieni delle più vive passioni, e dei difetti più grossolani, s'impegnano arditamente in un ministero formidabile agli angeli stessi. Oh me infelice, Signore, che conoscendo appena il nome della virtù, osi di ricevere la sacra unzione! Non sarebbe anzi stato troppo onore per me l'occuparmi tutta la vita a raccogliere la polvere dei piedi dei vostri ministri, senza aspirare ad un grado così elevato. Ah! Poiché avete permesso che io fossi innalzato, circondatemi, o Signore, delle virtù, che me ne rendano degno, e che voi dimandate ai vostri ministri».

Nella XXVI si rincara la dose affermando che i "sacerdoti" ebbero la parte principale nella passione e nella morte di Gesù, mentre pochi lo consolarono, perciò «Ogni sacerdote deve sforzarsi di essere del picciol numero di quelli, che consolarono Gesù». pp. 388-389.

Nell'Art. XII di p. 372 (cioè nella parte firmata dal Riccardi) "il giudizio di un cattivo sacerdote al tribunale di Dio" si dice: «Ah non è che troppo vera la sentenza, che pochi sacerdoti si salvano!».

<sup>6</sup> È lo stesso principio, stabilito dal direttore Baraldi, che guida lo spirito e la strategia della rivista "Memorie di Religione", di cui il Riccardi è abbonato, lettore assiduo e collaboratore.

che io mi propongo di giovare in qualche modo ai fratelli. Perocché la novità dell'opera ne produce di sua natura una certa curiosità [...].<sup>7</sup>

In effetti il lavoro del Riccardi, così come è articolato, potrebbe avere questo titolo: *Manuale ascetico-pastorale*, non trascurando però in pari tempo di considerarlo anche un manuale di teologia pastorale che vuole aiutare il sacerdote a santificarsi nell'esercizio del proprio ministero.

Lo Stella avrebbe potuto identificare in queste "novità" nientemeno che i punti più qualificanti della spiritualità di don Bosco e del suo stile pastorale, destinati ad essere trasmessi in seguito alla Congregazione salesiana con il suo esempio, con gli insegnamenti occasionali, con le Costituzioni e relativo Proemio<sup>8</sup>. È purtroppo vero che, al di là del colpo di fortuna, si trova solo ciò che veramente si cerca. Al qual proposito anche il sottoscritto deve confessare candidamente che, non avendo beneficiato di simile fortuna, ha dovuto spendere diversi anni di paziente ricerca per giungere al dunque. Ma ne è valsa la pena: quel libro, il primo di una lunga serie, scritta dal medesimo autore, è quello che ha avuto il maggior numero di edizioni e di durata nel tempo<sup>9</sup> tra

---

<sup>7</sup> *Dei Doveri*, Dedicà, p. 7

<sup>8</sup> Con la denominazione di Proemio intendiamo l'introduzione premessa dallo stesso don Bosco alle regole approvate definitivamente nel 1874.

<sup>9</sup> Edizioni:

1824, Mazzoleni, Bergamo.

1825, Bettoni e Compagni, Brescia.

1833, Giacomo Agnelli, Milano.

1838, Mazzoleni, Bergamo.(utilizzata da me), dichiarata come II edizione riveduta e migliorata dall'autore.

1839, G. Agnelli, Milano.

1849, Tip. Vescovile del Pio Istituto, Brescia.

1856, G. Agnelli, Milano.

1958, S. Alessandro, Bergamo.

Quindi quella del 1958, S. Alessandro, Bergamo è l'edizione ultima (vicina alla indizione del Concilio Vaticano II) che posso registrare, a cura di mons. Giuseppe Cavagna, con dedica a Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Piazzi, vescovo di Bergamo e ai confratelli nel sacerdozio: «Auspicando che l'opera del prevosto Riccardi impegni tutti a conservare le tradizioni del clero Bergamasco che nel corso dei secoli ha dato alla santa Chiesa prelati, vescovi e cardinali illustri e da ultimo il suo Supremo Pastore nella sacra e venerata persona di papa Giovanni XXIII». Il titolo primitivo è così modificato "Spirito e doveri degli ecclesiastici". pp. 326. Mons. Cavagna è autore di almeno 23 pubblicazioni: tante se ne

quelli passati tra le mani di don Bosco, risultando per lui uno dei più determinanti, anche se non in assoluto.

Dopo questa affermazione mi aspetto l'obiezione di rimbalzo: se è tanto importante quel primo libro, perché ne hai rimandato la presentazione? Rispondo che, anticipandola, avrei rischiato di sminuire tutta l'importanza che don Bosco gli aveva attribuito. Infatti solo collegandolo a ciò che è già stato detto sulle altre opere riccardiane, presenti in quella citata come in nuce, è possibile misurarne lo spessore e la credibilità che ci aspettiamo a sostegno della nostra tesi.

Lo stesso Riccardi, nel suo volume-capolavoro *Dei Mezzi*, pubblicato sei anni dopo, e cioè nel 1831, condensa alcune idee fondamentali del precedente – quello *Dei Doveri*, per intenderci – in due capitoli: *Capo VII, Dell'educazione del clero* (pp.66-84) e *Capo VIII, Dei mezzi di conservare il frutto della buona educazione degli Ecclesiastici* (pp. 84-95). Inseriti come sono nel contesto dell'educazione della gioventù, i due capitoli proiettano sulla figura del sacerdote educatore una nuova valenza, che don Bosco, sulla falsariga *Dei Doveri e dello Spirito degli ecclesiastici*, svilupperà nella predicazione e formazione diretta ai suoi e a tutta la Famiglia salesiana. In verità non è il primo che si avvale di un simile sussidio in funzione di una congregazione di educatori, preceduto com'è dalla bergamasca santa Teresa Verzeri, fondatrice delle Figlie del S. Cuore, che lo cita più volte fin dalla I edizione (Brescia 1841) nel suo *Libro dei doveri* (che richiama da vicino il titolo del Riccardi) e in alcune lettere<sup>10</sup>.

In ultima sintesi, anche per don Bosco, l'educatore ben formato, che mantiene se stesso nello stato di educazione permanente, è un *mezzo* indispensabile o *conditio sine qua non* per educare convenientemente i giovani affidati alle sue cure. Si tratta, come ognuno vede, di una con-

---

contano dal 1923 al 1958 (cf. III di copertina o.c.)

Il p. Rossi, superiore generale dei Pavoniani, mi segnala anche una edizione spagnola: "Deberes y espíritu de los eclesiásticos. Obra escrita en italiano para uso de los seminarios por el preboste Antonio Riccardi y traducida en castellano de la última edición publicada en Milan, con licencia del Ordinario. Madrid, en casa de los Senores Viuda e e Hijos; Palacio editores, y en la De D. Angel Calleja: Lima, en la de los Senores Calleja, Ojea y Compania. 1853.

<sup>10</sup> Cf. in "Indice alfabetico degli autori negli scritti di T. V.", alla voce Riccardi, gentilmente fornitomi dalla Direzione generale di detta Congregazione, non essendo stato ancora pubblicato.

clusione che è insieme chiave di lettura di non poco conto per la piena comprensione dello stesso don Bosco sacerdote-educatore-fondatore.

Ora ci sembra di poter ripartire da questa con il piede giusto per analizzare le altre opere del Riccardi, collegate tutte l'una all'altra da successivi sviluppi a soffietto. Don Bosco in effetti si lasciò coinvolgere in questo stesso itinerario culturale, per realizzare, come in parte abbiamo già constatato, una sintesi propria. Ripercorrendolo potremo intendere il senso più vero della prassi di don Bosco, dalla quale emerge in grado supremo la passione educativa già vissuta e trasmessagli dal suo autore-guida. Alla fine coglieremo ancora una volta la verità dell'equazione: più che una strategia d'azione, l'educare è un modo di essere. Si è buoni cristiani, poi buoni preti e santi religiosi per riuscire insieme anche buoni educatori.

## 2. Il Seminario di Chieri (1835-1841)

Del molto che oggi si conosce<sup>11</sup> ci serviremo solo delle linee fondamentali e di alcune conclusioni, dalle quali misurare l'impatto sul chierico Giovanni Bosco, causato dalla lettura della prima opera del Riccardi. Le altre opere, alcune delle quali editate in quegli anni, ma lette – questa è la nostra convinzione – la maggior parte durante il periodo del Convitto torinese, per il momento le teniamo solo sullo sfondo della trattazione, pronti a citarle all'occasione.

L'ambiente del seminario, di recente istituzione, cioè dal 1829, risulta abbastanza rigido per rigurgiti restaurativi, di segno opposto ai nuovi fermenti pre-risorgimentali; accoglie un centinaio di chierici, alcuni dei quali frequentanti esterni; la loro estrazione sociale esclude per lo più quella infima dei nullatenenti: un condizionamento che spiega non pochi inconvenienti. Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* lascia capire che non tutti i chierici, ed anzi pochi sono presi dall'ideale, ritenendo il sacerdozio una buona sistemazione economica

---

<sup>11</sup> Oltre al citato: ALDO GIRAUDO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, Roma, LAS, 1993, si veda P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, cap. II: *Nel Seminario di Chieri (1835-1841)*, pp. 51-83.

e di prestigio nella scala sociale; di conseguenza accettano la disciplina del seminario, come prezzo inevitabile da pagare, ma preferendo rifiugiarsi nel compromesso, e inoltre sottolinea il distacco accentuato tra superiori e chierici, anche se i suoi rapporti con i compagni sono descritti come eccellenti. Non è soddisfatto della didattica e degli aridi programmi di studio: giudizio del tutto opposto esprimerà nei confronti del Convitto. Insomma il tipo di formazione che egli vagheggia e che troverà per sua fortuna in quest'altro ambiente corrisponde a quello tratteggiato fundamentalmente dal Riccardi.

Rimarrà in lui sempre accentuato il problema della salvezza della propria anima abbinato alla fedeltà ai suoi impegni di sacerdote e condensata in seguito nel "da mihi animas", ma rischiarato, nello stesso tempo, dalla bellezza di un ideale, percepito come il più utile ed attuale: quello cioè di un impegno educativo totale e unificato, all'insegna della creatività e perciò anche appagante nell'ottica della fede.

Eppure, nonostante le difficoltà incontrate nella sua formazione seminaristica, don Bosco si presenta all'appuntamento dell'ordinazione sacerdotale con le idee chiare circa il suo programma di vita e sulle opzioni fondamentali della sua spiritualità. Ne abbiamo una prova palmare nei propositi stilati solennemente in tale occasione, che noi trascriviamo qui fedelmente, come anticipazione di ciò che diremo più diffusamente analizzando l'opera del Riccardi, anche col rischio momentaneo di sminuire un documento basilare per lo spirito salesiano. Questi propositi, espressi in un momento di forte emozione spirituale, mentre attestano la conclusione di un cammino intrapreso e condotto nel periodo del seminario, per noi assumono una grande valenza documentale in quanto corrispondono ad altrettanti capitoli dello scrittore bergamasco: è bene che lo si dichiari apertamente per tenere desto lo spirito critico del lettore mentre ci segue nella verifica. Alla fine il nostro lettore sentirà lui stesso il bisogno di ritornare a rileggerlo per emettere il suo giudizio nel modo più consapevole possibile.

In un suo quadernetto [scrive don Lemoyne<sup>12</sup>] troviamo scritto quanto segue:

*"Conclusioni degli esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa Messa: Il prete non va solo al cielo, né va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa*

---

<sup>12</sup> MB I 518-519.

male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

1. Non far mai passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.
2. Occupar rigorosamente bene il tempo.
3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.
4. La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.
5. Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purchè non sia cosa nocevole alla sanità.
6. Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quanto sarà richiesto dalla sanità.
7. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.
8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa.
9. Non farò mai conversazione con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale.

Ci manca il decimo proposito per completare il decalogo; se vogliamo aggiungerne uno, potremmo trascrivere non un proposito, ma una richiesta di grazia speciale, secondo quanto ci attesta il medesimo, scrivendo molti anni dopo:

È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente *l'efficacia della parola*, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera.

Tutt'altro che arbitrario, il virtuale decimo punto trova anch'esso ampio riscontro nel Riccardi, precisamente nel lungo capo XIV *Della predicazione evangelica*: che per don Bosco si traduce in una richiesta di grazia, ma nello stesso tempo in un vero proposito di cui ha preso coscienza e che intende tradurre in impegno formale. A questo, però, altri se ne potrebbero aggiungere, e lo faremo nel prosieguo del viaggio, che abbiamo intrapreso lasciandoci condurre dalla nostra "guida".

### **3. Il problema della vocazione. Trattati di spiritualità e di ascetica sacerdotale**

È di capitale importanza in quanto il Riccardi, a partire dall'accertamento di essa, lo abbina alla salvezza eterna del sacerdote. Di conseguenza esiste un grave obbligo morale sia di seguire la vocazione sia di

non entrare nello stato sacerdotale se non si è chiamati. L'autore però insiste soprattutto sul secondo aspetto. Posizione analoga assume anche il Cafasso: segno evidente, anche in lui, della conoscenza di questo autore<sup>13</sup>.

Mancando la vocazione, mancano per conseguenza le grazie necessarie allo stato. La stessa vocazione è una grazia; e questa grazia non è solamente la più importante e la più critica; ma è in certa guisa una grazia universale, che racchiude in sé stessa tutta la serie delle altre grazie, che sono necessarie alla nostra salute. Sotto questo aspetto la vocazione può dirsi il primo anello della predestinazione, anzi una cosa sola colla predestinazione<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> S. Giuseppe Cafasso (Castelnuovo d'Asti 1811-Torino 1860), compaesano di don Bosco e di lui maggiore di 4 anni, incarna il modello di sacerdote presentato dal Riccardi, che coincide anche con il profilo che lo stesso don Bosco fa del Cafasso scrivendone la "Biografia" in occasione della sue onoranze funebri. Cf. *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri dal sacerdote Bosco Giovanni*. Torino, tip. di G.B. Paravia e comp. 1860, pp144, in Opere Edite XII 351-494, rispettivamente pp. 4-45 e 63-110, OE XII 359-395, 413-460.

<sup>14</sup> A. RICCARDI, *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, Brescia 1825, p. 11 (art. III, Pericolo di un sacerdote senza vocazione). D'ora in poi abbreviazione: *Dei Doveri*.

Don Bosco, (d'accordo anche in questo col Riccardi. vedi Art. III, pp. 11-12) sottolinea pure l'obbligo di seguire la vocazione. In una conferenza ai chierici riuniti insieme il 6 luglio 1875, tra l'altro disse circa la vocazione: «Lascero di parlare dei segni della vocazione, di quando uno l'ha o non l'ha; solo vorrei rispondere a chi dicesse: Io mi farei ben religioso; ma chi sa se sarò poi chiamato. Io mi fermo qui, ma chissà se il Signore mi vorrà proprio qui e non mi chiami piuttosto là.

1°. Dal momento che voi avete avuto il desiderio, la voglia di entrare in Congregazione è già un segno che il Signore, avendo posto questo desiderio, questa voglia in voi, vuole che voi la seguiate.

2°. Dal momento che questo desiderio in voi ci fu da parte del Signore, voi non dovete rigettarlo senza manifesta volontà di Dio espressa in contrario, la quale deve essere riconosciuta dal Direttore Spirituale. [...].

Ma, può dir qualcuno, sembra che l'uscire di congregazione e dannarsi sia la stessa cosa; invece pare che nel mondo si può vivere da buon cristiano; [...] Rispondo: ma se voi mi vorreste credere, io vi direi schiettamente che questo è più vero speculativamente parlando che venendo ai casi pratici. In realtà io sono di parere che molto pochi di quei che escono da una congregazione a cui erano affiliati, possano salvarsi. Primo, perché se entrarono in una Congregazione, sempre si può dire, ne ebbero la vocazione, e, avendola perduta per propria colpa, difficilmente potranno rimettersi sulla buona strada. Poi, che lascia un posto che sa buono e vede che è bene per lui il fermarsi, costui è segno che non è mosso dal puro amore del Signore, ma da interesse proprio [...]. E a chi doman-

L'autore precisa poi il suo pensiero in varie direzioni. 1) come si possa prevenire questo pericolo: se non sei chiamato fa' in modo, lungo la strada, di diventarlo, anche se il pericolo rimane ancora grande. 2) Bisogna esaminare seriamente la vocazione, prima di entrare nello stato ecclesiastico. Diventare riflessivi, pregare e lasciarsi guidare da chi ci conosce. 3) Segni ordinari di vocazione: a) Amore per la scienza (sacra); b) Bontà di vita; c) il retto fine: gloria di Dio, servizio della chiesa e della salvezza delle anime, che si misura nella capacità di faticare, di patire, di santificare se stessi, per essere sempre più idonei alla santificazione degli altri. 4) accettazione del vescovo o dei superiori.

Ma la garanzia migliore sta nello *spirito ecclesiastico* che, opponendosi allo spirito mondano, riassume in sé tutti gli altri segni che caratterizzano il buon pastore. Purtroppo «sono pochi i sacerdoti che corrispondano all'alto fine del sacerdozio»; «Dio abbandona la maggior parte di loro [ i non fedeli] all'accecamento di un cuore indurito, e impenitente»; «so di essere sacerdote; so che non posso salvarmi, se non corrispondo al gran fine del sacerdozio»<sup>15</sup>.

Da questo dover essere, il Riccardi ricava i requisiti dello spirito ecclesiastico, più facile a conoscersi da alcuni atteggiamenti pratici che da definire in teoria. E li passerà in rassegna nel corso della sua trattazione come connessi con gli altri segni ordinari di cui sopra<sup>16</sup>.

---

dar consiglio? Al Direttore spirituale [...]. La parola del Direttore va ascoltata come voce di Dio e chi vi resiste, a Dio stesso deve temere di resistere [...] Non fate nulla senza l'avviso e contro il parere del superiore. Così facendo vi troverete sempre contenti, sarete sicuri di camminar bene, e non avrete a render conto al tribunale di Dio della vocazione non eseguita». MB, XI, 298-301.

<sup>15</sup> *Dei Doveri* Art. II, pp. 40-41.

<sup>16</sup> Annota don Lemoyne in MB V 704-706, a proposito di vocazione, il modo di procedere di don Bosco. «Ecco un fatto che vale una lezione. Nel 1857, il giovane T. [...] doveva terminare il suo corso ginnasiale [...] si presentò a D. Bosco e tenne un colloquio che noi abbiamo trovato scritto nelle sue carte. Il *giovane*: quali sono i segni che manifestano essere o non essere un giovane chiamato allo stato ecclesiastico? *Don Bosco*: La probità dei costumi, la scienza. Lo spirito ecclesiastico. *Giovane*: Come conoscere se vi sia la probità dei costumi? *D. Bosco*. la probità dei costumi si conosce specialmente dalla vittoria dei vizi contrari al sesto comandamento, e di ciò bisogna rimettersi al parere del confessore. *Giovane*: Il confessore già mi disse che per questo canto posso andar avanti nello stato ecclesiastico con tutta tranquillità. Ma e per la scienza? *D. B.* Per la scienza tu devi rimetterti al giudizio dei superiori, che ti daranno gli opportuni esami. *Giovane*: Che cosa s'intende per ispirito ecclesiastico? *D. B.* Per ispirito

Lo spirito ecclesiastico nel suo fondo è composto di tutti gli affetti, e di tutti gli abiti più analoghi al sacerdozio. Consiste questo in un certo genio a tutto ciò che riguarda lo stato ecclesiastico, congiunto con una certa grazia, ed attitudine a compiere bene ogni cosa che l'uomo, che n'è fornito, sembra nato e fatto a posta dalla natura e dalla grazia per essere ecclesiastico. Per altro è più facile il conoscere dalle opere, che il definire che cosa sia in sé stesso lo spirito ecclesiastico.

Un giovane, che ha questo spirito, sente un'alta stima dello stato sacerdotale [...] nutre un genio particolare per le virtù convenienti al medesimo stato, per le funzioni, per i sacri riti, per tutte le opere del ministero anche nei gradi minori. Abbraccia con trasporto gli studi sacri, e a quelli si dedica, senza deviare nelle discipline del secolo più di quello che sia necessario per un maggior sviluppo delle ecclesiastiche. Legge volentieri libri divoti e ascetici, che ispirano sentimenti di pietà; sente con sapore le dolcezze della preghiera, e degli esercizi di divozione.

Trova gusto nella conversazione degli ecclesiastici, e fugge quella dei secolari, ama la modestia, l'umiltà, il ritiro, l'abito sinodale, l'ubbidienza e la docilità con tutti [...] Allo spirito ecclesiastico si oppone lo spirito mondano, e se il primo è segno di vocazione, il secondo lo è senza dubbio di positiva esclusione [segue una lunga esemplificazione].

Però quel don Bosco che molte vocazioni ha dato a vari seminari<sup>17</sup>, e non solo del Piemonte, a sua volta non sempre si è soffermato a dovere

---

ecclesiastico s'intende la tendenza ed il piacere che si prova nel prendere parte a quelle funzioni di chiesa che sono compatibili coll'età e colle occupazioni. *Giovane*: Niente altro? *D. B.* Vi è una parte dello spirito ecclesiastico che è più di ogni altra importante. Essa consiste in una propensione a questo stato, per cui uno è desideroso di abbracciarlo a preferenza di qualunque altro stato, anche più vantaggioso e più glorioso. *Giovane*: Tutte queste cose trovansi in me. Una volta desiderava ardentemente di farmi prete. Ne fui avverso per due anni, per quei due anni che lei sa; ma al presente non mi sento a nessuna altra cosa inclinato. Incontrerò alcune difficoltà da parte di mio padre che mi vorrebbe in una carriera civile, ma spero che Dio mi aiuterà a superare ogni ostacolo.

Don Bosco gli fece ancora osservare che il farsi prete voleva dire rinunciare ai piaceri terreni; rinunciare alle ricchezze, agli onori del mondo, non aver di mira cariche luminose, esser pronto a sostenere qualunque disprezzo da parte dei maligni, e disposto a tutto fare, a tutto soffrire per promuovere la gloria di Dio, guadagnargli anime e per prima salvare la propria.. Appunto queste osservazioni, ripigliò il giovane, mi spingono ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Imperciocché negli altri stati avvi un mare di pericoli, che trovansi di gran lunga inferiori nello stato di cui parliamo. Ma le difficoltà dovevano appunto incontrarsi da parte del padre [...] Nel 1871 ei ritornava con Don Bosco, abbracciava lo stato religioso e a suo tempo veniva ordinato sacerdote».

<sup>17</sup> Scrive don Lemoyne: «Nel 1883, noi presenti con don Dalmazzo, abbiamo udito don Bosco esclamare: Sono contento! Ho fatto redigere una diligente

sulle distinzioni anche sostanziali tra la scelta della vita religiosa e quella del sacerdozio secolare. Non sempre infatti egli ha sottolineato la natura più esigente e radicale della vita religiosa nei confronti di quella diocesana. Se mai, per lui è vero il contrario, in quanto, ritenendo quella religiosa per sua natura una vita più protetta, finisce per consigliarla anche ai soggetti più deboli che nel mondo non avrebbero consistenza<sup>18</sup>. Inizialmente per lui il problema si può riassumere in questi termini: la vita del prete diocesano comporta più rischi spirituali e perciò esige nel soggetto maggiori garanzie anche in fase di partenza<sup>19</sup>.

È riconoscibile però in don Bosco un cammino apparentemente più autonomo a partire da questa base riccardiana. In realtà l'evoluzione di don Bosco sarà legata a quella che vedremo verificarsi nello stesso Riccardi, per farlo approdare a posizioni divenute più ottimistiche nella stesura di altri libri. Più che incutere timori di sbagliare vocazione, don Bosco infonde il coraggio necessario accompagnato se mai dal timore di non seguirla prontamente. E, alla fine, lo stesso don

---

statistica, e si è trovato che più di 2000 sacerdoti sono usciti dalle case nostre e sono andati a lavorare nelle Diocesi. Siano rese grazie al Signore e alla sua Santissima Madre, che ci hanno fornito abbondanza di ogni mezzo per fare questo bene». MB, V, 411.

<sup>18</sup> Nel COMPAIN, *Santità e doveri de' Sacerdoti*, Bergamo, Mazzoleni, 1824, p. 25, si legge: «I Religiosi sono come circondati da mille difese, che allontanano il male dai loro occhi, e dal loro cuore. Il chiostro, il silenzio, le esortazioni, i buoni esempi de' loro fratelli, quella unione di lingue, e di voci, che lodano tutti insieme il Signore, gli occhi, e la vigilanza d'un superiore, tutte queste cose li sostengono. Non è lo stesso de' sacerdoti, che vivono ciascuno nelle loro case, separati dagli altri, non avendo nessuno di questi mezzi esteriori, che sono di un sì grande soccorso alla pietà. Hanno bisogno di una virtù più forte, e di una carità più robusta, per non cedere alla violenza di tante tentazioni, che li agitano, e per sostenersi da loro stessi nel casto timor del Signore, e nell'amor della sua legge».

<sup>19</sup> La vita comunitaria organizzata da don Bosco, in effetti presenta degli aspetti e dei momenti claustrali: da forme di clausura protettiva, da una portineria efficiente, al silenzio serale e notturno, alla lettura a tavola, ad una vita scandita da un orario preciso, ecc. Lo stesso don Bosco «deplorava la sorte di vari sacerdoti che, sebbene non cattivi di costumi, tuttavia trovandosi in mezzo al mondo attornati solo da gente secolare, non sentono parlare d'altro che di affari mondani e materiali, pel che perdono lo spirito di fede e di divozione, e più difficile riesce eccitare in essi questi sentimenti così consolanti e salutari al cristiano, che non agli stessi laici». MB IX 350.

Bosco regala vocazioni a iosa anche alle diocesi. Per quanto concerne il Riccardi riprenderemo la questione più avanti, limitandoci, sempre a proposito di don Bosco, a considerare soprattutto la problematica della scelta della vocazione religiosa e salesiana.

È quanto risulta con chiarezza da una conferenza tenuta il 13 dicembre 1875 ai novizi, e ad essi soli riservata per la prima volta. Ce ne ha conservato ampia relazione il maestro dei novizi don Giulio Barberis. Si tratta di un documento di importanza fondamentale per l'orientamento e il futuro della Congregazione. Il succo del discorso prende l'abbrivio da una asserzione del Riccardi: la vocazione si può identificare con la perla preziosa del Vangelo, un tesoro da tenere in gran conto, in quanto ad essa sono legate altre perle ed anche il centuplo in questa vita<sup>20</sup>.

Ma don Bosco va ancora oltre nella prassi e in un memoriale presentato a papa Pio IX nel quale indica come rimediare alla deficienza di sacerdoti scrive: reclutandoli tra la povera gente, *tra la zappa ed il martello*<sup>21</sup>. E più tardi nell'iniziativa sperimentata per aiutare le vocazioni adulte a partire dal 1875: i famosi *Figli di Maria*<sup>22</sup>. È questa, nel complesso, la strategia che ha permesso a don Bosco di lasciare alla sua morte 773 professi salesiani e 371 novizi, che in pochi decenni si sarebbero moltiplicati a migliaia, portando la Congregazione ai vertici della classifica mondiale delle congregazioni e degli ordini religiosi<sup>23</sup>. È

---

<sup>20</sup> MB XI 508-518. «Rispondo al primo dubbio: – L'ho io proprio la vocazione? – E chi ne dubita? Certo che l'hai. Questo ve lo dico apertamente a ciascuno in particolare ed in generale a tutti. Certamente voi tutti siete chiamati a servire il signore nella Congregazione di S. Francesco di Sales; e chi non corrisponde, mette in pericolo la sua eterna salute. Ma come? Due motivi. 1°. Se io od i vostri Superiori avessimo avuto qualche dubbio, non vi avremmo accettati [...] 2°. Se il Signore non vi avesse chiamati a questo stato, non vi avrebbe dato il desiderio illuminato sul da farsi, né la volontà di abbracciarlo [...]. È dunque al tutto certo che tutti noi siamo chiamati a quello stato? – È al tutto certo, sì. Il mettere in dubbio ciò, sarebbe il mettere in dubbio quello che il Signore ha fatto od ha giudicato ben fatto. State dunque tranquilli e certi che la vostra vocazione è assicurata, e che se osserverete le regole della Congregazione, avete avanti la via aperta, che vi conduce diritto al Cielo». p. 512.

<sup>21</sup> MB XIII 488.

<sup>22</sup> MB XVII 490.

<sup>23</sup> Cito da P. STELLA, *Don Bosco*, il Mulino 2001, p. 128: «I salesiani passarono a oltre quattromila (4001 professi e 371 ascritti) nel 1910; nell'anno della cano-

questa ancora la strategia che gli ha consentito di regalare, come abbiamo già detto, un grande numero di vocazioni, alle chiese locali, compresa la più grande diocesi del mondo: quella di Milano<sup>24</sup>.

4) Nel capo IV il Riccardi prende in esame lo “studio degli ecclesiastici”, facendo una panoramica, su temi che formano, si può dire, la premessa e l’elemento di continuità di tutte le opere di questo autore. Temi che mettono in preallarme anche don Bosco, orientando d’ora in poi la sua attenzione a molti dei temi preannunciati. Ecco i titoli degli articoli del capo.

Art. I. Necessità e dovere dello studio negli ecclesiastici.

Art. II. Bisogna coltivare uno studio continuato.

Art. III. Abuso degli ecclesiastici, che si dedicano affatto agli studi del secolo.

Art. IV. Estensione e vastità della scienza ecclesiastica.

Art. V. È d’uopo che scelga ognuno il suo studio principale.

Art. VI. Importanza e pregio dello studio della sacra scrittura.

Art. VII. Avvertimenti per lo studio della santa scrittura.

Art. VIII. Utilità grande dello studio della storia ecclesiastica.

Art. IX. Alcune osservazioni sul metodo di studiare la storia ecclesiastica.

Art. X. Importanza dello studio della morale.

Art. XI. [errore di composizione: dall’art. X si salta al XII].

Art. XII. Maniera di studiare santamente e da vero ecclesiastico.

Art. XIII. Può essere troppo anche lo studio.

Capo V. *Dell’orazione degli ecclesiastici.*

Capo VI. *Dell’offizio divino.*

Capo VII. *Della lezione spirituale.*

---

nizzazione erano oltre diecimila (9449 professi e 959 novizi); la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice era passata da 489 effettivi del 1888 a 2922 nel 1910 e a 7768 nel 1934».

<sup>24</sup> MB V 408, si esprime così: “Don Bosco diede anche ogni anno molti chierici alla diocesi di Milano”. Alcuni dati da me raccolti in documenti dell’Archivio di questa diocesi e in parte pubblicati, dimostrano che il fenomeno è alquanto vistoso (accertati finora complessivamente circa duecento nominativi) e non ancora studiato a dovere. Vedi risultati parziali: G. BARZAGHI, *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in “La Scuola Cattolica”, 125 (1997) 307-359. 675-731: soprattutto pp. 716-720.

Capo VIII. *Della santa messa.*

Capo IX. *Dell'amor di Dio.*

Capo X. *Dell'amore del prossimo.*

Capo XI. *Dello zelo degli ecclesiastici.*

In quest'ultimo capitolo, uno dei più qualificanti di tutto il manuale, don Bosco ha trovato i fondamenti teorici di "una spiritualità dell'azione", secondo un'espressione da me presa in prestito dal Desramaut, sintetizzando bene il pensiero<sup>25</sup>, che ha contrassegnato in modo determinante la personalità spirituale di don Bosco. Questi, dopo aver acquisito tale spirito è pronto a trasferirlo alla sua congregazione, per plasmarla a sua immagine e somiglianza.

L'Autore definisce in anteprima nell'art. I lo *zelo* come effetto della carità al punto di identificarsi con essa.

La carità genera lo zelo. Questo si definisce *Un desiderio ardente di procurare la gloria di Dio, e la salute delle anime*. Dunque lo zelo non è altra cosa che la carità; o almeno un effetto più principale della carità [...]. Come non può esservi fuoco senza calore, così non può esservi carità senza zelo. Ma la carità è un precetto e precetto grande, dunque un precetto anche lo zelo. (Art. I)

Una qualità più distinta e caratteristica del sacerdozio è lo zelo. In questa sola è tutto il fine del sacerdozio [...] come è tutto il fine del sacerdozio di Gesù Cristo.[...]. Lo zelo nei pastori non è solamente un precetto di carità, ma un dovere di giustizia, avendone assunto un impegno particolare.

Di un pastore però è stato detto, che non si salva mai da solo. O ha lo zelo per la salute delle anime, e si salva coi molti, che egli aiutò per salvarsi; o non ha zelo, e si dannava coi molti che ha lasciati perire, e per i quali perisce egli stesso. Il buon pastore mette la vita per le sue pecore. Non può trascurare la loro salute, senza esporre affatto la sua (Art. II)<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)* SEI, Torino, 1996, p. 1213.

<sup>26</sup> Repertorio alfabetico MB, alla voce: Sacerdote. In particolare MB, VIII, 909. Negli esercizi spirituali dei salesiani a Trofarello nell'agosto 1867, un certo don Bona di Brescia predica le meditazioni e parallelamente don Bosco le istruzioni. Gli uditori erano tutti o sacerdoti o chierici aspiranti al sacerdozio. «In un manoscritto abbiamo gli argomenti che [don Bosco] trattò in questa settimana, e sono:  
 – *Il bisogno del ritiro spirituale e l'esame della propria condotta lungo l'anno.*  
 – *Il sacerdote non va all'inferno o nel paradiso da solo, ma accompagnato sempre da anime perdute o salvate da lui.*  
 – *Dignità e doveri del sacerdote.*  
 – *Pensare in questi giorni a ciò che si deve fuggire, acquistare e praticare nell'avvenire.*

L'Art. IV: *Difficoltà di salvarsi nello stato ecclesiastico*, al motivo della carità, aggiunge con grande insistenza e con tinte forti quello della paura del pericolo della dannazione eterna: una visione fin troppo pessimistica e scoraggiante, portata avanti per alcune pagine<sup>27</sup>, ispirate per lo più a S. Alfonso e a S. Carlo B. Ne riportiamo un saggio.

Lo zelo della nostra salute deve essere tanto più grande quanto è maggiore la difficoltà di salvarsi nel nostro stato. Non vi ha condizione, in cui sia tanto difficile di fare la propria salute, come quella dei sacerdoti, che sono obbligati di procurare anche la salute degli altri. Questa verità è poco conosciuta. È un pregiudizio dei fedeli più semplici, quello di riguardare i preti sulla strada facile del paradiso [...].

Un primo dovere del nostro stato è quello di essere perfetti [...]. Così un sacerdote per essere salvo dovrebbe essere santo. Non vi ha qui una certa strada di mezzo, come sembra esservi per i fedeli.[...]. Ma quanti sono i preti di una virtù eminente, e proporzionata alla sublimità del ministero? Lasciamo da parte la moltitudine dei preti corrotti e viziosi, che senza un miracolo della grazia di Dio non si rimetteranno mai sulla strada della penitenza. Il maggior numero di tutti gli altri non è composto che di preti tiepidi e negligenti, di preti divisi fra Dio e il mondo, pieni di difetti, e dominati dalle passioni, che non conoscono che di nome la virtù, né si applicano seriamente per acquistarla, che non hanno la vera idea del

- 
- *I nemici del sacerdote. Armi per combatterli: la temperanza, la preghiera, il lavoro.*
  - *La castità.*
  - *Le Istituzioni religiose nell'antica e nella nuova legge.*
  - *I tre consigli evangelici.*
  - *Scopo della congregazione.*
  - *Doveri, felicità e sicurezza di vita eterna per chi vive in Religione.*
  - *Riservatezza nel trattare coi giovani.*
  - *Pratiche di pietà, conferenze, rendiconti, amore a nostro Signor Gesù Cristo.*

In questo sommario, come asse portante, figurano temi in gran parte trattati nel volume del Riccardi, tra cui anche quello della salvezza del sacerdote che non si salva e non si dannava da solo. Altri temi appartengono al Proemio quasi definitivo alle Costituzioni e anch'esse in via di attesa di approvazione definitiva (1875) che si richiamano, la più parte, ai temi riccardiani. Interessante poi la testimonianza di don Dalmazzo: «Parlando della comparsa che tutti dovremo fare innanzi a Cristo giudice, il singulto gli soffocò la parola». MB, VIII, 909. Probabilmente si era ispirato all'art. XII *Il giudizio di un cattivo sacerdote al tribunale di Dio*, che chiude il volume (pp. 372-377) del Riccardi. Sono pagine drammatiche, introdotte ancora una volta (p. 372) dal ritornello: «Ah, non è che troppo vera la sentenza, che pochi sacerdoti si salvano!».

<sup>27</sup> *Dei Doveri*, pp. 105-108. Queste pagine trovano il loro corrispettivo nel cap. XVIII del COMPAIN, *Santità e doveri dei sacerdoti*, Mazzoleni Bergamo 1824, pp. 154-161, p. I.

sacerdozio, e sono troppo lontani dalla sua santità. Crederemo che costoro si salvino facilmente? Il quesito sarà sciolto più sotto, dove si parla del pericolo della tiepidezza. [...].

Noi siamo in una continua necessità inevitabile o di avanzare, o di retrocedere a gran passi; o di guadagnare, o di perdere a precipizio. L'abuso delle grazie è uno dei più grandi pericoli del sacerdozio: è una causa della perdizione della più parte degli ecclesiastici.

Art. V. *Dello zelo della gloria di Dio, e della salute della anime.*

Art. VI. *Dell'ordine e dei gradi dello zelo; e particolarmente del gemere sulle iniquità degli uomini.*

Lo zelo ordinato si esercita sopra quattro gradi.

Il primo è di procurare con tutto l'impegno, e di promuovere in ogni occasione la gloria di Dio, e la salute delle anime.

Il secondo è d'impedire l'offesa di Dio, e la perdita o la caduta delle anime col mettere argine ai disordini, e coll'opporsi per iscuolo alle tentazioni, ed alle occasioni del peccato.

Il terzo è di riparare le offese, e le cadute, che non ha potuto impedire.

Il quarto è quello di piangere innanzi al Signore le offese e le cadute, che non ha potuto impedire, né riparare<sup>28</sup>.

Questo zelo trasferito in campo educativo avrà per don Bosco, e non solo per lui, forti accentuazioni di metodo come quello dell'assistenza preventiva e di altre misure. C'è in lui la volontà di impedire quasi fisicamente il male con un'assistenza assidua, intesa a presidiare ogni ambiente, vezzo che abbiamo constatato essere presente abbondantemente in ogni pedagogia preventiva, soprattutto nel Lombardo-Veneto. Ecco giustificata, secondo noi, l'adozione coerente di tale metodo fatta da don Bosco, secondo l'accezione degli oratori milanesi, come abbiamo già documentato. Don Bosco vi era già orientato spiritualmente e asceticamente, fino ad equiparare il maestro e l'assistente, nei confronti della propria classe, ad un parroco nella propria parrocchia<sup>29</sup>. Sono tutti temi che dovremo riprendere.

Art. VII. *Qualità del vero zelo.* È da misurare sulle stesse caratteristiche della carità, elencate da S. Paolo (I. Cor. 13, 4.):

Che se lo zelo deve essere caritatevole, dunque umile, benigno, paziente, che sono i caratteri della carità: dunque discreto, moderato, prudente,

<sup>28</sup> *Dei Doveri*, p. 110.

<sup>29</sup> MB X 1818: *i maestri sono come parroci nella loro parrocchia.*

perché la carità non agisce mai a sproposito: *Non agit perperam*. Si loda uno zelo forte; ma questa fermezza non è tuttavia altra cosa che la pazienza, che per la salute delle anime, e per la gloria di Dio, regge instancabile alle ingratitudini degli uomini, alle persecuzioni del mondo, e a tutti i travagli del ministero. Uno zelo discreto e prudente, quando bisogna, ha i suoi tratti risoluti, e le sue armi; riprende, minaccia, punisce, ma però sempre colla carità [...]. La dolcezza fa quasi sempre più effetto che la forza. L'insinuazione, più che la dominazione, guadagna le anime a Gesù Cristo. In una parola lo zelo non è mai vero, se non quando quel che dice o fa, lo fa e dice in una maniera che la carità non resti mai minimamente offesa; perché il vero zelo non ha da essere se non il ministro, non mai la guida della carità<sup>30</sup>.

Art. VIII. *Del falso zelo*. È quello che si nasconde sotto i colori del buono, ma in realtà per i fini segreti delle proprie passioni.

Art. IX. *Dello zelo ambizioso*.

Art. X. *Dello zelo imprudente*.

Art. XI. *La taccia d'imprudenza nel mondo è troppo facile anche contro il vero zelo*.

Art. XII. *Incoraggiamento allo zelo*.

Uno zelo operoso e sollecito incontrerà spesse volte i disgusti del mondo; ma che importa? Non possiamo dispensarci di usare uno zelo saggio; ma nel resto chi opera con lo spirito di Dio, non teme le critiche del mondo, né fa conto dei suoi applausi. Non è sempre buon segno quando si è applauditi da tutti. Lo zelo segue i movimenti della carità, e non si arresta ai trattamenti buoni o cattivi, che gli si fanno. Noi non dobbiamo oltraggiare quelli che ci attaccano, ma soffrire i loro oltraggi. Le censure del mondo non ci devono spaventare. Fu sempre un carattere delle opere di Dio la contraddizione. [...] È proprio del vero zelo di sormontare il male per il bene<sup>31</sup>.

In un manoscritto, che riassume le prediche degli esercizi spirituali ai quali partecipò presso il santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, nel 1842, prima di lasciare il Convitto per le vacanze, don Bosco annotò nell'ambito della VI giornata e a proposito dello zelo sacerdotale alcune espressioni che richiamano quelle del Riccardi raccolte in questo suo XI capitolo:

1. Zelo delle anime – quanto necessario – agli Ecclesiastici fu detto, pasce agnum, che se non si fa, il Signore repetet anima pro anima – ogni prete è tenuto allo zelo dell'anime, perché chi vive dell'altare, deve servire l'altare

<sup>30</sup> *Dei Doveri*, p. 112.

<sup>31</sup> *Dei Doveri*, pp. 116-115.

– è unico mezzo per mettere in sicuro l'anima nostra – qualità dello zelo, la carità è la pianta, lo zelo il frutto, la carità è il sole, lo zelo è il calore e irrigazione: deve essere benigno, *charitas benigna est* – si colgono più mosche con una goccia di miele, che con un barile di aceto, S. Fran.co Sales – *charitas non emulatur*, non è emulatrice, non divisione tra preti, non cogl'altri secolari: in *dubiis libertas*, in *omnibus charitas*.

2. Continua. *Charitas patiens*, è paziente – non è invidiosa – In qualunque cosa esercita, qualunque ministero, purchè guadagni anime a Dio – non agit *perperam*, non opera indarno – essere zelanti a tempo opportuno, ma sempre con dolcezza – non *quaerit quae sunt sua*, sed *quae Jesu Christi* – badar bene a quel detto: non *questum lucrum*, sed *questum pecuniarum* – non aver di mira il *lucrum* nel predicare, nell'intraprendere cariche, o qualunque uffizio ecclesiastico – fuggire contratti, negozi, l'arricchire i parenti, il far *peculi* – guardati dall'avarizia<sup>32</sup>.

Trovatosi a percorrere vie insolite di pastorale, e per conseguenza esposto all'attenzione pubblica, don Bosco per essersi dato una spiritualità con questi principi, riuscì ad affrontare incomprensioni di ogni sorta e reazioni poco benevole sia da autorità laiche e sia da quelle religiose. Sua è la conclusione: «*Per fare del bene ci vuole coraggio*»<sup>33</sup>. Persino il Cafasso – pare – non riuscì sempre a capire la qualità del suo zelo per i giovani poveri e abbandonati. Con il suo rigore ascetico don Bosco si era rimodellato e temprato per tempo in vista di scelte eroiche in altre direzioni, sospinto dal suo motto riassuntivo: «*Da mihi animas coetera tolle*».

Art. XIII. *Mancanza di zelo negli ecclesiastici.*

Art. XIV. *Del poco o del falso zelo di certi pastori mercenari, che lungi di promuovere, disapprovano e sopprimono le pratiche di divozione dei popoli.*

Siamo in tempi di trionfo dello spirito dell'illuminismo, che in campo cattolico spinge a razionalizzare il modo di pregare e a mettere sotto giudizio il devozionismo popolare. Tuttavia tra il molto non più

<sup>32</sup> *Esercizi Spirituali fatti nel Santuario di S Ignazio presso Lanzo principii il 7 Giugno 1842. Predicatori il R.do P. Menini della Compagnia di Gesù per l'istruzione e del Sig. T. Guala per la meditazione.* ASC A 2250601, Fdb 84 A10.

Temi del Guala di impostazione piuttosto ignaziana: il fine dell'uomo, il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno, la misericordia di Dio, Cristo esemplare del sacerdote, i mezzi della salvezza, il paradiso, l'amor di Dio. Il P. Menini profilo del prete santo. Forse gli appunti di don Bosco, che abbiamo riportato, sono appunti presi dalla viva voce di questo predicatore. Le citazioni sono desunte da P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*v. I. p. 170-171.

<sup>33</sup> MB III 40-49; 52-58,74.

rispondente al clima culturale mutato, qualche cosa dovrà pure essere salvato.

Il disordine è di coloro, che disprezzano le belle e le buone pratiche di divozione. Sono così privi di zelo per il culto di Dio che non solo guardano con indifferenza, ma si lasciano spesso vedere a deridere, e si fanno sentire a riprovare le pratiche più sante e universali della divozione a Maria, delle congregazioni dei giovani sotto gli auspici della Regina del cielo, della venerazione del sacro Cuore di Gesù, della pietà verso i morti, degli esercizi della Via crucis, della buona morte, del rosario, delle novene, degli esercizi spirituali, e delle missioni, delle indulgenze, della frequenza dei sacramenti, delle comunioni spirituali ecc. Nella mente di questi indegni ministri tutto è troppo in religione.

Ma un sacerdote e un pastore zelante apprezzerà grandemente tutte queste opere di religione, e si studierà di animarle e di raccomandarle coll'esempio e colle parole nel suo popolo. Le introdurrà, se non sono introdotte; ne insegnerà ai fedeli la pratica, e le praticherà egli stesso.

Don Bosco sarà uno di questi zelanti sacerdoti che difenderà la tradizione tra i giovani e il popolo, non curandosi delle critiche laiche. Compilerà un manuale di pietà adatto ai ragazzi e, senza rincorrere avveniristici progetti di riforme liturgiche, cercherà di far amare la pietà e la devozione con i bei canti e le cerimonie religiose.

Sarà un vero conservatore equilibrato, anche se non creativo e innovatore alla pari di un Ferrante Aporti che tradurrà i salmi dal latino adattandoli opportunamente alla capacità persino dei bambini degli asili; o non auspicherà come Rosmini la fine del latino come lingua liturgica. Erano problemi forse fuori dalla sua portata.

Art. XV. *Di coloro, che lungi di promuovere, disapprovano nel popolo la frequenza dei sacramenti.*

L'Autore cita episodi scandalosi di usi non introdotti per la frequenza in feste grandi come quelle dell'Assunzione e di usi esistenti levati come se fossero abusi.

Cito fatti certi, ma per grazia di Dio lontani dalla nostra Lombardia. Costui [sacerdote] si congratulava seriamente di essere finalmente arrivato a levare nella sua parrocchia *l'abuso* di venire a confessarsi nelle prime e nelle terze domeniche del mese i più devoti!<sup>34</sup> [...].

---

<sup>34</sup> Nella I e III domenica del mese nelle diocesi lombarde aveva luogo la comunione generale, distribuita con apposita cerimonia "extra missam", con relativa preparazione e ringraziamento. Vi partecipavano gli Scolari e Operai

Non incolpiamo di questi paradossi, o piuttosto di questi scandali, una dottrina perniciosa, ma più specialmente l'amore del riposo e dell'ozio, il desiderio di menare una vita molle col mondo, la poca cognizione, ed il poco gusto delle cose divine, e la perfetta indevozione, che domina in questi preti sensuali e mondani. [...]. Ah, fratelli miei, dov'è la dottrina che appoggi questi spropositi? [...]. Per oltretutto il mondo cristiano deve concedere, che la frequenza dei sacramenti è la maggiore benedizione d'una parrocchia; il mezzo più efficace della sua santificazione; e il frutto, e la lode più bella di un buon pastore.

Don Bosco non avrà mai esitazione a raccomandare questa frequenza. La prassi lombarda instaurata da S. Carlo Borromeo e da S. Gregorio Barbarigo gli era entrata nella mente e nel cuore fin dal seminario, come dottrina ufficiale della Chiesa e non semplicemente come scelta di una chiesa particolare. Infatti:

Art. XVI. *Dottrina della Chiesa, e dei Santi sulla frequenza della santissima comunione.*

Il Concilio di Trento, senza prescrivere nulla di obbligato, non ha però omesso di mostrare il desiderio della frequenza dei sacramenti; dichiarando ancora in generale di desiderare, che tutti i fedeli fossero in istato di comunicarsi ad ogni messa. La sacra congregazione del concilio ha bensì detto, che appartiene ai direttori delle coscienze il prescrivere ad ogni penitente quel che riconosceranno essergli utile, secondo la purità del suo cuore, e il frutto, che ritrarrà dalla comunione, e che non conviene assegnare certi giorni particolari, in cui siasi in obbligo di comunicarsi, ma non ha interdetta la comunione frequente, ed anche quotidiana a certe persone, anzi ha ordinato, che i predicatori dal loro canto esortino i fedeli ad accostarsi frequentemente, senza lasciar di parlare sempre nel tempo stesso anche della preparazione, che si richiede per accostarsi all'augusto mistero.

Tutti i parrochi più zelanti raccomandano la frequenza dei sacramenti. Tutti i santi si sono sempre studiati d'introdurre la frequenza dei sacramenti [...].

A questo proposito vengono citati i santi ritenuti più autorevoli: San Filippo Neri, S. Ignazio, S. Carlo Borromeo e – cosa che potrebbe a prima vista sorprendere sotto la penna di un autore lombardo – lo stesso S. Francesco di Sales<sup>35</sup>. Del Borromeo riporta un brano signifi-

---

della Dottrina Cristiana a ranghi completi, con le altre confraternite (soprattutto del SS. Sacramento).

<sup>35</sup> Il Riccardi cita frequentemente nei suoi scritti s. Francesco di Sales. Del resto l' *Amicizia Cristiana* milanese aveva provveduto a diffondere le opere del

cativo delle sue *Avvertenze per i confessori*<sup>36</sup>. Del Salesio presenta alcuni brani della *Inroduzione alla vita devota, o Filotea*, la cui importanza ci impedisce di trascurare del tutto. Perciò la parola a don Riccardi:

S. Francesco di Sales, come si scorge in più luoghi delle sue opere, non si mostra meno premuroso della comunione frequente, sempre senza entrare in alcuna precis[az]ione di tempo, ciò che si lascia alla discrezione dei rispettivi confessori, che si suppongono savi e zelanti. "Comunicatevi spesso, o Filotea, e più spesso che potete, col consiglio del vostro padre spirituale"<sup>37</sup>...". "Due spiriti di persone devono spesso comunicarsi, i perfetti, perché essendo ben disposti avriano gran torto di non accostarsi all'origine e fontana di perfezione; e gli imperfetti per poter giungere alla perfezione; i forti acciò non diventino deboli, ed i deboli acciò diventino forti"...". Per comunicarsi ogni otto giorni bisogna non avere né peccato mortale, né affetto al peccato veniale; ma per continuare tutti i giorni, bisogna di più aver superata la maggior parte delle sue male inclinazioni, e che questo sia col consiglio del padre spirituale"<sup>38</sup>. Osservo per altro che comunicarsi ogni otto giorni, il santo non dice, che non si abbiano peccati veniali, ma solo che non si porti attacco al peccato veniale, e soggiunge egli stesso: "È l'uno molto ben differente dall'altro; perché noi non possiamo mai di essere del tutto puri da peccati veniali, almeno per durare lungamente in questa purità; ma ben possiamo non avere affetto alcuno a' peccati veniali. Certo che altra cosa è il dire una o due volte la bugia, così per una certa allegrezza, in cosa di poca importanza; e altra cosa è il compiacersi di dir bugie, e l'essere affezionata a questa sorta di peccato"<sup>39</sup>.

Un buon numero di studiosi salesiani non si aspetterebbe una pre-dica tenuta da un lombardo ad un piemontese di nome don Bosco, a

---

santo savoiaro in tutta l'area lombarda. Anche Giuseppe Baraldi, il prestigioso direttore delle "Memorie di Religione" di Modena, fa altrettanto nell'Italia Settentrionale.

<sup>36</sup> Mentre qui sono citati di volta in volta, il volume, più volte ricordato, *Santità e doveri de' sacerdoti*, sotto il nome del Compaing, li riporta al completo. Questo fatto, assieme ad altri, ci fa ritenere che don Riccardi non si sia limitato alla traduzione dell'opera del 1824, che si riduce a ben poca cosa, ma sia intervenuto con ampliamenti e aggiunte proprie e altre più autorevoli. Infatti, oltre agli *Avvertimenti ai confessori* di S. Carlo (pp. 1-38), sono riportati (in latino): *Quinque media ad perfectionem sacerdotalem, quasi per totidem gradus assurgendi: Gratia Dei; Amor Dei; Voluntas Dei; Presentia Dei; Gloria Dei*: p. 148. Inoltre, sempre in latino, un "*Ordo vitae sacerdotaliter instituendae, opusculum piissimi cuiusdam auctoris gallici, nec non Monita ad continendos ecclesiasticos mores ex sacris concilliis, et ecclesiae partibus a Ven. Thomasio collecta*. (pp. 39-104).

<sup>37</sup> Filotea, part. 2. c. 21.

<sup>38</sup> Filotea, part. 2. C. 20.

<sup>39</sup> Filotea, part. 1, c. 22. Riportato in *Dei Doveri*, pp. 120-121.

base di citazioni...tratte dalle opere di S. Francesco di Sales. Sarebbe molto facile dimostrare come nella Bergamo del Riccardi questo autore fosse conosciuto fin dal tempo del vescovo Barbarigo.

A proposito di S. Francesco di Sales, Arnaldo Pedrini, titolare per vari anni della cattedra dedicata nell'ambito dell'Università Pontificia Salesiana (UPS) a questo Santo, dopo aver studiato a lungo il problema degli influssi dottrinali su don Bosco e sulle motivazioni che avrebbero indotto quest'ultimo a sceglierlo come titolare della omonima Congregazione, ancora negli ultimi suoi anni di vita, davanti al sottoscritto si andava chiedendo che cosa ci fosse in comune tra i due<sup>40</sup>. Chi può negare che questi primi (?) approcci di don Bosco a S. Francesco di Sales non siano stati determinanti per dedicargli prima un Oratorio e più tardi una Congregazione? Anche se a prima vista sembra modesta, una prima risposta possiamo trovarla qui, nel Riccardi, tenuto conto che la soluzione di questo problema non era così semplice e scontata, a quanto pare, nel Piemonte di allora. È sintomatico che lo stesso don Bosco debba più tardi impegnarsi personalmente e in controtendenza in una lunga campagna a favore della comunione frequente, come dimostra anche lo Stella nel suo studio<sup>41</sup>.

## Capo XII. *Della prudenza degli ecclesiastici*

È il capitolo più breve di tutto il trattato, ma uno dei più utili per il nostro assunto: per mettere a fuoco, cioè, una caratteristica determi-

---

<sup>40</sup> Cf. ARNALDO PEDRINI, *S. Francesco di sales e don Bosco*, Roma 1983. In questo saggio non si trova il giudizio espresso in termini così drastici, ma lo si può facilmente desumere come significato globale. Insomma ci si aspetterebbe qualcosa di più per giustificare una scelta così impegnativa da parte di don Bosco: questo il senso.

<sup>41</sup> Si veda la lunga trattazione in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della Religiosità cattolica*, Vol. II, cap. XII, *Preghiera Sacramenti e osservanze religiose*. 1) Devozione e osservanze nelle campagne torinesi e dell'alto astigiano nella prima metà dell'Ottocento, 275. 2) Osservanze religiose e fatti di aristocrazia spirituale tra il popolo, 277. 3) Pratica religiosa genuina tra folklore e superstizione, 279. 4) Metodi di pratica religiosa proposti ai fedeli, 283. 5) Incidenze socio-economiche sulla pratica religiosa. 6) Osservanze religiose in crisi a Torino e in Piemonte nella seconda metà dell'Ottocento, 286. 7) Fermenti rinnovatori della pratica religiosa, 295. 8) Campagna per la comunione frequente, 299. 9) Pratiche di pietà a Valdocco, 303. 10) La confessione, 310. 11) La comunione frequente, 319.

nante della vita di don Bosco e, per lo storico, una vera chiave di lettura del personaggio. Molte volte infatti egli fu scambiato – e continua ad esserlo tuttora, a volte anche in campo salesiano – per un furbo, o un volpone disposto a fare carte false per il Regno di Dio, per un curiale che lascia parlare per poi incastrare l'interlocutore, un accaparratore di denaro, che piange miseria per raggiungere i propri obiettivi: un santo Machiavelli, insomma, o giù di lì. Usciamo dall'enigma: niente di tutto questo, in quanto sia da un punto di vista ideologico che pratico, egli si attesta su posizioni antitetiche nella sua azione di fondatore, di superiore, di manager. Le direttive del Riccardi, impartite a questo discepolo virtuale, sono al proposito troppo chiare per dare adito ad interpretazioni equivocate e per meritare a lui la patente di cattivo maestro. Nell'articolo II precisa appunto che cosa non sia la prudenza. È bene, una volta per tutte, cogliere le espressioni più impegnative per rilevanza di significato.

Art. I. *Importanza della prudenza degli ecclesiastici.*

Senza la prudenza tutte le buone qualità di un sacerdote sono inutili, o pericolose. Che cosa più eccellente dello zelo? Ma lo zelo senza prudenza nuoce più assai, che non giovi alla Chiesa. Le virtù stesse diventano vizi; le opere più sante diventano peccati, se sono intraprese mal a proposito, o se sono portate agli estremi, che vuol dire senza prudenza. *Tolle prudentiam, et virtus vitium erit* [S. Bernardo]. La costanza degenera in ostinazione, la dolcezza in una molle compiacenza. Il Savio però l'ha chiamata la scienza dei santi: *Scientia sanctorum prudentia* [Prov. 9,10]. È l'occhio del cuore per dirigere i nostri desideri; è la guardiana della lingua per moderare le nostre parole; è la regola delle azioni per non trascorrere negli errori. I sacerdoti ne hanno bisogno quasi più che la scienza per dirigere se stessi, e gli altri: per discernere gli inganni della falsa pietà, e le illusioni della falsa dottrina, ne hanno bisogno finalmente per governare<sup>42</sup>, e per edificare in ogni loro impresa i fratelli<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> Norme e principii di prudenza seguiti da d. B. nel governo: MB XI 54 85,385; XIII 259,283, 398-399, 800, 882; XIV 45,112-113,284,295; XV 707; XVII 63,112,187,199,202,217,268-269,309,367,370,630,660,664. Accoppiava alla bontà la prudenza: XI 269; XII 241.

<sup>43</sup> Rilievi in MB V 763. Deputati cattolici diventati parlamentari come il Conte Cays, Solaro della Margherita, di Carbuzzano, Costa della Torre, Crotti di Costigliole, ed altri, ricorrevano frequentemente ai consigli di don Bosco, del quale era nota la prudenza in Torino, allorché dovevano prendere importanti decisioni.

Art. II. *Distinzione della prudenza cristiana e della mondana.*

Vi ha una prudenza mondana e carnale, che Dio spesso umilia, e confonde come nemica de' suoi consigli; e ci ha una prudenza cristiana e spirituale, che Dio benedice e conforta, come un dono soprannaturale dello Spirito santo. La prima cosa non ha per fine che il mondo, e i suoi beni. La seconda tende tutta a Dio, ed ai beni dello spirito. La prima usa per mezzi le sottigliezze e le simulazioni. La seconda cammina nella semplicità<sup>44</sup> e nella rettitudine. Consulta la ragione, ma poiché i lumi della ragione sono spesso troppo deboli, consulta con maggiore sicurezza le massime della fede. La prima sacrifica spesso ai suoi fini la verità e la giustizia; tace dove dovrebbe parlare; adula dove dovrebbe rimproverare; coltiva la grazia dei grandi; si allontana dagli oppressi, per non incorrere lo sdegno degli oppressori; dissimula i disordini per non compromettere i propri interessi; cerca la pace del nemico solamente allora, che gli può nuocere, depone i pensieri di vendetta quando teme il pericolo. La seconda non segue in tutte le cose che i dettami della verità e della giustizia. Ha cara l'amicizia di tutti, ma non sacrifica l'equità o l'innocenza per conservare la protezione dei potenti; non va a provocare i pericoli, ma dove si voglia trascinare nelle fazioni dell'iniquità, se ne scioglie senza riguardi per gli uomini<sup>45</sup>; rispetta i potenti, ma dove possa giovare ai poveri, ed ai travagliati, li antepone a tutti ricchi della terra. Essa opera sempre negli occhi di Dio; e da qui tira tutta la sua forza. Parla colla sincerità e colla franchezza di quello, che non teme che Dio

La prudenza della carne conduce alla morte eterna: *Prudentia carnis mors est* [Rom. 8,6]. La prudenza cristiana guida al cielo, e all'eterna vita. La prima si chiama più propriamente astutezza. La seconda è la vera pru-

---

MB VIII 225: «Rifulgeva in lui una grande e oculata prudenza, sicchè nell'Oratorio non si ebbero mai a deplorare disordini e scandali che alcune volte si veggono in altri collegi, anche ben diretti. Era suo sistema mettere i giovani nell'impossibilità di mancare. Col suo esempio, colla sorveglianza su tutti manteneva sempre l'ordine e la disciplina, benché vi fossero alunni in buon numero e di carattere diverso».

<sup>44</sup> Aneddoti e testimonianze sulla semplicità di d B. MB IV 367; V 892; VII 19; XI 243-244; XIII 212, 618; XVI 197 341.

<sup>45</sup> MB XIII 285-286. D. B. nella conferenza XXIII, del Capitolo generale dell'aprile 1877: «Non si criticano mai libri altrui, non se ne parli. Noi adotteremo i testi che meglio ci piacciono; se qualche amico ci interroga, si risponderà come a noi pare, ma lasciando di criticare altri. Questo si faccia ancora più scrupolosamente, qualora si tratti di associazioni esistenti nei paesi, vale a dire confraternite, in cui si facciano alla buona e grossolanamente[...]. Anche verso chi criticasse noi, adoperiamo benignamente, prendendo per stemma il prezioso motto: "Far bene e lasciar dire". Se si attacca briga, si perde anche quando nelle dispute si riesce vittoriosi. Alcune volte vi è chi desidera attaccar briga, perché così avrà poi un motivo o almeno un pretesto per farci del male in tutti i versi».

denza, che onora il sacerdozio, e che forma i savi pastori della Chiesa. Lasciamo al mondo la sua falsa saviezza, e procuriamo la prudenza dei santi. Possiamo essere prudenti senza essere astuti. I raffinamenti della politica, e le basse astuzie del secolo disonorano la nobile e santa prudenza dell'evangelio. Bisogna unire la prudenza con la semplicità: Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe [Matt. 10,16.]<sup>46</sup>. Dobbiamo avere la prudenza del serpente per evitare le insidie, che ci vengono tese, e per conservare in noi stessi, e nei fedeli ciò che è il principio della vera vita, ossia il capo che è Gesù Cristo. Dobbiamo avere la semplicità della colomba per soffrire senza risentimento, e senza fiele tutti i mali trattamenti, perocché i padri hanno principalmente inteso per questa semplicità di colomba quella mansuetudine, con cui ci guardiamo dal non fare male a nessuno<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> MB, XIII 881- 882. Nel 1878 redarguisce don Bonetti che sul Bollettino ha "battagliato". Il 18 maggio in conversazione gli dice: «Tu ti credi d'aver fatto chi sa che, quando ti sei sfogato un poco. Dici che in certe cose bisognerebbe parlar più chiaro e difenderci con la penna contro vessazioni esterne. Ma che cosa ci si guadagna? Non ottieni forse nulla dai buoni, i quali si lasciano più facilmente persuadere da una semplice asserzione che da un linguaggio veemente; non ottieni forse nulla da quanti non conoscono le cose a fondo; ma poi apri la via al malignare di molti, che desiderano queste invettive, per cogliere una parola imprudente, una frase ambigua, un pensiero esagerato e di lì pigliar motivo a tartassarci. Ma quello che più monta si è che dobbiamo persuaderci che si vive in tempi cattivi. Le autorità cercano appigli per dare addosso alle istituzioni religiose, e appigli ne hanno trovati per tutte e han fatto man bassa su di loro. Noi fino adesso ci hanno lasciati in pace, e credi pure che generalmente fan così non perché ci amino, ma perché noi cerchiamo tutte le maniere per non urtare, studiandoci, direi, di passare fra goccia e goccia sotto il temporale senza bagnarci; fanno così anche perché non abbiamo mai alzata la voce contro chi cominciava a darci molestia e perché si usò sempre cautela e prudenza somma sia nel parlare che nello scrivere [...]».

<sup>47</sup> Il 27 gennaio 1878 D. B. tiene una conferenza ai cooperatori salesiani in Roma nella casa delle Oblate di S. Francesca Romana. Risponde, tra l'altro, a due prevedibili difficoltà: una riguarda i rapporti dei salesiani con le autorità civili di Roma: «Non c'è pericolo, risponde. L'opera dei Salesiani e dei loro Cooperatori tende a giovare al buon costume, diminuendo il numero dei discoli che abbandonati a se stessi corrono il rischio di andar a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvederne i mezzi e, dove sia necessità, anche ricoverarli, nulla risparmiare per impedirne la rovina, anzi farne buoni cristiani ed onesti cittadini, sono opere che non possono non essere rispettate, anzi desiderate da qualsiasi governo, da qualsiasi politica, Certamente in tanta nequizia di tempi è d'uopo con la semplicità delle colombe unire nel più alto grado la prudenza del serpente. Noi dal canto nostro useremo questa prudenza, mirando a salvare le anime, sostenendo inviolabilmente i buoni principii, ma risparmiando e rispettando le persone». MB XIII 618.

Art. III. *Regole della prudenza cristiana, e sacerdotale.*

Sebbene la prudenza cristiana si debba considerare un dono soprannaturale, che bisogna invocarsi coll'orazione [...] nondimeno ha le sue regole, con le quali più facilmente si acquista, si accresce e si conserva.

1. L'uomo prudente non intraprenderà mai cosa, che non sia col retto fine della maggior gloria di Dio, e della salute delle anime, fine supremo di tutte le azioni<sup>48</sup>.

2. Al principio di ogni opera, ancorché piccola e facile, alzerà il suo spirito a Dio per implorare la sua assistenza con una breve aspirazione. E se l'opera sia di grave importanza, farà precedere una più lunga orazione; e non lascerà ancora di raccomandarsi alle orazioni di alcune anime buone.

3. Non contento di chiedere lumi dal cielo, ne dimanderà ancora alle più savie persone; perocché la sua umiltà muoverà Dio stesso ad illuminare i suoi consiglieri. La vera prudenza insegna di non fidarsi troppo della sua [= propria] prudenza [...]<sup>49</sup>.

4. Prima e dopo i consigli penserà attentamente intorno alle cose; le guarderà bene da tutti i lati, e sotto tutti gli aspetti; penetrerà più che può nelle conseguenze; prevederà i risultati d'ogni impresa; metterà a calcolo an liceat, an deceat, an expediat; penserà bene se possa tornare inutile ogni suo sforzo; se la speranza di un bene preteso preponderi al bene della pace, che forse si espone a perdere per sempre.

5. In ogni negozio o deliberazione penserà cosa, e come vorrebbe aver

---

<sup>48</sup> MB III 305: Così si esprime don Lemoyne: «Don Bosco conosceva il movente, le intenzioni, e il fine di certi legislatori; ma come aveva fatto e sempre farà, voleva procedere impavido per la sua via, schermendosi però dalle offese. La prudenza cristiana deve sempre tendere ad un fine, cioè Dio solo. Essendo buoni i motivi che la muovono ad operare, sceglie i mezzi che reputa più convenienti, regola le azioni e le parole, e fa tutto con maturità [cf. anche numero 6 del Riccardi], peso, numero e misura, eziandio per vincere gli ostacoli e schivare i pericoli che sa prevedere. E non consulta solamente la ragione, ma tiene fissi gli occhi nelle massime di fede e di condotta morale insegnatici da N. S. Gesù Cristo [cf. anche numero 10 del Riccardi]. Con questa prudenza D. Bosco, in mezzo all'imperversare delle scatenate passioni politiche e religiose [...]».

<sup>49</sup> MB XII 53-54. Le cosiddette conferenze di S. Francesco, cosiddette perché si tenevano per la durata di alcuni giorni successivi alla festa di detto Santo, vedevano radunati i direttori delle varie case, per consultazioni. In quella del 1875 don Bosco riassume il tema in questo modo: «Sapienza e scienza, prevedere e provvedere», come segreto del buon governo. Don Ceria, autore del volume, così rende l'idea e il clima di quei raduni: «Il Beato don Bosco amava procedere non autoritativamente, ma paternamente. Come perciò a guisa di chi consulta interpellava spesso individualmente qualche confratello su cose già da lui studiate per ogni verso e deliberate, così gli piaceva mettere in consultazione provvedimenti, nei quali certo non gli bisognavano tanti lumi. Trattava insomma con i suoi come un padre tratta con i figli, che abbiano raggiunta e sorpassata l'età maggiore».

fatto all'ora della morte, nel dì del giudizio, e nell'eternità<sup>50</sup>. Penserà come e che cosa, farebbe nel suo caso questo o quello più grave e savio ecclesiastico.

6. Non avrai molta fretta nelle risoluzioni. La precipitazione è nemica della prudenza. Penserà sempre maturamente le cose col peso del santuario: si comporterà in una maniera, dirò così più passiva che attiva, e con una saggia lentezza, ma sempre in attività sotto la mano di Dio<sup>51</sup>; perché poi esso fa quello, che tutti gli uomini insieme non potrebbero fare senza di lui<sup>52</sup>. Quello particolarmente, che entri nuovo nell'esercizio di qualche superiorità, si ricordi la massima di un santo vescovo: se voi non volete aver motivo di pentimento, incominciate sul bel principio dall'essere tutto occhi, e tutto orecchi, senza avere né mani, né lingua.

7. Presa poi bene una deliberazione, penserà al tempo, al modo ed ai mezzi di ben eseguirla; giacché l'imprudenza in questa parte ha fatto spesso abortire i più virtuosi disegni<sup>53</sup>.

8. Intrapresa un'azione dopo matura deliberazione e consiglio, la porterà

---

<sup>50</sup> MB XII 608-609. Il pensiero della morte fa diventare prudenti. È un insegnamento costante di D. B. Memorabile la *buona notte* data alla comunità l'ultimo dell'anno del 1875, facendo gli auguri per il nuovo anno. La precarietà del tempo e della vita ci deve fare sempre più prudenti nel fare il bene. Questa è la vera saggezza.

<sup>51</sup> MB XIII 605. A proposito della fondazione e organizzazione del movimento dei *Cooperatori Salesiani*, non tutti i suoi collaboratori si dimostrarono entusiasti. «C'era già tanta carne al fuoco! In questi casi don Bosco non faceva vedere di avere fretta, ma senza scomporsi dava tempo al tempo e intanto agiva; adagio adagio la forza dei fatti smantellava le resistenze, finché al momento da lui desiderato scoccava l'ora dell'unanime consenso e della volenterosa esecuzione. Per l'Associazione dei Cooperatori un lavoro di tal natura dopo tre anni aveva portato i suoi frutti». Siamo nel 1877.

<sup>52</sup> «A don Giacomelli [amico ex-allievo] il Beato ripeté più volte una sentenza, che sembra spiegare le parole precedenti – Le cose fanno gli uomini, non gli uomini le cose – soleva dirgli. Don Bosco andava là dove il dito di Dio gli indicava e dove la mano di Dio lo guidava». MB XIII 93.

<sup>53</sup> Don Bosco ricorre anche alla pubblicità delle sue opere sui giornali. Da alcuni viene criticato per questo. Annota don Ceria: «Del suo operare egli dava la ragione così: – Siamo in tempi, in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare –. Parlando poi della convenienza di dare alle opere buone la massima pubblicità, diceva. – Questo è l'unico mezzo per farle conoscere e sostenerle. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti, mestieri...E questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione e quindi cristianizzare la società». MB XIII 126-127.

generosamente, e con perseveranza al suo fine senza arrestarsi ai primi ostacoli, che si studierà di superare con la costanza, e coll'orazione; considerando col Magno Gregorio, che *dum proposita non perficiunt, etiam quae fuerunt coepta convellunt*.

9. Avversi o prosperi sieno i successi di un'opera, non deve mai essere troppo sollecito e ansioso; non deve turbarsi, né rallegrarsi molto; bastando che abbia operato colle regole della vera prudenza; rimettendosi nel rimanente alle disposizioni del Signore. [...]. Vi hanno talvolta delle opere molto buone, che Dio non vuole dalla nostra mano<sup>54</sup>.

10. Veglierà sui discorsi principalmente, che sono la fonte di tante imprudenze. Ascolterà bene, prima di rispondere; risponderà poco e sensato; e spesso prenderà tempo a rispondere. Misurerà sempre con grave ponderazione le sue parole. Tacerà allorché trovasi troppo turbato. Eviterà i motti arguti, le frasi scurrili, e risposte pungenti. Un nobile silenzio risponde talvolta più gravemente, che non faccia il discorso stesso. Può ben tacere alle volte la verità, ma non la negherà però mai, né la sfregerà con bassi equivoci, o con sottigliezze insidiose. La vera prudenza non sa che sia mentire. Coprirà di un sacro segreto tutti gli affari, che lo richieggono<sup>55</sup>, tutti i consigli, che gli sono dimandati, tutte le comunicazioni, che gli sono affidate. Una sola parola pronunciata o riportata inconsideratamente quanti e quali mali non cagiona! Ottima regola per conoscere se siamo presso alla perfezione, o lungi da quella, si è il molto, o poco riserbo, che usiamo nelle parole. Il governo della lingua è una gran parte della prudenza.

È sintomatico che nel 1875 don Bosco tenendo il discorso d'addio ai missionari in partenza, lasci loro i famosi ricordi – 20 per la preci-

---

<sup>54</sup> MB XI 83. Don Lemoine scrive: «A sempre meglio intendere l'incalzante attività di Don Bosco e la sua tattica di agire, ci sembra qui il luogo di riportare un colloquio da lui avuto con Don Barberis il 31 maggio di quest'anno [1875] e da Don Barberis registrato nella sua più volte citata cronachetta. Parlava egli dello spirito che doveva informare la novella Congregazione. Tre note caratteristiche disse appartenere all'indole di essa: grande attività [lo zelo], non mai urtare di fronte gli avversari, e se non si può lavorar qua, andare là».

<sup>55</sup> D. B. consiglia grande prudenza anche in fatto di vocazione, nel non parlarne a tutti e nel non decidere a caldo: «Essendo la vocazione un gran tesoro, se si manifesta ovunque, lo si perde. Dunque, secreta la vocazione, segreto il dubbio. [...]. Quando siete così agitati, non prendete nessuna deliberazione. Tenetelo bene a mente ciò che si legge in Isaia: *Non in commotione Dominus*. Il Signore non si trova mai a parte delle risoluzioni che si prendono quando si è così agitati. Invece pregate, pregate molto; si pensi alle vanità di questo mondo, come con la morte passa tutto, e le deliberazioni si prendano portandosi là in punto di morte». [...]. Non parlare con nessuno vuol dire non parlare coi vostri compagni[...]. C'è il Direttore degli Ascritti [...] Non consigiatevi mai con persone estranee alla Congregazione [...]». MB XI 515.

sione – che riassumono gran parte del suo spirito. Ebbene la maggior parte di essi, direttamente o indirettamente, fanno riferimento alla prudenza. Comunque questi e anche i rimanenti trovano sempre riscontro in altri insegnamenti del Riccardi<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Ecco l'elenco dei 20 ricordi ai missionari in partenza nel 1875, riportati in MB XI 389-390:

1. Cercate anime, ma non danari, né onori, né dignità [zelo].
2. Usate carità e somma cortesia con tutti; ma fuggite le conversazioni e le familiarità colle persone di altro sesso o di sospetta condotta. [spirito mondano].
3. Non fate visite se non per motivi di carità o di necessità.
4. Non accettate mai inviti di pranzo, se non per gravissime ragioni. In questi casi procurate di essere in due.
5. Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.
6. Rendete ossequio a tutte le autorità Civili, Religiose, Municipali e governative.
7. Incontrando persona autorevole per via, datevi premura di salutarla ossequiosamente.
8. Fate lo stesso verso le persone Ecclesiastiche o aggregate ad Istituti Religiosi.
9. Fuggite l'ozio e le quistioni. Gran sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo.
10. Amate, temete, rispettate gli altri Ordini Religiosi e parlatene sempre bene. È questo il mezzo di farvi stimare da tutti e promuovere il bene della Congregazione.
11. Abbiatene cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano.
12. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini.
13. Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai né invidia né rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle.
14. Osservate le vostre Regole, né mai dimenticate l'esercizio della buona morte.
15. Ogni mattino raccomandate a Dio le occupazioni della giornata, nominatamente le confessioni, le scuole, i catechismi, e le prediche.
16. Raccomandate costantemente la divozione a Maria ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato.
17. Ai giovanetti raccomandate la frequente Confessione e Comunione.
18. Per coltivare le vocazioni Ecclesiastiche insinuate: 1° Amore alla castità; 2° orrore al vizio opposto; 3° Separazione dai discoli; 4° Comunione frequente; 5° Usate con loro carità, amorevolezza e benevolenza speciale.
19. Nella relazioni, nelle cose contenziose, prima di giudicare si ascoltino ambe le parti.
20. Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo. *Amen.*

Abbiamo portato qualche esempio in nota, non potendo fare un trattato sull'esercizio della prudenza in don Bosco. Ciò che più colpisce però è la conformità del suo costante insegnamento in questo settore alle parole del Riccardi. Ai suoi salesiani ripeteva sovente: «Siate prudenti; ma non dimentichiamo che la nostra prudenza deve consistere nel mettere in salvo la fede, la coscienza, l'anima nostra»<sup>57</sup>. L'esperienza gli insegnò a differenziare gli avvisi ai suoi confratelli a seconda dell'età e del ruolo e a rifrangerli in mille sfaccettature<sup>58</sup>.

Se tu hai intelligenza [nel senso di sapere], rispondi al tuo prossimo; se no, metti il dito alla bocca alfin di non restare preso per qualche parola imprudente ed averne vergogna. Rifletti prima di parlare<sup>59</sup>.

Circa la scelta di don Bosco di non fare politica si è discusso e si discuterà ancora per un pezzo. Non per questo si può contrapporlo a Rosmini in modo netto. Il grande filosofo era attrezzato da pari suo per condurre la battaglia contro il liberalismo anticlericale, mentre don Bosco si era trovato sprovveduto sul piano dottrinale e, come è noto, armato della sola arma di cui disponesse e cioè quella delle sue opere, persuaso com'era che esse fossero il migliore argomento di efficacia apologetica. Oltretutto anche perché il Riccardi, formatosi in altro contesto politico, non gli aveva fornito nei suoi libri i presupposti ideologici e pratici per incamminarlo su una via che in seguito si sarebbe dimostrata senza alternative.

---

<sup>57</sup> MB II 52; VII 32. «Del resto chierici, preti e alunni ricevevano una lezione pratica del come si deve dare un'udienza che riesca fruttuosa, quando essi stessi entrando in sua camera a parlargli, ammiravano il modo col quale si comportava. Nel trattare con le persone ne conosceva a prima vista il naturale, le propensioni, i difetti e le belle qualità; e sapeva nel parlare regolarsi in modo che tutti ne rimanevano appagati. Chiesto del come si avesse a fare per introdursi, come egli faceva, nel cuore degli uomini e guadagnarsi la loro stima, egli suggeriva questo mezzo: "Interrogare molto e portare il discorso sullo stato, sull'arte o professione dell'individuo con cui si parla. Al contadino chiedere notizia delle campagne ecc.[...]».

<sup>58</sup> Si veda a questo proposito alla voce *prudenza* in MB, Repertorio alfabetico (a cura di P. Ciccarelli), 1983. E Indice Analitico delle MB, 1948.

<sup>59</sup> MB II 524.

Capo XIII. *Della correzione*

Nella sua brevità, la trattazione è ricca di spunti che integrano quanto detto sulla prudenza e aprono alla spirito di famiglia e ad alcune altre anticipazioni del cosiddetto *Sistema preventivo*. Il Riccardi, nei suoi cinque articoli, si muove evidentemente in altro contesto della pratica pastorale del sacerdote in cura d'anime, ma appellandosi a principi comuni.

Art. I. *Grave dovere, che hanno i sacerdoti, e più i parrochi di correggere.*

Art. II. *Delle scuse con cui si dispensano molti dalla correzione.*

Art. III. *Un'altra scusa: Io non sapevo questo disordine. Della vigilanza pastorale.*

Art. IV. *Del modo di fare la correzione.*

Il Riccardi elenca sette regole:

- «1. il buon esempio dovrebbe precederla sempre.
2. La pazienza la deve guidare, così che non sia mai precipitata. Dell'ordinario non bisogna mai correggere tosto e sull'atto.
3. La carità deve esserne tutta l'anima. Non si presenti come giudice che condanna, ma come padre che perdona. I cuori parlano ai cuori [...]. Mostri che non ha in vista che il suo bene. I più seri avvisi si chiudano sempre con qualche tratto capace di consolare, e rialzare il coraggio de' nostri fratelli.
4. L'umiltà la deve accompagnare. Cominci sempre dall'attestare la sua stima [...]. Metta a parte in qualche modo anche sé stesso delle correzioni, che sta per fare agli altri.[...]. La correzione finisca quasi sempre con chiedere scusa al colpevole stesso di ciò che può avergli detto di mortificante.
5. La prudenza ne saprà scegliere i luoghi e i tempi opportuni [...].
6. Una certa mescolanza di forza e di dolcezza [...].
7. L'orazione finalmente varrà più di tutte le regole».

Questo don Bosco si aggira già nei paraggi del sistema preventivo.

Art. V. *Dell'ascoltare la correzione.* [cioè riceverla].

Capo XIV. *Della predicazione evangelica*

L'argomento, distribuito sull'arco di 23 articoli<sup>60</sup>, assume all'interno del volume l'aspetto di un piccolo trattato. È tale la congenialità

<sup>60</sup> Art. I. *Dovere di annunziare la parola di Dio.*

Art. II. *Non è buona scusa per dispensarsi dalla predicazione il poco frutto che se ne*

dell'autore per il tema, – qui abbozzato per cenni – che glielo farà approfondire a più riprese nella lunga serie delle sue pubblicazioni, alcune delle quali noi terremo presenti a titolo di completezza<sup>61</sup>. Anticipando una caratteristica dominante, diremo che questo è sentito coerentemente in chiave tutta pastorale, nulla concedendo a vezzi aulici ed elitari, al punto che don Bosco non potesse non condividerle proprio in virtù delle sue scelte educative e popolari e di cui in effetti caratterizzò la sua predicazione. Di essa dice bene il Riccardi: *È questo un attributo essenziale del sacerdozio*. E lo fu anche per don Bosco.

---

ottiene.

Art. III. *Dell'Omelia.*

Art. IV. *Metodo e qualità dell'Omelia.*

Art. V. *Del Catechismo, e sua importanza.*

Art. VI. *Del catechismo piccolo, o sia istruzione dei fanciulli.*

Art. VII. *Del Catechismo grande, o sia istruzione al Popolo.*

Art. VIII. *La predicazione strapazzata.*

Art. IX. *False scuse di quelli che strapazzano la predicazione.*

Art. X. *Della predicazione troppo studiata, o sia male studiata.*

Art. XI. *La mancanza di zelo è un gran difetto dei predicatori, ed una gran causa della cattiva predicazione.*

Art. XII. *Disinganno dei predicatori, che misurano la loro eccellenza dagli applausi, e dal concorso degli uditori.*

Art. XIII. *Della vana ambizione dei predicatori.*

Art. XIV. *Maniera piana e dignitosa che conviene alla predicazione evangelica.*

Art. XV. *Bisogna che i predicatori si formino, e ispirino una bella idea di Dio.*

Art. XVI. *Sentimenti intorno a Dio cavati dai libri santi.*

Art. XVII. *Dei libri per comporre i nostri sermoni.*

Art. XVIII. *Del metodo di comporre i nostri sermoni.*

Art. XIX. *Dignità e qualità dei predicatori.*

Art. XX. *Opinione subordinata rispettosamente alla saviezza, ed allo zelo dei vescovi sulla maniera di formare i buoni predicatori*

Art. XXI. *Dell'utilità delle sante missioni, e degli esercizi di sant'Ignazio.*

Art. XXII. *I sacerdoti stessi hanno bisogno dal canto loro di ascoltare la parola di Dio.*

Art. XXIII. *Di un difetto molto comune negli ecclesiastici di profanare con critiche, o con lodi umane la parola di Dio.*

<sup>61</sup> Ne riparerà nell'opera *Dei Mezzi...* (nel capo III, *Dell'importanza e dell'insegnamento del Catechismo*; nel capo V, *Delle varie specie di predicazione evangelica, particolarmente delle Missioni, e degli Esercizii*, e nel capo VIII *Dei mezzi di coservare il frutto della buona educazione degli ecclesiastici*); Nell' *Introduzione agli studi ecclesiastici*, Mazzoleni Bergamo 1833, e in *Della predicazione più efficace e di un Istituto più atto dei nostri tempi al bene dei popoli e della Chiesa*, Mazzoleni Bergamo 1833. Abbreviazioni nell'ordine: *Predicazione più efficace*; *Studi ecclesiastici*.

Sappiamo da lui stesso che quella dell'efficacia della parola era stata una delle grazie chieste nel giorno della sua ordinazione. Ora questo è il punto di arrivo d'un cammino nella conquista dei valori da annettere al proprio sacerdozio; esige perciò una spiegazione proporzionata, che noi crediamo di poter fornire con precise letture.

Potremmo, *Indice analitico e Repertorio alfabetico delle MB.* alla mano, comporre una monografia di non poca mole. Sarebbe un lavoro non solo utile ma necessario, un modo nuovo di leggere non solo le *Memorie Biografiche*, ma gli stessi scritti di don Bosco. Impossibilitati a condurlo in questa sede, a titolo esemplificativo di metodo, ci limiteremo, a qualche raffronto e a poche sottolienature<sup>62</sup>. È chiaro che anche i documenti della memorialistica salesiana, in quanto testimonianze entusiastiche della predicazione e dell'azione donboschiana, sono passibili di questa operazione di verifiche e di riscontri per essere associate nei loro giudizi positivi anche con le teorizzazioni di questo lombardo e, dove si documenti, con la problematica storica sottesa.

Un primo rilievo ci fa vedere questo tipo di predicazione "evangelica" quasi sulla stessa linea e in prosecuzione con la stessa catechesi, più "parlata" e familiare che non preconfezionata e declamata che mira a scuotere per un momento: la vera ed efficace è quella del pastore abituale, anche per la sua continuità. Il Riccardi vuole che sia breve e semplice oltre che diretta al cuore:

Quanto più voi direte, tanto meno sarà ritenuto [...]. Bisogna dir poco, ma cose utili e scelte[...]. È un padre che parla ai suoi figli, non ha bisogno di vani ornamenti; parla semplice e chiaro con dignità pastorale [...]. Qualche similitudine giova per l'intelligenza e per il gusto degli uditori, purché semplice, naturale e pulita<sup>63</sup>.

È bello per noi vedere ancora una volta il lombardo Riccardi tirare in campo – lo farà proprio per don Bosco? – l'oramai familiare S. Francesco di Sales<sup>64</sup>:

---

<sup>62</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. gli dedica poche pagine, prendendo in considerazione quasi esclusivamente i pochi residui manoscritti o stampe di prediche: pp. 97-101.

<sup>63</sup> *Dei Doveri*, art. IV, p. 140.

<sup>64</sup> I libri di S. Francesco di Sales sono menzionati nella bibliografia nell'art. XVII, *Dei libri per comporre i nostri sermoni. Dei Doveri* p. 159.

S. Francesco di Sales, quando si parlava di predicatori, che avevano molto grido, dimandava subito: *Quante persone si sono convertite? Per altro non vi curate di vani applausi popolari, che sono mere ciance, che escono di bocca a persone di poco giudizio.* [e il Riccardi riprende la palla al balzo:] Gli applausi del santuario sono i gemiti e le conversioni dei cuori [...]. Dirigete i vostri discorsi alla distruzione del peccato, senza pensare alla gloria, e avrete allora la gloria del mondo e del cielo<sup>65</sup>.

[...] un uomo di buon senso e di zelo apostolico saprà comporre i propri sermoni sopra un tono abbastanza ornato, e abbastanza chiaro per essere intesi non altrimenti nelle città e nelle ville. La chiarezza non toglie alla dignità. Quelli che sanno bene di stile non ignorano, che la semplicità, la chiarezza, l'economia, la facilità in ogni genere sono le prime doti. E ciò tanto più nella predicazione cristiana, dove la solidità dello stile deve corrispondere alla gravità delle massime [...]. Giovani predicatori, che coltivate una dicitura superficiale di frasi pompose, voi andate lungi dal vero e dal buono stile, come dallo scopo dell'evangelica predicazione. Scrivete come si parla; attenetevi alla natura; dite cose grandi con parole semplici [...]. Rammentatevi ciò che diceva S. Francesco di Sales [!], che il predicatore che ha solo abbondanza di foglie, cioè di parole, e di ricercati pensieri, è in pericolo di essere messo nel numero di quegli alberi sterili e infruttuosi, che sono minacciati nell'evangelio di essere tagliati, ed abbruciati<sup>66</sup>.

San Francesco di Sales viene citato ancora a proposito di un punto importante, quello del predicatore che parla al cuore: un tema che viene da lontano e comune alla cultura filippina persistente in Lombardia.

*La lingua della bocca, diceva san Francesco di Sales, parla all'orecchio del corpo, ma la lingua del cuore parla al cuore degli ascoltanti.*

In questa citazione famosa il Riccardi concentra, si può dire, la sua concezione della metodica sull'oratoria sacra, che coincide con il migliore insegnamento sostenuto da grandi pensatori dell'800 capeggiati dal Rosmini<sup>67</sup>. Lo stesso Riccardi richiama questa idea centrale in uno degli ultimi suoi scritti, intitolato *Il romanticismo ecclesiastico*, e per sottotitolo *Lettera critica di un viaggiatore*, nel quale descrive con ironia l'esperienza da lui vissuta in occasione del suo viaggio in Renania: un discreto numero di sacerdoti "moderni" cioè romantici, tra cui anche un insegnante di oratoria sacra in un seminario, che avevano intro-

<sup>65</sup> *Dei Doveri*, art. XII, e art. XIII. p. 152.

<sup>66</sup> *Dei Doveri*, Art. XIV, p. 155.

<sup>67</sup> Si veda in *Grande Dizionario Antologico del pensiero di A. ROSMINI*, alle voci Eloquenza, Metodo, Oratoria.

dotto il vezzo nefando di leggere i loro discorsi scritti, invece che di...predicare<sup>68</sup>.

Art. XX: [...] *sulla maniera di formare buoni predicatori per le Missioni e per gli Esercizi.*

Il Riccardi conclude il suo discorso in modo realistico: l'arte del predicare a certi livelli non è di tutti, richiedendo doti e preparazione da veri professionisti. Occorre perciò che ogni vescovo formi un gruppo di sacerdoti specializzati per una predicazione straordinaria.

Occorre innanzitutto una preparazione di base per tutti i chierici nel periodo del seminario, mediante una scuola di sacra eloquenza. Da essa dovrebbero emergere i migliori talenti da valorizzare come gruppo animatore, una volta ordinati sacerdoti, per questo scopo, con dei corsi ristretti. L'autore al riguardo ha idee molto chiare: non si tratta di un semplice addestramento ma di formare dei veri intellettuali, con il gusto della cultura sacra:

colla pratica di leggere i migliori autori, di conferire, e di scrivere, si rassodassero nei giusti principi, e nella buona maniera della santa predicazione evangelica, in modo di non averne più a temere. Questi pochi propagherebbero il buon gusto anche negli altri.

Per le missioni più specialmente e per i santi esercizi sarebbe utilissimo, che ogni diocesi avesse una casa, o un istituto particolare [...]. Che vantaggio per la diocesi, quello di avere i propri operai uniti nella stessa casa, e colla stessa regola, educati allo stesso fine, e con i medesimi studi, preparati nell'orazione, e al ritiro, pronti a volare dove li attende il bisogno, o dove li chiama la voce del loro vescovo! [...]. Ma una casa di religiosi riunisce maggiori comodi, e perciò ancora maggiori disposizioni per questo santo ministero.

Per allontanare da sé la facile accusa di allontanarsi dalla realtà, don Riccardi – che mentre scrive si trova in diocesi di Brescia – non ha che da additare l'esempio del vescovo locale, che ha già costituito un circolo analogo, anche se in modo informale, nell'ambito del suo episcopio<sup>69</sup>:

<sup>68</sup> A. R. *Il romanticismo degli ecclesiastici*, Lugano, Tipografia Veladini e comp., 1844, 16 pp. NB. Oggi questo vezzo sembra essere ritornato legge, non distinguendo più la lettura spirituale (nel migliore dei casi) e la conferenza ufficiale e dotta destinata alla stampa, dal "dire", inteso come comunicazione interpersonale diretta.

<sup>69</sup> TRANQUILLINO CARONA, *Cenni sulla vita e sulle opere dell'abate Antonio Fontana*, Bellinzona 1883, 13 pp., scrive del vescovo Nava: «Era questi il più

L'incomparabile vescovo di Brescia, Monsignor Nava, a cui niente è difficile, dove si tratta della gloria di Dio, e della salute del suo popolo, ha gettato già i fondamenti di questo santo istituto. La sua casa è aperta: il Signore la circonda colla sua benedizione. Il di lui esempio possa essere imitato dagli altri vescovi, che ornano le sedi dell'Italia.

In realtà il milanese Nava non inventa nulla di nuovo, provenendo da una diocesi che ha già al suo servizio degli Oblati deputati alle medesime funzioni. Anche Bergamo ha un suo "Collegio Apostolico" agli ordini del vescovo.

Il Riccardi molto opportunamente ricorda i benefici inerenti alla pratica delle missioni e degli esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio. Ne è tanto convinto da illustrare la sua proposta nella monografia già citata: *Della predicazione più efficace e di un istituto più atto al bene dei popoli e della Chiesa*, in chiave ancor più restaurativa, giungendo a vedere – come fa nell'introduzione – una ricaduta benefica anche nel campo civile<sup>70</sup>.

Don Bosco, giovane sacerdote sperimenta con successo tale "predicazione apostolica" in molti paesi del Piemonte<sup>71</sup> e in seguito, in clima

---

bell'ornamento dell'episcopato lombardo, una vera perla per la sua modestia, per la sua dottrina, per la sua eminente pietà». A questo circolo che radunava il fior fiore degli ecclesiastici apparteneva anche il Fontana, Direttore del Liceo di Brescia.

<sup>70</sup> Egli scrive: «Una istituzione pertanto, la quale mirasse allo scopo santissimo di ravvivare lo spirito di religione e la riforma del costume, dovrebbe formare l'oggetto più caro delle sollecitudini della Chiesa e dello Stato. La politica vi sarebbe almeno interessata altrettanto che la Religione, trattandosi di espurgare la società del pari che il campo evangelico delle malvagie sementi, che l'uomo nimico vi ha sparso nella notte dei tempi passati. La costumatezza dei popoli non è solamente a consolazione della Chiesa, ma la garanzia più sicura della tranquillità degli Stati. Il ravvivamento della fede farebbe sparire tanti errori e tante massime più perniciose, che conducono al disprezzo di Dio e di Cesare, alla distruzione del sacerdozio e dell'impero». *Della predicazione più efficace*, pp. 2-3.

<sup>71</sup> Le MB III 62-63, presentano un elenco delle maggiori località: Alba, Biella, Ivrea, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Cuneo, Mondovì, Nizza Monferrato, Rivoli, Racconigi, Carmagnola, Bra, Foglizzo, Pettinengo, Fenestrelle. Don Lemoyne ci ragguaglia che dopo il 1844, don Bosco aveva scritto e corretto un centinaio e più di nuove prediche; si era preparato le meditazioni e le istruzioni per diciotto giorni di missione da predicarsi al popolo, vari corsi per esercizi spirituali ai religiosi, ai chierici, alle monache, ai giovanetti; varie novene, tridui per le quarantore, con molti panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno

di chiesa oramai assediata, concepisce un progetto analogo: la sua Società annovererà tra le proprie finalità una predicazione specializzata, integrata dalla buona stampa: il tutto codificato in modo progettuale nelle regole sperimentali del 1858, e recepito in quelle definitive approvate [1874] dalla Santa Sede:

Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa ora gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna, perciò i congregati si adopereranno di dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, adoperarsi con tutti quei mezzi che suggerirà la carità industriosa affinché o colla voce o cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti: ciò al presente si fa col dettare di quando in quando qualche muta di esercizi spirituali e colla pubblicazione delle letture cattoliche. [1858]  
[...] A questo scopo devono indirizzarsi le prediche, le quali di tratto in tratto si tengono al popolo, i tridui, le novene e la diffusione dei buoni libri [1874].

Egli non impegnerà che saltuariamente i salesiani nella predicazione delle missioni parrocchiali, ma invierà stabilmente missionari in terre lontane, e attuerà altre iniziative (come la scuola e l'oratorio) per una sinergia intesa come "missione" permanente per "fare del bene".

#### Capo XV. *Dell'udire le confessioni*

Il Riccardi esordisce in modo solare:

L'altare, il pulpito, e il confessionale sono i tre punti più luminosi della grandezza del sacerdozio. Nel confessionale il sacerdote siede giudice in luogo di Gesù Cristo, e giudice nella causa dell'eterna salute!<sup>72</sup>.

---

(p. 61). «Sul pulpito, con zelo senza amarezza e mai violento, ispirava una viva confidenza nei suoi uditori[...]. In tempo di esercizi e di missioni non perdevasi in discussioni inutili», cioè senza polemiche, sempre prudente e paziente. (p. 65) Cioè, aggiungiamo noi, con una serie di caratteristiche corrispondenti agli insegnamenti di don Riccardi

<sup>72</sup> *Dei Doveri*, pp. 171-185.

*Art. I. Dignità di questo ministero.*

*Art. II. Dell'obbligo di prepararsi, e di esercitarsi in questo santo ministero.*

*Art. III. Di alcuni difetti più ordinari dei cattivi confessori.*

*Art. IV. Difetto, o massima falsa, di quelli, che giudicano, e assolgono juxta asserta et confessa.*

*Art. V. Difetto di quelli, che coltivano l'affezione delle penitenti, o che alla confessione aggiungono le conferenze spirituali.*

Ma le considerazioni migliori le spende sulla carità e sulla discrezione che deve ammorbidire il ritratto del confessore modello, che, a parallelismo istituito, vediamo coincidere esattamente con quello di don Bosco, nel momento più alto del suo farsi educatore. Il “sistema preventivo” è già pienamente in atto nelle connotazioni fondamentali: carità, dolcezza, “cuore”, verso i giovani “più poveri” che si aprono alla “confidenza”.

Questo è tutto un ministero di carità. Il più dotto confessore non è atto al confessionale, se non ha la carità. La dottrina senza la carità non tocca i cuori; ma la carità sola supplirà spesso a tutto. [...]. Un confessore caritatevole accetta tutti senza distinzione, soffre senza inquietudine la loro ignoranza, le maniere grossolane, le ripetizioni, le inesattezze più fastidiose delle loro confessioni. Quanto più poveri, gli sono tanto più cari; quanto più peccatori, se ne carica tanto più volentieri. L'enormità stessa dei loro peccati non fa che eccitare in lui una maggiore tenerezza, e compassione del loro stato.

La carità produce la dolcezza, che guadagna la confidenza dei peccatori; produce la pazienza che lascia luogo all'effusione di tutti i loro affetti.[...].

Nell'articolo VIII, dedicato alla *discrezione*, l'autore con grande buon senso taglia il nodo gordiano del conflitto tra rigorismo e lassismo, sconfessando indirettamente, secondo noi, l'eccessiva importanza che alcuni studiosi attribuiscono al fattore ideologico su questo punto a proposito della formazione di don Bosco:

Figlia della carità, più ancora che della scienza, è quella saggia e prudente discrezione, che allontana egualmente da una perniciosa mollezza, e da una severità esagerate. La scienza alle volte potrebbe impegnare nell'intestamento [!] delle fazioni teologiche, e negli eccessi della scuola larga, o della scuola stretta; ma la carità non perde mai di vista la discrezione, che tratta i penitenti secondo le qualità e le circostanze particolari per il loro vero bene; che non atterrisce i pusillanimi e i deboli, né adula i peccatori superbi e ciechi nei loro abiti, che adatta le penitenze medicinali e soddisfatorie alla gravità dei peccati nel tempo stesso, ed alla debolezza dei penitenti; che accorda o nega, sospende o facilita l'assoluzione in modo di non addormentare, né di allontanare e inasprire i peccatori. Un buon confessore avrà sempre innanzi agli occhi questa santa discrezione, che cammina fra le due estremità.

---

*Art. VI. Della scienza di un confessore.*

*Art. VII. Della carità del confessore.*

*Art. VIII. Della discrezione del confessore.*

*Art. IX. Ritratto pratico di un buon confessore.*

Che se qualche volta è permesso di allontanarsi da questa regola, non deve mai essere che per pendere dalla parte della dolcezza [...] <sup>73</sup>.

In realtà don Bosco non ha dovuto aspettare di entrare al Convitto per fare sua la posizione alfonsiana, alla quale l'aveva già orientato questa lettura. Le elucubrazioni sul giansenismo non l'hanno mai toccato in nessuna maniera, preferendo affidarsi a questa soluzione di buon senso. L'insidia giansenista, se mai, ha interessato di più qualche storico che vi ha fatto ricorso, per offrirci un improbabile don Bosco coraggiosamente schierato contro. Anche se ciò può apparire verosimile per il Piemonte, in Lombardia il clero in cura d'anime non fu mai toccato dal giansenismo.

Il Riccardi conclude e riassume la sua dissertazione con un "ritratto pratico del buon confessore" <sup>74</sup>, che coincide in tutto con quello dell'ammirabile apostolo del confessionale che fu don Bosco, soprattutto nel servizio alle anime dei giovani <sup>75</sup>.

#### Capo XVI. *Del culto divino*

Benchè molto breve, il capo (pp. 186-193), in soli sei articoli, sottopone a don Bosco, in modo sostanziale e soprattutto suggestivo, alcune riflessioni non solo sul *rispetto che si deve alle chiese* (art. I), e sulla *politezza delle chiese e dei sacri arredi* (art. II), ma anche sulla *cura che devono avere gli ecclesiastici delle sacre uffizature* (art. III), e relative motivazioni tratte dagli effetti che producono: *dignità degli uffizi divini dove sono ben fatti* (art. IV). Il contrario, soprattutto per quanto concerne la manutenzione delle chiese, è bollato d'infamia come *un sacrilegio abituale*.

I pastori zelanti del divin culto si sono sempre applicati a mantenere nel conveniente decoro le uffizature dei loro santuari. Altri adunavano, ed istruivano perciò i loro sacerdoti. Altri coltivavano e preparavano così nel canto come nelle cerimonie un drappello di scelti giovani [!], che vincono spesso nella modestia e nella diligenza i sacerdoti. San Gregorio papa, che aveva il carico di tutta la chiesa, non isdegnava questa fatica. Bisogna

<sup>73</sup> *Dei Doveri*, p. 181.

<sup>74</sup> *Dei Doveri*, pp. 181-185. *Ritratto pratico di un buon confessore*.

<sup>75</sup> Cf. Repertorio alfabetico delle MB, alla voce *Confessore* (confessare).

pensare che il tempio è la nostra casa, e le cose sante, che vi si trattano, formano la nostra occupazione<sup>76</sup>.

Don Bosco partirà ben motivato dalla tettoia Pinardi (1846) per costruirsi in breve volgere d'anni la sua dignitosa chiesetta di S. Francesco di Sales (1852), per realizzare il suo sogno (1868) con la consacrazione della chiesa-santuario di Maria Ausiliatrice. Le motivazioni infatti erano quelle splendide del Riccardi espresse con accenti lirici:

La religione rapisce il cuore, e solleva l'immaginazione solamente ancora colla dignità del suo culto. I nostri tempi e le nostre sacre funzioni, ove siano ben fatte, spirano un sublime entusiasmo di divozione, e di meraviglia, e innalzano gli animi a Dio. Nei nostri tempi la grandiosità dei cattolici riti ha convertito eretici, ha commosso uomini i più irreligiosi. Quelli, che avevano combattuto la verità dei dogmi, non hanno potuto resistere allo splendore dei riti. Non è forse il decoro dei divini offizi che attira il popolo nel santuario, che lo affeziona alla sua religione, e che ne rischiara e ne abbellisce ai suoi sguardi i sacri misteri? I riti dei santi altari, ben osservati, parlano un linguaggio così eloquente, che si fa intendere da tutti, che informa le menti, e tocca i cuori. Sono altrettanti atti esteriori di religione, coi quali confessiamo la grandezza di Dio, e gli rendiamo l'onore che gli è dovuto. Nella commozione e nell'incantesimo delle più belle funzioni si accendono gli affetti della pietà e della fede. I peccatori più duri si sono spesso inteneriti e aperti alla grazia; i giusti si beano di una celeste dolcezza, che si manifesta sui loro volti, e col mezzo degli oggetti visibili s'innalzano alla cognizione e all'amore delle cose invisibili ed eterne<sup>77</sup>.

Il Nostro, non avendo ancora letto il trattato di Rosmini sull'*Educazione* o quello sull'*Unità dell'educazione*, là dove si teorizza della religione in quanto *bella*, l'aveva preceduto autonomamente, attingendo tacitamente alla prassi tradizionale lombarda coagulatesi attorno alle varie componenti da S. Carlo a questa parte.

Il migliore commento a queste parole può essere la commozione di un don Bosco esternata nel giorno stesso della consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice per i cori, formati da ben 450 cantori, diretti da don Cagliero, mentre eseguono il *Sancta Maria succurre miseris*. Rivolto ad un ex-allievo sacerdote domanda: «Caro Anfossi,

<sup>76</sup> *Dei Doveri* (art. III), p. 189-190.

<sup>77</sup> *Dei Doveri* (art. IV), p. 190.

*non ti pare di essere in Paradiso?»*<sup>78</sup> Se fosse stato presente, anche don Riccardi avrebbe goduto per l'effetto sortito dalle sue parole scritte 44 anni prima.

In questo senso quel santuario non era il doppio di quello vicino della Consolata, ma il manifesto di una nuova e raffinata educazione cristiana. Il metodo educativo di don Bosco era infatti e dovrebbe continuare ad essere anche questo<sup>79</sup>.

### Capo XIX. *Della cura dei poveri*

Con questo capo l'autore entra nella parte dedicata alla "povertà", intesa come pastorale dei poveri, in quanto prassi dell'elemosina (capo XX), strettamente connessa con i beni ecclesiastici (capo XXI) e come virtù degli ecclesiastici (capo XXII), a cui si oppone, come rovescio della medaglia, l'avarizia dei medesimi (capo XXIII).

L'art. I che introduce il capo XIX è intitolato: *Il sacerdote, e molto più il parroco, deve essere il padre dei poveri.*

Un altro oggetto delle vostre cure sono i poveri [...]. Il mondo li abbandona, e li sacrifica in ogni modo alle sue cupidigie; aprite loro il vostro cuore, e le vostre braccia. Nelle oppressioni del mondo trovino almeno un asilo nel vostro seno. La vostra porta sia sempre aperta a questi prediletti del Signore [...]. I poveri sono la più cara porzione del gregge di Gesù Cristo, sono gli eletti, i predestinati, i santi della sua Chiesa. I poveri sono i nostri figli [...]. L'amore pei poveri è il paragone per conoscere lo spirito di un vero sacerdote. La causa dei poveri è la causa dei sacerdoti e dei pastori. [...]. Vergogna a quei sacerdoti terreni che corteggiano i grandi e ributtano i poveri di Gesù Cristo.

Nato povero, don Bosco, fa per tempo la sua scelta di campo e cioè a partire dal tempo del seminario. Sarà questo un modo per risolvere il problema della propria salvezza personale<sup>80</sup>. In virtù di essa il sostan-

<sup>78</sup> MB IX 248.

<sup>79</sup> cf. a questo proposito J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, Ed. S. Paolo, 2001, specialmente Parte seconda, cap. II, *Significato dell'edificio Chiesa*, pp. 59 e seg. Parte terza: *Arte e liturgia*, pp. 101 e seg. Confrontare con le voci dell'Indice analitico e Repertorio delle MB.: *Canto; Canto gregoriano, Cantori, Cerimonie; Chiesa, Culto; Funzioni; Musica e Musicisti. Piccolo clero.*

<sup>80</sup> MB I 394-395. Narra l'esperienza da chierico studente di filosofia durata per i tre mesi di vacanza in una casa di villeggiatura dei gesuiti di Torino a

tivo “poveri” divenne l’aggettivo del sostantivo “giovani”, ad indicare una scelta preferenziale motivata nella linea indicata sopra da motivi di fede elencati nell’art. II: *Gesù Cristo è quello che risiede, e che soffre nei poveri* e nell’art. III, *Altri sentimenti che portano alla stima e all’amore dei poveri*. Alcune espressioni significative:

Dio ama i poveri, e per conseguenza ama quelli che amano i poveri.[...]. I poveri sogliono essere o la salute o la rovina dei sacerdoti, e più dei pastori.[...].

Riguardate i poveri come vostri amici. Non dovete considerare ciò che date loro come una limosina, ma piuttosto un presente che offrite ai vostri benefattori, la cui amicizia deve procurarvi quella di Dio.[...].

I poveri aiutano i loro benefattori colle preghiere, e colle benedizioni, che spesso sono più efficaci di quelle dei sacerdoti.

Analoghe espressioni, ricalcate su queste, costellano l’epistolario di don Bosco, gli altri suoi scritti e le conferenze come stilemi o ritornelli ricorrenti. I benefattori, dopo essere stati ringraziati, sono rassicurati delle preghiere dei poveri giovani e delle benedizioni di Dio che concede, per intercessione dell’Ausilatrice, l’opportunità di fare del bene.

Attinente allo stesso argomento è il discorso del capo XX che ricorda agli ecclesiastici il precetto dell’elemosina, che può essere esteso anche ai laici e che don Bosco estenderà ai religiosi salesiani, dediti alla cura della “gioventù povera e abbandonata”: il tutto come corollario dei seguenti principi:

Dio è sovrano assoluto, padrone di tutti i beni.[...]. Così i poveri hanno un vero diritto alle nostre limosine. [...]. Il superfluo dei ricchi è il necessario dei poveri. [...]. L’obbligazione della limosina si misura colla necessità, di quelli che la ricevono. E collo stato di quelli, che la danno. [Purtroppo quelli che possono] non sanno mai trovare il superfluo allo stato e molto meno alla decenza dello stato.[...] È poco il dire di un prete che fa limosina; vorremmo vederlo fare un santo scialacquo del suo con i poveri. Gli è lecito di essere avaro con sé medesimo, ma per essere prodigo coi bisognosi, e per spargere con tutte due le mani sopra i poveri. Il morire per

---

Montaldo, insegnando greco. «Potè eziandio conoscere...i difetti e i pericoli di questa classe di fanciulli. Quindi si persuase non essere egli chiamato ad occuparsi de’ giovani di famiglie signorili [Di qui il proposito di non avere mai un collegio di nobili...]:” Finché vivrò io e per quanto dipenderà da me, non sarà mai. Ciò sarebbe la nostra rovina, come lo fu per varii ordini religiosi, che avevano per scopo l’educazione della gioventù povera, che poi abbandonarono per appigliarsi ai nobili [...]».

questa causa come fallito, e sopra un letto non più suo, perché già donato ad un povero, secondo la scienza dei santi, è morte propriamente degna di un vero ecclesiastico<sup>81</sup>.

Dai capi XXII *Della povertà degli ecclesiastici* e XXIII, *Dell'avarizia degli ecclesiastici*, evidenziamo due espressioni utilizzate da don Bosco, rispettivamente:

Amiamo dunque la povertà, come l'hanno amata tutti i santi. Nella nostra casa, nei nostri mobili, nella nostra mensa, nel nostro abito non si veggia niente, che non rappresenti la povertà evangelica, che professiamo. Usiamo volentieri drappi semplici, mobili comuni, cibi ordinari. Soffriamo di buona voglia, dove bisogna, la fame, la sete, il freddo, le fatiche, tutti gli incomodi della povertà. Riputiamoci felici di vivere e di morire poveri [...]. Ministri del Signore avendo di che vivere e vestirsi, e ricevendo l'uno e l'altro dall'altare, non hanno da desiderare, né da cercare nella milizia di Gesù Cristo i tesori del secolo.

Rileggiamo ora ciò che don Bosco, (dopo aver citato S. Paolo come fa il Riccardi: *Avendo gli alimenti e di che coprirci, accontentiamoci di questo*: I Tim., 6,8) scrive nell'introduzione alle Costituzioni (*Povertà*):

Tutto quello che eccede alimento e vestimenta per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità o di malattia: talora avremo vitto, vestito od altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci, che abbiamo fatto professione di povertà, e che se vogliamo averne merito e premio, dobbiamo sopportarne le conseguenze.[...] Anzi il vivere in tale stato, l'abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo, il portare abiti dimessi, l'usar cibi dozzinali onora grandemente chi ha fatto voto di povertà [...].

È ciò che scrive in due articoli delle Costituzioni:

(Art. 188) Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche ed il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo, e alla salvezza dell'anima propria.

(Art. 32) Ciascuno deve tenere la propria stanza nella massima semplicità, studiandosi sommamente di ornare il cuore di virtù, e non le pareti della Casa.

---

<sup>81</sup> *Dei Doveri*, pp. 229-230.

Tralasciamo, anche per brevità, i raffronti, ravvicinati e numerosi, che si potrebbero istituire tra don Bosco e il mirabile Art. II dello stesso capo XXII: *Della povertà di spirito*, dove l'evidenza continua a mantenersi palmare. Come è ancora palmare a proposito del capo XXIV: *Della fuga del mondo* e della sua continuazione nel capo XXV: *Delle visite e delle conversazioni degli ecclesiastici*<sup>82</sup>.

### Capo XXVII. *Dell'ubbidienza degli ecclesiastici*

Rovesciando per una volta il raffronto, partiamo da una conferenza sull'argomento tenuta nel 1858 da don Bosco, e riassunta dal chierico Giovanni Bonetti, che in seguito sarebbe diventato suo segretario. Si noti bene: si parla di ubbidienza in prossimità dell'adesione dei primi soci alla costituenda Congregazione. Don Bosco si fa una domanda e si dà la risposta relativa:

Quante sorte di obbedienza vi sono? Ve ne sono di cinque sorta. L'obbedienza divina, l'obbedienza ecclesiastica, l'obbedienza politica, l'obbedienza domestica, l'obbedienza religiosa.

L'obbedienza divina riguarda l'obbedire a Dio. Dio essendo il creatore del cielo e della terra, Re dei re, il padrone di tutti gli uomini e di tutte le cose è ben giusto che sia da noi prima di tutti obbedito. Iddio ci comanda di onorar lui solo come dio e noi lo dobbiamo obbedire [...]. E così via dicendo. Noi dobbiamo obbedirlo osservando tutti i dieci comandamenti, che è quello che Dio ci comanda.

Ma non solo dobbiamo obbedire a Dio, ma dobbiamo ancora osservare l'obbedienza ecclesiastica, cioè dobbiamo obbedire alla S. Madre Chiesa, perché Dio ha detto a Pietro: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. [...]. Perciò è anche nostro dovere che dopo Dio obbediamo al papa, che è il vero successore di Pietro [...].

Coll'obbedienza politica noi obbediamo al Sovrano col pagare il dazio [...]

Vi è poi ancora l'obbedienza domestica. Questa obbedienza si riferisce al padre e alla madre, ai padroni, ai superiori e via dicendo. [...].

Quanto all'obbedienza religiosa non è il caso di parlarne, perché voi non siete né trappisti né francescani [...]<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> Per i raffronti, oltre alle Costituzioni, è utile passare in rassegna alcune voci dell'Indice analitico e del Repertorio delle MB. Per es. Povero e Poveri; Povertà; Povertà (voto); Mondo, Visite, Conversazione, Donne, Ritiratezza, ecc.. Per il Capo XXVI, *Della concordia fra gli ecclesiastici*, idem cf. in Repertorio e Indice le voci: Concordia, Discordia, Pace, Superbia, Unità.

<sup>83</sup> MB VI 12-16.

Nella schema e nello sviluppo della conferenza viene volgarizzato in effetti il contenuto del capo XXVII del Riccardi, con adattamenti alla situazione e alla qualità dell'uditorio. In pratica don Bosco si limita a riproporre gli stessi principi che l'autore impiega per i suoi confratelli sacerdoti nelle relazioni col proprio vescovo, col proprio parroco o altri superiori. Saranno gli stessi che don Bosco esigerà dai suoi salesiani. Ne possiamo fare una rassegna ridotta ai minimi termini, ripartendo dal testo riccardiano.

Art. I *Stima che dobbiamo avere dell'ubbidienza.*[...] risaliamo a più alti principi. S. Tommaso dice l'ubbidienza la prima e la massima virtù dopo le teologali [...]. Dio l'ha cara sopra tutte le sante opere. Aggradisce l'ubbidienza più che il sacrificio, che è pure il primo e massimo atto di religione. Ma l'obbedienza stessa si può dire un sacrificio; e tanto più prezioso e più grato a Dio, quanto è più difficile e più eccellente il sacrificio della propria volontà, che non sia quello delle vittime [...]. Diciamo pure che comprende questa sola tutte le altre virtù; perocché dove siamo pronti di ubbidire a Dio senza riserva sotto la condotta dei nostri superiori, adempiamo per questa strada in compendio tutta la legge.

Don Bosco nella conferenza citata:

La virtù dell'obbedienza è quella che contiene e abbraccia tutte le altre virtù [...]. La virtù dell'obbedienza è l'atto più grato che possiamo fare a Dio. Fra tutti i doni che Dio ci fece, la libertà, cioè l'averci creati liberi, è il dono più grande. Ora quando noi obbediamo facciamo un sacrificio di questa libera volontà, assoggettandola al volere di un altro; ma la volontà è la cosa più preziosa che abbia l'uomo, dunque questo è il sacrificio più gradito che possiamo fare a Dio. [...]. Uno che obbedisce malvolentieri[...] l'obbedienza di costui non può essere piacevole a Dio, perché non piacciono a Dio le cose fatte per forza<sup>84</sup>.

L'amore e l'ubbidienza al papa è stato un punto fermo e qualificante nella vita e nella predicazione del nostro Santo, e trasmesso in retaggio alle generazioni di tutta la famiglia salesiana. Noi ne troviamo il punto di partenza nel testo dell'art. II dell'autore, dal quale stralciamo qualche frase significativa.

Noi veneriamo Gesù Cristo nella persona del primo dei pastori, che tiene il suo luogo sulla terra, e che ne è l'immagine [...]. Ma se l'ubbidienza al

---

<sup>84</sup> MB VI 15. Nel proemio alle Costituzioni (Ubbidienza) ribadisce lo stesso concetto.

pontefice romano è un dovere di tutti i fedeli, dei quali è padre comune, non può non esserlo maggiormente di tutti gli ecclesiastici, dei quali è padre e gerarca supremo. [...]. Fin tantochè noi saremo assisi sulla pietra ferma, sia pur burrascoso il mare, noi saremo inamovibili *per non essere trasportati qua e là ad ogni vento in fatto di dottrina per la malvagità degli uomini, e per l'astuzia che usano a trar nell'errore* (Eph. 4,14). [...]. L'attaccamento alla santa sede, e l'avversione per le dottrine, e per le conventicole dei novatori, sono qualità distintive dei buoni sacerdoti [...] riuniamoci sempre più nel santo spirito, e nella pace di buoni figliuoli intorno al Padre, per ascoltare la voce di Dio, che ha collocato la dottrina della verità nella cattedra dell'unità.

Il linguaggio del Riccardi diventa quello di don Bosco fino ad entrare nella descrizione dei suoi "sogni"<sup>85</sup>. Paradigmatico a questo proposito quello delle due colonne in mezzo al mare, la nave del papa assalita e la sua vittoria<sup>86</sup>.

Circa l'ubbidienza a Cesare, il nostro autore non ha dubbio alcuno. Anche questa obbedienza, abbastanza facile da accettare da un Riccardi ancora al riparo rassicurante dell'alleanza restaurativa tra trono ed altare<sup>87</sup>, dovette creare più di un problema a don Bosco, per armonizzare

<sup>85</sup> *Dei Doveri*, pp. 272-273. Si vedano nell'Indice e nel Repertorio MB le voci: Papa, Obbedienza, Obbedire (occupano varie colonne). Il lessico e le espressioni del Riccardi affiorano continuamente e in modo palese.

<sup>86</sup> MB VII 169, «Figuratevi di essere con me sulla spiaggia del mare, o meglio sopra uno scoglio isolato e di non vedere altro spazio di terra, se non quello che vi sta sotto i piedi. In tutta quella vasta superficie delle acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a battaglia, le prore delle quali sono terminate da un rostro di ferro acuto a mo' di strale, che ove è spinto ferisce e trapassa ogni cosa. Queste navi sono armate di cannoni, cariche di fucili, di altre armi di ogni genere, di materie incendiarie, e anche di libri, e si avanzano contro una nave più grossa e più alta di tutte loro, tentando di urtarla col rostro, di incendiarla o altrimenti di farle ogni guasto possibile. [...]. Le prore nemiche l'urtano violentemente, ma inutili riescono i loro sforzi e il loro impeto [...] Il Papa colpito cade e muore[...] un altro Papa sottomentra al suo posto [...] La nave si ancora a due colonne [l'Eucaristia e la Madonna]. Tutte le navi fuggono e si disperdono [...]. Nel mare regna una grande calma».

<sup>87</sup> Alcune espressioni dell'art. VII, *Dottrina evangelica sulla sommissione e sull'ubbidienza dovuta ai principi e alle potestà secolari*, pp. 280-281. «Anche quando eccedessero nel loro potere [...]. L'abuso dell'autorità non è un titolo per sollevarci contro di essa [...] o ricusare ad esse il rispetto e l'obbedienza che è loro dovuta. [...]. Questa stessa dottrina non ci vieta solamente le disubbidienze e le opposizioni, ma ancora le mormorazioni contro i governi delle potenze [...] dovremmo tollerarli, per non incorrere maggiori disordini, che non prevediamo

la duplice appartenenza di cittadino e di sacerdote, per le mutate circostanze politiche.

Interessante è il constatare come anche don Bosco, nonostante tutti i danni subiti dalla Chiesa, non abbia mai insegnato la delegittimazione, l'avversione e la mancanza di rispetto alle autorità che pure ne erano i principali responsabili<sup>88</sup>.

L'altra ubbidienza inculcata dal Riccardi ai sacerdoti diocesani verso i propri vescovi è esigente e a volte totalizzante.

Questo fu il patto col quale foste ordinato [...]. Questo è un patto di giustizia convenzionale. Così dal momento che siete preti non siete più padroni di voi medesimi; non siete più né del mondo, né della famiglia, ma della Chiesa sotto gli ordini del suo prelato [...]<sup>89</sup>.

Impariamo dunque di ubbidire ai nostri prelati, se non vogliamo incorrere nell'ira di Dio, Se qualcuno si sottrae all'ubbidienza, si sottrae nel tempo stesso alla grazia. [...]. Noi però non vogliamo ubbidire per sola necessità, ma piuttosto col cuore, e coll'affetto, senza mai perdere quella profonda venerazione, che come figliuoli dobbiamo ai nostri padri<sup>90</sup>.

Nell'art. V, *Della subordinazione dei preti ai loro parrochi*, il Riccardi estende, sia pure su altra scala, l'ubbidienza dovuta ai superiori intermedi, citando Haebr. 13,17: *Oboedite praepositis vestris, et subiacete eis*. Nell'art. VI si riassumono i *Motivi, che obbligano alla venerazione ed all'ubbidienza dei superiori*, ridotti a quattro:

1) Nei superiori di ogni grado dobbiamo riconoscere l'autorità, e la persona medesima di Gesù Cristo. [...]: *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit*. (Lc. 20,16)<sup>91</sup>.

---

con le nostre corte vedute [...] e che si associ ai faziosi per insinuare il disprezzo dei governi, e per soffiare sul fuoco della ribellione». Nell'art. VIII, *Della sommissione più speciale degli ecclesiastici alle podestà superiori del secolo*, giunge a scrivere: «Un sacerdote, più che tutti, deve essere persuaso, che l'interesse della Chiesa è troppo legato con quello dell'impero. La Chiesa non può essere pacifica, allorché lo stato è in disordine e in agitazione.[...]. Un sacerdote che si mostri infedele al suo principe, non sarà guari più attaccato alla sua religione». p. 282.

<sup>88</sup> Indice analitico e Repertorio alfabetico delle MB, alle voci: Autorità e Autorità civili.

<sup>89</sup> *Dei Doveri*, p. 273, art. III.

<sup>90</sup> *Dei Doveri*, p. 276, art. IV. Nelle Costituzioni don Bosco in modo analogo formula l'articolo 44.

<sup>91</sup> Regole del 1858, art. 4. «La virtù dell'ubbidienza è quella che ci assicura di fare la divina volontà: chi ascolta voi, dice il Salvatore, ascolta me e chi disprezza

- 2) Consideriamo con l'apostolo, che i superiori *invigilano per le anime nostre, come aventi a renderne conto a Dio*. [...] <sup>92</sup>.
- 3) Riconosciamo che [con l'insubordinazione] Dio resta offeso. [...]. Essere pronti a ubbidire i nostri pastori per alleggerire ad essi il peso della loro carica, affinché adempiano i loro doveri con gaudio, e non sospirando <sup>93</sup>.
- 4) [i disubbidienti] oltre a soffrire un'interna guerra delle loro passioni e i rimorsi della loro coscienza, si mettono in gran pericolo della loro eterna salute. [...]. Felice l'ecclesiastico, che con tutti i suoi lumi avrà saputo come il semplice fedele, ritornare alla semplicità dei fanciulli, e non avere altra regola che l'ubbidienza <sup>94</sup>.

I quattro punti trovano riscontro quasi alla lettera nei documenti più antichi in materia, scritti e liberamente richiamati nelle molteplici conferenze di don Bosco <sup>95</sup>. È questa per noi una prova evidente della dipendenza dal testo del Riccardi <sup>96</sup>.

In conclusione: la concezione della vita religiosa di don Bosco non si discosta inizialmente da queste caratteristiche che, con il passare degli anni, mirano a creare vincoli più stretti di appartenenza e ad instaurare una maggiore disciplina, mitigata nella forma dallo "spirito di famiglia" e dal paternalismo della figura centrale del direttore, ma sempre esigente nella sostanza.

---

voi, disprezza me». *Cost. SDB (Motto)*, p. 94. Vedi anche Proemio alle C: «Nei consigli dei superiori è impegnata la parola del Salvatore, il quale ci assicura che le loro risposte sono come date da Lui medesimo, dicendo: *Chi ascolta voi, ascolta me*».

<sup>92</sup> Proemio alle Costituzioni: «Siate ubbidienti ai vostri Superiori e state sottomessi ai loro ordini; imperocché i Superiori devono vegliare, come se dovessero a Dio rendere conto delle cose che riguardano il bene delle anime vostre».

<sup>93</sup> Proemio alle Cost.: «Ubbidite volentieri e prontamente; affinché possano compiere l'ufficio di superiori con gaudio, e non fra gemiti e sospiri». È cit. di Hebr. 13,17. *Cost. SDB (Motto)*, 1858, art. 5.: «Ciascuno abbia adunque il superiore in luogo di padre, a lui ubbidisca interamente, prontamente con animo ilare e con umiltà».

<sup>94</sup> Proemio alle C.: «Nel giorno in cui vorrete fare non secondo l'ubbidienza, ma secondo la volontà vostra, da quel giorno voi comincerete a non trovarvi più contenti del vostro stato [...]. Nel giorno del vostro malcontento riflettete a questo punto e sappiate rimediarvi».

<sup>95</sup> Cf. Indice analitico e repertorio alfabetico MB, alle voci: Obbedienza, Obbedire, Superiori.

<sup>96</sup> F. МОТТО, autore dello studio critico dei testi di *Cost. SDB (Motto)*, in preparazione al capitolo generale XXII, ignora il nome e il testo di A. Riccardi.

Per il Riccardi, la salvezza dell'anima del sacerdote diocesano passa attraverso l'ubbidienza, unita alla castità celibataria e alla povertà, vissute in forte analogia con i voti religiosi. Con questi elementi sembrerebbe tracciare un programma di vita equiparabile nella sostanza alla vita religiosa stessa: una tesi, questa, ritornata all'attenzione dei teologi del dopo concilio Vaticano II, tali e tante sono le argomentazioni teologiche, presenti in quelle analogie, alle quali, secondo alcuni, non mancherebbe che la variabile della vita comune (non facile a precisarsi in modo univoco per tutte le forme di vita religiosa). A noi i termini della questione – che giriamo ai competenti – servono per comprendere meglio la lettura (almeno iniziale) fattane da don Bosco: molti gli spunti tratti per le regole provvisorie del 1858.

Dall'umiltà alla mansuetudine, potrebbe essere la formula per compendiare due capitoli che si integrano a vicenda: il XXVIII, *Dell'umiltà degli ecclesiastici*<sup>97</sup>, e il XXIX, *della mansuetudine degli ecclesiastici*. Per ragioni di concisione siamo costretti a limitarci al secondo, più breve<sup>98</sup> ed anche più qualificante dello spirito di don Bosco, nonché presupposto fondamentale del suo sistema preventivo.

Pur non comparando in nessuna citazione esplicita, il nome di S. Francesco di Sales potrebbe figurare come firma di tutto il contenuto e dell'unzione con la quale è presentato: per questo lo si potrebbe definire un capitolo "salesiano".

L'autore nell'art.I (*Pregio e bellezza della mansuetudine in un sacerdote*) esordisce così:

L'umiltà si abbraccia con la mansuetudine, e di queste due virtù si compone il carattere e l'aspetto venerabile di un sacerdote. Umile e mansueto sarà la delizia degli uomini, e l'immagine viva di Gesù Cristo. La modestia appare sopra il suo volto, e in tutta la condotta de' suoi costumi: la dolcezza riluce ne' suoi discorsi. Buono e benigno si presenta per tutto con una serenità di sembianza che ispira confidenza, e assicura quelli, che lo avvicinano. Accoglie tutti con aria aggradevole, e sembra offrire il suo cuore al primo incontrarsi, e dimandarvi il vostro. Presente sempre a se stesso, e padrone de' suoi movimenti, resiste alle ingiurie col silenzio, e risponde alle contraddizioni colla dolcezza. Anche allora, che è obbligato

<sup>97</sup> Per lo studio comparativo vedi: *Dei Doveri* pp. 284-292; Indice analitico e Repertorio alfabetico alle voci: Umiltà (rilievi del biografo, U. nei sentimenti di d. B., U. aneddoti e testimonianze, insegnamenti, cose notevoli).

<sup>98</sup> *Dei Doveri*, pp. 293-296, Art.: I-IV.

di riprendere, e di castigare, non segue che la via del dovere, né mai quella del trasporto.

Non si esclude che egli non senta le prime reazioni istintive, ma le sa dominare con la *fortezza*: i movimenti della natura prevengono quelli della *grazia*.

Ma non si lascia però trasportare dalla passione a cui si oppone subito colla *fortezza* di un uomo che sa comandare a sé stesso. [...]. Maltrattato egli soffre, contraddetto si acquieta, dimenticato non si lamenta. La sua fronte sempre serena, la sua voce sempre amorevole, il suo gesto sempre composto, tutto il suo contegno annunzia la calma delle passioni, e la tranquillità perfetta che regna nel fondo della sua anima. Qual aspetto più bello di un sacerdote? [...] giacché gli uomini si guadagnano al Signore colla *dolcezza* della maniera, più che colla forza degli argomenti [...]. Una sola parola di *dolcezza* può convertire un indurito, ed una sola parola di *austerità* può desolare un'anima. Nostro signore Gesù Cristo è l'eterna soavità degli angeli e degli uomini; noi non possiamo andare a lui né condurvi gli altri, che per la strada di questa stessa virtù.

Non è questo un ritratto perfetto di don Bosco? La domanda va al di là della retorica. Leggendo queste parole si sperimenta la stessa emozione di chi si imbatte inaspettatamente in una fotografia inedita di don Bosco di cui si può dimostrare l'autenticità<sup>99</sup>. Anzi, nel nostro caso, oltre ad evocare emozioni, esse godono di un valore documentale in quanto matrice storica e culturale che ha contribuito a plasmare la sua personalità: chi nutrisse ancora dei dubbi sul possibile influsso di don Antonio Riccardi su don Bosco trova qui un'altra buona occasione per dissiparli.

Dopo aver descritto la *deformità dell'opposto difetto dell'iracondia* negli stessi soggetti (art. II) e la *falsa mansuetudine*, certamente non degna del nome di virtù (art. III), l'autore precisa la *guerra e la pace della vera mansuetudine* (art. IV), una antinomia o "concordantia oppositorum" radicata nel paradosso evangelico e puntualmente teorizzata nelle opere di S. Francesco di Sales, che fornisce una chiave di lettura originale del ritratto virtuale di don Bosco, collocandolo in una zona comune all'ascetica, alla pedagogia e alla pastorale.

---

<sup>99</sup> Alludo, condividendo l'entusiasmo dell'autore, all'articolo di F. MOTTO, *Scoperto un inedito ritratto di don Bosco?*, in *RSS*, n.39, Luglio-dicembre 2001, pp. 187-209.

Guerra al mondo<sup>100</sup>, e pace cogli uomini. Guerra agli scandali del mondo, e pace cogli uomini, che sono gli autori di questi scandali. Pace fra le ingiurie, pace con quelli che aborriscono la pace, e che ci fanno la guerra. Siamo ministri di un Dio che volle chiamarsi principe della pace [...]. Farò la guerra a me stesso per conservare la pace coi miei fratelli. Rinunzierò alle mie opinioni, umilierò la mia volontà, sacrificherò piuttosto i mie interessi, ma voglio avere la pace con tutti. Se mi odiano io li amerò; se mi perseguitano li saluterò col riso della pace. Mi potrà costare molta pena; ma avrò la pace del Signore. Non intendo però adulare, o mondani, i vostri disordini, di abbandonare i pupilli, le vedove, i poveri alle vostre oppressioni; non è questa la pace, che ci ha lasciato nostro Signore. Egli ci ha dato la pace, ma non come la dà il mondo allorché si accarezzano le sue inclinazioni. Non è questa la pace, che deve cercare un sacerdote. Voglio la pace che si abbraccia con la giustizia. Farò la guerra ai peccati, ma sarò in pace coi peccatori<sup>101</sup>. La soavità di questa pace ammorlirà infine i cuori più indocili<sup>102</sup>. I pacifici sono padroni della terra, cioè padroni di tutti i cuori. Sono i veri forti, i veri saggi fra tutti gli uomini. Nell'atto che sembrano abbassarsi a tutti, stanno anzi sopra tutti colla tranquillità e coll'altezza dei sentimenti. Dio abita nei loro cuori, e li riempie della sua grazia<sup>103</sup>.

#### Capo XXX, *Della pazienza degli ecclesiastici*<sup>104</sup>

Si tratta ancora di un capo tutto salesiano, essendo collocato nell'area culturale di S. Francesco di Sales, le cui citazioni esplicite si aggiungono questa volta a quelle implicite o di fondo.

<sup>100</sup> Indice analitico e Repertorio MB, voce: Mondo.

<sup>101</sup> Vedi in Indice analitico e Repertorio alfabetico MB, voci: Battaglia, Battagliare, Peccare, Peccato, Peccatori, Scandalo, Scandalosi. In particolare questa dichiarazione: «Gli domandammo, scrive don Bonetti, che cosa dovessero fare i suoi giovani per ottenere [a lui] questa longevità. Egli ci rispose che lo aiutassimo nella battaglia che ha da sostenere col nemico delle anime; e poi soggiunse: se mi lasciate solo, mi consumerò più presto, perché ho risoluto di non cedere a costo di cader morto sul campo. Aiutatemi dunque a far guerra al peccato. Io vi assicuro che rimango sì fattamente oppresso quando veggio il demonio nascondersi in qualche angolo della casa a far commettere il peccato, che non so se si possa dare martirio più grave di quello che io soffro allora. Io sono così fatto: quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, io non la cedo». MB VII 376-377.

<sup>102</sup> Indice analitico e Repertorio alfabetico MB, voce: Cuore.

<sup>103</sup> *Dei Doveri*, pp. 295-296.

<sup>104</sup> *Dei Doveri*, pp. 297-309. 6 articoli:

Art. I. *Bisogna patire.*

Art. II. *La pazienza di Gesù Cristo, e dei santi confonde i nostri lamenti.*

Art. III. *È una vera grazia di Dio l'aver a patire.*

Art. IV. *Le tribolazioni sono foriere di grandi beni.*

Art. V. *Quale debba essere, o in che cosa debba consistere la nostra pazienza nei mali di questa vita.*

Art. VI. *Dei fini, per cui dobbiamo soffrire i mali, onde renderli utili.*

Il contenuto prende in considerazione una conseguenza dello stato di guerra dichiarata dal comune cristiano, cui il sacerdote aggiunge quella specifica, dichiarata a se stesso e al male del mondo all'atto della sua ordinazione: una sofferenza che si aggiunge ai mali inerenti alla condizione umana: la croce è l'appannaggio del nostro ministero:

*Non bisogna impacciarsene, diceva S. Francesco di Sales, se non si fa risoluzione di sopportar mille stenti e travagli.*

Chi si mette alla sequela di Cristo accetta di portare la sua croce che, però, genera già su questa terra una gioia segreta, frutto della consolazione che il Signore ci dona in attesa di quella eterna:

Una momentanea e leggera tribolazione produce in noi un peso di eterna gloria. I patimenti della presente vita non hanno proporzione colla gloria, che Dio ha preparato nella sua casa per tutti quelli che vengono dalla tribolazione: *Felici quelli che piangono, perché saranno consolati* (Matt. 5,5.).

È significativo che don Bosco abbia parafrasato o riportato alcune espressioni di questo capo, e quest'ultima in particolare quasi alla lettera, per utilizzarle come conclusione del rito della professione religiosa:

Ricordatevi spesso della grande mercede che promette il Divin Salvatore a chi abbandona il mondo per seguire Lui: egli ne riceverà il centuplo nella vita presente e la ricompensa eterna nella futura. Se poi qualche volta l'osservanza delle nostre regole vi tornasse di pena, allora ricordatevi delle parole dell'apostolo s. Paolo che dice: Sono momentanei i patimenti della vita presente, ma sono eterni i godimenti della vita futura; e che colui il quale patisce con Gesù Cristo sopra la terra, con G. C. sarà un giorno coronato di gloria in Cielo<sup>105</sup>.

Nel Riccardi don Bosco aveva trovato proprio di tutto<sup>106</sup>. Il famoso sogno del "pergolato di rose" altro non era che la trasposizione fantastica di questi concetti.

<sup>105</sup> *Cost. SDB (Motto)*, p. 207.

<sup>106</sup> Per il confronto. Indice Analitico e Repertorio alfabetico, alle voci: Patimenti, Patire (*Disagi, Sofferenza*), Pazienza.

Nell'art. V. il nostro autore fa poggiare la pazienza sopra tre principi: 1) che ogni pena ci viene per volontà di Dio; 2) che Dio affligge i suoi servi perché ha sopra di loro disegni di misericordia; 3) che Dio non permette mai che siamo tentati o afflitti al di sopra delle nostre forze.

Per tutta conseguenza dobbiamo regolarci nel modo seguente:

- dobbiamo ridimensionare i torti subiti;
- imputare a noi stessi i mali;
- non lamentarsi nei mali; e cita S. Francesco di Sales (e indirettamente alcune frasi che saranno abituali sulle labbra di don Bosco):

Il lamentarsi è peccato perché va sempre in qualche modo a incolpare Dio, tanto nelle ingiuste, come nelle offese meritate: perché è sempre Dio che le dispone o permissivamente, o assolutamente, e si serve della malizia degli uomini per correggervi o per esercitarvi nella virtù. (Spir. di S. Franc., part. II. c. I.)

- Tacere senza difendersi nei mali.
- Rispondere bene a chi dice male. Ecco le risposte che davano i santi:

Dio vi perdoni – Dio vi faccia santo – Se non vi avessi mai amato, ora comincerei ad amarvi- Io penso che lo Spirito Santo è quello che parla per quelle bocche- Vedi che mi fanno costoro? Ma preghiamo Dio per loro- Questa persecuzione me la manda Dio, volendomi fare umile e paziente, e quando n'avrò cavato il frutto, che Iddio pretende, e sarò ben mortificato, cesserà la persecuzione- Bisogna sopportare quelli che Dio sopporta.

Quando venivano a dire a S. Francesco di Sales, che si era parlato male di lui, rispondeva: E non dicono essi altro che questo? Vedo bene che non sanno tutto. Questi mi adulano, e lasciano molte cose indietro.

- Non fuggire le tribolazioni.
- Soffrite con animo superiore.
- Consolarsi nei nostri mali:

Da qualche tempo in qua, diceva S. Francesco di Sales, le tante opposizioni, e segrete contraddizioni, che sono sopraggiunte a turbare la mia tranquillità, mi arrecano una pace sì dolce e sì soave, che non ha pari.

- Ringraziare Dio nei nostri mali.
- Rendere bene per male:

Non rendete ad alcuno male per male, ma procurate di far cose buone. Non vi lasciate vincere dal male, ma anzi per il bene vincete il male. [...]. La pazienza [...] non è che quella che ha Gesù Cristo per fine, e che si

chiama *pazienza cristiana*<sup>107</sup>. Non che il Signore abbia gusto delle nostre pene; ma perché ha gusto, che noi siamo pazienti e rassegnati per amore suo. [...] Questi sono i fini che santificano i nostri mali, e che li cangiano in veri beni<sup>108</sup>.

Il documento forse più importante che riflette il pensiero di don Bosco sull'argomento è la relazione di una conferenza da lui tenuta il 17 giugno del 1876, durante una muta di esercizi a Lanzo Torinese. In essa confluiscono la maggior parte dei concetti presenti nel capo del Riccardi, sempre attraverso esemplificazioni concrete tratte dalla vita religiosa, dalla convivenza comunitaria e dalla professione di educatore o dal ruolo di superiore. Il tutto con richiami e allusioni soprattutto indirette di S. Francesco di Sales. Riportiamo, come esemplare, questo brano significativo.

Ha un bel dire, esclamerà qualcuno; ha un bel dire don Bosco: Pazienza, pazienza! Sta bene; ma gli è che...

Non crediate che non costi anche a me, dopo di aver incaricato qualcuno d'un affare, o dopo di avergli mandato qualche incarico d'importanza o delicato o di premura, e non trovarlo eseguito a tempo o malfatto, non costi anche a me il tenermi pacato; vi assicuro che alcune volte bolle il sangue nelle vene, un formicolio domina per tutti i sensi [chiara allusione al temperamento bilioso di S. Francesco di Sales, domato dopo vent'anni di sforzi]. Ma che?...impazientirci?...Non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta, e neppure non si corregge il suddito colla furia. Pacatamente si avvisi, si diano norme opportune, si esorti [...]. In questo caso, S. Francesco di Sales come si diporrebbe? [...]<sup>109</sup>.

È evidente che don Bosco ha guardato a S. Francesco di Sales non solo come ad un maestro, ma anche come ad un modello da imitare e da far imitare.

---

<sup>107</sup> Aneddoto del 1886. Don Bosco al rettore del seminario di Grenoble che, vedendolo affaticato e sofferente, gli aveva ricordato: «Nessuno meglio di Lei sa quanto la sofferenza santifichi», risponde: «No, no, signor Rettore, quello che santifica non è la sofferenza, ma la pazienza». MB XVIII 129.

<sup>108</sup> In modo riassuntivo don Bosco, tentato di rispondere con la forza durante un'aggressione, si limita a dire: *La forza del sacerdote sta nella pazienza e nel perdono*. MB IV 628. L'aneddoto è databile al 1853.

<sup>109</sup> L'intera relazione della conferenza si trova in: MB XII 454-460. Il brano riportato sopra è a p. 456.

Capo XXXII. *Dell'abito ecclesiastico*<sup>110</sup>

Il capo trae la sua giustificazione dal precedente, dedicato ad un argomento ben più importante: *Del buon esempio degli ecclesiastici*<sup>111</sup>, di cui il presente è nient'altro che un corollario, tenuto nel debito conto da don Bosco. Forse risulterà sproporzionato a noi, portati oggi a ritenere quello dell'abito un particolare trascurabile, a maggior ragione da parte di persone dedite all'educazione della gioventù: non così nel periodo restaurativo lombardo. È proprio la sua natura di particolare sopravvalutato che lo ripropone alla nostra attenzione per gli effetti probativi in favore della nostra indagine. Occorre per questo tenere presenti le motivazioni del Riccardi, ritenute da lui valide al punto da dettargli un capitolo a parte.

La Chiesa, che separa e solleva dal popolo i suoi sacerdoti, li vuole distinti anche nell'abito.[...]. Lo stesso mitissimo S. Francesco di Sales dichiara nei suoi *avvertimenti* ai confessori, che gli ecclesiastici, che hanno l'uso di vestire senza modestia ecclesiastica, non possono essere assolti, se non riparano al grave disordine.

La parola di S. Francesco di Sales, sarebbe bastata da sola a convincere don Bosco sull'argomento, e ancora di più se accompagnata dagli argomenti dell'autore.

Infatti costui nell'art. II ne prolunga la serie, come un derivato dello *spirito ecclesiastico*.

Quelli che hanno lo spirito ecclesiastico, amano anche di vestire un abito ecclesiastico: non è che uno spirito mondano, e leggero, che mette in testa

---

<sup>110</sup> pp. 316-319. Tre soli articoli: Art. I. *Le leggi della chiesa sull'abito ecclesiastico*. Art. II. *Vi ha tutta la convenienza, e lo stesso buon gusto naturale, che i preti vestano un abito sodo e affatto ecclesiastico*. Art. III. *Non è meno sconvenevole la sordidezza dell'abito in un ecclesiastico*.

<sup>111</sup> Don Bosco è rimasto colpito in modo particolare della descrizione a tinte fosche dell'art. III, *Orrore che mette l'idea di un prete scandaloso*, là dove dice: «Chi può pensare senza spavento all'idea di un sacerdote scandaloso? La luce del mondo non manda che fumo, e accresce le tenebre del secolo[...], l'angelo del Signore si trasforma nell'angelo dell'abisso [...]». Infatti ne ha tenuto conto nel Proemio delle Costituzioni facendone una parafrasi, dopo aver fatto l'elogio della castità: «Ma questo candido giglio, questa rosa preziosa...è assai insidiata dal nemico delle nostre anime perché egli sa che se riesce a rapircela, l'affare della nostra santificazione può dirsi rovinato: la luce si cangia in caligine, la fiamma in nero carbone, l'Angelo del cielo è mutato in Satanasso [...]».

ad un sacerdote la vanità e la bizzarria del vestito. Un sacerdote non può star bene che col suo abito. [...]; noi non abbiamo da piacere al mondo colle acconciature e colle mollezze. Anzi per piacere al mondo stesso bisogna vestire da sodi ecclesiastici. Anche il mondo conosce le nostre convenienze. Al mondo in genere piacciono i preti sodi anche nell'abito. [...] Un sacerdote, un anziano del popolo [...] anche nell'età giovanile, che deve comparire modello di compostezza [...]. La mollezza dell'abito nei sacerdoti non è che un indizio quasi certo della mollezza dei costumi [...]. Un abito sodo e grave preserva da molte occasioni di peccato [...].

Un'unica seria obiezione don Bosco avrebbe potuto accampare, inerente alla sua scelta di stare con la gioventù, di amare condividendo ciò che di buono e di bello essa amava: il gioco, la passeggiata, l'allegria del teatro ecc. Preferì dimostrarsi ecclesiastico fino in fondo, senza rinunciare al suo stile di educatore, coinvolgendo anche giovani chierici e sacerdoti pronti a giocare, a correre, a saltare con l'imbarazzo della veste<sup>112</sup>. Egli stesso, nelle famose *Passeggiate autunnali* nel Monferrato<sup>113</sup>, dovendo adempiere al dovere dell'assistenza ai suoi giovani anche nel riposo notturno sulla paglia, preferiva nello stesso tempo non venir meno all'obbligo della sua dignità di sacerdote, dormendo... sulla paglia ma con la veste addosso. Tanto aveva preso sul serio la lezione del suo autore di fiducia, accreditato a sua volta di conoscere bene i problemi educativi!

Gli storici salesiani non hanno finora spiegato in modo adeguato, se non tirando in ballo la solita educazione seminaristica, questo conflitto di doveri ed anche l'antinomia di una congregazione ritenuta all'avanguardia nella pastorale giovanile sotto tutti gli aspetti, ma che, inceppata -suore FMA comprese e a maggior ragione- in una veste talare, rischiava talvolta di aggiungere una nota di formalismo nella naturale foga del gioco.

L'autore predicava che non si potesse in alcun modo rinunciare alla dignità di persone consacrate, quello stesso che raccomandava di salvaguardarla sul lato opposto con la pulizia e con la decenza dell'abito: è

---

<sup>112</sup> Indice analitico e Repertorio Alfabetico MB, alle voci: Abito, Abito ecclesiastico, Veste, Vestiti. Pulizia.

<sup>113</sup> Vedi lo studio migliore sull'argomento: L. DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*, Castelnuovo don Bosco, 1975. Con Bibliografia. Vedi anche Indice analitico e Repertorio alfabetico MB, alle voci: Gita, Passeggiata, Passeggiate; Giuochi.

evidente che don Bosco ne aveva subito il condizionamento che talvolta lo portarono ad esprimere su ecclesiastici e religiosi anche di fama, giudizi da noi oggi ritenuti alla soglia dell'intolleranza<sup>114</sup>.

Don Bosco coniò alcuni slogans divenuti famosi tra i suoi seguaci: uno entrato nel Proemio delle Costituzioni: *Vino e castità non possono stare insieme* e un altro ripetuto quanto un ritornello: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana*<sup>115</sup>. Ecco un buon motivo iniziale che stimola la nostra curiosità all'argomento *Della temperanza degli ecclesiastici*, trattato nel breve capo XXXIII<sup>116</sup>.

Essa vi è infatti descritta come una delle virtù più funzionali allo stato sacerdotale e al suo impegno di lavoro, creando in tal modo una coincidenza totale con il pensiero di don Bosco che vi ha attinto.

Tutte le funzioni del sacerdozio hanno bisogno della sobrietà [...]. Gli studi, la meditazione, le preghiere, i sacrifici, le amministrazioni dei sacramenti sono le nostre cotidiane occupazioni<sup>117</sup>, e richiedono tutte uno spirito libero dalla schiavitù del ventre, e dall'oppressione dell'ingordigia. [cit. da S. Agostino]: "consiste in quella libertà e tranquillità di spirito, per cui l'anima trovasi superiore ai sensi, e con pacifica indifferenza si porta ad usare, o a non usare del cibo, secondo il tempo o la necessità lo richiede"<sup>118</sup>.

Il sacerdote che ama la temperanza, si studia di non concedere al suo corpo che il solo necessario voluto dalla natura, non pel piacere.[...]. Si forma una regola di non mangiare, né di bere molto o poco senza necessità, per compiacenza o per occasioni accidentali, fuori del tempo e del luogo conveniente [...]. Non solo non mangia, né beve mai troppo, ma si propone di non contentare mai l'appetito, e di alzarsi sempre da tavola, lasciando qualche cosa della porzione stessa, che gli sarebbe lecita [...] Si avvezza di buon'ora a ben annacquare il vino, e se manca qualche volta coll'eccedere, se ne castiga col privarsene per qualche tempo. [...]; fugge i condimenti ricercati e la squisitezza dei cibi e delle bevande, contentandosi

<sup>114</sup> Conosciute le sue riserve, in quanto a spirito ecclesiastico, nei confronti dello stesso F. Aporti, anche perchè, oltre tutto, non portava la veste talare. MB VI 83.

<sup>115</sup> MB XII 383, 466.

<sup>116</sup> *Art. I Ragioni generali della temperanza, e particolari per gli ecclesiastici.*  
*Art. II In che cosa consista la temperanza.*

*Art. III. Maniera di acquistare, e di praticare la temperanza.*

*Art. IV Ignominia dell'intemperanza degli ecclesiastici.*

<sup>117</sup> La sua temperanza era ispirata da amore alla mortificazione, allo studio, alle anime: MB I 381.

<sup>118</sup> AUGUST. *Quaest. even. lib. 1. q. 1.*

di cose più ordinarie, e comuni. [...]. Non mangia, né beve con avidità e con fretta.

Nell'art. IV, il Riccardi si abbandona a fare un ritratto del sacerdote intemperante. Certamente ha davanti alla mente casi veri e non ultimo il parroco di Iseo, che egli sostituisce nel ministero, perchè ridotto male nella salute a causa dei buoni vini della Franciacorta e del mangiare incontrollato. Ecco una piccola antologia di lati caricaturali:

Costui si conosce al piacere, che mostra nel parlare spesso di cibi e di bevande, delle loro buone e cattive qualità, della gioia che ha provato nei conviti e nelle ricreazioni. [...]. Invita e propone spesso nuovi progetti di compagnie per divertirsi mangiando e bevendo [...]. Mangia e beve a tutte le ore senza regola, e spesso senza misura, così che col ventre ingorgato, e colla testa piena del fumo dell'intemperanza, si trova intorpidito, dormiglioso, e per lo più risentito, altero e di mal umore con tutti [...]. Converta le feste del Signore in baccanali; si affacenda più in casa, che in Chiesa, e canta sempre più solenni i vesperi, che non la messa [...]. Alcuni vanno più avanti: sacerdoti e parroci ancora non si vergognano di frequentare le osterie, e di fare pubblica professione d'intemperanza [...]. Sacrifica tutti i doveri del suo stato ai divertimenti, non trova più tempo per lo studio e per l'orazione, non ha più gusto alle cose spirituali, perde tutto il decoro di una vita sacerdotale, si acceca nella sua sensualità, si avvilitisce, si rende presto inetto al servizio divino, e diventa l'obbrobrio della chiesa<sup>119</sup>.

Don Bosco fu un modello di temperanza<sup>120</sup> per la sua Congregazione<sup>121</sup>, secondo quanto aveva promesso nei propositi numero cinque e numero sei della prima messa. Colse e raccomandò anche gli aspetti ascetici<sup>122</sup> ed educativi di questa virtù con espressioni diventate famose:

Datemi un giovanetto che sia temperante nel mangiare, nel bere e nel dormire, e voi lo vedrete virtuoso, assiduo ne' suoi doveri, pronto sempre quando si tratta di far del bene, e amante di tutte le virtù; ma se un giovane è goloso, amante del vino, dormiglione, e a poco a poco avrà tutti i vizi. Diverrà sbadato, poltrone, irrequieto, e tutto gli andrà a male. O

<sup>119</sup> La gloria della congregazione è la temperanza: MB X 102; XII 383.

<sup>120</sup> Don Lemoyne descrive i primi anni dell'oratorio: «Non si poté mai sapere qual genere d'alimento fosse di suo gusto; ed ei mangiava ben poco, non già per mancanza di appetito, ma perché erasi fatta una legge di non mai soddisfarlo. La sua mensa era tanto frugale, che avendo qualcuno dei suoi colleghi fatta la prova di vivere qualche giorno con lui, non vi poté resistere ed assuefarvisi. La minestra non era meglio condita di quella dei contadini poveri» MB III 25.

<sup>121</sup> «Il mio ideale era una Congregazione modello di frugalità». MB IV 192.

<sup>122</sup> Indice analitico delle MB, alle voci: Frugalità, Sobrietà, Temperanza, Vino.

quanti giovani furono rovinati dal vizio della gola. Gioventù e vino sono due fuochi. Vino e castità non possono coabitare insieme<sup>123</sup>.

Capo XXXIV. *Della castità degli ecclesiastici*<sup>124</sup>

Don Bosco preferiva trattenere i suoi ascoltatori sugli aspetti “sublimi” della virtù, piuttosto che del vizio contrario. Risulta, ad un confronto con il Riccardi, di averne mutuato il linguaggio, di cui rimane persino traccia vistosa sia nel Proemio e sia negli articoli delle Costituzioni.

Dal Riccardi raccogliamo qualche cenno significativo:

La castità è necessaria al sacerdote, come la luce nel sole. [...] esercitando sulla terra l'ufficio degli angeli [...]. Questa virtù celeste e angelica solleva in certa maniera il sacerdote sopra tutte le cose terrene. Lo nobilita non solamente nello spirito, poiché lo rende più libero dalla servitù della carne, più brillante dei doni della grazia, più pronto alla contemplazione delle cose celesti, e dei misteri di Dio. Ma lo purifica e lo nobilita ancora nel corpo [...] la castità risplende intorno al sacerdote come quell'oro finissimo, ond'era tutta coperta dentro e fuori l'arca del Signore, perché fosse degna delle cose sante, che conteneva.

Nell'art, IV, dei mezzi, ritornano in sintesi altri temi già trattati: 1) l'orazione, 2) la diffidenza di se stessi, 3) la sobrietà e temperanza del vitto (un corpo nutrito con delicatezza si solleva contro lo spirito. Il senso inaffiato col vino e con liquori non può non accendersi nel fuoco della concupiscenza<sup>125</sup>), 4) la modestia del vestito, 5) un buon confessore, 6) la vita occupata (il demonio assale nei momenti di ozio[...] che questo nemico ci trovi occupati).

<sup>123</sup> MB IV 184; La temperanza ed il lavoro sono i due migliori custodi della virtù. MB XV 460.

<sup>124</sup> *Dei Doveri*, pp. 326-332. In cinque Articoli.

Art. I. *Necessità e pregio sublime della castità negli ecclesiastici.*

Art. II. *Opposizione mostruosa del vizio contrario colla santità del sacerdozio.*

Art. III. *Vergogna e disprezzo in cui cade un prete disonesto.*

Art. IV. *Di alcuni mezzi per custodire la castità.*

Art. V. *Di un mezzo più principale, che è la fuga delle occasioni, e in particolare delle donne.*

<sup>125</sup> Cf. Proemio Costituzioni, n. 5. Vedi anche il brano di DB. riportato nel precedente capo: “Datemi un giovanetto...”.

Si additano, come si può notare, i mezzi tradizionali della cultura filippina, nota all'autore, particolarmente diffusa nella Lombardia ed anche nel Piemonte. Tra di essi non manca quello speciale della guerra all'ozio e della fuga delle occasioni, in particolare delle donne, che chiude la lista dei propositi della prima messa di don Bosco:

L'altre tentazioni si vincono affrontandole e combattendole; quelle dell'impurità non si vincono che con la fuga [...]. Bisogna fuggire tutte le occasioni di questo peccato con una paura, che tocchi sino allo scrupolo, che non sarà certamente mai troppo: Fuggiamo i passeggi sfarzosi, i luoghi e le ore dei concorsi e degli spettacoli, le compagnie di persone facili [...]. Fuggiamo soprattutto le visite e le compagnie delle donne, particolarmente delle giovani ancorché sante [...] <sup>126</sup>. In questa materia non vi ha strada di mezzo [...]; portiamo un tesoro in un vaso di creta <sup>127</sup>.

#### Capo XXXV. *Della vita occupata e laboriosa degli ecclesiastici* <sup>128</sup>

L'autore parte dal pregiudizio secondo il quale il sacerdozio, secondo i mondani, sarebbe uno stato di "agio e di riposo". Non dovrebbe essere così: il vangelo parla di operai chiamati a lavorare.

Va detto che il meglio su questo tema è già stato espresso dall'autore disquisendo a proposito di *zelo*. Qui si limita a qualche osservazione e a trarre alcune conclusioni degne di essere riportate alla lettera.

Uno non è ordinato sacerdote per avere di che vivere, ma per servire. [...]. L'impegno è quello che fa gli uomini. Quando uno si trova in un impegno, vi mette tutto se stesso; e riesce a fare di quelle cose, che non avrebbe sperato di poter fare. Un qualche talento lo abbiamo tutti, e Dio vuole che lo traffichiamo. Il buon uso del tempo, e l'impiego dei talenti sarà la materia del nostro giudizio. [...] Il demonio del riposo è uno dei più pericolosi. L'acqua morta si corrompe, e genera vermi: l'oziosità non può produrre che mali [...]. I giovani preti soprattutto, che nei primi anni di sacerdozio non hanno la buona volontà di dedicarsi ad una vita

<sup>126</sup> C.f. Proemio alle Costituzioni: «Evitate la familiarità con persone di altro sesso...Scogli terribili della castità sono i luoghi, le persone e le cose del secolo. Fuggitele con grande premura e tenetevne lontani non solo col corpo, ma fin colla mente e col cuore».

<sup>127</sup> Vedi: Indice analitico e Repertorio alfabetico MB, alle voci: Castità, Donna (Donne, Persone d'altro sesso), Occasioni, Purezza.

<sup>128</sup> pp. 333-336: è il capo più breve. Due gli articoli: Art. I. *Obbligo che ha un ecclesiastico di affaticare nella vigna del Signore*; Art. II. *Perdizione degli ecclesiastici oziosi*

occupata e laboriosa nella casa di Dio, vanno a rompere negli scogli, che hanno causato il naufragio di tanti buoni soggetti, su i quali si erano concepite le migliori speranze.

Per tutti i motivi positivi e negativi, espressi qui e altrove, e sempre assillato dalla salvezza della propria anima, don Bosco formulò il settimo proposito della sua prima messa: il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima: perciò non dovrò dare al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte [...].

E fece della sua una vita di lavoro, che additò anche come caratteristica principale alla sua Congregazione<sup>129</sup>: un lavoro ascetico ed apologetico al tempo stesso: la prima qualità sottolinea l'accentuazione dell'aspetto penitenziale<sup>130</sup> e la seconda quello culturale, onde comunicare in modo visibile il significato della vita impegnata e solidale con gli uomini del proprio tempo<sup>131</sup>. Nelle MB esiste sull'argomento un'ampia letteratura di insegnamenti di don Bosco sparsa in conferenze, sogni, confidenze e anche nella corrispondenza epistolare.

#### Capo XXXVI. *Della vita spirituale degli ecclesiastici*<sup>132</sup>

Gli studiosi della cultura salesiana riflettendo sull'esempio e sull'insegnamento di don Bosco e sullo spirito della Congregazione sono d'accordo nel vedere nel lavoro frenetico del santo e dei suoi seguaci, unito alla vita interiore più intensa - e addirittura contemplativa nel Fondatore - una riedizione originale dell'*ora et labora* benedettino. Anzi alcuni interpretandolo nella versione salesiana l'hanno tradotto in

<sup>129</sup> Indice analitico e Repertorio alfabetico, alla voce: Lavoro. [Una voce che occupa più colonne].

<sup>130</sup> «Non vi comando penitenze e disciplina, ma lavoro, lavoro, lavoro». MB, IV, 216.

<sup>131</sup> Il lavoro è apprezzato anche dai cattivi: MB II 167-168.

<sup>132</sup> *Dei Doveri*, pp. 337-345. 7 Articoli: Art. I. *Una soverchia attività nelle cure esteriori del ministero nuoce alla vita spirituale.*

Art. II. *Bisogna temperare la vita esteriore colla interiore e spirituale.*

Art. III. *Maniera di coltivare la vita spirituale fra le cure esteriori del ministero.*

Art. IV. *Di un'altra industria per coltivare lo spirito fra le occupazioni esteriori.*

Art. V. *Del pensiero della presenza di Dio.*

Art. VI. *Di alcune divozioni più proprie del sacerdote.*

Art. VII. *Diversi gradi della vita spirituale.*

modo creativo con “lavoro è preghiera”, per renderlo più aderente allo stile donboschiano<sup>133</sup>.

Un sacerdote deve unire l'ufficio di Marta con quello di Maria [...] ai piedi del Salvatore. Da qui solamente si acquista la divozione necessaria per le stesse opere esteriori.[...]. Se non attenderemo alla nostra santificazione, non saremo abili nemmeno a quella degli altri.

Usiamo dei nostri mezzi, come se tutto dipendesse da noi, ma conteniamoci nel tempo istesso nella tranquillità e rassegnazione di spirito, come se tutto dipendesse da Dio.[...]. Abbiamo sopra tutto in ogni azione o disegno la retta intenzione, che è come l'anima delle nostre azioni...In una parola facciamo tutto per Iddio, e niente per il mondo. Riconosciamo in ogni cosa il volere e la mano di Dio.

Nel rumore delle cure esteriori procuriamo di mantenere il raccoglimento, e la ritiratezza interiore, nella quale Iddio parla all'anima.

Bisogna cavare da tutto occasione di ritornare sopra di noi stessi, e unirci sempre più a Dio. [...]. Le cose materiali ci condurranno alle spirituali.

L'articolo nel quale la penna dell'autore brilla maggiormente è il V, *Del pensiero della presenza di Dio*, nel quale concentra le espressioni più lapidarie:

Un sacerdote dovrebbe coltivare più che tutto questo sublime e dolce sentimento. In ogni luogo, e ad ogni momento dovrebbe suggerire a sé stesso: Dio mi osserva: Dio mi ascolta: Dio è qui presente. Sono queste le sentenze che bisognerebbe scrivere a grossi caratteri sopra le porte, e sulle pareti nelle stanze dei sacerdoti. [...] per non fare alla vista di Dio ciò che non vorremmo fare alla vista degli uomini. Se fossimo vivamente colpiti dal pensiero della presenza di Dio, chi avrebbe lo spaventoso coraggio di peccare?

Don Bosco prese alla lettera questa raccomandazione del Riccardi, scrivendo sotto i portici di Valdocco “Dio mi vede”, accompagnata da altre sentenze, conservate fino ai nostri giorni, perché servissero di richiamo sia ai salesiani educatori e sia ai giovani. Anche di queste apparentemente piccole ma in realtà efficaci industrie, il Santo inteseva il suo sistema preventivo. Dio è l'onnipresente ed onnisciente, ma anche onnipotente. L'altro grande assistente preveniente è la coscienza

---

<sup>133</sup> Don E. Ceria descrisse la vita spirituale di don Bosco in un libro divenuto famoso: *Don Bosco con Dio*, il cui contenuto richiameremo più oltre. Per le MB, vedi Indice analitico (voce) Unione con Dio: molto denso di suggestioni.

di questa presenza amorosa di Dio attraverso il suo Spirito. Apprendiamolo con le parole del Riccardi:

Noi metteremo in ogni azione tutto il cuore, perché sappiamo, che Dio vede e vuole il cuore. Nella moltitudine degli affari non perderemo mai di vista il Signore [...], poiché tutte le nostre azioni si faranno per movimento del santo Spirito, e negli occhi di Dio.

Bisogna convenire che, con queste parole, a don Bosco viene offerto un ottimo spunto di teologia dell'educazione.

Nell'art. VI, *Di alcune divozioni più proprie del sacerdote*, l'autore si permette di elencare ben 7 devozioni specifiche. Per la verità, esse presentano un unico comune denominatore, che è quello di eseguire tutti i propri doveri di ministero con devozione: celebrare la santa messa, recitare il breviario, confessare, comunicare, cantare gli uffici divini, predicare, correggere, visitare gli infermi, assistere i moribondi: di fare tutto cioè con sentimenti religiosi e di carità interiore.

1) Celebrare (e/o ascoltare) ogni giorno, con la dovuta preparazione e ringraziamento la santa Messa<sup>134</sup>.

2) Divozione e amore singolare al divinissimo sacramento: [il sac.] non entra, e non parte mai dalla Chiesa senza una prostrazione di fede e di amore. [...] visite durante il giorno [ad occasione]. La sera soprattutto non omette mai la sua visita di una mezz'ora almeno avanti al santissimo sacramento<sup>135</sup>.

3) Divozione e tenerezza filiale alla Vergine Madre di Dio<sup>136</sup>. Ne predica volentieri le sue glorie, ne promulga con tutto lo zelo il suo culto, ne imita con impegno le somme virtù. La invoca spesso con amoroze giaculatorie<sup>137</sup>; e ricorre a lei con fiducia nei maggiori bisogni; Non manca di genuflettere in ogni luogo al suono dell'*Angelus Domini* per recitarlo con esemplarità, e per guadagnare le sante indulgenze concesse a questa pratica<sup>138</sup>; si fa un dovere di non omettere la sera il santo Rosario e le sue Litanie<sup>139</sup>; si porta spesso per venerarla innanzi agli altari, o negli oratori a

<sup>134</sup> Indice analitico e Repertorio alfabetico delle MB, alla voce: Messa.

<sup>135</sup> In. An. e Rep. alf. MB, alle voci: Eucarestia (Gesù Sacramentato); Visita (Visitare).

<sup>136</sup> Indice analitico e Repertorio alfabetico delle MB, alla voci: Divozione alla Madonna; Madonna.

<sup>137</sup> Ind. an. e Rep. alf. MB, alla voce Giaculatoria.

<sup>138</sup> Indice analitico MB, alla voce Angelus D. MB III 66; V 154. Don Bosco diffonde la pratica dei tre "gloria", dopo questa preghiera.. MB V 923: L'A. al suono delle campane recitato ovunque.

<sup>139</sup> Ind. an. e Rep. alf. MB, alla voce Rosario.

lei dedicati; si prepara con la novena e con il digiuno della vigilia alle sue principali festività. Ogni sabato pratica qualche mortificazione e prega ad onore di questa santissima avvocata<sup>140</sup>.

4) Divozione e affetto speciale per la passione di Gesù Cristo [...] il crocifisso è il mobile più grazioso delle sue stanze, e del suo tavolino. Si specchia sovente in esso, lo invoca, lo studia [...]. Pratica sovente l'esercizio della Via Crucis [...]. Ogni venerdì esercita qualche atto divoto, o qualche mortificazione, in memoria e per riverenza della santissima passione<sup>141</sup>.

5) Divozione e rispetto all'angelo custode. Però ciascun giorno gli fa qualche preghiera; si ricorda di lui, e lo saluta frequentemente fra il giorno con affettuose giaculatorie [...] <sup>142</sup>.

6) Divozione particolare ad alcuni santi avvocati. Però sceglie ciascun quei santi, ai quali ha maggiore inclinazione, o qualche ragione e analogia più speciale per i bisogni, e lo stato suo [...] <sup>143</sup>.

7) Divozione, ossia carità per le anime del purgatorio [...] <sup>144</sup>.

Capo XXXVII. *Della tiepidezza degli ecclesiastici.*

Capo XXXVIII. *Dell'imitazione di Gesù Cristo.*

Capo XXXIX. *Dell'obbligo e dei mezzi di andare alla perfezione.*

Sono tre capi che potrebbe essere accorpati come via alla perfezione.

In particolare, per quanto attiene il secondo argomento, è probabile che don Bosco sia stato indotto alla scoperta *dell'aurea operetta* dal capitolo del Riccardi durante il periodo del seminario, e precisamente durante il secondo anno di filosofia, fino ad entusiasmarne<sup>145</sup>.

Considerando attentamente la sublimità dei pensieri, e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire a me stesso: *L'autore di questo libro era un uomo dotto*. Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovato nei grossi volumi dei

<sup>140</sup> MB IV 188. «Digiunava ogni sabato, che poi nelle regole da lui date ai salesiani si cambiò col venerdì».

<sup>141</sup> Ind. an. MB, alle voci: Croce, Crocifissi, Passione, Via Crucis.

<sup>142</sup> Ind. an. e Rep. alf. MB, alla voce Angelo Custode.

<sup>143</sup> Ind. an. e Rep. alf. MB, alle voci: Divozione (al S. Protettore, a S. Giuseppe, S. Vincenzo), Santo, Santi.

<sup>144</sup> Ind. an. e Rep. Alf. MB, alle voci: Anime del Purgatorio, Purgatorio, Suffragi.

<sup>145</sup> MB I 411.

classici antichi: è a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana<sup>146</sup>.

Ci soffermiamo sull'ultimo capo, riguardante i mezzi di perfezione, e in quanto tale collocato in prossimità- e per noi anche sul terreno stesso- della vita religiosa<sup>147</sup>. Alcuni punti sono storicamente rilevanti per aver suggerito a don Bosco scelte prima di spiritualità personali ed estese poi alla Congregazione Salesiana; in particolare alcune pratiche di pietà e la direzione spirituale.

Il tendere alla perfezione e il tendervi continuamente è un imperativo proprio anche della vita religiosa. La tensione ideale e ascetica è descritta dal Riccardi con modalità e dettami distillati dall'Imitazione di Cristo e non concede sconti di sorta.

Il non avanzarsi è un dare indietro [...]. Non si giunge alla perfezione che per via della mortificazione [...]. Un sacerdote dovrebbe vivere come se non avesse corpo. [...] La mortificazione interiore è la più necessaria, come anco la più difficile. Ella ha per oggetto immediato di castigare gli affetti del cuore, di reprimere le inclinazioni più naturali, e di assoggettare il giudizio e la volontà [...] prendendo di mira più che mai la passione predominante, che guida e fomenta tutte le altre [...] consideriamo perduto quel giorno, nel quale non abbiamo avuto occasione di mortificarci in qualche cosa<sup>148</sup>.

La tensione ideale si sofferma, come conseguenza immediata, sull'utilità del "regolamento di vita": cioè di una vera programmazione.

---

<sup>146</sup> *MO*, (nn. 490-500), p. 93 (a cura di A. Da Silva Ferreira). Cf. anche *Rep. alf. MB*, alla voce: *Imitazione di Cristo*.

<sup>147</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 356-377. 12 Articoli.

*Art. I. Motivi della perfezione degli ecclesiastici.*

*Art. II. Bisogna avanzare continuamente nella perfezione.*

*Art. III. Della mortificazione esteriore.*

*Art. IV. Della mortificazione interiore.*

*Art. V. Dell'utilità di un regolamento di vita.*

*Art. VI. Del bisogno, e dell'obbligo della confessione frequente.*

*Art. VII. Dei vantaggi della confessione frequente.*

*Art. VIII. Del direttore spirituale.*

*Art. IX. Del ritiro spirituale dei santi esercizi.*

*Art. X. Del ritiro di un giorno al mese per prepararsi alla buona morte.*

*Art. XI. Del modo di fare il ritiro della buona morte.*

*Art. XII. Il giudizio di un cattivo sacerdote al tribunale di Dio.*

<sup>148</sup> *Dei Doveri*, pp. 357-362.

Don Bosco aggiunse perciò a quelli formulati il giorno della prima messa o ribadì altri propositi negli esercizi spirituali del 1847:

- Ogni giorno: Visita al SS. Sacramento.
- Ogni settimana: Una mortificazione e confessione.
- Ogni mese: Leggere le preghiere della buona morte.
- *Domine, da quod iubes, et iube quod vis.*
- Il sacerdote è il turibolo della divinità (Teodoto).
- È soldato di Cristo. (S. Giov. Cris.).
- L'orazione al sacerdote è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.
- Chi prega, è come colui che va dal Re<sup>149</sup>.

Il Riccardi nell'art. V si sofferma sull'utilità di un *regolamento di vita*, che determini le principali azioni e le fissi a certi giorni e a certe ore:

Fra tutte le opere diamo sempre la preferenza a quelle, che hanno per oggetto il servizio di Dio, e la nostra salute.

Nel prosieguo lo stesso tocca alcuni punti fondamentali, circa la confessione, il ritiro mensile e gli esercizi annuali.

A proposito della frequenza della confessione cita il regolamento di vita di S. Francesco di Sales, nel quale addirittura si legge:

Mi confesserò ogni due o tre giorni, se più spesso non richiedesse il bisogno.

Poi più avanti lo stesso Riccardi ripiega sul dettato del primo Concilio provinciale di Milano tenuto da S. Carlo: *saltem singulis ebdomdis*, almeno una volta la settimana. A questa regola si attiene anche don Bosco, ritenendo non praticabile per lui la frequenza di S. Francesco di Sales. Mancando a questa regola carolina, ratificata dalla sede apostolica abbinandolo ai vantaggi di questa frequenza, riterrebbe giusto il rimprovero del Riccardi ai sacerdoti:

Possono dunque gli ecclesiastici trasgredire senza scrupolo, o diciamo piuttosto senza peccato, gli ordini più importanti della Chiesa, i decreti dei concili e dei loro vescovi?

Ah! Miei fratelli, voi non avete che a rimproverare la vostra pigrizia, e a vergognarvi della vostra rilassatezza.

---

<sup>149</sup> MB III 245.

Insistente è anche la raccomandazione di scegliersi un direttore spirituale, fornito delle doti necessarie: che sia bene istruito nelle cose spirituali, che sia pieno di tutte le virtù, che non abbia affetto ai beni mondani, che ami Dio e i poveri, che sia uomo di orazione: cercate il confessore più capace che potete trovare. E don Bosco, sempre ascoltando il Riccardi, scelse nel Cafasso nientemeno che un santo da altare. E insegnò anche ai salesiani ed ai giovani a sceglierselo bene<sup>150</sup>.

E altrettanto martellante diventa il Riccardi nel ricordare l'obbligo morale del ritiro degli esercizi spirituali annuale o almeno ogni due o tre anni, ritenendolo utile a tutti ma necessario agli ecclesiastici. Don Bosco lo prescrisse per regola ai religiosi salesiani e in forma ridotta anche ai ragazzi di tutte le case. Un'usanza quest'ultima molto diffusa in Lombardia anche per i giovani delle Congregazioni Mariane e degli Oratori.

Come ad ultimo (non certo in senso qualitativo) mezzo di perfezione, il Riccardi dedica due articoli al ritiro mensile della buona morte, adottato anche da don Bosco per i religiosi salesiani ed allievi.

Il ritiro della buona morte è un mezzo di perfezione. A dirigere la nostra coscienza, e per emendare i nostri difetti, non vi ha miglior consigliere della morte. (Art. X.)

Nel giorno di questo ritiro noi esaminiamo da ogni lato colla più grande attenzione, come se fossimo allora per uscire dal mondo. Noi detestiamo i nostri peccati, e stabiliamo i nostri proponimenti, quali vorremmo averli osservati nel punto della nostra morte. Ci confessiamo e comunichiamo nel santo sacrificio, come se fosse l'ultimo giorno della nostra vita [...] ci raccomandiamo l'anima, e la presentiamo a Gesù Cristo, come se fosse già per spirare. Ci umiliamo per supplicare la sua infinita misericordia, e per implorare il patrocinio di Maria Vergine, l'intercessione di S. Giuseppe, dell'angelo custode, e dei nostri santi avvocati, come se fossimo già per cadere nelle mani del Dio vivente[...]. Non lasceremo di recitare in un'ora di questo giorno le preghiere per la buona morte, che cominciano: Gesù Signore Dio di bontà ecc. Saremo ben contenti al punto della morte, se avremo osservata in vita questa santa pratica<sup>151</sup>.

---

<sup>150</sup> In. an. e Rep. alf. MB, voci: Confessione, Confessore, Direttore spirituale. Vedi anche: Archivio Arcivesc. Torino (AAT), Corrispondenze: 11 - 3 - 30 riguardanti il Teol. Guala. Alcuni sacerdoti sottopongono al medesimo il loro "progetto di vita".

<sup>151</sup> *Dei Doveri*, p. 371-372. Cf. Ind. an. e Rep. alf. MB, alle voci: Morte, Esercizio della buona morte.

Nel Proemio delle Costituzioni salesiane, nel paragrafo sulle pratiche di pietà, don Bosco scrive in modo riassuntivo:

Diamoci la massima sollecitudine di non mai trascurare la meditazione, la lettura spirituale, la visita quotidiana al SS. Sacramento, la confessione settimanale, la Comunione frequente e devota, la recita del Rosario della B. Vergine, la piccola astinenza del venerdì e simili [...]. La parte poi fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi Spirituali, ed ogni mese l'Esercizio della buona Morte. [...]. Tutti da più a meno seguano questa regola:

1. Oltre la meditazione solita del mattino, si faccia ancora una mezz'ora di Meditazione od una conferenza alla sera, e questa versi su qualcuno dei novissimi, o su qualche punto di regola.

2. Si faccia come una rivista mensile della coscienza, e la Confessione, che da tutti si ha da fare in detto giorno, sia più accurata del solito, pensando che potrebbe essere l'ultima della vita, e si riceva la Santa Comunione come fosse per Viatico. [3-4].

Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai santi Sacramenti, e aggiusta le partite di sua coscienza, come se dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità<sup>152</sup>.

#### 4. Conclusione

Per chi conosce già qualche cosa di don Bosco, la lettura del volume del Riccardi dona la sensazione di udire una musica non ignota, ma che nello stesso tempo sembra venire da lontano.

Questa indeterminatezza scompare non appena si prende in mano la sintesi di uno scrittore noto in campo salesiano, don Eugenio Ceria, nel *Don Bosco con Dio*, LDC Colle don Bosco, 1946 (395 pp.)<sup>153</sup>.

<sup>152</sup> Cf. anche Costituzioni: Capitolo XII, *Le pratiche di pietà* art.152-159. In particolare Art. 158: Esercizio della Buona Morte; 159: Esercizi Spirituali.

<sup>153</sup> L'edizione presa in esame è la terza, che, aggiungendo cinque nuovi capitoli alla prima, ne assomma complessivamente venti:

I – In famiglia. II – Alle scuole III – Nel seminario. IV – Nei principi della sua missione V – Nella seconda tappa della sua missione VI – Nella sede stabile della sua missione VII – Nel periodo delle grandi fondazioni VIII – Nelle tribolazioni della vita. IX – In contrattempi di vario genere. X – Confessore XI – Predicatore XII – Scrittore XIII – Educatore. XIV – Uomo di fede. XV – Apostolo di carità. XVI – Il dono

Il raffronto diventa allora più familiare e credibile, in quanto l'analisi del Ceria, che di don Bosco ha conosciuto quasi tutto, collima perfettamente, anche se a sua insaputa, con i contenuti riccardiani. Se avesse letto quell'opera avrebbe potuto riconoscerci un don Bosco ante litteram. Nello scritto ottocentesco si fa il ritratto del prete ideale; in quello del Ceria, più vicino a noi, si descrive un prete realmente vissuto e consegnato alla storia ma nello stesso tempo del tutto corrispondente a quello ideale: un uomo moderno e nello stesso tempo antico, come riconosce il Ceria nella sua equilibrata "introduzione".

In esso avrebbe ravvisato il medesimo spirito – e talvolta anche la lettera – del Proemio e delle stesse Costituzioni<sup>154</sup>. La spiritualità del sacerdote o ecclesiastico corrisponde perfettamente a quella del Salesiano, con le stesse caratteristiche di azione e di contemplazione. Le uniche vere differenze salesiane sono dovute alla diversa situazione: della cura d'anime da una parte e dall'altra della vita comune e della funzione specifica di educatore a tempo pieno.

Se dovessimo scegliere il capitolo più emblematico, non avremmo dubbi ad indicare il XX, *Gemma sacerdotum*, come quello più riassuntivo dello *Spirito degli ecclesiastici* e nello stesso tempo chiave di lettura più appropriata del personaggio don Bosco, descritto da don Ceria.

Il capo XII, *lo scrittore*, che noi giudichiamo pleonastico nei confronti del tema strettamente ascetico, non trova il corrispettivo in questo volume del Riccardi, bensì in una esauriente trattazione riportata in un altro, *La pratica dei buoni studi*, di cui abbiamo già parlato. La rassegna delle differenze potrebbe continuare in questo modo, che non ha grande interesse.

---

del consiglio XVII – Sogni, visioni, estasi. XVIII – Dono di orazione. XIX – Nel placido tramonto. XX – *Gemma sacerdotum*.

Una quindicina di questi possono essere oggetto di raffronto con il Riccardi.

<sup>154</sup> Alla vigilia del Capitolo Generale XXII che avrebbe revisionato le Costituzioni, il Rettore Maggiore don Egidio Viganò, nella presentazione allo studio critico (del 1982) di F. MOTTO sulle *Costituzioni della Società di Francesco di Sales*, incoraggia con queste parole: «*Il volume si presenta come base sicura per ulteriori ricerche (che ci auguriamo numerose e qualificate) di approfondimento della mente e del cuore del fondatore di una moderna congregazione religiosa in missione tra la gioventù*». Potrebbe essere – secondo noi – anche un invito a superare la fase filologica degli studi.

Ci sembra legittimo affermare, come ulteriore conclusione, che d'ora in poi, per uno studio più completo, occorrerà tenere presente, come documento primario, anche il volume riccardiano nel quale don Bosco ha voluto specchiarsi fin da seminarista.

Il Ceria, per esempio, non spiega e quindi giustifica gratuitamente alcune differenziazioni assunte in seminario dal suo personaggio, come quella di “commetter una disobbedienza... per infilare di soppiatto la porta che metteva in una chiesa attigua (al seminario)” per fare qualche volta in più la comunione<sup>155</sup>. Il chierico Bosco aveva chiare in mente le motivazioni, di cui già conosciamo la fonte. Così il medesimo non spiega ancora il cambiamento di rotta- quasi una conversione- del chierico che scrive: «Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire Dio dandomi alle letture di cose religiose». Il Ceria spiega solo in parte quando dice: «Di cose religiose, si badi bene, non ascetiche o spirituali, non mai tralasciate. Orbene durante il ginnasio egli aveva letto avidamente i classici italiani e latini per arricchire la sua cultura profana. Ora invece studia per “servire a Dio”»<sup>156</sup>. E gli esempi potrebbero continuare senza fine: il Ceria non ha dato delle spiegazioni semplicemente perché, ignorando le fonti che noi stiamo esaminando non le aveva- e non poteva averle- perché l'interessato non le aveva fornite. Così, davanti al suo studente di filosofia che chiede di salire il pulpito per predicare, lo stesso Ceria si limita a dire che “il fatto merita attenzione”: si sentiva già predicatore! Ma in questo modo più che spiegare con argomenti plausibili rischia di accentuare nei suoi confronti il sospetto di presunzione o di esibizionismo. E siamo ancora alle inezie; le vere difficoltà si presentano più avanti quando attribuisce a don Bosco una scienza che non si sa da che parte venga. Insomma, senza sminuire il valore sostanziale della sua sintesi, anche per il Ceria non sarebbe fuori luogo né pretenziosa una buona rilettura, alle condizioni che abbiamo indicato.

Il Ceria aveva ragioni da vendere nel pubblicare nel 1946 il suo *Don Bosco con Dio*, come ne avrebbe avuto il curatore dell'edizione del

---

<sup>155</sup> CERIA, oc. p. 46.

<sup>156</sup> CERIA, oc. pp. 47-48.

1958 nel volere riportare all'attenzione del clero, e non solo bergamasco, i contenuti del prezioso volume del Riccardi, secondo quanto faceva giustamente notare il vescovo Piazzi nella presentazione:

Le sono grato di questa sua fatica non solo e non tanto perché viene a togliere dai polverosi scaffali delle biblioteche parrocchiali e a riportare alla luce un'opera vissuta e scritta con amore per i suoi confratelli da un degnissimo sacerdote della nostra Diocesi, il cui nome è ancora ricordato con venerazione, ma soprattutto perché il libro non meritava assolutamente l'oblio, per essere ripieno di saggezza, di vero e profondo senso di Dio ed utilissima guida ed incitamento per i Sacerdoti al compimento generoso ed amoroso dei loro altissimi impegni verso Dio e verso le anime. È ben vero che il tempo, il quale per tutti e su tutto fa sentire il peso del suo inesorabile passare, ha lasciato anche su questa operetta certe rughe di vecchiezza sì da non renderla troppo gradita per lo stile e per certi elementi esteriori e di forma al gusto scaltrito dei nostri giorni.

Pertanto ha fatto bene Ella, Monsignore, a rammodernarla, ad aggiornarla e a sveltirla in quanto vi era di antiquato e di un po' pesante.

Ma il gran succo di saggezza cristiana e apostolica, la visione della divina missione sacerdotale, l'intensa carità che ha spinto Don Riccardi a mettersi vicino ai suoi confratelli per aiutarli ad essere Sacerdoti santi, tutto ciò non è per nulla invecchiato, tutto ciò rimane nella sostanza e nella sua urgenza e ridonato in veste pulita e piacevole ai Sacerdoti dei nostri giorni, sarà per essi come per i loro Confratelli di cent'anni fa, un brillare di fiamma viva e schietta luce che avvolge [...] <sup>157</sup>.

Per maggiore completezza e per equità di trattamento, ricordiamo anche che l'opera che abbiamo visto in diretta dipendenza da questa del Riccardi, e cioè il *Don Bosco con Dio*, ha visto, nella significativa scadenza del centenario della morte del santo, la sua più recente (1988) ed autorevole edizione extracommerciale voluta dalla Direzione Generale Opere Don Bosco. Nella presentazione, G. Gozzelino riserva un posto d'onore tra i classici salesiani, cioè tra i «libri che si impongono per rigore scientifico, o per finezza di intendimento; i libri che non invecchiano, perché sanno illuminare e scuotere le coscienze oggi quanto lo fecero al loro tempo. Il D. B. con Dio di D. E. Ceria ne rappresenta uno tra i migliori [...]». È l'occasione buona per rimettersi in discussione, e lasciarsi indurre salutarmente in crisi dalle istanze di

---

<sup>157</sup> A. RICCARDI, *Spirito e doveri degli ecclesiastici*, Edizione riveduta e aggiornata da Mons. G. Cavagna, soc. Ed. S. Alessandro, Bergamo 1958, Presentazione di Giuseppe Piazzi, vescovo.

verità che presenta. Per questo viene riproposto». Sarà un caso che il giudizio del Gozzelino presenti strette analogie con quello espresso da mons. Piazzi e dal Cavagna nel riproporre il volume del Riccardi: entrambi i presentatori lo fanno all'insegna di una pretesa "attualità". Senza entrare nel merito del contenuto di questa voce, se è attuale il volume del Riccardi lo è anche lo studio del Ceria, e viceversa, benché su piani diversi, secondo quanto abbiamo già anticipato. Appellandomi alla sua competenza, oserei suggerirei al Gozzelino di...rileggere il volume del Ceria, tenendo a lato, per una verifica, quello del Riccardi: sono certo che non si annoierebbe e che, al contrario, ci regalerebbe un ottimo ed interessante studio.

Concluderò questo interminabile argomento, che meriterebbe di essere sviluppato a dovere in una ponderosa monografia, con un sobrio accenno al più recente articolo di Braidò a proposito del famoso *Proemio* di don Bosco alle Costituzioni salesiane, per le attinenze che il suo contenuto presenta con l'argomento trattato fin qui<sup>158</sup>.

Lo scritto donboschiano, nella sua redazione definitiva, tradotta in italiano, «può costituire – secondo lo studioso citato – un'utile fonte per lo studio della figura in larga misura inesplorata di don Bosco *fondatore*».

Con questa premessa egli compie il proprio excursus su "l'apprendistato *religioso* di don Bosco fino al 1875". Quello scritto, sempre secondo il Braidò, sarebbe «il frutto di un lungo e complesso studio particolarmente arduo per don Bosco»: nulla da eccepire – aggiungo – se egli si riferisce al travaglio di ordine giuridico, che per il Santo, negato al ruolo di azzeccagarbugli, si presentava pieno di insidie come un terreno minato. Ma se intende coinvolgere lo "spirito" religioso della propria congregazione, cioè fini e mezzi caratterizzanti, il Braidò, secondo il mio modesto parere, intraprende una ricerca nella quale più che cercare di capire i molti elementi accumulati, vi proietta i propri schemi mentali. Se un progresso esiste in questo settore da parte di don Bosco, esso è piuttosto un approfondimento di ciò che già possiede che non un cambiamento.

---

<sup>158</sup> P. BRAIDÒ, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto 'Ai soci salesiani'* di don Bosco del 1875. in *RSS*, n.25, luglio dicembre 1994, pp. 361- 448.

Circa i contenuti propriamente attinenti la vita religiosa, possiamo rispondere che il Santo ebbe le idee chiare fin dagli inizi: questo il nostro parere; il Braidò, di fronte all'urgenza di fornire le prove, si trova costretto a passare in rassegna persino gli scritti divulgativi di don Bosco, senza mai venire al dunque. Le cose in realtà diventano e sono molto più semplici- come andiamo ripetendo- se si accettano le fonti realmente utilizzate da don Bosco, e mai citate dal medesimo. Si legga allora il volume del Riccardi (citazioni comprese), senza scomodare S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, i Barnabiti, le Vite dei papi, i monaci delle *laure*, la *Storia ecclesiastica* nell'edizione del 1870 e quant'altro.

Del resto, anch'io – si licet parva componere magnis – trascinato dalla cosiddetta tradizione, mi sono lasciato andare a concedere acriticamente, in chiusura di un mio lavoretto<sup>159</sup>, una nota di originalità nella spiritualità di don Bosco, sia sul versante giovanile e sia su quello salesiano, pur limitandola cautelativamente con varie precisazioni e distinzioni. Ma ora dubito proprio che tale tesi, a meno che non la si voglia circoscrivere ad un generico "stile", si possa ancora sostenere, lasciando tuttavia da parte la questione dell'attualità che non mi compete.

## 5. Appendice prima: don Bosco e la Provvidenza

Mi sono occorsi diversi tentativi per prendere in seria considerazione il contenuto del volumetto del Riccardi *La Provvidenza divina considerata nelle sue regole e nelle sue opere*, Milano, Giacomo Agnelli, 1837. Questo mi capitava anche durante la lettura del *Don Bosco con Dio*, del Ceria. Ogni volta ero assalito dal dubbio che avesse qualche attinenza con il mio assunto. Anzi, anche dopo aver trovato prove inequivocabili sulle altre opere del sacerdote bergamasco come fonti di don Bosco, si faceva strada un ulteriore dubbio: di stare imboccando la strada del massimalismo maniacale di chi vuole spremere tutto ad oltranza. Tuttavia dopo aver preso atto dello spazio occupato da questa tematica nella vita del Santo alla voce *Provvidenza nel Repertorio alfa-*

---

<sup>159</sup> G. BARZAGHI, *Alle radici del sistema preventivo di don Bosco*, LES, Milano 1990, p. 190.

*betico delle M.B.*, mi sono deciso a farne la verifica, almeno per soddisfare una curiosità personale: ho dovuto capitolare e constatare come le considerazioni del Riccardi fossero tutt'altro che peregrine ed anzi come filo di Arianna guidassero a leggere la propria vita, fin nei piccoli e nascosti meandri misteriosi e quella della Congregazione nel suo nascere e svilupparsi ed anche i suoi comportamenti abituali in materia. Don Bosco applicò alla storia le vie della provvidenza di Dio come l'applicò alla lettura della cronaca degli avvenimenti contemporanei (pp. 56-57).

Lo stesso Riccardi a volte si sofferma con tono ispirato a contemplare come opera della Provvidenza qualche avvenimento che lo riguarda o la composizione di qualche libro, come quello *Dei Mezzi*, che abbiamo già chiamato in causa a questo proposito. Valga, una volta per tutte, richiamarne la conclusione in questa significativa dichiarazione:

Il motivo che spinse ad esporli si crede ispirato da Dio. Se tutto si è fatto per sua volontà, chi ha travagliato deve restar contento, quand'anche questo travaglio non avesse altro effetto, se non che di persuadere che vi è bisogno di pensar seriamente alla cristiana educazione. Chi sa i Disegni di Dio? Forse colla sua grazia nel corso del tempo si farà quello, che sin'ora non si è fatto. Egli ispirerà ciò che piacerà a quelli che ha posti per nostri superiori [...] <sup>160</sup>.

Emergente in quasi tutti gli scritti, si tratta di un *imput* culturale di non poco conto: quel volume che si crede ispirato e il tempo vicino della realizzazione del suo contenuto è un motivo che sembra riassumerli tutti. Don Bosco, nello sguardo retrospettivo delle *Memorie dell'Oratorio*, cioè nel documento più intimo e confidenziale destinato ai suoi figli spirituali, fa irrompere la presenza della volontà di Dio nella propria vita che si lascia leggere attraverso segni dei tempi e persino dei sogni, cominciando da quello dei nove anni, *che rimase profondamente impresso per tutta la vita*, fino alle ultime visioni. A questa maniera don Bosco legge anche le lontane vicende della propria fanciullezza in ascolto della voce di Dio nelle persone autorevoli che egli incontra, dal teologo Guala a don Cafasso, fino ai desideri dei papi. Al quale proposito don Lemoyne così si esprime:

---

<sup>160</sup> *Dei Mezzi.... Conclusione*, p. 310.

È costume di Dio, nella sua grande misericordia, palesare con qualche segno la vocazione di quegli uomini, che Egli destina a cose grandi per la salute delle anime<sup>161</sup>.

Con la dichiarazione del biografo, che legge avvenimenti dei quali è stato testimone oculare o narratigli dallo stesso protagonista o da altri della cerchia, siamo già passati al livello collettivo di tale consapevolezza. Il che se non interpella direttamente la virtù teologale della fede, ne richiama almeno indirettamente lo spirito, coinvolgendo in tutti i suoi enigmi anche gli eredi spirituali, lontani nel tempo, non esclusi gli storici chiamati a spiegare una fenomenologia per essi problematica.

Il Riccardi, nel proemio dell'opera che sarebbe finita anche nelle mani del Santo, dichiara di aver fatto opera di divulgazione, perché lo scritto, senza rinunciare ai ragionamenti ed ai principi, potesse essere letto da tutti e fosse finalizzato *a toccare il cuore*:

Non ho consultato alcun libro umano, mi sono raccolto in me stesso colla sola scorta della Divina scrittura, colla mia poca osservazione, e più che tutto col sentimento d'un animo riconoscente ai benefizi, e penetrato dai castighi della Provvidenza: in questa attitudine ho scritto ciò che sento nel mio cuore, e ciò che ho visto sovente con i miei occhi [...]; sarò soddisfatto del mio tenue lavoro [...] se potesse eccitare un miglior ingegno a regalare al pubblico un'operetta più atta ad ispirare nobili e teneri sentimenti sulla Provvidenza di Dio<sup>162</sup>.

---

<sup>161</sup> MB I 123. Don Lemoyne narra il sogno dei nove anni attingendo allo scritto di don Bosco, *MO*, pp. 36-38. «A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano [...]». Giovannino reagisce con percosse. Gli appare Gesù che l'ammonisce ad usare la mansuetudine e la carità. Gli affida una maestra nella Madonna, che gli addita i giovanetti trasformati in altrettanti animali, che Ella a sua volta aveva trasformato in agnelli. Così dovrà fare il grande educatore nella sua vita. «Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato». L'ordine di scrivere gli viene nientemeno che dal papa Pio IX, nel 1854. Il Santo sarebbe riuscito ad eseguire l'ordine circa vent'anni dopo.

<sup>162</sup> Indice dei capi. Capo I. *La Provvidenza originale è continuata dall'attuale, che opera sotto il velo e col mezzo delle cause seconde, morali e fisiche. — Modo ed esempi di questa sua azione sotto le cause seconde. — Si concilia colla libertà dell'uomo, e col sistema della natura. — Incredulità irragionevole dei sofisti*, pp. 1-107. Capo II. *La Provvidenza è longanime nelle sue opere, si giustifica su questo punto. — Ella si estende a tutta la vita, ai figli, ai popoli, ai secoli, e compie i suoi disegni nell'eternità*. pp. 108-179.

Per ordine del papa Pio IX e con analogo spirito e fine don Bosco scriverà la storia della propria vita ad edificazione dei salesiani: non più un libro teorico sulla Provvidenza, ma una testimonianza delle medesime verità rese concrete nella propria vita, «per incoraggiamento ai figli della congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma» del 1854<sup>163</sup>.

Capo I. *La Provvidenza originale è continuata dall'attuale, che opera sotto il velo e col mezzo delle cause seconde, morali e fisiche.- Modi ed esempi di questa sua azione sotto le cause seconde. — si concilia colla libertà dell'uomo, e col sistema della natura. — Incredulità irragionevole dei sofisti.* La suddivisione consta di nove punti.

I. Il Riccardi pone opportunamente dei fondamenti teorici alla sua tesi. Tutte le cose sono create per l'uomo, e l'uomo per Iddio. Egli creò l'uomo non per lasciarlo abbandonato al caso o al conflitto delle più strane vicende.

II. Se Dio è Padre non può essere meno sollecito o meno saggio di ogni altro padre particolare nel condurlo al proprio fine. La provvidenza attuale non è che una continuazione dell'originale. La filosofia odierna tende però a relegare l'uomo in fondo al caos. La risposta vera dell'autore dovrebbe perciò essere squisitamente filosofica. Egli si sforza di farlo attingendo non senza una certa disinvoltura al pensiero tomista — risultando per lui prematuro il riferimento a quello rosmignano — e rifugiandosi prevalentemente nel Vecchio Testamento.

III. Leggiamo la Scrittura, egli dice, che presenta uomini illuminati da Dio stesso: i patriarchi, i profeti, i re più saggi, gli apostoli, i pontefici ecc. In tal guisa Dio ha guidato in ogni tempo i suoi servi con segni o tocchi più o meno sensibili. Egli si serve delle cause seconde e naturali. Il Signore ha nelle sue mani e tiene pronte ai suoi comandi tutte le creature. A volte si serve di mezzi straordinari o di prodigi. Ora Dio ci vuole normalmente guidare con il lume della fede, più che con quello dei sensi. Spigoliamo qua e là citazioni testuali.

---

Capo III. *Alcuni fatti o modelli più luminosi dell'ammirabile e indeficiente azione della Provvidenza sopra gli uomini.* pp. 181- 243.

<sup>163</sup> MO 39.

Un ordine espresso della sua onnipotenza, un tocco invisibile della sua mano cagionò la salvezza o la sciagura di quella famiglia, di quella città, di quel regno, ma tutto viene operato coll'apparenza o col mezzo delle cause seconde. L'opera degli uomini o degli elementi è quella che copre l'azione particolare di Dio, che nell'atto medesimo di derogare alle leggi ordinarie della natura, si copre dell'imitazione, e si serve della forza delle medesime per eseguire i suoi disegni (pp. 24-25). [...]. Tutto è muto per coloro che altro non ascoltano se non i sensi e la ragione. Entrando in noi stessi per considerare anche solo ciò che succede nei nostri tempi, nelle nostre famiglie, e in noi medesimi, oh quante volte dovremo esclamare: Ecco tratti mirabili delle divine disposizioni: ecco fenomeni che manifestano la mano di Dio!<sup>164</sup> (p. 27). Quante ruine e quante benedizioni passano sotto i nostri occhi per obbligarci a confessare col santo re Davide, malgrado il velo delle cause naturali: Iddio tiene aperti gli occhi sopra i buoni per proteggerli, e guarda i cattivi nella sua collera per sterminarli. (p. 28) [...]. Questa condotta comune della Provvidenza, non che essere accompagnata da visioni e da portenti, come lo fu, e lo è in ogni tempo coi più distinti servi di Dio, o nei bisogni di più luminose dimostrazioni, rimane all'opposto oscura come la fede ai maggiori misteri, poiché opera invisibilmente nei cuori, e si manifesta sotto le disposizioni morali e fisiche della natura; ma quelli che sanno penetrare questo mistero della Provvidenza, celato ai profani, conoscono che Dio è quegli che forma tutte le buone volontà nel cuore dei giusti, e che fa entrare nell'ordine della sua Provvidenza le cattive volontà degli empi. L'azione divina della Provvidenza si crede più che non si vegga; ma se abbiamo fede, e se stiamo attenti, si può ben dire che si vegga anche in qualche modo sotto il velo trasparente delle combinazioni meravigliose, che ci costringono a confessare col santo Giobbe: "Per innanzi io vi sentiva parlarvi all'orecchio, ora vi scorgo ancora cogli occhi". (*Giobbe* 42,5). Noi la dobbiamo dunque discernere al lume della fede anche allora che non è rischiarata dallo splendore dei prodigi più straordinari. Anche sotto le sembianze delle cause seconde la Provvidenza di Dio è sempre abbastanza chiara negli occhi della fede, e fa sentire sui cuori cristiani un certo suono, che distingue la voce di Dio anche allora che sembra uscire dalla bocca degli uomini, o dal concorso degli elementi. (pp. 29-30).

La conclusione del ragionamento del Riccardi sorprende non poco in quanto passa troppo facilmente dal piano della fede a quello dell'osservazione sperimentale concedendo non poche volte eccessivo spazio all'interpretazione soggettiva: o si crede sull'autorità di Dio, o alla

---

<sup>164</sup> L'epistolario di don Bosco andrebbe letto in questa ottica. Egli tiene per certo che Dio, padre amoroso, si interessi di ogni singola storia familiare e individuale; promette preghiere e fa pregare i suoi giovani per i richiedenti e per i benefattori, per intercessione di Maria Ausiliatrice. In tal modo le sue opere crescono sotto il segno della Provvidenza.

pretesa di affidarsi ad una supposta evidenza intrinseca delle cose, o ad una lettura dettata da altri motivi, sia pure santi e veicolati da un carisma posto sotto la protezione della fede.

Senza entrare nel merito di tale conclusione, diciamo che essa fu per don Bosco un'autorizzazione a procedere, sulla falsariga della sua guida lombarda, nell'interpretazione "abbastanza chiara" della propria vita, delle vicende della fondazione delle due Congregazioni, degli avvenimenti della cronaca e della storia sacra e profana di cui scrisse e persino dei propri sogni. L'indagine storica condotta con questo sussidio si avvarrebbe, secondo noi, di elementi culturali sufficienti a spiegare sul piano puramente razionale un atteggiamento costante dell'azione e della mentalità di don Bosco<sup>165</sup>.

Da questo punto fino alla fine del capo, il Riccardi si addentra nelle molteplici modalità con cui Dio si servirebbe di aspetti particolari delle cause seconde per manifestare la sua Provvidenza, a suon di esempi tratti per lo più dalla Bibbia, in particolare dell'Antico Testamento, della storia della chiesa, delle vite dei santi, e delle manifestazioni taumaturgiche come di altrettante prove indiziarie. Noi non potremmo seguirlo fino in fondo in questo percorso, che abbiamo già fatto in parte, esaminando qualche scritto di don Bosco. Per completarlo dovremmo verificarne tutta la biografia<sup>166</sup>: ragione per la quale ci limiteremo a qualche cenno, dopo aver condotto a termine i ragionamenti della sua guida.

IV. Le cause naturali – dice il Riccardi sempre a questo proposito – si dividono in morali e fisiche. Per quanto attiene alle prime, gli spiriti e i cuori sono nelle mani di Dio che ne forma in certo modo il campo e il centro di operazioni della sua Provvidenza, comunicando con i suoi santi e con molti suoi servi e segretamente con tutti i cuori. E questo in due modi principali, cioè intervenendo o ritirandosi; intervenendo più o meno direttamente; più direttamente, ispirando le

---

<sup>165</sup> Il Lemoyne riporta alcuni detti riguardanti la Provvidenza scritti su segna-coli, trovati nel Breviario di don Bosco alla sua morte. MB II 523-526.

<sup>166</sup> cf. Repertorio alfabetico MB, voce: *Provvidenza, Sogni*. Indice analitico MB, voci: *Predizioni a persone, di avvenimenti pubblici, di morte, Sognatore, Sogni*.

buone e, meno direttamente, lasciando fare le buone e le cattive disposizioni degli uomini.

Anche i sensi cooperano a tale funzione superiore. La vista determina infatti gran parte delle nostre azioni, mentre Dio non altrimenti si serve di lumi e illustrazioni interiori; l'udito è l'altra guida: la Provvidenza se ne serve facendo risuonare opportunamente le parole giuste al momento giusto, sotto forma di ammonizione e di insinuazione o di voce interiore, ispira un gusto o una dolcezza interna per invogliare alle opere buone<sup>167</sup>, o di disgusto per il male.

Avviene ancor molte volte che ci troviamo portati al termine di certe imprese, e conosciamo di esser passati per labirinti, di cui non ci siamo tampoco accorti, né ci sappiamo spiegare in qualche modo l'uscita<sup>168</sup>.

A proposito di protezione speciale, don Bosco ci ha raccontato, tra gli altri, persino il caso divenuto famoso di un cane, il "Grigio", che da randagio viene promosso dalla Provvidenza a guardia del corpo e a salvatore o garante in più di una circostanza della sua incolumità<sup>169</sup>.

---

<sup>167</sup> Persino le lotterie sono, secondo il Santo, occasioni che ricordano agli interessati l'esistenza della Provvidenza. «La Provvidenza ci ha tracciato la via, ci ha posto in mano il mezzo di una lotteria; e perché noi cercheremo altre strade che non sono quelle della Provvidenza?» MB XVII 74.

<sup>168</sup> *La Provvidenza...*, p. 35. «La sera di quel giorno [della prima messa a Castelnuovo] mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lacrime e dire: Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo». MO 97.

<sup>169</sup> MO, pp. 197-199: «Il cane Grigio fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Ora lasciando a parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità. I frequenti insulti di cui ero fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare o nel venire dalla città di Torino [...]. Una sera oscura alquanto sul tardi veniva a casa solo soletto non senza un po' di panico; quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine come se io fossi il suo padrone, ci siamo tosti messi in buona relazione, e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicché io posso dire che il Grigio mi ha reso importanti servigi. Ne esporrò alcuni [...]». L'episodio è narrato come avvenuto nel 1854. «L'ultima volta che io vidi il Grigio, fu nel 1866 [...]. È questa l'ultima notizia del cane Grigio, che fu tema di tante indagini e discussioni. Né mai mi fu dato di poterne conoscere il padrone.

Non parliamo dunque, continua il Riccardi di caso o di fortuna, ma di “disegno di Dio”, che sa nascondersi bene nel produrre effetti di cui Egli è l'unica causa. Esempi non mancano nella scrittura e nelle vite dei santi. Iddio opera anche nelle anime che gli resistono e gli fanno guerra.

Don Bosco, a questo proposito, era persuaso di tutto ciò, a partire dal persino banale e insieme inquietante episodio-limite di duplice morte: prima di don Tesio cappellano di S. Pietro in Vincoli, colpito da apoplezia poche ore dopo aver scritto una lettera alle autorità municipali perchè proibissero i raduni dei giovani dell'oratorio e, due giorni dopo, della domestica che aveva istigato il suo padrone a...delinquere contro quei poveri ragazzi<sup>170</sup>. La lista della morti...provvidenziali stilata da don Bosco, negli scritti di carattere storico- biblico, nonché della cronaca contemporanea risulta veramente impressionante<sup>171</sup>.

---

Io so solamente che quell'animale fu per me una vera provvidenza in molti pericoli in cui mi sono trovato».

<sup>170</sup> *MO*, pp. 121-122: «Allora che in sulla sera giunse il Cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando D. Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutto fior di canaglia spinse il buon padrone a scrivere una lettera al Municipio. Scrisse sotto dettato della fantesca ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato. Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del Cappellano D. Tesio, il quale scrisse il Lunedì, e poche ore dopo era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sull'istante. Due giorni dopo simile sorte toccava alla fantesca. Queste cose si dilatarono e fecero profonda impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne la notizia». Le parole di don Bosco, scritte negli anni '70, e non quindi sotto l'impressione del momento, dimostrano che egli è guidato da convinzioni consolidate, tanto più quando ci fa sapere della triste fine degli estensori della lettera di sfratto da parte del Municipio: «Non importa: la Provvidenza divina s'incaricherà di prendere a suo tempo la difesa degli innocenti. E così fu. Non tutti gli avversari godettero della loro vittoria. Il Segretario, autore della famosa lettera, scrisse per l'ultima volta. Vergato quello scritto contro l'Oratorio, egli fu colto da un violento tremolio alla destra mano, dovette lasciare il suo ufficio, e in capo a tre anni discendere nella tomba. Un suo figlioletto però, derelitto in mezzo ad una strada, venne poscia ricoverato da D Bosco nell'ospizio che dopo alcun tempo apriva in Valdocco». *MB* II 336-337. Anche per questo povero ragazzo c'è la Provvidenza. Don Lemoyne attinge a *MO* 120-121.

<sup>171</sup> Esempi. Triste fine di chi trattò don Bosco con poco rispetto, *MB* XI 284; Oppositori di D. B. e loro fine, XIV 539; XV 182; Vedi anche in “Indice analitico” alle voci: Avversari, Oppositori.

Attraverso la catene delle cause seconde Dio interviene nel governo del mondo: così il Riccardi rende il pensiero di S. Tomaso:

Così Dio tiene dal più alto dei cieli le redini di tutti gli avvenimenti, ha in mano tutti i cuori, ora rattiene le passioni, ora allenta loro la briglia, e con questo muove tutto il genere umano: intreccia così quella lunga concatenazione di cause particolari che fanno e disfanno le condizioni degli uomini, delle famiglie e degli stati secondo gli ordini segreti della sua Provvidenza. Egli prepara gli effetti nelle cause più remote, e scaglia quei gran colpi, de' quali va sì lontano il colpo. Dio Regna in tal modo sopra gli uomini: non parliamo di caso, né di fortuna, o parliamone solamente come di un nome, col quale si copre la nostra ignoranza delle operazioni della Provvidenza [...] <sup>172</sup>.

V. Ancora, secondo il Riccardi, la Provvidenza si serve di uomini contro uomini, e degli stessi malvagi che piega ai suoi voleri. Risponde all'obiezione secondo la quale non saremmo noi ad operare in tal modo ma che è Dio ad operare, usando le parole di S. Agostino: «Tu operi nell'atto stesso e sei fatto operare» <sup>173</sup>.

VI. Un altro modo è quello di ritirarsi dal fare abbandonando l'uomo alla sua passione e di lasciare che i suoi peccati servano per istruire gli innocenti e castigare i colpevoli. La storia, anche quella sacra, è intessuta di episodi del genere.

Da ultimo, il Riccardi vorrebbe dimostrare l'esistenza anche in questo mondo della legge che Dante, limitatamente all'altro mondo, chiama del "contrappasso". Un particolare rilievo è dato a quella della cecità volontaria del cuore (Vangelo), una specie di follia per cui i

---

<sup>172</sup> *La Provvidenza...*, p. 36-37. In occasione del trasferimento della sede dell'oratorio dall'Ospedaletto della Marchesa di Barolo (S. Giulia Falletti) dopo essere stato dalla medesima ospitato per breve tempo al Rifugio, don Bosco, incarica il teologo Borrelli del discorso ufficiale, riportato in questi termini in *MO* p. 119: «Accanto all'Ospedaletto cominciò un vero oratorio, e ci sembrava di avere trovato la vera pace, un luogo opportuno per noi, ma la divina Provvidenza dispose che dovessimo sloggiare e venire qua a S. Martino. Qui staremo per molto tempo? Non occupiamoci di questo pensiero; gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, egli avrà cura di noi. È certo che egli ci benedice, ci aiuta e ci provvede; egli penserà al luogo conveniente per promuovere la sua gloria e pel bene delle nostre anime. Siccome però le grazie del Signore formano una specie di catena in guisa che un anello è collegato coll'altro; così, approfittando noi delle prime grazie siamo sicuri che Dio ne concederà delle maggiori».

<sup>173</sup> *La Provvidenza...*, p. 49.

colpevoli si privano delle illuminazioni loro offerte da Dio<sup>174</sup>. Così dicasi dell'empio che sembra sfidare l'onnipotenza di Dio. L'umiltà, che cerca la volontà di Dio, è, sotto questo aspetto, il principio di ogni bene, come l'orgoglio lo è di ogni male<sup>175</sup>.

VII. La Provvidenza si serve anche delle cause fisiche materiali per le proprie finalità, come la pioggia, la siccità, la grandine, il terremoto, la pestilenza, permettendo che avvengano naturalmente, per trasformarsi in castighi di Dio o in opere della sua misericordia con la loro sospensione<sup>176</sup>.

VIII. Questa verità è malvista dal pensiero del secolo che idolatra la natura, con le proprie spiegazioni scientifiche. Nella storia sacra il fisico punisce il morale, come accadde nel diluvio universale<sup>177</sup>. Esiste "un consenso universale", per cui gli uomini nelle calamità si rivolgono a Dio. La Chiesa approva queste iniziative anche nella propria liturgia che non sono frutto solo di paura: o si devono cancellare tutte queste usanze, distruggendo la natura morale, o si deve credere che Dio manda o permette o ripara i mali nella nostra vita. I sofisti non credono ai miracoli, al contrario dei credenti che hanno fiducia nella preghiera. La natura di certi filosofi non è che la materia: il miracolo sarebbe una certezza contraria alla certezza della legge naturale. È sempre il Riccardi che risponde: i fatti possono essere spiegati anche da altre certezze provenienti da Dio, superiori alle certezze della natura, in quanto la volontà di Dio è la ragione di ciascun effetto della natura stessa<sup>178</sup>. L'episodio di Giosuè a Gabaon e il passaggio del Mar Rosso insegnino: l'avvenimento miracoloso non è realmente la sospensione di alcuna legge della natura, ma l'applicazione di una forza maggiore nella stessa direzione<sup>179</sup>. Caro Hume: non si può disprezzare i miracoli dicendo che non si conoscono bene le forze della natura e nello stesso tempo dire che non si possono violare<sup>180</sup>.

---

<sup>174</sup> *La Provvidenza...*, p. 58

<sup>175</sup> *La Provvidenza...*, p. 62

<sup>176</sup> *La Provvidenza...*, pp. 67-68.

<sup>177</sup> *La Provvidenza...*, pp. 74-75.

<sup>178</sup> *La Provvidenza...*, pp. 80-84.

<sup>179</sup> *La Provvidenza...*, pp. 91-95.

<sup>180</sup> *La Provvidenza...*, p. 99.

IX. Contro i naturalisti che vorrebbero un Dio assente dal mondo, diciamo che Egli è presente in tutto l'universo con la sua potenza, anche nelle piccole cose. A questo riguardo le piccole incredulità non sono lontane dalle grandi. Dio opera in tutto e si serve di tutto secondo i suoi disegni: si serve del bene e del male, e non permette un male senza cavarne un bene.

Capo II. *La Provvidenza è longanime nelle sue opere, e si giustifica su questo punto. Ella si estende a tutta la vita, ai figli, ai popoli, ai secoli, e compie i suoi disegni nell'eternità.*

La lentezza e la longanimità con le quali Essa sviluppa e conduce i suoi disegni ce la rendono ancora più misteriosa. Dio non ha premura. La limitatezza e la follia dell'uomo sì. Dio è per la dilazione dei castighi e la tolleranza dei peccatori. Sembra quasi un incentivo al prevaricare. Intanto non dobbiamo farlo noi per non abusarne. Ogni ritardo potrebbe finire per essere punito, ma lasciamo tempo al tempo per gli altri. La collera di Dio non è una vendetta, ma un effetto della sua misericordia. Dio alla fine è glorificato nella vita e nella morte dei giusti. La minaccia per i malvagi è un'espressione della bontà.

La Provvidenza discende anche nei figli: castigo e benedizione anche nei figli.

La stessa regola vale anche per i popoli (es. la distruzione della Pentapoli), per una legge di solidarietà, che rende comuni il bene e il male.

Il piano di salvezza di Dio sembra aver bisogno di tempi lunghi, per fare una lunga catena della sua Provvidenza. Dio non si fa angelo ma uomo in Cristo, preferendo innalzare fino a sé l'uomo peccatore e non l'angelo ribelle. Il piano di Dio rimase velato per secoli nell'Antico Testamento nel quale vi era già prefigurato il Nuovo e già operava per il Nuovo.

Allo stesso modo sembra condurre la sua Chiesa e i suoi avvenimenti sotto le apparenze della politica. Le previsioni dei profeti manifestano la mano dell'Onnipotente. La visione dell'Apocalisse a sua volta è una lettura della storia della salvezza e del suo avverarsi. La profezia confermata dalla storia dimostra la verità della Provvidenza che si estende a tutti i secoli.

L'eternità è l'ultima e somma regola della Provvidenza, in quanto riguarda la vita futura. Ciò che conta maggiormente non è la presente

felicità ma la futura. Siamo sulla terra per il Cielo: l'eternità è tutto. Questa certezza è fonte di consolazione che fa sopportare i patimenti e le ingiustizie della vita presente. Noi vediamo il rovescio del ricamo di cui parla S. Agostino<sup>181</sup>. La vita presente è troppo breve per ammirare tutto il piano di Dio, compreso anche quello che ci riguarda. La vita futura è quella che giustifica la presente, vissuta nella fede<sup>182</sup>.

Però la virtù in qualche modo e in qualche parte è premiata ed il vizio castigato anche nella vita presente. Il mondo sembra un caos perché non si scorge il divario profondo tra giusti ed ingiusti; la fede ce lo fa percepire con prodigiosa differenza e ci fa parlare il linguaggio della verità piuttosto che quello della vanità<sup>183</sup>.

6. La leggerezza dei nostri giudizi e la ristrettezza delle nostre idee ci rende la verità della Provvidenza ancor più misteriosa. Dio vede tutto il bene e tutto il male nascosto, e conosce il cuore degli uomini. Dio è grande, vince la nostra scienza<sup>184</sup>.

Capo III: *Alcuni fatti o modelli più luminosi dell'ammirabile e indefettibile azione della Provvidenza.*

1. *Il casto Giuseppe.* Più che i discorsi per spiegare la Provvidenza servono dei fatti. Li scegliamo dalla S. Scrittura che si può dire storia della Provvidenza. Giuseppe venduto dai fratelli per i suoi sogni e la sua onestà. I sogni, ragione dei suoi infortuni, diventano una chiave di lettura della Provvidenza. Entra schiavo in una casa e inizia la via del riscatto, attraverso prove e aiuti di Dio. «Il fine di tutti questi avvenimenti si vede concatenato in una maniera ammirabile» e i mezzi impiegati palesano le opere di Dio: Giuseppe è salvato e salva<sup>185</sup>. Il Riccardi insiste sul contenuto dei sogni, come rivelazioni di Dio:

Alcuni sogni misteriosi che fece, e che raccontava ingenuamente e con semplicità nella famiglia, provocarono vieppiù l'invidia e la persecuzione de' suoi fratelli, nell'atto stesso che manifestavano da lontano i disegni di una protezione speciale del cielo. Questi due segni camminano sempre del

---

<sup>181</sup> *La Provvidenza...*, p. 160.

<sup>182</sup> *La Provvidenza...*, p. 165.

<sup>183</sup> *La Provvidenza...*, p. 169

<sup>184</sup> *La Provvidenza...*, p. 177.

<sup>185</sup> *La Provvidenza...*, pp. 188-189.

pari nelle vie della provvidenza, la persecuzione del mondo, e la protezione di Dio, quella per provare e questa per sostenere i suoi servi<sup>186</sup>.

Dunque anche don Bosco può credere ai propri sogni, ne parla apertamente ai giovani e ai confratelli. È vero che su di essi esprime qualche ripensamento circa l'opportunità della loro divulgazione, secondo quanto scrive negli ultimi anni della propria esistenza al vescovo mons. Cagliero<sup>187</sup>, ma non per questo si autocensura sul loro contenuto elargitogli dalla Provvidenza di Dio.

2. *Tobia*. Il fedele servitore di Dio, condotto a Ninive in schiavitù. Si serve dei favori del re per fare del bene. Nonostante tutto, al cambio del regime, succede la persecuzione e la sua accidentale cecità. Ma ecco il giorno della Provvidenza: attraverso le cause seconde (il pesce del Tigri ecc.), una sequenza stupenda di atti provvidenziali!<sup>188</sup>.

3. *La casta Susanna*. Da Ninive a Babilonia, altra casa di schiavitù. Storia di una macchinazione infernale ordita contro un'innocente e svelata.

4. *Mardocheo ed Aman*. Una donna salva il suo popolo con l'intervento di Dio.

Sono fatti paradigmatici di tanti altri fatti che succedono continuamente fra gli uomini sotto i dettami della Provvidenza.

Il libro si conclude con il *Cantico alla Provvidenza*, composto per lo più da versetti della Bibbia, in particolare tratti dai Salmi<sup>189</sup>.

A nostra volta concludiamo con un'ipotesi impossibile da verificare, ma per questo non priva di significato: se il Riccardi dovesse riscrivere il suo "ragionamento", avendo la figura di un santo come filo conduttore, non avrebbe dubbi a scegliere il don Bosco autore di libri come la Storia Sacra, la storia ecclesiastica, la storia d'Italia e dell'epistolario,

<sup>186</sup> *La Provvidenza...*, pp. 183-184.

<sup>187</sup> «Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni etc. Se questi aiutano l'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre regole, va bene; si ritengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio». (lett. a mons. Giovanni Cagliero, 10 febbraio 1885, E. IV 314). È sintomatico che il Braido usi questa frase come esergo alla sua opera *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. V. I. Las-Roma, 2003. Ancora una volta però nel suo lavoro non giustifica adeguatamente sul piano culturale questo vezzo di don Bosco.

<sup>188</sup> *La Provvidenza...*, p. 210.

<sup>189</sup> *La Provvidenza...*, pp. 237-243.

nei detti e nelle prediche tramandate dai memorialisti salesiani, nello stile della sua azione e delle sue imprese: il tutto al limite della temerarietà "provvidenzialistica", che culmina nella lettura della propria vita.

A proposito della finalità delle allora inedite *MO*, con riferimento cioè agli anni immediatamente posteriori al 1876, A. Da Silva Ferreira scrive: «[Esse] servirono, insieme ad altri documenti e testimonianze, per presentare don Bosco quale uomo venuto dal nulla e del cui zelo la Provvidenza volle servirsi per soccorrere tanta gioventù povera e bisognosa, che altrimenti sarebbe diventata un serio problema per la società»<sup>190</sup>. Don Bosco in effetti nei suoi insegnamenti informali ha lasciato una traccia vistosa della lettura riccardiana con relative accennazioni di alcuni punti, come quello della protezione di Maria vista come prolungamento della Provvidenza divina. Lo stesso don Bosco alla conclusione del giorno della Prima Messa a Castelnuovo chiude la narrazione della prima parte della propria vita con questa significativa considerazione:

Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lacrime e dire: Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo<sup>191</sup>.

Concludiamo l'argomento con un'osservazione. Don Bosco sovente associa nei suoi discorsi parenetici la fiducia nella Provvidenza con la funzione apostolica e caritativa del denaro, con la pratica della povertà e l'impegno operativo, già raccomandate nell'opera ascetica *Dello spirito degli ecclesiastici*, collegando così tra loro le due opere riccardiane in perfetta armonia.

Alcuni detti ed episodi. «Se un'opera è di Dio, non guardo al denaro: la Divina Provvidenza soccorre»<sup>192</sup>. «Con l'abbandono nella Provvidenza Divina la Società [salesiana] prospererà»<sup>193</sup>. «La Provvidenza Divina vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri»<sup>194</sup>. «Quando è che

<sup>190</sup> Cf. *MO*, Introduzione, p. 22.

<sup>191</sup> Cf. *MO* p. 97.

<sup>192</sup> MB VII 114.

<sup>193</sup> MB X 99.

<sup>194</sup> MB XI 55.

mancherebbe la Provvidenza?...quando si affievolisse lo spirito di povertà». «Non temo che ci manchi la Provvidenza, qualunque maggior numero di giovani accetteremo gratuitamente»<sup>195</sup>. «È un chiudere la via alla Provvidenza il voler mettere in serbo denaro per i bisogni futuri»<sup>196</sup>.

## 6. Appendice seconda: l'imminenza della fine del mondo

Riprendiamo ciò che abbiamo già fatto notare in apertura del capitolo e cioè che il nostro autore, al culmine della propria notorietà si permise il dovuto quarto d'ora di pazzia, o quantomeno di ingenuità, scrivendo e pubblicando l'opuscolo: *La fine del mondo del Prop. A. R., aggiuntavi in ultimo "La profezia detta di Orval"*. Milano Presso Giacomo Agnelli, Libraio e stampatore Arcivescovile, 1839, pp. 56, con tanto di "admittitur" del pro Em.no et Rev.mo Card. Archiep. Altra edizione: *La fine del mondo. Ragionamento teologico filosofico del prop. Antonio Riccardi, aggiuntavi in ultimo la profezia detta di Orval*, Torino, presso Pompeo Magnaghi, 1840. Questa certamente richiamò l'attenzione di don Bosco<sup>197</sup>.

Nonostante tutte le apparenze, va detto che l'opuscolo rivela una sua logica se rapportato con tutte le altre opere e soprattutto con l'analisi appassionata dei problemi filosofici ed ecclesiastici del suo tempo.

Nell' "Avvertimento ai lettori", l'autore dimostra di essere cosciente del rischio che potrebbe correre e perciò mette le mani avanti:

Il presente ragionamento è fatto in modo, che potrà forse non convincere tutti, ma non potrà certamente essere preso a scherno da nessuno, purchè sia letto con qualche attenzione dal principio alla fine<sup>198</sup>.

Don Bosco e la profezia della fine del mondo MB VI 839. L'episodio accade nell'ambito della scuola settimanale ai chierici detta del "Testamentino". Tutte le settimane don Bosco dava da studiare a memoria [antica usanza personale di mandare a memoria tutto ciò che avrebbe potuto tornare utile]. «Il 31 gennaio[1860], scrive don

<sup>195</sup> MB XII 79, 376.

<sup>196</sup> MB XIV 113-4.

<sup>197</sup> DEL CORNO, *Storia dei Santuari...* vol. V, p. XLV.

<sup>198</sup> *La fine del mondo...*, p. III.

Ruffino, in occasione di questa recita a memoria [interrogazione] don Bosco commentò alcuni versicoli di S. Luca, al capo 21: "Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum. Et terremotus magni erunt per loca, et pestilentiae et fames, terroresque de coelo, et signa magna erunt. Sed ante haec omnia injicient vobis manus suas, etc." Quindi dopo aver parlato della fine del mondo diceva:- se si dovesse prestar fede a certe rivelazioni e profezie parebbe che tale avvenimento possa accadere sul finire di questo secolo. Si potrebbe dire che molti dei segni predetti già vi siano. Le guerre si succedono in ogni parte del mondo, *gens contra gentem*, il fratello contro il fratello, la Chiesa oppressa, i sacerdoti perseguitati, imprigionati, uccisi, i sacrilegi vandalicamente e legalmente commessi ecc.ecc. Anche san Gregorio Papa da molti indizi argomentava, che a' suoi tempi non fosse lontana la venuta sulla terra del Salvatore per giudicare tutte le nazioni. Non indovinò questo gran santo, non indovineranno gli altri. È un segreto che Dio ha riserbato per sé. Tuttavia si deve tener conto di tali segni, poiché il succedersi di tanti spaventosi sconvolgimenti e di tante miserie non è altro che un triste e lento preludio dell'inevitabile catastrofe finale, e un ricordo continuo del gran giorno delle giustizie di Dio». Si tenga presente che il Lemoyne mette in relazione questo episodio con quella che sarà una tendenza apocalittica di don Bosco a descrivere non pochi avvenimenti futuri<sup>199</sup>. In tal caso dovremmo iscrivere il Santo, almeno honoris causa, al filone apocalittico abbastanza vivace nell'800 italiano e, a pieno diritto, anche il suo maestro Riccardi che gli ammannisce le argomentazioni.

I. La prima di esse si raccorda con ciò che ha già scritto precedentemente circa la possibilità di lettura dei segni della Provvidenza.

Gli storici, i filosofi, i romanzieri istessi del secolo pretendono spesso di gettare i loro sguardi nell'avvenire per vedervi gli effetti di una politica terrena; perché non potremo, con scorte anche migliori, vedervi noi pure alcuna cosa della politica celeste, o della Provvidenza divina? Quelli si studiano di prevedere avvenimenti che forse mai non succedono; invece noi prediciamo una catastrofe che poco più presto, o poco più tardi non può certamente non avvenire<sup>200</sup>.

<sup>199</sup> MB VI 839-841.

<sup>200</sup> *La fine...*, pp. 5-6.

Purtroppo Noè, profeta di sventure, non fu il solo a non essere creduto. Benché questa sia una di quelle verità che ottengono il consenso dei popoli (e qui fa capolino Lamennais),

non è certo quando, ma si può dedurre con grande probabilità nel lume delle divine scritture e delle tradizioni ecclesiastiche. [...]. *Scitote quia prope est.* Era dunque la sua volontà che fosse preveduto. [...]. Il Signore ha predetto già i segni principali perchè siano tenuti di vista e considerati quando appaiono: suscita banditori che spesso li annunzino, affinché siano utili almeno ai credenti. Se non si deve sapere l'anno e il giorno si può, e credo anche si debba sapere almeno l'epoca di quel terribile fine di tutti i tempi, quando si fa più vicina. [...]. Questo tempo prefinito al finimondo si è avvicinato, e la sua epoca si rischierà<sup>201</sup>.

Insomma, come non è fuori luogo proiettarsi nel futuro cercando di prevedere le rivoluzioni, così si può parlare della fine del mondo, con i segni dati da Gesù Cristo stesso. Alcuni santi, che pur fecero dei miracoli, hanno cercato di prevedere il tempo, senza riuscirci. Perché dunque? Per le stesse ragioni per cui Ninive non fu distrutta, cioè per la variabile della possibilità di una libera conversione.

II. Quali sono i segni prossimi? Pare che ai nostri tempi non manchino tribolazioni. Non diamo neppure troppa importanza ai segni delle guerre, che ci sono sempre state, quanto alle "pretese libertà" e "indipendenza". Altre prove si devono ricercare sulla linea del Vangelo. 1) la predicazione del Vangelo in tutto il mondo e 2) l'apostasia in molte parti di esso. Infatti il fiorire stesso delle missioni segna la vicinanza della fine:

Si può ben dire al presente che non vi abbia lingua o nazione del globo alla quale più presto o più tardi non sia penetrata la voce degli uomini apostolici...fino alle ultime isole. [...]. Non rimane più [che] un angolo [...]. Sembra quindi che Dio abbia premura<sup>202</sup>.

Ma il segno più impressionante sembra proprio essere quello dell'apostasia, che è "la causa stessa" per cui la fine deve venire. Sull'apostasia infatti sarà inalberato il vessillo dell'Anticristo. Ora, si può di-

<sup>201</sup> *La fine...*, pp. 8-10.

<sup>202</sup> *La fine...*, pp. 16-20. Cita anche il card. Angelo Maj, già suo compagno di studi, che il 21 aprile 1837 diceva: «Ho dimostrato quattro parti del mondo alla Sede Romana soggette. Resta la quinta, cioè la sterminata Oceania ecc. [...]».

mostrare che la fede si sta spegnendo e non è detto che debba spegnersi del tutto. Siamo infatti assistendo all'apostasia da Dio e dalla Chiesa per sostituirla con la filosofia e la ribellione all'autorità del re e del pontefice, unita alla ribellione a Dio. Nel punto III cerca di dimostrarlo.

III. L'apostasia è venuta sempre più avanti. Il Corano è avanzato sempre più, col "fiato pestilenziale" anche sull'occidente. Poi venne Martin Lutero, Giovanni Hus e Wiclef; poi Voltaire con il suo "distruggiamo l'infame!", seguito dalla Rivoluzione francese, con il trionfo del deismo e del naturalismo che fanno man bassa della fede.

Il Riccardi fa ancora una volta l'analisi del mondo contemporaneo, influenzata da Lamennais e che ha già distribuito in tutti i suoi libri e che cerca ora di sintetizzare: essa ci aiuta a comprendere in modo meno generico la mentalità di don Bosco e il suo collocarsi in stato d'assedio. I cattolici sono solo 1/10 di tutti gli abitanti del mondo; la maggior parte è buddista, musulmana, pagana, protestante. L'apostasia dilaga: tolleranza, indifferenza, libertà di coscienze, di culto, di stampa, di diffusione dei libri e degli insegnamenti irreligiosi con la conseguente ribellione alla Chiesa. Affievolita la pratica del cristianesimo, anche in regioni tradizionalmente cattoliche; non parliamo del dilagare della corruzione e degli ostacoli posti alle istituzioni per l'educazione dei giovani: «pensate voi che debba segnare molto lontano il gran giorno?». «La piena già troppo inondante di libri cattivi ormai rende inefficace anche la diffusione dei buoni». Si marcia sempre più avanti nell'errore; i protestanti stanno buttando a mare i residui di cristianesimo; troppe sette, e il papa è sempre meno ubbidito<sup>203</sup>.

IV. La conclusione non può essere che una: non siamo lontani dalla fine del mondo e tutto la fa desiderare!<sup>204</sup>.

V. Il segno più chiaro rimane quello dell'apostasia. Il secolo venturo sarà l'ultimo: la fine del mondo avverrà probabilmente in coincidenza con la fine del XX secolo. Dopo tante rivoluzioni verrà l'Anticristo crollerà l'edificio sociale, sarà portato in trionfo il nuovo Baal della

<sup>203</sup> *La fine...*, pp. 22-29.

<sup>204</sup> *La fine...*, pp. 30-39.

filosofia, come un nuovo vitello d'oro. Gli ultimi segni come i primi, non saranno intesi che dai veri credenti. Conclusione:

La natura sarà moribonda, cadrà tutto in dissoluzione, e si vorrà ancora tutto spiegare colle leggi della natura.

Qualunque sia pertanto la disposizione degli uomini, noi non mettiamo sotto sigillo la profezia perché è prossimo il tempo del suo adempimento [...]. Ma ora il sigillo si può levare; per questo il tempo prefinito si è avvicinato: "*Tempus enim prope est*"<sup>205</sup>.

Fin qui la parte teorica del Riccardi, alla quale facciamo seguire un'osservazione riguardante don Bosco, che, se non gli credette fino in fondo, tuttavia non escluse una qualche prova spettacolare per il '900, al punto che aveva progettato su uno dei campanili che fiancheggiano la chiesa di Maria Ausiliatrice, di scrivere le prime due cifre 19.. lasciando intenzionalmente le altre due imprecisate. È noto che egli elaborò di sua mano degli interventi sul progetto della basilica, come riferiscono le *Memorie Biografiche*<sup>206</sup>. Su quello di destra disegnò «un angelo recante nella mano sinistra una bandiera, in cui, a traforo nel metallo e a grossi caratteri, è scritto: Lepanto. A sinistra un altro, in atto di offrire colla mano destra una corona d'alloro alla Santa Vergine dominatrice sulla cupola. In un primo disegno, che noi abbiam visto, anche il secondo angelo sollevava una bandiera sulla quale era, pur a traforo la cifra 19.. seguita da due fori. Indicava una nuova data e cioè mille novecento, omesse le decine ed unità di anni. Si mise poi, come si è detto, in mano all'angelo una corona: ma noi non abbiam mai dimenticato quella data misteriosa, la quale, a parer nostro, indicava un nuovo trionfo della Madonna. Che si affretti e attiri tutte le genti sotto il manto di Maria!». L'auspicio del Lemoyne nascondeva forse inconsciamente lo spirito profetico di don Bosco circa il trionfo mariano sull'Anticristo nell'ultimo secolo della storia? Non ci è dato di conoscere i motivi del cambiamento di un progetto che una volta realizzato avrebbe fatto parlare di sé a lungo e non senza qualche rischio.

Più che alle predizioni delle cose ultime, la pretesa di lettura apocalittica del futuro anche prossimo era un vezzo derivante da un modo di

<sup>205</sup> *La fine...*, pp. 44-45.

<sup>206</sup> MB IX 583.

pensare, di cui non faceva mistero anche nell'atto di scrivere per i non pochi abbonati alle *Letture Cattoliche*. Luogo fisso era una rubrica dell'almanacco di fine anno, "Il Galantuomo", al quale affidava le previsioni per l'anno nuovo. Valga come esempio quella fatta nel 1860 sul prossimo 1861, non escludendo neppure i giochetti di parole:

Alcuni di voi, cari amici, mi dimanderà: o Galantuomo, in quest'anno avremo la pace o la guerra? Vi rispondo distinguendo il certo dall'incerto. È certo che se gli uomini non fanno la guerra non avremo la pace; ed è ugualmente certo, che se gli uomini faranno la guerra non avremo la pace. Di maniera che la pace e la guerra sono nelle mani degli uomini. Questo dico parlando da Almanacco.

Se poi esprimo i miei desideri, dirò di tutto cuore: *da ogni guerra libera nos, Domine*. [...] e descrive gli orrori della guerra].

Ma i tuoi presentimenti, o Galantuomo, quali sono? Che ne pensi? Avremo in quest'anno la pace o la guerra? Se volete sapere il mio pensiero, da buon amico ve lo dirò. Vi prometto soltanto che non posso assicurarvi che le cose succedano come io le penso. Vi dirò solamente come io la penso e come temo che sia per avvenire. State dunque attenti.

Io temo che l'anno corrente ci sia di nuovo la guerra. La mia profezia è appoggiata sopra quanto diceva mia madre. Quando viveva ancora, diceva sempre: *la guerra è un vero flagello che Dio manda agli uomini pei loro peccati*. Questi peccati non cessano ancora. Io vi assicuro che trovandomi in mezzo ai soldati ne incontrai molti buoni. Ma non pochi li ho uditi discorrere male di religione[...]. E ne udii di quelli che bestemmiavano in francese, in italiano ed in piemontese [...]. Giunto a casa dalla guerra io pensavo di vedere le chiese piene di gente per ringraziare Iddio. Invece [...]. Perdonatemi questo trasporto di collera. Quando parlo di religione, io mi sento tutto infiammato [...]. Ora vi accenno ancor altri flagelli che temo siano per avvenire in quest'anno.

Avremo un'altra guerra ancor più sanguinosa, la quale, se non farà spargere tanto sangue, manderà però un maggior numero di anime all'inferno. Avremo due malattie terribili, che io non voglio nominare, e di cui vedrete i terribilissimi effetti. Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico colla lor gloria. [...]. Vedrete il vino a miglior prezzo, ma il pane più caro. Un paese sarà rovinato dal terremoto, parecchi altri desolati dal gelo, dalla grandine e dalla siccità. Vorrei ancora dirvi altre cose, ma non oso. Vi dico solo che i mali sono gravi, e che devono incominciare in quest'anno, e che l'unico rimedio per allontanarli od almeno alleggerirli è la pratica della religione, la fuga dal male. [...].

Desidero però di cuore che le mie profezie non abbiano il loro compimento e [...] possiate dirmi che sono stato un cattivo profeta. [...] <sup>207</sup>.

Sul Galantuomo per l'anno 1861, lo scrivente mantiene la promessa della verifica.

<sup>207</sup> OE, vol. XII, pp. 115-119.

Le profezie dell'anno scorso 1860.

[...] dicendo una parola, un galantuomo dev'essere sicuro di mantenerla [...]. Ora io credo di soddisfarvi tutti, dando qui un cenno sul modo con cui si compierono le profezie dell'anno scorso [...]. Debbo solo notare che le parole con cui l'altr'anno annunziavo tali profezie, vale a dire che dovevano "cominciare quest'anno, 1860", avendo poi il perfetto loro avveramento negli anni consecutivi. Ciò posto, eccomi da voi.

L'anno scorso diceva: *in quest'anno avremo un'altra guerra, la quale se non farà spargere molto sangue, come quella del 1859, manderà però maggior numero d'anime all'inferno*. Le vicende compiutesi nel 1860 sono un letterale e tristo avveramento di tali parole.

*Avremo due malattie, di cui vedrete i terribili effetti*: queste due malattie sono l'indifferentismo nelle cose di religione e il progresso del protestantesimo. Chi considera a qual punto sia giunto il disprezzo verso le cose di religione, verso i sacri ministri, verso i vescovi, verso i cardinali, verso il Papa, confesserà certamente che gli effetti di queste due malattie sono terribilissimi.

*Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico*: questi due personaggi sono il Gran Duca di Toscana e il duca di Modena, i quali per la annessione fatta nel mese di marzo dei loro Stati al Piemonte, sono considerati come non più esistenti nel mondo politico.[...].

*Vedrete il vino a miglior prezzo, ma il pane più caro*. Risposta: Il Vino, cioè il sangue umano sarà sparso a buon mercato; alcuni dicono che si avvicinano ai centomila gl'Italiani morti o feriti in capo di battaglia; costoro morendo fanno venire caro il pane che è il corpo umano; perché gli uomini sono assai più ricercati sia per il servizio militare, sia per altri lavori della vita. [...].

*Parechi paesi saranno desolati dalla grandine*. Risposta: oltre ai molti guasti fatti in più luoghi dalla grandine, avvi il famoso temporale che devastò le campagne in modo spaventoso da Moncalieri fino a Brescia.

*Un paese sarà rovinato dal terremoto, altri desolati dal gelo e dalla siccità*. Questo per l'anno venturo.

Non pensatevi però che questa sia l'intera spiegazione delle mie profezie; ma a me non conviene fare altri commenti. Forse taluno riderà e delle profezie e delle spiegazioni delle medesime; ed io sono contento che il mio Almanacco abbia servito a far ridere un mio amico. Per me però dico che tanto le profezie quanto la spiegazione, sono un motivo di pianto<sup>208</sup>.

---

<sup>208</sup> OE, vol. XII, pp. 499-503. Don Bosco rilancia con i "Presentimenti sull'anno 1861": «Nel decorso di quest'anno ci saranno avvenimenti tali, che il mondo sarà stupefatto. Ma i buoni si consoleranno perché dopo una spaventevole catastrofe di fatti, si cesserà dallo spargimento di sangue, le cose ripiglieranno ordine, e comincerà l'era di pace. I malevoli poi alla vista di avvenimenti inaspettati e così contrari alle mire umane rimarranno sbalorditi, e saranno costretti a confessare: *digitus Dei est hic*, quivi è il dito di Dio [...]. Per darvi tuttavia una qualche soddisfazione ed appagare il vostro gran desiderio di cose future, vi

Non si può tralasciare, a proposito di sventure, l'accento ad un altro opuscolo del Riccardi dal titolo significativo: "*I flagelli di Dio*", che sta a mezza strada tra l'argomento della Provvidenza e quello della profezia, pubblicato sul *Cattolico* di Lugano nel 1838.

Questo lo stile di don Bosco: sicuro nel profetare e altrettanto sicuro nella constatazione dell'avverarsi, e nel dichiarare trattarsi di castigo di Dio, sulla linea della Monaca di Taggia, mai smentito per tutto il resto della sua vita. Davanti all'ovvio, nessun ulteriore commento, se non il prosiegua dell'esposizione del Riccardi.

L'ultima parte dell'opuscolo sulla Fine avrebbe potuto rispondere in qualche modo all'interrogativo, in quanto il punto VI era tutto dedicato alle "Predizioni sulla fine del mondo". Tra tutte, l'autore concede

esporrò qui le famose predizioni della Monaca di Taggia. Io le trascrivo come esistevano e furono stampate nell'anno 1849».

La cosiddetta Monaca di Taggia: Suor Rosa Colombo Asdente, monaca domenicana di Taggia (morta nel monastero di Santa Caterina il 6 Giugno 1847), persona abbastanza strana, in tempi diversi aveva fatto molte predizioni sull'avvenire della chiesa in Europa e specialmente in Italia. Una relazione di esse era stata depositata nella curia vescovile di Ventimiglia, e don Bosco ne aveva avuto una fedele trascrizione, eseguita sull'originale, nel febbraio del 1850. Ne pubblicherà un estratto ne *Il galantuomo e le sue profezie. Almanacco piemontese-lombardo* del 1862. An. IX Torino, 1861. Cf Em. I, p. 379. Nella lettera al conte Edoardo Crotti di Costigliole, da Torino 12 giugno 1859, D. B. scrive: «Ecco a V. S. Car.ma la famosa profezia della Monaca di Taggia nel suo originale. Le cose ivi notate si vanno di giorno in giorno compiendo; che se tutte si adempiranno avremo un triste avvenire». Cf. anche MB VI 808-811: si riportano le principali profezie.

Anche il Riccardi si era entusiasmato di altra suora: *L'estatica di Caldaro*, 1836, volumetto (seguito da altre tre edizioni), reclamizzato molto da "Il Cattolico" di Lugano. I fenomeni di estasi visti e descritti dall'autore, inerenti soprattutto alla recezione dell'Eucaristia, fanno una certa impressione. A mio debole parere non si potrebbe escludere serviti come modello letterario allo stesso don Bosco nel descrivere fenomeni analoghi scoperti in S. Domenico Savio.

A questo il Riccardi fece seguire un altro opuscolo: *I Flagelli di Dio*, Lugano 1838, che può dare ragione circa le idee di fondo presenti anche in don Bosco. Del primo opuscolo lo stesso "Cattolico" scrive post mortem, rivolgendosi al lettore: «Né ti sgomentare se alcuno grida alla troppa credulità; ché quando trattasi di cose pubbliche, delle quali la maggior parte dei giornali religiosi parlarono, e se ne istituirono regolari processi si posa al sicuro da qualsivoglia critica». Anche il direttore della rivista la pensa come l'autore bergamasco. Cf. *Necrologia del Preposto Antonio Riccardi*, Lugano tip. Veladini, 1845, p. 4.

NB. L'Operetta *I flagelli di Dio* non è stata reperita.

credito a quella detta di Orval, dimostrandosi la più credibile anche perché reclamizzata da tutti i giornali svizzeri. Il nostro rivendica a se il merito di averla pubblicata per primo – un vero scoop – sul “Il Cattolico”, di Lugano, del quale era collaboratore, il 31 ottobre 1839: «Questa profezia che pubblicammo per primi [...] destò fra i lettori nostri una vivissima sensazione». In quanto a questa don Bosco non ha voluto essere da meno per la capacità di destarne a sua volta.

In breve, non si trattava di cosa recente, in quanto questa profezia nata in un'abbazia cistercense, sulle sante colline di Orval e di Chia-ravalle nella diocesi di Treviri, alla frontiera col Lussemburgo, era stata propagandata per tutta la Francia dall'abate Andrea Vulladier di S. Arnould di Metz-Lussemburgo nel 1629. Costui aveva ripreso una “predizione di un solitario”, forse il monaco Filippo Olivario, stampata nel 1544, con interventi e manomissioni di vari preti, frati e suore, che ne complicarono la storia, sulla quale il Riccardi taglia corto: se essa esisteva anche solo a partire dal 1792, bisogna concludere «che è veramente una profezia soprannaturale...fino a quel muro di fuoco che chiude affatto i suoi sguardi e tocca la fine del mondo»<sup>209</sup>. Poi riproduce il testo della profezia dalla quale si evince che il primo segno descritto è nientemeno che Napoleone Buonaparte. Eccone alcuni tratti significativi:

In quel tempo un giovane uomo, venuto d'oltremare nel Paese della Gallia Celtica (*Celte gaulois*) si manifesterà pei consigli della forza; ma i grandi, a cui farà ombra, l'inverranno a guerreggiare nel paese della cattività. La vittoria lo ricondurrà nel paese primiero. I figli di Bruto fortemente attoniti rimarranno al suo appressarsi; poiché esso li padroneggerà, e prenderà il nome d'imperatore. Molti alti e potenti re saranno in timor vero; e l'Aquila sua involerà molti scettri e molte corone: pedoni e cavalieri portanti Aquila e sangue, come moscerini nell'aria, correranno con lui in tutta l'Europa, che sarà molto smarrita e sanguinolenta. Egli sarà tanto forte, che Dio sarà creduto guerreggiare seco lui. La Chiesa di Dio molto desolata si consolerà alquanto in vedendo aprire ancora i templi alle sue pecorelle smarrite; e Dio sarà benedetto. Ma è finita: le lune saranno passate: il vecchio di Sionne [nella nota il Riccardi spiega: il Sommo Pontefice] maltrattato griderà a Dio; ed ecco il potente sarà acciecatto pei peccati e delitti. Egli lascerà la gran città con un'armata sì bella che alcun'altra non

---

<sup>209</sup> *La fine...*, p. 51.

fu mai somigliante; ma il guerriero giammai si terrà forte innanzi alla faccia del tempo; la terza e ancor la terza parte della sua armata perirà per il freddo del Signore potente.[...].

Insomma si tratta di Napoleone, della sua storia e fine recente ben riconoscibili. Se si è avverata la profezia che lo riguarda, si rendono credibili tutti gli avvenimenti dell'approssimarsi della fine del mondo, fino alla comparsa di Enoc ed Elia, "i due giusti":

...ma è fatta; l'alto Dio mette un muro di fuoco che oscura il mio intendimento, e non veggio più. Che sia benedetto per sempre. Amen. Così sia<sup>210</sup>.

Anche la Monaca di Taggia parla di un altro Napoleone [3°] che libera il papa...e i fatti le danno ragione dopo che lei è morta! Come si fa a non credere a simili predizioni? Potrebbe essere la conclusione di don Bosco. In effetti nella sua vita egli credette a varie predizioni, altre ne fece egli stesso oralmente e per iscritto sulle *Letture Cattoliche*, a persone private circa avvenimenti di natura varia e soprattutto di morti, oppure riguardanti avvenimenti pubblici<sup>211</sup>.

La reazione all'articolo e poi opuscolo del Riccardi non si fece attendere. Ne abbiamo trovata una piuttosto velenosa con il seguente titolo e relativo pseudonimo:

"SOGNO del reverendo sig. Proposto Riccardi intorno alla prossima fine del mondo. Ragionamento di D. Sincero Vivaluce a conforto dell'umanità e ad utile di chi vuol conservare la mente sana", Novara, presso gli editori Pasquale Rusconi ed Enrico Crotti.

In esso l'autore contesta punto per punto, ma soprattutto soffermandosi su quello riguardante la predicazione evangelica che avrebbe già inondato tutto il mondo. Almeno su questo l'antagonista aveva ragioni da vendere.

È difficile pensare che quello stesso don Bosco che avrebbe organizzato le spedizioni missionarie nell'America Latina credesse imminente la fine del mondo; sembra plausibile invece che egli credesse almeno in un segno clamoroso della potenza di Maria Ausiliatrice per restaurare questo mondo marcescente, e quindi già con addosso i

<sup>210</sup> *La fine...*, pp. 51-56.

<sup>211</sup> cf. Indice analitico MB, alla voce *Predizioni*.

sintomi della fine, a rinsavire in senso cristiano. Il suo era un “sogno” tutto in linea con il fare e quindi non di segno diverso da quello del pur bene intenzionato Riccardi che, dal canto suo e nonostante tutto, non aveva inteso rinnegare la propria cultura lombarda, segnata dagli insegnamenti evangelici della parabola dei talenti e delle opere di misericordia, da lui tradotti nei termini cattolici di “mezzi” da attuare per il Regno di Dio. In fondo con la lettura apocalittica dei segni dei tempi si illudeva di aggiungerne uno ai tanti già indicati per scuotere le coscienze. Precisamente come fece anche don Bosco.

## CAPITOLO XV

### RILANCIO PEDAGOGICO-SCOLASTICO IN LOMBARDIA E RIFLESSI SULLA PASTORALE GIOVANILE

#### **1. Il problema interpretativo del primato lombardo riguarda da vicino la comprensione di don Bosco. Nota introduttiva**

**A**lle idee già espresse in altra parte, conviene far seguito in questa sede con qualche ulteriore sviluppo. In primo luogo quella del primato educativo scolastico e pastorale della Lombardia anziché essere una questione fittizia, è reale in quanto basata sulla forte differenza culturale venutasi a creare in virtù dell'azione stessa di S. Carlo. Non si fa questione di differenze politiche e strutturali. Queste ultime infatti hanno potuto trarre vantaggio dalle posizioni precedentemente acquisite in detti campi.

Quando si trova scritto, per esempio, che S. Carlo Borromeo è uno dei padri della civiltà occidentale, occorrerà pure domandarsi in che senso ciò possa essere vero e se, sussistendo il fenomeno, con quale intensità si sia realizzato nelle aree più vicine alla sua azione.

La Chiesa Ambrosiana dopo la parentesi napoleonica, conscia della sua tradizione, trova autonomamente lo slancio per riprendere in mano l'iniziativa anche pedagogica che approda significativamente nel giro di pochi anni alla duplice edizione (1811-1821) presso G. Pogliani dell'opera dell'Antoniano, che precede e in parte affianca l'iniziativa statale della riforma della scuola elementare del 1818.

Inoltre nella Lombardia si assiste alla restaurazione e alla fondazione di un grande numero di congregazioni maschili e femminili. Infatti tra il 1800 e il 1860, delle oltre 140 congregazioni religiose fondate nella Penisola, circa la metà vede la luce nell'Italia Settentrionale. Di queste, 21 ebbero i natali nei territori del Regno di Sardegna e ben 43, ossia un terzo del totale, nel Lombardo-Veneto. La scomposizione di quest'ultimo dato su base regionale, mostra come la Lombardia, con i suoi 24 istituti rispetto ai 19 del Veneto, abbia rappresentato l'area di

maggior fioritura: un primato che conserva per tutto il secolo, durante il quale furono complessivamente una cinquantina gli Istituti di perfezione sviluppatisi nella regione<sup>1</sup>, in gran parte femminili e per l'educazione della gioventù povera. Dal computo abbiamo volutamente escluso le congregazioni importate da altre regioni.

Va notato ancora che le congregazioni lombarde sottostanno senza grandi difficoltà alle norme imposte dalla riforma del 1818 e successivamente del 1823 per l'esame di abilitazione all'insegnamento, per cui sarebbe errato pensare che esse siano rimaste complessivamente estranee all'influsso della pedagogia colta<sup>2</sup>. Tutt'altro: i manuali tradizionali e quelli nuovi approntati da autori illustri in tale regione garantiscono la presenza dei ricchi valori tradizionali con le garanzie dell'aggiornamento della metodica ufficiale, veicolo di importanti novità.

Il problema scolastico più grave, in ultima istanza, rimaneva anche dopo l'introduzione degli esami di abilitazione, resi obbligatori per potere esercitare l'insegnamento. In questo senso abbiamo registrato le testimonianze di persone responsabili; tuttavia la soluzione era stata avviata.

Con il potenziamento della scuola dell'obbligo, infatti, si pensava anche al ricupero degli adulti analfabeti o dei giovani rimasti ai margini di quel processo perchè già impegnati in attività lavorative, mediante l'azione massiccia del volontariato che avrebbe potuto esprimersi nella scuola serale o in quella domenicale. Per queste due iniziative, lo stato, affiancato per lunga tradizione dalla chiesa locale, stimolava la beneficenza perchè collaborasse a creare quelle strutture che, non gravando sul pubblico bilancio, avrebbero consentito un notevole risparmio della spesa pubblica. L'oppressione austriaca era anche questo.

---

<sup>1</sup> Cf. l'elenco in G. ROCCA, *Il nuovo modello d'impegno religioso e sociale delle congregazioni religiose dell'Ottocento in area lombarda*, pp. 57-59, citato da R. SANI, *Indirizzi spirituali e proposte educative dei nuovi istituti religiosi dell'Ottocento in area lombarda*, in *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento*, p. 80.

<sup>2</sup> Cf. R. SANI, *Indirizzi spirituali e proposte educative dei nuovi istituti religiosi dell'Ottocento in area lombarda.*, in *Chiesa, educazione e società...*, p. 113. L'autore sembra minimizzare salvando il solo Rosmini, per cui il suo è un parere non del tutto condivisibile dal mio punto di vista, per altri nomi che si possono riferire all'area lombarda.

Alcuni centri del Regno, accanto ai due spazi appena ricordati, vedono sorgere, sempre su iniziativa di privati o della Chiesa, anche scuole di formazione professionali ed agricole, sia maschili e sia femminili. Si può quindi già pensare agli effetti di un'eventuale ricaduta nel campo pastorale.

## 2. Il perfezionamento pedagogico e didattico

Alla soluzione del problema della preparazione dei maestri si dà un avvio decisivo con la nuova scuola di metodica, che interessa non solo i maestri laici, ma anche i seminaristi, perché, similmente a ciò che avveniva in Austria, una volta diventati sacerdoti e immessi nel ruolo di "catechisti", affiancassero i laici col buon esempio della credibilità professionale. Per questo nel seminario alcuni insegnanti specializzati erano destinati a tenere dei "corsi di metodica" per l'abilitazione all'insegnamento della religione, sia nelle scuole statali e sia in quelle non statali. Finalmente anche nel curriculum degli studi per formare i nuovi pastori entrava a viva forza – perché imposto dallo Stato – la nuova materia della didattica. Le conseguenze si fecero sentire subito sul problema della qualità nella composizione dei catechismi, nell'insegnamento catechistico abbinato alla Storia Sacra e sulla pastorale giovanile in genere, condotta fino allora alla buona; esse non potevano essere che benefiche.

Per concorrere ai posti di maggior responsabilità di catechisti nel pubblico insegnamento (il caso di don Giuseppe Spreafico è, al riguardo, emblematico, e giustifica lo spazio che gli abbiamo dedicato), occorre un regolare esame di concorso sotto la responsabilità dello stesso Ordinario diocesano.

Come già in Austria, il testo di catechistica più conosciuto, consultato e citato nel Lombardo-Veneto risulta essere quello di J.M. Leonhard, *Indicazioni teorico pratiche per la catechesi. Guida alle lezioni di catechesi e alla formazione per gli insegnanti di religione cattolica*<sup>3</sup>. Il

---

<sup>3</sup> J.M. LEONHARD, *Theoretisch-praktische Anleitung*. Del manuale fa una presentazione WOLFGANG BREZINKA, *La pedagogia in Austria*, in *Storia della materia nelle Università, dal XVIII al XX secolo*, vol. I, p. 33 e seg.

testo si basava sulle lezioni di catechesi del Milde e agganciava la catechetica alla metodica scolastica. Per tale ragione, anche i catechismi compilati nel Lombardo-Veneto, in quanto avevano questa impostazione peculiare, non potevano che differenziarsi notevolmente da quelli della diocesi di Torino: una ragione sufficiente questa, secondo quanto abbiamo già indicato, a spiegare la non accettazione anche se garbata da parte dei responsabili dei vertici diocesani di quello di don Bosco, compilato con criteri troppo... lombardi, difformi in quanto appartenenti ad un mondo culturale troppo avanzato per essere recepito ad una prima proposta.

A partire dal 1841, i nuovi apporti culturali vengono veicolati dal periodico ambrosiano "L'Amico Cattolico", diretto da don Luigi Biraghi e da Paolo Ballerini, che avendo studiato, come già Ferrante Aporti, al "Teresianum" di Vienna, ne erano in possesso. Al giovane clero lombardo si offre l'opportunità di apprendere un metodo di insegnamento del catechismo e della storia sacra, congiunti in un binomio inscindibile. Si aggiunga che alcuni tra i migliori catechisti di Milano sono anche assistenti di oratori, per comprendere come essi contribuiscano all'affermarsi di una tendenza anche in questa direzione.

Dopo aver verificato il potenziarsi di queste realtà, ci meraviglieremo che il movimento, iniziato e stimolato dall'Amicizia Cristiana<sup>4</sup> e dall'altro polo del Collegio Apostolico di Bergamo o del cenacolo di intellettuali formatosi attorno al vescovo Nava di Brescia, non fosse percepito nella sua originalità e quindi non si tenesse conto delle sue ricadute benefiche sul vicino Piemonte: diversamente un fenomeno come don Bosco sarebbe difficilmente comprensibile qualora lo si voglia collocare esclusivamente sullo sfondo autarchico di

---

<sup>4</sup> A questo proposito vanno ricordati due significativi centri culturali dell'Amicizia milanese, rappresentati da due biblioteche: 1) la biblioteca del conte Mellerio, il cui fondo omonimo si trova oggi confluito in quello della Biblioteca Ambrosiana, attesta l'opera di aggiornamento pastorale e pedagogico del suo possessore e del suo *entourage*; 2) per quanto concerne lo stesso ambito, su un livello leggermente inferiore ma sempre rimarchevole, è l'altra biblioteca del conte Francesco Pertusati, confluita come fondo omonimo nella Biblioteca Nazionale di Brera.

quella cultura scolastica e pastorale, declinata per lo più su clichè superati<sup>5</sup>.

### 3. Due protagonisti dell'aggiornamento pedagogico nella scuola dell'obbligo

#### 3.1. Giovanni Palamede Carpani (1775-1857)

Sul livello dei fondatori della scuola primaria, quali il Bovara e Francesco Soave, il Carpani è uno degli ecclesiastici che, al pari del Fontana nel settore dei licei e dei ginnasi, e di altri immessi nei punti chiave della scuola dell'obbligo della Lombardia austriaca, spesero una vita "vigorosissima"<sup>6</sup>.

Nato in Brianza a Galliano, diocesi di Milano, nelle vicinanze di Bosisio, patria del Parini, sotto la cui guida compì gli studi a Milano, trovò in quel grande un maestro, un sacerdote e un letterato di spicco. Da lui trasse, in perfetta armonia con il proprio ruolo di sacerdote, l'attitudine all'impegno civile e l'amore alla cultura e al bello, inteso come espressione letteraria e artistico-figurativa<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Si veda l'intervento di GIORGIO CHIOSSO, *L'Oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in (a cura di P. Braido) *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, LAS-Roma, 1987, pp. 83-116. Il risveglio scolastico-pedagogico data a partire dagli anni 40. Prima si deve prendere atto dell'immobilismo. «Sul piano delle realizzazioni [come ha osservato il Gambaro] al Piemonte "competeva solo il magro vanto di essere superiore al Regno borbonico, allo stato pontificio, ai Ducati dell'Emilia": nulla che, almeno fino al quarto decennio del secolo, potesse competere con il fervore di rinnovamento educativo in atto in Toscana e con l'efficienza lombardo-veneta» (p. 83). Evidentemente P. Braido non è d'accordo con queste asserzioni (e con tutto il resto dell'articolo) quando, pochi anni dopo, riafferma le proprie convinzioni, dichiarando: «Per una comprensione del mondo spirituale italiano, dell'impostazione pastorale, del carattere delle iniziative assistenziali, educative e catechistiche può risultare utile un riferimento storico specifico alla regione guida, il Piemonte, dell'Italia, interessata a avvenimenti decisivi e a notevoli trasformazioni nei diversi campi: politico, religioso, socio-economico, educativo-scolastico». cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 1999, p. 13.

<sup>6</sup> Così lo definisce una commemorazione della Raccolta: "L'Educatore Lombardo", I (1857), n. 6.

<sup>7</sup> Imitò da vicino il Parini, certamente influenzato dalla sua amicizia, componendo tra l'altro un melodramma campestre, dal titolo *Il giorno natalizio*. Nel

Ordinato infatti nel 1798, iniziò la sua carriera con l'insegnamento della storia e della geografia nella Real Casa. In qualità di Bibliotecario di Brera, impiego conseguito nel 1817, ebbe modo di mettere a profitto la sua smisurata cultura e di allacciare relazioni con i principali operatori culturali, gravitanti attorno alla famosa Biblioteca, tra i quali, inevitabilmente, anche con Francesco Cherubini, di cui ci interessemo appresso.

Nel 1818 il governo austriaco lo scelse come Ispettore delle Scuole elementari, in vista di avviarne il rinnovamento in tutto il Lombardo-Veneto: un impegno che assunse con scrupolo e dedizione civica del tutto pariniani, avvalendosi, come un buon direttore d'orchestra, della collaborazione di uomini attenti ai problemi pedagogici, tra i quali spiccano anche laici come Francesco Cherubini e Giuseppe Sacchi.

Noi ci limiteremo alla presentazione dei primi due, in quanto accomunati nella problematica della nuova scuola dell'obbligo, vissuta ai vertici burocratici di essa e in quanto essa è sempre più in connessione con i problemi della la pastorale giovanile di Milano e della Lombardia.

Con il Cherubini, benchè più giovane di soli sette anni, il nostro ebbe un rapporto confidenziale di padre a figlio, come emerge dalla poca corrispondenza epistolare, conservata nella biblioteca di Brera<sup>8</sup>; un rapporto cominciato su basi amicali prima della nomina del laico a Direttore della Normale, per la condivisione di comuni interessi letterari maturata nella frequentazione della Biblioteca.

Del Cherubini divenne rispettosa guida morale, permettendosi anche qualche rimprovero, per altro non scevro da tollerante affettuosità giammai paternalistica, e dall'altro accettato su un piano di ragionevole intesa. Converrà che ne parliamo, in quanto pensiamo possa far luce sul senso di responsabilità di entrambi chiamati a svolgere ruoli educativi.

---

1806, nella prosa, tentò il genere biografico con la *Vita di Benvenuto Cellini*; scrisse di pittura: *Raccolta delle migliori dipinture che si conservano nelle private gallerie milanesi*. Fu anche studioso appassionato di Dante.

<sup>8</sup> Biblioteca Nazionale di Brera (BNB): Carteggio Cherubini. A-H. 1/19, 1816-1846.

In una lettera del 1816 il sacerdote rimprovera non senza franchezza al futuro Direttore della Scuola Normale di aver passato i limiti dell'indelicatezza nel pubblicare le poesie del poeta Carlo Porta, che pure gli aveva concesso carta bianca per eventuali correzioni o tagli nel curarne l'edizione: purtroppo non ha usato della discrezionalità concessagli dall'amico, concedendo il lasciapassare a scurrilità tanto più sconvenienti in quanto vi frammischiava il nome di Gesù e di Maria Vergine<sup>9</sup>.

Del resto, anche nel pubblicare il proprio vocabolario italiano nel 1814, il Cherubini non aveva avuto molti scrupoli nell'inserire vocaboli e relative spiegazioni indecenti, che sarebbero state lette non senza problemi da qualche giovane scolaro. In vista della seconda edizione, sarà l'amico Gherardini a ricordargli di togliere tutto ciò che avrebbe potuto offendere l'innocenza dei fanciulli<sup>10</sup>: *maxima debetur puero reverentia*.

A propria scusante, il Cherubini avrebbe ricordato la precedente abitudine contratta tra gli "Amici della *Cameretta*", accolta di buontemponi e di poeti vernacoli capeggiati da Carlo Porta, sotto la protezione delle ragioni dell'arte. Dimentico, sotto questo usbergo, della serietà morale dell'arte pariniana, che pure amava, non aveva esitato a scrivere a sua volta delle vere oscenità goliardiche. Si veda ad esempio quella inviata per lettera in data 27 gennaio 1819 a Tommaso Grossi<sup>11</sup>,

---

<sup>9</sup> Nel 1817 vedono la luce le poesie, purtroppo non secondo i criteri indicati dall'autore per iscritto di "tagliare e sforbicare": vedi anche *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di F. Cherubini*, raccolti dal Dottore De Capitani, 36 p.

<sup>10</sup> Vedi in *Dizionario Biografico degli Italiani* alla Voce: F. Cherubini.

<sup>11</sup> Ne trovo una in una lettera a Tommaso Grossi, in data 27 gennaio 1819, inviata da Bellano, paese natale del destinatario, nel quale il Nostro dimorava per ragioni di lavoro, per dire come se la passasse. Trascriviamo fin dove si può, per darne un'idea, e tralasciandone il peggio irriferribile.

"Grossi, tu vuoi saper quel che io mi paschi [...]  
in questo paesotto tuo natio,  
celebre pe' vitelli e gli agon freschi,  
col non far nulla finisco per Dio.  
Pur nella notte (perché spesso veglio),  
che del cammin della vita mi son spoglio.  
Bandite qui per me sono le donne, ma per necessità di manco fonne.  
Girami, è ver, per casa una donnetta,  
ma brutta e vecchia, idest una servaccia

lo scrittore che, ironia della sorte, con questi precedenti, avrebbe sostituito nel 1848, su designazione del Governo Provvisorio, nientemeno che il grande Antonio Fontana, in qualità di Direttore Generale dei Ginnasi e Licei del Lombardo-Veneto. Questa laicità non ancora degenerata a laicismo, era in netto contrasto con la scuola e con i valori culturali garantiti dall'intesa "trono ed altare". Richiamo determinante a far mutare registro al Cherubini dovette risultare l'incombenza affidatagli, non senza intervento del Carpani, della traduzione dal tedesco del manuale del Peitl, tutto impostato su principi morali ed educativi schiettamente cristiani.

Come si vede, il Carpani, pur non avendo nulla da spartire con gli "Amici della *Cameretta*"<sup>12</sup>, intuisce la fondamentale onestà morale di questi laici e concede loro fiducia, come nel caso di Cherubini, al quale nel 1820 fece la proposta di diventare Direttore della Normale, fiducia della quale non ebbe mai a pentirsi. Pensava di avvalersi del soggetto in primo luogo per le sue qualità umane non comuni e poi per traduzioni di opere scolastiche e pedagogiche, sia dal tedesco che dall'inglese, lingue entrambe conosciute dal suo pupillo. Inoltre lo stesso disponeva di quella rara competenza filologica, che gli avrebbe consentito di introdurre nel manuale del Peitl il capitolo sull'insegnamento della lingua italiana, in sostituzione di quello dedicato alla lingua tedesca dal collega d'oltralpe. In tal modo colui che di lì a poco entrerà in polemica a distanza, trovandosi in posizioni antitetiche, con il Manzoni sulla questione della lingua ed anche del dialetto milanese, era presente in una delle scuole più prestigiose della Lombardia. Per il Carpani si era trattato di una scelta obbligata, anche perché il fenomeno Manzoni in quel momento non è ancora apparso all'orizzonte letterario in tutto il suo splendore<sup>13</sup>. La polemica avrebbe contribuito

---

che non vale un quattrin per [...].».

Vedi Comune di Milano: Archivio Storico, fondo GROSSI, cart. 1. fasc. 1° (22 lettere).

<sup>12</sup> Vedi *Lettere di C. Porta e degli amici della "Cameretta"*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, 1963, ad indicem.

<sup>13</sup> Nella Biblioteca di Brera si conserva il vocabolario Milanese-Italiano, pubblicato dal Cherubini, annotato e corretto dal Manzoni, tutto intento a dimostrare che il suo...avversario è un po' debole... anche in milanese.

indirettamente ad attirare la pubblica attenzione sulla scuola da lui presieduta.

Prima ancora della sua conversione alla causa dell'educazione, il Cherubini aveva condiviso con il Carpani l'amore alla Brianza, la terra del Parini, avendo ivi acquistato una casetta a Oliva di Lomaniga che gli servisse da rifugio per le sue fughe dalla città. Secondo quanto attestano le lettere, a volte era invitato dal sacerdote nella sua casa di Galliano, sopra Pusiano, data la relativa vicinanza, per rinsaldare l'amicizia sui crescenti e condivisi interessi scolastici<sup>14</sup>. In quelle conversazioni passarono certamente in rassegna in modo informale i problemi della scuola dell'obbligo, e i pareri incrociati sulle opere che i due andavano pubblicando per lo più di ordine scolastico, con le quali completavano il servizio didattico pedagogico, arrotondando contemporaneamente – ed il Cherubini anche lautamente – il non pingue stipendio od onorario del governo austriaco<sup>15</sup>.

Il Carpani compilò vari libri di testo, fra cui un Catechismo e una Storia Sacra al fine di adeguare l'insegnamento religioso a quello austriaco: un precedente questo, che avrebbe spinto in seguito don Bosco ad un tentativo di avanguardia, non pienamente compreso. Su un piano più laico, ma non per questo privo di risvolti ed appigli educativi, il Carpani compose, attingendo alla sua competenza, una chiara e semplice *Introduzione alla geografia ad uso delle scuole elementari maggiori del Regno Lombardo Veneto*<sup>16</sup>. In tutti i suoi libri, infatti, si può

---

<sup>14</sup> Vedi un esempio in BNB, Fondo Cherubini, AH. XIII, 1/19, lettera del 9 ottobre 1835 nella quale il Carpani invita il Cherubini nella sua casa di Galliano, sopra Pusiano.

<sup>15</sup> Scrive il Berengo: «Per il letterato lombardo quello dei libri scolastici è un mondo separato, quasi un'isola felice. Il rapporto che si istituisce è conveniente, specie per la commissione di un'opera originale, ma resta sempre preferibile ad ogni altro, anche quando richieda solo traduzioni dal tedesco, o rielaborazione e aggiunte a testi. In corso nelle scuole austriache [...] Francesco Cherubini, che ha gli stessi trascorsi giornalistici napoleonici del suo fedele amico Gherardini [...] è di gran lunga il letterato lombardo che ha saputo trarre maggior profitto dalla compilazione dei testi scolastici [...]». M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino Einaudi 1980, pp. 346-348. Naturalmente tutte le approvazioni dei libri passano, per quanto riguardano la scuola elementare, attraverso il Carpani.

<sup>16</sup> I, Milano 1832; II, ibid. 1837.

leggere la preoccupazione del sacerdote di finalizzare ogni mezzo ed ogni occasione a costruire la personalità umana non disgiunta da quella cristiana: intento sempre più condiviso nel Lombardo-Veneto ed oggetto di dibattito culturale che, come abbiamo visto, non lasciò indifferente don Bosco. Gli intenti nel Carpani vengono evidenziati anche in un "libretto" dei nomi e primo testo di lettura, edito nel 1844, e che presenta regole di condotta morale, quasi in un florilegio di versi del Petrarca, dell'Ariosto e soprattutto del Metastasio: tutto ed in particolare le arti devono concorrere al nobile scopo dell'educazione, secondo quanto andava inculcando Rosmini, un vero innamorato della bellezza.

Nel 1832, quale segno di riconoscimento a tanto impegno, dal card. Gaisruck viene eletto canonico della Metropolitana, e nel 1838 anche il Governo riconosce i suoi meriti scolastici, insignendolo dell'Ordine dei Cavalieri della Corona Ferrea ed in seguito del grado Imperiale.

Muore in Milano il 28 luglio 1857. Per 38 anni, senza soluzione di continuità, anche dopo le Cinque Giornate, fu il supremo responsabile della nuova scuola elementare della Lombardia, per merito suo e del Cherubini assunta ai più alti livelli europei<sup>17</sup>.

### 3.2. *Francesco Cherubini*. (1789- 1851)

3.2.1. *La vita*. – La fonte principale della biografia, firmata da G. B. De Capitani<sup>18</sup>, è uno scritto autobiografico dal titolo *Vita mea*,

---

<sup>17</sup> Il nucleo centrale delle notizie è riportato in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Non pare esistere una biografia e uno studio completo riguardante la sua conduzione scolastica, degno dell'importanza del personaggio. Fino ad oggi risulta prevalente l'interesse degli studiosi verso la sua produzione filologica. Egli si interessò agli studi dei dialetti (compreso anche quello piemontese) in forma quasi maniacale, ovunque andasse per lavoro. Nella sua biblioteca (di cui esiste un catalogo nella B.N.B) conservava vari Dizionari, grammatiche, poesie e favole morali e commedie dialettali.

<sup>18</sup> G. B. DE CAPITANI, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Cherubini*, Milano tipografia e libreria Pirotta e C. 1852. D'ora in poi, salvo diversa indicazione, le citazioni si intendono riferite a questo opuscolo. Il De Capitani è un grande filologo (vedi C.L.I.O., Autori, alla voce.), che studiò le edizioni del *Promessi sposi*. Era legato al Cherubini da amicizia e da comuni interessi culturali e da attenzione ai problemi dell'educazione. In occasione della II edizione del vocabolario italiano del 1839, "voci ammissibili", già pubblicato

composto dal Cherubini dal 1848 al 1851, cioè durante gli anni della malattia che doveva condurlo alla morte. Appartenente al genere della revisione critica, non senza un intento apologetico del proprio operato che le fa da contrappunto, l'autobiografo intesse nel tempo le tappe di due filoni paralleli e a volte fra loro intrecciati: quello letterario-filologico e quello di educatore e burocrate della scuola dell'obbligo. Sia nell'uno come nell'altro sono portate in campo delle tesi interessanti, convalidate, come vedremo da altri scritti rimasti inediti. È chiaro che noi ce ne serviremo creando una pista preferenziale per il secondo, senza dimenticare di dedicare qualche cenno essenziale al primo.

Narrando il periodo dalla propria infanzia alla giovinezza, egli si sofferma, rileggendole al lume della propria esperienza di educatore, anche sulle disavventure ingiustamente toccategli e che stavano alla base della sua quasi congenita infelicità. La prima delle quali, vero condizionamento programmato da un crudele destino, era il fatto di essere nato (si notino i particolari degni di un Carlo Porta), nella notte tra il 4 e il 5 marzo 1789, in contrada delle Asole, vicino a S. Sepolcro, che prima si chiamava- guarda caso!- degli "asini": chiara l'allusione al castigo allora in voga nelle scuole di mettere in testa agli scolari neglienti o indisciplinati la "mitria dell'asino", con le orecchie disegnate su cartone. Battezzato, ma quasi subito abbandonato al suo destino, i Cherubini lasciano che Francesco sia allevato da una famiglia, i signori Buzzi, «quasi figlioletto adottivo, senza che più rivedessi nessuno di quei benedetti Cherubini terrestri ond'io trassi naturale origine». Sarà un "disamorato" dei propri genitori per tutta la vita e, a partire dall'adolescenza, anche un disadattato in perenne stato conflittuale con quelli adottivi.

Il narratore sembra voglia avvertire: con queste premesse come si può pretendere da un educando un comportamento tale che solo una fondamentale serenità e comprensione potrebbero consentire? La nostra nascita, a volte, e i nostri genitori ci condizionano impietosamente, facendo di noi dei diversi. E diverso si sentì il Cherubini in

---

nel 1814, raccomandava al Cherubini che fosse "purgata di tutto quanto può offendere l'innocenza dei fanciulli[...]" Ciò che puntualmente l'interessato tradusse in atto. cf p. 36.

una infelicità acuita dalla sensibilità e acutezza d'intelligenza di "fanciullo prodigio".

Un secondo spunto ci viene dal capitolo scuola, da lui definita "tormento e piacere", costellata cioè da «ceffate e croci in terra a lingua lata, penitenze in ginocchio, nerbate, digiuni in pane ed acqua, strapatine di capelli e d'orecchie, pizzicotti ed altre simili gentilezze». Duro risuona il giudizio di condanna di quel ragazzo diventato direttore della prima – per ordine d'importanza – Scuola Normale del Lombardo-Veneto:

Oh Dio mio, com'era bestiale l'educazione di quei tempi, come erano diseducanti quelle scuole! Io raccapriccio ancora oggidì nel ripensarvi...E, quel che è peggio, a ben meditarla, si è che, estremo per estremo, né anche le nostre scuole odierne non sono già uno zucchero per rispetto ad educazione (se toglì alcune tirannidi magistrali individuali) e si può affermare che da un letto di ferro siamo passati ad uno di rose spicciolate; e letti così fatti sono sempre spropositi in educazione e tendono ad imbestialire o a snervare chi vi si adagia per quanto è lunga la puerizia e l'adolescenza<sup>19</sup>.

Chiaro il riferimento al metodo repressivo messo in opposizione a quello suggerito dal Peitl e che sarà mutuato anche sotto il nome di "preventivo", inteso nel senso donboschiano. In questa denuncia il nostro non si ferma ad affermazioni generiche e, nel suo caso, fa nomi di persone e di istituzioni che non ci aspetteremmo, trattandosi perfino di una congregazione educante accreditata di una certa stima, ma che egli bolla quanto a metodi "diseducanti" per eccellenza. Ricorda infatti "i pizzicotti a tortiglione" di un certo padre Negri "severo e percotitore oltre ogni comune di que' tempi": persino il p. Dagna che pure "era un buon istruttore" riusciva a far odiare la poesia latina. Ricorda le stranezze pedagogiche come il già ricordato "berretto dell'asino" o gli interminabili e odiati "pensi"<sup>20</sup>. Mentre riconosce il po' di bene che quei padri facevano, non può dimenticare l'uso delle nerbate e delle staffilate *ad corrigendum*<sup>21</sup>.

A questo punto diventa necessario interrompere il racconto, per inserirvi un'osservazione a riguardo dei barnabiti, che più tardi sembra

<sup>19</sup> De Capitani oc. p.11.

<sup>20</sup> De Capitani, oc. p. 17.

<sup>21</sup> De Capitani. oc. p. 21.

abbiano invertito la tendenza, forse anche in virtù della rivoluzione pedagogica suscitata nella Lombardia austriaca. Vogliamo alludere alla testimonianza di un opuscolo pedagogico, pubblicato dal p. Alessandro Teppa, barnabita, la cui lettura viene raccomandata dallo stesso don Bosco<sup>22</sup> nelle case salesiane. In esso l'autore, appoggiandosi per lo più agli insegnamenti tradizionali dell'Antoniano, non senza qualche citazione implicita di alcune espressioni del manuale del Peitl, condanna l'uso della violenza nella correzione degli allievi, subita nelle stesse forme dal Cherubini ragazzo in casa barnabita. Si conclude quindi che il metodo repressivo è stato duro a morire anche nell'educazione cattolica. Come è duro a morire anche negli insegnamenti dello stesso Teppa, che, alla fine, dopo aver esaurito tutti i mezzi di correzione, concede, come *extrema ratio*, un buon ceffone: quando ci vuole ci vuole, forse anche per continuare la...tradizione. Insomma: meglio il laico Cherubini!<sup>23</sup>

Ma ritorniamo al Nostro che abbiamo abbandonato fanciullo, il quale – merito suo – riesce tanto bene a scuola da essere accettato nel 1802 in seminario, considerato allora una via sicura per impadronirsi di una buona cultura di base, nel quale compie gli studi di

---

<sup>22</sup> Vedi Lettera di D.B. a don M. Rua del 14 gennaio 1869, n.1269, Em. vol. III. Il volumetto cui si riferisce è: A. TEPPA, *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*. Roma-Torino 1868. A proposito dei castighi violenti egli dice: «Il battere poi in verun modo [...] il tirar loro le orecchie e simili atti siano assolutamente banditi [...]». Avvertimenti p. 47. Il p. Teppa (Casoria-Torino, 1806 - Roma 1871), più volte provinciale dei Barnabiti, infine Generale dell'Ordine; partecipò anche al Concilio Vaticano I.

<sup>23</sup> Nel mio studio: G. B., *Alle radici del sistema preventivo di don Bosco*, LES 1990, p. 182, ho fatto presente il particolare del ceffone come ultima "ratio": «appena in qualche caso per una eccezione del tutto straordinaria potrà permettersi uno schiaffo!», quando cioè l'alunno è ostinato, caparbio, insolente (p. 47 del Teppa). Questo nonostante che poco prima abbia dichiarato, citando implicitamente il Peitl: «Il battere poi in verun modo i ragazzi, il tirar loro i capelli, le orecchie, e simili atti siano assolutamente banditi, disdicevoli a persone ben educate, inutili sempre, e bene spesso nocivi non pur fisicamente, ma anche moralmente». Evidente la contraddizione. Non adduce la ragione importante dell'essere "simili atti" vietati dalla legge. Quella austriaca c'era arrivata da cinquant'anni. Nessun studioso anche in campo salesiano ha mai verificato il particolare, né si è posto il problema del come l'avrebbero interpretato i salesiani della prima generazione.

retorica. Di questa istituzione non risulta che egli parli male, almeno stando a ciò che il De Capitani riferisce del “*Vita mea*”.

È un fatto che il Cherubini, uscito dal seminario a 14 anni, è in grado di guadagnarsi onestamente il pane con il proprio lavoro. A quindici anni lascia la casa adottiva dei Buzzi, che però non l’avevano mai adottato legalmente. Il che gli fece scrivere, con giusto orgoglio, di essersene andato «col corredo di due camicie e una giubba di panno verde; e feci tutto da per me»: brutto italiano ma efficace.

Nel 1805 è accettato come alunno presso i dirigenti della Reale stamperia, per esservi nominato l’anno seguente, 1806, “correttore di bozze”, con l’onorario annuale di duemila lire. Dal 1808 al 1815 collabora al “Giornale italiano” con Giovanni Gherardini, a collaudo della sua cultura di autodidatta, collaborando in seguito alla “Rivista Europea” e alla “Rivista italiana”, per lo più con articoli anonimi.

Dal 1814 è immesso nel ruolo di “verificatore” presso la segreteria generale del Ministero della guerra, rimanendovi fino al 1816. Intanto traduce dall’inglese, dal tedesco e dal francese per la Direzione Generale della Pubblica Istruzione ed è in tale ambito che matura la propria vocazione come operatore scolastico.

Nel frattempo, nel 1816 sostiene un esame presso la direzione del Censo e delle Imposte Dirette e viene assunto come “Cancelliere del Censo”. Dopo due anni, e cioè nel 1818, è invitato ad esercitare tale carica a Bellano, prima e poi ad Ostiglia nel 1820 come Commissario Distrettuale.

È a questo punto che il Gherardini gli scrive che «v’era buona occasione per lui di rimpatriare diventando Direttore della I. R. Scuola Normale che stava per aprirsi; che se ciò gli quadrava, dovesse scriverne all’Ispettore Carpani». Cosa che egli fece, non potendo ambire a posti più onorifici per mancanza di titoli accademici adeguati<sup>24</sup>. Il Carpani che lo conosceva personalmente lo accettò senza doversene mai pentire. Non per nulla il De Capitani attribuisce al Cherubini il merito di essere stato l’*istitutore* della Normale: «senza di lui non sarebbe stata recata ad utilità così grande».

---

<sup>24</sup> De Capitani, o.c. p. 27. Il Cherubini non avendo diplomi o lauree (“*pergamene*”) non poté accedere ad altri posti disponibili, come: Direttore della Scuola Tecnica (1839) o “Custode” della Biblioteca di Brera.

La traduzione dal tedesco dell'opera di Giuseppe Peitl, *Lezioni di metodica* e del *Manuale de' Maestri elementari*, si può considerare come un esame di concorso per giustificare l'assegnazione dell'onorifico incarico. Lo stesso Antonio Fontana, divenuto la prima autorità scolastica della Lombardia, non esitò, negli anni '40, a far rivedere dal Cherubini la propria già apprezzata *Grammatica pedagogica*, per una ulteriore revisione in vista di una nuova edizione<sup>25</sup>.

A proposito di scuola, lasciamo continuare ancora il primo biografo De Capitani, che ci presenta, rispetto al periodo della *Cameretta*, un Cherubini pienamente responsabilizzato nel nuovo ruolo di educatore.

E qui [nella scuola] con la sua persona vi trasportò e ben vi spese tutta l'anima sua dolcissima; procurò con tutte le forze d'imprimere nella pargoletta anima de' fanciulli più vivaci il costume, o sia d'infonder loro a guisa d'un soave liquore una certa modestia ne' detti, e un certo ordine e modo conveniente ne' fatti, dove risplendesse quella dignità e quel decoro che li occhi e li animi prudenti non solo, ma degli imprudenti ancora diletta e nuove a meraviglia. Del rimanente il Cherubini trovò che la natura fosse meno corrotta ed imperfetta di quanto la fanno i nostri educatori, i quali non sanno o s'inganno di non sapere che in natura non isputta frutto se prima non crebbero foglie e fiori, che fuori dell'età pubere possono esistere sì delle sensazioni, dirò così, preternaturali [cioè congenite] o per morbo o per contagio di suggestioni maliziose, ma non mai maligne per sé medesime, e che per un suggeritore maligno, mille sono gli innocenti che a furia di prevedere il male lo creano da vero a vero<sup>26</sup>. Posto così al fondamento che umana natura pose, e guardando dai due estremi della troppa indulgenza e del timore, entrambi capitali nemici della virtù [il De Capitani esprime un principio dell'Antoniano recepito anche dal Peitl], si meritò la riconoscenza e l'alta stima de' migliori padri di famiglia.

---

<sup>25</sup> Nella BNB sono conservate 3 lettere di A. Fontana al Cherubini. In quella in data 11 luglio 1840, il F. lo ringrazia per aver riletto la sua *Grammatica pedagogica* e per i suggerimenti dati. "A memoria della mia paterna gratitudine", invia due libretti «da me pubblicati già da qualche tempo principalmente per la gioventù studiosa». Forse uno è il volumetto *Guida infallibile per chi ama la felicità*. Nella terza lettera del 7 aprile 1843, lo ringrazia per un'altra revisione alla *Grammatica pedagogica* e gliene invia una copia omaggio. BNB, Fondo Cher., AH-XIII, 1/39.

<sup>26</sup> Lo scrivente sembra raccogliere un'eco della contestazione di alcuni maestri contro don G. Spreafico, il catechista della Scuola, di cui abbiamo fatto cenno nel capitolo a lui dedicato.

Valga per tutti la bella dichiarazione, che a lui indirizzava il 10 luglio 1844 l'ottimo ed illustre Gabrio Piola<sup>27</sup>: «Mi è gratissima questa occasione per assicurare la S. V. della molta stima ch'io e tutti i padri di famiglia professiamo alla degna di lei persona per le molte cure di ciò che è prodiga verso i cari nostri giovanetti»<sup>28</sup>. Un elogio quanto mai apprezzabile in quanto espresso da persona impegnata nell'insegnamento e come volontario nell'educazione oratoriana, con il cugino Gabrio Casati.

Continua il De Capitani:

[Alla direzione della Normale] i trent'anni sudati, mentre recarono così abbondanti e preziosi frutti, che forse a produrne tanti non giungerà un secondo, di attrito in attrito abbreviarono a lui la vita laboriosissima<sup>29</sup>.

Ma dopo solo tre anni di pensione, la salute lo abbandona: il De Capitani parla di "tabe", forse tubercolosi, "con conseguente prostrazione mentale [depressione?]".

Spirò il 4 giugno 1851 all'età di 62 anni.

La sola vera religione, quel balsamo che in tutta la di lui vita ai frutti del suo sapere avea impedito d'intristirsi e di guastarsi, gli fu pure e di conforto nella lunga e penosa malattia e di apparecchio ad una morte che parve un dolcissimo sonno<sup>30</sup>.

Qualche mese dopo la sua morte, il Carpani invita il Gherardini a dettare la lapide da collocare nella I. R. Scuola Normale di Milano. L'epigrafe composta dal Gherardini fu però bocciata dai maestri di detta Scuola per ragioni esclusivamente campanilistiche. In occasione della consueta distribuzione annuale dei premi, venne scoperta altra iscrizione, di cui si ignora l'autore, mentre fungeva da Direttore sup-

---

<sup>27</sup> Gabrio Piola è il grande matematico, impegnato anche nella direzione di un oratorio festivo per vari lustri, che condivideva con il cugino Gabrio Casati (carica laica di Prefetto) nell'Oratorio di S. Vittore e Quaranta Martiri, nel territorio della parrocchia di S. Fedele.

<sup>28</sup> Il biglietto è conservato in BNB, sez. Manoscritti, Carteggio Cherubini, A-H. XIII,2/52. Nell'occasione G. Piola comunica al Cherubini che si è interessato per procurare un locale più ampio per la Scuola Normale.

<sup>29</sup> De Capitani, o. c. p. 31.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 31.

plente don Giuseppe Spreafico: non si può escludere che sia stato proprio lui a dettarla o, in alternativa, lo stesso Carpani<sup>31</sup>.

3.2.2. *La soluzione al problema del metodo.* – Il Carpani, appena ricevuto l'incarico di Ispettore nel 1819, stimola il Cherubini, dopo la sua assunzione nel 1820, perché a tappe forzate traduca e in parte rifaccia l'opera del Peitl, al punto che essa esca in contemporanea con la pubblicazione austriaca del 1821. È questo senza dubbio un esempio di perfetta efficienza.

Non siamo in grado di stabilire se detta collaborazione sia stata imposta dall'alto o semplicemente accettata, cosa questa più verosimile. È spiegabile come si sia potuto dare la preferenza a persona priva di esperienza di scuola come il Cherubini, ma che in compenso dava garanzie circa il possesso della lingua tedesca, unito alla cultura filologica della lingua italiana di chi aveva pubblicato fin dal 1814 il Dizionario della lingua italiana, con la sponsorizzazione del conte Giuseppe Taverna. Titoli concorrenziali non potevano venire da un Ferrante Aporti per essere stato a studiare al Teresianum di Vienna e per il naturale talento pedagogico, ma non ancora esibito, dal momento che assumeva la carica di Direttore a Cremona proprio nello stesso anno. Cherubini, non ancora messo in discussione dalla polemica manzoniana sull'uso della lingua italiana<sup>32</sup>, dopo la pubblicazione del *Fermo e Lucia*, poteva essere considerato il maggiore esperto in materia.

---

<sup>31</sup> A Francesco Cherubini Milanese / Sapiente e infaticabile / Nel reggimento di questa I. R. Scuola Normale / Dottissimo nei filologici studi / Valente nel magistero di formar li intelletti / Intemerato di pensieri e di opere / Caro alla Patria / Da lui nobilitata co' frutti dell'ingegno / Posero questa memoria / I colleghi ed altri concittadini  
A testimonianza / Di venerazione e d'amore. / Visse LXII anni / sino al IV giugno MDCCCLI.

<sup>32</sup> Termini della discussione: qual è il vero italiano? Quello dei dotti o dei libri, oppure quello parlato dal popolo, particolarmente toscano? Per questo il Manzoni sarebbe andato di lì a poco a "sciacquare i panni in Arno". Intanto sul Naviglio si poteva insegnare quello additato dal Cherubini, che il Manzoni qualificherà come "sbrodolone", per 'eccessivo suo attingere alla cultura libresca, invece che alla lingua viva. In attesa che tutto ciò si chiarisse, occorreva decidere quale lingua si sarebbe insegnata ai ragazzi delle scuole.

Quali siano stati gli adattamenti effettivamente apportati al manuale austriaco è indagine ancora tutta da fare. Tuttavia possiamo essere rassicurati circa la fedeltà agli intenti dell'autore espressi dall'unica lettera autografa disponibile del Peitl allo stesso Cherubini in data 11 settembre 1821, da Vienna<sup>33</sup>.

Al di là di ogni altra considerazione, quello che rimane un punto indiscusso, è la pronta assimilazione dei contenuti dell'opera che l'illustre filologo, divenuto Direttore della Normale, seppe tradurre nella prassi della conduzione della Normale, che gli attirò riconoscimenti unanimi, in primis dal suo catechista don Spreafico da lui indicato come proprio successore nell'atto del suo ritiro a vita privata.

In una delle sette lettere, conservate nella BNB, senza data, ma spedita per il Natale 1848, egli esprime tutta la sua riconoscenza e stima:

È il bel giorno del S. Natale, e non mi parrebbe di passarlo bene se non ascoltassi una specie di [ri]morso che sento di non averle prima d'ora detto qualche parola per significarle la stima, la gratitudine e la devozione che mi reco a dovere di serbare per la degnissima di Lei Persona.

Voglia il Cielo in un colla buona salute accordarle quel pacifico ed onorato riposo che si è ben meritato tanti anni di indefesso lavoro e solerte servizio al pubblico bene, riposo ch'ella sa così bene ricreare cogli ottimi studi a cui con tanta lode si è dedicato. La sua ritirata dalla Normale non poteva essere più opportuna e per dare a me un'ultima prova del suo delicato sentire a mio riguardo e del suo sano ed elevato giudizio sul modo di giovarmi senza dare indizio di contraddirsi nel suo modo di vedere già esternato in altra occasione [sembra alludere a tensioni di fronda suscitate

---

<sup>33</sup> Ecco parte della traduzione del testo della lettera autografa del Peitl:  
Gentilissimo Signore,

ho ricevuto in giusto tempo la Sua lettera del 15 agosto del corrente anno, ed ho appreso da essa che ha avuto l'incarico dall'alto governo di tradurre il mio Manuale di metodo nella lingua italiana. Al tempo stesso mi mette a conoscenza della prima parte della sua traduzione. Io ho letto questa sua con l'aiuto di persona bene in possesso della sua apprezzabile lingua ed ho l'onore di assicurarla, che noi riteniamo la traduzione essere riuscita nel migliore dei modi. Io ho già scritto l'introduzione al suddetto manoscritto in lingua tedesca, la cui seconda parte è però ancora in corso di stampa. Avrò l'onore di mandarle copia di questa e del Metodo. [...]. Ho l'onore di salutarla con devota riverenza. Suo devotissimo J. Peitl. Vienna 11 settembre 1821. BNB, Micro 10/3, Fondo Cherubini, AC. XI, 24/14.

NB. Ringrazio il Dott. Albert Holler di Graz (Austria) e consorte Maestra e Art Director Manuela Prata per la traduzione del manoscritto.

da qualche maestro, che si sono evidenziate davanti al Governo Provvisorio dopo lo Cinque giornate], e per sottrarre anche la di Lei persona ad ogni genere di vessazione che le passate e presenti congiunture finora fanno ricadere sulla povera Scuola Normale [...].

I miei colleghi si ricordano sempre di Lei e mi chiamano spesso al dovere col citarmi l'esempio dell'ottimo direttore Cherubini. Dunque, signor Direttore Cherubini, noi lo amiamo e tutti conserviamo di Lei la più grata memoria ed ella dal canto suo voglia tenerci tutti in conto dei suoi affezionatissimi amici e servi, principalmente però di chi ha l'onore di dirsi della S. V. R.ma Div.mo e obbl. sacerdote Giuseppe Spreafico. Lettera senza luogo e data dello scrivente; anno 1848, data a tergo, manoscritta del ricevente. 5.1.1849.

### 3.2.3. *Pensieri inediti sull'educazione e sulla scuola di Cherubini.* –

Del Direttore Cherubini sono conservati nella Biblioteca di Brera vari manoscritti in forma di diario o di zibaldone, che si pensa essere del tutto inediti. Essi presentano il carattere di frammenti, avulsi per lo più da un programma stabilito o da uno schema preciso nel quale si possano incasellare, frutti di intuizioni colte nel loro sapore nativo; oppure di letture che rispecchiano i molteplici interessi dell'autore. Per definire meglio alcuni aspetti della sua personalità e soprattutto per cogliere le sue riflessioni sui temi che ci riguardano da vicino, quali l'educazione, la scuola, la religione e altri affini, al fine anche di dare spazio al modo di sentire di un laico, cioè di una persona libera da ogni schema che si esprime più per chiarire nel soliloquio con se stesso che per far sapere ad altri. Insomma un Cherubini intimo, non conformista e lontano dall'ufficialità.

### *Suggerimenti d'opere e libri da scrivere*<sup>34</sup>

Dopo aver detto che ha 39 anni (quindi lo scritto è del 1828), e che vorrebbe campare come Matusalemme per scrivere un libro sulle mille malizie nel mondo, riservando un capitolo a quelle dei maestri:

Vi darò un capitolo intitolato: *Delle astuzie, malizie, diavolerie, e degli abusi e sotterfugi co' quali maestri elementari ingannano i padri ed i figli, il governo ed il pubblico per guadagnar quattrini più che sia possibile.* Dall'accoglienza che farete a questo capitolo, che dovrebbe essere de' buoni perchè io ebbi esperienza in materia, vedrò se mi convenga servirvi il resto.

---

<sup>34</sup> È il titolo di un manoscritto, in BNB, *Manoscritti Francesco Cherubini*, A.C. XIV. 33.

Passa quindi in rassegna alcune categorie. Dal che si conclude che il pessimismo del Cherubini è radicato nella conoscenza degli uomini: «Fino a trentatrè anni [cioè dalla sua entrata nel mondo della scuola] non sospettai quasi mai e fui felice».

### *Educazione*

Il primo precetto d'ogni buona educazione, e se vogliamo anche d'ogni istruzione dovrebbe essere quello di separare, di isolare, non mai quello di coacervare [allude al numero eccessivo di scolari per ogni classe] Come poi la cosa succeda a rovescio tra noi, questo è ciò di che domanderei volentieri se sia caso, ignoranza, necessità, o volontà. Certa cosa è che i fanciulli separati sono tutti o quasi tutti buoni; riuniti, tutti o quasi tutti cattivi. L'educazione familiare, se non dà in mani pessime, torna le più volte buona, e specialmente per le fanciulle.

I montanari, che soglion vivere relativamente isolati, sono buoni la più parte e di carattere onesto e fermo. Dei collegiali, delle educande, dei cittadini non si può dire così<sup>35</sup>.

### *Osservazione pedagogica*

Nel brano che trascriviamo si trovano osservazioni di grande saggezza che sembrano fare riferimenti ad altrettanti pensieri di Rosmini: "Ubi multitudo ibi confusio", dove c'è moltitudine c'è confusione e spersonalizzazione. L'azione educativa per essere efficace deve puntare alla qualità, che può essere vanificata dalla impossibilità di entrare in relazione con tutti gli educandi o per il soprannumero o per altre circostanze; e poi non è il numero di nozioni che fa il sapere, ma la capacità di usare rettamente della ragione. Bellissima l'intuizione dello "spirito di famiglia", inteso come condizione ambientale ed ottimale per l'educazione: l'espressione, il cui contenuto è auspicato con parole equivalenti anche nel manuale del Peitl, sembra dunque anticipare, in questo caso e in qualche modo, lo stesso don Bosco. Non bisogna infatti dimenticare che lo spirito di "ordinata famiglia" è una categoria che informa il regolamento dell'Oratorio S. Carlo, compilato dal catechista della Normale, don Giuseppe Spreafico, nel quale il rapporto del numero degli educatori con quello del gruppo classe risulta ottimale, come è ottimale il presidio dell'ambiente con un'oculata assistenza.

---

<sup>35</sup> Ibidem, p. 33 (le pagine sono numerate a matita).

Dell'esperienza della problematica scolastica, presente all'attenzione dei responsabili, ha potuto trarre vantaggio il nuovo tipo di oratorio milanese, che ha ammaliato anche don Bosco, non solo in funzione del proprio oratorio, ma anche e soprattutto dell'internato. Ecco perché non insisteremo mai abbastanza a vedervi più di una dipendenza. Quell'oratorio milanese ovviava ai difetti della scuola massificata e nello stesso tempo procurava vantaggi di creatività e di relazione che si auspicavano per la sua conduzione ottimale da parte del Direttore della Normale. Ma c'è dell'altro:

L'istruzione, l'educazione, l'esperienza, son come l'agricoltura. Fatta in grande, è sempre rozza, ridotta in piccolo, divien perfetta. Ma in essa la perfezione distrugge in parte l'interesse, l'utile economico dell'intrapresa, quanto almeno dell'intraprendente, e quindi non vorrei, prima che fosse necessità, ridur così trita l'agricoltura; ma l'istruzione, l'educazione, l'esperienza non sono soggetto di speculazione: ripugna l'animo a pensare che del loro altare si faccia bottega; e quindi che sia grave anzi che utile il loro sacerdozio, mi sembra quasi necessaria condizione perché sia santo. Io dirò sempre che un tal maestro mi ha fatto stupire colla sua parola, e quella stessa che ha illuminato la mia ragione penetrava potente e irradiava la mente d'altri mille miei condiscipoli. Ma benché io l'abbia molto cercato, un educatore che veramente educasse più d'una famiglia, avere ristretto numero di fanciulli che una famiglia rappresentasse, io non l'ho ancora trovato; e mi sembra anche tanto difficile educare una sola famiglia! Vidi più volte un'esperienza persuadere la turba, far penetrare la verità fuggendo l'errore in un popolo intero, ma quella verità non era stata cercata nel clamore della pubblica via, ma nel silenzio [...]; non tra la folla, ma tra pochi amici, non tra gli svaghi e le distrazioni, ma nel raccoglimento e nella meditazione.

Ve', lo so bene, un educatore che parla al mondo intero con dieci precetti e lo riformò coll'amore, ma questo era Dio; e nondimeno scelse un piccol numero di seguaci, e questi con ugual sistema diffusero quell'educazione che si chiamò religione.

Un grande impostore volle tentare altrettanto ma dovè diffonder colla spada i suoi dogmi e mantenerveli col fanatismo ignorante [allude forse a Maometto]. Costui non educò nessuno per certo. I legislatori tutti parlavano alle masse col comando, ma fecero scendere la persuasione in pochi alla volta coi tanti mezzi di cui dispongono, e se mi è lecito dir francamente l'opinione mia sugli stabilimenti di educazione che colla loro vastità destano l'ammirazione del mondo io confesserò che mi son sempre sembrate meravigliose speculazioni, non altro.

E qui sento l'obbligo di chiarire il senso delle mie parole, ché troppo mi dorrebbe che fossero interpretate sinistramente. Io non volli dire che tutti i grandi stabilimenti non d'istruzione, si noti bene, ma d'educazione, siano stati traffici lucrosi di abietta moneta, ma non per questo loro convien

meno quel nome che si fa traffico d'influenza politica, di reputazione e di celebrità ed è pure moneta splendente da un lato, ma ben rugginosa dall'altro il desiderio di lode.

Quindi mi sta fitto nel pensiero e scolpito nel cuore che la *educazione deve farsi, e può solo ben farsi, nelle famiglie propriamente dette, o negli stabilimenti che a famiglie somigliano, e che pongono ogni studio nel fare sparire da loro tutti gli elementi che non confanno collo spirito di famiglia*. [Parole degne di un don Bosco: per questo le abbiamo sottolineate].

So bene che vi è un'educazione di cui tutti abbisognano, un'educazione popolare che non può così loro mancare; è di quella che intendo parlare. Quella è istruzione accompagnata da certe pratiche che per abitudine o per cura impercettibile modificano la natura alla rozzezza dell'uomo ne piegano l'indole al bene, gli gettano in seno alcuni germi che svolgendosi poi in circostanze opportune, influiscono sulla condotta privata, formano il carattere nazionale, generano la pubblica moralità. Ma l'educazione delle specialità [cioè della scuola superiore, differenziata] si debb'ella l'incitare a questa influenza; l'educazione delle classi o degli individui può ella confondersi con quella delle masse, può ella darsi nei modi stessi? [pensiero espresso male!].

No certo! Anzi io l'ho già detto altre volte, lo dirò adesso più di prima e lo dirò sempre più forte; quei luoghi che fanno dell'istruzione il mezzo quasi esclusivo per educare la gioventù non possono raggiungere questo scopo completamente giammai. Istruire educando, è nell'ordine della natura; educare col solo istruire, è un'arte barbara che gli uomini e il tempo non hanno ancora condannato quanto si dovrebbe.

Ma qui cade acconcio d'osservare anche una svolta che il desiderio di celebrità, se non di moneta, travia facilmente gli educatori nell'adempimento del loro ufficio, poiché molti sono quei che possono e sanno giudicare dell'istruzione di un giovane, quindi compiacersi direttamente dell'opere proprie o degli encomi. Ma l'educazione d'un giovane come si può egli far ancora [...]. Ciò che importa precipuamente nell'istruzione della gioventù, non è già di fornire il maggior numero possibile di cognizioni positive, ma sì di formare la capacità di ragionare dirittamente, di svegliare lo spirito di discussione e di esame, di suscitare l'amore del sapere, e tanta fiducia nelle doti naturali che sprona a volerne usare come a ciò che Montaigne diceva, "che lo scolaro deve uscire dalla scuola non colla testa piena, ma colla testa ben formata [...]"<sup>36</sup>.

Un pensiero sulla manualità, come parte dell'educazione. Datato 11 dicembre 1848, quando l'autore si era già ritirato in Brianza.

I pedagogisti ne lasciarono già memoria che in ogni buona educazione, dovrebbe, insieme colle istituzioni letterarie ed altre di comune pratica, entrare anche quella d'insegnar lor una qualche arte meccanica. Noi ve-

<sup>36</sup> BNB, ms. c. p., p. 35 (in matita).

demmo a' nostri giorni perfino i Principi testimoniare l'utilità di simile istituzione pedagogica; più d'uno di loro, vittima delle politiche vicissitudini, si trovò a dover per almeno qualche breve tratto di tempo campare la vita col sussidio di quell'arte che fanciulli avevano forse per mero diletto imparata. [...] <sup>37</sup>.

Da: *Vari*. Definiti dall'autore «Tutti scritti a balzi di gomito; e i balzi sieguono l'umore del momento; e l'umor del momento varia cento volte al giorno. Ergo...».

E rigurgito di umore mutuato da Carlo Porta e dal Parini è il seguente "momento" che allude all'insegnamento privato e privilegiato impartito da sacerdoti al soldo della nobiltà. Non certamente a quello popolare delle Canossiane o di altre congregazioni al servizio della gioventù povera e abbandonata, o delle scuole "notturne" o domenicali di ricupero. Del resto anche la scuola pubblica ha per sommi responsabili dei sacerdoti, come l'amico Carpani, Ferrante Aporti e tanti sacerdoti per catechisti, ma contro di essi il Cherubini non ha nulla da eccepire se non che, a volte, non sono preparati ad insegnare religione come dovrebbero.

Sono interessanti, anche perché provengono da un laico, alcune osservazioni che qua e là si permette nei confronti di tale materia nell'ambito scolastico: cose del resto risapute e nella linea della grande didattica in materia che proviene dalla scuola austriaca, e già acquisite in parte dal clero insegnante, ma sempre in modo ancora troppo superficiale o anche del tutto insufficiente, che noi conosciamo in parte tramite l'Aporti.

### *Scuole*

L'animo nobile di Giuseppe II [!] non prevede che quelle scuole, innocue e anzi utili nei comuni germanici e ungheresi, ove la religione o dirò la *pretaria e il grandato* [nel senso di nobiltà] professano principii larghi ed in parte protestanti, doveva riuscire poco utile nelle fervide nostre plaghe ove grandato e pretaria professano, alcuni in sostanza, alcuni in apparenza, più rigidi principii; ed hanno il protestantesimo pel maggior inimico de' loro materiali interessi.

Le scuole elementari femminili, poi, rette e disciplinate come sono dai nostri preti, [cioè quelli che si prestano ad insegnare al servizio delle famiglie nobili] sono un vero danno fra noi, e danno tale che nessuno

---

<sup>37</sup> BNB, ms. c. p. 53.

crederebbe quanto notevole. Un volume non basterebbe a comprovarne le male conseguenze future; ma il tempo mi farà ragione<sup>38</sup>.

In questo convertito alla causa dell'educazione scolastica troviamo picchi di idealità degni di un Rosmini o di un Fontana, uniti ad una coscienza civile austera – lo ripetiamo – degna di un Parini. Purtroppo la scuola pubblica della Restaurazione e quella risorgimentale non riuscì che sporadicamente a realizzare questi ideali umani e cristiani, confinandoli per lo più nell'utopia.

Non possiamo non sottolineare alcune intuizioni di grande spessore educativo che, pur non potendo trovare realizzazione nella scuola pubblica, sono condivise dalla migliore pedagogia cattolica ed anche attuate, per altro e su un altro versante, nelle istituzioni cattoliche in varie istituzioni più propriamente pastorali, fiorite nella splendida stagione della restaurazione lombarda. In prima fila dobbiamo collocare una personalità come don Spreafico, che non solo condivide queste idee, ma le attua coraggiosamente nella nuova forma di oratorio, regolamentata sulle migliori istanze scolastiche, e sulla figura centrale del maestro, e codificando esemplarmente la scuola notturna cattolica.

Ecco perché non ci stancheremo di additare in don Bosco il confluire cosciente delle migliori conquiste lombarde. Sarebbe bastato la sua scoperta del regolamento del S. Carlo di Milano per attestare il suo fiuto pastorale pedagogico. Quel regolamento non solo servì a don Bosco per completare quello suo oratoriano, ma anche per farne applicazione alla vita e allo spirito dell'internato: cioè a tradurre in atto il metodo preventivo e lo spirito di famiglia, nella fase di collegializzazione della sua congregazione.

---

<sup>38</sup> BNB, ms. A-C. XIV, p. 31.

## CAPITOLO XVI

### LA METODICA DI J. PEITL IN RAPPORTO A DON BOSCO

#### 1. Un problema mai risolto: le “vere fonti” dell’azione educativa e degli scritti pedagogici di don Bosco

**D**ell’insorgere di un problema generale di metodica in don Bosco si parla esplicitamente in un passo per noi significativo delle *Memorie Biografiche* che, per la sua collocazione, sembra fare riferimento all’anno 1876. Tuttavia non si esclude che il problema fosse già presente alla sua mente, se non altro sotto il pungolo dell’obbligo governativo del corso di metodica e relativo esame per conseguire il diploma di abilitazione all’insegnamento nella scuola primaria dell’obbligo e per le incumbenti ispezioni da parte del ministero dell’Istruzione. Anche i seminari e le case religiose femminili e maschili si davano premura di entrarne in possesso: Rosmini dovette domandare un permesso speciale a F. Aporti per tenere il corso con relativo esame per i suoi confratelli nel collegio di Domodossola. Del resto è accertato che in Lombardia, sotto la conduzione austriaca, si tenevano corsi di metodica nei seminari anche per l’insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e private (nel senso odierno del termine).

Esistendo già una specie di noviziato, il Santo si preoccupa perciò che durante il corso dell’anno scolastico si attui un programma di studio, con giusto dosaggio di materie sia sacre e sia profane. Ma non solo.

Poi gli premeva la scuola di pedagogia: conveniva che la si studiasse in una forma più adatta a noi. Avrebbe voluto che vi prevalesses una trattazione da intitolarsi *Il maestro e l’assistente salesiano*, suddivisa in tanti capitoli di questo genere: come deve comportarsi l’assistente nel dormitorio; l’assistente di passeggiata; l’assistente di chiesa; l’assistente di scuola; come debba comportarsi il maestro salesiano riguardo alla puntualità nel trovarsi in classe, riguardo alla disciplina, ai premi, ai castighi e via di questo passo. Tali lezioni si impartissero nell’anno di prova, indi si stampassero, e formassero un libro di testo per uso nostro<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> MB XII 397.

In realtà non si trattava di pedagogia in senso stretto, ma, come si usava dire allora, di “metodica”. Ed era giusto che si preoccupasse di questo corso, dal momento che anche nel Piemonte i maestri, statali e non statali, erano tenuti a frequentarlo concludendolo con degli esami. Se si pone attenzione, don Bosco sta proponendo l’idea di un manuale di questa disciplina, con le caratterizzazioni proprie dell’istituzione collegiale: la nuova Congregazione sta infatti avviando un processo di collegializzazione (una via o fase obbligata anche in vista dello sviluppo, spirituale e numerico, dei soci salesiani) che richiede nei propri iscritti competenza professionale anche per quanto attiene le istituzioni specifiche, e, a prescindere dalla congiuntura politica, non più solo scolastiche.

Alcune tematiche centrali e di base scolastica, citate nel brano di cui sopra, sembrano alludere velatamente a manuali già in circolazione. Quali?

Ferrante Aporti aveva inaugurato questi corsi in buona parte ricalcando il manuale dell’austriaco J. Peitl, reso obbligatorio nel Regno Lombardo-Veneto, considerato anche dal punto di vista scolastico come una provincia dell’Impero Asburgico. Anche nel Piemonte, dopo l’irruzione dell’Aporti, si presume sia stato facile trovarlo in vendita e perciò è impensabile che don Bosco, dal momento che aveva deciso di occuparsi di scuola, ignorasse il miglior strumento in circolazione, collaudato da oltre due decenni. D’altra parte dopo il ’60, man mano passavano gli anni, non avrebbe potuto essere interpretato come un gesto provocatorio sotto l’aspetto politico impadronirsi del suo contenuto per iniziare i suoi salesiani alle strategie del fare scuola; soprattutto con l’ampliamento dell’internato altri problemi si presentavano e da risolvere con i segni dell’urgenza. Più che adottarlo occorreva adattarlo, tanto più che anche nella stesura dell’opuscolo sul *sistema preventivo* si era ripromesso, e questa volta per iscritto, di compilare quel trattato più diffuso, che non era ancora riuscito a stendere. Perché lo rimandò sempre – ci chiediamo – e non si decise mai a tradurlo in atto? Solo per mancanza di tempo? O pensava davvero ad una propria sintesi, come avrebbe potuto lasciare intendere la sua dichiarazione? Per i primi lustri bastava il suo buon senso di educatore nato avendo anche sottocchio un aiuto non propriamente scolastico nel regolamento dell’Oratorio milanese S. Carlo come punto

di riferimento, in quanto si sapeva che era stato perfezionato alla luce riflessa dell'ambiente scolastico: ma non era ancora un manuale di metodica scolastica. Non esistono però prove esplicite o dichiarazione secondo le quali don Bosco l'abbia letto per tempo. È vero che nella sua biblioteca di Valdocco figura presente una copia del Peitl, dono del canonico don Chicco Francesco, forse uno dei tanti e pregiati libri che sappiamo avergli lasciato in dono per testamento alla sua morte avvenuta però solo nel 1882<sup>2</sup>, una data troppo tardiva perchè il suo beneficiario se ne servisse per comporre i suoi scritti sul sistema preventivo. Tuttavia non si può neppure escludere che abbia potuto averlo avuto in prestito o in dono o che l'abbia consultato altrove. In quel manuale avrebbe potuto trovare più di uno spunto per dare corpo ai suoi pensieri che, non a caso, presentano delle affinità con quei contenuti. È probabile che ne abbia preso visione nell'atto di organizzare la prima scuola elementare serale, iniziata sotto la spinta del trionfale corso di metodica tenuto dall'Aperti. Quest'ultimo poteva essere stata la porta dalla quale erano passati i contenuti del Peitl. Solo un esame interno e comparato con gli scritti di don Bosco potrebbe scavalcare la barriera delle possibilità per stabilire con certezza che tale comunicazione culturale sia effettivamente avvenuta.

Con i termini di questa premessa siamo entrati nel bel mezzo della problematica delle fonti del cosiddetto *sistema preventivo* di don Bosco, per una revisione che, per nostra fortuna, oggi può avvalersi dei risultati di ottimi studi filologico- critici come di un buon punto di partenza. A questi studi non si poteva chiedere di più, nel senso che la conclusione a cui giungeremo, avendo poco da condividere con le posizioni tradizionali, si attesta per lo più su posizioni innovative rispetto a quelle. Su queste novità si invoca, come al solito, un'attenzione che da un lato non conceda sconti critici agli argomenti che si addurranno, e che dall'altro non sia irrigidita nel preconetto.

---

<sup>2</sup> Si sa che il canonico don Francesco Chicco (morto a sessantatrè anni il 18 ottobre 1881) aveva lasciato in eredità la propria biblioteca a don Bosco: un po' tardi, però, perché questi se ne potesse servire. Non si può escludere che l'avesse ottenuto in prestito o in dono molto prima, o che don Bosco l'avesse consultato in qualche altra biblioteca, magari nel Convitto stesso. Sono tutte ipotesi da verificare.

Nella presentazione del più recente volume di cui è curatore, P. Braidò cerca di spiegare il successo educativo di don Bosco fin dal 1849 con queste parole:

[...] l'oratorio per esterni e l'incipiente ospizio per interni si presentano già con fisionomia organizzativa e educativa ben definita, visibile a chiunque, come si può rilevare anche dai favorevoli riconoscimenti apparsi sui giornali e sulla stampa pedagogica qualificata del 1849 [...]³.

Lo studioso, però, non si fa una domanda che, a mio parere, sarebbe obbligata: questo riconoscimento da parte della stampa non potrebbe essere dettato dalla speranza suscitata dai primi tentativi di soluzione a problemi incancreniti al limite del patologico? Per contrasto, la situazione della Lombardia, rispetto al '49 piemontese, doveva apparire come rose e fiori: il vantaggio accumulato da questa regione nei confronti del Piemonte nel campo della pastorale giovanile e in quello scolastico può oggi essere calcolato, come abbiamo già detto, più vicino ai trenta che ai vent'anni.

Il Braidò, affermando che il processo di regolamentazione interna delle due istituzioni di don Bosco procede parallelamente in modo esemplare già nel '49, dimentica, anche perché non ne avverte la necessità, che il medesimo alla fine del '50 sente il dovere morale del viaggio di aggiornamento a Milano. In particolare il regolamento dell'Oratorio per gli esterni (cioè oratoriani) da lui composto è un frutto che non può prescindere da quella visita di studio; verrà da don Bosco dato alle stampe in redazione definitiva nel 1877, in un periodo cioè molto prossimo alla stesura dello scritto sul *sistema preventivo*. Per contro, nel '49, cioè a 35 anni di età, sarebbe già in grado di applicare un proprio metodo pedagogico, tanto originale da attirare in seguito l'attenzione di tutto il mondo. È un'affermazione alquanto impegnativa che andrebbe provata.

Per noi invece risulterebbe che don Bosco, fin dagli inizi dell'esperienza, cerca di assimilare una metodica già formulata altrove e da lui ritenuta un canovaccio sicuro anche se non ne cita mai le fonti – e qui siamo ai suoi famosi silenzi – come dimostreremo facendo il confronto

---

<sup>3</sup> *Don Bosco educatore, scritti e testimonianze*, a cura di P. Braidò, LAS-Roma 1992. Presentazione, pp. 5-11.

con i suoi scritti. In questi documenti<sup>4</sup> appaiono degli stereotipi frequenti che in realtà sono l'eco sempre più vicina delle fonti ispiratrici, che riteniamo essere la base del cosiddetto *sistema preventivo* delle due istituzioni: oratorio e scuola (più internato). Osiamo più semplicemente dire che don Bosco nei suoi scritti non fa che applicare, e applicare bene (ammessa qualche incertezza del tutto spiegabile) ciò che altri hanno autorevolmente pensato anche per lui. I suoi documenti non sono che appunti ricalcati su quelle fonti: solo appunti, e sia pure in sequenze scandite attorno ad uno schema non privo di logica interna, ma non al punto da costituire un trattato in nuce, sorretto da uno schema sistematico attorno a dei principi fondanti: il tutto a sostegno integrativo degli insegnamenti impartiti a viva voce. Questo, per noi, il nodo di tutta la problematica.

È sintomatico che lo stesso Braido metta in guardia dal pretendere di capire la vera natura del metodo con la lettura dei soli documenti, senza integrarli con l'esperienza vissuta di don Bosco: «La loro lettura riuscirebbe largamente lacunosa ed anche falsata senza il controllo dell'esperienza». Già! Ma noi diciamo, e ci pare con più coerenza, che anche la sua esperienza è guidata da uno schema logico, riconducibile ai contenuti delle fonti dei suoi documenti.

Il secondo criterio di lettura, suggerito sempre dal Braido, è quello che tiene presente "la natura occasionale" di tali scritti, nessuno dei quali offre un'esposizione esauriente ed organica della sua strategia operativa: cioè, non essendo, in ultima analisi, dei "capitoli di un sistema compiuto", andranno letti criticamente e interpretati "nelle connessioni reciproche e nell'insieme dell'intera produzione scritta da don Bosco".

Con ciò lo studioso sposta il problema sugli scritti non pedagogici e sulla prassi che dovrebbe inverare la teoria. La prassi a sua volta – pare di capire – dovrebbe essere frutto esclusivo ed originale della sua creatività.

---

<sup>4</sup> P. Braido, oc. p. 9, addita il "vertice di questi iniziali sviluppi" nel "colloquio [di don Bosco] con U. Rattazzi, nell'aprile del 1854", con una precisazione importante: «Gli enunciati vi compaiono anche troppo rifiniti e risentono, certamente, del fatto che il testo viene pubblicato la prima volta nel Bollettino Salesiano del novembre del 1882».

Invece di aiutare a risolvere i problemi, questi criteri li moltiplicano e scoraggiano in partenza la possibilità di raggiungere «un sistema completo ed esaustivo, né per l'ieri e tanto meno per l'oggi». Anzi, il Braido aggiunge che bisogna tener conto, per una comprensione meno impoverita, persino «dei molti ed eloquenti silenzi». Questi criteri di lettura non potranno, allora, prescindere dall'informazione più vasta possibile su don Bosco, sulla storia, «sulla mentalità, sulla genesi, sviluppo, condizioni anche materiali delle sue opere»<sup>5</sup>. Il che è esattamente ciò che Braido ha fatto in 40 anni di ricerche, le più vaste possibili, non c'è dubbio, senza però riuscire, – mi sia consentito un parere difforme – a dare una spiegazione plausibile, in quanto non ci ha indicato le fonti che possano giustificare sia gli scritti e sia la prassi. Quelle fonti non le ha trovate perché don Bosco non le ha indicate. Se non tutte, noi pensiamo di avere individuato le più determinanti e fondanti. La prima delle quali, non in ordine di tempo naturalmente, coincide con il manuale di metodica di J. Peitl, importato da Vienna nel Lombardo-Veneto e tradotto esattamente nel 1821. Non è certo la più importante, ma ne facciamo in anteprima oggetto d'interesse per la sua natura scolastica e per la conseguente diffusione quantitativa e territoriale. Dopo il '44, l'anno apertiano, don Bosco e tutti gli studiosi piemontesi del settore non avrebbero più potuto ignorarlo.

## 2. La pedagogia austriaca

Un pedagogista studioso di Rosmini, il Pusineri, citandone una lettera del 1821, così descrive la passione giovanile di lui, ancora studente a Padova, per la pedagogia<sup>6</sup>:

Sempre più convinto della necessità di un rinnovamento in fatto di educazione, veniva stimolando ad occuparsene or l'uno or l'altro dei suoi amici. Gli gode l'animo al pensiero che il suo don Luigi Sonn pensi «*a un libro sull'educazione, in cui siavi tutto: cosa, dice, non fatta ancora da alcuno che io creda, e pure cosa utilissima e necessarissima per tutto il mondo*; e in aiuto dell'amico fa ricerca di libri che gli possano servire all'uopo,

<sup>5</sup> P. BRAIDO, oc. p. 12.

<sup>6</sup> A. ROSMINI, *Antologia pedagogica* (a cura di G. Pusineri), Tipografia Sant'Ilario, Rovereto 1928. Introduzione pp. VII-VIII.

incitandolo ripetutamente “a non dimenticare quell’argomento che tanto mi piace per mille versi, e che mai non fu trattato compiutamente da italiano veruno. Se guardiamo ai tedeschi, quante pedagogie non abbiamo, e come di eccellenti! [...]. Quest’opera dell’educazione vi prego di non dimenticare mai: vi sporrò dei pensieri”. I quali pensieri furono forse il primo nucleo del saggio “Sull’unità dell’educazione”<sup>7</sup>.

Il richiamo a Rosmini, tenuto conto dell’affiorare nelle sue opere dell’eccellenza di tale pedagogia, deve essere considerato una garanzia che va oltre l’argomento di autorità. Egli addita di tale disciplina un periodo aureo già avanzato e reso visibile nell’area asburgica. Per questo motivo noi dobbiamo indugiare con qualche breve appunto per rendere intelligibile il proseguimento del discorso: è infatti su questo terreno fertile ed esattamente nel 1820 che fiorisce il famoso manuale, che traduce in soldoni scolastici i risultati conseguiti in quella felice stagione pedagogica.

### 2.1. *Appunti sullo sviluppo della pedagogia scientifica in Austria*<sup>8</sup>

In ambito austriaco intorno al 1800 si è già sviluppata una pedagogia scientifica vicina alla prassi scolastica. Purtroppo in Italia non sono molto noti nomi come Franz Michael Virtheraler (1758-1827), Franz de Paula Gaheis (1763- 1809) e Vincent Eduard Milde (1777-1853). Essi sono tre cattolici, che tuttavia sarebbe riduttivo catalogare come studiosi cattolici di pedagogia. La religione era sì da loro tenuta in gran conto, ma accanto ad un’anima illuministica, che li portò ad avanzare su un terreno nuovo nei confronti di alcuni problemi pedagogici. Essi conobbero gran parte della letteratura pedagogica europea del loro tempo (comprese esperienze e molto probabilmente opere di due svizzeri: del P. G. Girard e del Pestalozzi), orientandosi verso un

<sup>7</sup> A. R. Epistolario completo, I, pp. 27,77, 292: Lettere a don Luigi Sonn.

<sup>8</sup> Gli “Appunti” fanno riferimento a

– GONNER Rudolf, *Die osterreichische Lehererbildung von der Normalschule bis zur Pädagogischen Akademie/Rudolf Gonner*, Wiwn: Osterreichischer Bundesverlag fur Unterricht, Wissenschaft un Kunst, 1967;

– Helmut ENGELBRECHT, *Geschichte des osterreichischen Bildungswesens*, band 3, Von der fruhen Aufklarung bis zum Vormarz, Osterreichischer Bundesverlag 1984. [Storia della pedagogia austriaca, vol. III, Dal primo Illuminismo al Vormarz (periodo storico che in Germania va dal 1815 fino alla rivoluzione del marzo 1848- nota del traduttore dott Alberto Ruzzi, che ringrazio)].

equilibrato eclettismo. In tale ricerca di aggiornamenti non mancano però indizi numerosi circa il persistere del filone sotterraneo e a volte palese della tradizione cattolica inaugurata nel periodo del postconcilio tridentino con la sintesi dell'Antoniano. Per fare luce piena su questa ipotesi occorrerebbe avere una conoscenza dei principali studi sull'argomento, che non ho potuto condurre personalmente, ma per interposte persone a causa della barriera della lingua tedesca da me non posseduta e della difficoltà insormontabile di reperire traduzioni in italiano.

2.1.1. *Franz Michael Vierthaler (1758-1827)*. – Laico, insegnante di latino, greco e storia ed appassionato di filosofia e pedagogia. Alla fine del '700 cominciano ad apparire le sue opere più importanti e dei testi scolastici. La principale opera pedagogica: *Geist der Sokratic* (Spirito socratico), è del 1793.

Egli partiva dal fatto che i bambini non appartenevano solo ai genitori, ma anche allo Stato, senza con ciò arrischiare di essere frainteso in quanto precisava che non dovevano essere sacrificati sull'altare dello Stato. La formazione alla moralità è lo scopo più alto dell'educazione. La formazione ai principi, l'abitudine al pensiero e all'azione morale deve essere perseguita anche con l'educazione religiosa.

Accanto alla ragione, la religione diveniva così nuovamente il pilastro più forte della moralità.

Essere insegnante significa, per lui, assumersi delle responsabilità, e lavorare al proprio miglioramento, per migliorare la scuola.

Nell'insegnamento il maestro rispetta la spontaneità dello scolaro e le sue domande, perché sa che è una "gioia" per lui contribuire alla scoperta della verità. Di qui il ricorso al metodo socratico – di qui il nome – che dovrebbe collegare fra loro i diversi argomenti scolastici, creando una specie di interdisciplinarietà. In tale impresa il maestro deve preoccuparsi di ottenere la stima, la fiducia e l'affetto dello scolaro. Come *conditio sine qua non*.

2.1.2. *Franz de Paula Gabeis. (1763- 1809)*. – Fece inizialmente parte dell'ordine dei Piaristi, col nome di Antonio, dal quale uscì nel 1788. Insegnante di scuola, ne istituì una di lavoro per ragazzi e ragazze, parallelamente ad un corso di metodica per futuri insegnanti

e nello stesso tempo incominciò a scrivere e a pubblicare opere a carattere pedagogico. Partecipò ai lavori per la riforma scolastica, e alla redazione di testi scolastici. Scrisse un *Manuale di didattica per il primo insegnamento nelle scuole tedesche*, col quale sostituì quello del famoso Felbigers, sul cui fondamento era poggiato l'assetto e l'introduzione della scuola primaria statale e che fu impiegato anche da Francesco Soave nella Lombardia austriaca.

Importante per lui era il superamento della realtà scolastica. Nel suo *Manuale di metodica per insegnanti, assistenti e candidati* (seconda ediz. Vienna 1797) dava delle indicazioni pratiche, dietro le quali c'era però un solido pensiero pedagogico. Teneva non solo a formare l'intelletto, ma anche a coinvolgere tutte le facoltà umane, in quanto l'uomo è fatto di senso e di ragione. L'infanzia era per lui il tempo della vivacità, degli esercizi corporei e della gioia; educare significava "rendere comprensibile e gioioso". Era incline all'insegnamento socratico per coinvolgere lo scolaro nella ricerca attiva della verità; inoltre teneva in gran conto il collegamento tra la scuola del lavoro e quella dell'apprendimento.

Particolare successo ebbero i suoi tentativi di uscite sul territorio finalizzati a scoprire il paesaggio con gli occhi dell'anima: ciò che noi oggi chiamiamo un po' banalmente gite di istruzione.

Educò al senso della patria. Il suo libro di metodo influenzò, con questi principi, il mondo dell'insegnamento per un ventennio. Riteneva necessaria l'istituzione di scuole di formazione per insegnanti che superassero l'angustia dei corsi. L'insegnante poi avrebbe dovuto vivere in uno stato di perfezionamento continuato, nella lettura delle più importanti opere pedagogiche e nella tenuta di un diario pedagogico, o dell'esperienza<sup>9</sup>. Egli diede anche un importante contributo per la cura pedagogica dei bambini handicappati (Es.: i non vedenti).

2.1.3. *Vincenz Eduard Milde. (1777-1853).* – Entrò nel seminario di Vienna per divenire sacerdote nel 1800. Divenuto "catechista", dopo pochi anni ottenne la cattedra di pedagogia di recente istituzione governativa e, poco più che trentenne, redasse un *Manuale di pedago-*

---

<sup>9</sup> Vedi in Indice analitico delle MB. Alla voce Esperienza.

*gia generale*, su invito imperiale, che divenne il testo base di pedagogia in tutte le università austriache. Fu eletto cappellano di corte, ritirandosi poi a fare il parroco nel 1814. Fu promosso ispettore scolastico e distrettuale. Nel 1823 fu eletto vescovo di Leitmeritz e nel 1832 arcivescovo di Vienna. Morì nel 1853. Si può dire che il progresso della scuola austriaca sia passato attraverso la sua opera.

Dei tre austriaci, quest'ultimo è ritenuto oggi lo studioso più significativo ed originale.

La scuola doveva mirare all'autoformazione, per apprendere a pensare<sup>10</sup>. Criticava l'apprendimento mnemonico, pappagallesco. Lo scolaro deve vedere da sé, pensare e giudicare, esercitarsi da sé. Niente vi era per lui di più dannoso che misurare tutti con lo stesso metro. Respinse l'idea che si potesse imparare solo dai libri e solo a scuola. Riteneva il gioco un fattore anche più formativo di parecchie lezioni; altrettanto dicasi del lavoro, compreso quello manuale. Riteneva necessario coltivare per tempo e nella scuola anche la destrezza e le abilità fisiche. Quanto alle ragazze, riteneva necessario educarle per tempo alla cura del bambino per combattere la mortalità infantile; per tutti, maschi e femmine, affermava la necessità di creare una mentalità civica per adempiere i doveri della vita sociale.

La formazione e istruzione impartite a tutti era, per il Milde, non solo un'esigenza cristiana, ma anche un bisogno del cuore: un principio che ottenne buon ascolto anche nella Lombardia austriaca. Denunciò che in carcere non si perseguisse normalmente il ricupero del condannato: egli infatti ne auspicava anche quello sociale, attraverso aiuti spirituali, l'insegnamento, i trattamenti psicologici e le necessarie misure per favorire il reinserimento nella società degli ex carcerati. Per questo si adoperò molto per i poveri, le persone in difficoltà ed emarginate. In lui si può vedere la sensibilità di un don Bosco austriaco ante litteram.

Tra tutte, le teorie del Milde ebbero l'influsso più forte nel suo tempo. Il Peitl – e non solo lui – si ispirò particolarmente ai suoi insegnamenti, contribuendo a diffonderne il pensiero anche in Italia,

---

<sup>10</sup> La lotta al nozionismo pappagallesco diventa particolarmente accesa in Lombardia a proposito dell'insegnamento della religione, senza per questo misconoscere l'utilità di qualche formula mnemonica.

attraverso il suo manuale. Lo stesso Ferrante Aporti si può considerare, in certo modo, come un discepolo spirituale del Milde, lo studioso proiettato coraggiosamente all'avanguardia. La ricchezza del suo pensiero, integrato da quello degli altri due, presenta tematiche recepite in buona parte nella Lombardia austriaca e prese in buona considerazione attraverso i canali che abbiamo indicato. Per le evidenti affinità emergenti, è possibile- diciamo così per il momento in attesa di provarlo- che il suo pensiero abbia potuto in qualche modo giungere fino a don Bosco. È pensabile infatti che il Santo, attento com'era alla cultura della Lombardia cattolica, si sia lasciato coinvolgere da queste suggestioni e abbia indirettamente assorbito anche qualche idea pedagogica. È un'ipotesi suggestiva da verificare.

## 2.2. *La pedagogia e la catechetica come materie obbligatorie per gli studenti di teologia e per le cattedre d'insegnamento*<sup>11</sup>

Dal momento che l'Assolutismo Illuminato nella cattolica Austria (e quindi anche nella Lombardia austriaca) decide di chiedere la cooperazione della Chiesa e dei suoi ministri per attuare la rivoluzione scolastica, deve procedere a rendere idonei a tale mansione anche quei sacerdoti che una volta erano per lo più solo dei curatori d'anime. Grande importanza si annette infatti alla religione come fattore indispensabile di educazione morale e civica. Di conseguenza per formare il buon prete, diventato anche maestro e funzionario scolastico, non basta più lo studio della teologia, ma occorrono anche discipline pratiche di pastorale, di catechetica e di pedagogia. Alcuni avrebbero voluto aggiungere anche l'estetica nel processo dell'atto di fede. Se, infatti, i motivi raggiungono la ragione, l'estetica è il mezzo per raggiungere il cuore. Benchè non tradotta in termini di obbligo tassativo, l'intenzione fa capire a quale accuratezza di formazione sacerdotale si pensava.

---

<sup>11</sup> Per la compilazione di questi appunti mi avvalgo soprattutto di WOLFGANG BREZINKA, *Pedagogisch in Osterreich*, Band 1 [La pedagogia in Austria, storia della materia nelle università, dal 18° alla fine del 20° Secolo, vol. I. Introduzione: La scuola, l'università e la pedagogia nel Regno Asburgico e nella repubblica - Pedagogia all'università di Vienna, Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, (nella traduzione del dott. Alberto Ruzzi).

Di fatto, a partire dall'ottobre 1774, si introducono queste materie pratiche nel nuovo piano teologico di studi quinquennali. Così i futuri sacerdoti-maestri dovevano entrare in possesso persino di nozioni di "agronomia" per riuscire ad educare «non solo buoni cristiani ma anche bravi cittadini per lo stato e per la società umana». Ecco qui riemergere l'applicazione pratica di un principio, la cui formulazione risaliva al periodo postridentino.

Siccome il progetto, piuttosto teorico, stenta ad essere tradotto nella pratica, rimanendo disancorato dalle esercitazioni pratiche, già nel 1779 si separa la pedagogia, la catechesi e la metodica dalla teologia per trasferirla nella sede più appropriata e naturale delle scuole primarie. In queste è più facile immettere o trovare il personale specializzato e la guida pratica nel tirocinio.

Nel piano degli istituti teologici del 1804, la catechesi, che prima faceva parte della teologia pastorale del quarto anno, fu abbinata alla metodica. Nel 1808 diventa obbligatorio l'esame alla fine del corso semestrale per i futuri ispettori e per gli insegnanti di scuola elementare, rimanendo in vigore fino al 1848. Dal 1814 negli istituti di insegnamento ecclesiastico, nei conventi e nelle abbazie si introduce la cattedra di pedagogia sul modello delle università e come testo il *Manuale di Pedagogia* (Lehrbuch der Erziehungskunde) del Milde. Anche Ferrante Aporti, studente al Teresianum di Vienna, diventa – fatto significativo per la Lombardia – discepolo di questo illustre ecclesiastico, anche se non tutti, come vedremo, condividono questa ipotesi. Per tutta conseguenza, la formazione pedagogico-catechetica degli studenti di teologia, demandata al catechista della più vicina scuola normale, se da una parte subiva qualche inconveniente, dall'altra acquistava in concretezza, perché impartita a contatto con degli scolari veri. Il catechista dedicava tre ore settimanali alla catechesi e due ore settimanali all'insegnamento pedagogico per gli studenti di teologia dell'ultimo anno, avendo anche l'opportunità di vedere all'opera con i ragazzi il loro maestro di teoria.

Come libro di testo per l'insegnamento catechistico per ordine del ministero fu adottato dal 1821, rimanendo in uso fino al 1848, quello di J. M. Leonhard (questo sì fu, senza dubbio, maestro dell'Aporti), che a sua volta si basava sulle lezioni del Milde. Scelte di questa natura ebbero conseguenze benefiche nel Lombardo-Veneto, lasciando tracce

vistose anche nella diocesi di Milano, come pensiamo di avere già dimostrato a suo luogo. Un don Giuseppe Spreafico che sostiene l'esame di abilitazione, nella modalità che abbiamo descritto, per l'insegnamento della religione, può essere considerato il terminale d'arrivo ed emblematico della riforma.

Nello stesso anno 1821, per le lezioni di metodica, per gli studenti religiosi e secolari fu prescritto ufficialmente il manuale di Joseph Peitl (1762-1830). Lo stesso sistema di formazione era imposto per legge anche nel Regno Lombardo-Veneto. Il Piemonte evidentemente, in quanto si trovava...all'estero, non veniva beneficiato da questi importanti provvedimenti. Ecco qui una chiave di lettura dell'importanza storica attribuita, in questa regione, al famoso corso di metodica e catechetica dell'Aperti ed al suo enorme successo: si trattava allora di un'invasione culturale...lombarda, che mascherava bene quella austriaca. Si tratta ora di stabilire quanto sia stata proficua. Un segnale importante ci è già venuto da Rosmini, che abbiamo visto tener conto di questi principi per la compilazione del suo famoso catechismo.

Il Braido dovrebbe misurarsi con questi dati per rivedere qualche suo giudizio, che noi riteniamo affrettato, come quando vuole insinuare che il Piemonte, per la sua particolare posizione politica, per il livello culturale ed economico e la ricchezza delle opere caritative, assume spesso, nei confronti del resto dell'Italia una posizione paradigmatica<sup>12</sup>. Gli obiettiamo: anche della Lombardia? Ed in particolare: anche nel campo della scuola primaria e dell'alfabetizzazione e della catechesi, sia per qualità che per quantità? Per quanto attiene quest'ultimo settore ripetiamo semplicemente che il Piemonte era arretrato, con approssimazione per difetto, di almeno 30 anni, essendo rimasto ai contenuti di F. Soave e compagnia. Glielo dimostra direttamente, con la sua azione di aggiornamento in controtendenza, lo stesso don Bosco, interessandosi alla catechesi venuta da questa scuola. Concludiamo in breve: il Piemonte del 1848 non ha molto da insegnare alla Lombardia<sup>13</sup> e neppure allo stesso don Bosco. Per fortuna don Bosco ha cercato e trovato altrove la via giusta.

<sup>12</sup> P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, pp. 18, 21, 22.

<sup>13</sup> Dello stesso Braido, oc. p. 18, non è condivisibile l'affermazione: "la regione [il Piemonte] ha il primato nella percentuale degli alfabeti".

### 3. Vita, opere e pensiero di J. Peitl (1762-1830)<sup>14</sup>

3.1. Nato in un villaggio dell'Austria meridionale da genitori benestanti, Joseph Peitl compie i suoi studi a Vienna, emergendo ben presto tra i condiscipoli. Per qualche anno fu chierico in seminario che abbandonò per seguire la sua vera vocazione di insegnante. Nel 1789 viene assunto nella scuola media inferiore di Sant'Anna, presso i quartieri viennesi Wieden e Josephstadt, dove ha inizio la sua carriera di direttore didattico, che durerà ben 41 anni. Anche la moglie, insegnante di scuola, collabora alla sperimentazione.

Tenne pure la cattedra di pedagogia per i seminaristi dal 1802 al 1826, un fatto che attesta la sua profonda preparazione in materia. Parallelamente assume nel 1823 la carica di Direttore della scuola media inferiore di Vienna e nel 1827 ottiene il titolo di consigliere imperiale con un cospicuo aumento di stipendio pari a 300 scudi.

Nonostante i pesanti incarichi di cui sopra, il Peitl continua, con la collaborazione della moglie, a trasmettere ai propri allievi il suo smisurato sapere per ben 39 anni, occupandosi dell'istruzione nonché dell'educazione di numerosi studenti e portandoli così ad una invidiabile maturità umanistica.

J. Peitl va ricordato anche per la sua generosità estesa agli allievi, privi di mezzi economici per proseguire gli studi, e per i consigli che sapeva dare sia a studenti che a genitori per orientarli nelle loro scelte.

Dei testi, scritti a partire dal 1808, ne sono stati pubblicati 13 di cui 4 manuali di metodo, e 6 nei quali profonde la sua competenza specialistica in metodica dell'insegnamento della lingua tedesca.

Naturalmente il nostro interesse si polarizza sul *Libro di metodica per insegnanti della scuola elementare e medie inferiori*, Vienna 1821 (casa editrice Wimmer, 8°) che ebbe 4 edizioni. Della traduzione italiana, a cura di F. Cherubini, si sono potute accertare le seguenti edizioni: Milano, 1) Stamperia reale, 1821 (285 pp.); 2) 1822 (292

<sup>14</sup> Notizie desunte da:

- Hamberger/Meusel, *Das gelehrte Teutschland (la Germania istruita)*, V ediz. Bd 19.1823;
- Kosch, Wilhelm: *Das katolische Deutschland (La Germania Cattolica)*, Bd 2. 1937 (484).
- Biographisches Lexicon, 3 Bde. Augsburg, 1933-1938.

pp.); 3) 1826 (288 pp.); 4) 1828, (purtroppo non segnalata dal C.L.I.O); 5) 1831; 6) 1835; 7) 1838 (Segnalata dal biografo di F. Cherubini, De Capitani); 8) 1863 (Milano). Quest'ultima edizione certifica che il manuale sopravvisse all'invasione del Piemonte nei confronti della Lombardia.

Don Bosco ebbe in "dono del Molto Rev.do sig. cav Chicco don Francesco"<sup>15</sup> una copia di quest'opera, nell'edizione del 1835, quarta edizione stampata dall'Imperiale Regia Stamperia [il numero di edizione è relativo a quelle della Stamperia: 1 ed. 1821; 2 ediz. 1826; 3 ediz. 1828; 4 ediz. 1835], venduto a Torino dai Fratelli Toscanelli, librai sotto i Portici di Po, n.36, dirimpetto a S. Francesco di Paola. Il volumetto ancora oggi è conservato con l'etichetta della "Biblioteca della Società Salesiana, posizione L. VI. n. 4, nella casa madre di Valdocco-Torino, con il primo timbro, ad angoli smussati, che risale a don Bosco: Oratorio di S. Francesco di Sales (L= Scheda catalografica cm. 10,5 per 16). Non è stato possibile appurare la data della donazione<sup>16</sup>.

### 3.2. *Il Manuale tradotto in italiano*

Ebbe come titolo: *Insegnamenti di metodica, ovvero precetti intorno al metodo di ben insegnare proposti ai maestri delle scuole elementari maggiori e minori*. Opera di Giuseppe Peitl, tradotta dal tedesco e accommodata per uso delle scuole italiane da Francesco Cherubini, Milano MDCCCXXI, dall'imperiale Regia stamperia.

---

<sup>15</sup> Non si sa se questo don Chicco Francesco sia lo stesso don Chicco menzionato col solo cognome in MB IX 245, per essere stato presente alla consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice nel 1868. L'archivista della Curia Arcivescovile di Torino, don Giuseppe Tuninetti, gentilmente mi fornisce dei dati ma sotto il nome di don Ludovico. Costui nacque a Casanova-Carmagola il 4 agosto 1826; fu parroco (priore) di Riva di Chieri dal 1852. Il 24 aprile 1866 prende possesso del canonico di Penitenziere nel Duomo di Torino, in seguito a regolare concorso. Muore a Torino l'11 agosto 1888, all'età di 62 anni. Nel 1868 era in effetti Canonico penitenziere, come appunto affermano le Memorie Biografiche. Il donatore del libro risulta tuttavia essere don Francesco (come appare dal frontespizio del Libro) e non Ludovico Chicco.

<sup>16</sup> Ringrazio il bibliotecario don Terzuolo s.d.b., che mi ha fornito i dati, con lettera da Torino del 30 / 05 / 01.

Lo stesso Peitl, dopo aver preso visione del manoscritto o delle bozze del traduttore Cherubini gli esprimeva la sua personale soddisfazione in una lettera da Vienna in data 11 settembre 1821<sup>17</sup>.

Nella sua introduzione, *Il traduttore ai lettori*, il Cherubini presenta i criteri tenuti per la traduzione: «Gli insegnamenti in essa contenuti sono pressoché per intero quelli stessi che leggonsi nell'opera tedesca pubblicata in Vienna l'anno 1820 dal ch.mo signor Giuseppe Peitl, maestro di pedagogia in quella I.R. Scuola Normale, sotto il titolo di *Methodenbuch oder [...]*». Soggiunge di aver apportato, com'era ovvio aspettarsi, degli adattamenti per insegnare l'italiano e per rispettare le nostre costumanze diverse da quelle «esistenti nella patria dell'autore e non conosciute fra noi». Mentre la parte riguardante l'insegnamento dell'italiano risulta essere un vero rifacimento a lui affidato per la sua fama di competenza filologica della lingua italiana<sup>18</sup>; di altri suoi interventi (eventualmente pilotati dall'alto) non è agevole, fatte le debite eccezioni, additare con certezza la presenza, dal momento che non è stato possibile fare un confronto con il testo tedesco del Peitl. So che sono in corso studi di specialisti mirati a stabilire le giuste attribuzioni. Tuttavia l'assenza di questi risultati è ininfluenza ai fini e ai risultati della nostra ricerca, in quanto essa, partendo dal testo realmente conosciuto e studiato dai lettori (maestri, istruttori, burocrati, autorità religiose e laiche), cerca di misurarne l'impatto effettivo sulla prassi scolastica.

La prima osservazione che emerge da una lettura critica è quella della presenza dominante di un'espressione volutamente laica (che non è una novità in casa asburgica in materia scolastica) di matrice illuministica, che abbiamo visto essere presente nella grande triade pensante. Si dice volutamente laica e non laicista a salvaguardia dell'altro valore

---

<sup>17</sup> La lettera si conserva in BNB: Fondo Cherubini, AC. XI, 24-14, Micro 10 /3. Peitl Joseph, Lettera a Francesco Cherubini, Wien. 11 settembre 1821.

<sup>18</sup> La sua espressione italiana risulta a volte libresca, involuta ed arcaica e quindi non sempre chiara: un cattivo servizio, sotto questo aspetto, per la scuola e per i maestri del Lombardo-Veneto. Non manca per altro di raggiungere alcune punte d'efficacia. A causa dei notevoli "rifacimenti" sorse un contenzioso di pagamento con la stamperia Reale durato quattro anni, che avrebbe voluto liquidarlo come semplice traduttore – vedi M. BERENGO, *Intellettuuali e librai...* p. 348.

della convivenza multi-etnica e del conseguente pluralismo religioso all'interno dell'Impero non certamente omogeneo sotto tale profilo. In tal caso, laico non significa antireligioso, tenuto conto delle garanzie offerte dall'alleanza del trono con l'altare.

Quando il Cherubini parla di costumanze diverse, intende riferirsi anche e soprattutto al modo di percepire e vivere la religiosità cattolica del Lombardo-Veneto, e dei suoi riflessi sul costume, modellato dalla presenza attiva della Chiesa lungo i secoli. Ora tutte le volte che, in obbedienza a questo canone compositivo, si farà una deroga all'atteggiamento di fondo neutro del Peitl, si potrà giustamente presumere l'intervento esterno, che si suppone sempre omologato dalle supreme autorità politiche e scolastiche. In pratica questo intervento lombardo, di matrice religiosa, nel testo austriaco fa da elemento di raccordo o di cerniera con il metodo preventivo, che prima di essere di don Bosco appartiene a questa regione ecclesiastica.

Sotto il profilo che abbiamo descritto, si possono leggere tutti gli altri manuali fioriti sulla matrice del Peitl. Lo schema della laicità (cioè della *ragione*) infatti condiziona solo in parte la composizione di alcuni da noi già incontrati o che incontreremo, quale il manuale di A. Fontana, di F. Aporti (quello delle elementari, non degli asili) e di A. Parravicini, oltretutto modellati sullo schema del manuale austriaco, ma non per questo privi della dimensione della religione. Trattandosi, per quanto concerne questi ultimi, di manuali non ufficiali, non abbisognavano di una speciale supervisione del controllo statale, al di là della normale censura sui libri. Il manuale del Fontana, sotto questo aspetto risulta, tra tutti, essere il più equilibrato nell'attenzione ai valori tradizionali della pedagogia cattolica lombarda e dello "spiritualismo cattolico".

Un esempio macroscopico servirà ed evidenziare il comune sentire sul problema dell'onanismo, e in genere della cosiddetta immoralità, collocato nel manuale del Peitl addirittura nell'educazione fisica, e negli altri, che abbiamo citato, nella parte dedicata all'educazione morale. Un riflesso dell'analogo e più generico problema del prevenire l'immoralità, ritroviamo all'attenzione, sempre per fare degli esempi, nel regolamento dell'Oratorio S. Carlo-S. Luigi di Milano, nel libro della "Pia opera di S. Dorotea" di Luca Passi, in documenti di S. Maddalena di Canossa, e poi anche... in don Bosco.

La scuola non è solo l'imparare teorico ma anche quello del vivere e del comportamento con gli altri, cioè più propriamente scuola di vita e di socialità. È l'oggetto della parte seconda e terza.

### 3.3. *Schema compositivo dell'opera e rilievi sulle parti più attinenti alla pedagogia*

L'opera si compone delle seguenti parti:

#### **Introduzione:**

Cap. I. Della necessità e utilità dell'istruzione e dell'educazione.

Cap. II. Dell'obbligo che corre allo stato di aver cura dell'educazione e dell'ammaestramento dei fanciulli.

Cap. III. Idea dell'educazione e dell'insegnamento.

Cap. IV. Di ciò che far si debbe nelle scuole per rispetto all'educazione ed all'istruzione

#### **Metodica** (divisa in due titoli):

Titolo primo: Della metodica in genere (diviso in sei capitoli):

Capitolo

Parte I. Dell'istruzione propriamente detta, ovvero dell'educazione intellettuale. Si suddivide in due Titoli:

Parte I: 1) Della metodica in genere. 2) Della metodica generale [si può notare l'infelice scelta di titoli troppo simili]. pp. 7- 216 [È la parte più tecnica che passa in rassegna le materie scolastiche].

Parte II. Della educazione morale. Suddivisa in 5 capitoli. pp. 217-228.

Parte III. Della disciplina scolastica. Divisa in 2 capitoli. pp. 229-245.

Parte IV. Della educazione fisica. Divisa in 6 capitoli. pp. 246-252.

Parte V. Dei doveri del maestro rispetto alla scuola, considerata come centro particolare delle sue operazioni. pp. 253-266.

Parte VI. Delle doti che aver debbe un maestro. pp. 267-273.

Da un punto di vista concettuale, la divisione in parti è fatta in base al primo principio stabilito dall'autore, che cioè non si deve distinguere l'educazione dall'istruzione: tutto è educazione. Siccome la scuola educa insegnando, anche l'istruzione o educazione intellettuale deve avere la sua valenza educativa.

In sostanza questa Prima Parte che è la più tecnica del manuale, è anche la più diffusa, cioè da p. 7 a pag. 216. Le valenze educative, che chiamiamo impropriamente laiche, sono, materia per materia e, di volta in volta, secondo opportunità, puntualmente richiamate. Così, per es., parlando di matematica il maestro deve tenere presente che questa materia serve non solo per l'ordine mentale ma anche per l'ordine materiale, per la concretezza, per la precisione e quant'altro. Abbiamo visto F. Aporti integrare il concetto con tutta naturalezza e in senso cristiano; altrettanto dicasi dello stesso atto dello scrivere, della cosiddetta calligrafia, che è una forma di rispetto nella comunicazione con gli altri.

Rilevante per il Peitl ed anche per noi l'oggetto della parte seconda e terza, che riguarda il comportamento morale del fanciullo in relazione soprattutto agli altri. La scuola non deve riempire il cervello di nozioni, ma deve rendere il fanciullo "buono".

La parte quinta e sesta traccia la figura morale e professionale del maestro, risultando l'argomento più interessante e più formativo per il futuro maestro.

È quindi evidente che a queste ultime due parti, unitamente alle parti seconda e terza, sarà rivolta la nostra attenzione, in vista soprattutto dell'utilizzo che ne faremo nei confronti di don Bosco. Non scartiamo per preconcelto, ma per ragioni di spazio, la parte prima e la parte quarta: anch'esse infatti potrebbero servire, ma solo marginalmente, per il nostro assunto.

Nel tracciare la figura del maestro, il Peitl non sembra smentire la propria scelta laica, in quanto non nomina mai la carità cristiana, evitando così di farla derivare dal proprio principio, come ritiene la dottrina cattolica considerandola virtù teologale cristiana. I pedagogisti della restaurazione lombarda si mantengono coerentemente su un terreno più confessionale, come fa il Fontana, allorché parla in termini di carità educativa anche nell'ambito scolastico pubblico, dopo averlo fatto al cento per cento sul terreno squisitamente pastorale, appunto come nel manuale della Pia Opera di S. Dorotea, tutto impostato sulla carità cristiana. Naturalmente e senza indugi anche don Bosco mette la carità alla base di tutto il suo sistema preventivo, anche quando si estende all'ambito scolastico, in quanto considera la scuola come facente parte della pastorale giovanile.

Agli effetti della nostra ricerca non si reputa necessario riportare l'indice del manuale del Peitl nelle sue diramazioni persino troppo capillari, per dimostrare visivamente come sia strutturato il manuale anche nella parte che più interessa il nostro assunto, o nel farne un excursus sistematico sui principali contenuti, in quanto riteniamo che le citazioni, per lo più alla lettera, che noi produrremo nel corso del raffronto con don Bosco, saranno sufficienti a darne un'idea abbastanza precisa.

## CAPITOLO XVII

### ALCUNE FONTI DEL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

#### 1. Introduzione

Ripartire ancora una volta da P. Braido, lo studioso per eccellenza dell'argomento, è un atto dovuto. In uno studio del 1992, e cioè abbastanza recente, dedicato a *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, (1877), detto familiarmente anche "trattatello"<sup>1</sup>, lo scritto pedagogico più importante in assoluto del santo educatore, così egli scrive:

Dal punto di vista strettamente letterario e redazionale [esso] presenta i caratteri di assoluta novità e trova riscontro soltanto in brevissimi appunti (in particolare negli "Articoli generali del Regolamento per le case) stilati con tutta probabilità nelle medesime settimane.

Tuttavia, la sicurezza e la lucidità del dettato, esito abituale del suo difficoltoso processo di composizione, non consentono di ipotizzare una "improvvisazione". [...] Alla cristallizzazione delle idee espresse nel "sistema preventivo" possono aver contribuito pure lavori preparatori alla pubblicazione dei "Regolamenti", per i quali si avverte un accentuato interesse proprio nelle medesime settimane che vedono la nascita dell'opuscolo pedagogico. Particolare significato acquistano in questo contesto gli "Articoli generali", stilisticamente e cronologicamente prossimi all'opuscolo, editi in questa medesima raccolta<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il titolo ufficiale: *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. L'appellativo di Trattatello pur non essendo di don Bosco, ma dei primi studiosi salesiani, facendo parte oramai della tradizione, potrebbe servire in modo convenzionale ad indicare il documento senza impegni per definirne il genere letterario, anche se si tratta sempre di "pensieri" organizzati attorno ad uno schema. Il titolo ufficiale potrebbe ingenerare a sua volta altri equivoci nel corso di una scrittura. Noi useremo la dizione: *Il sistema preventivo nella e.d.g.*

<sup>2</sup> "Don Bosco educatore, scritti e testimonianze (a cura di P. Braido). LAS-Roma 1992. *Il sistema preventivo nell'e.d.g.* pp. 211 e seg.; *Articoli generali*, pp. 288-292.

A queste precise osservazioni il curatore ne fa seguire un'altra di non minore interesse, benché confinata in una nota:

È singolare che non si trovino tracce di elaborazione (o elaborazioni) originaria di don Bosco del Sistema preventivo, quando già da gran tempo si tendeva a conservare con speciale cura quanto usciva dalla sua penna.

Si tratta di un'ulteriore difficoltà, ma non la più grave, che si aggiunge ad altre di ben altro spessore, riguardanti non solo le fonti di questi documenti, ma anche quelle dell'intero metodo pedagogico messo in atto o espresso da don Bosco, di fronte alle quali l'autore non ha trovato risposte, e, se le ha trovate, risultano o parziali o non convincenti<sup>3</sup>. Il mio non vuole essere un giudizio ingeneroso verso chi ha profuso tante energie in una ricerca improba, ed in ogni caso me ne assumo tutte le responsabilità dopo aver dichiarato che non è mia intenzione fare delle sfide, ma presentare delle soluzioni alternative con le necessarie argomentazioni. Si valutino queste e nient'altro che queste.

Se finora mi sono dilungato in citazioni, smentendo a volte le dichiarate intenzioni di brevità, forse sarò costretto ad abusare della pazienza di chi legge con altre più abbondanti e precise, data l'ampiezza e l'importanza dell'assunto: il tutto in funzione della maggiore chiarezza possibile.

Ma ritorniamo al Braido: volendo trovare, secondo rigore metodologico, dei precedenti e delle fonti ispiratrici, il medesimo studioso si lascia andare, "con una certa approssimazione", a delle ipotesi, riferendosi alla possibilità che don Bosco abbia potuto avere tra mano, "in diversi momenti della sua vita", degli scritti utili a creare in lui una certa mentalità o quanto meno a suscitare esperienze ed intuizioni. E su questo, in linea di principio non si può che essere d'accordo, trattandosi di cosa abbastanza ovvia. Ma di quali scritti si tratta? Già nel passato lo studioso, per essere sicuro di catturare il pesce giusto, non ha esitato a gettare in mare una rete smisurata e a maglie strette, ed ultimamente anche quella a strascico:

Non è difficile trovare documenti, antichi e recenti, che mostrano evidenti coincidenze o analogie con il sistema preventivo di don Bosco. Si possono

---

<sup>3</sup> Il primo della lunga serie di studi dedicata all'argomento (*Il Sistema preventivo di Don Bosco*, Torino-Pas) risale al 1955. L'ultimo: *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS - Roma 1999.

riscontrare nella millenaria tradizione pedagogica, pastorale, ascetica cristiana. Alcuni possono aver influito direttamente o indirettamente su tratti significativi del suo stile educativo. Qui, invece, si tenta individuare eventuali fonti prossime o remote, che don Bosco può aver avuto presenti e utilizzato nelle redazioni delle pagine del 1877 sul "Sistema preventivo" [e conclude:] "Poco, forse, risulta accertabile con rigorosa sicurezza storica".

Più che diligente risulta infatti il tentativo di passare in rassegna le più svariate ipotesi, in ogni direzione possibile, scomodando in prima fila la Francia (dal momento che il documento principe viene presentato in anteprima a Nizza in occasione dell'inaugurazione del locale istituto salesiano), per continuare con Cesare Beccaria in Italia, e con una colluvie di altre citazioni e di note, per concedere alla fine "attenzione particolarissima" all'opuscolo del barnabita p. Alessandro Teppa (1806-1871), [Preposito generale negli anni 1867-1871], *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*,<sup>4</sup> che don Bosco lesse e raccomandò<sup>5</sup>. «In conclusione, scrive Braidò, gli *Avvertimenti* di p. Teppa possono essere considerati con buone ragioni la fonte letteraria più vicina alle pagine sul *Sistema Preventivo* di don Bosco»<sup>6</sup>.

Tempo addietro, attratto da evidenti analogie di contenuto e aggiungendo motivazioni più personali<sup>7</sup>, feci mia questa tesi, che oggi ritengo debba essere nuovamente verificata, non tanto per sconfessare le analogie, quanto per essere impostata diversamente e superata alla luce di altri documenti che ritengo non potersi accantonare a cuor leggero.

Provenienti dall'area a cui don Bosco ha sempre guardato con interesse e cioè la Lombardia, tali scritti, in quanto lo precedono di almeno tre decenni, metterebbero fuori gioco il p. Teppa dal candidarsi come fonte tempestiva per spiegare il formarsi del pensiero di don Bosco.

<sup>4</sup> Roma, Tip. e Lib. Poliglotta/Torino, Marietti 1868, 71 p.

<sup>5</sup> In una lettera a don Rua del 14 gennaio 1869 don Bosco scrive da Firenze: «10° *idem* prendi il libretto del P. Teppa: *Avvisi agli Ecclesiastici*: mandane uno a Lanzo, l'altro a Mirabello, dove raccolti chierici e preti se ne legga ogni domenica un capo durante la mia assenza. Si faccia lo stesso a Torino» (E II 4).

<sup>6</sup> BRAIDÒ o. c. p. 239.

<sup>7</sup> G. BARZAGHI, *Alle radici del Sistema preventivo di don Bosco*, L.E.S-Milano 1990, pp. 178-183. Allora facevo notare che i contenuti del p. Teppa potevano trovare riscontro in quelli di Silvio Antoniano, un autore fino allora mai preso in considerazione negli scritti di P. Braidò. Oggi condivido che il Teppa sia "vicino" alle pagine de *Il sistema preventivo nella e. d.g.*, ma non che sia la fonte prima e determinante nel formarsi del pensiero di don Bosco e del suo scritto.

Pur riconoscendone le affinità di contenuto, guai se don Bosco avesse dovuto aspettare un padre Teppa (nel 1868!) per capire qualche cosa del metodo preventivo e per impegnarsi in una sollecita sperimentazione. Solo chi non ha alternative per partire da posizioni più tempestivamente antecedenti può accettare un'impostazione del genere. Voglio dire semplicemente che le fonti di don Bosco provengono dalla scuola e dalla pastorale giovanile lombarda ed hanno date e contenuti in regola per spiegare il cammino pedagogico del santo piemontese.

Giova ripetere una volta di più, a questo proposito, che, nel periodo restaurativo, l'assetto scolastico, compreso quello statale, del Lombardo – Veneto può definirsi cattolico, cioè basato sui valori di una tradizione pedagogica venuta da lontano nel tempo e rielaborata più recentemente da pensatori eclettici, in coincidenza con un periodo tra i più creativi anche per la pastorale giovanile.

Il manuale di metodica del Peitl, per citare un esempio concreto, assieme al regolamento scolastico ad esso improntato, si rivela, almeno nelle intenzioni, un veicolo non trascurabile di valori tradizionali, compresi quelli di Silvio Antoniano (un nome, tra l'altro che, da solo, basterebbe a fondare molti dei contenuti del p. Teppa) rivisitati in un clima di equilibrato illuminismo. Ebbene in quel manuale, nei relativi regolamenti e in altre fonti che indicheremo, possono specchiarsi in diversa misura 1) gli "Articoli generali" premessi al regolamento per le case; 2) il documento sul "Sistema preventivo" del 1875 e, 3) in limiti più ristretti, la "Circolare sui castighi": cioè il meglio degli scritti pedagogici di don Bosco, stilati negli anni '75-83.

Vedremo perciò in base a quali dati e ragionamenti si possa stabilire una scaletta cronologica dell'entrata nella sfera cognitiva di don Bosco delle fonti appena citate e in quale misura egli se ne sia servito per la redazione dei suoi scritti, oltrechè per dare consistenza alla sua prassi.

Esaminiamo in anteprima gli "Articoli generali", per la loro linearità di confronto con le fonti e per anticipare con intenti propedeutici il senso della stessa operazione nei confronti del più complesso e impegnativo scritto *Il sistema preventivo nella e. d. g.*

Cominciamo ad istituire, fin dove sia possibile, un raffronto diretto degli "Articoli generali" con il manuale del Peitl, e con eventuali altre fonti atte per integrarlo ove sia richiesto e possibile.

Avvertiamo fin da questo momento che, per agevolare coloro ai quali non fossero molto famigliari, trascriveremo quasi per intero i

due documenti citati, e che ci permetteremo di attirare l'attenzione evidenziando in grassetto alcune parole chiave, anche se questo mezzo può risultare un po' inconsueto.

## 2. I 10 "Articoli generali" a confronto:

### 2.1. *Con le presunte fonti*

Al di là della loro collocazione pratica, questi dieci articoli sembrerebbero "quasi un piccolo riassunto del sistema preventivo"<sup>8</sup>.

#### DON BOSCO

1. Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qualvolta vi è ragione di farlo specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

Oss. Don Bosco affida all'assistenza una finalità centrale nel sistema, intesa come impegno morale di impedire il peccato. Egli si rifà alla spiritualità del sacerdote intesa secondo lo stile del Riccardi nel volume *Dei Doveri* e precisamente in chiusura là dove l'autore ricorda *Il giudizio di un cattivo sacerdote al tribunale di Dio*, su vari punti, tra i quali figura quello dei peccati che ha lasciato commettere<sup>9</sup>.

#### PEITL

(n. 6). Egli [l'Assistente] dovrà accuratamente attenersi all'Orario stabilito per la Scuola ed al metodo d'istruzione che gli sarà ordinato, trattare con uguale civiltà tanto i ragazzi poveri che ricchi, occuparsi indistintamente della loro educazione, sorvegliare alla loro condotta e migliorarla, rimarcare i loro difetti, correggerli giusta le prescrizioni del regolamento delle scuole, e cercare ogni occasione di eccitare nei medesimi buoni sentimenti di morale e di virtù. Sarà poi calcolato a speciale di lui merito s'esso avrà cura d'intervenire nei luoghi ove i fanciulli stanno a trattarsi nelle ore fuori di Scuola, acciocché nella sua presenza essi abbiano un ritegno dal trascorrere in azioni meno costumate<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Così P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Las-Roma 2002, che, in nota 95, cita se stesso: P.B., "Il sistema preventivo" in un "decalogo" per educatori, *RSS* 4 (1985) 131-148. Faccio notare che, delle tre famose componenti (Ragione Religione e amorevolezza), la Religione vi è accennata a mala-pena.

<sup>9</sup> RICCARDI, *Dei Doveri*, p. 375. Il Giudice rimprovera al sacerdote: «Tu fosti sempre un servo pigro, un sacerdote neghittoso, un pastore indolente, un cane muto, senza vigilanza e senza zelo. Guarda i disordini dissimulati, i peccatori non mai corretti, le discordie non pacificate, gli ignoranti non istruiti [...] i giuochi, gli usi perversi, gli scandali non mai impediti».

<sup>10</sup> Cf. ANTONIANO, III, 49, *Dell'assistenza di alcuno, mentre i putti giuocano*. Di passaggio, si può notare come in questa scuola lombarda sia prevista dall'*Istru-*

Oss. 1. Il testo che abbiamo proposto non si trova nel *Manuale*, ma nell'*Istruzione* (al n. 6) che ne traduce i contenuti in regolamento operativo. La parola *Assistente*, in tal caso designa la figura del tirocinante in attesa di promozione al ruolo di "Maestro", delle caratteristiche del quale deve impadronirsi: nel caso specifico nell'esercizio dell'assistenza.

Oss. 2. Il Peitl costella il suo manuale di inviti all'assistenza come un vero impegno morale.

2. Ognuno procuri di **farsi amare** se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo grande fine se **colle parole, e più ancora coi fatti**, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi.

3. nell'assistenza **poche parole, molti fatti**, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attento a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

Pel mantenimento della buona disciplina scolastica fa d'uopo anzitutto che il maestro sappia farsi stimare dai suoi allievi [...]. La stima produce **amore e confidenza**<sup>11</sup>. Senza stima non v'ha amore.

Il maestro comportisi co' suoi scolari come fa **un padre co' suoi figli**; ché chi ama è riamato. **Non colle sole parole, ma col fatto** convinca egli e i suoi scolari del desiderio che nutre di rendersi utile ad essi, ed ogni sua parola spiri un interno e sincero desiderio di comunicare cose buone ai propri alunni<sup>12</sup>.

Oss. Si notino le analogie di pensiero e di lessico. Si può tenerne conto per chiarire il senso delle sibilline espressioni di don Bosco del n. 3. Quelle del Peitl oltre ad essere chiare, hanno addirittura un sapore... evangelico.

---

*zione* una ricreazione informale, fatta in attesa cioè dell'inizio delle lezioni o affidata alla discrezionalità del maestro.

<sup>11</sup> È il tema che ricorre nelle due famose "Lettere da Roma" del 1884" scritte o fatte scrivere da don Bosco. Cf. *Don Bosco educatore*, a cura di P. Braidò, Las Roma 1992, pp. 345-375.

<sup>12</sup> PEITL, Parte Terza, Art. I, p. 234.

4. I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi per **far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.**

5. A coloro che hanno sortito dalla natura un, **un'indole buona** basta la sorveglianza generale spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

6. La categoria dei più è di coloro che hanno **carattere ed indole ordinaria**, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi dimostrando d'avere grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

Perché il maestro **educar possa i sentimenti dei fanciulli e volgere l'inclinazione loro al bene**, fa d'uopo ch'egli abbia una perfetta cognizione degli uomini, e specialmente dell'animo dei fanciulli.

Egli deve quindi:

1) Conoscere dai segni esterni le inclinazioni dei giovanetti, e sapere quando vogliono essere fomentate e rinvigorate, quando frenate e represses, **a fine di poter più facilmente dar loro la dovuta direzione**<sup>13</sup>;

2) possedere l'arte di comprendere quale sia l'istinto particolare di ciascun fanciullo, e saperlo trattare a seconda. Alcuni fanciulli sono di cuore piccolo [cioè timidi] e si lasciano facilmente intimorire, e con essi giova assai più una parola che qualunque minaccia<sup>14</sup>. Altri all'invece sono indomiti e ostinati né si facilmente si lasciano guidare al bene, e con essi vuolsi usare rigore e forza di rimostanze.

Altri fanciulli sono timidi e deboli, e questi vogliono **inanimire con amorevole esortazione e con amichevole contegno.**

<sup>13</sup> PEITL, Parte Seconda, cap. II, pp. 218-220. *Dei mezzi per imparare a conoscere le doti d'animo e l'abilità dei fanciulli.* Elenca sei mezzi, tra i quali il 5° dice: «[il maestro] osservi accuratamente e di continuo gli scolari nel conversar che fanno tra di loro, e singolarmente allorché stanno giocando o altrimenti divertendosi, poiché allora per l'appunto, se non si credono osservati, si dimostrano tali quali sono». Il 6° aggiunge: «Per ultimo, il prudente maestro ha frequente occasione anche in iscuola di osservare quali siano le disposizioni d'animo dei propri alunni. Egli ne vedrà spesso alcuni ridere impudentemente allorché i loro condiscipoli vengono castigati, e ne vedrà altri manifestare vero dispiacere se ai loro compagni accade qualche cosa sinistra. Ne vedrà alcuni nascondere le penne e la carta sul dubbio che venir ne possano richiesti dai loro compagni, ed altri invece offerir con piacere quello di che li vedono mancanti. Da osservazioni di tale natura non sarà difficile al maestro il dedurre ciò che riprometter si possa da ciascun scolare». Sono tutti mezzi conosciuti da don Bosco.

<sup>14</sup> PEITL, Parte Seconda, capitolo primo, pp. 218-219.

7. Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella **dei discepoli difficili** ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista senza dar a vedere che si ha diffidenza di loro

8. I maestri, gli assistenti, quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente lo faccia tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare<sup>15</sup>.

9. Qualora si dovesse a costoro [cioè a quelli "difficili"] fare un biasimo, dare **avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni.**

Altri invece sono vivacissimi, e a questi si vuol freno, affinché la vivacità non degeneri in impudenza e protervia.

Coi fanciulli di naturale dolce e compiacente il maestro si limiterà ad aver cura che si conservino sempre tali avvertenze, avvertendo però d'impedire che non diventino adulatori, e parlando perciò sempre dell'adulazione come di cosa sommamente spregevole. [...].

Ai **non curanti d'onore** invece procurerà il maestro d'infondere maggior sensibilità per la vergogna e per l'onore ora con prudenti riprensioni, ed ora con elogi alquanto più vivi dell'ordinario. E siccome qualunque siasi naturale ha in sé qualcosa di buono, così non se ne dovrà reprimere nessuno, ma cercare di ben guidarlo e di migliorarlo.

Il maestro non deve pretendere da tutti lo stesso, né trattar tutti ad un modo; non sopraccaricar di troppo chi è debole e lento, sibbene esigere da chi è d'ingegno pronto e perspicace, e regolarsi mai sempre a tenore dell'abilità, delle doti d'animo e delle circostanze estrinseche dei propri scolari.

n. 5. **Non** [castigare o richiamare in pubblico] **durante la scuola, affinché non ne restino frastornati e maestro e scolari, né si rubi il tempo dedicato all'istruzione.**

<sup>15</sup> Oss. I. L'8 è il meno significativo in quanto evidente in un contesto che si prefigge un'assistenza totale, volta ad impedire ogni male. Il 9 poi risulta di una semplificazione estrema.

Non è possibile reperire delle sintesi altrettanto stringate nel Peitl, che possano prestarsi ad un confronto con questi ultimi tre articoli di don Bosco. L'austriaco

Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere su coloro di cui parliamo<sup>16</sup>

Che anzi la tardanza interposta sarà di giovamento, porgendo modo ai fanciulli di far serie riflessioni, e diventando una specie di stimolo per chi debba essere punito, poiché tanto i piaceri, quanto i dispiaceri sogliono essere maggiori nella aspettazione più che nel fatto<sup>17</sup>.

n. 6. [...]. Si eviteranno in particolare tutte quelle ricompense e quei castighi che aver potessero un'influenza dannosa sul corpo, sull'ingegno e sull'animo dei fanciulli, perché essendo fondati per lo più sulla vergogna o sul disonore, ove si usassero inopportuna-mente, renderebbero di leggeri indifferenti i fanciulli, indebolendo od anche spegnendo del tutto in essi il senso dell'onore<sup>18</sup>.

Ancora sui difficili. Guardisi il maestro dal peggiorare i naturali cattivi con un falso modo di procedere. Con impropri continui e con indiscrete riprensioni non fomenti negli alunni un certo sentimento d'amarezza; con gli elogi smodati non li renda superbi e vanagloriosi; con indulgenze fuor di tempo non li riduca protervi o adulatori; con interrogarli sopra novità d'ogni specie non li riduca ciarlieri e bugiardi.

Coll'omettere la debita sorveglianza non lasci che ceder possano alle impressioni del mal esempio; e finalmente col troppo chiuder l'occhio ai piccoli mancamenti non faccia che ab-

---

non è così assiomatico, dimostrandosi sempre più articolato, ricco di contenuto e coerente. Ad ogni modo tutto ciò che dice don Bosco (ad eccezione del 10) è ben presente anche in lui.

<sup>16</sup> Oss. II. Evidente, per Braidò, il prevalere in don Bosco dell'intento psicopedagogico su quello moralistico. Se si paragonano le sue espressioni, soprattutto nel n. 8, con le espressioni del Peitl, la cosa non sembra così evidente. Cf P. Braidò, *oc. pp.* 285-286.

<sup>17</sup> PEITL, *Parte Terza, Capitolo II, § VII, n. 5, p. 245.*

<sup>18</sup> PEITL, *Parte Terza, Capitolo II, § 4. n. 6º, p. 240.*

biano poi a cadere nei grandi<sup>19</sup>.

RICCARDI..

Art. V. Modi di fare la correzione [...].

10. Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento. Ma a tutti è indispensabile la **pazienza**, la diligenza e **molta preghiera senza cui io credo inutile ogni buon regolamento.**

1. Il buon esempio dovrebbe precederla sempre [...].

2. La pazienza la deve guidare [...].

3. La carità deve esserne tutta l'anima. [...].

4. L'umiltà la deve accompagnare. [...].

5. La prudenza ne saprà scegliere i luoghi e i tempi opportuni.[...].

6. Una certa mescolanza di forza e di dolcezza deve trovarsi nella correzione. [...].

7. **L'orazione finalmente valerà [= varrà] più che tutte le regole.** [...] <sup>20</sup>.

## 2.2. Con alcuni rilievi

Che cosa si prefiggesse don Bosco nello stilare questi 10 punti o pillole di saggezza educativa non è chiaro. Voleva forse sottolineare i punti più qualificanti, quelli cioè che vanno al cuore del cosiddetto sistema preventivo? Non sembrerebbe. Potremmo obiettare, per esempio, che qui voglia calcare la mano più sui mezzi negativi che non su quelli positivi, come invece fa il Peitl. Se ne possono trovare infatti nello splendido capitolo V della parte seconda, pp. 223-226: *Dei mezzi positivi di educazione*, che esordisce con una affermazione di principio già presente nell'Antoniano, e che don Bosco, avendo studiato teologia, avrebbe dovuto facilmente adocchiare: essere cioè fine dell'educazione cristiana quello di emendare dai vizi e di fare

<sup>19</sup> PEITL, Parte Terza, Capitolo IV, § 5°, p. 222. Oss. al n. 6 del PEITL, che il RICCARDI cita implicitamente ne *I Mezzi*:

«Bisogna che [i rettori] vegliano sull'osservanza delle regole più leggere, perché con queste si previene la violazione di quelle che sono più essenziali; e perché unite tutte insieme formano quella che dicesi disciplina e buon ordine di un collegio». Cf. *Dei Mezzi*, p. 213.

<sup>20</sup> Oss. all'art. 10. Per don Bosco l'educare non è solo una tecnica, bensì anche asceti e virtù, soprattutto quella professionale della pazienza: concetto già da lui assimilato nella lettura *Dei Doveri* del Riccardi. Qui spiritualità e metodica s'incontrano. Cf. A. RICCARDI, *Dei Doveri*, "Del modo di fare la correzione" pp. 132-133. Le due pagine meriterebbero, per la saggezza profusa, di essere riproposte come elemento di una teologia del Sistema Preventivo.

acquistare le virtù: *«L'impedire le male abitudini non basta a compiere l'educazione; vuolsi anche cercare di promuovere nell'animo dei fanciulli le buone».*

Si può prendere atto, eccetto per un paio, che tutti gli articoli in questione presentano delle identità di pensiero e a volte anche di forma tra don Bosco e il pedagogo austriaco.

Entrambi infatti sono intessuti da considerazioni di buon senso e di ragionevolezza improntata ad una equilibrata concezione illuministica. Solo alla fine don Bosco battezza le scelte mutate dal Peitl ricorrendo ad un brano di ispirazione cristiana della guida Riccardi.

Il vuoto non colmato da don Bosco che, in questo caso si sofferma solo sui mezzi negativi, potrebbe agevolmente essere colmato con l'esemplificazione che l'autore austriaco raccoglie in dieci argomenti o "mezzi positivi" (che don Bosco valorizza e raccomanda soprattutto nel Regolamento per gli interni<sup>21</sup>) di collocazione soprattutto scolastica, ma non esclusivamente.

Il maestro avvezzerà quindi prima di tutto i suoi scolari a quanto segue:

1. Al buon ordine, che è l'anima d'ogni cosa e il fondamento d'ogni buon costume.

Egli insisterà quindi in principal modo perché in tutta la loro condotta, in ogni azione, sia innanzi, sia durante la scuola, osservino continuamente il buon ordine<sup>22</sup>.

2. All'ubbidienza, che è fonte d'ogni virtù.

Il maestro cercherà di convincere gli scolari prima dell'amore e della benevolenza che ha per essi, giacché l'ubbidienza spontanea scaturir debbe dall'amore e dalla confidenza e non già da un timor servile [...].

L'espressione "timor servile" potrebbe essere mutuata dall'Antoniano<sup>23</sup> e l'altra dell' "ubbidienza spontanea", splendidamente compendiaria, potrebbe assurgere ad uno dei simboli più significativi dello

<sup>21</sup> Siccome per ragioni di spazio e di opportunità sono impossibilitato in questa sede a rincorrere tutti i più importanti scritti di don Bosco, rimando ad altra occasione, o invito altri a verificare in prima persona.

<sup>22</sup> Don Bosco, benché qui non ne parli, suppone il valore primario della disciplina. Si veda Repertorio alfabetico e Indice analitico MB, alle voci: Buon ordine, Disciplina, Ordine. Una sua celebre frase: «Nella casa la disciplina è tutto» MB VIII 77. E l'altra: «Fondamento della moralità e dello studio è la disciplina», MB, X, 1101.

<sup>23</sup> S. ANTONIANO, libro Terzo, capo VII, p. 447.

stesso sistema preventivo. Tanto è vero che, per quanto attiene la seconda espressione, nella premessa (riportata anche nel ms. in possesso di don Bosco) del *Regolamento dell'Oratorio di S. Luigi* di Milano, parlando del metodo usato in questa istituzione, don Serafino Allievi, sacerdote assistente – citando, da buon catechista della scuola elementare, il Peitl – addita l'effetto finale di “*una ben ordinata famiglia*”, quale dovrebbe essere appunto l'oratorio, perchè vige in essa “*l'ubbidienza spontanea*” e non quella imposta e subita. Per noi questa è una spia importante della derivazione ultima del metodo racchiuso in quel Regolamento oratoriano dal manuale del Peitl. L'articolo continua con precisazioni importanti:

Del resto si guarderà [il maestro] dal comandar troppe cose in una volta, onde i fanciulli non abbiano a trovarsi imbarazzati, e dimenticar l'una mentre fanno l'altra cosa; farà che i suoi ordini siano precisi, chiari e brevi; terrà fermo che le cose comandate vengano puntualmente eseguite; spesso dopo aver eseguito l'ordine, farà riflettere ai fanciulli quanto benefico e salutare sia stato per essi l'aver esattamente adempito ciò che loro ingiunse, e facendo comprendere le conseguenze di una loro disobbedienza, li condurrà a riconoscere da se stessi essere stato meglio l'ubbidire, anziché seguire la propria volontà.

3. Alla diligenza, cioè all'esattezza ed assiduità nelle loro occupazioni.

È questo l'antidoto migliore contro la degenerazione del costume[...]. Come sia dolce ricrearsi dopo aver terminate le proprie occupazioni [...] <sup>24</sup>.

4. Alla compiacenza [disponibilità] ed officiosità [cortesia].

A quel modo che i fanciulli si trattano fra loro nella prima gioventù, allo stesso modo trattasi per ordinario anche nell'età più matura. Spesso pertanto si porgerà occasione agli scolari di mostrarsi compiacenti l'un verso l'altro: ed il maestro avvertirà di dar a conoscere la propria soddisfazione a quelli che si mostreranno compiacenti, e la disapprovazione sua agli scompiacenti [vocabolo infelice del traduttore Cherubini] e in ogni occasione farà conoscere le buone conseguenze che risultano dal contegno de' primi, e le cattive che nascono da quelle dei secondi.

Interrompiano con una osservazione.

L'articolo, formulato in termini laici, è cristiano nella sostanza, in quanto potrebbe essere facilmente tradotto in elogio della virtù della carità praticata dai ragazzi.

---

<sup>24</sup> E interessante il fatto che don Bosco abbinò molte volte l'adempimento del dovere con la gioia, e non reputi la disciplina, intesa in un certo modo, un impedimento alla gioia e allo spirito di famiglia.

Don Bosco, nel primo *Piano di Regolamento della casa annessa all'Oratorio di S. F. di Sales*, capo IV: "contegno verso i compagni", scrive:

1. Onorate e amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiatevi di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio.
2. Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo. [...].
3. Se potete prestarvi qualche servizio e darvi qualche buon consiglio, fatelo volentieri. [...].
4. Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni per i loro difetti corporali o spirituali.

Continuiamo con il Peitl.

5. Alla sincerità e schiettezza d'animo.

Il maestro parlerà sempre con orrore della dissimulazione o della menzogna, mostrerà confidenza nei fanciulli sinceri, malcontento e disprezzo ai bugiardi, e punirà con ogni dolcezza le mancanze confessate schiettamente, e con tutto rigore la simulazione e la menzogna.

6. Alla bella creanza.

Dovrà il maestro con frequenti esortazioni, col dimostrare le buone conseguenze di un contegno creanzato, e principalmente col proprio esempio, far sì che i suoi alunni salutinsi fra loro amichevolmente, conversino gentilmente, e si ringrazino delle cortesie a vicenda usatisi, s'alzino in piedi, e cedano la diritta ai loro maggiori, e mostrino que' segni di stima e riverenza che si convengano a ciascuno e l'uso corrente della società, ecc.; avvertendosi però che tale abitudine alla bella creanza ed all'esteriore officiosità vuol essere fondata sulla benevolenza leale e sull'amore sincero del prossimo<sup>25</sup>.

7. Al pudore.

È questo il custode della innocenza de' giovanetti, e mette in guardia contro la rilassatezza del costume e l'indisciplinatezza.

Il maestro pertanto avrà somma cura di non permettere a' suoi alunni cosa alcuna che pecchi contro la necessaria castigatezza nel discorso, negli scherzi, nel sedersi e in tutta la condotta loro; andrà cauto egli stesso nelle proprie azioni e nella scelta delle sue espressioni; con circospezione e cautela farà conoscere in che consista l'impudenza; dimostrerà aborrimiento per ogni esteriorità od azione impudente, volgendo altrove il viso, e biasimerà la cosa stessa proferendo con serietà un ohibò! Ciò

---

<sup>25</sup> Un corrispettivo al contenuto di questo articolo si può trovare nel cap. IV, contegno verso i compagni, Art. 1-6, del Regolamento per le case, Opere edite, vol. XXIX. pp. 77-78, oppure in MB IV 730.

non istà bene<sup>26</sup>.

8. Alla tolleranza e indulgenza.

Il Maestro cercherà di rendere i suoi alunni amorosi, cordiali e indulgenti l'un verso l'altro. Non soffrirà che si dileggino fra loro, che si spassino alle altrui spese, che deridano le debolezze reciproche, e che scherzino smoderatamente; dimostrerà sempre il massimo disprezzo per così fatte esteriorità e farà comprendere chiaramente agli scolari i danni che sogliono derivare dai modi rozzi e villani che sono figli della smania di deridere altrui e della giovanil leggerezza<sup>27</sup>.

9. Alla pulizia, tanto nel proprio corpo, quanto per rispetto al vestiario ed alle suppellettili scolastiche [...].

10. Alla ilarità.

Quanto più sono ilari i giovanetti, tanto meglio si può in essi destare e alimentare la propensione al ben fare. Perciò il maestro richiederà sempre in modo amichevole e cortese i suoi alunni di quelle cose che vorrà siano fatte da essi, renderà facili e graditi quanto più potrà i loro doveri e impiegherà ogni mezzo per promuovere in essi il sentimento della gioia. Di quella gioia che dalla soddisfazione d'animo proviene.

Se si rileggono attentamente i dieci articoli del Peitl si noterà come un crescendo nello spirito che tende a trasformare il gruppo classe in una famiglia gioiosa. Non esiste in don Bosco una dichiarazione scritta così apertamente programmatica della gioia inserita nel cuore della sua metodica. Tuttavia, il giovane fondatore della "Società dell'allegria", divenuto educatore non poteva non prevederla come una componente essenziale dello spirito di famiglia e non mettere in atto tutti gli accorgimenti per svilupparla e permearne sempre più l'ambiente<sup>28</sup>.

A conclusione, basterà ricordare la lezione impartita da S. Domenico Savio: «Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri e nell'adempimento perfetto dei nostri doveri». Parole significative che sembrano un'eco ravvicinata di quelle di don Bosco, ed un'eco lontana

---

<sup>26</sup> PEITL, Parte Quarta, art. III, § 1°, "Del modo d'impedire il vizio dell'onanismo", pp. 248-249. Don Bosco nel capo V del regolamento *della modestia*, non parla dell'onanismo, ma si limita ad indicare il modo di camminare, di trattare, di camminare, nel vestire, nel custodire gli occhi, nel parlare ecc.

<sup>27</sup> Don Bosco nel suo Regolamento, all'art. 10, usa espressioni più aderenti al vangelo col raccomandare la carità:

«Usate carità con tutti, compatite i difetti altrui, non imponete mai soprannomi, né mai dite o fate cosa alcuna che detta o fatta a voi, vi possa recar dispiacere».

<sup>28</sup> Si veda in Indice analitico e Repertorio alfabetico MB, alle voci: allegria, gioia, gioialità.

delle espressioni del Peitl: la santità recepisce e rifonda cristianamente questi valori ed anzi vi aggiunge una marcia in più nelle motivazioni, senza soluzione di continuità con la loro controllata formulazione laica.

Far amare il dovere è una delle mete più alte dell'azione educativa che don Bosco tradurrà per i suoi salesiani nell'assioma, che ritroveremo tra i suoi scritti: amare ciò che piace ai ragazzi, perché essi amino quello che "piace a noi", cioè il dovere. Anche quando il Peitl non entra come fonte diretta negli scritti di don Bosco, non per questo può dirsi assente dalla prassi educativa instaurata nella casa annessa all'Oratorio di Valdocco ed estesa alle altre case salesiane.

### 2.3. Conclusioni sullo studio del documento "Articoli Generali"

Il Braido, a proposito della collocazione degli articoli preliminari, o come proemio al *Regolamento per le case*, o come sezione aggiunta all'importante scritto *Il sistema preventivo nella e. d. g.*, ammette entrambe le possibilità. Noi propendiamo per la seconda, anche perché don Bosco nell'articolo 10 della redazione definitiva data alle stampe dichiara essere quelli i preliminari al Regolamento. Ma non si può per ciò stesso scartare l'ipotesi di essere un'aggiunta all'opuscolo. Infatti nella prima redazione manoscritta, costituita da otto punti non aggiunge ulteriore didascalia, mentre in quella a stampa si trovano delle ambiguità che hanno reso possibili le due interpretazioni<sup>29</sup>.

Dopo il raffronto dell'opuscolo con i contenuti del manuale del Peitl saremmo in grado di giustificare meglio tale ambivalenza e intercambiabilità. Ci si può chiedere come mai lo stesso don Bosco non abbia fatto le cose più alla buona, evitando rifacimenti laboriosi, col dare in mano ad ogni salesiano lo stesso manuale di metodica del pedagogista austriaco. Di fronte al p. Teppa, la cui lettura don Bosco aveva già raccomandato, il Peitl non avrebbe certo sfigurato, ed anzi sarebbe stato un ottimo integrativo. Ci troveremmo forse ancora una volta a dover prendere atto di un ennesimo silenzio di don Bosco o, nella peggiore delle ipotesi, di un vero depistaggio.

---

<sup>29</sup> P. BRAIDO, oc. p. 276.

### 3. Lo scritto “*Il sistema preventivo nell’e. d. g.*” e la sua problematica

Consegnato alle stampe nello stesso anno degli “Articoli preliminari”, mostra strette analogie stilistiche e di contenuto. Entrambi presentano “caratteri di assoluta novità” rispetto ai documenti precedenti di don Bosco, in quanto questi ultimi erano più marginali ed occasionali rispetto ai grandi problemi educativi.

Così conclude il Braido:

La sicurezza e la lucidità del dettato non consentono di ipotizzare una improvvisazione. Esso suppone esperienze e idee lentamente maturate e infine sbocciate quasi con spontanea naturalezza su un terreno già da lungo tempo coltivato in unità d'intenti e di metodi con i discepoli collaboratori.

L'affermazione di principio è alquanto interessante. Siccome però ogni affermazione esige di essere provata, lo studioso, non disponendo di prove degne di questo nome, si afferra a delle vaghe probabilità:

Alla cristallizzazione delle idee esposte nel “Sistema preventivo” possono aver contribuito i lavori preparatori alla pubblicazione dei Regolamenti<sup>30</sup>.

Ma di quale natura e su quali fonti sarebbero stati condotti questi lavori ancora una volta non viene precisato alcunché. Noi ci siamo sbilanciati sulla base di molti indizi ad indicare che anche in quei lavori di stesura del Regolamento e degli Articoli preliminari si è servito principalmente di una base sicura, di indiscusso valore come quella del Peitl. Soggiungiamo subito che da solo questo manuale non è sufficiente a spiegare tutto o ad essere il contenitore di tutto. Se il dettato del documento è lucido, non vuol dire che sia omogeneo e riconducibile ad un solo documento. Vogliamo perciò verificare se esista una fonte che possa fare da tessuto connettivo ai diversi elementi presenti ne *Il sistema preventivo nella e. d. g.*

A prescindere dall'occasione prossima della stesura, e cioè dall'inaugurazione del Patronato di Nizza, le idee di don Bosco – anche ammettendo qualche incertezza nella prassi – potevano essere state age-

---

<sup>30</sup> P. BRAIDO, oc. pp. 211-212. E se anche il Regolamento avesse come base la stessa fonte degli “Articoli preliminari”?

volmente interiorizzate da almeno un paio di decenni. Tenuto conto della sua comprovata capacità di assimilazione, si può accettare che in quegli anni '70 si sia conclusa per lui la stagione di intensa ricerca e creatività. Probabilmente non erano necessari tempi supplementari di "cristallizzazione".

Il substrato della sintesi del grande educatore poteva essere intessuto da elementi tratti dalla tradizione filippina, passata attraverso la versione oratoriana e quella teorica del trattato dell'Antoniano, integrata da altri aggiornamenti come quello del Peitl di cui abbiamo dato qualche saggio. Tali erano le componenti del regolamento dell'Oratorio S. Carlo- S. Luigi di Milano, un'istituzione tutta preventiva. Dalla venuta in possesso di quel prezioso manoscritto erano passati 25 anni! Don Bosco in ritardo nel soddisfare la sua promessa morale di compilare un manuale che non sarebbe mai venuto, e parzialmente surrogato dai vari regolamenti fioriti in questi anni, accondiscende a dare un saggio delle idee maturate a confronto con l'esperienza di tanti lustri.

Rispetto al precedente documento sugli articoli preliminari, questo "opuscolo" aggiunge per la prima volta le due facce del Peitl: quello scolastico allo stato puro e quello filtrato da don Giuseppe Spreafico al vaglio della cultura oratoriana ambrosiana. A queste don Bosco aggiunge una valenza collegiale, dal momento che egli va ad aprire un internato o se vogliamo un collegio (quello di Nizza) nel bel mezzo di una stagione di collegializzazione della propria Congregazione. Quello scritto si riferisce infatti al metodo specifico dell'istituzione collegiale.

Procediamo per parti e con cautela, perché tutto sia provato a dovere, e, ancora una volta, con quella naturalezza che dovrebbe rendere superflue altre ipotesi fin qui mai provate.

Il documento di don Bosco è diviso in tre parti e si conclude con un'appendice:

I parte: in che consista il Sistema preventivo e perché debbasi preferire.

II parte: applicazione del Sistema preventivo.

III parte: utilità del Sistema preventivo.

Appendice: una parola sui castighi.

Nella breve introduzione don Bosco ci fa sapere che, richiesto di esprimere verbalmente o di scrivere alcuni pensieri sul metodo educativo in uso nelle case salesiane, non ha potuto, per mancanza di tempo,

soddisfare a tale richiesta. Il presente scritto sarà «come l'indice di un'operetta che vo' preparando, se Dio mi darà tanto di vita da poterlo terminare». Non la terminerà, supposto pure che una buona volta l'abbia cominciata. Inadempienza grave ed incolmabile oppure rimediabile con il confronto con la tradizione avviata? Sul piano pratico la cosa appariva abbastanza rimediabile anche se con qualche scempenso. Non altrettanto lo sarebbe stata sul piano teorico e storico a causa di alcune lacune e di alcune incertezze interpretative che pretendevano essere quello un metodo nuovo, secondo l'opinione venutasi a creare nella Congregazione.

Passa poi alla prima parte per rispondere al quesito: in che consista il sistema preventivo, cui risponde con dichiarazione generica: «Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo». Indirettamente don Bosco iscrive il proprio nella prima categoria, senza la pretesa che sia l'unico e il migliore. In realtà sotto questo nome i salesiani, come già lasciava intendere don Bosco, alludevano al proprio come ad un unicum: il nostro sistema. O meglio: don Bosco ancora una volta, con il proprio silenzio, lasciava che i suoi seguaci caricassero di questo nuovo significato il loro senso di appartenenza, il che implicitamente equivaleva ad ammettere che egli ne fosse l'inventore. Inoltre egli non ha mai citato la fonte vera ed ispiratrice del suo scritto *Il sistema preventivo nella e. d. g.*, lasciando intendere che esso era maturato tutto sulla propria sperimentazione ed esperienza.

#### 4. La fonte riccardiana ispiratrice de “*Il sistema preventivo*” di don Bosco

Chi avrebbe mai sospettato che il Riccardi tenesse in serbo, tra le tante risposte, anche quella adatta ad introdurci nel più riottoso dei problemi che abbia mai travagliato la storiografia salesiana? Vediamo come sia possibile dimostrarlo.

Apriamo il libro *Dei Mezzi...* al capo XVII dal titolo *Dei collegi di educazione*; superatane l'insignificanza che non sembrerebbe promettere niente di stimolante per il nostro argomento, interroghiamo il testo. La prima lettura riesce a raccogliere qualche espressione le cui

assonanze richiamano altre simili di don Bosco, ma non al punto da lasciarci cogliere subito l'esistenza di un nesso globale con *Il sistema preventivo nella e. d. g.* Per ciò che mi riguarda, confesso che ho dovuto riflettere a lungo per comprendere che da lì si potesse ed anzi si dovesse partire per ricostruire l'itinerario pedagogico di don Bosco. Ora penso di essere in grado di presentarlo come una novità assoluta e cioè come il documento più antico da lui conosciuto. Tale novità, infatti, avrebbe le carte in regola come fonte immediata delle pagine del famoso scritto ed anche quella di semplificare di colpo tanti problemi di esegesi<sup>31</sup>.

Perché la presente verifica segua un metodo rigoroso, occorre, a mio modo di vedere, ripartire con la stessa chiave di lettura offertaci da don Bosco, sotto forma della famosa precisazione iniziale: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza». Il che, per noi, equivale come un invito a rileggere il testo riccardiano per assaporare l'incanto con il quale don Bosco ha scoperto le sorgenti del Nilo misterioso del sistema preventivo, incanto che cercheremo di non rompere, da una parte riassumendo il minimo indispensabile e dall'altra riportando gran parte del testo alla lettera. Per noi si tratta di parole troppo preziose per essere tralasciate o manipolate disinvoltamente. Nelle note anticiperemo alcuni possibili raffronti con il testo di don Bosco, che verificheremo, in un secondo momento, con una controprova fatta in parallelo ma a posizioni invertite.

La considerazione del Riccardi prende l'avvio con una definizione seguita da un lamento. Trattandosi di un libro che parla di "Mezzi", la definizione che egli mette in campo rasenta l'ovvio: «Un bel mezzo di educazione è quello dei Collegi, dove si riuniscono molti giovani sotto una regolare disciplina, e sotto la direzione di esperti istitutori. Ma questi stabilimenti non hanno tutti il medesimo spirito». E siamo al lamento: colpa delle soppressioni degli ordini religiosi insegnanti e dei maldestri tentativi fatti per sostituirli, soprattutto ad opera di preti

---

<sup>31</sup> Scrive il Braido: «Non è apparsa identificabile con certezza una qualche fonte immediata delle pagine sul sistema preventivo. Più che a testi ben definiti utilizzati nel lavoro redazionale ci si può riferire con una certa approssimazione a scritti che don Bosco poté avere tra mano in diversi momenti della sua vita, che poterono contribuire a creare o a confermare una determinata mentalità o ad accentuare particolari esperienze e intuizioni»: *DB. educatore, scritti e testimonianze*, p. 228.

secolari e di laici, che hanno dato adito a malintesi o combinato dei veri guai.

Sembrò che imitassero le antiche istituzioni, ma era la forma più che lo spirito. Quell'**armonia di Religione e di disciplina**, di soda istruzione e di **vera pietà**, di **belle maniere**, e di giusti principii; quell'esperienza, quella **carità**, quella tattica in somma che presiedeva ai collegi dei religiosi, più non si vide nei nuovi istituti. Era questa una specie di eredità e di tradizione che si perpetuava nelle case religiose [...]

Come rimedio il nostro propone, a sviluppo delle anticipazioni raccolte nelle parole-chiave evidenziate, la sua lunga ricetta per istituire un collegio modello. Occorre innanzitutto uniformità nello spirito e negli intenti di programmazione e di conduzione. Sì, persino le costruzioni vanno programmate perché non abbiano a condizionare o a mortificare le finalità pedagogiche di base e per non essere costretti poi a rimediare con molti, tardivi e pasticciati adattamenti. Insomma occorre inventariare con preveggenza tutte le funzioni, per rispettare altrettante finalità ed esigenze dell'istituzione, per costruire un collegio solo, ma distinto in vari piccoli collegi seguendo il criterio dell'età o di altro. Senza dichiararlo, l'autore si è incamminato sulla via della "ragione", prima ancora che su quella della religione. E don Bosco, pur dando l'impressione di partire "alla buona", nella prassi ha tenuto conto di questi criteri, compatibilmente con le risorse economiche disponibili, procedendo per idee chiare e distinte anche nell'urbanistica del modello collegiale di Valdocco: vari settori in un unico grande complesso<sup>32</sup>, attorno al Santuario di Maria Ausiliatrice, come ancora gli suggeriva il Riccardi nella sua *Storia dei Santuari Mariani*.

Ora chi non sa che la parte materiale di un collegio ha uno stretto legame colla parte morale, che è lo scopo essenziale dell'educazione? Si richiedono edifizii vasti, e fabbricati con ammirabile previdenza di tutti i bisogni dell'istituzione: previdenza che non potrebbe essere calcolata che da

---

<sup>32</sup> cf. F. GIRAUDI, *L'oratorio di Don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della Casa Madre dei Salesiani in Torino, con 12 tavole, 150 illustrazioni e una Pianta della città di Torino*. Torino, SEI 1929, 303 p. (II ediz.) 367 pp.

Per lo più questo autore, pur non mancando di ottime intuizioni, si limita ad una descrizione esteriore. Si auspicherebbe perciò uno studio serio del modello di urbanistica e di architettura di don Bosco, da parte di uno specialista in materia, anche per valutarne adeguatamente l'influsso esercitato nel mondo salesiano.

una lunga pratica, e da un vero spirito di cristiana educazione. Si richiedono corridoi, sale di studio e di ricreazione, dormitorii spaziosi e ventilati, divisioni e appartamenti ben designati per separare le differenti età, e per fare in qualche modo molti collegi distinti in un solo e medesimo collegio. **Gli allievi di ogni età devono avere cortili intieramente isolati per i giuochi e gli esercizi ginnastici; i quali, distribuiti nell'educazione con saggia riserva, possono servire a mantenere la sanità, ed a sviluppare le forze dei fanciulli**, senza gettarli nella dissipazione<sup>33</sup>. Ma tutti questi vantaggi per lo più sono negletti nelle fondazioni private, che sorgono qua e là secondo i bisogni e le speculazioni; che cadono e si rialzano, si cangiano e si succedono in mezzo a molte vicissitudini, e sempre con piani piccoli, e mal diretti [...].

Nelle Congregazioni religiose questo bisogno è supplito dalla cooperazione di molti fratelli, che hanno il medesimo spirito, l'abilità, l'esperienza, la sollecitudine istessa. Ma negli istituti secolari, individui isolati e meno esperti non hanno la stessa subordinazione, lo stesso accordo, lo stesso zelo per occuparsi con una santa emulazione alla buona condotta della gioventù [...]. **Un piano di associazione potrebbe ovviare in qualche modo a questi inconvenienti, facendo del capo, e dei principali funzionari o professori una sola famiglia** per garantire allo Stabilimento un concorso zelante di tutti i membri più influenti [...] <sup>34</sup>.

Ma, abbandonato l'aspetto logistico, si addentra in quello più propriamente educativo. Naturalmente, egli dice, anche qui, e a maggior ragione, occorre una programmazione accurata, non potendo andare avanti a spanne e con le improvvisazioni, fino a raggiungere il caso limite del minor male o a rifugiarsi nel più classico dei compromessi con l'illusione di trovare la virtù nel mezzo.

Questi superiori sì mal curanti restano di sé paghi sebbene non soddisfano alle maggiori obbligazioni, contentandosi che il male, se ve n'ha, non comparisca. **Eglio non impediscono il bene, che si può fare, ma, se**

---

<sup>33</sup> Don Bosco non può prendere tutto alla lettera, per aver fatto la scelta della "gioventù povera e abbandonata", contrariamente a quella necessariamente elitaria del Riccardi. Tuttavia ha presente anche l'educazione fisica dei giovani, quando scrive nell'opuscolo: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità [...]. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù s. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati». Si veda anche MB, la ricreazione e la sanità, IV 549; XII 343.

<sup>34</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 205-206. Don Bosco parla in ogni occasione dello spirito di famiglia che deve vigere tra i soci salesiani. È il clima che favorisce l'applicazione del sistema preventivo.

**si fa, è effetto del caso più che della loro vigilanza.** Mancano spesso della giusta intelligenza dei loro doveri, e della pietà interiore, che potrebbe supplire a molte mancanze. Composti egliino stessi sul tuono mondanico, si studiano di coltivare il favore del secolo, più che lo spirito dei giovinetti: e per adattarsi appunto alle massime del mondo, e dare nel genio ad un gran numero di genitori, affettano di evitare egualmente l'eccesso di una mostruosa indifferenza, ed **il fervore di una divota ispirazione religiosa**, pretendendo di cogliere così nel segno di una illuminata moderazione. Però gli esercizi più edificanti e le diligenze più spirituali si ignorano o si trascurano come altrettante piccolezze degli antichi metodi. La disciplina esteriore è abbastanza esatta: al di fuori tutto sembra marciare regolarmente; ma questa esattezza non è animata che da motivi umani. La Religione vi occupa sì poco luogo nell'ordine delle giornate, che vi pare non debba occuparne molto in quello delle affezioni. Gli esercizi del cristiano vi sono corti e freddi: poca o nessuna comunicazione passa fra i direttori spirituali, se pur vi sono, e gli allievi, che non si vedono mai fuori delle confessioni. **I giovani sono abbandonati a sé stessi;** e non sentono che il giogo delle regole, senza presentar loro niente che le addolcisca<sup>35</sup>.

Come si vede, l'autore è entrato nel vivo dell'impostazione del collegio ideale, presentando cioè il secondo pilastro portante del metodo preventivo: la religione. Sul quale argomento sente il dovere di insistere in modo coerentemente integrale:

Ma un collegio di educazione deve animarsi di un **altro spirito**; e quanto più regna nei nostri tempi la tiepidezza, e l'indifferenza religiosa, deve spiegare un carattere espresso di Religione e di pietà cristiana. **Lo spirito religioso è quella cosa che bisogna sforzarsi di stabilire sopra ogni altra** in una casa di educazione; giacché la Religione ed i buoni costumi, che ne sono la conseguenza, hanno una **grande efficacia anche sui buoni studii**. È questa una verità del buon senso egualmente che dell'esperienza. Quanti esempi provano ogni giorno, che una corruzione anticipata snerva il talento, e che la nascente intelligenza dei fanciulli non si estingue che troppo sovente tra i vizii del cuore! Fa di mestieri che la Religione non sia considerata come un accessorio, ma come base dell'educazione [Giova ricordare la chiave di lettura di don Bosco: *questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza*]; pensando che **si è più**

---

<sup>35</sup> «Il Direttore pertanto [che è anche confessore e direttore spirituale] deve essere consacrato a' suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovasi sempre co' suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati a qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti». *Il sistema P. nell'e.d.g.* II, II, p. 266. Anche le famose lettere da Roma del maggio 1884 ritornano sull'argomento della familiarità: vedi in: *DB educatore* a cura di Braido, pp. 347-388.

**che alla metà dell'opera, quando si ha insegnato a onorar la pietà e a servire Dio secondo i propri talenti**<sup>36</sup>. Fa di mestieri che istruzioni, trattenimenti ed esercizi assidui la facciano conoscere ed amare. Non basta parlare della Religione nei catechismi, e istruir ne' suoi dogmi dall'alto di una cattedra, ma per piegare ai principii della fede e della pietà i sentimenti dell'infanzia, fa di mestieri che la **Religione** si trovi ognor **mescolata naturalmente ai consigli, alle correzioni ed alle abitudini di tutti i giorni**.<sup>37</sup> Non è che il linguaggio abituale della religione, che fa penetrare a poco a poco la fede e la pietà nello spirito dei giovinetti; e senza di questo la Religione di un collegio sarebbe come una di quelle lingue straniere, che s'insegnano agli allievi, e nelle quali essi parlano, ma non pensano. Fa di mestieri che un collegio sia provveduto di un eccellente ecclesiastico per *Direttore spirituale*, il quale non solo ascolti le confessioni, e faccia le sue istruzioni; ma assista e diriga egli stesso colla viva voce, come un buon padre di famiglia, le preghiere e le meditazioni comuni della mattina e della sera; e coltivi quelle **frequenti e familiari comunicazioni**, nelle quali l'anima di un giovine si apre, ed è più facile di farvi entrare dei sentimenti religiosi. **Una qualche predicazione straordinaria, le buone letture, le pie meditazioni, le preghiere ed i sacramenti sono fomiti della pietà e della disciplina di un collegio**<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Il grassetto vuole richiamare il perché l'autore dedichi tanto spazio alla Religione, e molto meno alle altre due componenti del trinomio.

<sup>37</sup> La religione si esprime nella quotidianità, anzitutto in due momenti chiave: al mattino con un buon pensiero dopo le pratiche di pietà in chiesa e la sera chiudendo la giornata con la cosiddetta *Buona notte*, introdotta da don Bosco in questa logica: «Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione». *Il sistema preventivo nella e. d. g.*, parte II Applicazione. del S. P., VI, vedi oc, a cura di Braido, p. 268. Don Bosco svia parzialmente dalla fonte riccardiana, quando attribuisce l'invenzione della Buona Notte a Mamma Margherita, che, mentre rimbocca le coperte, fa qualche raccomandazione nel momento più opportuno all'ascolto: in pratica don Bosco sul suo atteggiamento materno proietta molto opportunamente e a titolo di constatazione questa verità appresa antecedentemente dal volume *Dei Mezzi*.

<sup>38</sup> *Dei Mezzi...*, p. 208. Dell'opera citata alla nota precedente, si veda anche il n. IV, p. 267: «La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana, sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontana la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione

Il Riccardi previene possibili obiezioni davanti ad un programma così nutrito e impegnativo nel modo seguente:

Non si abbia paura di far troppo da questa parte.

È un vero spauracchio, che si vuol fare agli institutori della gioventù, quello di gridare: badate allo spirito dei tempi: alleggerite i vostri collegi di tante pratiche di Religione, che non sono più a livello dei nostri costumi: bisogna adattarsi. Si ripete da molti questo gran motto, senza sapere che cosa s'intende: ma intanto si fa impressione. Stolti consigli se sono dati di buona fede, e iniqui se sono suggeriti da un odio segreto della cattolica Religione [e don Bosco ribatterà prontamente, con risposte polemiche simili a quelle usate dall'autore, tutte le accuse, da qualsiasi parte esse provengano su tale argomento<sup>39</sup>]. Che sono mai queste pratiche? Indiscrezioni forse, superfluità, inezie, o goffaggini insopportabili? Sono le pratiche ordinarie ed essenziali della pietà, che si vorrebbe assoggettare alla corruzione del secolo. Ma la pietà non transige colla corruzione, né colle ciancie che ci appellano allo spirito dei tempi. Lo spirito di Dio è sempre lo stesso; e lo spirito degli uomini deve uniformarsi a quello di Dio [...]. La pietà è sempre la stessa, né può accomodarsi alle illusioni di un secolo irreligioso, come il vestito alle bizzarrie della moda. La maniera di **educare alla soda pietà, e di fare buoni cristiani**, è sempre la stessa; né può discendere alle usanze dei tempi, o alle considerazioni di coloro, che ne conoscono poco la teorica, e meno la pratica. Non si concede niente a chi vuole tutto. Si vuol cominciare dal distaccar dalle pratiche della pietà cristiana per condurre insensibilmente all'oblio della Religione, o a quella vergognosa indifferenza, che ora si vede tanto tra quelli, che hanno ricevuto un'educazione superficiale nelle materie della pietà cristiana. disdoro ad una pretesa civilizzazione che segna i suoi progressi col decadimento della pietà. La civilizzazione, quale s'intende da molti nei nostri tempi, non è altra cosa che un attacco della terra contro il cielo, il cui fine è di escludere a poco a poco la religione dalla politica, dalla morale, dalla letteratura, dall'educazione; e se si lascia fare questa fatale civilizzazione, si vedrà alfine ogni religione, e per conseguenza ogni società scomparire dalla terra. In una parola, a forza di civilizzazione ricadremo nella barbarie.

Se gli esercizi della pietà sono un dovere di tutte le case, tanto meglio lo devono essere di que' pubblici stabilimenti, che furono eretti da santi personaggi, o che sono sostenuti dalla sovrana munificenza. Il beneficio di crescere all'ombra di questi nuovi pitanei dovrebbe essere un continuo

---

che propone mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto». Si noti in entrambi i numeri riportati la presenza di residui lessicali caratteristici del Riccardi.

Cf. in Repertorio Alfabetico MB, voce *Religione*. Es. III 605. «*La sola religione è capace di cominciare e compiere la grand'opera di una vera educazione*».

<sup>39</sup> MB, Repertorio alfabetico, alla voce *Pietà*.

stimolo di cristiana educazione; **ed il progresso nella disciplina e nella pietà dovrebbe contarsi per il primo titolo di essere ammessi e conservati in questi asili della beneficenza.** Sono tradite le più sante intenzioni, dove si lasci sparire da **questi santuari della carità** quello spirito di religione, che fu il primo oggetto e la prima causa della loro fondazione. Ma quando vi fosse conservata una certa esteriore disciplina, quale pietà vi potrebbe allignare, se le poche pratiche di Religione fossero eseguite con negligenza da una **gioventù superba**, mal educata per avventura ne' suoi principii, e **raccolta quasi per diritto alla base di alcuni certificati**<sup>40</sup>; se il direttore spirituale non potesse predicare con libertà, né toccare alquanto il costume senza vedersi interrotto da inquieti bisbigli, se il rettore medesimo non potesse correggere con autorità senza eccitare complotti e tumulti, che sarebbero puniti dopo un anno di corrispondenze?<sup>41</sup>

Che se in questi istituti si ha bisogno di una maggiore autorità, e di una più libera giurisdizione, fa di mestieri al tempo istesso tanto in questi, come in tutti i collegi **di una scelta assai distinta**<sup>42</sup> [cioè secondo un principio di selezione], e di una Religione molto eminente in tutti quelli che vi sono destinati alla direzione. Sacerdoti veramente pii non si sanno nemmeno adattare ad un ministero così delicato, se non si vedono circondati di tutta l'autorità, e di tutti i mezzi che sono necessari per appoggiare la santità della vera educazione. **Il timore di tradire i disegni di Dio, e le speranze delle famiglie**, la vince nel loro spirito sopra ogni altra considerazione, o deferenza umana. Non sono guidati da bassi sentimenti; ma circondati dai loro allievi pensano che Gesù Cristo stesso gli ha posti nelle loro mani, perché ne formino altrettanti servi di Dio destinati a regnare con esso e per esso nei secoli eterni. Questi giovinetti affidati alle loro cure sono figli dell'Altissimo; ed essi sono incaricati a loro riguardo del ministero più grande, più serio e più essenziale alla felicità del genere umano. Sono incaricati di **formare alla chiesa dei veri discepoli di Gesù Cristo, alla patria dei cittadini virtuosi ed illuminati, agli stessi figliuoli la felicità presente e futura** [ Si noti il ritorno dello stilema della duplice cittadinanza di Silvio Antoniano]. Rammentino adunque che **la grand'arte di educare la gioventù non è solamente un'arte od una scienza,**

---

<sup>40</sup> Si evidenzia un'espressione che potrebbe, per analogia, essere allusiva degli attuali metodi di reclutamento di congregazioni religiose insegnanti che, per necessità di cose sono costrette ad accettare scolari che hanno in mente tutt'altro che farsi reclutare per finalità bocciate in partenza. Altrettanto dicasi per gli insegnanti laici.

<sup>41</sup> Con queste parole il Riccardi sembra levarsi un sassolino dalla scarpa, alludendo velatamente a una delle possibili cause della sua estromissione dal Collegio Civico di Clusone. In tal caso saremmo di fronte alla prima vittima volontaria offertasi volontariamente e coerentemente a difesa del "metodo preventivo".

<sup>42</sup> Principio sempre rispettato da don Bosco: cf. Repertorio alfabetico MB e Indice analitico, alla voce *accettazione*. È sottinteso che il Sistema Preventivo si mette in atto con la prevenzione fin dal momento dell'accettazione. (ed anche nell'allontanamento).

ma qualche cosa di più: è **qualche cosa di divino**; e si può riguardare come una nuova creazione<sup>43</sup>. La buona educazione è per se stessa **una semente sempre feconda**; ella non fruttifica per tutto nella stessa maniera, e nella stessa stagione: ma tosto o tardi ella porta infallibilmente il suo frutto in ogni terra. [Qui il Riccardi, come anche in seguito don Bosco, rasenta addirittura l'educazionismo, tanta è la fiducia incondizionata nell'efficacia dell'educazione!] È possibile ancora che malgrado una buona educazione l'uomo si abbandoni ai disordini del vizio; ma è ben raro che non ritorni in se stesso [...]<sup>44</sup>.

Rammentino spesso a se stessi i direttori delle case di educazione la massima costante consacrata dall'esperienza e dallo Spirito Santo, che l'uomo persino nella vecchiezza non si allontana dalla via che avrà calcata da giovinetto<sup>45</sup>. Non si stanchino mai d'inculcare e ripetere in ogni maniera ai loro allievi i teneri sentimenti del **timor di Dio**<sup>46</sup>. **La sera specialmente** dopo il rosario, o la mattina dopo una breve meditazione nella cappella, si presentino ispirati di qualche massima santa, e penetrati nelle affezioni della pietà **per lasciar cadere qualche stilla sui cuori dei giovinetti**.<sup>47</sup>

Questa **continua ispirazione**, questa costante rugiada di affetti e di massime cristiane farà germogliare la religiosa educazione<sup>48</sup>.

---

<sup>43</sup> L'Antoniano, parlando del ruolo di educatrice della madre, l'aveva definita come "una seconda generazione".

<sup>44</sup> Su questo tema, come abbiamo già visto parlando del suo impegno come divulgatore, don Bosco ritorna in opuscoli vari e nelle *Lectures Catholiques*.

<sup>45</sup> Sul muro di un porticato di Valdocco don Bosco farà scrivere questo che è un versetto delle Lamentazioni, già attribuite a Geremia: «*Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*», Lam. 3,27. Altro versetto: «*Adolescens, iuxta viam suam non recedet ab ea*», Prov. 22. 6.

<sup>46</sup> Altro versetto usato frequentemente da don Bosco: *Initium sapientiae timor Domini*, Eccl 1-16. Si veda: MB, Indice analitico alla voce *Timore*, tra cui segnale: «il Sistema preventivo è il santo timor di Dio infuso nei cuori». Cf. MB VI 381. Il Riccardi sembra citare anche il Peitl. Per es. nella Parte seconda *Della educazione morale*, Capitolo VI, *Dei mezzi coi quali si può indurre la volontà de' giovanetti a trovar piacere nell'esercizio della virtù*, dice che «la pietà è il migliore antidoto contro gli incentivi della sensualità e del vizio. [...] Il maestro cercherà di accendere un vivo amore per la pietà [...]. Di formare e tener vivo il sentimento della pietà [...]. In ogni occasione si farà conoscere timorato di Dio [...] quanto sia cara al cuor suo la religione e quanta consolazione, quiete e forza d'animo ne ritragga» p. 228.

<sup>47</sup> Quello della *Buona Notte* e quello del mattino prima di uscire dalla cappella dopo aver recitato le preghiere ed ascoltato la S. Messa, sono i due momenti privilegiati di questa rugiada spirituale valorizzati da don Bosco e prolungati anche nella ricreazione con la famosa parolina all'orecchio, usanza già in auge anche negli oratori milanesi. Vedi regolamento S. Carlo S. Luigi, ms. pp. 40-41. Anche i maestri sono invitati da don Bosco ad avvalersi di questa opportunità nella scuola.

<sup>48</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 211-213.

Conclusa l'appassionata difesa della religione intesa come fattore educativo insostituibile, l'autore passa ad enunciare, per cenni e con grande chiarezza, i principi qualificanti e le applicazioni caratteristiche del metodo preventivo nei confronti del repressivo: conoscenza dei soggetti, prevenzione delle mancanze, assistenza, disciplina, amabilità, dolcezza e quant'altro. Ci permetteremo di evidenziarli con il grassetto per fissarli meglio nella memoria.

Ma sebben si confidi principalmente nella pietà degli institutori, non si potrebbe sperare tutto il successo della pietà istessa, dove non venga accompagnata da una distinta abilità nel governo dei collegi, e nella direzione della gioventù. Una casa è avventurata quando Iddio la consegna ad uomini che hanno lo spirito di governo, cioè un giudizio sodo ed un'umile prudenza. I capi dei collegi **devono fare uno studio particolare del carattere** dei giovani confidati alla loro direzione per investigare i loro gusti, e scandagliare le loro disposizioni, onde **reprimerle o incoraggiarle** secondo la loro qualità o tendenza. **Bisogna che si studino di prevenire piuttosto che di reprimere le trasgressioni, tenendo sempre gli occhi sui loro allievi, che non devono mai restare soli.**<sup>49</sup> **Bisogna che osservino tutto**, io ripiglio, perché lo spirito di esattezza è una qualità necessaria nel governo dei collegi. **Bisogna che vegliano sull'osservanza delle regole più leggere, perché con queste si previene la violazione di quelle che sono più essenziali**<sup>50</sup>; e perché unite tutte insieme formano quella che dicesi disciplina e buon ordine di un collegio. Ciò non toglie pertanto che i rettori non debbano fare uno studio di risparmiare le correzioni, e di procurare che quelle che sono inevitabili, portino sempre quel contegno di calma, di bontà e di fermezza che le rende efficaci, e concilia il rispetto. **Un'amabile gravità**<sup>51</sup> faccia rispettare i loro precetti, riconoscere nelle loro correzioni **lo zelo dell'amicizia. La dolcezza delle esortazioni può prevenire un gran numero di correzioni.** Il buon rettore ne ha pieno il petto, e le sa adattare d'una maniera proporzionata all'età e al temperamento; le sa variare con abilità, perché le ricevano sempre con piacere<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> A mio modo di vedere, **don Bosco ha trovato queste righe così icasticamente espressive da ricavarne la denominazione stessa di sistema preventivo.** Si noti che queste espressioni sono le più antiche che don Bosco conobbe sull'argomento, e che lo impressionarono in modo determinante tanto da inserirle nel testo de *Il Sistema preventivo nella e.d.g.*

<sup>50</sup> Qui il Riccardi cita il Peitl. Vedi il passaggio e relativa citazione riportata sopra nel commento ai 10 "Articoli generali" di don Bosco.

<sup>51</sup> "Amabile gravità" è un'espressione usata frequentemente dall'Antoniano, per descrivere l'atteggiamento del padre di famiglia e del maestro. Essa ricorre anche nell'opuscolo citato del p. Teppa.

<sup>52</sup> Il Riccardi ci ha così introdotti nell'area della Ragione e dell'Amorevolezza.

Questa **unione di pietà e d'abilità**, questa felice disposizione, questo mirabile temperamento delle qualità e dei doni più necessari per la direzione di un collegio, e per la educazione della gioventù, non è mai troppo comune. Presumono molti di reggere l'educazione degli altri senza averne ricevuta una buona e distinta eglino stessi; senza averne veduta la pratica, senza conoscerne le finezze, senza il giudizio e la **sperienza** di un ministero tanto difficile. Per fabbricare degli uomini di marmo non si conoscono che pochi maestri e poche scuole eccellenti nel corso di tutti i secoli; per formare gli uomini nello spirito e nel costume, che dovrebbe essere assai più difficile, ora mai tutti sono maestri; si aprono scuole, si tengono corsi di educazione per ogni parte. Pertanto se fu sempre malagevole la direzione della gioventù, lo è soprattutto nei nostri tempi. **Una educazione qualunque può aversi in tutti i collegi**, non potendo sospettare che nelle nostre contrade ve n'abbiano di quelli, che sono seminarii di nequizia più che di saviezza. **Ma passa sempre una gran differenza** dall'una all'altra educazione; e quella che merita veramente un tal nome, quella che non ha solamente una vernice, ma la sostanza, e lo spirito, **quella che penetra gli animi**, e vi lascia impressioni profonde, quella che distingue per tutta la vita i veri saggi dal volgo degli uomini; questa educazione **non è da tutti**, e richiede un magistero particolare, di cui non si trova così facilmente esempio fra i direttori e negli istituti degli ultimi tempi.[...]. Mi basta di concludere, che la migliore educazione non tornerà nei collegi, se questi non tornano nelle mani delle migliori Congregazioni religiose. Non solamente la qualità e l'esperienza del Direttore principale, ma alla perfezione di un collegio si richiede il corredo di tanti altri cooperatori, di tante pratiche, di tante industrie e diligenze, che non s'imparano senza una lunga abitudine, né si coltivano senza un **vero spirito, di carità**; e però non si trovano che **nella famiglia e nell'istituto di una Congregazione religiosa**. L'esperienza di un mezzo secolo lo ha dimostrato: lo conferma ogni giorno la rabbia di un certo partito per opporsi al ritorno delle Congregazioni religiose. Questi sforzi sono l'effetto del timore che ispira ai corruttori della gioventù la educazione dei religiosi: sono una prova della loro singolare abilità per curare le piaghe della fede e del costume; e non fanno che accendere sempre più i voti di tutti i buoni, perché risorgano gli antichi stabilimenti di educazione sotto gli auspici di quelli, che in altri tempi li resero così fiorenti e famosi [...].

Avviandosi alla conclusione del suo discorso, il Riccardi, spezza una lancia a favore delle classi alte e dei collegi dei nobili, portando il suo contributo alla conservazione dell'alleanza trono-altare e all'assetto attuale della società il cui perno è costituito dalla monarchia sostenuta dalla nobiltà, guardati entrambi come modelli dal popolo. Ma la nobiltà del sangue senza la nobiltà del costume e della religione non serve. Egli propone addirittura una specie di università per rafforzarne l'educazione, nella quale:

continuare la stessa dilatazione di tutti gli studi letterarii e scientifici, storici e filosofici colla vista principalmente di far conoscere e dimostrare l'accordo meraviglioso di tutte le storie e le scienze profane cogli insegnamenti della Religione, e le narrazioni della Storia Sacra [cioè per approfondire il problema di scienza e fede] [...]. Così la scienza e Religione darebbero l'ultima mano in questo istituto ad una profonda istruzione ed educazione cristiana; e potrebbe uscirne un drappello di prodi capaci di dominare lo spirito del secolo, e di fare la gloria della nazione, e la consolazione della Chiesa.

Problema vero e legittimo e allora di attualità anche questo, che avrebbe potuto trovare ancora molti sostenitori soprattutto nell'ambito dell'alleanza trono ed altare, anche se don Bosco, prendendo le distanze da questa soluzione elitaria, farà la propria scelta in senso popolare: la tendenza e le finalità di fondo restano le medesime, da conseguirsi su altri percorsi e con la scelta della classe più debole e naturalmente con lo strumento di due Congregazioni: una maschile, i Salesiani, e l'altra femminile, le Figlie di Maria Ausiliatrice.

## 5. Confronto ravvicinato tra *Il sistema preventivo nella e. d. g. di don Bosco e le sue fonti*

Don Bosco, dopo aver preannunciato in che cosa consista il sistema preventivo, ne spiega i vantaggi:

*In che cosa consista il Sistema Preventivo e perché debbasi preferire.*

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. Su questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minacciosi, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle prescrizioni (*continua nella tabella*).

DON BOSCO<sup>53</sup>

[cont.]. Diverso, e direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro **l'occhio vigile del direttore** o degli assistenti, che come **padri amorosi** parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli, ed **amorevolmente** correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la **ragione, la religione, e l'amorevolezza**<sup>54</sup>; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontani gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo **preventivamente** avvisato non resta avvilito per le mancate commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Né mai si adira per le **correzione** fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso **amichevole e preventivo** che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la **necessità**

## A. RICCARDI

I capi dei collegi [...] bisogna che si studino di **prevenire piuttosto che di reprimere le trasgressioni**, tenendo sempre gli occhi sui loro allievi, **che non devono mai restar soli**. Bisogna che mirino a tutto, senza fidarsi troppo dei subalterni, acciocché tutto proceda col più bell'ordine sì per le lettere che per la pietà, sì per i costumi che per la pulitezza e la sanità degli allievi. Bisogna che **osservino tutto**, ma con l'apparenza di non accorgersi di una moltitudine di piccoli falli, che non si possono approvare, ma che l'età o la riflessione correggeranno facilmente senza la loro opera [...]. Ciò non toglie pertanto che i rettori non debbano fare uno studio di risparmiare le **correzioni**, e di procurare che quelle che sono **inevitabili**, portino sempre quel **contegno di calma, di bontà** e di fermezza che le rende efficaci, e concilia il rispetto. **Un'amabile gravità** faccia rispettare i loro precetti, e riconoscere nelle loro correzioni **lo zelo dell'amicizia**. La **dolcezza delle esortazioni** può **prevenire** un gran numero di correzioni. Il buon rettore ne ha pieno il petto, e le sa adattare di una maniera proporzionata all'età e al temperamen-

<sup>53</sup> In quanto più ufficiale, scegliamo il testo a stampa premesso al *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Salesiana 1877, riportato in *Don Bosco educatore*, a cura di P. Braido, Las Roma 1992, pp. 263-270.

<sup>54</sup> Il PETTL sviluppa precipuamente le componenti della ragione e dell'amorevolezza, senza tuttavia fare notevoli cenni a quella della religione. Per es. nella Parte seconda *Della educazione morale*, Capitolo VI, *Dei mezzi coi quali si può indurre la volontà de' giovanetti a trovar piacere nell'esercizio della virtù*, dice che «la pietà è il migliore antidoto contro gli incentivi della sensualità e del vizio. [...] Il maestro cercherà di accendere un vivo amore per la pietà [...]. Di formare e tener vivo il sentimento della pietà [...]. In ogni occasione si farà conoscere timorato di Dio [...] quanto sia cara al cuor suo la religione e quanta consolazione, quiete e forza d'animo ne ritragga» p. 228.

del castigo e quasi **lo desidera**. (*Gli altri numeri sono accennati, per completezza, nella nota*)<sup>55</sup>.  
 to; le sa variare con abilità, perché le ricevano sempre **con piacere**<sup>56</sup>.  
 (*il raffronto con il Peitl inizia fuori tabella.*)

(*riprende il raffronto con l'introduzione di d. Bosco*)

PEITL.

Parte Terza, capitolo II, Art. I. [...] I mezzi migliori per ottenere dai fanciulli assidua frequenza alla scuola sono i seguenti:

1. Il trattar bene e **amorevolmente** i fanciulli [...]. Se invece da tutto il contegno del maestro traspariranno **modi amichevoli e cordiali**, se ogni giorno egli dimostrerà loro che si dà pensiero di essi e che nulla più gli sta a cuore quanto il loro benessere, i fanciulli accorreranno alla scuola di buon animo e **con piacere** [...]. Questo contegno **amorevole** però non deve escludere quella prudente serietà ch'è voluta dall'ufficio del maestro [...].

2. Un insegnamento condotto per modo che riesca **aggradevole** e vantaggioso al tempo stesso che ne provano **attraattiva** [...]. Se gli insegnamenti del maestro sono aggradevoli, se gli scolari riconoscono che ne traggono vantaggio al tempo stesso ne provano **piacere**, gli scolari **si rallegrano** tanto all'idea della scuola, che nulla può distorglieli dal frequentarla<sup>57</sup>.

Parte Terza, capitolo II *Dei mezzi coi quali promuovere la buona disciplina scolastica*. Art. I. [...]. **La stima produce amore e confidenza**. Senza stima non v'ha amore. Il maestro **comportisi coi suoi scolari come fa un padre coi suoi figli**<sup>58</sup>; ché chi ama è riamato. Non colle sole parole, ma col fatto convinca egli i suoi scolari del desiderio che nutre di rendersi utile ad essi

<sup>55</sup> II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito. (continua)

III. Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti [...].

IV. Il sistema preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. [...].

<sup>56</sup> A. RICCARDI, *Dei Mezzi...*, capo XVII, *Dei collegi di educazione*, pp. 212-213.

<sup>57</sup> **L'attraattiva oratoriana**, perfezionata (perché c'era già in parte anche in precedenza) nei Reg. dell'Oratorio S. Luigi da don Spreafico e don Allievi (due uomini di scuola), è articolata su questo principio. Naturalmente la prima attraattiva è il tratto accogliente del direttore dell'oratorio che a Milano si chiama Assistente.

<sup>58</sup> Don Bosco usa l'espressione a proposito del Direttore dell'Oratorio: *Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli*, mutuandola dal ms

[...].

Art. II. *Dell'osservanza delle leggi scolastiche.*

Ogni scuola debbe avere certe leggi le quali si estendano a tutte le parti della costituzione scolastica e a tutti i doveri degli alunni. Queste debbono essere conosciute ed osservate dagli scolari, onde abitar si possano ad assoggettare la loro volontà a quella delle leggi, e usciti di scuola portar seco loro questa abitudine anche nella vita civile [buoni scolari e onesti cittadini di S. Antoniano] [...]. Il maestro poi, che primo dovrà darne l'esempio in sé stesso, insisterà con rigore e con tutta imparzialità perché tali leggi vengano esattamente osservate, e si guarderà bene dall'indebolirne il vigore con eccezioni o dispense di sorte alcuna<sup>59</sup>.

Il maestro per ottener il buon ordine in classe [...] **vegli su loro esattissimamente**, e sia sollecito nel reprimere ogni menomo chiasso al primo nascere[...]<sup>60</sup>.

Art. III. Anche il promuovere la diligenza è la parte principale della buona disciplina scolastica. Se gli scolari mancano di che applicarsi debitamente, e se imprendono a far ciò che loro si ordina senza piacere riesce impossibile il formarli **uomini ragionevoli** [...].

Coglierà ogni occasione d'inspirar loro piacere per lo studio e per la diligenza sia **col frequente ammonirli**, sia coll'usare degli stimoli d'emulazione e di onore.

Art. IV. Incombe al maestro il gran dovere di educare allo Stato uomini utili e singolarmente buoni; quindi non basta che egli vegli su di loro in iscuola, ma deve altresì aver occhio attento a ciò che fanno fuori di scuola, onde possa, quante volte occorra, tenerli lontani dal mal operare, e far che in essi conservisi ciò che loro insegna in iscuola<sup>61</sup>.

REG.. O. S. LUIGI.

[Il Sacerdote-Assistente:] "Colla debita prudenza e riservatezza sorvegli tutti gli Incaricati, e si tiene informato se tutti facciano il dover loro, esortando or l'uno or l'altro giusta il bisogno con **affabilità di padre** a contribuire con zelo al mantenimento dell'ordine, all'osservanza delle regole. Deve essere pronto ad accogliere **da amico** ogni incaricato o cooperatore che a lui si rivolgesse per prendere consiglio, suggerendo insieme con prudenza quelle misure che valgano a mantenere o fomentare il **vero spirito di carità fraterna** e lo zelo per la gloria di Dio". E ancora: "L'Assistente insieme deve **colla gravità e la dolcezza cattivarsi al stima e la benevolenza dei Confratelli** [cooperatori e ragazzi], deve promuovere nell'animo dei gio-

---

dell'Oratorio S. Luigi (vedi più avanti), ed entrambi ultimamente dal Peitl. Le interdipendenze come questa sono frequenti. Senza escludervi il Riccardi.

<sup>59</sup> PEITL, Parte. III, capitolo II, pp. 234.

<sup>60</sup> PEITL, Parte. III, capitolo I, p. 231.

<sup>61</sup> PEITL, Parte III, pp. 232-233.

vani l'amor di Dio, il rispetto per le cose sacre, la frequenza dei sacramenti, la filiale divozione per Maria SS. e tutto ciò che costituisce la vera pietà; deve insomma essere nel mezzo di essi come un pastore col suo gregge, l'agricoltore nella sua vigna"<sup>62</sup>.

## 6. Alcune osservazioni conclusive sui raffronti

Il lessico usato nei testi, messi a confronto direttamente o indirettamente (fin dove è stato possibile) rivela concetti comuni ed omogenei: quello di don Bosco "padri amorosi", "amorevolmente correggano", trovano equivalente ricorrenza non solo nella "gravità e dolcezza", frequente stilema di S. Antoniano, riproposto dal Riccardi, ma anche nel Peitl, e nel regolamento dell'Oratorio S. Carlo-S. Luigi.

Il Peitl non definisce mai con la qualifica di "preventivo" il metodo da lui descritto ad uso del maestro. Tuttavia il concetto di prevenzione pervade molte pagine del manuale asburgico.

Perentorio il principio fondante del sistema preventivo riportato dal Riccardi, prima ancora che da F. Aporti. Costui, conoscitore del Milde, il massimo teorizzatore del metodo, un trentennio prima che tale etichetta sia usata da don Bosco (1877), nell'opuscolo con le parole del sottotitolo del proprio manuale: *Elementi di pedagogia, ossia della ragionevole educazione dei fanciulli* (1847), suggerisce un'angolazione interessante<sup>63</sup>, che così sviluppa nella presentazione: «L'abilità dell'educatore non sta tanto nel punire prudentemente gli errori dei fanciulli, quanto nel saperli prevenire. Non può paragonarsi il merito di chi sa unicamente rimediare al male, col merito di chi sa prevenirlo»<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> ASC, 029 Reg. di altri I, ms. Reg. O. S. Luigi, pp. 14-14. Gli stessi attributi sono richiesti ai maestri e a tutti i superiori nei confronti dei loro ragazzi.

<sup>63</sup> La prima edizione, Roma, Tipografia della Società Editrice Romana, 1847, apparve 26 anni dopo il Manuale del Peitl, nella "Biblioteca delle famiglie" diretta da Ottavio Gigli, volume in 16°, 186 pp. Come si può constatare, siamo già un po' in ritardo sui i tempi!

Una seconda edizione romana è del 1899, dal titolo' arbitrario ed infelice: *Pedagogia elementare*, a cura di Giacomo Vidotto, Società Editrice "Dante Alighieri" (che presenta delle difformità dalla prima edizione).

<sup>64</sup> Sono le stesse con le quali Braido titola un suo libro, segno che le ritiene come la quintessenza del sistema Preventivo stesso.

Il Gambaro, che abbiamo già citato altrove, così commenta questa espressione: «In poche parole l'Aporti rileva la grande superiorità del metodo preventivo sul repressivo, ammessa da quanti educatori e pedagogisti solleciti, di porre a fondamento dell'educazione l'amore, si preoccupano di creare attorno al fanciullo un ambiente di serenità, di bontà, di persuasione che lo avvii naturalmente al bene, evitando tutto ciò che allontani od offenda le anime, o che le renda ribelli o le lasci avvilitate. Lo sviluppo pratico del metodo preventivo rivelò un'efficacia meravigliosa nella prassi educativa di S. Giovanni Bosco»<sup>65</sup>.

In pratica il Gambaro, prendendo atto dell'esistenza del sistema preventivo, evita di attribuirne la teorizzazione a don Bosco, pur riconoscendogliene l'esemplare applicazione. Evidentemente non può provare che il Riccardi, a sua volta, ha preceduto l'Aporti scrivendo queste espressioni verso il 1830 (cioè 47 anni prima di don Bosco), e che lo stesso Riccardi sia stato preceduto da altri, come abbiamo già riferito.

Anche dalle parole di don Bosco non si può desumere la consapevolezza di averlo...inventato. Tuttavia il fatto che egli non abbia citato nessuna fonte precisa – secondo un vezzo in lui abbastanza frequente – contribuì non poco ad accreditarne presso i salesiani la paternità.

L'Aporti, nel suo trattato, non fa che seguire l'impostazione fondamentale del Peitl, completandola con qualche riflessione, frutto di reminiscenze di lezioni o di letture del Milde, maestro comune ad entrambi<sup>66</sup>, o di altre opere o frutto dell'esperienza<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> Per il manuale dell'Aporti vedi: *Scritti pedagogici editi ed inediti di F. Aporti*, vol. II, p. 115, a cura di A. Gambaro.

<sup>66</sup> Il Gambaro, come del resto altri studiosi, sostiene che l'Aporti abbia fatto tesoro delle dottrine pedagogiche professate a Vienna dal Milde, massimo pedagogista austriaco del periodo (A. Gambaro, G. Calò, A. Agazzi, *Ferrante Aporti nel primo centenario della morte con carteggi e documenti inediti illustrati da A. Gambaro e bibliografia ragionata a cura del medesimo*, Brescia, Centro didattico nazionale per la scuola materna, 1962, p. 21). Anche se Donatella Giglio lo dà come insegnante di pedagogia a Vienna dal 1805 al 1810 e quindi in un periodo in cui Aporti non poteva seguire le sue lezioni (D. G., *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della Restaurazione*, in I. Ciprandi, D. Giglio, G. Solaro, *Problemi scolastici educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, Sugarco, 1979, vol. 2°, p. 164 n.) è indubbio che il sanmartinese conoscesse il suo pensiero pedagogico. Di questo parere è C. Sideri, *Ferrante Aporti, sacerdote, italiano, educatore*, Milano, F. Angeli, 1999, p. 60 e n. 44, da me interpellata anche personalmente.

<sup>67</sup> PEITL, pp. 233-245.

Il trattato dell'Aporti è diviso, in tre parti: I Parte: Educazione fisica: Art. 1: Degli

Don Bosco seppe dell'esistenza del metodo "preventivo", prima ancora di conoscerlo dagli scritti dell'Aperti e dello stesso Peitl, e cioè dal solito Riccardi. Quest'ultimo parla in effetti del trinomio: religione, ragione e amorevolezza. Impiega espressioni equivalenti, partendo dall'antitesi dell'irreligiosità, e quindi concedendo maggior spazio alla religiosità, anche perché è convinto che con essa si può dire risolto il problema educativo.

Don Bosco esordisce in un modo che lascia pensare troppo lontanamente alla sua fonte, che, dopo un'affermazione di grande respiro, abbandona, per addentrarsi subito nello spirito del metodo.

Seguendo il proprio schema, non molto preoccupato del raffronto con il metodo repressivo, il Riccardi avrebbe potuto dedicargli attenzione a logica conclusione del suo discorso. Don Bosco ha premura di catturare, secondo le leggi della retorica, e in questo caso quella del contrasto tesi-antitesi, l'attenzione sulla bontà della propria scelta.

#### DON BOSCO

##### II. *Applicazione del sistema Preventivo.*

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine. (continua).

#### MANUALI DOROTEEI.

(FONTANA-L. PASSI)

Publicati tutti prima del 1840.

Riportano in parte il cosiddetto "inno della carità" per introdurre il metodo pedagogico adottato dalle Pie Opere Dorotee<sup>68</sup>.

RICCARDI: vedi § 4 di questo capitolo.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto **consacrato** a' suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre

errori in fatto di educazione fisica e delle norme per evitarli.. Art. II: Norme da tenersi rispetto alla fisica educazione dei fanciulli nelle scuole pubbliche (NB.: in questo art. inserisce come già il Peitl, anche la questione dell'onanismo).

II Parte: Educazione intellettuale. III Parte: Educazione morale.

La novità più rimarchevole è l'applicazione del "metodo dialogico", appreso di prima mano dal Milde.

<sup>68</sup> Vedi il capitolo XIX.

co' suoi dipendenti tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

## D. BOSCO

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Il travimento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il travimento di uno solo può compromettere. **Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli.** Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; **non li lascino mai disoccupati**<sup>69</sup>.

NB. Don Bosco ha riassunto all'essenziale il capitolo IV, *Dei Mezzi negativi di educazione*, tra cui le cinque avvertenze del Peitl, sottolineandone le più rimarchevoli. E non ha neppure creduto bene di imitarlo nel capitolo V, *De' mezzi positivi d'educazione* (splendidol!), che corrisponderebbero ai "molti fatti", da lui auspicati durante l'assistenza.

## RICCARDI

**Bisogna che si studino di prevenire piuttosto che di reprimere le trasgressioni, tenendo sempre gli occhi sui loro allievi, che non devono mai restare soli**<sup>70</sup>.

## PEITL

Si dia tutta cura [il maestro] di tener sempre utilmente occupati gli scolari, poiché la **massima parte dei loro errori procede dalla mancanza di occupazioni**<sup>71</sup>.

[Le motivazioni si trovano nel passo seguente]

In una buona educazione cercare si deve **prima di tutto d'impedire il male**; quindi la prima educazione debb'essere più negativa che positiva, più previdente che attiva; ed il maestro qual educatore morale dovrà cercare di allontanare con ogni cura tutto ciò che potesse far propendere al male gli scolari, e sviluppare in essi le male inclinazioni. Perciò egli avrà le seguenti avvertenze: [in numero di cinque, tra cui]

2°. Allontanerà ogni induzione al male che produr potesse un cattivo esempio [...] che vedano e sentano soltanto cose buone, sia da lui, sia fra loro medesimi [...].

4°. Allontanerà il M. ogni incentivo al male che generar si potesse per la disoccupazione, poichè dall'ozio trae la sua origine la maggior parte dei mali che commettono gli uomini in generale, e più in particolarmente i fan-

<sup>69</sup> *Don Bosco educatore* (a cura di Braido), p. 266).

<sup>70</sup> *Dei Mezzi...*, p. 213.

<sup>71</sup> PEITL, Parte terza, capitolo II, § IV, 4°, p. 239.

ciulli. Quindi [...] cercherà né suoi insegnamenti di svegliar nei fanciulli la propensione all'attività, [...] gradevolmente e utilmente anche a casa, e giungerà così non solo ad allontanare ogni occasione di male, ma ben anche la propensione al male, se per avventura avesse già presa radice nell'animo loro. 5°. Guardisi il M. dal peggiorare i naturali cattivi con falso modo di procedere. Con impropri continui [...]; con elogi smodati [...], con indulgenze fuori tempo [...]; coll'omettere la debita sorveglianza non lasci che ceder possano alle impressioni del mal esempio; e finalmente col chiudere l'occhio ai piccoli mancamenti non faccia che abbiano poi a cadere nei grandi.

III. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattamento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.<sup>72</sup>

#### RICCARDI

Gli allievi di ogni età devono avere cortili intieramente isolati per i giuochi e gli esercizi ginnastici; i quali, distribuiti nell'educazione con saggia riserva, possono servire a mantenere la sanità, ed a sviluppare le forze dei fanciulli, senza gettarli nella dissipazione<sup>73</sup>.

<sup>72</sup> È certamente questo un inserto aderente alla cultura filippina ed oratoriana dell'800 lombardo e nello stesso tempo sperimentato personalmente da don Bosco con uno stile inconfondibile. La sua novità consiste nell'averne introdotto gli elementi indicati nel bel mezzo della conduzione collegiale. Tuttavia è abbastanza evidente l'ambiguità permissiva di quel "fate tutto quello che volete", un paradosso accettabile in bocca a s. Filippo, ma uno slogan ad effetto per don Bosco, un po' meno accettabile nel contesto di un documento così impegnativo, oltre tutto in quanto a rischia di fraintendimenti.

<sup>73</sup> Nel regolamento dell'Oratorio Sacra Famiglia (posseduto da don Bosco) si raccomanda: «Devono tutti per lo meno una volta al mese confessarsi e comunicarsi [...]. Essendovi sempre due confessori pronti per il loro comodo [...] essendo la gioventù di quest'oratorio della più bassa estrazione sociale [...]. Uno dei principali frutti di quest'oratorio si è la frequenza de' S. sacramenti nella gioventù, e ben si vede che pochissimi sono quelli che si facciano pregare

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne<sup>74</sup>. Nei casi poi di esercizi spirituali, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti.<sup>75</sup> In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accostano volentieri con piacere e con frutto.

V. [...].

VI.. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da **fatti avvenuti in giornata** nell'Istituto o fuori; ma il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

RICCARDI

[...] S. Carlo Borromeo [...] chiamava la confessione e la comunione le due colonne che hanno da reggere e da conservare fermo l'edificio spirituale. S. Francesco di Sales diceva in una sua lettera, che non aveva trovato altra cosa più efficace che la frequenza dei sacramenti per conservare la purità dei costumi [...]<sup>76</sup>. Non vi ha dunque mezzo più atto per ispirare e mantenere i sentimenti di una cristiana educazione, che quello di usare una regolata frequenza ai due sacramenti. [...]. Il sacrificio della santa Messa, l'adorazione della ss. Eucaristia sono il midollo della Religione [...] novene, vigilie, feste [...] dovrebbero esercitarsi [...] in tutte le Congregazioni dei giovani, in tutti i Collegi di educazione<sup>77</sup>.

Fa di mestieri che la Religione non sia considerata come un accessorio, ma come base dell'educazione pensando che si è più che alla metà dell'opera, quando si ha insegnato a onorar la pietà e a servire Dio secondo i propri talenti. Fa di mestieri che istruzioni, trattenimenti ed esercizi assidui la facciano conoscere ed amare.

---

di eseguirlo; molti anticipano e non pochi avendo già fatto il buon abito, si confessano e comunicano ogni otto giorni». Ms. pp. 14-15. ACS, Roma, 029, sc. 1.

<sup>74</sup> È un tema già trattato da don Bosco nei suoi scritti apologetici, mutuandolo dal Riccardi stesso (*Andiamo alla fede con la ragione*).

<sup>75</sup> *Dei Mezzi...*, p. 205. Si veda anche Repertorio MB, le voci *ricreazione e santità*, IV 549; XII 343.

<sup>76</sup> La citazione di S. Francesco di Sales è pienamente gradita a don Bosco, che però ne omette il nome. Lo stesso passo dal Riccardi è già stato usato in un altro suo libro *Dei doveri*: questo per dire la continuità di pensiero dello scrittore.

<sup>77</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 57-58.

Non basta parlare della Religione nei catechismi, e istruir ne' suoi dogmi dall'alto di una cattedra, ma per piegare ai principii della fede e della pietà i sentimenti dell'infanzia, fa di mestieri che la Religione **si trovi ognor mescolata naturalmente ai consigli, alle correzioni ed alle abitudini di tutti i giorni**. Non è che il linguaggio abituale della religione, che fa penetrare a poco a poco la fede e la pietà nello spirito dei giovinetti; e senza di questo la Religione di un collegio sarebbe come una di quelle lingue straniere, che s'insegnano agli allievi, e nelle quali essi parlano, ma non pensano. Fa di mestieri che un collegio sia provveduto di un eccellente ecclesiastico per *Direttore spirituale*, il quale non solo ascolti le confessioni, e faccia le sue istruzioni; ma assista e diriga egli stesso colla viva voce, come un buon padre di famiglia, le preghiere e le meditazioni comuni della mattina e della sera; e coltivi quelle **frequenti e familiari comunicazioni**, nelle quali l'anima di un giovine si apre, ed è più facile di farvi entrare dei sentimenti religiosi. **Una qualche predicazione straordinaria, le buone letture, le pie meditazioni, le preghiere ed i sacramenti sono fomenti della pietà e della disciplina di un collegio**<sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> *Dei Mezzi...*; pp. 207- 208. Non è l'unico punto dedicato dall'Autore a questo tema. Infatti egli a p. 208 rimanda a due altri capitoli *Dei Mezzi...*, e cioè: al VI *Degli esercizi di divozione, e delle differenti pratiche di pietà cristiana*, e al XIII, *La saviezza dell'insegnamento deve essere accompagnata e sostenuta dalla santità degli esercizi di Religione e di pietà cristiana*. Inoltre una più diffusa considerazione si trova nell'altra opera: *Andiamo alla fede con la ragione*, capo VI, (sommario:) *La ragione e la fede [...] prendono a considerare d'accordo con lo spirito e le pratiche più principali della Chiesa cattolica romana, e così la stessa ragione rimane sempre più soddisfatta per venerare e professare la fede di Cristo in seno alla Chiesa cattolica romana* [“bella e ammirabile”]. È lo stesso tema trattato in chiave apologetica. Don Bosco qui non fa che riassumerlo splendidamente.

III. *Utilità del sistema Preventivo.*

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. **L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi**, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si agguinge qui che:

I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, **considerando tuttora quali padri e fratelli** i suoi maestri e gli altri superiori. **Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.**

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che

## PEITL

Quanto è importante però che l'educazione morale anche pel pubblico maestro, altrettanto riesce difficile il conseguirla pienamente nelle scuole, poiché, allorquando i fanciulli cominciano a frequentarle, il germe del male ha già acquistato in essi una certa forza, se pur anche non ha superato quella del bene, ed il maestro non è sempre in istato di poter impedire tutte quelle cattive impressioni che può aver fatto sul giovane cuore il mal esempio ricevuto fuori di scuola. [...]. Ma non per ciò si deve disanimare quel maestro che abbia una giusta idea del pregio morale, né di tralasciare di **cooperare con ogni sforzo per la morale educazione de' suoi scolari**, e di cogliere ogni occasione per ispirare nel cuor loro buoni sentimenti, e coltivarvi il germe delle belle e virtuose azioni, poiché dalle scuole uscir debbono **uomini** non solo **capaci ed intelligenti**, ma anche (ciò che più importa) **buoni**<sup>79</sup>.

## RICCARDI

Rammentino adunque che la grand'arte di educare la gioventù non è solamente un'arte od una scienza, ma qualche cosa di più: è **qualche cosa di divino**; e si può riguardare **come una nuova creazione**<sup>80</sup>. La buona educazione è per se stessa una semente sempre feconda; ella non fruttifica per tutto nella stessa maniera, e nella stessa stagione: ma tosto o tardi ella **porta infallibilmente il suo frutto in ogni terra**. È possibile ancora che malgrado una buona educazione l'uomo si abbandoni ai disordini del vizio; ma è ben raro che non ritorni in se stesso.

<sup>79</sup> PEITL, Parte II, Della educazione morale, p. 217.

<sup>80</sup> L'Antoniano, parlando del ruolo di educatrice della madre, l'aveva definita come "una seconda generazione".

per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovanetti buoni potranno ricevere nocimento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

Rammentino spesso a se stessi i direttori delle case di educazione la massima costante consacrata dall'esperienza e dallo Spirito Santo, che l'uomo persino nella vecchiezza non si allontana dalla via che avrà calcata da giovanetto<sup>81</sup>.

Se la scuola pubblica è ordinata alle finalità additate dal Peitl, tanto più lo è un istituto o internato di don Bosco, come isolato dal mondo e rigidamente impostato sui principii enunciati. Quando egli fa questo resoconto improntato all'ottimismo, sono già trascorsi più di 50 anni dalla traduzione e pubblicazione del manuale e dalla sua sperimentazione. Anche il Rosmini ha già lanciato i suoi istituti all'insegna dell'educazione ridotta ad unità dalla religione. La scuola pubblica statale fa quello che può per realizzare i suoi meravigliosi programmi scritti sulla carta, ma deve fare i conti per lo più con i condizionamenti sociali degli alunni e tra non molto anche con il pluralismo ideologico, disponendo inoltre di un personale non sempre professionalmente preparato e non sempre motivato in senso religioso ed oltre tutto mal pagato. Si ricordi il pensiero di Rosmini, di Aporti e di Cherubini e di altri funzionari della pubblica istruzione lombarda come A. Fontana: don Bosco era pronto a scommettere con il Riccardi che quel

---

<sup>81</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 211-212. Il Riccardi sembra qui rasentare i confini dell'educazionismo, tanto è illimitata la sua fiducia nel tipo di educazione che egli propone a base di religione, ragione e amorevolezza. Don Bosco (forte anche della propria esperienza) condivide con lui lo stesso incrollabile ottimismo.

metodo, messo in atto da religiosi rifondati, avrebbe funzionato anche nelle case di correzione<sup>82</sup>.

### “Una parola sui castighi”

È un' appendice conclusiva dello scritto, che accenna un problema nodale dell'educazione, presente, in un modo o nell'altro, in ogni genitore, educatore e studioso di pedagogia, e quindi anche nell'ambito della scuola pubblica del Peitl.

Don Bosco si pone quindi una domanda universale, cui cerca di dare una risposta, per avviare a soluzione un problema nodale molto sentito in quel momento anche nella casa di Valdocco e che sarà all'origine dell'ultimo documento in materia<sup>83</sup>.

A questa appendice infatti doveva seguire più tardi, e cioè nel 1883, una circolare destinata, ma non mai spedita, alle case salesiane. Incominciamo con la domanda di don Bosco. Il Riccardi, nella sua fonte non dedica spazio al problema dei castighi: potrebbe essere anche questa una delle cause del ritardo col quale don Bosco ha cercato di approfondire il problema: se ne avesse trovato la soluzione nel suo autore di fiducia, il Riccardi, potremmo arguire che l'avrebbe adottata.

#### DON BOSCO

Che regola tenere nell'infliggere castighi? **Dov'è possibile, non si faccia mai uso di castighi;** dove poi la necessità chiedesse repressione<sup>84</sup> si ritenga quanto segue [5 articoli].

#### PEITL

§. IV. *Massime generali intorno all'applicazione delle ricompense e dei castighi.*

**Si usi parsimonia quanto sia possibile, tanto nelle ricompense quanto nei castighi**<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> *Il sistema Preventivo applicato tra i giovani pericolanti (1878)*, a cura di P. Braido, in *Don Bosco educatore*, pp. 295-305.

<sup>83</sup> *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883)*, a cura di José Manuel Prelezo, in *Don Bosco educatore*, pp. 309-341.

<sup>84</sup> Il vocabolo “repressione” è decisamente infelice sotto la penna di don Bosco, che sembra così rinunciare in parte al sistema preventivo messo da lui in opposizione netta con il repressivo E poi con quale criterio si stabilisce lo stato di necessità e da parte di chi? Un vuoto pericoloso. Il problema è filosofico e pedagogico al tempo stesso. Rosmini se lo pone in termini molto chiari, mentre don Bosco va per intuizione.

<sup>85</sup> PEITL, Parte III, art III, § 4, n. 2, p. 238. E continua col darne il motivo: «In primo luogo, perché ove siano troppo frequentemente applicati, non fanno più impressione nei fanciulli, e non producono più l'effetto desiderato: i castighi troppo spesso ripetuti ottundono il senso fisico e morale, e finiscono col produrre

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che **uno sguardo non amorevole** sopra taluni produce maggior effetto che uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi, non si diano **mai in pubblico**, ma privatamente, lungi dai compagni e si usi la massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

§. VI. (titolo). Come possa un maestro evitare d'essere ridotto a dover castigare.

§. VII (titolo). Del modo in cui debbe il maestro comportarsi nel dare i castighi.

Pel mantenimento della buona disciplina scolastica fa d'uopo anzitutto che il maestro sappia farsi stimare dai suoi allievi [...].

La stima produce amore e confidenza [...]; chi ama è riamato [...]<sup>86</sup>.

[Parlando "dei diversi gradi nei castighi"], raccomanda "una saggia gradazione, **come sarebbe una guardata severa**, un contegno indifferente[...] il levar l'incombenza prima affidata [...]"<sup>87</sup>.

"Coglierà ogni occasione d'inspirar loro piacere per lo studio e la diligenza sia col frequente ammonirli, sia coll'usare stimoli d'emulazione e d'onore"<sup>88</sup>.

5°. **Non** [correggere] **durante la scuola**, affinché non ne restino frastornati e maestro e scolari, né si rubi il tempo dedicato all'istruzione. Che anzi la tardanza interposta sarà di giovamento, porgendo modo ai fanciulli di far serie riflessioni, e diventando una specie di stimolo per che debb'essere punito, poiché tanto i piaceri, quanto i dispiaceri sogliono essere maggiori nell'aspettazione più che nel fatto. [...]. Se vi ha un caso in cui bisogni raccomandare al maestro la massima cautela e vigilanza nel proprio contegno, quello è certamente in cui sia costretto a far uso dei castighi. Se in ciò

---

assoluta durezza di cuore: le ricompense troppo frequenti scemano di pregio, e cessano di essere stimoli al ben fare».

<sup>86</sup> PEITL, Parte III, cap. II, p. 234

<sup>87</sup> PEITL, Parte III, cap. II, art. III, § IV, p. 242.

<sup>88</sup> PEITL, Parte III, cap. 1°, art. III ("Del promuovere la diligenza e l'attività). p. 232.

IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

egli non procede da uomo ragionevole e prudente, in luogo di migliorare lo scolaro, farà in esso la più trista impressione, e desterà amarezza e protervia. A questo proposito il maestro osserverà le regole seguenti [...]. [nella VI]: "Si usi cautela e prudenza somma nella scelta delle ricompense e dei castighi"<sup>89</sup>.

Tutti gli stromenti punitivi già tempo in uso sono proibiti, come per esempio il nervo di bue, la sferza, la verga e simili [che anche l'Antoniano ammetteva nel suo trattato]; e così pure sono proibiti gli schiaffi o i pizzicotti nelle guance, lo strappar i capelli o le orecchie, il batterli sulle dita o sulle mani, gli scappellotti, il mandar in ginocchio, ecc. ecc. Quindi si guarderà bene il maestro dal far uso di tali castighi proibiti, e singolarmente di tutti quelli che danneggiar potessero la salute degli scolari, o indebolir in essi il senso della vergogna. Poiché ogni maltrattamento il quale danneggi nel corpo uno scolaro è una grave trasgressione politica, la quale viene punita per la prima volta coll'arresto di tre giorni fino ad un mese, e in caso di recidiva col medesimo castigo, ed oltre a ciò coll'essere dichiarato incapace di più esercitar l'ufficio di maestro, siccome il codice [...]. Possa ciò trattener con buon esito tutti quei maestri ed assistenti che per avventura fossero troppo facili all'ira, e per essa troppo correnti a ogni genere di castigo!"<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> PEITL, Parte III, art. III, § IV. (Elenca 7 regole), pp. 238-242. In quelle regole non mancano riferimenti alla ragione e alla religione: «Perché la buona educazione vuole anche che i fanciulli s'inducano a far bene non per senso venale di mercede, ma per motivo più puro [...] di procacciarsi la stima e l'amore dei propri superiori e per essere ubbidienti e poi per convinzione propria e per amore al dovere... ed anzitutto la soddisfazione d'Iddio e quella della propria coscienza» (p. 241).

<sup>90</sup> PEITL, Parte III, cap. II, art. III, §VII n. 6, p.245. Ovviamente al tempo della composizione del Trattatello non è più in vigore il codice asburgico.

[...] “e così peccherebbe se castigasse dimostrando collera e fiera, se desse in espressioni indecenti [...]. (p. 239).  
 [...] “si astenga totalmente il maestro da ogni vocabolo plebeo e ingiurioso [...] da ogni pubblico insulto” [...] (p.241).

V. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'alievo non si possa scusare dicendo: non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.

PEITL

Perché gli scolari possano più facilmente e di buon animo adempire così fatte leggi, il maestro si studierà tanto nella solenne lettura delle medesime, quanto in ogni altra occasione, di convincerli del bene che deriva loro dall'osservanza di esse, e dei danni che dovranno inesorabilmente aspettarsi dalla trasgressione Sia all'aprirsi d'ogni nuovo corso scolastico, sia ai nuovi accettati, sia anche in certe particolari occasioni, si dovranno leggere e spiegare queste leggi con certa quale solennità, e tutti gli scolari dovranno alzarsi alla lettura di esse. Saranno chiare, brevi, precise, adattate alle circostanze dei tempi, del luogo e delle persone, [...] staranno sempre appese in qualche parte opportuna della scuola, onde con una semplice occhiata possa il maestro rammentare a' suoi alunni ciò che esse prescrivono E così gli stessi fanciulli non troveranno ingiusto d'essere trattati secondo le leggi<sup>91</sup>.” [Segue poi l'art. III<sup>o</sup> delle ricompense e dei castighi]<sup>92</sup>.

REGOL. S. CARLO-S. LUIGI

La lettura delle regole avviene nella domenica di S. Giuseppe, successiva alla festa dell'Immacolata con un cerimoniale molto interessante. Il Maestro doveva ogni tanto richiamare il Regolamento<sup>93</sup>

<sup>91</sup> PEITL, Parte. III, capitolo II, pp. 234.

<sup>92</sup> PEITL, Parte III, cap. II, art. II, *Dell'osservanza delle leggi scolastiche*. p. 235.

<sup>93</sup> ASC, ms. pp. 029, sc. 1. (pp. 129-130)..

Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quelli stessi fanciulli, di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

## 6. Conclusioni sui raffronti

Il trinomio ragione religione amorevolezza, enunciato da don Bosco come l'indice di un'operetta che andava preparando, è una chiave di lettura di tutti gli altri scritti e di tutti i detti, le prediche o conferenze di cui si è conservato memoria, nonché di tutta la prassi educativa messa in atto o sperimentata personalmente. In realtà, con le modalità sopra indicate, è applicato alla sola istituzione collegiale dell'internato: le altre istituzioni, come l'esternato e l'oratorio non rimangono di fatto estranee alla problematica enunciata, anche se attuano un programma più contenuto. Si direbbe che il collegio rappresenti l'istituzione a più alto tasso educativo attuata da don Bosco.

Lo stesso trinomio, con tutto quello che segue, tenuto conto della circostanza in cui fu composto, sembra mirare a sorprendere l'interlocutore con slogan pubblicitari, assiomatici ed ottimistici nelle loro semplificazioni più che ad essere uno strumento articolato per gli educatori, come era già stata la grande sintesi postridentina dell'Antoniano. È proprio nella sobrietà verbale, quasi sempre incisiva nella sua chiarezza icastica, che si avvantaggia la scarna eloquenza delle cose fino ad impressionare il lettore.

Tuttavia, al di là dell'efficacia dell'espressione, si rinnova la sostanza di quel trinomio declinato sullo schema dell'Antoniano, che per la prima volta in un trattato concede larga parte alla religione, intesa come fattore educativo integrale della personalità umana nel suo crescere. Solo quando si identificano seriamente le fonti che l'hanno

ispirato si raggiunge la coscienza riflessa delle ricchezze racchiuse ne *Il sistema preventivo nell'e. d. g.* presenti nello "spiritualismo cattolico" per continuare a garantire il secolare substrato europeo della pedagogia cattolica.

Sotto le tre categorie applicate all'educazione ritroviamo le problematiche più interessanti del primo '800 raccolte ecletticamente dal Riccardi, aggiornate dal Rosmini, dall'Aporti e da Antonio Fontana. Il respiro europeo, o se vogliamo mitteleuropeo, è garantito dal nuovo interesse suscitato nelle zone di più evidente sviluppo e densità scolastica, come l'Austria e il Lombardo-Veneto, il cui fervore si somma con quello per la rinnovata pastorale giovanile.

Chi ha insistito con troppa sicurezza a cercare la chiave del problema nel provinciale Piemonte ha fatto un cattivo servizio a don Bosco. Quest'ultimo, poi, impossibilitato a distribuire bene lo spazio fra le tre componenti<sup>94</sup> e non integrando il proprio lavoro con l'opera promessa per accelerare il processo di "cristallizzazione" del metodo all'interno della Famiglia salesiana, indirettamente ha finito per provocare dei rallentamenti anche nel processo della sua comprensione critica.

Le difficoltà di redazione, come ci attesta don Giulio Barberis nella sua "Cronichetta", possono definirsi laboriose. Il lavoro, rifatto per tre volte, soddisfece alla fine l'autore:

Però lo credo atto a fare assai del bene per la Francia: là non sono positivi come qui [a Torino]; ma parlano subito di più, mettono entusiasmo; accettano più volentieri cose nuove [...]; poi noi ora abbiam bisogno che ci conoscano più da vicino. Il sistema preventivo specialmente sarà ricevuto, ripetuto dai giornali, farà rumore<sup>95</sup>.

La dichiarazione, rilasciata allora a un intimo di casa, assieme a questa certezza positiva, non può non suscitare qualche interrogativo di segno diverso anche se non opposto: perché quello scritto avrebbe

---

<sup>94</sup> La voce meno precisata ed alla quale concede meno spazio delle tre è la "ragione", fonte di equivoci o di interpretazioni riduttive. Essa non significa solo aiutare il ragazzo a ragionare, ma soprattutto l'educatore ad essere ragionevole. La preventività in questo senso coincide con la ragionevolezza del metodo che appronta modalità e mezzi atti a raggiungere le finalità proposte..

<sup>95</sup> ACS, Cronichetta di don Giulio Barberis, p. 11. L'autore, personalità di spicco, è uno dei 23 presenti al "Primo Capitolo" della congregazione.

fatto più scalpore in Francia che a Torino? Se l'avesse pubblicato - supponiamo- a Milano, per dire nella Lombardia non più austriaca, piuttosto che in Francia? Esclusivo ed originale o meno, presente sostanzialmente o no in quello scritto, ritenuto il migliore fra tutti, è un fatto che la fortuna di don Bosco per il mondo fece un tutt'uno, dove fu assimilato e applicato, con quella del "sistema preventivo", riconosciuto come "il soave spirito di don Bosco"<sup>96</sup>.

## 7. Soluzione sofferta del problema dei castighi

*La circolare sui castighi* (1883): una problematica difficile.

È, come attesta la data, uno scritto tardivo di don Bosco o da lui fatta stendere da altri, studiato recentemente, con tutti i puntuali approfondimenti oggi possibili, da J. PELLEZO. Mentre rimandiamo a questo studio, ci permettiamo alcune osservazioni, sempre finalizzate, supposto che ciò sia possibile, ad una sempre maggiore comprensione del contenuto. Infatti non è mia intenzione dare una risposta definitiva in merito, rendendomi conto che per farlo necessitano altre approfondite indagini, ma avanzare qualche dubbio.

Una prima osservazione riguarda il lessico: don Bosco (o chi per lui) usa più volte il termine "fanciulli", residuo abbastanza evidente di dipendenza da qualche autore o manuale consultato (Pellezo indica il Monfat senza avanzare timidamente l'ipotesi che egli possa essersi avvalso del Peitl come fonte): è difficile infatti collegare alcuni contenuti della circolare con l'età fanciullesca, tenuto conto che la maggioranza degli allievi degli istituti salesiani di allora poteva catalogarsi tra i preadolescenti e gli adolescenti (i cosiddetti giovanetti o giovani). Lasciamo la responsabilità allo studioso.

Una seconda osservazione riguarda il fatto stesso della composizione di una circolare riservata esclusivamente al problema dei castighi: potrebbe far pensare a ciò che il Santo ha scritto in merito ne *Il sistema preventivo nell'e.d.g.* come insufficiente alla soluzione indilazionabile di

---

<sup>96</sup> Così fu definito nello statuto degli ex-allievi radunati a Milano il 7 giugno 1906 per l'elezione del consiglio di presidenza e per l'approvazione dello Statuto stesso. Vedi periodico "Don Bosco" agosto 1902, p. 117.

un problema diventato urgente, evidenziato da richieste venute dalla base: «nel desiderio di secondare le vostre domande [...]»; cioè per aiutare i confratelli «nella santa e difficile opera della educazione religiosa, morale e scientifica». Anche in questo caso i termini usati richiamano partizioni usuali nei manuali di metodica, non escluso quello del Peitl (per i maestri delle scuole elementari)<sup>97</sup>.

Don Bosco (o chi per lui) richiama un principio pedagogico che potrebbe essere anche una definizione: il sistema preventivo «consiste nel disporre in modo gli animi a fare il nostro volere»: in parole meno prosastiche, anche il castigo dovrebbe inserirsi, al di là di ogni tatticismo, nella logica dell' «ubbidienza volontaria», da noi più volte richiamata. Finalmente (ed è forse la prima e l'unica volta che lo fa) enuncia il principio secondo il quale giustificare il castigo in se stesso: «L'umana natura, troppo inclinevole al male, ha talvolta bisogno di essere costretta dalla severità». Non è questo un ritorno al principio stabilito dall'Antoniano? E anche del Peitl che parla di «castighi necessari». Don Bosco ha finalmente intuito l'esistenza di un problema con risvolti teologici, filosofici ed antropologici ad un tempo<sup>98</sup>.

Seguendo la circolare si prende atto che certamente i giovani maestri e assistenti sono portati a precipitare le cose, creando effetti negativi,

---

<sup>97</sup> S possono portare gli esempi di Rosmini, Ferrante Aporti, L. A. Parravicini, Domenico Berti, Antonio Rayneri. Il lombardo Parravicini è nella linea del Peitl come l'Aporti; gli ultimi due, in quanto aportiani, sono in parte anch'essi tributari della via asburgico-lombarda.

<sup>98</sup> Rosmini giunge ad ammettere, come *medicatrici del disordine intellettuale*, anche la punizione corporale per il fanciullo: parte dalla considerazione del formarsi del giudizio nel fanciullo e nel giovane e cioè come esso venga deformato ed influenzato da altri allettamenti deteriori. «Un'altra conseguenza importante del principio accennato riguarda *l'educazione dei fanciulli*. In nessuna età il senso è così vivo, la fantasia così sregolata, gl'istinti così subiti, ragione così poco influente, così debole il potere dell'uomo sopra se stesso, quanto nell'età prima. Il giudizio de' fanciulli ha bisogno d'esser diretto e aiutato in tutti i modi: *all'impeto degli istinti fisici* convien dunque contrapporre qualche *repressione fisica*. Egli è pertanto un errore quello dell'età nostra, il pretendere di escludere tutti i castighi corporali dall'educazione. Pur troppo vi ebbe abuso: ma per evitare l'abuso, si diede nell'eccesso opposto. Si distingue la collera dal castigo [...]» (dall'*Antropologia in servizio della scienza morale*, nn. 734-737, citato in A. ROSMINI, *Antologia Pedagogica*, a cura di G. Pusineri, pp. 38-39).

dei quali sottolinea il malcontento da una parte e l'isolamento dell'educatore dall'altra. Essa ricorda ancora che molte volte si manca "più per leggerezza che per malignità": cosa risaputa anche dal don Bosco del famoso opuscolo.

Raccomanda una volta di più di "procurare di scegliere nelle correzioni il momento favorevole", e cioè: "togliete ogni idea che possa far credere che si operi per passione", perché tutto avvenga nella mansuetudine. Dopo aver riaffermato il principio di gradualità nell'applicazione, conclude: la vergogna pubblica si riservi come ultimo rimedio, e in deroga esplicita al principio contrario dell'opuscolo!

Venendo al pratico, don Bosco stabilisce: "quali castighi debbano adoperarsi e da chi"; in particolare nelle mancanze più gravi:

- pranzare in piedi al proprio posto, od in tavola a parte [ma non è un castigo pubblico?];
- pranzare in piedi in mezzo al refettorio, e, per ultimo, alla porta del refettorio; [peggio che peggio];
- castigo grave è privarlo della ricreazione [alla colonna!];
- non interrogarlo per un giorno nella scuola [castigo già previsto anche dal Peitl, e recepito, come vedremo, anche da Antonio Fontana. Ma non pare che questo vezzo abbia avuto molta fortuna nelle case salesiane];
- a proposito di "pensi": non risolvono e non riabilitano nulla;
- non si faccia mai uso del cosiddetto "camerino di riflessione". In una nota si concede una deroga, alla quale si può ricorrere per "assoluta necessità" e con precauzioni: il catechista o altro superiore vada sovente a visitare il colpevole per scoprire segni di cambiamento "nel fanciullo"[!] e così procedere alla liberazione del malcapitato;
- nel caso di scandalo grave si consegni il colpevole al Direttore che lo "allontanerà senza remissione", salvandone però l'onore;
- nessuno deve castigare senza previo avviso del suo Direttore. [in pratica però l'ordinaria amministrazione fu delegata al "consigliere" o al "prefetto"].

Facciamo osservare che, benché mai spedita ufficialmente alle case, nessun'altra circolare è stata messa in pratica con altrettanto zelo, fino a creare – se si eccettua il "camerino" – una normativa costante e in ogni caso abbastanza rigida. Si può ancora notare che i castighi, nonostante

le buone intenzioni, in gran parte sono pubblici, come pubblica era, fin dagli inizi, la lettura settimanale dei voti di condotta introdotta dallo stesso don Bosco nella "casa annessa all'oratorio"<sup>99</sup>, ed anche la lettura straordinaria della lista dei premiati ammessi alle famose "passeggiate autunnali". Gli esclusi erano avvertiti solennemente anche se la lettura della lista dei fortunati era fatta da persona diversa da don Bosco, che nel suo scritto si è guardato bene dall'accennare a queste e simili misure da lui praticate.

Del resto il regolamento dell'Oratorio S. Carlo-S. Luigi aveva la propria tabella di castighi (fino all'espulsione!) che don Bosco non riporta nel regolamento del suo Oratorio, ma che sembra riciclare tardivamente nella sua "casa annessa". Perché dunque non si poteva prevederla anche nell'internato, che don Bosco aveva sempre pensato in linea con lo spirito dell'oratorio? Sono problemi di fronte ai quali gli studiosi non possono non trovarsi in imbarazzo o tentati di rifugiarsi nel silenzio. Perché non ammettere piuttosto un cammino graduale e soggetto ad oscillazioni anche nel loro personaggio?

Analogo imbarazzo si può provare nello studio del regolamento dell'Oratorio scritto da don Bosco e ritoccato – non sostanzialmente – nello stesso periodo de *Il sistema preventivo nella e. d. g.* e mai più aggiornato. Non per nulla a tutt'oggi non è stato ancora condotto uno studio critico su di esso. Ma come? Non si è sempre detto e scritto che alla base della sua pastorale giovanile c'era e c'è l'istituzione oratoriana? In che modo quest'ultima ha caratterizzato la prima? Forse che anche i mezzi negativi non fanno parte dell'emendazione dei vizi e dei difetti? L'impressione è che nella memorialistica, e per conseguenza anche nella storiografia, a volte si sia concesso un po' di spazio alla retorica

---

<sup>99</sup> Indice Analitico MB, alla voce: Voti di condotta.

Don Lemoyne asserisce che don Bosco «prescrisse che ogni settimana si desse a ciascun alunno il voto di condotta, di studio, di lavoro, ed egli stesso leggeva pubblicamente i voti la domenica sera, incoraggiando i diligenti e ammonendo i negligenti». MB IV 553. Tale usanza incominciò dal 1° novembre del 1853: ci rimangono i quaderni con una prima lista di 76 ragazzi, con voti espressi in decimi. Fino al 1° agosto 1854. Vi si legge anche il voto complessivo mensile intorno alla condotta morale, religiosa, scolastica dei chierici: «Anche i voti della condotta dei chierici erano a quando a quando letti in pubblico nei giorni stabiliti insieme con quelli dei giovani. E nessuno se ne offendeva o facevano le meraviglie». MB V 12.

e ad altro. Proprio uno di quei francesi – alludo al Monfat- in mezzo ai quali don Bosco si aspettava che sistema preventivo facesse del “rumore”, doveva venire a dare gli ultimi e non marginali ritocchi?

## 8. Don Bosco tratteggia la figura del Maestro attingendo alla metodica del *Manuale* del Peitl

Il manuale, compilato da un cattolico credente per lo più sulla base di un pensatore cattolico e poi vescovo come il Milde non poteva che presentarci nel maestro un ruolo di educatore completo e non solo in senso tecnico, andando oltre l'ambito scolastico. La sua non è solo una professione ma una vera missione.

Come premessa si deve tener l'idea basilare sulla quale il Peitl fonda tutta la concezione della scuola e di conseguenza della figura del maestro. Nel capitolo III dell' *Introduzione* (sic!), intitolato appunto *Idea della educazione e dell'insegnamento*, egli precisa in quale rapporto stanno tra loro le due componenti: non devono essere disgiunte, ed anzi la prima è il fine, che deve includere la seconda, intesa come un mezzo: «in questo senso non è possibile separare l'educatore dal maestro», in quanto i vari rami dell'insegnamento danno troppe occasioni di poter agire e influire sul sentimento e sulla volontà per promuovere l'abitudine al buon costume. Nel capitolo IV, *Di ciò che far si debbe nelle scuole per rispetto all'educazione ed all'istruzione*, sviluppa ulteriormente il concetto sul come la scuola educa. Essa non può ritagliarsi la sua parte, ma deve mirare alla globalità della persona formando tutte le sue facoltà: quelle intellettuali, morali e fisiche.

Il Riccardi nel suo volume *Dei Mezzi...*, nel capo I riprende e supera il discorso del Peitl, impostandolo, si direbbe, ancora più da credente dichiarato e non solo sottinteso: *La Religione è la base di ogni educazione, ma principalmente per il popolo è l'unica educazione*. Giunge a dire, che “la Religione è la stessa educazione” in quanto conduce l'uomo al suo fine supremo.

Da diverse angolazioni i due autori dicono in parte la stessa cosa, anche se il Peitl la riveste di una patina di illuminismo, e il Riccardi la unifica sotto il fine ultimo dell'uomo, secondo la concezione dell'Antoniano, rivisitata dal Rosmini. Infatti il Riccardi precisa il suo pen-

siero in questo senso nel capo IX, *Si distingue l'educazione dall'istruzione: la prima si dee preferire alla seconda, ossia questa non è buona senza la prima. Quale dei due metodi, ora adottati nell'Europa per l'istruzione, sia più favorevole all'educazione*, un titolo di per sé molto eloquente. Ecco un passo conclusivo:

L'istruzione e l'educazione si ricongiungano, come già un tempo. E si rifondino insieme in un piano ben ordinato: a vicenda si sostengano, e cospirando coi loro mezzi al medesimo scopo, si compia felicemente il magistero ed il risultato di una cristiana istituzione<sup>100</sup>.

Il ruolo portante della scuola emerge gradualmente dalle pagine del Peitl, che, quasi in chiusura, sente di dover riassumere in breve ciò che ha seminato lungo la trattazione. E lo fa in modo impareggiabile, superando schematismi e burocraticismo. Così, per allacciarci al contenuto dell'opuscolo di don Bosco, il Peitl presenta il suo maestro come un "assistente", tutto diverso da un gendarme sempre presente e fiscale. La sua assistenza coincide con la sua professione, in senso pieno e positivo, con il suo attivismo programmato. Come non ricordare il capitoletto sul «Come far sì che i fanciulli vadano a scuola volentieri?». Ne riportiamo ancora il famoso paragrafo:

10. Alla ilarità.

Quanto più sono ilari i giovanetti, tanto meglio si può in essi destare e alimentare la propensione al ben fare. Perciò il maestro richiederà sempre in modo amichevole e cortese i suoi alunni di quelle cose che vorrà siano fatte da essi, renderà facili e graditi quanto più potrà i loro doveri e impiegherà ogni mezzo per promuovere in essi il sentimento della gioia. Di quella gioia che dalla soddisfazione d'animo proviene<sup>101</sup>.

Bellissimo, sempre per esemplificare, della parte quinta il capitolo VII: *Dei doveri del Maestro dopo terminata la scuola* e del capitolo VIII: *Dei doveri del maestro riguardo alla Messa*, tenuto conto che gli scolari per regolamento dovevano partecipare alla s. messa quasi tutti i giorni della settimana: proprio come quelli di don Bosco; il capitolo IX, *Dei*

<sup>100</sup> *Dei Mezzi...*, p. 101.

<sup>101</sup> Don Bosco inserisce un'espressione analoga nel regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, nel capo VIII, Dei catechisti: 6. *Ciascun catechista dimostri sempre il volto ilare, faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna*. Riportato in MB III 104.

*doveri del maestro allorquando gli alunni abbandonano del tutto la scuola.* Della parte sesta, bello fra tutti il capitolo III: *Delle qualità dipendenti dalla volontà*, nel quale compone un identikit dalle caratteristiche anche ascetiche, impiegando un lessico di sostantivi e aggettivi altamente significativi, come: “essere timorato di Dio”, “amante del proprio impiego e dei fanciulli, paziente, dolce (anche se non pensa necessariamente a S. Francesco di Sales), ilare, amorevole, diligente, zelante, frugale, decente, discreto, prudente”.

Non ci rimane che riportare, in modo antologico, qualche brano significativo anche se vagamente giustapposto, mettendoci sulla stessa lunghezza d'onda di A. Riccardi (di cui si rivela essere una fonte) prima e poi di don Bosco, per gustarne le consonanze<sup>102</sup>.

Un maestro che educar deve alla religione e al buon costume i fanciulli affidatigli, prima di tutto vuol essere **timorato di Dio** e dar saggio di questo sentimento **in ogni sua parola ed azione**. Egli si renderà più stimabile agli occhi dei suoi scolari quando col proprio esempio gl'indurrà **ad essere pii, più probi e timorati di Dio**. Se non ha in cuor suo questo sentimento, male potrà ispirarlo in quello dei suoi scolari; **ché dal cuor nostro uscir debbono quelle parole le quali vogliono che penetrino nel cuore altrui**. Senza timor di Dio egli non potrà dar loro l'esempio de' sentimenti religiosi e di una ben costumata condotta, e contraddirebbe manifestamente colle opere ai propri verbali insegnamenti.

Guidato dalla coscienza, il maestro si sforzerà di ben conoscere e adempiere i propri doveri; egli metterà spesse volte alla prova sé medesimo per vedere se e come gli eseguisca, e riterrà come perduto quel giorno in cui non possa dire a se stesso d'aver fatto qualche cosa di utile coi propri scolari.

Il maestro debbe amare di cuore la propria occupazione ed i fanciulli, altrimenti non potrà agire con zelo e colla dovuta serenità di spirito, ed eseguirà i suoi doveri soltanto materialmente e per amore del pane.

L'amor suo però dovrà estendersi assolutamente a tutti gli scolari, non avrà riguardo alla diversità di condizione, ed essere assolutamente impar-

---

<sup>102</sup> Non avendo potuto confrontare il testo tedesco [il manoscritto italiano si trova nell' A.S.M., Pubblica Istruzione], non sono in grado di stabilire se tutte le espressioni (segnatamente quelle riguardanti l'atteggiamento religioso) riportate nel testo italiano, siano autentiche del Peitl o non piuttosto frutto di aggiunte dovute al traduttore Cherubini, inserite su eventuale suggerimento di mons. Palamede Carpani. Alcune, caratterizzate da un lessico inusuale, potrebbero risultare giustapposte. In ogni caso, il testo effettivamente posto tra le mani del lettore è quello che conta agli effetti positivi e perciò non crea problema.

ziale. **La normale timidezza dei fanciulli, la debolezza dei loro sensi, il vivo sviluppamento delle loro forze, e la quantità di pazzie e incongruenze che sogliono commettere esigono pazienza molta, indulgenza molta e certo qual sentimento di dolcezza** [ si noti come frequente ritorni il tema della dolcezza, e altri termini donboschiani di pazienza ecc]. Coll'essere impaziente il maestro non fa altro che rendere tristo e intollerabile a sé medesimo il proprio ufficio, perde la necessaria serenità e tranquillità d'animo, e si lascia andar bene spesso a certe azioni le cui conseguenze possono riuscir dannosissime sia lui ed ai suoi scolari [Ecco uno scandalo che dovrebbe essere aggiunto, con l'aggravante della continuità, a quello per antonomasia di immoralità da parte dei ragazzi].

**Diligenza e zelo** sono qualità necessarissime in un maestro; giacché dall'esempio suo dipende la prima abitudine dei fanciulli all'amore dell'ordine, alla puntualità ed al fedele adempimento dei propri doveri; ed essi apprenderanno di certo ad essere diligenti ed esatti, se il maestro ne porgerà loro l'**esempio** [ecco la parola magica], osservando puntualmente l'orario prescritto, impiegandolo tutto esclusivamente nell'istruirli, predisponendosi per ogni miglior modo alle proprie lezioni, e procurando anche nelle ore non dedicate alla scuola di sempre più perfezionarsi, onde potere disimpegnare con lode le proprie incombenze [i doveri del proprio stato, o, in termini laici "la professionalità", vissuti con rigore ascetico e religioso].

La **frugalità** è tanto più necessaria in un maestro quanto minore è l'entrata che per ordinario va annessa al suo impiego. Egli riguarderà quindi come uno dei suoi più sacri doveri quello di restringere la sfera dei propri bisogni, e di proibire a sé medesimo le cose non assolutamente necessarie, affinché per dissesto di economia non si aggravi di debiti, e non divenga poi venale, cupido vilmente di regali, perdendo così d'estimazione e di quiete d'animo<sup>103</sup>.

---

<sup>103</sup> Qui il Peitl, pur con intendimenti ascetici cristiani, genera un equivoco – almeno così sembra – un po' impietoso di chi fiancheggia indirettamente il potere che vorrebbe garantire il successo della scuola pubblica sulla pelle dei maestri sottopagati: meno li paghi e più frugali diventano! F. Aporti non avrebbe mai accettato un'espressione del genere. Strano moralismo che tenta di mettere a tacere il grave problema dei maestri sempre sottopagati. Don Bosco ai suoi salesiani promette in quanto religiosi: pane, lavoro e paradiso. La temperanza raccomandata da don Bosco è tutt'altra cosa, anche se essa può includere tra le proprie finalità quella d'incentivare l'impegno operoso. Vedi anche Riccardi, *Dei Doveri*, capo XXII, *Della povertà degli ecclesiastici*. Don Bosco sembra collegarsi a questo capitolo nell'Introduzione alla Costituzione (paragrafo sulla povertà) quando, dopo aver citato a sua volta I Tim., 6, 8, «Avendo gli alimenti e di che coprirci, accontentiamoci di questo», invita ad accettare le conseguenze della povertà.

Nel conversare, nell'andatura, nell'abito e in tutta la condotta del maestro rilucere debbe la **decenza**, come quella che sommamente contribuisce a farlo avere nella dovuta estimazione<sup>104</sup>.

La **discrezione** di un maestro consiste nel giudicare moderatamente di sé stesso e in non pregiarsi più ch'ei non vaglia per riguardo a ciò che pretenda dagli altri<sup>105</sup>, e in non fare e intraprendere cosa alcuna se prima non ha riconosciuto che ella sia adattata alle circostanze di tempo, di luogo e di persone. Un maestro discreto non pretenderà mai da' suoi scolari cose superiori alle loro forze, e li tratterà secondo che esige e concede la loro individuale natura.

In queste ultime osservazioni il Peitl ha precisato l'accezione nella quale per lo più intende la parola ragione o ragionevolezza, considerata dalla parte del maestro. Quindi è legittimo estendere questo senso anche alla "ragione" che, assieme alla religione e all'amorevolezza don Bosco mette, nel suo scritto, alla base del sistema preventivo, senza troppe spiegazioni. Il momento più impegnativo per la ragione è appunto quella della correzione mediante il castigo, momento nel quale il discernimento, inteso come facoltà della mente di valutare, distinguere rettamente, giudicare, deve essere una moneta spendibile, in quanto abitudine acquisita, e cioè virtù.

Coi genitori dei propri alunni si mostrerà discreto quel maestro il quale in ogni caso userà loro cortesia e cordialità, che li convincerà delle cure che si dà pei loro figli piuttosto coi fatti, anziché con ampollosi discorsi, che parlerà con indulgenza de' mancamenti ed errori dei loro figli, che all'occorrenza non manderà mai loro notizie verbali per mezzo di altri scolari o di terze persone, e che in ogni caso saprà loro mostrarsi qual uomo cui debbano riguardare con istima e gratitudine.

Anche questo è un buon uso della ragionevolezza e della discrezione, trattandosi di persone emotivamente coinvolte, come i genitori, nell'educazione dei loro figli, riconoscendo in tal modo il ruolo di supponenza del maestro nei confronti di coloro che hanno contratto da natura il dovere primario di educare.

---

<sup>104</sup> Si confronti con Costituzioni, art. 151: «La compostezza della persona, la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffizi, la modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare in casa e fuori, siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri».

<sup>105</sup> Don Bosco nella *Circolare sui castighi* rimprovera a certi maestri salesiani: «Dovetti convincermi che i maestri che nulla perdonano agli allievi, sogliono poi perdonar tutto a se stessi». Vedi in *Don Bosco educatore*, p. 329.

Co' suoi superiori si mostrerà discreto il maestro dimostrando loro debita stima e ubbidienza, accogliendo col dovuto rispetto le ammonizioni e riprensioni loro, e dando con la sua condotta un bell'esempio alla gioventù della riverenza ed ubbidienza dovuta ai propri superiori [...].

Un maestro che dimostri **ilarità** [altra parola magica ricorrente nel manuale] allorché sta insegnando, rende ilari anche gli scolari e sbandisce da loro la pigrizia ed ogni mala impressione. Ed abbenchè l'ilarità sia un **dono di natura**, pure quel maestro che ne mancasse potrà **supplir col'arte**, e conservarsi ilare e gioviale nell'insegnare quante volte cerchi di reprimere la troppo grande sensibilità, procuri di vedere ogni cosa dal lato piacevole, e schivi tutto ciò che può infievolir la salute ed involare all'animo la necessaria tranquillità".

Con quest'ultimo capoverso, il Peitl conclude il manuale, con parole che avrebbero potuto stare bene sotto la penna di don Bosco, tanto queste categorie dovevano riuscirgli congeniali, da tradurre nei fatti e da comunicarle nelle insistenti esortazioni ai salesiani.

Tuttavia, nel documento che viene considerato come il manifesto del sistema preventivo, manca un cenno così esplicito alla gioia nell'ambito dell'insegnamento scolastico, quella dell'insegnare e dell'imparare. Vi rimedia innestandovi alcuni elementi costitutivi dell'attrattiva oratoriana filippina, quali il teatrino, il gioco, le passeggiate, la ginnastica e la musica, fonte di altrettanta gioia<sup>106</sup>. Il nome di S. Filippo Neri ci avverte che la sua cultura, dopo essere passata attraverso l'istituzione oratoriana, è giunta, in qualche modo, fino a don Bosco, entrando a far parte integrante del suo sistema preventivo, dopo essere stata sperimentata da lui personalmente. Anche qui troviamo una novità di non poco spessore.

## 9. La figura tradizionale del Maestro della Dottrina Cristiana e degli oratori milanesi, è arricchita nel primo 800 con apporti del Peitl

Prima di don Bosco se ne erano impossessati gli oratori milanesi, ad opera di uno dei due grandi catechisti di scuola elementare e "assistenti" di oratorio: don G. Spreafico e don Serafino Allievi. Non è

---

<sup>106</sup> Braido (a cura di), *Don Bosco educatore, Il sistema preventivo nella e. d. g.*, Applicazione del Sistema Preventivo, art. III, p. 256.

stato possibile stabilire con certezza a chi dei due attribuire la paternità del fascioletto di poche pagine, ma sembra più probabile spettare al primo, che dovrebbe averlo composto prima del 1850<sup>107</sup>. Tuttavia rivolgiamo l'attenzione preferenziale al manoscritto di don Allievi, con gli adattamenti (marginali) alle strutture del S. Luigi, oratorio visitato da don Bosco nel 1850. Il testo in pratica unifica, con qualche aggiunta esortativa, i numerosi passi del regolamento dedicati al ruolo e ne interpreta perfettamente lo spirito. Le pagine più significative sono quelle del capitolo X, *Maestri*, della Parte Prima *Regole organiche*, ms. pp. 37-43, suddivise in tre articoli: 1 vigilanza, 2 istruzione, 3 correzione<sup>108</sup>.

Il fascicolo, sulla falsariga del regolamento e a volte riprendendo il testo alla lettera, presenta una figura di laico o cooperatore volontario dell'oratorio, conservando lo spirito del manuale del Peitl e adattandone il ruolo all'istituzione oratoriana, divenuta parallela e integrativa di quella scolastica, con delle aggiunte importanti e vere novità come quella riguardante la ricreazione e la dimensione religiosa, le cui caratteristiche si potrebbero agevolmente ricapitolare sotto il trinomio donboschiano di religione, ragione e amorevolezza, con maggiore dilatazione della dimensione religiosa.<sup>109</sup>

Con l'aggiornamento entra nell'oratorio un'ulteriore ventata di razionalità che fa di quel ruolo un punto di riferimento importante, in quanto rivitalizza quello analogo del maestro della Dottrina Cristiana con i migliori ritrovati pedagogici mitteleuropei, nel tentativo, splen-

---

<sup>107</sup> Mons. Bianchi, dottore della Biblioteca Ambrosiana, lo ripubblica nel 1907, in occasione della riforma degli oratori milanesi iniziata dal card. Ferrari nel 1904, preferendo il testo del S. Carlo, a preferenza di questo di S. Luigi, più circostanziato e adattato alla logistica di questo nuovo oratorio.

<sup>108</sup> ACS, Roma, 029, regole di altri istituti, scatola 1a. p. 198.

<sup>109</sup> Archivio I P A B (Istituto Pubblica Assistenza e Beneficenza). Cartella 529, Oratorio S. Luigi, fascicolo 10, del Fondo "Testatori". È una copia autografa di don Serafino Allievi, allegata ad altri documenti indirizzati per conoscenza all'ingegnere Antonio Bellati, per evidenziare spirito e finalità dell'opera. Titolo del fascicolo: *Una nota che può essere letta ai signori Maestri e vice, nel leggere il "Buon maestro dell'Oratorio in azione"*. Data della lettera di accompagnamento: 28 maggio 1858. L'allegato ha lo scopo di documentare lo funzione e lo spirito dell'Istituzione, per uso burocratico. La scrittura è chiaramente di don S. Allievi, la stessa del ms. del regolamento donato a don Bosco.

didamente riuscito, di trasformare la massa oratoriana in “una ordinata famiglia”: l’oratorio è entrato nella scuola e questa nell’oratorio.

Il maestro è affiancato dal vice maestro, che trova il suo corrispettivo nell’assistente della scuola primaria statale, cioè un aspirante maestro che compie il proprio tirocinio pratico sotto la guida e come aiutante del maestro, nell’attesa di poter entrare a sua volta in ruolo. Al vice maestro dell’oratorio si chiede qualche cosa in più e sempre nel perfetto stile del volontariato, animato dalla carità.

Nella descrizione dell’una e dell’altra figura emergono le note principali e lo spirito del sistema preventivo: l’assistenza preveniente, la carità educativa, la ragionevolezza, la disponibilità e fedeltà totale al dovere, la capacità di testimoniare la vita cristiana vissuta, dopo averla insegnata nella scuola della dottrina cristiana. Il regolamento nella sua attuazione dinamica si traduce in ruoli precisi.

Riportiamo alcuni squarci più significativi del documento, evidenziando in corsivo o nelle note riscontri con il ruolo descritto dal Peitl e soprattutto con la prassi e gli scritti del sistema preventivo (particolarmente dell’internato) di don Bosco.

Titolo: *Il buon Maestro in azione.*

1. Nel corso della settimana.

Il buon Maestro per quanto può sorveglia i suoi figli **anche per le strade e nelle botteghe**<sup>110</sup>. Usa del tempo libero per andare egli stesso a casa de’ genitori a farsi render ragione dell’assenza o tardanza dei figli.

Prepara studiata la dottrina che deve fare nelle feste prossime<sup>111</sup>.

2. La sera antecedente la festa.

Il buon Maestro guarda il libretto e fissa su di un *notino* [notes] quelli cui deve parlare o per confessione, o per mal disposti, o per assenza o tardanza. Se appena può, si confessa sempre la sera antecedente alla festa.

3. Alla mattina della festa.

Il buon Maestro si alza per tempo e disimpegna con prestezza le faccende di casa e di famiglia.

<sup>110</sup> Anche il maestro scolastico deve tenere d’occhio i propri scolari fuori dalla scuola: per le strade, alla messa, la domenica alla Dottrina. Tuttavia bisogna tener presente che queste premure erano già messe in atto prima dell’avvento della scuola dell’obbligo. E il maestro scolastico che si adegua a quello tradizionale della Dottrina Cristiana e degli Oratori. Da questo concetto e da questa prassi nascerà l’intuizione di don Luca Passi per le Pie Opere dorotee.

<sup>111</sup> In questo n. 1 il Maestro è invitato a recarsi all’oratorio, preparato come quello del Peitl per la scuola.

Se è di guardia [turno di assistenza], od a preparare per la confessione, o se ha la guardia straordinaria, il buon maestro si prova per tempissimo nell'Oratorio e si mette sul posto di carica. Se non è di guardia deve trovarsi nell'Oratorio prima dell'Uffizio.

#### 4. Uffizio in chiesa.

I Maestri dei *Confirmandi* [gli iscritti accettati in prova], i maestri de' *Proficienti* [la categoria successiva ai confirmandi] e suo Vice, i Maestri degli *Incipienti e suo vice*, i Maestri degli *Incipienti Maggiori* stanno in chiesa dove assistono all'uffizio [della B.V.M.] e sorvegliano i loro figli [dialettale: ragazzi], se cantano come si deve, cioè senza fare versacci sconvenienti, se tengono il segno, se maltrattano o insudiciano, o lacerano gli uffizi. In questi ultimi casi levano il libro di mano al figlio e lo obbligano ad uscire di banco.

Accorgendosi i Maestri che alcuni non sanno leggere, li mandano nella cappella di S. Luigi al Rosario cogli Incipienti Minori.

#### 5. Cappella di S. Luigi in salone.

Questa cappella è destinata per gli Incipienti Minori ed i Novizi, dove devono andarvi sempre alla mattina intanto che si canta l'uffizio in chiesa, in tempo della cattedra [cioè predica o catechismo dal pulpitino], in tempo del Vespero nell'estate.

I Maestri ed i vice degli Incipienti Minori e Novizi sono tenuti a trovarsi colà tutte le volte che là si radunano i loro figli; e trovarsi prima che entrino per mantenere i posti degli uni e degli altri, e fermarsi per partire colla schiera de' suoi e portarsi in Chiesa al Vangelo ed alla s. Messa etc. Solo è lecito ai Maestri e Vice abbandonare la cappella quando si fa la cattedra in chiesa perché possano anch'essi sentire la dottrina, ma sempre che sono abbastanza sorvegliati i figli in cappella. Perché se colui che fa la dottrina per gli Incipienti Minori e Novizi, per caso non bastasse da sé ad ottenere la disciplina allora sono tenuti i Maestri a fermarsi colà.

Tocca ai Maestri degli Incipienti Minori e de' Novizi recitare o il santo Rosario, od in loro mancanza tocca ai loro Vice, quando questi abbiano altra carica contemporanea ecc. perché allora in mancanza dell'incombenzato [incaricato] pensa il Servizio alle guardie [assistenze] a mettere un supplente.

Quando è dato il segno di andare in Chiesa, partono prima quei Confirmandi, Professi e Incipienti Minori che vi si trovano, poi ciascun Maestro raccoglie in fila i suoi, e li conduce in chiesa<sup>112</sup>.

#### 6. Cappella dell'Immacolata [...].

#### 7. Sorveglianza in chiesa [...].

**Il buon Maestro tiene sempre gli occhi sopra i suoi figli<sup>113</sup>, avvisa con**

<sup>112</sup> L'assistenza non è soggetta ad alcuna improvvisazione, ma programmata in modo capillare e quasi pedante, con le dovute sostituzioni in modo che i ragazzi "non siano mai soli", anche nella preparazione per accostarsi al sacramento della confessione.

<sup>113</sup> L'espressione chiaramente mutuata dal Peitl e usata anche da don Bosco.

**garbo** chi parla o sta in modo sconveniente, e se non è ubbidito, si alza e leva fuori dal posto il renitente, accompagnandolo fuori di chiesa: Se ciò avviene in tempo di Messa, lo mette in una tribuna perchè la senta e dopo corregge come si deve.

8. Tempo di ricreazione.

Il campo dove si vede l'attività, lo zelo, la carità del buon Maestro è la **ricreazione**.

**Quello di guardia si munisce tosto dell'astuccio de' gradi, e pensa coll'aiuto del suo vice a mettere tutti in partita di giuoco. Quando si tratta di accompagnarli fra loro, di regalarli [far loro il regalo della vincita], sono tenuti anche quelli non di guardia, tanto più che quello di guardia deve pensare a dare i punti e riconoscere i giuocatori.**

**Ciascuno de' Maestri nella ricreazione sorveglia di continuo non solo i suoi figli, ma anche quelli degli altri**, massime in rapporto a discorsi, e gesti villani e cattivi, e per meglio riuscire si giova del suo Vice che deve sempre stare sul campo col Maestro e del suo sorvegliante.

Non solo sorveglia, ma quando vede succedere disordini o farsi insolenze, fosse chiunque colpevole, di qualunque classe, è tenuto tosto a sgridarlo e correggerlo, poi ne dà avviso al rispettivo Maestro. Questo possono e devono fare anche i semplici Cooperatori, ed i Maestri devono, anziché averne a male, ringraziare chi li aiuta intorno all'adempimento de' doveri loro coi figli<sup>114</sup>.

9. Il buon Maestro in rapporto al suo Vice.

Il Maestro considera il suo Vice come un altro se stesso, gli confida, quando vede il bisogno, le intelligenze fatte coi figli e coi genitori, lo interessa affidandogli la cura di sorvegliare, di regolare i giuochi, e talvolta anche di correggere qualcuno. È bene che, dovendo il Maestro attendere più al morale dei figli, quando è di guardia usi del Vice per l'astuccio de' gradi e le partite. Ma, noti bene il Maestro, la responsabilità del quartiere [la zona riservata alla classe] è sempre sua, ed egli con il suo Vice deve render ragione del mal andamento de' suoi in tempo di ricreazione.

Il buon Maestro va sempre di piena intelligenza col suo Vice e cerca di renderlo così istruito del libretto e delle pratiche che possa in caso di malattia o necessitata assenza supplirlo. [...].

10. Il Vice Maestro in rapporto al suo Maestro.

[...]. Soprattutto sappiano i Vice Maestri, che sono messi in questi posti colla speranza di poter avere da loro un dì buoni Maestri, quindi che la loro condotta debba essere esemplare, e la loro dimora nell'oratorio dev'essere un'azione continua di carità; trattare col Maestro de' figli ignoranti nella dottrina per pigliarli a parte ed istruirli. Sorvegliare col Maestro la schiera nel giuoco, in chiesa, in dottrina, in strada. **Mettersi egli stesso e il Vice Maestro a giuocare con i ragazzi per tenerne uniti in molto**

---

<sup>114</sup> Don Bosco coinvolge tutti i salesiani nell'assistenza: tutti si devono sentire incaricati. Vedi *Applicazione del Sistema Preventivo*, II. Vedi anche Repertorio Alfabetico MB, voce: Assistenza.

**numero. Parlare così all'amichevole or all'uno or all'altro di qualche buona cosa. Animare se capita qualche pigro a frequentare i S. Sacramenti. In una parola, dato il bisogno, supplire in tutto il Maestro**<sup>115</sup>.

11. Il Maestro nell'esercizio del suo più nobile incarico.

**È veramente cosa commovente il mirare tanti giovani i quali frammi-schiati co' figliuoli stanno in mezzo a loro come padri, come consiglieri, come amici**<sup>116</sup>, e mentre all'occhio del riguardante non compare che un gran numero di ragazzi tutti dediti al divertimento, sapere che intanto questi giovani **fanno ammonizioni, danno consigli, spronano i pigri, riscaldano i tiepidi, si congratulano coi fervorosi, rassodano i vacillanti, castigano i colpevoli, premiano i buoni, s'interessano de' loro fratelli, provvedono ai bisogni spirituali, levano gli scandali, danno il più prezioso esempio di carità**<sup>117</sup>. [Questi sono in realtà i "fatti" come li intende don Bosco nell'assistenza positiva].

Maestri, non vi sembra questo l'esercizio più nobile del vostro posto? Non è questa la più consolante occupazione?...Orbene sappiate che è vostro dovere.

Io sono d'avviso che quando **un Maestro** venga ben preparato al suo oratorio, **munito de' Sacramenti, colla volontà tutta per Dio**, coi nomi dei figli da trattarsi già notati, e non voglia perder tempo, sono d'avviso dico, che avendo ora in aiuto e Vice maestro e sorvegliante, **potrà**

<sup>115</sup> Il vice maestro è un vero tirocinante che, dopo essere vissuto come ragazzo nell'oratorio, impara sul "campo" la sua professione di maestro, in modo più naturale che non nella scuola dell'obbligo. Il personale oratoriano viene così preparato in modo razionale ad assumersi responsabilità.

<sup>116</sup> Il corsivo è finalizzato ad evidenziare l'espressione più significativa del documento che si ritrova anche in don Bosco.

<sup>117</sup> È questo uno dei punti più alti della pedagogia oratoriana, che non trova riscontro in quella scolastica, frutto della lunga tradizione degli oratori milanesi. Il cortile visto non solo come luogo di pura aggregazione ludica, ma anche sorgente di spirito di famiglia, di amicizia, della buona parola all'orecchio: cioè di opportunità di educazione continua. Il Maestro e il suo Vice accorciano le distanze con i ragazzi, mantenendo intatta la loro superiorità morale. È questo anche un punto di forza del sistema preventivo di don Bosco, a dimensione oratoriana anche per quanto concerne l'internato, che nel cortile vede uno dei momenti più preziosi, a cui correlare gli altri più carichi di doveri e di disciplina. Vedi *Il sistema preventivo nella e.d.g.*, Applicazione del S.P. III. E, soprattutto, Indice Analitico MB, alla voce: *Ricreazione*. In particolare: ricreazione per la pratica del sistema preventivo e come mezzo per rompere la barriera della diffidenza. Ad es. IX, 576, fa un obbligo morale ai salesiani di essere presenti alla ricreazione. In X, 316, don Bosco raccomanda ai chierici: «Impegno nel fare la ricreazione che riesce a bene dei giovani, ed anche degli assistenti. Per venire a ciò bisogna trattarsi con loro, introdursi nei giuochi, nelle conversazioni loro; ma sempre in bel modo, caritatevole quanto si può [...]». Tutto ciò, ripetiamo, richiama da vicino lo stile oratoriano.

**ogni festa occuparsi di sì bel ministero. Egli, quando vede i figli tutti intenti al giuoco, passeggia intorno di essi, e qual in lui s'imbatte a caso, quale di proposito...incontra, per ciascuno ha parola da dire, ha un sorriso, ha un dignitoso rimprovero, come vuole il bisogno. Cerca delle loro assenze, delle tardanze e ne tiene nota pel rendiconto, impone che vengano i parenti, o li manda a chiamare con lettera.**

**Vedete, maestri, il vostro santo ministero; premunitevi di prudenza, di zelo, di affabilità, e per aver tutto cibatevi con gran frequenza del Pane degli Angeli.**

12. Il maestro alla Dottrina Cristiana [...]. [riguarda la didattica della Religione].

Finora non si è trovato nell'archivio centrale salesiano questo prezioso documento, allegato in genere al regolamento di questo famoso oratorio, come anche di quello di S. Carlo. Ma ciò non crea problemi. In pratica il prontuario-promemoria dei doveri a quel regolamento, di cui rappresenta un estratto fedele – e noi l'abbiamo usato per questo pregio – non aggiunge sostanzialmente nulla di nuovo se non sottolineare ancora una volta il ruolo e lo spirito del maestro e del suo vice. Una iniziativa fortunata in quanto destinata, nella diocesi di Milano, a strumento di grande successo editoriale fino alla prima metà del '900. Se non sapessimo che è stato compilato da un don Giuseppe Sperafico (o, secondo altri, da don Serafino Allievi) potremmo scambiarlo per uno scritto di don Bosco, tanto stretta ne risulta la parentela pedagogica. Anche questo fatto ripropone una motivazione valida per la sua venuta a Milano nel 1850.

Nonostante la sua assenza dall'archivio salesiano, l'abbiamo richiamato, in quanto il contenuto si depositò sempre più nella memoria di don Bosco che quell'istituzione visitò e studiò dal vivo e le cui reminiscenze riemergono con la rilettura meditata più volte del regolamento ed anche nell'atto di stilare i suoi documenti sul sistema preventivo, del quale, a buon diritto, si può ritenere una fonte e con tanto di crisma oratoriano.

Solo in fase di conclusione possiamo apprezzare adeguatamente il perché don Bosco abbia portato con sé a Torino e sempre conservato il manoscritto del regolamento dell'Oratorio S. Luigi di Milano. Sapeva della sua preziosità per esservi stato iniziato dalla propedeutica del Riccardi e dalla guida di don Allievi verso i suoi contenuti. Facendo la sintesi del Peitl con il regolamento milanese, schierato per sua natura in linea con il Riccardi, don Bosco ha creato l'insegnante e l'assistente ideale anche per il suo internato.

## CAPITOLO XVIII

### ANTONIO FONTANA: PEDAGOGIA, SCUOLA E PASTORALE GIOVANILE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

#### 1. Introduzione

**N**ella lunga lista di sacerdoti e laici che nel Lombardo-Veneto dedicarono la propria esistenza all'educazione della gioventù, Antonio Fontana (1784-1865) può reclamare un posto d'onore a triplice titolo: 1) per l'impegno fattivo nelle varie cariche e responsabilità assunte nell'ambito della scuola pubblica; 2) per il servizio di intellettuale dedito alla riflessione pedagogica, didattica, pastorale e ascetica; 3) per lo stile con il quale realizzò il proprio ruolo sacerdotale nel duplice campo.

In terra lombarda ed elvetica la memoria di lui, sia come studioso, che come educatore e funzionario della Pubblica Istruzione, risulta oggi talmente compromessa da rischiare di essere cancellata, complici gli studiosi che del suo pensiero hanno disertato lo studio, rendendo così vacante quel posto d'onore che sembra spettargli di diritto nella storia della pedagogia cattolica.

Su questo oblio hanno pesato non poco le vicende politiche risorgimentali, in modo ancora più nefasto – si direbbe – di quello toccato ad un Ferrante Aporti. Mentre a quest'ultimo la rivoluzione del '48, spalancate le porte del Piemonte, gli assicurava con la gloria una rivincita più onorevole che sostanziale, al nostro la radiazione prima e l'autoesclusione poi dal Lombardo-Veneto ne affrettarono il tramonto culturale.

Il Fontana, a differenza del collega di Cremona, si era trovato a vivere una situazione ambigua. Cittadino svizzero del Canton Ticino per nascita, ma appartenente alla diocesi di Como per il battesimo e per l'ordinazione sacerdotale, aveva contratto un legame non solo religioso con la Lombardia, ma anche culturale e professionale degno di inserirsi in un orizzonte europeo. Per quanto concerne il versante

italiano, non potendo legare il proprio nome ad una istituzione divenuta famosa come quella degli asili, le onorificenze asburgiche conquistate con pieno merito, si trasformarono in esecrazione verso di lui, straniero venduto all'odiato nemico, riconsegnandolo alla nativa Svizzera come rondine fuori stagione.

La sua carriera di insegnante e di funzionario scolastico inizia a Como, provincia dell'Impero austro-ungarico; da qui la scalata, per capacità dimostrate e meriti acquisiti, alla più alta carica scolastica di Direttore dei ginnasi e licei della Lombardia, ove interpreta l'alleanza restaurativa trono-altare nel tentativo riuscito di rendere più educativa la scuola pubblica in senso cattolico. Senza soluzione di continuità con l'azione, sul piano teorico riesce ad abbinare la ricerca pedagogica scolastica con quella più specificamente mirata alla pastorale giovanile, teorizzando sull'educazione familiare e sul metodo pedagogico "preventivo" delle istituzioni ecclesiastiche ed allargando la cooperazione educativa anche ai laici, ivi compresa la valorizzazione della donna educatrice.

Dobbiamo dichiarare che il movimento doroteo di don Luca Passi sarà l'angolo di visuale privilegiato dal quale riguardare gran parte della nostra trattazione, per le stesse motivazioni che indussero anche il Fontana ad interessarsene e la cui portata si potrà misurare all'evidenza solo alla fine di essa. Naturalmente quello del Fontana rimane un valore assoluto anche a prescindere da questo suo particolare interesse, che oltre tutto gli fa onore in quanto sacerdote.

I pochi studi dedicati ultimamente al Fontana hanno reso plausibile l'ipotesi di vedere se non realizzato almeno vagheggiato in lui il grande sogno dell'educazione cattolica del periodo restaurativo: il progetto cioè di una pastorale intesa come educazione integrale onnicomprensiva, non esclusa la stessa scuola pubblica. Dall'accostamento di questo con l'altro progetto di taglio ancora più decisamente pastorale del Riccardi, siamo convinti possa scaturire una maggiore comprensione della stessa figura di don Bosco. E vedremo in che senso e a quali condizioni tutto ciò si possa inverare.

Precisiamo subito che don Bosco non conobbe di persona il Fontana; neppure si può provare che ne abbia assimilato il pensiero, attingendolo direttamente alle sue opere; ne conobbe le idee indirettamente attraverso i fratelli Passi ed alcuni altri protagonisti del mo-

vimento doroteo e soprattutto nell'ambiente del Convitto di Torino; è verosimile che l'abbia fatto attraverso le buone mediazioni che in parte ho già indicato e in parte indicherò in questo capitolo che si preannuncia problematico e complesso. Che don Bosco non citi mai il suo nome, come del resto non cita quello del Riccardi e tantomeno del Rosmini e del Peitl, o di altro autore e neppure dello stesso don Luca Passi, non deve meravigliare né diventare una prova di averlo egli ignorato. Questo si dovrà tenere presente nonostante tutto e in particolare stante il fatto che nessuna opera del ticinese sia stata trovata nella biblioteca di don Bosco a Valdocco.

Non è per noi priva di significato la curiosità suscitata dal Fontana nel Braido, al punto da indurlo a proporre ed a farsi relatore di una tesi di laurea svolta da una sua discepola dell'Istituto Maria Assunta di Roma, Lita Maria Gomitolo<sup>1</sup>, servendosi della quale probabilmente come sondaggio esplorativo – è la supposizione che cercheremo di motivare – in funzione degli studi su don Bosco. Ma se questo era l'obiettivo che entrambi perseguivano, si deve prendere atto che ad entrambi è mancato il brivido della conferma, benchè la Gomitolo sia giunta alla conclusione- e noi ne condividiamo l'entusiasmo- di aver "disseppellito un vivo anche per il nostro tempo", nel senso cioè di un grande pedagogista da lei ritenuto ancora di attualità<sup>2</sup>.

L'approdo alle analogie Fontana-don Bosco, secondo il mio modesto parere, è sostanzialmente mancato, perchè la ricercatrice era sprovvista di quel grado di eccellente conoscenza e problematica su Bosco possedute dal suo maestro, che le avrebbero consentito di istituire un valido raffronto tra quel vivo dissepolto e il don Bosco per lei rimasto sepolto. Alla ragione di cui sopra va aggiunta anche la conoscenza limitata dell'ambiente culturale del Lombardo-Veneto, il cui studio era allora ai primi sondaggi. In conclusione la ricercatrice non ha potuto porsi le domande appropriate per ricostruire l'importante ruolo

---

<sup>1</sup> LITA MARIA GOMITOLO, *La pedagogia di Antonio Fontana con particolare riguardo al problema della "preparazione alla vita", in rapporto ad una metodologia di conciliazione fra autorità e libertà*. Istituto Universitario pareggiato di Magistero "Maria Assunta" di Roma, anno accademico 1966-67, relatore Prof. Pietro Braido.

<sup>2</sup> Vedi parte conclusiva della tesi citata della Gomitolo, a p. 132.

di operatore culturale del Fontana in quel fervido ambiente, e di conseguenza non ha potuto fornire al proprio relatore elementi utilizzabili in quella direzione. Prova ne sia che il Braido nei suoi studi sul Santo non cita mai il nome del Fontana, segno – questo sì – che non ha mai ritenuto proponibile un raffronto tra i due personaggi. Infatti egli, mentre utilizza, forse perché abbagliato dalla fama di realizzatore, un Ferrante Aporti proprio sotto il profilo teorico, ritiene l'altro – ma questa è una illazione mia personale – del tutto estraneo al mondo di don Bosco.

Eppure tra i due protagonisti della Lombardia austriaca, pur essendo una zona comune di pensiero, il più aggiornato e completo sul piano teorico risulta essere proprio il Fontana, colui che nei confronti della pastorale giovanile dimostra interessi maggiori; e questo sia detto nonostante le riserve e i timori espressi nei confronti del cremonese circa una dilatazione incontrollata delle scuole per l'infanzia.

Dopo aver esaminato gran parte della voluminosa produzione del Fontana, è mia convinzione che con lui si è entrati nella fase di sintesi della pedagogia cattolica restaurativa, avendone tesaurizzato il meglio di quell'ambiente che abbiamo già definito di respiro europeo. Senza la pretesa di pronunciare una parola definitiva, il presente lavoro vorrebbe fare un passo più coraggioso in tale direzione: un passo che, dopo la recente pubblicazione dell'opera di maggior respiro ed ormai in fase di sintesi del Braido<sup>3</sup>, potrebbe essere scambiato come un tentativo velleitario.

## 2. Vita e opere di A. Fontana (1784-1865)<sup>4</sup>

Nasce a Sagno nel 1784 e muore a Besazio, Canton Ticino e diocesi di Como, nel 1865. Dotato di ingegno fervido, compie i primi studi in patria per proseguirli nel ginnasio-liceo di Como, al termine dei quali decide di entrare in seminario per diventare sacerdote. Nel 1802,

---

<sup>3</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, 2 voll. LAS, Roma 2003.

<sup>4</sup> Fonte principale: TRANQUILLO CARONI, *Cenni sulla vita e sulle opere dell'abate Antonio Fontana*, Bellinzona, tipografia Cantonale, aprile 1883.

a soli 18 anni, e cioè prima ancora di terminare gli studi, è già supplente nelle scuole latine del ginnasio comense<sup>5</sup> e, una volta ordinato sacerdote (1806), precettore stabile di retorica, catechista nelle scuole normali, e contemporaneamente professore di letteratura classica latina e filologia greca e infine Ispettore provinciale delle scuole elementari dal 1824 al 1827, cioè nello stesso ruolo esercitato da Ferrante Aporti a Cremona. In esso dimostrò competenza ed aggiornamento didattico e pedagogico tali da attirare su di lui l'attenzione per incarichi di maggior fiducia.

Una discreta padronanza della lingua tedesca gli spalancava la porta dell'aggiornamento continuo in fatto di novità pedagogiche elaborate in quel periodo aureo in terra austriaca, mentre la lingua francese gli servì per comunicare con altre parti d'Europa: scontata quindi la conoscenza d'ufficio del manuale del Peitl e dei migliori esperimenti svizzeri dei contemporanei Pestalozzi (1746-1827) e del padre Girard (Friburgo, 1765-1850). Oltre a rivestire il ruolo di direttore del locale "Giornale del Lario", dal 1814 intreccia relazioni con i dirigenti scolastici di Milano, tra cui monsignor Carpani, Ispettore delle scuole elementari, e affronta tutta la problematica scolastica inerente alle novità introdotte nella Lombardia austriaca<sup>6</sup>.

Nel 1827 è promosso direttore del ginnasio-liceo di Brescia, incarico che tiene fino al 1832. In questa città entra a far parte del cenacolo degli intellettuali che si radunano attorno al vescovo Gabrio Maria Nava, tutto proteso al rinnovamento della pastorale giovanile della diocesi. Condivide l'amicizia con il vescovo e con i migliori ingegni cattolici bresciani, quali l'Aricci, il Niccoli e Giovanni Labus. Sarebbe quindi doveroso verificare quale peso il ticinese abbia eserci-

---

<sup>5</sup> L. CALDERARI, *I Fontana ritrovati a Besazio, il benefattore e l'abate*, (a cura di) Comune di Besazio, 2002, p. 26. e nota 9, non accetta l'affermazione fatta dal Caroni circa tale supplezza, non ritenendola attendibile per la sua singolarità: a soli 18 anni di età! Secondo noi il Caroni è degno di fede in quanto lo conobbe e frequentò a lungo e quindi anche quando giudica il suo talento di *enfant prodige*.

<sup>6</sup> Il Fontana venne immesso nel ruolo di insegnante quanto prima e di direttore scolastico poi in deroga all'ordinanza governativa del 19 maggio 1816, con la quale in Lombardia si escludevano da tali incarichi i cittadini appartenenti alla Confederazione Elvetica. Vedi L. CALDERARI, *oc.*, p. 26.

tato sul progetto pastorale e in particolare sul risveglio scolastico di questa città.

A Brescia conosce pure i fratelli sacerdoti conti Passi don Luca e don Marco, per i quali, dopo aver abbracciato la causa oratoriana della Pia Opera di S. Dorotea, come dimostrano le due lettere dal canton Ticino, scriverà il *Manuale per le sorvegliatrici e per le assistenti* di detta istituzione, stampato da Mazzoleni nel 1832: da non confondere con *La Pia Opera di S. Dorotea*, composta ed edita, senza indicazione d'autore<sup>7</sup>, ma chiaramente dovuto alla penna di don Luca. Nel frattempo inizia a comporre anche l'altro *Manuale sull'educazione umana*, che vedrà la luce nel 1834 e che avrà in seguito ben cinque edizioni<sup>8</sup>. Del periodo bresciano lasciò scritto che "quelli furono gli anni più belli" della sua vita, per qualità di relazioni umane, di opportunità culturali (in particolare degli annuali congressi degli "scienziati" di Milano e Venezia), che gli consentirono un aggiornamento di vasto respiro e stimoli preziosi per la sua straordinaria creatività<sup>9</sup>.

Resasi vacante la carica di Direttore generale dell'Istruzione Superiore, nel 1832 viene trasferito a Milano dal conte Hartig per esercitarvi tale ruolo. La dedica del *Manuale*<sup>10</sup>, l'opera sua di maggior impegno, alla moglie del conte per manifestargli una riconoscenza forse troppo interessata ad ottenere ulteriore protezione, sarebbe servita in seguito come capo d'accusa nelle mani dei suoi nemici. Dopo la rivoluzione delle Cinque Giornate, il Governo Provvisorio, ritenendolo "pericoloso e sospetto", gli ingiunse di lasciare Milano entro due giorni, surrogandolo con il meno preparato e più evanescente laico

---

<sup>7</sup> L'opuscolo, citato anche dal Riccardi nei *Mezzi...*, p. 36, da non confondersi con "il manuale", potrebbe avere per autore l'allora parroco di Calcinate, don Giambattista Fenaroli (prevosto dal 1815 al 1853) che lo avrebbe pubblicato anonimo presso la tipografia Mazzoleni di Bergamo nel 1825. Ma non si può escluderne l'attribuzione allo stesso don Luca Passi. Per notizie cf. *I preti del S. Cuore di Bergamo*, Bergamo, 1959, pp. 232-233.; o almeno la collaborazione di don Luca Passi: cf. L. PORSI, *Luca Passi*, Città Nuova Editrice, Roma 2001, pp. 57-59.

<sup>8</sup> T. CARONI, o.c. p. 38.

<sup>9</sup> T. CARONI, o. c. p. 17.

<sup>10</sup> Il *Manuale*, pubblicato la prima volta nel 1834, ebbe in seguito altre cinque edizioni. Cf. GOMITOLI, p. 3 e nota 3.

Tommaso Grossi<sup>11</sup>. Nonostante la sua appassionata difesa inviata per iscritto dal Canton Ticino, il bando non fu revocato; la reintegrazione invece avvenne al ritorno degli Austriaci, ma l'interessato l'11 luglio accettò solo simbolicamente di rientrare come atto di riparazione al proprio onore offeso, ritirandosi poi definitivamente dall'incarico nel febbraio 1849.

Si stabilì a Besazio, nel Canton Ticino, in una villa acquistata per sé e nella quale da tempo imprecisato aveva insediato e manteneva a proprie spese una piccola comunità di tre suore dorotee in servizio della gioventù femminile della parrocchia<sup>12</sup>, mentre attendeva alle proprie pubblicazioni e alla collaborazione con le autorità scolastiche cantonali. Con queste riprendeva una consulenza mai interrotta anche dopo l'assunzione delle responsabilità nel Lombardo-veneto, per rendersi così benemerito del risorgimento morale e culturale della sua terra.

Sempre a proposito di questa collaborazione, si deve ricordare che fu proprio il Fontana a segnalare alle autorità cantonali Luigi Alessandro Parravicini (Milano 1799-1880), Direttore della Normale di Como e autore del *Giannetto*, il fortunato libro di lettura per le scuole elementari più stampato e più letto in Italia – anche da don Bosco<sup>13</sup> –

---

<sup>11</sup> Vedi in A.S.M. Fondo P.I. Cart. 564, fasc. 141, Direttore Generale dei Ginnasi Tommaso Grossi in luogo dell'Abate Fontana: Consegna degli atti d'ufficio. "Milano 5 aprile 1848. Previo protocollo di ricevimento degli atti e del mobigliare ed effetti tutti appartenenti alla Direzione Generale dei ginnasi, del quale presento copia; oggi ho assunto la carica di Direttore generale che piacque al Governo provvisorio di confidarmi. Di ciò porgo informazione al Consiglio di Stato provvisorio in relazione al suo dispaccio 4 corrente, n. 1351: 131. Sez. VI. Grossi:"

<sup>12</sup> Lo scopo era soprattutto di insegnare la dottrina cristiana e i lavori donneschi alle fanciulle di Besazio e di animare l'Opera di S. Dorotea. Dette suore, provvedute del necessario dallo stesso Abate Fontana, rimasero fino al 1865, anno della sua morte. Vedi Lara Calderari, o.c. p. 28 e nota 27. Per comprendere l'iter di questa fondazione occorre tenere presente che don Luca Passi aveva predicato, in qualità di "predicatore apostolico", per interessamento del Fontana, tre missioni nel Cantone Ticino: a Mendrisio, Genestrerio e Besazio. C. CRESPI, *Notizie storiche varie di Besazio in sintonia con l'inizio del nuovo anno scolastico*, in Bollettino Parrocchiale di Besazio, settembre-ottobre, 1986, pp. 2-3.

<sup>13</sup> Don Bosco scrive a don Gilardi dei Rosminiani: «Carissimo sig. D. Carlo, ho ricevuto le carissime sue lettere con gli oggetti entro nominati, cioè un libro per il chierico Olivero, che gli fu rimesso; e la commedia: *Il Giannetto*, che mi

e nella Svizzera di lingua italiana<sup>14</sup>, perché tenesse a Bellinzona, Lugano e Locarno, rispettivamente nel 1837-38-39, il corso di metodica speciale per i futuri maestri.

In realtà questo laico è una creatura del Fontana che l'ha scoperto, guidato e incoraggiato nel periodo in cui era Ispettore delle scuole elementari di Como. Lo stesso Fontana segnalava il Parravicini, divenuto ancor più famoso dopo la pubblicazione del suo *Manuale di pedagogia e di metodica*<sup>15</sup>, al governo piemontese come persona idonea a tenere un corso analogo a Torino nel 1844; essendone però impedito per soprappiù il trasferimento di promozione a Venezia in qualità di Direttore dell'Istituto Tecnico, questi fu rimpiazzato da Ferrante Aporti.

Ritornando al Fontana, constatiamo che aveva portato con sé ed accresciuto la propria fama presso i concittadini della patria di origine. Valga per tutti la testimonianza di don Tranquillino Caroni, parroco

piace assai e che vedrà presentarsi al primo ritorno che Ella farà a Torino». Lettera Torino 9 maggio 1854, riportata in MB. V 46, e in Epistolario (Motto), I Vol. n. 192, pp. 226-227. Evidentemente si tratta di una commedia ricavata dal famoso libro. Il teatro in casa rosminiana è apprezzato e teorizzato (cf. in Opere di Antonio Rosmini, vol 31, "Dell'educazione cristiana, *Discorso sul Teatro*, pp. 332-333, datato 1840.), prima che da don Bosco. Ancora in MB VI 795-796, si precisa in una cronaca: «Il 6 dicembre [1860] giovedì all'Oratorio ci fu teatro. Si recitò la commedia: *Baldini*. A quando a quando D. Bosco rallegrava e distraeva i suoi alunni colle rappresentazioni drammatiche. D. Carlo Gilardi, rosminiano, che aveva sempre amato il nostro Oratorio, lasciava scritte per esso due belle commedie: *Il Passatore e Il Giannetto*, e la seconda fu recitata moltissime volte, perché merita[ta]mente preferita dai giovani spettatori».

<sup>14</sup> *Il Giannetto* è il testo scolastico di lettura che ha avuto il maggior numero di edizioni in tutto l'800: una sessantina. Nel 1836 vince il concorso indetto dalla "Società fiorentina dell'Istruzione elementare", per un libro di testo di letture da dare in mano ai fanciulli dai sei ai dodici anni.

<sup>15</sup> Il *Manuale di pedagogia e di metodica, ad uso delle madri, dei padri, dei maestri, dei direttori e ispettori scolastici, e delle autorità amministrative d'Italia*. Il primo volume fu stampato a Lugano nel 1842. L'autore si ispira e attinge in primo luogo al Manuale del suo Maestro, il Fontana, poi direttamente alle opere degli austriaci Milde e poi del Peitl; al Niemeyer, al De Gerando, al Pestalozzi e al Padre Girard. Vedi in GAMBARO, *La pedagogia del Risorgimento in Nuove questioni della Pedagogia*, vol. II, p. 680. Il Manuale fu sottoposto dall'Autore al giudizio del Rosmini: una conferma della stima del Parravicini verso quest'ultimo. Vedi notizie più diffuse infra, in appendice al presente capitolo.

della vicina Rancate e poi arciprete di Balerna, che, avendolo conosciuto per assidua frequentazione, ne utilizzò i ricordi nella biografia di lui pubblicata nel 1883. In questa non esita ad additarlo enfaticamente come “*il Girard della Svizzera di lingua italiana*”. Per una migliore comprensione dei contenuti sottesi all’espressione e per misurare il senso dell’eclittismo culturale del Nostro, si rinvia all’appendice dedicata a quest’ultimo personaggio al termine del capitolo<sup>16</sup>. È un fatto che, oltre alle opere già sopra menzionate, alcuni suoi testi scolastici composti nella quiete creativa di Besazio, mutuando i principi metodologici del padre Girard, soprattutto per quanto concerne l’insegnamento della lingua, riuscirono dei veri best-seller sia per il Canton Ticino e sia per l’Italia<sup>17</sup>.

Da questi pochi appunti sul personaggio e sulle sue relazioni esce rafforzata la tesi che vede nella Lombardia della Restaurazione quell’ondata culturale che coinvolgerà, non esclusa la Svizzera di lingua italiana, l’Italia tutta, indirettamente anticipando per questa sul fronte civico quel Risorgimento educativo che tanta parte avrà anche per la realizzazione di quello politico-militare.

Prima di concludere l’argomento, ci preme additare ancora una volta un filone peculiare che attraversa quasi tutte le opere pedagogiche e spirituali del Fontana, cioè quello dell’attenzione nei confronti della donna, sull’importanza del cui ruolo educativo, civile, religioso ed ecclesiale non nutre riserve di sorta<sup>18</sup>. Il pensiero più maturo sull’ar-

<sup>16</sup> T. CARONI, o.c. p. 5.

<sup>17</sup> Il testo *Lecture per i fanciulli di campagna* ebbe 25 edizioni (ristampate dal 1823 al 1880). Gomitolo, p. 17. Anche la sua *Grammatica pedagogica* ebbe pari successo nel Canton Ticino. Soprattutto in quest’opera l’autore dimostra di conoscere a fondo il pensiero del P. Girard.

<sup>18</sup> Opere fondamentali: *Le tribolazioni delle maritate*; *Grammatica pedagogica* (I ediz 1828); *Il manuale per le sorvegliatrici e per le assistenti dell’Opera di S. Dorotea* (1832); *Manuale per l’educazione umana* (1834); *Elementi di retorica per le scuole delle donne e per quelle del popolo più elevato*, Milano, Pirotta, 1848, 2 voll. La Gomitolo di questo libro scrive (p. 74): «È forse il primo libro che in Italia si preoccupa specificatamente dell’educazione e formazione culturale della donna dopo le scuole elementari» perché le future madri possano diventare *maestre* dei propri figli. Nel *Manuale dell’educazione umana* aveva già scritto: «Nella sapienza dell’umana educazione val meglio un’ottima madre che i libri dei filosofi». I, parte V.

gomento è soprattutto di questo periodo, nel quale approfondisce alcune intuizioni del contemporaneo p. Girard, per altro già presenti in nuce nei due manuali citati.

### 3. Collaboratore dell'*Amico Cattolico*, periodico della diocesi di Milano<sup>19</sup>

#### 3.1. *L'Amico Cattolico interessato al problema educativo*

La collaborazione del Fontana si concretizza in una serie di articoli pubblicati sul periodico, con i quali, facendo il punto della situazione educativa e scolastica, ha l'opportunità di fare la sintesi del proprio pensiero, offrendoci parallelamente una chiave di lettura della politica scolastica della quale egli è uno dei principali artefici e della riforma pastorale in atto nella Lombardia austriaca. Prima però e sempre nell'ambito dell'educazione, aggiungiamo altri particolari a quelli già riportati nel capitolo nono a proposito della rivista.

Nel vol. III, si trova inserito un elenco, ancora incompleto, di 822 abbonati, tra cui figurano nomi a noi già noti: di "Antonio Fontana, cavaliere di terza classe dell'Ordine imperiale austriaco della Corona di ferro, direttore generale dei Ginnasi", accanto ad altri, quali il conte don Luca Passi, il conte Giacomo Mellerio, don Giuseppe Spreafico, catechista delle scuole elementari e assistente dell'Oratorio S. Carlo, e persino quello del chierico, studente nel seminario maggiore, Biagio Verri, che appena ordinato sacerdote diverrà catechista nella scuola pubblica e aiutante dell'assistente dell'Oratorio S. Luigi don Serafino Allievi: entrambi conosciuti a partire dal 1850 da don Bosco<sup>20</sup>, nonché

---

<sup>19</sup> Il quotidiano ufficiale austriaco per la Lombardia, la "Gazzetta privilegiata di Milano" nel n. 126, anno 1841, annunciava: «Nel prossimo maggio comincerà la pubblicazione in Milano di un Giornale Religioso, intitolato Amico Cattolico. Verranno distribuiti in ciascun anno 24 fascicoli di due fogli e mezzo in 8° grande. Ogni semestre formerà un volume con indice e frontespizio. Il prezzo di associazione per un anno, da pagarsi anticipatamente, è di austriache lire 14». Cf. Ferrari, *L'origine e lo scopo* cit. p. 31, riportato in *Positio Biraghi*, p. 106. Il 1° n: uscì retrodatato gennaio.

<sup>20</sup> Don Biagio, giovane sacerdote dell'Oratorio S. Luigi, nel 1850, anno della visita di don Bosco a Milano, gli cede per senso di ospitalità la propria cameretta

il Collegio arcivescovile di Celana: insomma la migliore intelligenza cattolica lombardo-veneta, degna di ereditare la credibilità che fino a quel punto era stata esclusiva delle “Memorie di Religione” di Modena.

Aggiungiamo un altro particolare degno di essere sottolineato ai fini della nostra ricerca: anche i professori di teologia e filosofia dell’Università di Torino (nella quale insegnava anche il teologo Guala, del quale ci occuperemo in rapporto a don Bosco) figurano tra gli abbonati. Alle “Memorie di Religione” si affianca così un nuovo canale informativo per la capitale piemontese, ancora in attesa del proprio esclusivo, negli stessi anni che vedevano don Bosco muovere i primi passi nella nuova pastorale giovanile. Il particolare sembra essere sfuggito al Braido, allo Stella e agli altri storici e collaboratori dell’Istituto Storico Salesiano in quanto non lo citano mai, dimostrando la loro scarsa attenzione all’ambiente lombardo.

Del resto è significativo che, fin dagli inizi, il periodico, tra gli argomenti privilegiati, collochi in prima fila il problema educativo, secondo la prefazione del primo numero scritta da don Luigi Biraghi<sup>21</sup>, assicurandosi la serie degli articoli del Fontana in coincidenza con la fondazione stessa della rivista: cosa che avviene, come abbiamo già

---

per i 19 giorni di permanenza.. Continuò in seguito i rapporti con il Santo. I colloqui con il Verri quindi possono essere stati occasione di aggiornamento per don Bosco.

<sup>21</sup> Nella *Prefazione* del periodico il Biraghi (che vi collaborerà con ben 43 articoli, dal 1841 al 1856) così scrive: «Quali adunque saranno gli argomenti che noi tratteremo in questo Giornale? I dogmi della fede, la morale evangelica e la disciplina ecclesiastica vi avranno posto principale. Vi si discorrerà *della buona educazione, degli studi veramente utili, delle pie istituzioni*, della ordinata beneficenza, delle lodevoli tradizioni e consuetudini, de’ riti sacri[...]. *La filosofia, amore e vanto dei nostri giorni*, sublimata a dimostrare, per quanto è dato alla mente dell’uomo, la ragionevolezza delle cristiane credenze, non sarà certo lasciata in disparte. Fare conoscere le *opere nuove* che alla religione possono tornare proficue e ne daremo saggi, analisi, osservazioni: riprodurremo tradotti o compendiate o commentati que’ *migliori articoli de’ giornali stranieri* che venissero più opportuni; né lasceremo di richiamare a luce le buone produzioni per colpa de’ tempi dimenticate». Riportato da *Positio Biraghi*, p. 189. NB. I corsivi sono nostri. Delle Pie Istituzioni in effetti sono privilegiati gli oratori fin dagli inizi e ciò si deve anche – supponiamo – alla presenza tra i diciotto fondatori di due Assistenti illustri di oratori, quali Luigi Polidori e Antonio Pirota.

detto, anche per un Rosmini. E, senza addentrarci in altre novità schiettamente pastorali, ci limitiamo a qualche cenno in tema e di educazione e di pastorale giovanile.

Ad esempio, il Volume II, del 1841, p.345, riporta la notizia – piccola, se si vuole, ma non per questo meno preziosa in quanto interessata agli “ultimi” – della fondazione del Pio Istituto di S. Maria della Pace, che diverrà più noto in seguito sotto il nome del fondatore, il bergamasco Marchiondi<sup>22</sup>. Si tratta di una istituzione per ragazzi in difficoltà, i cosiddetti “discoli”, quelli che nessuno vuole. Al momento dell’avvio sono solo 12, distribuiti in 4 laboratori: fabbroferraio, marangone-falegname, calzolaio e sellaio<sup>23</sup>. Diverrà una delle istituzioni più care ai milanesi.

Nel fascicolo del novembre 1844 si fa una recensione-presentazione della traduzione del prezioso volumetto *Dell’Arte di governare: qual’è il governo migliore, il severo o il dolce?*; opera del p. Stefano Binet, della Compagnia di Gesù, tradotta in italiano dal p. Antonio Bresciani della medesima Compagnia, Torino, G. Marietti, 1843. Non si tratta, strettamente parlando, di un’opera di pedagogia, ma contiene delle suggestioni degne di sviluppo in tale senso, che può interessare anche il clero e i religiosi impegnati con la gioventù e nella conduzione di scuole e di istituti. Esempio a questo proposito è l’utilizzo che ne fa santa Teresa Verzeri nel suo *Libro dei doveri*, stampato nello stesso anno 1844 (e quindi senza avvalersi della spinta dell’articolo de’ “L’Amico Catto-

---

<sup>22</sup> Fratel Paolo Marchiondi (1780-1853) somasco, nel 1841 fonda l’Istituto per i ragazzi poveri e discoli, detti popolarmente “discoli della pace”. Presso tale Istituto, nel 1846, il Biraghi, tenne un corso di esercizi spirituali, che gli diede “grande consolazione”. Cf. *Positio L. Biraghi*, vol. I, p. 162. Altri personaggi vi si alternarono in questo servizio. Il più prolungato e documentato è quello esercitato con grande autorevolezza, a partire dal 1845, da don Serafino Allievi, amico di don Bosco dal 1850. Cf. notizie più diffuse in G. BARZAGHI, *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in “La Scuola Cattolica”, 125 (1997), p. 322 e nota 42.

<sup>23</sup> L’Istituto Marchiondi, molto caro ai milanesi, si protrae fino agli inizi del ‘900, quando, entrato in crisi economica ed educativa, l’area della Pace viene ceduta alla Fondazione della socialista “L’Umanitaria” con intenti analoghi a quelli del Marchiondi e dei Somaschi. Su questo argomento si veda la mia pubblicazione: *Cultura salesiana e socialista nella Milano del Cardinale Ferrari*, NED, Milano 2000.

lico”), indirizzato alla propria Congregazione delle Figlie del S. Cuore<sup>24</sup>. Sotto questo aspetto c’è forse più spirito salesiano (nel senso di derivato dagli insegnamenti di S. Francesco di Sales, mutuati tramite il Binet) nella Verzeri che non nello stesso don Bosco. Evidentemente la Lombardia dimostra di avere assimilato, per quella data, molto dello spirito di S. Francesco di Sales a cui anche “L’Amico Cattolico” si presta a fare da cassa di risonanza.

Sempre nello stesso fascicolo del novembre 1844, il periodico riporta un discorso di mons. arciprete di Monza don Francesco Zanzi sulla pastorale giovanile, nel quale si fa riferimento allo storico e analogo discorso di mons. Zoppi, tenuto in S. Stefano il 14 settembre 1823, e pubblicato nelle “Memorie Di Religione, di Morale e di letteratura” di Modena (Tomo V, 1824), quasi a sottolineare le ragioni di una continuità nell’impegno educativo intrapreso.

Nel fascicolo II del febbraio 1845 non può mancare di pubblicare dei “Cenni necrologici sul prevosto Antonio Riccardi di Bergamo”, firmati con la sigla G. F. (forse don Giovanni Finazzi), pp. 149-151. L’importante personaggio è infatti noto (anche a don Bosco<sup>25</sup>) per aver pubblicato le sue ultime opere a Milano.

---

<sup>24</sup> Anche il salesiano F. Motto l’utilizza in questo senso. Cf. in *Don Bosco educatore* a cura di P. Braidò, p. 157 e nota.

Per le citazioni fatte da S. Teresa Verzeri nel *Libro dei doveri*, tip. Pio Istituto, Brescia 1844, mi sono servito Dell’ “Indice alfabetico degli autori negli scritti di T. V.” gentilmente fornitomi dalla Direzione generale della Congregazione delle F.d. S. C. (non ancora data alle stampe): alla voce Bresciani Antonio (il traduttore), 12 citazioni.

Interessante appare la motivazione di S. Teresa V. di adottare nella propria comunità lo spirito del Binet, mettendolo in correlazione con l’arte di educare: «Che cosa diranno mai le giovanette? Le religiose nostre maestre ci predicano tutto di la dolcezza, mansuetudine, e pazienza per non romper tra noi l’unione di carità; ed esse praticano ben altro! Se quanto ci raccomandano fosse cosa buona, gustosa e soave, come esse dicono, la praticherebbero esse medesime per le prime. E se desse, che sono religiose, non praticano tra loro con modi dolci, mansueti e caritatevoli, come pretenderli da noi, che siam giovanette e secolari? Che se questo non pensano, restano scandolezzate di veder religiose, che stimavano sante, cadere in mancamenti sì forti contro la carità». *Dei Doveri delle F.d. S. C. Parte quarta*, capo VI, p. 413. (ediz. 1844).

<sup>25</sup> Cf. Lettera di D. B. da Torino, 6 giugno 1862, in Em, vol. I, LAS, Roma, 1991, lett. 572, pp. 501-2. Can. Giovanni Finazzi, nato a Bottanuco (Bergamo),

E, per finire, nel fascicolo II del settembre 1847 (pp. 200-220), l'impegno educativo viene riaffermato con la pubblicazione del testo, riportato per intero, della prima lettera pastorale, e quindi dagli intenti programmatici, del nuovo arcivescovo Romilli (1795-1959), che si sofferma in primo luogo sulla educazione della gioventù «e per incominciare dall'educazione della gioventù, della quale non è cosa di maggior rilievo». Ricordiamo, di passaggio e per stare a questo tema, che il Romilli, allora prevosto di Trescore, in occasione della morte di don Antonio Riccardi, ha tenuto il discorso commemorativo ufficiale nella chiesa parrocchiale di Ardesio. Sempre pertinente al tema, aggiungiamo la notizia della frequentazione del Romilli con i Passi di Calcinate, nella villa dei quali soggiornava volentieri. Lì trascorse anche alcuni giorni in preparazione alla consacrazione di vescovo di Cremona (1846)<sup>26</sup>; e tanto basta per capire quale cultura pastorale recava in sé colui che, l'anno seguente, sarebbe stato nominato arcivescovo di Milano, diventata nel frattempo il punto di riferimento di tutte le migliori sperimentazioni del genere.

Un ottimo servizio alla causa della pastorale giovanile fu offerta ancora dal periodico, con le puntuali relazioni delle visite pastorali dell'arcivescovo, particolarmente attente alle istituzioni, dagli oratori maschili e femminili agli asili, dalla Dottrina Cristiana agli istituti caritativi e alle scuole cattoliche. Forse fu quello il periodo aureo, per creatività ed entusiasmo di tutto l'800, che vide emergere la figura del prelado più vicino al suo popolo e dotato di uno straordinario carisma oratoriano, alla creazione della quale contribuì, come in parte abbiamo già riferito in qualche saggio, in modo determinante la linea tenuta dalla benemerita rivista, sotto la direzione impareggiabile del Ballerini.

### 3.2. *La collaborazione del Fontana al periodico: un consuntivo sullo stato e sulla problematica dell'educazione in Lombardia*

Dopo queste scarse premesse, si può apprezzare la collaborazione del funzionario della pubblica istruzione all'organo diocesano mila-

---

il 20 novembre 1792, morto il 26 maggio 1877. Sacerdote, teologo, entrò pure in qualche lista per le nomine episcopali.

<sup>26</sup> Cf. *Positio L. Passi*, vol. I, pp. 42,43.

nese, che conferma la sua consacrazione, se non ufficiale almeno ufficiosa, come educatore e pedagogista anche sul versante ecclesiastico.

Dei cinque articoli pubblicati (in sei numeri) dal Fontana, su invito della redazione, i primi due ruotano attorno ad un quesito: “se l’educazione presente sia migliore della passata”. Ci incuriosisce l’intenzione dell’autore di istituire un aperto confronto tra due realtà che egli ritiene distinte al punto da poter essere giudicate in parallelo; e perciò ci apprestiamo a soppesare ogni sua parola con tutte le eventuali cautele del caso. Il giudizio della prima autorità scolastica della Lombardia, infatti, espresso su una rivista ecclesiastica, deve affidarsi necessariamente ad un linguaggio cauto, politicamente corretto, per non toccare interessi politici o suscitare permalosità su diversi fronti, senza con ciò contraddire le verità che sono sotto gli occhi di tutti, o sottolineandole quando risultino accettabili. La prudenza in questo caso è d’obbligo, essendo coinvolto in prima persona, sia come pubblico funzionario e sia come sacerdote iscritto tra il clero diocesano<sup>27</sup> e che si esprime su un periodico, se non ufficiale, almeno ufficioso.

Nel primo articolo, pubblicato nel fascicolo 1° del luglio 1841, pp. 1-17, l’autore fa il punto della situazione educativa in genere riferita, almeno così si suppone, al Lombardo-Veneto, plaudendo al rinnovato interesse intorno al problema dell’educazione scolastica (anche se in modo non esclusivo), e soprattutto della tendenza in atto dell’applicazione di un metodo nuovo

che tanto frutto ha già raccolto da quelle meditazioni [filosofiche]: fiorenti i pubblici insegnamenti di pedagogia e di metodica, frequentissimi in tali argomenti i libri [...], sia quelli scientifici, sia quelli divulgativi.

Se noi scorriamo il C.L.I.O, negli elenchi delle pubblicazioni dei principali editori, troviamo conferma di questa esplosione di interesse pedagogico, constatato dal Fontana.

---

<sup>27</sup> Nel *Milano Sacro* del 1835 (il I che reca l’elenco dei nomi degli appartenenti al clero), il Fontana figura tra il clero abitante nella parrocchia di S. Francesco di Paola. Nel “Manuale delle Provincie Lombarde, per l’anno 1846 (p. 271), sotto la voce “Ginnasi:” Il Sac. A. F., Cavaliere di III classe, professore emerito di letteratura classica latina e greca, socio onorario degli atenei di Salò e di Brescia. Ab. Strada della Cavalchina, n. 1423”.

Il nostro non manca di cogliere anche un certo entusiasmo tra gli educatori e i maestri:

Tutti universalmente si abbandonano alle dolcezze dell'animo consolato per le nuove discipline da cui affermano raccogliersi frutti meravigliosi e fino ad ora sconosciuti [...]. E fino i programmi dei più modesti istituti ora, senza più dubitare, che essi recheranno la luce all'intelletto e la gentilezza degli animi giovanili a quell'eccellenza che si conviene ai meravigliosi progressi della umanità ed ai nobilissimi destini a cui si affretta.

E tutte queste nuove meraviglie il secolo nostro professa derivarsi da ciò, che l'educazione non si conduce più per la via dell'autorità della maggioranza e del severo dovere; ma sibbene quella dell'amore, della persuasione e, direbbesi ancora, dell'eguaglianza: il che quasi da servi, siccome affermarsi, venne a tramutare i giovinetti in amici, e le apparenze forzate di mentita virtù in virtù vera, spontanea, gentile, umanissima.

Queste autorevoli parole e di grande spessore attestano una rivoluzione culturale in atto nel Lombardo-Veneto, nella quale un nuovo metodo educativo (in quali istituzioni è volutamente imprecisato, ma si lascia intuire che con la scuola vi è coinvolta a pieno titolo anche la pastorale) viene enfaticamente contrapposto a quello antico, improntato all'autoritarismo; le caratteristiche sottolineate dal Fontana sono accostabili a quelle che don Bosco scriverà, in tono più dimesso, 30 anni più tardi esordendo nell'opuscolo *Il sistema preventivo dell'e. d. g.*: «Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo». Con quel che segue<sup>28</sup>. Il Fontana infatti, contrapponendo i due metodi, non può che riferirsi in primo luogo alla scelta operata, almeno ufficialmente, nelle scuole elementari pubbliche della Lombardia austriaca, introducendo il manuale del Peitl e il correlativo regolamento. Inoltre né il Fontana né lo stesso don Bosco rivendicano a sé stessi la scoperta o la messa a punto del nuovo metodo. E che altro si cela sotto la dichiarazione del Fontana se non il cosiddetto sistema preventivo? Il Fontana stesso, senza anticipare le etichette di don Bosco, ne indica i contenuti che ha già descritto precipuamente nei suoi due manuali: quello "dell'educazione umana" e quello per le cooperatrici dell'Opera di S. Dorotea, i testi che lo contengono in modo differenziato, più diffuso e riflesso. Espressioni

---

<sup>28</sup> G. Bosco, *Il sistema preventivo*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore*, p. 243 e seg.

equivalenti abbiamo già trovato in Ferrante Aporti. Quello stesso metodo – si noti bene – che, in modo analogo, si cercava di praticare negli oratori milanesi maschili<sup>29</sup>, in quelli femminili in genere e specificamente nell'Opera di Santa Dorotea, che illustreremo a parte.

Sorprendente infatti e per certi aspetti rivoluzionario, ma sempre appropriato, è il lessico adottato per esprimere le nuove categorie quando parla di una nuova educazione *dell'amore, della persuasione e della virtù spontanea* e di un diverso modo di collocarsi nella relazione con l'educando, cioè sul piano – rettamente inteso – dell'*eguaglianza*: con esso il Fontana avverte che si è finalmente voltato pagina e nella scuola pubblica e, sottinteso, anche nella Chiesa. E dopo il riconoscimento generico, si guarda bene dall'esprimere riserve – che dal suo posto di osservazione potrebbe puntualmente documentare – sul personale docente, non sufficientemente formato per tradurre in atto il nuovo verbo e persistente in atteggiamenti di segno contrario, come del resto continua a succedere nella famiglia: non è facile cambiare mentalità e costume in poco tempo. Si limita a precisare che non siamo ancora alla perfezione, del resto non subito realizzabile, anche se auspicabile secondo quanto una materia di tanta importanza meriterebbe: insomma l'ottimo diverrebbe nemico del bene.

La civiltà raccoglie sua vita e sua potenza dalla educazione [...] Non vogliamo esigere qui in terra la perfezione [...]. Nello stesso tempo, ricordando l'invito di Gesù ad essere perfetti come il Padre celeste, dobbiamo tenere presente, nell'atto di giudicare, un criterio di valutazione che si deve desumere dal fine unico e necessario dell'ottima educazione, che è quello di guidare il giovinetto all'adempimento dei propri doveri.

---

<sup>29</sup> Un accenno esplicito e positivo agli oratori maschili e femminili si trova nella sua opera: *Guida infallibile per che cerca la felicità* (dedicata significativamente alla gioventù), Milano 1836. A p. 148 scrive, in tema di opere caritative, non genericamente filantropiche: «E lasciando stare queste professioni più perfette, e discendendo giù alle condizioni più comuni agli uomini, tu trovi altri pii e commossi e condotti in ogni cosa dalla carità de' prossimi; sicché altri istituiscono o promuovono, o dirigono, od assistono oratorii e congregazioni di fanciulli e di fanciulle a proteggimento dell'innocenza, ad erudimento di santo costume; altri spezzano ai pargoli il pane della dottrina del Signore; altri sono solleciti di rimuovere gli scandali [forse allude alla cura della gioventù, maschile e femminile, in difficoltà], spegnere gli odi e i dissidi; di soccorrere con santi consigli i loro fratelli; di procacciare insomma colla santificazione delle anime la gloria del Signore».

Se manca questo obiettivo, l'educazione – è chiaro che a questo punto non si limita a quella impartita nella scuola pubblica – non adempie la propria missione. E allora vediamo quali sono questi “do-veri”. Essi riguardano Dio, gli altri uomini e se stesso. Cominciamo da quest'ultimo che si può così formulare (e lo fa ricalcando, ma senza citarlo, il primo principio del Trattato sull'educazione di Rosmini):

Conoscere se stesso in relazione al fine per cui si esiste.

Ora il Fontana si domanda: possiamo dire che la “nuova educazione, più amorevole e gentile dei giorni nostri” porti i giovanetti a riflettere sul fine dell'uomo? La vera educazione deve loro ricordarlo. Quanta superficialità anche nei nostri giovani. Eppure, conclude con quell'ottimismo che sarà condiviso anche da don Bosco, questa nostra gioventù

ha capacità più forse di quello che altri nol creda; ha forza d'ingegno, ha vigoria di cuore, ha doni preziosissimi di spirito [...]. Essa, anche negli inonorati ozi in cui si viene talora a perdere miseramente con tanto dolore dei buoni, non si rimane spesso di far prova di quanto essa potrebbe<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> In analogia con le parole del Fontana richiamo quanto scrive don Bosco nel suo Piano di Regolamento per l'Oratorio. Commentando le parole del Vangelo di Giovanni, *Ut filios Dei qui erant dispersi congregaret in unum*, il Santo afferma la disponibilità ad accogliere nell'istituzione oratoriana i giovani poveri ed abbandonati, che di per sé non sono cattivi e tutt'altro che irricuperabili: «La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, per poter parlare, moralizzarli». L'esergo giovanneo è chiaramente mutuato dal regolamento dell'Oratorio S. Famiglia di Milano, copia del quale era nelle mani dello stesso don Bosco. A sua volta P. Braidò commenta il contenuto di tale documento nel modo seguente: «In una considerazione globale sembra che l'intervento educativo o rieducativo sia ritenuto da don Bosco sempre efficace se attuato secondo le condizioni tratteggiate a grandi linee nella citata *Introduzione a un piano di Regolamento* del 1854. Vi soccorre un'antropologia non univoca, capace di tener conto dei molti aspetti negativi di carattere sociale (le famiglie, i compagni, la società), delle disperate “indoli naturali” e dei dati ambivalenti di tipo filosofico e teologico. Nessuno è costituzionalmente cattivo e impermeabile alla buona educazione». Cf. P. Braidò, *Il sistema preventivo di Don Bosco alle origini (1841-1862)*, in *RSS*, luglio-dicembre 1995, 314. Il documento *Introduzione al piano di Regolamento dell'Oratorio* si trova in ASC 132, autografi oratorio. È reperibile anche in G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di P. Braidò, 41-43. Dal raffronto si può concludere che analoghi concetti ottimistici sono già presenti nel Fontana prima degli anni '40, periodo nel quale ha già scritto, tra l'altro il *Manuale per le maestre e vigilatrici dell'Opera di S. Dorotea*, di carattere schiettamente oratoriano

Riguardo al fine verso se stessi, all'articolista non pare di poter ravvisare progresso, perché il metodo non è applicato correttamente: al contrario, da ciò deriva "la corruzione del cuore, il disamore di Dio, il non pensare alla vita futura". Non condanniamo tutta la gioventù, sperando che queste considerazioni si applichino ad una minoranza.

Circa i doveri verso il prossimo, distingue tre categorie: verso i maggiori, gli uguali e i minori, passando in rassegna le inadempienze o le manchevolezze più eclatanti: soccorso negato ai genitori, mancanza di ubbidienza, trionfo della libertà illimitata; scandali, discorsi cattivi, compagnie cattive, ozio ed egoismo.

Verso Dio: studio della religione snobbato o superficiale; religione ritenuta cosa bigotta e noiosa. Circa la pratica: preghiera trascurata, mancanza di opere buone. Conclusione:

L'educazione dei nostri giorni non ha recato finora que' frutti che ci si promettevano.

3.2.2. Fasc 1° di settembre, anno I, num. XVII, pp. 161-182. Riprende e conclude l'argomento del precedente articolo. In quanto ai doveri non ci pare che finora vi sia stato o vi abbia di presente un vero e sicuro progresso che ci ralleghi.

I motivi: ciascuno ha pigliato la propria ragione per sola guida, oppure l'educazione è stata trascurata, soprattutto nei confronti dei figli dei ricchi, o perchè mandati a balia, o perchè, troppo vezzeggiati, diventano prepotenti, vittime dei propri capricci, egoisti, tiranneggiati dalle loro passioncelle. Come faranno da adulti a correggersi? E ad assoggettarsi ai doveri? Ci vorrebbe un miracolo. Fatti adulti continueranno a sfogarsi ciecamente nelle passioni della superbia, dell'ostinazione, della concupiscenza, della dissipazione e dell'egoismo.

Questi giovanetti non hanno mai saputo che cosa sia autorità. Hanno come unica direttrice il piacere ed il comodo, fare ciò che giova o piace. Persino i maestri devono chiedere loro per favore! È questa la gioventù bene educata? Occorre saper mettere una regola.

---

al femminile. Mi rendo conto che il Braido possa trovare duro ammettere simili precedenti...donboschiani nell'ambiente lombardo. A meno che si vogliano negare quei fatti che, purtroppo, la Gomitolo non avrebbe mai potuto additare nella sua tesi di laurea.

Occorre inculcare con dolcezza il dovere. La Provvidenza ha stabilito chi deve comandare e chi deve ubbidire. Quando c'è vera ubbidienza? Risponde: quando non si agisce per timore o per premio immediato, ma per identità di volere con chi comanda. Alcuni, purtroppo, hanno ubbidito sempre e solo all'amor proprio.

Ci vuole autorità da una parte e senso del dovere dall'altra. La troppa confidenza porta alla disobbedienza e alla insubordinazione. Esiste quindi il diritto e il dovere di comandare da una parte, e un dovere di ubbidire dall'altra.

Ora questa educazione si deve iniziare per tempo nella famiglia: è nell'educazione domestica che la società si fa buona. Nella conclusione si presenta – com'era da aspettarselo – intatta ed ovvia la concezione tradizionale dell'Antoniano.

3.2.3. Il III articolo appare nel fasc. 1°, luglio 1443, anno III, n. XIII, pp. 2-18.

L'autore si rifa ad un'altra tesi irrinunciabile dell'Antoniano: vera educazione è quella che fa praticare la virtù e corregge i vizi. Il tutto è rapportato al fondamento evangelico: chi vuole la salvezza rinneghi sé stesso; l'educazione deve avviare al rinnegamento. Ciò avrà come ricaduta il rispetto verso l'autorità sociale e religiosa e rinsalderà i legami della famiglia.

La presente generazione è svigorita da un'educazione troppo molle; ci sono cose che si devono fare e altre che si devono evitare. Occorre abituare a praticare la virtù fin da bambini. Si impari ad ubbidire come una necessità. Il bambino deve trovare il piacere nel fare il bene, nell'acquistare abitudini buone, ossia nelle virtù; così sarà pronto per affrontare l'adolescenza.

Il punto di partenza rimane perciò l'ubbidienza. Ogni rifiuto deve essere presentato come irrevocabile, in modo che al primo cenno il bambino s'acquieti. Non bisogna aspettare che sia "persuasivo":

Il solo mezzo di renderli docili alla ragione, non è di ragionar con essi, ma sibbene di condursi in modo che essi medesimi accorgansi che la ragione delle cose è superiore alla loro età.

Insomma, dolci e amorevoli, ma risoluti nel sapere anche dire di no. Ecco il vero concetto-base della ragionevolezza sul quale poggia l'altrettanto vero rapporto tra amorevolezza e ragionevolezza!

Il quarto articolo appare nel fasc. 1° di ottobre 1843, anno III, n. XIX. Pp. 243-257. Il titolo potrebbe essere: Lavoro e impegno educativo.

Aderente alla realtà sociale in trasformazione, egli prende atto che non sempre i bambini possono essere accuditi personalmente. In questo caso è opera di carità supplire i genitori in una scuola o in asili d'infanzia. Però la madre, se è nelle sue possibilità, deve essere la prima maestra ed assistente, perché così l'ha strutturata la natura.

Meglio tenere i bambini in casa: «non parrà mai troppo miserabile il loro deschetto». Gli asili e gli istituti sono sempre un ripiego, anche se a volte necessario. Per questo meritano benedizione gli Emiliani e i signori Owen [in Inghilterra]<sup>31</sup>. I bambini abbandonati non hanno alternativa. Ben venga S. Giuseppe Calasanzio, ad insegnare loro il catechismo ed un lavoro. Non solo i privati ma anche lo stato deve impegnarsi in questa opera buona di supplenza.

Il Fontana fa quindi il punto delle istituzioni nel Lombardo-Veneto.

Queste sono benedizioni che consolano le nostre contrade, sicché le nostre scuole elementari sono fatte studio e modello alle più colte nazioni<sup>32</sup>, e non vi ha ormai più fanciullo fra noi, anche nell'infime plebi, che a dodici anni non sappia il catechismo ed un compendio dell'antico e del nuovo testamento; che non legga e non scriva e non conteggi, quanto basta ai bisogni della loro condizione.

Il Fontana spiega queste ultime parole "quanto basta", ribadendo la tesi tradizionale: perché i ragazzi devono impegnarsi a lavorare per

---

<sup>31</sup> S. Girolamo Miani (Emiliani) (Venezia 1496- Somasca 1537) è il fondatore dei Somaschi, una congregazione attiva per lo più in Lombardia e finalizzata all'educazione della gioventù povera e abbandonata. Dopo aver reso un po' marginale questo impegno (si pensi che il Manzoni era stato un loro allievo), essa lo riprende parzialmente nel primo Ottocento ad opera del Marchiondi, operante a Milano per i giovani disadattati.

Al nome di Owen sono legate le scuole del mutuo insegnamento, con un metodo che cerca di aggirare la mancanza di maestri e relativi stanziamenti governativi per la scuola pubblica. È pericoloso in quel periodo evocare a Milano il Mutuo Insegnamento, legato al nome di Federico Confalonieri e alla causa dell'indipendenza dall'Austria caldeggiata dai liberali. Il Fontana vi accenna appena, glissando prudentemente.

<sup>32</sup> Attualmente sono in corso studi che dimostrano essere la Lombardia una delle zone di migliore e più intensa scolarizzazione non solo d'Italia ma anche d'Europa.

preparasi alla vita. In sei od otto anni debbono risolvere tutto per la cultura necessaria alla vita. Il che – aggiungiamo noi – in relazione alle circostanze concrete non è poco. Lo stesso don Bosco qualche decennio più tardi non pretenderà di fare dei suoi artigianelli degli “avvocati o dei dottori”, ma di insegnare loro quel tanto che serve alla vita e ad esercitare dignitosamente il proprio mestiere<sup>33</sup>.

Ci meraviglia non poco la condanna da parte del Fontana della pretesa di voler fare il salto di classe sociale, che considera deleterio, in quanto crea desideri smodati, fonte di infelicità, di dispiaceri e fabbrica di spostati, ivi compresa la voglia di farsi preti: un problema anche questo di non poco conto, che ci richiama al timore per le vocazioni non sufficientemente motivate espresso in termini drastici dal nostro Antonio Riccardi.

Giustificato ci sembra, invece, l'orgoglio del pubblico funzionario nel lodare la politica scolastica governativa, di cui è responsabile, rischiando un elogio troppo interessato se non fosse per i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Indirettamente egli proclama il primato dell'istruzione pubblica del Lombardo-Veneto anche su società straniere ritenute più progredite<sup>34</sup>.

Tra queste ultime si potrebbe includere – è una nostra aggiunta – anche il Piemonte che nel 1843 non ha ancora un vero sistema scolastico statale e non ha ancora istituito i corsi di metodica per l'abilitazione all'insegnamento e neppure può, di conseguenza, esibire alla

---

<sup>33</sup> Alcune dichiarazioni rilasciate dallo stesso don Bosco nel 1883, in merito alla proposta di allargamento culturale per gli artigiani: «Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolari, siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della società». Cf. in E. CERIA, *Annali I*, p. 658.

<sup>34</sup> Mi riferisco in particolare ai contenuti e alle conclusioni di un convegno celebrato a Cremona il 9 marzo 2001, sul tema “La scuola cremonese fra settecento e ottocento”, in occasione della presentazione del volume di CRISTINA SIDERI, *Ferrante Aporti, sacerdote, italiano, educatore*, F. Angeli, Milano 1999. Presenti, oltre all'Autrice, Xenio Toscani, Maurizio Piseri, Franco Della Peruta. Mi servo di appunti presi dalla viva voce degli oratori.

vigilia del Risorgimento, statistiche entusiasmanti come quelle lombarde.

Fasc. 1° luglio 1844, anno IV.N. XIII, pp.2-24. Articolo VI (in realtà si tratta del V, in quando il I era stato distribuito in due numeri).

Ritorna sul desiderio del cambiamento sociale. Ritiene infatti la strutturazione in classi un ordine naturale e quindi raccomanda di “adagiarsi in pace nel proprio stato sociale” e fare meglio che si può.

Non si può buttare uno nelle pubbliche scuole superiori, se non è fatto per gli studi: ne fa colpa alle “orgogliose dottrine di uguaglianza”. Guarda con sospetto le scuole popolari (distinte in matutine, serotine e festive), non perché siano sconsigliabili in se stesse, (anche perché sono caldegiate e protette dalla pubblica autorità) ma in quanto creano l'allettamento a seguitare gli studi. Se uno passa il suo tempo nelle scuole fino a 12 anni, non impara più a fare l'artigiano o il contadino. E conclude:

Le scuole minori dunque, siccome sono il più grande beneficio di cui possa mai un popolo essere consolato.[...], sono più che sufficienti alle famiglie, come le scuole tecniche [...].

Ove sieno condotte col vero spirito cattolico, vi ha tutto ciò che può occorrere alle famiglie degli artieri e dei mercanti alle quali forse nulla benedizione maggiore di queste scuole potea dal Trono discendere a' nostri di tanto mirabili nei prodigi della industria e de' commerci [...]. Niun figliuolo di tutti costoro metta il piè giammai fuori di queste scuole cercando erudimenti di lettere e di scienze, ove egli non abbia indubitatamente mirabile ingegno, singolare diligenza, candidissimo costume: tutti gli altri che uscissero, travierebbero a perdizione<sup>35</sup>.

Il Fontana afferma inoltre, anche se non quantifica con statistiche, che l'istruzione di base sia completata con l'istituzione delle scuole per gli artigiani. Ed ha tutte le ragioni per menarne vanto: si può dimostrare infatti (osservazione nostra) che, accanto al primato della scuola elementare, la Lombardia presenta alla vigilia del Risorgimento le carte in regola del migliore sistema scolastico, tra statale e privato, di avviamento professionale<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> I.c. pp. 12- 13.

<sup>36</sup> Per la documentazione vedi: MARIA ALBERTINI, *Contributi per una storia della formazione professionale in Lombardia*, 1975, Università Statale di Milano,

Non fa dei nomi (quello dell'Istituto di don Botta a Bergamo lo citerà per altri motivi); dovrebbe fare quello dell'ormai affermato Istituto degli Artigianelli del Pavoni a Brescia – città che egli ben conosce – e dei vari istituti agrari disseminati qua e là. L'importante è che abbia preso atto di queste realtà, da rivendicare soprattutto all'iniziativa privata, sulla quale non è opportuno fermarsi per ovvie ragioni di spazio.

Fascicolo del 2 gennaio 1844, anno IV, n. 11 Articolo quinto sull'educazione.

L'amorevolezza – esordisce l'autore – non è “proprio cosa del tutto nuova” e quindi l'attuale sistema non è tutto merito della filantropia. Mentre riconosce la presenza propulsiva della cultura laica, rivendica i meriti storici della tradizione cattolica, persistente nei suoi benefici effetti. Del resto si ha conferma che più dell'ira valgano sugli animi dei ragazzi “le amorevoli esortazioni e le persuasioni al dovere”.

A questo proposito porta l'esempio di Anselmo di Aosta, figlio del lombardo Gandolfo, che aveva sposato Ermenberga nata ad Aosta. Nella “Vita” (scritta da Edimero e tradotta in Italiano da Pietro Maffei) si dice della disputa di un abate avuta con un altro abate, che affermava che, nonostante le botte, i fanciulli dei conventi diventavano peggiori. Al che il primo rispose: «Oh, come bene impiegate le spese vostre in fare di uomini bestie!».

Allora il Fontana- citando implicitamente l'Antoniano- si domanda: non si può usare rigore con il fanciullo? E risponde: lo Spirito Santo dice: «Chi si astiene dalla verga odia il suo figliuolo». I pensatori moderni dicono che ogni punizione è un'insulto all'educazione. Ecco allora la soluzione fornita dallo stesso Anselmo: «Ci vuole tenerezza, ma anche riprensione di penitenza». Poniamo che il fanciullo non si pieghi con carezze, promesse e allettamenti della ragione. Cosa dice la moderna filosofia alla moda? Lasciar fare? L'esperienza dice che ci sono fanciulli che non si lasciano piegare dalle buone maniere, che fanno il contrario di ciò che si dice; spirito di contraddizione e di prepotenza fanno di essi

dei discoli: allora il graffio del gatto insegna più di tutti i consigli. Siamo arrivati al centro del problema dei castighi.

In nota, il Fontana cita l'esempio del sacerdote don Carlo Botta di Bergamo che nell'istituto da lui fondato e diretto redimerebbe – cifra per noi un po' enfaticizzata – il 95 % dei suoi discoli ospitati. Riporta l'elenco graduale dei castighi adottati: 1) Il rimprovero privato; 2) il rimprovero pubblico; 3) il rimanere in casa quando gli altri escono a passeggio; 4) la sottrazione di parte della pietanza; 5) di tutta la pietanza. 6) il privare della mancia settimanale; 7) il camerino di riflessione<sup>37</sup>. Ecco la conclusione chiara:

I castighi dunque a noi paiono una parte importantissima e santissima, e al tutto necessaria della educazione.

Nell'impartire il castigo occorrono però due condizioni essenziali, cioè senza delle quali esso diventa controproducente: 1) In linea generale occorrono modi miti e affettuosi, ed anche le persuasioni all'obbedienza; 2) che

nessuna ira si mischi giammai, ma anzi appaia sempre un vero dispiacere per essere sforzati a dar di piglio al castigo.

Opportunamente aiutato, il ragazzo è impegnato a capire con la propria ragione che lui solo è la causa della propria infelicità: mai quindi soverchia indulgenza.

Nell'anno in cui il Fontana, dall'alto della sua autorità e in buona compagnia di studiosi, si pronuncia pubblicamente (in verità l'ha già fatto nel suo manuale) su un tema così difficile e irto di insidie, don Bosco si avventura alla ricerca e sperimentazione del proprio metodo educativo imbattendosi anche nello scoglio dei castighi. Gli ci vorranno oltre 40 anni per approdare (nella "Circolare sui castighi", che è datata 1883, per l'internato) ad una soluzione più morbida, ma, tutto sommato, se non con le parole, abbastanza in linea con queste posizioni.

E così termina l'escursus di sintesi su quasi tutti i contenuti delle sue opere già pubblicate.

---

<sup>37</sup> *lc.* p. 51, in nota.

#### 4. Altri aspetti del pensiero pedagogico nelle opere teoriche

Se ciò che abbiamo riferito attiene più strettamente la contemporaneità, non possiamo trascurare altri aspetti presenti nelle sue opere maggiori e soprattutto nel famoso *Manuale della educazione umana*<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> Come al solito riproduciamo l'indice per un primo approccio col contenuto. Tre i volumi e quattro le parti (o libri).

VOLUME PRIMO.

Dedica.

Libro primo: *Della educazione in generale*.

Capitolo 1°. Che cosa sia l'umana educazione. p. 1. - Capitolo 2°. Della necessità della umana educazione p. 2. - Capitolo 3°. Non si scema la necessità dimostrata o perché ne' giovinetti l'ingegno sia altissimo, o perché sia stremo. p. 13 - Capitolo 4°. Educazione è debito dei genitori p. 19. - Capitolo 5°. De' maestri a cui i genitori fidano parte del loro debito nella educazione. p. 23. - Capitolo 6°. È debito della pubblica autorità il prender cura dell'educazione. p. 36. - Capitolo 7°. Se l'educazione pubblica sia migliore della privata. p. 43. - Capitolo 8°. Della emulazione e dei premi nell'educazione. p. 56. - Capitolo 9°. Delle correzioni e dei castighi nell'educazione p. 60. - Capitolo 10°. Del contegno dei maestri. p. 68. - Capitolo 11°. Nell'argomento dei tre precedenti capitoli si porgono alcuni speciali ammaestramenti ai genitori. p. 88. - Capitolo 12°. Si epilogoano alcune conclusioni sul rigore e sulla autorità nella educazione. p. 108.

Libro secondo. *Della educazione fisica*.

Capitolo 1°. Matrimoni dei genitori. p. 119. - Capitolo 2°. Della gravidanza. p. 123. - Capitolo 3°. Dell'allattamento. p. 124. - Capitolo 4°. Delle nutrici. p. 128. - Capitolo 5°. Delle fasce e della culla. p. 132. - Capitolo 6°. Dell'aria e della luce. p. 136. - Capitolo 7°. Dei cibi. p. 140. - Capitolo 8°. Delle bevande p. 143. - Capitolo 9°. Delle vesti. p. 146. - Capitolo 10°. Degli esercizi della persona. p. 150. - Capitolo 11°. Del sonno. p. 158. - Capitolo 12°. Della nettezza. p. 161. - Capitolo 13°. Quali cure vogliansi avere dei sensi. p. 163. - Capitolo 14°. Della voce. p. 174. - Capitolo 15°. Dei bisogni. p. 187. - Capitolo 16°. Della timidezza e dei pericoli. p. 195. - Capitolo 17°. Dell'onanismo. p. 203.

VOLUME III pp. 1-267.

Libro quarto: *Dell'educazione dell'intelletto*.

Capitolo 1°. Quanto debbasi coltivar l'intelletto; in che debbasi coltivare; come debbasi coltivare. p. 1 - Capitolo 2°. Scopo cui deesi proporre l'educazione nell'erudimento dell'intelletto; e come si consigua questo scopo. p. 41. - Capitolo 3°. Della preparazione agli studi. p. 75. - Capitolo 4°. Quali cose principalmente rendon facile, spedito, e profittevole lo studio nelle scuole. p. 95. - Capitolo 5°. Alcune considerazioni sul leggere e sullo scrivere. p. 143. - Capitolo 6°. Alcune considerazioni sugli studi della grammatica. p. 163. - Capitolo 7°. Alcune considerazioni sugli studi delle umane lettere. p. 186. - Capitolo 8°. Come si possano condurre gli studi della filosofia. p. 207. - Capitolo 9°. Come si possano condurre gli studi delle matematiche. p. 240. - Capitolo 10°.

In lui si trovano congiunti il tradizionalista, nel senso migliore del termine (e non in quello più riduttivo della Gomitolo), e l'innovatore aggiornato, aperto all'ecclettismo. La tradizione lombarda poggia sulle basi filippine dell'opera dell'Antoniano soprattutto per quanto concerne l'educazione religiosa<sup>39</sup>; l'opera del Peitl, vi fa capolino per la metodica o per altri aspetti tipici della situazione scolastica, codificati oltretutto in regolamenti ufficiali sulla pratica dei quali veglia d'ufficio il sacerdote e il funzionario. Nel duplice ruolo il Fontana ricorda che l'insegnante, il genitore e l'educatore in genere si debbono collocare accanto al ragazzo come modello e consigliere e riassuntivamente nel ruolo di "guida" per la maturazione umana e morale della persona dell'educando. "Guida" è la parola chiave di derivazione girardiana, ricorrente nella medesima accezione anche nel Peitl, ad indicare il rispetto della libertà di autodeterminazione del giovane di fronte all'impegno morale dell'acquisto della virtù e della correzione dei difetti. Come è anche una guida l'ambiente con le sue esigenze di disciplina e di buone regole, quando si traduce in aiuto morale all'autodeterminazione.

Benchè del Fontana si sia interessato a volte *l'Educatore Primario* di Torino<sup>40</sup>, non per questo- e ci ripetiamo- si può essere certi che il suo pensiero sia molto conosciuto nella capitale sabauda, fino al punto da costituire un richiamo per don Bosco; tuttavia per noi il Fontana incarna in se stesso la problematica scolastica e la pastorale d'avanguardia della Lombardia, ed in quanto tale è oggetto di lettura e di confronti quanto meno finalizzati ad evidenziare analogie, coincidenze, o peculiarità esclusive dell'uno o dell'altro. Man mano gli

---

Come si possano condurre gli studi delle scienze naturali. pp. 235-245.  
Indice universale: pp. 249-267.

<sup>39</sup> L'Antoniano è citato in modo esplicito la prima volta agli inizi del I volume. «Per la qual cosa, scriveva un ottimo italiano: "Come sono i padri di famiglia nelle cose loro a guisa di magistrati particolari; così i superiori nelle città sono come padri comuni. E niuna cosa può essere più salutare in una repubblica bene ordinata che quella buona disciplina che il giovinetto avrà appresa nella educazione domestica la cresca e la conservi coll'aiuto della pubblica, essendo ragionevole che il bene pubblico sia maggiore e più perfetto del privato...". Molto opportunamente, e in linea con questo pensiero, l'Oratorio s. Carlo e s. Luigi di Milano vengono definiti da don G. Spreafico e don S. Allievi come una: *bene ordinata famiglia*.

<sup>40</sup> cf. ad es. l'articolo di F. PAOLI, *L'educazione d'oggi*, in "L'Educatore Primario", 1846, p. 332.

anni passano, anche il Piemonte assimila la cultura scolastica mutuata dalla Lombardia, attraverso gli apertiani, il manuale austriaco, le novità girardiane confluite nella sintesi del Fontana e del Parravicini ed anche la pastorale oratoriana maschile e femminile.

Per rimanere nell'ambito pedagogico, il Fontana, ad esempio, come già l'Antoniano, si rende conto dell'importanza dei condizionamenti bio-psicologici ed ambientali sul bambino, a cominciare addirittura dal periodo prenatale, e dei primi anni precedenti l'uso della ragione; motivi per i quali si affretta a porre in evidenza il legame tra le buone abitudini igieniche e lo sviluppo dello spirito e del corpo in anni decisivi per il futuro. Ecco perché, secondo lui, si deve curare la grazia dei modi e del comportamento attraverso gli esercizi ginnici, i giochi, le escursioni e perfino le danze, senza con ciò bandire austerità e fatica per temprare il corpo e lo spirito, e contribuire così a creare le cosiddette "buone abitudini". Va da sé che la madre, con la sua azione educatrice, ha un ruolo importante in quanto può incidere molto in questi anni sulla vita del figlio.

Da queste premesse si può partire per gli studi filosofico- morali che contribuiscono all'educazione umana dei ragazzi di buona famiglia, per approdare a quella religiosa, tradotta nel vissuto. Questi ultimi e i meritevoli possono e devono studiare: siamo quasi nell'ovvio, considerati i tempi e le possibilità concrete.

Altro punto acquisito: tutte le discipline scolastiche contribuiscono a raggiungere il fine proposto. Un concetto questo che, già elaborato dal Gerdil, e ripreso anche dal Peitl e dal Rosmini, viene approfondito e volgarizzato nei volumi di A. Riccardi, suo contemporaneo, presente allora, nella diocesi di Brescia, in qualità di parroco di Iseo: *Dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*, Mazzoleni, Bergamo 1831, I edizione; e nella *Pratica dei buoni studi*, Mazzoleni, Bergamo, 1833, II edizione, e il *Manuale di ogni letteratura*, Milano 1831. È questo un periodo di intensa riflessione e di comunicazione di idee, che non ha eguali in altre parti d'Italia.

La scuola superiore, guidata dal funzionario governativo, è certamente una scuola di elite. Gli altri, i cosiddetti *poveri*<sup>41</sup>, rendendosi atti, possono contribuire al bene comune, passando per la scuola

---

<sup>41</sup> Così li definisce lo stesso Fontana: «Tutti coloro i quali coll'opra della mano o dell'ingegno, sono costretti a procurarsi quanto mezzanamente basta al vitto ed al vestito». cf. in *Se sia meglio essere poveri o ricchi*, p. 10.

elementare e, prima ancora, per quella dell'infanzia, che il collega Aporti di Cremona – citato espressamente nel *Manuale* – in quegli anni sta sperimentando con successo. Nel frattempo al Fontana non sfuggono gli esperimenti dello svizzero P. Girard (e in second'ordine del Pestalozzi), improntati al buon senso dell'educazione materna, e delle cui componenti il ticinese ha tenuto conto nella sua *Grammatica pedagogica* dedicata alle mamme e ai maestri.

#### 4.1. *La musica*

Si educi il ragazzo e ancor più la fanciulla alla dolcezza delle armonie della musica, che per sua natura può ingentilire l'animo. Questo il succo del discorso, nel quale rifulgono intuizioni scintillanti come la seguente:

Se la musica fosse piegata alla opportunità della educazione potrebbe recare non solo nobiltà all'animo e gentilezza al costume, ma talor anche vigore e prosperità alla salute che par sempre fiorire insieme alla **ilarità**, alla loro **gioia**, ed all'innocente **diletramento dell'animo**. Ma per piegarsi la musica alla educazione, e per entrare opportuna nelle scuole dovrebbe condursi alle antiche discipline cui pare aver gran parte ai nostri tempi trasandate<sup>42</sup>.

Anche questa dimensione dell'educazione, mutuata dallo spirito filippino dell'Antoniano, e sia pure limitatamente all'orizzonte umano, soprattutto se rapportata a don Bosco, è, almeno sul piano teorico, un ricupero di non poca importanza che è insieme apertura per il futuro educativo della scuola e degli oratori. *Ilarità, gioia e diletramento dell'animo* sono categorie, presenti, come abbiamo visto anche nel Peitl, che caratterizzano questo metodo, antico e sempre nuovo se opportunamente rivitalizzato.

#### 4.2. *La formazione fisica*

Tratta l'argomento dedicandogli un intero capitolo<sup>43</sup>. Degli esercizi ginnici ed anche di ciò che noi oggi indichiamo come "pratica sportiva", egli coglie il valore, ritenendoli un aiuto di carattere morale ed

---

<sup>42</sup> FONTANA, *Manuale*, I, pp. 169-170.

<sup>43</sup> FONTANA, *oc.*, I, pp. 150-158.

altamente pedagogico, oltre che fisico e fisiologico, in quanto assecondano il naturale bisogno di movimento del ragazzo, ma con la “dovuta moderazione”: anche queste sono attualizzazioni fatte fiorire sui dettami dell’Antoniano. Possiamo perciò affermare, senza tema di eccedere, avere egli preceduto anche in questo le intuizioni di don Bosco che compendierà il tutto nella famosa quanto semplice e generica sentenza “Si dia la massima libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento [...]”<sup>44</sup>.

Il Fontana parla anche del passeggio e delle passeggiate e incoraggia ad accompagnare i ragazzi nei campi, per la libera corsa e per i salti, con premi e lodi e secondo gradualità:

«La prudenza dell’educatore presieda a tutto, misuri tutto, cominci sempre da picciole e facilissime cose; e venga poi crescendo di mano in mano finché la discrezione il consente»<sup>45</sup>.

Si possono, ad occasione, organizzare “gare di caccia”<sup>46</sup>, oppure praticare l’equitazione, il nuoto [don Bosco si scandalizzerebbe!], che esercitano tutto il corpo; e poi il ballo, il gioco della palla e del pallone, anche se non è ancora il gioco del calcio. Evidente la scelta coraggiosa ma anche elitaria che emargina ancora una volta i figli di povera gente, che non possono permettersi questi lussi o non sono in grado di superare antichi tabù. Tuttavia bisogna riconoscergli di aver additato una tendenza utile a tutti.

<sup>44</sup> Vedi in *Don Bosco educatore*, a cura di P. Braidò, pp. 266-267: II Applicazione del sistema preventivo, n. 3. «Si dia ampia libertà di saltare, correre schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù s. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati».

<sup>45</sup> FONTANA, *Manuale*, I, p. 153.

<sup>46</sup> La caccia è vista dal Fontana sotto un (presunto) mezzo educativo, quale incentivo arcadico a camminare e a cercare in comunione con la natura: «Per quei luoghi un dolce fascino invade l’animo; la fatica par che non stanchi, o la stanchezza non gravi e non affanni. La fame, la sete non isconfortano punto; la speranza trae per lunghi e difficili sentieri; e tutto questo travaglio all’aere aperto, al libero cielo, al raggio benefico del sole, alle ombre consolatrici di frondose piante; nella semplicità della natura; sul margine de’ ruscelli e delle fonti; all’armonia incantevole della foresta; dove tutto ispira l’innocenza, la gioia, la contentezza, la pace». *Manuale*, I, p. 155.

Il Fontana non manca di dedicare qualche attenzione anche alla formazione fisica delle fanciulle, che al pari dei fanciulli hanno bisogno di movimento spontaneo, moderandosi “con modestia” ed opportune discipline fin dalla prima adolescenza. Anch’esse hanno il diritto di inerpicarsi con le amiche sui sentieri di montagna, all’aria libera, preparandosi anche in questo modo a diventare buone spose e mamme preparate. Frequentino pure il ballo, purché con tutte le precauzioni del caso. È chiaro che qui l’autore precorre di molti decenni i tempi, con aperture inusitate. Al di là della scelta aristocratica, non si può negargli il merito, almeno da un punto di vista teorico, di aver posto alcune premesse che più tardi – e forse anche troppo tardi – consentiranno di introdurre le cosiddette “modernità” nell’educazione cattolica. Si pensi che vi è inclusa la proposta del bagno inteso come nuoto con relativa assistenza dell’educatore, per ovviare a possibili inconvenienti: quella che nell’Antoniano era considerata assistenza “necessaria mentre i putti giocano”, viene estesa al bagno sottratto alla clandestinità e resa così partecipe del concetto di prevenzione.

Si potrebbe vedere nel Fontana la fonte ispiratrice delle concessioni che, sotto la guida illuminata del fondatore mons. Benaglio, la coraggiosa Santa Teresa Verzeri ammetterà cautamente di lì a poco tra le sue suore educatrici, le Figlie del Sacro Cuore, nei confronti del ballo delle fanciulle, come si può documentare dai suoi scritti<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> cf. T. Verzeri, *Libro dei doveri*, vol. III, Cap. III: “Modo di educare le giovanette”. Per es. al n. XXXVIII [Avvertenza intorno ai divertimenti]: «Per allontanare le vostre giovani dal male e per ottenere incremento di virtù nel loro spirito, è necessario che anche il corpo si abbia il suo ristoro. Persuadetevi di questo bene, e studiate modo più opportuno e proporzionato per divertire le giovanette di guisa, che abbiano un vero sollievo. Le giovanette nel loro divertimento hanno uopo di sfogo e di libero sfogo; altrimenti non ne restano soddisfatte, e non ne hanno tutto il pro. Lasciate che esse medesime scelgano il genere di divertimento, che però dovranno a voi sottomettere per conoscere se sia conveniente e proporzionato alla loro età ed alle lor circostanze. Approvato il sollazzo, permettete che ne gustino senza che la soggezione della sorveglianza, che sempre vi debb’essere, le renda ritenute oltre il convenevole. Un libero sollievo mentre le sviluppa nel fisico, le dispone ad accettare più volentieri e con maggior frutto le istruzioni che si danno al loro spirito, e i suggerimenti che si mettono nel loro cuore. Non abbiate scrupolo a lasciarle saltellare: questo sollievo è ambito dalle giovani assai, e si sperimenta giovevole alla sanità e allo sviluppo del fisico. Il nostro saggio Fondatore non soltanto permetteva questo divertimento, ma molto

## 5. Educazione morale

Oggetto del libro terzo, vol. II, è la parte forse più faragginosa del manuale, ma anche più disinvolta e varia più di altre, a causa della molteplicità degli argomenti disparati che vanno dalle norme di carattere religioso, civile, alle letture, alle buone maniere, mescolando insegnamenti dell'Antoniano con altri del Peitl. Tutto però, incominciando dalla nascita, attraverso le varie fasi della crescita, è visto come occasione di educazione e di formazione al bene, al vero e al bello.

I genitori fin dai primi anni devono dosare tenerezza e fermezza. Ancor prima dell'uso di ragione si può preparare il bambino alla dignità in modo che al sopraggiungere della razionalità se ne lasci guidare<sup>48</sup>. È un cenno fugace al primo elemento del trinomio che sarà di don Bosco, e cioè la ragionevolezza nell'educatore e nell'educando, forse anche con l'intenzione di dare sostegno alle scelte coraggiose che sta effettuando l'Aporti con le "scuole o asili d'infanzia".

Molti genitori ed insegnanti, volendo seguire le nuove mode filosofiche, si curano della formazione intellettuale, trascurando quella morale. È un equivoco madornale: non basta lo studio della filosofia e neppure mezz'ora di catechismo settimanale per una sana educazione morale o, quantomeno, per una prima e passabile informazione. In genere i professori sfuggono il problema, vergognandosi di parlare di pietà e di morale: è un'amara constatazione frutto di esperienza vissuta. La filosofia non basta a soddisfare le esigenze più profonde dell'uomo; occorre incoraggiarlo al bene e alla virtù, per renderlo migliore<sup>49</sup>. In questa linea si esprime anche il manuale del Peitl, a prescindere dalla filosofia, materia non di sua pertinenza, allorché afferma che l'inse-

---

il raccomandava dicendo: frattanto che saltano non pensano né discorrono di cosa che sia. In carnovale e in altri tempi ancora se si crede, si facciano rappresentazioni edificanti, in cui le giovanette trovano sollievo e istruzione, commoventosi salutarmente ed eccitandosi alla virtù». È una pagina interessante che, assieme ad altre, hanno attirato l'attenzione di alcuni studiosi salesiani, che non hanno esitato a proiettare enfaticamente su questo metodo l'appellativo di "sistema preventivo della Verzeri.", riconoscendo indirettamente la non esclusività di quello di don Bosco.

<sup>48</sup> FONTANA, *Manuale*, pp. 18, 20-21, 23,31.

<sup>49</sup> *Manuale*, II, 121-122.

gnamento di ogni materia scolastica dovrebbe essere impartita in modo tale da migliorare il ragazzo: a riprova di una scuola chiamata a realizzare contenuti cattolici, ma in realtà inadempiente. Alla fine di un anno scolastico- soggiunge il Fontana- maestri, professori e genitori devono domandarsi se i loro figli e scolari siano diventati migliori<sup>50</sup>. Non basta neppure l'istruzione catechistica: la religione deve diventare fede e amore alla pietà e alla giustizia; deve cioè diventare vita.

Notiamo di passaggio (e forse è scontato il ricordarlo), che il Fontana concorda con idee presenti anche nel Riccardi, che le fa conoscere a don Bosco, invocando il ritorno dei religiosi nell'insegnamento. Il Fontana però si illude, a sua volta, come del resto fa il Rosmini, quando esprime la sua stima al potere pubblico, perchè il trono stringa con l'altare un'alleanza sempre più stretta per raggiungere tali traguardi. Di tendenze liberali, altri sacerdoti e laici cattolici milanesi, nel 1848 si troveranno sul versante opposto, chiedendo al governo provvisorio le libertà religiose negate dall'Austria! Anche l'arcivescovo Romilli, consigliato dal Servo di Dio mons. Biraghi, ne presenterà richiesta ufficiale al Governo provvisorio, presieduto dal cattolico, già insegnante ed oratoriano, Gabrio Casati: Milano in quell'occasione si troverà all'avanguardia nel chiedere alla politica, non senza intervento di Rosmini, libertà piena per la scuola cattolica.

### *Rapporto tra educazione intellettuale e morale*

Il Fontana privilegia il termine "educazione" per prendere le distanze dalla semplice "formazione intellettuale": di qui il titolo dato, non a caso, al IV libro, dedicato precipuamente alla scuola superiore: anche la conquista intellettuale deve mirare a migliorare l'uomo morale. In genere il Fontana diffida, come fa anche il Riccardi, della cosiddetta cultura scolastica, soprattutto quando col crescere di essa s'illanguidisce la virtù, la pietà e la religione<sup>51</sup>. Compito dei maestri

---

<sup>50</sup> *Manuale*, II, 125-126. In particolare, a proposito di filosofia: «Vorremmo porgere preghiera che al chiudere ogni anno i loro corsi filosofici, domandassero a se stessi: i giovanetti venuti ai nostri insegnamenti, partono essi migliori? Le nostre parole hanno esse recato frutto di più composti e più santi costumi? Oppure tutto è finito alle speculazioni; ed avendo i giovinetti acquistata qualche perizia di sottili dispute, partono quali vennero, e forse con maggiori incertezze e maggiori dubbi?».

<sup>51</sup> *Manuale*, III, p. 47.

non è quello di erudire, ma di rendere migliore il discepolo. In questa ottica la storia è da lui collocata in un luogo privilegiato. Persino la matematica è chiamata a dare il suo contributo. È questo, come si vede un assioma acquisito nella cattolica Lombardia: l'Aperti e prima ancora, come abbiamo constatato, il Peitl (sia pure su un piano più laico e limitandosi alla scuola dell'obbligo elementare) ed il Riccardi sono su questa linea, ed in compagnia del solito Rosmini.

A proposito di insegnamento della filosofia, il Fontana sentì il dovere morale di interpellare il grande Roveretano, mettendosi in corrispondenza direttamente con lui, dopo aver interposto la mediazione del comune amico, conte don Luca Passi. Il capitolo VIII del libro quarto del suo *Manuale*, titola "Come si possono condurre gli studi di filosofia"; secondo l'esplicita dichiarazione del Fontana, esso è dovuto interamente a quella autorevole penna, al contrario del Riccardi che non seppe valorizzare una perla rosminiana altrettanto preziosa per il suo libro degli *Studi*<sup>52</sup>.

Anche l'insegnamento "precectistico" del catechismo<sup>53</sup>, senza l'ausilio della filosofia, finisce per sterilire la vitalità del Vangelo, se la religione non diventa fede e amore alla pietà e alla giustizia, cioè se non entra nella vita<sup>54</sup>. Il funzionario, che tiene i piedi per terra, conosce fin troppo bene come stanno le cose nelle realtà della scuola pubblica.

Al medesimo Rosmini il Direttore dei Ginnasi e Licei del Lombardo-Veneto avrebbe voluto affidare delle sperimentazioni pedagogiche da effettuarsi nell'ambito del suo internato e da riproporre in quelli statali, ma la cosa non poté aver seguito per ragioni contingenti

---

<sup>52</sup> Il Rosmini ricorda questa collaborazione scrivendo a Bernardo Smith, a Roma, da Stresa il 7 marzo 1850: «[...] Innumerevoli sono gli scrittori di pedagogia, ma poiché voi bramate che ve ne suggerisca alcuno, io vi additerò il *Manuale di educazione* di Antonio Fontana, pubblicato a Milano in tre volumi, alla quale opera anch'io concorsi componendo quel capitolo che tratta degli studi filosofici». Epist. Compl., vol. X, lett. 6224 pp. 739-740.

<sup>53</sup> «Noi per molt'anni e in molte scuole abbiamo uditi gli esami de' giovinetti mandati agli insegnamenti della istruzione religiosa; e sempre ci parve che que' giovinetti si fossero pigliati lieve pensiero di quello studio; e che, se la memoria avea forse atteso alle spiegate dottrine, assai poco vi aveva atteso l'intelletto e nulla affatto il cuore». *Manuale*, II, p. 134.

<sup>54</sup> L'argomento è sviluppato in *Manuale*, II, 125-126.

e pratiche; ma il metodo di procedere la dice lunga sulla lungimiranza di entrambi<sup>55</sup>.

## 6. Rilievo su tre punti: 1) la storia maestra di morale; 2) il problema dell'onanismo e 3) il problema dei castighi nell'ambito scolastico<sup>56</sup>

### 6.1. *La storia maestra di morale*

Sull'argomento facciamo notare la convergenza con il Riccardi, precisamente nel volume sui *Buoni studi* dal quale sembra liberamente attingere, atteso che gli sia stato omaggiato in tempo utile. Egli dopo un lungo ragionamento sull'utilità della storia (però non senza aver ceduto il primato alla filosofia, per aver aderito all'opinione rosminiana), egli così termina:

Concludiamo dunque come sia primo ufficio agl'insegnatori delle storie nella educazione morale il proporsi l'opportuno scopo e quindi l'adoperarsi senza divagamento nel conseguirlo[...]. Noi non intendiamo con ciò di tramutar le storie in prediche e sermoni; ma vogliamo che alla verità intemerata della storia soccorrano facili e ingenue e brevi considerazioni morali laddove viene innanzi per sé stessa l'opportunità e l'evidenza; vogliamo che la storia continui come allato alle dottrine della giustizia, della umanità, dell'amore incontaminato del bene, ed a queste norme sia recata sempre a paragone; sicchè il giovinetto rilevi il valore morale di tutta quelle vicende [...].

Ma più ancora di questi fatti [della storia civile] a noi pare che potrebbero essere scuola di morale ai fanciulli alcune vite di santi scelte con sottile giudizio e narrate con ogni convenevolezza di prudenza e di misura. Tali vite sono per il fanciullo incantevoli, e tutto il tirano all'amore della virtù, alla tenerezza ed alla purità degli affetti, al fervore della carità [...]. Quelle prime letture dunque sono a nostro avviso di grande importanza nei futuri destini della vita.

---

<sup>55</sup> Il Fontana nella lettera (29 luglio 1847) ricorda al Rosmini di avergli chiesto un parere sull'opportunità o meno di alternare gli istruttori con gli educatori (assistenti) per l'assistenza in camerata. Il Rosmini risponde con lettera da Rovereto del 3 Agosto 1847, nella quale confessa che, avendo ancora un unico internato (quello di Domodossola), ed anche troppo piccolo, non ha potuto effettuare un esperimento valido. Citazioni in GOMITOLO, pp. 4-5.

<sup>56</sup> Ne tratta nel vol. II, libro terzo, capitolo VI, pp. 107-113.

Dunque, concludiamo anche noi l'argomento: don Bosco ancora una volta si trova in ottima compagnia.

## 2. *Il problema dell'onanismo*<sup>57</sup>

Il Fontana abbraccia in pieno le idee espresse nel manuale del Peitl (ma non attribuibili alla sua penna), calcando a più riprese la mano a cominciare dall'esordio:

Noi entriamo qui in un argomento su cui la retta educazione non mediterà mai quanto basta. Trattasi di un vizio che sorge fra i primi anni dell'adolescenza, che si nasconde il più delle volte alla diligenza dell'attentissimo educatore; che la salute e la vita e gli ingegni corrompe e marcisce. Cotal peste della educazione è la volontaria polluzione o onanismo. Per esso la gioventù si dilegua ai primi giorni; la vita immiserisce; e la morte si fa sopra innanzi tempo [...]. E non credasi che vizio sì pestifero facilmente si tolga dal giovinetto a cui anche una sola volta si impiglia, ed anzi fortemente lo domina tutto, o lo perde in quella sozzura [...]. Ed ecco perché sgorga la necessità di impedire che quella bruttura non cominci mai [...].

Con queste premesse catastrofiche sono facilmente immaginabili le contromisure suggerite:

[Nella scuola] le panche non ascondano mai le mani dei fanciulli. Anzi vorrebbe che tutta la persona, per quanto si può, stesse sempre innanzi agli occhi del maestro.. Che se un fanciullo poi si conosca a quelle brutture già piegato, si allontani del tutto dagli altri. Se egli rimanesse, sarebbe come pestilenza ai buoni.

Al Fontana però non passa per la mente di rischiare, da responsabile governativo, di... vuotare le scuole e con ciò anche di esporsi eccessivamente alla critica laica nella gestione di un problema non privo di lati drammatici. Questo modo di pensare inoltre era condiviso nell'insegnamento ufficiale della morale nei seminari. Come rimedio si limita a suggerire di mettere in mano a questi ragazzi, che egli si ostina a chiamare "fanciulli" o "giovannetti", un prudente estratto dell'opere del Tissot sull'onanismo, che diventerà un vero best-seller grazie anche a questa sua autorevole pubblicità<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> Vedi vol. I, cap. XVII, pp. 203-216.

<sup>58</sup> Vedi, oc., nota 1 di p. 206. Il Tissot era ristampato ancora negli anni '40 del '900!

È chiaro, dopo queste premesse, che il concetto di “assistenza preventiva” diventi anche un po' ossessivo e nella direzione negativa, non trovando i necessari aiuti nelle scienze dell'uomo allora ai primi passi, onde avviare i primi timidi tentativi di educazione sessuale. Per questi motivi non si può incolpare più di tanto il Fontana di aver contribuito a rafforzare l'opinione cattolica corrente e ad influenzarne le istituzioni. Don Bosco, direttamente o indirettamente, si trovò allineato nell'accettare questo tipo di assistenza.

### 3. *Il problema dei castighi scolastici e familiari*<sup>59</sup>

L'autore ricalca per lo più il manuale del Peitl, integrandolo con il trattato dell'Antoniano e tenendo presenti altri autori e soprattutto la propria esperienza di insegnante e di dirigente. Forse è l'autore che, tutto sommato, dimostra maggiore equilibrio nel comporre i diversi aspetti e le antinomie in *materia, ma propendendo per il nuovo metodo della ragionevolezza e dell'amore.*

Ad un certo punto, operando un vero rovesciamento copernicano, formula il principio più interessante del fare tutto per amore, comprese le correzioni, in base a considerazioni soprattutto di ordine psicologico:

Le correzioni d'ogni maniera possono volgersi al passato od al futuro. Nel primo caso, si fermano quasi del tutto nel punimento dell'errore; nel secondo, quasi dimenticando l'errore da cui esse muovono, risguardano piuttosto il miglioramento del fanciullo; e cercano per dolce modo di avviare per più diritto cammino la diligenza ed il costume nell'avvenire. Noi rifiutiamo del tutto la prima di queste correzioni, e pensiamo che nelle scuole debba solo entrare la più dolce ed amorosa.

Noi vorremmo dunque vietati non solo ogni correzione ed ogni castigo che possano riuscire troppo gravi alla persona, ma quelli ancora che sono troppo gravi all'animo, o perché offendono, o perché avviliscono, o perché mostrano in qualsiasi maniera disprezzo pel giovinetto. Queste correzioni anzi che recar pro, fanno sempre tristo e perverso il fanciullo; e riescono

---

<sup>59</sup> Ne tratta diffusamente nel vol. I., Libro primo: Della educazione in generale, cap. 9°: Delle correzioni e dei castighi nella educazione, pp. 60-67. Pone i principi generali. Nel cap. 10°: Del contegno dei maestri; nel cap. 11°: nell'argomento dei tre precedenti capitoli si porgono alcuni speciali ammaestramenti ai genitori (p. 88 e seg.); cap. 12°: *Si epilogano alcune conclusioni sul rigore e sulla autorità nella educazione*, p. 108 e seg.

perciò del tutto contrarie al fine proposto.

Le ragioni di tanto male furon già dette innanzi trattando dell'ira. Ora si aggiunga solo che l'animo sconfortato e invilito, e per troppa vergogna ed abbattimento prostrato, più non si leva, o perché gli è tolto vigore dall'aspro governo; o perché abbandonato alla desolazione non si prova; o perché nol vuole per giusto ed altissimo dispetto.

Le correzioni debbono dunque procedere per altra via. Esse non debbono scompagnarsi mai dalla stima e dall'amore pel giovinetto. Tenere, o dolci, o gravi, o severe, debbono essere le correzioni di un amico e non quelle di un misantropo o di un cinico sgraziato<sup>60</sup>.

Il Fontana condanna in ogni modo il castigo-rappresaglia, che pretende di correggere un errore con un altro errore "che fruttifichi effetti contrari all'intendimento", suscitando una razione psicologica opposta. E continua su questi toni inusitati su uno dei più importanti pilastri che debbono reggere tutta l'educazione. La correzione "deve addurre nell'animo desiderio pel dovere" e per la virtù in genere. Insomma il pedagogista non si è domandato se si dovesse castigare o meno, ma se, perchè e come si dovesse correggere per emendare.

Se don Bosco avesse letto le pagine del Fontana (che oltretutto condividono i contenuti del Rosmini e superano per certi aspetti anche quelli del Peitl), soffermandosi sul tema dei castighi, avrebbe trovato la soluzione cercata, risparmiandosi il travaglio della famosa circolare sui castighi e i salesiani avrebbero avuto nel *Manuale* un ottimo sussidio di trasmissione culturale, dalla veste dignitosa e perfettamente in linea con gli intendimenti del santo educatore, cioè con il cosiddetto *Sistema Preventivo*: né più né meno. Per dimostrarlo a dovere si richiederebbe una lunga monografia, che qui non è possibile neppure schematizzare. Valga come sintesi estrema ed esemplare quella tracciata dal suo stesso biografo ticinese T. Caroni:

In quest'opera sono noverati tutti i doveri dei genitori e dei maestri, sì pubblici, che privati, per poter adempierli alacramente, e dar così alla religione e alla patria ottimi cristiani e virtuosi cittadini<sup>61</sup>.

Don Bosco insomma non è riuscito a raggiungere il *Manuale* per motivi che ci sfuggono, tra i quali non sarebbe da escludere la

<sup>60</sup> Lc. p. 64.

<sup>61</sup> T. CARONI, o.c. p. 38.

sparizione del ticinese dalla scena culturale italiana: dopo il '48 anche in Piemonte lo spazio per lui non poteva che ridursi progressivamente.

Pur non incontrando il suo pensiero di prima mano, don Bosco non avrebbe mai potuto ignorare questa compagnia lombarda: imbattersi in uno di questi protagonisti od ammiratori equivaleva automaticamente interagire con un minimo comune denominatore della nuova cultura pedagogica e pastorale che andava conquistandosi spazi, sia pure esigui e con notevole ritardo, anche nel Piemonte, illuminato a partire dal 1844 dalla presenza ufficiale dell'Aporti e del gruppo aportiano, dopo essere stata preceduta da quella carismatica del Rosmini. Merito di non poco conto di don Bosco è quello di aver cercato il meglio del meglio allora disponibile.

## 7. Appendice

### 7.1. *Giovanni Battista Girard (Friburgo 1765- 1850)*

L'esordio di questo intellettuale, francescano per vocazione, sul fronte pedagogico-scolastico, avviene nel 1798, all'ombra della Repubblica Elvetica, creata da Napoleone. Eletto "Prefetto delle scuole", su invito dell'Educazione Pubblica, presenta un progetto per le scuole elementari, nel quale inserisce elementi di un metodo, sostanzialmente innovativo, nel quale la dolcezza persuasiva unita alla fermezza prende il posto della rigida disciplina e degli spietati castighi.

La scuola, divisa in gruppi e basata sull'interesse, non senza il coinvolgimento dei genitori, risulta gaia e varia, nonché fervorosamente attiva. La stessa istruzione religiosa non è più macchinosa e mnemonica, bensì basata sul "piacere d'imparare". Ma neppure l'imparare basta in quanto "*il cuore buono vale ancora di più*"<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Queste e successive annotazioni sono per lo più, salvo diversa indicazione, desunte da E. PETRINI, *Il Padre Girard*, (abbr. Il P. Girard) in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, pp. 351-389 (che ripropongono, in spazi più ristretti, i contenuti dell'opera maggiore dell'autore *Un Pestalozzi cattolico: il P. Girard*, La Scuola ed., Brescia); interventi del medesimo in "Pedagogia e vita", Brescia, anno XXVIII n. 2 e 3, pp. 138-150 e 269-284.). "Il cuore buono...", p. 362. Cf. anche in *Enciclopedia Cattolica*, alla voce *Girard Gregoire*, con relativa biblio-

Nella *Relazione sull'Istituto del Pestalozzi a Yverdon*, da lui compilata nel 1809, abbiamo uno dei più importanti documenti del suo pensiero pedagogico<sup>63</sup>, riducibile ai seguenti punti che stanno alla base della metodica pestalozziana: 1) conoscenza intuitiva; 2) gradualità nell'insegnamento; 3) gradualità dei contenuti proposti; 4) programmi limitati: "non multa sed multum"; 5) attività spontanea per favorire l'autoeducazione con la presenza costante del maestro-guida.

In sintesi, egli vede la metodica "pestalozziana" improntata al "buon senso", che ha ispirato la pedagogia naturale della propria madre. Osserva E. Petrini: «Non si tratta di veri e propri lumi frutto di esperienza e di ragionamento; sono piuttosto semplici bagliori e una specie di istinto o di tatto naturali, che fanno da guida alla tenerezza materna»; la pedagogia non deve fare altro che metterli in piena luce. Ed in effetti il Girard sottolinea il primato dell'amore nell'insegnamento, quando raccomanda: «Se vi preme il progresso dei vostri alunni, fatevi amare da loro». Un principio che abbiamo visto tesaurizzato alla lettera anche nel manuale del Peitl.

Con questi presupposti, la conoscenza del Pestalozzi (che aveva già scritto "*Il libro delle madri*") non segna una conversione del Girard, ma una conferma di ciò che egli già possiede<sup>64</sup>, anzi un'occasione per procedere oltre, dimostrandosi di lui più popolare e moderno.

La scuola di Friburgo era infatti destinata ai ragazzi più poveri; gli altri del cetto medio e alto fruivano della tradizionale scuola domestica. Nella propria, il Girard dal 1815 introduce il metodo del mutuo insegnamento del Bell e del Lancaster, che, portando i ragazzi ad un senso critico maggiore, è visto dai "benpensanti" come un pericolo per l'ordine sociale. Per questa ragione il Consiglio municipale di Friburgo nel 1823 l'abolisce, favorendo il ritorno della scuola della "bacchetta". E il frate ritorna nel proprio convento ad insegnare filosofia e a fer-

---

grafia. In *Dizionario Enciclopedico di Filosofia*, articolo alla voce *Girard*, dello stesso E. Petrini (che insiste molto sulle opere del pedagogista, additando soprattutto il Dialogo "*Des moyens de stimuler l'activité dans les écoles*", che egli non esita a definire "una tappa fondamentale del moderno movimento delle scuole attive").

<sup>63</sup> Vedi la tardiva edizione italiana, Milano 1912.

<sup>64</sup> *Il padre Girard...*p. 364.

mare sulla carta in modo riflesso (e con infinita nostalgia) il significato della sua singolare esperienza.

Il Girardismo trovò in Italia il suo spazio più ampio, soprattutto in Lombardia e in Piemonte. Influi, come abbiamo visto, su F. Confalonieri (1818); i suoi principi entrarono in Rosmini, nell'importante operetta *Principio supremo della metodica*. Influi su Carlo Boncompagni, che si recò a Friburgo per conoscerlo personalmente<sup>65</sup>, su Ferrante Aporti, Vincenzo Troya, Nicolò Tommaseo, Domenico Berti, e il Rayneri, docente titolare della prima cattedra italiana di pedagogia all'Università di Torino, che ne divenne amico tardivo. Don Bosco lo cita una sola volta e in modo molto marginale in una lettera al provveditore agli studi di Torino Francesco Selmi<sup>66</sup>. Dal primo Ottocento il Girard diventa la bandiera della scuola spiritualista e cattolica: alla quale appartiene quella austriaca e del Lombardo-Veneto, segnatamente con A. Fontana e L. A. Parravicini, nonché le scuole "normali" in Svizzera.

Nel merito così si esprime E. Petrini, il miglior studioso italiano di questo "grande":

Molte idee di G. divennero patrimonio spirituale europeo e fu originale contributo pedagogico nei riguardi dell'apprendimento della lingua materna, dell'insegnamento dello storia e della geografia, muovendo dall'ambiente locale, del canto, delle attività espressive e spontanee, della disciplina preventiva, della didattica attiva<sup>67</sup>.

Nella Lombardia austriaca – è questa la mia conclusione – fa fare un passo in avanti, lungo una linea di sviluppo alle idee di Sivio Antoniano, del resto sempre presenti nell'orizzonte culturale cattolico tanto in questa parte d'Italia quanto nella riflessione del Girard, che a sua

---

<sup>65</sup> Vedi: M.C. MORANDINI, *Educazione, scuola e politica nelle "Memorie autobiografiche" di Carlo Boncompagni*, Milano 1999. Con presentazione di R. Sani. pp. 99.

<sup>66</sup> Em. lettera 677, a F. Selmi, Torino, 13 luglio 1863. Don Bosco si difende dagli appunti mossigli circa la *Storia d'Italia* per aver taciuto "alcune azioni biasimevoli" riguardo al duca di Parma: "ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard e Aporti, i quali raccomandano di tacere ne' libri destinati per fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione nelle tenere e mobili menti de' giovanetti".

<sup>67</sup> *Il padre Girard...*p. 378.

volta evidenza la necessità della conoscenza dell'educando e della continuità dell'"assistenza" preventiva nelle istituzioni. Il miglior metodo però è quello conforme alla natura, cioè misurato sul bisogno intellettuale del fanciullo. Anche le forme misogine post-tridentine sono decisamente superate con la scoperta della donna madre, insegnante naturale.

Alcune sue intuizioni si possono sottolineare usando delle espressioni caratteristiche con le quali le ha rivestite, come fa E. Petrini, che gli ruba le parole per definire la sua una scuola "gioiosa" e "attiva" nelle ispirazioni, nei regolamenti, nei libri, nelle ricreazioni, negli incontri tra insegnanti e genitori.

Prima di don Bosco egli mostrava, almeno per quanto concerne l'insegnamento primario, come "fermezza e dolcezza debbano andare di pari passo". Cercava appunto di "*prevenire gli sbagli in modo da evitare la punizione nei limiti del possibile*". Scopo dell'educazione era per lui la conquista di una perfezione, di una formazione integrale degli abiti virtuosi, quindi di un'illuminata moralità. Nel mondo umano esiste un irriducibile dualismo: vizio e virtù si fronteggiano legati indissolubilmente: alla infelicità il primo, e alla felicità la seconda, in questa vita e nell'altra.

Una tematica questa che, tramite soprattutto il Fontana, entrò nella educazione della Lombardia: nelle scuole e negli oratori, compresi quelli dorotei, come abbiamo fatto notare a suo tempo: una tematica divenuta, tramite questa via, una componente anche del pensiero di don Bosco. Di tale caratura è l'umanesimo girardiano in quanto cristiano, in linea con l'Antoniano e contro lo spontaneismo di Rousseau, che nel suo Emilio rappresenta una caricatura di ragazzo, inesistente nella realtà e nell'educazione.

Per conseguenza il nostro è anche cosciente dell'impatto sociale dell'educazione, come aveva già proclamato l'Antoniano con lo slogan "buon cristiano e buon cittadino": "Je suis né social", dice di sé il Girard. In questo senso la scuola deve, come riassume il Veuthey, "insegnare parole insieme a cose, e mediante le parole [cercare] di aprire la mente a formare la coscienza". L'insegnamento deve essere un continuo esercizio di logica, fatto secondo una rigorosa gradazione e, riferendosi continuamente alla vita e alla coscienza del fanciullo,

comunicargli una cultura varia ed educare le sue fondamentali tendenze: la personale, la sociale, la morale, la religiosa<sup>68</sup>.

Accanto a queste intuizioni e come sviluppo di esse, il Girard cerca di inserire, senza fanatismi ma con sincera adesione, i valori perenni della socialità nell'ordine democratico: idea questa non condivisa od inesprimibile da tutti nel Lombardo-Veneto, per ragioni facilmente intuibili: in questo senso le scuole dell'infanzia dell'Aporti risultano essere una vera rivoluzione silenziosa ma incisiva a partire dai bambini.

Il primo dei valori è rappresentato dalla religione che forma per sua natura buoni cittadini; subito dopo o accanto, viene l'educazione materna, poi l'istruzione pubblica e l'educazione civica, cioè la via maestra per cambiare la società. Il mutuo insegnamento è scuola di vita e di socialità, dove il fanciullo partecipa, si istruisce, si educa, gioca e si ricrea insieme agli altri. L'istruzione, in particolare, serve a far intendere il valore della ragione, accentuando l'uso della quale, si favorisce l'adesione spontanea alla legge,

la quale sarà più perfetta quanto più sarà volontaria. [Verità acquisita nel Regolamento dell'Oratorio S. Carlo-S. Luigi di Milano e mutuata anche da don Bosco]

La nuova civiltà parte dalla famiglia.

Lo stato si compone di famiglie e si fonda su di esse. La società intera è come una grande famiglia. Questa pone dapprincipio accanto a noi alcuni individui umani per farceli conoscere, stimare, amare e salutare col caro nome di fratelli e sorelle, poi ci conduce in mezzo alla folla per trovarvi altri parenti e altri uomini da amare. Questa genealogia della carità è così vera, che viene chiamata amor fraterno, in segno della sua origine e del modello che le deve servire di regola<sup>69</sup>.

Queste ed altre simili espressioni del p. Girard, che riecheggiano francescanamente il Cantico delle Creature, condivise per conoscenza diretta o indiretta, giustificano e rafforzano la diffidenza del Fontana e dei cattolici lombardi nei confronti della filantropia laica e dei suoi politici o aspiranti politici:

Il secolo, che ha detto anatema al Cielo, ci dà tutti i giorni dei maestri: la pietà sola, chiara e pura, ci dà dei padri.

<sup>68</sup> L. VEUTHEY, *Le P. Girard*, De Boccard, Paris 1934, p. 221.

<sup>69</sup> *Il padre Girard...* pp. 384-387.

Arduo risulterebbe riassumere le sue idee circa la dignità umana, da salvaguardare ad ogni costo, e in tutte le circostanze e situazioni: del lavoro, degli orfani, dell'adozione, dei vecchi, dei minorati fisici e psichici e dei poveri in genere. Nei confronti del pauperismo si esprime con decisione: esso non è una naturale occasione di beneficenza, ma un problema sociale. Non si tratta di dare i mezzi di sopravvivenza ma di restituire la dignità umana dovuta. Quest'ultima, espressa prima dell'avvento di C. Marx, rappresenta una delle punte più avanzate del cristianesimo sociale dell'800, il secolo della carità, che vedrà anche don Bosco coinvolto in prima linea. È un fatto per noi acquisito che lo stesso don Bosco attinga alcune idee basilari filtrate dal girardismo della Lombardia austriaca e rifluite per questa via nel suo sistema preventivo.

7.2. *Luigi Alessandro Parravicini, Manuale di pedagogia e metodica, ad uso delle madri, de' padri, de' maestri, dei direttori e ispettori scolastici e delle autorità amministrative d'Italia*<sup>70</sup>.

Ci limitiamo ad alcune spigolature, in funzione del nostro assunto. Nella prefazione l'autore [1799-1880] riporta alcuni cenni della storia dell'opera: dice che ha già stampato per il Canton Ticino nel 1842 il primo volume, seguito dal secondo, stampato a Lugano nel 1845; di essere stato incoraggiato, lui già famoso per il *Giannetto* (1836), dal Governo austriaco e dal filosofo Rosmini (interpellato in merito) a farne una nuova edizione.

Precisa, quasi invertendo l'ordine espresso nel titolo, che si tratta di un "manuale" per le scuole elementari e per il popolo, e, nella sua modestia ed onestà intellettuale, che si tratta di un libro per nulla rivoluzionario, in quanto esprime idee e prassi collaudate.

Volendo giustificare ancora il lessico del titolo, distingue tra pedagogia come scienza dell'educazione, e pedagogica o metodica come arte pratica dell'educare: nella realtà il manuale dedica il maggior spazio a quest'ultima; per quanto attiene la prima si deve segnalare il primo tentativo di tracciare un succinto profilo, il primo in assoluto,

---

<sup>70</sup> Mi sono avvalso della terza edizione livornese e quinta italiana, con aggiunte e correzioni dell'autore (e quindi più completa), Livorno, ed. Tipografia di Giacomo Antonelli, 1846.

dei primi decenni dell'800. Fa passare in rassegna autori di "metodi personali", per distinguerli da quelli anomali e istituzionali. Così accanto al nome di antichi come Vittorino da Feltre e di Locke, allinea Rousseau, Pestalozzi, Grasser, Bell e Lancaster, Jacotot e, finalmente, il p. Girard, a cui dedica una paginetta e mezza (pp.179-180), con notizie della sua vita: precisando che è stato in Germania vari anni per studio. Della scuola di Friburgo, affidata ai Francescani, dice che dagli iniziali 80 fanciulli, sotto la direzione di detto padre

crebbe fino a 400, da lui ottimamente avviati all'onestà, e ben avviati alle arti e al commercio [...]. Nel 1816 la scuola fu visitata dal dottor Bell, il quale fece egli medesimo una lezione per mostrare in pratica il suo metodo. Il Padre non attenendosi al meccanismo del mutuo insegnamento, ma alla sostanza, ne prese solo quel tanto, che gli pareva utile, e concluse di adottare nella scuola la forma che ho chiamato mista. *Calunniato per il suo metodo definito immorale*, si ritirò. Ma nella solitudine lo ha seguito il santo pensiero di ben educare le turbe dei giovanetti popolani, e da quella cella sta per uscire una delle opere, che frutterà incalcolabili benefici; voglio dire "*La lingua materna insegnata alla gioventù come mezzo d'ogni cultura intellettuale, morale e religiosa*" (1)<sup>71</sup>.

L'autore conosce bene, come è naturale che sia, il manuale del Peitl e lo cita più volte. Ne riprende anche tutte le tinte fosche, come già il Fontana, mutuate dal Tissot, a proposito dell'onanismo. Di proprio vi aggiunge, come rimedio estremo, la raccomandazione di legare in sacchetti di cuoio le mani del ragazzo durante la notte! A tanta ansia giunge la malintesa prevenzione anche da parte di un laico<sup>72</sup>.

Del Fontana cita una sola volta il titolo del suo manuale<sup>73</sup>, il cui contenuto però gli è sempre presente come sottofondo del proprio. E poi non è pensabile che le simpatie nei confronti del Girard, così vive nell'allievo, non siano condivise dal suo maestro Fontana, come dimostrano ampiamente anche le di lui opere. Altrettanto impensabile risulterebbe un don Bosco che ignori il manuale del Parravicini, tanto

<sup>71</sup> Nella nota 1 di p. 180, aggiunge: «È uscita alla luce in Parigi l'introduzione di quell'opera. Chi desiderasse più minute notizie intorno alla vita del P. Girard può leggere nella "*Guida dell'educatore*" di Raffaello Lambruschini il bellissimo *Viaggio pedagogico* di Enrico Mayer». cf. p. 180 del Manuale del Parravicini.

<sup>72</sup> *Manuale*, pp. 16-17 del I vol.

<sup>73</sup> *Manuale*, vol. II, p. 22, in nota.

questo nome è stato reso popolare da un vasto successo editoriale a carattere nazionale.

Quindi anche il Parravicini, parallelamente al Peitl può essere considerato a buon diritto e senza forzature una più che probabile fonte ispiratrice o quantomeno conferma del cosiddetto *Sistema Preventivo*<sup>74</sup>. Tutto ciò a titolo di ipotesi non può essere scartato aprioristicamente anche dallo studioso pronto ad obbiettare che don Bosco non cita mai questo nome: quanti nomi (troppi!) don Bosco ha tralasciato di citare, soprattutto di area lombarda.

---

<sup>74</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, p. 64 e n; idem, nella II ediz. p. 230: cita il *Giannetto* del P. come «tendenza al ritratto di protagonisti, suggerita da motivi pedagogici, si trova spiccata anche in una fonte di don Bosco: il *Giannetto*».

## CAPITOLO XIX

### LE ISTITUZIONI DOROTEE E LA LORO CULTURA: L. PASSI, A. RICCARDI, A. FONTANA E L. GUALA

#### 1. La Pia Opera di S. Dorotea inserita tra i “mezzi” da A. Riccardi

**R**ipartiamo dalle considerazioni del bergamasco Riccardi, inserite nel libro *Dei Mezzi*, al capo IV, intitolato *Degli Oratorii o delle Congregazioni mariane per la gioventù d'ambo i sessi*. Il tema fa seguito a quello dell'insegnamento del catechismo: se con questo mezzo si semina, con quello degli oratori si coltiva. Data per scontata la conoscenza degli oratori per antonomasia – che non nomina ma che ci sembra di identificare in quelli declinati sul modello milanese – tra le forme oratoriane schiera in prima fila le Congregazioni Mariane e, subito dopo, la novità più preziosa della pastorale giovanile sbocciata da pochi anni proprio nella sua terra d'origine ed avviata a grande fortuna: quella della Pia Opera di S. Dorotea, primizia del movimento omonimo.

Egli vi si introduce partendo dalla considerazione dell'urgenza dell'educazione della gioventù in genere, riferendo un assioma colto sulle labbra del padre Mozzi in punto di morte: «Ed un sacerdote celebre per i suoi scritti, come per le opere del suo zelo apostolico [e in nota ne cita il nome], morendo diceva: se volete fare del bene, adoperatevi colla gioventù». Al nome del Mozzi sono particolarmente legate le istituzioni oratoriane, da quelle propriamente di massa a quelle di gruppo.

Cominciamo da quella più veneranda per anzianità, cioè la Congregazione Mariana, che, assieme agli oratori di matrice filippina, è diventata in quel momento la più diffusa, per merito dello stesso padre Mozzi, che la fondò – o meglio ne rivitalizzò una precedente – nel 1796 nella chiesa di S. Pancrazio a Bergamo e le cui regole vennero

stampate a Bergamo nel 1800<sup>1</sup>. Il Riccardi, come abbiamo già riferito, ne ha fatto esperienza ad Ardesio, nella versione adattata ai ragazzi, meglio conosciuta sotto il nome di Compagnia di S. Luigi o dei Luigini, poi in quella classica per adolescenti e giovani e persino durante il chiericato in seminario, ove era in auge dal '700.

La "San Luigi" trova riscontro in anche in don Bosco che l'introduce, a partire dal 1847 con approvazione ufficiale dell'arcivescovo Franzoni, nell'Oratorio di S. Francesco di Sales; più tardi la seconda, istituita nell'internato sotto il nome di Compagnia dell'Immacolata. Inoltre anche il lessico oratoriano impiegato da don Bosco sembra fare eco a quello del Riccardi: "mezzi, coltura, spirito di religione, oratorio [...]"<sup>2</sup>.

Il Riccardi prosegue nella presentazione della abbastanza recente novità della Pia Opera di S. D, nominandone il protagonista non in Luca Passi, come ci aspetteremmo, bensì nel prevosto parroco di Alzano don Giovanni Battista Fenaroli, cosa che oggi non è più sostenibile. L'errore è spiegabile in quanto l'autore scrive lontano dalla patria bergamasca, su un argomento che, per essere nuovo e riguardante una realtà ancora allo stato fluido, abbisognerebbe di informazioni sempre più aggiornate, e controllabili di prima mano, la cui scarsità sia pure in modo non sostanziale si riflette nella sua relazione. Del resto anche su altri settori ancora più importanti, come quello degli oratori, propriamente detti, di Milano ed anche di Brescia e di Bergamo inspiegabilmente non si sofferma quanto ci aspetteremmo. Può darsi che lo ritenga inutile in quanto in Lombardia tutti sanno qualche cosa sul loro conto.

L'aggettivo "mariano" congiunto con il sostantivo "congregazione" gli fa da stimolo per estenderne la caratteristica o dimensione mariana

---

<sup>1</sup> *Regole e Statuti della Congregazione detta di S. Luigi Gonzaga eretta nella città di Bergamo sotto il titolo della Natività di Maria Vergine*, Bergamo 1800. Altre notizie desunte da G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna*, Glossa Milano 1996, pp. 60-68.

<sup>2</sup> cf. *Dei Mezzi...*, p. 431: «Tali istituzioni sono una coltura più diligente diretta a preparare figliuoli docili e buoni cristiani»; confrontato con G. Bosco, *Piano di regolamento per l'oratorio maschile di S. Francesco di Sales*, in *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di P. Braido, p. 42. «Tra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli oratori».

a tutte le istituzioni giovanili. Anche gli oratori storici milanesi sono espressamente, tutti, equiparati ad una congregazione mariana:

Questo pensiero si fece sentire al cuor di piissimi e santi uomini; e il lume celeste suggerì loro un mezzo a stabilire le Congregazioni o gli Oratorii dei giovani sotto gli auspici, e la dedicazione speciale della gran Madre di Dio.

Cita poi un brano della Bolla di Benedetto XIV del 1748 che dice:

[...] Saggia e salutare istituzione quella di radunare la gioventù in pie confraternite o congregazioni consacrate alla santissima Vergine Madre di Dio; e d'insegnarle a dedicarsi specialmente al suo servizio ed al suo culto per aspirare alla meta della perfezione cristiana, ed al porto della salute sotto la disciplina, per così dire, di quella che è la madre del bell'amore, del timore, e del conoscimento. [...].

E il Riccardi così commenta e approfondisce il concetto fino a descrivere una congregazione mariana diversa, allargata e che noi oggi chiameremmo col nome di oratorio, in quanto non si parla più di un gruppo scelto ma di "tutti i giovani della parrocchia", del relativo metodo pedagogico per "radunarli" e dello spirito che l'anima. In questo caso, adottando il linguaggio filippino, tuttora culturalmente persistente anche nel bresciano attorno al nucleo dei padri filippini della Pace, si parla di "Congregazione dell'Oratorio", mutuando la dicitura dagli antichi Oratori filippini per indicare finalità e programmi nuovi. Egli ci regala in tal modo una delle pagine più belle di tutto il volume, una perla preziosa di alta sapienza pastorale, finalizzata a comunicare entusiasmo. Don Bosco – ne siamo troppo convinti – di questa pagina, meditata a lungo, non lasciò perdere neppure una sillaba: ne vedremo il perché. Chi l'ha scritta parla con cognizione di causa per avere sperimentato personalmente la realtà che vi è rappresentata; per questo sono del parere che in essa si descrive il primo oratorio storico di Iseo<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Per appurare tale verità, dopo aver letto questo testo, anni fa mi sono premurato di recarmi ad Iseo, per conferire con quel parroco, che essendo stato docente di storia ecclesiastica nel seminario di Brescia, secondo le informazioni preventivamente assunte, avrebbe potuto fornirmi le prove archivistiche in linea con la mia speranza. Purtroppo, non è stato in grado di soddisfare la mia curiosità per non avere nessun documento in merito. Il che ha dell'incredibile, conoscendo bene la mentalità di un uomo dotato di senso storico come il Riccardi. Non si esclude che si possa ricuperare almeno qualche indizio.

L'origine delle Congregazioni scende dal cielo, il loro scopo non è che il vantaggio spirituale e la religiosa educazione della gioventù [...] La Congregazione non è in fondo che una parziale istruzione religiosa, e una coltura più diligente diretta a preparare figliuoli docili e buoni cristiani.

Un zelante pastore, che ama coltivare i suoi giovani, disegna una qualche Chiesetta, prega un qualche sacerdote che ha spirito di carità, che ha maniere convenienti per affezionarsi la gioventù, per ispirarle i migliori sentimenti: si forma un elenco di tutti i giovani della parrocchia, si stabiliscono alcune regole affatto semplici: si determina l'ora delle adunanze nei giorni festivi alla vista di tutto il popolo: si fa in questa una pia e divota lettura: si cantano alcune preci: si fa un discorsino più analogo [= *adatto, confacente*]. Si stabilisce un certo ordine, si eleggono alcuni regolatori, che anche fuori delle funzioni sieno la guida e l'esempio dei giovani rispettivamente consegnati. Questi non mancano di avvisare ai pericoli dei loro compagni, di accostarsi a questi e a quelli per dare buoni avvertimenti, per esortare al bene, per allontanare dal male, per introdurre le buone massime, per riferire secondo il bisogno ai parenti, al sacerdote ed al parroco. Nelle ore più libere, principalmente la festa, si possono unire per qualche onesta ricreazione, per una passeggiata modesta e gioconda, ritirandoli così dai pericoli della dissipazione e delle cattive corrispondenze. Oltre le sante industrie, che legati così tra loro praticano a vicenda per una religiosa educazione; oltre i buoni esempi che si danno, i buoni libri che si comunicano, il sacerdote direttore, ed il parroco istesso trovano con questo mezzo maggiore facilità di cooperare alla buona coltura di questo prezioso vivajo. Imperocché con questo mezzo si affezionano più facilmente i giovinetti, li avvicinano, li ammoniscono, li esortano, li guidano al bene: li istruiscono meglio nelle pratiche di pietà, nello spirito d'orazione, nella frequenza de' sacramenti. Ecco tutto il magistero delle Congregazioni.

Si dice che abbattono troppo gli spiriti della gioventù. Come mai! Si tratta qui forse di pene o di severe discipline? S'insinua bensì; ma nessuno è obbligato nemmeno d'intervenirvi; e ci vengono per lo più tutti contenti. Si tratta forse di adunarli; e di tenerli occupati tutti i giorni in santi esercizi?

Si uniscono un'ora nei dì festivi per ascoltare una lezione o un breve sermone, e cantare pochi versetti con giovanile vivacità ed armonia. Del resto vanno liberi e sciolti; e se si accompagnano anche fuori con una certa lontana sorveglianza, non si usano altri mezzi che quelli della dolcezza e dell'esortazione. Dove poi si ottenga con questi di renderli un poco più docili, più raccolti e più composti in un'età per sé stessa già troppo inclinata alla dissipazione, e in un secolo che spira per tutto l'orgoglio e l'indipendenza; non lo diremo un deprimere ma un moderare gli spiriti e gli slanci delle passioni; un coltivare insomma la savia educazione civile e cristiana, come farebbe o dovrebbe fare ogni buon padre. Oh certamente poi confessiamo che qui non s'intende di preparare una gioventù baldanzosa; né di formare gli eroi delle rivoluzioni, come in certe scuole politecniche di oltre monti. I nemici delle Congregazioni non sanno dunque che la cristiana moderazione dello spirito, ch'essi confondono coll'oppressione, è la guardiana dell'ordine, del costume e della fede; come la superbia

è la sorgente del disordine, della licenza e dell'incredulità? Perché, invece di prevedere con acutezza i supposti immaginari inconvenienti delle congregazioni, non si considerano piuttosto i beni che producono, i buoni giovani che allevano, i pericoli da cui li difendono? Oh fosse più comune tra i sacerdoti la carità degl'Ignazii e dei Filippi, e vedremmo con questo mezzo un cambiamento meraviglioso nella gioventù dei nostri tempi! In ogni modo le Congregazioni non saranno mai senza frutti: ho veduto con i miei occhi, ho udito dai più zelanti pastori la salutare influenza che esercitano sopra il costume delle nostre popolazioni. Il bollire delle passioni giovanili vi trova un riparo che spesso non può sormontare: e si possono considerare come la siepe, che difende in qualche parte la mistica vigna dall'incursione delle bestie devastatrici. Il buon esempio, gli ottimi avvisi, le più adatte istruzioni; le pratiche di pietà, le comuni preghiere ammolliano spesso i cuori più indifferenti; e se non tolgono affatto, rintuzzano in parte i trasporti d'una gioventù che ha bisogno del maggior freno. In queste adunanze il fervore di ciascuno si accresce col fervore di tutti; si stabilisce una felice emulazione di santità tra persone della stessa età e della stessa condizione unite con vincoli di scambievole carità, e con dolce comunanza di preghiere e di buone opere; ove la debolezza trova un sostegno, l'inesperienza una guida, l'incostanza un freno, e tutte le virtù trovano degli esemplari. Se pure in seguito salteran fuori di questa siepe, conserveranno sempre un'impressione, che col tempo potrà ricondurli sulla buona strada. Ho visto generalmente restare pressoché in tutti i giovani, che furono coltivati negli Oratorii o nelle Congregazioni, un certo segno di educazione e di pietà cristiana, che non venne meno in tutto il corso della loro vita.

In pratica il Riccardi, in base anche alla propria esperienza, come è andato ripetendo più volte, ha risposto all'interrogativo circa l'efficienza pastorale di queste istituzioni in ogni parrocchia, se cioè mantengano quello che si va promettendo da più parti. Dopo aver profuso tutta la sua ottimistica fiducia nel tipo di educazione impartita, in base al criterio evangelico dei buoni frutti che garantiscono la qualità dell'albero, conclude con un inno alla Madonna additata presente nelle istituzioni come il mezzo più efficace nell'educazione della gioventù. Per ricapitolare tutto il suo discorso non gli mancherebbe che di scrivere la parola Ausiliatrice, nella quale racchiudere le motivazioni del caso, tanto per noi suonano donboschiane ante litteram. Toccherà infatti a don Bosco porre il sigillo dell'Ausiliatrice sull'Oratorio di Valdocco, estendendone il significato alle altre istituzioni della cittadella salesiana.

Con Maria scende la benedizione del Cielo e l'uno e l'altro si accaparrano la vittoria sicura sui nuovi turchi che ora insidiano sotto altro nome e con armi più subdole.

Più che dei mezzi e degli aiuti esteriori delle Congregazioni riconosciamo in questi bei frutti la benedizione del cielo, e la superna ispirazione di quel patrocinio, che la gran Vergine Madre di Dio non manca di stendere sulle adunanze convocate nel suo nome. A Maria sono intitolate le Congregazioni sotto le insegne dell'Immacolata Concezione: a Maria si presentano e si consacrano in qualche modo come suoi figli i congregati: i più dolci affetti, che si procura di accendere nei loro cuori, sono a Maria: i voti più teneri, le preci, i canti più feverosi sono a Maria. Le invocazioni, le lodi, le novene, le solennità più devote dei nostri fanciulli sono a Maria. Sarà dunque ella indifferente a tanto spettacolo di divozione, la più pietosa e la più possente dispensatrice delle divine misericordie? Mirate il cielo, o gran Madre, sul tenero stuolo dei vostri figli, cantava un sacro poeta [e ne cita il nome in nota: Morcelli Op. Asc. tom. 3. Il grande epigrafista, che abbiamo visto essere istitutore degli Oratori di Chiari, nel bresciano]<sup>4</sup>.

Ah chi potesse vedere le benedizioni che sparge sui cari figli, e sui sacerdoti che ne promuovono la cultura spirituale. I suoi sguardi sono rivolti sopra queste crescenti speranze della Religione e della patria: essa le nutre nello spirito del Signore; ed i sentimenti della pietà, gli esempi della divozione, i lumi della fede, i documenti ed i costumi dell'educazione cristiana sono avvivati in tutti i cuori dalla celeste rugiada del suo patrocinio. Il secolo con i suoi scandali non istrapperà dal suo seno que' giovinetti più avventurosi, che fedeli agli esercizi delle Congregazioni, hanno meritato la dilezione di Maria. Potrei qui parlare coi fatti, e fra molti ne scelgo un solo, che ho conosciuto e ammirato io stesso.

Erano i tempi in cui la vertigine dell'ambizione avvolgeva tutti i popoli nella confusione delle guerre più desolanti; e la disciplina militare, che non può mai essere troppo religiosa, era allora discesa nell'immoralità e nell'oblio di tutti i doveri della Religione. Fra tanti che erano svelti dalle braccia dei genitori, un giovane, che mena tuttora una vita edificante, fu strascinato nel vortice delle guerresche spedizioni. Era in Ancona, e avvicinato da uno di quei sacerdoti, che stanno attenti a tutte le occasioni di guadagnar anime al Signore, fu consigliato di farsi ascrivere ad una di queste Congregazioni, perché ricevuto così nel numero dei figli di Maria, e messo a parte delle orazioni, che tutti offerivano alla regina del cielo, avrebbe portato con sé, in ogni luogo il favore della sua protezione.

<sup>4</sup> Ecco il testo latino riportato a p. 34 *Dei Mezzi...*

Alma vide 'n, pueri, o Virgo, inuptaeque puellae  
 Virgineo ut clamant casta pudore cohors?  
 Dulci ut, mi mater, compellat quisque loquela,  
 Deque suo spondet munera pulchra animo?  
 Respice primaeve virtutis germina, et auge  
 Quidquid nempe tua primunm adolescit ope.  
 Auspice te, patriae hinc surgent spes optima cives,  
 Venturae matres hinc soboli ipsa dabit.

Così fece, intervenne poche volte alle pie adunanze con diletto degli altri commilitoni, e presto dovette partire per lontane regioni. Soffrì sciagure, corse pericoli, vide disordini, incontrò seduzioni, ascoltò discorsi e massime fatali a tanti altri; ma rinnovando i prodigi dei giovinetti Ebrei, che uscirono illesi e giulivi dalla fornace di Babilonia, ritornò sano, onesto e religioso. Maria non fu paga ancora; dopo averlo salvato da tanti orrori, lo guidò al santuario, ed è un sacerdote dei più fervorosi. Queste meraviglie si rinnovano spesso sotto i nostri occhi, senza che noi vi mettiamo attenzione [...] <sup>5</sup>.

Ma qualcuno vi ha posto attenzione – e come!- e perciò interrompiamo quella delle “Congregazioni”, per inserire un’analoga apologia fatta da don Bosco col proporre più di un racconto a dimostrazione della tesi riccardiana, da lui condivisa in tutto, circa l’efficacia dell’educazione oratoriana... a prova di guerra, o di altra calamità della vita, nella speranza, da parte nostra, di non riuscire troppo pretenziosi nell’accostamento di due casi.

Nel 1855 don Bosco pubblica il primo, dedicandovi un centinaio di paginette, nella collana delle *Lecture Cattolique*, *La forza della buona educazione, curioso episodio contemporaneo per cura del Sac. B. G.* <sup>6</sup>

Nel rivolgersi *al lettore* che gli potrebbe domandare «se questo episodio contiene fatti veri o verisimili, a cui con lealtà possa rispondere che quanto ivi si narra sono fatti realmente accaduti» cioè fatti quasi tutti veduti o uditi da lui stesso, egli dichiara, usando un artificio letterario, di avvalersi di un libretto preesistente inventandosi un po’ divertito un titolo in francese: *Un mari comme il y en a beaucoup, un femme comme il y en a peu*: cioè un marito come ce ne sono molti, una moglie come ce sono poche. Inoltre soggiunge: «Non posso dare un racconto compiuto, perché Pietro (il protagonista), cui i fatti si riferiscono, è ancor vivo», obbligandolo così a non precisare nomi di persone e di luoghi. Non un caso limite ma una delle situazioni solite per la “gioventù povera e abbandonata”. E poi: «Ho eziandio stimato bene di tacere alcune cose che sarebbero le più interessanti, pel solo motivo che si presentano sotto ad un aspetto che contiene del soprannaturale, che perciò potrebbero essere soggetto di critica inopportuna. Del resto

<sup>5</sup> *Dei Mezzi...*, pp. 34-36.

<sup>6</sup> OE vol. VI, pp. [275-377].

qui si vedrà quale forza abbia la buona educazione sul destino della figliolanza; si vedrà una madre modello, un figlio esemplare. Una madre che in mezzo a mille difficoltà riesce a dare la migliore educazione al figlio, e ricondurre il marito traviato al buon sentiero [...]». L'oratorio fa il resto: confessione e comunione frequente, divozione alla Madonna ecc. Insomma don Bosco combatte su due fronti, tenendo presente che le *Letture Cattoliche* sono per le famiglie del popolo, lettori che amano le tinte forti e i problemi concreti alla cui soluzione prospettare esiti positivi. E qui è il caso di gridare alla troppa grazia! Il Riccardi si accontenta di meno. Entrambi i loro protagonisti vanno alla guerra. Quello di don Bosco (uno dei giovani scelti per gli esercizi spirituali di Giaveno del 1850), frequentante l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e affezionato al *Giovane provveduto*, partecipa a quella più recente di Crimea, ma il prodotto non cambia. L'autore trascrive varie lettere scambiate tra madre e figlio: quasi un romanzo epistolare, che si interrompe al punto giusto. Dopo aver riportato l'ultima lettera di Pietro, don Bosco così conclude: «Queste sono le ultime notizie che abbiamo del Nostro Pietro. Ora non sappiamo se egli sia vivo o morto. Speriamo però che il cielo vorrà conservarlo per consolazione della vedova madre, per sollievo della famiglia, e per esempio di virtù ai suoi compagni». La forza della buona educazione si fa strada anche nelle condizioni più svantaggiate: come volevasi dimostrare.

Ma don Bosco non si ferma qui, per prendere in considerazione un'altra situazione tipica della "gioventù povera e abbandonata"; e lo fa con quella di *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano, raccontate da lui medesimo ed esposte dal Sacerdote G.B.*, opuscolo apparso nelle *Letture Cattoliche* n. 16 (1868). Protagonista è un giovane costretto ad abbandonare il paese nativo della Valle di Luserna (valdese), per recarsi a Torino per fare il garzone muratore. Qui vive l'esperienza dell'oratorio di don Bosco, che ben presto abbandona, lusingato dalle insidie della città per finire sotto l'influenza protestante.

Ritornando a casa si impegola con i Valdesi, che lo favoriscono in ogni modo a risolvere i suoi problemi, in vista di farne uno dei loro. Aiutato da essi si rimette in giro per il mondo, studia, corre il pericolo di perdere la propria fede e poi, in seguito ad una malattia ritorna a Torino per curarsi, dove, sempre circuito dai soliti, rientra

per sua fortuna in contatto con l'“antico direttore dell'Oratorio”: non può essere che don Bosco. Severino si confessa, riceve il viatico, e su proposta del Santo fa una novena a Maria Ausiliatrice, dalla quale ottiene la guarigione miracolosa, che gli consente di ritornare a casa per vivere tre anni di pace e di riparazione. Imperversando il colera, Severino ne è contagiato. Assistito dal suo “antico prevosto”, spira ringraziando Dio di “averlo creato nella cattolica religione”<sup>7</sup>. E così si chiude il tema apologetico strettamente intrecciato con quello educativo.

La tecnica dell'io narrante riesce a dare vita letteraria al protagonista, che molteplici indizi sottraggono invece alla vita reale: nonostante sia collocato su uno sfondo storico verosimile non si tratta, salvo un nucleo centrale, di persona realmente esistita con tutte le modalità indicate. In riferimento all'oratorio di don Bosco, il giovane in questione è un “povero e abbandonato”, non tanto sul piano materiale, quanto su quello morale e religioso, trovandosi in una città piena di pericoli di ogni genere. In fondo don Bosco riprende il tema “dei contrari” caro a don Luca Passi, cioè della città pericolosa da una parte e, dall'altra, della città come patria privilegiata dell'istituzione oratoriana; allo stesso bergamasco Passi è dovuta l'immissione nella Pia Opera di S. Raffaele del ruolo di tutore offerto al giovane come sostegno alla ricerca del posto di lavoro e, dopo averlo ottenuto, alla vigilanza morale sull'impegno assunto, esportato a Torino e da don Bosco previsto tra l'organico del proprio oratorio. Infatti egli, in altri documenti, attesta essere una tra le prerogative del proprio oratorio questa che dal Riccardi invece non ha rilievo tra i “regolatori che anche fuori delle funzioni di chiesa sieno la guida e l'esempio dei giovani rispettivamente consegnati” di Iseo, in situazione cioè non urgente e diversa dalla grande città; invece per don Bosco sono previsti “signori” che aiutano l'oratorio e si occupano di cercare padroni per i ragazzi:

Un ragguardevole numero di pii signori sono sollecitati a prestare l'opera loro col fare il catechismo; coll'adoperarsi che i giovani disoccupati ven-

---

<sup>7</sup> Cf. BARD, DECANQ, *Severino, studio dell'opuscolo con particolare attenzione al “primo oratorio”*, RSS, 21, Anno XI-N. 2. Luglio-dicembre 1992, pp. 221-318.

gano collocati al lavoro presso ad onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un buon padre si conviene<sup>8</sup>.

Salva questa precisazione, il profilo di oratorio, descritto dalla viva voce del protagonista, coincide nella sostanza con quello presentato dal Riccardi, benchè non faccia mai riferimento alla Pia Opera di S. Raffaele, non entrata ancora – a quanto pare – tra i suoi interessi fino all'anno di pubblicazione del volume *Dei Mezzi*.

Si può affermare, senza tema di smentite, che in prima o per interposta persona, don Bosco non si sia lasciata sfuggire occasione alcuna per reclamizzare l'oratorio quale "mezzo" efficace, sia pure in stato di emergenza continua, almeno per quanto concerne l'antico oratorio non certo a dimensioni del più tranquillo modello parrocchiale, ma sempre, per fare dei giovani, (usando lo stereotipo dell'Antoniano, diffuso soprattutto in Lombardia), "buoni cristiani e onesti cittadini"<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> *Invito ad una lotteria d'oggetti* (1857), p. 2 [= OE IX, p. 4]. Cfr. anche «Un ragguardevole numero di pii signori vengono sollecitati a prestare l'opera loro col fare il catechismo, con invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocandoli presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati»- *Invito ad una lotteria d'oggetti* (1862), p. 1 [= OE XIV, p. 197] e *Elenco degli oggetti* (1865) (1866), p. 2 [OE XVI, p. 248] [= OE XVII, p. 4]. Citato da B. DECANQ, p. 289.

Faccio notare come il linguaggio usato da don Bosco coincida con quello della Pia Opera di S. R. ed anche della Scuola Notturna di Carità di Bergamo. Queste due fonti lombarde, secondo il mio parere, semplificherebbero notevolmente tutto lo sforzo di dimostrazione della pur apprezzabile tesi.

<sup>9</sup> Il DECANQ elenca questi testi più significativi: oc. (vedi in nota 7) pp. 277-280.

– *Una lettera "storica" del 1846 sulle origini dell'Oratorio. Don Bosco al Marchese Michele Benso di Cavour, Vicario di Città a Torino* (13 marzo 1846), in P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: L' "oratorio" una "congregazione degli oratori"*. Documenti. Roma, LAS 1988), appendice.

– *L'Oratorio di S. Francesco di Sales, in l'Armonia* (2 aprile 1849). OE XXXVIII, pp. 11-12.

– *Riunione del Comitato Centrale della "Società d'Istruzione e d'Educazione* (3 maggio 1849). Vedi in G.B. *Scritti pedagogici e spirituali* (a cura di P. Braido), Roma, LAS 1987, p. 38.

– *Cronichetta* di Casimiro Danna (luglio 1849). In *Giornale della Società d'Istruzione e d'educazione*, 1 (1849), riportato in G.B. *Scritti pedagogici e spirituali*, pp. 39-40.

– *Agli amministratori della "Mendicità Istruita"* (20 febbraio 1850). Em. I n. 47.  
– *Appello della commissione alla pietà dei concittadini* (16 gennaio 1852). OE pp. 147-154.

Anzi per lui il termine "oratorio" diventa comprensivo e unificante di tutte le sue opere in quanto, animate dallo stesso spirito e condotte con analogo metodo educativo, perseguono fini intermedi complementari tra loro.

Ma torniamo all'autore *Dei Mezzi* per ascoltare a mo' di conclusione un'"osservazione generale", introdotta da una citazione:

Allorchè nel 1762, scrive La-Mennais, le Congregazioni furono la maggior parte distrutte coi Gesuiti, che le avevano formate, e che le dirigevano con tanta saviezza, in meno di diciotto anni vi fu nella capitale una diminuzione della metà di quelli, che adempivano il precetto pasquale. Circa lo stesso tempo, e per la stessa cagione, si videro a poco a poco cader in disuso le pratiche di pietà; la visita quotidiana delle Chiese; la preghiera comune nelle famiglie; presagio troppo certo dell'annientamento della fede [Citaz. In nota 1: *Riflessioni sullo stato della Chiesa in Francia*]<sup>10</sup>.

Era pur vero che avessero parte a questo fatale cambiamento la cessazione delle buone scuole, l'inondazione dei libri empj; ed altre cause ancora; ma tra le prime era eziandio l'abbandono delle Congregazioni. Però lasciando

- 
- *L' "Introduzione" e il "Cenno storico"* (1854). Vedi in P. BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, pp. 34-59.
  - *La forza della buona educazione* (1855). OE VI, pp. 275-377.
  - *Invito ad una lotteria d'oggetti* (1857). OE IX, pp. 3-6.
  - *Origine di questa congregazione* (1858). G. B., *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici* (a cura di F. Motto). Roma LAS, pp. 62-71.
  - *I "Cenni storici"* (1862). Vedi in P. BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, pp. 60-81.
  - *Invito ad una lotteria d'oggetti* (1862). OE XIV, pp. 197-200.
  - *Rimembranza della funzione per la pietra angolare a Maria Ausiliatrice in Torino - Valdocco* (1866) (1868) OE XX, pp. 351-361.
  - *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe pel sacerdote G. B. Lemoyne* (1870) (1872). Cf. OE XXII..
  - *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* (1873-1879). Roma, LAS 1991.
  - *Le scuole di beneficenza* (1879). OE XXX, pp. 449-473.
  - *L'Oratorio di S. Francesco di Sales ospizio di beneficenza* (1879). OE XXXI, 257-267.
  - *Breve notizia* (1881). OE XXXII, pp. 1-3.

<sup>10</sup> Da questa citazione di F. Lamennais e da altre si evince che il Riccardi non sia esente dal suo influsso di pensiero e dalla sue analisi catastrofiche, come più di una penna ebbe a scrivere sul suo conto. Va detto anche che il Piemonte, non essendo esente dall'influsso del Lamennais, abbia accolto con simpatia le opere del Riccardi. Cf. A. GAMBARO, *Il lamennesimo a Torino*, in Boll. Storico-bibliografico subalpino, LV (1957) pp. 36, 355-357.

al mondo, e a certi ministri più neghittosi falsi pretesti contro quest'opera, è d'uopo arrendersi all'esperienza ed al giudizio dei Santi. All'approvazione dei Vescovi e dei Pontefici: è d'uopo convincersi che coltivando la gioventù, si migliorano le intere generazioni; ed un sacerdote celebre per i suoi scritti, come per le opere del suo zelo apostolico [in nota 2: *Il P. Mozzi*], morendo, diceva ad alcuni giovani ecclesiastici: *Se volete far del bene, adoperatevi colla gioventù*<sup>11</sup>.

D'accordo: l'Italia non è ancora la Francia, sembra sottintendere, tuttavia bisogna darsi da fare in tutti i modi, anche nuovi, per non ridurci alla stregua. La novità, che egli presenta e che sta alla radice del movimento doroteo, proviene dalla sua terra bergamasca.

Uno appunto dei savii ecclesiastici, che raccolsero queste estreme parole, fu sempre l'amico ed il benefattore della gioventù. Collocato alla testa di popolosa parrocchia ordinò molto bene le Congregazioni dei giovani e delle fanciulle; e in aggiunta o in dipendenza della stessa Congregazione, per la custodia e la coltura delle fanciulle, organizzò un nuovo e facile regolamento, che vide la luce in un libriccino encomiato dal proprio Vescovo, intitolato *Regole per servire alla coltura spirituale delle fanciulle specialmente povere ed abbandonate* [in nota: Bergamo stamperia Mazzoleni, 1825].

Tutto l'ordigno [= ordinamento] consiste nella scelta di alcune buone donne o maestre, a ciascuna delle quali si assegna un certo numero di figliuole. Il parroco istesso rende conto al suo Vescovo del buon successo, e in pari tempo vi spiega lo scopo e la maniera di questa pia istituzione. "Le mie raccomandazioni, egli dice, sortirono un felice esito. Esse vi s'impegnarono (le donne scelte a maestre) con tutto il loro zelo. Istruzioni, preghiere, regali, andare a prenderle alle loro case per assisterle ai santissimi Sacramenti, pagare del proprio se dovevano perdere qualche ora di lavorerio [= laboratorio], sacrificare i loro sollievi festivi per istare colle fanciulle, e toglierle così ai pericoli, cercare loro buoni padroni, raccomandarle ad ottimi padri di spirito, osservarle in chiesa e fuori, sentirne il più vivo dolore, quando non corrispondevano, avvisarne il parroco appena s'infermavano, assisterle e vegliarle lungo la malattia, disporle santamente a morire, e tutto fare quasi per dovere di coscienza, senza ostentare singolarità, né pretendere riguardi, né menar rumore o disturbare famiglie, ma con prudenza, dolcezza, consiglio...non furono ancora tutte le industrie usate da queste brave figliuole. I parenti ringraziano il Signore che le loro figlie sieno tanto ben assistite. Altre divenute esse medesime brave maestre, sono ben contente di poter restituire quella carità che hanno ricevuta. Le stesse maestre ne provano grandi vantaggi. Non è piccolo quello di sentirsi sempre chiamate alla virtù dall'esempio, che devono alle loro allieve ne-

---

<sup>11</sup> *Dei Mezzi...*, p. 36.

cessariamente, e dalla corrispondenza fedele e fervorosa che trovano alle loro fatiche [...].

Questo medesimo metodo fu sviluppato più largamente, e corredato di avvisi, di Regole, e di pie pratiche in un altro libro di uno zelante missionario, stampato in Milano e in Genova nello stesso anno 1829, e in Bergamo nel 1830, col titolo di *Pia Opera di S. Dorotea da introdursi nelle dottrine cristiane per riformare i costumi* [in nota: Milano dalla Tipografia Motta, ora M. Carrara; Bergamo dalla Tipografia Mazzoleni]. In Genova più specialmente ebbe successo tanto felice, che venne introdotto in ogni parrocchia, vi si raccolsero i giovani di tutta la nobiltà. I pastori, che nelle città specialmente, e nelle terre più popolose, si animeranno per introdurre questa pia opera, la troveranno presto coronata delle celesti benedizioni. È questo un compendio dei mezzi e delle pratiche più efficaci per promuovere la religiosa educazione.

Come andarono realmente le cose? I documenti dell'archivio centrale delle Suore Maestre di S. Dorotea sembrano ammettere una diversa lettura dei primordi. Nel 1815 don Luca Passi<sup>12</sup> dava l'avvio alla sperimentazione nella parrocchia di Calcinate, diocesi di Bergamo, alla Pia Opera di S. Dorotea<sup>13</sup>. Si trattava di un'iniziativa originale che, rivitalizzando una confraternita femminile del SS. Sacramento, di fatto l'avviava a un impegno educativo, non senza difficoltà e iniziali riserve e cioè con una unità di base per dar vita ad un nuovo genere di oratorio femminile – chiamiamolo così per il momento – accolta poi con entusiasmo in varie parti d'Italia, Torino compresa, benchè in tono più distaccato.

Nel 1825, don Luca, o chi per lui, per regolamentare e diffondere l'istituzione, pubblicava da Mazzoleni di Bergamo l'opuscolo *Regole per servire alla coltura delle fanciulle specialmente povere e abban-*

---

<sup>12</sup> Note biografiche. Don Luca dei conti Passi. Nato a Bergamo il 9-1-1789, ordinato sacerdote nel 1813. Morto nel 1866 a Venezia. Compie il primo ministero a Calcinate nella cui parrocchia, in qualità di aiutante, sperimenta presto la Pia Opera. Fu Predicatore Apostolico e membro del Collegio Apostolico. Abbinò alla predicazione in varie città d'Italia e della Svizzera di lingua italiana la fondazione di molte sezioni della Pia Opera di S. Dorotea e di S. Raffaele. Fondò le suore maestre di S. Dorotea (Genova, Vicenza, Venezia).

<sup>13</sup> Per le notizie biografiche mi sono servito di svariate fonti, che verranno citate in seguito ad occasione, e della più recente biografia di mons. LUIGI PORSI, *Luca Passi, ardere per accendere*, Città Nuova, Roma 2001. Questo autore offre garanzie per essersi documentato sui due "poderosi" volumi della *Positio* di don L. Passi a cura di una commissione della quale ha fatto parte.

*donate*<sup>14</sup>. A proposito di questo opuscolo, il Riccardi, che lo riteneva non opera di don Luca ma di don G. B. Fenaroli parroco di Calcinate, così prosegue nel suo libro *Dei Mezzi*:

Questo medesimo metodo fu sviluppato largamente, e corredato di avvisi, di Regole, e di pie pratiche in un altro libro di uno zelante missionario [evidentemente don Luca Passi], stampato in Milano e in Genova nello stesso anno 1829, e in Bergamo nel 1830, col titolo *Pia Opera di S. Dorotea da introdursi nelle dottrine cristiane per riformare i costumi*.

In una nota esplicativa don Riccardi esprime il proprio giudizio positivo sulla nuova istituzione: «È questa un compendio di mezzi e delle pratiche efficaci per promuovere la religiosa educazione [sottinteso: delle fanciulle]»<sup>15</sup>

Ma il giudizio positivo si estende senza dubbio a tutte le forme oratoriane o di raggruppamento di giovani o di ragazzi. L'autore ribadisce i medesimi concetti, pubblicando l'anno seguente, nel 1833, un suo volumetto dal titolo: *Della predicazione più efficace e di un istituto più atto nei nostri tempi al bene dei popoli e della Chiesa*, Mazzoleni Bergamo, pp. 96. La predicazione più efficace è quella delle sante Missioni e degli esercizi spirituali al popolo, tenuta da sacerdoti specializzati, e tra loro coordinati agli ordini del vescovo. È chiara l'allusione al famoso "Collegio Apostolico" di Bergamo del quale fa parte anche don Luca Passi. Sarebbe bene che detti missionari parlassero a parte, in una chiesa ed in orari distinti ai ragazzi e alle ragazze.

In questa occasione sarà dello zelo dei missionari di organizzare, con il consenso del Parroco, se già non vi fosse, la Congregazione Mariana per la gioventù, e la Pia opera di S. Dorotea, che, dove possa essere ben sostenuta con il soccorso di ottimi Sacerdoti, non può non produrre i migliori frutti di una cristiana educazione, per cui diviene sempre più cara ai Vescovi, e Sua Maestà, la nostra Augusta Imperatrice e Regina, si degnò di accettarne la dedica e il patrocinio<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> L'opuscolo è citato da A. RICCARDI, *Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa*, (II ediz.) 1835, p. 37, come se fosse un opuscolo diverso dal precedente, forse perché ritiene quello precedente tutta opera del Fenaroli, il parroco di Calcinate.

<sup>15</sup> Occorre rimarcare come il Riccardi inserisca enfaticamente questo nuovo mezzo, per educare la gioventù femminile, povera e abbandonata, nel contesto di un libro intitolato per l'appunto *Dei Mezzi*....

<sup>16</sup> RICCARDI, *Della predicazione più efficace*..., p. 66. Evidentemente l'autore ha in mente l'esempio del padre Mozzi, dei fratelli don Luca e don Marco Passi, don

Non è escluso che don Bosco, prima ancora che dalla viva voce del Guala e del Cafasso, abbia saputo dell'esistenza della Pia Opera di S. Dorotea dal volume più sopra citato *Dei Mezzi*, anche se in esso non si accenna ancora alla parallela istituzione maschile, quella di S. Raffaele, ben nota ai due sacerdoti torinesi. La notizia del Riccardi è per noi un punto fermo da cui partire per indagare più a fondo la natura delle due Istituzioni e per tentare di ricostruire le circostanze di un eventuale incontro di don Bosco con la cultura dorotea<sup>17</sup>.

L'espressione "gioventù povera e abbandonata" che figura nel titolo dell'opuscolo, sembra essere mutuata da una analoga utilizzata a Milano negli ultimi decenni del '700, per indicare le finalità e la natura di un famoso Oratorio maschile dedicato alla S. Famiglia: espressione destinata a grande fortuna nella pastorale della Restaurazione, proprio perchè accentua l'attenzione della chiesa lombarda a tale categoria di giovani della classe più numerosa della popolazione povera, cioè di coloro che, dovendosi mantenere con il proprio lavoro, per lo più manuale, non avevano né tempo né energia morale per attendere ad una educazione più accurata dei figli.

Don Luca, in quanto appartenente al "Collegio Apostolico", doveva essere al corrente di tale novità milanese, appresa dalla viva voce dello zio conte Celio Passi, vissuto a sua volta a contatto col p. L. Mozzi, avendo fatto parte entrambi del medesimo sodalizio, alla scelta di campo del quale (l'apostolato dell'educazione e della scuola) aveva

---

Francesco della Madonna, e una lunga serie (nella quale dovrebbe inserire anche il proprio nome). Questa è la via maestra per la quale si è diffusa la pastorale giovanile bergamasca e lombarda nell'Italia Settentrionale. Occorre prenderne atto, senza sminuire il merito delle riviste, dei giornali e dei libri.

<sup>17</sup> La seconda citazione della Pia Opera di S. Dorotea il Riccardi la fa nel volume *Dei Mezzi...*, capo XIII, *La saviezza dell'insegnamento deve essere accompagnata e sostenuta dalla santità degli esercizi di Religione e di pietà cristiana*. Dopo aver descritto lo spettacolo di pietà delle varie associazioni o istituzioni radunate, a proposito della comunione generale in alcune feste, o a turno in altre domeniche, oppure della consacrazione del cuore a Maria, o della rinnovazione delle promesse del santo battesimo, aggiunge: «La dolce impressione, che fanno sugli animi queste pratiche, vi lascia tracce di divozione che durano spesso tutta la vita. Non posso a meno di ricordare qui un'altra volta ai direttori promotori di queste congregazioni le regole, che servono all'organizzazione e conservazione delle medesime, descritte nel già lodato libretto che ha per titolo "Pia Opera di santa Dorotea" stampato in Genova, in Milano ed in Bergamo», 163 pp.

contribuito personalmente. Ma l'istituzione di don Luca era una novità assoluta in quanto, ridotta ai minimi termini, si affidava alla disponibilità del volontariato femminile laico, senza bisogno – almeno inizialmente – di strutture e di supporti sororali.

Egli era tanto entusiasta dei risultati conseguiti nella sperimentazione di Calcinata, da ritenerla degna di essere divulgata, per dare vita ad un vasto movimento pastorale di dimensioni addirittura mondiali. A tal fine, rinnovando la strategia di San Filippo Neri, secondo la quale “chi fa il bene a Roma, lo fa per tutto”, introdusse in Roma la Pia Opera, sostenendola con le comunità dorotee di Paola Frassinetti<sup>18</sup>, per impegnare in prima persona anche il papa, che non nascondeva la propria simpatia verso la nuova istituzione educativa. Insomma don Luca, aveva un'idea dominante nella mente: «non sono contento finchè sia sparsa in tutto il mondo»<sup>19</sup>.

In precedenza, il Fontana, che aveva conosciuto don Luca nell'episcopio di Brescia<sup>20</sup>, fu invitato a mettere a disposizione la sua competenza pedagogica a sostegno della cooperazione volontaria femminile, per garantirle, con il proprio prestigio, il crisma della maggiore credi-

---

<sup>18</sup> A Roma la Pia Opera di S. Dorotea, già istituita nel 1836, nei primi mesi del 1840 si diffuse in 12 parrocchie. In quell'occasione Gregorio XVI a don Luca, che gliela raccomandava, disse: «Farò quanto posso» (vedi CARBONE, cit. vol. III, lett. nn. 255, p. 79, nota 4; p. 283, p. 138; doc. n. 54, p. 486). «Dall'affermazione della Pia Opera in Roma don Luca si attendeva grande vantaggio per la conoscenza e la diffusione di essa anche all'estero». Ibid., p. 80, nota 4.

Il Passi, poi, che voleva anche in Roma le suore Dorotee per il sostegno e l'animazione della Pia Opera, si recò a Genova per indurre Madre Paola Frassinetti a recarvisi (cf. ibid., lett. nn. 287, p. 169; 319, p. 214; 345, p. 268, pp. 319-320; 435; p. 459). Ella “consigliata e premuta per lungo tempo dal conte Passi”, stette quasi un anno a risolversi, indi giunse a Roma lo stesso giorno (19-5-1841) in cui Gregorio XVI datava il Breve di lode della Pia opera (Cf. G. GREMIGNI, *la Beata Paola Frassinetti*, Tipografia Poliglotta Vaticana 1930, pp. 47 ss.). Riportato da C. IANDOLO, *Una pagina di storia*, Istituto M.S.D. 1997, p. 57, nota 25.

<sup>19</sup> Lettera di don L. Passi del 27 giugno 1829, al P. Roothaan (in: Fondo Passi, n. 52.) Approfitto della comparsa di questo nome, per segnalare che esistono 33 lettere di questo Preposito generale dei Gesuiti al Guala, in: *Epistulae Joannis Phil. Roothaan*, IV-V, Roma 1939 4°. pp. 21-214, 471-475, 479-488, 576 s., 669-690, 938. Si può perciò dedurre che il collegamento fra i tre personaggi sia stato lungo e continuo. Il P. Roothaan si interessava delle Pie Opere dorotee.

<sup>20</sup> Cf. *Annali della Pia Opera di S. D., anno 1844, primo semestre*, Firenze Spiombi pp. 6,7,8.

bilità possibile. Da qui l'origine della collaborazione cordiale del funzionario della pubblica istruzione e dell'adesione al movimento doroteo laico, che nella fondazione delle congregazione delle omonime suore doveva trovare il nucleo centrale di animazione e di stabilità.

Si trattava, in questo caso, di una rivoluzione copernicana, nella quale la congregazione sarebbe stata vista a posteriori, almeno nelle intenzioni del fondatore e delle confondatrici, come sostegno dell'Opera<sup>21</sup>; oltre alle cooperatrici laiche anche le religiose avrebbero dovuto improntare al comune spirito la propria formazione e modellare il proprio carisma tenendo conto anche dei dettami del Fontana, quale rafforzativo di quelli di don Luca, se è vero che la natura delle cose è determinata dal loro fine. Suggestendo un metodo ed uno spirito per le cooperatrici, entrambi supponevano essere l'educazione non tanto una tecnica o una strategia, quanto un modo di essere: *agere sequitur esse*; indirettamente delineavano anche tratti della fisionomia spirituale delle suore Dorotee, fondate in un secondo tempo, come abbiamo detto, in funzione dell'Opera stessa<sup>22</sup>.

Dopo la morte del fondatore, allentandosi questi legami anche per la parallela crisi della Pia Istituzione che vedeva le suore, disseminate in un arcipelago di congregazioni parallele, imboccare precipuamente la via scolastica e collegiale, è plausibile che esse abbiano tesaurizzato questa base pedagogica "preventiva", adattandola alle nuove finalità educative. Il metodo fontaniano poggiava infatti, da una parte, sulla

---

<sup>21</sup> A questo proposito occorre ricordare un'importante affermazione della confondatrice Madre Rachele Guardini, che scrive: «La sua Direttrice deve attendere con premura alla coltivazione delle sorvegliatrici ed assistenti [= le cooperatrici laiche], contentandosi di veder fatto il bene per mezzo loro, piuttosto che volerlo fare ella medesima». Lettera n° 349 (Della Guardini); vedi V. CARBONE, *Una contemplativa nella vita attiva, Madre Rachele Guardini. Vol. I. La vita e l'opera*, Venezia, 1993, 147.

<sup>22</sup> «Don Luca concepiva e voleva l'Istituto delle Suore «Dorotee come "animatore della Pia Opera", perciò insistette che le suore fin dall'inizio fossero formate con tale spirito, onde divenire modello di quelle che sarebbero seguite. Madre Rachele comprese il pensiero di don Luca, lo visse autenticamente nella sua vita di dorotea e ad esso ispirò la sua azione formativa delle suore. Il 22 aprile 1839 (lettera 62, vol. II del CARBONE, pp. 158-159) scrisse alla Frassinetti: «Le suore di S. Dorotea necessita sommamente che ardano di questo fuoco, affine di poterlo comunicare alle Cooperatrici della Pia Opera, le quali lo diffonderanno nelle fanciulle» (CARBONE, vol.I, nota 64, p. 132).

base tecnica della *metodica*, ispirata e unificata dall'afflato cristiano del Peitl, la cui conoscenza, tra l'altro, era richiesta come facente parte del programma d'esame per ottenere la patente per l'insegnamento elementare, e, dall'altra, sulla spiritualità dominante in terra lombarda. Sono illazioni che meriterebbero di essere approfondite e che noi giriamo a chi di dovere, cioè alle studiose della cerchia dorotea e delle altre congregazioni interessate.

A noi basta per il momento mettere in evidenza le caratteristiche fontaniane che formano un tutt'uno con la scelta oratoriana del Passi e del suo eventuale influsso sulle istituzioni similari ambrosiane e, lontanamente, ove ciò risultasse provato, su quelle donboschiane.

Le educatrici laiche dell'Opera, divise in sorvegliatrici ed assistenti (l'equivalente di maestri ed assistenti della scuola elementare statale, o, meglio ancora, dei più antichi *operai* della "Dottrina Cristiana"), vengono propriamente chiamate *cooperatrici*. Per esse è previsto un curriculum progressivo, fatto di gradini in ognuno dei quali immette una speciale cerimonia di accettazione-promessa, alla presenza del parroco, descritta nel *Metodo per accogliere le cooperatrici* nella Pia Opera, (già anticipata nel libretto del Passi) di cui parleremo più avanti.

L'idea di cooperazione laica, in senso lato, viene da molto lontano; in senso stretto, e cioè in quanto applicata alla pastorale educativa, viene dalla milanese Compagnia della Dottrina Cristiana di Castellino da Castello prima e di S. Carlo poi. Di fatto e in senso ancora più stretto, emerge dagli oratori milanesi agli inizi dell'800, in particolare da quello di S. Filippo Neri in S. Satiro, chiamato anche Congregazione dell'Oratorio.

Si deve molto probabilmente a don Luca Passi e al Fontana l'introduzione del termine cooperatore-cooperatrice per designare un ruolo destinato a maggior fortuna, in quanto largamente impiegato in seguito negli oratori milanesi maschili; anche don Giuseppe Spreafico lo introduce in questa accezione nel regolamento dell'Oratorio S. Carlo. Quanto ad una supposta priorità dell'uso del termine negli oratori milanesi, mancano quelle prove certe quali si potrebbero avere solo dall'archivio dell'O. S. Carlo (ed anche S. Luigi), purtroppo a tutt'oggi irreperibile, quand'anche non sia andato distrutto. Tuttavia è difficile che il regolamento dell'Oratorio S. Carlo, che tradizionalmente viene attribuito a don Giuseppe Spreafico, sia stato composto

prima del 1829, anno dell' edizione dei due libri delle PP. OO. do-rotee, che adottano tale lessico. Tutto ciò non scalfisce minimamente la certezza che don Bosco l'abbia mutuato almeno entro il 1850, proprio attraverso il testo di regolamento, la cui esistenza non potrebbe superare di molto gli anni '40, in occasione della inaugurazione del S. Luigi, in tutto speculare all'immagine del S. Carlo.

Che da questo regolamento ed in questa precisa accezione l'abbia mutuato anche don Bosco, ne sia prova il fatto che in un primo momento, come appare dal progetto non andato in porto delle prime costituzioni del 1858, il Santo aveva pensato all'opera fiancheggiatrice di laici, chiamati Salesiani esterni, poi Unione Cristiana nel ben operare<sup>23</sup>, infine, negli anni '70, Cooperatori Salesiani; sul progetto dei quali, quasi riprendendo un sogno analogo a quello di don Luca Passi, osò affermare: «Finora pare una cosa da poco; ma io spero che con questo mezzo una buona parte della popolazione italiana diventi Salesiana e ci apra la via a moltissime cose». Era l'anno 1876<sup>24</sup>, cioè quasi 50 anni dopo l'inizio del sogno e dell'avventura di don Luca.

## 2. Il movimento doroteo a Torino

Abbiamo già documentato come don Bosco abbia tratto lo spunto iniziale per una simile congregazione dalla visita fatta all'Oratorio S. Luigi di Milano e dalla lettura del relativo regolamento; ma non si può escludere che egli in qualche misura la conoscesse già nella versione dorotea, incarnata nella Pia Opera, introdotta prima che a Genova, proprio a Torino dal vulcanico don Luca fin dal 1828<sup>25</sup>, per interes-

<sup>23</sup> L'intero documento è riportato in MB XI 540-541.

<sup>24</sup> MB XI 63. Fonte citata: Cron. di don Barberis, 1° ottobre 1876.

<sup>25</sup> Don Luca Passi fu a Torino 1) nel **1828** per la predicazione del Quaresimale in S. Maria. In quell'occasione istituì in alcune parrocchie la Pia Opera di s. D., per la formazione cristiana delle fanciulle (cf. lett. 23-5-1828 di Guala don Luigi a don Luca; *Notizie Patrie*, 1829, p. 81; lett. di mons. Gabrio Nava a Enrico Passi). 2) **1829**, in luglio per gli Esercizi (cf. lett. 14-3-1829 di Guala don Luigi; 4-7-1829 di don Filippo Storace dove si accenna ad un arcivescovo di Sassari, edificato dello zelo di don Luca e altrettanto «caldo sostenitore della Pia Opera... ha detto che andando a Torino proporrà l'Opera agli Arcivescovi e Vescovi che fossero colà...»). 3) **1838**, in giugno con il fratello don Marco, diede

samento del Lanteri e del teologo Guala, Direttore del Convitto Ecclesiastico, istituzione nella quale avrebbe completato la sua formazione anche il novello sacerdote don Bosco<sup>26</sup>. Ecco una lettera in data 23-5-1828, per noi illuminante in questo senso, scritta dal Guala mentre impersonava il ruolo di Direttore [generale] della P.O.<sup>27</sup> allo stesso don Luca:

Molto reverendo.

L'impegno delle regolatrici [della Pia Opera di S. D.] cresce, sia riguardo alle fanciulle come per crescere il numero delle regolatrici, e già due se ne aggiunsero dopo la partenza di V.S. La Soprintendente Regolatrice supera direi l'aspettazione mentre per guidare non risparmia né incomodi né esortazioni né spesa con vari libri ed immagini anche di valore allettando le figlie a profittare di mezzi che loro si offrono di salute colla sua affabilità e zelo già li guadagnò l'anime delle regolatrici che a Lei ricorrono e da ella ottengono speciale confidenza ed ispirar si sentono coraggio e lena. Benedicono tutte la di Lei memoria e caldamente si raccomandano alle di Lei orazioni in cui ripongono la speranza del felice proseguimento.

Eccole già il frutto: sono animatissime e tanto più che le ragazze sono numerose e la maggior parte abbandonate: preghi il Signore e se prima diriga qualche lettera al Curato di S. Maria, ciò sempre più infiamma. Per carità preghi molto per me e me le rinnovo

Suo aff. Servo ed amico Teol. Coll. Luigi Guala<sup>28</sup>.

Personalmente, potendo ravvisarne tutte le caratteristiche, sarei propenso a togliere ogni riserva sull'identificazione del ruolo indicato. Il

---

gli Esercizi nel Santuario della Consolata (cf. lett. 14-5-1838 di don Luca e 2-7-1838 al p. Tomatis Giovanni). 4) **1848** per il Quaresimale in s. Francesco cf. lett. del Guala, 15-3-1847; di don Luca Passi al Guala, 31.12-1847; alla Marini, 10-4-1848; e al card. J. Monico di Venezia, 3-9-1849).

<sup>26</sup> In Carteggio Lanteri, vol. V, pp. 251-252, si trova una lettera di don Luca del 6 settembre 1828, da Calcinato al Lanteri (che nella quaresima dello stesso anno aveva predicato a Torino).

<sup>27</sup> L'ipotesi è dell'attuale archivista, suor Ritalberta Mazzoni, attestata nella lettera a me inviata in data 26 nov. 2002 da Roma.

<sup>28</sup> Riportata da DENTELLA L. *Vita del Sacerdote Conte Luca Passi, Missionario Apostolico, fondatore della Pia Opera e Religioso Istituto di S. Dorotea*, Secomandi, Bergamo 1933, p. 94.

L'Archivio della Casa Generalizia Istituto Suore Maestre di S. Dorotea, di Roma, conserva varie lettere di don Luca al Guala: da Genova, 12 luglio 1841; da Bergamo, 21 maggio e 3 dicembre; una del Guala al Passi, 15 marzo 1847, a Bergamo; una di don Passi al Guala del 1848 e l'ultima del Guala al medesimo del 1848. I rapporti Bergamo-Torino sono quindi ben documentati.

Guala infatti dimostra di adempiere ai doveri propri dell'ufficio di *Direttore generale*, con incarico distinto da quello del parroco che è il naturale Direttore della compagnia situata nella propria parrocchia, in questo caso quella di S. Maria [del Carmine]; inoltre si parla di una Soprintendente Generale, cioè della direttrice di tutte le eventuali altre Opere o sezioni o compagnie della città; ruoli codificati minutamente nelle successive edizioni della magna charta dell'istituzione, ovvero: "*Pia opera di santa Dorotea diretta a formare i costumi delle fanciulle*".<sup>29</sup> Il Direttore generale invece è nientemeno che il rappresentante del vescovo nei confronti di tutte le parrocchie e compagnie della Città.

Da altre fonti, per altro, sappiamo che il Guala il 16 ottobre 1808 era stato nominato rettore della Congregazione degli artisti e della chiesa di S. Francesco d'Assisi dall'arcivescovo Della Torre, cariche che conservò anche in seguito in quanto direttore del Convitto Ecclesiastico: si prende cura, perciò, ancor prima della venuta di don Luca, di un gruppetto di garzoni muratori (protetti dagli "artisti o artigiani) che la domenica si radunano all'interno del suo Convitto e nell'annessa chiesa di S. Francesco e si sente autorizzato a farlo proprio in virtù della specializzazione pastorale conferita al Convitto. Il gruppetto, almeno inizialmente, non ha nulla a che fare con la forma oratoriana dell'opera di S. Raffaele, iniziata per i maschi da don Luca e presente in S. Maria del Carmine assieme a quella di S. Dorotea. Anzi, fondato e sostenuto da una intesa di muratori o capomastri, preesisteva persino all'ingresso del Guala. Quando arriva don Bosco (1841), vi trova come incaricato il Cafasso, che dovendo sostituire il Guala, malandato in salute, anche nella direzione dell'istituto per il perfezionamento formativo dei giovani sacerdoti, incarica il suo compaesano don Bosco di prendersi cura di quel gruppetto, avendo scorto in lui spiccate doti per trattare con la gioventù. Il Guala lo asseconda con altrettanta simpatia, fornendogli libri e immagini devote da distribuire in dono. Tutto ciò è in analogia con quanto lo stesso Guala narra nella lettera al Passi essere fatto dalla Soprintendente Regolatrice, ed anche con quanto don Bosco ci conferma nelle *Memorie*: «Il buon teologo Guala e don Cafasso

---

<sup>29</sup> Nell'edizione che teniamo sott'occhio, la VI, pubblicata a Lucca dalla Tipografia Ferrara E Landi nel 1854, dedica il capitolo VIII ai *Regolamenti differenti per le città* (pp. 103-120).

godevano di quella raccolta di fanciulli, e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno [...]»<sup>30</sup>.

Da questo momento è molto probabile che la natura del gruppo sia cambiata, per accogliere non più esclusivamente garzoni regolari e protetti in una specie di piccola confraternita, ma anche poveri ragazzi abbandonati a se stessi, fino a far pensare che sia intervenuto qualche fatto rimarchevole per cambiarne le finalità e l'indirizzo. Del resto è proprio in quel gruppo che don Bosco incontra i fratelli Buzzetti, lombardi venuti da Caronno Ghiringhella a Torino per lavorare in qualità di muratori<sup>31</sup>: segno che il gruppo non è più riservato esclusivamente ai locali. Ma avremo modo di ritornare sull'argomento<sup>32</sup>.

Per il momento notiamo che il triangolo Bergamo, Brescia, Torino si chiude molto bene con Guala-Cafasso- Riccardi- Passi e Fontana. Ma più che di un triangolo si deve piuttosto parlare di un cerchio che, raggiungendo almeno una sessantina (calcolo per difetto) di località italiane e svizzere, si è allargato a dismisura fino a raggiungere Torino<sup>33</sup>. Ovunque arriva il "predicatore apostolico", si insedia la Pia

<sup>30</sup> *MO*, pp. 129-130.

<sup>31</sup> I fratelli, nativi di Caronno Ghiringhella, ora Caronno Varesino (prov. di Como), sono Carlo (1829-1891), Giuseppe (1832-1891) e Giosuè (1840-1902). Giuseppe divenne, con la professione nel 1877, Coadiutore Salesiano, gli altri due furono impresari edili. Tra l'altro furono i costruttori della chiesa di Maria Ausiliatrice.

<sup>32</sup> Vedi tesi di laurea, presso la facoltà di lettere della locale Università di don Mario Rossino sul Convitto Ecclesiastico di Torino (che ho potuto visionare personalmente nella casa parrocchiale di S. Rita, alla periferia della Città, nel 1992).

<sup>33</sup> Calcinata (1815), Bellinzona (1817); Bresciano, Bergamasco, e Bassano (1819-1822); Vicenza e Como (1827); Torino (1828), Genovese (1829-1830), Verona e Venezia (1830-1832), Trento (1833), Milanese, Cremona e Vercelli (1835); Macerata, Bologna, Forlì, Imola, Roma, Spoleto e Termoli (1836); Lugano, Chiavari, Padova (1837); Genova, Savona e Nizza (1838); Ferrara e Ancona (1839), 1840 (Roma); Forlì e Napoli (1841) Canton Ticino (1842); Firenze, Siena, Massa Lombarda (Ravenna) (1843-1845); Livorno (1846). Napoli (1846 e 1849); Bresciano e Bergamasco (1850-1851); Valtellina, Lucca e Mantova (1853); Firenze, Livorno e Pisa (1854); Parma e Bologna (1856); Padova (1858-1862); Bergamo (1863); Rovigo (1864); Padova, Rovigo e Adria (1865); nuovamente a Rovigo e Venezia (ove muore, 1866). La federazione morale era cementata dalla pubblicazione degli "Annali", una specie di notiziario. cf L.

Opera che è certamente la forma oratoriana [usiamo il termine anche se non piace alle suore Dorotee] più diffusa e più numerosa in Italia fino all'anno 1866<sup>34</sup>, anno della morte del fondatore; inoltre il metodo, sperimentato con successo, dispiega tutta la sua validità educativa. Anche se a prima vista sembra l'uovo di Colombo, in realtà, se studiata in modo riflesso, risulta essere una vera rivoluzione nella pastorale giovanile in quanto è la prima volta che l'azione dei laici viene estesa, oltre la semplice catechesi, alla completa educazione cristiana in quanto tale. Non è perciò pleonastico o fuorviante vedere il Fontana che, in veste di teorizzatore del metodo pedagogico, accompagna e sostiene idealmente il Passi fondatore itinerante. E, per non dilungarci eccessivamente, dedichiamo per il momento solo un cenno all'altro ramo maschile, sempre per la gioventù povera e abbandonata, la Pia Opera di S. Raffaele<sup>35</sup>, anche per la minor fortuna incontrata

---

PORSI, p. 82. Il 19 maggio 1841, su istanza di alcuni vescovi, il papa Gregorio XVI emanava il Decreto di approvazione *Inter praecipuas curas*. L. PORSI, p. 84. La città con maggiore concentrazione della Pia Opera (a partire dal 1830), sembra essere stata Venezia: nel 1834, conta 14 Compagnie (= sezioni), e 197 drappelli, per interessamento diretto del patriarca Monico. Cf. in V. CARBONE, *Una contemplativa nella vita attiva, madre Rachele Guardini*, pp. 104-105 e nota 9. Con l'arrivo a Venezia della confondatrice madre Guardini, in qualche parrocchia, per potervi più facilmente ordinare la Pia Opera, cominciò l'assistenza all'oratorio nei giorni festivi e il catechismo. V. CARBONE, vol. I, p. 142 e note 105-105 (nelle quali sono citati numerosi passi di lettere di Rachele Guardini in merito). «Il sapere che cosa costa un'anima, mi fa vincere tutte le difficoltà», è uno dei tanti detti della Madre (CARBONE, p. 143). Poi è la volta della scuola gratuita elementare tenuta dalle suore (per ragazze esterne e poi interne) pp. 145-151. Sembra di percorrere lo stesso itinerario che sarebbe stato percorso anche da don Bosco, e con la stessa strategia.

<sup>34</sup> Pur non essendo possibile quantificare con precisione si può farlo approssimativamente, tenendo conto che in quella sessantina di località, alcune città ospitano un numero cospicuo di "compagnie" dorotee (S. D. e S. R.), come Venezia (12), Genova, Napoli, Roma, Parma, Cremona (9)

<sup>35</sup> La natura e il metodo sono descritti nel manualeto dovuto probabilmente alla penna di don Luca Passi, *Pia Opera di S. Raffaele da introdursi nelle città, e campagne per riformare il costume ed educare cristianamente i fanciulli in ispecie poveri e abbandonati*, Tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, 1832. Nello stesso anno fu stampato anche a Venezia e Genova. L'Opera non raggiunse la diffusione di quella di S. Dorotea, per cause non ancora chiare del tutto. Mi permetto di avanzare una mia ipotesi che potrebbe essere molto plausibile per quanto con-

rispetto a quella di S. Dorotea<sup>36</sup>.

Su quest'ultimo argomento, che ci sta particolarmente a cuore per evidenti motivi concernenti l'ambiente torinese, riprendiamo, per completarlo, il discorso rimasto interrotto circa l'insediamento e l'interesse suscitato in detta città sull'efficacia della Pia Opera. Lo facciamo prima per sommi capi su due direttrici, per dimostrare che l'impatto di quella cultura pastorale dovette essere tutt'altro che epidemico: 1) con personaggi dell'ambiente, 2) con apprezzamenti sulla P.O. in Torino.

1) Don Luca nell'ambiente torinese trattò:

- con gli arcivescovi mons. Colombano Chiaverotti e mons. Luigi Franzoni;
- con gli Oblati di Maria Vergine: in particolare col fondatore p. Pio B. Lanteri;
- con il p. Balzetti (?); inoltre con T. Simonino e con E. Simonino; con Tomatis rettore della Consolata.
- con il Convitto Ecclesiastico, in particolare con don Luigi Guala;
- con i parroci di S. Tommaso (p. Sebastiano Mathis OFM.), di S. Maria (ora aggregata a S. Dalmazzo), di S. Francesco, di S. Pelagia e di S. Dalmazzo.

---

cerne l'area lombarda, nella quale stavano fiorendo gli oratori maschili, nel confronto dei quali si presentava come un doppione. La sola Milano possiede nei primi decenni del secolo una quindicina di oratori maschili. cf. *OOMM*, parte terza, pp. 207-2274; parte quarta, pp. 275-371.

<sup>36</sup> L'Opera di S. Raffaele non ebbe fortuna pari a quella di S. Dorotea perché non si attuò la fondazione di un Istituto religioso che ne divenisse "l'anima", come invece è avvenuto per la Pia Opera di S. Dorotea. Così: L. PORSI, p. 121. È vero che don Luca P. pensava a questa fondazione che avrebbe dovuto chiamarsi *Fratelli di S. Raffaele*. Tuttavia, pur concedendole un certo peso, non sembra una causa determinante e del tutto convincente. Il successo della S. Dorotea infatti precede la fondazione delle Suore omonime, soprattutto perché alcuni vescovi e molti sacerdoti ci credono e la programmano. A Genova abbiamo addirittura il caso contrario: la S. Raffaele si sviluppa prima della S. Dorotea, per aver trovato sacerdoti e vescovo sensibilizzati e disponibili. Sarebbero, secondo noi, molteplici anche le cause che hanno concorso a spegnerla. Ma l'argomento più convincente potrebbe trovarsi nella diocesi di Milano che, avendo avviato e consolidato un movimento culturale adeguato, ha potuto conservare fino ad oggi gli oratori maschili, senza...fondare nessuna congregazione maschile.

Nella corrispondenza con il Guala e il p. Tomatis, ricorrono altri nomi: don Adobati, don Barucco, conte Ferrer, sig. Gonella; il vicario gen. di Pinerolo nel 1831; la contessa di Cigliano; la contessa Medolago-Albani Filomena, ecc.

Il *Manuale per le Sorvegliatrici e Assistenti nella P.O. di S. Dorotea* ebbe un'edizione anche a Torino, dal Marietti (cf. *Annali della Pia Opera di S. D...*, 1844, p. 8)<sup>37</sup>.

### 3. Apprezzamenti sulla Pia Opera in Torino

Tralasciamo la lettera già sopra riportata del teologo L. Guala del 23 maggio 1828, a don Luca Passi, per soffermarci su altra analoga.

---

<sup>37</sup> Documenti che fanno riferimento alla predicazione dei Passi e alla P.O. di S. Dorotea in Torino (elementi collegati tra loro):

19-3-1828	Passi don Marco al Rosmini (don Luca predica il Quaresimale a T.)	ASIC
23-5-1828	Guala don Luigi a don Luca Passi	ASDR, 40 FP (fondo Passi)
3-7-1828	Brignoli don Giuseppe a Passi don Luca	ASDR, 42FP
6-9-1818	Passi don Luca al p. Pio Bruno Lanteri	AOMV (arch. Oblati di M.V.) (lett. 7 di don Luca)
7-3-1829	don Luca a don Luigi Guala	
4-3-1829	Guala don Luigi a don Luca	ASDR, 51FP
18-3-1829	Risposta di don Luca	
4-7-1829	Storace don Filippo a don Luca a Torino s.d. Silvio Pellico a don Luca	ASDR, 54FP ASDR, 81FP
19-3-1831	Simonino p. Enrico a don Luca	ASDR, 85FP
14-5-1838	Passi don Luca al p. Tomatis Giovanni, Rettore della Consolata	AOMV [lett.39, d. Luca]
2-7-1838	Passi don Marco al padre Tomatis G.	
12-7-1841	Passi don Luca al Guala	AOMV [lett. 78, d. Luca]
15-3-1847	minuta di don Luigi Guala a don Luca	
21-5-1847	risposta di don Luca al Guala	AOMV [lett.134, d. Luca]
4-6-1847	risposta di don Luca al Guala	
dic. 1847	minuta del Guala a don Luca	AOMV
31-12-1847	Passi don Luca al Guala	AOMV [lett.138, d. Luca]
10-4-1848	Passi don Luca a Marina Marini don Luca predica il quaresimale in S. Francesco	ASDR, [lett. 142 d. Luca] BSPV [lett. 152, d. Luca]
	[cf. don Luca alla Marini]	
	Cf. don Luca Passi al card. J. Monico di Venezia, 3-9-1849	

Don Enrico Simonino, da poco nominato rettore della chiesa di S. Pelagia, direttore spirituale delle scuole e dei Fratelli delle Scuole Cristiane e delle suore di S. Giuseppe, il 19 marzo 1831 (cioè tre anni dopo la lettera del Guala) scrive a don Luca Passi, che allora si trovava a predicare nella chiesa di S. Ambrogio in Milano:

Debbo annunziarle cioè che io venni nominato soltanto un mese fa Rettore della Chiesa di S. Pelagia dove si è eretta l'opera della Mendicità istruita, la quale nel suo principio non era altro che l'opera di S. Dorotea colla differenza che non s'occupava che della classe povera, e che coll'andar del tempo degenerò poi notabilmente per la maniera di pensare totalmente di chi ne aveva finora la direzione. Chi mi destinò a questo luogo è il Sig. r Gonella<sup>38</sup>, membro della Direzione di d.a opera e ch'ella ben conosce e lo

---

<sup>38</sup> Il Gonella a cui si allude è il cavaliere Andrea (1770-1851), aderente all'Amicizia Cristiana con Guala e Lanteri (*MO*, p. 101, nota 712) benefattore e direttore della "Mendicità Istruita". Questa istituzione fu favorita anche dall'arcivescovo Colombano Chiaveroti con l'affidare alla stessa la chiesa di S. Pelagia. La Direzione dell'Opera aveva chiamato i Fratelli delle Scuole Cristiane alla conduzione delle scuole diurne elementari nel 1829. Nel 1845, 3 dicembre, saranno iniziate anche le scuole serali. Il Gonella citato da don Bosco in *MO*, p. 147 (813-815) in qualità di direttore dell'Opera della mendicità istruita, è Marco (1822-1886), figlio di Andrea. Si sa che i Gonella erano una famiglia di banchieri cattolici. Don Bosco inoltre, presentando al canonico Edoardo Rosaz di Susa l'amico e benefattore Marco (sarebbe diventato cooperatore salesiano), candidato alle elezioni politiche in quel collegio (tenute nel 15-18 novembre del 1857), ne faceva un succinto elogio: «Certamente è difficile trovare un soggetto migliore per fermezza, religione, indipendenza e beneficenza». Lett. del 1° nov. 1857, Em I 335-336. E ancora. «Il Cav. Marco suo fratello Gio. Batta. Gonella colle rispettive famiglie sono a Roma per l'occasione in cui il fratello, Arcivescovo di Viterbo, sarà proclamato cardinale». Lett. da Torino al Cav. Oreglia il 9 marzo 1868, Em II 511.

A. Da Silva Ferreira, di questo periodo dell'Opera della mendicità istruita (fondata sotto questo nome addirittura nel 700 per gli adulti), della quale A. Gonella era direttore, dice: «Dal 1830 al 1858 l'istruzione religiosa degli adulti va cedendo gradualmente il posto all'istruzione catechistica dei ragazzi e poi all'istruzione elementare. Per questo si chiamarono dalla Francia i Fratelli delle Scuole Cristiane e dalla Savoia le suore di S. Giuseppe» *MO*, p. 147.

Evidentemente per quanto attiene la lettera del Simonino siamo ancora nel periodo iniziale doroteo (forse mai pienamente decollato secondo i propositi iniziali), che poi cede il passo ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Don Bosco in seguito, secondo la sua testimonianza, influenzerebbe con il proprio esperimento delle scuole serali, anche quello dei Fratelli: vedi *MO*, p. 166. Quest'ultima asserzione, messa in questi termini scolastici, non pare essere molto credibile: un don Bosco che insegna ai Fratelli delle S.C. a fare scuola? Forse egli intende

fece appunto coll'intenzione di stabilirvi col tempo l'Opera di S. Dorotea, la quale potrebbe poi avere da qui le varie diramazioni per le parrocchie. Soltanto che ci vorrebbe altra abilità che la mia per stabilire un'opera sì grande, ma spero coll'aiuto di Dio e mediante le sue preghiere a cui mi raccomando che la cosa avrà buon esito.

Avendomi dovuto allontanare da S.ta Maria non potei più accudire quelle Regolatrici, le quali tuttavia seguitano a fare quel che possono; quelli di S. Tommaso sono animati più di tutti ed aspettavano quei certi libri che la S. V. le aveva promesso, riguardo a figliuoli.

Quella Sig. ra Contessa di Cigliano ed il Vicario Generale di Pinerolo finora hanno fatto niente, ma non ne dispero ancora e quanto alla prima, abitando qui in Torino sotto la parrocchia dove predica con generale applauso il Sig.r Adobati<sup>39</sup>, che è la parrocchia di S. Dalmazio, la incaricai della commissione da V. S. lasciatami pel med.mo, e d'informarsi di d.a opera [...].

Il Sig.r Curato di S. Maria, il Teologo Guala, il C.o Ferrer, don Barucco e tutte le Regolatrici di S. Maria non che i Regolatori [quindi della P.O. di S. Raffaele, maschile] e le Regolatrici di S. Tommaso mi incaricano farle i loro saluti e lo aspettano che venga ad animarci alquanto e comunicarci un po' del suo spirito di zelo e carità.

Io poi in particolare per l'amicizia che volle dimostrarmi confido che non vorrà dimenticarmi nelle sue orazioni *quod deo inspirante cogitavi, fieri posse perficiam* e ringraziandolo intanto del libricino che mi ha favorito, il quale sarà certamente molto utile, lo prego di riverire, avendone l'opportunità, il Sig.r D. Andreis del quale ebbi lettera testè relativa a quell'affare per cui eravamo andati assieme l'anno scorso a Pinerolo e che riuscì poi bene [...].

È ancora per noi significativo il fatto che don Luca Passi, in data 12-7-1841 (cioè dopo 13 anni dalla prima lettera del 1828) invii a don Guala «il Breve sulla Pia Opera che è molto confortante» e gli dà notizie della Pia Opera e delle suore Dorotee di Roma [cioè quelle della Frassinetti] e che il 21-5-1847 gli scriva notizie sulla istituzione

---

alludere al suo stile "doroteo" di sovvenire alle necessità degli elementi più poveri e abbandonati, scopo che, secondo le parole di don Simonino, sembrava essere sminuito.

<sup>39</sup> Sembra riferirsi al sacerdote bergamasco don Francesco Adobati, parroco di Alzano Lombardo (successo a don Giacinto Bassi), presente in altre circostanze di predicazione con don Marco Passi (Cf. *Positio*, vol. II, p. 323). Negli *Annali* della P.O. n.2, vol I, pp. 112-122, si pubblica il testo di un suo discorso tenuto alle cooperatrici della P.O. nella chiesa parrocchiale e inviato dall'oratore stesso a don Luca, con relativa lettera 10 ottobre 1844. Si ricorda che la P. O. di Alzano è una delle prime, risalendo la sua fondazione, ad opera di don Giacinto Bassi: nel 1845 l'autore dice che è prossimo il ventesimo di fondazione.

della Pia Opera in Napoli e in Firenze: segni tutti del persistere di un'unica volontà d'intenti. L'anno seguente 1848 il Guala morirà, non senza averci rassicurati circa il proprio immutato attaccamento al movimento di don Luca, invitando l'amico a predicare a Torino, proprio in S. Francesco, la chiesa del Convitto, e parallelamente in seminario. Eccone la prova.

Il teologo Guala -ora ne abbiamo conferma- oltre che personaggio di spicco dell'Amicizia Cristiana, intellettuale, e direttore del Convitto Ecclesiastico, è anche il referente del movimento doroteo avviato in Torino. Il che fa di lui, in parole più chiare per intenderci, anche se non in tutto pertinenti, un operatore pastorale che contribuisce a introdurre ed animare il movimento oratorio (maschile e femminile) in questa città. La documentazione ci permette di arrivare a questo limite, oltre il quale non è dato procedere, per mancanza di dati<sup>40</sup>.

Ritorniamo all'anno 1841: a dieci anni dalla lettera di don Simonino, precisamente il 3 novembre, il sacerdote don Bosco entrava nel Convitto del Guala, persona la più adatta a spiegare al nuovo arrivato finalità e metodo pastorale delle Pie Opere di S. Dorotea e di S. Raffaele, il parallelo ramo maschile; e a fargli la storia del tentativo non del tutto riuscito di trasformare in senso doroteo la "Mendicizia istruita", a favore dei giovani poveri e abbandonati cui si dava oltretutto anche il pane dell'alfabetizzazione.

Benchè non si possa documentare la vita interna dell'O. di S. Raffaele, essa sopravvive con la Pia Opera di S. D. in S. Maria del Carmine, entrambe fondate dal p. Placido Bertini, parroco dal 1808 al 1842 e continuate dal teologo don Carlo Della Porta suo successore (1843-1869), indicate oramai come Oratorio del Carmine. Il ramo femminile fu ulteriormente privilegiato in un secondo momento con l'essere abbinato ad una scuola *normale* istituita per formare le future maestre, secondo la formula dell'Opera di S. Dorotea<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Ringrazio suor Ritalberta Mazzoni, l'archivista della Direzione Generale delle suore Maestre di S. Dorotea di Roma, che mi ha fornito la documentazione completa (attualmente disponibile), riguardante la P.O. in Torino.

<sup>41</sup> Notizie desunte dal fascicolo "La parrocchia di Nostra Signora del Carmine e B. Amedeo IX di Savoia nel ducentesimo anniversario della sua fondazione. 1729-1929". Il p. Bertini prima di essere parroco era stato vicecurato dal 1790 al 1809. È stato quindi l'ultimo parroco carmelitano. Il primo diocesano è quindi il

Sulle difficili relazioni iniziali di questo del Carmine, il più vicino per territorio con quello ancora precario di don Bosco, e di altri oratori, il Santo ci ha lasciato una versione in tono di apologia<sup>42</sup>. Le *Memorie Biografiche* ci offrono un'interpretazione altrettanto problematica dello stesso racconto, con l'aggiunta di particolari di non poco conto. Mentre don Bosco la mantiene nell'ambito privato, l'autore Don Lemoyne le attribuisce il crisma dell'ufficialità:

Sul principio del 1846 tenevasi in Torino una conferenza di molti zelanti Ecclesiastici per trattare dei mezzi più efficaci a promuovere il bene delle anime. Fra i convenuti erano il Teol. Borel e D. Giacomelli [collaboratori di don Bosco]. Si venne a parlare del catechismo ai fanciulli e da ciò il Teol. Della Porta Carlo, Curato della parrocchia del Carmine, prese occasione a lamentarsi dell'Oratorio festivo e di don Bosco. Diceva che per esso i giovani formavano una classe indipendente di parrocchiani e che avrebbero finito per non conoscere più il lor parroco; perciò parergli che questo D. Bosco non fosse abbastanza ossequioso verso coloro ai quali avrebbe dovuto in ordine gerarchico rimanere soggetto, nulla arbitrandosi di fare senza il loro consenso. Questo argomento, più specioso che vero, fu subito confutato dal Teol. Borel, il quale dimostrò essere l'Arcivescovo pienamente conscio di quanto faceva don Bosco; che moltissimi giovani del suo Oratorio erano forestieri e non delle parrocchie; e che privi di assistenza non avrebbero ascoltato la santa Messa alla domenica. In quanto ai Torinesi, asserì, non essere in gran numero, e la maggior parte di essi, giovanotti mal cresciuti ed ignorantissimi, i quali non potevano essere tenuti in freno se non da quella specie di fascino salutare che D. Bosco esercitava sopra di loro; lasciati liberi di sé, non avrebbero certamente presa la via che conduce alla parrocchia e, imbrancati nuovamente nelle antiche compagnie cattive, si sarebbero perduti [...] Tuttavia il Curato del Carmine non ne era rimasto persuaso [...].

Don Lemoyne non precisa, come del resto don Bosco, che quella con il Carmine era una guerra tra... oratori, parrocchiali e interparrocchiali: una questione molto delicata che chiamava in causa in primo luogo i vertici diocesani.

Dalle stesse MB si viene infatti a sapere che a quel punto si erano impiantati diversi altri oratori, la cui natura o matrice non viene

---

teologo Della Porta, nativo di Porlezza. Per notizie riguardanti la scuola dorotea (?) nel senso di Pia Opera di s. Dorotea, vedi "Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione", 1° maggio 1849, p. 240, nella citazione di P. Braido in: BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, L.A.S., Roma, p. 38.

<sup>42</sup> MO nn. 165-216, pp. 124-125.

precisata: probabilmente – ci permettiamo di dire – erano “dorotei”. Si fa un elenco di otto nomi di parrocchie: della Gran Madre di Dio, dei Santi Pietro e Paolo, di S. Giulia, di S. Alfonso, della Madonna della Salute, del S. Cuore, di S. Gioachino, e della Pace. Con il Carmine facevano nove, senza contare quelli femminili: un movimento oratoriano tutt'altro che disprezzabile in una città di circa 150 mila abitanti<sup>43</sup>.

In altra parte della città esiste anche un oratorio maschile, abbastanza famoso oltretutto per essere stato il primo, fondato da don Cocchi, vice parroco dell'Annunziata. Ma circa la sua natura non dice nulla. Si può ipotizzare che fosse simili all'Opera di S. Raffaele, o mutuata forse secondo lo stile del don Sturla di Genova, o addirittura riferibile ad una esperienza romana di scuola serale e relativo giardino di ricreazione per la domenica<sup>44</sup>; ma quanto alla sostanza diversificatosi alquanto, forse in nome della stessa legge di flessibilità dorotea, proprio in coincidenza con il periodo di esordio di don Bosco. Ma tutte queste sono supposizioni che andrebbero verificate con altri documenti, per il momento non disponibili.

Si può constatare intanto che la stampa dorotea, in un modo o nell'altro, arriva anche a Torino: certamente l'editore Marietti negli anni 30<sup>45</sup> aveva già fatto un'edizione del *Manuale della P.O.*, compilato dal Fontana. Eppure, nonostante tutte queste premesse, don Bosco non ha mai qualificato il suo come un apprendistato “doroteo”, né in tal senso ha qualificato dette Opere in alcuno dei suoi scritti, neppure nelle *Memorie dell'Oratorio*, forse anche perchè scritte molti anni dopo, quando di quel movimento a Torino non rimanevano che tracce confuse. Egli, nella sua impaziente carità, sotto la spinta della

<sup>43</sup> MB II 354-358.

<sup>44</sup> Luigi Sturla (Genova 1805-1865) fin da chierico, dopo aver incontrato don Luca Passi nel 1829, divenne propagatore della Pia Opera di S. D. e di S. Raffaele, essendone l'anima fino al 1847. Con il Frassinetti ideò la Conferenza di Ecclesiastici collaboratori nella P. O e S. D e di S. R., chiamata poi Congregazione del B. Leonardo da Porto Maurizio. Nel 1848 è costretto ad allontanarsi da Genova dopo i famosi moti. Missionario ad Aden, rientra nel 1857 e muore cappuccino nel 1865, in concetto di santità.

<sup>45</sup> Non sono riuscito a rintracciarne una copia. Mi si assicura dalla direzione dell'archivio doroteo di Roma dell'esistenza di tale edizione, ma non mi si è precisato l'anno.

situazione e assecondando le scelte del Guala, si trovò a continuare nel Convitto quanto si era fatto inizialmente di stampo doroteo nella “Mendicità istruita”<sup>46</sup>, stante la situazione del disagio sociale giovanile, e tenuto conto anche del fatto che quell’istituzione, con la conduzione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, aveva cambiato rotta<sup>47</sup>. D’altro canto, nel Convitto, a chi aveva fame o abbisognava di un capo di vestiario don Bosco, come il Cafasso e il Guala, non avrebbe potuto limitarsi ad offrire la “correzione fraterna” ma con essa aiuti di altra natura; e per chi era uscito dal carcere minorile doveva porre le premesse perché non ci ritornasse. Tuttavia egli non poteva cancellare l’esistenza di cooperatrici e di operatori laici, né le finalità, il metodo e tutti i ritrovati di quella pacifica invasione culturale venuta dalla Lombardia, che egli avrebbe tradotto in oratorio festivo, in casa annessa all’oratorio, in scuole serali e domenicali, in apprendistato e in

---

<sup>46</sup> Per esempio “nella bella festa in onore di S. Anna, festa dei muratori”, don Bosco, su invito del Guala, attua un programma analogo a quanto si faceva nella “Mendicità istruita”. Vedi in G. BOSCO, *Memorie dell’Oratorio*, a cura di A. Da Silva Ferreira, p. 109. Nella nota 896-901, il curatore così si esprime: «Si paragoni con quanto prescritto dal *Regolamento per gli allievi della Regia Opera della Mendicità Istruita*, del 1831, e riportato da G. Chiosso, *La gioventù povera e abbandonata a Torino nell’ottocento [...]*», in J.M. Prelezzo [a cura di] *L’impegno dell’educare [...]*. Roma, LAS [1991], pp. 397-398. Ma nessuno degli autori citati si accorge trattarsi di un’opera di matrice dorotea. Alla nota 903-906 il Da Silva riporta una citazione dal Braido del brano delle *MO*, per commentare poi il grande darsi da fare di don Bosco per i ragazzi del Convitto: «Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell’uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio, appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevasi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni [...]». E poi un brano di altro documento. Alle radunanze festive di S. Francesco d’Assisi «erano invitati quelli che uscivano dalle carceri e quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine raccogliendo. Racconti morali e religiosi, canti di laudi sacre, piccoli regali, alcuni trastulli erano gli ammicicoli che si usavano per trattenerli ne’ giorni festivi» (G. BOSCO, *Cenni storici intorno all’oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 61, 62). Neppure qui si sente il bisogno di sottolineare lo stile “doroteo” di don Bosco esordiente.

<sup>47</sup> Più tardi, nel 1855, Don Bosco stesso ricorre al Presidente della Pia Opera della Mendicità istruita, con una lettera per sollecitare aiuti economici. Cf. MB V 260-261.

istituzione di laboratori. E tutto questo, se ben si considera, era in linea con la legge di flessibilità delle istituzioni dorotee introdotta dallo stesso don Luca. È quindi ragionevole affermare che il Guala<sup>48</sup>, il Cafasso, il teologo Borel e quindi anche lo stesso don Bosco siano stati positivamente toccati da questo spirito. Ma la memorialistica salesiana degli inizi nulla ha registrato al di là del fatto compiuto, non avendo tra mano elementi per poterlo identificare come appartenente a quella cultura e alle sue iniziali suggestioni. Nel valutare alcuni fatti da un diverso punto di vista, era inevitabile ricorrere alla semplificazione.

Quanto poi al protrarsi dei rapporti tra don Bosco e i Fratelli delle Scuole Cristiane, abbiamo pochi ma buoni indizi, sufficienti a spiegare le affinità istituzionali almeno in parte conservate. Per esempio, don Bosco, in data 20 febbraio 1850, scriveva ancora agli amministratori dell' "Opera della mendicità istruita", ora a conduzione dei Fratelli delle S. C., per richiedere dei sussidi in favore dei suoi tre oratori torinesi, ricordandone la storia a partire significativamente dal 1841, come egli:

nel desiderio di procurare ai giovani più abbandonati tutti quei vantaggi civili, religiosi e morali che per lui fosse possibile nel corso dell'anno 1841 cominciai a radunare un dato numero in un luogo aderente alla chiesa di S. Francesco d'Assisi. Le circostanze del sito limitava[no] il numero ai settanta od agli ottanta.

Con l'apertura dei tre storici oratori, il numero di essi sale alla cifra iperbolica di mille, senza contare i 20 o 30 ricoverati per estremo bisogno nella Casa annessa all'Oratorio! E fa i nomi dei suoi collaboratori, aggiungendo cenni sui bisogni economici, sul programma e sui risultati:

Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto parecchi divennero morigerati, amanti del

---

<sup>48</sup> Scrivendo a G. Frassinetti da Roma il 30-1-1844, un tal Gualchierani diceva: «Le ultime nuove, che si sono avute dell'ottimo Sig. Teologo Guala erano consolanti, e prego il Signore acciò si degni di sostenere tuttora questo suo servo fedele, la cui ombra sola può bastare a mantenere il bene immenso che lo zelo di lui ha fatto a Torino» (*Regnum Dei*, 110, 1980, 443). Riportato in *Positio Passi*, vol. II, p. 522.

lavoro e della Religione. Ci sono anche le scuole del canto tutte le sere, e le scuole domenicali per quelli che possono intervenire, e si diedero già alcuni pubblici saggi e dimostraronsi pienamente soddisfatte le persone che intervennero [...].

Ora il sottoscritto scorgendo l'origine, lo scopo e il fine di detti Oratori essere i medesimi che quelli dell'opera della Mendicità Istruita, umilmente invita gli Ill.mi Signori dell'amministrazione a voler prendere in benigna considerazione il sovraesposto e considerando questi oratori come un'appendice della Mendicità Istruita [a] concedere quei caritatevoli sussidi che alla saviezza e bontà delle SS.LL. sarà giudicato beneviso, perché possa continuare un'opera che ha già procurato e si spera vie più procuri il benessere spirituale ed anche temporale a molti abbandonati individui dell'umana società<sup>49</sup>.

Nell'indicare origine e scopi identici con quelli della Mendicità, e in altri scritti presentando alcune scelte del Guala del Convitto e Direttore del Movimento, don Bosco tradisce indirettamente le proprie origini dorotee. Diciamo "tradisce", perché sappiamo bene che egli, dai tempi del Convitto in poi, cerca di far perdere le proprie tracce ideologiche, per cui siamo costretti a interpretare e a riempire criticamente anche i suoi silenzi, che risultano per noi importanti.

Rimane poi da spiegare il sostanziale esaurirsi del movimento doroteo di Torino, decollato così bene attorno ad un personaggio dello spessore del Guala, ma forse non sufficientemente sostenuto dai vertici diocesani. Non si è ancora riusciti infatti a ricostruire interventi atti a valorizzare l'attività educativa-pastorale delle due Pie Opere da parte dell'arcivescovo Franzoni, mentre sappiamo troppo bene dell'appoggio dato all'indirizzo di don Bosco. Sarebbero, queste, tutte ipotesi da verificare per spiegare dei fatti accertati, tenendo conto anche della prematura crisi della P. O. di S. Raffaele, della quale a partire dal 1852 non si hanno più documenti che ne descrivano la vita interna: sono fatti da ricostruire al fine di fare più luce anche sulla vicenda oratoriana di don Bosco. Si sa d'altro canto che don Luca ritorna a Torino nel 1848, chiamato dal Guala e che il giornale "l'Unità Cattolica" ne dà significativamente l'annuncio della morte (avvenuta il 18 aprile) il mercoledì 25 aprile 1866, n. 97.

Oltre alla precarietà congenita del movimento, dovuto anche al mancato insediamento di una comunità di suore dorotee in qualità

---

<sup>49</sup> Em I 96.

di animatrici, è inevitabile anche fare un confronto con Genova, la diocesi più dorotea del Regno di Sardegna, merito del suo arcivescovo (1832-1847) card. Placido Tadini, dei don Sturla, don Cattaneo, don Frassinetti e, non ultima, della sorella Paola Frassinetti. La sola città di Genova era infatti riuscita ad istituire, tra maschili e femminili, ben 25 compagnie dorotee<sup>50</sup>, con un entusiasmo travolgente.

#### 4. Il metodo pedagogico-pastorale doroteo: L. Passi e A. Fontana

La riflessione pedagogico-pastorale del Fontana, e non solo sua (il Riccardi ne tratterà nel 1832), muove dalla contrapposizione tra filantropia e carità cristiana. Il tema è accennato in chiave polemica in una sua opera ascetica dedicata alla gioventù intitolata: *Guida infallibile per chi cerca la felicità*, pubblicato nel 1836<sup>51</sup>, cioè quando l'autore, ricoprendo il ruolo di Direttore Generale dei Ginnasi e Licei del Lombardo-Veneto, aveva avvertito l'onda liberale farsi veicolo in modo strumentale, in tema di educazione e di istruzione, non più dei valori tradizionali cristiani, ma della contraffazione laica della filantropia e del civismo.

Ad un certo punto egli si rivolge la domanda-risposta: *Quale sia l'amor vero del prossimo, e come in ciò molti si ingannino*. E precisa che l'unico vero amore è quello che nasce dall'amore di Dio. Dopo aver descritto l'amore testimoniato, come fenomeno in atto, dai sacerdoti,

---

<sup>50</sup> In una relazione riportata da *Il Cattolico*, di Lugano, n. 8, 30 aprile 1838, risulta che a Genova, in occasione del raduno (19 aprile) di tutta la Pia Opera di S. D., esistono ben 25 compagnie delle varie parrocchie (senza contare la P.O. di san Raffaele). In tale raduno il Tadini rende una testimonianza importante: «Aver egli stesso udito dalla bocca del S. P. Gregorio XVI, che se per lo innanzi Genova era stata a lui cara per la pietà dei suoi cittadini, ora gli era carissima e la mirava con occhio di singolare benevolenza per essersi fatta esempio alle altre città nell'abbracciare, mantenere e promuovere un'opera tanto vantaggiosa alla religione e alla società, e che era suo desiderio che, non nella Liguria, non nell'Italia, non nell'Europa soltanto, ma fosse dilatata in tutto il mondo». Riportato in *Positio*, vol. II, pp. 454-455.

<sup>51</sup> È un commento alle beatitudini evangeliche. Editr.: per Antonio Fontana, Milano 1836 (pp. 303), cioè pubblicato dopo i due Manuali, quello per l'Opera di S. Dorotea e quello più scolastico dell'Educazione umana.

dai religiosi e dalle religiose, così prosegue riferendosi velatamente anche ad una categoria di laici con diverso stile impegnati:

E lasciando anche stare queste professioni più perfette, e discendendo giù alle condizioni più comuni degli uomini, tu trovi altri pii commossi e condotti in ogni cosa dalla carità de' prossimi; sicchè altri istituiscono, o promuovono, o dirigono, od assistono oratorj e congregazioni di fanciulli e fanciulle a proteggimento della innocenza, ad erudimento di santo costume; altri spezzano a' parvoli il pane della dottrina del Signore; altri sono solleciti di rimuovere gli scandali; di spegnere gli odj e i dissidj; di soccorrere con santi consigli i loro fratelli; di procacciare insomma colla santificazione delle anime la gloria del Signore [...]. Per le quali cose conchiudi o cortese lettore, che la carità del prossimo ha per fine Iddio; ha per modello Gesù Cristo; ha per norma il Vangelo; ha per iscopo principale *la salute delle anime e l'eterna vita* [...]. Essi [ i filantropi] non si curano di Dio, e non imitano Gesù Cristo, e non seguitano la mansuetudine del Vangelo, e non si pigliano premura niuna della santificazione e della salvezza delle anime. Essi potranno per avventura parer fuori peccorelle amorevoli e pietose, ma dentro sono lupi rapaci e traditori. Raccolgiamo dunque tutta la dottrina della Carità a quel celeste dettato di S. Paolo: *La carità è paziente; è benefica, la carità non è irrosa; non è insolente* [...]. Questa è la carità dei credenti. L'altra è menzogna o tradimento<sup>52</sup>.

In verità il Fontana, concludendo con tale durezza, sovrappone diversi piani, contribuendo a scavare, in nome di interessi politici, il solco che divide i cattolici dai filantropi. Nelle parole della prima autorità scolastica della Lombardia si dà fiato ai toni aspri della polemica, da una parte dichiarando inammissibile la visione laica della vita<sup>53</sup> e, dall'altra, denunciando il montante anticlericalismo liberale, insopportabile della presenza culturale della Chiesa, ritenuta ingombrante nella realizzazione del progetto risorgimentale. Secondo il ticinese, invece, Essa ha il diritto-dovere di esercitare la carità educativa verso i giovani, nelle associazioni e nella scuola.

<sup>52</sup> oc. pp. 148-149.

<sup>53</sup> La polemica ritorna anche su "L'Amico Cattolico". Osservando come la beneficenza non sia più considerata "virtù religiosa", ma "scienza nuova e profana", dettata dai filosofi ed economisti, considerava confusione di concetti diversi il chiamare carità ciò che moveva specialmente "dall'amore del proprio comodo e piacere". Vedi art. *Della beneficenza presso i cattolici*, n. 5, p. 161-177. Il secondo articolo; *Fonti della beneficenza*, nel n. 19, 1841, p. 257 e seg. A. Riccardi, *Andiamo alla fede colla ragione*, Bergamo 1842 pp. 279-282.

I liberali si sono resi visibili in modo clamoroso ed emblematico (e quindi lo citiamo come esempio) a Milano con la Scuola del Mutuo Insegnamento negli anni 1819-1820, chiamando a raccolta volontari per lo più affiliati alla Carboneria, su iniziativa di Federico Confalonieri, sia per le scuole maschili e sia per quelle femminili, diurne e serali, nonché festive.

Quest'ultimo ne aveva mutuato i modelli conosciuti durante i suoi viaggi in Europa: il mutuo insegnamento del Bell e del Lancaster<sup>54</sup> e studiato da vicino quello attuato dal padre Girard a Friburgo; lo stesso Confalonieri aveva previsto anche delle scuole-bottega per i maschi e di lavori donneschi per le ragazze<sup>55</sup>. Dette scuole in fase sperimentale o di progettazione sarebbero state spazzate via dalla politica sospettosa e reazionaria dell'Austria che vi aveva intravisto l'insidia eversiva del proprio potere.

Tutto l'ambiente lombardo è, alla stregua di questo singolo esempio, in fermento e in gara per attuare la scolarizzazione di massa e l'educazione in senso lato della gioventù: si tratta di una vera rivoluzione culturale, dalle motivazioni diversificate che vanno dalla politica, alle ideologie e a forme di volontariato ispirato alla concezione religiosa ed attuato in Lombardia fin dal secolo XVI<sup>56</sup>.

Nella vicenda dell'esperimento del Mutuo Insegnamento entrava l'abate Giuseppe Bagutti (1776-1837), archivista della Congregazione di Carità di Milano, compatriota del Fontana (essendo nato a Rodio, nel Canton Ticino) e collaboratore del conte Confalonieri nell'attivare le scuole del Mutuo Insegnamento, all'interno delle quali ebbe il ruolo di maestro, per il quale era ritenuto molto preparato, essendo stato discepolo dell'Algarotti. In seguito, dal 1826, si dedicherà all'educazione di frontiera dei ragazzi sordomuti.

---

<sup>54</sup> Anche don Bosco si interessa a questi esperimenti. Nella sua Biblioteca di Valdocco figura un volume (con tanto di timbro) su Bell e Lancaster. L'aver impiegato dei "maestrini" è un fatto probabilmente riconducibile a quello del Mutuo Insegnamento.

<sup>55</sup> Vedi in PAOLA BROTTO, *Le scuole del mutuo insegnamento*, Sugarco, Capitolo I, *La diffusione e l'organizzazione del mutuo insegnamento in Lombardia*, pp. 193-216 e Cap. III, *Le scuole del m. i. a Milano*, pp. 230-240.

<sup>56</sup> Vedi X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, La Scuola, Brescia 1993.

Essendosi premurato a sua volta di conoscere personalmente il padre Girard a Friburgo, ne è diventato un fervente ammiratore, facendosi portatore dei nuovi principi didattico- pedagogici girardiani che favorivano la spontaneità – non certo lo spontaneismo – bandendo assolutamente le pene corporali ed instaurando un clima familiare e di nuove relazioni.

«Chiunque si assume l'educazione della gioventù- diceva il Bagutti- deve occuparsi più a prevenire i falli che a punirli; più ad incoraggiare al bene che a reprimere il male, più a rendere lo studio facile e aggradevole che ad esigere dai fanciulli uno studio pesante ed ostinato»<sup>57</sup>.

Non occorre insistere più di tanto per vedere enunciato in queste parole, mutuata dal Girard, il primo principio del metodo *preventivo*, che stava attirando su di sé l'attenzione di pedagogisti e legislatori<sup>58</sup>. L'anno seguente, 1821, sarebbe stata pubblicata la traduzione del manuale del Peitl, da adottarsi ufficialmente per i maestri del Lombardo-Veneto, che, come abbiamo visto, si avvale delle conquiste girardiane unite a quelle di avanguardia della pedagogia austriaca<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> cf. G. BAGUTTI, *Saggio sulle scuole di mutuo insegnamento colla proposizione di un sillabario e di una introduzione alla lingua corrente italiana, applicabili alle dette scuole dell'Abate G. Bagutti*, Milano, Silvestri, 1820, p. 108, n°. 46.

<sup>58</sup> Ai principi del metodo del Girard si interessarono molti pedagogisti e uomini politici. Per il Piemonte ricordiamo il famoso Boncompagni che andò a visitarlo personalmente a Friburgo. Così pure il Rayneri, docente della prima cattedra italiana di pedagogia all'università di Torino. Cf. E. PETRINI, *Il Padre Girard*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, (pp. 351-389), pp. 375-376. Dice ancora PETRINI: «Prima di don Bosco egli [il p. Girard] mostrava come fermezza e dolcezza debbano andare di pari passo». Le parole in corsivo sono del p. Girard. Ed ancora: egli cercava *di prevenire gli sbagli, in modo da evitare la punizione nei limiti del possibile*. È una citazione alla lettera.

<sup>59</sup> Il Braido ci consenta perciò ancora una volta un'osservazione: non dovrebbe glissare su questi fatti e trascurare queste espressioni che, diventate comuni, precedono di circa cinquant'anni quelle similari scritte da don Bosco, da lui per altro tenute giustamente in grande conto. Fa una certa impressione leggere queste parole del Bagutti, che coincidono con quelle del p. Girard, riprodotte a loro volta nel titolo di un volume dello stesso Braido: *Prevenire non reprimere*. Il sistema educativo di don Bosco. LAS-Roma, 1999. Espressione generica e comune a molti pedagogisti o educatori che la mutuano per la maggior parte dal p. Girard, conosciutissimo nel periodo della Restaurazione, al punto che non possa essere presa come specifica e caratterizzante del "metodo preventivo" di don Bosco.

Il vero promotore di tutto il movimento delle scuole lombarde di questo tipo fu, come abbiamo già lasciato intuire, il conte Confalonieri, che ragionevolmente sperava di ottenere buoni risultati, secondo quanto altri avevano ottenuto in altre scuole straniere, da lui visitate e studiate personalmente, ivi compresa quella del padre Girard e del Pestalozzi. Lo dichiarò ufficialmente nel discorso di inaugurazione della prima scuola del 21 novembre 1819, facendone un elenco:

Essi sono i dolci frutti ed immancabili degli enunciati principi; docilità, subordinazione, amore dell'ordine, alacrità nel travaglio [= nel lavoro], compostezza, diligenza; questi sono i distintivi con cui gli allievi di questo metodo in tutti i paesi ove fu abbracciato, a primo colpo si distinguono.

A sostegno del suo ambizioso progetto egli fondò, ottenendone - fatto sorprendente - l'approvazione dall'Arciduca Vicerè, una "Società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento" formata in Milano il 1° gennaio 1819. Essa - precisava - si accollava l'onere di fondare una scuola per 300 fanciulli, di preferenza poveri e perciò gratuita, dell'età di almeno 6 anni: visita medica ogni mese, 5 ore al giorno di lezione, preghiere all'inizio e alla fine; la domenica riservata in parte

agli atti di religione ed in parte ad un'intelligente ricreazione propria a sollevare l'animo della gioventù ed a meglio prepararla al successivo studio.

Queste parole, assieme a quelle che faremo seguire, non devono trarre in inganno: esse acquistano senso pieno se si tiene conto che a Milano in quegli anni si stanno diffondendo gli oratori festivi per i ragazzi e i giovani, di preferenza più poveri ed abbandonati, ed anche quelli femminili soprattutto ad opera delle Canossiane, che, lungo la settimana, insegnano nella loro Scuola di Carità, anche i "lavori donneschi". In particolare, sotto la spinta dell'Amicizia Cristiana, sta organizzandosi un'équipe attorno al conte Mellerio che ha reso disponibile parte della propria casa e del proprio giardino come sede dignitosa al già esistente oratorio S. Carlo "per la gioventù povera e abbandonata", costretto da troppo tempo in sede angusta e precaria e senza possibilità di sviluppo.

La Società del Mutuo Insegnamento si metteva in realtà su un piano concorrenziale, in quanto i soci accettavano di sostenere con obbligazioni annuali le spese per il funzionamento

augurandosi che l'insegnamento mutuo potesse liberamente diffondersi fra le classi più indigenti del popolo per provvedere così alla lor istruzione e alla loro educazione (n. 8).

Nella parte conclusiva di detto articolo si può cogliere un altro particolare importante nel quale si alludeva già alla possibilità di estendere il sistema anche all'educazione e all'istruzione delle fanciulle<sup>60</sup>. Dunque non solo di scuola si trattava: emergeva dall'insieme un programma più vasto, quasi un'anticipazione in nuce di un nuovo modello di educazione pubblica e laica.

Il formarsi di una società non solo di carattere economico, ma anche operativo, che gestisce scuole, un luogo di ricreazione per la domenica (una specie di oratorio laico, nel quale le pratiche di religione sembrerebbero tollerate o ammesse, ma ridotte ai minimi termini), scuole serali di ricupero e scuole diurne per lavori donneschi, di disegno per maestri di bottega ecc.<sup>61</sup>, è un cuneo che, galvanizzando l'opposizione contro la politica illiberale dell'Austria (che non ostacola l'intervento privato in fatto di educazione della gioventù, non essendo disposta a farsene carico), tende di fatto a rompere l'alleanza trono ed altare.

Non è ancora evidente, per altro, la contrapposizione intenzionale al progetto dell'Amicizia Cristiana, ma certamente si tratta di una presenza di segno diverso. A un politico e cattolico della caratura di un Mellerio e agli ecclesiastici della sua cerchia la cosa non poteva sfuggire. Nell'un caso come nell'altro, traspare il concetto di segno opposto di cooperazione laica cattolica e filantropica, cui sembra alludere anche il Fontana nel brano che abbiamo riportato e che egli ha steso qualche anno dopo questi fatti. Forse in questo senso andrebbe letto il sentire e l'operare dell'Amicizia Cristiana milanese nei successivi sviluppi (Scuole Notturne di Carità, oratori maschili e femminili, Scuole femminili di Carità, con lavori donneschi, delle Canossiane) come latente contrapposizione, per difendersi da pericoli già avvertiti. L'interpreta-

<sup>60</sup> cf. *Società fondatrice delle scuole di mutuo insegnamento*, pp. 276-279.

<sup>61</sup> Per il finanziamento di queste ultime, il Confalonieri aveva già pensato di istituire una "Società dei padroni di bottega"; che, assieme ad altre iniziative, non poté essere realizzata per l'opposizione del Governo. Cf. BROTTI, nn. 65-67, che cita da E. RIGAMONTI, *Le scuole del mutuo insegnamento in Italia*, Milano, Est, 1934, 74.

zione a parti rovesciate infatti è legittima in quanto le prime Canosiane (che entrano in Milano nel 1816), anticipano, benché in modo non intenzionale, l'iniziativa del Confalonieri.

La prima scuola di mutuo insegnamento, di stampo lancasteriano, fu collocata nella sconscacrata chiesa di S. Agostino, in via Monte di Pietà, proprio di fronte alla casa dell'intraprendente conte Confalonieri, che l'inaugurò il 1° ottobre 1819.

Essendosi presto rivelata insufficiente la stracolma chiesa di s. Agostino, fu trovata in tutta fretta una seconda sede ed inaugurata il 31 dicembre 1819 in altra parte della città e precisamente nella soppressa chiesa di S. Antonino, di proprietà del Pio Stabilimento degli Esposti e dell'Ospedale Maggiore, situata lungo il Naviglio, cioè nelle vicinanze di casa Mellerio.

A dirigerla, almeno inizialmente, era stato chiamato da Brescia, dove l'anno precedente aveva fondato una simile scuola, l'amico del Confalonieri, il nobile G. Mompiani, già insegnante nel ginnasio di quella città, che sarebbe stato diretto pochi anni dopo dal Fontana. Egli ottenne il permesso di lasciare l'incarico di Brescia per recarsi a Milano.

Il Confalonieri tenne un discorso di inaugurazione, nel quale, tra l'altro, affidava l'esecuzione del progetto di un laboratorio per la scuola delle ragazze ad un "Comitato di Signore" del quale faceva parte anche sua moglie Teresa Casati e che fu bloccato dal Governo. Rispondendo a quel discorso<sup>62</sup>, il Mompiani esortò i "soci" presenti a sostenere

---

<sup>62</sup> Del discorso riproduciamo il brano centrale, quello più programmatico: «Distogliere l'infanzia da viziose e funeste abitudini, formare la gioventù all'adempimento dei suoi doveri; preparare per tempo soggetti abili ed utili all'agricoltura, all'industria, alle arti, al commercio; far germogliare ne' giovani cuori i sentimenti della religione e della morale, il rispetto per la legge, la devozione al sovrano, l'attaccamento alla patria, tale deve essere lo scopo comune di tutti gli uomini che amano di cuore il loro paese, che onorano la virtù e che vedono ne' buoni costumi la sorgente delle prosperità individuale e sociale; e tale che è appunto lo scopo cui tende questa utilissima istituzione, che, inventata dal genio di una cristiana filosofia, coltivata e promossa dall'amore de' suoi simili, accolta e protetta da saggi governi, può fin d'ora vantarsi di non aver meno contribuito all'educazione popolare e alla propagazione delle utili cognizioni, di quello che abbiano fatto i più grandi e fecondi ritrovamenti dell'ingegno umano». F. Confalonieri, *Discorso pronunciato in occasione dell'apertura della scuola di S.*

l'istituzione appena sorta e ad amare i figli dei poveri come quelli che per difetto di educazione più inclinano al disordine: «Salvateli dal malcostume, rendeteli conforto di tante sciagurate famiglie che l'orgoglio e l'ingiustizia condannano a vivere nella miseria [...] è giusto il voto che oggi vi indirizzano per bocca mia l'umanità, la religione, la patria».

Il Mompiani rivolse un'attenzione particolare all'istruzione religiosa, cioè alla spiegazione del catechismo e della Storia Sacra e all'esame delle norme morali e dei "doveri sociali" (n.25). Il manoscritto del Mompiani rimase inedito, perché non ottenne l'approvazione del Governo e soprattutto perché non ottenne, per motivi diversi, l'imprimatur della Curia, anche perché ritenuto riduttivo di quello in uso nelle scuole pubbliche: in realtà, oltre ad un certo deismo e alla morale civica, di specificamente cristiano c'era ben poco.

Come prima misura il governo concede che siano conservate le Scuole del Mutuo Insegnamento esistenti, ma sotto la sorveglianza pubblica dell'Ispettore capo delle scuole elementari, monsignor Carpani; si contestava che in esse non si andasse più in là "della generica influenza di sentimenti vagamente religiosi" e si ingiungeva che si dovesse «insegnare la dottrina religiosa a norma di quanto è prescritto dai regolamenti vigenti», da un catechista sacerdote nominato dalla Curia. Sotto questo aspetto si comprende il giudizio negativo e posteriore del Fontana, sacerdote e funzionario pubblico, su questi "lupi rapaci".

Quando il Fontana viene invitato da don Luca a compilare il *Manuale*, queste scuole sono già state soppresse e i patrioti Carbonari del Mutuo Insegnamento e del Conciliatore dispersi o portati allo Spielberg; ma l'idea per la quale anche il padre Girard era stato contestato, non poteva essere... arrestata, anche perché utile ad affrettare il processo di alfabetizzazione. Rafforzata ne usciva l'ideologia anticattolica mescolata al patriottismo che riuscì a dividere il clero della Lombardia austriaca su una serie di problemi che sarebbero esplosi con maggior forza nel corso del Risorgimento.

---

*Caterina in Milano, il giorno 11 marzo 1820*, in F. CONFALONIERI, *Memorie e lettere*, a cura di G. Casati, vol. I, Milano- Hoepli, 1890, pp. 280-295. Riportato da BROTTI, pp. 190-191.

La fortuna del prorompente movimento Doroteo, cui fa da punta di diamante la Pia Opera, si può spiegare in questo contesto culturale che stimola la cooperazione e tende a coinvolgere nell'azione educativa il maggior numero di persone, nella fattispecie donne, ed anche ragazze, disponibili a favore soprattutto della "gioventù povera ed abbandonata". Lo stesso Fontana approva questa strategia, mettendo in secondo piano le difficoltà e le obiezioni che la novità potrebbe suscitare. Lo fa in due lettere, pubblicate assai tempestivamente e che nel 1831 raggiungevano la quinta edizione, segno certo di adesione cordiale al movimento Doroteo, che stava prendendo piede anche in Brescia. In esse in pratica si fa una rilettura in modo riflesso di una realtà in atto.

Adottando espressioni semplici ma di grande efficacia comunicativa, descrive gli effetti sorprendenti ottenuti dall'azione educativa dell'Istituzione, i vantaggi, le difficoltà, gli stratagemmi per superarle, e nello stesso tempo fa intravedere come in filigrana i valori e le convinzioni maturate in tanti anni di pratica educativa e di insegnamento, di riflessione teorica, di pastorale giovanile in atto, visti alla luce delle più aggiornate conquiste pedagogiche. Per esempio, vi è acquisita l'idea forza della concezione girardiana, circa la valenza del ruolo di educatrice e di insegnante naturale della donna, che trova applicazione pratica e intensiva anche in questa nuova pastorale dorotea.

Le donne dunque possono entrare liete nella santa Istituzione, e fidate nell'aiuto del Signore, e nella rettitudine del fine, possono sperare abbondevole frutto della lor pia sollecitudine. Non vi ha cosa più funesta nei santi consigli che lo sconcertarsi in sul principio per le difficoltà, che si immaginano e concludere per accidia, che non si può, che non sono luoghi e tempi e costumi per tali cose, che il vantaggio sarebbe troppo piccolo e troppo breve, che il proponimento, per mille circostanze, non potrebbe riuscire pienamente ad effetto; e che perciò è meglio rimanersi. Queste conclusioni nelle cose della pietà sono pessime, e confermano il volgarissimo proverbio, che *l'ottimo è spesse volte nemico del bene*, perocché parendo di non poter giungere alla perfezione, si trascura ciò, che si potrebbe facilmente, e santamente conseguire<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> Il funzionamento di una sezione parrocchiale è descritta molto bene in una delle *Lettere sull'istituto della cristiana Carità per l'educazione delle fanciulle, ossia sulla Pia Opera di S. Dorotea*, scritta dallo stesso Fontana e riguardante la sua terra origine, il Mendrisiotto. Verona, tipografia Tommasi, 1831, 76 pp.

Dettato dal buon senso, uno dei principi basilari del successo doroteo, quello del fare subito anche con imperfezioni tutto ciò che è possibile, è condiviso dal Fontana non solo in questo caso, ma anche, come abbiamo già visto, nell'attuazione della riforma scolastica che per natura di cose è costretta a procedere con una certa gradualità. Strategia analoga, e a prescindere dalla presenza femminile, avrebbe usato inizialmente anche don Bosco, rispondendo all'obiezione generica di San Giuseppe Cafasso che frenava sul quel fare troppo zelante e di impaziente carità, citando una sentenza divenuta proverbiale di Diderot (che, notoriamente, non è un padre della Chiesa), secondo la quale "il bene andava fatto bene"<sup>64</sup>. Non vogliamo con ciò provare o quantomeno insinuare che don Bosco abbia interiorizzato direttamente la risposta del Fontana, anche se, d'altra parte, non si può escluderlo. Del resto più che le parole del Fontana egli non avrebbe potuto ignorare lo stile e i risultati della stessa Pia Opera in Torino, per attingervi l'entusiasmo e le ragioni di fondo, a nostro avviso, di questo comune e realistico sentire...lombardo.

Altro principio basilare è quello della carità che, dopo aver ispirato la disponibilità alla cooperazione, regola i rapporti tra le volontarie e informa di sé le principali linee direttive del metodo. È naturale che il Fontana tenga l'occhio rivolto al manuale del Peitl, adottato nella pubblica scuola elementare, e che sta entrando a formare la cultura delle cooperatrici e delle prime maestre di s. Dorotea<sup>65</sup>; di fronte alla pastorale giovanile, non esita ad incoraggiare la via più breve *del metodo dell'amore*. Anzi, la prima grande attrattiva dell'Opera di s. Dorotea sarà quella della pedagogia dell'amore, che si traduce in carità preventiva nelle modalità della correzione fraterna, dell'amicizia, della

---

<sup>64</sup> La frase di Denis Diderot, tradotta alla lettera, suona così: «Non basta fare il bene, bisogna anche farlo bene».

<sup>65</sup> Merita di essere citato il caso di Venezia: la Guardini organizza un corso per un gruppo di 8 suore, con lezioni tre volte la settimana, da febbraio a giugno, cui si aggiunge ella stessa, già trentenne. L'impegno è coronato da successo: agli esami sostenuti il 12 giugno 1840 davanti ad una commissione formata da 5 incaricati governativi, le 4 suore compresa la Guardini, ottengono la licenza per l'insegnamento nella terza classe delle scuole elementari. Gioverà ricordare, non per semplice curiosità, che era richiesta anche la conoscenza del *Manuale* del Peitl: un particolare tutt'altro che trascurabile ai fini della loro formazione di educatrici. Cf. CARBONE, vol. I, pp. 138-140.

risposta al bisogno di socializzare, della proposizione di modelli praticabili, della pietà dal volto umano secondo lo spirito di S. Francesco di Sales<sup>66</sup> e di S. Filippo Neri, e, non ultima, dell'offerta di alfabetizzazione, e di altre iniziative di carattere oratoriano.

Per animare e coordinare tanta buona volontà, don Luca sulle prime aveva contattato, ottenendo diverse risposte, congregazioni già esistenti ed anche la persistente Compagnia di S.Orsola nel bresciano, per approdare alla fine alla fondazione delle suore Dorotee, frutto in buona parte della Pia Opera<sup>67</sup>. In attesa di questi sviluppi, in alcuni casi, soprattutto nel raduno oratoriano della domenica, si sarebbe

---

<sup>66</sup> Anche se non sono stati condotti studi specifici in materia, sembra che il Passi conoscesse bene le opere di S. Francesco di Sales e fosse imbevuto del suo spirito. La stessa Madre Guardini, che non poteva vantare una cultura superiore al corso elementare e al titolo di studio (patente) per l'insegnamento, «dimostra una soda dottrina spirituale ed ascetica, acquisita con lo studio personale. Nelle sue lettere ricorrono frequenti citazioni della Sacra scrittura e delle opere di S. Teresa, di S. Francesco di Sales e di altri maestri di spirito». V. CARBONE, vol. I, p. 78.

<sup>67</sup> Tra i vari istituti, ai quali don Luca cercò di affidare la Pia Opera, si annovera quello delle Figlie della Carità di santa Maria Maddalena di Canossa. Le Canossiane nel 1820 sono autorizzate dal governo a fondare un istituto a Bergamo, cioè una Scuola di Carità, dapprima in un piccolo locale in Borgo S. Caterina, poi alla Rocchetta, grazie all'offerta del conte Andrea Camozzi di una parte del soppresso monastero delle Cappuccine da lui acquistato. Nel 1823 era frequentata da più di 200 ragazze. Il successo induce la Canossa a pensare per la prima volta all'istituzione di un "seminario" per maestre di campagna: «Questa iniziativa aveva suscitato il vivo interesse tra i parroci della campagna bergamasca e specialmente da parte degli ecclesiastici don Marco e don Luca Passi, che erano arrivati addirittura a proporre l'invio di sessanta "contadine" alla scuola, cosa che non mancò di far sorridere la Canossa, la quale non avrebbe potuto accettare un tal numero di alunne, sia per le caratteristiche del "seminario", pensato per un numero ristretto di ragazze, sia per il suo intento di una formazione ad personam». L. PASTORINO, *Maddalena di Canossa e l'attività educativa delle Figlie della Carità nella prima metà dell'Ottocento*, in R. SANI (a cura di) *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, Centro Ambrosiano, 1996, cit. pp. 265-267.

In Trento le Figlie della Carità animavano la locale Pia Opera. Mentre era superiora la roveretana, maestra di scuola, Suor Rosa Gioppi (1805-1836), trasferitavi il 12 giugno 1828. cf. CARBONE, vol IV, lett. n. 612, pp. 356-358. cf. anche. L. PASSI, *Pia Opera di S. dorotea*, ed. VI, Roma 1636, p. 123.

Reiterati tentativi fece pure con le figlie del Sacro Cuore, fondate da santa Teresa Verzeri, la quale ne fa cenno nel suo epistolario, ecc. Vedi L. PORSI, p. 101.

affidato alla buona volontà delle volontarie, senza però coltivare la segreta intenzione di una loro sostituzione con le suore: questa la scelta più caratterizzante nei confronti di tutta la pastorale giovanile di tutto l'800 e di parte del '900. Una scelta che, senza soluzione di continuità, affondava le proprie radici nella realtà storica della Compagnia della Dottrina Cristiana, che proprio in questa terra lombarda aveva esordito coinvolgendo masse di laici, uomini e donne.

Don Bosco, partendo da una esperienza iniziale in parte diversa, avrebbe messo in atto una propria strategia, in un oratorio maschile anomalo, a conduzione clericale, per sviluppare più tardi un movimento di ampia cooperazione laicale. Non senza coraggio, deciderà ad un certo punto di interessarsi anche delle ragazze, ma affidandosi a delle suore, sorte su una propaggine del movimento doroteo di Genova<sup>68</sup>, per puntare diritto alla fondazione di una congregazione parallela a quella dei salesiani<sup>69</sup>. Come si può notare da questi scarni

---

<sup>68</sup> Don Luca Passi aveva introdotto La Pia Opera in Genova nel 1829, affidandone l'animazione a Paola Frassinetti nel 1836. Questa è la vera testa di ponte del movimento in Liguria (ed anche nel basso Piemonte).

La Frassinetti, nata a Genova il 3-3-1809, seguì il fratello don Giuseppe inviato (1831) prevosto nella parrocchia di Quinto al Mare. Qui Paola riunì alcune giovani, che come lei si sentivano chiamate alla vita religiosa. Don Luca Passi, che già nel 1829 aveva istituito la Pia Opera di S. Dorotea in Genova, volle affidarla allo zelo di Paola. Ella perciò si trasferì (1836) a Genova con le compagne e formò il primo nucleo delle suore di S. Dorotea. Il 4-3-1838 con 12 compagne vestì l'abito religioso benedetto da don Luca, e l'anno seguente, alla sua presenza, emise i primi voti. Nel 1841 fondò la casa di Roma; qui vi morì l'11-6-1882. cf. CARBONE, vol. II, p. 98, n. 1.

Don Luca diffuse in molte città anche la Pia Opera di S. Raffaele, il pendant maschile della P. O. di S. Dorotea. Meritano di essere ricordate le istituzioni: di Genova, sostenute poi dalla *Conferenza di ecclesiastici collaboratori nella Pia opera di S. Raffaele e di S. Dorotea*, voluta da don Giuseppe Frassinetti e da don Luigi Sturla; e quelle dei Convitti degli Scolopi in Firenze e Siena. (cf. *annali della Pia Opera*, cit. pp. 4-5, 34, 71, 133, 138-147, 223-225. Il gruppo delle Figlie di M. Immacolata, fondate da don Pestarino con analoghe finalità, e nucleo dal quale furono fondate le Figlie di Maria Ausiliatrice di don Bosco, va inserito e studiato, in questo filone genovese, che non può essere compreso pienamente nella propria identità se non si chiama in causa anche lo spirito doroteo.

<sup>69</sup> Gli studi sulle origini delle FMA sembrano sottolineare in diversa misura le componenti dello spirito quale si è configurato al termine dell'evoluzione in senso salesiano. Mi permetto di invitare ad indagare più attentamente questa ascendenza lombarda per chiarire fino in fondo lo spirito di S. Maria Domenica

enunciati, il movimento doroteo ha interessato anche quello salesiano, sia pure realizzato con diversa strategia.

4.1. *Lettera "prima" di A. Fontana sull'educazione delle fanciulle in alcuni villaggi della Svizzera.*

Il Fontana si serve del genere epistolare, come appare dal titolo, scrivendo ad un amico ipotetico, per rivelare la sua personale scoperta o – forse ancora meglio – la sua personale rilettura della Pia Opera, con un fatto verosimile o veramente accaduto, secondo quanto è dato di sapere da altra fonte<sup>70</sup>. Al di là della finzione letteraria, l'occasione gli sarebbe stata offerta dal suo rientro per un po' di riposo dalle fatiche scolastiche nel nativo Mendrisiotto, durante il quale si imbatte, quasi per caso, in un gruppo di ragazzine dai dieci ai dodici anni, radunate tra loro mentre attendono al pascolo delle mucche, con uno stile insolito in simili gruppi: leggono un librettino che circola di mano in mano (quindi qualcuno ha insegnato loro a leggere), il cui contenuto riguarda la vita esemplare di alcune contadinelle. La loro conversazione dimostra comprensione della lettura congiunta a maturità di giudizio e, quel che

---

Mazzarello e di don Pestarino (primo animatore di quel gruppo), dal momento che gli studi delle FMA sembrano voler sostenere la novità culturale del cosiddetto "Spirito di Mornese". Eppure il nucleo fondamentale di partenza, quello genovese dei Frassinetti, degli Sturla, in quanto trova le sue ascendenze nelle Pia Opera di S. Dorotea di don Luca Passi, si richiama alla cultura pastorale lombarda della restaurazione, a cui attinge anche don Bosco, non viene sostituito ma integrato nella sintesi finale salesiana.

<sup>70</sup> «Bello è a tal proposito l'aneddoto che qui riportiamo. Trovandosi un giorno insieme senza conoscersi a visitar monsignor Gabrio Maria Nava di sempre cara memoria, già Vescovo di Brescia, il ridetto istitutore [della P. O. don Luca Passi] e un sacerdote proveniente appunto dalla Svizzera, uomo di alto affare, di molta dottrina e pietà, il Reverendo Signor D. Antonio Fontana Direttore allora del Liceo di Brescia, e al presente di tutti i Ginnasi del Regno Lombardo, Cavaliere della Corona Ferrea. Questi fra i molti discorsi che fece, entrò a narrare al sullodato monsignore, come in un suo viaggio in patria gli era avvenuto di vedere e di ascoltare in passando un numero di allegre fanciulle, che mentre pascevano le loro pecore e il loro bestiame, invece di cantare come al solito amorse canzoni e parlare di amoreggiamenti, scioglievano il labbro ai canti più devoti, e non parlavano che di pietà, e nel loro conversare nominavano ben spesso or l'una o l'altra le maestre, le assistenti, le direttrici, e ricordavano insieme gli avvenimenti». cf. "Annali della Pia Opera di Santa Dorotea", tip. Spiombi, Firenze 1844, pp. 6-7.

più sorprende, l'appartenenza ad un gruppo organizzato di matrice religiosa. Naturale sgorga la riflessione del viandante:

Non capisco come in queste piccole, e povere terre, vi possa essere scuola di fanciulle con Direttrici, e con Assistenti; e non capisco ancora come quelle maestre abbiano potuto conseguire tanto profitto colle loro istruzioni. Tutte quelle fanciulle leggono, tutte scrivono, tutte sono educate ad esemplare pietà. Io ho sempre veduti i fanciulli, e le fanciulle, che mandansi alla cura delle giovenche, essere svagati, ignoranti, ed in gran parte cattivi [...] oziosi [...] maliziosi [...]. I discorsi dunque di quelle contadine mi pareano un miracolo.

Si reca quindi dal parroco di Besazio, ove era diretto, don Giuseppe Fontana, poi protonotario apostolico e canonico di Riva S. Vitale, che gli svela l'arcano della Pia Opera di S. Dorotea. Cosa potrebbe fare un parroco da solo? Non vi è nessuna scuola. In un paese così piccolo mancherebbero i mezzi per realizzarla. Don Antonio può segnalare la carenza che riguarda la Svizzera, poiché l'Austria è rimasta oltre la vicina frontiera, al di qua della quale, per fortuna c'è l'interesse della Chiesa locale (quella di Como, sua diocesi di origine) che si appella non alla filantropia ma alla carità fattiva. Prosegue infatti don Giuseppe, l'altro Fontana, nella sua analisi sociologica piena del buon senso e della concretezza propria di chi vive i problemi del proprio gregge e che sta alla base delle sue scelte:

Ai fanciulli insegno io a leggere, a scrivere, ed a fare alcuni conterelli più necessari alla loro condizione. Le fanciulle poi le ho raccomandate ad alcune donne per costume, e per carità del prossimo esemplari. Io ho sempre osservato, che le fanciulle sono troppo abbandonate nella comune educazione. Le povere madri, cresciute anch'esse senza gran cura dei genitori, non hanno tutta la capacità, che si richiede: alcune non ne hanno punto. La condizione loro poi, stringendole al lavoro dì e notte, non lascia loro il tempo necessario per l'adempimento di un dovere di tanta importanza. Crescon dunque le fanciulle abbandonate alle circostanze [...]. A me pare poi, che assai poco possa fare il parroco da solo nella educazione morale delle fanciulle. Il parroco le vede troppe rare volte, perocché alla sua presenza si compongono tutte a modestia [...].

Occorrerebbero delle donne, continua il parroco, che le conoscessero e le seguissero con una assidua, amorosa, e famigliare assistenza. Per fortuna sono capitati da queste parti alcuni piissimi e zelantissimi missionari [in nota 1: i fratelli Conti Marco e Luca Passi di Bergamo], coi quali ho potuto entrare in discorsi sull'argomento della educazione per le fanciulle, la quale tanto erami a cuore. Essi convennero pienamente nelle mie opinioni; ma soggiunsero, che eransi fatte prove in più luoghi di istituire una

educazione caritatevole per le fanciulle, e che tale istituzione pareva, che potesse fiorire, ove trovasse dei cooperatori. Io colsi tosto l'opportunità, onde farne la prova nella mia parrocchia; e nel poco tempo, da che mi sono messo all'opera, trovo argomenti di benedire il Signore per i vantaggi spirituali, e temporali, che ogni dì veggo crescere per questa istituzione.

Il parroco si sofferma a descrivere una procedura già collaudata altrove: trovare una persona eccezionale e universalmente stimata come direttrice, che coordini e istruisca e fomenti la coesione tra le cooperatrici, sorveglianti e assistenti, di piena intesa con il sacerdote. Tutto deve far capo a lei: dai richiami disciplinari, agli orari e programmi dei raduni. Della propria direttrice don Giuseppe dice che è «una donna nubile di quarant'anni, che legge bene e scrive; candidissima di costumi, di maniere dolci, umile, affabile, d'indole allegra, e risoluta; ma composta senza affettazione ad una pietà soda, e profondamente sentita, paziente, zelantissima per la carità del prossimo, sprezzatrice dei rispetti umani, ma circospetta e prudente». Insomma un modello perfetto di dirigente e di educatrice laica, che tutti vorrebbero avere e nessuno perdere.

Circa l'età delle fanciulle fa notare che si accolgono anche assai piccole e vi rimangono finché si maritano. Le più piccole sono raccomandate alle migliori giovanette già grandicelle. Ciascuna di queste insegna alla sua alunna il leggere, e lo scrivere in quelle occasioni, ed in quei tempi, che si presentano più opportuni. Essa trovasi con lei quanto più può, in casa, in istrada, in campagna, d'inverno, d'estate, e principalmente nei giorni di festa, onde nasce fra loro una speciale affezione, e questa cresce la premura nella giovine maestra, e nella picciola discepola. Esse chiamansi fra loro col nome di Compagne [...].

Io mi congratulava sommamente col Parroco per questa educazione, la quale senza dispendio, senza scuola, senza libri riesce a tanta prosperità proteggendo l'innocenza, informando il costume piegando lo spirito ed il cuore alla santità della religione, fomentando la vera e la soda pietà, coltivando quella elementare erudizione che basta a potersi giovare dei libri e degli scritti più opportuni, e tutte queste cose per quel sesso, per quella età, per quella condizione, a cui pochi, o nessuno nelle povere terre ha pensato finora.

Circa la semplicità dell'organizzazione non si deve equivocare fino a confonderla con l'approssimazione. In realtà si tratta di organizzazione capillare che, pur concedendo spazio alla creatività, nulla lascia al caso

e alla faciloneria. Ogni *drappello*<sup>71</sup>, come spiegherà nella seconda lettera, composto da una decina o poco meno di ragazze, dispone di un rapporto ottimale: un'assistente, per lo più una ragazza tra le più grandi, che vigila alla lontana sulle proprie assistite anche durante la settimana, che viene riaccordata così, senza soluzione di continuità, all'attività più propriamente oratoriana della domenica<sup>72</sup>.

La speciale "affezione" che si instaura e che accresce la "premura" vicendevoles, trascende il mutuo insegnamento per diventare mutua educazione anche sul piano morale e religioso. L'intuizione fontaniana in queste osservazioni addita uno dei ritrovati più vitali della pastorale giovanile, anche se non si sofferma più di tanto a fornirci notizie e motivazioni teoriche secondo quanto desidereremmo. Si tratta infatti se non andiamo errati - di una novità assoluta, in quanto si impiegano delle adolescenti (!) in funzione della...mutua educazione, unita alla mutua iniziazione all'apostolato: le ragazze di oggi saranno le apostole e le dirigenti di domani.

Avvalendosi delle forze disponibili, il tessuto sociale e religioso della parrocchia non può che avvantaggiarsene al punto da meritare l'elogio dello scrivente.

---

<sup>71</sup> Il termine compare, come abbiamo visto, anche negli ordinamenti della Scuola Notturna di Carità di Bergamo: esso allude al gruppetto di ragazzi e giovani appartenenti alla stessa parrocchia. Ogni drappello, secondo il GHIDINI veniva accompagnato nella propria zona della Città Alta da un maestro-assistente detto *Condottiero* cf. Compendio delle regole, p. 122 e p. 24 n. 1. (in pratica i drappelli erano sei). Quando la scuola raggiunge le 250 unità, ogni drappello in media dovrebbe contare circa 40 unità. Ma con questa cifra i condottieri diventano due. Nella s. Dorotea le cose cambiano. Ogni drappello non dovrebbe superare le 10 unità anche perché la sorvegliante adempie anche altre funzioni oltre quella dell'assistenza.

<sup>72</sup> Nel regolamento dell'Oratorio S. Famiglia di Milano, approvato dal card. Pozzobonelli nel 1766, si trova un precedente molto importante: i migliori giovani, oltre a dare una mano in oratorio, sono incaricati di assistere alla lontana i loro compagni più giovani nel corso della settimana e di vigilare sul loro comportamento. Questi giovani collaboratori sono distribuiti per zone, per prolungare in certo modo l'azione educativa oltre lo spazio e il tempo della domenica. Per questo occorre tenere presente anche che la città di Milano era divisa in sei zone pastorali, e che detto Oratorio contava iscritti soprattutto nelle zone di Porta Ticinese, P. Vercellina e P. Romana. Cf. § 4°. Riportato da G. BARZAGHI, *Alle radici del sistema preventivo di don Bosco*, LES, Milano 1990, p. 105.

La lettera termina ricordando, non senza una punta di giusto compiacimento, che quello narrato è uno di vari casi simili che l'autore ha potuto visionare personalmente nei giorni successivi di permanenza nella sua terra d'origine. Sembra di vedere in questo sacerdote viandante congiunta l'ispezione di un funzionario scolastico con la visita pastorale di un vescovo.

Dopo la descrizione si impongono alcune brevi osservazioni. Per quanto concerne l'aspetto scolastico, don Antonio, senza perdersi in inutili allusioni, ha descritto una forma di mutuo insegnamento, adattato in modo creativo alla situazione. Con altrettanta creatività don Bosco si impegnerà, nell'ambito del suo incipiente oratorio, in analogo esperimento di scuola serale e domenicale, servendosi di "maestrini", come egli stesso li chiama nelle sue *Memorie*<sup>73</sup>, intuendo come il mutuo insegnamento possa riuscire una preziosa scuola di vita per chi offre il proprio servizio volontario e per chi ne fruisce, favorito anche dalla vicinanza di età: e questo fin dagli inizi della propria avventura educativa, quando ancora non esisteva un oratorio degno di questo nome: è un fatto, questo, che merita di essere spiegato adeguatamente da parte dello storico. A don Bosco la soluzione adottata sembra tanto proficua che impiegherà sistematicamente i suoi giovani chierici e nella scuola e nell'assistenza, prima ancora che per necessità, per assicurarsene i risultati all'interno del proprio metodo educativo e per preparare meglio i futuri educatori: buttarli in acqua perché imparino a nuotare.

L'aspetto che interessa maggiormente il Fontana è quello più propriamente pastorale, cioè il fine che unifica le molteplici attività, e che trova il suo punto più alto nella domenica, quando la comunità delle cooperatrici e dei drappelli delle ragazze si raduna in un oratorio<sup>74</sup>, per

---

<sup>73</sup> Scrive don Bosco: «Ma dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno uopo era di aggiungere nuove classi?

Per provvedere a questo bisogno mi sono messo a fare scuola ad un certo numero di giovanetti della città. Somministrava loro l'insegnamento gratuito d'Italiano, di Latino, di Francese, di aritmetica, ma coll'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare scuola domenicale e serale. Questi maestrini, allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare di numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti». *Memorie dell'Oratorio*, p. 144, nn. 730-735.

<sup>74</sup> Il Fontana dice che la Pia Opera è simile all'istituzione oratoriana per i fanciulli, «la quale, propagatasi ora grandemente in Lombardia, reca incredibile

pregare, per cantare e naturalmente – aggiungiamo noi – per creare l'occasione di ritrovarsi a giocare. Ecco la prima forma di oratorio femminile autosufficiente a prescindere dalla conduzione delle suore dorotee, allora non ancora fondate e che saranno presenti più tardi – ma non certamente nella situazione descritta – come semplici animatrici esterne delle cooperatrici.

Dopo i primi decenni del movimento laicale doroteo, con il diffondersi degli oratori femminili, sembra si sia trovato comodo ricorrere all'impiego sempre più istituzionalizzato – a volte improvvisato – delle religiose, ritenute manodopera di pronto impiego e garantita dalle strutture della vita religiosa. Diciamo “improvvisato”, in quanto la suora, soprattutto fuori dalla categoria dorotea, non sempre aveva seguito l'iter formativo da ragazzina fino a diventare sorvegliatrice adulta, o attraverso altri ruoli. Pigrizia mentale delle gerarchie ecclesiastiche o urgenza di rispondere prontamente allo stato d'assedio posto dalle ideologie dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento? La Milano del cardinale Ferrari (1894-1921) potrebbe figurare come il logo di questa problematica, non sempre risolta coraggiosamente. In pratica l'oratorio femminile, istituzione a dimensione per lo più parrocchiale, si avvìò sempre più sulla caratterizzazione sororale, ritardando, sia pure come effetto non voluto, la maturazione della cooperazione laicale femminile, costretta inevitabilmente a marciare su un

---

vantaggio alla cristiana educazione maschile. Per l'educazione maschile anche a Genova viensi ora a stabilire un sapientissimo Istituto di assai buone speranze». Fontana, oc., p. 36, nota (a). Molto probabilmente si allude all'Opera di S. Raffaele, od oratorio equivalente, fondato da don Sturla a Genova.

Ad un certo punto, immaginando la possibile obiezione circa le “poche regole” dettate da don Luca, egli risponde: «Io vi prego di considerare, che nelle Istituzioni, le quali possono essere raccomandate al solo zelo della cristiana carità, non devonsi mai troppo moltiplicare le regole, altrimenti gli uffici paiono pesanti, e noiosi, e lo zelo medesimo se ne sconforta [...]. Tutte le altre norme di conseguenza vogliansi concedere alla prudenza, ed alla pietà illuminata delle persone sagge, e dabbene, che si assumono all'opra. [...]. Ecco perché in queste cose sia meglio lasciare alla prudenza della carità i mezzi, e i tempi, e i modi di sorvegliare l'innocenza, di consigliarla, di ammonirla, di prevenirla diligentemente contro la seduzione»; pp. 39-40. Ammette che c'è una diversità tra l'attuarela in città e in un paesino. Perciò rimanda al volumetto *Pia Opera di S. Dorotea*, stampato dai Fratelli Pagano a Genova, dal Carrara a Milano nel 1829, e da Mazzoleni a Bergamo nel 1830.

binario più ridotto di quella maschile. O forse si trattava di un passaggio obbligato verso la maturazione? Sono tutti interrogativi ai quali per il momento non si trovano risposte sicure. Tuttavia l'idea di don Luca avrebbe meritato maggiore attenzione anche nella diocesi di Milano e della Lombardia in genere<sup>75</sup>. Oggi – ci permettiamo di aggiungere – non sembra esserci alternativa all'oratorio sororale in difficoltà e per la mancanza di vocazioni e per la mancanza di laiche preparate ed autonome.

#### 4.2. Lettera "seconda" di A. Fontana sulla educazione delle fanciulle

Con finzione tutta letteraria, l'autore si rammarica con l'amico anonimo [forse lo stesso don Luca] per aver dato alle stampe la precedente lettera, che, oltre tutto è stata oggetto di una lunga discussione con l'amico don Filippo e la sorella Caterina: amici che egli nel viaggio di rientro in Italia, via lago Maggiore, è andato a trovare. La prima lettera è piaciuta ma ha suscitato dei dubbi. È inevitabile che questa seconda ne riparli, assumendo la forma di dialogo a tre, per una specie di minuetto di obiezioni e risposte.

Don Filippo obietta: perché una nuova istituzione? Tra antiche e recenti ne esiste una pleora. La risposta del Fontana è franca: la novità della Pia Opera sta nel fatto che è la prima volta che l'istituzione va a portare l'educazione alle fanciulle, nei loro villaggi, nelle loro case, nei loro campi. Si potrebbe fare un'eccezione, per analogia d'intenti, per la sola Dottrina Cristiana che è andata in questa direzione: la Pia Opera infatti ne è il completamento naturale. La prima fornisce alle ragazze delle verità senza però seguirle perennemente nella loro educazione fin dai primi anni.

Don Filippo, passando ad altra obiezione, lamenta la scarsità di regole o direttive, che lascia troppa iniziativa alle incaricate. L'autore risponde:

---

<sup>75</sup> Una prima risposta ci dovrebbe arrivare dalla ricerca appena avviata dalla Direzione Generale delle Suore Dorotee, e mirata a ricostruire la storia completa e l'espansione geografica della Pia Opera di S. Dorotea e di S. Raffaele, anche quella non controllata dalle suore omonime.

[...], nelle istituzioni, raccomandate al solo zelo della cristiana carità, non devono mai troppo moltiplicare le regole, altrimenti gli uffici paiono pesanti, e noiosi e lo zelo medesimo se ne sconforta. Voglionvi dunque determinate, e ferme, e chiare quelle sole regole essenziali, in cui sta veramente l'Istituzione. Tutte le altre norme di conseguenza vogliono concedere alla prudenza, ed alla pietà illuminata delle persone sagge, e dabbene che si assumono all'opra.

Diversamente si finisce per ingarbugliarsi nel tutto misurato, prescritto e vincolato, tenuto conto delle diverse situazioni tra villaggi, paesi e grandi città alle prese con problemi e numeri diversi.

Meglio lasciare alla prudenza della carità i mezzi, e i tempi, e i modi di sorvegliare l'innocenza, di consigliarla, di ammonirla, di prevenirla diligentemente contro la seduzione.

Don Antonio nella prosecuzione, come nelle note, precisa il proprio pensiero qui sinteticamente formulato in senso preventivo. D'altra parte l'autore, quasi a voler confermare questa tesi e ben conoscendo per esperienza quanto difficile sia l'arte dell'educare, aderisce all'invito di don Luca stendendo nel 1832 un "manuale" di intonazione pedagogico-ascetica, per trasmettere messaggi più appropriati ai vari ruoli.

Se le regole strutturali e portanti sono poche, le regole più diffuse ad uso e chiarificazione dei parroci e delle direttrici sono raccolte in altro volumetto, autore lo stesso Passi, dal titolo *Pia opera di S. Dorotea*, stampato dai fratelli Pagano a Genova, da Carrara a Milano nel 1829, e da Mazzoleni a Bergamo nel 1830. Nelle successive e numerose edizioni del "libro", l'opera di aggiornamento non sarà mai interrotta: un fatto questo che dimostra la saggezza del fondatore proteso al miglioramento della Pia Opera.

Sarà forse una coincidenza casuale, ma, senza la smania di volere spiegare tutto e ad ogni costo, a noi sembra che anche don Bosco si sia ispirato ad una simile procedura di buon senso, soprattutto nella graduale sistemazione e regolamentazione del proprio oratorio, cui pone mano dopo un decennio di esperienza. Il primo regolamento in effetti è finalizzato a rendere omogenea la conduzione dei tre oratori torinesi affidatigli dall'arcivescovo Franzoni. La forma "leggera" che lo caratterizza sarà interpretata dalla prima generazione salesiana come un vantaggio in vista della flessibilità; forse anche per questo motivo è il documento meno studiato e dallo stesso Braido ritenuto povero di

contenuti pedagogici. E sotto questo profilo non ha tutti i torti, tanto è manifesta l'intenzione di don Bosco di non farne un manuale di pedagogia oratoriana. Non mi sembra plausibile, per altro, il non cercare delle spiegazioni diverse. Anche per altre istituzioni don Bosco batterà la via della flessibilità nel perseguire l'aggiornamento continuo.

Riprendiamo il filo del dialogo a tre. Don Fontana ha ripetuto norme già presenti nella prima lettera circa la scelta prudente della direttrice, i suoi compiti e quelli delle regolatrici e assistenti. Ma don Filippo replica, non senza un pizzico di provocazione, che, anche senza queste regole e soprattutto senza questa istituzione, ogni donna saggia, pia e prudente, a prescindere dal ruolo di madre, può raggiungere le finalità persino un po' troppo scontate dell'Istituzione.

Pronta la replica del dirigente scolastico, su tre direzioni. Le regolatrici e le assistenti, se non appartenessero all'Istituzione, difficilmente ardirebbero sorvegliare, consigliare e correggere le fanciulle altrui; le fanciulle stesse potrebbero obiettare sul presunto diritto a farlo nei loro confronti. Nell'Istituzione i vari ruoli acquistano autorità a soddisfare un dovere, autorizzato e pattuito con i genitori, che ne sono riconoscenti. È la comunità ecclesiale che autorizza.

Ma – obietta ancora don Filippo- perché mettere di mezzo un parroco, che ha già mille altri pensieri? E poi tutto sembra così pleonastico...Nel merito lo studioso porta dei chiarimenti circa lo scopo dell'Istituzione e la sua riuscita. Circa il primo punto non occorre dimostrare l'attuale moltiplicarsi delle scuole parallele alla famiglia, ma, ahimè, di segno negativo e cioè succursali di Satana. Che fare? Lasciar correre? Al contrario:

Soccorrere dunque con ogni carità alla inferma educazione, togliere le fanciulle al cattivo esempio ed edificarle coi buoni ed onesti, sorreggerle nei loro primi perigli, consigliarle, confortarle alla virtù, innamorarle all'onestà, alla pietà, alla morigeratezza, questo a me pare un combattere vigorosamente colla depravazione, un giovare potentemente la società, un onorar Dio per quanto lo può mai l'umana creatura. [...]. A queste considerazioni io penso, che ogni pia, e virtuosa donna debba reputar fortuna di poter impiegare la sua vita in un ministero così santo [...] Da quest'opera medesima deve venire al parroco sollievo, e conforto nelle gravi sue cure; perocché per tal modo chiama i buoni, e mandali a travagliarsi nella vigna del Signore, che a lui è fidata. [...]. La messe risponde sempre alla bontà del terreno, alla perizia, al buon volere, alla assiduità dell'agricoltore [...]. Io intanto posso dirvi, che i frutti veduti coi miei occhi sono meravigliosi, e consolanti.

Il parroco deve prendere l'iniziativa, scegliere le persone adatte, animarle,

iscrivere le fanciulle: il parroco nella santa Istituzione è tutto. Essa è cosa interamente sua: essa sorge per lui: sta per lui: fiorisce per lui. Or come volete voi, che Egli abbandoni l'opera sua? E se egli non l'abbandona, come può essa cadere, e dissiparsi? [...] Sappiamo noi quante benedette conseguenze può avere anche un solo avviso dato ad una fanciulla? Un solo scandalo impedito? Nella morale educazione ogni picciola diligenza può aprir il cammino a mirabili ascensioni nelle vie del Signore [...].

Si deve prendere atto che il Fontana in questa predica ai preti riveste il ruolo di un vescovo che ha compreso come nell'educazione si fa un ottimo investimento anche nelle piccole cose, perché in realtà in tale impresa non v'è nulla di piccolo. Occorre perciò cambiare mentalità e darsi da fare.

È la volta della sorella Caterina che reclama spazio per un proprio intervento: anche le donne hanno diritto di dire la loro. E il Fontana ne prende atto con una certa dose di anticonformismo illuminato, correndo il rischio di udire non un avvocato che rivendica i diritti delle donne, ma le solite accuse nei loro confronti, infarcite di luoghi comuni e formulate in modo tutt'altro che solidale.

Permettete ora che parli io pure; perocché ragionandosi di una Istituzione tutta di donne, mi pare, senza insolenza, di poter dire le mie ragioni.[...].

La signora Caterina sa che, in maggioranza casalinghe, le donne gestiscono un piccolo potere nelle cure domestiche. È facile che in lei nel momento in cui la propria giurisdizione si allarga, come in questo caso, sorga la tentazione di sentirsi incaricata dell'educazione di... tutta la parrocchia e di dirigerla, magari sconfinando nell'orgoglio e nell'invadenza.

Facile la confutazione del Fontana: il parroco eserciti il proprio discernimento in una scelta oculata. E poi bisogna prospettare che in questo nuovo servizio i dispiaceri e gli incomodi sono superiori agli onori: l'indole difficile di alcune ragazze, il mal garbo di qualche genitore ed anche gli insuccessi. Solo la carità dà le motivazioni adeguate per superare le prove: solo chi ha una buona dose di spiritualità può cimentarsi nell'impresa.

Caterina allora passa sul versante opposto: ma come si potranno trovare persone disposte a mettersi nei guai? Risposta: non mancano per questo i lati positivi, come la riconoscenza della maggior parte dei genitori, la soddisfazione di proteggere l'innocenza, e la gioia di fare del bene:

per queste ricompense dunque, non solo le donne del volgo, ma le più illustri matrone. E le più nobili, e delicate donzelle possono volgersi con ilarità all'opera benedetta.

Per don Fontana è evidente che la Pia Opera è occasione di incontro e di collaborazione delle classi sociali: una vera quanto pacifica rivoluzione culturale. Inoltre egli, forte della propria esperienza soprattutto scolastica e del suo aggiornamento circa la migliore pedagogia europea, tiene una vera arringa in difesa della donna onde sminuire il pessimismo che la circonda e la conseguente difficoltà di trovare valide cooperatrici, per concludere poi alla validità dell'istituzione stessa nelle sue componenti e finalità. Una pagina esemplare – sia pure con qualche limite – che merita di essere riportata per intero.

Con questo dubbio a me pare, che voi troppo scemiate la capacità delle donne al ben operare; ed all'opposto cresciate troppo la difficoltà nello scopo della santa Istituzione.

E per dir prima della soverchia modestia de' vostri giudizi sulla capacità delle donne a promuovere il bene, permettete che io vi domandi, se in più luoghi non si trovino sagge, e diligenti Maestre di scuole numerose, prudenti e zelanti Direttrici di Orfanotrofi, pie provvidissime Superiori di chiostri? E chi volesse più dire ancora, potrebbe affermare, che le donne ebbero lode talora anche negli uffici più difficili, più gravi, più angusti dell'umana società: ma a me basta il considerare, che la Provvidenza medesima pose le donne maestre prima del genere umano per legge di natura, fidando loro i pargoletti nei primi anni della vita. Le donne dunque recano già una disposizione naturale all'educazione; e per questo esse tornano opportunissime al nostro Istituto.

E trapassando poi all'altro argomento chiedovi in che sia riposta quella tanta difficoltà, che vi spaventa? Qui tutto finalmente riducesi a tenere qualche sorveglianza, a porgere qualche avviso, qualche consiglio, qualche ammonizione a fanciulle innocenti, e pieghevoli giovinette. E queste non paionmi cose certamente da sconcertare anche la più umile donna, che possa essere eletta agli uffici dell'Istituzione [...]. Le donne dunque possono entrare liete nella santa Istituzione, e confidate nell'aiuto del Signore, e nella rettitudine del fine, possono sperare abbondevole frutto della loro pia sollecitudine.

Non vi ha cosa più funesta nei santi consigli, che lo sconcertarsi in sul principio per le difficoltà, che si immaginano e conchiudere per accidia, che non sono luoghi e tempi e costumi per tali cose, che il vantaggio sarebbe troppo picciolo e troppo breve, che il proponimento, per mille circostanze, non potrebbe riuscire pienamente ad effetto; e che perciò è meglio rimanersi. Queste conclusioni nelle cose della pietà sono pessime, e confermano il volgarissimo proverbio, che l'ottimo è spesse volte nemico del bene, perché parendo di non poter giugnere alla perfezione, si trascura ciò, che si potrebbe facilmente, e santamente conseguire.

L'ulteriore obiezione di Caterina non sembra priva di fondamento. Accetta le buone ragioni circa l'immissione delle donne di una certa esperienza nella Pia Opera, ma non vede come si possano chiamare "donne" delle adolescenti: «Quelle Assistenti per la maggior parte giovinette, ed inesperte, che volete voi, che si facciano di bene nella vostra Istituzione?» Don Antonio prende la palla al balzo per ritornare su un tema già accennato nella prima lettera.

Le giovanette da sè sole raccoglierebbero forse picciol frutto della loro carità; ma le giovinette dirette dalla sapienza del parroco, o dalla prudenza, dall'avvedimento, o dalla discrezione delle Direttrici sono le più opportune alla fiorente prosperità della Cristiana Educazione. La gioventù piegasi a tali consigli, e perché non ha cure da cui sia gravemente occupata, e non è già tirata ad altre cose da lunghe e dure consuetudini. Oltre di che, se la gioventù facilmente piegasi all'Istituto, lo abbraccia quindi anche con ingenuo fervore, e con sincera, e forte volontà, dalle quali disposizioni solo si possono sperare grandi cose nel cammino della virtù.

E l'opportunità di queste giovinette cresce ancora, se si consideri quanto sieno pieghevoli ai consigli del Parroco, e delle Direttrici, come esse medesime li chiedono tali consigli, ed amino di essere istruite, e di obbedire, ed in queste cose ritrovino soddisfazione e gioia, il che non potrebbesi facilmente aspettare dalle altre donne. A questo modo il Parroco, e le Direttrici possono condurre l'educazione cristiana a norma della lor prudenza, ed a piena conformità dell'Istituzione.

Or volgendosi alle fanciulle, quale simpatia non hanno esse colle giovinette piuttosto che colle donne più mature? Quale confidenza non usan esse con quelle, che poco le precedono negli anni? Come le imitano cupidamente nel costume? Come apron facilmente ad esse il cuore? Come ascoltano i loro consigli? Come legansi ad esse con ingenuo amore? Come vi si abbandonano in ogni cosa con tutto il candore della innocenza? E non è questo un aprirsi la strada più facile e più fiorita alla cristiana educazione?

Per le quali cose io penso, che tutta la diligenza delle donne più mature giungerebbe appena con grande fatica a conseguire ciò, che alle giovinette divien facile, e spontaneo.

E non vorrei né manco tacere, che impegnando così le giovinette nella Pia Istituzione, si impegnino nella pietà, e nel buon costume, perocchè affaticandosi esse per migliorare le fanciulle è impossibile, che non migliorino anche sè stesse, mentre diceva un savio: se vuoi imparare profondamente, insegna<sup>76</sup>.

---

<sup>76</sup> Anche don Bosco usava sovente questa massima, mutuata da s. Francesco di Sales ed applicata all'imparare inteso in senso scolastico: «Quanto al fare la scuola e studiare nello stesso tempo, D. B. ricordava la massima di S. Francesco di Sales: "Vuoi imparare? Studia da te con molto impegno. Vuoi imparare molto? Cerca chi ti istruisca. Vuoi imparare moltissimo? Mettiti a far scuola di ciò che

Il Fontana, dopo il fin qui detto, si lascia interrompere dalla Signora Caterina con la più fondata delle obiezioni:

Io voglio concedervi tutte queste cose; ma sapete voi, che cosa sia il governar fanciulli, e il disputar con essi loro, e il ridurli a seguitare gli altrui consigli? Io ho sempre udito le madri di quattro o sei figliuoli. E talora anche di uno, o due soli dolersi, e disperarsi pel poco profitto della educazione loro. Che farà dunque una persona straniera alla famiglia, da cui non viene ad essi né il vitto, né le vesti, né altra cosa, che obblighi od alletti?

Il Fontana può rilanciare il suo discorso:

Anzi è cosa manifesta, che spesso i fanciulli fanno il callo per abitudine alle ammonizioni dei genitori, e che restano sempre compresi, e commossi maggiormente dagli avvisi di quelle persone, con cui non hanno stretta ed abituale confidenza. Aggiungasi quindi l'emulazione, la quale in queste Congregazioni cresce provvidamente, e si allarga, e fruttifica, onde l'esperienza dimostra, venirne sempre utilità ferma, e durevole. Aggiungasi ancora la diligenza, e tutte le arti soavissime, che sa trovare il fervore della cristiana carità nelle buone Direttrici, e nelle buone Assistenti, in cui io ho veduto incredibili prove di somma prudenza, e di zelo discretissimo, ma perseverante, e superatore di ogni più duro ostacolo.

Che se poi fosse anche per riuscire poco il profitto, non è dubbio, che le prove fatte con santa sollecitudine, e con profonda pietà, avranno anch'esse le loro corone ne' tabernacoli degli Eletti.

Interessanti sono pure i problemi riguardanti i rapporti tra i genitori e le cooperatrici dell'Opera, dovuti a malintesi o a amore iperprotettivo o a suscettibilità; oppure, dall'altra parte, dovute ad imprudenze di qualche direttrice od assistente, ad incomprensioni o a cause d'altro genere, che noi tralasciamo per brevità: cose che capitano anche nella scuola e in tutti gli oratori ed in tutte le associazioni. Rimane pur

---

vai studiando». Cf. MB V 360-361. Il Fontana allude genericamente ad un "savio", senza citare la fonte S. Francesco di S., usandola nel senso spirituale e dell'apprendere del fare pedagogico. Quest'ultima forma di apprendimento pratico, riferita al metodo pedagogico, e raccomandata anche da don Bosco, trova riscontro in MB V 300: «Al qual proposito disse [don Bosco] un giorno: "Grande vantaggio è il ricevere noi ancor piccolini la maggior parte di coloro che si fanno Salesiani. Vengono grandi assuefacendosi senz'accorgersene ad una vita laboriosa [...], sono subito buoni assistenti e buoni maestri, con unità di spirito e di metodo, senz'aver bisogno che nessuno loro insegni il metodo nostro, perché lo impararono mentr'erano allievi [...]"». Tra le righe del Fontana sembra far capolino anche questo senso.

sempre intatta la libertà di ritirare i figli in ogni momento come c'è quella della libera iscrizione, quella libertà che – ma questo il pubblico funzionario non lo può dire – la scuola dell'obbligo non concede ai genitori neppure sotto forma di alternativa. E poi ci sarebbe tutto il discorso degli emarginati che non possono contare su una famiglia normale, cosa che il Nostro evita o dimentica. Ci limitiamo alla conclusione dettata al Fontana dal buon senso ed improntata al solito principio: essere l'ottimo nemico del bene.

Ogni cosa anche migliore a questo mondo ha pur sempre le sue magagne. Il voler dunque nell'Istituto nostro un'armonia, ed una pace, ed una carità, che sieno piene e perenni, è forse voler troppo. Ma si lasceranno dunque le opere buone, perché turbansi talora alquanto, e non riescono alla perfezione? Questo non sarebbe consiglio da saggio. Deesi porre in bilancia il picciolo male che può temersi, col molto bene, di cui non può dubitarsi; e quindi, fidati nel soccorrimiento del Cielo, procedere con alacrità, e sicurezza al nostro intento, perocchè allora, se qualche leggero difetto ci può forse affliggere, sarà però esuberante la consolazione per l'opera, che a Dio piacerà di benedire.

Circa il dubbio sull'utilità o meno dell'Istituzione per le fanciulle di buona famiglia, il Fontana, in conclusione elenca con saggezza i vantaggi reciproci che ne possono derivare e per le buone e per le meno buone<sup>77</sup>.

Ovvia la duplice conversione di don Filippo e di Caterina che pensano di dare inizio ad una loro Pia Opera, senza indugio di sorta.

A chiusura della lettera l'autore getta sulla bilancia tutto il peso della sua autorità morale a favore dei questa istituzione oratoriana femminile:

---

<sup>77</sup> La finalità di "gioventù povera ed abbandonata" proclamata da don Bosco non deve tirare in inganno a proposito della natura dell'oratorio. In esso confluiscono, è vero, giovani abbandonati anche nel senso più pieno del termine, ma nello stesso tempo non sono esclusi giovani di buone famiglie, aventi una notevole capacità educativa. È evidente che questi ultimi possono contribuire a migliorare l'ambiente. Cf. G. BARZAGHI, *Alle radici del sistema preventivo di don Bosco*, il capitolo: "Tappe del cammino oratoriano" (di don Bosco), pp. 29-36. È risaputo inoltre come da quel tipo di oratorio di don Bosco, mescolanza di ragazzi buoni e meno buoni, siano uscite delle vocazioni allo stato clericale e alla vita religiosa e salesiana.

Molto amore per queste cose era già in me pei lunghi anni, in cui m'aggio nella pubblica educazione: i fatti esposti nella mia lettera scritta dalla Svizzera, crebbero in me sommamente quell'amore: un lungo discorso, che io ebbi poi in questo argomento con un santo Vescovo [mons. F. M. Nava, di Brescia] fermò in me tutta la persuasione già concetta. Ma ciò, che venne a piegare tutto l'animo, ed a rapirnelo irresistibilmente si fu, che ripensando a tali cose, mi corse alla mente quella sentenza del Vangelo: *Chi si prende cura di un fanciullo in mio nome, si prende cura di me*. Questa sentenza è sì chiara, sì forte, sì alta, sì importante, che toglie ogni dubitazione, confonde ogni malignità, raccheta ogni maldicenza, rassicura i timidi, consola i fervidi, cresce lena, e move all'opera tutti i buoni, e supera potentemente ogni duro ostacolo, che possa levarsi innanzi al benedetto consiglio. [...]. Io dunque scriverovvi di qui un'altra volta<sup>78</sup>. Intanto amate e credetemi *L'aff.mo vostro Amico A. F.*

Alcune osservazioni serviranno a sottolineare ed a chiarire qualche idea del dialogo e alcune notizie narrate in chiusura della lettera, scritta certamente prima del 1830.

L'autore mette la sua esperienza di insegnante e di direttore didattico, nonché la sua cultura pedagogica, al servizio della Pia Opera e degli oratori in genere, a dimostrazione di un interesse per l'educazione della gioventù che sta diventando...globale. Infatti non a caso attribuisce l'allargamento di tale interesse, o meglio di quell'amore, all'influsso contagioso del vescovo Nava, di origine e cultura ambrosiana, che sta attuando la più grande riforma di pastorale giovanile che detta diocesi abbia mai realizzato nella sua storia.

Quando di lì a poco, nel 1832, il Fontana verrà trasferito a Milano, avrà modo di assistere ad una riforma ancora più vasta e più organica di quella bresciana. Prendendo dimora nella centrale parrocchia di S. Francesco di Paola, in via della Cavalchina<sup>79</sup>, vedrà fiorire gli oratori milanesi, sia maschili e sia femminili, sui quali egli eserciterà una certa influenza con quanto ha già scritto e scriverà presto in modo magistrale a favore dell'Opera di S. Dorotea. La sua posizione di responsabile della pubblica istruzione farà da punto di riferimento con le idee

<sup>78</sup> Non si è riusciti ad accertare l'esistenza di questa "Terza lettera". Il *Manuale per le cooperatrici* potrebbe averla sostituita.

<sup>79</sup> In detta via (attuale via Manin) era collocata la "ricreazione" con cappella di un famoso Oratorio detto di San Vittore e Quaranta martiri, dal nome di una Chiesa in uso all'istituzione situata nel territorio della parrocchia di S. Fedele. Vedi in *OOMM*, pp. 277-325.

pastorali già espresse, contribuendo indirettamente a migliorare sempre più il movimento oratoriano e altre istituzioni, trovando nel cardinale Gaisruck prima e nell'arcivescovo Romilli poi, amico personale di don Luca, un valido ascolto.

Se si eccettua quella culturale dell'alfabetizzazione e del canto sacro, nelle due lettere e nel *Manuale* non si registrano componenti atte a rafforzare l'attrattiva oratoriana, soprattutto a carattere ludico, come il gioco, la recitazione, le passeggiate: attività tutte in via di sviluppo nella realtà ambrosiana ed in più di una esperienza dorotea condotta per lo più nel contesto, per esempio, di una città come Monza. Possiamo essere certi che, nei villaggi svizzeri, almeno al gioco abbiano pensato le giovani assistenti. Del resto lo stesso Fontana ne fa qualche cenno nel *Manuale dell'Opera* e in modo più diffuso in quello dedicato all'*Educazione umana*. Il limite della sua riflessione è quello di specchiarsi esclusivamente nella realtà campagnola, ignorando quasi del tutto quella cittadina, che egli fin qui dimostra di non conoscere.

Per conseguenza è anche ovvio che egli, deviando dalla scelta fondamentale della Pia Opera, non ipotizzi realizzazioni interparrocchiali nel contesto cittadino, funzione già adempiuta sul territorio milanese dagli oratori interparrocchiali, e che presto attireranno l'attenzione di quel don Bosco che proprio nella sua Torino, pur essendo giunto nelle vicinanze della cultura dorotea, fedele all'esordio pilotato dal Guala e dal Cafasso, non può optare per la dimensione parrocchiale delle istituzioni.

Di queste e di altre evidenti lacune, il Fontana si sarà accorto in seguito? Non si è ancora riusciti a rintracciare la corrispondenza epistolare con don Luca, che sola potrebbe dare una risposta piena. Tuttavia ne abbiamo un indizio prezioso in una lettera scritta nel 1839 dal padre barnabita Filippo Leonardi di Monza nella quale dice a don Luca di aver con il Fontana "discorso a lungo sopra la Dorotea e sopra il nuovo progetto onde progettare la medesima"<sup>80</sup>.

---

<sup>80</sup> ASDR, Fondo Passi, Lettera di D. Filippo Leonardi Barnabita, da Monza 13 luglio 1839. Il passo: «Abbiamo avuto qui in Monza e solo oggi sarà partito il Sig. Cav. Direttore D. Antonio Fontana per la visita a questi Ginnasi. Abbiamo discorso a lungo sopra la Dorotea e sopra il nuovo suo progetto onde progettare la medesima. Si compiaccia il Signore in qualunque modo di estendere per tutto, e per tutto realmente stabilire e perpetuare questa santissima Opera».

Segno certo che almeno nei propri scritti aveva trovato qualche carenza. Ma il progetto, salvo forse qualche suggerimento orale a don Luca stesso, non ebbe seguito.

Ritorniamo a noi: nonostante tutto, don Bosco difficilmente avrebbe potuto ignorare gli elementi della cultura dorotea, resi presenti in qualche misura all'interno del Convitto dal Guala, Direttore generale delle istituzioni dorotee di Torino e che nel Fontana trovano globalmente la migliore formulazione, cioè nelle modalità della cooperazione laica e nel metodo di accoglienza della gioventù povera e abbandonata.

A proposito di gioventù femminile, sotto questo punto di vista e da queste prospettive, non dovrebbe essere trascurata, per uno studio serio, l'ipotesi di un'eventuale cultura oratoriana constatata e sancita direttamente o indirettamente da don Bosco nelle future FMA, e da queste acquisita per "aliam viam", cioè dal movimento doroteo di Genova.

#### 4.3. *Il Manuale della Pia Opera di S. D.* di A. Fontana

Ha come fonte e base un analogo volumetto composto e pubblicato da don Luca Passi in prima edizione a Genova nel 1829 e poi nel 1832 da Mazzoleni di Bergamo, seguito da molte edizioni, delle quali è stato stilato un elenco che si può ritenere completo<sup>81</sup>. Certamente assieme al libro del Passi quello del Fontana fu il manuale oratoriano femminile più diffuso in assoluto, per non dire l'unico, in tutto l'arco dell'800.

Ma noi, soffermandoci ora sul *Manuale* del Fontana (pubblicato nel 1832) più che sulla quantità, preferiamo puntare sulla qualità, non senza aver fatto una premessa troppo necessaria per evitare una chiave di lettura fuorviante: essere cioè le 187 pagine del volume indirizzate alle protagoniste laiche dell'Opera, anche perché – e ci ripetiamo – le suore dorotee a quella data non esistono ancora. Non si esclude però che il suo contenuto storicamente sia entrato come componente della cultura e spiritualità anche di queste ultime e, globalmente, di altre

---

<sup>81</sup> Conobbe altre successive edizioni: Tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, Brescia 1836; Tipografia di G. Picotti, Venezia 1837; Tipografia Motta di M. Carrara, Milano 1842, ecc. Edizioni per città: Bergamo 1832, 1833, 1872, 1888; Brescia 1836; Venezia 1837; Milano 1842, 1855; Firenze 1843; Macerata 1836 ecc. Fu dedicato alla moglie del duca Giuseppe Raineri, settimo figlio dell'imperatore Leopoldo II, Elisabetta di Savoia Carignano (1800-1856), sorella di Carlo Alberto, sposata nel 1820.

Congregazioni femminili che si siano occupate di oratori per tutto l'800: l'estensione non è automatica, ma andrebbe verificata; tuttavia l'ipotesi di lavoro, che gode elevato grado di plausibilità se riferita alle dorotee, non dovrebbe mancare in diversa misura anche nei confronti di congregazioni o gruppi di altra matrice.

Nel *Manuale* il carattere laicale e le finalità dell'Opera sono evidenziati in estrema sintesi fin dalla dedica del Fontana a sua Altezza imperiale e reale, assieme alle altre modalità caratterizzanti l'apostolato della porta accanto, totalmente aderente al territorio e prolungata nel tempo:

A sì fatta sorveglianza poi, ed a sì fatta scuola porgono occasione gli incontri che per sé stessi occorrono frequenti, come ogni dì si può vedere fra vicini, in casa, in istrada, in chiesa, ai lavori della campagna, delle officine, delle scuole, alle visite, ai passeggi, ai divertimenti, alle facili radunanze festive o jemali [...]. Rimanea però che le benemerite operatrici avessero un Manuale ove si accogliessero quelle fra le dette regole che a loro specialmente appartengono; e si fatte regole con qualche opportuna considerazione e con qualche breve suggerimento si rendessero, per quanto si poteva, facili e piane.

Dalle quali parole risulta che l'autore ha allargato gli orizzonti della Pia Opera, posando l'attenzione su alcuni aspetti della vita giovanile appena sfiorati o addirittura trascurati nelle due lettere.

Si rende palese nella stesura come l'ex direttore delle scuole elementari di Como abbia arricchito la propria osservazione alla luce del regolamento e del manuale del Peitl per i maestri, perché le cooperatrici abbiano ad adempiere il loro impegno con pari dignità professionale, tenuto conto, s'intende, delle differenze specifiche dell'Istituzione<sup>82</sup>.

1. Infatti il *Manuale* del Fontana consta di una lunga *Esortazione spirituale* (pp.11-23), di *Consigli e norme generali* (pp. 24-48) di *Considerazioni* (pp. 49-66) e *Suggerimenti* (pp. 67-127), che costituiscono assieme la parte centrale di intonazione pedagogica, ed infine dalla parte più rituale e da alcune pratiche di pietà, detta *Metodo per accogliere le Cooperatrici* nella Pia Opera (pp. 130-144), conclusa da una

---

<sup>82</sup> Nella stessa dedica il Fontana scrive: «Rimanea però che le benemerite operatrici avessero un Manuale ove si accogliessero quelle fra le dette regole che a loro specialmente appartengono; e si fatte regole poi con qualche opportuna considerazione e con qualche breve suggerimento si rendessero, per quanto si poteva facili e piane».

piccola agiografia su S. Dorotea, dalla Novena e dalle indulgenze ecc. (pp. 144- 187): cose queste già presenti nel volumetto di don Luca.

Il Fontana nell'*Esortazione* fa perno – e questo ci sorprende felicemente – su una citazione di S. Francesco di Sales.

Nel catechismo che [S. Francesco di S.] faceva alle donne, esortavale caldamente a pigliarsi amorosa cura delle fanciulle; e ricordava loro come ciò fosse accetto agli Angioli che sono posti alla guardia di quelle anime innocenti. E scriveva poi a S. Francesca di Chantal: Oh quanto debbo io lodarvi per esservi messa a fare la maestra di scuola! Iddio vi sarà benigno di sue benedizioni; Egli ha sommamente cari i fanciulli; e gli Angioli loro custodi amano e benedicono coloro che vengono educando quegl'innocenti al timor di Dio e vengono ispirando la santa divozione ne' teneri loro cuori (p. 13).

L'autore sembra poi riproporre alla cooperatrice la domanda turbante che il Riccardi pone come punto di partenza del suo trattato di spiritualità (*Dei Doveri*) ai sacerdoti, dalla quale fare scaturire l'impegno e lo zelo.

E non è forse un'angustia per voi in tutta la vita quel pensare, sarò io salvo? Quante volte fra i gemiti della compunzione; quante volte fra i sospiri dell'amore pel vostro Dio, quante volte [...] avrete sollevato a Dio questa domanda: Sarò io salva, Dio mio? [...]. Orbene sant'Agostino quasi a nome del Signore vi dà questa risposta: Se voi salvate un'anima, potete sperare d'aver assicurato la vostra predestinazione. [...] Anche a voi disse il Parroco: vedete quelle fanciulle?, esse perigliano; correte voi; pigliatele; salvatele. Non vale dunque dire: io non sono capace di queste cose; non sono fatta per istare colle fanciulle; non ho pazienza; non ho modi opportuni: esse non mi ascoltano; io farò nulla di bene; io correrò anzi pericolo di far del male [...]. Vi sono molte altre migliori di me, più dotte di me, più pie, più zelanti; più libere da altri pensieri, più stimate da tutti [...]. (p. 15). E in vero se con tutte le sollecitudini della vostra vita, il Signore vi concedesse la grazia d'impedire anche un solo peccato; di rimuovere anche un solo scandalo; di avviare efficacemente al bene anche una sola delle fanciulle che vi saranno raccomandate; oh la benedetta consolazione che avrete voi al punto della morte! [...]. Ma non aspetterete neppure fino alla morte il premio delle vostre fatiche [...]. Or se tutte le opere recano questa pace; maggiore assai è l'intima soddisfazione purissima e celeste di quell'anima la quale sente di aver salvato dalla perdizione un'infelice [...]. (pp. 17-18)<sup>83</sup>.

---

<sup>83</sup> Queste considerazioni sono sempre presenti nella vita di don Bosco riasunte nel suo motto: *da mihi animas, coetera tolle*. Cf. Indice Analitico delle MB, alle voci: *anima* e *salvezza*.

E più avanti incalza: quante vostre compagne hanno già sostenuto queste tentazioni, ed hanno trionfato a dispetto del demonio e dei cattivi! La Pia Opera, in cui voi vi affaticate, si è già diffusa ad intere provincie, a popolose e coltissime città [ed anche nella capitale del mondo cattolico<sup>84</sup>].

Passando ad altro argomento, ad un certo punto pone con estrema chiarezza le basi bibliche dell'apostolato dell'educazione e del relativo metodo pedagogico che da don Bosco verrà chiamato "preventivo", e poggiato sulle medesime basi.

La carità cristiana può fare ogni cosa: non vi è difficoltà che essa non vinca; non vi è contraddizione che essa non appiani; non vi è dispetto che essa non raddolcisca; non vi è ira o durezza o scortesia d'animo che essa non pieghi e non tiri finalmente ai suoi desiderii. Questa carità cristiana sia dunque la sola vostra guida nelle cure che vi sono raccomandate. Un tenero e santo amore; una soavità di parole e di modi; una pazienza invincibile; una imperturbabile rassegnazione; una quieta perseveranza; una frequente e fervorosa orazione: una confidenza intera nel vostro Dio, sieno le arti con cui guidate, e consigliate, ed ammonite, e correggete, e migliorate le vostre fanciulle.

Non fate mai la rubesta, la collerica, la sdegnata, la impaziente, la ciarliera, l'irrequieta; siavi sempre innanzi al pensiero quel santissimo precetto di Gesù Cristo: *imparate da me che sono mite ed umile di cuore*, onde diceva bene s. Francesco di Sales: se volete attendere con frutto alla conversione delle anime, vi conviene di spargere il balsamo della soavità sul vino del vostro zelo, affinché tale zelo non sia troppo ardente, ma benigno, pacifico, sofferente, e pieno di compassione. Poiché lo spirito umano è d'una tempra tale che col rigore diventa più crudo, laddove la soavità lo ammollesce interamente.

Ancora una volta è chiaro il riferimento all'elogio della carità della lettera ai Corinzi, accompagnato dall'esplicita citazione di S. Francesco di Sales, che fanno di questo passo una vera anticipazione donboschiana. Poi, con grande intuito della psicologia femminile, il Fontana fa appello all'innato senso materno della cooperatrice, invitandola a recarsi in spirito nel presepio.

---

<sup>84</sup> Quest'ultima espressione è certamente stata aggiunta nelle edizioni a partire dal 1836, anno della fondazione della Pia Opera in Roma.

Su via, accogliete con tenerezza di madre le fanciulle che sono a voi raccomandate. Ricordatevi sempre di quanto disse il Signore: *chi si prende cura di un fanciullo o di una fanciulla in mio nome, si prende cura di Me stesso*. Se voi cogli angeli e coi pastori vi foste recata al presepio di Betlemme, e quivi la Vergine santissima vi avesse pregata di accogliere fra le vostre braccia e di guardare da ogni pericolo per alcun tempo il divino suo Pargoletto [...] con quale effusione di tenerezza; con quale soavissimo e celeste amore; con quale palpito del cuore e dolcissima commozione di tutta l'anima, avreste accolto quel carissimo pegno! [...]. Orbene egli medesimo, il celeste Bambino, vi dice di accogliere in suo nome queste fanciulle [...]. La Vergine santissima ve le porge essa medesima; e ve le porge come suo pargoletto [...]. Vergine santissima! udite la vostra ancella; essa è pronta ad ogni cosa per amor vostro [...].

Ancora una volta la devozione alla Madonna è inserita nel contesto dell'educazione cristiana, come sarà anche per don Bosco e le FMA.

Nei 20 *Consigli e Norme Generali* si traccia un profilo della spiritualità della cooperatrice, in linea con le finalità della Pia Opera e della sua azione educativa.

Quella della cooperatrice è una vita di carità, consacrata alla gloria di Dio e alla santificazione propria e attenta ai doveri del proprio stato. Si metterà sotto i piedi il rispetto umano; sarà un vero modello di modestia, "come carattere speciale, e distintivo di tutte le ascritte". L'obbedienza deve rendere cara a tutti l'istituzione; ma soprattutto la carità.

Si amino tutte con una santa carità vicendevole; si aiutino nei loro bisogni; si compatiscano nei loro difetti [...]. Cerchino esse di promuovere in tutti questo spirito di carità, ma principalmente nelle fanciulle assegnate alla loro custodia, Le tengano come figliuole spirituali; e si guardino bene dal mostrarsi schive delle più povere e deformi [...]. Anzi per vincere l'amor proprio tengansi sempre alquanto con le più povere, con le deformi e con le inferme (n. 6).

Abbiano bassa stima di sé stesse quanto grande stima della Pia Opera, procurando di invogliare altre a collaborarvi (nn. 7-8). Altra virtù necessaria è una grande pazienza di fronte all'ingratitude, alle difficoltà (n. 10); amino la mortificazione cristiana per potere in ogni incontro essere padrone di sé medesime, sicchè non si operi mai per impeto, per umore, per passione (n.11). Procurino di fuggire gli spettacoli profani e di schivare la vanità nel vestire, e medesimamente si guardino di cadere nell'eccesso contrario, e farsi ridicole con una affettata trascuranza. Insomma vestano in modo da verificare la bella massima di S. Francesco di Sales: vorrei che le persone devote fossero le più pulite e le meno ambiziose (n. 12).

Si raccomanda, potendolo, di fare ogni giorno un quarto d'ora di meditazione, ed un altro quarto d'ora di lettura spirituale, specialmente le vite

di quei santi che si sono distinti nell'educazione della gioventù; possibilmente s. messa quotidiana e visita al Santissimo (n.14) e si accostino ai sacramenti con quella maggior frequenza che vorrà permettere il Confessore, specialmente nelle feste solenni, nella festa di S. Dorotea; ogni mese l'esercizio della Buona morte con confessione e comunione come se fossero le ultime della vita. Una volta al mese la comunione a vantaggio della Pia Opera; confessione annuale ogni anno; ogni due anni gli esercizi spirituali (n.17). La divozione, la pietà e lo zelo per la Pia Opera non devono mai disturbare i doveri del proprio stato.

[In caso di incompatibilità si consiglia, con grande equilibrio, di rinunciare alla Pia Opera (n. 18)].

Nei *Consigli alle sorvegliatrici*, cioè a quelle che precedentemente erano delle regolatrici, in sostanza le cooperatrici di più alto grado, asse portante della P.O., l'autore entra nella parte più specifica e dettagliata, distribuita in 21 numeri, che si rifanno ai principi già enunciati nell'*esortazione* iniziale. Egli sembra a volte calcare troppo la mano sulla "correzione fraterna ridotta a sistema" (n. 1), cioè mettendola al centro di tutta l'azione educativa, secondo la ben nota impostazione di don Luca Passi. Ben si sa che il fine dell'educazione è l'emendazione dei difetti, ma a patto che sia integrata con l'acquisto delle virtù. A volte si ha l'impressione di una impostazione infelice, che provoca uno sbilanciamento, almeno di linguaggio, a scapito di altri aspetti di segno positivo e propositivo: bellezza della virtù, gioia di vivere in gruppo la propria religiosità, una pietà resa umana, cioè bella e gioiosa e collocata all'interno di una ricca esperienza umana e culturale: cose tutte che la storia dell'opera documenta essere state presenti almeno nelle realizzazioni più significative. Il Fontana infatti si permette più volte di andare oltre gli angusti limiti della correzione fraterna.

Alla sorvegliatrice è raccomandato di esibirsi come modello e buon esempio per tutti (n. 2), di dimostrare attenzione speciale per le assistenti: «Cercate di formare loro lo spirito, specialmente se si tratta di Assistenti minori: ricordatevi che queste sono come le novizie della Pia Opera, il cui progresso è legato all'adempimento di un caro e prezioso ufficio». (n. 3); di conoscere le fanciulle per nome, la loro indole, l'ambiente familiare e la loro condotta. (n.4). Nella definizione del suo ruolo si assiste ad un ampliarsi di orizzonti, al ricupero di un linguaggio pedagogico più ricco ed alla messa a punto di preziose

strategie, in modo tale che la Pia Opera si trasforma...in un vero oratorio.

Procurate di affezionarvi le fanciulle, usando con esse un carattere dolce, allegro, e per quanto possibile, condiscendente. Ricordatevi essere ciò indispensabile quanto vogliasi ottenere qualche cosa di bene con questa Pia Opera, nella quale non viene impiegato altro mezzo che una santa amicizia. Usate una certa discrezione nel condurle alla pietà, per non aggravarle di soverchio [...]. Inoltre gioverà moltissimo a guadagnarsi i loro cuori, il lodarle a suo tempo; il promettere, e dar loro qualche piccolo premio, come una coroncina, un'immagine, ecc. Cercate di vedere spesso le vostre alunne, e vedendole, fate loro conoscere coll'allegra del volto e colla piacevolezza del tratto, la premura che di loro vi prendete [n. 7].

Correggete le fanciulle con carità, e dolcezza; guardatevi dal rimproverarle acremente sull'atto del fallo, od in cospetto del pubblico. In tali occasioni basta un temperato avviso che le ritenga dal male. Non ricordate le loro mancanze od i difetti passati, di cui si sieno emendate. Non venite mai ai castighi [...]. Sopra tutto guardatevi di perdere la lena, perché le fanciulle non sono così buone, e pieghevoli come vorreste voi [n. 7].

Non parlate mai delle mancanze delle fanciulle coi loro parenti, senza consentimento espresso de' vostri Superiori; e solo ai medesimi Superiori lasciate conoscere i difetti delle vostre alunne [n. 8]. Il tutto per concertare insieme la maniera di rimediare secondo le circostanze [n. 9]. Non escludete alcuna fanciulla, né permettete mai qualsiasi anche leggerissimo arbitrio contro le regole della Pia Opera, senza un ordine espresso del Superiore [n. 10]. È severamente proibito di ricevere, o dalle fanciulle, o dai loro parenti qualsiasi cosa in regalo. La vera carità non cerca che Dio e la salute dei prossimi.

Ecco ora una deroga all'impegno quasi esclusivo della correzione fraterna:

Supponendo che le fanciulle vengano istruite per altro modo; pure se le trovate ignoranti nelle cose necessarie alla salute [= salvezza], fate la carità d'istruirle, o di cercare almeno il mezzo che vengano da altri istruite; come pure se le conosceste inabili, a disporsi da sé sole ai santissimi Sacramenti, fate la carità di assisterle, e il Signore benedirà le vostre premure in questi santissimi consigli [i superlativi in tal caso non sono sciupati]. Se vi fosse stabilita la biblioteca, procurate voi medesima di ricever i libri dalla Bibliotecaria, e di consegnarli a quelle fanciulle che credete capaci di trarne profitto [n. 13]. In tal caso l'educazione è personalizzata.

Medesimamente, se le circostanze il consentono, sarebbe grande carità nei giorni di festa il trattenerle le fanciulle raccolte ad una ricreazione comune dopo le funzioni parrocchiali, in qualche ameno e santo esercizio, onde tenerle così lontane dai pericoli. Sia anche vostra cura di sollecitarle a frequentare le scuole con diligenza, ragionando frequentemente con esse

intorno al gran bene che sono le scuole [n. 14]<sup>85</sup>.

Siate diligenti ad intervenire alla congregazione mensuale, non mancandovi senza necessità; e qualora ne foste impedita, ricordatevi di farne le debite scuse colla sopra-Sorvegliatrice, o coll'Anziana [n. 17]. [Un analogo raduno pochi anni dopo si trova prescritto anche negli oratori milanesi: è molto probabile che sia stato mutuato da questa norma, che mira alla verifica e alla programmazione del lavoro educativo].

Nel n. 18 si raccomanda che nel raduno di dicembre, dedicato alla *rinnovazione della P.O.*, si contribuisca a potenziare, con spirito di carità, il reclutamento delle iscritte e delle assistenti. Nella nota 1 si precisa:

Questa è la differenza che passa tra la carità corporale e la spirituale, che trattandosi della prima, basta essere disposti ad usarla che tosto è ricevuta; per la spirituale invece non basta anco sollecitare a riceverla: servendoci fino dell'importunità, almeno se desideriamo che la nostra carità abbia il suo effetto.

In un'altra nota conclusiva ricorda che la Sorvegliatrice può avere in aiuto e supplenza altre donne in qualità di assistenti maggiori, ed anche minori<sup>86</sup>.

Nei *Consigli alle assistenti* vengono riproposti i temi pedagogici e ascetici comuni alle vigilatrici, integrati da altri specifici, come la sommissione a queste ultime e a riceverne con docilità i consigli e le ammonizioni. Anche il metodo di vita per le fanciulle ricalca in parte quello delle cooperatrici, con alcune facilitazioni del caso e raccomandazioni disciplinari congrue alla loro età. Tutti i precedenti consigli- si assicurano - sono estratti dal libro *Pia Opera di S. Dorotea*.<sup>87</sup>

Seguono poi cinque *Considerazioni*<sup>88</sup> che commentano in gran parte il contenuto ascetico già in parte espresso nella *Esortazione*, traducen-

---

<sup>85</sup> È questo uno degli articoli di maggior spessore, le cui espressioni ricorrono come stereotipi anche nel regolamento dell'Oratorio S. Famiglia e del S. Carlo di Milano, nonché nei primi scritti di don Bosco ed anche sotto la penna dei primi cronisti torinesi che si interessano a lui.

<sup>86</sup> Riprende il discorso, già accennato nella seconda lettera, sulle assistenti minori: [queste] «altre sono giovinette anche di tredici o di quattordici anni, le quali mostrano già soda pietà, un costume intemerato, un disprezzo delle mondane vanità. La Sorvegliatrice assegna a ciascuna di loro alcune poche fanciullette delle più piccole ed anche una sola, onde specialmente le assista e cominci a educarle santamente. [...]. Esse crescendo in tali pii esercizi si preparano opportunamente ad essere poi esperte Assistenti maggiori ed esperte Sorvegliatrici». pp. 41- 42.

<sup>87</sup> Vedi *Metodo P.O. di S. D.*, p. 48.

<sup>88</sup> Vedi *Metodo P.O. di S. D.* pp. 49-68.

dosi in parte in forma di preghiera, e cioè 1) Il fine, 2) la confidenza in Dio, 3) il contegno nella cristiana educazione, 4) pazienza, rassegnazione, speranza, 5) la carità.

Ci soffermiamo su alcuni aspetti di rilevanza pedagogica, a partire dalla *terza* considerazione, nella quale il Fontana descrive le caratteristiche psicologiche di questa età non meglio precisata e le reazioni dell'educatrice.

La fanciullezza è quasi sempre vivace e irrequieta. Essa non ha alcuna gravità di riflessione o maturità di giudizio od ammaestramento di esperienza. Essa pertanto si abbandona facilmente alla curiosità, alla leggerezza, alla dissipazione. Ma queste cose in sé stesse non sono sempre cattive: sono piuttosto la necessaria commozione di quel naturale fervore della crescente vigoria, e dell'innato desiderio di sapere.

Chi vuol rendere una fanciulla del tutto savia, e composta, e quieta, più di quello che comporta l'età sua, commette un grande errore.

La diligenza della cristiana educatrice non deve pretendere di far donna una fanciulla; essa deve solamente con somma diligenza procurare che fra la naturale vivacità della fanciulla, non ispunti la malizia; e che quella naturale dissipazione non cresca all'insolenza, e non ritardi e disturbi la pietà.

Alcune donne sono intolleranti per natura, giudicando tutto in senso negativo. Esse devono quindi imporsi una vigile attenzione per controllare le proprie reazioni. Il Fontana si dilunga quindi in una serie di riflessioni (pp. 55-62) mirate ad apprendere l'arte difficile dell'educare, coll'acquisto delle virtù necessarie e con molta preghiera; persuaso che ascetica e pietà fanno la buona educatrice, così conclude:

Col perseverante fervore adunque; coll'ardente e pazientissima carità; collo spirito di soavità e di dolcezza, voi vincerete ogni difficoltà senza contesa; ogni ritrosia senza dispetto; ogni mormorazione senza ciarlerie: non vi abbandonerete ai puntigli dell'amor proprio; voi non avrete disgusto colle famiglie, o dispiaceri colle fanciulle, o discordie colle compagne. Voi in ogni cosa vi abbandonerete ai consigli dei vostri superiori: ed allo spirito del Signore, che vi guidi in quella santa umiltà, la quale non si scompagna mai dalla vera e soda carità cristiana.

Fuggite ogni eccesso; non lasciatevi mai spingere dall'amor proprio, dal puntiglio, dalla ostinazione, dalla superbia, dalla vanagloria: non confidate mai troppo in essa; sperate nel Signore; confidate in lui, offrite ogni vostra cura; ogni vostra diligenza; ogni vostra sollecitudine; e pregate fervorosamente lui che le accetti e benedica<sup>89</sup>.

<sup>89</sup> Vedi Metodo PO di S. D. p. 62.

Infatti nella *Considerazione quarta*, si sofferma sulle virtù professionali dell'educatrice: pazienza, rassegnazione, perseveranza.

Ciò che fin qui fu detto in generale sulla pazienza, sulla rassegnazione, sulla perseveranza, nel fervore e nella diligenza della santa educazione, applicatelo particolarmente anche alle premure amorose che dovete adoperare per ciascuna delle alunne che vi sono state raccomandate.

Voi troverete delle fanciulle di indole soave, pieghevole, compiacentissima [...]. Ma tali angiolette saranno poche. Le altre saranno dissipate, leggere, smemorate; nulla ascolteranno con attenzione; nulla ricorderanno dei vostri avvisi; nulla profitteranno delle vostre premure. Alcune ancora saranno dispettose, intolleranti, robuste, capricciose, ostinate.

Tutte queste fanciulle vi sono state date per esercitare la vostra pazienza, la vostra rassegnazione, la vostra perseveranza. Voi dovete curarle con maggior fervore, con maggiore impegno, con maggior carità. Voi dovete accarezzarle, ammonirle, persuaderle. Esse non vi udranno: o vi udiranno di mala voglia; o farannovi anche dispetto e fuggiranno via: e voi dovete ancora persuaderle, ammonirle, accarezzarle. Esse dissiperannosi e non ricorderannosi più le vostre parole, e non miglioreranno punto di costume; e forse farannosi anche peggiori: e voi ancora dovete accarezzarle, ammonirle, persuaderle. In mezzo al loro divagamento, in mezzo a' loro capricci, in mezzo alla loro petulanza, esse hanno sempre da veder voi intorno come una tenera, ed amorosa, e pazientissima madre; esse hanno sempre da udire i vostri affettuosi consigli, le vostre fervorose persuasioni; esse hanno sempre da vedersi innanzi le sollecitudini della vostra carità; esse hanno da accorgersi ad ogni passo quanto sia grande in voi il desiderio del loro bene, e l'affettuoso e tenerissimo dolore che provate per la lor divagazione, per la loro petulanza, per i perigli spirituali a cui esse vengono crescendo.

Con questa tenerezza di santo amore; con questa soave pazienza; con questa invincibile perseveranza; con questo fervor tenerissimo; con questa mortificazione d'ogni vostro risentimento, d'ogni vostro amor proprio; con questa piena confidenza in Lui che solo può muovere i cuori alla giustizia ed alla pietà, vincerete finalmente ogni più dura ostinazione e trionferete d'ogni più sgraziato temperamento. *Pazienza, dunque: Rassegnazione: Perseveranza.*

Sotto il profilo didattico è questa una pagina esemplare, per spessore di contenuto e per efficacia di espressione, che rivela la sicurezza dottrinale del pedagogo. Essa si avvale infatti di un ritmo martellante di ritornelli atti a smantellare sul nascere ogni possibile obiezione ed a centrare in ogni modo l'obiettivo. Siamo veramente al cuore del problema educativo inteso in senso "preventivo", se vogliamo ancora usare questa parola, rovinata dall'uso improprio, che ne ha fatto a volte la

tradizione salesiana nella fase della collegializzazione. Un pizzico di coraggio nell'ammetterlo, una buona volta per tutte, non guasterebbe.

La parola "prevenzione" in questo contesto e in un ambiente oratoriano, condotto da laiche, non è mai carica di significati oppressivi, mentre il primato indiscusso viene concesso al valore dell'amorevolezza, inteso almeno in senso generale: anche don Bosco dirà che l'educazione "è cosa del cuore". L'efficacia della comunicazione del Fontana colloca il cuore nella giusta luce del primato che gli spetta, senza che altri accostamenti concettuali lo mettano a rischio di pericolosa concorrenza.

Avremmo voluto vederla firmata da don Bosco, e collocata precisamente nell'ambito di uno scritto sull'oratorio, visto e considerato che questa istituzione è indicata come la chiave di lettura ed emblematica di tutto lo spirito educativo salesiano: con i dati alla mano, almeno concettualmente non sembra sia avvenuto così<sup>90</sup>.

Nella considerazione quinta, *Della carità*, si ritorna per la terza volta (a prescindere dalle due "lettere") sul tema, correndo il rischio della ripetizione, che nel caso non potrebbe che tornare positivo, per proclamare nuovamente la centralità. E per la terza volta riporta parzialmente l'inno alla carità della lettera ai Corinzi.

La stessa carità che si usa nella vita di ogni giorno, che si usa nella convivenza tra le cooperatrici nell'ambito della Pia Opera, risulta essere necessaria nell'educazione cristiana in atto. Su questo non si può barare.

La santa istituzione a cui vi siete iscritta, sia dunque una sola amorosa famiglia consacrata interamente a custodire l'innocenza; ad allontanare il vizio; a promuovere la virtù, la pietà, la religione santissima, la benedizione del nome di Dio, l'eterna salute delle anime.

Non siavi mai dissidio per parte vostra; non siavi mai invidia o mormorazione; non siavi mai dispetto o capriccio o collera, o mal umore; non siavi mai superbia o vanagloria, non siavi mai avvilitamento, o languidezza, od accidia. Tutto spiri una soave carità; una umiltà edificante, un amoroso compatimento; un santo e perseverante fervore, una pietà soda, vera, e in ogni cosa esemplare.

---

<sup>90</sup> Il mio giudizio non si oppone necessariamente a quello di P. Braido, che dice: «Il regolamento di don Bosco esprime, indubbiamente, una carica particolare di umanità e dolcezza». cf. P.B., *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)* [...] in RSS, luglio-dicembre 1995, p. 283.

Per il Fontana lo spirito di “*amorosa famiglia*” nasce da questo modo di mettersi insieme per educare<sup>91</sup>. È uno spirito che si ritrova anche negli oratori milanesi, modellati sulla regola del S. Carlo-S Luigi, detta “Congregazione dell’Oratorio” o “ben ordinata famiglia”, e ancor più caratterizzato nelle istituzioni salesiane e nelle comunità educative religiose formate da don Bosco. Ma, se si va a fondo nel condurre l’indagine, si potrebbe trovare tale spirito presente in accezioni simili nelle diverse congregazioni oratoriane dell’800 soprattutto lombardo-venete. Sarà una convergenza casuale, oppure quello segnalato, tenuto conto della natura laicale dell’Istituzione, può ritenersi un caso a se stante? Oppure la globalità del fenomeno potrebbe spiegarsi come un “dover essere” indotto come “*conditio sine qua non*” nelle comunità educanti oratoriane che adottano come denominatore comune questo nuovo “metodo educativo”? È un fatto che l’ “*amorosa famiglia consacrata*” all’educazione viene teorizzata in modo riflesso in questo *Manuale* del Fontana, senza con ciò voler escludere, come frutto di intuizione, altre realizzazioni precedenti<sup>92</sup>. Non siamo lontani dallo “spirito di famiglia” di don Bosco, applicato all’internato.

Segue poi la serie dei *Suggerimenti*<sup>93</sup> per i casi particolari di fanciulle un po’ difficili ed eventuali problemi connessi.

*Per le fanciulle che sono inclinate alla disubbidienza.*

Si danno, quale prontuario, considerazioni sulla bruttezza della disubbidienza e sulla bellezza della virtù opposta, di ordine morale-religioso o anche di umana convenienza-sconvenienza, da utilizzare al momento opportuno. L’autore, tra l’altro, ancora una volta non dimentica di citare s. Francesco di Sales:

che se per ubbidienza ci fosse comandato di cibarci e di riposare si acquisterebbe maggior merito a fare queste cose che a digiunare ed a fare durissima penitenza per propria elezione. (p. 70).

<sup>91</sup> Metodo PO di s. D. p. 68.

<sup>92</sup> Il caso dell’Oratorio S. Famiglia di Milano (approvato dal card. Pozzobonelli nel 1766) è descritto in G. BARZAGHI, *Alle radici del sistema preventivo di don Bosco*, pp. 105-106. Il regolamento di tale oratorio, posseduto da don Bosco, è conservato in ASC, Roma, 029, *Regole di altri oratori*.

<sup>93</sup> *Suggerimenti*, pp. 68-129 (comprese le orazioni alla Vergine Addolorata e a S. Dorotea, pp. 120-129).

*Per le fanciulle impazienti o colteriche od ostinate.*

«Pensate che questi difetti derivano il più delle volte dal temperamento, onde è necessaria una diligenza, una pazienza, un amore instancabile non solo di giorni e mesi, ma spesse volte di intieri anni, per riuscire a piegare l'indole di tali fanciulle alla docilità, alla pace, alla dolcezza del contegno». E qui siamo già alle soglie della psicologia sperimentale. Il rimedio è quello di portare, con paziente perseveranza, le ragioni della bruttezza del vizio opposto e dei mali che ne derivano. Sopra tutto si guardino bene le sorvegliatrici e le assistenti di non perdere esse medesime la pazienza e la pace e la mansuetudine nell'atto che si affaticano di ispirarle alle fanciulle: perocché allora l'esempio sarebbe pessimo, ed ogni speranza sarebbe perduta (p. 73).

*Per le fanciulle che inclinano agli odii ed alle vendette.*

Si suggeriscono ragioni di ordine religioso ("perdona a noi i nostri debiti come noi...") e si passano in rassegna le difficoltà psicologiche del perdono.

*Per le ambiziose e seguitrici delle mode nel vestire e nell'operare.*

Badino bene le Sorvegliatrici e le Assistenti a non confondere l'ambizione colla decenza, colla pulitezza, colla modesta eleganza. Il Fontana fa capire che è una questione di convenevole misura, oltre la quale si evidenzerebbe già un principio di corruzione del cuore: «Ricordate sempre che una giovane donna, la quale si abbandoni alle mode indecenti ed alla sregolata ambizione di piacere, è quasi un demonio che porta scandalo fra il popolo del Signore [...]. Cercate in queste cose di chiudere la bocca a quella scusa universale: *fanno così anche le altre*. [...]. Pensate che, massimamente a' nostri giorni, se si osserva il costume del mondo, potrebbesi veramente dire che pare di moda andare all'inferno [...].». Anche il Fontana si pone in linea con la tendenza austera o rigorismo del contemporaneo modo di pensare cattolico in materia.

*Per quelle fanciulle che sono troppo curiose ed inclinate a ciarlare sempre dei fatti altrui, ed a rapportare tutto quel che vedono e quel che sentono.*

La pregiudiziale da cui si parte è di per sé positiva, ma si conclude con la sottolineatura marcata di un aspetto negativo.

Che una fanciulla discorra, canti e sia vispa e lieta non è male; anzi in queste cose appare l'ingenuità dell'indole, la pace dell'animo, e la letizia dell'innocenza. Ma se questa vivacità e questa gioia naturale inclinano alla ciarleria ed al cicaluccio, allora potrebbero essere segni di un animo leggiere e sventato. E infatti non istanno bene que' crocchi di fanciulle e di giovinette, le quali, come passare del pagliaio, fanno un chiasso che assorda, per sole leggerezze, per vane curiosità, per inutili dissipazioni [...]; o sono peccato o sono pericolo di peccato [...]. State attente tutte le volte che potete al cicaluccio delle vostre fanciulle o delle vostre giovinette, quindi finito quel chiasso, chiamatele intorno a voi e fate loro osservare con dolce familiarità quante cose hanno esse detto o domandate fra loro, le quali non istavano bene. Mostrate loro quanto sarebbe stato meglio che avessero avuto in quell'atto la serratura [alla bocca], di cui si fu prima ragionato! Esse avrebbero ora quieto l'animo e la coscienza innocente. E anche fuori de' cicalucci oziosi, abbiate sempre l'orecchio attento per quanto potete ad ogni parola delle vostre fanciulle e delle vostre giovinette; e fate amorevolmente notare sempre le piccole mormorazioni, le piccole impertinenze, le piccole bugie, le piccole curiosità, le piccole superbie, le piccole ambizioni, ed insomma tutte le piccole vanità, in cui ad ogni momento si cade nei famigliari discorsi [...] E concludete sempre con quella terribile sentenza, la quale ci dichiara che dovremo rendere conto innanzi a Dio fin d'ogni minima paroluccia oziosa (p. 79).

L'intervento fatto in un gruppetto ridotto a poche unità omogenee e con le modalità familiari- per altro molto garbate- ha tutte le premesse per tradursi in un atto educativo, considerato l'ambiente spontaneo di un simile oratorio. Fuori da questo sistema doroteo potrebbe forse rasentare il pericolo del controllo fiscale e del sospetto metodico. Un'assistenza educativa analoga sarà consuetudine non solo negli oratori<sup>94</sup>, ma anche nelle altre istituzioni cattoliche d'ogni genere, comprese quelle di don Bosco, la cui lotta radicale ai *crocchi* divenne una prassi proverbiale in ogni casa salesiana<sup>95</sup>.

---

<sup>94</sup> Per gli oratori salesiani non si hanno regolamentazioni specifiche e si suppone che nella prassi ci si regolasse analogamente alle usanze collegiali. Per gli oratori milanesi, risulta dal regolamento del s. Carlo-s. Luigi, la... lotta ai crocchi sospetti. (p. 39), soprattutto le amicizie particolari, l'appartarsi ecc. Un *vezzo* questo che egli ha introdotto anche dal Catechista della scuola pubblica elementare, don G. Spreafico. Nel Reg. del s. Famiglia non ci sono indicazioni del genere. Si può concludere che la lotta ai crocchi sia entrata per iniziativa di don Spreafico che, secondo noi, l'avrebbe mutuata da questi *Suggerimenti*, del Fontana.

<sup>95</sup> Persino i crocchi tra... salesiani: «Ho già osservato una cosa che non mi fa troppo piacere. Questa cosa è il vedere come vi siano sempre quei due, tre,

*Per quelle fanciulle che sono dissipate nelle Chiese e sono isvogliate nelle orazioni.*

L'autore si addentra nella pedagogia spicciola o metodica della preghiera con i suoi molti risvolti psicologici. Intanto si domanda a che età si può avere una cognizione della preghiera; se una bambina piccola possa mettersi veramente alla presenza di Dio, cioè di una persona che non percepisce presente con i propri sensi. Occorre far leva più che altro sull'affettività.

Se invece dunque di far recitare un intero rosario, vi accontenterete talora di un solo Pater noster; ma quel Pater noster lo stamperete quasi nel loro cuore, col far precedere e far seguire qualche opportuna ed affettuosa considerazione, la fanciulla diverrà attentissima, e i suoi innocenti affetti saliranno fervidi e purissimi al Signore [...]. Ma più che altra cosa valga il vostro buon esempio a raccogliarla ad un santo fervore.

Le poche fanciulle più piccole o più discole delle altre tenetele in chiesa più vicine a voi [...].

Si sofferma poi sulla recita delle orazioni del mattino e della sera, come compito suppletivo della P. Opera. Essendo ragazze che durante il giorno per lo più lavorano, la sera saranno gravate dal sonno; perciò queste orazioni devono essere brevi, ma non per questo trascurate, bensì pronunciando bene le parole con atteggiamento devoto. E così il Fontana suggerisce altri piccoli accorgimenti per far recitare le orazioni anche fuori di casa, nei campi prima del lavoro, le giaculatorie per santificare il lavoro, in linea con il dettato evangelico che comanda l'orazione continua. Sono pagine preziose di pedagogia e insieme di spiritualità.

---

quattro o cinque confratelli là riuniti insieme, sempre gli stessi e quasi sempre separati dagli altri. Non so che cosa facciano, non voglio dubitar male, col dire che parlino meno bene, s'intende secondo il nostro scopo». MB IX 576. «Assistenza in ricreazione. Osservate i crocchi ed in bel modo mettersi in mezzo, e scioglierli prudentemente; con questo o quel pretesto si possono dividerli facilmente; ad esempio si può mandare uno a fare una commissione, un altro a cercare un libro, ecc. Nemmeno i chierici si fermino troppo a far capanelli fra loro. Di che voglion tanto discorrere?...saran sempre mormorazioni». MB X 1020. L'ambito è quello del collegio. Dell'oratorio non si hanno esempi o passi di questo genere, ma, per analogia si suppone la stessa tendenza.. È la prevenzione o assistenza applicata capillarmente. Domanda: don Bosco è un rigorista? Parrebbe di sì. Almeno quanto il Fontana.

*Per quelle fanciulle che inclinano alle compagnie cattive ed ai divertimenti mondani, e che declinano dalla pietà per desiderio di stare più allegre e contente.*

Quello della felicità giovanile è un problema molto sentito e trattato nel periodo restaurativo. Anche il Fontana lo riassume in poche pagine (85-90) per fornire alle cooperatrici i punti fondamentali, in risposta ad ipotetiche difficoltà: quelli che si danno ai piaceri del mondo sono felici – stare allegri finchè si è giovani –, mentre chi cerca il paradiso è afflitto da tristezza e noia.

Conscio dell'importanza dell'argomento nell'ambito della pastorale giovanile<sup>96</sup>, l'autore curerà una pubblicazione in merito dedicata alla gioventù: *Guida infallibile per chi cerca la felicità*, Milano, 1836, 304 pp. La risposta globale è nella sequela di Gesù Cristo, presentata dal Vangelo delle beatitudini.

*Per quelle fanciulle cui facilmente i rispetti umani isviano dalla pietà o in essa scemano loro il fervore.* pp. 90-95.

Motivi per i quali si deve parlarne: sono così comuni i mali esempi, sono così sfacciate le pessime dottrine, sono così facili le beffe e le irrisioni e le contumelie contro la vita spirituale, che bisogna veramente entrare come in aperta disfida; bisogna professarsi solennemente colle parole e coi fatti, figliuoli di Gesù Cristo e nemici di Satanasso.

Seguono altri cinque temi:

- 1 *Per quelle fanciulle che trovansi in occasione di [subire] scandalo.*
- 2 *Per quelle fanciulle delle quali si può temere qualche difetto nell'accostarsi ai Ss. Sacramenti.*
- 3 *Per quelle fanciulle che sono tribolate.*
- 4 *Per le giovinette che debbono pensare alla elezione dello stato.*
- 5 *Per tutte le ascritte nella Pia Opera.*

La fanciulla è seguita ad ogni passo nella vita spirituale di tutti i giorni e nelle situazioni ordinarie o di emergenza di dolore, malattia, lutto o anche di pericolo spirituale, sul lavoro, nella convivenza di vicinato, nei problemi insorgenti, ecc. La cooperatrice deve allora

---

<sup>96</sup> Anche don Bosco ne tratta nell'introduzione al *Giovane provveduto*, e nell'articolo 6°: *Alcune astuzie che usa il demonio per ingannare la gioventù*, pp. 28-29, I ediz. 1847. (Cioè 11 anni dopo la pubblicazione del Fontana).

fare riferimento, per prudenza, al parroco che è il vero assistente spirituale della Pia Opera, o alla sorvegliatrice, alla quale si riconosce analogo ruolo di guida, sia pure subalterno e in dipendenza dal parroco. È ancora prematuro il tempo di riconoscere a queste laiche il carisma di guida spirituale, per ora appannaggio quasi esclusivo del sacerdozio ministeriale. È evidente però che il concetto di assistenza, e di assistenza preventiva, applicato all'interno della scuola, del collegio o di altra istituzione si è dilatato nel tempo e nello spazio, avvicinandosi qualitativamente a quello della famiglia da cui la Pia Opera trae delega per la propria supplenza. L'assistenza prestata nella ricezione dei sacramenti, per esempio, rientra nella categoria di assistenza preveniente e attiva, al punto che si può ragionevolmente ravvisarvi una dipendenza in materia da parte dello stesso regolamento degli Oratori S. Carlo e S. Luigi. Benchè una tale prerogativa fosse già anticipata negli oratori milanesi, tuttavia essa non era ancora illuminata da tanta sapienza pedagogica<sup>97</sup>.

Discorso a parte meriterebbero le motivazioni della scelta della santa martire Dorotea come protettrice titolare<sup>98</sup>. Essa è presentata in modo ideologico come esempio di stile e di iniziazione all'apostolato dell'educazione, che si riflette nelle preghiere ufficiali ad essa rivolte e composte probabilmente dallo stesso Fontana<sup>99</sup>. Completeremo il discorso più avanti, trattando del metodo di accettazione.

Per riportare il tutto nelle giuste proporzioni si ricorda che il vero modello di maestra da imitare è la Madonna. Chiamata in causa qua e

---

<sup>97</sup> *Regole dell'Oratorio s. Luigi*, Parte terza: incaricati e regolamenti pratiche religiose, capitolo quarto: *Incaricati per l'apparecchio della Confessione e Comunione*, pp. 71-77.

<sup>98</sup> Dorotea, vergine e martire del IV secolo, della Cappadocia. Durante la persecuzione, fu indotta dal preside Saprício ad apostatare, con la complicità di due sorelle apostate. Avvenne però il contrario: Dorotea riuscì a persuadere le due giovani e a ricondurle alla fede. Saprício allora condannò le due sorelle ad essere bruciate vive, e Dorotea alla decapitazione. Altri curiosi particolari di ulteriori conversioni segnano i suoi ultimi giorni. Il suo corpo è conservato a Solofra, provincia di Avellino. Notizie desunte da C. JANDOLO, *Una pagina di Storia*, Roma 1997, pp. 17-19. La sua biografia, più che ai documenti, si affida alla tradizione.

<sup>99</sup> Cf. *Metodo P.O. S. Dorotea*, pp. 127-129. "Orazioni a s. Dorotea, da recitarsi spesso in ogni tempo, e principalmente ogni giorno della sua Novena".

là in tutto il manuale, lo è in modo programmatico nella pagina di chiusura della trattazione *per tutte le ascritte* partendo da una lunga citazione di S. Ambrogio rivolta alle vergini:

“Siavi sempre innanzi al pensiero la vita di Maria santissima [...]... di qui togliete gli esempi di vivere, imperocché in Essa come in un modello troverete espresso ogni magistero di probità; di qui si farà manifesto che dobbiate in voi correggere, che dobbiate fuggire, che dobbiate seguitare; l'eccellenza della Maestra cresca in voi il desiderio d'imparare. E quale può essere maestra più eccellente di Maria? Quale più splendida di Lei? [...]. Ella serbava sempre l'umiltà nel cuore, la prudenza nell'animo, la gravità ne' discorsi, il riserbo nel parlare [...]. Ogni speranza ella ponea non già nelle ricchezze della terra, ma nel sovvenimento ai poveri e nelle loro preghiere e benedizioni. Sempre operosa non istette in ozio mai; sempre vereconda non divagò mai ad inutili parole: Nulla curava le umane laudi, perocché tutta era sollecita di piacere al suo Dio. Guai che ella offendesse alcuni pur solo con una parola, pur solo con un pensiero! La carità del prossimo era in Lei oltre ogni credere fervorosa. Mai che si levasse pur lontano un'ombra di leggero amor proprio; mai che un atto, che una parola, che un pensiero facesse forza all'immacolata sua coscienza; mai che deviasse dall'angelica rettitudine della virtù”.

Queste parole del santo Dottore, più che alle altre, sono dette a voi, Sorvegliatrici, Assistenti, giovinette e fanciulle ascritte a questa pia istituzione. Voi eleggeste Maria santissima per vostra protettrice, voi vi consacrate come sue figliole a Lei: voi dunque dovete risplendere delle sue virtù: voi farvi degne de' suoi affetti e delle sue benedizioni. Voi accolte sotto il manto di lei santissimo, dovete vivere come angiolette, onde pel vostro costume più che nelle vostre parole conosca ciascuna le elette a conservare l'innocenza, a promuovere la pietà, a ridurre le traviate a pentimento, a crescere le benedizioni del Signore, a propagare la divozione alla madre santissima delle misericordie [...] <sup>100</sup>.

Gli oratori sono nati, tutti- giova ripeterlo – comprese naturalmente le Congregazioni Mariane se vogliamo aggregarle a buon diritto a questa categoria <sup>101</sup>, sotto la protezione di Maria: anche questo non poteva sfuggire alla tradizione. L'autore infatti alla presenza materna di Maria congiunge la connotazione di eccellente Magistero e di Maestra dell'educazione oratoriana. Il pensiero corre ancora una volta a Giovannino Bosco, che nel famoso sogno dei nove anni si sente dire dal misterioso personaggio: “Io ti darò la Maestra!”. Si noti che il termine,

<sup>100</sup> *Metodo PO s. D.* pp. 120-122.

<sup>101</sup> Questa tesi è già stata da me formulata in *OOMM*, p. 145 e seg. Capitolo Sesto: *Le congregazioni Mariane dei Gesuiti a Milano*.

nel contesto di quella narrazione, è usato nella stessa accezione del manuale doroteo. Nel fare l'accostamento non vogliamo imporre per forza un nesso di dipendenza tra fatti che a prima vista sembrerebbero lontani tra loro. Tuttavia, in quanto presentano forti analogie, legittimano la formulazione di un'ipotesi sul piano culturale. La soluzione del problema si avrà: 1) nel prendere atto che l'idea espressa dal Fontana non sia una convinzione semplicemente personale, ma espressione di un modo di sentire che sta diventando sempre più condiviso e come presupposto all'affermarsi della nuova pastorale giovanile della restaurazione lombarda; 2) nel provare che don Bosco abbia effettivamente mutuato da tale area culturale il binomio: divozione a Maria SS. – educazione giovanile.

*Metodo per accogliere le Cooperatrici della P. O.*

È una cerimonia paraliturgica, già presente nel "Libro" della Pia Opera di S. D. del Passi, per accettare le cooperatrici, dal gradino inferiore ai più alti: le fanciulle in prova di assistente, le fanciulle dopo aver fatta la prova, le assistenti per sorvegliatrici. Ogni persona è presentata dalla sopra-sorvegliante al parroco o Direttore, garante della natura ecclesiale dell'opera, che instaura un dialogo con la ragazza o donna richiedente.

Vissuta da tutta la comunità, radunata nella propria chiesa od oratorio davanti al sacerdote e all'altare, come momento suggestivo (si pensi, per esempio, a delle adolescenti che fanno la loro promessa come se si trattasse di uno sponsalizio), è destinata a rafforzare in tutte il senso dell'appartenenza e della fratellanza. Ogni ruolo viene ufficializzato con un mandato pubblico per l'assunzione dei relativi compiti, in armonia con le finalità comuni.

Particolarmente intensa – sempre per esemplificare – la scena della presentazione delle assistenti alla nuova sorvegliatrice, la quale dice loro:

Mi raccomando a voi; indi vengono a lei le fanciulle ad una ad una; ella le saluta con queste parole: *siate buona*; e senza fermarsi tornano al loro posto. Finita questa presentazione, il loro Direttore si volge alle altre Sorvegliatrici, e dice: *Venite or voi, pie e zelanti cooperatrici di quest'Opera benedetta; venite e circondate la vostra nuova consorella in segno di perfetta carità e di perfetta uniformità di spirito nelle opere e nei consigli*. Tutte le Sorvegliatrici vengono innanzi, e pongonsi in schiera parte a destra e parte

alla sinistra della nuova Sorvegliatrice, e nel tempo che si uniscono si canta dal coro la seguente canzoncina spirituale [...] <sup>102</sup>. Terminato il canto tutte insieme a voce chiara, riposata, e divota, dicono:

Sia lodato il Signore! Egli benedica la nuova nostra consorella che piena di spirituale allegrezza noi accogliamo e abbracciamo, e con essa vivremo sempre in santa carità ed in perfetta concordia; e tutte insieme poi procureremo con ogni premura la gloria di Dio e la salute spirituale delle fanciulle.

La nuova Sorvegliatrice: Sia lodato il Signore! Egli vi benedica; e per la sua misericordia egli faccia che io seguiti sempre i vostri esempi nelle sante premure che ci sono raccomandate.

La festiccioia si avvia alla chiusura con una preghiera corale, l'esortazione del sacerdote e il canto del *Te Deum*. È questo solo un piccolo saggio di una festa di famiglia che presenta anche impegni ecclesiali di non poco conto, vicini alla consacrazione ed alla professione religiosa. Il tutto con gesti e parole molto semplici e abbastanza comprensibili, da cui risultano le finalità da raggiungere, l'impegno preso pubblicamente per essere esercitato in un modo ufficiale nella Chiesa e in nome della Chiesa, in ruoli precisi e relazionati tra loro nella carità vicendevole e nella gioia del fare oblativo. Sotto questo punto di vista, tra la Pia Opera e le Compagnie di S. Orsola di S. Angela Merici e delle Figlie dell'Immacolata del Frassinetti, non ci sarà soluzione di continuità e di spirito.

Ci sembra opportuno rileggere il significato pastorale educativo ed estetico di queste feste comunitarie con le parole del Riccardi che possono ricollegarsi bene a quelle citate all'inizio del capitolo circa l'esperienza religiosa vissuta dai giovani nei momenti forti delle "congregazioni" giovanili o anche dell'anno liturgico.

<sup>102</sup> Come è bello in dì sì lieto  
Abbracciarsi in puro affetto  
Le sorelle, a cui nel petto  
Si diffuse il santo amor.  
È la gioia che m'innonda  
Dolce sì che più gioconda  
Mai non scese in questo cor.

Delle figlie di Maria  
Ve' il drappello fortunato  
Che l'agnello immacolato  
Seguiran fedeli ognor.  
Voi che madre pur ne siete  
Voi dal Cielo proteggete  
Di quest'alme il sacro ardor.  
Ve' il drappello fortunato  
Come è bello etc.

E questa specie di solennità accompagnata da un certo apparato presenterebbe un dolce spettacolo di commozione alla gioventù istessa non meno che al popolo. Mi piacerebbe di aggiungere dopo la comunione generale un'altra funzione non meno bella e commovente. Una volta, per esempio, inginocchiati dinanzi l'altare o l'immagine della Vergine, si potrebbe leggere ad alta voce, e fare che tutti ripetano sottovoce le parole di una formula di *Consacrazione del cuore a Maria*. Un'altra volta facendo che tutti scrivano sopra un biglietto i rispettivi più salutarî proponimenti, tenendoli in mano genuflessi avanti al Crocifisso, ripeterebbero le parole di una formula di *Consacrazione dei proponimenti a Gesù Cristo*. Un'altra volta, disposti sempre con breve istruzione, accompagnerebbero col loro cuore, e ripeterebbero con la bocca le parole di una formula di Rinnovazione delle promesse del santo battesimo. La dolce impressione, che fanno sugli animi queste pratiche, vi lascia tracce di divozione che durano spesso tutta la vita. Non posso a meno di ricordare qui un'altra volta ai direttori e promotori di queste Congregazioni le regole, che servono all'organizzazione e conservazione delle medesime, descritte nel già lodato libretto che ha per titolo *Pia Opera di santa Dorotea* stampato in Genova, in Milano ed in Bergamo [...] <sup>103</sup>.

Con la cerimonia delle assunzioni di responsabilità si conclude il manuale nel quale l'Istituzione di don Luca ha avuto dal Fontana la sua piena attuazione e sistemazione, avendola egli dotata di un metodo pedagogico, di una spiritualità e di una ritualità funzionali. L'alta considerazione del contenuto del manuale fece scrivere a don Luca la seguente raccomandazione:

Gioverebbe che tutte avessero in mano il manuale della P.O. di s. D., scritto appositamente dal Chiarissimo sig. D. A. F. [...]. Questo libro insegna la maniera pratica onde disimpegnare con frutto l'ufficio di Sorvegliatrice e di Assistente. Quando ne siano provviste, [il Direttore] le animerà nelle congregazioni mensili a leggerne alcune linee tutti i giorni, suggerendo loro di tenerlo sull'inginocchiatoio, e di leggerlo la sera prima di coricarsi <sup>104</sup>.

Da questo canovaccio primordiale, vera pietra miliare del movimento oratoriano, ogni altra istituzione similare avrebbe attinto nuovi stimoli di creatività, in particolare le Suore Maestre di S. Dorotea, i Cooperatori della P. O. di S. Raffaele, le Figlie del S. Cuore della

<sup>103</sup> *Dei Mezzi...*, Cap. XIII, pp. 162-163.

<sup>104</sup> Cf. *Libro della PO di s. D.*, capo III, §I del Direttore, ediz. Lucca, Ferrara e Landi 1851, p. 28, nota 1.

Verzeri, le Suore di Maria Bambina della Capitanio<sup>105</sup> ecc. Vi ha attinto Paola Frassinetti<sup>106</sup> a Genova-Quinto al mare per le Figlie di S. Fede, divenute poi Suore di S. Dorotea. Su di essa si è formata Isabella Gavotti vedova Lamba Doria, la grande “supervigilatrice” genovese, entrata a far parte della Pia Unione di Genova<sup>107</sup>.

Certamente vi hanno attinto anche le Figlie di Maria Immacolata della Pia Unione di Mornese di don Pestarino, grazie alla propaganda esemplare del “modello” Rosina Pedemonte amica intima della Maccagno<sup>108</sup>, alcune delle quali provenienti dalla P. O e divenute Figlie di Maria e poi di Maria Ausiliatrice.

Dall'elenco non andrebbe esclusa una Rosina Pedemonte della Pia Unione di Genova che, per un anno intero, ospitò in casa propria la maestra di Mornese Angela Maccagno, la vera fondatrice della Pia Unione di Mornese. Queste due figure sono troppo importanti per la storia della fondazione delle FMA, per essere trascurate. Anzi sono

---

<sup>105</sup> È sintomatico che don Luca nella lettera a don Farina del 30.10.1839 (Vicenza, AG/Istituto Farina, I, 138) scriva: «Mi pare che sarebbe assai utile che facesse venire da Brescia dall'Istituto del Can.co Pavoni alcune vite della Capitanio per metterle nelle camere del Noviziato e si formino sopra un tanto modello, che non può essere più opportuno. Senta, quest'Istituto [cioè quello di S. Dorotea] è opera di Dio, e Dio compirà l'opera sua [...]». Riportato in *Positio L. Passi*, p. 647, n.69.

<sup>106</sup> S. Paola Frassinetti nasce a Genova il 3 marzo 1809. Rimasta orfana di madre a 9 anni, è affidata a una zia piuttosto severa. A 22 anni raggiunge a Quinto (Genova) il fratello don Giuseppe parroco di quel paese. Nell'agosto 1834 raccoglie in una casetta di Quinto sei compagne, che desideravano condurre vita religiosa. Nel 1835 incontra don Luca Passi e accoglie le sue proposte di denominare il novello Istituto “Suore di S. Dorotea” e di spostarsi a Genova per promuovere la Pia Opera.

<sup>107</sup> M. F. PORCELLA, *La consacrazione secolare femminile*, Roma 1999, p. 200.

<sup>108</sup> Don Giuseppe Frassinetti parla di questa giovane (1839-1860) in appendice al suo libro *La monaca in casa*, Oneglia, Tasso, 1859 (?); su invito di don Bosco in un cenno del numero delle *Letture Cattoliche* del 1860, VIII, p. 95. Rosina aveva trascorso a Mornese l'estate del 1858, ospite di Angela Maccagno, che era stata prima sua ospite a Genova nell'anno 1857- 1858, quando aveva frequentato la scuola di metodo per conseguire la patente di insegnante elementare. «Pel detto appendice pertanto – informava il Frassinetti – fu conosciuto il regolamento della Pia Unione, e per la vita della Pedemonte fu mostrato, che egli è atto a condurre alla perfezione tutte quelle zitelle che vi si attengono» Cf. G. FRASSINETTI, *Vita e istituto di S. Angela Merici...*, pp. 109-138. Le citazione sono desunte da P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*v. II, pp. 57-58.

una vera chiave di lettura della primissima vicenda delle Figlie di Maria Ausiliatrice, qualora si tenga presente il ruolo effettivo assunto dalla maestra Maccagno. Queste giovani sapevano come spendere bene la loro vita a pro della "gioventù povera e abbandonata", secondo lo stile di don Luca Passi espresso e realizzato nella Pia Opera di S. D. Le eventuali differenze si potrebbero trovare nel diverso impegno per questa gioventù.

Analoga chiave di lettura si dovrebbe utilizzare per interpretare il curriculum di educatore di don Pestarino: in quanto allievo del seminario di Genova, all'interno del quale esisteva la P.O. di S. Raffaele. Durante gli anni del chiericato, si incontrò con lo spirito e partecipò alle iniziative delle due P. O. Una volta sacerdote entrò con don Giuseppe Frassinetti, don Luigi Sturla (direttore della P. O.), il giovane rettore del seminario don G. Battista Cattaneo "nella nascente congregazione di sacerdoti denominata del b. Leonardo da Porto Maurizio" (predicatore cappuccino vissuto tra Seicento e Settecento), che prima si chiamava "Conferenza di Ecclesiastici collaboratori nella Pia Opera di S. Raffaele e di S. Dorotea"<sup>109</sup>. Sono fatti troppo significativi per essere trascurati nel loro effettivo valore. Le forzature interpretative o le omissioni stanno se mai da un'altra parte, e tutte in funzione della lettura post factum dell'irruzione morbida di don Bosco.

Del resto lo stesso don Sturla, rientrato in Italia nel 1857, cioè dopo la lunga parentesi africana, fu uno dei responsabili della *Pia Unione dei Figli dell'Immacolata Concezione*, nata in Genova nel 1862. Per rinviare realtà nate dal movimento doroteo o sotto il suo influsso indiretto, quale quella di don Francesco Montebruno, si interpose nel 1865 (anno della morte dello Sturla) lo stesso don Frassinetti presso don Bosco, affinché stabilisse una propria opera in Genova<sup>110</sup>. Ci riuscirà con la fondazione dell'Istituto di Sampierdarena nel 1872, indipendentemente dal Montebruno. Per questo si può dire che don

<sup>109</sup> cf. *Positio Passi*, p. 412; M.F. PORCELLA, *La consacrazione secolare femminile. Pensiero e prassi in Giuseppe Frassinetti*, LAS - Roma 1999, p. 129. L'Opera promossa dal Passi era "una delle finalità principali della Congregazione del b. Leonardo" (ibid., pp. 76-77).

<sup>110</sup> Cf. lettera, n. 820, di don Bosco al priore Giuseppe Frassinetti, Torino 2 maggio 1865, Em. v. II, pp. 132-133.

Bosco valorizzò ciò che andava salvato e valorizzato di questo ramo del movimento doroteo rimasto in panne prima ancora della morte di don Luca Passi (1866). Si può notare come tutto sia concatenato in modo logico. Anche don Bosco nell'intera vicenda ci appare troppo sicuro del fatto suo nell'acquisire senza patemi il gruppo, sapendo bene da quali mani lo riceveva e di quali valori esso fosse portatore. Basterebbe leggere il tutto alla luce del libro di don Luca *La Pia Opera di S. Dorotea*, ed anche del manuale del Fontana per trovarvi un buon filo conduttore.

## 5. Aggiornamento ed evoluzione pastorale di don Luca

Da informazioni di prima mano, gentilmente fornitemi da addetti ai lavori di ricerca in campo doroteo, non risulta che finora sia stato condotto uno studio sull'evoluzione della metodica di don Luca da applicare alle istituzioni dorotee. Tuttavia già fin d'ora, da ciò che abbiamo sott'occhio, ci si può attendere a breve scadenza che essa venga arricchita da ulteriori precisazioni.

A titolo di esempio, accenniamo solo a due argomenti: 1) l'attrattiva oratoriana, e 2) la differenziazione della Pia Opera nelle città.

### 5.1. *L'attrattiva oratoriana: il gioco e il canto*

Don Luca, nel 1829, mentre era intento a definire il testo della Pia Opera a Genova, si rivolse alla Marchesa di Canossa (1774-1835), che allora si trovava a Milano, città per antonomasia di oratori, per avere suggerimenti e consigli in ordine al modo da tenere per la ricreazione delle ascritte con la seguente lettera, non senza qualche errore di italiano, ma piena di umiltà e di buon senso.

Genova al Carmine li 6 aprile 1829

sono a pregarla d'una carità. Sono dietro a ridurre quel piano, che sa, e per cui le ho dati tanti disturbi a Verona, e si vorrebbe a giorni stamparlo; ma non vorrei che si stampasse che cose utili e pratiche.

Quando mi sono messo ad estendere il piano della casa per la ricreazione (che metto nell'appendice) mi sono trovato imbrogliato non avendo tutta quella pratica necessaria. Perciò mi rivolgo a V. E. pregandola, che mi voglia far stendere in poche pagine un piano per la ricreazione. Qualità de' sollievi, che meglio convengono e più interessano le fanciulle. Le pratiche

di pietà da intrecciarvi, la sorveglianza delle maestre, la divisione delle età. Cautele d'aversi, e simili, e tutto quello che l'esperienza di tanti anni le ha fatto conoscere. Perdoni tanto disturbo. Non avrei avuto coraggio se non si trattasse d'una causa che le sta tanto a cuore.

Qui sembra che il Signore voglia benedirlo. Intanto per gli uomini è già stabilita per tutta Genova. Il figlio del principe Centurioni<sup>111</sup> è Sopraregolatore generale. Il Marchese Balestrini, cognato del M.e. Bonifacio suo Deg.mo Fratello è segretario etc.<sup>112</sup> Qualche cosa si è incominciato anche per le donne.

La prego de' miei rispetti alla Superiora. Mi raccomandi per carità al Signore e mi creda di V. E. obbl. um. Servo don Luca Passi.

Si reputano necessari alcuni rilievi, il primo dei quali mette in evidenza una buona sensibilità pedagogica nel Passi. Per lui il gioco deve essere un fattore educativo. Per divenire tale occorrono delle condizioni, a partire dalla qualità dell'assistenza che previene gli inconvenienti. Gli aspetti educativi positivi sono nascosti sotto l'espressione "qualità dei sollievi" e il gradimento delle fanciulle, che sembra alludere al principio di amare ciò che le stesse destinatarie dei giochi amano.

Don Luca reputa la Canossa un'esperta in materia, evidentemente per l'esperienza maturata dalla sua Congregazione, fondamentalmente oratoriana. Plausibile che egli pensi a quella particolarmente preziosa di Milano, la vera roccaforte canossiana, cresciuta in modo analogico accanto ai migliori oratori maschili. Tuttavia allo stato attuale delle conoscenze non si potrebbe escludere anche il contrario (anche se risulterebbe difficile il dimostrarlo), che cioè siano stati gli oratori milanesi ad esserne influenzati, ed anche lo stesso don Spreafico da un'autorità come quella del Fontana.

Inoltre lo scrivente ci fornisce la notizia inaspettata circa la priorità del ramo maschile della P.O. "già stabilita per tutta Genova". Essa rispecchia una realtà che, oltre ad aver sorpreso lo scrivente, potrebbe

---

<sup>111</sup> Pare essere Lorenzo Centurione Scotti (morto nel 1887), coniugato nel 1830 con Giulia Riario Sforza, alla quale don Bosco scrive una lettera alla fine del marzo 1872, chiedendo aiuti per la casa salesiana di Marassi (Genova). Cf Em. V.III, 1630.

<sup>112</sup> Il marchese Centurioni, sopraregolatore generale della Pia opera di S. Raffaele, istituita in Genova nel 1829 (cf. AA.VV. *Annali della Pia opera di S. Dorotea per l'educazione cristiana delle giovanette del popolo.*, I, n. 1, Firenze, F. Spiombi, 1844,4). Il marchese Balestrino, segretario della Pia Opera di S. Raffaele (ibid); il marchese Bonifacio di Canossa è fratello di Maddalena.

avere prestato utili addentellati di lì a non molto tempo anche ad un certo don Bosco, preceduto da un'esperienza significativa. Tuttavia questa, essendo ancora agli inizi e in fase di sperimentazione oltre che riservata ai maschi, non è giudicata trasferibile alla Pia Opera di S. Dorotea dallo stesso don Luca che in realtà preferisce ancorarsi al più sicuro aggiornamento canossiano femminile.

Tardando la risposta, don Luca, impaziente di avviare la procedura di stampa rimasta bloccata, interpone il fratello Matteo perché solleciti la Canossa, la quale finalmente risponde da Bergamo il 25 aprile.

Veneratissimo signor Conte

Io aveva pregato il di lei fratello a fare colla Signoria Vostra Illustrissima e Molto Reverenda le mie scuse sull'impossibilità di risponderle intorno a quanto si compiacque di domandarmi...Oggi, avendo sentito dal signor conte Matteo le sue premure voglio almeno aver l'onore di riscontrarla e non sapendo e potendo dire di più aggiungerò qui due righe di ciò che mi pare. Rapporto alla divisione dell'età delle ragazze giocando, noi ove il numero nostro e le località lo permettono, facciamo tre divisioni, le piccole le mezzane e le grandi. Si cerca però potendo di tenere divise le ragazze più svagate, e ben custodite giocando tra loro con qualche compagna, che le sorvegli delle più avvedute ed alle quali sieno queste più attaccate, ed abbiano anche un po' di estro per divertirle. Mi è impossibile il descriverle i giuochi essendo necessario anche il variarle perché non si annoiano. Le piccole giocano volentieri alle noci.

Le grandi cantano passeggiando cose spirituali già s'intende pur volentieri. Le mezzane cercano di saltare forse più di tutte. Invece di parlare di questo o di quel giuoco le dirò soltanto le avvertenze che cerco d'aver io. Prima [di tutto] io non permetto loro mai di ballare, cosa che per sé da noi [sole e] chiuse non vi sarebbe male, ma lo faccio perché ballando da noi sempre più si avvezzano, e prendono gusto ad un divertimento in sé pericoloso. Similmente non permetto giuochi in cui abbiano da parlarsi strettamente tra ragazze, o da trovarsi in due sole per combinare il giuoco o per eseguirne parte. Non parlo della compostezza necessaria, vale a dire che le ragazze non si gettino giocando e correndo l'una sopra l'altra e cose simili perché già s'intende.

Non si può neppur qui precisare perché conviene vedere tanto il numero delle ragazze, che quello delle soprastanti. Certo che il bisogno sarebbe che le persone che le custodiscono fossero piuttosto molte.

Ciò che pure io osservo assai si è che non solo sia sempre vigilata, ma non vi sia mai abbandonata la porta della camera [eufemismo per indicare i servizi igienici], o altro luogo ove le ragazze si ritirano per qualche momento. Anzi per quanto è possibile a me piace che le piccole abbiano un luogo da ritirarsi, e le grandi un altro, e pari vigilanza e custodia vi sia di una come dell'altra porta non permettendo assolutamente che entrino più d'una alla volta.

Siccome dalla mancanza di questa custodia possono accadere anche peccati, spesse volte quando sono in libertà quest'impiego lo prendo per me, singolarmente nelle case novelle finché le compagne [cioè le suore] prendino vera pratica.

Un altro rimarco mi convien fare intorno al canto delle grandi. A me piace che cantino cose divote per loro sollievo, ma desidero che non sia un canto quasi direi regolare [cioè coltivato] come cantano a Calcinatè<sup>113</sup> avendo per esperienza veduto che talvolta singolarmente nelle città quelle che hanno una bella voce sono poi tentate di andare sul teatro ed alcune anche vi andarono [...].

Nell'ultima parte della lettera la Canossa si domanda se sia conveniente durante la ricreazione fare qualche pia pratica, ma non si sente di dare una risposta univoca; dandosi anche il caso limite di qualche parrocchia che protrae, tra funzioni e dottrina, la permanenza in chiesa fino a tre ore, non si può pretendere di appesantire ulteriormente l'impegno religioso<sup>114</sup>.

Certo ci commuove questa nobile che, come madre responsabile, fa l'assistenza ai gabinetti, con una sensibilità che vedremo codificata anche nel più classico degli oratori milanesi, il S. Carlo appunto<sup>115</sup>.

Al di là di questo, la Canossa, sembra guardare al gioco e alla ricreazione con eccessive riserve, dimostrandosi prigioniera di un certo rigorismo che, equiparando le ragazze alla stregua di piccole suore tenute alla fuga del mondo, non ha molto da spartire con lo spirito di S. Francesco di Sales e con le aperture che saranno di mons. Giuseppe Benaglio e della Verzeri, e neppure con quello così filippino degli oratori milanesi. Pur dimostrando somma disponibilità all'accoglienza, la nobildonna non sembra percepire il bisogno di espansione soprattutto della gioventù "povera e abbandonata" che può disporre di questi pochi momenti di gioia domenicale; per conseguenza non sembra dare adeguate risposte ai problemi che ella si pone, se non quella di un'assistenza preoccupata in particolare dei servizi igienici o del con-

---

<sup>113</sup> Si ricorda che Calcinatè (prov. di Bergamo) è il paese di don Luca e la culla della PO di S. D. Bergamo è notoriamente una città di buona cultura musicale.

<sup>114</sup> Le due lettere sono riportate nella *Positio*, vol. II pp. 422-424.

<sup>115</sup> Noi siamo convinti che la Canossa abbia mutuato questa prassi dagli oratori maschili milanesi, soprattutto il S. Carlo, il cui assistente (sacerdote) era anche catechista nella scuola primaria pubblica. Solo nell'ambito di agglomerati di ragazzi si poteva maturare una problematica di questo genere.

trollo dei canti che non siano divoti. In questo senso le preferiamo lo stile di una Teresa Algararotti che nei primordi della P.O. di Calcinate sembra inventare, senza troppe regole, la *lietissima* ricreazione (come la definisce lo stesso don Luca) per le ragazze: dapprima nella propria casa e poi in locali in dotazione della la P.O. del paese, come ci attesta don Luca nel profilo biografico di questa prima sorvegliatrice<sup>116</sup>. Eppure proprio la Pia Opera di Calcinate viene criticata dalla Santa, forse non tenendo conto che il problema di don Luca era soprattutto quello di offrire spazio alla libera flessibilità locale. E lo risolse, anche se non siamo in grado di precisarne le modalità e i tempi. I contenuti figurano infatti nel capo II, *Della casa di ricreazione*, collocato in appendice al volumetto della Pia Opera stampato, come abbiamo detto, a Genova nel 1829.

### 5.2. *L'appendice di don Luca al libro della P.O.: l'Oratorio*

Il lettore che, già a conoscenza del contenuto del *Libro della Pia Opera*, abborda i tre capitoli dell'appendice, non ha l'impressione di trovarvi inventariato, secondo una normale aspettativa, qualche particolare dimenticato, ma un'aggiunta non breve e soprattutto sostanziale all'istituzione al punto quasi da farla sembrare "altra", tale è lo spessore del plusvalore descritto. Anche don Luca sembra rendersene conto adottando un lessico nuovo: parlando cioè di oratorio come di un atto conclusivo della Pia Opera.

A questo punto, a mio parere, le due parti o spezzoni sono talmente integrati tra loro da non potersi più distinguere se non concettualmente, anche se il fondatore si sbraccia in ogni modo a ripetere che questi ritrovati non sono sostanziali alla Pia Opera. Anzi a noi sembra ragionevole pensare che questa abbia dovuto difendersi dal pericolo reale di essere fagocitata dalla sua stessa attrattiva, nonostante tutte le buone intenzioni. Del resto i contemporanei oratori milanesi (non

---

<sup>116</sup> A conclusione del profilo così scrive don Luca: «Qui vuoi aggiungere, che Teresa per tenere lontane da ogni pericolo le giovani ad essa affidate, dava loro ne' dì festivi un'innocente e *lietissima* ricreazione in sua propria casa, e durò in quest'opera fino a tanto che le ne venne assegnata una in Calcinate, dove sogliono ne' dì di festa ragunarsi ad onesto e profittevole ricreamento tutte le giovani del paese». Riportata in *Positio*, p. 442.

esclusi naturalmente quelli di Bergamo o di Brescia) si avvalgono, nella loro unità di impostazione, di metodi analoghi alla Pia Opera.

In effetti don Luca ha compiuto un cammino, declinando la Pia Opera di S. D. sulla falsariga degli oratori maschili lombardi di stampo filippino, ricollegandosi cioè ad una tradizione consolidata e presente anche a Bergamo, portatavi dal padre Mozzi a partire dalla fine del '700<sup>117</sup>. Tutto sommato, la Pia Opera sembra approdare ad una specie di omologazione che non le impedisce di conservarne lo spirito iniziale.

Quasi a volere scongiurare questa conclusione, nell'*introduzione* all'Appendice, e in apparente contraddizione, così infatti si esprime il Fondatore:

Siccome una cosa viene dietro l'altra: così, dopo l'introduzione della Pia Opera di S. Dorotea, si potrebbe con tutta facilità stabilire (quando le circostanze del luogo il permettano) l'Oratorio [e qui fa il richiamo ad una lunga nota: la n.1], tanto utile per la gioventù, mentre per instabilirlo non s'avrebbe altro a fare, che riunire in un Oratorio le figliuole colle loro Sorvegliatrici ed Assistenti tutte le feste in un'ora opportuna [e qui inserisce la nota n. 2] e farvi un breve discorso analogo ai loro bisogni, e stabilire alcune poche regole, come si viene a dire in appresso.

Nota 1. Nelle città si potrebbero stabilire anche più oratori secondo l'estensione della città, ed il numero delle fanciulle appartenenti alla Pia Opera. Non vi sarebbe niente in contrario, che ve ne fosse anche uno per parrocchia, come difatti si pratica in alcuni luoghi con tanto vantaggio delle fanciulle. Ma si ritenga però, l'Oratorio non essere assolutamente necessario a conservazione della Pia Opera (quantunque sarebbe maggiore il bene che produrrebbe), che non permettendo le circostanze d'introdurlo, si abbia o a non instabilir questa, o ad abbandonarla di già stabilita. L'opera delle Sorvegliatrici diventa come l'anima degli Oratori stessi: ché in quegli Oratori, ove queste mancano, vi si vede poco spirito, e vanno sempre mancando.

Nota 2. L'esperienza ha insegnato che l'ora più opportuna, specialmente nelle campagne, per congregare le fanciulle, si è al dopo-pranzo dopo terminate le funzioni parrocchiali, essendo in tal ora le fanciulle disimpegnate dalle faccende domestiche, ed allontanandole così da molti pericoli<sup>118</sup>.

---

<sup>117</sup> Per gli oratori federiciani e filippini del '700, vedi *OOMM* pp. 155-192. Per l'oratorio bergamasco: G. BARZAGHI, *Rileggere d/B*, cap. 3°, pp. 75-79: "La scuola di carità a Bergamo: scuola popolare oratoriana". Questa istituzione, fondata dal p. Mozzi, è riconducibile al programma adottato e patrocinato dal famoso "Collegio Apostolico", al quale anche il Passi giovane sacerdote si iscriverà, cioè dall'anno 1815.

<sup>118</sup> *Libro P.O. di s. D.* pp. 179-180.

Come preannunciato, l'esegesi sul significato di queste parole comporta vari problemi e necessita di puntualizzazioni.

1) Esse compaiono già nella prima edizione genovese del 1829.

2) Le sperimentazioni genovesi in seno alla Pia Opera, di troppo recente istituzione, sono state precedute da altre a partire da almeno un decennio a questa parte. Don Luca si riferisce alla sperimentazione per tracciare le linee direttrici per l'avvenire, stimolato dalla realtà storica degli oratori lombardi già avviati. Circa i problemi: si rende conto di quelli di convivenza in un oratorio allargato a dimensione interparrocchiale? E questo anche a costo di mettere in discussione la scelta basilare della parrocchialità della P.O.? A chi addossare le spese dell'oratorio? E poi l'oratorio diventa interclassista (soprattutto se parrocchiale) oppure rimane ad esclusiva disposizione della *gioventù povera e abbandonata*? Don Fontana avrebbe preferito la soluzione interclassista; in realtà anche don Luca non è contrario.

3) Don Luca mette in guardia circa il pericolo della perdita di identità qualora all'istituzione oratorio venisse a mancare l'anima dorotea della P.O. E poi con la parola "esperienza" riferita ad oratori falliti, intende additare casi avvenuti fuori o dentro la cerchia dorotea? Il discorso sembrerebbe perdere di senso se non riguardasse questi ultimi: non tocca a lui giudicare della validità o meno di oratori non dorotei. Tuttavia il resto del discorso sembra assicurare un vantaggio alla P.O. unitamente a quello della salvaguardia delle due istituzioni. Il ricercatore dovrebbe tenerne conto per un'eventuale verifica storica, che, mi si dice non essere stata fatta, per difficoltà oggettive. Non si tratta infatti di consultare l'archivio di una congregazione, ma quelli delle svariate diocesi nelle quali si sono insediate le due Pie Opere: di S. Dorotea e di S. Raffaele. Inoltre don Luca sembra avere come modello esclusivo di "oratorio" quello che coincide con la sede della ricreazione, che era già entrato nella consuetudine degli oratori filippini, con due sedi distinte. Segno che non ha ancora visionato alcuni oratori milanesi che sono riusciti ad unificare la sede onnicomprensiva, creando una vera parrocchia giovanile autosufficiente, istruzione catechistica compresa. In conseguenza di ciò e sotto la spinta del diffondersi della scuola primaria si accentua il ruolo del maestro che diventa ipso facto sorvegliatore, assistente, maestro di dottrina e punto di riferimento per i suoi ragazzi (e del suo vice) e, fin dove sia possibile,

anche lungo la settimana. Una volta ridotto l'oratorio a dimensione parrocchiale, un vero maestro allarga il proprio ruolo anche sul territorio, divenendo moralmente più vicino all'istituzione: la sintesi in tal caso diventa perfetta. Per quelli dorotei, la P. O. non scomparirebbe venendo naturalmente ricompattata in unità,

L'oratorio si avvale sostanzialmente dei ruoli contemplati nella Pia Opera, ai quali vengono aggiunti altri numerosi, e i cui nomi e relativi contenuti sono mutuati dalla Dottrina Cristiana o dagli oratori filippini: Priora, Vice Priora, Cancelliera, Coriste, Sacrestane, Lettrici, Destinate al canto, Silenziere, Sorvegliatrici, Infermiere. Alla stregua degli oratori maschili, anche in questi femminili si tende a moltiplicare ruoli ed incombenze, per attuare il maggior coinvolgimento possibile e, di riflesso, a moltiplicare il senso dell'appartenenza e della responsabilità.

Circa il metodo del "fare oratorio": il raduno domenicale avviene nella propria chiesa scegliendo come momento più opportuno quello del pomeriggio, dopo le funzioni parrocchiali. Conviene assegnare a ciascuna il posto fisso in chiesa o in cappella, drappello per drappello. L'oratorio comincia con la lettura d'un libro spirituale, scelto dal Superiore; si recita poi una parte dell'ufficio della Beata Vergine (l'ora di prima se l'Opera si fa al mattino; vespro alla sera, o in alternativa una lode spirituale), segue l'istruzione del Superiore. La celebrazione della messa, al mattino è l'atto comunitario per eccellenza. Come chiusura il canto di una lode. Segue un raduno per drappelli per la revisione del metodo di vita cristiana.

Nel capo II si parla della "Casa di ricreazione", con preciso riferimento a S. Filippo Neri, rifacendosi oramai al noto equivoco storico. Deve essere riservata a questo uso e libera da ogni impedimento, e con divieto di accesso ad altre persone. Il raduno potrebbe essere duplice: al mattino e alla sera, oppure unico. Un ambiente sia possibilmente trasformato in cappella, ci siano altre stanze per giochi e possibilmente un cortile. Dei divertimenti si dice: «Saranno semplici, piuttosto di moto, come sarebbe di palle, di "noci" (il suggerimento della Canossa è stato apprezzato ed anche ampliato), e simili, e sempre sorvegliati; al qual oggetto [e secondo quanto detta il buon senso,] si divideranno le piccole fanciulle dalle grandi che verranno trattenute in luoghi diversi».

Responsabile è una direttrice, eletta dal parroco o dal Superiore, che dura in carica un anno, al termine del quale potrebbe essere riconfermata.; ella avrà a disposizione Assistenti e Sorvegliatrici, che saranno distribuite in modo tale “che le fanciulle siano tutte sorvegliate” e che osservino le regole stabilite, cioè quelle di comportamento e di buona educazione, senza dimenticare il divieto dei crocchi. Eleggerà una portinaia, persona capace, che regolerà l’ingresso e l’uscita. Nessuna ragazza potrà assentarsi dalla ricreazione senza il permesso esplicito della Direttrice. Le assenze sono controllate metodicamente e segnalate in segreteria per evitare alibi pericolosi.

Sono previsti anche dei castighi ragionevoli: 1) star sedute sopra una scranno a giudizio della Direttrice; 2) essere escluse dalla ricreazione.

Si raccomanda di scrivere le regole su un cartello esposto. Ma più raccomandata sopra ogni cosa è la sorveglianza, con turni predefiniti, con le supplenze e la garanzia dell’assidua fedeltà.

Evidenziando bene il fine, il fondatore, tutt’altro che sprovveduto, va al cuore del problema, per fare della ricreazione un’opportunità educativa:

Siccome l’oggetto principale della casa di ricreazione egli si è, come lo era anche per S. Filippo, per potere ne’ cuori giovanili, per mezzo del diletto, infondere la pietà; perché così, veggendo il sentiero della virtù ricoperto di rose, non ne sentendo le spine, con pronto piede vi si mettano a batterlo<sup>119</sup>, così gioverà intrecciarvi alcune pie pratiche come sarebbe, o in principio, o in fine trattenerle (per breve tempo però) in raccontar loro un esempio de’ Santi, e principalmente che si abbia riguardo alla divozione verso Maria santissima, come pure il lasciar cadere alcun riflesso di volo, e cose simili; avvisarle delle feste, delle novene, che tra breve cominciano<sup>120</sup>. [Alle Sorvegliatrici ed assistenti si ricorda che] questo sarà luogo opportuno di trovar le proprie fanciulle, ma si guardino però nell’avvisarle de’ loro difetti, di non farlo in modo, che abbiano a prendere avversione a venirvi; e sarebbe meglio riservare le correzioni ad altra circostanza per non alienarle, contentandosi quivi di dar loro de’ buoni consigli [Per don Bosco diventerà la famosa “parolina all’orecchio”].

---

<sup>119</sup> All’immagine usata da don Luca del *sentiero della virtù ricoperto di rose, non ne sentendo le spine* sembra in qualche modo potersi ricollegare il famoso sogno del pergolato di rose, narrato da don Bosco, (ma questa rovesciata, per la verità, per esprimere un diverso concetto). cf. MB III 32-37.

<sup>120</sup> *Libro della “P.O. di S.D.”*, ediz. VI, p. 193.

Nella casa della ricreazione potrebbe trovare posto anche la biblioteca per il prestito e la restituzione dei libri.

Inoltre, "come appunto si pratica in alcune ricreazioni de' figli di san Filippo" è opportuno appendere dei cartelli con delle scritte "per infondere il santo timor di Dio". Usanza questa che con altre puntualmente sarà imitata anche da don Bosco nel proprio oratorio, segno inequivocabile dell'essere un certo numero già capace di leggere. Interessante anche la valutazione globale di don Luca che, chiudendo il capo II sulla casa di ricreazione, ne riafferma in modo riflesso la validità formativa:

Si è proposto questo mezzo, col quale si ottiene del gran bene, perché se le circostanze permettessero di avere questa casa, possa venire impiegato, onde la Pia Opera produca più copiosi, ed abbondanti frutti, facendo che lo stesso divertimento serva alla santificazione delle anime.

Fin dagli anni del Convitto (1841-44) don Bosco, come confida nelle *MO*, continua la prassi della ricreazione intesa come mezzo per attirare e preservare dai pericoli la gioventù, e per dire a ciascuno una buona parola. Raccoglitore di esperienze, don Luca, attorno al nucleo centrale della propria intuizione, potrebbe aver trovato un'identità di vedute in don Luigi Guala (1875-1848)<sup>121</sup>, divenuto a sua volta veicolo di quella cultura dorotea, che oramai si arricchiva ecletticamente delle migliori esperienze raccolte dallo zelante predicatore apostolico durante le peregrinazioni in Italia e nella Svizzera di lingua italiana.

Il capo III è intitolato *Ritiro del mese*. Nella pratica esso si traduce nell'esercizio della buona morte, ed è raccomandato a tutte le incaricate della Pia Opera. Gli adempimenti sono i seguenti: confessione,

---

<sup>121</sup> Guala Luigi Maria Fortunato, sacerdote, teologo. Nato a Torino il 14 ottobre 1775, ed ivi morto il 6 dicembre 1848. Fu amico e collaboratore del Ven. Pio Bruno Lanteri e di altri santi ecclesiastici Torinesi. Con il Lanteri fondò nel 1817 il celebre Convitto Ecclesiastico di Torino, nel quale egli insegnò teologia morale, e che diresse fino alla morte. Si conservano due lettere a don Luca Passi, una del 15 marzo 1847 e la seconda della fine dello stesso anno, mentre se ne conservano tre del Passi al Guala. Dal 1845, don Luigi fu afflitto da una serie malattie, che lo condussero alla morte. (EC, VI, 1194; IV, 493; AOMV (Oblati di Maria Vergine), *Dossier S. Francesco*, 3. Pinerolo-Torino, dove si conservano le lettere del Passi al Guala e copia di quelle del Guala al Passi). cf. *Positio Passi* vol. II, p. 522, n. 56.

comunione, s. messa, meditazione sulla morte, e preghiere della buona morte. È persino pleonastico sottolineare come a queste educatrici venga proposta una pratica, largamente diffusa in Lombardia, e che, praticata in embrione fin dalla prima esperienza del Convitto, diventerà fondamentale per don Bosco, per i salesiani e per i loro giovani. Anche qui, in ambiente oratoriano, non ci sono e non ci possono essere dubbi circa la frequenza dei sacramenti e obiezioni su questa pietà improntata a sentimenti austeri che tuttavia non impediscono la gioia oratoriana.

Se si considera bene il tessuto di questa cultura importata, non si fatica a scorgervi la trama lombarda, risalente alla migliore tradizione filippina che sa intrecciare l'impegno ascetico con la "cristiana letizia", fatta di cose semplici e belle: dello stare insieme con i giovani per giocare, cantare, recitare e per far amare la pietà. Uno stile, questo, che viene trasmesso naturalmente alle ascritte alla Pia Opera che vivono la religiosità come una festa<sup>122</sup>.

## 6. La Pia Opera di S. Raffaele

Al ramo maschile don Luca dà un'impostazione affine a quello femminile, al punto che non si può esitare a definirlo come doroteo: i principi, la struttura, il metodo e lo spirito sono i medesimi.

In particolare il principio della flessibilità trova larga applicazione fino a raggiungere i giovani interni ed esterni dei collegi di educazione, e persino i chierici di vari seminari. Non si può escludere, però, che questo vezzo possa aver contribuito, al di là delle buone intenzioni, a confondere le idee circa la sua primitiva destinazione oratoriana.

La sperimentazione più geniale e più avveniristica (a chiamarla filippina si creerebbe un altro equivoco di segno contrario, in quanto S. Filippo Neri, come abbiamo visto, non si è mai interessato di

---

<sup>122</sup> Lo stile doroteo è vissuto in tutti i raduni anche i più ufficiali, come risulta dalle numerose relazioni. Valga un esempio per tutti, preso quasi a caso, riguardante la P. Opera di Modena, nella relazione di don Cesare Galvani in una lettera inviata in data 7 marzo 1845 ad un suo amico della Missione. Pubblicata in "Annali della P.O. di s. D.", I, 1845, n. 2, 123-128.

ragazzi) fu quella condotta a Genova, come abbiamo già avuto modo di dire, ad opera del chierico studente di teologia Luigi Sturla, dotato di intuito e qualità non comuni di leader: per intenderci, un don Bosco sui generis. La parte conclusiva di essa fu condotta sotto gli occhi di don Luca nei due mesi da lui trascorsi a Genova in occasione della predicazione del quaresimale e della Pasqua del 1829.

È celebre il ritratto che dello Sturla ci lasciò un altro grande collegato al movimento doroteo e cioè don Giuseppe Frassinetti<sup>123</sup>.

[Lo Sturla] terminato il pranzo, che doveva essere di assai corta durata, ritornava a richiamare i suoi fanciulli per condurli alla dottrina in parrocchia. Questa finita, li riconduceva sulla collina di s. Benigno, dove li tratteneva sino a notte, come al mattino; accompagnandoli finalmente alle loro case. Così passava la giornata alla festa, e così durò molto tempo, ch'io non saprei bene determinare. Da questo si può argomentare con quale zelo coltivasse i fanciulli e gli adolescenti.

Ma gli si aprì un campo più vasto quando nel 1829 venne a predicare in Genova la Quaresima il celebre missionario D. Luca dei conti Passi da Bergamo<sup>124</sup>.

Sappiamo che l'esperienza dello Sturla, molto intensa ed efficace, dura fino al 1847, cioè per circa diciotto anni, durante i quali l'opera di S. Raffaele si afferma e si struttura ancor prima di quella di S. Dorotea. Questo dovrebbe essere il picco più alto raggiunto e la migliore di tutte le sperimentazioni ivi attuate, quella che entrò, per intenderci, nel manualetto omonimo, dovuto alla penna di don Luca, che detta Pia Opera aveva iniziato a far sperimentare fin dal 1817 a Bellinzona ed in altri luoghi<sup>125</sup>.

<sup>123</sup> Giuseppe Frassinetti, sacerdote, fondatore dei Figli di S. Immacolata, Genova 1804-1868. Primo di quattro fratelli, tutti sacerdoti e di una sorella, S. Paola Frassinetti, fondatrice delle Suore Dorotee, ramo di Genova. Ordinato sacerdote nel 1827; parroco a Quinto al mare e poi in città a S. Sabina. Scrisse moltissimo (una ottantina di titoli) opere di vario genere, alcuni dei quali per la gioventù. Nel 1859 è propagatore e collaboratore delle "Letture Cattoliche". (cf. Em. v. I, Lett. 464, 23 sett. 1860. Gli scrive don Bosco: «Continui ad aiutarci e per la composizione e per la diffusione»). Altre notizie in *Biobliotheca Sanctorum*, v. V alla voce F. G.

<sup>124</sup> G. FRASSINETTI, *Memorie intorno alla vita del Sac. Luigi Sturla*, Genova, Tip. della Gioventù, 1871, 10-18. Riportato in *Positio Passi*, pp. 560-561.

<sup>125</sup> Prima di giungere a Genova, la S. Raffaele è impiantata, oltre che a Bellinzona, a Palazzolo (Marzo 1819), Breno (1822); Bassano (1824), Bogliaco (1827), Desenzano (11-1-1829), Tirano (14-1-1829), Menaggio (2-2-1829);

Il manualetto, molto più ridotto in quanto a numero di pagine (una quarantina) del libro della P. O di S. D., è pronto entro il giugno dello stesso 1829 con il titolo: *Pia opera di S. Raffaele da introdursi nelle città e nelle campagne per riformare il costume ed educare cristianamente i fanciulli in ispecie poveri e abbandonati*<sup>126</sup> e ben presto l'istituzione viene chiamata comunemente "Oratorio", soprattutto in Lombardia<sup>127</sup>.

Per poter leggere correttamente nelle intenzioni di don Luca, si tenga presente che un titolo analogo era stato dato da Castellino da Castello alla Scuola della Dottrina Cristiana: segno evidente che egli concepiva la Pia Opera (e ultimamente anche l'oratorio incluso) in linea con l'istituzione e lo spirito della Dottrina Cristiana<sup>128</sup>. Inoltre che questa non è la prima volta in assoluto che si fonda un oratorio maschile per la "gioventù povera e abbandonata"<sup>129</sup>: tuttavia in questo di S. Raffaele tale destinazione privilegiata compare addirittura nel titolo e la si ribadisce frequentemente nel corso del testo, in modo parallelo a ciò che avviene per l'Opera di S. Dorotea. Tutti questi concetti figurano presenti nell'articolo 1°, con l'ausilio di una nota esplicativa, come segue:

Art. 1.° Lo scopo dell'Opera in ciò consiste, che alcune pie persone, col nome di Sorvegliatori, ed Assistenti prendano una qualche cura di alcuni fanciulli per istillare loro nel cuore il timor santo di Dio, e formarli al

---

Genova (Quaresima del 1929, cf. *Memorie del Sac. Luigi Sturla raccolte dal sac. F.P. e dedicate ai Congregati di S. Raffaele dell'Oratorio di S. Vincenzo*, Genova, Tip. delle Letture Cattoliche, 1890, pp. 9, 21-22)

<sup>126</sup> Infatti il 27-6-1829, don Luca invia al P. Roothaan, della Compagnia di Gesù, 70 copie de *L'Arcangelo Raffaele*.

<sup>127</sup> Il marchese Nicolò Pallavicino nella lettera del 3-7-1830 da Genova a don Luca scrive: *l'intero oratorio era pieno di ragazzi*. Il passaggio del vocabolo che indica il luogo (chiesa) è facile che sia stato in breve usato come traslato per indicare l'Istituzione, esattamente come era avvenuto per il fenomeno filippino, soprattutto a Milano.

<sup>128</sup> Per questo ed altri motivi nel mio vol. *OOMM* ho definito la Dottrina Cristiana come "Oratorio primordiale". Cf. o.c. p. 17. Castellino sottolinea l'aspetto della "reformazione delli putti in Charità", don Luca Passi parla della riforma del costume della "gioventù povera e abbandonata": sempre di riforma si tratta.

<sup>129</sup> Vedi in *OOMM*, l'Oratorio della Sacra Famiglia, del '700, pp. 167-184. Dove compare espressamente la dizione "gioventù povera e abbandonata".

buon costume correggendoli nelle loro mancanze, procurando che frequentino le Dottrine Cristiane, ed i Sacramenti, che attendano alle pubbliche scuole, od a qualche arte meccanica, che non istieno vagando per le strade, e sieno docili, e rispettosi verso i loro superiori. [...].

Nota n. 1: Quanto si propone nei presenti Articoli, e nelle successive istruzioni, salvi pochissimi cambiamenti, si pratica altresì per la educazione delle fanciulle, affidandone la sorveglianza a Donne di specchiata virtù, come si può vedere più diffusamente trattato nel volumetto col titolo *Pia Opera di S. D.*, stampato dai fratelli Pagano in Genova il 1829.

Ne consegue che la P. O. di S. R. deve prendere luce da quella di S. D; e ancora più precisamente per il fatto che dette Pie Opere di per sé, strettamente parlando non sono un oratorio in senso vero e proprio, anzi, sempre secondo don Luca, si distinguono da esso.

Ogni parroco e fondatore, partendo da queste direttive, si programmerà, secondo il principio di flessibilità, le proprie Pie Opere, facendole anche coincidere rispettivamente con il proprio oratorio femminile e, con libertà ancora maggiore, con quello maschile<sup>130</sup>. In pratica una Pia Opera potrebbe sussistere senza Oratorio (inteso nel senso di luogo della ricreazione, di cui nelle città è quasi impossibile fare a meno); così pure, per salvaguardare le prerogative parrocchiali, la P. O. non tiene la catechesi ordinaria. Ora i problemi di rapporto con il luogo della ricreazione e con la Catechesi si pongono là dove sussista un oratorio interparrocchiale o addirittura estraparrocchiale che inglobi in sé stesso e l'uno e l'altro.

Anche in questo, in parallelo a quello di S. D., i due ruoli di base sono il regolatore e l'assistente: il primo è una specie di tutore per il singolo ragazzo e responsabile del drappello, mentre il secondo (in genere un elemento più giovane) è alle sue dirette dipendenze. Entrambi hanno come superiore il parroco o sacerdote suo incaricato, e

---

<sup>130</sup> P. Giovanni Crotti, scrive da Tirano (Valtellina) il 14 (manca il mese), 1829, a don Luca Passi a Calcinate, dicendo «Assicurandola che l'Oratorio Maschile, erottovi da pochi mesi, ha fatto, colla grazia del Signore, progressi meravigliosi

[...]. Nell'opera ho meco zelanti collaboratori, e sono venti ottimi cristiani secolari, due per ogni contrada, ai quali ho in seguito dato anche l'incarico delle Classi della Dottrina, secondo gli insegnamenti di S. Carlo. L'Oratorio l'ho modellato su quelli di Lovere e di Rovato [...]. Vedi in ASMSD, Fondo Passi, doc. 48. L'Oratorio era nato su consiglio di don L. Passi allo scrivente.

l'Anziano, il laico immediatamente a contatto con tutta la compagnia dei drappelli; tutti e soprattutto i primi due esercitano una patria potestà su mandato della famiglia.

Il libretto della P.O. di S. Raffaele, dopo aver descritto la natura e le finalità della loro assistenza in funzione dell' "ammonizione fraterna", che deve sempre essere improntata alla carità e alla discrezione, così conclude:

Per meglio riuscire nell'intento [dell'ammonizione fraterna] tanto i Sorvegliatori che gli Assistenti s'adopreranno con ogni sollecitudine per allontanare i Ragazzi dall'oziosità, procurando di concerto coi rispettivi Genitori che siano messi per tempo a qualche professione o mestiere secondo la loro inclinazione e capacità; e se qualcuno rimanga senza padrone, si studieranno di trovargliene un altro, al quale lo terranno raccomandato, e s'informeranno poi di quando in quando de' suoi diportamenti.

Del libretto della P. O. di S.R. furono fatti anche degli estratti, su singoli fogli: un'idea o un ruolo per foglio, a volte impreziosito con bordo o cornicetta stampata, nell'intento evidente di servire da promemoria agli interessati, con l'obbligo morale di tenersele sempre davanti agli occhi mediante l'esposizione permanente o in luogo pubblico o nella propria abitazione<sup>131</sup>.

Un capitoletto importante, come già per la P.O. di S.D., reca il titolo di "Metodo di vita Cristiana" degli iscritti (cioè dei ragazzi).

1. Si accosteranno ai SS. Sacramenti almeno una volta al mese [...] ed anche ogni quindici giorni, potendolo, e nelle feste solenni di Gesù Cristo, della Beata Vergine, di S. Raffaele Arcangelo, protettore speciale della P. O., di S. Luigi Gonzaga e dei santi loro avvocati, e sarà poi di molta edificazione, se ciò si farà ancora con più frequenza, il tutto però secondo il consiglio de' propri confessori [...]. Così pure ogni giorno, la sera, faranno la visita al SS. Sacramento.

2. Faranno ogni giorno un po' di meditazione, o almeno di lezione spirituale, e, non sapendo leggere, procureranno di richiamare alla memoria qualche verità sentita. Orazioni del mattino e della sera. [...] si ricorderanno spesso della presenza di Dio, dicendo fra sé: *Dio mi vede*; e tutte le sere l'esame di coscienza con l'atto di contrizione; udendo il suono dell'*Angelus Domini*, si faranno un dovere, superando ogni rispetto umano, di dirlo ovunque si ritrovino.

<sup>131</sup> ASMSD, documento 138. *Istruzione pei regolatori ed assistenti della Pia Opera di S. R. Arcangelo.*

3. Si faranno un preciso dovere di essere devoti di Maria Santissima [...].
4. Saranno assidui alle parrocchiali funzioni, e particolarmente alla dottrina [...].
5. Assisteranno ogni giorno alla s. messa non essendone impediti.
6. Saranno esemplari nell'obbedienza a' genitori, e nell'attenzione ai propri doveri, assidui alle scuole ed ai lavori della loro professione.
7. Si asterranno dall'intervenire a promiscui festini, balli, mascherate, e ad altre pericolose profanità.
8. Fuggiranno la conversazione familiare con persona di sesso diverso, nonché la società di compagnie viziose [...].
9. Non andranno vagando per le strade, sulle piazze, o campi [...] come pure si asterranno dal nuotare in ore di funzioni, ed in faccia le chiese, o luoghi Pii, e andandovi, saranno vestiti decentemente, per bisogno, e senza turbare la quiete del vicinato<sup>132</sup>.

Considerando bene i contenuti di questo programma, il pensiero non può che correre a quelli presenti nel *Giovane provveduto* di don Bosco, composto, come abbiamo riferito in altra parte, sulle precise indicazioni del Riccardi nel libro dei *Mezzi* (1832). Evidentemente la pastorale giovanile lombarda poggia fundamentalmente su questo modo di pensare divenuto comune. Don Passi non può che trovarsi su questa lunghezza d'onda oltretutto in virtù dell'appartenenza al Collegio Apostolico di Bergamo, vero centro elaboratore e propulsore della nuova pastorale educativa

Se si prende atto di questi precedenti, non si deve lavorare troppo di fantasia, come si è fatto finora, per assegnare a don Bosco il primato nell'uso (e nei contenuti) di tale dicitura a proposito di oratori, anche se – e questo va ammesso chiaramente a scampo di equivoci – nei primordi egli ha avuto a che fare con una parte della gioventù più bisognosa della degradata periferia torinese (una vera emergenza!), fino a raggiungerla all'interno delle carceri<sup>133</sup>. Nella stessa Torino- l'abbiamo già ricordato- l'Opera di S. Raffaele ad un certo punto, oltre

---

<sup>132</sup> ASDR, documento 139. Estratto dal libretto: *Metodo di vita cristiana per fanciulli ascritti alla P.O. di S. R. Arcangelo in Parrocchia di...Per incremento della Dottrina Cristiana.*

<sup>133</sup> «Tra il 1831 e il 1846 il furto semplice corrispondeva a circa il 30% dei reati perseguiti dal Vicariato di polizia, seguito da un altro 20% per oziosità, vagabondaggio, cattive qualità personali, mendicizia, seguiti a distanza maggiore (il rapporto con i precedenti era da 5 a 1) dalle violenze contro le persone, tra le quali inoltre la metà era rappresentata da minacce, botte, risse e liti...Da questo punto di vista Torino era una città di diseredati più che di criminali...» (U. LEVRA,

ad esistere, come ad esempio nella parrocchia del Carmine, secondo la regolamentazione tipo, di cui abbiamo riportato un saggio, tenta di realizzare un esperimento speciale affiancandosi alla famosa "Mendicità istruita". Il Guala, nel ruolo di Direttore delle Pie Opere, constatata l'impossibilità di proseguirlo a causa dell'avvenuto cambiamento di rotta, che in pratica estromette la P.O. di S. Raffaele, continuerebbe – così ci è dato di capire – a perseguirne le finalità in proporzioni più ridotte all'interno del Convitto ecclesiastico, con la collaborazione prima del Cafasso, e poi di don Bosco.

A proposito di questa sua esperienza don Bosco lasciò scritto:

Fu in quelle occasioni [di visita alle carceri] che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovani avessero un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chissà che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a don Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modi di effettuarlo [...]<sup>134</sup>.

A controprova di quanto sopra affermato, diciamo che questa problematica si era già fatta strada anche a Genova tra i futuri promotori della S. Raffaele, prima ancora che vi fosse istituita<sup>135</sup>: uno di essi è il Marchese Giulio Centurione, che dopo essersi interessato per un certo tempo all'assistenza ai giovani che uscivano dal carcere, aveva compreso che occorreva risolvere il problema alla radice: «*Non andrebbe anche meglio procurare che non vi si andasse?*». Un interrogativo simile doveva essersi posto il Guala, S. Giuseppe Cafasso e in seguito anche

---

*Il bisogno, il castigo, la pietà, Torino 1814-1848*, in G. BRACCO, [ed.], *Torino e don Bosco*, Torino, ASCT 1989, p. 76).

<sup>134</sup> MO, p. 104.

<sup>135</sup> Mons. Agostino Marchese Mari, che diventerà poi vescovo di Savona, narra a don Luca Passi nel 1829, che il marchese Giulio Centurione gli aveva presentato un piano simile a quello della Pia Opera di S. Raffaele, per i giovani poveri e abbandonati, soprattutto quelli che facilmente sarebbero andati a finire in carcere. «Va bene, diceva tra sé, aver cura di chi sta in carcere; ma non andrebbe anche meglio procurare che non vi andasse?». E concepiva il progetto di prendersi cura d'un certo numero di giovani i più poveri e abbandonati, come appunto porta la Pia Opera che si voleva istituire. Vedi Relazione, ritenuta di don Luca, in "Annali della Pia Opera di S. Dorotea", anno 1844, pp. 4-5.

don Bosco, che fece propria questa opzione: occorre andare nelle carceri per imparare a prevenire il male. È chiaro che nel Convitto sarebbe stato impossibile applicare alla lettera tutti gli statuti della Pia Opera, non potendo disporre delle strutture parrocchiali, tenuto conto anche del fatto che molti di quei ragazzi, non coincidendo più che in minima parte con la primitiva associazione di garzoni muratori residenti in Torino, non appartenevano ad alcuna parrocchia per essere lavoratori stagionali, come gli spazzacamini della Valle d'Aosta o i garzoni muratori prevenienti da ogni dove, anche dalla Lombardia<sup>136</sup>; per non parlare dei giovani torinesi sbandati che avevano perso i contatti con la propria parrocchia.

In definitiva l'iniziativa del Convitto non aveva nulla di trascendentale anche se per certi aspetti presentava delle novità: partita da un gruppo iniziale di circa 20 unità, non raggiunse mai, anche per difficoltà logistiche e di convivenza con il Convitto, la quota delle 100 unità.

Nel programma oratoriano, benché ridotto ai minimi termini, si poteva leggere come in filigrana lo stile tipicamente doroteo, attuato da don Bosco a prescindere dai ruoli della P.O. di S. R.

Qui l'oratorio si faceva così: ogni giorno festivo si dava comodità di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione: ma un sabato ed una domenica del mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera ad un'ora determinata si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio colla distribuzione di qualche cosa ora a tutti ora tirata a sorte [...]. La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori

---

<sup>136</sup> Vedi *MO*, p. 108. «Fra i giovani che frequentarono i primordi dell'oratorio vuolsi notare Buzzetti Giuseppe, che fu costante ad intervenire in modo esemplare. Esso si affezionò talmente a don Bosco ed a quella radunanza festiva, che ebbe a rinunciare a recarsi a casa in sua famiglia [a Caronno Ghiringhello, oggi Caronno Varesino, in Lombardia] come erano soliti fare gli altri suoi fratelli ed amici. Primeggiavano eziandio i suoi fratelli, Carlo, Angelo, Giosuè; Gariboldi Giovanni e suo fratello, allora semplici garzoni ed ora capi mastri muratori». In generale l'oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Non essendo pratici né di chiese né di compagni erano esposti ai pericoli di perversione specialmente nei giorni festivi. [La finalità di compagnia di garzoni muratori era però salva. Quindi si trattava di ragazzi normali che, come dice lo stesso don Bosco, si mescolavano, secondo criteri prudenziali ben ponderati, ai pochi provenienti dal carcere. I fratelli Buzzetti, divenuti in breve tempo impresari, costruiranno in seguito (1868) anche la Basilica di Maria Ausiliatrice: una piccola epopea].

nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana e più ne' giorni festivi che sono di maggior pericolo. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccocce piena ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti; assisterli, rendermeli amici e così eccitati di venire all'Oratorio quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione<sup>137</sup>.

Esclusa l'eccezionalità della visita in carcere, tutti gli altri punti del programma minimo rientravano nella prassi della Pia Opera di S. Raffaele; una bella novità per il Piemonte era il ritiro o raduno straordinario mensile per la ricezione dei sacramenti; altri punti dorotei (non per questo necessariamente esclusivi): la predicazione semplice ricalcata su esempi pratici; doni- premio o gratuiti; anche la visita ai luoghi di lavoro faceva parte dell'assistenza-guida e "correzione fraterna" praticata da laici cooperatori delle Pie Opere dorotee<sup>138</sup>.

Parallelamente a questo in forma ridotta, il programma integrale della Pia Opera sembra essere attuato nelle poche parrocchie torinesi che ospitano le opere dorotee. La conferma ci viene da alcune lettere che oltretutto attestano una certa continuità di relazioni tra don Guala e don Luca. Si può, a tale proposito, citare una lettera di don Luca in

<sup>137</sup> *MO*, pp. 108-109.

<sup>138</sup> In un interessante documento della parrocchia dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari in Roma (1846) sembrano concentrarsi le migliori conquiste educative della P. O di S. Raffaele. «Scopo della medesima P.O. è di prendere una speciale e amorevolissima cura di quei garzoncelli della povera plebe, che o per impotenza, o per incapacità, o per incuria de' genitori, crescono del tutto ignari dei doveri di nostra Religione, non che di quelli di un buon cittadino. Abbandonati eglino sin dalla tenera età alla propria inclinazione, ingrandiscono insensibilmente nei vizi, senza che mai odano una voce che li riprenda, né trovino giammai una mano pietosa che li tragga dalla via della perdizione, e nel sentiero gl'indirizzi delle virtù civili e morali. A questo gravissimo male a meraviglia provvede la detta Opera Pia che, ripartendo lo studio de' giovanetti in più distinti drappelli, assegna loro zelanti Ecclesiastici e Secolari che sorvegliandoli con singolarissimo amore, quasi fossero i loro propri figliuoli, ora gli eccitano a portarsi alle pubbliche scuole di elementari istituzioni per esservi istruiti, ora gli stimolano a condursi alle botteghe per apprendervi un qualche mestiere, ora gli esortano a frequentare la Parrocchia per impararvi il Catechismo, ora gli allettano a ragunarsi nell'Oratorio per esercitarvi gli atti delle cristiane virtù». Vedi: Roma, Biblioteca Nazionale, *Diario di Roma*, 8 Agosto 1846, n. 63, manoscritti, 75C. 17. Riportata in *Positio Passi*, vol. II, p. 575.

data 21 maggio 1847, in risposta ad una precedente del Guala, nella quale descrive i trionfi della Pia Opera in Napoli, città dalla quale è appena ritornato; preannuncia che sarà disponibile per la predicazione a Torino per la prossima quaresima. Don Passi evidentemente ha raccolto l'invito fattogli dal Guala<sup>139</sup>. Nella lettera del 31 ottobre 1847, don Luca risponde ad altra precedente del Teologo<sup>140</sup>: «Non so dirle quanto mi consoli il pensiero di rivederla, e di trovarci insieme per cui preferisco di stare nella camera che mi ha preparata, non già che non andassi volentieri al Carmine, ma si possono combinare le cose coll'andarvi il sabato». Si registra quindi l'ulteriore invito del vecchio e ammalato Guala a don Luca Passi perché si rechi a predicare a Torino, precisamente nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, quella del Convitto, che per l'occasione probabilmente ospita anche studenti del seminario od altri sacerdoti<sup>141</sup>. Non abbiamo elementi per provare se

---

<sup>139</sup> Lettera di don L. Passi, da Bergamo, al teologo Guala a Torino, del 21 maggio 1847.

<sup>140</sup> La lettera di don Guala, in data 31 dicembre 1847, era di questo tenore: «Rev.mo e Preg.mo mio. Si avvicina il tempo che avrò la soddisfazione d'abbracciarlo per la quaresima del 1848. Troverà la comunità de' Convittori numerosissima a segno che dovetti metter due letti nelle Camere che ne erano suscettive e disporre tre file di sedili nell'angusto refettorio, e ve ne sono ancora varii in aspettativa pel caso che qualcheduno infermando lasciasse il luogo, con tutto che il primo occhio fu di tener libera la camera per V. S. Carissima. Non voglio però celarle che passato fu pel capo il pensiero che V. S. sarebbe stato molto più comoda al Carmine ove dopo il refettorio solito avrebbe avuto conversazione molto più adattata di quei buoni Padri, e lasciatomi sfuggir tal pensiero subito venne da medesimi aggradito poiché molti la conoscono già in persona, o per relazione, e subito si progettò di provveder vettura per la venuta a ritorno dalla predica. Dissi non volerglielo celare perché i buoni padri glielo comunicherebbero onde conchiudo V. S. Car.ma senza cerimonie determini quanto crederà senza d'esserle meno incomodo. Già altri predicatori quaresimalisti vi furono alloggiati, e ne furono contenti. Stante l'interessamento che V. S. prende della mia povera persona le dirò che dopo seria malattia, da tre anni vivo con abituali incomodi, gran debolezza di ventricolo ad impedirmi più volte lo poter parlare ed uscir di camera, in quelle poche ore libero dai dolori ho anche la testa libera. Il Signore così dispone e così è meglio. Mi raccomando alle sue preghiere e nei SS Cuori di G. e M. umilissimo». (essendo la minuta, con le correzioni, non è firmata).

<sup>141</sup> Lettera di don L. Passi al sig. Teologo d. Luigi Guala del 31 ottobre 1847. La conferma dell'effettiva andata a Torino per tale predicazione è accertata nella lettera di don Luca Passi alla Marini, maestra delle Elementari Maggiori a S. Rocco, Brescia, in data Torino 10 aprile 1848 (a Brescia 12 aprile), nella quale

don Bosco abbia saputo di questa ulteriore spedizione del Predicatore Apostolico, per iniziare o approfondire una conoscenza destinata, secondo gli indizi in nostro possesso, a diventare sempre più sentita col trascorrere del tempo<sup>142</sup>. Ma ciò che maggiormente prova il legame culturale col Convitto è la constatazione che il suo maestro Guala sia stato doroteo fino alla fine dei suoi giorni: egli muore il 6 dicembre 1848<sup>143</sup>. Bisognerebbe anche indagare sui motivi per i quali i vertici diocesani di Torino non abbiano favorito in modo più fattivo l'iniziativa di questo importante personaggio e la cultura delle normali isti-

---

prega di inviare la posta a Torino: Predicatore in S. Francesco d'Assisi. Le lettere citate si trovano tutte nel Fondo Passi ASMSD.

<sup>142</sup> Un buon indizio di contatto di don Bosco con la nobile famiglia bergamasca dei Passi ci viene da una lettera da lui scritta, da Torino in data 9 luglio 1865, alla Contessa Elisabetta Passi Zineroni. Costei, sposa del conte Fermo Passi, fratello di don Luca Passi, aveva chiesto, in una lettera che non è stata reperita, preghiere forse per la nuora, Giulietta, nata Valier (morta nel 1866), che il 18 maggio 1857 era andata in sposa al secondogenito, Marco Celio, membro del Consiglio Provinciale, morto nel 1897.

Si tenga presente che don Luca Passi è ancora in vita, in quanto morirà nel 1866. Cf Em. V.II, lett. n. 833, p. 147: Alla contessa Elisabetta Passi Zineroni. Di questa contessa abbiamo una testimonianza sulla santità del grande cognato riportata nella *Positio*, v. I, p. 96. Altre notizie, e diverse, nel vol. II delle Lettere *Una contemplativa nella vita attiva, Madre Rachele Guardini* a cura di V. Carbone, vol. II, p. 144: in n.1: E.Z. nata a Bergamo (14-2-1802) da Vincenzo e Marianna Marenzi, sposò (15-5-1824) il conte Fermo Passi. Era superiora della Pia Opera di s. Dorotea in Calcinate. Il 18-4-1866 fu presente alla morte di don Luca a Venezia: cf. *Memorie dell'Istituto* cit. p. 16. Morì il 15-10-1874. È sepolta nella cappella Passi, nel Cimitero di Calcinate. Sulla lapide sepolcrale si legge: "Esempio ammirabile di prudenza di fermezza di pietà / nello stato coniugale e vedovile / modello delle madri cristiane / per le provvide cure a prò de' figliuoli / benedetta dai poveri dai tribulati / amata venerata da quanti la conobbero". È documentato che la contessa era *Soprasorvegliatrice* della P. O. di S. D. di Calcinate, cioè la carica di maggior responsabilità. Cf. *Positio*, vol. II, p. 401, n. 9.

<sup>143</sup> MB III 460. «Il 6 dicembre [1848] moriva il Teol. Guala in età di 73 anni, rassegnato al volere di Dio e contento perchè lasciava la sua istituzione nelle mani di D. Cafasso, poco prima nominato Rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Ebbe splendidissimi funerali, ai quali intervennero oltre a 400 sacerdoti in cotta, tra cui non mancò D. Bosco. Fra l'universale compianto fu portato al cimitero e seppellito in un terreno che egli stesso aveva comprato. Nel testamento ei lasciava a D. Cafasso le sue sostanze, che salivano a più centinaia di lire; e questa eredità, unita a grandi somme che a lui affluivano da molte persone caritatevoli doviziose, lo mettevano in grado di soccorrere largamente i poverelli e tutte le opere di carità e di religione».

tuzioni dorotee: un'indagine che non mi consta essere stata fatta fino ad ora.

Lo stesso don Luca si era accorto nel suo pellegrinare di predicatore che la città poteva diventare il luogo privilegiato delle sue Istituzioni. Infatti nel capitolo VIII del libro della P.O. di S. D., intitolato *Regolamenti differenti per le città* scrive qualche cosa che poteva tornare utile anche allo stesso don Bosco:

La città riesce di maggior pericolo per la gioventù che non la campagna. In questa ritrovasi maggior occupazione, maggior semplicità di costumi, in quella maggior ozio, maggior lusso, maggior corruzione, perciò la P. O. di S. D. può ottenere copiosissimi salutari effetti; e quindi la sua introduzione deve essere oggetto da interessare chiunque ami veramente Dio, e zeli la salvezza delle anime<sup>144</sup>. Né l'introdurla è punto difficile come forse potrebbe sembrare a taluno. Se vi sono nelle città riuniti gli oziosi ed i malvagi, vi sono pur anche molte persone dabbene, e queste poi più adatte allo scopo, perché meglio istruite, perché più gentili nelle loro maniere, più libere da servili occupazioni. E l'esperienza di fatto dimostra che nelle città la P. O. vi fiorisce in un modo il più edificante, e vi produce i più mirabili effetti<sup>145</sup>.

E nella prefazione al fascicolo *Pia Opera di S. Raffaele da introdursi nelle città e campagne per riformare il costume ed educare cristianamente i fanciulli in specie poveri, e abbandonati*, Genova 1831, lo stesso don Luca, soffermandosi su questi ragazzi, "cerve ferite che tosto o tardi sono raggiunte dal cacciatore", scriveva:

I buoni credertero con ragione in tutti i tempi non potersi rendere servizio più distinto e solenne alla Religione, ed alla civile società, quanto col procurare, che i giovinetti sieno preservati nei primi loro anni dalla corruttela del secolo, e crescano nel santo timor di Dio in un abborrimento abituale al vizio, ed al peccato, ed in un amore sincero alla osservanza de' doveri cristiani [...]. Vi sono istituti [...] collegi, dottrine cristiane [...], Oratori ne' quali zelanti Sacerdoti ammaestrano i poveri fanciulli nella scienza della salute; vi sono scuole di carità, ove oltre alla Religione, loro

---

<sup>144</sup> Si noti come affiori il linguaggio del Riccardi seminato nel volume: *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici* (1 ediz. Brescia 1825). Don Luca conosce e fa conoscere i libri di questo autore bergamasco. Alcuni indizi. Il patriarca di Venezia, Jacopo Monico, il 23-3-1832 fa ringraziare don Luca P. per i libri inviatigli e rifonde 3 lire per il "graditissimo libro dell'Ab. Riccardi"; Il 28-7-1834 don Luca inviò a don Adeodato Bottanini di Parma un libro di Riccardi, intitolato: *Della predicazione*.

<sup>145</sup> *Libro della P. O. di S. D.* (ed. Lucca 1851) p. 103.

caritatevolmente s'insegnano i primi rudimenti della lingua Italiana, e l'Aritmetica. Ma egli è un fatto incontrastabile, che se tali istituzioni sono vantaggiose a coloro i quali volentosi vi accorrono, in niuna guisa possono giovare a que' tanti, i quali non hanno cura di profittarne. L'esperienza dimostra (specialmente nelle Città) non esservi, che il minor numero, che se ne giovi, e che la maggior parte cresca nella più vergognosa ignoranza dei morali doveri, e delle verità Cristiane.

Don Bosco può aver letto queste parole, ben note ai suoi maestri Guala e Cafasso o l'equivalente concetto sotteso che, unito a quello riportato dal libro dei *Mezzi* del Riccardi, maturarono in lui, nato campagnolo, la determinazione di rimanere a Torino, nella città capitale, ove la Provvidenza l'aveva portato ad abbinare un tirocinio di apostolato parallelo al perfezionamento dei suoi studi sacerdotali.

Una conferma della preferenziale attitudine degli insediamenti salesiani nelle grandi città è attestata implicitamente dalla prassi e dalla statistica; alla quale si possono aggiungere anche dichiarazioni esplicite del Santo.

In una lettera da Torino al vescovo di Frejus e Toulon, monsignore Ferdinando Terris, in data 3 agosto 1877, don Bosco scrisse:

Noi abbiamo specialmente di mira di radunare i fanciulli poveri e pericolanti in Patronati domenicali, e ritirare i più abbandonati in Ospizi di arti e mestieri. Più le città sono popolate, più fanno per noi. Ciò posto, non si potrebbe coll'Orfanotrofio di S. Siro, e dell'altro della Navarre stabilirne uno in Frejus dove fare: 1 Il giardino di ricreazione, oratorio e scuole domenicali pei giovanetti della città? 2 Scuole serali per adulti. 3 Orfanotrofio simile a quello di Torino o di Nizza<sup>146</sup>.

Giunti al termine della trattazione sul movimento doroteo e degli eventuali suoi contatti, sembra giusto riproporre, a mo' di conclusione, l'ennesima obiezione circa questa possibilità: come mai don Bosco non cita mai né il nome di don Luca Passi né delle sue istituzioni? Non è questa una prova del contrario e cioè della originalità e creatività in assoluto di don Bosco? Anche se essa di primo acchito sembra avere tutta l'apparenza del preconetto, la risposta per noi è persino scontata: non li cita per gli stessi motivi per i quali il medesimo non ha mai citato né il Riccardi, né un solo libro o istituzione di provenienza lombarda e non ha mai accennato ad eventuali legami del Guala

<sup>146</sup> Riportato in MB XIII 537. cf. anche in MB VIII 698.

con la pastorale lombarda. Di fronte a questo vuoto, è risultato persino troppo facile per altri risolvere il problema con il rivendicare a don Bosco ogni intuizione: l'invenzione dell'oratorio, il coinvolgimento dei laici nelle regole del 1858 (i cosiddetti "Salesiani esterni"); il movimento mondiale dei Cooperatori e tutto il resto, ivi compresa l'istituzione di due congregazioni religiose. A prescindere da quelle di altre istituzioni lombarde, queste sono categorie tutte presenti anche nel movimento doroteo ed in modo esemplare a partire da quello di Genova. Alla luce delle conoscenze in nostro possesso e dopo averle raffrontate e valutate criticamente, il silenzio di don Bosco non può che essere interpretato come un'altra prova per assurdo.

Per i motivi sopra esposti possiamo dire che don Bosco conobbe quella pastorale e ne apprezzò l'approccio privilegiato alla *gioventù povera e abbandonata*. Nel suo piano di sviluppo, che prevedeva in certo modo la fondazione di due Congregazioni religiose, volendo muoversi in uno spazio autonomo rispetto alle strutture parrocchiali, preferisce un servizio autosufficiente senza vincolarsi al territorio con le modalità proprie delle Pie Opere dorotee, messe in stretta relazione con la parrocchia per l'azione capillare dei laici coordinati dal parroco. Di qui, secondo noi, a partire dal 1850, la scelta quasi obbligata della forma di oratorio interparrocchiale o sufficientemente autonomo, tipicamente ambrosiana, da collocarsi per lo più accanto alle case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in via di collegializzazione, e facente un tutt'uno con l'opera salesiana, il cui direttore diventava supremo responsabile e garante. Questo anche come conseguenza della rinuncia, almeno iniziale, alla conduzione di parrocchie da parte dei Salesiani.

## Conclusioni

Con le proposte di don Luca Passi la pastorale giovanile lombarda, insediandosi nelle capitali degli Stati italiani e nella stessa Roma (e in qualche nazione straniera, come la Svizzera di lingua italiana, il Brasile ecc), rinverdisce i fasti del rinnovamento postridentino inaugurato da S. Carlo Borromeo ed esteso all'Italia tutta, ad opera specialmente della Compagnia della Dottrina Cristiana.

L'incoraggiamento di papa Gregorio XVI sembra dare corpo al sogno di don Luca di estendere le sue Istituzioni a tutta la Chiesa<sup>147</sup>. Sotto altre modalità, con don Bosco e Pio IX, il progetto lombardo, nella sua sostanza, viene esportato virtualmente in tutta la Chiesa.

Don Luca Passi e don Bosco, accomunati dall'identico zelo per la causa della educazione della gioventù vi spendono la propria vita e creano un grande movimento di cristiani disposti a fare altrettanto in congregazioni religiose e in folte schiere di laici da esse animati.

Dopo tutto il fin qui detto, è doveroso segnalare come nel più recente degli studi di P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma 2003, il nome di don Luca Passi non sia citato neppure una volta. Eppure il movimento doroteo è passato troppo vicino a don Bosco per essere considerato alla stregua di un particolare insignificante della sua storia.

---

<sup>147</sup> Cf. *Positio L. P.*, v. II p. 455.

## CAPITOLO XX

### L'EPILOGO DELLA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

#### 1. Introduzione al problema

**S**ull'onda lunga del Concilio Vaticano II che aveva invitato le congregazioni all'approfondimento del carisma dei fondatori, negli ultimi vent'anni anche in seno alla Famiglia salesiana si è proceduto a rileggere la complessa vicenda della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in modo più completo di come l'abbia impostata la prima storiografia salesiana, che, semplificando al massimo, ha veduto in don Bosco il "fondatore" a tutti gli effetti affiancato da una confondatrice in Maria Domenica Mazzarello. Anche qui si trattava e si tratta ancora di valutare, in ultima istanza, quali significati o contenuti si possano e si debbano proiettare su tali titoli.

La grande fioritura di studi sulle origini delle Figlie di Maria Ausiliatrice (sigla FMA) ha dato avvio ad un ampio dibattito, alla completezza del quale sembrerebbe mancare poco o nulla<sup>1</sup>.

A quale titolo si deve dunque il presente intervento sull'argomento? Se un'aggiunta ci deve essere, sembra scontato che debba racchiudere qualche elemento di novità che ne aiuti la comprensione, in assenza del quale non varrebbe la pena di sollevare solo un po' di polvere accademica. In realtà la mia proposta è già cominciata ad essere formulata quando ho messo in rapporto don Bosco con il nucleo centrale del movimento doroteo, in quanto introduce una novità storiografica suscettibile di sviluppi anche nella revisione della vicenda della fondazione delle FMA. A me sembra infatti che, al punto in cui sono le cose, non si rischi necessariamente una rotta di collisione con interpretazioni del passato: non di un confronto di tesi contrapposte si tratta, ma di

---

<sup>1</sup> Per la Bibliografia vedi in P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, le note (particolarmente la n.1) inerenti al cap. XIX, vol.II, pp. 53-90.

un tentativo di rileggere l'intera questione, collocandosi da un angolo visuale diverso.

Il Riccardi ci ha aiutati a riscoprire alcune fonti ispiratrici di don Bosco, come altrettante radici culturali lombarde, in particolare quella dorotea, che a prima vista sembravano non appartenergli, in quanto prive di risconti e addentellati precisi nella memorialistica e nella storiografia che ne era seguita.

Se è vero che quest'ultima radice dorotea non è mai stata presa in considerazione nei confronti di don Bosco, può essere che qualche cosa di analogo sia avvenuto nei confronti del gruppo femminile di Mornese, chiamato dal grande Protagonista a far parte della famiglia salesiana. Mi rendo conto che una tale premessa, formulata in controtendenza, corra il pericolo di essere fraintesa ed accantonata ancora prima di essere discussa. Nella speranza che essa ottenga l'ascolto che presumo meritarsi, non mi resta che ricomporre, sia pure in spazi ristretti, i dati tradizionali di quella vicenda storica all'interno di un nuovo equilibrio.

Prima ancora che dai libri del Frassinetti, il punto da cui partire resta quello di prendere atto ancora una volta del travolgente movimento doroteo di Genova, formatosi nelle sue componenti dinamiche attorno all'arcivescovo Tadini e assecondato esemplarmente dai vertici diocesani e dalla partecipazione corale della popolazione cattolica. In parte l'abbiamo già tratteggiato per sommi capi, e in parte lo completiamo nella speranza di darne un'idea veritiera<sup>2</sup>. Al qual proposito si può anticipare un giudizio globale che gli assegni il posto che gli compete nell'intero movimento: se quello di Napoli rappresentò l'epicentro per il Sud, quello di Genova, a prescindere per il momento dall'importanza acquisita da quello di Venezia, lo fu per tutto il Nord, a causa della qualità dei risultati. Genova è un punto di arrivo non solo per i risultati statistici conseguiti, ma anche per la qualità e lo spessore del dibattito teorico culturale che l'ha accompagnato.

A Genova infatti don Luca, oltre a tutto ciò che abbiamo anticipato sul suo conto, precisa il proprio pensiero alla luce di un'esperienza più che decennale e, dopo aver preso atto della già apprezzabile realtà locale, compone e pubblica i libri dell'Opera di S. D. e di S. R.,

---

<sup>2</sup> Ringrazio a questo proposito la generosa collaborazione prestatami dalla emerita Madre Generale suor Vincenza Pallotti delle Suore Maestre di S. Dorotea e dall'archivista centrale di Roma, suor Ritalberta Mazzoni.

diffondendoli con altri sussidi pedagogico-pastorali, ottenendone l'attenzione dovuta ad un carismatico. A Genova nel 1829 si vive il primo momento di verifica tra prassi e riflessione, tra ciò che si è fatto all'insegna dello spontaneità pionieristica e ciò che si vorrebbe fare, per mettere a fuoco i problemi rimasti insoluti ed avviarli a soluzione in modo più riflesso.

Dopo la prima fase di semina, seguita dalla crisi del '48 e da un periodo di stanca, si assiste alla ripresa i cui inizi si possono far coincidere con il ritorno di don Sturla dall'esilio e dalla sua esperienza missionaria in Africa (1857). È il periodo nel quale si cerca di assicurare sostegno e stabilità di conduzione alle Pie Opere da parte del clero, di nuove aggregazioni laicali e della Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata.

È nel contesto di tale rinascita che si colloca la vicenda di Mornese, cioè di una piccola parrocchia-laboratorio della nuova pastorale giovanile importata e sperimentata sotto la guida di don Pestarino, fresco reduce da Genova. Pur non essendone il parroco, egli si attiva per impiantare le Pie Opere dorotee a favore soprattutto della "gioventù povera e abbandonata" aggiungendovi nuovi sviluppi. A supporto del ramo femminile scopre nella maestra Angela Maccagno la disponibilità al servizio parrocchiale, benché non necessariamente ed esclusivamente in senso educativo, da lei trasmessa ad un gruppetto di coetanee. È in questo gruppo e nella sua conduzione a carattere bipolare che si evidenzierà più tardi il sottogruppo della Mazzarello per un impegno educativo di più alto profilo che alla fine sfocerà nella separazione, per non usare la parola strappo, da quello della Maccagno. Il tutto, in questa diversificazione, sembra obbedire al principio di flessibilità, già previsto da don Luca Passi nell'applicazione del metodo doroteo nell'atto di adattarlo concretamente alla situazione.

Per verificare l'ipotesi dobbiamo passare in rassegna i diversi fattori e protagonisti che vi hanno interagito.

## **2. La vicenda della fondazione delle Figlie di Maria Immacolata (FMI)**

Essa inizia, si sviluppa e si conclude in un paesino di poco più di mille abitanti dell'astigiano, gravitante culturalmente ed in parte geo-

graficamente sull'entroterra di Genova. Infatti don Pestarino (1817-1874), nativo di Mornese, frequenta il seminario di Genova, pur appartenendo alla diocesi di Acqui, e a Genova trascorre i primi sette anni di sacerdozio nella parrocchia di don Giuseppe Frassinetti, per rientrare definitivamente in patria nel 1847. Libero da impegni parrocchiali e senza problemi economici per il proprio sostentamento, si rende disponibile ad occuparsi della pastorale giovanile.

Una giovane diciottenne, di famiglia benestante, di un buon livello di istruzione, Angela Maccagno (1830-1890), fa la proposta alla cerchia ristretta di cinque amiche di donarsi completamente a Dio, vivendo nel mondo l'ideale dei consigli evangelici. Per il 1853 ella prepara poche regole generiche, dopo essersi consigliata con don Pestarino, suo direttore spirituale.

Costui sottopone all'amico don Frassinetti (1804-1868) la regola per l'opportuna revisione, che si fa attendere per due anni: riesce persino a smarrirne la copia manoscritta, puntualmente sostituita dopo richiesta da una seconda. Vi aveva apportato delle modifiche giudicate non sostanziali a detta dell'esperto che aveva già guidato la sorella Paola in analogo procedimento. Dopo la festa dell'Immacolata Concezione del 1855, la Pia Unione di Mornese prende l'avvio con le cinque iscritte, mentre don Pestarino si attiva per ottenerne l'approvazione del vescovo di Acqui che giunge il 20 maggio 1857. Nel frattempo, e cioè dal 1856, il Frassinetti erige nella propria parrocchia di S. Sabina di Genova una Pia Unione molto simile, per la quale ripubblica in forma più ampliata la regola che in prima edizione era stata tirata in un numero ristretto di copie, suscitando, a differenza della precedente intenzionalmente non pubblicizzata, grande interesse in varie parti d'Italia: segno di un'iniziativa divulgata tempestivamente e accolta come opportuna dalla gioventù femminile cattolica.

Pur adottando la medesima regola, le due Unioni di Mornese e di Genova, almeno inizialmente, accentuano caratteristiche diverse sul piano operativo, privilegiando la scelta educativa e il servizio parrocchiale, come è ovvio che sia in ambienti tanto diversi: uno, quello di una grande e operosa città come Genova e, l'altro, quello di un paesino di collina che sembra rievocare i ricordi fontaniani del Canton Ticino. Anche le Pie Opere dorotee a diversa valenza condizionano in modo significativo le due Unioni che, di per sé non hanno fatto la scelta

esclusiva dell'educazione della gioventù impegnandosi anche nella cura degli ammalati o in altre mansioni.

Tuttavia l'Unione cittadina e quella di Mornese non si chiudono in compartimenti stagni, in quanto creano occasioni di contatto e di scambio di esperienze a livello di iscritte e a livello dei loro direttori spirituali. Infatti don Pestarino, da solerte consigliere comunale, per dotare il paese di una maestra patentata, invia la Maccagno a Genova per consentirle di frequentare il corso di abilitazione all'insegnamento elementare, essendo ospite di una Figlia di Maria Immacolata, Rosina Pedemonte della parrocchia di S. Sabina, mentre il Frassinetti sarà invitato a conferire occasionalmente con l'Unione di Mornese.

Un vero salto di qualità avviene in don Frassinetti quando, intensificando la sua ricerca finalizzata ad una maggiore conoscenza di Sant'Angela Merici, una santa tutta lombarda e più precisamente bresciana, canonizzata nel 1807, approda ad una nuova revisione di regola, pubblicata nel 1864 in terza edizione con il titolo così mutato: *Regola della Pia Unione delle nuove Orsoline, figlie di Maria Immacolata sotto la protezione di S. Angela Merici*. Da questo momento si comincia ad additare le iscritte come le Orsoline del Frassinetti<sup>3</sup>: Angela Merici ridiventa in tal modo sinonimo di impegno primario per l'educazione cristiana della gioventù, sia pure attraverso una regola ritenuta autentica, ma in realtà spuria, cioè condizionata in modo non marginale da elementi mutuati dalla vita claustrale o di altra natura, che non avevano molto da spartire con quella autentica di S. Angela Merici approvata da S. Carlo Borromeo.

Debbo avvertire che da questo momento il racconto della vicenda abbandona in parte i sentieri battuti per lo più da studiosi di matrice salesiana, per seguire un'altra pista dai nomi nuovi, e questo per dare una risposta al seguente quesito: quali stimoli cioè abbia avuto il Frassinetti, e da chi, per interessarsi improvvisamente alla Merici. Il Gheda, che abbiamo citato in nota, non ha dubbi a classificare per buona la risposta data dal bresciano Paolo Guerrini fin dal 1936<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cf. PAOLO GHEDA, *La Compagnia di Sant'Orsola*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 61 e seg. D'ora in avanti abbr. GHEDA.

<sup>4</sup> PAOLO GUERRINI, *La rinascita e la diffusione della Compagnia nei tempi moderni*, in *S. Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola nel IV centenario della*

Quest'ultimo infatti ritiene che il Frassinetti, nel redigere tale regola, non fosse digiuno della conoscenza di testi e contenuti della regola mericana: «Prova di una frequentazione del pensiero di Angela Merici e della struttura della compagnia secolare bresciana da parte del sacerdote ligure sarebbe invece la sua amicizia con don Luca Passi, che nei primi decenni dell'Ottocento aveva operato in Liguria con predicazioni, quaresimali e missioni, importandovi l'Opera di San Raffaele e di Santa Dorotea, formulata sul modello della Compagnia di S. Orsola»<sup>5</sup>.

Mettiamo da parte per il momento, in quanto ci porterebbe lontano, l'asserzione suggestiva e secondo alcuni anche vera, secondo la quale le Pie Opere dorotee sarebbero ispirate al modello della Compagnia di S. Orsola, per rimanere al tema centrale più urgente. In altre parole, l'esperto consultato dal Frassinetti sarebbe ancora una volta don Luca, il quale, nel modellare le Opere dorotee, avrebbe già preso confidenza con gli schemi mericani e questo prima ancora di farne parola al Frassinetti<sup>6</sup>. Si tratta ora di dimostrare che lo stesso don Luca poteva avere motivi di interesse a S. Angela Merici e che ne conoscesse in qualche modo la regola scritta per la Compagnia di S. Orsola. Ostacolo insormontabile a tale conoscenza, sembrerebbe frapporsi il fatto che, in quel tempo, la Compagnia non esistesse più in Lombardia per esservi stata soppressa da Napoleone fin dal 1810. Eppure, alla macchia, esisteva ancora. Don Luca avrebbe potuto affermare di aver avuto in casa, a Brescia, nella persona di Elena Girelli, la memoria storica della Compagnia soppressa, ma non morta<sup>7</sup> e per la quale il vescovo Nava aveva anticipato qualche tentativo di rianimazione: e possiamo intuirne gli intenti, conoscendo i programmi restaurativi

---

*fondazione* (miscellanea di studi di Memorie storiche della diocesi di Brescia [Serie VII, XII], 'Ancora, Brescia 1936, p. 387. D'ora in poi abbr. GUERRINI.

<sup>5</sup> GUERRINI, pp. 390-391.

<sup>6</sup> Don Luca scrive al Frassinetti in data 6 Luglio 1865: «L'opera delle Orsoline si va diffondendo prodigiosamente». A parte il vero senso della frase che potrebbe alludere sia alle Orsoline del Frassinetti, e sia (più probabile) le Figlie di S. Angela delle Girelli di Brescia; è un segno inequivocabile del suo interesse per questa Istituzione. Arch. Frassinettiano, Roma Casa gen. F. S. M.I. Lettere al Frassinetti.

<sup>7</sup> Elena Girelli (1788-1873), era zia materna e maestra delle sorelle Maddalena ed Elisabetta, che avrebbero contribuito in modo determinante a restaurare la Compagnia nel bresciano.

di un simile personaggio. Non vogliamo neppure valorizzare fuori misura il particolare di un nipote di don Luca, Giuseppe Passi, che avrebbe sposato nel 1864 Marietta Girelli, la più giovane delle sorelle Girelli di Brescia e nipoti di Elena. È documentato infatti che Elena si interessò fattivamente alle Pie Opere dorotee dal momento che don Luca si era trasferito a Brescia, cioè dal 1828, per aggirare gli ostacoli frapposti alle sue iniziative dal vescovo di Bergamo Gritti Morlacchi, col quale non esistevano sufficienti margini di intesa. In quell'anno infatti, da esule volontario, iniziava a Brescia la Pia Opera di S. Dorotea con la contessa Alessandra Gambarà, coadiuvata da Elena Girelli, e con la segretaria Marina Marini, nei locali e nella chiesa di S. Maria della Passione (nell'attuale via Tosio). Da questo momento Pia Opera e restaurazione della Compagnia di S. Orsola andranno a braccetto.

Elena dava anche l'apporto risolutivo a don Luca per l'acquisto della prima casa delle Suore Maestre di S. Dorotea in Brescia nel 1844: «Oltre al sostegno economico per l'Opera, don Luca Passi cercava collaborazione formativa ed educativa. Egli aveva ravvisato nella Compagnia di S. Angela, da ricostituire, un valido aiuto per la educazione delle fanciulle»<sup>8</sup>. In definitiva: egli, riattivando la Compagnia, avrebbe garantito un sostegno stabile e a portata di mano a favore della Pia Opera di S. Dorotea, come dimostrarono i primi tempestivi esperimenti.

M. Trebeschi nella sua recentissima opera (2003) documenta in modo puntuale e inconfutabile, da specialista in materia, come il Passi abbia coltivato e propagandato ad ogni occasione l'idea della restaurazione della Compagnia di S. Orsola nel Bresciano. Il medesimo don Luca era al corrente «che le sorelle Girelli e il loro direttore spirituale, p. Giuseppe Chiarini, filippino della Pace, si stavano muovendo per la costituzione di un gruppo di consacrate», come era al corrente dell'affermarsi dell'iniziativa del Frassinetti in varie parti d'Italia. Trebeschi non ha paura di impegnarsi troppo nello scrivere una conclusione di questo tenore:

---

<sup>8</sup> Vicende della nascita della Pia Opera in P. GUERRINI, *Le Dorotee di Brescia*, cit., pp. 17-25; G. PAPASOGLI, *Don Luca Passi*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1978, pp. 87-88, 211-212. Riportato da M. TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola Figlie di Sant'Angela di Brescia*, Fondazione Civiltà Bresciana, 2003, parte prima, p. 35 e n.34.

Il Passi aveva cominciato a parlare di ricostruzione della Compagnia fin dal 1852, quando il Frassinetti non ne aveva ancora alcuna idea (stando almeno alla documentazione). Probabilmente il contatto con persone come Elena Girelli, che vivevano questa esperienza spirituale, a Brescia, nonostante la soppressione, lo aveva convinto della necessità e possibilità di ricostituire l'Istituzione<sup>9</sup>.

Le famose sorelle sarebbero riuscite a realizzare formalmente questo sogno nel 1864, con l'aiuto del loro vescovo Verzeri che si era impegnato a restaurare la regola autentica di S. Angela nella redazione borromaica<sup>10</sup>. La prima riunione ebbe luogo, significativamente, nella casa bresciana delle Suore Maestre di S. Dorotea. Era presente anche Elena Girelli, la zia che rappresentava l'anello di continuità tra la Compagnia antica e quella nuova.

E così con la buona guida di don Luca siamo sicuri di essere ritornati anche questa volta in Lombardia, per osservare cioè da un punto più panoramico e più vero quanto avviene nella lontana Mornese. Rimane da aggiungere che il sacerdote bergamasco non si attardava, per temperamento, in sottigliezze filologiche e storiche ritenute non di sua competenza, che avrebbero riproposto il problema dell'ottimo come nemico del bene: gli andava bene anche il tentativo del Frassinetti, e di fatti se ne servì, purchè giovasse alla causa della Pia Opera. Così la pensava anche don Pestarino, che stava riproducendo a Mornese tutto ciò che aveva sperimentato a Genova nella parrocchia di S. Sabina, collaborando con il priore Frassinetti. Le nuove Orsoline, non suore, ma consacrate nel mondo, avrebbero infuso nuova linfa vitale nel movimento doroteo nato per l'apostolato tra la "gioventù povera e abbandonata".

### **3. Don Bosco sostiene la linea e la causa della Pia Unione del Frassinetti con le Letture Cattoliche**

Dire che don Bosco abbia da sempre avuto attenzione al movimento pastorale di Genova, che per semplificazione chiamiamo "doroteo", è

---

<sup>9</sup> M. TREBESCHI, o.c. p. 37.

<sup>10</sup> M. F. PORCELLA, *La consacrazione secolare femminile*, Las-Roma, 1999, p. 25.

affermazione che potrebbe suonare ambigua. Doroteo o meno, per il momento ci interessano alcuni fatti concreti, per lo più sotto forma di relazioni che, trascendendo l'interesse immediato della fondazione della casa di Sanpierdarena, la prima grande opera salesiana dopo la casa madre di Torino, miravano a dilatare tale cultura. Di qui il suo darsi da fare con i principali protagonisti, ecclesiastici e laici, del movimento genovese; li va a cercare, ne chiede la collaborazione, come constateremo essere avvenuto con Giuseppe Frassinetti con la concessione di spazio sulle *Lettere Cattoliche*. Giungerà a dichiarare il Frassinetti come il suo "autore", il fiore all'occhiello della sua rivista. Al momento giusto allaccia contatti con don Domenico Pestarino, mornesino di nascita e di residenza stabile dal 1847, ma genovese a tutti gli effetti per quanto concerne la formazione sacerdotale e per l'esperienza condotta nella nuova pastorale giovanile.

A Genova, divenuta secondo polo del Regno di Sardegna dal 1815, sulle ali della proposta dorotea e come sua diretta conseguenza, era sorta infatti la "Congregazione" di Sacerdoti detta del Beato Leonardo da Porto Maurizio, punta di diamante della Diocesi per la pastorale giovanile<sup>11</sup>, animata dallo Sturla, per tacere del Frassinetti e del rettore del seminario don Giambattista Cattaneo e dello stesso don Pestarino. Ma dopo la fiammata iniziale, gravi difficoltà politiche avevano messo il bastone tra le ruote nel periodo successivo al '48, tanto da consigliare alcuni protagonisti a mettersi al riparo scegliendo l'esilio volontario. Si era dovuto attendere il rientro dello Sturla (1857) dall'esilio, vissuto come servizio missionario africano, per registrare un apprezzabile tentativo di ripresa.

Va detto che don Bosco segue le vicende del movimento come conosce e interloquisce con i fratelli Frassinetti personalmente e co-

---

<sup>11</sup> M. E. POSADA, *Giuseppe Frassinetti e Maria D. Mazzarello*, non sottolinea mai questo rapporto con le Pie Opere di S. Dorotea e di S. Raffaele. Inoltre non cita mai l'opera di G. FRASSINETTI, *Memorie intorno alla vita del Sac. Luigi Sturla*, Genova Tip. della Gioventù, 1871. Ed è ancora significativa la dimenticanza della Posada di precisare la natura della Congregazione del Beato Leonardo da P. S. M. ben significata dal titolo antecedente di *Conferenza di Ecclesiastici collaboratori nella Pia Opera di S. Raffaele e di S. Dorotea*. Cf. in *Positio L. P.* vol. II p. 562-563. Le dimenticanze, soprattutto quando attengono alla sostanza, possono risultare determinanti ai fini della comprensione globale.

stantemente. Egli segue il cammino di S. Paola Frassinetti, che conforta a Roma accorrendo nel 1882 al suo capezzale poco prima della sua morte. È quindi impensabile che egli non sappia quale legame intercorra tra la Santa, gli altri illustri interlocutori (don Sturla in particolare) e la P. O. di S. Dorotea e di S. Raffaele<sup>12</sup>.

Parallelamente e in conseguenza della rinascita genovese, si aggregano quasi con gesti spontanei i primi gruppi di Operai e di Operaie delle Pie Opere dorotee per un servizio più continuo e consacrato. E qui siamo al cuore della questione: le ultime iniziative sono messe in atto a favore dell'educazione della gioventù "povera ed abbandonata" nelle Pie Opere e nei relativi sviluppi pastorali e sociali.

In pratica i genovesi furono i primi a comprendere il problema che assillò fin dall'inizio don Luca e cioè che non bastasse la buona volontà dei volontari laici per assicurare vitalità a queste istituzioni, per la cui continuità ed animazione occorreva una aggregazione stabile di persone totalmente disponibili, anche in vista di dare una risposta mirata ai problemi peculiari emergenti di questa gioventù che, come quelli dell'abbandono e della mancata preparazione alla vita e relativo inserimento nel mondo del lavoro, trascendevano le possibilità delle stesse Pie Opere.

Don Luca, che si era aggrappato a congregazioni femminili di diversa matrice (Canossiane, Figlie del Sacro Cuore della Verzeri ecc.) per l'animazione della "Santa Dorotea", pensa già alle suore Dorotee ed anche alle orsoline, mentre a Genova, subito dopo la Congregazione del Beato Leonardo dello Sturla, che ne è il vero ideatore e animatore, anche se non esclusivo (1833)<sup>13</sup>, si forma il gruppo intermedio di Paola e di don Giuseppe Frassinetti (1834), le Figlie di S. Fede: nel 1835, cioè l'anno seguente, le sanfedine accettano la proposta di Don Luca di dedicarsi alla "Pia Opera S. Dorotea", cambiando di conseguenza e significativamente il nome con quello di

<sup>12</sup> Per il racconto di quell'ultimo incontro cf. MB XV 541-542.

<sup>13</sup> E. POSADA, oc. p. 29 afferma che don Frassinetti "credè" la Congregazione del Beato Leonardo da P. M.. Lo stesso Frassinetti nel suo scritto: *Memorie intorno alla vita del sac. Luigi Sturla*, citato a pp. 562-563 della *Positio L. P.*, la smentisce: è il Frassinetti che si aggrega allo Sturla (il chierico che ha preso l'iniziativa) e al Cattaneo, rettore del seminario nel quale inserisce addirittura la P. O. di S. Raffaele.

Suore di S. Dorotea. Don Luca a sua volta nel 1838 si impegna in prima persona, scegliendo come base Brescia, nel fondare le Suore Maestre di S. Dorotea di Venezia, cui estende la spiritualità delle Pie Opere. A questo punto si può capire come egli possa pensare in modo programmato ad una specie di compagnia di S. Orsola, interessandone anche il Frassinetti. E questa non è fantasia, ma aderenza alla realtà dei fatti.

È di una parrocchiana, appartenuta alla Pia Unione, il profilo biografico che il priore di S. Sabina scrive e destina alla pubblicazione sulle *Letture Cattoliche* – se per invito dello stesso don Bosco o per essersi autoinvitato è ininfluente – essendo significativo il fatto in se stesso. Il titolo: *Il modello della povera fanciulla Rosina Pedemonte, morta in Genova in età di 20 anni il dì 30 gennaio 1860.*

È invece importante ricordare che don Bosco lo aveva preceduto nel 1859 tracciando il profilo di un giovane morto ancor più prematuro, dal titolo: *Vita del Giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pubblicato dalla stessa collana. Evidenti appaiono in esso alcune caratteristiche che in modo analogico si ripeteranno in quello successivo del Frassinetti, avendo a supporto l'equivalente spiritualità e serietà morale di chi era destinato a bruciare le tappe sulla via dell'impegno ascetico. Gli indici raffrontati dei due fascicoli ne fanno fede: indizi di virtù fin dalla fanciullezza; impegno di studio e condotta civile nella scuola; deliberazione di farsi santi; zelo per la salvezza delle anime, preghiera e divozione alla Madonna Immacolata, frequenza ai sacramenti; purezza a tutta prova, penitenze, pensieri e preparazione per una morte santa<sup>14</sup>. Domenico aspirava a diventar sacerdote, mentre Rosina esprimeva già la sua appartenenza alla Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata (16 agosto 1856) e nella sua cooperazione cordiale alla Pia Opera, profondendovi tutte le sue doti

---

<sup>14</sup> *Rosina Pedemonte*. Indice, p. 95, Capo I. Nascita e puerizia di R.P. Capo II. Infervoramento e purgazione dello spirito di R. Capo III. Dell'umiltà di R. Capo IV. Dell'Ubbidienza e mortificazione di R. Capo V. Della castità di R. Capo VI. Dell'amor di Dio di R.. Capo VII. Dell'amor del prossimo di R. Capo VIII. Della divozione di R.. Capo IX Dell'ultima malattia di R. Capo X. Morte di R. *Savio Domenico* Indice, pp. 139-142. C. I. Patria – indole di questo giovane – suoi primi atti di virtù. C. II. Morale condotta tenuta in Murialdo – Bei tratti di virtù.

spirituali, soprattutto nella pratica della carità, secondo l'attestazione del Frassinetti.

Rosina era ammirabile in questa carità, e primieramente è da osservare la vigilanza che sempre adoperò per non dare giammai noia o fastidio ad alcuno; cosa molto notevole nell'adolescenza, che è quell'età in cui tutte le passioni della superbia, dell'invidia, dell'ira, si sviluppano, e unite colla naturale inconsideratezza, passano così di frequente a parole ed opere disgustose od anche nocevoli al prossimo. Tra Rosina e le sue compagne non erano mai questioni od alterchi; sapeva compatirle tutte e sopportarne le debolezze come fosse stata persona attempata; di lei né grandi né piccoli ebbero mai a lamentarsi, ch'essa né burlle imprudenti, né dispregi, né dispetti, né vendette seppe mai fare; di modo che nessuno potè mai dire: Rosina mi ha disgustato; attendea sempre per lo contrario a contentar tutti, come se di tutti fosse stata umile serva ed insieme tenera madre. Abbiamo già notato com'ella godesse di prestare a tutti i propri servizi, assumersi le altrui fatiche e fastidi; usava speciali riguardi di carità a una sua zia vecchia e storpia, colla quale conviveva; si studiava inoltre di soddisfare alle altrui esigenze non sempre ragionevoli né discrete.

Usava singolare carità nel pensare e giudicare il prossimo; di modo che nel prossimo giustificava ogni difetto ed ogni fatto prendendo sempre le cose dall'aspetto migliore che potessero presentare; che, se erano del tutto inescusabili, le compativa con sì bel garbo, che pareva perdessero davanti a lei ogni reità. Per la qual cosa dei difetti del prossimo non si poteva parlare alla sua presenza, senza che la delicatezza della sua carità non si risentisse e la sforzasse a prenderne le difese.

Rosina, come poverissima figlia di famiglia, non poteva fare limosine, tuttavia potendo alle volte disporre di alcuni centesimi, godeva farne carità ai poverelli [...]. Mostrava poi di aver molta compassione pei bisognosi; si rallegrava delle carità che vedeva fare dagli altri; anzi s'impegnava perché fossero sovvenuti. Così usava a pro delle povere fanciulle a lei affidate nella Pia Opera di s. Dorotea, procurando che fossero provvedute anche di vesti, e che fossero mandate alle scuole di carità<sup>15</sup>.

Maggiormente si segnalava nella carità spirituale [*che noi chiameremmo educativa*], in questa manifestava un'attività e zelo instancabile. Era essa *Assistente* nella Pia opera di S. Dorotea, ed aveva un drappello di fanciulle da sorvegliare perché frequentassero la dottrina cristiana, i SS. Sacramenti, e facessero vita savia e divota: ella si adoperava col massimo impegno affinché fossero diligenti in tutte le suddette cose, ed usava con esse tanta soavità di maniere, che le erano molto affezionate [...].

Rosina per tutte le suddette cose conoscendo gran numero di fanciulle e trattenendosi spesso con loro non faceva mai discorsi inutili, ma sempre edificanti per risvegliare in esse la fede e la pietà. Non permetteva che facessero ciarle vane sui fatti altrui, né che raccontassero ciò che accadeva

<sup>15</sup> *Rosina Ped.*, p. 51.

all'interno delle loro famiglie: tanto meno che facessero materia delle loro conversazioni i discorsi sui loro confessori, o sulle cose che nella santa confessione fossero loro dette.

Sopra tutto le stava a cuore disporle al ricevimento dei SS. Sacramenti: insegnava loro a fare l'esame perché nulla dimenticassero, le incoraggiava a manifestare ogni mancanza, perché alcuna ne tacessero per vergogna, e procurava eccitarle al dolore dei peccati, affinché di vero cuore se ne pentissero, conoscendo bene quanto facilmente manchino in queste cose le fanciulle inconsiderate e inesperte. Ravvivava poi nelle loro menti la fede della reale presenza di Cristo nella SS. Eucaristia, affinché lo ricevessero degnamente, e lo stesso faceva quando le trovava in Chiesa, specialmente se stava esposto il SS. Sacramento: *vedete*, loro diceva, *adesso qui in quell'Ostia santa è nostro Signore vivo e vero come sta in paradiso*.

Sapendo inoltre quanto sia cosa importante che i teneri cuori delle fanciulle si esercitino negli atti di amor di Dio, perché si accendano molto per tempo della bella fiamma della divina carità, le istruiva e le eccitava a fare questi atti con molta frequenza e vero affetto. *Ami tu il Signore*, diceva or a questa ed ora a quella, *gli vuoi bene con tutto il cuore? Sì; digli dunque: Signore, via amo con tutto il mio cuore; voglio più bene a voi che a qualunque altra cosa. Ecc.* Alle più grandicelle insegnava l'esercizio della santa meditazione.

Le infervorava nella divozione verso Maria SS.; avrebbe voluto che tutte fossero divenute figliuole amatissime di questa buona madre; le esortava perché a lei sempre si raccomandassero, si accostassero ai SS. Sacramenti nelle sue solennità, e voleva che recitassero mattina e sera tre *Ave Maria* ad onore della sua purità colla giaculatoria: *Cara madre, guadatemi dal peccato mortale*.

Amava pure che ne imparassero e ne cantassero le divote canzoncine. Le portava talora a qualche suo santuario, a quello di N. Signora Assunta fuori le porte di Carbonare, volgarmente la *Madonna*, e a quella di S. Maria del Monte in Bisagno, perché vi facessero la S. Comunione e si prendessero un divoto diporto [...]<sup>16</sup>.

Similmente si segnalava nella divozione di Maria ss. Immacolata, e poiché apparteneva alla Pia Unione, di cui ora si parlerà, soleva dire: *Maria sotto il titolo d'Immacolata è propriamente la nostra Madre e dobbiamo onorarla di preferenza*<sup>17</sup>.

I brani che abbiamo riportato trovano riscontri puntuali nel libro di don Luca Passi riguardante la P. O. di S. D. e nel relativo manuale del Fontana, in sintonia con tutta la letteratura dorotea ufficiale, non escluse le biografie edificanti sul tipo di quella dedicata dallo stesso don Luca a Teresa Algarotti di Calcinate. Non bisogna per altro dissi-

<sup>16</sup> *Rosina Ped.*, pp. 52-56.

<sup>17</sup> *Rosina Ped.*, p. 50.

mulare che in altri passi, non riportati per brevità, si notano elementi più datati e di validità discutibile nonchè dei vuoti, che, ad essere pignoli, potremmo segnalare anche nella biografia di Savio Domenico. Rosina può essere accettata anche come modello ideologico di una educazione e di una pastorale sostanzialmente in linea con quella del Passi e di don Bosco, anche se si deve lamentare nel Frassinetti un eccessivo carico di devozioni e un cumulo di impegni non sempre omogenei<sup>18</sup> e soprattutto l'assenza di quella carica di gioia piena che caratterizza il "sistema preventivo" e il metodo inculcato da don Luca. Forse dovremmo addebitarlo ad un intimismo predominante nel Frassinetti che, almeno in questo caso, disattende o non valorizza a dovere un punto chiave del pensiero del Passi, cioè il dovere morale della gioia o "ilarità" nelle Cooperatrici e nelle stesse suore Dorotee<sup>19</sup>, e da lui già reso presente nella citata biografia di Teresa Algarotti.

#### **4. Don Bosco cerca la soluzione al problema della fondazione di una congregazione salesiana al femminile**

Ci introduciamo con un interrogativo riguardante don Bosco che ci aiuterà a capire il problema che si sta affacciando alla sua mente. Nel 1858 la S. Sede ha bocciato il suo disegno di fondare una congregazione, composta da salesiani interni cioè di religiosi e da "salesiani esterni", cioè laici fiancheggiatori o simpatizzanti vincolati da una

---

<sup>18</sup> *Rosina Ped.*, p. 67-68. «A riguardo delle sue devozioni sarebbe ancora a dire di altre unioni e congregazioni cui aveva dato il nome. Era iscritta alla Pia Unione delle anime che desiderano farsi sante, al terzo Ordine di S. Francesco, al Sacro Cuore di Gesù, al Santo Rosario, a N. Signora del Carmine, ai sette Dolori di Maria. Forse parrà che Rosina abbracciasse troppe cose: ma è da notare che ella dipendeva in tutto dall'ubbidienza». Naturalmente ubbidiva al Frassinetti suo direttore spirituale.

<sup>19</sup> Don Luca scrive in una lettera a G. Peroni, 18 ottobre 1847, 124, n. 110. «Dunque coraggio e procurate di acquistare la tranquillità di spirito tanto necessaria in chi deve formare le altre, perché se vedono dell'incertezza, della sottigliezza nella Maestra rimangono inquiete né acquistano mai quella santa libertà di spirito, tanto necessaria in chi vuole attendere con frutto alla salute delle anime e specialmente dove si tratti di fanciulle, che per guadagnarle facilmente fa d'uopo che veggano una santa gioialità nelle educatrici». Cit. in *Positio L. P.* vol. II, p. 809.

“promessa”. Questa categoria anomala non era stata accettata. Si rifarà più tardi sostituendola con la Pia Unione dei Cooperatori, sua longa manus nel mondo. Negli anni '60, se non prima, sta pensando di fare per le ragazze quello che i salesiani fanno per i ragazzi. Pare voglia fondare una congregazione femminile senza ricorrere alla complicazione di un ramo di “esterne”, cosa che si dimostrerebbe ancor meno praticabile della precedente.

Per risolvere il problema, don Bosco, che ha già scartato altre soluzioni adottando congregazioni religiose femminili, preesistenti ed anche di natura diversa<sup>20</sup>, ritenendola operazione troppo rischiosa, non può ignorare l'itinerario del gruppo mornesino – a quello di Genova non deve aver mai pensato per altre ed evidenti ragioni – e la valenza dei valori acquisiti così affini a quelli salesiani, metodo educativo

---

<sup>20</sup> cf. M. E. POSADA, *Alle origini di una scelta, Don Bosco Fondatore di un Istituto religioso femminile*, in “Salesianum”, 50 (1988) 151-169. Descrive il tentativo più importante di intesa con la serva di Dio Marie Luise Angélique Clarac negli anni '60, fallito pare per ragioni inerenti alla diversa spiritualità vincenziana. Cf. pp. 152-157. Altro tentativo, precedente a questo, con Benedetta Savio, maestra di Castelnuovo d'Asti, interrotto non per difficoltà ideologiche, ma del tutto personali della maestra. Cf. pp. 158-159. La Posada si pone in seguito la domanda più opportuna: Perché dopo questi fallimenti, don Bosco mise gli occhi sul gruppo di Mornese? Riconosce che questo gruppo, sufficientemente strutturato con regola propria attorno alla sua naturale leader Angela Maccagno, si dedicava in modo apprezzabile all'apostolato femminile (senza mai precisare se in senso doroteo); poi tira in ballo il Frassinetti e la teologia morale di S. Alfonso. E qui si adagia nel solito luogo comune. Perché non si domanda piuttosto che idea avesse il Frassinetti della pastorale giovanile femminile? Qual'è la ragione che spiega fino in fondo il risultato delle elezioni tenute nel 1872 in seno al gruppo che vede eletta come superiora Maria D. Mazzarello, in alternativa non solo alla Maccagno-fondatrice, ma anche a tutte le altre?. La Posada si limita a citare una celebre definizione di don Caviglia, secondo la quale la Mazzarello era “salesiana per istinto”. (p. 166). Che significa? A mio parere, non avrebbe molto senso: ci si può impadronire per istinto di una “cultura”? Eppure quel gruppo, prima ancora dell'intervento “boschino”, si era impegnato nell'“educare” e con un certo successo. Con quale metodo e con quale progetto pastorale? E conseguentemente, con quale spiritualità? La risposta forse più plausibile, perchè più in linea coi fatti, potrebbe essere la seguente: il gruppo scelse la Mazzarello perchè meglio interpretava, con le sue doti personali profuse nell'azione educativa, lo spirito doroteo, l'unico spirito di cui il gruppo era in possesso in quanto veicolato da don Pestarino, e così affine a quello salesiano. Don Bosco non poteva non “sapere” e per questo aveva atteso rispettosamente per una decina d'anni la maturazione degli eventi.

compreso. Conclude che il gruppo, che egli riconosce come fondamentalmente doroteo, declinato cioè sullo stampo di Rosina Pedemonte, può essere collocato nella nuova orbita salesiana a pieno diritto e senza strappi traumatici, ed anzi senza soluzione di continuità. Lo stesso don Pestarino, che conosceva bene il pensiero del Passi, avendo prestato la propria assistenza spirituale ed educativa nelle due Pie Opere dorotee, a Genova prima ed ora a Mornese, è invitato dallo stesso don Bosco a diventare formalmente salesiano in quanto... già lo era nella sostanza<sup>21</sup>. Tutto ciò risulterebbe in armonia con l'abituale creatività e prudenza – agli antipodi della furbizia – di don Bosco, reso consapevole della validità del proprio cammino condotto sotto gli occhi del Guala e di don Cafasso, attingendo la propria spiritualità e pastorale, alla quale non poteva considerarsi estranea la componente dorotea-lombarda. Inoltre lo stesso don Passi aveva anticipato un'operazione analoga a quella di don Bosco, favorendo l'avvicinamento di Paola Frassinetti alla vita religiosa in senso stretto; e più tardi, ripetendo l'operazione nei confronti di altre appartenenti alla Compagnia di S. Orsola, come nel caso emblematico della nobile Alessandra Gambarà, già esperta dirigente della Pia Opera di S. D., chiamata ad infoltire le file delle suore Dorotee del bresciano<sup>22</sup>.

Alla luce di questi dati ed in quest'ottica, particolari apparentemente di minor significato per quanto concerne il caso Mornese, acquisterebbero una nuova valenza per la nostra interpretazione. Ci limiteremo ad un cenno fugace.

---

<sup>21</sup> MB X 584-585. «Non possiamo non ammirare anche in don Pestarino l'uomo provvidenziale. Egli pure, prima ancora di conoscere don Bosco, aveva in cuore l'apostolato a pro della gioventù, e per i giovani un trasporto speciale [...]. Aveva già nell'animo lo spirito salesiano. Non avrà egli incoraggiato Maria [Mazzarello] a dedicarsi allo stesso apostolato a pro delle fanciulle?»

Don Amadei, autore del X v. MB, si limita a constatare i fatti, senza tentare di spiegarli. Dove avrà imparato don Pestarino lo spirito salesiano da trasmettere alla Mazzarello? Non certamente da don Bosco: non bastano infatti pochi colloqui a costruire una mentalità. Al massimo possono servire ad un perfezionamento in chi è già interessato all'ascolto e a mettersi sulla stessa lunghezza d'onda. Don Pestarino inoltre dimostra di valutare anche i limiti delle Pie Opere dorotee nei riguardi dei giovani più svantaggiati ed in difficoltà, i cui problemi non possono essere risolti senza l'educazione in un internato.

<sup>22</sup> P. GHEDA, pp. 73-74.

Come non domandarsi, per esempio, il significato e le motivazioni della scelta per votazione democratica che privilegia Maria D. Mazzarello per il ruolo di nuova superiora del gruppo, invece di Angela Maccagno relegata a quello di vicaria? Eppure questa era la più acculturata non solo sotto il profilo pedagogico-didattico in quanto maestra abilitata, fondatrice e superiora riconosciuta del gruppo, ma anche più vicina alle accentuazioni spirituali del Frassinetti, rese plasticamente evidenti in un prototipo come Rosina Pedemonte. La votazione forse mirava ad una maggiore differenziazione. Probabilmente il gruppo più che su ragioni ideologiche (la Maccagno aveva preparato le prime regole orsoline, riviste in seguito e senza troppa premura dal Frassinetti) si divise su scelte di ordine affettivo e domestico sui protagonisti in campo e sulle diverse loro proposte: più particolare in vista di un servizio locale, diversificato su più fronti (gli ammalati e i vecchi oltre l'educazione della gioventù), quella della frassinettiana Maccagno, prestato nella fedeltà alla scelta laicale; più omogenea, ampia ed universale la proposta, presentata da don Bosco, dell'educazione della gioventù attuata in istituzioni, che trovava nella Mazzarello una leader dalle spiccate doti naturali e dalla cultura più genuinamente "dorotea" per interpretare il ruolo di educatrice da una parte, e, dall'altra, di leader delle compagne che l'avrebbero seguita, senza rimpiangere la prima scelta laicale, ritenuta di minor impegno rispetto alla più totalizzante vita religiosa.

A questa tesi infatti approda, nel migliore dei modi, S. Vrancken nel suo studio *Il tempo della scelta, Maria Domenica Mazzarello sulle vie dell'educazione*, Las-Roma, 2000. Nel giro di poche pagine fa un'analisi degli elementi pastorali e pedagogici messi in atto e divulgati dal Frassinetti, ma soprattutto da don Pestarino che si spinge ben oltre nella prassi.

Quanto al metodo educativo praticato a Mornese dalle Figlie di M.I. non esistevano problemi, tanto che lo stesso don Bosco avrebbe potuto constatare l'impegno educativo di grande qualità della Mazzarello e delle altre, sorrette non solo dalla buona volontà, ma anche da ottimi sussidi pedagogici d'avanguardia di matrice lombarda, che abbiamo cercato di illustrare. Don Luca Passi aveva dato alle cooperatrici l'obbligo morale di leggere ogni giorno una pagina del manuale del Fontana; obbligo che ora si poteva estendere anche alle Figlie dell'Im-

macolata. Un confronto con i salesiani contemporanei, da don Bosco "buttati in acqua perché imparassero a nuotare", non avrebbe visto le mornesine necessariamente perdenti. Naturalmente la Vrancken non lo dice, anche perché non lo può provare fino in fondo, non conoscendo i presupposti di una scuola pedagogico-pastorale lombarda, ma intuisce di trovarsi di fronte a qualcosa di apprezzabile, al punto da usare le categorie introdotte da Braidò per descrivere la cosiddetta "preventività", oppure ricorrendo all'immane preziosità intellettuale della dottrina benedictina di S. Alfonso. In realtà, tutte le categorie cui ella accenna, e che in parte sono condivise da altre studiose di area salesiana, si trovano pacificamente nella pedagogia pastorale dell'area lombarda.

Neppure in fatto di pratiche religiose e devozionali o di differenti margini di spiritualità non si potevano trovare obiezioni insormontabili da una parte o dall'altra delle due sponde dei due sottogruppi mornesini, in quanto la pietà dorotea di don Luca Passi e gli stessi progetti di vita delle operaie e delle ragazze collimano perfettamente con quelli di un don Bosco riscoperto come...lombardo. La Pia Unione di Maria Immacolata esige dalle sue iscritte «un particolare metodo di vita per l'offerta di se stesse a Dio da farsi mattina e sera, per la preghiera, meditazione, lezione spirituale, soddisfazione dei propri doveri e frequenza dei SS. Sacramenti»<sup>23</sup>, l'esercizio mensile della buona morte, la devozione a Maria Santissima, la Madre educatrice per eccellenza (si ricordi a tale proposito la lezione magistrale del Fontana) a cui nulla più mancava per essere acclamata anche Ausiliatrice, (titolo reso più popolare dopo l'inaugurazione della basilica a lei dedicata), che non sostituiva, bensì inglobava quello di Immacolata: certamente erano più le convergenze che non le divergenze. Tanto più che ora è possibile sostenere che le Pie Opere di S. D. e di S. R. sono state regolamentate sul modello e sullo spirito della Compagnia di S. Orsola<sup>24</sup>. In quell'operazione don Luca Passi e don Bosco si erano dati

<sup>23</sup> *Ros. Ped.*, pp. 64-65.

<sup>24</sup> P. GHEDA, *La Compagnia di S. Orsola*, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 62-63. Ove si riporta l'opinione di Guerrini che «ipotizza che quest'amicizia [di don Luca e Frassinetti], come la non cancellata eco della compagnia anche nei tempi di soppressione, avrebbe potuto fornire al sacerdote un limpido modello di

la mano, mentre il Frassinetti era rimasto sullo sfondo come un personaggio interlocutorio.

Che la presenza culturale, anche se benemerita, del Frassinetti sia meno importante di quanto comunemente le si fa credito, lo dimostra oltretutto il fatto del progressivo tramonto delle aggregazioni delle Nuove Orsoline a vantaggio delle Figlie di S. Angela Merici, avviata dall'introduzione dell'antica ed autentica regola mericana ad opera del vescovo Verzeri e delle sorelle Girelli di Brescia.

### **5. Don Domenico Pestarino, personaggio chiave della vicenda delle FMA di Mornese**

Nativo di Mornese, ma formatosi, come abbiamo già detto, nell'ambiente genovese, a contatto con le Pie Opere di S. Dorotea e di S. Raffaele e rispettiva cultura, è colui che, influenzato dai successi dell'astro nascente di don Bosco, diventa l'artefice della iniziazione in senso salesiano e avvia la successiva fondazione del gruppo della Mazzarello. La sua promozione a "Salesiano" conferitagli da don Bosco, non è solo honoris causa: se così fosse, inventeremmo l'ennesimo gesto di furbizia troppe volte e a torto attribuito a don Bosco.

Non si dimentichi che don Pestarino ha seguito un vero tirocinio formativo: era stato prefetto nel seminario di Genova nell'ambiente, cioè, nel quale il rettore don Cattaneo aveva introdotto l'Opera di S.

---

ispirazione nel redigere a sua volta la regola delle Figlie di Maria di Mornese. Guerrini, a questo riguardo, aggiunge che il libretto programma di Frassinetti, *La monaca in casa*, non sarebbe stato altro che il "rinnovato codice" della compagnia bresciana. Ora sul legame di Frassinetti con don Passi, Guerrini dice con sicurezza: *era in cordiali e frequenti rapporti di amicizia, in comunione d'intenti e di apostolato*. Un'affermazione che sottolinea non un legame puramente affettivo, bensì un'intesa superiore nelle reciproche vocazioni e missioni. Ma don Luca altri non è che lo zio del conte Giuseppe Passi, che il 7 gennaio 1864 convolerà in matrimonio con Marietta, la più giovane delle sorelle Girelli». Cioè le rifondatrici della Compagnia S. Orsola. Dunque si può concludere che don Passi conosceva la Compagnia... per averla in casa. Dai tempi successivi alla soppressione Elena Girelli (1788-1873) fu memoria storica della soppressa Compagnia, zia paterna delle due sorelle, e aiuto valido di don Luca nella fondazione dalla Pia Opera di S. Dorotea. Ed altre testimonianze importanti.

Raffaele<sup>25</sup>, un'esperienza che lo porterà assieme ai numerosi successivi passaggi fino a fargli maturare l'idea della fondazione di un "Collegio" per la gioventù maschile in quel di Mornese: don Bosco avvertendolo dell'inopportunità di tale opera – una cattedrale nel deserto – dirotterà le sue intenzioni verso un'opera femminile più realistica nel contesto locale. Resta però il fatto della scelta primitiva, spiegabile, a mio modo di vedere, con le suggestioni provenienti dalla S. Raffaele e da tentativi d'avanguardia quale quello di don Montebruno di Genova<sup>26</sup>, dal quale proveniva anche un suo stretto collaboratore, divenuto poi salesiano e alla fine biografo dello stesso don Bosco: cioè il citatissimo don G. B. Lemoyne.

Inoltre, con la presenza di don Pestarino «la parrocchia di Mornese era diventata una "copia" di quella di S. Sabina [quella del parroco don Frassinetti], dove a suo tempo aveva prestato la propria collaborazione come coadiutore. Egli infatti cercò di realizzare a Mornese quanto il Frassinetti aveva impostato a S. Sabina in Genova [...]»<sup>27</sup>, avendo attenzione speciale per la Pia Opera di S. Dorotea. Del resto non si comprenderebbe neppure Santa Paola Frassinetti svincolata dalla Pia Opera, che riconosceva di aver ricevuto in "dono prezioso" da don Luca perché fosse esportata fino in America Latina<sup>28</sup>, precedendo in

---

<sup>25</sup> S. VRANCKEN, *Il tempo della scelta. Maria Domenica Mazzarello sulle vie dell'educazione*, LAS, Roma 2000, p. 25, n. 60.

<sup>26</sup> Don Francesco Montebruno (1831-1895) sacerdote genovese, fonda nel 1857 *l'Opera degli Artigianelli*.

Tra il 1856 e il 1857, aveva avuto probabilmente l'occasione di incontrare don Bosco a Genova e a Torino. Molto presto era sorta la speranza della collaborazione e dell'unificazione dei due istituti, ma non se ne fece nulla, anche se in una lettera del 12 ottobre 1864 il Montebruno chiamava don Bosco "padre". Certamente i due avevano idee molto diverse su più punti, da quello pedagogico a quello religioso e politico (liberale), per cui la collaborazione non poté mai avvenire. È la ragione stessa che spinge don Lemoyne ad abbandonare il Montebruno per don Bosco, del quale diventa collaboratore e, dopo la sua morte, biografo.

<sup>27</sup> M. F. PORCELLA, *La consacrazione secolare femminile. Pensiero e prassi in Giuseppe Frassinetti*, LAS, Roma 1999, p. 130.

<sup>28</sup> cf. P. FRASSINETTI, *Lettere*, n. 319, p. 437. Per il rapporto Paola Frassinetti e Pia Opera si ricordi quanto ella, rispondendo il 21 febbraio 1868 a don Luigi Locatelli, prevosto del Carmine di Bergamo, alle benemerienze di don Luca aggiunge: «Ma il dono più prezioso fu certamente quello della Pia Opera, essendo

simile avventura lo stesso don Bosco. Come, a mio modesto parere, non sarebbe completamente riconoscibile il gruppo di Mornese, fondato per l'educazione della locale gioventù "povera e abbandonata" – a cui don Luca finalizzava le sue Pie Opere – ove se ne prescindesse.

Maria Mazzarello usava il metodo doroteo, coinvolgendo proficuamente le ragazze più grandi in un compito di assistenza che si estendeva "oltre il tempo e l'ambito del laboratorio, secondo modalità simili a quelle della Pia Opera di S. Dorotea"<sup>29</sup>: si rileggano al riguardo le intuizioni di Antonio Fontana. Anche la sua fisionomia spirituale, più che dall'influsso del Frassinetti, si lascia modellare da questo fine precipuo che richiede un dover essere, cioè un atteggiamento spirituale oblativo, commisurato sulla qualità dell'azione educativa. E tutto ciò non può essere che "doroteo", con tutte le implicazioni che l'aggettivo comporta: su questa base imprescindibile si sarebbe potuto collocare anche dell'altro, purchè con essa compatibile.

Seguendo un proprio ordine mentale che condivide almeno in parte con don Pestarino, la mornesina Angela Maccagno è interessata alla Pia Opera che ha visto realizzata in modo esemplare nell'anno di permanenza a S. Sabina di Genova. Essendo la maestra ufficiale e stipendiata dal comune, del quale don Pestarino è consigliere comunale, si identifica con la realtà della scuola elementare che si prolunga idealmente nelle Pie Opere dorotee dirette dalle sue consorelle e da don Pestarino. È naturale che lei stessa e tutte le Figlie di Maria Immacolata si sentano coinvolte come altrettante cooperatrici laiche su un gradino di spiritualità ancor più elevato, se fosse possibile, per delle "consacrate", secondo il modello di Rosina Pedemonte.

Ci siamo accorti, a questo punto, di aver invertito i termini della questione con l'evidenziare un elemento che sembra essere stato dimenticato o per lo meno minimizzato da alcuni studiosi. I legami col Frassinetti andrebbero letti soprattutto in questa prospettiva, cioè come lui li ha letti e vissuti assieme a don Luca Passi. Poteva egli di sua iniziativa e di punto in bianco mettersi a fantasticare a freddo sull'argomento? Chi può avergli suggerito di rimettere in auge la

---

stato questo il mezzo di cui Dio si servì per estenderci a faticare in bene delle anime fino in America [...]». P. Fr. Lettera n.319.

<sup>29</sup> S. VRANCKEN, *Il tempo...*, p. 107.

Compagnia di S. Orsola? La risposta è semplice e l'abbiamo già data: lo stesso don Luca Passi.

Dopo tutto, le differenze specifiche apportate dalla spiritualità del Frassinetti, come quella delle *amicizie spirituali* di ascendenza teresiana o del capitolo delle colpe<sup>30</sup>, accettabili da “monache in casa”, erano foglie secche destinate a cadere da sole, assenti com'erano dalla spiritualità inculcata da don Luca Passi alle sue *Operaie* laiche e assenti oltretutto anche dal primo abbozzo di Regola composto dalla Maccagno<sup>31</sup>: avrebbero potuto essere superate per lasciare maggiore spazio alla pratica della carità comunitaria nel contesto della vita religiosa improntata allo spirito di famiglia. Si pensi ancora una volta ai contenuti di questo segno, presenti nei manuali di don Luca e del Fontana.

Ma tant'è: la frassinettiana Maccagno non se la sentì di abbandonare l'antica via di “monaca in casa” per la nuova via, resa più impegnativa per la vita in comune e per l'osservanza dei voti di povertà e di ubbidienza che si aggiungevano a quello di castità, implicando la disponibilità a trasferimenti in altra sede; preferì rimanere fedele alla primitiva impostazione laicale che poteva vantare al suo attivo modelli di santità come Rosina Pedemonte e molte altre: si poteva continuare a fare del bene rimanendo nel mondo a favore della parrocchia di Mornese, anche se ciò avrebbe comportato la rinuncia ad orizzonti ritenuti più ampi. Don Bosco, a conferma della possibilità di una loro integrazione, lasciò aperta la porta fino all'ultimo anche a questo gruppo. Per la sua coerenza agli ideali, la Maccagno merita rispettosa attenzione quanto una Domenica Mazzarello, in quanto la sua scelta era avveniristica la sua parte, come avrebbe poi dimostrato il movimento delle Orsoline, mentre di suore dedite all'educazione della gioventù ce n'erano già tante.

Come punto conclusivo, ma non per questo meno importante per spiegare fino in fondo i fatti, ancora una volta rimarrebbero da considerare, nell'alone carismatico di don Bosco, i rapporti che in anni più vicini egli intensifica con i laici genovesi, soprattutto di estrazione

<sup>30</sup> E. POSADA, oc., Capitolo IV, “Il cammino della vita cristiana”, pp. 98-130.

<sup>31</sup> Vedi: A. MACCAGNO, *Il primo Regolamento delle Figlie dell'Immacolata*, Mornese 1853, riportato come Allegato I in M.F. PORCELLA, *La consacrazione secolare femminile*, LAS, Roma 1999, pp. 433-435.

nobiliare, impegnati fin dalla prima ora nelle Pie Opere dorotee, o con altri della seconda generazione, che porteranno il loro contributo alla fondazione della prima opera salesiana a Genova-Sampierdarena<sup>32</sup>. Si possono rifare i nomi già noti di appartenenti alla famiglia dei Durazzo, dei Centurione, dei Doria, dei Pallavicino, dei Cataldi, ecc. L'aiuto offerto a don Bosco a cavallo degli anni '60-70 coincide infatti – guardandoci dal pericolo della falsa causa – con il rilancio del movimento doroteo sotto la guida del redivivo don Luigi Sturla e patrocinato dall'arcivescovo mons. Magnasco<sup>33</sup>. È possibile che questi avvenimenti e l'aumentato prestigio di don Bosco come guida abbiano esercitato qualche influsso sul gruppo della Mazzarello di Mornese, reso più sicuro dalla guida di don Pestarino, nell'esperienza della convivenza in piccoli gruppi familiari, e persino di un incipiente convitto,

---

<sup>32</sup> MB X 364-369.

<sup>33</sup> I nomi di queste famiglie ricorrono in una importante lettera scritta da don Luigi Sturla a don Luca Passi, da Genova, in data 1° maggio 1863 (Archivio SMD-Roma): un elenco di persone, uomini e donne, impegnate in prima persona nei posti di responsabilità delle Pie Opere dorotee. Alcune espressioni della lettera: «*Coraggio, D. Luca, procuriamo di vender cari questi pochi giorni che ci rimangono; finché il Signore si è voluto servire di soggetti isolati, lo ha fatto e le cose sono andate bene, come lo permise l'angustia dei tempi: or pare che egli vuole che noi lasciamo quello spirito che egli ci ha infuso, in un corpo che possa perpetuarne il frutto nella Chiesa.* [Parla di una Congregazione di Sacerdoti fondata per assistere le Pie Opere]. *La Pia Opera a proporzione che abbiamo dei preti per assisterla si va dilatando [...]. S. E. in una conferenza che tenne alle Signore della Pia associazione ricevette lo stato generale delle Compagnie già esistenti, ed incoraggi le Signore a prendervi parte. Trasmetto a V. S. una nota delle Parrocchie in cui si è rimessa la Pia Opera [...]*». Alcuni nomi: marchesa Costa in Gavotti; marchesa Paola Spinola in Pallavicino, marchesa Enrichetta Cattaneo n. Durazzo, march. Mariana Centurione n. Pareti, march. Maddalena Dapassano n. Durazzo. Nella P. O di S. R. i nobili sorvegliatori fanno la comunione assieme ai loro ragazzi (figli o nipoti) iscritti, i marchesini Brignole di Nicolò, il march.no Durazzo Giacomo nipote del Sr. Ignazio Pallavicino, il m.no Maffei di Torino, Cataldi Giulio e Cataldi Bartolomeo, Il march.no Lorenzo Centurione; march.no Ridolfo Pallavicino di Nicolò.

Si confrontino questi con alcuni nomi di dame genovesi, promotrici della lotteria del 1866 per gli oratori e la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice: Cattaneo marchesa Enrichetta. n. Durazzo; De Viry baronessa Maria n. Centurione; Durazzo marchesa Nina n. Pallavicini; Melzi S. E. duchessa n. Brignole Sale; Pallavicini S., e marchesa Eugenia n. Raggi. Cf. OE XVII, pp. 18-23.

quale propedeutica alla vita comune religiosa ed educativa, accettata oramai come finalità esclusiva.

La Vrancken accentua molto questo aspetto tecnico fino a identificarlo con la «missione che detterebbe o modificherebbe tutte le altre leggi. In pratica la studiosa conclude alla profonda sintonia esistente tra ciò che esse cercano di vivere nel loro ambiente e la vasta opera del sacerdote torinese»<sup>34</sup>. Non sembra che la soluzione prospettata, pur nella sua novità, sia sufficiente a dare risposta esauriente agli interrogativi che essa suscita o lascia inevasi. In sostanza qui si tratterebbe non solo di una questione tecnica, ma di un cambiamento di identità, sia pure in una linea di parziale continuità. Forse si risolverebbe la questione centrale estendendo la spiritualità trasmessa indirettamente, ma profondamente, da don Passi alla Pia Unione, mutuandola dalla Pia Opera di S. Dorotea, costruita sulla scia di quella della Compagnia di S. Angela Merici e con gli apporti della cultura spirituale della restaurazione lombarda, nella quale lo stesso don Bosco si riconosceva, come dimostra l'adozione del metodo preventivo. La risultante improntava di sé la cultura delle opere dorotee che coinvolgeva in modo profondo le "operaie", in quanto non esisteva soluzione di continuità tra spiritualità e stile educativo. In fondo, nella sua formulazione definitiva, anche la parte più valida del pensiero del Frassinetti aveva attinto, o si era ispirata, a tali apporti lombardi.

Con questa ammissione, tutto sommato, ci pare di offrire la soluzione più lineare, senza ricorrere a moltiplicare *entia inutilia sine necessitate*, per interpretare adeguatamente i fatti senza eccessivi voli pindarici, e soprattutto per accordarli con la mentalità di don Bosco, che si limitava a riconoscerlo, per affinità elettive, come naturalmente integrabile nella famiglia salesiana<sup>35</sup>. Con essa non si abbandona del tutto l'identità, ma la si potenzia in base al naturale principio di flessibilità, attuato nella scelta esclusiva di una pastorale giovanile a

<sup>34</sup> VRANCKEN, p. 119.

<sup>35</sup> Prendo atto delle posizioni ultimamente espresse dal Braido in *Don Bosco prete dei giovani...*, v. II, capitolo XIX, pp. 53-90, *Fondazione dell'Istituto delle FMA e consolidamento costituzionale dei SDB*. Da quelle le mie sono apparentemente lontane in quanto partono da premesse lontane e diverse, e sminuiscono gli apporti del Frassinetti (alcuni dei quali caduchi) per concedere maggiore spazio alla cultura dorotea.

tutto campo, partendo dalla forma e dallo spirito oratoriano. Accettata questa soluzione se ne devono però tirare coraggiosamente tutte le conseguenze non solo per ridefinire l'ambito del ruolo di fondatore attribuito a don Bosco, ma anche la sua collocazione culturale, la conclamata novità del "sistema preventivo", la novità assoluta della sua pastorale giovanile e quant'altro: ma questo è un altro discorso, che, come si vede, rimane aperto ad ulteriori approfondimenti nella direzione indicata.

Quella giocata da don Bosco era una carta vincente. I risultati avrebbero dato ragione sia a lui e sia al gruppo mornesino che si era differenziato: dalle 139 suore, distribuite in 26 case, quante se ne contavano alla morte della Mazzarello, sarebbe fiorita in pochi decenni una congregazione sempre più vicina per consistenza numerica e per metodi pastorali a quella dei Salesiani. Il progressivo dissolversi del movimento del Frassinetti ne rivelava, al di là dei grandi meriti acquisiti, una fragilità di fondo dovuta a scelte ideologiche e storiche superate.

A questo riguardo è significativo l'epilogo seguitone a Genova, patria del Frassinetti e centro di inizio della Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata, guidata dalla marchesa Isabella Gavotti Lamba Doria, "donna pia e di generosa beneficenza", nonchè dirigente della prima ora del movimento doroteo di Genova<sup>36</sup>.

La marchesa Gavotti guardava alla Compagnia di Brescia, per chiedere consiglio e per dare orientamento al sodalizio secondo gli intenti della vera regola di S. Angela.

Ella chiese a Maddalena Girelli una consorella bresciana per dirigere il suo Istituto, senza ottenerla, per mancanza di personale, tutto richiesto e impegnato dai parroci, ed anche perché la Girelli non desiderava immischiarsi nelle faccende di casa d'altri. Quanto al nuovo orientamento da dare al sodalizio, la marchesa Gavotti si era intesa con

---

<sup>36</sup> La Gavotti era vedova del marchese Mario Lamba Doria. Dedicò tutta la sua vita alla promozione di attività benefiche in varie associazioni della città, a favore di giovani, poveri, ammalati: della Pia Opera di S. Dorotea, dei Divoti del Purgatorio, della Carità di S. Vincenzo, dell'Addolorata, delle Ancelle della S. Annunziata. Morì nel 1924. Cf P. GUERRINI, *La rinascita e la diffusione della Compagnia nei tempi moderni*, cit. pp. 449-450.

l'arcivescovo Salvatore Magnasco circa i passi da effettuare per incamminare il gruppo sulla nuova via, come scriveva nella lettera 11 aprile 1872:

Eravamo quattordici, tutte liete di appartenere ad una conferenza che seguiti la vera regola di S. Angela [...]. Lo spirito di tutte sembra buono, ed io spero che la nostra Santa vorrà essa stessa coltivare queste sue prime figlie Genovesi.

Ciò implicava anche una scissione: in numero imprecisato, le altre continuavano a seguire il rito frassinettiano, dopo essersi separate dalle quattordici. La Compagnia di S. Angela ricevette l'approvazione canonica dall'arcivescovo Tommaso Reggio con decreto del 23 ottobre 1893 con annesse "spiegazioni e modificazioni per la pratica applicazione della Regola primitiva di S. Angela nei tempi presenti nell'Archidiocesi di Genova". Tutto era avvenuto nella libertà e senza proslitismi, secondo quanto scriveva ancora Maddalena Girelli da Brescia il 2 gennaio 1901 alla Gavotti:

Per ricordo datoci dal compianto Monsignor Verzeri fino col principio della Compagnia noi non ci siamo mai intromesse nelle altre Diocesi, fuorché col mandare *libri*, col ricevere pellegrinaggi, che vennero ad onorare S. Angela, e col tenere una sempre cara e fraterna relazione. [...] So d'aver mandato varie volte delle Regole anche a Torino, ma poi non ne seppi altro<sup>37</sup>.

È davvero straordinario che un'istituzione sui generis per l'educazione della gioventù, approvata tre secoli prima da S. Carlo Borromeo, sia stata così avveniristica da arrivare in buona salute fino al '900 e in grado di fare ancora la sua offerta culturale anche a Torino.

---

<sup>37</sup> Le citazioni riguardanti la Gavotti sono desunte da MARIO TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola Figlie di S. Angela di Brescia. L'opera delle sorelle Girelli*, Parte Terza (corrispondente al vol. III), Brescia, 2003, pp. 1095-1097.

## Riepilogo

Don Bosco conosce nel periodo della sua formazione sacerdotale e interiorizza, in virtù delle sue non comuni capacità di assimilazione, un grande piano articolato di pastorale, mirato in larga parte alla educazione della gioventù, di preferenza la più povera, sperimentato e teorizzato dalla chiesa lombarda nei primi decenni dell'800, rifacendosi in larga misura alla cultura filippina, sviluppata in diverse direzioni (scolastiche e oratoriane), e sempre presente nelle sue diocesi (Cap. 1-9).

Dotato di uno straordinario carisma di educatore, egli mette in atto le procedure per attuarlo, una vera corsa contro il tempo, a partire dalla permanenza nel Convitto Ecclesiastico di Torino, istituzione già nell'orbita dell'Amicizia Cristiana e visitata da questa cultura. Interessa l'autorità diocesana all'opera degli oratori, prendendo le misure per garantirne lo sviluppo, l'uniformità di conduzione e di spirito improntata a dettami dorotei e con il convogliarvi i necessari soccorsi della beneficenza. Si ritaglia uno spazio per attuare diverse iniziative, per lo più a carattere popolare, avvalendosi di una congregazione strutturata per l'attuazione pletrica del piano, secondo la formulazione del sacerdote bergamasco A. Riccardi, leggibile ancora oggi in filigrana dall'attento ricercatore del fenomeno don Bosco. In tali realizzazioni il Santo mette a profitto una creatività quale è consentita a un direttore d'orchestra nell'interpretare una buona musica composta da altri ed eventualmente nel migliorarla in alcuni punti. Non si escludono infatti da quel piano lacune o condizionamenti dottrinali discutibili, non sempre avvertiti o superati, anche da don Bosco, nel migliore dei modi.

Alla luce delle informazioni lombarde si devono quindi riscoprire le caratteristiche dei suoi inizi, degli sviluppi graduali ed anche delle difficoltà incontrate: oratorio, casa annessa per interni, studenti e artigiani; la fondazione e conduzione delle *Lecture Cattoliche*, la composizione di opere a carattere divulgativo popolare, apologetico, devozionale, storico e scolastico in genere, sempre sulla base delle indicazioni metodologiche del Riccardi (cap. 12-13).

Nella dimensione popolare e devozionale si può includere la fondazione del Santuario di Maria Ausiliatrice. Il concetto apologetico rac-

chiuso nel titolo è mutuato chiaramente dal Riccardi, come pure la strategia della sua conduzione e l'idea di centralità della devozione alla Madonna, considerata mezzo imprescindibile nell'educazione della gioventù.

Dal medesimo autore prende l'imput per la scelta del metodo educativo da adottare, emergente dalla pedagogia cristiana posttridentina (Antoniano) congiunta a correttivi illuministici di matrice mitteleuropea, già inseriti nel processo di omologazione del sistema scolastico austriaco: il tutto ritenuto estensibile, con opportune analogie, anche alla pastorale propriamente detta, compresa a pieno diritto la stessa scuola cattolica (cap. 10, 11, 15, 16, 17, 18) e auspicato persino in quella secondaria pubblica, considerata sia in regime di alleanza trono-altare (Riccardi, Fontana) e sia in quello liberale (F. Aporti, Rosmini).

Sempre nell'orizzonte lombardo e su organiche indicazioni di un'opera tra le maggiori del Riccardi, mutate da S. Carlo, da S. Alfonso, da S. Francesco di Sales, e interiorizzate da don Bosco fin dal periodo seminaristico, si devono ravvisare le caratteristiche spirituali impresse alla Congregazione Salesiana (cap. 15), e in parte sulla sua strutturazione interna ispirata agli speciali ordinamenti di alcuni oratori milanesi studiati personalmente da don Bosco (cap. 8). Anche la "cooperazione" laicale, come fiancheggiatrice delle due Congregazioni, trova il suo precedente ispiratore in analoghe istituzioni pastorali lombarde, sia maschili e sia femminili.

Il fatto singolare della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a prima vista sembrerebbe sfuggire alle dipendenze culturali sopra indicate, andrebbe reimpostato storicamente alla luce della fonte riccardiana, integrata con altri elementi di matrice dorotea (L. Passi e A. Fontana), retaggio ultimamente della rinata Compagnia di S. Orsola, che affonda le sue radici in S. Angela Merici e in S. Carlo Borromeo (cap. 19, 20). Non è perciò arbitrario ricollegare idealmente tale fatto, e per contenuti e per modalità, all'esperienza iniziale di don Bosco.

Risulta, alla fine dei riscontri, una riduzione ad unità interpretativa del fenomeno don Bosco, nella quale trovano spiegazione vari altri punti, come lo straordinario dei sogni e della preveggenza degli avvenimenti, collegato al concetto di Provvidenza (cap. 14); le antinomie tra il suo attaccamento indiscusso alla Chiesa e alla gerarchia e i

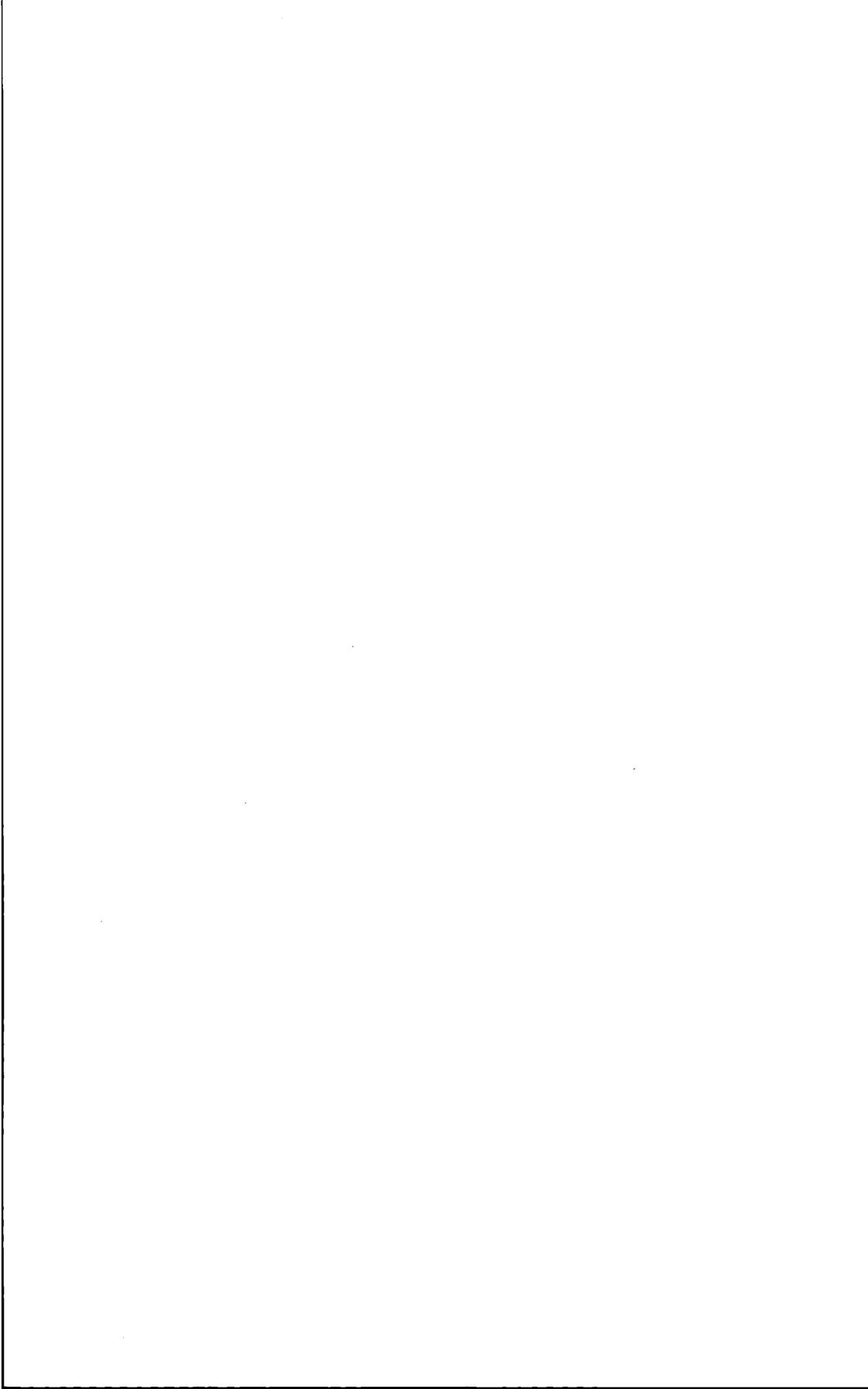
conflitti con l'arcivescovo Gastaldi; l'integralismo dottrinale senza cedimenti sui principi nei confronti con "l'altra cultura" laica, accompagnato dalla flessibilità collaborativa; le ragioni del successo dell'azione eminentemente religiosa di don Bosco ma percepita anche da quest'altra parte e dalle autorità civili come opera sociale e di civiltà, nella logica tutta lombarda dell'equivalenza del buon cittadino con il buon cristiano; le motivazioni di base per l'iniziativa missionaria. E si potrebbe continuare.

Sono quasi tutti temi – giova sottolinearlo – emersi come problematici nella celebrazione del Congresso Internazionale di studi su S. Giovanni Bosco, celebratosi a Roma (16-20 gennaio 1989) a chiusura dell'anno centenario della morte di don Bosco) e rilanciati prontamente dall'Istituto Storico Salesiano, ad opera del suo direttore<sup>38</sup>.

Penso quindi sia giustificabile un invito da parte mia a rinnovare l'impegno di ricerca nell'area lombarda, nella certezza morale di contribuire ad un ulteriore approfondimento nella comprensione di don Bosco, reso patrimonio della Chiesa universale.

---

<sup>38</sup> Cf. F. MOTTO, *1° Congresso Internazionale di studi su S. Giovanni Bosco*, in *RSS* 8 (1989) 247-254; P. BRAIDO, *Prospettive di ricerca su Don Bosco*, in *RSS* 16 (1990) 253-267).



**« STUDI E MEMORIE »  
del Seminario di Bergamo**

1. Goffredo Zanchi  
*Francesco Della Madonna. «Un savio sacerdote bergamasco» (1771-1846)*, Milano 1996, pp. 673
2. Daniele Montanari  
*Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664). Prassi di governo e missione pastorale*, Milano 1997, pp. 262
3. AA. VV.  
*Chiesa e società a Bergamo nell'Ottocento*, Milano 1998, pp. 448
4. AA. VV.  
*Mons. Luigi Chiodi. L'uomo, gli scritti, le opere*, Milano 1998, pp. 385
5. Mario Benigni  
*Papa Giovanni XXIII chierico e sacerdote a Bergamo*, Milano 1998, pp. 391
6. Luigi Airoidi  
*Giuseppe Brena (1763-1841). Il Conventino di Bergamo nel Primo Ottocento*, Milano 2003, pp. 235
7. Giulio Oggioni  
*Lezioni di vita cristiana. Dal magistero episcopale nella diocesi di Bergamo (1977-1991)*, Milano 2003, pp. 614
8. Gioachino Barzagli  
*Don Bosco e la chiesa lombarda. L'origine di un progetto*, Milano 2004, pp. 937



*Efossa*

Finito di stampare nel mese di luglio 2004  
da Arti Grafiche Tibiletti snc - Azzate (VA)  
Stampato in Italia - Printed in Italy



